DISCORSI

PER L' ESERCIZIO

DELLA

BUONA MORTE

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

NOVISSIMA EDIZIONE

Arricchita di un copioso Indice delle Materie, Ragioni, Argomenti, Autorità, e Fatti contenuti in ciaschedun Discorso.

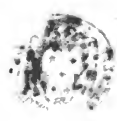
TOMO PRIMO

CHE CONTIENE L' ANNO PRIMO, E SECONDO.

IN VENEZIA

MDCCCXVIII

Dalla Tipografia Pasquali e Curti

A spese di Giustino Pasquali q. Mario.

AI DIVOTI FRATELLI, E SORELLE

DELLA COMPAGNIA

DELLA

BUONA MORTE

Eretta nella chiesa dei PP. della compagnia di Gesù in Torino.

L' EDITORE.

I discorsi per l'esercizio della Buona Morte, che si danno alla luce, non ad altri con più ragione eran da presentarsi, che a voi, divotissimi fratelli, e sorelle. Essi son cosa quasi del tutto vostra, così perchè fatti già prima, si può dire, per voi, come altresì, perchè resi ora pubblici, affine principalmente di soddisfare il gran desiderio, che tanti e tante di voi ne avete mostrato. Inoltre, siccome l'autore nel comporli, e nel dirli, non ebbe mai altra mira che di promover con essi lo spirituale vantaggio dei suoi uditori, lo stesso fine dovea anch'egli prefiggersi chi si è presa la cura di sottoporli alla stampa, e quindi adoperarsi, acciocchè prima di ogni altro capitassero nelle mani di chi fosse disposto a trarne nel leggerli, altrettanto di profitto per l'anima, quanto già ne trasse nell'ascoltarli.

Se sia stato copioso, se sia tuttora durevole il frutto, che per il corso di venti e più anni si è per voi ricavato dal pascolo spirituale di questi sagri ragionamenti, non avete al certo mestieri, che io quì ve lo ricordi. Voi stessi, divotissimi fratelli, e sorelle, voi stessi, che ne foste a tanto gran segno in prova, ben potete esserne testimonj. Nè parlo soltanto delle divote lagrime, ed affettuosi sospiri, segni sensibili dell'interna tenerissima compunzione, che vi si eccitava nel cuore, quando ogni venerdì con notiio ugualmente che numeroso uditorio vi facevate ad ascoltarli: ma bensì, e molto più delle generose risoluzioni, che concepivansi in quell'atto, e si mandavano tosto ad effetto; delle notabili mutazioni di vita, ora di rea in buona, ora di tiepida in fervorosa, degli atti virtuosi di perfezion evangelica, che con tanto coraggio si mettevano in pratica, dell'esemplare frequenza, raccoglimento, e modestia nell'accostarsi ai santissimi sagramenti: e per dir tutto in poco, di una certa regolarità, e tenore sempre costante di lodevole cristiano operare con grande edificazione altrui fedelmente serbato in vita; di una certa tranquillità, ed intrepidezza, universalmente, e con tanta consolazione degli astanti mostrata in morte da chi con assiduità interveniva a questo santo esercizio. Varj riguardi, come ben ve lo potete immaginare, mi trattengono dal recarne in prova di ciò, che per altro agevolmente potrei, molti particolari, e assai notabili esempj.

Or mi giova sperare che la divota lettura dei presenti discorsi potrà molto servire a rinnovare del pari, ove lo richiegga il bisogno, e a mantenere sempre costante lo stesso frutto, prima in voi, divotissimi fratelli, e sorelle, indi ancora in coloro che siansi d'altri, sotto l'occhio di cui ad esempio vostro avvenga che passino. Imperocchè sebbene ad essi manca non solamente la forza, e l'energia, che prima avevano sulla lingua, e dall'azione così fervida del dicitore; ma di più ancora quell'ultima mano, con cui, ove fosse piaciuto al Signore di allungargli alcun poco la vita, avrebbe forse lor dato compimento, e perfezione; ciò non ostante vedrete in fatti, (come posso accertarvi, che le sperienza ha già dato a conoscere in più persona) vedrete, dico, che da se soli sono valevoli a far gran colpo nello spirito di chi con qualche attenzione li legga.

In primo luogo a cagione degli argomenti, i quali oltre che abbracciano presso che tutti i punti più sodi, ed importanti della morale cristiana, e che almeno in parte, raro è che si trattino nelle prediche, sono i più pratici, e di uso più frequente, e famigliare nel corso, e contingenze ordinarie della vita. Molto più poi a cagione del modo, chiaro al tempo stesso ed efficace, con cui vengono maneggiati dal nostro autore. Già lo sapete. Dato ch'egli ha di piglio ad una massima, non mai più in tutto il contesto ve la lascia perder di vista. Ve la richiama bensì più e più volte, benchè sempre in nuovo diverso aspetto sotto dell'occhio; e senza punto mai ingombrarla con ornamenti, che colla troppa vaghezza tirino a sè l'attenzione dovuta al soggetto, tutto ripone lo studio nello svolgerla partitamente, ed isminuzzarla, fino a trarne, e postele nel suo lume, tender sensibili ed operose le tante altissime verità, quali da principio a grande stento avreste creduto, che in un seme, per parlare coll'evangelio, all'apparenza sì piccolo, stesser rinchiuse. Passa quindi ad esporre il disordine del costume di chi malamente travia dai proposti dettami del cristianesimo. E quì non contento di dare tutto il risalto con giusta caricatura alla mostruosa deformità di quei vizj, che di loro natura sono palpabili, e manifesti, destramente s'insinua nei nascondigli più ritirati del cuore umano, ed ivi spiandone minutamente ogni fiora, ne scopre, e mette in mostra da far orrore, anche i più riserbati, ma non perciò men nocevoli affetti, che vi si annidano; le dissimulate sinistre intenzioni, che ci servono bene spesso di storta regola all'operare; le infette radici, che dan fomento a certe occulte bensì, ma più gagliarde, e pericolose passioni. Le linee tutte su cui è condotto il disegno son sì accertate; i colori che adopera a dargli corpo sono sì

 vivi,

vivi, che il leggitore altrettanto che l'uditore è ben sovente costretto a riconoscer sè stesso nel proposto ritratto, e confessare che ivi non solamente si parla con lui, ma si parla di lui. Il che quanto vaglia a tener sempre desta l'attenzione, e dispor gli animi a qualsivoglia movimento, che l'oratore pretende d'imprimer loro, è cosa che presso i maestri dell'arte va in conto di principio indubitato.

Quello però, a mio credere, che ai discorsi del P. Bordoni dà forza ed efficacia molto maggiore, e li rende più penetranti, si è lo spirito interno, da cui animato ed investito il dicitore nel maneggio della divina parola, chiaramente si scorge che fa da vero, e nulla ha sulla lingua, che non gli esca intimamente dal cuore. Quell'esser egli per verità al di dentro, quel farsi sentir al di fuori acceso praticamente, e commosso in ciò che dice, fa che tosto, e facilmente comunichi, e tutto tramandi ancor negli altri il suo ardore, e commozione. E certamente, per poco che vi si badi, non è difficile l'avvedersi che nell'accurato lavoro di questi sermoni nulla meno vi ha avuto di parte la seria applicazione di un lungo studio, che l'esercizio non interrotto di un'attenta e fervorosa meditazione. Quindi quella soave unzione, come suol dirsi, di spirito, con cui trattando anche in privato delle divine cose, dolcemente ne istillava nell'altrui cuore tanto di amore, e di stima. Quindi quella vivacità, quell'energia, quel fuoco, onde tutto avvampava nell'atto del perorare, a segno, e ben ve ne sovverà, a segno che sul finire particolarmente di ciascun punto, ed appressarsi al colloquio, sembrava che gittasse fiamme in ogni parte, ed accendesse in chi l'udiva quel santo affetto, ond'egli era altamente compreso, ed agitato. Quindi in somma quell'ardentissimo zelo che teneva in continuo movimento, e portava questo instancabile operario della vigna del Signore, a tutto impiegarsi senza verun risparmio di sè per benefizio spirituale dei prossimi, nei ministerj proprj della religiosa sua vocazione.

In fatti oltre l'esercizio della Buona Morte ogni settimana, posto in tanto credito, e sostenuto da lui solo per sì gran tempo; oltre non pochi altri discorsi fra l'anno, esortazioni, e prediche anche fuori di città: è incredibile l'assiduità con cui il buon Padre attendeva al confessionale. Appena vi avea giorno anche feriale, in cui non vi si trattenesse più ore, per soddisfare alla divozione dei penitenti, personaggi anche supremi, che a lui ricorrevano in grandissimo numero, tratti dall'eminente concetto che tutti avevano del suo sapere, e religiose virtù, ed allettati dalla benignità, piacevolezza, e buon garbo, con cui coglieva chiunque si fosse, e si guadagnava l'affetto. Nulla meno gli rubbavan di tempo le frequenti, anzi poco meno che quotidiane visite degl'infermi, e l'indefessa assistenza ai moribondi, che dalla di lui affettuosissima carità protestavansi di ritrarre al tempo stesso e conforto per soffrir con pazienza la gravezza del male, e coraggio per incontrare generosamente la morte. E persone di senno si son dichiarite, che avrebbono avuto a gran ventura, ed in conto di favor segnalato del cielo, vederselo presente alle loro agonie, e spirar l'anima nelle sue mani. E tuttochè quel dover essere ad ogni tratto per tal cagione fuori di casa, gli riuscisse di gran disturbo al necessario privato suo studio, e di non leggier patimento per la sanità, sugli ultimi anni singolarmente dalle passate fatiche già logora, non lasciava perciò giorno e notte, qualunque ora si fosse, di tosto accorrere ove era chiamato. Queste occupazioni tuttavia, benchè continue, e sì laboriose, non lo impedivano di applicarsi anche sovente, e con gran frutto alla spirituale coltura delle sacre vergini. Anzi sembra appunto che al lodevole impegno, con cui tanto si adoperava ed in voce, ed in iscritto per la santificazione delle sue spose, destinata avesse il Signore quella ricca corona di gloria, che in premio di tanti travagli intrapresi dal Padre in ajuto dei prossimi, e la gloria sua, gli tenea pronto, come ci giova sperare, lassù in cielo. Attesochè avendo il P. Bordoni nell'ottobre dell'anno 1742. dati prima gli esercizj spirituali di S. Ignazio alle Religiose di un ragguardevole monistero di altra città, indi un triduo alle nobili Zitelle in educazione in altro monistero nulla men ragguardevole in Torino il giorno dopo la festa di tutti i Santi, passata giusta il costume tutta la mattina nell'udir confessioni, dovette arrendersi al dopo pranzo alla gagliardissima febbre, che il sovrapprese, e in pochi giorni lo tolse di vita.

Pari all'alta stima, in cui vivendo era tenuto presso del pubblico, fu il sentimento di dolor sommo, che in quanti lo conoscevano eccitò la sua morte. Se ne videro manifesti e chiari i contrassegni non tanto nel concorso affatto straordinario a celebrarne le solite esequie, quanto nel deplorarne, che in tutta la città se ne faceva con gran dolore la perdita come d'uomo di merito ben distinto, e di singolari talenti fornito. Non pochi poi eran coloro che con espressioni sincere di più acerbo rammarico rammentavano l'assistenza, gli ajuti, e di ogni genere buoni uffizj, che in vantaggio delle loro persone, e famiglie si protestavano apertamente di aver ricevuti, in ogni occorrenza da lui. E per verità, tuttochè il P. Bordoni ci abbia sempre in gran maniera edificati con esempj chiarissimi di ogni virtù: distaccamento totale da qualsisia cosa del mondo: ritiratezza somma: somma umiltà: somma dipendenza dai superiori: minuta osservanza di ogni sua regola, e dovere: moderazione di animo, umiltà e pazienza; quanto in somma desiderare si possa in un fervente religioso: ciò non ostante ben sì scorgeva, tra tutte le altre virtù, portare in lui il vanto una certa amabilità, e dolcezza, che dalla carità cristiana prendendo il suo vigore, e lena, rendevalo sempre pronto, ed ispingevalo a sovvenire nel miglior modo, che a lui era possibile, e far piacere a tutti, senza che o per la moltiplicità degli affari, o per l'indiscrezione dei ricorrenti perdesse mai punto della tranquillità del suo spirito, o se gl'ingombrasse l'aria del volto sempre serena.

Contava egli sessantaquattro anni di età, di religione quaranta sei: dopo varj altri impieghi da lui sempre esercitati con non minore accuratezza, e lode d'ingegno, che approvazione del pubblico, fu assegnato direttor degli studj a S. A. il sig. Marchese di Susa, per servizio del quale, oltre molt'altre ingegnose fatiche, ed industrie, prese a comporre varj copiosi, ed eruditi trattati di Sfera, Geografia, Crono-

nó-

nologia, ed Istoria; i quali se non dieronsi mai alla luce, ne fu cagione la troppo ritenuta modestia dell'autore, solito avere in poco conto le cose sue. Per altro le moltissime copie che attorno ne andarono manoscritte, ben mostrano il sommo pregio, in cui erano presso gli altri. Passò in seguito in Inghilterra in qualità di teologo coll'eccellentissimo sig. Marchese di Triviè ambasciatore a quella corte per S. M. il re Vittorio Amadeo di felice memoria. Destinato finalmente dai superiori professore di filosofia in Torino, vi durò con gran credito, e riputazione, fin tanto che stabilitasi l'anno 1719. in questa chiesa la vostra compagnia della Buona Morte, fu egli prescelto ad essere fondatore, ed institutore di una funzione, che riuscir dovea, come fin'ora Dio mercè si è veduto, attese le di lui attenzioni, travagli, e sollecitudini, di tanto giovamento per l'anima.

Altro più non mi resta, divotissimi fratelli, e sorelle, che brevemente accennare qual ordine tenuto siasi in questa stampa, e l'uso, che potrà farsene, acciocchè riesca di maggior vostro spirituale vantaggio. I discorsi son distribuiti in varj *anni*, o vogliam dire *corsi*, sicchè in ciascheduno di essi, cominciando giusta il rito ecclesiastico dall'avvento, vi abbia il suo sull'evangelio corrente di ogni domenica; toltane la quaresima, e l'autunno, nel qual tempo, tutto che pubblicamente si pratichi, come nelle altre stagioni, l'esercizio della Buona Morte, quanto alle preghiere solite e divozioni, non si costuma però di far il discorso. Di questi anni il primo tomo ne conterrà due; altrettanti il secondo, ed il terzo. Non sono tutti affatto uniformi, perchè l'autore, occorrendo feste, misterj od altre funzioni straordinarie, prendeva talvolta motivo di trattar argomenti particolari, e più acconci al bisogno.

Con ciò mi lusingo, divotissimi fratelli e sorelle, che siasi fatta cosa al pio vostro desiderio molto gradevole; mentre, non essendo fin'ora, per quanto io sappia, comparso al pubblico alcun corpo intiero, ed ordinato di Buone Morti, come diconsi volgarmente, ove per alcun caso foste impediti dall'assistere un qualche venerdì all'esercizio solito nella chiesa, supplir potrete in qualche modo alla vostra lodevole divozione colla privata lettura del discorso a quel tal giorno corrispondente. Vorrei inoltre che questi discorsi vi servissero ad un altro uso nulla meno considerabile, e che non potrà non esservi di molta consolazione spirituale, ed ajuto. Già sappiam, dico, che la nostr'anima, poste le tante, e tra sè diverse spirituali miserie, a cui si trova la naturale incostanza soggetta, abbisogna altresì giusta le circostanze di varj adattati rimedj. Talvolta sentesi dissipata, e vorrebbe pure raccogliersi alcun poco; talvolta intiepidita e languida nel divino servizio, e ripigliar vorrebbe un po' di vigore. Ora le tentazioni, onde il demonio l'assale, son più gagliarde; or le occasioni pericolose, e gli esempj cattivi, che il mondo le porge, son più frequenti. Spesse volte la penitenza, la pratica della virtù più del solito la sgomenta: spesso ancora le tribolazioni private, o le calamità pubbliche ci stringono il cuore sì fattamente, che non sappiam dove volgerci. In certe solennità, e tempi di maggior divozione, vorremmo pur recare un più accurato apparecchio nel ricevere i santissimi sacramenti; e passare quelle giornate più raccolti con Dio. Or in queste, e cento altre occorrenze di simil fatta, una occhiata, che diate ai titoli dei discorsi, che vi si presentano, atteso il gran numero, e varietà delle materie, troverete tosto quel lume, conforto, indrizzo, che più sarà confacevole al desiderio vostro, e spirituale bisogno.

Sopra tutto però, divotissimi fratelli, e sorelle, avrete in essi un efficacissimo mezzo, e affatto proprio ad ottenere quel fine, per cui è unicamente instituita la vostra piissima compagnia. Essa, come è per sè chiaro, prende il suo nome dalla Buona Morte; perciocchè appunto al conseguimento di una morte felice tutte sono indrizzate le pratiche divote, di preghiere, parola divina, frequenza di sagramenti, indulgenze, e quanto altro vi vien suggerito nel libretto apposta stampato dei vostri statuti, e regole. A questo scopo tenendo di continuo rivolta la mira il nostro autore, oltre il ridurre che fa tutte le altre materie, che ha per le mani, a questo principal punto di vista, rinfrescandone la memoria in tutti affatto i suoi discorsi, un gran numero ne impiega direttamente ed unicamente a trattar della Morte. E cagiona al certo stupore la varietà prodigiosa, con cui in foggie così diverse, ma al tempo stesso così adattate ve la propone. Ora vi spiega i gravi danni che dee temerne chi ne vive dimentico; ora i vantaggj sommi di chi continuamente vi pensa. Vi addita il modo con cui disporvi ad incontrarla; il pericolo che non colgaci all'improvviso: i doveri di chi se la crede probabilmente vicina. Per ricolmarvi la mente di salutevol terrore, vi rappresenta le dolorose agonie di un infelice, che sia vissuto abitualmente in peccato: a disinganno di chi riserba a tal tempo la conversione vi fa vedere la corrispondenza di rea, e buona, che per lo più corre tra la morte, e la vita. Per poi far cuore alle persone divote, ma troppo timide, vuol che la mirino qual pietosa liberatrice, che le toglie dal rischio di più peccare; e per avvivarne la confidenza, rammenta loro gli eccelsi pregj del nobile sagrifizio di chi con rassegnazione l'accetta. In somma vi dipinge la morte in tutti quei diversi atteggiamenti, nei quali a chi la contempla suol fare la più opportuna, e profittevole impressione.

Servitevi adunque di questo mezzo, divotissimi fratelli, e sorelle, per fomentare utilmente la vostra pietà, giusta l'intento, e lo spirito proprio della sagra adunanza, in cui siete ascritti: colla frequente ed attenta lettura di questi discorsi mantenetevi sempre vivo alla mente il pensier della morte. Il pensiero poi della morte sarà uno stimolo per ispingervi a fare tutti gli sforzi, e adoperar ogni industria, perchè la vostra a suo tempo riesca felice, e santa. Il che quantunque sia indispensabil dovere di tutti universalmente i fedeli, giudicate voi con quanto maggior premura procurare si debba dai fratelli e sorelle della compagnia della Buona Morte.

INDICE

DEI DISCORSI

Per l'Esercizio della Buona Morte.

ANNO PRIMO.

I. *Perchè spicchi la sua misericordia nel correggere, ch' ei fa, colla vita dei giusti la vita degli empj.*
II. *Perchè spicchi la sua sapienza nel promovere, ch' ei fa col male degli empj il bene dei giusti.*
III. *Perchè spicchi la sua giustizia nel dare; che un dì farà, premio ai giusti, castigo agli empj.*

DISCORSO XI.
Per la domenica sesta dopo l' Epifania.
Verità, che riprende.

Se le fa grave torto, qual'ora si teme il dirla, o d'ascoltarla si sdegni, o si rifiuti di seguirla, e però viensi a provare, che la verità, che riprende.
I. *Deve dirsi con coraggio.*
II. *Deve ascoltarsi con gradimento.*
III. *Deve seguirsi con fedeltà.*

DISCORSO XII.
Per la domenica di Settuagesima.
Vita molle.

Non può questa essere vita che salvi.
I. *Perchè non ha conformità alcuna colla dottrina, che ci è proposta da praticare.*
II. *Perchè non ha somiglianza alcuna col modello, che ci è proposto da imitare.*
III. *Perchè non ha proporzione alcuna con il premio, che ci vien proposto da meritare.*

DISCORSO XIII.
Per la domenica di Sessagesima.
Morti belle, ma non buone.

Tali sogliono essere quelle del peccatore.
I. *Perchè spesse volte il peccator moribondo nel ben che fa, non sa ciò che facciasi.*
II. *Perchè spesse volte il peccator moribondo nel ben che fa, anche sapendo ciò che facciasi, nol fa come si deve.*
III. *Perchè spesse volte il peccator moribondo nel ben, che fa anche facendolo come devesi, non vi dura.*

DISCORSO XIV.
Nell' ottava di Pasqua.
Pensier della morte.

Egli è motivo di giubilo ad un'anima fedele soltanto che rifletta.
I. *La miseria del paese, da cui si parte.*
II. *La felicità del paese, a cui si va.*
III. *L' assistenza divina, che da un paese all'altro ci assicura il passaggio.*

DISCORSO XV.
Per la domenica prima dopo Pasqua.
Pace falsa della coscienza.

Scopresi d'onde questa tragga la sua origine con mostrare, ch' ella può procedere.
I. *Dalla persuasione di una innocenza, che non vi è.*
II. *Dalla fidanza su di una penitenza, che non vi è stata.*
III. *Dall' eccesso di una malizia già arrivata al sommo.*

DISCORSO XVI.
Per la domenica seconda dopo Pasqua.
Speranza, e timore.

Unir mai sempre si deve alla speranza il timore, ed al timor la speranza: quindi
I. *Spera male chi solo spera.*
II. *Teme male chi solo teme.*
III. *Spera bene, e ben teme, chi insieme e spera, e teme.*

DISCORSO XVII.
Per la domenica terza dopo Pasqua.
Tribulazioni.

Il soffrirle con pazienza è una delle maggiori prove, che a Dio possiamo dare del nostro buon cuore verso di lui.
I. *Perchè ella è prova di un' umile rassegnazione.*
II. *Perchè ella è prova di un amore sincero.*
III. *Perchè ella è prova di una imitazione fedele.*

DISCORSO XVIII.
Per la domenica quarta dopo Pasqua.
Doveri del nostro pellegrinaggio.

L' uomo su questa terra, come ognun sa, egli è viatore; onde a ben compiere i suoi doveri, deve
I. *Non mai far passo fuor del cammino.*
II. *Non mai far posa nel cammino.*
III. *Non mai far termine del cammino.*

DISCORSO XIX.
Nell' ottava di Pentecoste.
Pensieri cattivi.

Si mostra tal'essere di questi la natura, che
I. *Non si prevengono senza gran vigilanza.*
II. *Non si respingono senza gran forza.*
III. *Non si ammettono senza gran perdita.*

DISCORSO XX.
Nell' ottava del Corpus Domini.
Comunioni infruttuose.

Il trar poco frutto dalle comunioni può procedere da tre cagioni.
I. *Da mancanza di fervido desiderio.*
II. *Da mancanza di conveniente disposizione.*
III. *Da mancanza di dovuta corrispondenza.*

DISCORSO XXI.
Per la domenica seconda dopo la Pentecoste.
Incontinenza.

Nel peccatore incontinente si ravvisa un peccatore, che non può andar a Dio con sincera conversione, mentre dall' andarvi
I. *Lo ritiene la cecità dell' intelletto.*
II. *Lo ritiene la durezza del cuore.*
III. *Lo ritiene la disperazione della volontà.*

DISCORSO XXII.
Per la domenica terza dopo la Pentecoste.
Penitenza sino alla morte.

Tale deve essere quella di chi che sia, che abbia gravemente peccato, mentre
I. *Così la esige la grandezza dell' offeso.*
II. *Così la esige la gravezza dell' offesa.*
III. *Così la esige la sicurezza dell' offensore.*

DISCORSO XXIII.
Per la domenica quarta dopo la Pentecoste.
Agonie del peccatore.

Sono elleno dolorosissime
I. *Per quel, che lascia.*
II. *Per quel, che soffre.*
III. *Per quel, che teme.*

DISCORSO XXIV.
Per la domenica quinta dopo la Pentecoste.
Amor del prossimo.

L'impegno di Gesù a favore di questa virtù egli è grandissimo, mentre ad esercitarla
I. *Ci obbliga col comando.*
II. *C' insegna coll' esempio.*
III. *Ci alletta col premio.*

DI-

DISCORSO XXV.

Per la domenica sesta dopo la Pentecoste.

Provvidenza divina.

Si descrivono le tracce, che tiene nel sovvenirci la provvidenza di Dio, il quale

I. *Vuol provvederci, ma dei beni per noi più opportuni.*

II. *Vuol provvederci, ma nel tempo per noi più opportuno.*

III. *Vuol provvederci, ma nel modo per noi più opportuno.*

DISCORSO XXVI.

Per la domenica settima dopo la Pentecoste.

Morte improvvisa del peccatore.

Tre si distinguono morti, che con tutta ragione chiamar si possono improvvise, e tutte tre devono dal peccatore temersi.

I. *Una morte che lo sorprenda spensierato in un istante.*

II. *Una morte, che lo raggiunga immaturo prima del tempo.*

III. *Una morte, che lo colga impenitente senza apparecchio.*

DISCORSO XXVII.

Per la domenica ottava dopo la Pentecoste.

Peccati occulti.

Si parla del conto, che se ne dovrà rendere a Dio, ed in spezialità di tre classi di tali peccati, e sono

I. *Peccati occulti, ma nostri, perchè da noi commessi per ignoranza colpevole.*

II. *Peccati occulti, ma nostri, perchè da noi non impediti per connivenza soverchia.*

III. *Peccati occulti, ma nostri, perchè da noi cagionati col mal' esempio.*

DISCORSO XXVIII.

Per la domenica nona dopo la Pentecoste.

Brevità delle cose terrene.

Se a questa attentamente riflettasi, verremo facilmente a persuaderci di tre importantissime verità, poichè

I. *La brevità dei beni di questa vita scuopre l' inganno di chi gli ama.*

II. *La brevità dei mali di questa vita suggerisce il conforto a chi soffre.*

III. *La brevità di questa vita mostra la follia di chi non pensa, che a stabilirvisi.*

DISCORSO XXIX.

Per la domenica decima dopo Pentecoste.

Vanagloria.

Avvegnachè a primo aspetto non ispiri di sè grande orrore, ella è però è da temersi assai, e da fuggirsi

I. *Perchè vizio deformissimo in sè.*

II. *Perchè vizio ingiuriosissimo a Dio.*

III. *Perchè vizio dannosissimo a noi.*

DISCORSO XXX.

Nell' ottava di tutti i santi.

Importanza di ben morire.

La sollecitudine massima di un cristiano deve essere il ben disporsi alla morte.

I. *Perchè si tratta di un passo, cui troppo importa il farlo bene.*

II. *Perchè si tratta di un passo, cui troppo è facile il farlo male.*

III. *Perchè si tratta di un passo, cui fatto male una volta, non si ripara mai più.*

DISCORSO XXXI.

Per la domenica ventesimaseconda dopo la pentecoste.

Mondo, e Dio.

Senza taccia di colpa, anzi con pregio ancor di virtù, puossi dall' uomo accoppiare al servizio del mondo quello di Dio, purchè

I. *A Dio, e non al mondo si accordi la prima stima.*

II. *A Dio, e non al mondo si accordi il primo amore.*

III. *A Dio, e non al mondo si accordi il primo impegno.*

DISCORSO XXXII.

Per la domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.

Morte dei nostri cari.

Affinchè le lagrime, che in tale occasione si spargono, degne sieno di un cristiano, conviene

I. *Che la moderazion le misuri.*

II. *Che la rassegnazion le santifichi.*

III. *Che la fede le rasciughi.*

DISCORSO XXXIII.

Per la domenica ventesima quarta dopo la Pentecoste.

Imitazione dei santi.

Dal seguire le virtuose lor orme non vi ha scusa, che ci dispensi,

I. *Perchè niuno vi ha, che imitar non li possa.*

II. *Perchè niuno vi ha, che imitar non li sappia.*

III. *Perchè niuno vi ha, che imitar non li debba.*

DISCORSI
PER L'ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE.
ANNO SECONDO.

INDICE
DEI DISCORSI
Per l'esercizio della buona morte.
ANNO SECONDO.

DI-

DISCORSO XLI.

Per la domenica seconda dopo l'Epifania.

Rassegnazione alla morte.

Ella è un sacrifizio assai doloroso alla fiacca nostra natura, ma pur con generosa costanza offerir si deve,

I. *Perchè è un sacrifizio in sè di sommo pregio.*
II. *Perchè è un sacrifizio a noi di sommo merito.*
III. *Perchè è un sacrifizio a Dio di sommo gradimento.*

DISCORSO XLII.

Per la domenica terza dopo l'Epifania.

Confessioni malfatte.

Le confessioni che si fanno, sono molte, ma poche sono le ben fatte,

I. *Perchè spesso si manca all'attenzion dell'esame.*
II. *Perchè spesso si manca alla verità nell'accusa.*
III. *Perchè spesso si manca alla sincerità nel dolore.*

DISCORSO XLIII.

Per la domenica quarta dopo l'Epifania.

Morte in peccato.

E' il peccator in continuo pericolo d'incorrere sì sventurata morte, mentre

I. *Può egli essere dalla morte sorpreso nel suo peccato.*
II. *Merita egli di essere dalla morte sorpreso nel suo peccato.*
III. *Suol egli essere dalla morte sorpreso nel suo peccato.*

DISCORSO XLIV.

Pensiero dell'inferno meritato.

Dalla memoria di essere stati dalla divina pietà preservati dalle meritate eterne pene gran vantaggio ricavasi, riconoscendosi

I. *L'obbligo, che ci corre, di una grande gratitudine a Dio.*
II. *L'obbligo, che ci corre, di un grande orrore al peccato.*
III. *L'obbligo, che ci corre, di un grande amore alla penitenza.*

DISCORSO XLV.

Per la domenica sesta dopo l'Epifania.

Peccato abituale.

Il peccato, che si lascia passar in costume, è facil cosa, che non si abbandoni neppur in morte.

I. *Perchè egli è un male, che sempre più si ama.*
II. *Perchè egli è un male, che sempre più si distende.*
III. *Perchè egli è un male che sempre più si rinforza.*

DISCORSO XLVI.

Per la domenica di Settuagesima.

Cecità spirituale.

Di questi ciechi ve ne ha diversa sorte: altri la lor cecità si son meritata, altri l'ignorano, ed altri l'amano: a tutti per indurgli a cercar il celeste lume si espone l'infelicissimo loro stato con provare,

I. *Che misero è lo stato di chi per suo castigo la merita.*
II. *Che più misero è lo stato di chi per suo errore la ignora.*
III. *Che di tutti il più misero è lo stato di chi per sua malizia l'ama.*

DISCORSO XLVII.

Per la domenica di Sessagesima.

Timore di morir male.

Tema una mala morte chi non la vuol incorrere; e per concepire un sì salutevol timore rifletta,

I. *Che ogn'un dei fedeli può morir male.*
II. *Che molti di fatto tra i fedeli muojono male.*
III. *Che anzi è probabile, che i più tra i fedeli muojano male.*

DISCORSO XLVIII.

Nell'ottava di Pasqua.

Risurrezione spirituale.

Se come Cristo alla vita, è alla grazia perfettamente risorto il cristiano,

I. *Deve esser pronto a vincer tutto per conservare la grazia.*
II. *Deve esser pronto a far tutto per accrescere la grazia.*
III. *Deve esser pronto a perder tutto piuttosto che perder la grazia.*

DISCORSO XLIX.

Per la domenica prima dopo Pasqua.

Purgatorio.

Sovra esso tre riflessi propongo, che servano a vantaggio nostro, ed a vantaggio delle anime purganti, e sono

I. *Il purgatorio considerato in riguardo a Dio, che n'è l'autore, c'inspira un gran timore di sua giustizia.*
II. *Considerato in riguardo a noi, che ne siam meritevoli, ci porge un gran campo alla penitenza.*
III. *Considerato in riguardo al prossimo, che già n'è in prova, ci apre un grande stimolo alla carità.*

DISCORSO L.

Per la domenica seconda dopo Pasqua.

Orazioni non esaudite.

Dio è con noi cortese, e buono non meno quando soscrive le nostre suppliche, che quando in sembianza di severo mostra di neppur udirle: mentre il non esaudirci

I. *Talvolta è benefizio, che migliora la nostra sorte.*
II. *Talvolta è prova, che perfeziona la nostra virtù.*
III. *Talvolta è castigo, ch'emenda i nostri difetti.*

DISCORSO LI.

Per la domenica terza dopo Pasqua.

Buon'uso delle malattie.

Tre doveri corrono ad un cristiano, che da queste brama trarne vantaggio, cioè

I. *Vi vuole un pronto ricorso a Dio fin dal principio.*
II. *Vi vuole una generosa pazienza in tutto il progresso.*
III. *Vi vuole una perfetta indifferenza in riguardo all'esito.*

DISCORSO LII.

Per la domenica quarta dopo Pasqua.

Senso, mondo, e demonio.

Con ammirevole provvidenza fa Iddio, che quei nimici medesimi, che da lui ci ritraggono, a lui ci spingano, disponendo, che ci spinga,

I. *Il senso, mentre colle voci di passioni tiranniche ci dice, che non avrassi mai riposo se non in Dio.*

II.

II. *Il mondo, mentre colle voci d' ingratitudini continuate ci dice, che Dio solo merita di essere servito.*

III. *Il demonio, mentre colle voci d' importunissime tentazioni ci dice, che un giogo soave non può operarsi, se non da Dio.*

DISCORSO LIII.
Nell' ottava di Pentecoste.
Peccato origine di tutti i mali.

La vera cagion dei mali, che ci affliggono, si è il peccato.

I. *Origine dei mali pubblici delle provincie.*
II. *Origine dei mali privati delle famiglie.*
III. *Origine dei mali particolari delle persone.*

DISCORSO LIV.
Nell' ottava del Corpus Domini.
Eucaristia, suoi effetti.

Abbiamo in essa un grande oggetto di consolazione, mentre per essa riparare possiamo a quelle miserie, cui l' original colpa ci fece nascer soggetti, giacchè nel divin Sagramento

I. *Abbiamo luce, che ci rischiara, se ciechi.*
II. *Abbiamo forza, che ci avvalora, se deboli.*
III. *Abbiamo conforto, che ci ricrea, se afflitti.*

DISCORSO LV.
Per la domenica seconda dopo la Pentecoste.
Dare il cuor a Dio.

Troppo è giusto, che al bel cuore di Dio corrisponda il cuor nostro: quello di Dio è tutto per noi, il nostro sia tutto per Dio: ecco pertanto tre motivi, che a sì saggia risoluzione spinger ci devono.

I. *A niun più gentilmente può darsi il nostro cuore, che a Dio.*
II. *A niuno più convenientemente può darsi il nostro cuore, che a Dio.*
III. *A niuno più giustamente può darsi il nostro cuore, che a Dio.*

DISCORSO LVI.
Per la domenica terza dopo la Pentecoste.
Disprezzo del mondo.

Se il mondo si mostra disprezzator della virtù, a più forte ragione deve essere la virtù disprezzatrice del mondo, poichè

I. *Ha questi merito, che sieno disprezzati i suoi giudizj.*
II. *Ha questi merito, che siano disprezzate le sue dicerie.*
III. *Ha questi merito, che sieno disprezzati i suoi esempj.*

DISCORSO LVII.
Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.
Modo di operar fruttuoso.

Acciocchè al compir dei nostri giorni copioso sia il frutto delle nostre opere, conviene

I. *Che abbiamo sempre Dio nel cuore, sicchè la divina grazia santifichi sempre le nostre azioni.*
II. *Che abbiamo sempre Dio nella mente, perchè le nostre azioni abbiamo sempre di mira la gloria divina.*
III. *Che abbiamo sempre Dio avanti agli occhj, sicchè nelle nostre azioni mai non si perda di vista la divina presenza.*

DISCORSO LVIII.
Per la domenica quinta dopo la Pentecoste.
Avversioni di animo.

Per torre d' inganno certe anime, che le credono un mal da nulla, se le dà a considerare.

I. *Che sono elleno un male di maligna natura.*
II. *Che sono elleno un male di pessime conseguenze.*
III. *Che sono elleno un male di difficile cura.*

DISCORSO LIX.
Per la domenica sesta dopo la Pentecoste.
Oltraggj alla provvidenza divina.

Si pongono in chiaro tre eccessi, coi quali viene ella oltraggiata, e sono,

I. *Eccesso di orgoglio in chi disdegna la sua condotta.*
II. *Eccesso di temerità in chi vuol investigare i suoi segreti.*
III. *Eccesso d' ingiustizia in chi querelasi delle sue disposizioni.*

DISCORSO LX.
Per la domenica settima dopo la Pentecoste.
Sterilità di buone opere.

Si tratta delle ragioni, per le quali sì scarse sono nel cristianesimo le buone opere, e tre se ne arrecano.

I. *Perchè da molti non si fa quel ben, che devesi.*
II. *Perchè da molti non si fa il ben, come devesi.*
III. *Perchè da molti non si fa il ben sempre, che devesi.*

DISCORSO LXI.
Per la domenica ottava dopo la pentecoste.
Il peccatore inescusabile.

In vano ricorre il peccatore per sua discolpa alla natural sua ignoranza, fiacchezza, ed incostanza, mentre nel tribunal di Dio

I. *Addur non potrà mancanza di lumi, che disgombrassero la sua ignoranza.*
II. *Addur non potrà mancanza di ajuti, che avvalorassero la sua fiacchezza.*
III. *Addur non potrà mancanza di stimoli, che al ben l' incitassero nella sua incostanza.*

DISCORSO LXII.
Per la domenica nona dopo la Pentecoste.
Grazia attuale.

Non vi ha mezzo migliore per aver da lei copiosi gli ajuti, che a lei dare ciò, che ella da noi vuole; ed ecco ciò che vuole:

I. *Esige da noi la nostra stima, e stima ben grande.*
II. *Esige da noi le nostre suppliche, e suppliche ben fervorose.*
III. *Esige da noi la nostra corrispondenza, e corrispondenza ben pronta.*

DISCORSO LXIII.
Per la domenica decima dopo la Pentecoste.
Morte beatissima di Maria.

L' ottima delle disposizioni per ben morire si è l' amar Dio in vita: se ne deducono le prove dalla morte beatissima di Maria; contemplando la parte, che in essa v' ebbe l' amor divino, il quale

I. *Accese in Maria il desiderio della morte.*
II. *Sollecitò per Maria la venuta della morte.*
III. *Raddolcì a Maria la presenza della morte.*

DI-

DISCORSO LXIV.
Nell' ottava di tutti i Santi.
Strada della virtù.

Si dimostra in essa non esservi cosa, che atterrir ci debba, perchè

I. *Atterrir non ci deve l' asprezza della strada.*
II. *Atterrir non ci deve la fiacchezza delle nostre forze.*
III. *Atterrir non ci deve la lontananza del termine.*

DISCORSO LXV.
Per la domenica ventesimaseconda dopo la Pentecoste.
Scuse insufficienti di chi non dà a Dio ciò ch' è di Dio.

Altri da ciò fare si scusano col dire, che in certe circostanze non si deve; altri, che non si può; altri, che non si ardisce. Si scusano i primi colla prudenza, coll' impotenza i secondi, e gli ultimi col timore: or prendesi a dimostrare.

I. *Che la scusa dei primi è una falsa prudenza.*
II. *Che la scusa dei secondi è una impotenza immaginaria.*
III. *Che la scusa degli ultimi è un timor vanissimo.*

DISCORSO LXVI.
Per la domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.
Scienza del ben morire.

Fra tutte le scienze quella del ben morire è la più utile, e la più necessaria: e però

I. *Si deve apprendere da tutti.*
II. *Si deve apprendere da tutti, e subito.*
III. *Si deve apprendere da tutti, e con tutta serietà.*

DISCORSO PRIMO

Per la Domenica Prima dell' Avvento.

DIMENTICANZA DELLA MORTE.

Respicite, & levate capita vestra; quoniam appropinquat redemptio vestra. Luc. 21.

SE il non pensare alla morte potesse, o tenerla sempre lontana, sicchè non si accostasse giammai, o raddolcirne almeno l'amaro annunzio, quand' ella fosse vicina, vorrei compatire, Uditori, chi, tutto intento a passare allegri, e tranquilli i suoi giorni, punto non bada all' inevitabile termine, che questi avranno. Ma si ha bel porre in dimenticanza la nostra mortalità: non perciò rallenterà la morte il suo passo, nè differirà pur d'un momento il suo arrivo; anzi più ch' ella si dimentica, più che se ne schiva la rimembranza, più ella giungerà dolorosa; e dove col ricordarsene spesso far si potrebbe della necessità di morire un argomento di felicità, col non pensarvi si viene a rendere la massima delle sventure. Eppure, oh Dio! quanti vi sono, che mirando il pensier della morte, come fra tutti i pensieri il più importuno, il più tetro, mai non richiamano alla sua mente il fatal termine, che gli aspetta? Miseri! Non si avveggono, che l'accostarsi alla morte senza pensarvi è un incontrar fra le morti la più infelice, perchè morte di riprovato. Io ben son persuaso, che di costoro non ve n'ha veruno tra voi: perchè troppo abborre il nome stesso di buona morte, chi della morte fugge il pensiero. E però: *respicite*, dirò io a voi, parlando dell' ultimo de' vostri giorni, ciò che, parlando dell' ultima giornata del mondo, disse Cristo a' Discepoli, *respicite, & levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. Stia pur fisso mai sempre l'occhio della vostra mente in quel giorno, che, con isciogliere i legami del corpo, invierà libero al suo Creatore lo spirito: *Respicite*. Ed affinchè nulla mai vi smuova da sentimento sì giusto, io mi fo a dimostrarvi, che presagio più funesto di mala morte non vi può essere, che il non pensare alla morte; e ciò per tre ragioni: I. Perchè chi non pensa alla morte, non pensa por freno alle sue passioni: Prima ragione, e sarà il primo punto. II. Perchè chi non pensa alla morte, non pensa a far penitenza de' suoi peccati: Seconda ragione, e sarà il secondo punto. III. Perchè chi non pensa alla morte, non pensa a far provvisione di sante opere: Terza ragione, e terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Chi non pensa alla morte, non pensa a por freno alle sue passioni*. Forza è pure, che si confessi, che fra tutti i pensieri niuno ve n'ha, che più di quel della morte possa imbrigliare le nostre passioni, perchè fra tutti i pensieri niuno ve n'ha, che più di quel della morte ci scopra la vanità di que' beni, dietro a' quali corre l'incautissimo nostro cuore. Quel riflettere, che per quanto, o tra gli onori si brilli, o tra le ricchezze si sfoggi, o tra i piaceri si goda, tutto un dì finirà, e che con un vicendevol abbandonamento di questi beni in riguardo a noi, di noi in riguardo a questi beni, e noi li lasceremo, ed essi si lascieranno; ci fa toccare con mano, ch' essi non hanno nulla di sodo, e ch'ella è la massima delle follie il sagrificar ad essi gli affetti nostri. Quanti in fatti lusingati dal dolce ingannevole di questi beni, e lusingati in maniera, che nè la ragion co' suoi lumi, nè la fede co' suoi oracoli aveano potuto trarli d'inganno, han finalmente ritirate le labbra dal calice ingannatore, o al veder fatta preda di morte un' età bionda; o all' udire precipitato in una tomba un grado illustre; o al considerare ridotto in cenere un tronco eccelso. Tanto è vero, che per ridurre al dovere un cuore disordinato non v'ha pensier più efficace di quel della morte.

Se così è: Come mai avverrà, cari Uditori, che tenga in freno le sue passioni chi nulla più abborre che la rimembranza d'esser mortale? chi non mai figge un pensiere a quel dì ultimo in cui scompatir vedrà da' suoi occhi i tanto apprezzati beni di questa vita? chi passa i suoi giorni con tal dimenticanza della sua morte, come se non avesse mai a morire? Dico come se non avesse mai a morire: perchè in realtà in ordine al tristo effetto di secondar le passioni avviene, a chi non pensa alla morte, ciò che avverrebbe a chi si credesse immortale. Pare a voi, Uditori, che chi si credesse immune dal pagare alla natura il tributo di morte, vi pare, dissi, che per quanto le sue inclinazioni fossero vane, s'indurrebbe egli mai a riconoscerne la vanità? Pare a voi, che moverebbesi una volta, o l'altra a disprezzare gli onori, se ambizioso; le ricchezze, se avaro; i piaceri, se voluttuoso? Pensate! Avreste bell' addurre ragioni che dimostrassero la picciolezza, l'incostanza, la fragilità dei beni di questa terra. Più vani crederebbe i vostri discorsi, che i suoi affetti: e mai alla forza delle vostre ragioni l'ostinato cuore si arrenderebbe; che anzi libero da ogni timore di morte, giungerebbe anche a tanto di creder saviezza il consegnare alla condotta de' suoi capricci la vita. A questo segno di padronanza arriverebbero le passioni, ove più non ricevessero dalla morte alcun freno. Or questo stesso disordine è quel che siegue in chi, sebben sappia d'esser morta-

tale, pure mai non pensa alla morte: perchè mentre non vi pensa, neppur egli la teme; non temendola, non ne apprende le conseguenze; non apprendendone le conseguenze, siegue a stimare, siegue ad amare, siegue a perdersi dietro ai beni di questa vita, come se questi fossero eterni, ed egli immortale.

Tale appunto si diè a conoscere Nabucco: quel Nabucco, che giunse a tal eccesso di orgoglio, che pretese, qual nume, adorazioni da' popoli. E d'onde mai trasse l'origine boria sì portentosa, se non dalla dimenticanza di quella creta che, mostratagli da Dio ne' piedi della statua sognata, figurava la brevità e la fralezza del suo impero e di lui stesso? Volle il superbo sbandir dal suo capo un pensier sì nojoso colla fabbrica d'un'altra statua che avesse d'oro non solo il capo, ma il corpo ancora, e le piante. E allora fu che dimentico di sua mortalità, invaghissi di se medesimo, e volle da' sudditi un tributo d'incensi. Monarca infelice! che anzi che innalzarsi, come voleva, sopra l'essere d'uomo, fu poi costretto ad avvilire con una vita da bestia i suoi giorni. Ed ho non avesse il Cristianesimo i suoi Nabucchi! Quanti ve n'ha, cari Uditori, che dimentichi di quella creta da cui trasser l'origine, ed in cui troveranno il suo termine, forman di sè una statua a loro modo; e divenendo idolatri di se medesimi, anzichè pensare alla polvere che un dì saranno, unicamente si occupano in compiacersi, in pavoneggiar della nobiltà del suo sangue, dell'elevazione del suo grado, della beltà del suo volto, della copia di sue bellezze, e fin della pompa delle sue vesti? Quindi, qual maraviglia, se in tutto governandosi a genio delle passioni, punto non badano al passare che fanno tra costumi animaleschi la vita?

Deh! Cari Uditori, non fia mai che la dimenticanza della morte porti anche noi a lasciare alle passioni libero il freno: anzi perchè appunto queste non disordinino mai, richiamiamo spesso alla mente quel giorno, in cui quanto si avrà di caro, di prezioso, di grande, tutto si lascierà. Nè mi state già a dire ch'egli è un pensiero malinconico e tristo quel della morte. Ah, cari Uditori! di sì fatti pensieri che voi chiamate malinconici e tristi, ne volle pieno il suo capo un Girolamo. Nodriva egli forse vive più di noi nel suo cuore le passioni? Ma sia pure, sì, sia un pensiero malinconico e tristo quel della morte; egli è però necessario, se non vi ha da essere attaccamento soverchio a' beni di questa terra. Sia pure un pensiero malinconico e tristo, sì, lo sia; ma se per mancanza di questo pensiero si porteranno poi al tribunale di Dio passioni non dome, tornerà egli a conto l'averlo mai sempre sbandito dal capo? Ma poi: No, Dilettissimi, che il pensier della morte non è quel malinconico e tristo che si dipinge, che tristo non fu mai, nè malinconico un pensiero nato fatto per serbar al cuore la moderazione e la pace. Sapete a chi riesce malinconico e tristo il pensier della morte? a chi appunto vuol vivere a genio delle sue passioni. Riesce tristo a quel giovane, a quella donna il pensare che quel suo volto, che quel suo corpo sarà un dì pasto di vermini entro un sepolcro; perchè l'uno e l'altra sono idolatri della vanità e del piacere. Riesce tristo a quel grande il pensare che i suoi onori, le sue grandezze hanno presto a cambiarsi coll'orror d'una tomba; perchè non mira che a pascere un'ambizione ingordissima. Riesce tristo a quel facoltoso il pensare che dovrà ben tosto abbandonare quelle ricchezze che ha radunate con tanto stento, perchè ha sagrificato ad una infame avarizia il suo cuore. A questi sì, lo confesso, a questi riesce tristo e malinconico il pensier della morte. Ma a chi ama in vita la pace, a chi desidera di non aver in morte affetti che lo addolorino, no che il pensier della morte non è malinconico, non è tristo: anzi più che pensa alla morte, più distaccandosi dall'amore del corpo, dall'amore di questa vita, dall'amore di questi beni, più si mette in istato di vivere e di morire contento. Ed un pensiero che seco trae sì bei vantaggi, ancor potrà dirsi malinconico e tristo?

Ah! no, mio Gesù: io non lo miro per tale, nè per tale mirerollo giammai. Veggo anzi, ch'egli è il pensier più efficace per mantenere in una santa pace il mio cuore. Fate pertanto, ve ne priego per quella piaga santissima che adoro ne' vostri piedi, fate che questo mi s'imprima ben fisso nell'animo: sicchè io spesso pensi che questo mio corpo ha da marcire in un sepolcro, onde più non cerchi d'accarezzarlo; spesso io pensi che i beni di questa terra si hanno tutti a lasciare, onde più non li degni de' miei affetti. Felice me, se nel presentarmi che un dì farò al vostro divin tribunale, troverò d'aver frenate con sì salubre pensiero le mie passioni!

PUNTO II. *Chi non pensa alla morte, non pensa a far penitenza dei suoi peccati*. Chi dà un'occhiara ai peccati che nel mondo commettonsi, e ne dà un'altra alla penitenza che se ne fa, scorge sì poca la proporzione tra quelli e questa, che non sa finir di stupirne. I peccati, se diamo fede ad Osea, sono in numero sì sterminato, che tutta inondan la terra: *Maledictum, mendacium, & furtum, & homicidium, & adulterium inundaverunt*. La penitenza, se crediam a Geremia, ella è sì scarsa, che appena trovasi chi la pratichi: *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo: dicens: Quid feci?* E d'onde mai, Uditori, sconcerti sì lagrimevoli? Forse non credendosi quelle pene atrocissime che giù negli abissi stan preparate a chi muore colpevole d'oltraggiata Divinità? No, dilettissimi. L'inferno comunemente si crede. Dovrà dunque dirsi che si creda bensì, ma che non temasi? Neppur questo, Uditori. Si crede l'inferno, e si teme; e tra' peccatori non troverete chi non ne speri lo scampo. Come va dunque, che ai peccati corrisponde sì poco la penitenza? come va? Non ci stanchiamo, Uditori, nel rintracciar la cagione di un disordine sì luttuoso. Ella è pur troppo la dimenticanza della morte. Il peccatore non pensa che ha da morire; e non pensa che può morire in ogni istante: non pensa che quando meno l'aspetta, la morte gli arriverà; e perchè non vi pensa, mai non risolve di placare colla penitenza la divina irritata giustizia. E vaglia il vero, Uditori: Come mai è possibile che il peccatore, se riflettesse ch'egli merita che la morte il sorprenda nel suo peccato: più ancora, se riflettesse

che

che suole il peccatore essere dalla morte sorpreso nel suo peccato: come è possibile, dissi, che non rientrasse in se stesso, e dicesse intimorito tra se e se: e che faccio io mai? Che sonno è il mio? sono all'otio del precipizio, e scherzo e rido? La morte mi può raggiungere; mi può raggiungere in quest'ora medesima; ed in un pericolo sì manifesto di perdermi senza riparo, ho cuore di durarla in questo stato in cui sono; e non detesto senza indugio le mie colpe? e non le lavo con lagrime? e non le sconto con penitenze? Sì, cari Uditori: Com'è possibile, torno a dire, che non la discorresse così; e punto non differisse di dare a Dio la soddisfazione che gli si deve? Son pur questi (e chi nol sà?) son pure i sentimenti ordinatj che eccitar suole nel cuore il pensier della morte. Non la discorse forse così il re Ezechia per testimonianza di Dio medesimo? Che risoluzioni di penitenza non concepì quel savio principe al riflettere ch'ei fece alla sua morte? *Ego dixi*, sono le sue parole, *in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*. (*Ezech.* 38) Ho detto in mezzo al corso dei giorni miei, io m'incammino passo passo alla morte; e chiusi un dì a tutto il visibile gli occhj, più non vedrò faccia d'uomo: *Non aspiciam hominem ultra, & habitationem quietis* (*ibid.*). Se così è, o mio Dio, qual colomba, che sempre geme, e qual rondinella, che alza dal nido pietosi accenti, spingerò verso voi incessanti sospiri: *Sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba* (*ibid.*); e riandando con cuor compunto gli anni mal impiegati della scorsa mia vita, cancellerò col mio pianto le commesse mie colpe: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (*ibid.*). Così la discorreva pensando alla morte, quel savio Re: E così ancora la discorrerebbe ogni peccatore, se alla morte pensar volesse. Ma perchè un tal pensiero troppo gli riesce molesto, lo allontana più che può dalla mente; ed intanto a tutt'altro egli pensa, che allo sconto dei suoi peccati.

Il peggio ancora si è, che quella dimenticanza medesima della morte, che porta il peccatore a non riparar il passato, lo porta altresì a non emendar l'avvenire; nè solo il distoglie dalla penitenza, ma è cagione ancora, che aggiunga colpe su colpe. Oltre la sperienza, che ce ne dà cotidiane le prove, ce lo dice a chiare note il Salmista: *Quia non est respectus morti eorum* (*Psal.* 72, 4); perchè i peccatori non pensano a quella umiliazione terribile a cui la morte li ridurrà: *Ideo*, per questo acciecati dalla superbia, s'immergono in un mar di peccati. *Ideo tenuit eos superbia; & operti sunt iniquitate, & impietate sua: Quia non est respectus morti eorum* (*ibid.*). Perchè non riflettono, che la morte non rispetta nè gradi onorevoli, nè anni floridi. *Ideo*: per questo fanno servire alle sfrenate lor voglie la medesima loro prosperità: *Ideo prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum; quia non est respectus morti eorum* (*ibid.* 7). Perchè non considerano quell'orrido tenebroso silenzio, a cui la morte li condannerà, confinandogli in un sepolcro: *Ideo*, per questo giungono a farsi gloria dei lor peccati, ed insultano baldanzosi la virtù: *Ideo locuti sunt iniquitatem in excelso* (*ibid.* 8): perchè non badano al conto severo che in morte dovranno rendere al divino inesorabile Giudice: *Ideo*, per questo la lor empietà alza orgogliosa il capo fin sopra il Cielo, e se la prende contra Dio stesso: *Ideo posuerunt in caelum os suum* (*ibid.* 9). Così la sente il reale profeta; e così di fatto veggiamo che avviene. Ah! che pur troppo il togliere dalla mente il pensier della morte è l'arte più fina, di cui ai nostri danni il Demonio si serve. Con questa introdusse il peccato nel mondo; con questa medesima lo conserva. Fece prevaricare i primi progenitori con togliere loro la fede della morte lor minacciata: fa prevaricare i lor discendenti con togliere loro la rimembranza della morte lor imminente.

Or che deve mai aspettarsi chi, perchè non pensa alla morte, non solo non cancella le passate sue colpe, ma le moltiplica? Non altro certamente, se non che quella morte, a cui non pensa, lo sorprenda nei suoi peccati, e lo presenti, qual è, impenitente al tribunale divino. Un esito sì terribile, miei cari Uditori, renda voi avveduti; e giacchè l'Ecclesiastico ci assicura che per allontanare da noi il peccato non v'ha mezzo più efficace, che il pensier della morte, appigliamci al suo consiglio, e pensiamovi spesso: *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis* (*Eccl.* 7). Pensate, o giovane, pensate alla morte, e si spegneranno quelle fiamme men caste. Pensate, o donna, pensate alla morte, e svaniranno dal capo quelle tante albagie. Pensate, o mercante, pensate alla morte, e più non vi acciecherà l'interesse. *Nihil ita revocat homines a peccato quemadmodum imminentis mortis cogitatio* (*August.*): è Agostino che vel conferma. Niuna cosa più che il pensier della morte ritira un'anima dal peccato: ritira colla penitenza chi l'ha commesso, ritira colla fuga chi è tentato a commetterlo. Ecco dunque, Innocenti, ecco il mezzo per conservar nel vostro cuore la grazia. Peccatori, ecco il mezzo per isbandire dal vostro cuore la colpa. Uditori miei sempre amatissimi, ecco il mezzo per animarci tutti alla penitenza.

E voi, Gesù caro, dateci grazia, che sappiam tutti prevalerci di un mezzo sì utile, sì facile, sì efficace. Inclinati, come siamo alle colpe, e ritrosi alla penitenza, troppo è giusto, che pensiamo spesso alla morte; affinchè un pensier sì salubre ci serva per una parte di freno, per non commettere nuove colpe; e per l'altra di stimolo per iscontare le già commesse. Vi preghiamo pertanto per quelle piaghe santissime che nelle vostre mani adoriamo, a non permettere che sfuggaci dalla mente un pensiero tanto importante: onde ne avvenga, che se per l'addietro col dimenticarlo siam vissuti da peccatori, col ricordarcene nell'avvenire, viviamo e moriamo da penitenti.

PUNTO III. *Chi non pensa alla morte, non pensa a far provvisione di sante opere*. Scorrete, Uditori, con attenzione il Vangelo, e troverete, che il Redentore del mondo sceso espressamente dal cielo per rimettere sul buon sentiero il traviato uman genere, di nulla più, che del pensier della morte si è servito per indurlo alle opere sante. Troverete, ch'egli esorta, dove ad essere fecondi di frutti, dove a trafficare talenti, dove a camminar senza posa, dove

ve a star sempre vigilanti; dove a non lasciarci cogliere alla sprovvista; tutte formule, che ci esprimono la sollecitudine, che da noi vuole nel provvederci di opere buone. Ma qual altro motivo ne adduce, se non che può all'improvviso giunger la morte? Prova ne son quei simboli, di cui si serve, ora di notte che si avvicina, ora di scure che sta per colpire, or di raccolta che sta per mietere, or di patrone che viene a chiedere conti, Simboli tutti espressivi di morte da lui addotti per iscuotere la nostra pigrizia, ed animarci alla pratica delle virtù. Or io dimando, Uditori: Mancavano forse alla divina Incarnata Sapienza altri motivi, con cui persuaderci la premura, che aver dobbiamo di provvederci di sante opere? Nò, certamente. E perchè dunque più che d'ogni altro si è ella servito di quel della morte? Certamente per dimostrarci, ch'egli è troppo difficile ottenere che l'uomo pensi a provvisione sì necessaria, se prima da lui non si ottiene che pensi alla morte. E' vero che a far copiosa ricolta di buone opere spinger dovrebbeci, o il genio che Dio ne mostra, o il comando che Dio ne fa. Vero, che animar ci dovrebbe la speranza del regno eterno di cui le opere buone sono il pegno, con cui si assicura, sono il prezzo con cui si compra. Verissimo: ma non vediamo noi tutto dì, che questi motivi, ove accompagnati non vengono dal pensiero della morte, nel più dei fedeli non fanno colpo? Non vediamo che punto non li muovono ad operare? Sì, lo sanno che le opere buone incontrano il gradimento di Dio; lo sanno che rigoroso comando le ingiunge; lo sanno che senza la loro scorta, non si può giugnere al Cielo; ma pensano perciò a provvedersene? Nulla meno. Chi pensa ai suoi traffichi, e altro non istudia che il come promoverne con nuovi raggiri i vantaggi. Chi pensa al suo ingrandimento, e altro non macchina che il come salire d'onore in onore, di grado in grado: chi pensa ai suoi studj, e altro non medita che il come illustrare con mostre di sapere il suo nome: chi pensa ai suoi divertimenti, e altro non ispecula che il come passar allegre in partite di genio le ore. Quello ha tutto il pensiero nel suo impiego; quell'altro nelle sue fabbriche; quell'altro nei suoi maneggj, ed intanto che opere buone si metton a parte? Pochissime, per non dir nessuna. Non perchè non si conoscano necessarie, ma perchè non pensando alla morte, sempre si spera che per questo vi sarà tempo; e con questa speranza giugnesi finalmente alla morte senza la provvisione dovuta. Eh! ch'egli è pur troppo così, miei cari Uditori. Siccome non pensa a provvedersi d'armi chi non pensa di aver a combattere; siccome non pensa a provvedersi di viatico chi non pensa di aver a viaggiare: così non pensa a provvedersi di opere buone chi non pensa di aver a morire.

Ma, Padre, dirà taluno: E chi v'ha mai che alla morte non pensi? E' egli possibile il non pensarvi, se si presentano tutto dì oggetti che la ricordano? Or ci rimbomba all'orecchio suono lugubre di sagro bronzo che ci porge l'avviso di un trapassato di fresco; ora s'incontrano lungo le strade bare ferali, che con mesto accompagnamento di flebil canto, alla destinata lor tomba si portano; or si fanno sotto all'occhio vestiti a bruno, che la morte ci annunziano, chi del padrone, chi del congiunto; e sin quei ritratti che per decoro della famiglia pendono nelle sale, con rappresentarci i nostri maggiori, ci ricordano la morte: e come dunque può non esserci familiare il pensier della morte, se presso che ad ogni sguardo, ad ogni passo, ad ogni ora ci si rinnuova la sua memoria? Ah! cari Uditori, questo appunto, che voi dite, è quello su che fa le maraviglie S. Eucherio. Nulla più che la morte si ha sotto gli occhj, e nulla men che la morte si ha nella mente: Nulla più ci si ricorda, e nulla più si dimentica: *Nihil ita homines ut mortem vident, nihil ita obliviscuntur* (*Eucher ad Valer.*). E non è così, cari Uditori? Tutte queste, che voi noverate, rimembranze di morte, dove d'ordinario vanno a finire? Nella curiosità di sapere chi è morto all'udire il segno di un trapassato; nell'osservare la pompa dell'accompagnamento, all'incontrare di un cadavere portato alla sepoltura; nel ragionare della ricchezza, o della povertà lasciata dal morto a i vivi al vedere il bruno delle lor vesti; e fin nell'invanirvi della virtù, e degli onori degli antenati al mirar il ritratto. E questo, che altro è, che un vedere di continuo la morte, e non pensarvi giammai? Il pensarvi sarebbe, se all'udire, o al mirare la morte altrui si riflettesse alla propria: Ed osservando che si muore, e si muore anche da giovani, e si muore anche all'improvviso, seriamente si risolvesse di premettere quelle disposizioni, che la morte richiede. Oh questo sì, che sarebbe pensare alla morte fra tanti oggetti, che continuamente ce la ricordano; e sarebbe un pensarvi, che potterebbesi a provvederci per tempo di sante opere.

Sia questo il pensarvi nostro, miei dilettissimi. E perchè sia insieme un pensarvi sempre, imitiamo gli esempj che Gesù medesimo ci ha lasciati. Non aspettò già egli a pensare alla sua morte, quando il Discepolo lo tradì, o quando Pilato lo condannò, o quando dai Manigoldi gli fu presentata la Croce: nò, Uditori: vi pensò sempre: *Dolor meus*, lo dice a nome suo il Salmista, *in conspectu meo semper* (*Psal. 37*): cominciò a pensarvi quando cominciò ad essere; e mai non finì di pensarvi, se non quando finì di vivere: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Or se Gesù, sempre impeccabile, sempre santo, sempre beato, non perdè mai di vista la sua morte, quanto più siamo noi in dovere di tenerne nella nostra mente il pensiero? Noi, che frenar dobbiamo tante passioni; noi che abbiamo da scontar tante colpe; noi, che assicurar ci dobbiamo coll'opere nostre la beatitudine. Pensiamo dunque alla morte, cari Uditori, e pensiamovi spesso. Oh che bel morire, che santo morire sarà il nostro! se in vigore di sì efficace pensiero ci troveremo nel punto estremo col cuore quieto, per le passioni represse; colla coscienza tranquilla, per le colpe scontate; coll'animo allegro, per le opere provvedute. Questa è la morte, che io desidero a me, questa è la morte, che io desidero a voi.

Questa è la morte, che prostrati a vostri piedi, tutti vi dimandiamo, o buon Gesù. Ah! che troppo ci preme di trovarci a quel punto senza timorsi, che ci tormentino, e con buone opere, che ci con-

consolino. Ma perchè una morte sì dolce, e sì santa, dev'esser frutto del pensier della morte, deh! Gesù caro, per quella piaga santissima, che nel vostro Costato adoriamo, dateci grazia, che imitiamo in questo gli esempj, che voi medesimo ci avete dati: Sicchè, santificando con sì salutevol pensiero la nostra vita, ci assicuriamo di santificare ancora colla vostra grazia la nostra morte.

DISCORSO II.

Per la Domenica seconda dell' Avvento.

AFFLIZIONE DEL GIUSTO, E PROSPERITA' DELL' EMPIO.

Cum audisset Joannes in vinculis opera Christi. Matt. 11.

Chi al lume solo della prudenza mondana fassi a considerare, che mentre in un trono l'empio si onora, geme in un carcere il giusto, dubitar facilmente potrebbe, se da quel Dio, che regna in cielo, si distribuiscano in terra le sorti. Come? Potrebbe dire: come? Giovanni, che in santità non ha chi lo avanzi: *inter natos mulierum non surrexit major* (*Matth.* 11); Giovanni, ai di cui meriti è scarsa lode l'eccelso titolo di Profeta: *Plus quam Propheta;* Giovanni, che accoppia in un bel misto innocenza la più illibata, e penitenza la più severa; Giovanni in catene? *Joannes in vinculis?* Ed Erode re crudele, adultero, incestuoso stringe scettro, riceve omaggi, gode delizie, rivetito, temuto, corteggiato? E dov'è in Dio quella bontà, che accoglier dovrebbe l'innocenza con viscere di tenerezza? Dove quella giustizia, che vendicar dovrebbe con rigore di pena l'iniquità? Dove quella sapienza, che dovrebbe dividere a misura dei meriti le prosperità, e le sventure? Così tra maraviglia, e bestemmia potrebbe dire: Nè io per verità avrei poco che fare a calmarne lo stupore, e rintuzzarne la maldicenza, se la dolente vita dei buoni, e la gioconda dei tristi non avesse mai a finire. Ma il vedere, il sapere, il provare, che dagli uni, e dagli altri si muore, mi dà in mano con che far questa sera un' apologia efficace della provvidenza, qualor affligge in questa vita il giusto, o prospera il peccatore. No, no: Se colla morte del giusto finiscono le temporali afflizioni, e se finiscono colla morte dell'empio le temporali prosperità, più non vi sia chi di Dio querelisi, quasi a petto non prenda a la cura dei buoni, e la correzion dei cattivi: che anzi vuo' dimostrar questa sera, che l'empio prosperato, e il giusto afflitto, danno a conoscere o un tratto cortese della Divina bontà, o un colpo severo della Divina giustizia, o un rigiro ammirabile della Divina sapienza: Tratto cortese della Divina bontà, che stimola al bene colle afflizioni il giusto, e colle prosperità il peccatore: sarà il primo punto. Colpo severo della Divina giustizia, che punisce su questa terra colle afflizioni il giusto, e colle prosperità il peccatore; sarà il secondo punto. Rigiro ammirabile della Divina sapienza, che affliggendo il giusto, e prosperando il peccatore, fa conoscere all'uno, ed all'altro, che vi ha dopo questa un'altra vita; sarà il terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Le afflizioni del giusto, e le prosperità del peccatore, sono talvolta un tratto cortese della Divina bontà, che stimola al bene l'uno, e l'altro.* Quel Dio, che al dir dell'Appostolo, nulla più brama che la salvezza di tutti: *vult omnes homines salvos fieri* (1 *Tim.* 24) per condur a termine il grande intento, vuole alla fortezza frammischiare la soavità, ond'è, che ad ottenere, che un peccatore dia nel sentiero della virtù i primi passi, non sempre colla sferza lo spinge, ma bene spesso lo invita colle carezze. Osserva, per dir così, prima d'ogni altra cosa il suo genio; e scorgendo ch' egli ha in questi beni caduchi tutto il suo cuore, che gli stima, che li desidera, che li cerca, e che più crede felice chi più ne possiede; voglioso di guadagnarlo, risolve di consolarne le brame. Ecco però, che stendendo sopra di esso la man benefica; gli versa copiosamente in seno quanto *de pinguedine terrae* (*Gen.* 27.28) può egli bramare. Prosperità nella prole, fortuna nei traffichi, ingrandimento nella famiglia, abbondanza nelle ricolte, sanità, ricchezze, titoli, onori; tutto sulla speranza, che nel possesso di tanti beni riconosca l'autore; e grato ad una liberalità, da sè punto non meritata, s'indurrà a sapergliene grado, con un pronto sommettersi al Divin suo benefattore. E non è questa appunto quell'arte, di cui Dio già si servì per guadagnar il cuore dell'antico suo popolo? Quelle vigne sì fertili, quei campi sì ubertosi, quelle Città sì opulenti, quelle Provincie sì pingui, che tolte ai nemici del nome Ebreo, trasferite furono ad Isdraello, a qual fine se gli dierono in possesso tranquillo, se non perchè, ei deposta una volta l'inclinazione mal nata di adorar falsi Numi, giurasse fedeltà inviolabile al vero Dio, nè più partisse con diserzione sacrilega da chi per averlo ubbidiente, lo rende felice: *Dedit eis regiones gentium, & labores populorum possiderunt, ut custodiant* (*Psal* 104, 44); eccone tutto il fine scopertoci dal Santo David: *ut custodiant testimonia ejus, & legem ejus requirant* (*ibid.* 45)

E in verità, se ad ammollire, ed a guadagnare un cuore tanta è la forza dei benefizj, che fin le fiere

re si dan per vinte: che forti stimoli devon mai essere all'animo di un peccatore le temporali benedizioni, delle quali Dio lo colma? Se non è spento ogni lume di fede, quanto è facile, che il riflesso di una misericordia sommamente oltraggiata, e tuttavia sommamente benefica, gl'inspiri un salutevole ravvedimento? E se alle illustrazioni delle grazie non ha chiusi del tutto gli occhj, quanto è facile, che un dì, o l'altro, vedendosi d'ogni intorno assediato dalla Divina beneficenza: Oimè, dica compunto, e che faccio io mai? Dio fa quanto può per contentarmi, ed io quanto posso per disgustarlo. Egli moltiplica sopra di me le sue grazie, ed io moltiplico contro di lui le sue offese. Potrebbe togliermi la sanità, e la conserva: Potrebbe impoverir la mia casa, e l'arricchisce: Potrebbe rovinare i miei negozj, e li prospera: Potrebbe avvilire il mio nome, e lo esalta; ed io quanto più amar lo dovrei, più l'oltraggio, più lo strapazzo? A tanta liberalità, tanta ingratitudine? Ah! no: troppo è giusto che io ami chi tanto mi ama, e che corrisponda una volta colla servitù, che gli devo, alla bontà, che ha per me. Sì, mio Dio: Vostro voi mi volete, son vostro. Sentimenti sì fatti, miei Dilettissimi, è egli difficile, che una volta, o l'altra non nascano in cuore ad un peccator prosperato? non istate più dunque a fare le maraviglie, se Dio talvolta prospera chi l'offende. Egli è un buon Padre, che soffrir non può la lontananza dei suoi traviati figliuoli; e per indurli al ritorno, gli alletta col donativo di questi beni; e li conserva in prosperità, perchè si accorgano, che sebbene ingrati sieno, e ribelli, egli nondimeno è pronto ad accoglierli, ravveduti, al paterno suo seno.

Ma, se è così, e perchè, voi direte, perchè non sempre usa Dio coi giusti, che pur sono i figliuoli suoi più diletti, gli stessi tratti di cuor benefico? Perchè permette, che sieno talora i più afflitti, i più poveri, i più perseguitati? Perchè? Perchè appunto egli è buon Padre; e come buon Padre vuole a figliuoli ciò, che più conduce al lor bene. Dona talora ai peccatori prosperità, perchè la prosperità li portino ad esser giusti, e talora niega le prosperità ai giusti, perchè le prosperità non li portino ad esser peccatori. Quanti dei giusti vacillerebbono nella virtù, se Dio, mosso a pietà delle lor lagrime, li liberasse dagli affanni, in cui gemono? Troppo colui amarebbe le vanità, se smunto non fosse, e indebolito da malattie: E forse che non le amava quando intiero serbavasi al volto il brio, e alle forze il vigore? Troppo colui spenderebbe in giuochi, in feste, in abiti, in conviti, se non lo angustiasse la povertà: E forse che non la sfoggiava alla grande, quando miglior fortuna lo favoriva? Dio pertanto, che vede il rischio, che la pietà correrebbe, se fiancheggiata non fosse dall'afflizione: No, no, dice, figliuoli cari, no: La prosperità non fa per voi. Perchè vi voglio buoni, vi lascio miseri; purchè l'anima ne stia bene, se il corpo è afflitto, pazienza.

Oltre di che, se i giusti sono i figliuoli a Dio più cari, vuole l'amor paterno, che lor si procuri non solo il bene, ma il maggior bene: E al conseguimento di questo chi non sa quanto più di una vita felice giovi la tribolata? Quando meglio, che nei travagli, dà saggio di sè la virtù? Quando più ubertosa è la ricolta dei meriti? Quando in maggior copia piovono dal Cielo le grazie? Il santo Davide se ne mostrò sì persuaso che non solo accettava di buon grado le traversie; ma bramandole ancora, e chiedendole: *Proba me, Domine*, diceva a Dio, *& tenta me, ure renes meos, & cor meum* (*Psalm.* 25, 2).

Qual torto dunque facciamo noi al cuor Divino, quando al vedere l'empio in prosperità, ed in afflizione il giusto, ci sembra che Dio non la faccia coi suoi figliuoli da giusto padre? Ah! che Dio la fa sempre con noi da quel ch'egli è infinitamente amorevole: E se peccatori ci prospera, se giusti ci affligge, vuole sempre il nostro bene. Su dunque, peccator mio dilettissimo, se mai qui foste; e foste appunto tra quelli cui tutte le cose vanno a seconda, riconoscete questa sera i tratti cortesi, che usa con voi quel Dio da voi sì offeso. Potrebb'egli, ben lo sapete, potrebbe con cento e cento calamità prender vendetta di voi: ma no. Padre amantissimo ch'egli è, vi vuol guadagnare colla beneficenza, e trionfar vuole del vostro cuore colla bontà. Mirate dunque con occhio di gratitudine la man paterna che vi benefica; e con affetto di figliuol ravveduto, imprimendole un caro bacio: Padre, perdono, gli dite. E voi, anima giusta, che gemete sotto il grave incarico d'interne afflizioni, consolatevi: col far prova della vostra virtù, vi dà Dio una prova del più distinto suo amore; e se padre ch'egli è, vi tratta così, si è perchè al vostro maggior bene convien così. Direte un giorno: Oh quanto mi fu propizia quella mano che si fè sentir sì pesante! Noi intanto, Uditori, ben persuasi che Dio o mandi prosperità, o mandi afflizione, sempre ha di mira il ben nostro, riconosciamo il cuore ch'egli ha per noi; e comunque a lui piaccia trattarci, serviamolo, amiamolo, e portiamci con lui da buoni figliuoli, giacchè egli si porta con noi da sì buon padre.

Sì, mio buon Gesù, padre amabilissimo, amorosissimo padre. E chi non vi amerà. In qualunque stato voi mi mettiate, voi cercate il mio bene, ed io in qualunque stato non cercherò il vostro gusto? Ah! non sarà mai, Gesù mio, ch'io corrisponda sì male all'amor vostro. In questo stato in cui sono, mi avete messo con amore di padre: In questo stato vi vò servire con amore di figlio. Deh! per quelle piaghe santissime che adoro nei vostri piedi, concedetemi ch'io corrisponda mai sempre, come si deve, ai tratti cortesi della vostra bontà; e se per l'addietro mi son portato da ingrato figlio, pietà vi chieggo, caro mio padre, pietà.

PUNTO II. *Le afflizioni del giusto, le prosperità del peccatore sono talvolta un colpo severo della divina giustizia, che punisce su questa terra il giusto colle afflizioni, colle prosperità il peccatore.* Perdonatemi, o giusti, se io questa sera, per consolarvi nelle vostre afflizioni, vi rappresento armata contro di voi la divina giustizia. Ma la cosa è così. E se nel primo punto, a chi chiedea perchè Dio talora affligga voi, e prosperi gli empj, ho risposto, perchè egli è buono; ora rispondo con non

me-

meno di verità, perchè egli è giusto. Ed affinchè voi medesimi al mio sentimento vi sosciviate, nulla più chieggo; se non che ricorriate col pensiero quei debiti, certamente nè pochi, nè piccoli, che con Dio vi corrono. Sovvengavi le quante volte, sprezzatori audaci della sua legge, lo provocaste ad alto sdegno. Sovvengavi l'affronto enorme che gli faceste, quando piuttosto che al mondo, dar le spalle voleste a lui: e poi negatemi, se potete, ch'ei non abbia diritto di esigere un giusto sconto dei vostri falli. Nè vale il dire che già col pentimento riparato avete il disordine. No, cari Uditori. Il dolore di aver peccato fa bensì, che di due debiti siasene scontato uno; ma non già l'altro. Sì è cancellata la colpa, e questo era, nol niego, il debito più gravoso; ma il debito della pena, se non rimane a libro in tutta la sua interezza, rimane però in una gran parte di se: e se Dio da un cuor compunto più non esige nell'eternità il pagamento, lo esige però nel tempo, e lo esige in modo che qualche proporzione vi sia tra colpa, e pena: e ciò con legge sì indispensabile, che ove in vita la partita non si saldi, vuole che si saldi dopo la morte. Ecco però, o giusti, ciò che sono quegl'infortunj che sì vi affliggono. Sono esattori del vostro debito, spediti alle vostre case dalla divina giustizia. Quell' eterno rettissimo giudice che nè vuole, nè può lasciar impunita la colpa, vendica a colpi di sciagure e i reati più gravi incorsi da voi per l'addietro, e i più leggieri che giornalmente incorrete. Ed oh! con quale affetto baciar dovreste il flagello che vi percuote! Se Dio a saldare i vostri conti aspettasse dopo morte; quanto più rigida, quanto più pesante provar vi farebbe la sua giustizia? E chi non sa che il penare di questa vita ed è più breve ed è men duro? Laddove il penare dell'altra, oltre l'essere senza merito, chi può esprimere quant'egli sia per atrocità doloroso, e intollerabile per durazione? Non vi dolete pertanto, che posto il debito che vi corre, esiga Dio il pagamento. Io anzi che compatirvi, vo' piuttosto rallegrarmi con voi, cui veggo cambiata la maggior pena nella minore.

Sapete chi merita compassione? La merita quel povero peccatore, contro cui Dio si vendica con prosperarlo. Oh questo sì, ch'egli è un gastigo più terribile, quanto è più sordo! infin a tantochè Dio visita con disgrazie un colpevole, vi è che sperare. Un superbo sbalzato di posto da una persecuzione; un avaro spogliato di sostanze da un fallimento; un dissoluto inchiodato in un letto da un morbo, non è difficile che disingannati del mondo, ritornino a Dio compunti ed umili: ma quando a punire il peccato ne permette Dio senza intoppo i progressi, come sia mai, che prenda il peccatore in orror il suo stato? So che colei, se comparisse in quell'assemblea mal veduta e disprezzata, non vi porrebbe più il piede, con gran vantaggio della sua coscienza; ma perchè si vede la ben accolta, la corteggiata, l'idolatrata, come può ella deporne l'affetto, ed interdirsene la frequenza? E se quell'altra dei suoi intrighi riportato ne avesse o all'onor qualche smacco, o al cuore qualche disgusto, già da gran tempo gli avrebbe sciolti; ma perchè chi li sa, li dissimula; e chi non potrebbe dissimularli, non li sa; ella sempre più li fomenta, non senza discapito di molte anime. So che colui dato avrebbe ai tavolieri un addio, se trovato vi avesse più di disdetta; ma perchè le carte lo favoriscono, più che giuoca, più del giuoco s'invoglia: E se a quell'altro avessero le sue frodi, anzichè la ricchezza, portata in casa la povertà, le avrebbe a quest'ora dismesse: ma perchè alla sua ingordigia riescono vantaggiose, non solo non lascia le antiche, ma ne studia delle nuove. Sì, miei Dilettissimi: quest'è l'effetto che le prosperità producono nel peccatore; gli rendono dolce il suo stato, e lo addormentano in seno alla colpa. Effetto pianto già nei Moabiti dal zelo di Geremia: *Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requievit in facibus suis* (*Jerem.* 48, 11). Moab infelice, tu fosti sempre nell'abbondanza, tu sempre in delizie, tu sempre in fortuna; e però oh qual ti veggo riposare tranquillo nella fece dei tuoi peccati!

E nol sappiamo da Dio medesimo, che questo appunto è lo sfogo più spaventoso, con cui la sua giustizia prende vendetta dei suoi nemici? *Inebriabo eos* (*ibid.* 39) se ne dichiara pur egli per bocca del suo Profeta: *Inebriabo eos, ut sopiantur, & dormiant somnum sempiternum: deducam eos quasi agnos ad victimam*. Sì, si colmi pure dell'altrui oro i suoi scrigni quell'usurajo; appaghi pur quella donna tutte le brame della sua incontentabile vanità; giunga pure quell'ambizioso dove lo spingono le orgogliose sue mire; colui s'innalzi sulla innocenza abbattuta; colei la sfoggi tra le lagrime dei creditori e dei poveri, e provi e l'uno e l'altra una fortuna ai suoi disegni sempre propizia; questo per appunto, dice Dio, è ciò che io voglio per loro maggior gastigo. Vo' talmente inebriarli di questi beni caduchi, che perdano di vista gli eterni. Vo' di modo assonnarli tra le prosperità temporali, che più non abbiano alcun sentimento di penitenza, di religione, di fede. *Inebriabo eos ut sopiantur, & dormiant somnum sempiternum*. E in quella guisa che un agnello impinguato nei pascoli lascia, quando men se l'aspetta, sotto il coltello la vita; così costoro quando li vedrò ben ebbri di quest'effimere contentezze, sotto un colpo di mala morte cadranno vittime del mio furore! *Deducam eos quasi agnos ad victimam*. Oh stato deplorabile! Infelicissimo stato di un peccator prospereoso! Invidiate ora, miei Dilettissimi, invidiate, se il cuor vi regge, la prosperità di chi pecca. Ah! cari Uditori, egli è verissimo, che Dio affligga i giusti, o prosperi i peccatori, visita gli uni e gli altri col suo flagello. Ma che divario tra gastigo e gastigo! che divario? L'uno è gastigo che perde, l'altro è gastigo che salva. Se ad isconto dei nostri debiti un dei due dee toccare anche a noi, deh! preghiamo che non sia quello della prosperità tra i peccati. Punisca pur Dio in noi le nostre colpe, lo meritiamo; ma le punisca col flagello dei giusti; le punisca nel nostro corpo; le punisca nelle nostre sostanze; le punisca nelle nostre famiglie; le punisca come a lui piace, purchè le punisca col flagello, che salva.

Sì, mio Gesù: *Ego in flagella paratus sum* (*Psal.* 37, 18). Non rifiuto il gastigo che mi è dovuto; ho provocato il vostro sdegno, e giusto è che

che lo provi, son pronto: punitemi; ma non mi punite di grazia con quei gastighi, che in luogo di svegliare, addormentano: non mi punite con lasciarmi tranquillo nelle mie colpe. No, mio Gesù: non mi punite con un gastigo sì spaventoso. Per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, vi supplico a punirmi come punite i vostri cari; con un gastigo che sconti in questa vita quei debiti che ho con voi. E se mai sotto al vostri colpi il mio amor proprio si lamenta, non ascoltate i suoi lamenti. Meglio amo che la vostra giustizia mi faccia gemere tra afflizioni che mi salvino, che farmi gioire tra prosperità che mi perdano.

PUNTO III. *Le afflizioni del giusto, e le prosperità del peccatore sono talvolta una condotta ammirabile della divina sapienza, che affliggendo i giusti, e prosperando i peccatori, fa conoscere agli uni, e agli altri, che vi ha dopo questa un' altra vita*. Videsi pur ridotta alle strette la fede del santo David nel considerare, che un dì fece la sì diversa fortuna dell'empio e del giusto. Come? diceva trà se e se il santo Profeta. Come? L'empio in prosperità, in afflizione il giusto? A quello agi, onori, ricchezze; a questo povertà, travagli, persecuzioni? *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in saeculo obtinuerunt divitias* (*Psal. 72*). A che dunque serve l'aver in orrore l'iniquità, ed illibata serbar nel cuor l'innocenza? *Ego sine causa justificavi cor meum, & lavavi inter innocentes manus meas* (*ibid.*). Possibile che un trattamento sì sproporzionato coi meriti, Dio lo vegga; e vedendo lo soffra? *Quomodo scit Deus, si est scientia in excelso* (*ibid.*)? Così dicea: e nel suo dire poco mancò ch'ei non vacillasse di fede: *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei* (*ibid.*). Ma buon per lui, che un lume opportuno sceso ad illustrargli la mente, gli fe scorgere l'ammirabile condotta di quell'alta provvidenza che il tutto governa; e con nulla più che dargli a vedere dove gli uni e gli altri vanno in morte a finire, restituì intieramente la calma al suo spirito: *Donec intrem*, cioè come comunemente si spiega: *Donec intravi in Sanctuarium Dei, & intellexi in novissimis eorum* (*ibid.*). Allora si avvide, che quel governo, che all'occhio nostro sembra sì strano, egli è opera di una sapienza infinita, che ci vuole con questo artifizio convincere, che col finir di questa vita un'altra se ne comincia.

Posta questa verità, che oltre la fede, il lume medesimo della ragione chiarissimamente c'insegna, esservi un Dio, che tutto regola; Dio di santità infinita; Dio d'infinita liberalità; Dio d'infinita giustizia: Posta, dissi, questa verità, d'onde meglio dedur si può la certezza di un'altra vita, che da questa, che noi vediamo, condizion sì diversa tra i giusti, e gli empj? Imperocchè un Dio santissimo, può egli amare l'iniquità? No. E pure mostrerebbe d'amarla, se sempre la prosperasse. Un Dio liberalissimo può egli lasciare in abbandono i suoi servi? No: e pure mostrerebbe di non curarli, se questi sempre fossero i vilipesi, i tribolati, gli afflitti. Un Dio giustissimo può egli volere la virtù senza premio, il vizio senza castigo? No; E pure chi non direbbe, ch'ei vuol così, se il vizio fosse sempre felice, e sempre misera la virtù? Forza è dunque, che ci confessi, esservi di necessità un'altra vita, in cui il giusto goda, e l'empio soffra, il giusto si esalti, e l'empio si umilii; il giusto si ricompensi, e l'empio punisca. Così vuole la somma santità di quel Dio, che non può non odiare l'iniquità, così la somma sua liberalità, che non può non diffondersi sopra i suoi servi, così la sua somma giustizia, che non può non trattare virtù, e vizio secondo il merito, l'una con premio, l'altro con pena.

E non era in fatti questo il discorso, con cui consolava Giobbe l'afflitta sua innocenza? Io gemo, dicea l'addolorato, io soffro; ma lo stesso mio gemere, il mio stesso soffrire m'insegna, che siccome vive quel Dio, ch'è testimonio del mio patire, così con lui viverò ancor io un dì una vita immortale. *Scio quod Redemptor meus vivit*, (*Job 19, 25*) tanto mi basta: *In carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. E se la volesse ancor egli discorrere il peccator prospera o, come bene da quella, ch'ei mena, giocondissima vita, conchiuder ne potrebbe un'altra troppo per sè luttuosa! Egli è pur certo, doverebbe dire, ch'io colle malvagie mie opere provoco di continuo l'ira di Dio. Io ne calpesto la legge; io ne oltraggio la Maestà; io ne abuso la pazienza; ed egli tace, egli dissimula, nè solamente non mostra di risentirsi, ma mi lascia goder tranquillo quanto dei suoi beni mi porge il mondo. E pure ei non sarebbe quel Dio, ch'egli è, se permettesse che la malizia andasse per sempre impunita. Dunque se in questa vita mi lascia in pace, ah! troppo è chiaro, ch'egli m'aspetta in un'altra, in cui con guai eterni faràmmi scontare la mia ribellione da lui. Ma, o la discorra l'empio, o non la discorra così, non può certamente negarsi, che le prosperità del peccatore, e le afflizioni del giusto non sieno un maraviglioso tigiro della divina sapienza per condurci a conoscere, che non è questa, ma un'altra la vita, di cui si deve far caso.

Ecco però quanto sieno ingiuste le nostre doglianze, qualora osiam querelarci della Divina condotta e circa i giusti, che soffrono, e circa i peccatori, che godono; quasi che Dio niun pensiero si prenda nè di chi si strugge in servirlo, nè di chi ardisce oltraggiarlo. No, no: Non è ch'egli non pensi a rimeritar la giustizia, ed a gastigare l'iniquità. Vi pensa, miei Dilettissimi, e vi pensa da quel Dio grande, ch'egli è: grande nel premiare, e grande ancor nel punire. Vi pensa; e vi pensa in modo, che obbliga ancora noi a pensarvi, mentre prosperando adesso chi merita afflizione, ed affliggendo chi merità prosperità, ci fa vedere, che il tempo proprio della mercede, e del castigo, non è il breve di questa vita, ma l'eterno dell'altra. Fatevi pertanto cuore, o giusti afflitti; e se la vostra virtù va in questa vita senza mercede, sappiate pure, che Dio vi sta lavorando per l'altra una corona degna del vostro capo, corona immortale, immarcessibil corona. Ecco là su come di bella gloria è ammantato quel Lazaro, che quaggiù recavasi a gran sorte il poter pascere di poche mendicate briciole la sua fame. Voi peccatori prosperati, tremate, se tra le vostre ribalderie passate allegra la vita presente.

Sap-

Sappiate, che Dio per vostra eterna tristezza vi sta preparando nella vita futura un soggiorno di confusione, di spasimi, di tormenti. Ecco laggiù come arrabbiato disperasi quell'Epulone, che quassù alloggiava sì splendido, vestiva sì morbido, convitava sì lauto. Così va, miei Dilettissimi: Non è questa la vita, in cui si debba far caso nè del penare, nè del gioire. Poco importa, che in questa si peni, purchè nell'altra in eterno gioiscasi. Poco giova, che in questa vita gioiscasi, se poi nell'altra hassi a penare in eterno. Stolto però, e più che stolto chi piuttosto che le afflizioni del giusto, ama le prosperità del peccatore. Prosperità, che vanno a finire sì male, havvi senno in bramarle? Afflizioni, che vanno a terminare sì bene, havvi senno in fuggirle?

O Gesù caro: E quando mai fisseremo lo sguardo più nell'altra vita, che in questa? Insensati che siamo! Al vedere il peccatore in prosperità lo chiamiamo beato, e misero chiamiamo il giusto, se in afflizion lo vediamo; e non vogliamo capire, essere questa un'adorabile condotta della vostra Sapienza, che ci guida con sicurezza al conoscimento d'un'altra vita, in cui il giusto sarà trattato da giusto, ed il peccatore da peccatore. O Gesù amabilissimo: Voi, che miseri chiamaste i beati di questo mondo, ed i miseri di questo mondo li chiamaste beati, voi fate, che tutte nell'eternità si fissino le nostre mire. Ve ne preghiamo per questa piaga santissima, che nel vostro Costato adoriamo; sicchè, amando piuttosto di essere in questa vita afflitti coi giusti, che prosperati coi peccatori, ci meritiamo di essere nell'altra premiati ancora coi giusti, e non puniti coi peccatori.

DISCORSO III.

Per la Domenica terza dell'Avvento.

PENITENZA, E MODO DI PRATICARLA.

Respondit eis Joannes, dicens: Ego baptizo in aqua. Joan. 1.

Io non saprei, Uditori, come meglio disporvi alla venuta del Redentore, che con quell'apparecchio medesimo, con cui attese il Precursore di Cristo a disporre il popolo Ebreo. Fattosi egli alle rive del Giordano, diessi a battezzare quanti a lui si accostavano; ma con un battesimo, con cui altro non pretendea, che di eccitare nel cuor delle turbe la penitenza: *Ego baptizo in aqua, ut vos excitem ad pœnitentiam* (*Marc.* 1, 4). E battesimo appunto di penitenza dall'Evangelista S. Marco si chiama: *Fuit Joannes in deserto baptizans, & prædicans baptismum pœnitentiæ* (*ibid.*). La penitenza dunque, miei Dilettissimi, la penitenza è la disposizion più opportuna, che alla nascita dell'incarnato Unigenito possiamo premettere. Ma qui, Uditori, convien riflettere, che se la penitenza ha da essere tale, che prepari nel nostro cuore la strada a un Dio che nasce, vuol essere penitenza, che tutto l'uomo riformi, e capace lo renda delle impressioni salubri di quella grazia, che ha portata nel mondo il nascimento del Salvatore. Ed oh come bene ottettassi sì necessaria riforma, se adempiendo la penitenza i doveri di vendicatrice severa, eserciterà inesorabile il suo rigore contro quanti mai furono gli autori della ribellion contro Dio! Autori furono in primo luogo i sentimenti del corpo: Autori furono in secondo luogo le passioni del cuore: Autori furono in terzo luogo le potenze dell'anima. Or se contro di questi, che chiamar giustamente si possono i tre capi della temeraria rivolta, armerà la sua mano la penitenza, vedrassi al di dentro dell'uomo, e al di fuori riforma tale, che sperar si potranno benedizioni copiose, non solo adesso da un Dio Bambino, ma un giorno ancora da un Dio Giudice. Volete dunque, miei Dilettissimi, ben disporvi nel tempo stesso e alla nascita di Gesù, e alla vostra morte? Pensate a riformare colla penitenza i vostri sensi, le vostre passioni, le vostre potenze; in maniera, che gli uni, e le altre servano alla penitenza in pena di aver e gli uni, e le altre servito al peccato. Han servito al peccato i sentimenti del corpo? I sentimenti del corpo servano alla penitenza: sarà l'argomento del primo punto. Han servito al peccato le passioni del cuore? servano alla penitenza le passioni del cuore: sarà l'argomento del secondo punto. Han servito al peccato le potenze dell'anima? dunque servano alla penitenza le potenze dell'anima: sarà l'argomento del terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Han servito al peccato i sentimenti del corpo? i sentimenti del corpo servano alla penitenza.* Questa è l'idea, miei Dilettissimi, che della vera penitenza ci suggerisce l'Appostolo: *Sicut exhibuistis*, (*ad Rom.* 1) dic'egli scrivendo ai Romani, *membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.* Han militato fin ora i vostri sensi sotto l'insegna della malizia? fate militar nell'avvenire sotto le insegne della grazia? E se han promosso fin ora il regno del vizio, promovano d'or avanti il regno della virtù: e ciò in tal maniera, che veggasi a favore della penitenza quell'impegno medesimo, che si è mostrato a favor della colpa: *sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita exhibete servire ju-*

justitiæ. Non si può esprimere più chiara l'uguaglianza d'impegno, ch'egli c'ingiugne. Nè vi credeste, Uditori, essere questo nulla più che un consiglio, con cui prendendo Paolo di mira la penitenza più eroica, pretenda di compensar con usura le perdite cagionateci dal peccato: No, che anzi con anteriore protesta dichiarasi, che avuto riguardo alla naria nostra fiacchezza, questo è il meno, che esiger si possa da chi ha fatte servir al sfogo delle sue iniquità le sue membra: *Humanum dico propter infirmitatem carnis* (*ad Rom. 6*). Quasi dir voglia: Potrei ancor io esiger da voi, o fedeli, come dai vostri maggiori lo ha esatto Baruc Profeta, che in mostra di ravvedimento sincero faceste dieci volte più pel vostro Dio, di quello che fatto avete pei suoi nemici: *Sicut fuit sensus vester ut erraretis a Deo, decies tantum iterum convertentes requiretis eum* (*Baruc. 4*). Ma no: deboli che io vi conosco, nulla vuò chiedere, che colle vostre forze accoppiar non si possa; ed appigliandomi a quel solo, ch'è più giusto, ordino che tanto almeno servano alla giustizia i vostri sensi, quanto hanno servito al peccato: *humanum dico propter infirmitatem carnis; sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita exhibete servire justitiæ*.

E ch'egli sia più che ragionevole un tal comando, argomentatelo, Uditori, da ciò, che insegna l'Angelico; che la penitenza non consiste solo in cessar dal peccato, ma ancora in soddisfar per il peccato; e che a ravvedersi non basta, che più non facciare a Dio nuovi torti, ma che si debbon di più con positivi ossequj compensare i già fatti. *Emendatio offensæ non fit per solam cessationem offensæ, sed exigitur ulterius quædam recompensatio* (*p. 3, qu. 85, c. 3 cor.*). Or io dico: Se usciti dai confini del lecito i nostri sensi, han data mano alla ribellion contro Dio, basterà egli, che rientrati in dovere, depongan le armi, e cessino dalle ostilità? No certo: *exigitur ulterius quædam recompensatio*. E però compensino i rubelli, col servire alla virtù, la servitù prestata al vizio, e ritornino umiliati al Creatore, da cui protervi partirono. Fu l'occhio sì ardito, che contro ai divieti di un Dio legislatore fissò sguardi divoratori di pudicizie? non basta che contenga nell'avvenire entro i cancelli della modestia le sue pupille; *exigitur ulterius quædam recompensatio*; e però lavi ancora colle sue lagrime le impure licenze. Fu la lingua sì sdrucciola, che corse frequente a ferire con satire la carità, e a scandalizzare con oscenità l'innocenza: non basta che d'or avanti misuri le sue parole, *exigitur ulterius quædam recompensatio*; e però edifichi ancora con santi discorsi il suo prossimo. Fu la mano sì ingorda, che contro le leggi del giusto si estese a rapire l'altrui? non si contenti di rendere il suo ad ognuno, *exigitur ulterius quædam recompensatio*; e però liberale in limosine, doni ancora del proprio. Corra sollecito a visite di Santuarj quel piede, che si portò sì curioso ai teatri di libertà, a visite di pericolo, ai ridotti di giuoco. Puniscasi con astinenze quel palato non mai satollo d'intemperanze; e quel tatto ito mai sempre in traccia di vietati diletti, soffra mal grado, ch'ei ne abbia le asprezze di volontaria penalità. In somma, se dei passati trascorsi il ravvedimento è sincero, abbia parte nella penitenza ogni senso, che nella colpa ebbe parte, e con atti virtuosi suoi proprj compensi le ingiurie, che coi vizj suoi proprj ha fatte a Dio.

Questa, Uditori, questa è l'idea di quella penitenza, cui obbligar deve i suoi sensi la dovuta riforma. E non fu in fatti così la penitenza dei Niniviti? Col ciliccio, e col digiuno fecero alle ree lor membra scontare l'incontinenza, e la crapola. Non fu così quella di David? Punì con perpetuo pianto quegli occhj, che dierono alle sue cadute la spinta. Non fu così quella di Pietro? Tre volte si fè reo colla sua lingua, tre volte riparò colla sua lingua la colpa, confessando tre volte quell'uomo Dio, che avea tre volte negato. Non fu finalmente così, al riferire di S. Girolamo, la penitenza di S. Paolo? Tuttochè rea non fosse, che di qualche leggiera sua giovanil vanità, pure a chi pregavalo di essere coi suoi sensi men rigido: Eh, rispondeva, lasciate, che lavisi colle lagrime questo volto, che ho coltivato con tanti lisci; lasciate, che si maceri colle austerità questo corpo, che ho nodrito con tanta dilicatezza. Giusto è, che le pompe si gastighino col ciliccio; giusto, che alla dissipazione sottentri la solitudine; giusto, che si compensin col pianto le mie passate allegrie. Tanto è vero, miei Dilettissimi, che un sincero ravvedimento andò mai sempre accoppiato col far servire alla penitenza quei sensi medesimi, che han servito al peccato.

Dite ora voi, Uditori, che capitale può farsi di certe penitenze, che mai non arrecano ai sensi un menomo incomodo? penitenze sì delicate di genio, che mentre deplorano le piaghe dell'anima, non sanno dare pur una mostra di sdegno contro quel corpo, che ne fu la cagione. E come mai si può credere, che si detestino quelle occhiate, che imbrattarono l'anima di sordide compiacenze, se poi non solo non si condannano gli occhj ad una severa custodia, ma di più lor si concede la libertà come prima? Come può credersi, che si accusino con dolore quegli equivochi maliziosi, quei moti maligni, quei discorsi scandalosi, se poi nulla più che prima si tien in freno la lingua? Chi mai dirà, che i piaceri malamente gustati si abbominino, se anzi che trattare con austerità il corpo, sempre si pensa al come più compiacerlo, e accarezzarlo? Voi pentita delle vanità, se state sempre più sulle mode? Voi pentita dei tratti liberi, se nulla men praticate che la modestia? Ah, miei Dilettissimi, non c'inganniamo in un punto, che tanto importa. Quel non veder d'ordinario cambiamento nei sensi fa pur troppo temere, che non vi sia cambiamento nel cuore; e che col mancare della penitenza esteriore, manchi ancor l'interiore. La penitenza sincera vuole col cuore penitente anche l'occhio, penitente la lingua, penitente l'orecchio, penitente la mano, penitente in somma tutto l'uomo esteriore. So, che l'intimare non al cuor solamente, ma ai sensi ancora la penitenza, è un parlare, che ha del duro: *Durus est hic sermo* (*Jo. 6*). Io lo so, ma convien darvi pace, cari Uditori: E' amaro il boccone, ma dee inghiottirsi, nè mai saranno (udite bene, perchè il sentimento non è di un qualche Teologo, che tacciar si possa di soverchio rigore; è del sagro

Con-

Concilio di Trento) nè mai saranno pienamente rimesse le nostre colpe, se a farne la penitenza non si costringono ancora i sensi: *ad remissionem plenam, & integram peccatorum sine magnis fletibus nostris, & laboribus, pervenire nequaquam possumus* (*Trident. sess.* 15, *c.* 4). E però dove i sensi, che al peccato concorsero, alla penitenza anche non concorrano, crederemi, Uditori cari, che i sensi medesimi siccome vi tradirono qualor peccaste, così ancor vi tradiscono qualor vi pentite. O anime facili a compiacere i vostri sensi, ritrose a mortificarli, quanto oh quanto avete ragion di temere?

Ma fra tutte, quanto, Gesù mio caro, ha da temere l'anima mia! Dov'è in me quella esterior penitenza, che dinoti l'interna? Dove la mortificazione dei sensi, che diami a conoscere la compunzione del cuore? Eppure conosco esser giustissimo, che se i sentimenti del corpo sono concorsi ad offendervi, convien che concorrano ancor essi a placarvi. Deh, mio Gesù! Per quelle piaghe, che adoro nei vostri santissimi Piedi, datemi, vi prego, una santa generosità, con cui risolutamente mi applichi a mortificare i miei sensi, affinchè servendo ancor questi alla penitenza, come han servito al peccato, mi ottengano quel perdono che assicurar mi deve in questa vita la vostra grazia, e nell'altra la vostra gloria.

PUNTO II. *Han servito al peccato le passioni del cuore, servano alla penitenza le passioni del cuore.* Assai più che i sentimenti del nostro corpo siamo in dovere di far servire alla penitenza le passioni del nostro cuore, perchè assai più di quelli concorrono queste al peccato: anzi queste sono, che muovono i sensi a rivolta, e dei medesimi sensi si abusano ad isfogo del loro genio. Queste, sì, queste sono, che nel cuore nutrono gli odj più invipetiti, e portano a mirar di mal occhio gli oggetti a loro spiacevoli: Queste, che accendono le fiamme più impure; e con non so qual incantesimo, nel lezzo d'immondi piaceri addormentano il senso: Queste, che avvivano in petto furie di sdegno, e con imperio crudele obbligano e all'ingiurie la lingua, e all'armi la mano: Queste in somma, che di tutti i disordini son le fonti maligne, e mettendo sossopra gli affetti nostri, in mille operazioni malvagie c'impegnano. Or pensate, s'ella può essere, qual essere deve, sincera la penitenza, ove a parte del ravvedimento non chiami ancor le passioni, e non ne faccia, di quant'elleno sono, come di tante vittime, un sagrifizio all'offesa Divinità. Osservate però, che se devono le passioni servire alla penitenza in quel modo medesimo, con cui servito hanno al peccato, non basta, no, che loro si nieghi ciò che bramarono di vizioso. Non basta, che si raffrenino i violenti lor moti, non basta che con piè vittorioso si fiacchi, e si calpesti l'orgogliosa lor fronte. E' vero, che a questo stato ridotte, più non molestano la virtù: ma non la servono ancora. E' vero, che più non la fan da padrone; ma non basta: devon farla da tributarie. Hassi per tanto a fare un passo più oltre; e con obbligarle a cambiare di oggetto, si costringano a porgere alla penitenza quell'ajuto, che somministravano poc'anzi alla colpa. Si amava prima, amisi adesso: ma dove prima a favor del peccato amavasi la creatura, amisi adesso a favor della penitenza il Creatore. Odiavasi prima, si odj adesso: ma dove prima si odiava nel prossimo la fattura di Dio, ora si odii nella fattura di Dio il peccato. Sia fuga del piacere quella, ch'era poc'anzi fuga dei patimenti, e quell'allegrezza, che mostravasi poc'anzi nel vizio, mostrisi ora nella virtù. Ecco come bene possono le passioni cambiar di livrea; e di serve ch'erano del peccato, farsi serve della penitenza, con nulla più che cambiare l'oggetto di cattivo in buono, di vano in santo, di terreno in celeste.

Nè vi desse già a credere che quanto è bella, altrettanto sia ella difficile metamorfosi così ammirabile. No, dice l'Apostolo; non temete: se l'amor di quel Dio, da cui partiste colpevoli, vi riconduce ravveduti al suo seno, più non vi vuole, il cambiamento è fatto: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum; omnia*; (*ad Rom.* 8, 28) sì, anche le passioni, state già più volte rubelli, più ree, più contumaci, *cooperantur in bonum*. E non ne fu alle prove lo stesso Appostolo? Chi più ardente di lui; ancor Saulo, nel difendere, nel promovere la Sinagoga? che non fè, che non disse in dimostrazion del suo zelo? Chiamato poi al Vangelo, depose egli punto del suo gran fuoco? No, neppure scintilla: solo cambiò di oggetto; e investito dell'amore di Cristo, trasferì a difesa dell'Evangelica legge quell'ardore medesimo, che aveva mostrato a difesa della Mosaica, divenendo in un subito sostegno della fede di Cristo quello zelo, che poco prima minacciavane l'esterminio. E quì farei torto all'idea dei penitenti, la Maddalena, se con ciò ch'ella fece, non aggiugnessi peso a ciò che dico. Chi più di lei fè servire alla penitenza quelle passioni, che aveàn servito al peccato? Ella amò peccatrice; ella amò penitente. E passò dallo stato della colpa a quel della grazia non con lasciare l'amore, ma con mutarlo. Peccatrice amò solo sè stessa: penitente amò solo il suo Dio: E quelli che furono istrumenti del peccato, quando amò solo sè stessa, divennero instrumenti di compunzione, quando amò solo il suo Dio. Il secondo amore cambiò in olocausti soavissimi le vanità idolatrate dal primo; e per parlare col Pontefice S. Gregorio, il numero dei mancamenti cagionati dal primo amore, passò ad essere numero di virtù portate dal secondo: *convertit ad numerum virtutum numerum criminum, ut totum serviret Deo in pœnitentia quidquid ex se Deum contempserat in culpa* (*Gregor.*). Tanto non può dubitarsi, Uditori, che anche le passioni, che han favorito il peccato, favoriscano la penitenza, quand'ella è vera; avverandosi appunto dei penitenti quel *mutabunt fortitudinem* d'Isaia; mentre facendo servire alla lor penitenza le lor passioni, altro non fanno, che trasferire dal male al bene il vigore nell'operare: *mutant fortitudinem*, spiegazione del poc'anzi citato Dottore, *quia fortes esse studens in spirituali opere, qui dudum forte fuerant in carne*.

Ecco dunque, Uditori miei dilettissimi, quali nella penitenza mostrarsi debbano le nostre passioni: Passioni che inchinano al bene, come già inchinarono al male; passioni, che più non distruggano il ravvedimento, ma lo fomentino, l'avvalorino, lo pro-

promovano. Sono elleno così le nostre passioni? Servono veracemente ancor esse alla nostra penitenza? Se ciò è, consoliamoci: abbiam ragione di sperare, che la nostra penitenza sia tra quelle, che riempiono il Cielo di gaudio. Ma se dopo accusate le colpe l'ambizion fosse la stessa, la stessa la collera, la stessa la vanità, su che fondiamo, miei Dilettissimi, la lealtà del nostro ravvedimento? Se gli amori, in luogo di essere rivolti a Dio, continuassero alle creature; se le avversioni, in luogo di prender di mira i nemici della nostr'anima, durassero contro del prossimo; se gli affetti del cuore, invece di portarsi ai tesori del Cielo, sempre più si attaccassero alle fecce di questa terra, sarebbono questi, Uditori miei, sarebbon indizj di cuor compunto? Colle passioni sempre più vive, sempre più vigorose nel cuore, e sempre inchinate ai danni dell'anima, potrà mai credersi sincera la penitenza? Voi mi direte, che le passioni non son peccato: vero, le passioni non sono peccato; ma affezionano al peccato, ma guidano al peccato, ma precipitano al peccato. Le passioni non son peccato: ma sono un grand'ostacolo a lasciar il peccato, e a piangere di vero cuore il peccato. Le passioni non son peccato: verissimo: ma vero ancora, che la penitenza, la quale più non vuole peccati, neppur vuole passioni, che li ravvivino: che se pure le vuole, non è, o corre almeno un gran rischio di non essere penitenza sincera. Le passioni non son peccato; sia pur così: ma han servito al peccato, e tanto basta, perchè si combattano, perchè si domino, perchè si costringano a servire malgrado loro alla penitenza. Se a tanto non giugnesi, dicasi ciò che si vuole, facciasi ciò che si vuole, sarà sempre la nostra penitenza molto sospetta.

Ah! ch'egli è pur troppo così, Gesù caro. Se i ravvedimenti nostri fossero quali esser devono, non è già vero, che saremmo colle nostre passioni così indulgenti. Come potremmo odiare il reo lor frutto senza estirparne la cattiva radice? Ma troppo amanti che siamo di noi medesimi, temiamo d'incomodarle; e intanto non riflettiamo al gran rischio, in cui ci mettono, che la nostra penitenza non sia sincera; o per lo meno non sia durevole. Deh, caro Gesù! per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, infondeteci contra le nostre passioni un santo coraggio; affinchè combattendole con vigore, le riduciamo a servire altrettanto alla penitenza, quanto hanno servito al peccato.

PUNTO III. *Han servito al peccato le potenze dell'anima: dunque servano alla penitenza le potenze dell'anima:* Nelle offese, che a Dio si fanno, più dei sensi del corpo, più delle passioni del cuore, ree sono le potenze dell'anima: Imperocchè, essendo a queste commesso il governo del picciol mondo, ch'è l'uomo, ad esse spetta il dare ai sensi, e alle passioni la legge: onde se questi, o quelle disordinano, e contra la Divina Sovranità ordiscon rivolte, tutta è delle potenze la colpa, che dovendo, e potendo frenare i rubelli, non solo non si oppongono alla loro baldanza, ma li lasciano scorrer liberi dove torna loro più in grado. Ma questo è il meno del lor reato. Il peggio si è, che le potenze medesime collegate colle passioni, e coi sensi, prendon ancor esse le armi contro chi le creò; e scossa la soggezione dovutagli, ne trasgrediscon la legge, e ne vilipendono la Maestà. Giusto è però, che se nel peccare fanno la prima figura, facciano ancora la prima nel ravvedersi; e servano con più di sommessione alla penitenza quelle, che servono con più di ardire alla colpa.

E per cominciare dall'intelletto, sapete quale nella penitenza egli è d'uopo che mostrisi? Eccolo. Si è lasciato nel suo traviamento sedur dall'inganno, si lasci nel suo ritorno guidare dalla verità. Conosca, che fu stoltezza il seguire le massime del mondo, e l'arrendersi ai dettami dell'amor proprio; ei umiliato avanti l'Altissimo confessi, che i consigli di Cristo, che le massime dell'Evangelio, che le verità della fede sono la vera, sono la sola regola dell'operare. Giudichi delle cose non più come il mondo, che si ferma sull'apparenza; ma come Dio, che ne pondera il merito e la sostanza. Stimò il caduco, e sprezzò l'eterno: stimi l'eterno, e sprezzi il caduco, e dove prima spacciò che nel mondo si dee vivere col mondo, or si protesti, che anche in mezzo al mondo, e al più gran mondo, tutta a Dio si deve la sommessione, tutto a Dio il riguardo, tutta a Dio la gloria. Ma sopra tutto, alla bella luce, che gli sfavilla su gli occhj riaperti; diasi per convinto, che di tutti i mali non ve n'ha il peggiore, che perder Dio; di tutti i beni non ve n'ha il migliore, che vivere a Dio, e con Dio. Così sgombrando colla luce della verità le tenebre dei suoi errori, altrettanto servirà illuminato alla penitenza, quanto acciecato avea servito al peccato.

Ma non basta che concorra alla penitenza l'intelletto: dee concorrervi ancora la volontà; anzi tanto è in questa maggiore l'obbligo, quanto è maggiore il reato. Arbitra ch'ella è dei suoi voleri, e nelle sue determinazioni affatto libera, chi l'ha costretta, o chi potea costringerla a soscriver la lega delle potenze rubelli? Il non arrendersi alle lusinghe dei sensi, agl'inviti delle passioni, alle false persuasioni dell'intelletto, che le costava, se non un risoluto: non voglio? Onde di spontaneo suo moto, di suo pieno consenso, senza che a trattenerla punto valessero o minacce di castigo, o promesse di premio, contra la giurata fede rinunziò al partito di Dio, e gettossi a quel del Demonio. Chi può pertanto esprimere, quanto sia ella in dovere di servire alla penitenza dopo aver servito sì vergognosamente al peccato? Quale dev'essere la sua confusione al riflesso di sì obbrobriosa rivolta. Qual il rammarico di averne usato così col suo Dio? Quale il pentimento d'ingratitudine sì mostruosa? Gema pure, sospiri, si addolori, si attristi, sciolgasi in pianto, colmisi d'amarezze, mai non sarà che della sua perfidia o di troppo confondasi, o si dolga di troppo; anzi dopo essersi abbandonata al più vivo, al più tenero, al più efficace dolore, dolgasi ancora di non dolersi abbastanza. E giacchè far non può, che il fatto disfacciasi, risolva almeno di non farlo mai più; pronta ad incontrare tra mille spasimi mille morti, piuttosto che rompere col suo Dio la pace. O come bene sarà così compensata la rea servitù colla buona! Come bene si sconterà col concorso alla penitenza il concorso al peccato.

Ma

Ma perchè anche la memoria è complice della rivolta, o perchè non la impedì, come potea, con ricordare i benefizj ricevuti da Dio, o perchè la fomentò con ravvivare nell' animo la specie di quegli oggetti, che ispirar potevano sentimenti di ribellione: quindi è, che ancor ella è in dovere di servire alla penitenza. Ed oh quanto utilmente può ella riparare i danni della sua colpa, con nulla più che ricordare mai sempre all' anima ravveduta i suoi falli! La rimembranza delle colpe commesse fu noverata da S. Gregorio tra i vantaggj maggiori, che ricever possa la penitenza: onde la volle sommamente raccomandata ai peccatori compunti: *Admonendi sunt, ut incessanter admissa ante oculos reducant* (*Part.* 2. *Pa. adm.* 3). E in verità, che vi può essere di più efficace per eternare nel cuore un salutevol timore, una tenera compunzione, una profonda umiltà, che la vista continua delle proprie iniquità? *Peccatum meum contra me est semper*, (*Psal.* 50) diceva David, il quale dopo aver fatto servire alla penitenza il suo intelletto colla considerazione dei suoi peccati, e la sua volontà colla detestazione più sincera, volle che servisse ancor la memoria; affinchè questa esponendogli mai sempre avanti gli occhj le colpe, gli mantenesse ancora mai sempre in su gli occhj le lagrime. O noi felici, se avendo ancor noi fatte servire al peccato le nostre potenze, sapremo altresì farle servire alla penitenza!

Cari Uditori miei: ricordiamoci, che la penitenza ha da essere in punto di morte la nostra consolazione. So, che in quell' ora suol essere di gran conforto la protezione de' Santi; ma senza la penitenza non vi saranno avvocati, che ci proteggano. So, che suol essere di grande ajuto l' intercession di Maria; ma senza la penitenza sperar non si può, che Maria interceda per noi. So, che suole inspirar grande fiducia la vista di un Dio Crocifisso; ma senza la penitenza indarno confidasi nei meriti di Gesù. Se vogliamo efficace in quel punto a pro nostro il patrocinio dei Santi, l' intercession di Maria, il Sangue di Cristo, siaci a cuore la penitenza, e siaci a cuore in maniera che a questa concorra tutto ciò, che è concorso al peccato. Beati voi, beato me, se al farsi su gli occhj in quell' ora estrema i peccati, a cui sono concorsi i sensi nostri, le nostre passioni, le nostre potenze, e voi, e io potremo rispondere con verità: Ecco la penitenza in quei digiuni, in quelle austerità, in quei disagj a cui ho obbligati i miei sensi: Ecco in quelle vittorie di me medesimo, in quelle umiliazioni, in quelle mortificazioni la penitenza, a cui ho obbligate le mie passioni: Ecco in quel disprezzo del mondo, in quella compunzion del mio spirito, in quella rimembranza continua delle mie colpe la penitenza, a cui ho obbligato le mie potenze. Ma questa risposta potremmo noi farla adesso, se adesso ci sorprendesse la morte? Siccome adesso vi son peccati, a cui son concorsi i sensi, le passioni, le potenze, avvi altresì penitenza, a cui concorsi sieno i sensi, le passioni, e le potenze? Se mai non ve n' ha, che si aspetta, miei Dilettissimi? quando si aspetta? alla morte? Alla morte, di cui l' ora ci è sconosciuta? alla morte, quando per la penitenza non v' ha più tempo? alla morte, quando, se pur v' ha tempo, può la penitenza riuscir infruttuosa?

E quando, cari Uditori, ci animeremo alla penitenza, se non ci animiamo in questi giorni, nei quali la fede ci mette avanti gli occhj un Dio bambino, fattosi penitenza per noi? Sì, miei Dilettissimi: Penitente per noi, perchè venuto egli al mondo per placare il Divin Padre contro di noi sdegnato; venuto al mondo per iscontare colle sue pene le nostre colpe, comincia appena nato austerissima penitenza. E che altro sono, se non prove di penitenza e quella capanna sì povera, e quella mangiatoja sì vile, e quelle paglie così pungenti, e quel freddo che soffre, e quei vagiti che manda, e quelle lagrime che sparge? Lo mirino i nostri sensi, e al vedere fra tante sofferenze membra sì tenere, detestino una volta tante lor morbidezze. Lo mirino le nostre passioni; e al vedere umiliazioni così profonde in un Dio bambino, abbassino una volta il superbo lor capo. Lo mirino le nostre potenze; e al vedere quelle lagrime, che più che dagli occhj sgorgan dal cuore dell' amabile dolentissimo Pargoletto, conoscano una volta l' orrendo male, ch' egli è il peccato; e lo piangano, e lo detestino. Che se alla vista di un Dio che geme, di un Dio che trema, di un Dio che piange; e geme, e trema, e piange per peccati non suoi, ma nostri, il nostro cuore ancor non risentesi, *O duritia*, sclami pure con più di ragione, che S. Bernardo, *o duritia cordis mei!* (*S. Bern.*) O mio cuore durissimo, quando ti arrenderai, quando ti ammollirai, se non ti arrendi, se non ti ammollisci alla vista di un Dio che piange bambino per te? Possibile! che all' esempio di un uomo Dio, che fa penitenza per te, alla penitenza tu non ti muova? la farà l' innocente, il reo non la farà?

Ah no, mio buon Gesù! Non sia mai vero, che in vista di voi penitente per me, io rifiuti la penitenza. I miei peccati la chieggono; ed è più che giusto, ch' io la faccia. No, che aspettar non voglio alla morte. I miei peccati chieggono adesso la penitenza, adesso vuò cominciarla. Detesto per tanto sopra d' ogni altro male i disgusti, che vi ho dati, mio buon Gesù; e per quella piaga santissima, che adoro nel sagrosanto vostro Costato, vi supplico ad avere pietà di quest' anima ingrata, miserabile, indegna. Son risoluto di non offendervi più: e per placar più che posso l' irata vostra giustizia, vi prometto di fare in modo che, siccome alla vostra offesa sono concorsi i miei sensi, le mie passioni, le mie potenze, così e sensi e passioni e potenze concorrano alla penitenza. Voi intanto datemi grazia, che mai non perda di vista le offese fattevi; affinchè la lor continua presenza mi faccia sempre vivere penitente, e la penitenza mi faccia un giorno morire contento.

DISCORSO IV.

Per la Domenica nell' Ottava del Santissimo Natale.

NASCITA DI CRISTO, CONFUSIONE NOSTRA.

Positus est hic ... in signum, cui contradicetur. Luc. 2.

Dopo l'aspettazione e le brame di secoli e secoli dopo i sospiri e le suppliche di generazioni e generazioni, nasce finalmente da Madre Vergine l'Unigenito del Divin Padre, il Verbo Incarnato. Io avrei creduto, Uditori, che all'annunzio di nascita sì sospirata, fuor di sè pel gran giubilo il mondo, spedir ne dovesse al Cielo a mille a mille le benedizioni, e le lodi. Eppure da lingua, che non c'inganna, odo, che alla venuta del Divino sospiratissimo Infante il mondo dà alle armi; e anzi che rendergli sommission, ed ossequio, gli prepara non altro, che contradizioni, e rifiuti. *Positus est hic ... in signum, cui contradicetur*. Ma d'onde mai stranezza tale di affetti? Prima che nasca, desiderio sì acceso; nato ch'egli è, sì villano disdegno? Cesserà, miei dilettissimi, ogni stupore, se rifletterete al modo, con cui l'Unigenito eterno, vestitosi di nostra spoglia, ha fatta nel mondo la sua prima comparsa. Se nato ei fosse in culla dorata, in corte splendida, in Mettropoli augusta, fra turba di cortigiani, che gli facessero corona, con apparato di magnificenza, che gli conciliasse l'ammirazione, accolta ne avrebbe il mondo con lieti viva la nascita; e pari alla brama di chi lo sospirava prima ch'egli venisse, sarebbe stata l'allegrezza di vederlo venuto. Ma perchè con altra pompa non nasce, che di patimenti, di penuria, di umiliazione, e di questa pompa medesima vuol si pregino i suoi seguaci, il mondo, che scorge toccar sul vivo la sua delicatezza, la sua cupidigia, la sua superbia, si sdegna, e si risente; e tanto non l'accettà qual esemplar da imitarsi, che lo prende anzi di mira qual bersaglio delle sue contraddizioni: *in signum cui contradicetur* (*Luc.* 2.). Misero mondo! mondo ingannato! Con tutte le sue contraddizioni persuaderà egli mai, che la via, che Cristo intraprende sin dalla nascita, non sia la vera, non sia la sola, che batter debbasi? No certamente. Contraddica quant' egli vuole agli esempj di Cristo, sarà sempre vero, che questi soli sono la norma, che dee tenersi da chi santamente vuol vivere, e santamente morire. E però, ove mai, miei dilettissimi, vi avesse il mondo colle sue vane lusinghe tratti nel suo partito, vorrei, che questa sera in vista del presepio di Cristo usciste d'inganno, e vi persuadeste, che una vita, qual dal mondo si ama, vaga di piaceri, di roba, di vanità, non riporterà in punto di morte altro che confusione. Imperocchè, col nascere tra i patimenti Cristo, confonde, e confonderà mai sempre la nostra delicatezza: lo vedremo nel primo punto. Col nascere in povertà confonde, e confonderà mai sempre la nostra cupidigia: lo vedremo nel secondo punto. Col nascere tra le umiliazioni confonde, e confonderà mai sempre la nostra superbia: lo vedremo nel terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Cristo col nascere tra i patimenti confonde la nostra delicatezza*. Parlando i Profeti di quel Messia, a cui eran rivolte tutte le loro speranze, ce l'hanno tutti descritto qual esempio, a cui conformar si doveano i nostri affetti, le nostre massime, le nostre azioni, e quindi è il chiamarlo, che feron, or guida sicura, che dovea dirigere i nostri passi, e additarci il giusto sentiero; or consigliero fidissimo, che sgombrar dovea i nostri dubbj, e colla luce della verità rischiarare le nostre tenebre; or capitano spertissimo, che scoprir ci dovea i nostri nemici, ed ajutarci a sconfiggerli; or maestro sapientissimo, che dovea drizzare le nostre menti, ed aprirci la scuola d'ogni virtù. Esaia tra gli altri ci accerta, che da ciò che avrebb'egli scelto, o riprovato, ci avrebbe fatto conoscere qual fosse il ben da eleggersi, quale il male da riprovarsi. Ciò supposto, S. Bernardo c'invita a portarci a Bettelemme; e additandoci quel bambino, che appena nato, più che di latte, si pasce di patimenti: Questo è, dice, questo è quella guida, questo quel consigliero, questo quel capitano, questo quel maestro, di cui han parlato i Profeti. Mirate come nasce, dove nasce, quando nasce; e quindi apprenderete qual sia il sentiero, che questa guida c'insegna; quali le verità, che questo consigliero ci suggerisce; quali le battaglie, a cui questo capitano ci addestra; quali le lezioni, che questo maestro ci porge. Volgete d'ogn' intorno lo sguardo: dove sono le piume, che apprestino al nato Infante morbide coltri? Dove le lane, che riscaldino le membra tenere? Dove i cortinaggi, che lo riparino dalle aure crude? Altro albergo quì non si vede, che un'abbietta cappanna, mal reggentesi sulle rozze sue mura, e tutta esposta al bersagliare dei venti. Altra culla quì non si scorge, che una mangiatoja, vile non meno, che disadatta. Se alla stagion si riflette, ella è la più incomoda; se all'ora, ella è la più fredda. Vorrebbe pure trovar riparo al penare del caro pegno la Madre amante; ma ella altro non ha per fasciarlo, che poveri pannicelli; nè altro per adagiarlo, che poche paglie. Vagisce intanto, e piange, e trema il tenero pargoletto; e tuttochè taccia, fa però già ben intendere quale dopo principj così penosi esser debba il progresso, quale il termine della sua vita. Ma quindi, quale conseguenza abbiam noi a dedurre? Se questo Divin Infante, disceso ch'egli è a questo sol fine dal Cielo, *ut sciat*, come ne parla Esaia, *ut sciat reprobare malum, &* eli-

eligere bonum (*Is. 7, 15*) ha preferiti alle delizie i disagj; si può egli a meno di non conchiudere, che il vero bene, anzichè nei divertimenti e nei comodi, consiste nei patimenti e nelle afflizioni?

E in verità, cari Uditori, ha egli replica questo argomento? Cristo non per altro è venuto al mondo, che per darci colle sue azioni la regola delle nostre, nasce in grembo dei patimenti: Dunque i patimenti disdegnar non si devono, se si voglion conformi alle azioni di Cristo le nostre. Più: Cristo, che per esser la sapienza medesima, non può certamente in ciò, che fa, prender abbaglio, ai godimenti di questa vita preferisce il patire: Dunque non può non prender abbaglio chi ai patimenti di questa vita preferisce il godere: Più ancora: Cristo, soltanto che avesse voluto, avrebbe potuto nascere tra gli agj, nascere tra le dilizie, immune affatto da ogni patimento, anche menomo; eppure non ha voluto: Dunque i patimenti, anzi che abborrirsi, son quei soli, che han tutto il merito di esser eletti: No, Dilettissimi. Pensateci quanto volete, e ripensateci, qui non v'è replica. *Christus, qui non fallitur, elegit quod carni molestius est; id ergo melius, id utilius, id potius eligendum* (*S. Bern.*) così conchiude il santo Abate citato, e così ancora dobbiam conchiudere noi, se abbiamo fede. Dite ora ciò che volete, anime dilicate. Voi, che avete in orrore il nome stesso di patimento; voi che andate a mira di appagare quanto potete i vostri sensi, di carezzare il vostro corpo, di compiacere il vostro genio, voi, che mettete a conto di felicità il menare una vita dolce, gioconda, oziosa, dite ciò che volete. Cotesta vostra dilicatezza al confronto di un Uomo Dio, che appena nato già sospira, già soffre, forza è, che arrossita confondasi, e si condanni da se medesima. Quelle morbidezze, e quegli agj, che voi sì amate, Cristo non gli ha voluti; e tanto basta, perchè si scorga il torto, che avete in cercarli. Quelle austerità, e quelle mortificazioni, che voi sì abborrite, Cristo le ha elette; e tanto basta, perchè si scorga il torto, che voi avete in fuggirle. So, che l'amor proprio non la sa intendere; e chiama ben il godere, male il patire: ma a chi avete voi a dar fede? Al vostro amor proprio, o a un Dio umanato? *Quis prudentior a duobus*, v' interroga qui S. Bernardo; *cujus judicium justius* (*S. Bern*)? Chi dovremo dir, che s'inganni? Una Sapienza infinita, che la intende diversamente da voi, o voi, che l'intendete diversamente da una Sapienza infinita? *Quis quis e duobus?* Eh discorretela, prosiegue il Santo, come si deve, e dite: Cristo non vuole delicatezza, ma pene: dunque nè il patire è quel mal, che si spaccia, nè il godere è quel ben, che si crede: *Malum ergo voluptas corporis, bonum vero afflictio est, siquidem & hanc eligit, & illam reprobat puer sapiens, Verbum infans* (*ibid.*). Aggiungasi ora a confusion nostra maggiore, che l'amore ai patimenti a noi è necessario, a Cristo non l'era. E' necessario a noi, se si hanno a domar le passioni; necessario, se si hanno ad iscontare le colpe; necessario, se si hanno ad acquistar le virtù: ma Cristo avea egli necessità di patire? No certamente. Non l'avea in ordine alle colpe da scontare, perchè innocentissimo; non l'avea in ordine a virtù da acquistare, perchè tutte le ebbe in grado eccelso fin dal primo suo essere; non l'avea in ordine a passioni da sottomettere, perchè n'era immune; non l'avea in ordine all' uffizio medesimo di Salvatore, perchè, mercè l' unione ipostatica della natura Divina all' umana, qualunque sua operazione era di un merito infinito; ed anche con una vita immune dai patimenti avrebbe potuto redimerci, senza spargere neppur una lagrima dai suoi occhj, non che tutto il sangue dalle sue vene. Qual confusione pertanto dev' essere la nostra, al riflettere, che noi obbligati per tanti capi a patire, quando parlasi di patimenti, ci ritiriamo, ci quereliamo, non vogliamo saperne nulla; e Cristo obbligato per niun conto a patire, comincia nulladimeno tra i patimenti la vita! Sì, Dilettissimi: a un riflesso per noi sì vergognoso, come non si copriamo per onta il volto! Come non ci arrossiamo della nostra delicatezza?

Eh, Padre... Che dir vorreste? Via: portate pure quante difficoltà voi volete, l'esempio di Cristo le scioglie tutte: *Solutio omnium difficultatum*, disse ottimamente un sacro Interprete, *Christus est*. Dite che al nome di soffrire la natura ripugna. Vi rispondo, che ripugnò anche in Cristo, e pur soffrì. Dite, ch'ella è dilicata la complessione: vi rispondo, che fu dilicata anche in Cristo; e molto più in lui bambino, e pur patì. Dite, che fin a un certo segno siete pronti a patire; ma non di più: vi rispondo, che Cristo non ha prefisso al suo patire alcun limite. Dite in somma, quanto a favore di una vita piacevole vi può suggerir l'amor proprio: vi rispondo, che al riflesso di un Uomo Dio, che nasce tra' patimenti, non vi è ragione, non vi è difficoltà, che scusi: *Solutio omnium difficultatum Christus est*. Non darassi dunque una volta per convinta, e per confusa la nostra dilicatezza? In vista di quell'Infante Divino, che nulla più amò, che il patire, avrà ella ancor fronte di sostener la sua causa? Ah, cari Uditori? se mai al nome di patimento la nostra natura ancor si risente, entriamo con viva fede nella spelonca di Betlemme, e coll'occhio fisso nel Dio bambino: Che dissomiglianza, ognun dica, si è mai cotesta, che passa tra lui, e me? Egli trema, egli geme, egli soffre; e io non penso che a cercare i miei comodi; io non penso che a procurarmi divertimenti; io non penso che a passare in allegrie i miei giorni. Egli non nasce, che per patire; e io non voglio vivere, che per godere. Egli sì innocente non vuol altro che incomodi, e io sì peccatore non voglio altro che morbidezze? E soffrir posso senz'onta dissonanza sì mostruosa?

Ah! no, mio Gesù: No, che non voglio vivere da voi sì diverso, anzi a voi sì contrario. Non voglio mai, che si avveri che mentre voi vi eleggete fin dalla nascita i patimenti, io non cerchi in tutta la vita mia altro che comodi. A me anzi, non a voi, è dovuto il patire: a me, che ho peccato, non a voi sì innocente, sì santo, sì puro. Mi arrossisco pertanto, e mi confondo di aver fin ora fuggita ogni sorta di patimento: fino a trascurare per amor dei miei comodi i doveri di pietà verso di voi; e di carità verso il prossimo. Deh! per quelle piaghe santissime, che adoro nei vostri piedi, datemi grazia,

zia, che nell'avvenire ami altrettanto di mortificare i miei sensi, quanto per l'addietro ho amato di compiacerli. Ed affinchè un sentimento sì giusto mai non mi parta dall'animo, concedetemi, che mai non perda di vista gli esempj di sofferenza, che dati mi avete fin dalla nascita.

PUNTO II. *Col nascere in povertà Cristo confonde la nostra cupidigia.* Un degli affetti, che più tiranneggiano il cuor dell'uomo, è stato mai sempre, ed è tuttavia la cupidigia di avere. Dio immortale! Havvi condizione, havvi stato, a cui non istenda questa il suo imperio? O si abbia, o non si abbia, ognun brama di avere. Brama di avere chi non ha, per trarsi dalle angustie di sua miseria; e chi ha, ancor brama di avere, per dare alla sua fortuna stabilimento più sodo. Quindi che non sofferesi, che non si fa sulla speranza di far roba, e d'impinguar patrimonj? ed intanto coll'animo tutto rivolto a questi beni di terra, si perdon di vista quelli del Cielo. Or che ha fatto Dio per isvellere dal cuor dell'uomo un affetto sì radicato per una parte, e per l'altra sì pernicioso? Ha vestito di nostra spoglia il suo Unigenito; ed inviatolo ad abitare tra noi, gli ha assegnata per patrimonio la povertà. E qual povertà! Miratelo di fresco nato in Betlemme, in una somma penuria di tutto. Ha per suo albergo una stalla, e per sua culla una mangiatoja. Povera è la Madre, che lo allatta, poveri i pannicelli, che lo fasciano, poveri i pastori, che lo visitano; e chi è di tutti il padrone, di tutto l'arbitro, il Creatore di tutto, altro per sè non ha, fuorchè il nulla. Qua ora brame ingorde del mondo, qua: e se potete, non confondetevi. Vedete voi quest'Uomo Dio? Suo è il mare, sua la terra, suo il cielo, suo quanto vi è di bello, di buono, di grande. Ei potea fornirsi a dovizia, provvedersi con abbondanza, adagiarsi con magnificenza. Se volea palagj, se volea tesori, se volea troni, non gli costavano se non un cenno: eppure nulla di questo egli volle. Rifiutò tutto, tutto sprezzò; e preferendo per amor nostro, per nostra istruzione, a tutte le ricchezze la povertà, questa scelse per suo patrimonio, questa per suo corteggio, questa per suo tutto: *Propter nos egenus factus est, cum esset dives:* (2. *Cor.* 8) e a questa vista la nostra cupidigia non si arrossisce? In faccia di un Dio, che mostra sommo il disprezzo di quei beni, di cui voi ite con tanta sollecitudine in traccia, non vi vergognerete una volta di quella stima, in cui gli avete? di quell'affetto, che lor portate?

Se Cristo eletto avesse nel nascere uno stato di mezzo; stato, che nè brillasse per le ricchezze, nè stentasse per penuria, sarebbe stato questo solo bastevole a confondere l'umana ingordigia, perchè insegnata ci avrebbe con questo quella moderazione d'animo, che circa i beni di questa terra porger deve alle nostre brame la regola. Or quanto la deve confondere l'aver Cristo non solamente rifiutate le ricchezze, ma eletta la povertà, e tal povertà, che per mettersi a coperto, altro non ha che un tugurio; altro per ripararsi dal freddo, che il fiato di due giumenti; altro per adagiare il suo corpo, che fieno, e paglia? Certo è, cari Uditori, che se con tutto l'aver sotto l'occhio un Dio fattosi povero per elezione, ancora non ci vergogniamo di essere così attaccati a questi beni di terra, ella è spedita: il nostro male non ha rimedio.

Io non vuò già dire, Uditori, che Cristo con un nascere così povero abbia preteso, che da quanti bramano di seguirlo, si abbracci una povertà estrema, qual fu la sua; e che senza questa sperar non si possa salute, no, dice il venerabile Beda. Cristo non è venuto in questo mondo per distruggere la diversità di queglì stati, che la provvidenza ha in ogni tempo voluti. E' venuto unicamente per riformare i cuori, e i costumi: *Neque enim venit immutare conditiones, sed animas.* Vi sian pure dei facoltosi, vi sian dei ricchi: Cristo, tuttochè povero, non li riprova, non li condanna. Dico solo, che avendo Cristo sprezzati affatto cotesti beni, con eleggersi una somma povertà, confonde, e confonderà mai sempre l'ingordigia insaziabile, che di questi beni si ha. Dico, che confonde, e confonderà mai sempre l'amor soverchio, che lor si porta. Dico, che confonde, e confonderà mai sempre la stima ingiusta, che se ne mostra; sino ad ispacciare, che costì convien far roba, che più è felice chi più ne ha; che non se ne può mai aver troppo; e che in questo mondo chi è più ricco, più vale. Massime tutte, dice S. Bernardo, del mondo ingannato, abbattute, riprovate, screditate da Cristo povero: *In his omnibus judicium mundi arguitur, subvertitur, confutatur.* Eppure dopo tanti rimproveri, si è ella estinta in chi adora un Dio povero, la cupidigia di avere? Ah, cari Uditori! Se io miro le sollecitudini di tanti, e tanti, che si affaccendano, che si struggono per moltiplicare guadagni, non degnando pur di un pensiero l'anima, Dio, l'eternità; se io rifletto a tante liti, che bollon sì inviperite; a tante dissensioni, che ardono sì ostinate; a tante invidie, che covansi sì maligne: O cristianesimo! forza è, ch'io esclami: quanto dal tuo Cristo sei tu diverso! Là veggo mendichi non soccorsi per l'avarizia di un facoltoso; là figliuoli non provveduti per l'avarizia di un padre; là chiese rovinose, e altari mal in arnese per l'avarizia di un ecclesiastico; là legati non soddisfatti per l'avarizia di un erede; e là per l'avarizia di un nobile, servi che piangono senza salario, operaj che gemono senza la sua mercede, creditori che sospirano senza il suo sostentamento: uffizj di carità, doveri di religione, obbligazioni di giustizia, tutto messo in non cale; tutto sagrificato al soverchio amor della roba, e del danaro. E questi, dico io, questi sono i seguaci di quel Gesù, che potendo aver tutto, non volle nulla?

Ah! che ora intendo quel *veh* terribile, che un dì dalla lingua di questo Bambino di fresco nato uscirà, e si fa intanto sentire dal facondo silenzio della sua capanna: *Veh vobis divitibus!* (*Luc.* 6, 24) Guai a voi ricchi avari, ricchi ingiusti, ricchi senza pietà, e senza misericordia: *veh vobis!* E sapete perchè? Perchè la vostra dissomiglianza col Salvatore, poca speranza vi lascia della vostra salute: *Quam difficile*, o terribile sentenza! *qui pecunias habent, intrabunt in regnum Dei.* (*Luc.* 18, 24) Certo è, che il dirsi da Cristo, ch'egli è difficile, e ben difficile, che un ricco entri nel Cielo,

se

se ben s'intende, vuol dire, che se un ricco non si fa gran violenza, se non si esercita in molte opere buone, se non abbonda in limosine, se non ha un cuor distaccato da quei beni medesimi, che possiede, non giugnerà mai a salvarsi. E perchè pur troppo vediamo, che i ricchi d'ordinario son quelli, che si mortifican meno, che menano una vita più rilassata; che, più che un polpo allo scoglio, son attaccati alla terra; e che l'uso più frequente, che facciano delle lor ricchezze, si è in pompa, in giuochi, in teatri, in vanità, in magnificenza; forza è pur troppo conchiudere, che tra essi ben pochi si salvino. Ed è ben giusto, Uditori, che chi vuol a sè contrario Cristo nel corso della sua vita, abbia poi Cristo contrario a sè nel punto della sua morte.

Cari miei Uditori: Io vorrei, che si persuadessimo, che il nascere Cristo sì povero ci mostra, essere legge fondamentale del cristianesimo la povertà dello spirito, e che il carattere di cristiano, che in fronte si porta, obbliga tutti ad avere nel cuore un distaccamento sincero di ogni bene terreno. Ma forse taluno di voi a questa intimazione di povertà, che Cristo vuole da tutti, non la sa intendere; e si contorce ancor egli, e si attrista come quel giovane, che ad una simile intimazione da Cristo fattagli, *contristatus in verbo, abiit tristis* (*Mar.* 10). Ma si attristi quant'egli vuole, parlare diversamente io non posso, senza tradir l'Evangelio: E se all'intimazion, che gli ho fatto, o per dir meglio, che gli vien fatta da Cristo, *contristatus in verbo*, partirà mesto da questa chiesa, sappia, che più mesto partirà un giorno da questa vita: non vi essendo cosa, che più addolori chi muore, che l'attaccamento à questi beni; e più mesto ancora partirà dal tribunale divino, dove quel Gesù, che ora lo confonde col suo esempio, allora lo confonderà col suo giudizio. Ed oh qual confusion sarà quella! qual confusione!

Ah no, mio Gesù! Non voglio, che confondami allora il vostro giudizio: voglio che confondami adesso il vostro esempio. La confusione d'allora non può se non essermi di condannazione; quella d'adesso mi può essere di salute. Sì, Gesù caro, al vedere, che voi padrone, e dispensatore di tutti i beni, avete abbracciata la povertà, mi confondo di non averne fin ora conosciuto il suo pregio: mi confondo di aver io amati, di aver io stimati quei beni, dei quali voi mostrato avete fin dalla nascita un sommo disprezzo. Deh, Redentore amabilissimo! Per le piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, datemi grazia, che io al vostro esempio distacchi intieramente il mio cuore da tutti i beni di questa terra: sicchè professando in vita una povertà sincera di spirito, giunga in morte al regno da voi promessole, qualor diceste: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum* (*Matth.* 5).

PUNTO III. *Col nascere tra le umiliazioni Cristo confonde la nostra alterigia.* Sarebbe stato incomprensibile abbassamento, se il Verbo eterno formato avesse in unità di persona un composto di due nature, divina ed angelica: imperocchè, che sono mai eglino in confronto a Dio i cori tutti degli Angioli, se sappiamo, che alla presenza dell'ineffabile Maestà, che corteggiano, quasi in protesta del nulla che sono avanti al tutto, si cuoprono per riverenza colle ali ossequiose la faccia? Eppure quanto dell'uomo è più nobile l'Angiolo! Quanto per natura più eccelso! Quanto per grado più sollevato! Quanto per prerogative più riguardevole! Quale abbassamento dunque converrà dire che sia, l'essersi il divino Unigenito unito sostanzialmente alla nostra carne! A quella carne, che sappiam essere sì dispregevole; a quella carne, che sperimentiamo soggetta a miserie, che non han numero; a quella carne, che abbiamo comune coi bruti medesimi? Avesse almeno, giacchè umiliar si volea alla nostra umana creta, avesse almeno il divino Verbo formato per sè un corpo, quale il formò pel primo Padre, di statura già perfetta, e di forze già robuste; sicchè soggiacer non dovesse agl'incomodi d'infanzia imbelle; ma no. Volle per umiliazione maggiore correr la sorte dei figliuoli tutti di Adamo; volle, come gli altri, esser conceputo nel sen di madre, col solo divario che di Madre Vergine; volle, come gli altri, soffrire per nove mesi la prigionia del sen materno; con questo di più, che gli altri non ne sentono la molestia, ei la sentì; volle, come gli altri, venir alla luce bambino debole, esser avvolto tra fasce, esser nodrito con latte, vagir, e piangere come gli altri. E quì ancora non finiscono le umiliazioni. Se volea farsi bambino, perchè almeno non eleggere una madre, la quale non solo discendesse, come Maria, da regia stirpe; ma portasse di fatto corona in capo, e scettro in mano? Perchè non nascere sotto tetto dorato, e in corte magnifica, e tra gli ossequj di tutto Israello, che appunto lo aspettava qual suo visibil Monarca? Eppure nulla di questo. Sua regia è una stalla, suo trono una mangiatoja, suoi cortigiani rozzi pastori, suo ajo un povero artefice; e tanto non dassi a vedere con pompa, e maestà di Sovrano, che anzi delle apparenze più vili si veste, e fa in questo mondo la sua prima comparsa in forma di servo: *formam servi accipiens* (*Philipp.* 2). O abbassamenti impercettibili! O umiliazioni affatto ineffabili! Ma o somma confusione di nostra superbia! O acerbo rimprovero di nostr' alterezza!

E in verità, cari Uditori, come mai è possibile, che crediam con fede infallibile un Uomo Dio così umiliato, e che adoriamo ezi ndio le sue umiliazioni medesime, e poi non ci vergogniamo di correr perduti dietro alle pompe, alle vanità, alle grandezze? Com'è possibile, che confessiamo, essere stati gli abbassamenti eletti da Cristo per nostro esempio, per nostra istruzione, e poi non ci arrossiamo di battere strade totalmente diverse, strade di albagia, strade di fasto? Com'è possibile? Che insuperbisca un idolatra, che stia sui puntigli un maomettano, non ne fo maraviglia. Adora l'uno divinità di genio superbo, ed altero; professa l'altro un Alcorano, scritto a caratteri d'ipocrisia, e d'orgoglio. Ma che un cristiano, il quale china la fronte ad un Dio inabissatosi sin quasi al nulla, nodrisca sentimenti d'orgoglio e di fasto; che mai non pago di quel, ch'egli è, mediti sempre nuove salite; che s'inquieti, che si affanni, e si turbi o per un posto, a cui aspira, o per un corteggio, che non ot-

tiene, o per una speranza, che gli va fallita; che studj tutto dì nuove mode, nuovi sfoggj, nuove comparse, non è egli un contraddir vergognoso, che fa, coi suoi costumi al suo battesimo, alla sua fede, al suo Dio? Eh sì, grida Bernardo. L'intenda una volta l'idolatra del fasto, il sostenitor dei puntiglj, l'adoratore di sè, l'intenda, che non per altro, che per abbattere l'alterezza del mondo, ha eletti Dio gli abbassamenti: *stabulum elegit, ut reprobet gloriam mundi, & damnet seculi vanitatem* (*Bern. ser.* 3, *de nat. Matth.* 11).

Ah, cari Uditori! Intendiamola almeno noi una verità sì importante, e cominciamo una volta a nodrir sentimenti più confacevoli alla natla nostra miseria, e più conformi agli esempj di un Dio umiliato. Lungi, deh lungi tanti puntigli, tante pretensioni, tanti risentimenti, tante albagie, e sovvengaci, che chi non si fa piccolo colla cognizione del proprio nulla, e col sentir basso di sè, non avrà mai luogo nel Cielo: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum* (*Matth.* 18). Nè solamente *sicut parvuli*; ma giacchè Cristo si è fatto nostro esemplare: *nisi efficiamini*, dirò, *sicut parvulus iste, non intrabitis in regnum cœlorum*. O miei Dilettissimi, se non si batton quelle orme, che questo Bambino ha lasciato, il Paradiso non è per noi, *non intrabitis*. O si procuri somiglianza con Cristo nelle sue umiliazioni quì in terra, o si disperi somiglianza con Cristo nei suoi esaltamenti in cielo: *nisi efficiamini sicut parvulus iste, non intrabitis*. Disingannatevi pure: *non intrabitis in regnum cœlorum*. E questa sì, che sarà intollerabile confusione, udirsi dire in punto di morte da Cristo: Va, superbo, che per te non vi è cielo.

O Gesù caro, ne inorridisco al sol pensiero. Non permettete, che io abbia in quel punto un accoglimento sì crudo. Conosco per altro, che ben lo merito, perchè la mia vita fin ora altro pur troppo non è stata, che vanità, e superbia. Ma vi protesto, che non sarà più tale in avvenire. Ah che troppo disdice, che s'invanisca una creatura sì vile, mentre tanto si umilia un Dio sì grande. Datemi per tanto grazia, che ami ancor io le umiliazioni, che voi amaste. Ve ne prego per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro Costato, affinchè seguendovi, com'è dovere, tra le umiliazioni quì in terra, vi siegua anche un giorno tra gli esaltamenti su in cielo.

DISCORSO V.

Nel Giorno dell' Epifania.

MAL ESEMPIO.

Audiens autem Herodes Rex turbatus est, & omnis Hierosolyma cum illo. Matth. 2.

Chi avrebbe creduto mai stranezza tale nella metropoli del popol santo? Riceve l'annunzio del nato di fresco Re dei Giudei: *natus est Rex Judæorum*; (*Matth.* 2, 2) vede stranieri Principi, che da rimote contrade vengono a porgergli colle adorazioni suoi omaggj: *venimus adorare eum* (*ibid.*); ode la prodigiosa comparsa di nuova stella, che a lingua di luce ne ha promulgata nell'Oriente la nascita: *vidimus stellam ejus in Oriente* (*ibid.*); e non vi sembra, Uditori, che a sì lieto agguaglio dovess'ella tripudiare per gioja? e riconoscendo da circostanze sì strepitose la bella sua sorte, dire giuliva ai suoi allievi: ecco finalmente i lunghi miei voti adempiuti; il sospirato dai miei Patriarchi, il predetto dai miei Profeti, il promessomi liberatore, il Salvatore, il Messia egli è nato; egli è nato. Su, Dottori della Santa Legge, in traccia tosto delle scritture, e ridir sappiatemi qual sia la città favorita destinata a prepararglì la culla; E tu, mio popolo, disponiti senza indugio a rendere al cielo grazie, e a lui tributi. Ma nulla di questo. Gerusalemme tanto non si rallegra; che anzi, quasi a disgrazia, che la colpisca improvvisa, si scompiglia, e turba. Dio immortale! E può immaginarsi stravaganza maggiore? Turbasi al conseguimento di un bene, che da più secoli si sospira, e si domanda? Che turbisi Erode, il quale all'annunzio di nuovo Re sentesi crollar la corona sul capo, io l'intendo. Tiranno usurpatore ben ha ragione di temere, che altri lo sbalzi dal trono non suo. Ma che la città santa, la depositaria della legge, l'oracolo del Giudaismo a sì fausta novella si turbi, chi la può intendere? Chi la può intendere? E chi non la intende, cari Uditori, se riflette al sagro testo, che prima ci espone la turbazione di Erode, e poi quella di Gerosolima: *Audiens autem Herodes Rex turbatus est, & omnis Hierosolyma cum illo?* Erode ne dà l'esempio: Non sia dunque stupore, se la città tutta si turba. E' egli nuovo, che un mal esempio, massimamente s'egli è in veduta di tutto un popolo, distragga dai più sagrosanti doveri, e spinga la medesima santità a prevaricare con chi prevarica? Questa Uditori, tanto non è stranezza, che anzi è un disordine d'oggi dì; e non sono poche anche nell'età nostra le Gerosolime sventurate, pervertite dagli esempj dei perfidi Erodi. Io non posso già credere, che trovisi in udienza sì pia, chi siegua le orme di quel Re scellerato: pure se mai vi fosse, al-

altro da lui non chieggo, se non che dia un'occhiata alla morte di quell'empio, e lo miri steso là in un letto, inverminito prima che morto; tutto lezzo, e tutto piaghe: odioso a sè ugualmente che ai suoi, esalare l'anima infame in braccio alla disperazione. Così finisce, e così merita di finire chi coll'esempio malvagio che dà, fassi d'inciampo agli altri. Nè voi, cari Uditori, penerete a darmi ragione, soltanto che riflettendo alle orride conseguenze del mal esempio, vi facciate meco a ponderare nel primo punto il male, a cui porta il prossimo. Nel secondo punto lo sdegno, a cui muove Dio. Nel terzo punto i gastighi, a cui condanna l'autore. Comincio.

PUNTO I. *La prima orrida conseguenza del mal esempio si è il male, a cui porta il prossimo.* Se, delusa l'attenzion di chi veglia sulla pubblica sicurezza, penetrasse (che Dio non voglia) da terra infetta un uomo solo tocco da qualità pestilente, che sco certi, che stragi non verrebbe colui a portare in tutto lo stato? Come per colpa sua cambierebbe tosto di faccia il paese: e perduto il dolce della tranquillità, e l'amabile dell'allegria, diverrebbe ad un tratto spettacolo di spavento, e teatro di morte! Or sappiate, cari Uditori, che appunto ad un mal contagioso si paragona dalla scrittura, e dai Padri, l'esempio cattivo; perchè come quello, così questo a poco a poco diramasi, e fa che in breve tempo divenga male di una intiera provincia ciò, ch'era male di una sola persona: *Pestilentes a scriptura vocantur*, così Basilio, *qui non solum se ipsos perdunt, sed etiam in alios pestem suam, juxta pestilentis morbi rationem, transferunt* (*in Psal.* 1). Con questa differenza però tra l'un contagio, e l'altro, che uno infetta le membra, l'altro i costumi; se uno dà morte al corpo, l'altro la dà allo spirito, e in conseguenza tanto dell'uno l'altro è peggiore, quanto della sanità delle membra è più pregievole la bontà dei costumi; ed è più nobile di quella del corpo la vita dell'anima. Anzi più maligna di molto si è l'attività dell'esempio cattivo, che quella di un mal contagioso: perchè ove questo senza il contatto non nuoce, a quello nuocere basta la sola vista: *Qui in conspectu populi peccat, quantum est in se, omnes se videntes interficit*. Egli è sentimento del Padre S. Agostino.

Quindi chi può ridire senza dolore le stragi, che sparge nel cristianesimo morbo sì pestilente? Chi può senza lagrime noverare le anime, che appestate dal mal esempio? perdono tutto dì la vita preziosissima della grazia? Bella innocenza, chi ti dà morte? Illibati costumi, chi vi corrompe? Chi ti avvelena, amabilissima purità, se non la vista dell'altrui, che per mezzo dell'occhio trasmette al cuore la maligna intezione? Havvi ormai, luogo, in cui il peccato non regni, introdottovi dal mal esempio? Chi nelle chiese ha introdotte sì frequenti le irriverenze: chi nelle conversazioni sì familiari le libertà, chi nei conviti, con l'intemperanza nei cibi, l'oscenità dei discorsi? chi la sfacciatezza nelle amicizie, nelle pompe l'eccesso, nei traffichi le frodi, e le usure? chi, se non l'esempio, che mettendo il vizio in vedura, fa che dai pochi stendasi ai molti; e infetti ne vadano in breve tempo, come da velenoso contagio, le città intiere, gl'intieri regni? Avviene pur troppo anche ai dì nostri quel fatal cambiamento, che ai tempi suoi deplorò in Gerosolima il Profeta Ezechiello. Lasciato l'antico, e vero suo culto, si rivolse quell'ingrata metropoli alle false stomachevoli divinità dei Caldei. La cagione di sì abbominevole prevaricazione sapete qual fu? Non altra, che la vista di certe immagini dei Caldei medesimi dipinte sul muro: *Cumque vidisset viros depictos in pariete, imagines Chaldaeorum, insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum* (*Ezech.* 23, 14, 16). Or ciò, che a danno d'una città sì favorita da Dio poterono immagini morte, lo possono molto più a rovina delle anime, tante immagini vive, che rappresentano di continuo all'occhio innocente, libertà, immodestia, vanità, e alterigia. E se or questo, or quello prevarica, altra pur troppo non è la ragione, che la vista di queste immagini: *cumque vidisset imagines, insanivit*.

Io in fatti non istupisco, Uditori, qualora veggo in cert'uni, e in cert'une, massimamente nell'età loro più verde, cambiamenti stranissimi di bene in male. Quel giovane poc'anzi ritirato, modesto, divoto, applicato ai suoi doveri, ora tutto da sè diverso, irriverente nelle chiese, ozioso sulle botteghe, e nelle piazze, frequentissimo ai giuochi, alle commedie, ai ridotti, intollerante delle correzioni, e degli avvisi, mira, parla, tratta con ogni sorta di licenza. Le vostre immagini, o libertini, hanno portata una mutazione sì lagrimevole: *cum vidisset imagines, insanivit*. Quella giovane, ricevuta nei sagri recinti piissima l'educazione, sembrava quando ne uscì un ritratto della virtù: ora legge tutt'altri libri, che di pietà, gusta assai più della libertà delle sale, che del raccoglimento delle chiese: sta su tutte le mode; e quelle più le piacciono, che men non si confanno colla modestia. D'onde sì deplorabile cambiamento, se non dalle immagini, che ha avanti gli occhj d'altre a lei pari nell'età, pari nel grado, che per molle condiscendenza delle trascurate lor madri si perdono in follie, in pompe, in amori: *cum vidisset imagines, insanivit*. Peggio poi, se codeste abbominevoli immagini sono in veduta o di tutta una famiglia, o di un'intiera città. O Dio! Chi può esprimere l'immenso danno che arrecano? Sì: se il tristo esempio viene da voi, o Padri, che scostumatezze non si veggono nella prole? Se da voi, o padroni, che disordini nella servitù? Se da voi, o grandi, o nobili, che dissolutezze nel popolo? Eh! che pur troppo le azioni cattive trovano facilmente chi le ricopia, o sia perchè per ereditaria fiacchezza l'inclinazione più ci porta a seguire il male, che il bene; o sia perchè per innata superbia anche nel male non si vuol parere da meno. Ma intanto se il candore dell'altrui innocenza si sfiora; se il lustro della pietà si smarrisce, la colpa è tutta di chi coll'esempio cattivo mette sotto all'occhio le immagini vituperose del vizio.

Nè mi stia taluno a dire, che s'egli esce talvolta in una parola men casta, o in un motto di doppio senso, o in un tratto men ritenuto, ha però

sempre riguardo, che non vi sieno persone da riceverne scandalo. Intollerabile scusa! Quasi che la passione, o il mal abito sia sempre per lasciargli agio a riflettere, dove parla, e di che parla, e con chi parla. Ma via: diamo pur anche, che si abbiano le dovute avvertenze: può egli negarsi però, che anche in persone già malizio.e quella parola, quel motto, quel tratto produr non possano pessimi effetti? soltanto che ridano, soltanto che lodino, soltanto che applaudano, non entran elleno in parte del vostro reato? Oltre di che, quand' anche sia vero, che non ingeriate a chi è presente nuova malizia, lo confermate però nell' antica: e se cagione non siete ch' egli entri nella via di perdizione, siete però cagione che vi perseveri. Eh! che gli esempj cattivi sono d' indole sì maligna, che anche a chi vive male non lasciano di essere di un sommo male. Vietò già Diò di porre inciampi avanti ai piedi di un cieco. *Ne coram cæco ponas offendiculum* (*Levit.* 19, 14). E che altro voi fate, che contravvenire a questo divieto, qualora date a chi è di vita non buona esempj cattivi? Colui è acciecato dall' amor del piacere, quell' altro dall' amore del mondo, e voi porgete all' uno esempj d' incontinenza, all' altro esempj di vanità. E non è questo un inciampo che voi ponete avanti ai lor piedi? non è un dare la spinta a sempre nuove cadute? non è un aggiugnere stimoli a chi già corre al precipizio?

Eh che pur troppo è così, cari Uditori! Mali esempj sempre velenosi, sempre pestiferi non possono se non nuocere, mentre o cominciano ad infettare chi ancor è sano, o finiscono d' ammorbare chi già è infetto. Guardiamoci pertanto, miei Dilettissimi, dal non mai darne, perchè troppo dee premerci nè di scolorire l' altrui innocenza, nè di accrescere l' altrui malizia. E voi singolarmente, che tra gli altri spiccate o per ragione di superiorità, o per santità di professione, o per elevazione di grado, o per lustro di nascimento, voi misurate le vostre azioni, voi pesate le vostre parole; perchè siccome i più in veduta, così più osservati, servite di guida ai passi altrui; e i vostri difetti possono ben andare i primi, ma non mai soli. Nè vi fidaste già su quella, che natura, o fortuna vi ha data autorità per correggere, perchè a nulla serve la correzione, ove alle parole si oppongano le opere. E che? pretendeste voi insinuare mansuetudine al figliuolo, testimonio continuo delle vostre smanie? ispirare ritiratezza alla figlia, che ben di rado vi vede in casa? esigere divozione dal servo ben consapevole delle vostre dissolutezze? colle carte alla mano dissuadere dal giuoco chi a voi soggiace? Eh, Dilettissimi! Queste sono pazzie. Le parole hanno a ricevere l' efficacia dalle opere: *Instruite in spiritus lenitatis* (*Gal.* 6, 1). Così c' incarica l' obbligo della correzione l' Appostolo, ma subito soggiunge: *considerans te ipsum*. Prima di aprire le labbra per correggere, diamo un' occhiata sopra di noi, e togliamo da noi ciò, che vogliamo negli altri emendato. Altrimenti averà sempre il mal esempio maggior forza per nuocere, di quello che ne abbiano per giovare le buone parole. Esaminiamo pertanto, Dilettissimi, i portamenti nostri, i nostri discorsi, le nostre operazioni, il nostro tratto; e non vogliamo di grazia, no, non vogliam essere sì crudeli di perdere col mal esempio e noi, e gli altri.

E voi, caro Gesù, che non meno colle parole, che coll' esempio insegnata ci avete la via della salute, deh fateci conoscere il gran male, ch' egli è un esempio cattivo, concedereci che regoliamo in modo le nostre azioni, che mai, mai non riescano d' inciampo al nostro prossimo. Ed intanto perdonateci, Gesù amabilissimo, tutti, e di tutto cuore ve ne supplichiamo, per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoriamo, perdonateci i mali esempj dati per il passato. Oh! potessimo rivocare quelle parole, e quelle opere, che sono state di mal esempio, quanto volentieri il faressimo! Ma perchè ciò non possiamo, vi raccomandiamo di tutto cuore quelle anime, che possono dal nostro esempio aver appreso ad offendervi, cui promettiamo all' avvenire di non dire, di non fare mai più cosa, onde possa il nostro prossimo trarne occasione di vostra offesa.

PUNTO II. *La seconda orrida conseguenza del mal esempio si è lo sdegno, a cui muove Dio.* Io non so, se mai contro verun' altra nazione abbia Dio mostrato sdegno maggiore, che contra gli Amaleciti. Protestasi di volerne un sì totale sterminio, che cancellata ne vada fin la memoria: *delebo*; o come legge con maggior energia l' Ebreo, *delendo delebo memoriam Amalec sub cælo* (*Exod.* 17, 14). Mosè, cui Dio avea in ciò dichiarato il suo volere, tra gli ultimi ricordi, che lascia al suo successore Giosuè; gl' incarica di prendersela contro di Amalec con tal vigore, che non rimangane pure il nome: *delebis nomen ejus sub cœlo* (*Deut.* 25, 19). Ed a Saulle finalmente dal Profeta Samuele s' intima, che rivolga contro l' Amalecita le armi: *vade & percute Amalec*, e ciò con tal rigore; che non abbiasi riguardo a sesso, a età, a condizione. *Interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum usque ad lactantem* (1. *Reg.* 15, 3). E qual fu mai il delitto, che provocò Dio a sì terribile sdegno? Se scorriamo attentamente la sagra storia, troviamo, che l' Amalecita si oppose al popol di Dio quando dall' Egitto viaggiava verso la terra promessa: *Restitit ei in via, cum ascenderet de Ægypto* (*ibid.* 2). Gran delitto, nol niego: ma finalmente non fu delitto dei soli Amaleciti. Si opposero i Cananei, si opposero i Moabiti, si opposero i Madianiti, nè contro di questi tuonò sì alto l' ira divina. E quale dunque si era il reato maggiore di Amalec? Uditelo dall' Abulense. Gli Amaleciti furono i primi ad opporsi, e dierono colla lor mossa l' esempio agli altri, mettendo con ciò a rischio Israello o di fare per timore ritorno in Egitto, o di perire nel deserto per debolezza. *Magis peccaverunt Amalecitæ, eo quod ipsi primi pugnaverunt contra Israel, & in hoc dederunt exemplum exteris gentibus pugnandi contra Israel* (*Tost.* 1. *Reg.* 15). E però l' esempio perverso, che questi dierono agli altri, più assai che contro gli altri, arde implacabile contro di questi lo sdegno divino.

Udiste, o voi, che coi vostri pessimi esempj mettete a rischio il vostro prossimo di ritirarsi dalla

via

via del Cielo, e di sottomettersi al giogo del Faraone d'inferno? Udiste? Tale voi stuzzicate contro di voi lo sdegno divino, che dell'oltraggio, che voi gli fate, Iddio ne giura ogni più aspra vendetta: *delebo memoriam ejus sub cœlo*. E con ragione, dice l'Apostolo, e con ragione: Imperocchè il vostro peccaro non è, come voi credete, un peccato di poco conto. Egli è un peccato, che va direttamente a ferir il cuor di Cristo: *peccantes in fratres, & percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis*. Sì: *in Christum peccatis* (1. *Cor.* 8, 12); e non in una sola, ma in più maniere; non per un solo, ma per più titoli: *in Christum peccatis*. I. Perchè per l'unione, che passa tra il capo e le membra, ciò ch'è danno delle membra, viene ad essere ancora del capo: *in Christum peccatis*. II. Perchè rapite dal seno di Cristo le anime da lui redente, e gli togliete quell'unica consolazione, che nei suoi eccessivi dolori recavagli l'aver ricondotte all'ovile le smarrite sue pecorelle, *in Christum peccatis*. III. Perchè distruggete la bell'opera del suo riscatto; opera ideata con sapienza infinita, e con infinita sapienza eseguita, *in Christum peccatis*; perchè finalmente tendete, quanto è da voi, inutile, ed infruttuoso, immenso qual egli è, ed incomprensibile, il valor del suo sangue. Tanto che al vedere tante anime dagli esempj cattivi pervertite: *quæ utilitas*, dice sfogando l'interno rammarico del suo bel cuore, *quæ utilitas in sanguine meo* (*Psal.* 29, 10)? L'intendete pertanto, o padri, o madri? Voi *in Christum peccatis*, qualora ne' bollori delle vostre collere prorompete in parole malediche, abbominevoli, e sconcie alla presenza dei vostri figliuoli, nei quali restano pur troppo impresse. *In Christum peccatis*, o ecclesiastici poco apprezzanti del vostro sublimissimo grado, qualora col vostro cattivissimo esempio date agli altri occasione di argomentare così: se una persona dedicata al sagrosanto altare così parla, così opera, perchè non posso ancor io parlare, operare così? E voi, giovinastri imprudenti, col vostro ridere, e cicaleggiare nelle chiese; col non abbassare avanti a Dio con ambi gli occhj ambe ancor le ginocchia, doppiamente *in Christum peccatis*, e col rispetto che perdete a lui, e collo scandalo, che date agli altri: E potrà Dio senz'altissimo sdegno mirare un peccato, che colpisce nelle pupille dell'occhio l'Unigenito suo?

Tanto più che la piaga, che lascia nell'anima un tal peccato, non è di quelle, che con quanta facilità si fanno, con altrettanta si saldino. Il mal esempio è di vita assai più lunga di quella di chi lo dà; anzi in un certo modo siegue questo a peccare, anche lasciando di vivere. Uditene il come dalla Scrittura. Tutte le idolatrie commesse dai Re di Samaria, chiamansi nei libri dei Re peccati di Geroboamo. Così di Jehu leggiamo, che *non recessit a peccatis Jeroboam, qui peccare fecerat Israel*. Così di Joachaz: *secutus est peccata Jeroboam, qui peccare fecit Israel*. Così di Joas: *non declinavit a peccatis Jeroboam, qui peccare fecit Israël* (4. *Reg.* 20, 31, 4. *Reg.* 13, 2. *ibid.* 11), e allo stesso modo di tutti gli altri; e ciò non per altro, se non perchè Geroboamo era stato il primo a piegare avanti i vitelli d'oro il capo sacrilego. Onde giusta la riflessione del Tostato, i peccati d'Israel diceansi peccati di lui, tuttochè morto, perchè vivo ne aveva dato ad Israello l'esempio: *dicebatur ipse semper facere Israelitas peccare, quamquam jam mortuus esset* (*in* 3. *Reg.* 13). E che sia pur troppo così; non lo vediamo noi cogli occhj nostri, Uditori miei dilettissimi? Pecca colei coll'appigliarsi la prima ad una moda di abbigliamento quanto dispendiosa, altrettanto immodesta: muore, e dopo morte siegue a peccare in chi più vaga della novità, che della modestia, dai suoi esempj non si allontana. Pecca colui con introdurre nelle conversazioni certe maniere troppo libere, certi tratti troppo dimestici: muore, e dopo morte segue a peccare in chi da lui ha ricopiata quella libertà scandolosa. Pecca quell'altro col fare un racconto pieno di oscenità: muore, e dopo morte siegue a peccare in chi vuol divertire col racconto medesimo la brigata. Voi eternare, per dir così, le sue offese: poi volete ch'egli dissimuli? Ve ne avvedrete, dice S. Cipriano, ve ne avvedrete in punto di morte, quando vostro malgrado presentar vi dovrete alla presenza di Dio: *Non invenient in judicio Domini ullum solatium, qui alienigenis, & fratribus peccandi fomitem ministraverunt* (*Lib. de sing. Clor.*). No: non troveranno costoro nel divino Giudice nè pietà, nè conforto: *non invenient ullum solatium*. E come nel vero posson essi in quel punto fondare speranza di qualche pietà, di qualche conforto? In che? Nei meriti di Cristo, ch'essi, quant'è da loro, han resi inutili? Nell'amore di Cristo, da cui hanno sviate le amatissime pecorelle? Eh! che non solo non troveranno conforto, ma troveranno spavento, troveranno disperazione. Vedranno quel volto divino acceso d'ira, e di furore, e leggeranno in esso al primo sguardo le sue confusioni, le sue accuse, la sua sentenza. Quel Berengario, prima famoso eresiarca, e poi austerissimo penitente, quando fu in punto di morte, ebbe a dire tra timore, e speranza: oggi vedrò la faccia del mio Signore; se io considero la penitenza, che ho fatto, spero di vederla propizia: ma oimè! Se rifletto alle anime dal mio esempio sedotte, quanto, o quanto temo di non incontrare altro che sdegno. Or che dir dovrà, cari Uditori, chi avrà, come Berengario, dati esempj men buoni che non ne avrà, come Berengario, fatta la penitenza? che dir dovrà?

Ah quanto io temo, qualor vi penso, caro Gesù! Con qual fronte potrò io comparire avanti voi, che ho tante volte provocato a sdegno contro di me? Ma pure sarà egli mai vero, che io abbia a soffrire per sempre le vostre collere? Ah! no, mio Gesù; per le piaghe santissime delle vostre mani, che profondamente adoro, vi supplico a placarvi verso di me. Conosco il torto, che ho fatto al vostro cuore, e al vostro sangue: Io conosco, e lo detesto; e se reo con David ho meritata l'ira vostra, compunto con David ricorro alla vostra misericordia; e con lui vi prometto di restituirvi col buon esempio quanto col mal esempio vi ho tolto: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur* (*Psal.* 50, 14). In compensazione dei traviati per cagion mia, procurerò con una vita esem-

esemplare d'insegnare a quanti potrò il sentiero della salute.

PUNTO III. *La terza orrida conseguenza del mal esempio sono i gastighi, a cui condanna l'autore.* Dallo sdegno, con cui Dio mira i mali esempj, è facile, Uditori, argomentare il rigore, con cui li gastiga: perchè lo sdegno di Dio non suol essere ozioso; e quel principio medesimo, che lo muove ad odiare, altresì lo muove a punire. In fatti, o vogliamo noi volgere la sagra storia, e non meno ci si fan sotto agli occhj lampi d'inesorabile sdegno, che fulmini di portentosi gastighi; o vogliam col lume della ragione disaminare il merito della causa, ed appare più che giusto, che Dio, il qual vede dall'altrui mal esempio sedotti i suoi servi, qual oltraggiato padrone sfoghi il suo sdegno coi suoi più rigidi risentimenti. Il che tanto è vero, che Dio dissimulerà piuttosto difetti maggiori, ma fatti, dirò così, senza testimonj, e di soppiatto, che difetti minori, ma fatti in faccia al sole, e sotto agli altrui occhj. Povero Mosè! Chi avrebbe creduto mai, che, sì caro a Dio, com'egli era, avesse con tutto ciò a provare un giorno i rigori del suo flagello? Eppure, udite. Due volte egli mostrò qualche diffidenza di Dio: La prima fu quando a Dio, che promessa gli aveva provvisione abbondante di carni per un intero mese, rispose: Signore, noi siamo seicentomila, e voi dite che in un deserto sì sprovveduto ci somministrerete carnagione in copia: *sexcenta millia peditum sunt, & tu dicis: dabo eis esum carnium mense integro* (*Num.* 11, 21)? Fu la seconda, quando dopo la promessa da Dio fattagli, che ad un colpo di bacchetta tratto avrebbe da una pietra acque copiose, sorpreso da qualche dubbietà disse al popolo già radunato: Ed è possibile, che al cenno solo d'una mia percossa abbiansi a cambiare le pietre in fonti: *Num de petra hac aquam poterimus ejicere* (*Num.* 20, 21)? Erano pure ingiuriose a Dio ambedue le diffidenze: con tutto ciò della prima, perchè mostrata da solo a solo con Dio, non leggiamo pur un rimprovero; la seconda, perchè mostrata in presenza del popolo, che, come riflette il Grisostomo, potea quindi trarne occasione, non di scusare solamente, ma di farsi lecite le miscredenze, tanto a Dio dispiacque, ch'egli medesimo si fe' a denunziargli il suo sdegno, e ad intimargli; che una morte anticipata tolta gli avrebbe la gloria di porre il piede nella terra promessa, che avea già sotto agli occhj: *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam* (*Deut.* 34, 4). Terribile severità! che ben dovrebbe ispirare un salutevole spavento, e collo spavento una sollecita circospezione a chiunque si pregia di aver figliuoli alla ubbidienza, servidori al suo seguito, allievi al suo carico, operaj al suo soldo, anime alla sua direzione.

Imperocchè, se Dio con tanto rigore punisce i mali esempj anche non gravi in persone di un merito singolarissimo, com'era un Mosè, cui Dio avea eletto per liberatore, e condottiere del suo popolo; cui Dio avea favorito colle più intime, e più dolci dimestichezze, nelle cui mani avea Dio riposta, per dir così, la sua onnipotenza: che non deve aspettarsi chi senza meriti, che lo proteggano, desse col suo mal operare occasioni continue d'inciampo a chi l'osserva? Ah, cari Uditori! se potessimo leggere nelle nostre disgrazie la cagione, per cui ci vengono, più di una volta vi leggeremmo il mal esempio. In quella casa la prole ode, o vede ciò che in niun conto dovrebbe nè vedere, nè udire. E Iddio che fa? o per pietà dei figliuoli toglie di vita il padre, o per castigo del padre toglie di vita i figliuoli. Quella persona coi suoi giuochi, colle sue gale, colle sue albagie insegna praticamente agli altri a giuocare, ad isfoggiare, a insuperbire; e Iddio che fa? la umilia con povertà improvvisa, e la mette in istato di non poter fare non che spese superflue, neppur le necessarie.

Sebbene, a che mi fermo in addurre gastighi di questa vita? Piacesse al cielo, che le divine vendette più oltre non si stendessero. Di là, cari Uditori, di là Dio ci aspetta. Quanti peccati troveremo nell'altro mondo scritti sul nostro libro, dei quali non ce ne davamo alcun debito! Eppure, benchè non commessi da noi, nostri però, perchè commessi da altri per cagion nostra: ed in pena di questi più d'uno, Dilettissimi, più d'una in vista d'una miglior terra di promissione si udrà intimare dal divin Giudice: *non transibis ad illam*. Mira là giù, dirà Cristo nel presentarsegli avanti, vedi là quella turba, che smania, e si divincola tra quelle catene? quelli furono un dì tuoi amici. La burla, in cui mettesti la divozione, li ritrasse dal praticarla; e dalle tue dissolutezze ricopiaron le sue, per le quali si hanno eternamente perduti: Ed avranno essi a disperarsi tra le pene per cagion tua, e tu gioir nella gloria? Oh questo no! *non transibis ad illam*. Vedi la giù, dirà a colei; vedi là quel gruppo d'anime ammantate di un fuoco che le divora? Quelle furono un tempo tue concittadine: da te impararono quelle maniere affettate, con cui tanti cuori sedussero; da te quel genio di fomentar amicizie; da te quella foggia d'abbigliamento immodesto, per cui van condannate: e avran ad ardere per cagion tua in duro esiglio, e tu goder nella patria? No certamente: *non transibis ad illam*. E per verità, cari Uditori, non è egli giusto, che sia partecipe della pena chi fu autor della colpa? Avrà a ridersela tranquillamente sul lido, chi portò altri al naufragio? Eh, che ben può dirsi di ogni altro ciò che degli ecclesiastici, e dei prelati di vita meno esemplare lasciò scritto Gregorio: *Tot mortibus digni sunt, quot ad subditos suos perditionis exempla transmittunt* (*Par.* 3, *c.* 1, *adm.* 5). Per costoro un inferno non basta; tanti se ne meritano, quanti sono gli esempj loro perversi. Nè vi crediate, Uditori, che queste siano espressioni di lingua che esagera, no; sono espressioni, che vengono dalla lingua infallibile di Dio medesimo: *Ne semines mala* (*Eccl.* 7, 3): udite com'egli parla, *in sulcis injustitiæ; ut non metes ea in septuplum*. Guardati dal non seminare peccati nei solchi dell'ingiustizia, altrimenti ne raccoglierai sette volte di più di quel che avrai seminato. Or sapete cos'è, dice il Lirano, seminare peccati? E' dar mali esempj: *ne semines mala; idest ne des exemplum malum agendi*. E a chi dà mali esempj Dio fa intendere, che raccorrà pene sette volte di più di quel che furono le sue colpe: *metes in septuplum*. Non già che

che Dio, notate bene, punisca più di quel che si merita, no: che anzi punisce sempre meno del merito; ma perchè ai mali esempj si devono pene molto maggiori, che agli altri peccati. Maggiori, perchè il mal esempio supera nella malizia gli altri peccati: maggiori, poichè in un sol mal esempio punir si devono tutti i peccati, di cui fu l'origine: maggiori, perchè vuole giustizia, che tante pene si soffrano, quante ne soffron coloro, che a cagione di un mal esempio veduto si son perduti: *metes in septuplum*. Sicchè dove agli altri peccati si deve un inferno, un inferno alla mormorazione, un inferno al furto, un inferno alla bestemmia; al mal esempio si devono più inferni: *metes in septuplum*.

Ben conobbe il rigor dei gastighi al mal esempio dovuti quel santo vecchio Eleazaro, di cui ci parla il libro secondo dei Macabei; e però volle piuttosto esporre a mille stragi la propria vita (*Cypr. in Cl.*), che dare al prossimo colle sue azioni campo di prevaricare: *Maluit*, ecco l'elogio fattogli da S. Cipriano, *maluit vitam tormentis objicere, quam cuiquam causam perditionis existere*. Consigliato a metter in salvo la vita col pascersi, o fingere almeno di pascersi dei cibi dalla legge vietati: come? rispose: Che Eleazaro lasci alla sua nazione un esempio sì pernicioso! O questo non mai! Inferocisca quanto a lui piace Antioco, io non mi smoverò per un punto dai miei doveri. E che? Quando avrò schivati i supplizj apprestatimi dall'empio Re, schiverò io ancora in vita, e in morte i gastighi dell' Onnipotenza sdegnata? *Et si praesenti tempore suppliciis hominum eripiar; sed manum Omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam* (*Mac.* 6, 26). Piacesse a Dio, cari Uditori, che questa sera facessimo nostri sentimenti sì nobili, e coll'occhio ai gastighi preparati ad ogni esemplare d'iniquità, meglio eleggessimo d'incontrar mille morti, che dare un esempio solo cattivo. E forse che, Dilettissimi, non sono anche troppi i peccati nostri, senza renderci ancor colpevoli degli altrui? Che se mai per isventura o con parole, o con fatti già per l'addietro avessimo ad altri porta occasion di rovina: Ah, miei cari. Disarmiamo col pentimento l'ira divina, e preghiam Dio, ciò che forse non mai abbiam fatto, che ci perdoni i peccati commessi da altri per cagion nostra. Sì, sì, se mai a vostro esempio hanno peccato i secolari che vi circondano, o ecclesiastico; le persone, che da voi dipendono, o nobile; i giovani, che vi osservano, o attempato; gli allievi che voi istruite, o curiale; i figliuoli che allevate, o padre, o madre: deh! per quanto vi sta a cuore l'anima vostra, la vostra salute, chiedetene, come di peccati vostri, a Dio mercè; e preso da David il sentimento ognun dica, e lo dica colla più viva contrizione del cuore: *ab alienis parce servo tuo* (*Psal.* 18, 13).

Sì, mio Gesù: niun forse più di me deve dire; *ab alienis parce servo tuo*. Quante offese vi saran forse state fatte per cagion mia? Quanti forse all' esempio delle mie ommissioni avranno trascurati i lor doveri? Quanti all'esempio delle mie trasgressioni avranno disubbidito ai vostri comandamenti? Perdono, mio Dio, perdono vi chieggo della mala edificazione, che ho data: perdono vi chieggo dei peccati dagli altri per cagion mia commessi: *ab alienis parce servo tuo*. Sì, Gesù caro; per la piaga santissima del vostro Costato, che adoro con tutto il cuore, *ab alienis parce servo tuo*. Per riparare al gran male, che ho fatto al mio prossimo; per calmare lo sdegno, a cui vi ho provocato, per isfuggir i gastighi, che meritati mi sono, vi prometto in avvenire una vita esemplare, che allo stesso tempo insegni altrui a ben vivere, e disponga me a ben morire.

DISCORSO VI.

Per la Domenica prima dopo l' Epifania.

PERDITA DI DIO.

Ecce Pater tuus & ego dolentes quaerebamus te. Luc. 20.

Chi nell'odierno Vangelo legge afflitto Giuseppe, e addolorata Maria, chi ne ode il frettoloso ritorno in Gerosolima, da cui già n'erano una giornata distanti, non credo già che sia per farne le maraviglie, se riflette alla gran perdita, ch'essi han fatta. Hanno smarrito Gesù; il pegno più caro dell' amor loro, le più dolci delizie del loro cuore, l'oggetto più tenero dei lor godimenti. E però quale stupore, se li sorprende, e gli accora doloroso rammarico, se rivolgono addietro sollecito il passo, se con ansiose domande chieggono in ogni luogo contezza del perduto lor bene; quale stupore? Sarebbe anzi a stupire, se in disdetta per essi sì lagrimevole mostrato avessero o nell'avvedersene poco dolore, o nel ripararla poca premura. Perdere un Dio, e non provarne afflizione, perdere un Dio, e non irne con sollecitudine in traccia, o questo sì, che stato sarebbe un grande argomento di maraviglia! Eppure, chi il crederebbe? questa maraviglia ella è omai nei fedeli sì ordinaria a vedersi, che più non porta nome di maraviglia. Peccando (e chi nol sa) peccando si perde Dio; e tra tanti, che peccano, quanto son pochi quelli, che si affliggano di sì gran perdita, quei che in ripararla si diano fretta, quan-

quanto son pochi! E sì, che la perdita, che fan di Dio i fedeli, ella è di gran lunga più luttuosa di quella, che già ne ferono Maria e Giuseppe. Questi perderono Gesù senza lor colpa; lo perderono, perchè lo giudicarono in compagnia dei lor congiunti, lo perderono, perchè, sebben nol vedeano presente, lo credevano però vicino: ma la perdita, che se ne fa' dai cristiani, è perdita, che si sa, è perdita, che si vuole. Perdono Dio, perchè da sè lo ributtano, da sè lo scacciano. *Dixerunt Deo, recede a nobis* (*Job* 22). E ciò non ostante si mostrano a sì gran perdita tanto insensibili, che giungono, non solo a farla senza rammarico, ma a tollerarla tempo ben lungo senza riparo. Or io vorrei, cari Uditori, che questa sera, all'esempio di Maria, e di Giuseppe, imparassimo almen noi a fare il conto che devesi di una perdita sì funesta. Essi in primo luogo se ne afflissero al sommo. Si mostrarono in secondo luogo al sommo solleciti di ripararla: E di questo non paghi, usarono d'allora in poi tal attenzione nel custodire Gesù, che più non si legge, che altra volta il perdessero. Ecco, Uditori, ciò che abbiamo a far noi quando per alta nostra sventura si perde Dio. La perdita è sì grande, che deve in primo luogo piangersi con sommo dolore: lo vedremo nel primo punto. Deve in secondo luogo ripararsi con somma sollecitudine: lo vedremo nel secondo punto. Deve in terzo luogo prevenirsi con somma attenzione: lo vedremo nel terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *La perdita di Dio deve piangersi con sommo dolore*. Non vi crediate, Uditori, che quando dicesi, che peccando si perde Dio, parlisi con metafora, e non in tutta proprietà di parola: No, Dilettissimi, no. Ella è verità espressaci nelle Scritture, insegnataci dai SS. Padri, e ricevuta da tutte le scuole, che Dio, in senso proprio e vero abita nel cuor del giusto; e vi si trova presente, non solamente con quella presenza, con cui è per la sua immensità in tutte le cose, ma con una presenza tutta distinta, tutta particolare, qual è la presenza di amorevole ospite, e di amantissimo sposo: *An nescitis*, dice l'Apostolo, *quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est* (1. *Cor*, 6, 19)? E con chiarezza ancor maggiore Cristo medesimo ce ne assicura: (*Jo* 14, 13) *si quis diligit me, sermonem meum servabit: & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. S'egli è dunque verissimo, che Dio in un'anima giusta per mezzo della grazia, che la santifica, vi risiede come in suo trono, vi riposa come in suo tempio, vi alberga come in sua casa; chiaramente ne siegue, che chiunque pecca, col perder la grazia, viene propriamente a perdere ancora Dio, e a perderlo in modo che non così è lontano l'un polo dall'altro, quanto da un peccatore lontano è Dio: *Longe est Deus ab impiis, longe est* (*Prov.* 15, 29). Or posta una verità sì incontrastabile, discorriamola un poco, Uditori, tra noi e noi. Se una perdita tanto più merita di essere pianta, quanto è maggiore il ben, che si perde; quale dovrà mai essere il dolore, quali le lagrime di chi giunge per sua grande sventura a perder Dio? Io leggo, Uditori, che Esaù, qualor si avvide di aver perduto il dritto di primogenito, tal ne sentì il crepacuore, che diè in ruggiti da leone: *irrugiit clamore magno* (*Gen.* 27, 34). Leggo, che Davide, all'udire ucciso Assalonne, esclamava, caro Assalonne, perchè non muoro io per te? *Absalon fili mi: fili mi Absalon, quis mihi det, ut ego moriar pro te?* (2. *Reg.* 27, 33) Leggo che recatosi in Silo il tristo annunzio dell'arca del Signore venuta in mano dei Filistei nemici, Eli pontefice svenne per afflizione, e morì, e tal fu della città tutta il cordoglio, che rimbombarono in ogni casa urli dolorosissimi: *ululavit omnis civitas*. Eppure, che han che fare queste perdite col perder Dio? che han mai che fare l'arca perduta, Assalonne perduto, una maggioranza perduta? sono elleno disdette tali da porsi al confronto con quella di un Dio perduto? E che non si perde, miei Dilettissimi, perdendo Dio? Se ne interrogate Sansone, vi dirà, che a lui il perder Dio fu lo stesso, che perdere il più bel pregio, che avesser le prodigiose sue forze. Se ne interrogate Saulle, vi dirà, che a lui il perder Dio fu lo stesso, che il perdere quella corona, che Dio medesimo gli avea posta sul capo. Se ne interrogate Manasse; vi dirà, che a lui il perder Dio fu lo stesso, che il perdere coll' onor e col regno la libertà. Se ne interrogate il popol tutto d'Israello, vi dirà, che a lui il perder Dio fu lo stesso, che perdere ora la sanità dei corpi, ora la fertilità dei campi, ora la felicità delle armi, ora la difesa delle città, ora il possesso della patria. Eppure con tutto il lor dire, ancor non esprimono la gran disgrazia, ch'ella è il perder Dio. Parlate voi, o David, che delle cose divine aveste lumi sì chiari, parlate, e dite che fia egli mai il perder Dio. Perder Dio, ripiglia, egli è un perdere chi somministra nelle avversità la pazienza, nelle arduità la fortezza, nelle afflizioni il conforto, nelle tentazioni il soccorso, nei pericoli la difesa, nei timori il coraggio, perchè Dio è al giusto ogni cosa: *quoniam tu es patientia mea, fortitudo mea, spes mea, auxilium meum, refugium meum*. O Dio che perdita! E non merita questa, Uditori, d'esser pianta a lagrime ancor di sangue? Eppur sappiate, che la gran perdita non istà ancora qui tutta. Ella è di gran lunga maggiore di quel che ho detto, e di quello ancora, che potrei dire. E chi mai può esprimere ciò che sia il perdere l'unico bene, l'eterno bene, il sommo bene? Fede santa, fateci voi intendere il gran bene, ch'egli è posseder Dio, e allora intenderemo il gran male, ch'egli è il perderlo.

Ma se capir non possiamo ciò che sia perdere Dio da quel che Dio è all'anima, vediamo almeno d'intenderlo da quel ch'è l'anima senza Dio. Mirate, Uditori, quel tralcio separato dalla sua vite, ditemi: qual conto ne fate voi? Nissuno. E perchè? appunto per questo, perch'è separato dalla sua vite. Egli è divenuto sarmento inutile, più non buono per altro, che per il fuoco. Dite benissimo: Ma dite altrettanto di un'anima senza Dio; giacchè con questo simbolo appunto Cristo medesimo ce lo spiega: *sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis* (*Jo.* 15, 4). E siccome il tralcio senza la vite nulla più può di fruttuoso, perchè senza la vi-

vite egli è morto; così l' anima senza Dio nulla più può di salutevole, perchè senza Dio ella è morta. Oh adesso sì, dicea Agostino, che dovreste, o peccatori, intendere la gravezza di quella perdita, che avete fatta. Col partir Dio dalla vostr' anima, è partita dalla vostr' anima la vera sua vita; e in quella guisa, che morto voi dite quel corpo, da cui l' anima si è separata, così dite pur morta quell' anima, da cui si è separato il suo Dio: *Vita carnis tuae anima tua; vita animae tuae Deus tuus. Quomodo moritur caro amissa anima, sic moritur anima amisso Deo* (*Tr.* 47, *in Jo.*). Quindi sappiate, che come se appunto ella fosse un cadavero senza moto, nulla più fa, nulla più può di tutto quel che riguarda o merito in questa vita, o premio nell' altra. E ove non ricuperi l' infelice la divina sua vita, altro più non le resta, che di essere sepolta nell' orribile tomba dei riprovati. E non sarà questo, Uditori, non avrà a dirsi una perdita degna di dolor sommo? Perder la vita dell' anima non sarà ella una morte, ch' esiga con tutta giustizia dal nostro cuore un largo tributo di pianto? E che? La morte di un nostro caro ci spreme a viva forza dagli occhj le lagrime, e dal petto i sospiri, e rimarremo insensibili alla morte tanto più deplorabile della propria nostr' anima?

Eppure chi il crederebbe? questa è l' obbrobriosa indolenza che si vede tutto dì tra i fedeli: Indolenza, di cui non sa darsene pace S. Cipriano: *Si quem de tuis caris*, dice tra zelo, e stupore il santo Vescovo, *mortalitatis exitu perdidisses, ingemisceres dolenter, & fleres; animam tuam misere perdiditi spiritualiter mortuam, & non acriter plangis, non jungiter ingemiscis* (*Cypr. de lap. nu.* 104)? Alla morte di una persona da te amata tante lagrime; alla morte dell' anima tua neppur un sospiro? E che insensatezza si è mai cotesta (sottentra qui anche Agostino) che sopra di un corpo, da cui partita è l' anima, tanto pianto si versi; e sopra di un' anima, da cui è partito Dio, non si sparga pur una lagrima? *Ut plangas corpus, a quo decessit anima, non plangas animam, a qua decessit Deus* (*Ser.* 13, *de Sanct.*)? Eppur piacesse anche a Dio, che la stupidezza di molti non giungesse ancora più oltre. Ma il peggio si è, che non di rado chi nella morte di un suo diletto contristasi, e piange, nella morte dell' anima sua e scherza e ride. Mira con occhio molle di pianto la perdita di un suo caro, e con volto giulivo soffre la perdita del suo Dio; *quasi per risum operatur scelus*. Lume di fede, amor dell' anima, stima di Dio, dove mai spariti siete? Deh! miei cari Uditori, non sia mai, che alcun di noi giunga a tanto di cecità, di non far caso di sì gran perdita, o a tanto d' insensibilità di non piangerla, o, quel ch' è più, a tanto di stolidezza di ridersene fino ancora. Se la sola incertezza di aver Dio dentro di sè, riesce ad un giusto sì tormentosa, come può mai non riuscire dolorosissima ad un peccatore la certezza d' esserne privo? Eh che insino a tanto che ad un' anima rea si rimprovera dalla coscienza l' absenza del suo Dio, di non altro dev' ella pascersi, che di pianto; e col sentimento di David: *fuerunt mihi*, deve dir ancor ella, *lacryma meae penes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus?* (*Ps.* 41, 4) Povera anima, sei senza Dio, sei senza vita: e puoi non affligerti, e puoi non piangere?

O buon Gesù! E in che mai s' impiegheranno le lagrime, se non s' impiegano in sì grave sventura? Che può accadere di più tristo ad un' anima, che l' essere senza voi suo unico bene, senza voi sua vera vita, senza voi suo buon Dio? Deh, Gesù caro! Dateci grazia, che perdiamo piuttosto qualunque altro bene, che perder voi. Ma ove mai avvenisse, che vi perdessimo: ah! per quelle piaghe santissime, che adoriamo nei vostri piedi, concedeteci che subito conosciamo la gravezza di questa perdita, e con amarissime lagrime la piangiamo. E perchè pur troppo, mal avveduti che fummo, vi abbiam perduto per lo passato, in contrassegno del dolor nostro vi protestiamo, che infino a tanto che noi finiremo di vivere, mai non cesseremo dal piangere.

PUNTO II. *La perdita di Dio deve ripararsi con somma sollecitudine.* Che un cristiano perda il suo Dio, e lo perda sapendolo, e lo perda volendolo, egli è un gran torto, che fa e a Dio e a sè: A Dio, di cui mostra di non curarsi: a se, a cui cagiona il sommo dei mali, la morte dell' anima. Pure per sua tal qual difesa può dire, che lo ha sorpreso tentazion improvvisa, che lo ha tradito occasion lusinghiera, che lo ha precipitato passion gagliardissima; ma che perduto che ha Dio, non ne ripari tosto la perdita; che senza Dio nel cuore, e senza vita nell' anima passi i giorni, passi le settimane, e passi i mesi, come si può difendere, cari Uditori, come si può scusare? è egli questo un mostrar di conoscere, che mancandogli Dio, gli manca ogni bene? E' egli questo un mostrare di credere, che porta entro il suo corpo un cadavero d' anima deformissimo, orribilissimo, puzzolentissimo? avvi forse alcun bene, che perduto, più meriti di esser cercato che Dio? Se di tutti i tesori egli è il più ricco, se di tutte le delizie è la più soave, se di tutti gli amici egli è il più fido, se di tutti gli sposi egli è il più amabile, se di tutti i padri egli è il più tenero, s' egli è il Dio della bellezza, il Dio della maestà, il Dio della grandezza, il Dio di ogni perfezione: come fia mai che neppure per un momento se ne soffra la perdita? Come fia, che con tutta premura non si ripari? Di quel Mica adoratore insano di bugiarde divinità noi leggiamo nel libro dei Giudici, ch' essendogli stati involati gl' idoli, ch' ei medesimo si era fatti, corse in traccia veloce dei rapitori, e raggiunti che gli ebbe, colla voce prima, e poi coi passi, udendosi dire da essi, perchè tanto gridasse, perchè si affannasse cotanto; come? rispose: Tolti mi avete i miei dei, il miglior tesoro della mia casa, e mi dite perchè corro; perchè grido, perchè mi affanno? *Deos meos, quos mihi feci, tulistis, & dicitis quid tibi est* (*Judic.* 18, 14) Or se un idolatra non risparmiò fatica, non sudori, non passi per ricuperare i perduti suoi numi menzogneri, numi demonj; potrà poi un cristiano soffrire con tutta pace la perdita del suo Dio? Di quel Dio, nelle di cui mani sa, che stan le sue sorti? Di quel Dio, senza cui non ha forza, non ha virtù, non ha vita? Punto di premura non mostre-

strerà di riaverne il possesso? e meglio amerà di vivere nella sua morte, che andar subito in cerca della vera sua vita? E non è questo, Uditori, un vitupero di questa fede, di cui pregiasi professore?

Ma, Dio immortale! Nelle perdite temporali non si fa già così. Se si perde una gemma di molto valore, se una scrittura di gran conseguenza, se un ritratto di antica mano, se un mobile di raro pregio, avvi diligenza, che si risparmi, avvi sollecitudine, che non si prenda? Si posa, si tace, si cessa infino a tanto che vi è speranza di ritrovamento? Se si perde la sanità, con qual prontezza si ricorre ai rimedj? Le bevande son nauseose, non importa; i taglj son dolorosi, non importa; i bocconi sono amari, non importa: Tutto si fa; e si fa subito, perchè preme di riavere più presto, che si può in buon essere il corpo. Se si perde: O grande Iddio! permettetemi, che io dica ancor questo a confusione di chi non vi cerca perduto: se si perde un uccellin, che si alleva, o un cagnolino che si carezza, colei disperasi, colui dà in ismanie: Si minacciano i servi, se non li trovano; si spediscono messi, perchè si cerchino: tanta è la premura che se ne ha; tanto il rumore, che se ne mena. E se si perde Dio, niuna sollecitudine a ripararne la perdita! Per riavere un ben caduco, per avere una fievole sanità, perfin per riavere una bestia vilissima, somma premura; per riavere un Dio perduto, nissuna? Tutte le altre perdite, se si può, si riparano subito; la perdita sola di Dio si porta con tutta pace, e per ripararla v'è sempre tempo: si farà poi; passato il carnovale vi si penserà. E chi può capire, cari Uditori, insensatezza tanto irragionevole? Chi può capirla? Ed è possibile, che senza Dio possano i conviti parer saporosi, soavi senza Dio le musiche? allegre senza Dio le conversazioni? tranquille senza Dio le giornate? placide senza Dio le notti? Tutt'altro che perdasi, toglie il dolce d'ogni piacere; inquieta il cuore, turba la mente, tormenta lo spirito. Solo con Dio perduto niun divertimento perde il sapore? e si ride, e si motteggia, e si danza, e si giuoca, e si gioisce? Io trasecolo al sol pensarvi: Nè so dir altro, se non che, o manca la fede, o manca il senno.

Tanto più che il riparo di una perdita sì deplorabile, più che si tarda, più riesce difficile: Ed è chiaro il perchè: Dio è la luce della nostra mente, Dio il calore del nostro cuore, Dio il vigore del nostro spirito. E però, più che si differisce il cercarlo, più la mente si offusca, più il cuore si agghiaccia, più le piaghe s'impurridiscono, più lo spirito s'indebolisce: onde ne siegue, dice S. Gregorio, che il peccatore diviene vieppiù insensibile alla sua perdita: *quos longius nos Conditor deserit, eo mens nostra insensibilius obdurescit* (*L. 9. mor. c.* 34). E più che la disdetta si aggrava, meno la sente; *& miserando modo fit quotidie tanto securior, quanto pejor:* con una di queste due, e tutte due ben orribili conseguenze; che Dio perduto, o più non cercasi, o più non trovasi. Tanto importa, cari Uditori, che sì gran perdita con tutta prontezza, con tutta sollecitudine si ripari.

Massimamente che quanto il ripararla è difficile se si tarda; altrettanto è facile, se si fa subito. E che credete, ch'esiga Dio per essere trovato da chi l'ha perduto, se a cercarlo non tarda? Un triduo di sospiri, e di pianto, come oggi leggiam di Maria, e di Giuseppe? Non chiede tanto. Un sospiro del nostro cuore; una lagrima degli occhj nostri; una parola della nostra lingua, lo trova subito. Egli viene, se il dimandiamo, e se a lui ritorniamo, egli ritorna. Un cuore rubelle lo ha scacciato, un cuore umiliato lo richiami: con sì poco riacquistasi un ben sì grande; sì gran perdita con sì poco riparasi. Sì, Dilettissimi, con sì poco. Ed oh! avessi in questa sera presente talun di quei miseri, che han perduto il suo Dio, e non sanno ancora indursi a cercarlo. Coraggio, gli vorrei dire, coraggio, mio caro. Dio è pronto a lasciarsi questa sera trovare da voi. Altro da voi non aspetta, se non che con un cuore compunto gli diciate: Signore, io ritorno, ritornate ancora voi; date colla vostra presenza vita a quest'anima; più non voglio, più non posso vivere senza voi.

Così gli direi, e son sicuro, che entrato senza Dio in questa chiesa, senza Dio non ne uscirebbe. Ma perchè di costoro quì forse niun ve ne ha; dirò a voi, miei Dilettissimi, che vi teniate ben caro quel Dio, che avete nel vostro cuore; custoditelo con gelosia, e guardatevi, che un tesoro sì bello, sì prezioso, sì degno non mai vi s'involi. Ma ove mai per alta vostra sventura veniste a perderlo, deh non sia mai che tramonti sulla morte della vostr'anima il Sole; non giammai, che senza Dio con voi abbiate cuore di prender sonno. Riparate con prontezza la perdita; e non cessate infino a tanto che non sia di nuovo Dio con voi. No, miei Dilettissimi: Non mai un dì senza Dio, una notte senza Dio, non mai, non mai.

O Gesù caro, la vostra grazia sia quella, che ci assista; affinchè non vi perdiamo giammai. Ma se mai talun di noi vi perdesse, sia altresì la vostra grazia quella, che incontanente lo porti a riparar la sua perdita. Deh, buon Gesù! per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, fateci ben capire questa gran verità, che non vi sono, nè posson esservi giorni più infelici di quelli, che si passano senza voi. Se la intendiamo una volta, ne seguirà, o che mai non ci partiremo da voi; o che partiti, saremo al sommo solleciti di ritornarcene a voi.

PUNTO III. *La perdita di Dio deve prevenirsi con somma attenzione*. La diletta dei cantici ritrovato ch'ella ebbe il suo sposo, non fu già paga di esclamare per isfogo di gioja: ho ritrovato l'amor del mio cuore: *Inveni quem diligit anima mea* (*Cant.* 3, 4), ma soggiunse ancora, che l'avrebbe custodito d'allora in poi in tal maniera, che perduto non l'avrebbe mai più: *Tenui eum, nec dimittam* (*ibid.*). Tale, Uditori, dev'essere la risoluzione di chi ha finalmente per sua gran sorte ricuperato quel Dio, che avea perduto. Non basta, ch'ei dica; son tutto contento, che ho di bel nuovo il mio Dio con me; ma deve ancor egli soggiugnere: *tenui eum, nec dimittam*. Più non sarà che io lo perda; vuò custodirlo con tale attenzione, che niuno più me l'involi: *tenui, nec dimittam*. Ma osservate, che due cose fece la sagra Sposa per non ismar-

smarrire più il suo diletto: negativa l'una *non dimittam;* positiva l'altra, *tenui*. Una fu non far cosa che l'obbligasse a partire; l'altra far tutto il possibile per obbligarlo a restare. Dell'una, e dell'altra dobbiamo ancor noi procurarne la pratica, se incorrer più non vogliamo la gran disgrazia di perder Dio.

Dobbiamo dunque in primo luogo guardarci da tutti quei trattamenti scortesi, che obbligar possono Dio a partir da noi; e per conoscerli, interrogatene la stessa vostra sperienza, la quale mostrandovi ciò, che per l'addietro a vostro gran danno non ischivaste, vi metterà in vista ciò, che schivar dovete nell'avvenire. D'ond'è venuto l'aver voi altre volte perduto Dio? D'ond'è venuto? E' venuto da quelle dimestichezze di tratto, da voi sul principio credute innocenti; è venuto da quei discorsi, che vi hanno a poco a poco avvelenato il cuore; è venuto da quel giuoco cominciato per divertimento, e poi proseguito per vizio. In chi l'origine del gran disordine fu il ridotto, in chi la conversazione, in chi la commedia, in chi il ballo. L'attacco all'interesse fu lo scoglio di quel mercante; di quel giovane la lettura di quei romanzi; di quella donna la vaghezza di comparire; di quel nobile l'impegno dei suoi puntiglj: ecco le cagioni funeste delle perdite, che per l'addietro si sono fatte. Volete dunque non farne di più? Vi è caro quel Dio che avete ricuperato? Dite di cuore quel *non dimittam* suggeritovi dai sagri cantici. Fuggite la rea cagione delle vostre sventure. Non più quegli sguardi sì liberi; non più quelle visite sì geniali; non più quelle compagnie sì licenziose. Addio piacere, addio vanità, addio interesse, più non voglio in grazia vostra perdere il mio Dio: *Inveni quem diligit anima mea; non dimittam, non dimittam*. Così deve parlare, cari Uditori, così operar deve chi è risoluto di tenersela strettamente con Dio, e non perderlo più. Che se mai vi credeste di potere al tempo stesso serbar Dio nel cuore, e frequentare quelle assemblee medesime, quei medesimi tavolieri, quelle case medesime, in cui lo perdeste, siete in inganno, cari Uditori, siete in inganno. Lo perdeste allora, lo perderete di nuovo; e quel Dio, che allora vi abbandonò, vi abbandonerà di bel nuovo. Nè quì vi è mezzo, vedete: O fuggir dovete i nuovi pericoli, o voi dovete aspettare le antiche perdite. In fatti non la intendete così voi medesimi, quando la vita di cui si tratta, è quella, non dell'anima, ma del corpo? Se un guado vi ha messo talvolta in gran pericolo, voi non vi tornate già più. Se un cibo è stato vicino a darvi morte, voi non ve ne pascete già più. Se un'aria vi è riuscita insalubre, voi in quella non vi abitate già più. E questo perchè? Perchè giustamente temete che vi avvenga di nuovo ciò, che vi è avvenuto una volta. E perchè dunque vi darete voi a credere di poter a man salva ricondurvi a quelle occasioni medesime, in cui altre volte perdeste Dio? Non vi lasciate ingannare da quel nimico, che nulla più invidia, che quella sorte, che voi godete, di avere Dio con voi. Per torvelo dal cuore vi darà ad intendere, che dove già fu il pericolo, non vi è più: e voi saldi, nò, rispondete, non vi torno più. Troppo mi è caro il mio Dio: più non mi espongo al rischio di perderlo, *non dimittam, non dimittam*.

Ma questo non basta. Al *non dimittam* vi accoppia la sagra sposa *tenui*. Oltre il non obbligar Dio a partire dal nostro cuore, dobbiamo ancor fare quanto si può per obbligarlo a restare, giacchè egli gusta, che usiamo con lui, come i discepoli d'Emaus, una tal qual violenza per trattenerlo; *coegerunt illum, dicentes: mane nobiscum* (*Luc.* 24, 29). E tanto appunto ci riuscirà, se anderemo a mira d'incontrare in tutto il suo genio, dichiaratoci dalla mentovata sua sposa, con dirci, ch'ei si pasceva tra' gigli: *qui pascitur inter lilia* (*Cant.* 1). Voglio dire, che obbligheremo Dio a star sempre con noi, se fioriranno nel nostro cuore i gigli odorosi delle virtù. Trovi egli nell'anima carità, trovi umiltà, trovi pazienza, trovi mondezza di cuore, trovi mortificazione dei sensi, ed egli ne farà un giardino di sue delizie, nè saprà mai dipartirsene. Ma ove all'opposito altro non vi scorga, che tiepidezza, dissipazione, amor proprio, vanità, morbidezza, come sperar potete, che in albergo a lui sì molesto, spiacevole, sì nojoso, egli vi fissi la sua dimora? Siccome tra le delicatezze del secolo non trovasi, così neppure tra le medesime si conserva: *Non invenitur in terra suaviter viventium* (*Job* 28, 13). O avrebbe pur preso un grande abbaglio, chi riserbando alla quaresima la divozione, si fosse prefisso di passare con Dio nel cuore un carnovale tutto divertimenti: cene laute, conversazioni allegre, partite geniali, balli, giuochi, teatri. No, cari Uditori: in cuori sì dissipati Dio non fermasi, di bel nuovo si perderà. Se non sarà un dì, sarà l'altro; se non sarà nella tal congiuntura, sarà in un'altra: ma certamente si perderà. Io non dico già, che niun divertimento si prenda; dico bensì, che se Dio non si ha a perdere, anche nel carnovale: anzi più che in altro tempo, nel carnovale vi vuol ricorso all'orazione, vi vuol frequenza dei sacramenti, vi vuol lettura di santi libri, vi vogliono esercizj di pietà; questo è quel che dico; e non dico troppo: no, non dico troppo. Ah che l'aver Dio nell'anima è un sì gran bene, che per conservarlo nè mai troppo si dice, nè mai si fa troppo! E che siamo senza Dio, cari Uditori? che siamo? Siamo nulla, possiamo nulla, vagliamo nulla. Invanite quanto volete, o donna; sfoggiate, o ricco; insuperbite, o nobile: voi senza Dio siete meno, valete meno di quell'ulceroso, che geme nello spedale; meno di quel cencioso, che accatta di porta in porta, ma con Dio nel cuore: *Quid habetis*, grida Agostino, *o Divites, si Deum non habetis; quid non habetis, o pauperes, si Deum habetis?* Vi manca tutto, o facoltosi, se Dio vi manca: e voi, o poveri, avete tutto, se avete Dio. E di un ben sì grande, sì importante, sì necessario, non dovrà, Uditori, prevenirsene con tutta attenzione la perdita? Non dovrà fuggirsi tutto ciò, che ce1 può togliere? Non dovrà eseguirsi tutto ciò, che può serbarcelo? Ah non merita di aver Dio nell'anima chi piuttosto che perder Dio non è pronto a perder tutto! E chi con Dio non si cura di vivere, si aspetti pure di non morir con Dio.

Ma, no, mio Gesù: Non vi è tra noi chi non inor-

inorridisca a un sentimento cotanto ingiusto. Vada pure ogni altro bene piuttosto che perder Voi. Ci duole bensì delle perdite, che abbiam fatte per lo passato; e vorremo non avervi perduto giammai neppure per un momento. Ma non sarà più che vi perdiamo nell'avvenire, perchè siamo risoluti di fare quanto potremo per impegnarvi a star sempre con noi; e perchè i pericoli son sì frequenti, deh! per quella piaga santissima; che nel vostro Costaro adoriamo, ajutateci in modo, che vittoriosi d'ogni tentazione, con voi passiamo, con voi terminiamo la nostra vita.

DISCORSO VII.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

TRE CASE, A CUI PROVVEDERE.

Dicit ei Jesus: nondum venit hora mea. Joan. 2.

Sarebbe pure a bramarsi, che la preparazion alla morte altrettanto da tutti si procurasse, quanto da tutti scorgesi sì necessaria. Ma quel *dispone domui tuæ*, che trasse dagli occhj di Ezechia un pianto amarissimo, riesce anche a' dì nostri sì doloroso, che di malgrado si ascolta, quando la morte si crede ancora lontana, e a grande stento si pratica, quando è vicina. Si va sempre differendo da un giorno all'altro, e con quel *farò poi*, ch'è stato ad innumerabili anime la fatal pietra d'inciampo, più di un si riduce o a non far mai quel che si dovrebbe, o a far alla peggio quel che poi fa. Or per ovviare ad un disordine altrettanto degno di pianto, quanto pieno di rischio, io vorrei, cari Uditori, che facessimo noi in riguardo alle disposizioni da premettersi alla morte ciò, che nell'odierno Vangelo fe' Cristo in riguardo alla dimanda fattagli da Maria. Richiesto il Redentore dalla sua Madre di provvedere all'onta insieme, e al bisogno dei convitati di Cana. La mia ora, rispose, non è ancor giunta: *nondum venit hora mea.* Eppure ciò non ostante soddisfece all'inchiesta; e con prodigio non mai più udito, cambiando in vino l'acqua, colmò d'allegrezza non meno, che di maraviglia il convito. Così pure vorrei, Uditori, che noi ancora facessimo. L'intimazione, che all'accennato re da Esaia si fece, si fa tuttodì ad ognun di noi: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives* (*Isa.* 38, 1). E forse la maggior parte di noi sempre risponde, che vi è del tempo, che ancor non è giunta quell'ora, in cui pensar devesi a disposizioni per altro sì necessarie. *Nondum venit hora mea.* Io per ora vi vuò accordare, che sia così. Sia pur ancor lontana l'ultima ora; dico nulladimeno, che siccome Cristo, tuttochè l'ora sua non fosse ancor giunta, fece ciò non ostante il voler della Madre; così noi tuttochè la nostra ora possa ancor esser lontana, dobbiamo ubbidire all'intimazion, che ci fa, di provvedere alla nostra casa: *disponi domui tuæ*: massimamente che, non una sola, ma tre sono le case, alle quali la necessità indispensabile di morire obbliga i più serj nostri pensieri di provvedere. La prima è la casa, che deve lasciarsi da noi. La seconda è la casa, che deve portarsi con noi. La terza è la casa che deve trovarsi da noi. La casa, che si lascia, è la famiglia. La casa, che si porta, è la coscienza. La casa, che si trova, è l'eternità. A tutte tre queste case è necessario, che si provvegga; e affinchè provveggasi a tempo, dico, che aspettar non si deve, che arrivi l'ultima ora. Prendo pertanto a mostrarvi, che devesi in primo luogo provvedere alla casa, che da noi in morte si lascia, non differendo all'ultima malattia il far testamento: sarà il primo punto. Che devesi in secondo luogo provvedere alla casa, che con noi in morte si porta, non differendo all'ultima malattia l'aggiustare le partite dell'anima: sarà il secondo punto. Che devesi in terzo luogo provveder alla casa, che da noi in morte si trova, non differendo all'ultima malattia il mettere a parte opere buone: sarà il terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *Deve provvedersi in primo luogo alla casa, che si lascia; col non differire all'ultima malattia il testamento.* Che chi può disporre dei suoi averi, debba disporne lo insegna prudenza; perchè, siccome dal non testare possono derivarne dissensioni, e contese, che mettono in disunione i congiunti, e in iscompiglio le case: così la prudenza detta, che si prevengano inconvenienti sì perniziosi; e si tronchi col testamento ogni strada ai dissapori, e alle liti. Lo vuole pietà, perchè, se non avete voi medesimi pietà della vostr'anima, istituendo a pro di essa qualche pio legato, e stabilendo i suffragj da farsele dopo morte, gli eredi se ne daranno poco pensiero; e godendo dei beni vostri, poco lor calerà, che voi gemiate tra fiamme. Talor finalmente lo esige anche giustizia: Imperocchè, se per avventura vi fossero o crediti da dichiararsi, o legati da adempiersi, o roba da restituirsi, o debito da estinguersi; chi non vede, che obbligazioni sì vigorose, se adempier non si possono in vita; adempier si devono dopo la morte per mezzo di un testamento, che le notifichi insieme, e le addossi all'erede.

Posto adunque che tanti e sì giusti sieno i motivi, che persuadono, che da chi ha di che disporre, il

il testamento dee farsi, dico, che il farlo non dee differirsi all'ultima malattia. E ciò primieramente perchè, a chi va differendo, può di leggiere mancar il tempo di farlo. Son forse rare ai dì nostri le apoplesie, che all'impensata mandano all'altro mondo? Quanti tutto giorno ne udiamo morti prima che infermi? Chi colpito da una gocciola, chi suffocato dal sangue, o dal catarro, chi annegato in un naufragio, chi sfracellato in un precipizio, chi ferito da man micidiale? Chi di voi può promettersi, che con taglio improvviso non troncherassi il filo dei giorni suoi? *Quis tibi de mortis genere sponsor?* è Grisostomo che v'interroga: *Quot videmus subito, aut casu extingui* (*S. Joan. Chrysost.*)? E quando anche non vi sorprenda inaspettato accidente, non può avvenire anche a voi come a tanti altri, di morire di malattia, e morire intestati? Quante volte la malattia nei suoi principj non apprendesi per mortale, e poi scoprendosi malignissima, con improvviso trasporto al capo più non dà tempo di pensare, nè a sè, nè agli altri? Quante volte i domestici stessi, temendo di affrettare all'infermo la morte, se gli parlano di testamento, lasciano che il male s'innoltri a segno, che quando poi il testamento vorrebbesi, più non può farsi? E quante volte ancora gl'interessati congiunti, ai quali torna a conto, che non parlisi di testamento, nascondono a bella posta al povero ammalato il suo pericolo; sperando, che nel torbido, in cui resteranno le cose, più avranno di che pescare? Or se potendo in tante maniere avvenire, che differendo all'ultima malattia la disposizione dei vostri averi, manchi il tempo per eseguirla; chi se non voi, darà conto a Dio dei disordini, che ne verranno, ove di fatto non si eseguisca? Chi darà conto degli odj, che nasceran tra' fratelli? Chi delle liti, che sorgeran tra' congiunti? Chi del disperato cordoglio, in cui gemerà l'afflitta moglie, rimasa alla discrezione di un figlio disciolto? Chi dell'irreparabile danno, che ne verrà o alla figlia non dotata, o al creditore non iscoperto, o all'operajo non soddisfatto? E se l'anima, al cui sollievo non si sarà provveduto, avrà da scontare tra fiamme ogni suo debito, or di chi sarà la disavventura? Di chi il rammarico, se non di voi, che timidi, e trascurati, o irresoluti riservaste sempre ad un *farò* ciò che poteste tante volte aver fatto.

Ma via: voglio accordarvi, che differendo fino all'ultima malattia il testamento, nell'ultima malattia siate per farlo. Ma in una congiuntura per voi sì trista, sì torbida, sì dolorosa, riusciravvi di farlo, come dee farsi? Voi sapete, Uditori, che un testamento, perchè sia saggio, e cristiano, dee provvedere a più cose, altre delle quali riguardano l'equità, altre la gratitudine, altre la carità, altre la religione. Dee ponderare, quale, e come debba istituirsi l'erede, e con quali limitazioni, con quai vincoli, con quali obbligazioni, con quali sostituzioni dee terminare. Quali esser debbano le convenienze da usarsi alla moglie; quai tra' figliuoli esser debba la divisione dei beni, o almeno quale l'annua loro pensione per lor decoroso sostentamento. Vi sono parenti poveri! la carità vuole, che si soccorrano. Vi sono domestici, che hanno servito con fedeltà, e lungo tempo? La convenienza vuole, che si gratifichino.

Un qualche pio legato è pur giusto che facciasi, giacchè sarebbe, al dir di Agostino, e del Grisostomo, una sconoscenza mostruosa, se in un testamento cristiano non vi avesse la sua parte anche Cristo. Tutti riflessi, ch'esigono presenza di spirito, franchezza di sentimenti. Or, com'è possibile, che in uno stato, qual è quello di una malattia mortale, stato di languidezza, stato di abbattimento, stato di dolore, stato poco men che di agonia; tra mille apprensioni che turbano, tra mille angustie che accorano, come, dissi, com'è possibile, che seriamente si pensi ad un affare, in cui tante sono le considerazioni da farsi, tante le misure da prendersi, tanti i doveri da adempirsi? Com'è possibile, che riflettasi a tutto, e nulla ommettasi? E sopra tutto, com'è possibile, che in quel precipizio di tempo non manchisi alla chiarezza, in un testamento sì necessaria; affinchè non insorga poi dubbio nè circa la mente del testatore, nè circa l'adempimento dei lasciti? Eh che pur troppo la sperienza cotidiana ci mostra, che cotesti testamenti, riserbati all'estremo, lasciano agli eredi più imbarazzi, che comodi; e in vece di stabilire nelle famiglie l'union, e la pace, v'introducono le dissensioni, e le liti: tutta colpa di chi, potendo a tempo e con agio disporre le cose, aspetta a pensarvi quando si oppongono scarsezza di tempo, e debolezza di mente.

Sebbene, vedete quanto m'inoltro! vuò concedervi ancora, che il testamento nell'ultima malattia sia per farsi con tutti i dovuti riflessi, sarà perciò da lodarsi chi fino a quel tempo lo differisce? No, Dilettissimi, no. E chi non vede quanto sia giusto, che quell'ultimo ritaglio di vita, quanto egli è, tutto s'impieghi alla salvezza eterna dell'anima? Si sta all'orlo di un'eternità; si sta per comparire avanti un Dio giudice, si sta per decidere con irrevocabil sentenza, la sorte di tutti i secoli; e però tempo è allora di piangere le colpe commesse, tempo di conciliarsi la divina misericordia, tempo di esercitarsi negli atti delle più eroiche virtù, tempo di munirsi di quei sagramenti, che rinvigoriscono in quegli estremi lo spirito, tempo di disporsi a far bene quel passo, che fa tremare anche le anime più fervorose, tempo in somma di pensare a sè unicamente, e non agli altri. Pur troppo di un tempo così prezioso ne rubbano parte la necessità indispensabile dei rimedj, parte le inquietudini, e le noje del male, senza che abbia da involarne anche una parte non piccola il pensiero di provvedere alla casa. E chi può esprimere il disturbo, che reca in quei giorni un testamento da digerirsi, da stendersi, da stipularsi? Chi suggerisce una cosa, chi l'altra; chi si raccomanda da un canto; e chi dall'altro. La moglie, il congiunto, il domestico, il creditore, sollecito ognun del suo interesse, o parla, o fa parlare; intanto il povero infermo infastidito, annojato, mentre pensa a contentar gli altri, dimentica sè medesimo, e lascia perir quei momenti, che impiegati in santi affetti, accertar gli potrebbono una santa morte. Or giudicate voi, Uditori, se chi sa, che dalla santità della morte dipende la sua eterna felicità, e sa insieme, che alla santità della mor-

morte conferisce non poco il buon uso dell' ultima malattia, giudicate, dissi, se possa con lode di cristiana prudenza differire ai giorni estremi un affar sì nojoso, sì imbarazzato, e insieme sì grave, qual è l'autentica dichiarazione della sua ultima volontà.

Ah, che ben l'intese Agostino, o chichessia l'autore del sermone: *Ad fratres in eremo* (*Aug. de cura ani. serm.* 28): il quale lasciò scritto, che per far testamento non si aspetti la malattia: *Fac testamentum dum sanus es, dum tuus es*. Disponete dei vostri averi mentre la sanità vi assiste, colla mente franca, coi sensi liberi: senza importunità, che vi annoji; senza dolore, che v'inquieti: senza rispetto umano, che v'intimorisca, potete con piena libertà pensar a tutto; e provveder a tutto; altrimenti, se aspettate, che vicina morte vi astringa, saran tali, saran tante le preghiere, le istanze, le raccomandazioni, le importunità, che farete un testamento più a modo d'altri che al vostro: *Si expectaveris infirmitatem omnino, minis, vel blandimentis duceris quo tu non vis*.

Oh se si abbracciasse una volta un consiglio sì giusto, e una risoluzione sì importante, quanto più tranquilla riuscirebbe a molti la vita, e più ancor della vita la morte! E quanto meglio provvederebbesi al bene delle famiglie, e alla salute delle anime! Ma convien pur dirla, cari Uditori. Al testamento non si vuole da molti pensar a tempo: sapete perchè? Il pensier del testamento è inseparabile da quel della morte; e siccome riesce loro molesto, e disgustoso il pensier della morte, così molesto ancora e disgustoso riesce quello del testamento. Ma infelici, che sono! Col non pensar alla morte, riuscirà forse loro di schivarla? Riuscirà loro di allontanarla? Riuscirà loro di raddolcirla? E chi non sa, che men che vi pensano, meno che vi provveggono, verrà loro più amara, più dolorosa? e piaccia a Dio, che non anche più sventurata, e più trista?

Ah, buon Gesù! Questo è pur troppo il gran disordine. Alla morte si pensa poco; e per questo, poco vi si provvede. Se pensassimo spesso, che si ha da morire, quante misure si prenderebbono, acciò la morte ci riuscisse men disgustosa, e men amara! Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che ci s'imprima profondamente nell'animo un sì salutevol pensiero; affinchè ricordandoci spesso della nostra mortalità, facciamo in vita quel, che in morte vorremmo aver fatto.

PUNTO II. *Deve provvedersi in secondo luogo alla casa, che si porta, col non differire all'ultima malattia l'aggiustar le partite dell'anima*. Che la nostra coscienza sia nostra casa, ce lo insegna il santo abate di Chiaravalle: *conscientia nostra domus vocatur*; e nel tempo stesso ci addita, qual esser debba nel custodirla, quale nell'adornarla la nostra sollecitudine. E prima ancora, che lo dicesse S. Bernardo, lo disse Agostino, il quale ci esorta a farci spesso alla visita di questa casa: *Eas in domum tuam, intres in conscientiam tuam:* affin di spiare, se nulla v'entri, che possa o sfreggiarne la bellezza, o intorbidarne la pace. Or questa casa, Uditori, siccome quella, ch'è inseparabile da noi medesimi, dee portarsi con noi al tribunale divino, più assai di quella, che ha da lasciarsi, dee starci a cuore: Imperocchè, se a questa non si provvede ben a tempo, e con attenzion ben sollecita: O Dio! che guai, che terribili guai ne derivano! Io ben sò, Uditori, che non vi ha tra voi chi non brami, che al giunger della morte si trovi in buon ordine questa sua casa. E perchè a darle sesto egli è d'uopo entrarne attentamente alla visita, e cacciarne ogni colpa, che in essa alberghi, punto non dubito, che ferma non abbiate nell'animo la risoluzione di fare un dì, o l'altro una rivista sì necessaria; e con una confession generale purgare questa casa da ogni mondiglia. Troppi di fatti sono i motivi, i quali persuadonci, che una volta, o l'altra si faccia un' esatta ricerca di tutta l'anima, e chiamisi al sindicato ogni passo, ch'ella ha dato fin dal primo uso della ragione. Consiglia il farlo l'incertezza tremenda, in cui siamo, se le confessioni fatte fin ora, sieno state di quel valore, che si richiede. La consigliano quei rimorsi, che di quando in quando c'inquietano il cuore. La consiglian quei dubbj, che di tempo in tempo sollevansi, or di circostanza non iscoperta, or di numero accertato, or di specie non divisata. La consiglia l'esempio delle anime più timorare, che non altrimenti, che con un'accusa generale delle lor colpe han dato principio alla fervorosa lor vita. Che se taluno vi fosse, o stato lungo tempo ricidivo nei peccati medesimi, o invischiato per anni in qualche rea pratica, o vissuto alla lunga in qualche pericolosa occasione, o avvezzo a palliare con iscuse mendicate le colpe; siccome ha tutta la ragion di temere di avere moltiplicati coi sacramenti ricevuti i sacrilegj commessi, così non ha mezzo più acconcio per mettere in sicuro la sua coscienza, che ripigliare da capo l'accusa della pessima sua vita. Che dunque una qualche volta si faccia un saldo generale delle partite tutte dell'anima, siccome non può non lodarsi, così son persuaso, che ognun di voi sia risoluto di farlo. Ma quel che temo, si è, che una risoluzione sì giusta, tutta si fermi in voler fare, e non far mai; e differendo da un giorno all'altro, se ne riserbi all'ultima malattia l'esecuzione. E questo, Uditori, è quel, che riprovo; e dico, che se provveder vogliamo alla casa, che portar dobbiamo con noi, questo saldo dee farsi prima, che morbo mortale riducasi ai confini ultimi della vita.

E in verità, cari Uditori: pare a voi, che una confession generale ben fatta sia un affare da potersi agevolmente spedire in un tempo di mortal malattia? Si hanno a richiamare alla mente gli anni della puerizia, che non sempre sono innocenti; gli anni della gioventù, tiranneggiati da tante passioni; gli anni della virilità, inviluppati in tanti maneggi: si ha da far lo scrutinio delle avversioni, e quanto tempo han durato; delle amicizie, e con quante arti si son fomentate; degli scandali, che si son dati, e in quanti modi; delle mormorazioni, che si son fatte, e con qual riparo dell'altrui fama. Han da venire all'esame le dissolutezze dei carnovali, le inosservanze delle quaresime, le libertà degli autunni, gli eccessi nei giuochi, nelle pompe, nelle conversazioni, le obbligazioni del proprio stato non adem-

adempiute, i danni del prossimo non riparati; e di ogni colpa si hanno a divisare nel miglior modo, che si può, le circostanze, esprimere il numero, distinguer le specie; e a voi sembra, Uditori, che in un inviluppo di tante cose sbrigarvisi possa nei giorni estremi? che vale a dire, quando tutto concorre a renderne impotente l' infermo, mente offuscata, memoria mancante, corpo addolorato, forze indebolite, respiro affannoso; cose tutte, che rendono e inabile il capo ad applicarsi, e inabil la lingua ad esprimersi? Io veggo, Uditori, che chi per dar sesto alla sua coscienza a bella posta ritirasi in una sagra solitudine; tuttochè v' impieghi più giornì, sequestrato da ogni affare e in sanità perfettissima di corpo, e di mente, non ha poco che fare a riuscirne in maniera, che rimanga pienamente contento. Or pensate, se sarà poi questa un' impresa da condursi a buon fine da un moribondo, abbattuto dalla gravezza del male, turbato dall' apprension della morte. Eh, che pur troppo la sperienza ci mostra, che qualora un infermo, il quale già vede in vicinanza la morte, vuol chiamare a rassegna i passati suoi anni, entra in un laberinto, da cui non sa escirne. Vede la moltitudine, la varietà, la gravezza delle sue colpe; ma con tal confusione, che dalla lor vista trae bensì quanto basta per atterrirsi, ma non quanto basta per ispiegarsi. Pena nel cominciare, s' imbroglia nel proseguire; più che pensa, più si confonde; più che parla, più s' imbarazza, cento cose ripete, che già son dette, e cento ne dimentica, che dir dovrebbe, e sbalordito alla fine, parte dal male, parte dall' applicazione, parte dal fastidio medesimo di non sapersi spiegare: Ah padre: dice sospirando al confessor, che l' ascolta: padre, mi ajuti, che la mia testa non regge. Queste son, Uditori, le confessioni generali, che si possono, e si sogliono fare nei giorni estremi. Se queste sian tali da metter una coscienza in istato di sicurezza, lascio a voi il deciderlo.

Eh, cari Uditori! Chi vuol provvedere da vero alla casa interna dell' anima, lo faccia mentre ha tempo; lo faccia mentre ha sanità, lo faccia mentre può farlo con tutta l' applicazione della mente, e con tutta la soddisfazion del suo spirito. Quando il re Ezechia ottenne con miracolo il prolungo della sua vita, allora fu, che a Dio rivolto, *recogitabo*, egli disse, *omnes annos meos in amaritudine animæ meæ* (*Isa.* 38, 15). Era egli stato poc' anzi vicinissimo a morte: in quell' estremo frangente, in vece di piangere i suoi peccati, avea pianto l' imminente termine dei suoi giorni. Ma assicurato ch' ei fu dal Profeta, che Dio gli prolungava per quindici anni la vita, riconobbe il passato disordine; e affinchè più non seguisse, risolvè di riandar subito col pensiero la scorsa vita, e detestare sin che avea tempo i suoi falli. Altrettanto, Uditori, dee farsi da noi. Quanti anni di vita ci restino, noi nol sappiamo: sappiamo però, che se adesso il vogliamo, ancor siamo a tempo di provvedere alla quiete della nostra anima con una generale rivista dei nostri anni, *recogitabo omnes annos in amaritudine animæ meæ*. Facciamolo senza indugio, cari Uditori, se pur bramiamo, che sia santa, che sia tranquilla la nostra morte:

Ma padre, dirà forse taluno: E se da qui alla morte ricado per mia disgrazia in altri peccati; che gioverà l' aver adesso provveduto alla mia coscienza con una confession generale? che gioverà? Primieramente io vi rispondo: E se la morte fosse più vicina di quello che vi credete, non vi gioverà ella una generale rivista data adesso alla vostr' anima? E poi, chi non sa, che in questi universali scrutinj della coscienza, siccome con più di dolore si detestan le colpe, e con più di fermezza si fanno i proponimenti, così si acquista e più di orror al peccato, e più di costanza nel bene? Massimamente che Dio medesimo, a chi fa sì generosa risoluzione, concede ajuti più validi, e grazie più poderose, onde possa con più di sicurezza reggersi in piedi, e coronare con una santa perseveranza i suoi giorni. Ma via, diamo che si ricada. Il ricadere non farà già, che aggiustati non sieno i conti di quei trenta, di quei quarant' anni di vita, che *in amaritudine animæ* avrete corsi. Il ricadere non sarà già, che nell' ultima malattia non fia per esservi di gran sollievo il non aver altro a saldare, che le partite di pochi anni. Oltre di che, sapete che fa chi vuol ovviare alle conseguenze delle ricadute, e alle ricadute medesime, e porre con ciò in tale stato la coscienza, che possa in morte gioire di una perfetta tranquillità? Fatta che ha una volta un' accusa generale dei suoi peccati, rientra di anno in anno in questa interna sua casa; e riflettendo ai nuovi debiti contratti con Dio, procura, che con un' esatta annual confessione se ne saldino i conti, e facciasi libro nuovo. Ove questo si faccia, non gioverà. Dilettissimi, in punto di morte l' aver così provveduto alla casa, che dobbiamo portar con noi? E chi avrà provveduto, avrà egli ad istancarsi nell' ultima malattia? Avrà egli a turbarsi per metter all' ordine la sua coscienza? Ah! che godendo anzi di una pace dolcissima, all' accostarsi del confessore: padre, gli dirà con cuor tranquillissimo, mi trovo, la Dio mercè, colla coscienza in riposo. Non ho dubbj, che mi turbino; non ho rimorsi, che m' inquietino. Feci in tal anno coll' esattezza maggior, che potei, una confessione generale, di cui ne restai appieno contento. D' allora in poi, oltre le confessioni particolari, ho procurato di riaggiustare ogni anno i miei conti con Dio; sicchè per mia final contentezza altro non mi rimane, che di fare la mia confession ordinaria. Che dolce consolazione sarà mai questa a un moribondo! Con qual pace del cuore mirerà egli la morte, e con quale fiducia si farà egli all' incontro dell' eterno suo giudice? Deh! procuriamoci, cari Uditori, un esito sì tranquillo, e sì dolce, con provvedere a tempo alla nostra coscienza. Non aspettiamo a saldare le partite nostre con Dio, quando ci s' intimerà la partenza da questa vita: saldiamole adesso. So che il demonio farà ogni sforzo per distorci da questa impresa: ce la rappresenterà nojosissima, ingratissima, difficilissima; ma ributtando generosi la tentazione: coraggio, dica ognuno a sè stesso, coraggio. Questo travaglio, che ora mi prendo, raddolcirà un dì tutto l' amaro della mia morte. O come sarò allora contento di aver a tempo provveduto alla mia coscienza! Se differisco il farlo, o non sarò più a tempo,

o più

o più non sarò in istato di farlo. E se per disgrazia muoro colle partite dell'anima così imbrogliate; con tanti dubbj, che ancor non ho sciolti, con tanti rimorsi, che non ho ancora sgombrati, che sarà poi di me? No, no: Non vuò mettermi a questo rischio. Costi che costi, vuò saldar adesso i miei conti. Così dobbiam dire, Uditori; così dobbiam fare. Buon per noi, se il diremo: Buon per noi, se il faremo. Giunti che saremo all'ultima malattia, non altro, vedete, non altro potrà consolarvi, che il riposo della coscienza.

O Gesù caro, fateci voi intendere una verità sì importante. Voi ispirateci una santa sollecitudine di aggiustare a tempo le nostre partite con voi. Deh! non permettete, che l'ultima malattia ci sorprenda con colpe sulla coscienza o non confessate, o mal confessate. Dateci pertanto grazia, che sin che abbiam tempo, facciamo un'esatta rivista della nostr' anima, e provvediamo con sicurezza a questa casa, che abbiamo da portare con noi. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo: sicchè, portando all'ultima malattia il riposo della coscienza, trovar possiamo morendo il riposo eterno dell'anima.

PUNTO III. *Deve provvedersi in terzo luogo alla casa, che si trova, col non differire all'ultima malattia il far provvisione di opere buone.* Che all'uscir che faremo morendo dalla casa, in cui alberghiamo, un'altra casa ci aspetti, che casa si chiama di eternità, egli è oracolo infallibile di nostra fede: *Ibit homo in domum æternitatis suæ.* Anzi questa si può dir con tal proprietà casa nostra, che al suo confronto è casa men nostra quella medesima, in cui vivendo abitiamo: imperocchè se ognun di noi interrogato, qual sia propriamente la sua casa, risponderebbe, esser quella, in cui alberga non di passaggio, e per giorni pochissimi, ma con permanente dimora, e a lungo tempo; così con più forte ragione dobbiamo dir tutti, essere la casa nostra, non quella di questo secolo, ma quella dell'altro; perchè quella di questo secolo è casa, in cui ci troviamo sol di passaggio, e per tempo brevissimo; quella dell'altro è casa, in cui staremo di permanenza, e per secoli senza fine. Ciò supposto, io mi accosto al mio argomento, e dico così: Se dovendo voi alloggiar di passaggio in una casa, vi consigliasse taluno a renderla il più, che potete, ricca di mobili, e deliziosa di giardini; e quel sarebbe ancor più, se si sforzasse di persuadervi a far per essa le spese, che ideato aveste di fare per la casa dell'abituale vostro soggiorno, voi certamente direste, aver costui perduto il cervello. Come? direste! per una casa, in cui fermar non mi debbo, ho io a darmi tanti pensieri? ho io a prenderne tanta sollecitudine? E quel ch'è peggio, ho io a trasandare la casa, in cui abito, per rendermi agiato e vago il soggiorno di un dì? Che insensato consiglio si è mai cotesto? Così direste; e direste giustissimo: ma insieme direste contro di voi, se mai voi foste di quelli, che molto pensano a questa vita, poco all'eternità. Imperocchè, se sarebbe insensatezza per la casa di un dì prendersi sì gran pensiero, molto più se a preferenza di quella, in cui si passano intieri gli anni; che dovrà dirsi di chi tutto premura, che passin piacevoli i quattro giorni di questa vita, non provvede, e non pensa ai secoli eterni dell'altra? E chi non sa, che sono assai meno gli anni lunghissimi di questa vita in confronto all'eternità, di quel che sia in confronto ad anni lunghissimi un giorno solo di questa vita? Perchè tra questo e quelli vi ha proporzione di finito a infinito: ma qual proporzione trovate voi tra il temporale, e l'eterno? Tra ciò che ha fine, e ciò che non l'ha? Nissuna: Pensateci quanto volete, nissuna. E non avrà dunque a dirsi tra tutte le follie la massima, il tanto pensar, che si fa, al come star bene in questo mondo, e al come star bene nell'altro pensar sì poco?

Dico pensar sì poco, perchè sebbene ognun, che ha fede, protestisi, che vi pensa, e che niuna cosa più gli stia a cuore, che l'avere nell'eternità un buon albergo, con tutto ciò pochi vi sono, che in realtà vi pensino, o almen vi pensino a tempo, perchè pressocchè tutti van differendo il pensarvi da un anno all'altro, da un'età all'altra. Differisce chi è giovine sino all'età un po' più avanzata, perchè prima vuol cogliere il fior dei piaceri. Differisce sino alla vecchiezza chi è in età un poco più avanzata; perchè prima vuole spedirsi da quell'impiego, da quella lite, da quel maneggio. Differisce sino all'ultima malattia chi è vecchio, perchè prima vuol rassodare il patrimonio, assettare la casa, allogare la figlia, stabilire i figliuoli; ed in tanto passa, quanto è lunga la vita, senza che all'eternità si provvegga; e allora solo vi si provvede, quando già si sta per entrarvi: che vale a dire, quando a provvedervi ed è scarsissimo il tempo, ed è difficilissimo il modo. Per verità non fate già voi così, quando si tratta di provvedere alla casa, in cui ora siete. Le provvisioni, che proprie sono di una stagione, le differite voi ad un'altra; in cui corrasi rischio o di non farle, o di farle con isvantaggio? E se albergar voi dovete in una casa non mai per l'addietro abitata, aspettate voi a fornirla di mobili, e di ornamenti, quando già siete col piè in sulla soglia? Certo che no. Prendete opportunamente le vostre misure; e da quei prudenti, che siete, pensate a tutto, e vi pensate a tempo. E a quella casa, che ha da essere l'eterno vostro ricovero, voi differite il pensarvi? Per quella voi dite, che vi sarà sempre tempo? che basterà, che vi si pensi nei giorni ultimi della vita, o al più negli anni inutili della vecchiezza? E può un cuor cristiano nodrir sentimenti così stravolti? Che ne direbbe, se ciò udisse S. Cipriano, che chiama i cristiani, uomini, la cui vita è un continuo addestrarsi all'eternità, *Tyrones æternitatis?* Che ne direbbe Tertulliano, che chiama i cristiani, uomini, che non istudiano altro, e altro non apprendono, che l'eternità; *æternitatis candidati?* Che ne direbbe Agostino, che chiama i cristiani, uomini, che mai non perdon di mira l'eternità, *ideo Christiani sumus, ut semper de futuro sæculo cogitemus?*

Se almeno chi entra nell'eternità sprovveduto, riparar potesse in qualche modo il suo male, vorrei ancor compatire la sciocchezza di chi va differendo il pensarvi: ma qual riparo vi può mai essere, cari Uditori miei? qual riparo? Dalle case di

que-

questa terra, se riescono incomode, si può uscire: ma dalla casa dell'eternità, chi vi entra una volta, non n'esce più. Ella è di architettura sì strana, che ha porta per entrarvi, per uscirne non l'ha. Nella casa di questa terra, chi si trova scarso di provvisioni, è in istato di provvedersi: ma nella casa dell'eternità, tanto se ne trova, quanto se ne porta; e quel, che portasi, siccome non corre rischio, che mai si scemi, così non vi è speranza, che mai accresca. Entro le case di questa terra, chi geme povero, può almeno consolarsi con dire: le miserie avran fine; ma entro la casa dell'eternità su d'ogni sventura si legge scritto un orribile *sempre;* e chi vi entra colle lagrime agli occhj, non finirà mai di piangere. E come dunque può egli aver cuore di differire a pensarvi, chi col differire si espone al rischio di un male, che non ammette riparo?

Credereste voi forse, che possa riuscire a voi in riguardo alla casa dell'eternità, come ad un ricco in riguardo alla casa di questo secolo? Un ricco, se vuole, può in poco tempo fornirsi una casa di arredi numerosi per quantità, e per valore preziosi; ma sapere perchè? Perchè gli arredi, di cui provvedesi, non son opere di sua mano. Son belli gli arazzi, che ornano le sue camere, ma non son tessuti da lui. Son pregevoli le pitture; coabbelliscono le sue sale: ma non sono colorite da lui. Son magnifiche le argenterie, che impreziosiscono le sue mense; ma non son lavorate da lui; e per questo appunto, che quanto forma la suppellettile di sua casa è opera altrui e non sua, se ne può in pochi dì provveder a dovizia; ma non così certamente, non così può riuscire in riguardo alla casa dell'eternità. Casa si è questa dalla nostra così diversa, che niun può fornirla, se non con opere di sua mano: *Opera illorum*, ce ne avvisa S. Giovanni, *sequuntur illos* (*Apoc.* 14, 13). Suoi addobbi sono i meriti, son le virtù; ma devon essere meriti tutti nostri, e virtù tutte nostre. E una provvisione, che tutta dee farsi da noi, e del nostro, potrà ella farsi nel precipizio di pochi giorni? e giorni sì torbidi, quali sono gli estremi?

Ah! non per nulla con tanta premura ci esorta lo Spirito Santo a non lasciar in ozio la nostra mano, e ad applicarci senza indugio a sì necessario lavoro! *Quodcumque potest manus tua, instanter operare. Instanter, instanter* (*Eccles.* 9, 10). O gran verità! ma verità, che poco s'intende, perchè mai vi si pensa. O giovane; giovane, che vi perdete in amori, e in dissolutezze; o donna, che tutta vi occupate in vanità, e in divertimenti; o mercante, che non pensate, che a nuovi guadagni, e a nuovi acquisti; o nobile, che avete unicamente di mira titoli, onori, grandezze, vi pensate voi mai? Dove sono le provvisioni per la casa dell'eternità? Dove sono quelle opere, con cui dovete addobbarvela? Dove le limosine? Dove le mortificazioni? Dove le penitenze? Dove sono? Così dunque senza pensarvi v'incamminate ad una casa, che tutta dee fornirsi del vostro; e casa in cui forse albergar dovrete tra breve, ed albergarvi per sempre? Ah, cari Uditori! se mai vi fosse tra voi alcuno, che a questa casa avesse fin ora pensato poco, entri questa sera in sè stesso; e colle parole dette già da Giacobbe a Labano, dica ancor egli a sè medesimo: *Justum est, ut provideam aliquando domui meæ* (*Gen.* 30, 30). Misero, a che mai penso? In che mi occupo? In che mi perdo? Mi aspetta nell'eternità una casa, in cui dovrò stare per sempre, e non vi bado? Penso alla famiglia, e la famiglia la lascierò; penso ai divertimenti, e i divertimenti li lascierò, e non penso a quella casa, che dev'essere quanto prima l'eterno mio albergo? Non mi proveggo di meriti? Non di virtù? Non di opere sante, che formar debbono di questa casa tutto l'addobbo? Ah! che troppo è giusto, che seriamente vi pensi, e cominci una volta a metter a parte provvisioni sì necessarie: *Justum est, ut provideam aliquando domui meæ*. Sì, miei Dilettissimi: Questi sono i sentimenti, che nodrir deve nel cuore chi sa dalla fede, che ha nell'eternità la sua casa. Beato chi vi pensa, perchè beata troverà la sua casa nell'eternità. Misero chi non vi pensa, perchè misera, ed o quanto misera! troverà nell'eternità la sua casa.

O Gesù caro: fate di grazia, che tutti noi vi pensiamo con serietà. Ah troppo ci preme di trovare nell'eternità un beato soggiorno. E' vero che per l'addietro, incauti che siamo stati, poco vi abbiam pensato; onde è che pochissime sono le provvisioni, che abbiam fatte di virtù, e di meriti. Ma siam risoluti di ripararne l'errore con tanto più di sollecitudine, quanta è stata maggiore la trascuranza passata. Ma perchè nella casa dell'eternità niuna delle nostre opere può far comparsa senza l'impronto della vostra grazia, questa da voi imploriamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Sì buon Gesù, assisteteci voi coi vostri ajuti: affinchè ben provveduti di sante opere, possiamo morendo entrar contenti nella casa dell'eternità.

DISCORSO VIII.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

CONFESSIONI FATTE DI RADO.

Vade, ostende te sacerdoti. Matth. 8.

Un brutto mal è la lebbra, e una brutta lebbra è il peccato. Quella infetta, quant' elleno sono nel corpo, le membra; questo ammorba, quante son nell' anima, le potenze. Quella sfigura l' uomo esteriore, questo difformane l' interiore. Quella rende il soggetto abbominevole agli uomini; lo rende questo abbominevolissimo a Dio. Quella, secondo la legge di Mosè, tenea lontano dalle città chi n'era infetto; questo, secondo la legge di Dio, tien lontano dal Paradiso chi ne va reo. Di quella in somma, senza uno sforzo della natura, non si guarisce; e questo, senza un miracolo della grazia, non si rimette. Che se nell' odierno Vangelo restituito leggiamo alla sanità primiera un lebbroso, non altrimenti gli fu accordata la grazia, che a condizione di presentarsi al sacerdote: *vade, ostende te sacerdoti*. E così pure di un peccatore non altrimenti si monda l'interna lebbra, che a condizione che ai piè di un sacerdote si umilj. Un sol divario io scorgo tra chi va infetto di colpa, e chi di lebbra: che tra' lebbrosi non troverete pur uno, il quale, trovando chi dal suo malore lo liberi, con obbligarlo a costituirsi alla presenza di un sagro ministro, non troverete, dissi, pur uno, il quale trascuri neppur di un momento l'opportunità favorevole di ricuperar' la salute: laddove tra' peccatori troverete non pochi, i quali, potendo con sicurezza conseguire la spiritual guarigione, amano piuttosto di continuare nel mortal morbo, che presentarsi a chi tiene le veci di Dio. E se pure vi si presentano, il fanno più che posson di rado; quasi che godano di deporne il più tardi che possono quella lebbra, di cui van sordidi. E quindi, che ne siegue? Ne siegue che siccome un lebbroso, il quale amasse il suo male, sarebbe dal mal medesimo a poco a poco condotto a morte; così un peccatore, il quale trascura delle sue colpe il rimedio, si avvia insensibilmente ancor egli alla morte; ma ad una morte tanto più da temersi, quanto della temporale è più spaventosa l'eterna. Parlo, Uditori miei, come ben vi avvedete; parlo di quei peccatori, che il più rado che possono, alla confessione si accostano. Lebbrosi infelici, che piuttosto che correr solleciti ai piedi di un sacerdote, nel lor sucidume marciscono. Or io mosso a pietà di costoro, vuò questa sera dar loro una spinta per indurli ad eseguir con frequenza l'odierno comando di Cristo, *vade, ostende te sacerdoti*. E però mi fo a mostrar loro, che il confessarsi di rado procede in primo luogo da grande inganno; e sarà il primo punto: Cagiona in secondo luogo grande svantaggio; e sarà il secondo punto: Espone in terzo luogo a grande pericolo; e sarà il terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Il confessarsi di rado procede in primo luogo da grande inganno*. Se rintracciar vogliamo il perchè si accostin certuni così di rado ai tribunali di penitenza, troveremo che d'ordinario ciò che trattienli, o è rossore di scoprire al confessore le proprie colpe; o è timore di non portare alla confessione le dovute disposizioni. Qualunque ella sia di queste quella cagione, mostra d'ingannarsi a partito chi dal salutifero sagramento, più che può, si tiene lontano. Quanto alla prima, tanto egli è in errore chi fugge per rossore la confessione, che anzi il rossore medesimo servir gli dovrebbe di stimolo a frequentarla: imperocchè, come meglio che quest' onta, che provasi, si può contrapporre alla superbia, che mostrossi peccando, l'umiliazione, che Dio richiede da chi ravvedesi? Se la penitenza, al dire di Tertulliano, è l'arte più spedita, più propria, con cui l'umiliazione si esercita; ben si può dire, che di quest' arte la lezion principale sia la confessione dei peccati, perchè, che vi ha di più atto a ricoprire di confusione l'orgoglioso stesso, che il dovér ad un uomo, avvegnachè ministro di Dio, dover, dissi, svelare quanto di male nel più cupo fondo dell' anima si nasconde? Svelargli i pensieri appena noti alla mente, che generolli; svelargli affetti nodriti con tutta segretezza dal cuore; svelargli le opere, ezíandio le sepolte nel bujo delle notti più oscure; e dovergli tutto svelare con tal chiarezza, che nulla ignori delle loro specie, nulla delle lor circostanze, nulla del loro numero. Può idearsi umiliazione, che più abbatta l'alterezza del nostro spirito? Ma questa appunto vuol Dio da chi alzò la fronte rubelle contro di lui. Vuole, che isconti colla confusione del volto la protervia dell' animo; e il rossore, che del peccato non si ebbe, qualor si commise, vuol che si abbia quando si accusa. E quindi è, che tanto non è degna di biasimo l'onta, che nell' iscoprire le proprie colpe si prova, che anzi, umiliazione, ch' ella è tutta conforme all' idea di Dio, merita lode; e anzi che condannarsi, giustizia vuol che si approvi. E come dunque avrà questa da trattenere la lingua, sicchè non isciolgasi nell' umile accusa? Perchè non servirà piuttosto di spinta per affrettarsi a deporre il grave peso delle colpe commesse? Se vi fosse chi dei suoi peccati non si arrossisse, quello sì che dalla confessione terrei lontano? Troppo temerei che non vi andasse coll' animo ben disposto. Ma chi del suo mal fatto vergognisi, si vada pur sicuro, perchè ci porta nel rossor del suo volto, non solo una ca-

caparra del bramato perdono, ma uno sconto ancora non piccolo del meritato gastigo. Posto ciò, giudicate voi, Uditori, s'egli non è in errore chi per puro rossore ritrar si lascia dall'accusa frequente delle sue colpe.

Ma perchè ancor più chiaro si scorga error sì fatto, ditemi, o voi, che vinto da rossor vergognoso vi confessate più che potete di rado; togliesi egli con ciò, o scemasi almeno quel rossore, che sì vi dà pena? La ripugnanza, che or sentite, da quì a qualche tempo sarà ella minore? Se vi sembra sì duro il confessarvi dopo otto giorni, sarà egli men duro dopo più settimane, dopo più mesi, dopo un anno intiero? Ah! come mai non vedete, che in luogo di sfuggire colla dilazione il rossore, vel rendete maggiore? Quelle colpe, che ora vi vergognate di mettere in chiaro, se salute vi preme, non dovrete, malgrado che voi ne abbiate, dichiararle un dì tutte? E quel ch'è peggio, dichiararle in numero assai maggiore? e dichiararle anco coll'aggiunta del lungo tempo che avete tardato? e non sarà allora maggiore la difficoltà, maggiore la ritrosia, maggiore la confusione? Chi non sentesi di guadare un torrente quando le acque son basse, lo varcherà egli poi quando le acque saran cresciute? Chi non sa indursi a pagar un debito finchè egli è piccolo, sconterallo egli poi più agevolmente quando la somma dovuta sarà maggiore? Sì, sì, dice Osea, andate pur differendo a dar alla luce il parto informe delle vostre malvagità; e dove potreste con un'accusa frequente sentirne col minor numero, minor pena, aspettate pure a farne di molte un gran fascio, e vi avvedrete qual ambascia, qual patimento sarà il vostro, quando si accosterà quella solennità, o quella pasqua, in cui consegnar le dovrete all'orecchio di un confessore: *colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum ejus, dolores parturientis veniunt ei*. (*Oseæ* 13, 12) Non è dunque un inganno, miei Dilettissimi, e inganno grande di lasciar per rossore di sottopor con frequenza alle chiavi del sacerdozio le colpe?

Ma non minore di questo è l'altro inganno di chi alla sagramental penitenza rare volte si accosta, per timore di non portarvi le necessarie disposizioni. So, ch'ei sarebbe un gran disordine l'appressarsi al tribunal sagrosanto, senza premettere dei peccati una diligente ricerca, un pentimento sincero del mal commesso, e una ferma risoluzione di emendare i costumi, lo so; ma di queste indispensabili disposizioni quale mai può riuscire più agevole a chi si confessa di rado? La ricerca delle colpe? No: perchè pena assai più a riconoscerle chi più ne ritarda l'accusa, sia pel maggior numero delle cadute, sia per la lunghezza maggiore del tempo. La sincerità del dolore? No: perchè più che il peccato dimora nell'anima, più se ne scema l'orrore: e chi al peccato men prova di orrore, men si muove a dolersene. La fermezza del proposito? Nò: perchè più difficilmente risolvesi a lasciar il peccato chi, col più nodrirlo nel cuore, più vi pone di affetto, più vi si fa l'abito, e ne diviene più schiavo. Oltre di che, ditemi: Non è l'esercizio quel, che agevola in tutte le cose la pratica? Usa meglio dell'armi chi più le maneggia: riesce più nelle lettere chi più vi si esercita; spicca più nelle arti chi più vi si addestra; e non proverà di gran lunga più facile il disporsi alla confessione chi più vi si accosta? Massimamente che le disposizioni, che premetter si devono, se hanno ad essere salutevoli, abbisognano della grazia divina: e di questa non ne sarà Dio più liberale verso chi con la confessione frequente più si mostra sollecito di non istar senza di lui?

Errore pertanto, perniciosissimo errore, il dire: mi confesso di rado, perchè sempre temo di confessarmi non ben disposto. Fate quanto dal canto vostro potete per ben disporvi, questo sì; ma poi fidatevi di Dio, il quale eziandio in premio della vostra frequenza, vi darà quegli affetti, quei lumi, quei sentimenti, che render vi possono salutare la penitenza. E non vi avvedete, ch'è il demonio, che vorrebbe con questi inganni tenervi lontani dai sacramenti? Egli è, che più del dovere vi fa arrossire; egli è che temer vi fa più del dovere. Riconoscasi l'ingannator, e l'inganno; e, o sia rossore quello, che vi trattiene, o sia timore, l'un, e l'altro si vinca; e vincerassi con grande vantaggio, se, godendo del rossore, vi accosterete alla penitenza colmi di confusione; deponendo il timore, vi accosterete con più di fiducia. E qual più gradita comparsa possiamo noi fare avanti a Dio, che presentarci a lui confusi della nostra miseria? E affidati nella sua misericordia, a guisa del pubblicano evangelico, che arrossendosi di sè stesso, non ardiva di alzare al cielo uno sguardo, e riponendo nulladimeno tutto in Dio la sua fiducia: pietà, diceva, mio Dio, pietà! Oh che bella vista fa egli mai agli occhj di Dio un sì bel misto di rossore e di fiducia. La giustizia lo vede, e dal rossore appagata, depone la spada vindicatrice; la misericordia lo vede, e mossa dalla fiducia, apre al peccatore il suo seno: Che bell'arrossirsi! Che bel fidarsi!

O buon Gesù! se conoscessimo bene il vostro bel cuore, e chi mai o per rossore; o per timore asterrebbesi dall'accusa delle sue colpe? chi non goderebbe del suo rossore, sapendo quanto a voi piaccia il vederci confusi di noi medesimi? chi non deporrebbe ogni timore, sapendo quanto vi aggradi, che tutta in voi si riponga la nostra fiducia? Deh, mio Gesù, per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi, concedetemi, vi prego, che io ben conosca la gravezza delle mie colpe; affinchè più conoscendola, più ancora me ne arrossisca: Ma concedetemi insieme, che alla confusione di me medesimo unisca una piena fiducia nella vostra bontà: sicchè più, che il rossor mi confonde nel riconoscere le mie colpe, più altresì la fiducia mi animi ad accusarle.

PUNTO II. *Il confessarsi di rado cagiona in secondo luogo grande svantaggio*. Egli è certo, Uditori, che dove alla confessione non vi è frequenza, manca un gran freno alle colpe, un grande stimolo alla virtù, un grande ajuto alla perseveranza; tre dei più gravi svantaggj, che ricever possa un'anima battezzata. Che manchi un freno grande alle colpe, lo sappiamo dalla sperienza, la qual c'insegna, che a contenere entro i limiti del dovere il cuor nostro,

ha sempre una gran forza il pensiero di dover quanto prima presentarsi ai piedi di un ministro di Dio, giudice delegato delle nostre anime. Quante volte più che alla considerazione di eterne massime, al solo riflesso della confessione vicina, si ribattono le tentazioni, si reprimono le brame illecite, si fuggono le occasioni pericolose; e col solo dire da sè a se, dimane, domenica, fra pochi giorni di questo peccato avrò a confessarmene, sentesi un ritegno efficacissimo per non commetterlo di bel nuovo? Ma non così certamente, non così avviene quando ai tribunali di penitenza raro è l'accesso, che anzi più che la confessione si mira lontana, meno sentesi di ribrezzo al peccare; si cade con tutta facilità, e si ricade, e raggiungendo senza gran crucio colpe su colpe, poco importa, si va dicendo, poco importa; quando avrò a confessarmi, non mi costerà gran cosa di più. In luogo di dieci dir venti; in luogo di una specie accusarmi di due. L'assoluzione cancella il molto ugualmente che il poco; e rotto così ogni freno, vassi a rompicollo di peccato in peccato. Voi ben lo sapete, o sagri giudici, che all'accostarsi, che poi fanno costoro ai vostri piedi, un labirinto tale scorgete nelle loro coscienze, che penate non poco a trovare loro un'uscita.

Il peggio si è, che alla mancanza di un freno, che li riterrebbe dal male, si aggiugne a maggior loro svantaggio la mancanza ancor di uno stimolo, che spignerebbeli al bene. Quanti salutevoli avvisi, quanti opportuni consiglj, quante fruttuose istruzioni riceve un'anima da chi la dirige, quand'ella è frequente a scoprirgli la sua coscienza? A quanti è riuscito, e a quanti riesce tuttora di sterpare in questo modo dal cuore gli abiti rei, ed inserirne in loro vece dei buoni? di rivolgere gli affetti loro dal mondo, in cui mal s'impiegavano, a Dio, cui unicamente si devono, di scuotere la pigrizia, che intiepidivali nella via della virtù, e prender lena per correrla a passi di ben accesso fervore? Tutti effetti di un frequente ricorso alla confessione, o per dir meglio, tutti effetti di quella grazia, che nella confessione frequente assiste il confessore ugualmente che il penitente, l'uno perchè dia, l'altro perchè riceva gli ammaestramenti al bisogno più confacevoli: l'uno perchè, come guida, additi la via sicura, l'altro perchè la siegua; l'uno perchè suggerisca, come medico, i rimedj più giovevoli, l'altro perchè gli adoperi; l'uno perchè somministri, come pastore, il pascolo più opportuno, l'altro perchè sen nutrisca. Or di queste spinte, che con soavità insieme, e con efficacia traggono al bene, non ne va egli privo chi men che può si confessa? Già si sa, che questa sorta di penitenti non ha mai un confessor, che sia stabile. Già si sa, che d'ordinario va in cerca di chi o è più largo nelle opinioni, o è più corto in sapere; e quand'anche per buona sorte si abbatta in un sacerdote zelante, dotto, prudente, che potrà questo ottenere in una volta sola che l'oda? Quando mai si saldò piaga poco meno che incancherita con applicarvi una volta sola il rimedio? Quando mai in un marmo rozzo formossi con un colpo sol di scalpello un simolacro perfetto? Dirà, è vero, il confessore, sgriderà, consiglierà, esorterà; ma qual prò, se le industrie, ch'ei mette in opera, son rimedj bensì, ma tali, che non giovano, se non si replicano con frequenza? Se rara è la pioggia, sempre il terreno arrabbierà per arsura.

Ciò però, che a chi si confessa di rado dovrebbe più che altro dar pena, si è la mancanza di quegli ajuti celesti, dai quali singolarmente dipende una santa perseveranza. Tutti i sagramenti, al dir dei teologi, oltre la grazia, che conferiscono, somministrano certi ajuti particolari proporzionati a quel fine, per cui sono istituiti. Tutti son fonti, che giusta la promessa profetica d'Esaia, a noi derivano dalle piaghe del Salvatore: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (*Isa.* 12, 13). Ma fonti, le cui acque sono nei loro effetti diverse, giusta la diversa mira, che nell'aprircegli ebbe il Salvatore medesimo. Or essendo la sagramental penitenza istituita da Cristo a distruzion dei peccati, oltre il cancellare i commessi, infonde altresì un vigore tutto suo proprio per non commetterne più. Sicchè chi vuole ajuti, che lo difendano combattuto, che lo fortifichino debole, che lo sostengano vacillante; e contro le inclinazioni di pervertita natura gl'ispirino un santo orrore al peccato, e lo preservino da ricadute, a questo fonte convien che ricorra. Fuori di questo troverà bensì quelle grazie comuni, che da Dio, come da un oceano di beneficenza, su tutti si spandono: ma quelle più poderose, che han a renderlo forte contro il peccato, e dargli fermezza nel bene, non le speri lontano da questo fonte, non le speri: *Haurietis de fontibus*. Ecco però, Dilettissimi, il danno gravissimo, che ne viene a chi attigne di rado acque da questa fonte. Trar potrebbe dovizia di quelle grazie, che sarebbono alla salute le più necessarie; e di quelle, che il renderebbono nelle sue risoluzioni costante; di quelle, che contro le insidie, e gli assalti d'inferno gl'infonderebbono accortezza, e coraggio: e per sua o svogliatezza, o trascuraggine se ne priva. E quindi poi sono quelle incostanze nel bene; quindi quell'arrendersi così pronto alle tentazioni, quell'abbandonarsi così vile alle passioni, quel lasciarsi così alla cieca condurre dalla corrente del mal costume. E che altro si può aspettare da coteste anime sì antipatiche alla confessione? Hassi a far maraviglia, che sieno sì deboli, se cercar non voglion le forze dove unicamente si trovano? Prive di quegli ajuti fortissimi, che lor porgerebbe la confessione frequente, che può lor avvenire, se non d'incontrare ad ogni tratto un inciampo, e segnare con più cadute, che passi, il cammino infelice della lor vita? Ah! se di costoro ne avessi taluno presente, so ben io, che nel suo cuore direbbe, che pur troppo è così; ma perchè di costoro mi giova credere, che quì non ve n'abbia, dirò a voi, miei Dilettissimi, che siavi mai sempre a cuore sì lodevole pratica. Abbiamo nella confessione un gran freno alle colpe, frequentiamola per non peccare: abbiamo uno stimolo grande alla virtù, frequentiamola per migliorare i costumi: abbiamo una fonte abbondantissima di grazie, frequentiamola per assicurarci una santa perseveranza; sì frequentiamola, ma in maniera che ci faccia con sicurezza godere dei suoi vantaggj; frequentiamola, ma con sincerità

tà di ravvedimento, coll'umiltà dello spirito, colla modestia del portamento, colla compunzione del cuore: ove così frequentisi, chi può esprimere i beni, che noi ne trarremo? Chi può esprimere il piacere, che a voi ne verrà, Gesù amabilissimo?

E che possiamo noi fare di vostro maggior gradimento, che ricorrer frequentemente a quella fonte, che voi a costo di piaghe aperta ci avete per lavare le nostre macchie, ed abbellir la nostr'anima? Sì, Gesù caro: sarà sempre una delle nostre maggiori premure il cercare frequentemente in queste acque salubri il rimedio ai peccati passati, e l'antidoto contro i futuri. Sol vi preghiamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo nelle vostre mani, a darci grazia, che possiamo sempre a questa fonte divina quelle disposizioni, dalle quali dipende il trarne quelle grazie, di cui abbonda.

PUNTO III. *Il confessarsi di rado espone in terzo luogo a grande pericolo*. L'infermo, che tardi ricorre al medico, un gran pericolo corre, che la medicina non lo sovvenga: e un peccatore, che più tardi che può, al confessor si presenta, ha molto a temere, che la confession non gli giovi. Sì, anime infelici, che differite più che potete il cercare nella penitenza alle vostre piaghe il rimedio, voi correte un gran rischio di non fare giammai confessioni che vagliano. Così mi fa credere il motivo, che spingevi a farle: così la maniera, con cui le fate. E nel vero, credete voi, Uditori, che qualora si portan costoro ai piedi di un sacerdote, dia loro la spinta un vivo rammarico del mal commesso, e un desiderio sincero di mutar vita? Se ciò fosse, si mostrerebbono dopo il salutevol bagno ben tutt'altri da quei che furono, e con accuse frequenti delle lor colpe farebbon conoscere, che appigliati si sono a sentimento migliore. Ciò che li muove, sapete, cos'è? E' ora il timore delle censure canoniche, se nella pasqua, quali smarrite pecore, al suo pastore non ritornano; ora un rispetto vile del mondo, presso cui temono di scadere di stima, se in certe solennità non danno ancor essi certe mostre di cristiana pietà; ora non so qual vergogna di sè medesimi, per cui in certa maniera si voglion male di vedersi dalle loro passioni sì mal condotti. Per altro vi si accostano di malissima voglia, come quelli che strascinati vi vanno, non dalla dolce violenza della grazia divina, ma dalle catene vilissime di umani motivi. Or pensate, se vittime sì sforzate placar mai possono un Dio sdegnato; e se confessioni di questa tempra son valevoli a sciorre quei tanti vincoli, di cui i miseri vanno stretti. Ma più ancora che il fine, con cui si accostano, fa conoscere di niun valore le lor confessioni il modo, con cui le fanno. Non parlo di quella indifferenza di volto, di quella intrepidezza di animo, di quella disinvoltura di tratto, con cui si accusano; tutti indizj, che fanno credere, che manchi la compunzione, compagna fedele di un'accusa sincera. Parlo solo di quella maniera confusa, oscura, imbrogliata, con cui dichiarano le lor colpe dopo tre, dopo sei, dopo dodici mesi di vergognoso silenzio: chi può concepire di quanti rei pensieri ne vada infetta la mente, di quanti brutali affetti sordido il cuore, d'infami opere lorda la mano? Malevolenze mortali prolungate a settimane; amori laidissimi non interrotti per mesi, detrazioni in ogni assemblea, in cui trovaronsi: irriverenze in ogni tempio, in cui entrarono; spergiuri, ed inganni in ogni giuoco, a cui attesero. Ridica chi può i reati dell'occhio in tanti sguardi impudichi, quei della lingua in tanti motti pestiferi, quelli del tatto in tante dimestichezze immodeste, quei della gola in tante tavole intemperanti; e gli scandali dati, e le frodi usate, e le vendette o meditate, o eseguite. Ora di colpe sì gravi, sì diverse, sì replicate dovrebbon pur essi, se adempir vogliono il suo dovere, dovrebbon dopo un esame lungo, e ben esatto, quale il lor bisogno richiede, appuntarne il numero, distinguerne le specie, qualificarne le circostanze. Ma pensate. Fatta che ne hanno alla sfuggita una tal qual ricerca, con quattro parole generali accusano alla grossa quel, che loro dà più nell'occhio; senza prendersi maggior premura: del numero non si ricordano, delle ommissioni non ne parlano, delle dilettazioni amorose non se ne prendon pensiero. E se il confessore per quiete della sua, e loro coscienza gl'interroga, si confondono, s'imbarazzano; e per trarsi presto di noja, la finiscon con dire: padre mi assolva, che non ho altro. E queste sono confessioni, su cui si possa fondare speranze di adempiuto dovere, e di ottenuto perdono? E non è questo piuttosto uno stringere più le catene in vece di sciorle? e in vece di giustificarsi, farsi più reo? Eppure non può già negarsi, che non sieno d'ordinario così le confessioni quando son rare.

Che se delle confessioni fatte in vita ha tanto a temere chi raramente le pratica, che capitale dovrà poi farsi di quelle, che da costoro si fanno in tempo di morte? Poveri confessori, vi compatisco, quando chiamati siete ad assistere talun di costoro negli estremi suoi giorni. Vorreste pure disporlo a far bene quella confessione, che per essere l'ultima, è fra tutte la più importante: ma quanto difficile vi si rende l'impresa dai tanti mesi, che ha passati lontano dai sagramenti! Molti che sono i peccati esigerebbono grande l'applicazione; eppure nell'infermo scorgete le forze deboli, il capo aggravato, e la memoria mezzo svanita; sicchè di quanto aggrava la sua coscienza risaper non potete se non una confusione di colpe mal conosciute, peggio spiegate, e detestate, Dio sa come: E su queste convien che vi lasciate cader di mano l'assoluzione; ma con un cuor, che vi dice: Dio sa quanto vale; e da una confession sì fatta dipende del misero moribondo l'eterna sorte. Ah Dio liberi ognun di noi dal non avere in quel punto migliori speranze!

Sebben ho detto poco con dire, che corrono costoro un gran rischio di non fare giammai neppur in punto di morte una confessione ben fatta: doveva io dire, che corrono un gran pericolo di morire senza confessione nè cattiva, nè buona. E non può loro avvenire, che mentre van differendo da un mese all'altro l'accusa delle lor colpe, li soffochi un catarro, un'apoplesia li sorprenda, un colpo gli atterri? Quei peccati che portano sì lungo tempo nel cuore, non sono eglino altrettanti sproni alla mor-

morte, perchè ne affretti l'arrivo, e giunga loro improvvisa? E quand'anche premetta questa con una malattia l'avviso, non vediamo, che chi di confessarsi è poco sollecito quando è sano, ugual trascuranza ne mostra quand'è ammalato? Sicchè sulla speranza, che sempre si ha di guarire, o il confessor non si chiama, o allora solo si chiama, quando, già occupata la testa, è impossibile la confessione. E questo appunto è il gastigo, con cui Dio suol di costoro prender vendetta. Punisce il disamore alla confessione colla privazione della confessione medesima; permettendo, che alla morte non abbia un'ora per confessarsi chi senza confessarsi passava in vita gl'interi mesi. Oh se riflettessero a sì orrendi pericoli coteste anime sì svogliate della penitenza, non è già vero, che allungherebbono a tanto tempo il contumace silenzio; sarebbono ben più sollecite della loro salute: e per timore di morir nimiche di Dio, quanto più frequenti andarebbono a ritrovarne in vita colla confessione l'amicizia!

Facciamo almen noi, cari Uditori, che i pericoli altrui servano alla nostra sicurezza; e vedendo quanto abbia da temere e in vita, e in morte chi delle colpe raramente si accusa, confermiamoci nel buon uso della confessione frequente. Spingaci quella grazia, che ogni volta si accresce così copiosa: spingaci quel soccorso, che ogni volta ci viene sì vigoroso, spingaci quel perdono, che riceviamo ogni volta delle colpe commesse: spingaci quello sconto, che facciamo ogni volta delle pene dovute. Se siamo deboli, quì troviamo fortezza; se poveri, quì troviamo tesori; se deformi, quì troviamo bellezza; se peccatori, quì troviamo clemenza; e quel ch'è più, giunti al punto di nostra morte, o avremo agio di confessarsi, o non l'avremo. Se l'avremo, quanto sarà ella più facile, quanto più spedita la confessione! Se non l'avremo, che bel conforto sarà egli per noi, che bell'edificazione per gli altri, il sapersi che ci siam confessati pochi dì prima! E in vista di tanti pericoli, da cui ci scampa la confession frequentata; in vista di tanti beni, di cui ci assicura, ancor vi sarà chi per andarvi frequente abbisogni di stimolo?

Ah! no, Gesù caro: Niun v'ha tra noi sì sconoscente al gran benefizio, che non vegga i vantaggi, che nella sagramental penitenza apprestati ci avete. Ne siano pure all'amor vostro infinite grazie immortali. E giacchè non possiamo meglio mostrarvi la gratitudine nostra, che col prevalerci frequentemente di sì benefico sagramento, tutti questa sera ve ne rinnoviamo un risoluto proponimento. E voi per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, concedeteci che dopo che avremo con questo santificata spesso la nostra vita, con questo ancora santifichiamo un giorno la nostra morte.

DISCORSO IX.

Per la Domenica quarta dopo l'Epifania.

TENTAZIONE.

Motus magnus factus est in mari. Matth. 8.

Io non so dar torto agli Appostoli, se per provvedere al pericolo, che gli spaventa, si fanno importuni ad inquietare i riposi del Salvatore assonnato. Il timore che li sorprende, se non è degno di lode, merita certamente ogni scusa. Veggonsi all'improvviso assaliti da furiosa burrasca, che rantto mette sossopra il mare: *Ecce motus magnus factus est in mari* (*Matth.* 8): ed il batterlo, a cui son commessi, è sì flagellato dall'onde, che per poco l'ingoja irreparabil naufragio: *ita ut navicula operiretur fluctibus* (*ibid.*). Qual maraviglia però, se fatti dal suo rischio indiscreti, svegliano con alte pietose voci Cristo, che dorme, e gli chieggono ajuto: *Domine*, *salva nos*, *perimus* (*ibid.*)? Legno piccolo in gran tempesta, come può sperare salute, se non vegli a sua difesa l'Onnipotente? Ove a ributtare i pericoli non bastano i nostri sforzi, è temerità il non correre a virtù superiore. Piacesse pertanto a Dio, che in simili cimenti si vedesse anche ai dì nostri ricopiato nei fedeli il timor degli Appostoli: non sarebbe al certo famoso per tanti naufragj il mar procelloso di questo mondo. Ognun ben sa quante tempeste ai nostri danni solleva il principe delle tenebre, e con quante agitazioni egli scuote il debole battello del nostro cuore: E quel ch'è peggio, non si contenta il maligno di bersagliare coi suoi assalti tutto il corso della nostra navigazione, ma negli ultimi stessi momenti, quando già stassi per prender porto, scatena contro di noi l'ira sua più furibonda; macchinando in faccia stessa della salute l'estrema nostra rovina. Eppure quanto pochi (chi il crederebbe?) aprono gli occhj a mirare i suoi pericoli? O lagrimevole cecità! Quanto pochi, sebben li mirino, li paventano? O temerità intollerabile! Quanto pochi, sebben li paventino, ricorrono con fiducia a chi può loro recar soccorso? O abbominevole stolidezza! Cari Uditori miei, io ben mi persuado che voi nè conosciate meno del giusto, nè più del giusto sprezziate i vostri pericoli. Pure perchè troppo dee premere di non fini-

nire con naufragio eterno i nostri giorni, contentatevi, che io questa sera vi dimostri quanto ad imitazione degli Appostoli adoperar ci dobbiamo ancor noi per assicurare lo scampo in mezzo alle tempeste del nostro cuore, che sono, come ben vi avvedete, le tentazioni. Dalle qualità del nimico, che le solleva, scorger possiamo quali esser debbano le difese di chi le prova. Egli è un nimico, che accoppia a somma malignità somma accortezza; a somma accortezza somma forza; a somma forza somma ostinazione: e però affinchè il demonio colla tentazion non ci abbatta, dobbiamo contrapporre alla sua accortezza la nostra vigilanza: primo punto. Alla sua forza la nostra orazione: secondo punto. Alla sua ostinazione la nostra costanza: terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Affinchè il demonio colla tentazion non ci abbatta, dobbiamo contrapporre alla sua accortezza la nostra vigilanza.* Un misto d'ogni malizia, e di pura malizia fa, Uditori, tutta l'indole del nimico, che ci combatte. Nimico, che odia tutto, e odia tutti per mero genio di odiare: E tuttochè dall'odio suo non isperi alcun vantaggio, pure ad altro non pensa, che ad isfogarlo. Invidia lo strugge, e pur la vuole: Superbia lo inquieta, e pur la nodrisce: Rabbia lo divora, e pur la stuzzica: Crudeltà lo infierisce, e pur la promove. Perfido ingannatore propone dolcezze, e son veleni; esaltamenti, e son rovine; carezze, e son tradimenti. In somma altra inclinazione non ha che di offendere, di perseguitare, di maltrattare, di nuocere. Questo, Uditori, questo è il nimico, che ci fa guerra; con questo si ha di continuo a combattere: un'indole sì maligna non dovrebbe, Uditori, bastar ella sola per ispirarci il timore, e col timore la vigilanza? Eppure ho detto poco. Il peggio si è, che quanto maligno di volontà, sottile altrettanto d'intendimento, unisce al genio l'arte ancora nel nuocere. Oh Dio! chi può ridire quant'egli sia a nostra rovina ingegnoso? Le sagre carte con varj nomi lo chiamano, per dinotarci le varie industrie, colle quali ai nostri danni si adopera. Ora in un leon, che ruggisce, ce lo dimostrano assalitore scoperto; ora in un aspide, che si appiatta, ce lo descrivono insidiatore nascosto; in un mostro di mare ci figurano le ricchezze, colle quali adesca l'avaro; in un coronato dragone gli onori, coi quali alletta l'ambizioso; in lusinghiera sirena i piaceri, coi quali affascina il dissoluto; in riccio spinoso la disperazione, con cui opprime il tribolato. Ora chiamasi cane, perchè rabbioso; ora volpe, perchè simulato; ora mosca, perchè importuno; e tutto in una parola espresse Giobbe con dirlo *Beemoth*, che significa moltitudine di fiere, affinchè dalla varietà di queste, la varietà s'intendesse delle sue arti.

Così pur troppo non ne fossimo in prova, cari Uditori. Avvi età, avvi persona, avvi luogo, che immune vada dalle sue insidie, dai suoi assalti? Dove non getta le sue reti? dove non tende i suoi lacci? dove non vibra le sue saette? dove non indirizza i suoi colpi? E quali reti, e quai lacci, e quali saette, e quai colpi? Come giusti all'intento! come opportuni al tempo! come adattati alle occasioni! S. Cipriano lo paragona ad un capitano, che prima di assediare una piazza, ne disamina ben bene le parti, per disporre l'attacco dov'è men valida la difesa: *Muros explorat, & tentat ubi sit pars aliqua murorum minus stabilis* (*Cypr.*). Nè altro, secondo il parere di S. Gregorio, volle significare il demonio medesimo, qualora disse là in Giobbe, di aver visitata tutta in giro la terra: *circuivi terram, & perambulavi eam* (*Job*). Questo girar del demonio non è altro, dice il santo pontefice, che uno spiar, ch'egli fa, l'indole, le complessioni, le inclinazioni, gli affetti degli uomini: *Terram circuire est carnalia corda perscrutari* (*ibid.*), per poi, conosciutone il debole, fare a man salva il suo colpo. Quindi, come già quella pietra, che si scagliò contro la statua da Nabucco sognata, andò tra tutte le membra a colpire quel piè, che solo era di creta: così il demonio, fatta che ha del nostro cuor la scoperta, alla parte, che ne scorge più fiacca, indirizza l'attacco. E con quest'arte chi può ridire quanti colossi egli abbatta? Promove negli anni più verdi il piacere, nel sesso più debole la vanità, nei gradi più illustri l'orgoglio, nei genj più allegri la libertà, nelle complessioni più fervide l'ira, negli umori più tetri l'invidia, negli animi più generosi la vanagloria; e prendendo così di mira nella inclinazione d'ognuno la creta, di cui va debole, ottiene pur troppo che non vadano a vuoto i suoi colpi. Poco a lui cale, che sieno le opere di buon metallo, se son di fango i pensieri, e che resista ai colpi la lingua, se poi è fragile l'occhio. Purchè la statua, ch'ei vuole atterrata, abbia i piedi di creta, a lui poco importa, che oro, argento, e bronzo rassodino le altre membra. Che sia questa l'inclinazione, o sia quella, che rende debole l'anima, egli nol cura, purchè una ne scorga, per cui, come con breccia facile a farsi, aprir si possa nel cuore il passo.

Or s'egli è così, cari Uditori, come così è pur troppo, non ha egli ragione S. Pietro di raccomandarci con somma premura la vigilanza: *Vigilate, quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret* (*Pet.* 5; 8). Una piazza, che vede in sua vicinanza il nimico, quanto veglia su i di lui andamenti? Quanto è attenta nel custodire ogni posto? Quant'è sollecita di tutte prendere le misure, che a una vigorosa difesa richiedonsi? E noi, cari Uditori, di continuo assediati da un nimico sì maligno insieme, ed accorto, che misure prendiamo per non esser sorpresi? Vigilanza vorrebbe, ch'entrassimo di quando in quando in noi stessi, e vedessimo qual sia della nostr' anima la parte più debole, quale la più esposta al pericolo di un attacco, quale la più facile a ceder alla violenza dell'avversario. Lo facciamo noi mai? Cerchiamo noi mai qual passion più ci domini? qual tentazione più ci combatta? qual oggetto più ci lusinghi? in quale occasione più si vacilli? Vigilanza vorrebbe, che si chiudessero quelle vie, che agevole render possono al nimico l'accesso; e noi qual attenzione usiamo per chiuderle? Freniamo gli sguardi? custodiamo la lingua? fuggiamo i pericoli? Avvi nel tratto modestia, circospezion nelle visite, nei divertimenti moderazione? Vigilanza vorrebbe, che, secondo l'avviso dell'Ecclesiastico, sempre avessimo

mo pronte alla mano quell'armi, che giusta la diversità degli assalti assicurar più ci possono la difesa: *ad tentationem præpara animam tuam* (*Eccl.* 2). E noi di quest'armi come ne andiam provveduti? Se tra i vostri onori, o nobile, vi assale il nimico colla superbia, e coll'orgoglio; avete voi pronta in una vera umiltà la difesa? Se tra le vostre gale, tra i vostri corteggi vi assale, o donna, colla vanità; avete voi a vostro riparo un generoso disprezzo del mondo, e delle sue follie? E se vi assale, o giovane, col lusinghevole attacco del piacere, o dell'ozio, siete ben armato di mortificazione cristiana? In somma siamo noi ben forniti di quelle virtù, che secondo le tentazioni diverse ci posson esser necessarie? di temperanza in occasione di conviti, di mansuetudine in occasione d'ingiurie, di pazienza in occasion di travaglio, di fortezza in occasion di qualche umano rispetto? Questi, miei Dilettissimi, questi sono i doveri, che la vigilanza c'impone; e guai a noi, se non si adempiono, guai a noi.

Vegliamo pertanto, miei Dilettissimi, e vegliamo incessantemente, se pur ci preme, che il tentator non ci espugni. Vegliamo sulle passioni; e guai, se taluna, perchè troppo piacevole, non tiensi a regola. Vegliamo sulle occasioni, e guai se taluna, perchè troppo geniale, non fuggesi. Procuriamo buone massime, che ci muniscano, virtù sode, che ci sostengano, perchè il nimico di continuo aggirandosi attorno di noi, va sempre spiando qual parte ai suoi assalti resti più esposta: *Vigilate, quia adversarius vester diabolus circuit*. Sovvengavi, Uditori, del misterioso carro di Ezecchiello, simbolo appunto di un'anima. Era quello tutt'occhj, come tutt'occhj erano gli animali, che lo traevano: *omne corpus eorum, & colla, & manus, & pennæ, & circuli plena erant oculis* (*Hom.* 5, & 7, *in Ezech.*). Sapete, dice il pontefice S. Gregorio, sapete che ci significa questo carro? Ci significa la circospezione, colla quale abbiamo a vegliare sopra di noi: *corpora animalium plena sunt oculis, cum se hinc inde caute circumspiciunt* (*ibid.*). Occhj vi vogliono nelle mani per vegliar sulle opere; occhj nella lingua per vegliare sulle parole; occhj nel cuore per vegliare sugli affetti; occhj sulla famiglia per vegliar su i domestici; occhj sulla conversazione per vegliare sulla carità: occhj su gli affari per vegliare sull'equità, e la giustizia: occhj su tutto per vegliare su tutto; altrimenti se il nemico nostro sì accorto avvedrassi, che su qualche parte di noi non si veglia, che vi sia qualche senso, qualche affetto, qualche inclinazione non custodita, ci sorprenderà senza dubbio, ci vincerà, ci abbatterà. Che sarebbe poi, se in vece di vegliare sui suoi aguati, si andasse di corrispondenza con lui? Che sarebbe, se si fomentassero quelle inclinazioni medesime, che gli spianan la strada? Che sarebbe, se noi medesimi gli aprissimo le porte dei nostri sensi, e a sua discrezione cedessimo il nostro cuore? Che sarebbe? O Dio! Che sarebbe?

Eppure che altro, caro Gesù, si fa da molti, e da me, se non andare d'intelligenza col vostro, e comune nostro nimico? Io, sì, io medesimo coi miei affetti mal regolati gli fo cuore ad assalirmi, e intanto non mi avveggo che promovo nelle sue vittorie la mia rovina. Deh, Gesù amabilissimo; per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, concedetemi, vi supplico, ch'io apra gli occhj al mio bene; e fate, che io conosca la malignità del nemico, che mi combatte, per abborrirlo; e ne conosca insieme gl'inganni, e le astuzie per ben guardarmene: sicchè vegliando io come bisogna sui miei affetti, sulle mie passioni, sui miei costumi, mai non avvenga che il demonio trovi adito nel mio cuore.

PUNTO II. *Affinchè il demonio con la tentazion non ci abbatta, dobbiam in secondo luogo contrapporre alla sua forza la nostra orazione.* Un nemico, avvegnachè debole, s'egli è fornito d'accortezza, dà sempre a temere di sè, perchè la sperienza ci mostra, che dove la forza non giunge, giunge non di rado l'astuzia. Or che sarà, Uditori, quando all'accortezza unisca il nemico la forza, potente altrettanto nel condurre a termine le sue frodi, quanto sottile nel macchinarle? Argomentate pertanto qual esser debba il nostro timore, avendo noi a combattere con chi ha tutta la malizia per voler nuocere, ha tutta la finezza per saper nuocere, ed ha insieme tutta la forza per poter nuocere: No: non ci lusinghiamo, dice l'appostolo, non abbiamo a fare con un nemico di debol cuore, con un nemico impastato come noi di carne, e di sangue: *non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem* (*Eph.* 6, 12). Abbiamo a fare con un nemico, ch'è tutto spirito, e spirito di malignità, spirito di un terror sommo: Contro un nemico, le cui armi sono invisibili, la cui tirannia si stende sul mondo tutto; al cui soldo milita tutto l'inferno: *adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ* (*ibid.*). E ad un potere sì sterminato che possiamo noi contrapporre? In qual modo, e con quai mezzi potremo noi fargli fronte? Noi di mente sì cieca? noi di cuore sì timido? noi di braccio sì debole? Chi non avrebbe creduto rocca inaccessibile alle sue armi il paradiso terrestre, bel paese dell'innocenza? Eppure l'espugnò, e fe' suoi schiavi con tutta la lor discendenza i primi padri. Chi più trincierato di un David nella santa sua reggia? Eppure gli diede in un assalto non una sola, ma più sconfitte. Chi parea più fuor d'ogni colpo, che il collegio apostolico, che con dodici valorosi campioni formava la più forte squadra dell'evangelio? Eppure tutti sbaragliò in una notte. E se il valore più sperimentato, se le rocche più ben munite, se gli eroi di petto più forte hanno ceduto; chi mai, Dilettissimi, chi mai potrà sperare vittoria? chi? Nissuno, Uditori miei cari, nissuno; nissuno; se, diffidando intieramente di noi, non mettiamo unicamente in Dio la nostra fiducia. Nelle battaglie contro il demonio, chi vuol vincere, convien prima riconosca la sua fiacchezza; e confessi, che da sè non può nulla; e poi rivolto a chi può tutto, implori con umiltà il poderoso suo ajuto: *Magna contra diabolum arma sunt*, egli è avviso di Cassiodoro, *in suis viribus fiduciam non habere* (*in Ps.* 42). Allora comincia il demonio a temere di sè, quando si avvede, che noi diffidando di noi me-

de-

desimi, a Dio ci rivogliamo; perchè ben sa egli per prova, che per trionfar dell'inferno l'unico mezzo è collegarsi col cielo. Osservate in fatti, che il Redentore volendo insegnarci l'arte di ben combattere contro il nemico infernale, non contentossi di raccomandarci la vigilanza: *Vigilate*; ma vuole che a questa si unisca altresì l'orazione: *vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem* (*Matth.* 26); perchè a nulla serve scoprire colla vigilanza le insidie, se poi non si ha forza per ischivarle; e la forza non si ha, se non ci viene da Dio, e da Dio non ci viene, se non si domanda.

Eccovi dunque, miei Dilettissimi, l'arma sicura, con cui avete a difendervi dal nemico, e ributtarne gli assalti: Ricorso, e fiducia. Sia pur grande il suo ardire, sia terribile la sua forza; sia formidabile il suo potere, non importa, dice l'Appostolo: *si Deus pro nobis, quis contra nos* (*ad Rom.* 8)? Con Dio dalla nostra, la vittoria è in sicuro. E che Dio sia per essere dalla nostra, non lasciano luogo a dubitarne le replicate promesse, colle quali egli medesimo si è impegnato ad esaudire le nostre suppliche. E però infino a tanto che noi non pensiamo che a prender misure per non cadere, e senza ricorso a Dio, sol ci fermiamo in far proteste, in usare cautele, in esprimere risoluzioni, di combattere virilmente, di resistere con coraggio, di non arrenderci a patto alcuno, il demonio non si sgomenta, e sempre spera di conseguir una volta, o l'altra il suo intento: ma quando vede, che noi, non contenti di aver prese dal canto nostro le convenienti misure, imploriamo da Dio col cuor sulle labbra il soccorso, allora si dà per vinto, perchè ben conosce la forte lega, che mercè l'orazione, tra l'uomo e Dio si stabilisce.

Ma il male si è, che di un'arma sì agevole a maneggiarsi, e sì opportuna per vincere, o non sappiamo, o non vogliamo prevalercene. Ditemi, anima sventurata, che contate ora mai quante tentazioni, tante sconfitte, avete voi mai fatto ricorso a Dio? Quando quei pensieri vi assalgono, quando si presentano quegli oggetti, quando si eccitan nel vostro cuore quei sentimenti, spingete voi mai al cielo una voce, che chiegga soccorso? E poi vi dolete, se sdrucciolate ad ogni passo, se ad ogni urto precipitate? Ed a che servono senza orazione i vostri pentimenti? le vostre confessioni a che servono? Non isperate no di reggervi in piedi, se istantemente supplicato non vi porge Dio la mano. Cadde anche David: ma dalle sue cadute fatto avveduto, come se la tenne poi sempre con Dio per non più incappare nelle reti, che l'allacciarono? *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos* (*Psal.* 24). Cari miei Uditori, credetemi, che se vi fosse un pò più d'orazione, sarebbevi molto men di peccati. Son molti quei, che son vinti, perchè son pochi quelli che pregano. Avviene a noi, come all'esercito d'Israello contro gli Amaleciti. Pregando Mosè, l'esercito suo vinceva; cessando Mosè di pregare, l'esercito suo era vinto: Così noi infino a tantochè pregheremo, canteremo vittorie: se cesserà l'orazione piangeremo sconfitti. Il peggio ancora si è che alcuni non solamente non ricorrono a Dio, ma con temerità non mai più udita, deboli come sono, sprovveduti, sfidano a battaglia il nemico; e tentano, per così dire, il demonio, perchè li tenti. E che altro si è quel mirare sì libero, quel parlare sì sconcio, quel trattare sì dimestico, quel conversare sì incauto? Che altro è quel frequentare persone di tutto genio, quell'ascoltare commedie di tutta libertà, quell'esporsi ad occasioni di tutto rischio, che altro è, che andar in cerca di tentazioni, e fabbricarsi di mano propria la strada ai precipizj? e pretendono poi costoro di scusare le lor cadute colla fralezza della natura, colla gagliardia dell'avversario, colla violenza delle occasioni? Sì, sì, si portino coteste scuse al tribunale divino; se ne avvedranno. Farà ben loro conoscere l'eterno giudice, che caddero perchè vollero; caddero, perchè cercarono a bella posta chi alla caduta desse loro la spinta; onde ributtandoli col suo volto, condannerallì ad essere schiavi eterni di quel nemico, che potendo, non vollero vincere. Dilettissimi miei, guardiamoci dal provocare il nostro avversario: Pur troppo le tentazioni ci cercano, senza che noi le cerchiamo. Persuadiamoci, che debolissimi abbiamo a fare con un nemico fortissimo; ma insieme sovvengaci, che questo nemico, benchè fortissimo, non vince, se non chi vuol esser vinto: chi non vuole, ricorra, chiegga, supplichi: il soccorso è sicuro, la vittoria è certissima. O troppo indegna viltà, se con tanta facilità di vincere, ancor si cede! O torto troppo enorme, che a Dio facciamo, se piuttosto ch'entrar in lega con lui, eleggiamo di arrenderci al suo, e nostro nemico!

Ah no, mio Gesù: Non vi farò più sì gran torto. Troppo mi preme, che il mio nemico non prevalga contro di me. Ricorro pertanto al vostro potentissimo braccio, e ne imploro con tutto lo spirito l'ajuto più poderoso. Conosco, che ho da combattere con nemici fortissimi: *Fortes quæsierunt animam meam* (*Psal.* 53), e conosco insieme, che dal mio canto altro non ho, che miseria, o debolezza. Deh, Gesù caro! per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, non mi abbandonate, vi supplico, nelle mie battaglie. Voi ispiratemi coraggio, voi somministratemi vigore: rintuzzate voi l'ardir, e la forza dei miei nemici: *dissipa gentes, quæ bella volunt* (*Psal.* 63); sicchè assistito dal vostro braccio, vinca mai sempre chi mi combatte; e giunga un dì a godere nel vostro regno il frutto delle mie, e delle vostre vittorie.

PUNTO III. *Affinchè il demonio con la tentazione non ci abbatta, dobbiamo in terzo luogo contrapporre alla sua ostinazione la nostra costanza.* Non può richiamarsi alla mente senza dolore la sventura di quell'eroe della fortezza Sansone. Questi già più volte schernitor delle insidie dei suoi nemici, e debellator già più volte delle loro squadre, alla fine miseramente cedette; e perduta in un con gli occhj la libertà, divenne schiavo dei Filistei, e bersaglio dei lor oltraggi. E quale fu mai la macchina, che atterrò cuore sì generoso, e sottomise braccio sì forte? Non altra (chi il crederebbe?) non altra, che l'importunità di una donna. Ciò, che nè astuzia, nè forza poterono, il potè l'ostinazion della sua troppo amata tentatrice. Uditemi dal sa-

sagro testo: *cumque molesta esset ei, & per multos dies jugiter adhæreret, spatium ad quietem non tribuens, defecit* (*Jud.* 16). E' lagrimevole il caso; ma ormai non è più strano, tanto egli è frequente ai dì nostri. Ciò, che a Sansone fu Dalila, lo è ai fedeli l'ostinazion del demonio. Non perdesi questo di animo, qualora vede o deluse le sue arti, o ributtati i suoi assalti: Dopo le sconfitte ripiglia e armi, e cuore; e infino a tanto che gli resta luogo a combattere, mai non dispera di vincere: *Truculentissima bestia nunquam solet*, dice il Grisostomo, *desperare victoriam*; riponendo le sue speranze, se non può nella forza, nella ostinazion della pugna. Sa ben egli quanto siam facili ad istancarci; e che chi ha fronte da opporsi ad un attacco, bene spesso non l'ha per due, per dieci, per cento. Conosce la leggerezza del nostro cuore, la volubilità del nostro volere, l'impazienza del nostro animo; e però molesto, ed importuno, *spatium ad quietem non tribuens*, in ogni tempo, in ogni luogo ci perseguita, e ci combatte; e fin nelle chiese, fino ai piedi degli altari non ci lascia in riposo, tanto che potè scriver di lui Tertulliano: *Pervicacissimus hostis ille nunquam malitiæ suæ otium facit* (*l. de patient. c.* 7). E ciò non per altro, se non perchè spera dalla importunità la vittoria.

Osservatelo in fatti come se la piglia con Giobbe. Gl'invola all'improvviso quanto ha di sostanze: che fiero colpo ad un ricco! Seppellisce sotto le rovine di una casa la prosperosa sua prole: che ferita al cuor di un padre! Gli ricuopre di piaghe il corpo, e lo stende sparuto, e sudicio su di un letamajo: che scossa orribile alla fralezza di un uomo! Lo espone a intollerabili dileggiamenti di una moglie indiscreta; e tanto inoltre si adopra, che fino agli amici venuti per consolarlo, cambia il cuore, e fa che mutino i sentimenti di compassione in rimbrotti amarissimi: che crepacuore di un consorte sprezzato, e di un amico derelitto! Or a qual fine tentazioni sì varie, sì replicate, e sì gagliarde? Non per altro, che per istancare quel cuore invitto. E' vero, che nulla ottenne, perchè la costanza della difesa fu superiore alla ostinazion degli assalti: ma intanto si vede, quanto il maligno si ostini; e che anche vinto la prima, la seconda, la terza volta, ripiglia più che mai vigorosa la pugna. Or se anche ai dì nostri si mostri da chi è combattuto ugual resistenza, io nol so. So bene che ugual ostinazione si trova in chi ci combatte. So che ove non riescagli di far cadere in un vizio, spinge ad un altro: Se non può stringere colui coll'avarizia, lo porta alla superbia; se guardasi dalla superbia, lo alletta all'incontinenza; se abborre l'incontinenza, lo stimola all'iracondia. So che a macchiare il candor di quel giovane, e di quella giovane fa lor credere, che non è poi un gran male il mirare con qualche libertà, il corrispondere a qualche cenno, l'ammettere qualche visita, il ricevere qualche regalo, il fare applauso a qualche motto: Ed intanto coi peccati minori va formando una breccia, per cui introdurre i maggiori. So che quando trova resistenza all'esecuzione del male, procurarne almeno il desiderio. Quando non può impedire un'opera buona, si sforza di corromperne l'intenzione; quando non può distorre dall'orazione, procura colle distrazioni d'intiepidirla: in somma sperienza continua lo mostra, che dal molestarci non cessa mai, perchè nella continuazione delle molestie tutta sta la speranza di sue vittorie.

Che se talora sembra ch'ei si ritiri, e ci lasci in pace, non è fuga, Uditori, non è disperazione di vincere, no: è arte, è astuzia: che non è nuovo in un capitano esperto fingere ritirate, per poi rivolgersi con maggior impeto sopra il nemico; ond'è che S. Girolamo, conoscitore sagace delle arti diaboliche, ci avvisa di non fidarci di simil pace: *nolite credere, nolite esse securi; tranquillitas ista tempesta est* (*ad Eliod.*). Più allora si dee temere il demonio, quando più pare, che non ci tenti, perchè, come avvertì anche il padre S. Agostino, mentre mostra sicurezza, ordisce sconfitte. *Facit hostis securos, quos cupit esse captivos*. Allora più medita di ritornare all'assalto, quando più pare che si allontani, e procura di addormentarci, per poi fare con noi, come già fecero coi cittadini di Lais, i prodi della Tribù di Dan, che sorpresili in sonno profondo, ne fecero crudo scempio: *Venerunt in Lais ad populum quiescentem, & ad securum, percusserunt eos in ore gladii* (*Jud.* 18).

Quale costanza dunque richiedesi, cari Uditori, quale costanza per resistere ad un nemico sì ostinato, che cerca in tutti i modi, in tutti i tempi, in tutti i luoghi il nostro sterminio. Sarebb'ella prudenza deporre anche per un momento solo le armi, mentre sappiamo, che neppur per un momento le depone il nemico, sempre in atto di ripigliar la battaglia. No, miei Dilettissimi: non ci fidiamo. Il nemico non si stanca in combatterci, non ci stanchiamo noi in difenderci: Il nemico non si attedia in replicare gli assalti, non ci attediamo noi in ribatterli. Quei pensieri, più che si scacciano, più ritornano; e noi più ch'essi ritornano, più discacciamoli. Quelle tentazioni più che si ributtano, più ci molestano; e noi più che ci molestano, più ributtiamole. Parea estinto quel fuoco malnato, e si è riacceso: di bel nuovo si estingua. Parea soffocato quel rancore, quel risentimento, quell'avversione, e ripiglia vigore: di bel nuovo soffochisi, ed affinchè nel combattere noja mai non ci abbatta; ricordiamoci, che combattiamo per l'anima nostra, per l'eterna nostra salute, per l'acquisto di un regno immortale: *Agonizare pro anima tua* (*Eccl.* 4, 13), così ci fa cuore lo Spirito Santo, *& usque ad mortem certa pro justitia*. Sì, cari Uditori, *usque ad mortem*: si ha da combattere sino alla morte, sì perchè dura sino alla morte la nostra guerra. *Militia est vita hominis*; sì perchè ci aspettano in punto di morte le battaglie più aspre. Guai, Uditori, in quegli estremi momenti a chi non sarassi avvezzato a combattere! La fede ci dice, che in quelle ultime ore farà contro di noi il nemico i più furiosi suoi sforzi: *habens iram magnam* (*ibid.*) Argomentate pertanto, e dite: Il nemico è astutissimo, il nemico è fortissimo, il nemico è ostinatissimo; dunque che sarà quando un nemico sì formidabile assalirà con tutto il vigore del suo potere, con tutta la finezza delle sue arti, con tutto l'impeto dell'ira sua? che sarà in quel pun-

punto, in cui troverà gli abiti cattivi sì radicati, troverà le forze dell'anima più che mai infiacchite, troverà il cuore in turbazione pel pensier del passato che lo affligge, e dell'avvenire, che lo spaventa? dite, Dilettissimi, che sarà? Anime giuste, anime fedeli a Dio, non vi atterrite, per voi non v'è che temere, Dio sarà con voi: E, o in premio delle vittorie già riportate non permetterà, che tentazion vi assalga; o se pure lo permetterà, sarà perchè morendo da generose coll'armi in mano, nel partire da questa terra entriate trionfanti nel cielo. Ma di voi, mio Dilettissimo, sì facile a dubitar della fede, che sarà in quell'estremo, che sarà di voi sì pronto a dar quei consensi? che sarà di voi sì restio a depor quei rancori? di voi cuore sì pusillanime, di voi cuore sì instabile, di voi cuore sì pien di mondo, che sarà, che sarà? Ma che vò io dicendo degli altri?

O Gesù caro, e di me che sarà? Quanto, ah quanto mi dà occasion di temere la mia incostanza, la mia fragilità, la mia freddezza! che sarà dunque di me in quel punto, in cui il demonio mi assalirà con quanto ha di furor, e di forze? Ah Redentor amabilissimo! lo sin d'ora vi supplico con tutto il mio cuore a non permettere, che io sia vinto in quell'estremo momento, in cui la perdita è per tutta l'eternità irreparabile. E per meglio assicurarmi una vittoria di tanta importanza, ritorno a quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato, e vi prego a darmi grazia, che io per l'avvenire vegli con attenzione sopra le insidie del mio nemico, che io ricorra frequentemente a voi per ajuto; e per vincere in morte mi avvezzi a vincere in vita.

DISCORSO X.

Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.

MESCOLANZA DE' BUONI COI CATTIVI.

Sinite utraque crescere usque ad messem. Matth. 13.

Misteriosa pare la risposta, che leggiamo oggi data da quel padre di famiglia: cui fu recato il tristo annunzio della zizzania nata, e cresciuta nello stesso tempo col grano. Parea, ch'ei dovesse con ordine premuroso imporre ai servi di svellere tosto, com'essi chiedevano, l'erba maligna, e purgare da sì dannoso consorzio il grano eletto; affinchè la virtù feconda del campo, non divertita da germe inutile, tutta si adoperasse a dar pascolo alle spighe ancor tenere. Eppure: no, rispose loro. Non si proceda per ora alla separazione, che suggerite. Lasciate pure che occupino ambi il terreno: lasciate ch'entrambi crescano: *Sinite utraque crescere.* Maggiore ancora sembra il mistero, se dalla figura passiamo al figurato. Il campo è la chiesa; la zizzania mista col grano sono gli empj coi giusti: il padre di famiglia è Dio: e come dunque un Dio sì giusto, e sì amante dei giusti può egli soffrire infetto da zizzania il suo campo, e accomunata colla schiera dei suoi eletti la ciurma vile dei peccatori? Non è egli quel Dio, che per mezzo del profeta protestasi, che non amerà giammai la compagnia degli empj: *cum iniqua gerentibus non introibo* (*Psal.* 25). Non è egli quel Dio, che per bocca di Paolo c'intima di sottrarci da qualunque egli siasi prevaricator di sua legge: *Denuntiamus vobis, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate* (2. *Tess.* 3)? Per isviluppare il gran mistero riflettete, Uditori, con Agostino, che in questo mistico campo può la zizzania cambiarsi in grano: *Fieri potest, ut qui hodie sunt zizania, cras sint frumentum* (*Serm.* 46, *dest.*); o se non altro, può il buon grano ricever vigore dalla vicinanza medesima della zizzania; che vale a dire: Possono gli empj in mezzo ai buoni divenir giusti; possono i buoni in mezzo agli empj divenir migliori. E però il celeste padre bramoso dei vantaggj degli uni, e degli altri, ordina che se ne soffra la mescolanza; non però più oltre del tempo della ricolta, *usque ad messem*; perchè ove alla stagione della messe perseveri il mal germoglio nella sua malignità, vuole che sradicato, ed in fascj ricolto si consegni alle fiamme. Quindi tanto non dee recarci stupore la mischianza dei cattivi coi buoni, che anzi dobbiamo ammirare in Dio, che la permette, somma misericordia, somma sapienza, somma giustizia. Vuole Dio confusi gli uni cogli altri: Primo, perchè spicchi la sua misericordia nel correggere che fa colla vita dei giusti, la vita degli empj: lo vedremo nel primo punto. Secondo, perchè spicchi la sua sapienza nel promover che fa col male degli empj il bene dei giusti: lo vedremo nel secondo punto. Terzo, perchè spicchi la sua giustizia nel dare, che un dì farà, premio ai giusti, gastigo agli empj: lo vedremo nel terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Vuole Iddio frammischiati gli empj coi giusti, perchè spicchi la sua misericordia nel correggere che fa colla vita dei giusti la vita degli empj.* Tra i benefizj più singolari, che dalla divina mano ci piovono, annovera S. Bernardo la sorte di conversare coi buoni: *munus bone conver-*

sationis (*Serm.* 48, *in Cant.*). E con ragione: imperocchè la virtù qualora mostrasi all'occhio, entra facilmente nel cuore; ed assai più ne innamora l'esempio di chi la pratica, che la voce di chi la loda. Quindi è che l'ecclesiastico, per additarci una vita compendiosa e facile per farci santi, ci suggerisce di conversare coi santi: *cum viro sancto assiduus eris* (*Eccl.* 37). Or questo appunto è il tratto pietoso, che usa la divina misericordia coi peccatori. Potrebbe Dio, e chi nol sa? potrebbe sbarbicare quest'erba indegna dal diletto suo campo; e senza farle alcun torto condannarla fin dal suo primo spuntare alle fiamme. Ma la speranza che ha di vederla un dì tramutata in buon grano, sospende la mano vendicatrice, e le consente di crescere tra gli eletti germoglj, chi sa, sembra che dica a nostro modo d'intendere, chi sa che un giorno non divenga l'oggetto delle mie compiacenze chi dovrebbe essere lo scopo di mie vendette? Circondato il peccatore da santi esempj, si arrossirà pur una volta di non essere buono tra' buoni; e tuttochè or chiuda in petto un cuor di ghiaccio, sperar mi giova, che in vicinanza delle altrui fiamme s'infervori ancor esso nell' amor mio. Viva pur dunque, tuttochè indegno di vivere; e altra pena non abbia, che questa, che può salvarlo, provare dalla vita dei giusti, tra i quali trovasi, un continuo rimprovero del suo mal vivere.

E in verità non può negarsi, Uditori, che la compagnia dei buoni non sia un di quei mezzi, dei quali la misericordia divina con più di dolcezza insieme, e più di efficacia si serve a ravvedimento di un peccatore. Che non ottien ella col lasciare in mezzo ai giusti un cattivo? Non vien ella con questo a torgli ogni scusa, ogni pretesto, ogni scampo, e a suggerirgli nel tempo stesso le più opportune maniere di sciogliere le sue catene, e di ricevere la santa libertà, che ha perduta? Non può già dire, ch'ei non conosca la deformità del suo stato. Gli esempj santi, ch'egli ha sugli occhj, non son eglino altrettanti maestri che lo istruiscono? Non iscorge dall'altrui innocenza la sua malizia? dall' altrui modestia le sue licenze, le sue albagie dall' altrui umiltà, dall'altrui fervore la sua freddezza? Non può già dire di non sapere a qual sentiero appigliarsi per mettersi in più saggia carriera. Vede pure gli ottimi effetti che negli altri producono le visite delle chiese, la frequenza dei sagramenti, la lettura dei libri divoti, l'ascoltare la divina parola, il raccogliersi in un santo ritiramento, l'ascriversi in una pia adunanza. Se ai suoi vizj non prende orrore, se non s'invaghisce ancor egli della virtù, quale scusa dunque può egli addurre? Dir, che non può? Ma con qual fronte, se i suoi medesimi occhj lo convincono di falsità, con fargli vedere tanti altri o giovani al par di lui, eppure amanti della mortificazione; od occupati al par di lui, eppur frequenti agli esercizj di pietà; o angustiati al par di lui, eppure generosamente pazienti nelle lor traversie? Forza è pertanto, che spogliato di quei pretesti, che a un cuor perverso servir sogliono di trincea, forza è, dissi, che pensi alla resa; o se ancor non vi pensa, forza è che soffra altrettanti testimonj, ed accusatori della sua ostinata temerità, quanti sono i buoni della sua condizione, della sua età, del suo grado, coi quali pratica.

In fatti chi può ridire gli amari rimbrotti, che sentesi al cuore un cattivo attorniato da buoni? Mira, gli dice la sua rea coscienza; mira, infelice, quanto dall'altrui è dissomigliante il tuo stato. Tu sordido per mille vizj, gli altri adorni d'ogni virtù: Tu sulla via, che guida giù negli abissi, gli altri nel sentiero, che guida su nell'Empireo: Tu tra mille rimorsi che ti straziano il cuore, gli altri nel seno di dolce pace, che bea loro lo spirito: E perchè, sventurato, non procuri anche per te la bella lor sorte? Perchè non puoi ancor tu ciò, ch'essi possono; e ciò ch'essi fanno, perchè nol fai ancor tu? Composti di fango il sono ancor essi, eppure alle tentazioni resistono; assediati da pericoli il sono ancor essi, eppure trovano il modo di accertarne lo scampo. Le occasioni di praticar la virtù son pur comuni anche a te; e perchè adunque ti vuoi tu perdere in mezzo a chi, con salvare se stesso, addita anche a te la via della salute? E qui è, Uditori, dove la divina misericordia lo aspetta, sempre intenta, ch'ella è ai vantaggj dell'empio, sottentra colla sua grazia dar vigore ai rimproveri; e avvivando quel lume, che sì lo crucia col confronto di sè cogli altri, tutta si adopera, perchè alla fine si getti nel partito dei giusti.

Ben è nota agli spiriti tutelari quest'arte della divina pietà nel tirare a sè i peccatori; e però che non fanno, affinchè gli empj alla lor cura commessi abbian la sorte di conversare coi buoni; e a confusione dei lor costumi sugli occhj loro presentisi l'altrui virtù? Prova ne sia quella contesa, che ci descrive Daniello tra l'angiolo protettor degli ebrei, e l'angiolo, tutelar dei persiani. Chiedea il primo da Dio la libertà del suo popolo, che in Babilonia già per anni settanta gemea schiavo; si opponeva con tutto vigore il secondo, non perchè non amasse ancor egli il popolo di Dio; ma perchè, al dire di Teodoretto con S. Gregorio, troppo gli dolea, che si togliesse ai suoi persiani la compagnia del popol santo. E che sarà dei persiani, dicea egli a Dio, se gli ebrei se ne vanno? Chi più potrà coll' esempio ritrarli dai loro errori; e colla santità non men delle opere, che dei discorsi portargli alla notizia, ed al culto del vostro nome? E così per giorni vent'uno perorando a favore di Babilonia idolatra quel principe dell'empireo, che di già veduti avea tre di quei re, pel conversar cogli Ebrei piegar la fronte al vero Dio, avrebbe voluto, che di compagnia sì vantaggiosa privato non fosse il popolo a se commesso. Punto non può dubitarsi, Uditori, che l'essere i cattivi frammischiati coi buoni, non sia un effetto di misericordia infinita, che colla vista dei buoni porge ai cattivi un forte stimolo a ravvedersi.

Ma il male si è, che di misericordia sì grande il più dei cattivi ne fa un abuso; e tanto i miseri non si prevalgono a loro prò di una mescolanza per essi sì vantaggiosa; che anzi col burlarsi dei buoni, tra i quali vivono, con dileggiarli, con disprezzarli, e talvolta ancora con perseguitarli, la fan servire a loro maggior rovina. Bei disegni di Dio, quanto mai vi tradisce l'umana malizia! Cari miei Udi-

Uditori, in questa mescolanza siamo anche noi: chi vi sta qual grano, e chi quale zizzania; quali siano i buoni, quali i cattivi, io nol so: dico bensì a chi è buono, che abbia questo zelo di concorrere colla esemplarità dei costumi al ravvedimento dei tristi: dico a chi è reo, che si prevalga della misericordia, che Dio gli usa con lasciarlo in mezzo ai buoni. Sebbene, e chi vi ha tra noi, cui Dio in qualche maniera non usi misericordia sì grande? Quanti bei esempj presenta Dio ad ognuno di noi, a chi di pazienza, a chi di umiltà, a chi di modestia, a chi di mansuetudine, a chi di carità? Qual frutto, Dilettissimi? Al veder l'altrui bontà, come ci emendiamo noi dalle colpe? al vedere l'altrui fervore, come ci avanziamo noi nella virtù? alla vista di tanti disingannati dal mondo, ci siamo noi fin ora disingannati? All'esempio di tanti, che a costo di qualunque incomodo attendono a santificar l'anima loro, ci siamo noi risoluti di santificare una volta a qualunque costo la nostra? Ah, cari Uditori! E se Dio sdegnato per l'abuso della misericordia, che ci usa, viene a togliere di mezzo al grano la zizzania infruttuosa, che sarà di noi? che sarà?

O Gesù mio! che materia di confusione è mai questa per me! Chi forse più di me è in prova della vostra misericordia? Di quanti bei esempj mi avete voi circondato, affinchè mi servissero questi di stimolo per darmi una volta del tutto a voi! Eppure quanto poco (o Dio!) quanto poco fin ora me ne son profittato! Me ne confondo, mio buon Gesù; e ve ne chieggo con tutto il cuore perdono. Deh! per quelle piaghe santissime, che adoro nei vostri piedi, non togliete, vi prego, di mezzo al vostro grano questa infelice zizzania. Son risoluto di non più abusarmi della vostra misericordia; e vi prometto che ogni sforzo farò per copiare in me quei santi esempj, che ho di continuo per grazia vostra d'avanti gli occhj.

PUNTO II. *Vuole Iddio frammischiati gli empj coi giusti, perchè spicchi la sua sapienza nel promuovere che fa col male degli empj il bene dei giusti*. Se dal peccatore non potesse Dio trarne alcun bene, non lo lascierebbe per un momento tra i giusti: al peccato succederebbe tosto il gastigo; e si unirebbono nell'istante medesimo, colpa, e dannazione. Ma buon per l'empio, che ha da far con un Dio, che per l'infinito suo lume anche dal male sa trarne il bene; e col peccato medesimo fa promovere la virtù: *Illo utique peccatore bene utitur, qui nec eum esse permitteret, si illo uti non posset* (*August. in Psal.* 54) così Agostino. Quindi è, che la mischianza dei cattivi coi buoni, giusta il parere dello stesso Agostino, quand'anche non fosse voluta dalla divina misericordia per correzione dell'empio, la vorrebbe la divina sapienza per santificazione del giusto: *Omnis malus aut ideo vivit, ut corrigatur; aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur* (*ibid.*).

Ed in vero come non ammireremo la saggia condotta di Dio, se ci facciamo ad osservare la copiosa ricolta di meriti, che un giusto può fare, posto dalla necessità del suo stato in mezzo agli empj? Quanto si raffinò la virtù in Noè in mezzo alla corruttela di un mondo intiero? Quanto di lustro accrebbero alla costanza di Lot le licenze di Sodoma! Che fregj non riportò dalla compagnia di Esaù la pazienza di Giacobbe? dal consorzio dei disumani fratelli la mansuetudine di Giuseppe? dalla educazione nella corte di Egitto l'innocenza di Mosè? E nei fasti ecclesiastici quanti son celebri o per fortezza in mezzo alle persecuzioni, o per costanza in mezzo ai motteggi, o per generosità in mezzo ai tormenti! Basti per tutti quel caro amabile Stanislao, di cui oggi corre la memoria festiva. Che dovizia di meriti a lui non riportò la compagnia di Paolo suo fratello? Quel Paolo, che odiando in lui nella somiglianza del sangue la troppo grande diversità nei costumi, lo fece per ben due anni continui poco men che martire del suo sdegno. Che spettacolo di compassione era egli mai vedere un giovanetto, che spirava dal volto non altro che santità, e innocenza, vederlo, dissi, dileggiato tutto dì dal proprio fratello, tutto dì strapazzato, or caricato di villanie, or percosso coi pugni, or maltrattato, coi calcj, ed ora pesto ancor col bastone, senz'altra sua colpa che di esser umile, di esser modesto, di esser divoto, di esser tutto di Dio? Ma che spettacolo insieme di maraviglia, vedere un giovanetto, che senza sua colpa sì malmenato non mai si risente contro il crudo fratello, non mai si adira, non ne fa mai nè appresso l'ajo, nè appresso il padre una doglianza anche menoma! Così sempre placido, sempre allegro siegue sempre ad amare teneramente chi lo maltratta; e più che Paolo eccede in percosse crudeli contro di Stanislao, più Stanislao abbonda in servigj amorevoli verso di Paolo: E giorno ancora sarà, in cui con vendetta da santo colle sue intercessioni otterrà, che ravvedutosi Paolo dei suoi falli, ad una vita si appigli di fervorosa pietà, e di rigida penitenza; di modo tale che piangerà inconsolabile le sue passate durezze, e chiederanne a voci non men di lagrime, che di sangue a Dio, ed al fratello il perdono. Dite ora, Uditori, che tesori di grazie, che ricolta di meriti, che accrescimento di virtù portar dovette a Stanislao una persecuzione sì aspra; e confessate, che la virtù, tuttochè combattuta dagli empj, esce dalle battaglie sempre più bella, sempre più luminosa, in quella guisa che sempre più puro, sempre più splendido esce l'oro dal fuoco.

Così è, dice Gregorio il grande: Questa è la traccia, che tien Dio nel governo dei suoi eletti. Li vuole misti cogli empj, perchè vuole, che la molestia di una tal mescolanza metta alla prova la lor fortezza; sia pietra di paragone alla lor fedeltà, serva di cruciolo a raffinare la lor virtù: *Ipsa malorum societas purgatio bonorum est* (*lib. 9. Epist.* 39). Eh, cari Uditori! Così volessimo secondare i disegni della divina sapienza; che la presenza continua di chi prevarica, tanto non ci sarebbe occasion di rovina, che anzi ci servirebbe di scala alla perfezion più sublime. Le altrui cadute c'insegnerebbono a star in piedi; e dal pessimo stato degli altri s'imparerebbe a fare il nostro sempre migliore. Qual riconoscenza sarebbe la nostra verso Dio, se al mirare i tanti peccati, che inondan la terra, ognun dicesse: Vi anderei immerso ancor io, se con singolarità di favore la mano divina non mi regge-

se.

se. Con quanto più cautela si viverebbe, se riflettendo agli scandali, che regnano, e ai mali esempj, che ci circondano: Ecco, dicessimo, ecco a quale stato posso ridurmi anche io. Ecco in quale abisso precipita una passione non raffrenata; ecco il poco capitale, che abbiamo a fare di nostre forze. Che dirò poi delle fiamme di carità, che la vista degli empj può accendere nel nostro cuore? che affetto nei compatirli? che sollecitudine nell'assisterli? che brama di trarli dal lezzo, in cui giacciono? Quanta premura di parlare di Dio con essi; di essi con Dio? Sappiam pure di che bel fuoco avvampava il cuor dell'Apostolo tra i disordini del suo prossimo: *Qui infirmatur*, dicea, *& ego non infirmor? Qui scandalizatur, & ego non uror.* (2. *Cor.* 11)? In somma il consorzio dei cattivi a chi sapesse ben prevalersene fornirebbe occasioni continue di mortificazione; di zelo, di penitenza, e di ogn' altra più eroica virtù: onde per un ordine di provvidenza non men benevola, che saggia, avverebbe a noi come all'anima diletta dei cantici, che l'altrui vizio servirebbe di custodia alla nostra virtù, come al giglio servono di riparo le spine: *sicut lilium inter spinas, sic anima mea inter lilios* (*Cant.* 2.).

Ma oh dolore! In vece di far servir l'altrui male al nostro bene, pervertiamo tutte le idee della divina sapienza; e potendo cambiare il veleno in rimedio, facciamo del rimedio un veleno. Prendiamo in argomento di nostre perdite i mezzi della salute; e anzi che farci migliori in mezzo ai cattivi, lasciamo piuttosto di essere buoni. Che bella messe di meriti raccor potrebbe colui in compagnia di quella moglie inquieta, stizzosa, superba; o colei in compagnia di quel marito spensierato, brutale, perduto tra mille vizj e stravizzj? Ma infelici! dove santificar si potrebbono colla pazienza, si perdono tra le collere, tra gli odj, tra le discordie. Il peggio si è, che con questa medesima mescolanza dei cattivi coi buoni pretendesi di dare una scusa ai peccati, che si commettono. O padre, dicono quei genitori, se sapeste; abbiamo a fare con figliuoli così protervi, che ci mettono alla disperazione: E io, dice quel giovane, son attorniato da compagni sì discoli, sì scostumati, che mi è impossibile il serbarmi illibato. Se tratto con qualche libertà, dice quella donna, se non vesto con tutta la modestia, se in una certa moda dò in qualche eccesso, che ne poss'io? l'uso è così; così fanno il più delle altre. In secolo sì corrotto, e sì guasto, dice quel mondano, com'è possibile, che io mi attenga alle massime del vangelo? Più che mi sforzo di portarmi all'insù, più la corrente del mondo mi strascina all'ingiù. Ah, miseri! Così dunque rovesciate i disegni, che Dio ha su voi? così rivolgete in vostro danno i mezzi dativi per salvarvi? E non è ello una temerità far servir di pretesto alla malizia la provvidenza medesima, che ci governa? In quello stato, dove i mali esempj son sì frequenti; in quella casa, dove provate contraddizioni ad ogn'ora; in quella famiglia, dove vi pascete di disgusti più che di pane, è Dio, sì è Dio, che vi ci ha messi, e colla sua infinita sapienza ha disposto, che ai colpi dell'altrui malignità si lavori la vostra eterna salute. Disingànniamoci pertanto, miei Dilettissimi, disingànniamoci; Dio ci vuol salvi non altrimenti, che in mezzo ai reprobi. Sì, ci vuol casti tra i licenziosi, ci vuol umili tra i superbi, ci vuol amorevoli tra i maligni, ci vuol pazienti in mezzo ai disgusti, mansueti in mezzo alle persecuzioni, fedeli al vangelo in mezzo al mondo; in una parola, tra mezzo ai peccatori ci vuole santi. Non altrimenti che così sono giunti al cielo i servi tutti di Dio; non altrimenti che così è vissuto su questa terra questo Gesù; non altrimenti che così abbiamo noi a salvar la nostr'anima.

Ma se così è, Gesù caro: che fo io mai qualor mi dolgo di essere in mezzo ad un mondo maligno? Incauto, non mi avveggo che mi lamento della vostra infinita saggia condotta, qualor mi lamento che in ogni parte altro non s'incontra, se non malizia? Arte si è questa della vostra sapienza, che sa, e che vuole dell'altrui male fare il mio bene. Datemi dunque grazia per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, ch'io in tutto secondi i sapientissimi vostri disegni; sicchè dai peccati medesimi, dei quali il mondo è sì pieno, tragga occasioni di sempre più avanzarmi nelle virtù. E soprattutto vi supplico a non permettere mai, che io prevarichi con chi prevarica: nè mai servami di pretesto ad offendervi il vedervi offeso dagli altri. No, mio Gesù: Non sia mai che l'altrui infedeltà o tolga, o scemi quella, che vi prometto inviolabile fedeltà.

PUNTO III. *Vuole Iddio frammischiati in questa vita gli empj coi giusti, perchè spicchi la sua giustizia nel dare, che un dì farà, premio ai giusti, gastigo agli empj.* Non è difficile, Uditori, che al veder i peccati, e gli scandali, che trionfano baldanzosi in faccia al vangelo sorga in un cuore zelante il sentimento di David: *usquequo peccatores gloriabuntur?* (*Psal.* 93) Eccelso Dio! e sino a quando alzeranno i peccatori orgoglioso il capo contro dei giusti? Mirate tante famiglie messe sossopra da umori inquieti, mirate tante città appestate dai costumi dei libertini: mirate tanti vostri servi oppressi dalle violenze degli empj. Sarebbe un paradiso la terra, se inquietata non fosse da queste furie. E che fanno, Dio giustissimo, i vostri fulmini? perchè non fiaccate loro l'orgoglio? *usquequo gloriabuntur?* Ma l'Altissimo di cui sta scritto, che *est patiens redditor: Sinite*, risponde, *sinite crescere usque ad messem*. Lasciate pure che la durin così sino al tempo della ricolta: *usque ad messem*, cioè a dire, come spiega Agostino, *usque ad judicium*: sino a quel tempo in cui dovrà ognuno raccogliere ciò che avrà seminato, *usque ad messem*, sino a quel tempo, in cui dovrà ognuno ricevere secondo i meriti, premio, o gastigo; *usque ad judicium*. E questo sapete, Uditori, perchè? Perchè Dio vuole, che questa medesima mescolanza d'innocenti, e di rei, di peccatori, e di giusti metta nel suo più chiaro meriggio quella giustizia, ch'ei renderà nel giorno estremo al ben operato dagli uni, e al mal operato dagli altri:

Ed eccone il come da una maravigliosa visione dell'evangelista S. Giovanni, vide già l'estatico apostolo condotti al divin trono morti d'ogni età, e d'ogni stato: *vidi mortuos magnos, & pusillos*

stan-

stantes in conspectu throni (*Apoc.* 20); e mentre tutti attendeano la decisione della lor sorte, beata, o misera, si aprirono libri, dal contenuto de' quali fu loro formato il processo; *& libri aperti sunt, judicati sunt mortui ex iis, quæ scripta erant in libris.* Ma e che libri son questi, dei quali si parla? che libri son questi, dai quali tutto ricavasi il processo dei peccatori? Forse i vangeli sagrosanti di Gesù Cristo? Forse le coscienze medesime dei peccatori? No, dice Agostino. Questi libri son i giusti, coi quali i peccatori, convissero, *libri intelligendi sunt sancti* (*lib. de Civit. c.* 14). Da questi libri rimarranno i peccatori di tal maniera convinti, che replicar non potranno una sillaba; e la ragion è chiarissima: Imperocchè da una parte vedranno in ciò, che i giusti fecero, ciò ch' essi non fecero, e far doveano, e dall' altra, avendo essi vissuto in compagnia dei giusti, che potranno per sua discolpa rispondere? che non hanno saputo ciò che schivar si dovesse? No: perchè han veduto ciò che fecero, e ciò che schivaron i giusti: che non hanno potuto? No: perchè han veduto i giusti, che qualor vollero, poterono tutto. Forza è pertanto, che al confronto dell' altrui bontà, resa inescusabile la lor malizia, forza è dissi, che convinti, e confusi a gloria del divin giudice riconoscan giustissima la loro condannazione: *In ostensa vita justorum* (*ibid.*). Così soggiugne soscrivendo al sentimento di Agostino il pontefice S. Gregorio: *quasi in espansione librorum legunt bonum perversi, quod ipsi agere noluerunt, & ex eorum qui fecerunt comparatione damnantur.* (*S. Greg.*). E' vero, che Dio padrone, ch' egli è assoluto e dispotico, non è in obbligo di dar ragione dei suoi giudizj per essenza rettissimi; con tutto ciò a confusione maggiore dei peccatori, non solamente vuol far giustizia, ma vuol che veggasi, che la fa; onde con saggia disposizione ordina che l'empio sia in questo mondo testimonio della vita dei giusti, affinchè la vita dei giusti faccia spiccare nel giorno estremo la divina giustizia nella condannazione dell' empio: Così appunto interpreta Origene quel del Salmista: *deducet quasi lumen justitiam tuam* (*Psal.* 36); e dice, che le pie operazioni non solamente avranno in quel giorno tutta la luce, onde potranno andar belle, ma che colla luce medesima, che avranno contrapposta alle tenebre dei peccatori, metteranno in tutta chiarezza il giudizio stesso di Dio: *deducet quasi lumen justitiam tuam.*

Che sarà pertanto di un peccatore, che in altrettanti libri leggerà il suo processo, quanti furono i giusti, coi quali è vissuto? Io so, Uditori, che Agostino riflettendo a quella gran luce, che la vita dei giusti darà nel giorno finale alla condannazione degli empj: o Dio, diceva piangendo, e tremando; che sarà di me in quel gran giorno, in cui tanti saranno i testimonj, che alzeranno contro di me la sua voce, quanti son quelli, che o con la lingua, o colle opere additata mi hanno la via della salute? *Tot argumentibus confundar, quot mihi præbuerunt bene vivendi exempla; tot convincar testibus, quot me monuerunt proficuis sermonibus, seseque imitandos dederunt justis actionibus* (*August. in medit. c.* 4). Ma se parlava così per sua grande umiltà Agostino, così certamente con tutta verità parlerà chi in mezzo ai giusti non sarà vissuto da giusto. Si aspetti pure di trovare altrettanti condannatori, quanti son quelli, dei quali avrà vedute, ma non imitate le sante azioni. Intanto, chi sa ridirmi quale in un meriggio sì chiaro di meriti, e di demeriti, sarà la consolazione dei giusti, e quale il rammarico dei peccatori? Io non dubito, che rivolto ai giusti il divin giudice non sia per ripetere a loro gloria il bell' elogio, che già fece ai suoi discepoli: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus* (*Luc.* 12.). Anime mie dilette, voi onoraste il mio nome in mezzo a chi l'oltraggiava; voi difendeste la mia causa in mezzo a chi la tradiva; voi osservaste la mia legge in mezzo a chi la violava: voi in faccia del mal costume, voi con vittoria di mille umani riguardi, voi a dispetto delle altrui dicerie, voi a costo di persecuzioni, e di stenti professaste con eroica fedeltà, e costanza il mio vangelo, *permansistis mecum in tentationibus;* ora è tempo, che in vista di quegli empj medesimi, in mezzo ai quali viveste, vada con ricompensa la vostra virtù. Su dunque al cielo, alla gloria, fedeli mei servi: giusto è, che regni meco chi meco visse: *venite Benedicti, venite.* Poscia cambiando aspetto, e voce: E voi, dirà rivolto agli empj, voi turba infelice, che in mezzo agli ottimi trovaste l'arte di viver pessimi; voi sordi agli altrui santi consiglj; voi ciechi agli altrui esempj; voi che in vista dei miei seguaci alzaste bandiera contro di me, ritiratevi in eterno dai servi miei, e da me. Non dee regnare tra' giusti chi tra' giusti viver non volle da giusto: *Discedite maledicti, discedite;* e in così dire, finirà, Uditori, la mescolanza, che ora si vede dei cattivi coi buoni, nè mai più avverrà, che s' incontri sotto l'occhio di un giusto l'orrido ceffo di un empio, o sotto l'occhio di un empio la bella faccia di un giusto.

Sapete intanto, miei Dilettissimi, qual sarà in sì grande separazione il sentimento sì dei reprobi, che degli eletti? Non altro che quel del Salmista: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum.* Apparirà sì chiara la giustizia resa da Dio agli uni, e agli altri, che l'esalteranno i giusti con mille lodi, e tra le loro smanie l'esalteranno suo malgrado anche gli empj. *Justus es Domine*, diranno questi al vedere il giusto glorificato, *& rectum judicium tuum:* ben istà che gioisca tra' premj chi in mezzo a cattivi seppe esser buono: *Justus es Domine*, diranno gli eletti al vedere l'empio condannato, *& rectum judicium tuum:* ben istà che gema tra pene chi in mezzo ai buoni esser volle cattivo. E facendo a vicenda risuonare tra le stelle, tra gli abissi i pregi della divina giustizia, passeranno gli uni al suo premio, gli altri al suo gastigo.

Se così ha da essere, come infallibilmente così sarà: Anime giuste, anime fedeli al vostro Dio, consolatevi: *O vos qui bene vivitis*, udite Agostino, che vi fa cuore, *pauci inter multos suspiratis, pauci inter plurimos gemitis, transiet hiems, veniet æstas, ecce aderit messis* (*S. Aug.*). Voi sospirate in mezzo a chi ride, voi soffrite in mezzo a chi si delizia; passerà l'inverno di questa vita, tempo di mescolanza, rallegratevi, passerà, e verrà la

la per voi felicissima stagion della messe: *ecce adest messis*. Crescano pur gli empj in mezzo a voi, godano, sfoggino quanto a lor piace; alla ricolta gli aspetta la divina giustizia, alla ricolta: *Sinite crescere usque ad messem*. La sentenza è già data. La zizzania al fuoco, il grano al cielo. Dilettissimi, e di noi che sarà? Avrem la sorte del grano, o la sorte della zizzania? Vi sarà fuoco per noi, o vi sarà cielo? Ciò che a voi ne dica il cuor vostro, io nol so. Se penso a me,

Oh quanto temo, Gesù mio caro! oh quanto temo! Mi vo lusingando, che avrò la sorte del gran eletto; eppure, se ben mi esamino, quanti indizj di zizzania infelice io scorgo in me! Attaccamenti soverchj a questa terra, e sterilità di buone opere sono pur contrassegni per me poco fausti; e se compajo così al vostro tribunale, che poss'io sperare? Quanti condanneranno col suo fervore la mia tiepidezza, e colla sua santità la mia malizia? Deh, Gesù amabilissimo! per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato, concedetemi, vi supplico, che io impari una volta dai buoni ad esser buono: sicchè nel presentarmi, che un dì farò a voi, mio giudice, debba riportarne premio coi giusti, e non gastigo cogli empj.

DISCORSO XI.

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania.

VERITA', CHE RIPRENDE.

Simile est regnum cœlorum grano sinapis. Matth. 13.

Se la verità più si ami, o più si odj, fu problema sciolto già da Agostino. Distingue il santo dottore due verità, una che solletica, l'altra che punge; una ch'esalta, l'altra che umilia; una che loda, l'altra che riprende; una in somma che piace all'amor proprio, l'altra che gli dispiace, e poi conchiude, che delle due una si ama, l'altra si odia. Si ama la prima, che con un vano splendore ci abbaglia: l'altra che a nostro prò ci molesta, si odia: *amant veritatem tacentem, oderunt redarguentem* (*August.*). Così la decide il santo vescovo; e tutta sulla sperienza egli fonda la decisione. Non è però ch'egli approvi nè l'amor della prima, nè l'odio della seconda. Non l'amor della prima, perchè la verità, che lusinga, può di leggieri colla vanità corromper il cuore; non l'odio della seconda, perchè la verità, che corregge, è amara sì, ma è giovevole. Anzi ove si cerchi a qual delle due il nostro amore si debba, vuol che decidasi a favore della seconda, non della prima: e alla verità, che solletica, si preferisca la verità, che riprende. Or che Agostino la discorra da quel saggio, ch'egli è, argomentatelo, Uditori, dall'odierno vangelo. Paragonasi da questo il regno dei cieli (chi il crederebbe?) ad un granellino di senapa: *simile est regnum cœlorum grano sinapis*. E perchè mai ad un seme sì abbietto onor sì eccelso? Osservate, dicono li sagri interpreti: Quel granellino per una parte tutto amarezza, tutto acrimonia, vellica di modo il palato di chi l'inghiotte, che giugne a trargli dagli occhi le lagrime: per l'altra egli è sì salubre, che dagli esperti qual cagione di ottimi effetti con mille lodi si esalta. Simbolo appunto di quella verità, che punge alquanto, ma giova, onde non è maraviglia, se Cristo l'onora in modo, che a lui paragona il regno stesso della verità, che tanto è dire il regno dei cieli: *Simile est regnum cœlorum grano sinapis*. Se così è, cari Uditori, qual torto facciam noi mai alla verità che riprende, qualora o temiamo di dirla, e ci sdegniam di ascoltarla, o ritutiam di seguitarla? Non è egli questo un dichiararsi del partito di chi l'odia, di chi la fugge? Eppur chi non sa, che in molte occasioni corre l'obbligazione di dirla? Chi non sa che in molte persone corre l'obbligazion d'ascoltarla? Chi non sa, che in tutti, e sempre, corre l'obbligazion di seguirla? Or affinchè la verità o non detta, o non ascoltata, o non seguita, non abbia in punto di morte a confonderci, io vuò questa sera mettervi in chiaro le obbligazioni, che con essa ci corrono. Ecco pertanto in poche parole il mio argomento. La verità, che riprende, deve dirsi con coraggio: primo punto; deve ascoltarsi con gradimento: secondo punto; deve eseguirsi con fedeltà: terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *La verità che riprende, deve dirsi con coraggio*. Non sa darsi pace il Grisostomo, che da una bocca cristiana esca talvolta quella disumana risposta, che già diede a Dio medesimo l'empio Caino: *Num custos fratris mei ego sum?* (*Homil.* 14. *in Epist.* I, *ad Cor.*) Son io forse il tutore del mio prossimo, il suo custode, il suo ajo, sicchè io debba, qualor egli manca, ammonirlo, e riprenderlo? Chi vuol traviare, travii; chi si vuol perder, si perda: che importa a me? *Quid ad me?* A me non tocca pensar agli altri; nè fo poco, se penso a me stesso. *Quid dicis, homo?* grida tutto zelo il citato dottore: *Quid dicis?* che importa a voi? A voi non tocca? Che dite mai? Siete voi forse eccettuato da quella legge, in cui ordina Dio ad ognuno, che prendasi a petto il ben del suo prossimo? *Mandavit unicuique de proximo suo* (*Eccl.* 17, 12). For-

Forse non riguarda voi quel comando replicato più volte dall'ecclesiastico: *corrige proximum* (*Idem* 19, 14); e rinnovato con tanto rigore da Cristo: *si peccaverit in te frater tuus, vade, & corrige eum* (*Matth.* 8, 15)? Che importa a voi? a voi non tocca? *Frater tuus est* (*Chrysostom. ibid.*): egli è vostro fratello: figlio ancor egli di quel padre, che avete in cielo: rigenerato ancor egli da quel sangue, che fu il vostro riscatto: rinato ancor egli in quel fonte, da cui traeste vita di grazia: allattato ancor egli da quella chiesa, che riconoscete per madre; pasciuto ancor egli a quella mensa, che vi ha Cristo imbandita; destinato ancor egli a quell'eredità, che sulle stelle vi aspetta: e avete cuore di dire, che a voi non importa? che a voi non tocca? O indolenza, conchiude il santo, degna di mille fulmini! *Ee rem hanc non mille fulminibus vindicandam censes?*

Eppure tant'è: come appunto foss'ella cosa, che neppur da lontano ci appartenesse; come se non se n'avesse da Dio neppure un cenno, non che un comando, appena si trova chi con una parola di amorevole avviso por voglia all'altrui male un po' di riparo. Vedesi chi disordina, e si tace: si ode chi mormora, e si dissimula; si sa chi precipita, e niun si muove; e fin chi si mostra a pro temporale del prossimo tutto impegno, quando si tratta del di lui spirituale vantaggio, dice tutto freddezza: non vuò intrigarmi. Così non avessimo, cari Uditori, di codardia sì vile cotidiane le prove! In quell'assemblea si lacera senza pietà l'altrui fama; e si macchia con motti osceni l'altrui candore: chi vi ha che ricordi o al dissoluto la modestia, o al maledico la carità? Fra tanti amici, che ha quel giovane, avvene uno, che gli rappresenti con ischiettezza i disordini del suo giuoco? Fra tante confidenti, che ha quella donna, avvene una che le suggerisca per zelo un po' più di attenzion alla casa? Quell'amicizia è passata in iscandolo; il vicinato ne parla, la parentela ne freme, i ridotti ne mormorano, la città tutta n'è piena: dov'è un amico sincero, dove un congiunto amorevole, che ardisca dire o a colui, o a colei: il mondo sparla; quella vostra amicizia dà nell'occhio; colui si licenzi, colei abbandonisi? Dov'è chi ardisca dirlo? Troverete bensì, che non si tace con chi la coscienza vorrebbe che si tacesse: ma che si parli con chi la coscienza vorrebbe, che si parlasse, a grande stento lo troverete. Ognun teme, ognun si ritira; nissuno ha cuore. O spirito generoso del cristianesimo, dove sei tu sparito? Tempo fu, che per amore del vero affrontavi la barbarie medesima; e purchè la verità trionfasse, non dubitavi pubblicarla a bocca di piaghe, e a voci di sangue. Ora, (o obbrobrio dell'età nostra)! ora non osa dirsi da un amico ad un amico; e sto ancora per dire, da un padre al figlio.

Ma padre: Quel volersi fare il correttore del prossimo, ella è pur cosa odiosa. Se fossi certo che la verità suggerita fosse per esser presa in buona parte, pur pure la direi: ma la sperienza ci mostra, che certe verità, dette per altro con ottimo zelo, non servono ad altro, che a dar disgusti, e tirarsi malevolenze. Se tirato a parte un amico gli rappresenterò i suoi disordini, non emenderò i disordini, e perderò l'amico. Frivole scuse di un cuor pusillanime! Voi dite, che se foste certo, che la verità suggerita fosse per esser ben presa, la direste: E perchè, rispondo io, perchè non provate? Quante volte chi manca, manca per inavvertenza: ed avvisato, ringrazia, e si emenda? Quante volte chi manca, non sa che il suo mancamento sia pubblico; e sapendolo, lo ripara sollecito? Quante volte chi manca tuttochè al primo avviso risentasi, rientra poi in se stesso, e riflettendo a sangue freddo sulla verità suggeritagli, cambia costume? Ma diamo, che si alteri; diamo che si disgusti, qual dei due si ha da eleggere, miei Dilettissimi? Che disgustisi Dio, o disgustisi un uomo? Che la vinca un umano rispetto, o un precetto divino? Che si perda un amico, o perdasi un'anima? Anche il profeta Michea sapeva, che dicendo ad Acabbo la verità, gliene avrebbe il re perverso saputo male: lasciò egli perciò di dirla? No: *Vivit Dominus*, disse il profeta zelante, *quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar*. Disgustisi Acabbo, se vuol disgustarsi: la verità devo dirla, e voglio dirgliela: Io farò il mio dovere; s'egli non vorrà far il suo, io avrò bensì il dispiacere di vederlo ostinato, ma della sua ostinazione ne porterà egli solo la pena. Così parla, Uditori, chi ha per la verità un po' di cuore.

Io voglio bensì, Uditori, notate bene: Voglio che la verità, che si dice, abbia la prudenza per guida, la discrezion per compagna, la dolcezza per ornamento. Voglio, che per dirla si prendano le più opportune misure, e scelgansi le circostanze più favorevoli: sì; ma si dica, e si dica in maniera, che nè adulazione l'infraschi, nè scusa la infievolisca, nè dissimulazion la dimezzi; sicchè il reale profeta non abbia a dolersi, che le verità non escano di vostra bocca se non deboli, e diminuite: *diminutæ sunt veritates a filiis hominum* (*Ps.* 11, 2). Si dica, e si dica con tutta schiettezza, con tutto il suo peso, con tutto il coraggio; sicchè si vegga in pratica l'avviso dell'ecclesiastico: *ne reverearis proximum in casu suo; nec retineas verbum in tempore salutis* (*Eccl.* 4, 27, 28). Se no, che guai, cari Uditori, che terribili guai saranno i nostri in tempo di morte, se scorgeremo di aver taciuto quando a correzione del nostro prossimo potevamo, e dovevamo parlare? *Veh mihi*, diremo ancor noi con più di ragione, ch'Esaia; *Veh mihi: quia tacui*. (*Isai.* 6, 5)! Misero di me, che ho taciuto! Quanti peccati avrei potuto impedire, se avessi parlato! che risponderò al divin giudice? come difenderò il mio poco coraggio? *Veh mihi, veh mihi!* Sì, miei Dilettissimi: In queste strette ci troveremo, Uditori miei, se non parliamo: a questi guai ci ridurrà il nostro vile silenzio. Ah! cari Uditori: Ne abbiamo anche troppo dei peccati da render conto, senza che ci facciam col silenzio rei ancora degli altrui. Che se i nostri si sono pianti, guardiamoci, che gli altrui non ci perdano. *Quid ei proderit*, grida a nostro avvertimento S. Prospero, *non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato?* Che gioverà, che voi, che io, non ci danniamo per le colpe proprie, se poi dannar ci dovessimo per le altrui? *quid proderit? quid proderit?*

O Gesù caro: tenete da noi lontana sì orribil disgrazia. Non fia mai vero, che le altrui colpe, perchè da noi non corrette, ci perdano. Ah! che pur troppo ci ha per l'addietro chiuse le labbra un vil timore, un umano rispetto, una vil convenienza! Ma vi promettiamo, che più non taceremo nell'avvenire quelle verità, che ritrar potranno il nostro prossimo dall'offendervi. Inspirateci voi il coraggio, che a ciò si richiede. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo nei vostri piedi; sicchè se fin ora il nostro tacere ci ha messo in pericolo di perderci per le altrui colpe, d'or avanti il nostro parlare porti ad altri la sorte di aver comune con noi la salute.

PUNTO II. *La verità che riprende, deve ascoltarsi con gradimento*. Non sarebbe, cred'io, sì difficile il trovar chi dicesse con coraggio la verità, se fosse più facile il trovare chi l'ascoltasse con gradimento: ma quanto son rari quei, che ad una verità, che riprendali, porgano volentieri l'orecchio! Quanto son rari! O sia superbia che non vuol soggettarsi a consiglio; ossia strana dilicatezza, che toccata un po' sul vivo, subito si risente, certo è, che son ben pochi quei, che gustino, che lor si dica la verità; e tanto sono lontani dal far cuore a chi vorrebbe lor dirla, che anzi ad ogni sospetto, che n'abbiano, lo sfuggono quanto possono. Gran disordine, cari Uditori, gran disordine! E perchè mai antipatìa sì grande ad una verità, che può più di tutte promovere il nostro profitto; e più di tutte concorrere alla nostra salute? Possibile, che non si vegga quanto dal non udirla ce ne vien di svantaggio? Ditemi, Dilettissimi, per cortesia: Credete voi, che se certe verità non si ascoltano, si possa mai giugnere a quella cognizione di noi stessi, che i santi di sentimento concorde han giudicato il fondamento di una vita virtuosa? Io sostengo di no: ed eccone la ragione. Tutte le industrie, che usar possiamo; tutte le misure, che possiam prender per dare alla nostra vita un buon'ordine: non arriveranno mai a far sì, che non ci sfugga dagli occhj un gran numero di mancamenti: parte ne nasconderà la passione, parte l'amor proprio, parte l'ignoranza, parte l'inavvertenza; studiamoci, esaminiamoci quanto vogliamo, vi sarà sempre un qualche male nascosto, che da noi non si scorge. Inoltre, di quei difetti medesimi, che si conoscono, quanti alla nostra vista sembran leggieri, e non lo sono; quanti pajono di niun momento, e sono di conseguenza rilevantissima! Più: in quelle colpe, delle quali si ravvisa pur troppo la deformità, e la gravezza, quante volte non si scuoprono i danni, che cagionano, i pericoli, che minacciano, lo stato pessimo, a cui riducono! Or io dico: chi ha da portarci alla cognizion perfetta di noi, e dello stato nostro, se non l'occhio altrui, che scorge in noi ciò, che a noi è nascosto? Chi ci ha da porre in veduta ciò, che noi in noi non vediamo, se non una lingua, che ci ammonisca? Chi ha da scoprire noi a noi stessi, se non una verità, che riprendaci? Verità, qual ci serva di specchio, in cui mirar quei disordini, che sfuggono la nostra vista?

E questa, Uditori, è la ragione, per cui Dio, sempre sollecito del nostro bene, tanto raccomanda ai suoi ministri di non tacere, di non dissimulare, di parlar franco. Udite con qual energia espresse ai profeti la sua premura. Esaia, io vuò, che tu parli; e parli alto; e a guisa di tromba sonora ti faccia intendere dal mio popolo: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam* (*Isai.* 58, 1). Geremia, io ti ordino di non mirar in faccia a veruno: Dì pure le sue verità e a chi siede sul trono, e a chi sagrifica sugli altari: *Regibus Juda, & principibus ejus, & sacerdotibus, ne formides a facie eorum* (*Jerem.* 1, 17, 18). E tu, Ezechiello, sappi che se mai, per aver tu taciuto, taluno perirà, me ne darai tu stretto conto: *Sanguinem ejus de manu tua requiram* (*Ezech.* 3, 18). Nè alle formole del testamento antico cedono in peso quelle del nuovo. Basta leggere ciò che al suo Timoteo scrisse l'Appostolo: se la verità, dic'egli, colle buone non entra, inculcala colle brusche; e se dessa una volta non trova credito, si replichi e la seconda, e la terza, senza che mai o ti ritragga rispetto d'uomo, o tema d'importunità ti trattenga: *Prædica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa* (2. *Tim.* 4, 2). Or perchè mai nell'una, e nell'altra delle sue leggi mostra Dio tanta premura che la verità non si asconda, se non perchè coll'udire la verità ognun si possa conoscere; e conoscendosi, assicuri la salute?

Ecco però, Dilettissimi, a che terribile rischio: che dico rischio? a che orribil danno si espone chi sdegna di udirla. Eppure ella è giunta tant'oltre la dilicatezza di molti, che tanto è udire da buon amico una verità, quanto il prenderlo in odio, e non mirarlo mai più di buon occhio. E quel ch'è peggio, se la pigliano fin contro i ministri del sagrosanto evangelio, qualora questi armati di zelo vengono, per dir così, a singolare tenzone coi loro abusi. Infino a tanto, che dai pergami si dicono verità, che non si accostano alla vita; o se si accostano, vanno solo a ferire la pelle altrui, si ascolta, si applaude: ma se venendosi, come suol dirsi, ad armi corte, si condanna in quel giovane la libertà, con cui tratta; in quella giovane l'immodestia, con cui veste; in quel cavaliere il tanto star su' puntiglj; in quella dama il tanto attacco ai tavolieri; in quel mercante il vender più bugie, che merci: se colla scorta dei sagri canoni, dei santi padri, s'intima, che l'udire commedie scorrette da niuna morale può dirsi lecito; e se si riprovano quai abusi degni di eterno fuoco certi tratti, che nel conversare si usano sì frequenti; ecco, subito che si sente colpito, crollar la testa, brontolare fra i denti, censurare chi parla, e dar chiaro a conoscere, che certe verità, che lo toccano, non vuol udirle. O Dio! E vi può essere speranza di salute in chi, per non essere in obbligo di rimediare al suo male, non vuol conoscerlo? Non si fa già così, miei Dilettissimi, quando si tratta dei mali del corpo. Ditemi per vita vostra: Se quando una malattia vi aggrava, venisse il medico, e con erudito discorso vi parlasse delle origini diverse dei morbi, o dell'efficacia, e varietà dei rimedj, dell'indole prodigiosa dei semplici, della cognizione sì necessaria dei polsi; e poi scendesse ad esporvi malignità nascoste, ch'egli ha scoperte; febbri contumaci, ch'egli ha sgombrate, ac-

accensioni, che ha spente, stagnazioni, che ha sciolte, dissoluzioni, che ha trattenute, e così detto partisse: piano, gridereste, piano: io non vi ho' chiamato per udire da voi una diceria eloquente, nè per sapere come riuscite vi siano le altrui cure; vi ho chiamato, perchè mi parliate del mio male: Questo voglio scuopriate, a questo voglio, che applichiate i rimedj: Il mio male è quel, che mi preme, il mio male. Così direste; nè vi dò torto: il torto che vi dò, e non posso a men di non darvelo, si è, che quella premura, che si mostra nei mali del corpo, non si mostri altresì nei mali dell'anima. E perchè non si vuole in chi deve farla da medico spirituale quell'attenzione medesima, che si pretende dai medici corporali? Perchè? Non dovreste voi essere i primi a gustare, che chi ha per uffizio di dire a salute dell'anima la verità, non la dica, *quasi aerem verberans*, o con fiori che la nascondano, o con inezie, che la snervino, o con sublimità, che non s' intendano, o con generalità, che non si accostino; ma la dica con libertà, e con franchezza, e quale a voi si conviene, non quale conviene agli altri? Del vostro male, Dilettissimi, avete a gradir che si parli; del vostro male, dei vostri equivoci, o dissoluto: della vostra lingua, o maledico; delle vostre antipatie, o maligno; dei vostri trasporti, o collerico; delle vostre vanità, o donna; delle vostre soverchie pompe, delle vili vostre condiscendenze, delle ree vostre amicizie. Le verità, che riguardano voi, che toccano voi, che riprendono voi, sono quelle che hanno a farvi rientrar in voi stessi, e scoprendosi i falsi passi, che date, hanno a rimettervi sul buon sentiero.

Ma io vorrei ancor compatire chi, dall'udire certe verità, che dispiacciono, mostra alieno il suo animo, se quelle medesime, malgrado che n'abbiasi, non avessero un giorno ad udirsi. Ma si ha bel fare, cari Uditori, si ha bel fare; vogliasi, o no, si udiranno. Non vogliono udirsi in vita, si udiranno in morte. Non vogliono udirsi da un amico, da un confessore, da un predicatore, si udiranno da Dio. Ma qual divario, miei Dilettissimi, tra l'udirsi in vita, e l'udirsi in morte; tra l'udirsi da un uomo, e l'udirsi da Dio: qual divario! Verità che riprende, udita in vita, e da un uomo, è verità che salva: verità che riprende udita in morte, e da Dio, è verità che condanna. Torna egli a conto, miei cari, fuggirla in vita, ed udirla in morte? Eppure un dei due, vedete, un dei due non può schivarsi. O si ha da udire in vita finchè ella emenda; o si ha da udire in morte quand'ella fulmina. Scegliete voi qual dei due v'aggrada, che io per me.

O mio Gesù, nò che io non voglio aspettare in morte ad udire dalla vostra bocca verità, che riprendami. Ah! che io raccapriccio per ispavento al sol pensare, che voglia dire verità, che riprende sulla lingua di un giudice, a cui nulla è nascosto dei miei costumi. No, no, mio Gesù: non voglio aspettare ad udirla nel vostro terribile tribunale. Fate pure, ve ne prego, per quella piaga, che adoro nelle vostre mani santissime, fate che mi si dica in vita, ch'ella mi può correggere; non desidero altro, che di ascoltarla. Non voglio verità che in morte mi fulmini, voglio verità, che in vita mi emendi.

PUNTO III. *La verità che riprende deve seguirsi con fedeltà*. Che siavi chi non asconda la verità; e non vi sia chi di buon grado l'ascolti, egli è un gran male, Uditori. Non minore però che siavi chi l'ascolti, e non siavi che la siegua. Eppure dei due disordini, degni tutti e due di amare lagrime, non è men raro l'uno che l'altro; e ardisco dire, che più di quei, che non l'odano, son quelli, che l'odono, e non la sieguono. E non vediamo, Uditori, quel che avviene assai spesso quando a chi manca porgesi per carità un qualche avviso? Si trovano tosto cento scuse per colorire il fallo ripreso, e far comparire, che il mal, che si faccia, non vi è. Dite a colui, o colei, che bisognerebbe moderare quel giuoco, e che meglio ancora sarebbe lasciarlo del tutto. Io, rispondon subito, io non giuoco, che per mero divertimento. E voi, perchè non frenate la vostra lingua? Quei motti, oibò, troppo disdicono. Quei motti? risponde: io protesto, che mi escon di bocca per mero scherzo: e così andate discorrendo, e di chi raro è che mai veggasi a pregar Dio, e vuol che sia impotenza cagionata da occupazioni; di chi sfoggia tra pompe, e vuol che si creda esigenza del suo decoro; di chi nega il saluto al suo prossimo, e vuol che credasi necessario riserbo per isfuggir nuove brighe. Pretesti tutti vanissimi per non seguire la verità. Quel giuoco per verità vi fa perdere gran dinaro, e gran tempo con sommo discapito dell'anima e della famiglia; e questo non può dirsi mero divertimento: Quei motti, pregni che sono di malizia, appestano l'animo di chi gli ascolta; e dir non si possono meri scherzi. Quel saluto negato è vendetta; e quegli sfoggj son vanità; quelle ommissioni di preci son disamore alla pietà. Ma perchè seguir non vorreste una verità che vi scotta, mascherate i vostri falli, e volete far credere, che non siano quei, che pur sono: si scusa il male per mantenervi al possesso di farlo: se di fatto sia così, me ne rimetto, Uditori, al vostro giudizio.

Io intanto da chi udita la verità non corregge i suoi falli, perchè gli scusa, passo a chi con maggior ingiuria della verità, non avendo con che scusarli, pur non gli emenda. Fatevi pertanto meco, Uditori, ad ascoltar come parla folta turba di popolo, che dopo udita da un dicitore zelante la divina parola, esce dal tempio: Che ve ne pare, vanno dicendosi gli uni agli altri, di questa predica? Delle gran verità si son dette, alle quali non vi è da ribattere. Oh che in quelle nostre conversazioni, in quei nostri discorsi, in quel modo di trattare, che ai dì nostri si usa, vi è pur troppo del male; e ve n'è molto, non possiamo negarlo: Ed è pur troppo vero ancora, che all'anima si pensa poco, e che in punto di morte ci troveremo in guai terribili. Che ne dite, Uditori, di chi parla così? Non può già dubitarsi, che non abbiano questi scoperta la verità, che non l'abbiano conosciuta: eppure che ne siegue? Vanno a casa, e si portano come prima, si seguitano nel tenore di prima le conversazioni, e i discorsi; all'anima niente più di prima si pensa, e alla cieca come prima sieguono ad inol-

trarsi verso la morte. Ecco il bell' onore, che fanno alla verità riconosciuta, e confessata per tale. *O insensati*, esclamerebbe ancor quì tutto zelo l'Appostolo, *quis vos fascinavit non obedire veritati?* (*Gal.* 3, 1) Che strano incantesimo si è mai codesto, che vi distoglie dal seguire quel vero, che conoscete? Vi arrendete a ciò, che udite; confessate, che va così: e poi quando la verità dee mostrarsi coll'opere, non farne nulla? *Quis, quis vos fascinavit?*

In fatti che altro, che una malìa, che ci acciechi, può non lasciarci vedere non solo il torto, che noi facciamo alla ragion, e alla fede, ma il gran pericolo ancora, cui ci esponiamo, operando contro quei lumi, che la verità in noi avviva? *Non absque periculo erit*, ce lo intima a chiare note il Grisostomo: *non absque periculo erit audisse, si opera non accesserint*. (*S. Jo. Crysost.*) Ribellarsi coll' opere dalla verità conosciuta, nò, non anderà mai senza rischio: *non absque periculo erit*. E quel Dio, che s'intitola il Dio della verità, anzi la verità stessa, saprà ben vendicare l'oltraggio, che le si fa da chi le voglie le spalle. Lo sa Saulle; lo sa Roboamo; e sallo Acabbo, che sia loro costata ribellione cotanto iniqua; e coll'esempio loro funesto han fatto conoscere quanto riesca fatal udire il vero, e non seguirlo. E non è forse chiarissima in Ezechiello contro sì fatti rubelli la minaccia di morte pessima? Non ci fa intendere per mezzo di questo profeta, che chi alle colpe non pone riparo quando verità lo riprende, finirà in quelle medesime infelicemente i suoi giorni? *Si tu annunciaveris impio* (udite, se può Dio esprimersi con più di chiarezza, e più di terrore) *si tu annunciaveris impio* (*Ezech.* 3, 19) ecco la verità intimata, e scoperta; *& ille non fuerit conversus ab impietate sua*: ecco l'ostinazione nel male a dispetto della verità conosciuta; *ipse in impietate sua morietur*: Ecco di tutte le pene la più terribile, la morte impenitente. Io non so, Uditori, come un tuono sì orribile non colmi di spavento certe anime, al di cui orecchio risuonano tutto di verità indubitabili, che le riprendono; e salde con tutto ciò nel reo sentiero, che battono, non mai le vedete o umiliarsi, se altiere; o mortificarsi, se morbide; o ammansarsi, se iraconde; o raccogliersi, se dissipate. Certo è, che Agostino riflettendo alle due minacce, che Dio fa, l'una a chi non dice con ischiettezza la verità, che riprende; l'altra a chi con fedeltà non la siegue: Fratelli miei Dilettissimi, dice pien di timore ai suoi Uditori, io confesso, che se non parlo con libertà, il mio pericolo è grande: *In magno sum periculo constitutus*. (*August.*) Ma se io adempiendo al mio dovere, non vi nascondo il vero, riflettete ancor voi al pericolo vostro, se mai per alta vostra disavventura non lo seguite: *Sed cum ego dixero, & implevero officium meum, vos jam attendite periculum vestrum*. Lo stesso debbo io dire a voi, miei Dilettissimi. La gran minaccia intimata a chi non dice la verità, tuttochè spiacevole a chi l'ascolta, cade ancora su me: e però guardimi il cielo, che dal dirla mai non trattengami riguardo umano. Ma cade ancora su voi, miei cari, la minaccia intimata a chi non siegue la verità conosciuta: e però per quanto vi preme una santa morte, guardatevi ancora voi dall'orrendo pericolo, che vi sovrasta: *attendite periculum vestrum*. So che se io adempio il dover mio, quando anche da voi non adempiasi il vostro, scamperò dal gastigo minacciato a chi tace. Sì: *liberabo animam meam*, lo dico ancor io col citato dottore: ma collo stesso ancor mi protesto, che per lo zelo che ho del ben vostro, del solo mio scampo non son contento: *Nolo salvus esse sine vobis*. Non mi basta di andar io libero dal mio pericolo, bramo altresì che andiate liberi voi ancora dal vostro. Bramo che tutti insieme siam salvi, io con voi, e voi con me: io dicendovi la verità con franchezza, voi seguendola con fedeltà.

O buon Gesù, fate voi, che le mie brame si adempiano. Fate che si salvi ognun di noi, con rendere alla verità l'onore, che se gli deve, dicendola, ascoltandola, seguendola. Dateci a questo fine, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, dateci un santo coraggio per dirla; dateci un desiderio ardentissimo di ascoltarla; dateci una ferma risoluzione di seguirla. Dateci in una parola alla verità che riprende un vero amore. Ah! se l'ameremo una volta, com'ella merita, la diremo senza timore: l'ascolteremo con gradimento: la seguiremo con fedeltà. Amore dunque, mio buon Gesù, dateci amore a una verità sì necessaria; affinchè amandola, adempiamo i doveri, che con essa ci corrono; e adempiendoli, ci salviamo.

DISCORSO XII.

Per la Domenica di Settuagesima.

VITA MOLLE.

Multi sunt vocati, pauci vero electi. Matth. 20.

Chi riflette, cari Uditori, alla vita, che dal più dei cristiani si conduce, stenta poco ad intendere, come si avveri, che il più dei cristiani si perda. Eppure, se a non pochi dei sagri interpreti noi dia-

diamo fede, tanto ci accenna pel testo da me citato il vangelo: *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Molti essere quelli, ai quali è proposto l'acquisto del premio eterno; pochi coloro, che di fatto lo conseguiscano. Ma, Dio buono! come può intendersi un parlare sì severo? Se si vedesse, che il più dei fedeli passasse in vizj, e stravizj i suoi giorni; che desse ogni sfogo alle più brutali passioni; che mostrasse coll' empietà dei costumi di non avere nè legge, nè fede, s'intenderebbe. Ma chi non sa, che cristiani di sì perduta coscienza non solamente non sono i più; ma, se con gli altri confrontisi, che danno a vedere una vita più regolata, sono assai pochi? Che se dei più pur troppo avverasi, che non portino sino alla morte quell'illibato candore, che trassero dalle onde battesimali, non può negarsi però, che non lavino di quando in quando nel bagno della sagramental penitenza le macchie, che peccando contraggono. E come, dunque, come può intendersi, che dei fedeli la maggior parte faccia in morte miserabil naufragio, e si perda? Così, Uditori, tra maraviglia e spavento io la discorreva tra me; quando fattomi con più seria ponderazione a riflettere sulla vita, che assai comunemente si mena, vita molle e delicata, vita quanto mai si può dire nemica della mortificazione, sono stato ancor io costretto a soscrivermi al più rigido senso della citata sentenza, *Multi sunt vocati, pauci vero, pauci electi*. Così è pur troppo, Uditori miei dilettissimi. Quella vita sì amante dei proprj comodi, e sì aliena da ogni sorte di patimento, non è vita, che salvi. E come questa è la vita, che piace ai più, così pur troppo ne siegue, che i più non si salvino. Io ben m'avveggo, Uditori, che l'amor proprio, colpito a questo dire sul vivo, persuader vi vorrebbe, ch'io esagero; ma non esagero, miei Dilettissimi, non esagero punto. L'ho detto, lo torno a dire, che quella vita, che ben può dirsi la vita dei nostri dì delicata e molle, non è vita, che salvi: Vel mostrerò questa sera con tutta chiarezza, affinchè, convinti di un vero sì rilevante, risolviate di non vivere coi più, per non perire coi più. E in primo luogo codesta vita delicata, e molle non ha conformità alcuna colla dottrina, che ci è proposta da praticare: lo vedremo nel primo punto. In secondo luogo, non ha somiglianza alcuna col modello, che ci è proposto da imitare, lo vedremo nel secondo punto. In terzo luogo, non ha proporzione alcuna col premio, che ci è proposto da meritare: lo vedremo nel terzo punto. Comincio.

PUNTO I. ***La vita delicata, e molle non è vita, che salvi, perchè non ha conformità alcuna colla dottrina, che ci è proposta da praticare.*** E quì intendiamoci pur bene, miei Dilettissimi, che io non parlo di una vita libera, di una vita dissoluta, di una vita, la quale si passi o tra le gozzoviglie più intemperanti, o tra le incontinenze più sordide: no, miei Uditori. E chi non sa, che questa non può andar d'accordo alla dottrina, che l'evangelico c'insegna? Parlo di quella vita, che da molti, e da molte procurasi, vita intessuta di delizie, e di lusso, di giuoco, di vanità, d'ozio, e di divertimenti: Vita, che stabilisce qual massima da neppur mettersi in dubbio, che quanto lecitamente si può, convien godersela: Vita, che fuggendo a tutto potere quanto le può riuscire molesto, e in ogni cosa cercando quanto può contentar l'amor proprio, non altro studia, che il come farsi di questa terra un paradiso. Di questa io parlo, e dico, che punto non si conforma colla dottrina, di cui nell'evangelio ci s'intima la pratica. E che sia così, si scorra quanto egli è vasto il sacro vangelo, e io son pronto a ricredermi, ove una sentenza sola si trovi, che favorisca la delicatezza dell'età nostra. Trovo bensì che si parla di patimenti, di umiliazioni, di croci: Trovo comandata la penitenza; trovo persuasa l'umiltà, trovo predicata la mortificazione: leggo in un foglio l'odio continuo, che santamente portar dobbiamo a noi stessi sotto pena di non essere riconosciuti per seguaci di Cristo: *Qui non odit animam suam, non potest meus esse discipulus* (*Luc.* 14, 26). Leggo nell'altro la guerra indefessa, che mover dobbiamo ai nostri stessi voleri; senza mai farne loro una buona. *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum* (*Luc.* 9, 16); quì s'ingiunge amore alla croce; là distaccamento dal mondo: *tollat crucem suam, & sequatur me*. (*Matth.* 16, 24). Ma non troverete giammai, che si permetta, non che s'approvi, l'andar sempre in traccia dei proprj gusti; il secondare quanto si può le proprie inclinazioni, e il vivere sì amante degli agj, che sia in orrore il nome medesimo di sofferenza. Dunque egli è innegabile, che codesta vita deliziosa e piacevole non è, nè può esser vita di chi professa il vangelo.

Ne mi steste ad opporre, che consigli furono questi suggeriti a pochi; non comandi addossati alla moltitudine. Falso, falsissimo, dice Cristo: *Quod vobis dico, omnibus dico*. Io voglio soggetto ai vincoli di questa legge, non solamente lo scarso numero dei miei Appostoli, ma il mondo tutto: *Quod vobis dico, omnibus dico;* senza distinzione di gradi, sicchè vi entrate anche voi, o nobili, *omnibus;* senza eccezione di sesso, sicchè vi entrate voi anche, o donne, *omnibus;* senza esenzione d'età, sicchè vi entrate voi anche, o giovani: *omnibus dico*: E a noi suoi ministri ha rigorosamente intimato, che sprezzatori d'ogni umano rispetto, promulgassimo la severità dei suoi ordini e a chi riposa tra molli coltrici, e a chi si affatica tra duri vomeri; e a chi veste cenci, e a chi spiega porpore, e a chi veglia sui libri, e a chi suda tra l'armi, e a chi siede ai telonj (*Matth.* 19, 27). *Quod in aure auditis, prædicate super tecta: Omnibus, omnibus dico*. Dite ora, se vi dà l'animo, che un parlar sì severo dell'evangelio non riguardi anche noi.

Ma ho detto poco, qualor poc'anzi io dissi, non approvarsi dalle sacre carte un vivere sì delicato: doveva io dire, e lo dico, che si riprova, che si detesta, che si condanna. E chi non sa, che contro di questo il divino Legislatore tutti adopera i folgori del sdegno, i tuoni delle sue minaccie, i fulmini delle sue maledizioni? Con quali fiamme di zelo si scaglia egli or contro i ricchi, che si comprano a prezzo d'oro giorni piacevoli (*Luc.* 6, 24). *Veh vobis, divitibus, qui habetis consolationem vestram;* or contro agli epuloni, che si satollano

in

in mense laute (*ibid.* 25) *veh vobis*, *qui saturati estis*; or contro a quei mondani, che altro non istudiano, che il come passare in allegria il suo tempo (*ib.*) *veh vobis*, *qui ridetis nunc?* Non giunge egli a dichiarare con solenne protesta indegno di sè, della sua amicizia, dei suoi favori chiunque nol siegue pel sentiero angustissimo della croce (*Matth.* 37, 38) *qui non accipit crucem suam*, *& sequitur me*, *non est me dignus?* Ed all'opposto quei soli chiama egli beati, quei soli degni dell'amor suo, cui o dura povertà macera il corpo, o fiere persecuzioni anneran la fama, o pene austere spolpan le ossa. Dove, ora siete, anime delicate, dove siete? S. Efrem vi cerca per risapere da voi, se dopo tante riprovazioni, che della vostra vita fa l'evangelio, riesca a voi di trovare una sola parola, una sillaba sola, che in qualche modo vi favorisca: *Quæ obsecro scriptura* (è il santo, che v'interroga) *beatos prædicat eos*; *qui tibiis*, *citharisve ludunt?* Dove trovate voi che il vangelo chiami beati coloro, che passano i giorni suoi in canti, in musiche? *eos*, *qui risibus vacant?* Coloro, che altro mai non farebbono, che motteggiare, scherzar, e ridere! *Eos*, *qui deliciis*, *tripudiisve se dedunt?* coloro, che non pensano che a divertirsi in giuochi, in balli, in teatri? *Eos*, *qui mundum*, *& quæ in mundo sunt*, *diligunt?* Coloro, che si perdon dietro al mondo, ed alle vane allegrezze del mondo? Sì, dove trovate voi, che il vangelo li chiami beati? *Quæ obsecro scriptura beatos prædicat?* Eh! che a vostro riguardo tutto è rigore, tutto è minaccie il vangelo; nè sa parlare di voi, se non a voci di guai terribili! *Veh vobis*, *veh vobis!*

Or io stringo, Uditori, il mio argomento, e dico: una vita che il vangelo non approva; anzi una vita, che il vangelo espressamente condanna, può essa mai essere vita, che salvi? Certamente che no. Imperciocchè chi vi ha, che non sappia, che sull' evangelio ha da essere giudicato il cristiano? Questa la bilancia, su cui avranno a pesarsi le sue azioni. Questo il libro, da cui trar si dovrà il suo processo: Questa è la regola, con cui avrassi a decidere della sua sorte. Se troverassi conforme all'evangelio, beato lui; misero lui, se troverassi difforme. Che salute dunque sperar posson coloro, che professando un vangelo; delle morbidezze così nemico, voglion nulladimeno una vita più che possono morbida? Non è egli chiaro, che in tanta, non solo dissimiglianza, ma opposizione tra i loro costumi, ed i dettami evangelici, non possono non aspettarsi una sentenza, che li condanni, che li fulmini, che li precipiti negli abissi? Ma il male si è, cari Uditori, che ad una verità sì indubitata per una parte, per l'altra così importante non vi si pensa. Acciecati dal nostro amor proprio, vogliamo i nostri comodi, vogliamo i nostri piaceri, vogliamo allegrie, vogliamo lautezze, vogliamo divertimenti; e più ci sembra felice la vita, più che si passa gioconda: Ed intanto non riflettiamo, che saremo un dì giudicati sulle massime di quel vangelo, che c'intima annegazione di voglie, mortificazione di sensi, crocifissioni di passioni, fuga dalle vanità, avversione ai piaceri, distaccamento dal mondo. Riflettiamo a tempo, miei Dilettissimi, affinchè le allegrie della vita non ci facciano pianger in morte. Abbiamo nell' evangelio la nostra regola: conformiamo a questa i nostri costumi. Ella è severa, lo sò; ma non ve n'è altra: E' difficile, lo sò, ma non ve n'è altra: l'amor proprio ripugna, lo sò; ma non ve n'è altra: No miei Dilettissimi. Convien levarcelo di capo, non ve n'è altra. O vi ha da essere conformità col vangelo, o non vi ha da essere salute. E però, se vi ha senno, anime mie care; se vi ha fede, non più tante delicatezze, non più tanti divertimenti; meno di agi a quel corpo, che si nodrisce sì morbido; meno di compiacenze a quel genio, cui non sapete mai contraddire. Il vangelo c'insegna a vivere: Viviamo, deh viviamo una volta come c'insegna il vangelo.

E voi Gesù caro; voi, che fissata avete nell'evangelio la regola del nostro vivere, voi datemi grazia, che conformi mai sempre alle sue massime i miei costumi. Ah! quanto mi confondo di aver fin a quest'ora menata una vita del tutto contraria ai divini vostri insegnamenti. Doveva cercare la mortificazione dei miei sensi, e l'annegazione di me stesso, ed ho in vece cercati i miei gusti, i miei divertimenti, i miei comodi. Riconosco l'error, che ho fatto, e qual vostro seguace, che mi pregio di essere, son risoluto di conformar la mia vita al vostro vangelo. Concedetemi a tal fine, che io vinca ogni contraria inclinazione del senso. Ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi; sicchè, regolandomi in tutto secondo i vostri dettami, assicuri con una vita mortificata una beata eternità.

PUNTO II. *La vita delicata, e molle non è vita, che salvi, perchè non ha somiglianza alcuna col modello, che ci è proposto da imitare.* Che Cristo sia il nostro modello, ed a questo ci corra l'obbligo di conformarci, non si può mettere in dubbio, se non da chi forse dubitar volesse degli oracoli di nostra fede. Ce lo intima S. Pietro, come a fratelli, che siamo di Cristo quì in terra; e ce lo intima S. Paolo come a fratelli, che speriamo di essere di Cristo su in cielo. Sapete perchè, dice il principe degli appostoli, vi ha Dio chiamati alla sua fede; e vi ha tra l'onde battesimali fatti partecipi della sua grazia? Non per altro, se non perchè divenuti per adozione divina fratelli di Cristo, premestè con piè fedele le sanguinose pedate, ch'egli ha lasciate. *In hoc vocati estis*, *quia Christus passus est pro nobis*; *vobis relinquens exemplum*, *ut sequamini vestigia ejus* (1. *Petri* 2, 21). Sì, questo è il fine, per cui Dio vi ha voluti nella sua chiesa: *In hoc vocati estis*. Ond'ebbe a dire il dottor delle genti, che chiunque porta in fronte il carattere di battezzato, deve in conseguenza portar indosso la veste di Cristo: *quicumque in Christo baptizati estis*, *Christum induistis* (*ad Gal.* 3, 27). All'obbligazione, che c'intima S. Pietro, fa eco quella, che c'intima S. Paolo: *Quis præscivit*, scrive egli ai Romani, *& prædestinavit conformes fieri imagini filii sui*, *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*. *Ad Rom.* 8, 2. Dio ha voluto che Cristo fosse il primogenito di tutti i predestinati: *Primogenitus in multis fratribus*; ma insieme ha voluto, che tutti i predestinati prima di con-

conformarsi a lui nella gloria, a lui si conformassero nella vita: *conformes fieri imagini filii sui*, *conformes*, spiegano i sagri interpreti, *in patientia*, *& sanctitate*, nel breve corso di vita, e poi *conformes in gloria* nei secoli eterni dell'altra: di modo tale, che sperar non può di rassomigliarsi a Cristo nella gloria, che gode in cielo, chi prima non rassomigliasi a Cristo nella vita, che menò in terra. Ciò supposto: vediamo, Uditori, se questa doppia obbligazion, che ci corre d'imitar Cristo, esattamente si adempia da chi è dato tutto ai suoi comodi. Vediamo qual somiglianza vi sia tra la vita di lui, e la vita di Cristo: Mettiamo pertanto al confronto le immagini dell'uno e dell'altro; e dai loro tratti, dai loro lineamenti, dalle loro fattezze, vediamo se tra le due si trovi la conformità, che ricercasi. Ma: Oimè! che alla prima occhiata già scorgo l'una sì dissomigliante dall'altra, che mi colma di orrore il confronto. Veggo in questa rappresentarsi non altro che delizie, piaceri, divertimenti. Veggo in quella Cristo, che passa dai digiuni alla solitudine; dalla solitudine alle fatiche; dalle fatiche all'orazione. Veggo in questa chi passa dai conviti alle visite; dalle visite al giuoco; dal giuoco al teatro. In quella veggo flagelli, spine, chiodi, croce: Veggo in questa fiori, carte, profumi, e gale. E questa è la somiglianza, che vi deve essere tra il modello, e la copia; tra Cristo, e il cristiano? che ne dite, o Pietro? Pare a voi che quì si avveri quel vostro: *In hoc vocati estis?* Ravvisate voi in tal immagine i lineamenti di un fratello di Cristo quì in terra? Che ne dite, o Paolo? Pare a voi, che quì si adempia quel vostro: *conformes fieri imagini filii sui?* Scorgete voi le fattezze di chi vuol esser un giorno fratello di Cristo nel cielo.

Ma se forse manca l'imitazione di Cristo nell'esteriore del corpo, sarà tanto più esatta nell'interior dello spirito. Vengano dunque al confronto virtù con virtù; e si vegga, se pur si ritragga dal cuor di costoro il cuore di Cristo. Dov'è l'umiltà, dove la mansuetudine, di cui ci diè Cristo lezioni sì belle? *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde* (*Matth.* 11, 29)? Mansuetudine in costoro? In costoro umiltà? Non altra mira, che di brillare, di far figura; e questa è umiltà? La loro delicatezza li trasporta in impazienze, ed in ismanie, se le cose non vanno tutte a lor genio: e questa è mansuetudine? Dov'è l'amor dell'orazione, a Cristo sì cara, che passava in essa le intere notti? *Erat pernoctans in oratione* (*Luc.* 6, 16)? Pernottare nell'orazione? Pernottare sì; ma in veglie, ma in cene, ma in balli, ma in giuochi: in orazione nè pur per sogno! Dov'è la carità, per cui giunse Cristo ad incontrare il massimo degl'incomodi, che è dar la vita? *Animam meam pono pro ovibus meis* (*Joan.* 10, 15). La carità porta incomodi: tanto basta; non è virtù di lor genio: Pensate, se la lor morbidezza può senza nausea visitare spedali, e se le spese, che fanno in pompe, in mode, in maschere, lascia ancor campo a limosine. Dov'è la mortificazione che portò Cristo a non avere neppure dove posare lo stanco capo? *Filius hominis non habet ubi caput reclinet* (*Luc.* 9, 58)? Mortificazione? E' la virtù più da essi abborrita: Tanto non pensano a mortificarsi, che anzi voglion nei cibi ciò che vi ha di più saporoso; nei vini ciò, che vi ha di più delicato; nelle vesti ciò, che vi ha di più morbido, nelle camere ciò, che vi ha di più agiato, nelle ville ciò che vi ha di più delizioso. Dov'è:... Eh finiamola! che in darno si cerca quel che non v'è. No, miei Dilettissimi: una vita gioconda, e piacevole non può accordarsi colla virtù; e se l'imitar Cristo è un obbligo indispensabile, non sarà mai che un cristiano delicato lo imiti.

E se è così: dite voi, cari Uditori, se farà egli numero tra i predestinati chi non porta in viso le fattezze di Cristo? Dite, se una vita sì aliena dai suoi esempj; sarà mai vita che salvi. Io dico di no, perchè lo dice Cristo medesimo: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis* (*Joan.* 13, 14). Parole, che in realtà ci voglion dire: cammini sulle orme mie chi vuol salute. Ma codesti cristiani sì morbidi non la vogliono intendere; e purchè si dian bel tempo, poco lor cale di conformarsi alla vita di Cristo. L'intenderanno però, al più tardi, in punto di morte. Qual confusione, qual crepacuore proveranno i miseri, quando lor in quell'estremo si presenterà il Crocefisso; quel Crocefisso, ch'è il vero, ed unico conforto, che aver si possa da un moribondo: che sapranno a tal vista, che potranno eglino dire? Che affetti, che sentimenti saranno i loro? So che chi avrà in vita seguite le pedate di Cristo, prendendo cuore a quella vista: Signore, gli dirà pien di fiducia, voi siete stato in tutta la vita mia il mio amore, la mia speranza, a voi hanno sempre mirato i miei pensieri, i miei affetti, e sono stati la guida mia i vostri esempj; da voi ora spero, ed aspetto assistenza alle mie agonie, vittoria dei miei nemici, corona alle mie fatiche: Ritorni alle vostre mani quest'anima, che dalle vostre mani è uscita: *In manus tuas commendo spiritum meum* (*Psal.* 30, 6); e sì dicendo lascierà con un bacio infervorato nelle sue piaghe lo spirito. Lo so: ma un infelice, che abbia menata sempre una vita in divertimenti, e tutta a seconda dell'amor proprio, che fiducia, che conforto potrà egli avere nel Crocefisso; se anzi al rimirarlo scorgerà in esso un rimprovero della sua delicatezza, ed un processo dei suoi costumi? Tu vissuto tra gli agi, gli dirà la sua rea coscienza, e Gesù tra gli stenti: Tu tra le morbidezze, e Gesù tra le pene: Tu tra i divertimenti, e Gesù tra gli affanni: come puoi ora sperarne in morte gli ajuti, se ne hai in vita sprezzati sempre gli esempj? E a questo dire, che afflizione del misero, che timore, che disperazione!

Cari miei Uditori: non aspettiamo a conoscere in morte il mal di una vita dissomigliante da quella di Cristo. Riconosciamola adesso; e se il bisogno lo porta, mettiamovi pronto riparo. Gesù ha abborrita codesta vita piacevole; abborriamola ancora noi; e quando inclinazion naturale c'invita a darci bel tempo, rispondiamo ancor noi, come il buon Uria rispose al re David, quando lo consigliò a prendersi tra le pareti domestiche un dolce riposo: No, disse, nol farò mai. Il mio capitano si affatica nel campo, e suda, e soffre; ed io avrò cuore

di

di passare in mia casa ore gioconde? No: *Non faciam rem hanc, non faciam* (2. *Reg.* 11, 11). Così, miei Dilettissimi, dir dobbiamo ancor noi. Gesù mio capo, mio re, mio Dio soffre spasimi, agonizza sopra una croce; ed io non penserò, che a godermela, e divertirmi? No: *non faciam rem hanc*, nol farò mai: *Dominus meus pendet in patibulo*. Così appunto animavasi all'imitazione di Cristo il divotissimo S. Bernardo. Ed oh! restassero nel mio, e nel vostro cuore ben impresse le sue parole: *& ego voluptati operam dabo?*

Ah no! mio Gesù, non sarà mai vero, che io viva dissomigliante da voi. Voi innocente vi pascete di pene, ed io peccatore vorrò marcire tra gli agi? Troppo, ah troppo disdice una tal dissonanza tra il capo, e le membra, tra il padrone, ed il servo, tra il giusto, ed il colpevole, tra voi e me. Concedetemi pertanto che io prenda unicamente di mira gli esempj vostri, e a questi pienamente io mi conformi. Ve ne prego per quelle piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani. Fate, che io abborrisca quella vita piacevole, che voi sempre abborriste; e che mi porti sempre in maniera, che dopo avervi avuto per mio esemplare in vita, v'abbia in morte per mio conforto.

PUNTO III. *La vita delicata, e molle non è vita, che salvi, perchè non ha proporzione alcuna col premio, che ci è proposto da meritare.* Io non so, Uditori, con qual fondamento sperar possa dopo la morte un'eterna felicità quel cristiano, il cui studio tutto mira a farsi quel più che può felice la vita. O si consideri il termine, a cui si dee giungere, o si consideri la via, che vi conduce, io non veggo come e con l'uno e con l'altro abbia punto di proporzione una vita piacevole; imperocchè io la discorro così: Quella, che al cielo guida non è ella una strada stretta, spinosa, difficile? Lo sappiam pure dalla stessa incarnata sapienza: *arcta via est, quæ ducit ad vitam* (*Matth.* 7, 14) dunque con questa non ha da far nulla quella, che da tanti si batte, larga per libertà, fiorita per piaceri, piana per comodi. E che? direte voi forse, che il pascersi con lautezza, il vestire con lusso, il dormire sino a sole ben alto, e il fare della giornata un intreccio di spassi, sia un tenersi tra le strettezze? Non vi voglio fare questo torto di credere in voi sentimenti così stravolti. Forza è dunque che si confessi, che questa, perchè appunto è strada comoda, non è strada del cielo, e che chi per questa si avvia, non può sperare salvezza.

Ma non meno che colla strada, ha sproporzione col termine una vita molle; imperocchè, ditemi per cortesia: L'eterno regno a che paragonasi? Leggete le sagre carte, e il troverete paragonato or ad una forte rocca, che non si espugna se non dopo faticose battaglie, e sanguinosi assalti: *regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* (*Matth.* 11, 12); or ad un tesoro nascosto, che non dissotterassi senza sudori, or a mercede dovuta, giusta ricompensa di chi fatica, or a corona conquistata, glorioso premio di chi combatte: Qual proporzione adunque vi è mai tra una vita, che tanto piace, e un regno, che tanto costa? Onde chi può mai persuadersi che sia per porre un giorno nel cielo trionfante il piede chi non mai ai suoi sensi fa provar pena alcuna? chi altro non cura, che secondare le proprie inclinazioni? Chi ad ogni menoma molestia, che tema dalla stagione, più non vede che alla sfuggita le chiese? chi da una flussioncella, che leggiermente l'incomodi, cagionata forse anche dai soverchj divertimenti, cerca esenzioni da comandate astinenze? chi uscendo per suo spasso ogni sera, stima incomodo da non vincersi, l'udire ogni mattina una messa? E' egli questo un sudare, un affaticarsi, un combattere per la conquista del regno eterno. Ah! cristiani delicati, se mai quì siete; o voi avete a dire che si è per voi aperta una nuova via per giungere al cielo, che non è quella, che l'evangelio c'insegna; o che se questa si dee tenere da tutti, forza è, che disperiate di giungervi.

Ma, padre, dice taluno che non sa intenderla: E perchè non posso io procurare al mio corpo ogni comodo senza pregiudizio dell'anima, purchè nel prato dei piaceri quei soli fiori io colga, che sono innocenti, e solo a quelle tazze accosti le labbra, che chiudono bevande, dolci sì, ma punto non velenose? Voi vorreste, a quel che veggo, trovare il modo di avere due paradisi, uno di quà, l'altro di là: E il Boccadoro francamente rispondevi che non si può: *Istud impossibile est, o homo, & ex eorum numero quæ frustra speres*. Se voi volete godervela in questa vita quanto potete, avvegnachè tra i confini, come a voi sembra, del lecito; io vi so dire, che sconterete nell'altra con pene interminabili i vostri godimenti. Vi sembra strano il mio dire? Leggete il processo che fa il vangelo al ricco dannato, e poi sappiatemi dire se vi trovate altro reato, se non quel di una vita, qual appunto voi v'ideate: *Induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie splendide* (*Luc.* 16, 19). Quì non si parla d'ingiustizie, di calunnie, di odj, di ruberie, d'impudicizie, di assassinamenti; no, nulla di questo. Un vestire con tutta pompa, e morbidezza; un banchettare ogni dì con tutto splendore, sono i reati, a cagione dei quali per sentenza giustissima *sepultus est in inferno*. Se voi ne fate le maraviglie, sappiate che le fece prima di voi S. Bernardo, il quale riflettendo a sì severa condannagione: Possibile! disse, che la di lui piacevole vita ne sia veramente stata la cagion sola! *Haeccine cruciatum causa tota?* e dopo aver ben cercato, e ricercato, trovò non esservene altra, che questa: *Ipsa plane, ipsa plane*: E con non men di chiarezza fa il riflesso medesimo Gregorio il grande: *Eum*, dice il santo pontefice, *post vitam ultrix gehenna suscipit: non quia*, notate bene la ragione, *aliquid illicitum gessit*, non perchè il misero trascorso sia in opere illecite, *sed quia, immoderato usu totum se licitis tradidit;* ma perchè nelle cose anche lecite fu smoderato. Non ho io adunque ragion di dire, che il godersela in questa vita si sconterà poi nell'altra? Massimamente che il processo del ricco evangelico non conteneva se non due capi di accusa, vesti pompose, e conviti splendidi d'ogni dì: Ma a quanti, a quante, oltre il lusso negli abiti, oltre la lautezza nei conviti, può aggiungersi: giuochi ogni dì, conversazioni ogni dì; ogni dì ricreazioni, e divertimenti or di una spezie, or di un'altra;

tra: onde avverandosi d'ognun di costoro più del ricco accennato, che *immoderato usu totum se fitiris tradidit*, con più di ragione si dee conchiudere, che *eum post hanc vitam ultrix gehenna suscipiet*.

Ma io sin ora ho voluto farvi grazia a supporre che tutto il male di un viver morbido, sia un abbandonarsi con eccesso ai godimenti per altro leciti di questa vita. Or aggiungo che questa vita delicata non può a meno che accompagnata non sia da due gran mali, positivo l'uno, e l'altro negativo. Mal positivo, perchè non può esser senza peccati. Dicasi ciò, che si vuole: ma vivere ozioso, e innocente, di bel tempo, e di buona coscienza; sempre tra i divertimenti del mondo, e sempre in grazia di Dio, non l'hanno mai i santi creduto possibile; e se non vogliono celar il vero quei medesimi, che lo dicono, non lo credono, perchè sanno dalla propria sperienza le quante volte nello sdrucciolo, su cui camminano, sono caduti in colpe gravissime. Avvi altresì un mal negativo, perchè codesta è una vita sterilissima di buone opere: E qual affetto può egli avere agli esercizj di pietà chi ha tutto il cuore ai piaceri, ed ai comodi di questa vita? onde anche per questo ella è una vita, che non ha proporzione alcuna col premio, che ci è proposto da meritare.

Disingannatevi pertanto, conchiuderò ancor io con S. Giovanni Grisostomo, disingannatevi, Uditori miei cari: Mai non sarà che una vita delicata, e molle, sia vita che salvi. *Fieri non potest fieri, inquam*, lo replica ben due volte il santo dottore, *ut qui hic in socordia, & securitate vixerit, qui in deliciis omnibus assidue dies consumpserit, qui temere, neglecteque transigerit aetatem, illic honorem consequatur*. E se è così, miei Dilettissimi, non ci curiamo di avviarci alla morte per istrade seminate di rose. Ah! che cordoglio sarebbe il nostro, se nel presentarci al divin tribunale, dovessimo udire ancor noi, come il ricco già mentovato: *Recepisti bona in vita tua* (*Luc.* 16, 25). Hai goduto in vita; e tanto ti basti. Il paradiso non è per te; i gaudj eterni non sono per te, Dio non è per te: *recepisti bona in vita tua*.

Rinunziamo pertanto adesso a codesta vita piacevole, e premiamo quei sentieri, che sebbene intralciati sieno di qualche spina, hanno però per termine il cielo. Si goderà un poco meno, sì, ve l'accordo; ma sarem salvi: si soffrirà qualche poco, sì, ma sarem salvi; converrà farci qualche violenza, sì, tutto vero, Uditori amatissimi, ma sarem salvi, che è quel che importa; sarem salvi. Ah! quanto è meglio soffrir un poco in questa vita, per poi godere in eterno! Quanto è meglio privarsi in questa vita di qualche piacere, per non penare in eterno.

O Gesù caro, fateci voi ben intendere una verità sì importante. Il nostro amor proprio è quello, che bendandoci gli occhj, non ci lascia vedere la gran follia, ch'ella è, per quattro giorni di vita piacevole, mettere a rischio, anzi perdere con sicurezza i godimenti eterni del cielo. Assisteteci pertanto coi vostri lumi, ed avvalorateci insieme coi vostri ajuti, affinchè, non curando le delizie di questa vita, ci assicuriamo quelle dell'altra. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Poco ci cale, che il sentiero sia aspro, purchè sia sentiero, che guidi a voi.

DISCORSO XIII.

Per la Domenica di Sessagesima.

MORTI BELLE, MA NON BUONE.

Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant. Luc. 8.

Se a giudicar delle morti star si dovesse a ciò, che ne dicono i sensi, buona dovrebbe dirsi ogni morte, che sembra bella. Quel finire la vita tra sacerdoti, tra sagramenti, tra assoluzioni, perchè ognun vede, ch'egli è un bel finire: così ancora ognun crede, ch'ei sia un finir santo. Eppure se riflettiamo, Uditori, all'odierno vangelo, non sarà difficile, che prendiamo almeno in sospetto il giudizio degli occhj nostri. Che altro ci fa oggi sapere il Redentore, se non che non ogni campo alla ricevuta semente corrisponde col frutto? Certi terreni, tuttochè non derelitti dal seminatore cortese, con tutto ciò ingannano l'aspettazione, perchè a maturità non conducono il grano, ch'essi ricevono, o perchè uccello vorace l'invola, o perchè spina indiscreta lo soffoca, o perchè fondo ingrato pietroso non gli porge alimento. Ed eccovi ciò, che avviene in punto di morte ad un numero non piccolo di cristiani. Presso che tutti ricevono dai sagri operaj semente ottima; da chi sagramenti, da chi benedizioni, da chi ricordi: ma non tutti danno il frutto che speraşi. In quanti la sparsa semente neppur getta radice! In quanti spuntato appena il bel germe s'inarridisce! In quanti dagli affetti di questa vita, più che mai spinosi in quel punto, nel suo crescere si soffoca! Tutto per industria del demonio, che con ogni potere si adopera per togliere dal cuore dei moribondi quel buon seme, che produr vi potrebbe frutto di vita eterna. *Venit diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes sal-*

salvi fiant. Che voglio io dire con questo, miei Dilettissimi? Voglio dire che sebbene il più de' fedeli muojan tranquilli al suo letto con tutta l'assistenza, che può bramarsi, molti nulla di meno muojono male. Voglio dire, che non tutte le morti, che pajon belle, sono buone. Anime giuste, non vi atterrite, che io non parlo di Voi. Voi siete quel buon terreno, che va nell'odierno vangelo con lode, perchè chiudendo in petto un cuor ben disposto, una bella messe vi preparate di meriti in questa vita, di gloria nell'altra. Parlo di coloro, che vivon male, e sperano di morir bene, perchè veggono in parecchi dei pari suoi morti tranquille. Sì; di costoro io parlo; e dico che quando anche abbiano questi nel punto della lor morte ogni assistenza, pure potrà bensì la lor morte parer bella, ma difficilmente avverrà, che sia buona. Perchè? è udite la ragione, che porge l'argomento ai tre punti. Perchè non di rado coteste anime nel ben, che fanno nei loro estremi, o non sanno ciò che facciansi: Primo punto. O se lo fanno, non lo fanno come devono: Secondo punto: O se lo fanno, non durano in ciò che han fatto: Terzo punto. Incomincio.

PUNTO I. *Spesse volte il peccator moribondo nel ben, che fa, non sa ciò, che facciasi*. Se quanti passano i giorni loro in peccato, li finissero poi con una morte sgraziata, o raccomandandosi da se medesimi, come un Giuda, ad un capestro, che gli strozzi; o implorando, come un Saule, l'altrui spada, che il trafigga; o prorompendo, come un Giuliano, in ismanie da furioso, e in bestemmie da disperato; chi mai vi sarebbe sì fuor di sè per passione, che avesse il cuore di portare sino al fin della vita una rea coscienza? Per quanto perdutamente si ami una vita cattiva, una buona morte però a tutti piace; nè vi ha, se ad Agostino crediamo, cuor sì perverso, che non la brami, non la sospiri, non la domandi: *Quotidie rogas, ut quoniam mors ventura est, bonam mortem tibi det Deus* (*De disci. Chris. c. 12.*). Che fa però il demonio, cui troppo preme, che un'anima viva nei suoi peccati tranquilla? Ben sapendo l'astuto, che se gli riesce di conservarla in tale stato sino all'ultima malattia, riusciragli altresì di far che muora in quelle colpe medesime, nelle quali è vissuta: Ecco l'arte, di cui si serve. Proccura, che anche i peccatori facciano morti in apparenza bellissime, col confessore al fianco, col Crocefisso in pugno; e con in bocca i nomi santissimi di Gesù, e di Maria; affinchè senza sospetto d'inganno le anime incaute persuadansi, che anche chi vive male suol morir bene. Quindi quel giovine libertino, che ha veduto il suo compagno simile a sè nei costumi, colto bensì da morte immatura, ma con tutto l'agio di confessar le sue colpe, di ricevere il sagro Viatico, di essere munito dell'olio santo, coraggio, va dicendo tra se, si può vivere da peccatore, e morire da giusto. E quella donna, che ha veduta quella sua amica già sì perduta dietro le vanità, e gli amori, morire nulla di meno carica di assoluzioni, si fa cuore a continuare nei suoi intrighi, con dire che si può vivere da Giezabelle, e morire da Maddalena. Persuasion traditrice! Orrendo inganno! Io non vuò già dire, miei Dilettissimi, che mai non avvenga, ch'ei mora in grazia chi vive in peccato. So, che la misericordia di Dio è infinita, e può accoglier pietosa; ed accoglie di fatto talvolta anche chi aspetta nei giorni estremi a far ritorno al suo seno. Dico solo, che quei segni di pietà, e di ravvedimento, che un peccatore dà in punto di morte, non fanno prova che basti, per dire con moral sicurezza, ch'ei sia ritornato a Dio con sincerità, e che Dio abbia con lui usato di sua clemenza. Ed in verità, se riflettesi allo stato di turbazione, in cui trovasi un peccatore, che nell'ultima malattia vuol provvedere all'eternità, che già vicina lo aspetta, non è certamente temerità l'asserire, ch'ei non sappiasi quel che fa: Imperocchè, ditemi per cortesia, quand'è ch'ei comincia a pensare all'anima sua, alla sua coscienza, alla confessione dei falli suoi? Quando? Lo sappiamo pur troppo da cotidiana sperienza. Quando il male è cresciuto a segno, che più non appare speranza di guarigione: allora è, che un amico, o un congiunto, al vedere che già il capo s'ingombra, che il petto si affanna, si fa cuore a parlargli di confessore; e tanto fa, tanto dice, che lo persuade. Il confessore si chiama, la confession si comincia: ma Dio buono! che confessioni sono mai coteste? La testa non regge, il male l'opprime, dice due parole, e poi interrompe; vuol proseguire, non si sa esprimere; lo turba la languidezza delle sue forze, lo turba la violenza dei suoi dolori, lo turba il pensiero della famiglia, lo turba l'apprension della morte; e sopra tutto lo turba lo stato imbrogliato di sua coscienza. Quindi vorrebbe pur pensare, vorrebbe pur dire: ma più che dice, più s'imbarazza; più che pensa, più s'affanna. Or chi mai dirà, Uditori, che in una tal confusione di cose egli abbia libera di tal modo la mente, sicchè sappia quello che fa? Voi sapete, Uditori, che quando o dolorosa micrania vi trafigge le tempia, o afflizione straordinaria vi passa il cuore, a chi vi parla d'applicazione ed affari. O Dio! rispondete: Lasciatemi in pace; or non ho testa per cose tali. Pensate poi, s'egli avrà testa per dare assetto all'affare fra tutti il più premuroso, che si trova, e per dolori di corpo, e per afflizioni di spirito in un estremo abbattimento e di coraggio, e di forze?

Ma quell'accostarsi, voi dite; quell'accostarsi, che fanno molti dei peccatori alla morte coll'animo tranquillissimo, quel lor morire in placidissima pace, non è egli un contrassegno assai chiaro della grazia divina, che santifica gli estremi loro respiri? No, Uditori: No, che non l'è; anzi quella stessa lor pace, quella lor tranquillità è l'indizio più forte, che non sanno eglino ciò che facciansi. Come? Le anime giuste, che si possono con tutta ragione promettere una felicissima morte, pure, quando vi si accostano, temono, tremano, raccapricciano, e vi vuol tutta l'industria di chi le assiste per consolarle, per incoraggirle, per acchetarle; ed un peccatore, che conta più vizj, che giorni, vissuto fin a quel tempo ora in inimicizie, ora in amori; marcio di lascivia, satollo d'intemperanze, colmo in sacrilegj, può appressarsi tranquillo a quel gran passo, e sa per ciò che fa? S'ei sa-

pes

pesse ciò che vuol dire continua ingratitudine usata con un benefattore sommamente geloso di sue grazie; se sapesse ciò che vuol dire conto da rendersi minutissimo a chi tutto sa, e tutto vede; se sapesse ciò che vuol dire un Dio da lui sempre oltraggiato, e che tra pochi momenti esser deve il suo giudice: potrebbe egli incontrare con tanta pace la morte? Non dovrebbe anzi inorridire al pensiero, e tremare da capo a piedi? non dovrebbe dar mostre di un timore affannoso, e di un'ansiosa sollecitudine? Tanto dunque quella sua tranquillità non è un indizio da consolarsene, che anzi mostra chiarissimo, ch'egli non sa ciò che facciasi. Ed è pur troppo così, Uditori miei cari: o sia la malattia, che infiacchindo sensi, e potenze, non lascia loro campo di ben conoscere; o sia la medesima lor passata vita, che colla rimembranza di enormità innumerabili gli sbalordisce, e li confonde; o sia, come d'ordinario suol essere, giusto giudizio di Dio, il quale permette, che chi delle sue colpe non se n'è preso in vita gran pensiero, neppur se lo prenda in punto di morte; certo è, che il morir sì tranquillo dei peccatori è una gran prova, che fanno alla cieca il grande passo. E di un passo di tal premura fatto alla cieca, giudicate voi, Uditori, quali esser debbano le conseguenze. Stolto pertanto chi, fidato su queste ingannatrici apparenze, aspetta a darsi a Dio nei suoi estremi, stolto, tre volte stolto. A sue spese si accorgerà, che non è santa ogni morte, che sembra santa. Noi, miei Dilettissimi, se davvero ci preme che la nostra morte non sembri solo, ma di fatti sia santa, non differiamo punto il darci a Dio: Diamoci adesso. Ove in vita si mostri a Dio la fedeltà, ch'egli esige da noi, allora sì che può in morte sperarsi una tranquillità non sospetta: Deve adesso la carità, la speranza, la fede con atti frequenti si esercitino; allora sì che in quell'estremo parlerà colla lingua anche il cuore, che solo è l'inteso, solo l'esaudito da Dio. Ma sperare che un cuore stato mutolo in vita, in morte parli, miei Dilettissimi, ella è temerità, ella è presunzione; è un pretendere in morte miracoli dalla divina misericordia; e quel ch'è peggio, pretendergli a favore di chi si abusa in vita della misericordia medesima. E una pretensione sì baldanzosa potrà ella mai, Uditori, cader in pensiero di alcun di noi?

Ah! no, mio Gesù, no: che non vi ha tra noi chi tanto ardisca. Speriamo? è vero, di provare in morte gli effetti della vostra misericordia; ma siamo insieme risoluti di fare in vita quanto potremo per meritarceli. Quella fede, quella speranza, quella carità, che desideriamo di avere in morte, ve la protestiamo fin d'ora. Sì, Gesù caro, in voi fermamente crediamo: In voi unicamente speriamo; e voi amiamo con tutto il cuore sopra ogni cosa. Voi intanto per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, assisteteci coi vostri ajuti, affinchè viviamo sempre in maniera, che possiamo in morte giustamente aspettarci una vera tranquillità.

PUNTO II. *Spesse volte il peccator moribondo nel ben che fa, anche sapendo ciò, che facciasi, non lo fa come devesi:* Fò, Uditori, un passo più oltre; ed accordo, che il peccatore giunto all'ultima malattia conosca il suo pericolo, s'inorridisca del suo stato, e pensi sollecito a ripararlo. Supponiamo pertanto, che l'infelice, in vista delle colpe passate, e della morte vicina, prorompa in espressioni di vivo affetto, in sentimenti di cristiana pietà, in sospiri d'animo addolorato: e con gli occhi molli di pianto stampi sulle piaghe del Crocefisso replicati baci di divozione, dico nulladimeno, che vi ha molto a temere, che dietro ad apparenze sì sante siegua una morte da reprobo; perchè può accadere, e accade di fatto non sì di rado, che il bene, che in quel punto si fa da chi sino a quel punto è malamente vissuto, non facciasi come si deve. Ne darò la ragione, ma prima osservate un di costoro, descrittosi nel punto della sua morte dalla penna infallibile dello Spirito Santo. Egli è Antioco il superbo, il crudele, il sacrilego. Ridotto l'empio Re all'estremo dai dolori di viscere violentissimi, con tai sentimenti di ravvedimento si espresse, che creduto l'avreste compunto più di un Davidde. Rientrò primieramente in se stesso, e detestò la sua passata superbia: *cœpit ex gravi superbia deductus ad agnitionem sui venire* (*Matth. 9.*) Umiliò a Dio l'altero capo, e protestossi, che anche i monarchi devono coll'Altissimo portarsi da sudditi: *Justum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire* (*Ibid.*). Avea maltrattati col ferro e col fuoco gli Ebrei, promette di colmarli di grazie, e di esaudirli al par di ogni altra nazione. Avea saccheggiato il sacro Tempio, ed involati ne avea i tesori; promette non solo di restituirli, ma di fondare ancora colle entrate sue proprie le spese dei sacrifizj: che più? S'impegna di parola di lasciare il culto degl'idoli, e di abbracciare la legge santa; e ciò con sentimento sì generoso, che risolve di farsi appostolo del vero Dio, e di predicarne in ogni parte la grandezza, la gloria, il potere, che di più potea farsi, per assicurare nell'ore estreme l'eterna salvezza? Se dopo una vita da peccatore non è questa una morte da santo, quale sarà? Morte da santo? Sì: così giudica chi giudica dalle apparenze: Ma quel Dio che vede i cuori, morte da reprobo la chiama, morte da reprobo, e morte senza pietà, senza misericordia: *Orabat hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus* (*ibid.*). E come ciò? E' forse che Dio non riceva in quel punto un cuore, tardi sì, ma veramente contrito? Sì, che il riceve: E' forse che Antioco fingesse in quell'estremo, e non parlasse di cuore? Sì, che parlava di cuore. E come dunque non ottenne il perdono? Eccone la ragione; ed è quella, che vi ho promessa. Antioco pregò di cuore, promise di cuore, risolve di cuore; e ciò non ostante non fu vera penitenza la sua; perchè tutto il motivo del suo pentirsi era il liberarsi, se avesse potuto, dai suoi dolori. Non gli dispiaceva l'offesa fatta a Dio; gli spiaceva la morte, che sovrastava. Aveva in orrore la pena, e non la colpa: e tutta l'anima del suo dolersi era l'amor di sè, ma non quel di Dio. *Pœnitentia non fuit vera, quia non fuit propter offensa Dei, sed propter evasionem temporalis flagelli.* Così il Lirano.

Ed ecco, Uditori, ciò che fa temer di quel bene,

ne, che fassi dai peccatori quando aspettano negli estremi lor giorni a far senno. Pregano sì, sospirano, piangono, ricevono sagramenti; ma corresi un gran pericolo, che la più sollecitudine, che dimostrano, abbia tutta la spinta da un mero natural timore dell'inferno di già vicino. Dispiace loro, non la colpa passata, ma la pena imminente; e pensano ad ischivare il meritato gastigo, più che a placare l'irritata giustizia. Quando il piloto in pericolo di naufragio getta in mare le merci, è egli forse, perchè gli dispiaccian le merci? No: le merci gli piacciono, ma gli dispiace il naufragio; e intanto le getta, in quanto, alleggerendo col getto di queste la nave, spera lo scampo. Così non pochi dei peccatori in quell'ultima tempesta della lor vita, in cui si corre il gran rischio di un eterno naufragio, si sforzano di alleggerire la lor coscienza colla confessione delle lor colpe; e si appigliano a grandi risoluzioni; non già perchè detestino con salutevol rammarico la rea lor vita; ma perchè non vorrebbono che la rea lor vita gli affondasse giù negli abissi.

Che ciò sia vero, Uditori, argomentatelo da ciò, che vedesi, quando talun di costoro scampa, per dir così, dagli artigli, in cui già trovavasi della morte. Oh! come subito svaniscono le belle proteste, che si eran fatte! E in quella guisa, che cessata la tempesta vola il piloto a pescare le merci affondate, corre altresì il peccator risanato alle pratiche di prima, alle licenze di prima, ai peccati di prima; pronto a far di nuovo il personaggio di penitente, quando si apra di nuovo scena di morte. E piaccia a Dio, che non vi sia tra di chi mi ascolta talun, taluna, che possa dire: a me appunto è succeduto così. Tanto è vero, che se in punto di morte fa il peccator qualche bene, nol fa per lo più, come far lo dovrebbe, per odio del suo stato, ma per timore del suo pericolo: non pel dispiacere, che aver dovrebbe di un Dio oltraggiato, ma per lo spavento, in cui lo mette l'inferno, che a fauci aperte lo aspetta.

Ite ora, e fidatevi di quei sospiri, che mandano al cielo i peccatori, che muojono. Fidatevi di quelle lagrime, che spargono sì copiose; fidatevi di quei baci, che imprimon sì teneri sulle piaghe del Redentore. Questi, che nei giusti son parti di amor filiale; nei peccatori son d'ordinario effetti di un timore tutto servile, che sezza escluder dal cuore l'affetto alla lor colpa, li fa tremare in vista alla lor pena; e però, nè sono sospiri degni di pietà; nè proteste degne di fede, nè lagrime degne di perdono, nè baci degni di grazie. Stringono, è vero, ancor essi al seno il Crocefisso, come lo stringono i giusti; ma con quella differenza, che passò tra il toccare, che fece le vesti di Cristo la donna inferma, e il toccarle, che fe' la turba curiosa. Quella coll'accostarvi di un dito, ne trasse salute; questa anche col premerle, non riportonne vantaggio alcuno. Onde ebbe a dire Agostino, che il toccare Cristo con frutto, è di pochi; il toccarlo senza utile, anzi con molestia di Cristo medesimo, è di molti. *Corpus Christi multi moleste premunt, pauci salubriter tangunt.* (*August.*) E ben può dirsi lo stesso dello stringere in punto di morte il Crocifisso. Lo stringono i giusti, lo stringono i peccatori; ma i giusti perchè lo stringono con amore di figlio, *salubriter tangunt*, e ne riportan conforto: I peccatori perchè lo stringono con timore di servo, *moleste premunt*; e non solamente niun vantaggio ne traggono, ma con quel pegno di vita tra le mani passano dalla morte temporale all'eterna. Cari Uditori, se punto ci cale, che a noi non avvenga di stringere inutilmente al seno il gran sollievo di chi agonizza, Gesù Crocifisso, diamogli in vita mostre sincere di amor filiale. Che bella fiducia sarà la nostra, se in punto di morte, pregando, e sospirando, piangendo in faccia a Gesù, potremo dire con verità: Pietà, caro Padre, pietà di un figlio, che tutte ha riposte nel vostro paterno cuore le sue speranze: Ed affinchè le nostre lagrime non sieno allora in sospetto di piangere la pena meritata più che la colpa commessa, protestiamoci adesso con figliale ravvedimento, che più assai, che la pena, ci dispiace la colpa.

Sì, Gesù caro: Eccomi ai vostri piedi sinceramente pentito dei falli miei. Sommamente mi spiace l'avervi offeso, e me ne piange amaramente il cuore; non già per le pene, che giustamente ho meritate, ma pel disgusto dato a voi, mio Dio: Dio sì buono, Dio sì grande, Dio sì amabile. Oh! fossi mille volte morto piuttosto che avervi offeso. Ve ne chiedo ravveduto di tutto cuore il perdono; e per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverente adoro, vi supplico ad avermi pietà. Son risoluto nell'avvenire non solo di non offendervi più; ma di vivere sempre, e di morire con un dolore vivissimo delle offese a voi fatte, caro amabilissimo padre.

PUNTO III. *Spesse volte il peccator moribondo nel ben, che fa, anche facendolo, come devesi, non vi dura.* Perchè scorgiate il poco capitale, che deve farsi di quelle morti sì belle, che talora si veggono in peccatori vissuti al peggio, che dirsi possa, dopo avervi accordato nel secondo punto, che sappiano eglino ciò che fanno, voglio accordarvi ancora in quest'ultimo, che il ben che fanno, lo facciano altresì come devono. Diamo dunque, che si dolgano delle lor colpe, ed il dolore sia sincero: Diamo che propongano l'emendazione, e il proponimento sia fermo: Diamo che si confessino, e la confessione sia intiera: Nodrivansi inimicizie, si dia la pace: eransi stipulati contratti non giusti, si sciolgano; doveansi riparazioni d'onore, e di roba, si facciano; eranvi servi, operaj, mercanti da soddisfare, si soddisfacciano, e se ne ingiunga con tutta premura la soddisfazione all'erede: bene, tutto il necessario per rimettersi in grazia di Dio, si è fatto; ecco l'assoluzione, ecco il viatico, ecco l'olio santo. Che bella morte! voi dite; ed io vi replico, che di questa morte ne temo moltissimo, perchè dallo stato di grazia, in cui si è messo il peccator moribondo, è facilissimo, che ritorni a quel della colpa: E per darvi a vedere, che il mio timore non è punto fuor di ragione, la discorro così. Certo è, che il demonio non mai con tanto di rabbia assale un'anima, quanto negli estremi momenti, perchè sapendo il poco di vita che resta, si sforza di compensare col vigor degli attacchi

chi la scarsezza del tempo: *Descendit*, così ce ne accerta nella sua apocalisse S. Giovanni, *diabolus habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (*Apoc.* 12. 13.). E ciò è così vero, che anche personaggi santissimi sono stati nei loro estremi assaliti con tal ferocia, che corso hanno rischio gravissimo d'essere dal fier nemico abbattuti, e sconfitti. Che se a tutti muove il maligno in quelle ultime ore sì fiera battaglia, molto più ad un peccatore uscito allora dalle sue mani. Tal è il dispetto, di cui avvampa per la preda rapitagli, che a riacquistarla chiama compagni? *Assumit septem alios spiritus nequiores se* (*Matth.* 12. 45.); e raddoppiando forza, e fervore, l'investe con tutta l'arte, la combatte con tutta furia; e a quella parte, che nel corso della vita ha scorta più debole, dirizza inferito le batterie più forti. Ributtato non si stanca, non si smarrisce; anzi ritorna con più di ardore all'assalto, fisso di non cessar di combattere insino che il combattuto moribondo non cessi di vivere. Or come reggerà ad assalti così furiosi il novel penitente? Egli debolissimo men di corpo, che d'animo; egli assuefatto in vita ad arrendersi ad ogni invito di tentazione; egli inclinatissimo al male per gli abiti cattivi, che ha contratti, come reggerà? come? Se il tentatore per indurlo a disperazione gli schiera su gli occhi la moltitudine dei suoi peccati in tutta l'aria della lor malizia, come si armerà di confidenza, chi ne ha avuta sempre sì poca? Se lo assale con dubbj gagliardi di fede, come si difenderà chi ha creduto sempre sì male? E se il moribondo convertito fosse di quelli, che portano sino all'estremo inveterate avversioni, come schermirassi da malevolenze, se il demonio gli rappresenta l'oggetto odiato? E se fosse di quelli, che han mantenute sino a quel punto malvagie pratiche, come asterrassi da compiacenze, se gli ritorna in pensiero l'idolo accarezzato? So che in simili combattimenti può molto l'ajuto del sacerdote, che assiste; ma se il combattuto infermo viene dalla tentazione investito quando privo, o quasi privo dei sensi nè più può spiegare gli affanni suoi, nè più può intendere gli avvisi altrui, l'assistenza a che serve? Resta che lo avvalori la grazia; ma certe grazie straordinarie più privilegiate, più efficaci, più poderose, che in un cimento sì pien di rischio verrebbono opportunissime, può egli sperarle chi con una vita rubelle le ha sempre demeritate? E delle grazie ordinarie come saprà egli servirsene nelle battaglie più gravi, chi non ha saputo prevalersene nelle scaramuccie più lievi? Rendetemi or voi ragione, Uditori, se mal mi apposi qualor vi dissi, essere facilissimo, che un peccatore in punto di morte tuttochè ben confessato, ricada in colpa, e muoja malissimo con tutte le apparenze di bella morte. Così volessero intenderla certe anime, che non mai salde nei loro proponimenti, passano tutto dì dai peccati a confessioni, e da confessioni ai peccati. O quanto devono le infelici temere anche dopo l'ultima confessione una caduta, che le precipiti! Sì, peccatori recidivi, peccatori mal abituati, che sarà mai di voi nel punto di vostra morte? Voi adesso a chi v'intima di mutar vita, rispondete non posso; tanta è, voi dite, la forza della passione, la violenza del mal abito, la gagliardia della tentazione: Ed allora potrete voi tanto più deboli, e tanto più combattuti? Ah, miseri! Vi compatisco. Potrà bensì la vostra morte esser bella per l'apparenza, ma ch'ella sia per essere buona, io peno a crederlo.

Padre, questo vostro parlare mette spavento. A chi spavento? a chi? alle anime giuste? No: perchè a queste o di bella, o di brutta apparenza che venga la morte, verrà sempre buona! E Dio per Esaia fa lor sapere, che stian pur di buon animo: *dicite justo, quoniam bene* (*Isai.* 3. 10). Spavento alle anime triste? Piacesse a Dio, che le spaventassi di modo, che prendessero in orror se medesime, e non aspettassero a lasciar il peccato, quando lascieranno la vita. Spavento? E che, miei Dilettissimi, avrò dunque a soffrire, che diasi più di fede a un'apparenza, che può ingannare, e sappiam da più casi, che ha tante volte ingannato, più, dissi, che alla divina parola, che nè mai ha fallito, nè può fallire? Dio ci dice pure, che un cuore ostinato nelle sue colpe la passerà male in punto di morte: *Cor durum male habebit in novissimo* (*Eccli.* 3. 27). Egli è pur Dio, che dice, che nella lor morte riderassi di quelli, che in vita sordi si son mostrati alle sue chiamate: *Vocavi, & renuistis: ego quoque in interitu vestro ridebo* (*Prov.* 1. 24. 26.). Egli è pur Dio, che dice, che non esaudirà le suppliche di chi aspetta negli estremi ad implorare la sua clemenza: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam* (*ibid.* 28.). Or se infallibile verità ci assicura, che muore male chi vive male; perchè avremo noi a creder l'opposto sull'apparente tranquillità di un peccatore, che muore? Eh! no, dice Agostino: non date fede a codeste apparenze, che ingannano; datela alla voce di Dio, il quale dice, esser pessima la morte dei peccatori. *Audi Deum, mors peccatorum pessima*. E' vero, che in mirando al di fuori vi sembra buona, ma pessima la scorgereste, se miraste al di dentro: *que tibi videtur bona, pessima est, si intus videas*. Al di fuori vedete un uomo, che muore tranquillo al suo letto; ma non vedete al di dentro un'anima sciaurata, che data in poter del demonio, strascinata viene agli abissi: *Vides foris jacentem in lecto; numquid vides intus raptum ad gehennam?* No, dunque, miei Dilettissimi: indizj sicuri di morte buona non sono, nè il finire tranquillamente i suoi giorni, nè l'aver nell'agonia ogni assistenza, nè il partire da questa vita con tutte le assoluzioni, no, non sono questi. L'indizio certo sapete quel è? Non altro che una vita buona. O questo sì, che non falla: *non potest male mori, qui bene vixerit*. Quanti dei giusti son morti senza sacerdoti, senza sagramenti, senza sorte alcuna di ajuto: chi affogato nell'acqua, chi sbranato da fiere, chi ucciso da masnadieri, chi percosso dal fulmine; e santa nulladimeno è stata la loro morte, perchè santa era stata la loro vita: *nolite* pertanto, vi dirò col citato dottore, *nolite oculos interrogare*. Quando accertar vi vogliate, se buona, o se cattiva sia una morte, non vi curate di risaperlo dagli occhi. Questi v'inganneranno; vi diranno che è morto bene: *Si enim oculos interrogaveritis, falsa nobis respondit*. Cercate qual sia sta-

stata la vita, e quindi risaprete qual sia stata la morte. Anzi al lume di queste regole possiam noi medesimi saper fin d'ora qual sia per essere la nostra morte. Cerchiamo noi da noi come viviamo bene, o male con Dio, o col mondo. Se bene, se con Dio, se in grazia; venga come vuole la morte, anche improvvisa, anche in un sommo abbandonamento, se non sarà bella avanti gli occhi del mondo, sarà bellissima avanti gli occhi di Dio, perchè sarà buona: ma se vivesi male, se d'intelligenza col mondo, se quasi sempre in peccato, oh che funesto prognostico! La morte, avvegnachè bella avanti agli occhi del mondo, avanti a quei di Dio sarà bruttissima, perchè cattiva. E se così è, perseveranza, o giusti; e assicuratevi colla bontà della vita la santità della morte: emendazione, o peccatori, cari peccatori, emendazione; e persuadetevi; che non può non esser cattiva la morte, se cattiva è la vita.

E voi, Gesù caro, per quella piaga santissima del vostro costato, che ha da essere il nostro rifugio in punto di morte, date a noi tutti la grazia di vivere santamente, affinchè abbiamo anche la sorte di santamente morire. Non permettete, che alcun di noi vada ingannato dalle morti in apparenza belle dei peccatori, sicchè si fidi di viver male sulla speranza di morir bene. Fate anzi che s'imprima nell'animo questa infallibile verità, che non può se non finirla malissimo chi vive male; sicchè ognun pensi a render buona la vita, per assicurar buona la morte.

DISCORSO XIV.

Nell' Ottava di Pasqua.

PENSIERO DELLA MORTE.

Quidam autem dubitaverunt. Matth. 18.

Se tra i giorni di più allegra solennità si son noverati mai sempre i giorni pasquali, io non veggo, Uditori miei, perchè da cristiani chiamar non debbasi giorno di festa, e di gran festa quel della morte, giacchè non altrimenti che Pasqua vuol che si appelli l'abate santo di Chiaravalle. E in verità: se dalle sagre carte rintracciar vogliamo, che ci si esprima col fausto nome di Pasqua, noi troveremo spiegarsi quel lieto, quel festoso, quel trionfante passaggio, con cui gl'Israeliti, premendo a piede asciutto il mar rosso, dall'infausto soggiorno di Egitto si avviarono al bramato possesso della terra promessa: passaggio, che festeggiato poi sempre dall'ebrea posterità, lasciò il suo nome di Pasqua a quei giorni, nei quali correane la rimembranza. E s'è così, chi non vede ragione al santo abate, s'egli pretende, che se non dall'infedele, che non ne intende il misterio, almen dal cristiano, giorno di lieta pasqua si chiami quello, in cui si muore? *Hunc transitum miseri infideles mortem appellant, fideles autem quid, nisi pascha?* E forse che non è questo un passaggio, che dell'israelitico antico non invidia punto la sorte? E che vi fu in quello di fortunato, che in questo non si riscontri? In quello si partì dall'Egitto, in cui del solo pan di dolore Israello pascevasi; in questo partesi da questa terra feconda solo di guai. In quello avviossi il popol al paese sospirato di promissione; in questo s'incammina fedele alla patria di tutte le contentezze. In quello Dio assistè la turba pellegrina con magnificenza di prodigj, in questo Dio protegge con ispecialità d'ajuti l'anima, che se ne parte: Sicchè, o si riguardi il luogo, che lasciasi, o il termine, a cui giungesi, o la scorta, che nel gran viaggio ci assiste, corre tra l'uno e l'altro passaggio sì giusto riscontro, che come il primo, così il secondo non può solamente, ma dee dirsi lietissima pasqua: se non che di sì bel pregio più ancora ne sembra degno il secondo, che il primo; giacchè il primo, se ben riflettesi, altro non fu, che un simbolo del secondo. Posto ciò, a che più temere, anime fedeli, l'estremo giorno di vostra vita? Egli è un giorno di festosissima pasqua; e voi, anzi che accoglierlo con giulivi *alleluja*, ne mostrate timore? Qual degl'Israeliti tremò, quale impallidì all'annunzio della sua partenza? Or quei motivi, per cui Israello si rallegrò, non sono comuni anche a voi? Sì, che lo sono: E se mai ancora ne dubitaste, a somiglianza degli odierni discepoli, che dubitarono di quello stesso, che pur vedeano; *quidam autem dubitaverunt*, attenti, che io vi mostro, aver noi gli stessi motivi di giubilo nella partenza da questo mondo, che già ebbero gli Israeliti nel partir dall'Egitto. Primo motivo: la miseria del paese da cui si parte: e sarà il primo punto: secondo motivo, la felicità del paese, a cui si va; e sarà il secondo punto. Terzo motivo: l'assistenza divina, che da un paese all'altro ci assicura il passaggio, e sarà il terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *La miseria del paese, da cui si parte, primo motivo di giubilo a noi nel partire da questo mondo.* Un infelice, che geme, il primo ben, che desidera, è la liberazion del suo male; e ove l'ottenga, tanto più vanne contento; quanto poco anzi ne andava più afflitto. Quindi ognun può intendere qual gioja provar dovesse l'eletto popolo al so-

sospirato annunzio di uscir dall' Egitto. Gemea lo sventurato sotto il giogo crudele di Faraone, e mal veduto, disprezzato, oppresso, non solo dovea a costo di dure fatiche comperarsi uno stentato sostenimento; ma di più sopra le forze aggravato sontar dovea sotto ai flagelli non adempiuto impossibil lavoro. Chi può per tanto ridire il giubilo, che concepì: chi le mostre di gioja in cui proruppe; chi le grazie, che a Dio rendette, allorquando udissi accordato il sì bramato congedo? Io m'immagino, che fuor di sè per contento, a se medesimo non credesse, e che ad ogni passo, che dava nel ritirarsi dalla terra crudele, gli paresse di sognare piuttosto, che di viaggiare. Certo è che con vicendevoli congratulazioni consolandosi gli uni gli altri; lode a Dio dovean dire: E' pur finita una volta la disagiata dimora, è pur finita. Più non vi sarà povertà, che ci strugga; non più crudeltà, che ci affligga; non più ischiavitù, che ci opprima. Addio Egitto: saremo pure una volta lontani dalle tue infami superstizioni. Addio Nilo: disseteremo pure una volta ad acque men torbide le nostre fauci. Addio Faraone: sarà pur vero una volta, che più non sospireremo sotto ai tuoi colpi. Cara partenza! Giorno fortunato! Felicissima uscita!

Così, Uditori miei, la doveaп senza dubbio discorrer gli Ebrei al riflesso delle miserie, da cui partivano; e così appunto la dee discorrere chi riceve colla morte il congedo da questa vita. Dacchè dopo il primo peccato venne su questa terra la divina maledizione, che altro ha ella prodotto ai suoi abitanti, se non che triboli, e spine? Date d'ogn' intorno un'occhiata, e scorgerete in sì gran numero i guai, che ci assediano, che direte ancor voi col Salmista: *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus* (*Psal. 39.*). Spinse sul mondo uno dei suoi sguardi Agostino, e chiamollo un ospedale vastissimo, in cui sono quanti gli uomini, tanti gl' infermi: E rendono ragion al suo dire le flussioni, le febbri, le podagre, le coliche, e gl' innumerabili altri malori, che amareggiano questa vita. Uno dei suoi sguardi spinse Bernardo, e chiamollo penosissimo esiglio, in cui lungi dalla patria si menan giorni pieni di affanno; e alle sue parole fan fede le inquietudini, gli stenti, le cure, le fatiche, i sudori, compagni indivisibili del viver nostro. Chi lo chiama mar procelloso, in cui son continue le agitazioni, molti gli scogli, frequenti i naufragi. Chi carcere tormentosissima, in cui tra le tenebre di mille errori piangesi sotto il giogo di durissima schiavitù: chi faticosa milizia, in cui senza mai depor le armi hassi a star sempre in azione, mai in riposo: chi paese pieno di lacci, in cui s' incontra ad ogni passo un inciampo: chi sentiero intralciato di spine, in cui chi più s' inoltra, più si punge; che tutti parlino giusto, ben lo dimostrano i disgusti che ci accorano, i timori che c' inquietano, le sollecitudini che ci affannano, le vicende che ci turbano, le disdette che ci sorprendono, le adulazioni che c' ingannano. Non avrà gli dunque a gioire al par d' Israello chi da un Egitto così molesto ode intimarsi l' uscita? Non avrà da mirarsi con occhio allegro la morte, che pietosa liberatrice viene a sciogliere le nostre catene, e a dar termine ai nostri guai?

Eh! no, dice il dottor S. Ambrogio, no che ne ben conosce, nè giudica ben delle cose chi tramezzo ai tanti mali, che ci molestano, non si persuada esser la morte rimedio, che giova, e non pena che nuoce: *Tot malis hæc vita repleta est, ut comparatione ejus mors remedium putetur esse, non pœna.*

Senonchè, miei Dilettissimi; i mali finora esposti non son poi quelli, che più ci scoprano il benefizio, che dalla morte ci viene. Il bene più riguardevole che da questa derivaci, si è il trarci dall' orribile rischio, in cui siamo sempre, di offender Dio. Anime giuste, voi ben sapete che anche dopo le promesse più risolute, anche dopo i più fermi proponimenti, avvien non di rado, che lordisi con nuove impensate sozzure il cuore già mondo; eppure è egli possibile, che si viva, e non si pecchi? Chi v' ha, che almeno almeno di lievi colpe, come di sozza polvere, non vada sordido? e nelle gravi, quanto è in ogni momento il rischio che vi si piombi? Una natura sì fragile, una volontà sì incostante, un appetito così rubelle, non devono farci temere anche tra le risoluzioni più ferme, anche tra i fervori più accesi? Il mondo non è egli sempre quel lusinghiero di prima? E se ci ha ingannati altre volte, non può ingannarci di nuovo? Il tentatore non è egli sempre quell' astuto di prima? E se altre volte ci ha traditi, non ci può tradire di nuovo? Una dolorosa sperienza c' insegna pure, che domata appena una passione, un' altra solleva il capo. Appena stirpato un vizio, un altro ne pullula; e quando nella concupiscibile ci sembra spenta ogni fiamma, l' irascibile prende fuoco, e ci divora con nuovo incendio. Or chi è che provvede a questi nuovi pericoli, se non la morte? Questa è che pone fine alla ribellione dell' appetito; questa che ci toglie dagli occhi ogni lusinga di mondo: questa che tronca al nostro nimico ogni speranza di abbatterci. E sarà dunque la morte oggetto di terrore, e non piuttosto di giubilo? Non dovrà anzi dirsi coll' Ecclesiaste: più di chi vive, felice chi muore? *Laudavi magis mortuos, quam viventes* (*3. Eccli. 4.*).

Sovvengavi, Uditori miei, delle lagrime, che sparse Cristo sulla tomba di Lazaro. Credete voi, Dilettissimi, che fossero queste un tributo di dolore, che Cristo porgesse alla morte dell' amico? No, dicono qui S. Girolamo, Cirillo Alessandrino, e Isidoro Pelusiota, no: Non pianse il Redentore perchè Lazaro fosse morto, pianse bensì perchè doveva vivere. Quel dover chiamar alle tempeste di questa vita chi già teneva porto sicuro nell' altra; quell' esporre di nuovo ai pericoli della battaglia chi già godea il riposo di eterna pace; quel rimettere nelle miserie di questo mondo chi già n' era uscito, questo fu che al Salvatore trasse dagli occhi le lagrime, e dal cuore i sospiri; affinchè intendessimo, che se il ritornare dalla morte alla vita egli è argomento di pianto, esser ci deve motivo di giubilo il passare dalla vita alla morte. Lungi pertanto codesto importuno timore di morte, e persuadiamci una volta con Tertulliano, che non deve temersi ciò, che anzi ci libera da ogni occasion di temere: *Non est timendum, quod nos liberat ab omni timendo.* O se apprendessimo, come si deve, ciò che dir

dir voglia un Dio offeso, non è già vero, che temerebbesi l'uscir dal rischio di offenderlo; e se intendessimo ciò che dir voglia peccato, che orrendo mostro egli sia, che brutta macchia c'imprima, che tristi effetti produca, a che tremendo gastigo ci esponga; sì, se l'intendessimo, non è già vero che ci spiacerebbe cotanto l'uscir dal pericolo di commetterlo. Ma il male si è, che quell'orrore che dovremmo avere al peccato, lo abbiamo alla morte, e purchè vivasi, poco si crucia il viver peccatori.

O mio Gesù, forza è pure che il confessiamo colla confusione sul volto. Vi facciam tutto dì cento proteste di voler piuttosto morire, che offendervi; e poi in pratica, assai più che l'offesa vostra, ci dispiace la morte. Ci spaventa il pensare, che abbiamo un giorno a morire; e nulla poi ci spaventa il pensare, che vivendo mai noi finiamo di offendervi. O Gesù caro, per quelle cicatrici gloriose, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che delle offese vostre ne concepiamo l'orror, ch'esse meritano; affinchè mirando la morte come termine dell'offendervi, siaci questa nell'avvenire motivo di giubilo, non di timore.

PUNTO II. *La felicità del paese, a cui si va, secondo motivo di giubilo a noi nel partire da questo mondo.* Se l'uscir da un gran male egli è da sè solo un grande argomento di giubilo, pensate, Uditori miei, che sarà poi da un gran male il passar ad un gran bene. Gioirono gl'Israeliti, e ben ne avean ragione, nell'uscir dall'Egitto, paese di schiavitù, di povertà, di oppressioni: ma quanto dovea lor accrescer la gioja il riflettere, che dall'Egitto passavano alla terra di Canaam; terra già da più secoli lor promessa; terra di libertà, e di signoria; terra di abbondanza, e di delizie; terra di tranquillità, e di allegrezza. Che lieto passaggio dalle miserie alla felicità, dagli stenti al riposo, dalle persecuzioni alla pace, dall'esilio alla patria! Pare a voi, Dilettissimi, che in tanta diversità di termine, e termine l'uno di guai, da cui partivasi, l'altro di contentezza, a cui andavasi, potesse a veruno venire in pensiero di non curare il secondo, e di fermarsi nel primo? Pare a voi, che dovesse ad alcuno rincrescere quella uscita, che il facea con tanto vantaggio cambiar di sorte? O fede, o fede! E che altro è, miei Dilettissimi, la morte, se non un passaggio da una vita travagliosa ad una vita felice; da una vita pericolosa ad una vita sicura; da una vita brevissima ad una vita immortale? E non avremo noi a concepire altrettanta allegrezza nel partire da questo mondo, quanta ne concepirono gl'Israeliti nel partir dall'Egitto? Non dovrebbe anzi, se fede ci assiste, tanto più del loro esser grande il nostro giubilo, quanto più felice del loro è il nostro termine?

Dissi, se fede ci assiste: perchè d'ordinario il soverchio timore, che della morte si ha, da debolezza di fede trae l'origine. In fatti, crediamo noi (interroghiamoci un poco da noi a noi) crediamo noi, che abbia Dio preparato ai suoi fedeli un regno, in cui miseria non alberga, sospiro non si ode, lagrima non si vede, dolor non si sente? Regno, in cui non entra colle sue insidie il demonio; non l'invidia coi suoi livori; non il timore colle sue ambasce; non la povertà coi suoi travagli? Regno, di cui i sensi trovano appagamento, e l'appagamento è purissimo; in cui le potenze sono beatissime, e la beatitudine è indefettibile; in cui è tranquillissimo il cuore, e la tranquillità è imperturbabile? Regno da cui è lontano ogni male senza pericolo, che mai un ve ne penetri; in cui ogni bene è presente senza paura, che mai ne manchi pur uno? Regno in somma di tanta magnificenza, di quanta lo può ideare una sapienza infinita; di tanta ricchezza, di quanta lo può fornire una potenza infinita; di tanta vaghezza, di quanta lo può abbellire la bellezza stessa di Dio? Lo crediamo, Dilettissimi? lo crediamo? Se il crediamo, come va che si abbia in orrore la morte, che sola è la chiave, che ce lo apre; sola la porta, per cui si entra; sola la via, per cui si giunge? Può un prigioniero aver in orror quel sentiere, che può dal carcere condurlo al trono? Può un marinajo non curare quel vento, che può dalle tempeste guidarlo al porto? Può uno schiavo disdegnar quella mano, che sciogliendo i suoi ceppi lo può rimettere in libertà? E non son questi uffizj cortesi che la morte ci rende? Ci sprigiona per coronarci, ci libera dai pericoli per metterci in sicurezza. Abbatte la casa fracida, che abbiamo su questa terra, per trasferirci ad un'altra incorruttibile, che ci è preparata nel cielo: *Scimus quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod ædificationem ex Deo habeamus, domum non manufactam æternam in cœlis:* (1. *Cor.* 5.) Così l'appostolo. E' vero, che a chi mira la morte coll'occhio della carne, sembra ch'ella tolga la vita; ma mirisi, dice Bernardo, coll'occhio della fede, e si vedrà che non la toglie altrimente, ma la migliora: *Vitam non aufert, sed transfert in melius* (*Ser.* 52, *in Cant.*); e poi potrà negarmisi, che la morte, anzi che timor, e spavento, ispirar non ci debba giubilo, ed allegrezza? E che vuol dir in fatti, che il santo David con tanti sospiri imploravane la venuta, e piangeane con tante lagrime la tardanza? *Hei mihi*, sclamava il buon Profeta, *quia incolatus meus prolongatus est!* O che doloroso differire si è mai codesto! che duro aspettare! che penosa dimora! Quando sarà, che da questa valle di pianto io salga ai colli di eterne delizie: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Quando sarà, che sciolto dai suoi legami il mio spirito, voli al possesso degl'immortali riposi: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam?* Bella patria di pace, svengo per desiderio di te: e per poco non muoro, perchè non moro: *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini.* Or d'onde impazienze sì sante, se non dal conoscere l'inestimabile bene, che sol colla morte conseguir si può? Lo conobbe anche l'appostolo; e quindi forse quella fervida brama, in cui proruppe: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Lo conobbe Girolamo, e quindi venne il chiamar ch'egli fece di tutti i giorni il più lieto quello della sua morte, rimproverando le lagrime di chi gli piangea d'attorno: *Cesset mœror, luctus abeat: ecce dies jubilationis, & lætitiæ præ omnibus diebus vitæ meæ.* Lo conobbe

Pie-

Pietro d'Alcantara; lo conobbe Luigi Gonzaga; e quindi nacque quel tripudiare, che fe l'un, e l'altro di giubilo all'annunzio della sua morte, esclamando ancor essi col Salmista: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus:* e ben mostrano di conoscerlo tante anime giuste, che all'udirsi intimare vicina la morte, sfogano con Inni di lode all'Altissimo l'interna lor gioja. So pur io di una dama di questa nostra città, chiarissima non men per virtù, che per sangue; so pure; dissi, che dal confessore avvisata del vicino termine di sua vita, tanto non si turbò, tanto non si attristò, che anzi placidissima in volto ordinò subito, che tutti si radunassero i suoi domestici, e con un *Te Deum laudamus* rendessero a Dio grazie affettuose per un annunzio a lei sì caro. Eh che la morte ad un cristiano, che crede, e che spera immensi futuri beni non è quell'ultimo dei terribili, qual fingeasi dai Gentili, *ultimum terribilium*: no, anzi è la brama più ardente che sorger gli possa nel cuore, *mors est votum christianorum*. Così appunto la definì Tertulliano.

(*Serm. de S. Idelfonso*). Con quanto però di ragione Tommaso di Villanova fassi a riprendere chi della morte mostra timore soverchio! Come? dice il santo vescovo, come? La morte è quella voce d'invito, con cui lo sposo divino alle celesti sue nozze ti chiama, e tu al suo arrivo ti attristi? *tu adventus illius tristaris?* La morte è quel sentiere, per cui al cielo si sale, e tu a tal salita di mal grado appressi il piede? *in cœlum conscendis invitus?* La morte è quel passo, che ti apre nell'eterno regno l'entrata, e tu lo fai con ribrezzo: *invitus induceris in regnum?* Merita egli di essere coronato chi alla corona si accosta col pianto sugli occhi, e colla tristezza nel cuore: *Quomodo coronabitur, qui invitus & plorans ducitur ad coronam?* E in verità non è egli un torto, Uditori, che fassi alla fede? un torto alla speranza? un torto alle promesse di Dio? un torto alle grandezze del paradiso, qualor si mostra di temere la morte? Voi credete un regno eterno, voi lo sperate, voi lo bramate, voi lo chiedete, e poi quando si tratta di andarne colla morte al possesso, v'inorridite, e mai non vorreste che venisse quell'ora? E non è questo un contraddire coi fatti alla vostra fede, alle vostre speranze, alle vostre brame, alle vostre dimande? Non è un farla da cittadino ingrato, che non cura la dolce patria? Non è un peccar contro il cielo che vi esibisce nei suoi ameni recinti un lieto eterno soggiorno? Ah che pur troppo, miei Dilettissimi, più d'uno, più di una col timor eccessivo della morte fin ora mostrato, può con tutta verità dire col Prodigo; *peccavi, peccavi in cœlum!* (*Luc.* 15, 18). Ho pur fatto al paradiso un gran torto col tanto temere quel passo, da cui dipende l'entrarvi: *peccavi in cœlum, peccavi*.

Sì, mio Gesù, non posso negarlo, *peccavi in cœlum, peccavi*. Quell'orrore, che sempre ho avuto al nome solo di morte, ben mostra che poco amo, e poco desidero quella gloria, che preparata mi avete in cielo. Se da vero l'amassi, se la desiderassi da vero, ah non temerei: no, non temerei tanto quel passo, che solo mi può introdurre al possesso di essa! Deh, Gesù mio caro! per quelle gloriosissime cicatrici, che adoro nelle vostre santissime mani, sgombrate, vi prego, dall'anima mia un timore sì ingiusto, sicchè considerando in avvenire la morte qual passaggio al vostro regno, tanto la desideri, quanto è desiderabile il regnare in eterno con voi.

PUNTO III. *L'assistenza divina, che da un paese all'altro ci assicura il passaggio, terzo motivo di giubilo a noi nel partire di questo mondo.* Tutto vero, dice taluno. La morte ci libera dalle innumerabili gravissime miserie di questa vita; nè si può senza la morte giungere al possesso dell'eterna incomprensibile felicità, verissimo: ma non perciò lascia la morte di esser terribile. E chi ci accerta, ch'ella sia per essere a noi un passaggio felice alla vita immortale? Sappiam pure, che dolorosissime sono le angustie, che in quel punto si provano: Sappiam pure, che formidabili sono i nemici, che a quel passo ci aspettano; e come dunque può a noi essere la morte motivo di giubilo piuttosto che di spavento? Se così è, come voi dite, io non intendo come potessero gl'israeliti partir dall'Egitto sì allegri. Potean pur essi discorrerla come voi. Uscir dall'Egitto, potean dire, è un gran bene; bene ancor maggiore entrar nella terra promessa: ma chi ci assicura non perire nel viaggio? Sappiam pure, che ci attraversa la strada il mar rosso; e dove sono le navi per tragittarlo? Sappiam pure che avremo ad innoltrarci in solitudini sprovvedute, orride, arsicce: e d'onde trarremo alle stanche forze il ristoro? Sappiam pure che ci contrasteranno ogni passo altrettanti nemici, quanti saranno i popoli, nei quali c'imbatteremo, e noi come potremo loro far fronte? Sì, Dilettissimi: così la poteano ancor essi discorrere; ma non così la discorsero: e perchè? Perchè sapeano da Mosè, che Dio si era impegnato a proteggere il loro passaggio; e già ne aveva date loro mostre chiarissime nel congedo prodigiosamente impetrato: ond'è, che pieni di fiducia, anche in vista delle difficoltà, e dei pericoli, intrapresero con giubilo il lungo viaggio. E in fatti, non diede loro il Signore tutte le prove d'assistenza amorevole? Invia loro per guida una nuvola, che fosca di giorno li ripara dai cocenti ardori del sole, e luminosa di notte addita loro con sicurezza la strada: Divide come in due sponde il liquido cristallo, il mar rosso; e apre loro tra l'onde mai più veduto sentiero; e questo stesso sentiero, che servì loro di scampo, seppellisce naufrago col suo esercito Faraone, che li perseguita: A satollarne la fame manda loro dal cielo un cibo d'ogni sapore: A dissetarne le fauci apre fin nelle rupi limpide fonti: E se squadre avversarie tentan coll'armi di risospingerne i passi, tale infonde nel loro braccio il vigore, tale il valor nel cuore, che superiori ad ogni nemico sforzo segnano a pedate di prodigiose vittorie il contrastato cammino; sicchè, se fu loro motivo di giubilo il partir dall'Egitto, se motivo di giubilo l'avviarsi alla terra di promissione; motivo altresì di giubilo fu l'ajuto divino, impegnato a prosperare il passaggio dall'un termine all'altro.

Ed ecco, Uditori miei, la risposta che finisce di sgom-

sgombrare ogni timor di morte. Che negli estremi momenti si provino angustie, io non ardisco negarlo; nè tampoco negar vi posso, che dai nostri nemici stretto non sia con vigoroso assedio l'ultimo passo: ma dev'ella per ciò smarrir di coraggio un'anima giusta? deve per ciò non avviarsi con giubilo al grande passaggio? No per verità, no; perchè ha mallevadore di prosperità in quell'estremo conflitto l'ajuto divino. E che, Dilettissimi? Può mai cadere in pensiero, che quel Dio, che ha nel cuore del giusto le sue delizie, lo abbandoni poi nei suoi maggiori pericoli? Lo assiste in vita con lumi, che lo dirigono, con grazie, che lo avvalorano, con ajuti, che lo proteggono, e non gli recherà in morte conforti che raddolciscano le sue pene? non gli porgerà soccorsi che lo assicurino nei suoi cimenti? non gl'infonderà coraggio, con cui trionfi dei suoi nemici? Ah, cari Uditori! E chi non vede, che il sentirla diversamente sarebbe un far torto a quell'amore infinito, con cui Dio si protesta di riamar chi lo ama? E non si dichiara di fatto, ch'egli in quel punto verrà quale sposo ad incontrar nel gran viaggio la sua diletta? qual padrone a consolar negli affanni il suo servo? qual capitano ad incoraggire nella battaglia il suo soldato? Eh, che non può dubitarsene, Uditori miei cari. E siccome per animare Mosè ad intraprender col popolo l'arduo cammino: *ego*, gli disse Dio, *ego ero tecum* (*Exod.* 3, 12.), così ancora: Fatti cuore, dice Dio, al cuor d'ogni giusto, per confortarlo a non temere l'estremo passo, fatti pur cuore; e non temere di nulla: *ego ero tecum*. Io sarò sempre con te, sarò il tuo conforto, sarò il tuo rifugio, sarò la tua difesa, sarò la tua salvezza: *ego ero tecum*. Animato da sì bella fiducia Davidde a chiare note si protestò, che in vista della morte non avrebbe punto temuto, perchè sapea di aver dalla sua il suo Dio: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es* (*Psal.* 22, 4). Tanto è vero, che se negli estremi momenti molti sono i pericoli, molti ancora sono gli ajuti, che promessi al giusto da un Dio fedelissimo, riempir lo devono, non di fiducia solamente, ma di allegrezza; perchè ajuti, che nel cimento del pericoloso passaggio lo guidano con sicurezza al sospirato felicissimo termine.

Nè mi steste ad opporre, che non tutti gl'israeliti, che dall'Egitto partirono, giunsero alla terrà, a cui si avviarono, che anzi ne perì nell'arrischiato viaggio un gran numero. Vero, Uditori: Periron molti, e periron miseramente: ma sapete quali? Periron coloro, che si resero colle lor colpe immeritevoli dell'ajuto divino: periron coloro, che si ribellaron da Dio, che mormorarон di Dio, che si querelaron di Dio, che diffidaron di Dio: ma chi fissò in Dio le sue speranze, e alla divina condotta con pienezza di volontà si sommise, cominciò, proseguì, terminò con tutta la felicità il suo cammino; onde io da questo stesso traggo nuovo argomento di dire, che un giusto, il quale tutta collochi in Dio la sua fiducia, non ha che temere, poichè mai non sarà che l'ajuto divino gli venga meno.

Tutto bene, ripiglia tal altro: Ma una fiducia sì viva non può aversi da tutti. Che l'abbia chi porta dal battesimo all'olio santo il candore dell'innocenza, s'intende: ma chi a se stesso è consapevole di avere le tante volte oltraggiato il suo Dio, come può egli a meno di non tremare? Dalla vista delle sue colpe, dalla vicinanza del divin tribunale, può egli non trarne spavento? Spavento? Sì, se si parla di chi porta a quel punto un cuore impenitente. Ma se si parla di chi ha pianti in pena i suoi falli, gli ha detestati, gli ha scontati con penitenze, gli ha compensati con sante opere, no, che non deve atterrirsi; e tanto non deve atterrirsi, che anzi alla rimembranza dello sconto fattone dee godere; in quella guisa, che coll'animo tranquillo e lieto al suo padron si presenta chi dovendo rendergli i conti, sa che tutte all'ordine son le partite. Lasciate pertanto che tema la morte chi dopo aver rotta col suo Dio la pace, mantien mai sempre contro di lui ostinata la ribellione. Ma voi, care anime mie, che odiate sopra di ogni altro male la colpa; voi, che se talora per fralezza di natura lordate vi siete con qualche macchia, purgata già l'avete col pianto, risolute di menare sino alla morte una vita degna di un cuor cristiano: ah! perchè paventerete? perchè? Potete voi senza far torto alla divina bontà, potete dubitare, che non sia per essere la vostra morte un passaggio sicuro dall'Egitto di questo mondo alla terra promessa del paradiso? Non ne avete voi un pegno certissimo nell'amor vicendevole di Dio a voi, di voi a Dio? Eh, miei Dilettissimi! fiducia, e non timore: e se talvolta il pensier della morte fassi a turbare, ed attristare il vostro spirito, animatevi da voi medesimi alla speranza, e colle parole del Salmista dite ancor voi: *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? Spera in Deo* (*Psal.* 38). Anima mia, di che ti affliggi? di che ti attristi? Non è egli per te di giubilo uscire dalle miserie? motivo di giubilo l'andare a un regno immortale? motivo di giubilo la sicurezza di aver nel gran passo l'ajuto, la difesa, la protezion del tuo Dio? A che dunque temere? a che turbarsi? *quare tristis es? quare conturbas me?*

Ah ch'egli è così, Gesù mio! Un pò di vera fiducia, che in voi avessimo, non si temerebbe la morte come si teme. Voi promettete ogni ajuto; voi v'impegnate ad assisterci: e noi saremo di cuore sì debole, che ancor temiamo? Ah no, no, Gesù caro! Non sia mai, ch'io mostri timor sì vile: No, nol sia mai. Ve ne prego per quella cicatrice gloriosa, che adoro nel sagrosanto vostro costato! So che dovrei temere considerando la forza dei miei nemici: ma no, non temo, Gesù mio, perchè confido nel vostro ajuto. Venga pure la morte quando a voi piace: la spero felice, la spero santa, perchè spero in voi; perchè in voi spererò: *Dominus adjutor meus, & protector meus, in ipso speravit cor meum* (*Psal.* 39).

DI-

DISCORSO XV.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

PACE FALSA DELLA COSCIENZA.

Venit Jesus, & stetit in medio, & dixit: Pax vobis. Joan. 20.

Io mi credeva, Uditori, tra' beni che si possono in questo esiglio o bramare, o godere, il più dolce, il più sicuro fosse l'interna pace. Quel chiudere nel seno un cuore non angustiato da timore, non turbato da inquietudini, non lacerato da rimorsi, contento, allegro, tranquillo, a me sembrava nulla meno, che un pegno di beatitudine, una caparra di paradiso. Ma il Savio col ricordarmi, che avvi tra' peccatori chi tripudia nelle iniquità, e recasi a delizia il mal fare, mi ha costretto a ricredermi, e a confessare, che la pace della coscienza può del pari essere, come tra i beni l'ottimo, così ancora tra i mali il pessimo. Ottimo tra i beni, s'ella si trova in una buona coscienza, perchè, qual nettare di paradiso, rende saporoso ogni altro bene. Pessimo tra i mali, s'ella si trova in una coscienza rea, perchè, qual tossico d'inferno, rende irreparabile ogni altro male. E quindi è, che come Cristo per colmare d'ogni felicità i suoi Discepoli, non altro prega loro, che pace: *Pax vobis:* così ancora il demonio per rendere vieppiù miseri i suoi seguaci, nulla più loro procura, che pace. Ma con questo divario tra pace, e pace: che quella che Cristo dà, è pace vera; quella che dà il demonio, è pace falsa. La prima è preludio di una immortale tranquillità, la seconda è principio di una eterna rovina: L'una spiana la strada a una morte santissima; l'altra conduce con passi di precipizio ad una morte pessima: l'una però al sommo desiderabile, l'altra detestabile al sommo. Ora se bramosi siamo di ben morire, che faremo noi, Dilettissimi, per guardarci dalla seconda, ed assicurarsi la prima pace? Eccolo. Dobbiamo rintracciare le origini, dalle quali procede la falsa pace: e se mal non mi appongo, le scorgeremo da tre industrie, colle quali il demonio si adopera per far sì, che si viva in peccato, e vi si viva con pace. La prima si è, farci comparire sotto maschera d'innocenza la colpa. La seconda è, inorpellare con un falso ravvedimento la penitenza. La terza è, portarci a tanto di malizia, che si perda ogni orror del peccato. Ed eccovi con ciò le tre fonti avvelenate, dalle quali può trar l'origine la falsa pace della coscienza. Può ella dunque in primo luogo procedere da una innocenza immaginaria: lo vedremo nel primo punto. Può ella in secondo luogo procedere da una penitenza inefficace: lo vedremo nel secondo punto. Può ella in terzo luogo procedere da una malizia consumata: lo vedremo nel terzo punto. Felici noi, se dopo averla ravvisata ben bene, ci riuscirà di schivarla. Incomincio.

PUNTO I. *La falsa pace della coscienza può procedere da innocenza immaginaria.* Vissero mai sempre in bella lega tra se pace di cuore, e innocenza di costumi. Tuoni il cielo colle minacce, l'innocente non si altera; fulmini coi suoi gastighi, l'innocente non teme. Vedete Giuseppe come tra le persecuzioni è tranquillo; come tranquilla nelle calunnie Susanna; come tranquillo tra i supplizj Daniello; come tra le ulceri tranquillo è Giobbe, perchè l'innocenza tra i più acerbi disastri serba placidissima nel loro cuore la calma. Or eccovi l'arte finissima del demonio. Vorrebbe pur ancor egli adescare i suoi seguaci col dolce d'interna pace; ben sicuro, ch'eglino non usciranno dai lacci suoi infino a tanto che proveranno tra i lacci medesimi un soave riposo. Che fa egli pertanto? Mette in aspetto d'innocenza i peccati, ed animando a commetterli senza rimorso, viene ad insinuar loro nel cuore con una falsa innocenza una falsa pace. Nè vi crediate, ch'egli abbia a penare gran fatto per condurre a termine il suo disegno. No. Basta che gli riesca di eccitare in un'anima un affetto veemente, una inclinazione gagliarda, un forte impegno: e più non vi vuole, perchè non si ravvisino più per colpe le colpe; e chiamisi col nome d'innocenza il peccato.

Di ciò, che dico, non voglio, Uditori, altre pruove, che la sperienza; giacchè in simile argomento altre prove non ha voluto Agostino. Non è egli vero, dice il santo, che tosto che ci nasce in cuore una brama studiamo cento ragioni per credere, per giudicare, per decidere lecito ciò che si brama? *Quodcumque volumus, bonum est;* e dove dalla coscienza prender dovran la legge le nostre brame, pretendiamo che la coscienza prenda dalle nostre brame la legge. Piace una cosa, e si vuole; e tanto basta, perchè subito perda ogni aria di cosa illecita, e si spacci non solo indifferente, ma innocente, ma onesta, ma santa: *& quodcumque placet sanctum*. Quel trattare sì domestico, e libero a colui, a colei dà molto in genio; e perchè non vogliono scrupoli, si formano una teologia a lor talento, con cui dicono; essere quelle non più che convenienze permesse a chi nel mondo non vuol farla da zotico: essere vivacità di chi vuol dare mostre di brio: non esservi male alcuno dove l'intenzione non è cattiva; e tanto non essere questo un trattare vizioso, che anzi dee dirsi onestissima eutrapelia. Non vel diss'io, ripiglia qui Agostino, che basta che si voglia una cosa, perchè si giudichi buona: *quodcumque volumus bonum est?* Quel contratto è vantaggioso, ma giustizia ne va di mezzo; eppure a tutti i conti si vuole: che fa però quell'

 in-

ingordo interessato? studia tante formalità, cerca tanti pretesti, specola tanti sofismi, che alla fine dopo cento cavillose stiracchiature inventa una morale, che glie'l decide per giusto. Tanto è vero, torna a dire Agostino, *quod quodcumque placet sanctum est*. I miei tratti, dice quell'altro, son meri scherzi di chi trastullasi; e sono licenze petulantissime; e fin non manca chi dice, che i suoi motti non sono se non facezie innocenti, per tener viva la brigata, e sono mordacità sanguinose, e turpissime oscenità. Che più? Può darsi vizio più manifesto, e più palpabile di quel giuoco, che vediamo ai dì nostri così eccessivo? Vizio per l'eccesso del tempo, che vi si perde; vizio per l'eccesso del danaro, che vi si getta; vizio per le conseguenze perniziosissime, che ne vengono, di debiti che si contraggono, di doveri che si trasandano, di famiglie che si rovinano. Eppure chi lo chiama il suo divertimento, chi il suo genio, e chi ancora il suo mestiere: niuno lo chiama il suo peccato. Può darsi scandalo più vituperevole di quelle immodestissime sgolature, che portano come in trionfo l'inverecondia? Eppure ognuna se ne scusa, come di moda, niuna se ne accusa come di colpa. E quel sogghigni nelle chiese, quelle occhiate, quei gesti, quei cicaleggi non sono eglino sacrileghi abusi? Eppure da quel giovine, da quella giovane si mirano quai leggerezze, da neppur farne caso. E d'onde, Dilettissimi, d'onde procede un giudicar sì fuor di ragione, se non dal prendere che si fa dall'utile, o dal piacevole la regola dell'onesto? *quodcumque volumus bonum est; & quodcumque placet sanctum est*. Oh potess'io ridirvi, cari Uditori, quanti peccati si palliano col manto dell'innocenza; ora dall'ambizione, che per salire ad un posto, spaccia per industria di mente accorta tra le brame più nere; or dall'invidia, che dipinge in aria di zelo le gelosie più risentite; ora dalla vanità, che chiama decoro lo sfoggio più dispendioso; ora dai rispetti del mondo, che milantano per prudenza il timor più vigliacco: vedreste forse ancor voi che non sono pochi i colpevoli, i quali vadano attorno colla maschera dell'innocenza.

Or io non vuò negar, Uditori, che costoro, che hanno per lor teologo l'amor proprio, non provino anch'essi qualche pace nella coscienza. Ma qual pace, Dilettissimi miei, qual pace? Può ella mai essere vera pace quella, che non si fonda in una vera innocenza? E' vero, ch'essi spacciano arditamente, che in ciò che pensano, che in ciò che dicono, che in ciò che fanno, non vi è male; e con ciò si acquietano, e portano con tranquillità i suoi disordini. Ma io domando; come và ch'essi medesimi prima che scorgessero in tali disordini i suoi interessi, li miravano con occhio d'orrore? Come và, ch'essi medesimi, se osservano in altri gli stessi disordini, li riprovano, e li condannano; e di chi è tinto della stessa lor pece, ne formano senza avvedersene rei sospetti, e sinistri giudizj? Non è questo un giudizio chiarissimo, che quella, ch'essi godono, è pace che inganna? Lasciate però che si sgombri la passion, che gli accieca, e vedrete come tosto svanirà la lor calma; e mirando di tutto altr'occhio la rea lor vita, tutto da improvvisa tempesta si sentiranno sconvolgere il cuore. Che se traditi dalle lor voglie porteranno per sua sventura sino alla lor morte la lor falsa pace, apriranno certamente gli occhj in quel punto, in cui ogni inganno dileguasi; e scorgeranno, ma senza prò, che avendosi formata secondo il genio proprio la coscienza, non fu altro che una fina malizia la lor creduta innocenza. Guardivi pertanto il cielo, cari Uditori, da innocenza sì traditrice, guardatevi da una pace sì perniciosa, che assonna le anime in un letargo tanto più mortale, quanto è tranquillo. Ed affinchè il demonio non abbia mai ad infettarvi il cuore con sì lusinghiero veleno, sianvi sempre sospette quelle massime, che solletico d'interesse, o genio di libertà, o affettazion di politica vi rappresenta per buone. Sì, Dilettissimi: Sianvi sempre sospette: *Innocens ego sum* (*Matth.* 27, 24), disse Pilato; e lo disse nell'atto medesimo di commettere la più enorme ingiustizia. Giunse a giudicare innocenza perfino un deicidio, perchè in vece di regolare la politica colla coscienza, regolò la coscienza colla politica. No, miei Dilettissimi: non c'inganniamo da noi medesimi. Se ognuno di noi in ciò che fa vuole con verità poter dire: *Innocens ego sum*, prenda del suo operare la norma dalle massime sempre infallibili del vangelo; la prenda dai lumi sempre veridici della fede; la prenda dai consigli sempre da Dio assistiti d'un dotto e pio direttore. Giudichi delle cose come vorrebbe averne giudicato in punto di morte: Operi come vorrebbe aver operato al divin tribunale; così serberassi nel suo candor l'innocenza, nè la coscienza dalla falsa pace sarà tradita. Ma a dire il vero, mi spaventa il Salmista, il quale dato d'intorno un degl'illuminati suoi sguardi: *omnes*, dice sospirando, *omnes declinaverunt* (*Psal.* 13, 3). Oh Dio! tutti danno a traverso! E perchè? perchè tanto nelle lor persuasioni sono efficaci le nostre voglie, che riesce lor pur troppo di farsi le direttrici della coscienza; e noi intanto, ingannati da una fallace tranquillità, alziam la voce con quegl'infelici mentovati dal Profeta; e diciamo ancor noi, *Pax, pax*; eppure vera pace non v'è, perchè non vi è vera innocenza; *& non est pax*, no; *& non est pax*.

O Gesù caro! Idea di vera innocenza, e donatore insieme di vera pace. Deh! non permettete, che una falsa innocenza con falsa pace c'inganni. Ci è cara la pace della coscienza; ma quella pace vogliamo, che può solo procedere da una vera innocenza: e giacchè tutto l'inganno nasce dalle voglie del nostro amor proprio, e dalle mire del nostro interesse, assisteteci in modo, che nè dalle une, nè dalle altre prendiamo la regola dell'operare. Altra regola non vogliamo, che quella, che ci danno i lumi della vostra fede, e le massime del vostro vangelo. E se mai un qualche errore ci fa credere innocenti dove siam colpevoli, deh! per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoriamo, illuminateci di grazia; affinchè riconosciuto l'inganno, ed emendata la colpa, diamo al nostro cuore in luogo della falsa pace, la vera.

PUNTO II. *La falsa pace della coscienza può procedere da penitenza inefficace*. Non sempre riesce al demonio d'ingannarci con una falsa innocenza,

za, perchè il peccato ha fattezze così deformi, che con tutto il mascherarlo, a lungo andar si conosce. Ma non perciò perdesi d'animo l'astuto nemico; e quella pace bugiarda, che non può con apparente innocenza introdurre nel nostro cuore, ingegnasi d'insinuarla con una falsa penitenza. Ed oh in quanti ottien egli il maligno suo intento! Rei di mille colpe si accostan non pochi al tribunale di penitenza, e come se non per altro vi andassero, che per portare una scusa dei loro falli, o ne sminuiscono l'enormità, o ne trascurano il numero, o ne tralasciano le circostanze: ora ne incolpano la fragilità della creta che li compone; ora la violenza della passione, che trasportolli; ora la forza dell'occasione che li sorprese, sicchè voi li direste iti a difendere le loro colpe, non già ad accusarle. Così dopo aver addormentata con una inutile confessione la lor coscienza, tuttochè se ne rimangano con tutto il peso di prima sugli omeri, a loro pare di partirsene alleggeriti, e siedono con tutta pace alle lor mense, e prendono con tutta tranquillità i loro riposi. Ma, dite voi, Uditori, se sia questa una pace, che possa dar loro un giusto titolo di passar lieti i suoi giorni. Sebbene il maggior pericolo del loro inganno non consista nell'accusa delle lor colpe, che anzi il demonio per far più franco il suo colpo, lascia bene spesso, che con tutta esattezza diano ai lor delitti tutta l'aria della malizia, che hanno; solo si adopera per impedirne quello, che importa il più, un vero dolore di aver peccato, e una risoluzione fermissima di non peccare mai più. Voi sapete, Uditori, che a cancellare le colpe non ogni dolore è bastevole. Si richiede un dolore sincero, che col più vivo sentimento del cuore detesti il mal che si è fatto; un dolor forte, che più d'ogni altro male, abbia in orrore il peccato; un dolor grande, che abbia in qualche modo proporzione colla maestà di quel Dio, che si è oltraggiato, coll'enormità di quelle colpe, che si sono commesse, col prezzo di quella grazia, che si vorrebbe riacquistare, colla bellezza di quel paradiso, al cui possesso si aspira: un dolor in somma che sia, come lo chiama Agostino, vicario della divina vendetta, o come lo chiama Tertulliano, compendio degli eterni meritati castighi. Che se per riparare il passato, sì efficace dev'esser il dolore di aver peccato, non meno efficace vuol essere, per provvedere al futuro, la risoluzione di più non peccare: Risoluzione, per cui l'anima piuttosto che lordarsi di nuove colpe, sia pronta a far tutto, a soffrir tutto, e perder tutto. Compagnie che piacciono, ma son nocive, addio: Piaceri che solleticano il senso, ma avvelenano lo spirito, addio: di quanto in somma può nell'animo ricondurre il peccato, di tutto hassi a proporre risolutamente la fuga, checchè ne costi di mortificazione al corpo, di contraddizione alla volontà, di soggezione alle passioni. Or io domando, Uditori miei Dilettissimi: E un dolore sì vivo, e un proponimento sì risoluto portasi egli da molti ai tribunali di penitenza? Osservatelo, e dal come vi si accostano; e dal come se ne partono. Vi si accostano il più di rado, che possono: portando con somma indolenza per settimane, e per mesi, e fors'anche per anni il lor peccato nel cuore; vi si accostano per un certo umano riguardo; temendo che debba scapitarne l'onore, se non danno di quando in quando questo contrassegno di religione; vi si accostano eziandio con ripugnanza d'animo, recando loro non poca pena il sol pensiero di dover mutar vita. E queste son elleno disposizioni ad un atto di sua natura così difficile, che a farlo come conviensi le sole nostre forze non bastano? Ognun sa, che l'adempiere mal volentieri un dovere, fu mai sempre e prognostico, e principio di un cattivo adempimento. E in fatti: dacchè mai si può dedurre, che abbiano essi adempiute le parti di un cuor penitente? Voi li vedete venir dall'accusa delle lor colpe con occhio asciutto, con volto allegro, con vanità di portamento, e in un'aria, che ha insieme del libero e del superbo. Hanno provata in quel ridotto, in quel passeggio, in quella conversazione la lor rovina, e vi ritornano; hanno sperimentato il danno di quella visita, di quella corrispondenza, di quell'amicizia, e ancor la coltivano. Nei discorsi niente più di freno che prima; nel tratto niente più di cautela che prima: dura nella divozione la stessa tiepidezza; la stessa trascuratezza nel grande affare della salute. E chi mai nulla scorgendo in costoro di emendazione, può darsi a credere, che l'abbiano essi promessa colla dovuta sincerità? Io so, Uditori, che voi vi credereste burlati da un debitore, se dopo replicate promesse di pronto pagamento, mai non lo vedeste venire allo sconto effettivo del debito.

Eppure penitenti di questa fatta, che nel cristianesimo non sono rari, vivon tranquilli, perchè il demonio delle lor confessioni si serve per ingannarli; e deposte che hanno senza le necessarie disposizioni ai piè di un sagro ministro le colpe: orsù, dice loro l'astuto, non occorre inquietarsi; il peccato si è confessato, la penitenza ingiunta si è fatta: Vivi pure tranquillo, e non pensarvi più; e così acchetando i latrati della sinderesi, ispira una falsa funestissima pace; ed eccoli però allegri, giulivi, contenti, ridere, scherzare, divertirsi con tale tranquillità, che maggior non l'avrebbono, se del perdono delle colpe ricevuta dal cielo ne avessero espressa rivelazione. Ma intanto agl'infelici che ne avviene? Avviene come a quei soldati della Siria acciecati da Eliseo, i quali dopo aver lungo tempo camminato senza avvedersi del termine, a cui si avviavano, allora solo apriron gli occhj quando trovaronsi alla presenza del re d'Israello, e cinti si videro per ogni parte dai loro nemici, con quale loro spavento, chi può ridirlo? Così appunto un falso penitente, acciecato ch'egli è dal demonio, non vede dove la traditrice sua pace lo guida; e allora solo apre gli occhj, quando si trova alla presenza del divin giudice, e vede da ogni parte spuntar peccati che lo circondano con tanto più di spavento, quanto meno scorge di scampo. Che pace dunque è mai codesta, che va a terminare in una irreparabile eterna sconfitta? O se si pensasse ad un esito cotanto infausto, quanto più di sollecitudine dai peccatori si mostrerebbe nel proccurare sincera la penitenza!

Cari Uditori miei, non voglia mai Dio, che alcuno di noi abbia un giorno a provare i tristi effet-

fetti di simil pace. La divina infinita misericordia mi fa sperare, che no: ma se vogliamo accertarci, che penitenza inefficace non cagioni nella nostra coscienza una pace falsa, attenzione vi vuole, e grande, e far bene le confessioni; attenzione a disaminare con esattezza la nostra vita, e non contentarci di una rivista superficiale; attenzione ad eccitare nel cuore sincero il dolore, detestando qual male sommo l'offesa, che al sommo bene si è fatta; attenzione a proporre con tutta fermezza l'emendazione, risoluti di fuggire ad ogni costo non solamente il peccato, ma l'occasione ancora del peccato; attenzione ad accusare con ugual umiltà, che schiettezza le colpe senza veli, che le ricoprano, senza scuse, che le difendano. E perchè non mai meglio si può accertare una confessione ben fatta che al lume di eterne massime in un solitario ritiro; che torto non ha egli mai chi, potendo con mezzo così opportuno mettere in riposo la sua coscienza, o per mera pigrizia; o per un umano riguardo, a trascurarla s'induce? Ma perchè niuna diligenza è mai troppa, quando si tratta di assicurare colla penitenza al nostro cuore la vera pace, sia una delle nostre premure il non darci mai pace di aver offeso il nostro buon Dio. Portiamo sempre avanti gli occhj il nostro peccato; e sempre mirandolo con orrore, mai non lasciamo di detestarlo; di piangerlo. Rinnoviamo dolor su dolore; e infino a tanto che porteremo occhio in fronte, e cuore in petto, durì sull'occhio il pianto, e nel cuore la contrizione: sempre speranzosi, e sempre timidi, mai non cessiamo di chiedere al padre delle misericordie il perdono colle voci compunte del penitente Salmista: *amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.*

Sì, mio Gesù: *amplius lava me* con quel preziosissimo sangue, che spargeste per mio riscatto, *lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.* Conosco il gran male, che ho fatto qualor vi offesi, e col più vivo dolor del mio cuor ve ne chieggo il perdono: Ma perchè sempre temo, che un pentimento inefficace inganni con pace falsa la mia coscienza, deh date voi colla vostra grazia, efficacia al mio dolore: ve ne supplico per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoro. Quanto a me vi prometto, che finchè avrò vita, mai non cesserò di dolermi; e bramoso di purgare sempre più dalle sue macchie il mio cuore, mai sempre ripeterò; *amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.*

PUNTO III. *La falsa pace della coscienza può procedere da un'eccesso di malizia già arrivata al sommo.* Che provi pace una rea coscienza infin a tanto che ella si crede innocente, pur s'intende; perchè il peccato, ch'ella chiude nel seno, per dir così, porta maschera, e non lascia conoscere l'orrenda sua deformità: E ancor s'intende, che di pace lusinghisi, infin a tanto che credesi penitente: perchè ricovera dentro di sè un nemico, ch'ella suppone, non solo di aver cacciato, ma ancor distrutto. Ma che riposi nel grembo di dolce pace mentre il reo del cui è rea, è riconosciuto per quel ch'egli è, e ne soffra con tranquillità la presenza: oh questo sì, che appena può intendersi, perchè non sembra possibile. Eppure a tanto ancora può giugnere, e vi giunge di fatto l'umana malizia, quando con luttuosi progressi arriva a tal segno di non poter più crescere. Col lungo peccare perdesi ogni orror al peccato; e tuttochè si conosca essere questo il veleno dell'anima, la calamita delle disgrazie, lo stimolo della morte, la caparra dell'inferno, l'oggetto del divino implacabile odio, il sommo, il pessimo, anzi l'unico vero male, contuttociò si pecca, e si ride; si pecca, e si scherza; si pecca, e si dorme saporoso, e si conversa giulivo, e si vive tranquillo: sia delle colpe gravissimo il peso, non si sente: siane orribile la bruttezza, non si conosce; ai peccati vecchi si aggiungono peccati nuovi, ed il numero non spaventa; ai livori si accoppian le frodi, alle frodi le vendette, alle vendette le impudicizie, alle impudicizie i sacrilegj, ai sacrilegj gli scandali; e in tanta varietà, e moltitudine di delitti la coscienza, che tutto vede, sta in pace. Che funesta, che orribil pace! Quanto più di questo riposo sarebbe a bramarsi qualsivoglia turbazione! Quanto più di questa calma qualsivoglia tempesta!

Io so, ch'egli è uno stato ben deplorabile quello di un peccatore tormentato dai suoi rimorsi: lo inquietano mille fantasmi, lo perseguitano mille timori, mille ambasce gli trapassano con dolorose punture lo spirito; vede avanti gli occhj la spada della divina giustizia, che lo minaccia; teme alle spalle la morte, che improvvisa lo può sorprendere, ode dentro il suo cuore i latrati della sinderesi, che lo spaventano, e di continuo gli sembra che interna terribil voce: ah ingrato, gli dica, ah fellone! Così tratti il tuo Dio? Così? Tuttochè però sia questo uno stato che più facilmente può piangersi, che spiegarsi, pure egli è di gran lunga men infelice di quello, in cui trovasi un peccatore tranquillo: imperocchè infino a tanto che dura il rimorso di aver mancato, dura ancor la speranza del ravvedimento; e per poco che la grazia divina secondi coi suoi impulsi i movimenti della sinderesi, è facile che un peccatore riducasi a far frutti condegni di penitenza: ma quando in un cuore si uniscono peccato, e pace, quale speranza rimane più, qual riparo? Come uscirà dal lezzo in cui giace, chi vi giace contento? Come prenderà orrore di sè, chi di sè si compiace? Inviti della misericordia nol muovono; minacce della giustizia non l'atteriscono: Tra i pericoli non si turba, tra i flagelli non si risente. Vide morire nell'età sua più verde un amico, ed ei non teme; ode intimarsi a chi si ostina un'eternità di castigo, ed ei non cambia; e come se non vi fosse anche per lui nel cielo un Dio punitore giustissimo degli scellerati, ei siegue a vivere con tutta pace nei suoi disordini. Di simil sorta di peccatori disse l'appostolo, e il disse pur bene, che chiudono in seno una coscienza cauterizzata: *cauteriatam habentium suam conscientiam* (1. *Tim.* 4, 2), perchè, come spiega un dottissimo spositore, in quella guisa che un membro putrido più non sente nè punture di ferro, nè bottoni di fuoco; così codeste coscienze, perduto che hanno ogni senso al peccato, più non si risentono nè a tuono di minacce, nè a fulmini di castighi: *Cauteria-*

viatam conscientiam vocat apostulus eam, quæ sensum peccati amisit instar partis cauteriis inustæ (*Fr. Turr. in cap.* 44. *Apost.*). Or quale più miserabile stato di quello di un misero, che non ha occhio per vedere, non che per piangere la sua stessa miseria? *Quid miserius*, è Agostino che così esclama, *misero non miserante se ipsum?*

Voi direte, essere questo un effetto di durezza di cuore, che fatto il callo alle colpe, non più si ammolisce; o di cecità d'intelletto, che offuscato dalle tenebre del peccato, più non si riconosce: dire benissimo; ma io soggiungo, essere questo il maggior dei gastighi, con cui Dio possa colpire la malizia di un peccatore: *Miscuit nobis Dominus* (espressione terribile d'Esaia (*spiritum soporis*) *Is.* 29, 10). Iddio, provocato ad alto sdegno dal peccator contumace, è finalmente costretto a manipolare, dirò così, e distillare a di lui danno uno spirito, che nelle colpe lo assonni; sicchè l'infelice nel seno medesimo della perdizione riposi tranquillo: *miscuit Dominus spiritum soporis*. Sopor sì fatale, che neppure in punto di morte si scuote; o pure si scuote in modo, che calma goduta in vita si cambia in tempesta sì furiosa, che porta naufragio. Voglio dire, che codesti pacifici peccatori o muojono nelle lor colpe colla stessa tranquillità con cui vissero; o se cessa in quel punto la falsa lor pace, sottentra una rabbiosa disperazione. Io muoro, disse pochi anni sono improvvisamente morendo una persona vissuta lungo tempo in pace col suo peccato, io muoro; e più non vi è misericordia per me. E per quanto si adoperasse lo zelante suo parroco, da cui l'ho saputo, non potè mai rapportarne un contrassegno anche menomo di penitenza. Ah! che ben lo disse il re profeta; il qual attonito prima al vedere la pace dei peccatori: *pacem peccatorum videns* (*Psal.* 19), depose poscia ogni stupore quando conobbe l'infausto lor termine: *Subito defecerunt; perierunt propter iniquitatem suam*, e si avvide che tutto ad un tratto svelti quali piante pestifere da questa terra, e precipitati giù negli abissi, *subito defecerunt*.

Io son certo, Uditori, che di peccatori sì fattamente tranquilli non ve n'è alcuno fra voi. Ciò di che posso temere, si è che più d'uno, più d'una sian forse tra quelli, che tremavano una volta al nome solo di colpa, ed ora la mirano con men di ribrezzo: tra quelli che non ardivano vivere un giorno solo in peccato, ed ora non temono di portarlo le intiere settimane nell'anima: tra quelli, che nulla più abborrivano che le offese di Dio, ed ora cominciano a farsele familiari. Ah! se così fosse: aprite, vorrei dir loro, aprite gli occhj, o miei cari, e mirate che voi v'incamminate a gran passi a quella fatale tranquillità, che è l'ultima inevitabil rovina di un anima. Quell'orrore alla colpa, che in voi si è fermato; quella facilità di commetterla, quella dilazione nel confessarla, quella freqnenza di ricadervi, sappiate, che vi conducono passo passo a vivere in essa con pace. Richiamate di grazia alla mente quei fumi, che vi proponevano un dì in tutta l'aria della sua bruttezza il peccato: e riconoscendolo sempre per quell'orrido mostro, ch'egli è, non gli accordate giammai neppure per un sol momento nel vostro cuore il soggiorno: ed ove per vostra sventura egli v'alberghi, ah che piuttosto nel peccato provar mai pace, io vi prego da quel Gesù turbazioni, che v'inquietino, timori che vi affannino, rimorsi che vi rodano. Prego che tetri pensieri vi tormentino l'intelletto, che nere malinconie vi serrino il cuore, che spaventose immagini vi turbin la fantasia: Prego che inquieto vi riesca ogni sonno, ingrato ogni cibo, nojoso ogni divertimento, ed intollerabile perfin la vita. Sì, miei Dilettissimi, tanto prego a voi, perchè tanto io desidero a me, e tanto da voi dimando, o mio Gesù.

Sì, sì, piuttosto che portare con pace il peccato, desidero Gesù mio caro, che colmiate il mio cuore di paure, d'inquietudini, di spaventi. Sono bensì risoluto di non offendervi mai, perchè nulla più odio che la vostra offesa: ma quando per mia disgrazia cadessi in peccato, deh, mio buon Gesù, non mi lasciate in pace col mio peccato. Angustiatemi, tormentatemi infino a tanto che io ritorni a voi. Non voglio altra pace se non quella, che in voi si trova, e questa sola io vi domando. Deh per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato date a me, date a quanti qui siamo sì cara pace, e colle parole dette da voi agli appostoli dite anche a noi: *Pax vobis*; e sia una pace, che ci renda in vita contenti, in morte sicuri, e nell'eternità beati.

DI-

DISCORSO XVI.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

SPERANZA, E TIMORE.

Ego sum pastor bonus. Joan. 10.

Che tra le pecore di una greggia medesima, altre riposin tranquille sotto l'occhio del pastor vigilante, altre cadano esangui sotto il dente di lupo ingordo, sapete che ci dinota, cari Uditori? Ci dinota che quanto è lunga la nostra vita, tutta si dee passare tra speranza e timore. Se nell'odierno vangelo si osserva, che Dio, qual pastore, ch'egli è amantissimo: *Ego sum pastor bonus*, veglia mai sempre alla nostra difesa, chi può non nodrire grandi speranze? Ma se insieme riflettesi, che il demonio qual lupo infestissimo tanto fa, tanto si adopera, che gli riesce di sedurre le pecorelle men caute, e farne scempio: *Lupus rapit, & dispergit oves;* chi può non concepire grandi timori? Giusto pertanto è il motivo, che si ha di sperare: ma non men giusto è il motivo, che si ha di temere; e buon per noi, cari Uditori, infino a tanto che mossi dall'un motivo e dall'altro, quanto da una parte speretemo, temeremo altrettanto dall'altra. Ma il male si è, Dilettissimi, che alcuni fissi unicamente in quel motivo, che anima le nostre speranze, non volgono mai un pensiero a quel, ch'eccita i nostri timori; ed altri fissi unicamente in quel motivo, ch'eccita i nostri timori, non volgono mai un pensiero al motivo, che anima le nostre speranze. Ond'è, che temerarj gli uni troppo sperano, e poco temono; pusillanimi gli altri troppo temono, e poco sperano. Guardici il cielo, cari Uditori, dall'uno e dall'altro di questi scoglj, in cui sovente si urta, o di soverchia speranza, o di soverchio timore. La via, che sola ci può condurre al beato termine di morte santa, è via di mezzo; via, che ha la speranza alla destra, e alla sinistra il timore. Ove da una parte, o dall'altra declinisi, sicchè altre orme non battansi che o di sola speranza, o di solo timore, troverassi nel termine un irreparabile precipizio. Or affinchè una via per noi sì necessaria, o mai non s'ignori, o mai non si lasci, io mi fo questa sera ad esporvi quanto premer ci debba l'unire mai sempre alla speranza il timore, e al timor la speranza: E a tal fine prendo a mostrarvi, che spera male chi solo spera; e sarà il primo punto. Che teme male chi solo teme; e sarà il secondo punto. Che spera bene, e teme bene, chi insieme e spera, e teme; sarà il terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Spera male chi solo spera.* Chi crederebbe mai, Uditori, che una delle arti più fine, di cui si serve il demonio per condur anime alla perdizione, fosse la speranza della salute? Eppur rant'è. Più assai che colla disperazione, egli ne tira nelle sue reti colla speranza: ed eccone il come. Rappresenta l'astuto all'anima del peccatore un Dio tutto misericordia, che dissimula con pazienza invincibile le nostre colpe; che perdona con clemenza infinita i suoi oltraggj. Rappresenta, che Dio non vuole la morte del peccatore; che anzi con mille amorose industrie si adopera per trarlo a sè. Rappresenta, che dove mancano i nostri meriti, suppliscono quelli di Cristo, il quale con uno sborso di gran lunga superiore al nostro debito, ha scontate con Dio le nostre partite; e con rappresentanze sì fatte ecco ciò che pretende. Pretende che gonfio il peccatore di mille vane speranze, si addormenti nelle sue colpe, senza che timore giammai lo scuota; ed ingannato dalle sue stesse speranze alfin si perda. Il che tanto è vero, dice S. Fulgenzio, che di quanti incappan nei lacci, che il demonio lor tende, i più ne ricevono dalle speranze la spina: *Plerosque sub vana spe indulgentiæ in peccatis diabolus tentat, & compellit eos Dei justitiam non metuere, quo inaniter suadet de Dei bonitate gaudere* (*Ep.* 7, *ad Venant.*). Io non nego già, Uditori, che sperar non si debba; e sperar molto; dico ancor io, ch'ella è soprabbondevole la redenzione di Cristo; dico ancor io, che la misericordia di Dio è grandissima; dico ancor io, che di quanti hanno in Dio riposta la sua fiducia, niun mai andò colla confusion in sul volto: *Nullus speravit in eum, & confusus est* (*Eccl.* 11, 2). E però col vescovo S. Idelfonso anch'io afferino, che *in misericordiam Dei sperare saluberrimum est consilium:* Ma collo stesso ancor soggiungo, che nulla vi ha di più temerario, nulla di più arrischiato, che il pretender di accertar colla sola speranza la salute: *sed ab ea totum pendere, periculosum est refugium.*

E in verità, cari Uditori, non è ella una temerità intollerabile, che un'anima rea d'irritata divina giustizia speri solo, e non tema? Certa, com'ella è, d'avere colle sue colpe armata contro di sè la destra terribile di un Dio offeso, incerta di averne colla penitenza placato lo sdegno; come può ella mai chiuder in petto un cuore che non paventi, se fin dei peccati, che giudichiamo rimessi, lo Spirito Santo vuol che si tema: *de propitiato peccato noli esse sine metu* (*Eccl.* 5, 9)? Come poi potrà non temere chi non sa, nè può sapere, se tutti egli abbia adempiuti di una penitenza sincera i doveri? Ma quand'anche dei peccati commessi fosse certo il perdono, lascierebbe però di essere temerità il non temere? No certamente, miei Dilettissimi? Si può peccare di nuovo, e tanto basta, perchè si tema. Tanti pericoli che ci assediano, tante tentazioni

ni che ci assalgono, tante occasioni che s'incontrano, tante passioni che ci tiranneggiano, non si mettono tutto dì in sull'orlo del precipizio? Noi sì deboli, che ogni soffio ci abbatte; noi sì instabili, che cambiamo di affetti più di quel che si cambino nell'aria i venti; noi al mal sì propensi, che ci fa d'uopo di violenza per non volerlo; e quel ch'è più, combattuti da un nemico, che accoppia ad una somma malignità una somma astuzia; ad una somma astuzia una somma forza; ad una somma forza una somma ostinazione: quanto è facile, che quando men vi pensiamo, sorpresi, vinti, abbattuti, miseramente cadiamo! E con un rischio sì terribile al fianco si può, Uditori, si può senza taccia di presunzione vivere senza timore?

Sebbene ho detto poco. Non solo i peccati, che si sono commessi, o si posson commettere, riempier ci devono di timore; ma ancora le medesime nostre buone opere. Se questo, Uditori, vi sembra strano, sappiate che non parve già strano al santo Giobbe: *Verebar* (*Job* 9, 28): diceva quella grand' anima, lavorata sul modello della perfezione più eccelsa, ai colpi di tribolazione, *verebar omnia opera mea*. Era pur egli di una virtù sì sublime, e sì rara, che trasse dalla bocca stessa di Dio l'encomio di uomo rettissimo. Zelo dell'onor divino, e quanto fervido! Sommessione ai divini voleri, e quanto umile! Pazienza nei travagli dell'animo, e nei dolori del corpo, e quanto invitta! Contuttociò al riflesso delle sue opere tanto era lungi dal concepirne grandi speranze, che anzi traevane un argomento di gran timore: *verebar omnia opera mea*; e con ragione, riflette qui Gregorio il grande: perchè i giusti ben sanno, che troppo sono diverse dalle nostre quelle bilancie, con cui da Dio si pesano le nostre opere: *quod agunt metuunt, dum caute considerant ante quem judicem stabunt*. Quante in fatti di codeste opere, che a noi sembrano buone, si troveranno non buone, perchè fatte o in istato non buono, o con fine non buono, e in maniera non buona; quante quante? Preghiere recitate, ma senz'attenzione; comunioni fatte, ma senza disposizione, prediche udite, ma senza frutto; limosine distribuite, ma senza retta intenzione; visite di chiese, ma senza modestia: e opere tali, cari Uditori, hanno elleno ad ispirarci speranza, o pur timore?

Se dunque, o si consideri il mal che si è fatto, o si consideri il bene, più che alla speranza, tutto ci spinge al timore, non ho io ragione, Uditori, di dire che troppo male egli spera chi spera solo, e non teme? massimamente che costoro, che tanto sperano, e nulla temono, non sono i giusti, vedete; sono i peccatori. Un *peccavi* uscito lor dalla lingua forse più che dal cuore, una qualche divozioncella praticata più per usanza, che per pietà; un qualche digiuno fatto con tutta la precauzione di non patire, ispira loro codesta falsa fiducia, e fa lor credere d'aver quasi in pugno il regno del cielo; e non vogliono i miseri, non voglion capire ciò che insegna loro san Gregorio, che una speranza, la qual non si appoggia su veri meriti, non è speranza, ma presunzione: *Spes sine meritis non est spes, sed præsumptio*. Non voglion capire ciò che intuona lor all'orecchio lo Spirito Santo, che molti per troppo promettersi l'eterna loro salute, si son perduti. *Repromissio nequissima multos perdidit* (*Exod.* 29. 24). Eh! *Nolite confidere*, dice Dio a noi per bocca di Geremia, come già disse al popolo antico, *in verbis mendacii*, *dicentes*: *Templum Domini est* (*Jer.* 7, 4). Sperava quel popopolo prevaricatore, che Dio in grazia del tempio non si sarebbe mai indotto a punirlo: No, gli disse il profeta, non vi fidate su queste speranze, perchè son bugiarde: *Nolite confidere in verbis mendacii*. Con tutto l'abitar che fa Dio tra voi nel suo tempio, se voi nol temerete, non lascierà di punirvi; e li punì di fatto, gli sterminò. Altrettanto dice Dio a voi, anime di temerarie speranze. Voi dite, che Dio è buono, che si contenta di poco, che vuol tutti salvi: Tutto è vero, com'era vero che aveva Dio in mezzo dell'antico popolo fissato il suo tempio; contuttociò *nolite confidere in verbis mendacii*. Codeste sono speranze false; speranze, che v'ingannano, che vi perdono, perchè se non vi sarà nel vostro cuore un santo timore, tuttochè Dio sia buono; tuttochè voglia, quant'è da sè, tutti salvi, voi non vi salverete, no; non vi salverete. Ah! cari Uditori: se mai vi è stato chi potesse sperar molto, e temer poco, fu certamente David. Certo, com'egli era, dell'ottenuto perdono, sparse nulladimeno in fin che visse sulle colpe amarissime lagrime; e punille mai sempre con austerità severissime: e quel ch'è più, bramoso di piacere altrettanto a Dio servendolo, quanto lo avea disgustato peccando, con quante opere sante studiossi di compensare i commessi suoi falli! Eppure lasciò egli mai di temere? Temette tanto, che parve, che non respirasse altro che timore; Leggete i suoi salmi, e in cento e cento luoghi voi troverete, dove proteste di timore, dove invito al timore, dove dimande di timore: e sino a pregar Dio, che quasi con penetrante saetta col suo timore lo trafiggesse: *Confige timore tuo carnes meas* (*Psal.* 118, 120). E noi non temeremo, cari Uditori? Noi sì carichi di peccati? noi sì scarsi di meriti? noi sì sprovveduti di sante opere? noi sì incerti e di quale sia ora il nostro stato, e di quale in avvenire sia per essere la nostra sorte, noi non temeremo?

Ah! no, mio Gesù: non sia mai io sì temerario, che speri solo, e non tema. Troppi, e troppo giusti sono i motivi, che mi devono far temere: Mi fan temere i peccati, che ho commessi, dei quali non so se me ne abbiate accordato il perdono; mi fan temere i peccati, che posso ancora commettere, trovandomi in mezzo ad un mondo pieno di tentazioni, e d'inganni, mi fan temere le stesse opere, che credo buone, perchè non so, se ciò, che a me par buono, parrà buono anche a voi. Tanto però son lungi da un soverchio sperare, che anzi apertamente io mi protesto, che temo, e molto. E perchè conosco quanto siami vantaggioso questo timore, vi prego, Gesù mio caro per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, vi prego a darmi grazia, che infin a tanto che io non lasci di vivere, non lasci mai di temere.

PUNTO II. *Teme male chi solo teme*. Abbiamo det-

detto che si deve temere: ma quì ecco subito un altro scoglio. Alcuni temono; ma temon tanto, che temon troppo; ond'è, che biasimevoli non meno di quelli, che troppo sperano; mentre schivano la taccia, che a questi devesi di temerarj, incontrano quella di pusillanimi; e dove gli uni sono a Dio ingiuriosi col tener come in pugno la sua salute, ingiuriosi sono gli altri col giudicare, che fanno, presso che inevitabile la perdizione. Argomentatelo, Uditori, dai tristi effetti, che ne derivano. E chi può esprimere da quanti beni ritragga qualor s'insinua in un'anima un timor eccessivo? Ritrae il peccatore dal rimettersi in sul sentiero della salute: Ritrae il giusto dal far progressi nel cammino della virtù; dipingendo all'uno la penitenza, all'altro la perfezione qual impresa da non potersi da essi condurre a buon termine. Sicchè atterriti da una malagevolezza, che non v'è, si perdono d'animo; e si ritirano vigliacchi dall'adempimento di quei doveri, che al doppio lume di ragion e di fede conoscono indispensabili.

Così non avessimo, Uditori miei cari, di codesti spiriti pusillanimi assai frequenti sotto gli occhj le prove. Spinto un peccatore da rimbrotti continui di risentita coscienza, uscir pur vorrebbe dal suo misero stato; ma pure, perchè troppo teme, non sa risolversi a cambiar vita. Teme dei mali suoi abiti, che avendo gettato nell'animo sì profonde radici, riprodurranno malgrado, ch'egli ne abbia, nuovi frutti di colpa. Teme delle sue passioni, che divenute arbitre del suo cuore, lo ricondurranno a viva forza ai consueti disordini. Teme della divina giustizia, che irritata dalle enormità, e moltitudine dei suoi eccessi, non vorrà indursi a deporre lo sdegno, ed accordarli il perdono: e colle parole dell'avvilito Caino: *major est*, (*Gen.* 4, 13) dice intimorito anch'egli, *iniquitas mea*, *quam ut veniam merear:* Onde vinto dai suoi timori non iscuote, come per altro vorrebbe, come senz'altro dovrebbe, il giogo infame, sotto cui geme. Nè giova già punto ad incoraggirlo il dirgli, che Dio nulla più brama, che di vedere ai suoi piedi un cuor compunto: e che alla debolezza delle sue forze supplirà la grazia coi suoi ajuti. No: questi motivi non hanno forza che basti ad isgombrare i suoi ingiusti timori, che trionfando del vile suo spirito, anzi che lasciar ch'egli sciolga le sue catene, sempre più le rinforzano; e quel ch'è più da stupire, si è, che chi, dove trattasi di lasciar il peccato si mostra sì timido, mostrò sommo coraggio, quando si trattò di commetterlo; che sarà poi, disse tra se, quando la tentazione lo assale. Che sarà poi, quando anche accordi alla passion questo sfogo? Queste finalmente son debolezze, che Dio suol compatire: son caduti tanti altri, e poi son risorti: sarà sempre in mia mano il ricorrere supplichevole, ed ottenere il perdono. Così facendosi cuore, si abbandonò animosamente al peccato, e replicando dopo il primo il secondo, dopo il secondo il terzo, non temette d'immergersi in un pelago d'iniquità. Così è, Dilettissimi. Questa è la grande astuzia del nemico nostro infernale: rendersi coraggiosi al peccato, timidi alla penitenza; e quando la tentazion ci lusinga, far che tutto si ardisca; quando il rimorso ci crucia, far che si tema di tutto. Ispira prima una soverchia speranza, affinchè nel mal si cominci; e poi insinua un soverchio timore, affinchè nel mal si perseveri: ed intanto il misero peccatore mentre teme ciò che non dovrebbe, ciò che dovrebbe temere nol teme. Teme il farsi migliore; non teme il divenir peggiore: teme il rimettersi in grazia; non teme il vivere, e quel ch'è più, il morir nella colpa: *Dum se*, descrisse pur bene questi cuori avviliti il pontefice S. Gregorio, *dum se peccatores considerant, sanctitatis vias arripere trepidant*, *& remanere in suis iniquitatibus non formidant*. A questo misero stato un peccatore infelice dal suo timore si riduce.

Non meno però che ai peccatori egli è dannoso anche ai giusti questo soverchio timore, ove avvenga, come non di rado pur troppo avviene, che s'insinui nel loro cuore. Si odono di quando in quando certe anime, che fabbricandosi con curiosi riflessi mille vane paure, s'inquietano da se medesime, si turbano, si tormentano. Ora riflettono sui lor peccati, ed: oh! vanno dicendo pieni di angoscia, chi sa, se gli avrò io detestati con dolor vero? Chi sa, se gli avrò io accusati in forma debita? Chi sa, se gli avrà Dio cancellati dal libro delle mie partite? Ora fissano sui pericoli di questa vita il lor pensiero, ed: oh! ripigliano, che tristo vivere è mai codesto! Luogo non vi ha, non età, non istato, che non abbia i suoi rischj: Ogni via, che battesi, ella è sì lubrica, che raro è il piede che non isdrucciola: Fra tanti inciampi com'è possibile, che la salute si accerti? Or apprendono nella divina giustizia implacabili sdegni; ora figuransi nell'esercizio delle virtù difficoltà insuperabili; ora si rappresentano nella via della perfezione intollerabili stenti, incontri terribili, impraticabili sforzi; ed atterriti dalle vane loro apprensioni smarrisconsi di coraggio, e si empiono di diffidenze. Ed intanto, ecco le conseguenze che ne derivano ben luttuose. Perdon l'affetto alle cose celesti, e s'intiepidiscono nel divino servizio; smarriscono l'eterna pace del cuore, si abbandonano a tetre malinconie; e se non trasandano affatto le opere buone, le fanno a mal cuore, le fanno con isvogliatezza, e con nausea; le fanno senza consolazione, senza costanza, senza fervore. A questo segno, Uditori, ella è dal timore ridotta un'anima, qualora teme in eccesso: e piacesse a Dio, che quì finisse tutto il male di un timore non moderato. Il peggio si è, che codeste anime sì pusillanimi corrono non lieve rischio, che Dio, cui riesce troppo ingiurioso il soverchio loro timore, volga loro le spalle, e punisca con giusto abbandono le ingiuste lor diffidenze. Sovvengavi di ciò, che avvenne a quei timidi esploratori, che spediti furono da Mosè nella terra promessa; e quindi argomentate a quale rischio vi esponga chi troppo teme. Ritornati che questi furono dalla visita imposta loro, rivolti a Mosè, ed al popolo: oh Dio! dissero, che terra si è mai codesta che abbiam veduta! Ella è bella, non può negarsi: ella è fertile: ma che? inaccessibili sono i suoi monti, inespugnabili le sue città, invincibili i suoi abitatori; è tanto è tentarne noi la conquista, quanto esporre ad un macello inevitabile il nostro popolo. Dissero tanto,

to, che tutto il popolo s'intimorì; e più credendo alle voci loro, che alle divine promesse, piuttosto che a proseguire il cammino, già si pensava a far ritorno in Egitto. Ma quanto loro costò un timore sì ingiusto? Sdegnatosi Dio contro gli esploratori vigliacchi, con morte subita gli sterminò; e fè sapere a Mosè che di quanti del popolo avean mostrato timore, niun posto avrebbe nella terra promessa il piede. Così di fatto seguì. Quanti furono i pusillanimi, tutti lasciaron in quel deserto le ossa. Grande ammaestramento, Uditori! Dio non vuole pusillanimità in chi lo serve: e se punisce come oltraggioso alla sua giustizia chi troppo spera, persuadetevi pure, che con severità niente minore se la piglia contro chi troppo teme, come oltraggioso, ch'egli è, alla sua misericordia. No, no: Non ha capo per la corona chi non ha cuore per la battaglia; e se Dio escluse già con sua legge i timorosi dal ruolo di chi combatte, pensate se non vorralli anche esclusi dalle glorie di chi trionfa.

Con ragione pertanto intima Dio ai suoi ministri di far cuore a codeste anime pusillanimi, affin di trarle dal rischio terribile; in cui le mette il lor vano timore: *Dicite pusillanimis; confortamini & nolite timere* (*Is. 34, 4*). Sì, dunque miei Dilettissimi: *Confortamini*, dirò anch'io a voi questa sera. *Confortamini, & nolite timere*. Lungi dal vostro cuore codesti vani timori: animate con un santo coraggio le vostre speranze: *Confortamini, & nolite timere*. *Confortamini*, se siete giusti, e con un Dio vostro amico, vostro pastore, vostro padre, vostro tutto, sbandite da voi ogni scrupolosa inquietudine; ed a dispetto di qualsivoglia difficoltà non vi lasciate mai perder d'animo: *nolite timere*. *Confortamini*, se siete peccatori, e con un Dio, che a sè v'invita, che vi offerisce il perdono, che vi apre il misericordioso suo seno, fatevi cuore di ritorno; e qualunque ella siasi la moltitudine, qualunque la gravezza dei vostri falli, non vi lasciate soverchiamente atterrire nè dal misero vostro stato, nè dal giusto suo sdegno: *nolite timere*. Ah, cari Uditori! E chi mai, sia peccatore, sia giusto, chi può pensare a un Dio di cuor dolce, e non mettere in lui ogni sua fiducia? chi? chi?

Quanto a me, Gesù caro, spero; e fin che avrò vita spererò sempre in voi. Conosco la mia miseria; ma conosco insieme la vostra bontà, e quanto quella mi fa temere, altrettanto questa mi fa sperare. Mai però non sarà, che si scemi la fiducia che ho in voi, anzi più che conosco il niente, che io sono, il niente che io posso, più voglio sperar in voi, che siete il mio tutto. Avvalorate voi colla vostra grazia questo mio cuore. Ve ne priego per quelle piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani; affinchè col più avvivarsi la mia fiducia, più ancora provi gli effetti della vostra bontà.

PUNTO III. *Spera bene, e teme bene chi spera insieme, e teme:* Se spera male, chi solo spera, come nel primo punto si è detto; se teme male chi solo teme, come si è detto nel secondo punto; ne viene in conseguenza, Uditori, ciò che nel terzo punto vi ho proposto, che quel solo speri bene, che alla speranza accoppia il timore, e quel solo altresì tema bene, che unisce al timor la speranza. Il che, Uditori, è sì vero, che l'angelico dottor S. Tommaso espressamente c'insegna, che speranza, e timore fanno tra sè un'ottima lega; e van tra loro sì ben d'accordo, che allora solo è perfetto il timore quando la speranza lo accompagna; e allora solo è perfetta la speranza quando l'accompagna il timore: *Timor filialis, & spes sibi invicem cohærent, & se invicem perficiunt* (*S. Thom.*). Onde ne siegue, che perfetto ancora si debba dire quel cuore, in cui concordemente si uniscono; perchè accogliendoli tutti e due, vien a ritrarre dalla lor perfezione la sua. E come in fatti può non esser così, se Dio medesimo altro da noi par che non chiegga, se non timor, e speranza? e quasi tutto su questi due poli si aggiri il ben nostro, si dichiara di dirci tutto in due parole col dirci, che speriamo insieme, e temiamo? Uditene dal re profeta i suoi sensi: *Semel loquutus est Deus: duo hæc audivi, quia potestas Dei est, & tibi Domine misericordia* (*Psal. 61, 11*). Udiste? Affinchè in poco sappiamo tutto, ci fa sapere non altro, se non che vi è in Dio misericordia, e potere: *duo hæc*. Potere, perchè si tema: misericordia, perchè si speri. Vuol che si tema il potere; ma in modo che insieme si speri nella misericordia. Vuol che nella misericordia si speri, sì; ma in modo che si tema insieme il potere: *duo hæc*. Ove tanto si ottenga, tutto è in sicuro; perchè tutto a questo riducesi: *His duobus* (è Agostino, che fa il commento al Salmista) *continentur prope omnes scripturæ: Propter hæc duo scripturæ, propter hæc duo lex: propter hæc duo ipse Dominus noster Jesus Christus*. Or se Dio stesso protestasi in bocca propria, che speranza, e timore sono i due cardini, su cui tutto si appoggia il massimo dei nostri affari, l'affare della salute; chi potrà ancor dubitare, che a farla da saggio non debba un cristiano sempre sperare, e temer sempre?

Ma quando anche Dio non cel dicesse a note sì chiare, ditemi, che significan quel regno, che ci promette pieno di contentezze, e quel carcere, che minaccia colmo di guai? che significan quegli encomj, che leggiam sì frequenti, e a chi speranzoso confida, e a chi intimorito si umilia? Non è questo un dircisi, che se miriamo all'insù sperar dobbiamo; e che dobbiamo temere, se miriamo all'ingiù? Non è un accennarci, che l'indovina quel solo, e quel solo merita lode, che sa insieme accoppiare speranza, e timore? E se dar vogliamo un pensiero agli avvenimenti, che le sagre carte ricordanci, che speranza non c'ispira il vedere un ladro famoso, che alla destra di Cristo si salva? Ma che timore insieme non c'inserisce il vederne un altro, che alla sua sinistra si perde? Che speranza un Manasse, prima gran peccatore, e poi gran penitente? Ma che timore un Salomone prima tutto del vero Dio, e poi tutto degl'idoli? Che speranza un Paolo, prima persecutor implacabile dei fedeli, e poi zelantissimo loro maestro? Ma che timore un Giuda, prima discepolo, e poi traditore di Cristo? che speranza un Davidde, che corretto ravvedesi, e muore santo? Ma che timore un Accabbo, che corretto più invelenisce, e muore impenitente? Tanto è ve-

è vero, Uditori, che chi scorre le sagre pagine, non sì tosto in una si abbatte, che a sperare lo animi, che ne incontra subito un' altra che lo spinge a temere. Niente però più ci mostra la necessità indispensabile, in cui ci troviamo, di sperar sempre, e sempre temere, quanto quell' uomo Dio, che adoriam Crocifisso. Se riflettiamo per una parte a quel Sangue di prezzo infinito, che per nostro riscatto si è sparso, e sparso in tal copia, che tutte ne andaron vuote le vene del Redentore: se riflettiamo, che la soddisfazione data da Cristo per noi alla divina irritata giustizia ella è sì abbondante, che infinitamente oltrepassa ogni debito da noi contratto; che dolci speranze non abbiamo noi a nudrire! Ma se riflettiamo dall' altra, che la divina giustizia non si diè mai a conoscere più terribile, che nella passion di Gesù: che l' eterno padre *ad ostensionem justitiæ suæ* (*ad Rom.* 3, 25) non la perdonò al suo stesso unigenito; che Cristo non aveva che l' ombra di peccatore, e pur fu trattato con rigor sommo; che timore non dobbiamo noi concepire? Certo è che a questi riflessi il santo abbate di Chiaravalle sentivasi il cuore or dilatato da giubilo, ed ora stretto da raccapriccio. Dovunque pertanto il nostro pensier si rivolga, ogni cosa ci dice: spera, e temi. Lo dice il cielo mostrandoci un Dio tutto bontà che innamora, e tutto giustizia, che spaventa: lo dicono le scritture con darci a leggere ora promesse, che allettano, ora minacce, che atterriscono: lo dice il calvario con aprirci un teatro, in cui campeggia non men l' amor che lo sdegno: lo dicono tutte le storie con metterci sotto l' occhio, altri premiati, altri puniti, altri eletti, altri riprovati; altri ricevuti a penitenza, altri esclusi, altri dopo il bene passati al male, e perdutisi, altri dopo il male passati al bene, e salvatisi: E se ciò è, cari Uditori, non ho io ragion di dire, che tutta tra speranza, e timore passar si deve la nostra vita? e che allora solo il timor è lodevole quando insieme si spera; e allora solo è lodevole lo sperare, quando insieme si teme?

Che se per avventura chiedeste quale tra i due debba essere maggiore, se la speranza, o se il timore, vi dirò che hanno alcuni più a temere, che a sperare. Anime pari alle vostre, risolute di batter costanti la via della virtù, anime, che non si regolan che colle massime dell' evangelio; anime, che nulla più bramano, che di servir Dio, piacer a Dio, glorificar Dio, nodriscano pure speranze grandi; e tuttochè viver non debban senza timore, sappian però, che farebbon a Dio un gran torto, se non fosse maggiore assai del timore la loro speranza. La fedeltà, ch' esse mostrano nel divin servigio, siccome snerva i motivi, che han di temere, così avvalora quei che han di sperare: Ma non così certamente; non così si deve discorrere di chi, pascendosi non d' altro che di vanità, di fasto, di orgoglio, tutto vive a genio del mondo; intento solo a stabilirsi nel mondo, a brillare nel mondo, a divertirsi nel mondo. Non così di chi, morto alla grazia, e sepolto nei vizj, o non pensa mai a risorgere, o risorto non dura nella nuova sua vita. Non così di chi, non sapendo che sia mortificar i sensi, frenar passioni, annegar voglie, vive tutto a seconda dell' amor proprio. Anime cotanto aliene dai dettami, e dagli esempj di Cristo, temano, e teman molto, perchè al lor riguardo vi ha molto più a temere, che a sperare. Motivi di speranza in una vita sì rilassata ne veggo pochi, di timore moltissimi.

Comunque sia però: o più siavi da sperare; o più da temere, è sempre vero, che l' uno non si dee disgiungere mai dall' altro. Ed oh quanto gioverà in punto di morte l' aver in vita sperato insieme, e temuto! Sappiamo, che in questi estremi suole il demonio combattere un moribondo ora colla presunzione, ora colla diffidenza; speranza, e timore saran le due armi, con cui si ributteran questi assalti: colla speranza si farà fronte alla diffidenza; e alla presunzion col timore. Anzi sperando, e temendo, non solo resisterà un moribondo alle tentazioni, ove mai si accostassero; ma terralle ancora lontane, sicchè neppure si accostino. Se temerà, non gli verrà mai in cuore di presumere; nè mai si appresserà ombra di diffidenza, se spererà. Facciam dunque in modo, miei Dilettissimi, che nel cuor nostro abbia mai sempre luogo accoppiamento sì necessario: Temiamo, e speriamo. Temiamo, ma in maniera che non muora mai la speranza: speriamo, ma in maniera che mai muora il timore; ed ove mai la speranza desse in eccesso il timore, lo moderi la speranza. Pensiamo spesso ai motivi, che a sperare ci portano; e spesso pensiamo ai motivi, che ci portano a temere; e mentre ci fermiam negli uni, non perdiam gli altri di vista: *Beatus homo, qui semper est pavidus: Beatus est vir, cujus est nomen Domini spes ejus* (*Prov.* 28, 14. *Psal.* 39, 5). Beato chi, riflettendo spesso ai motivi, che abbiamo di sperare, e di temere, passa tra speranza, e timore i suoi giorni, nè mai disunendo questo da quella, può dire con verità: io spero, ma insieme temo; io temo, ma insieme spero.

O Gesù mio! fate che questi due affetti sieno mai sempre compagni miei indivisibili nel cammino di questa vita: che io tema, e tema sempre; che io speri, e sempre speri. Di temere ben ne ho ragione, se penso a me sì tristo, e sì misero: ma insieme ben anco ho ragione di sperare; se penso a Voi sì misericordioso, e sì buono. Datemi dunque grazia per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato, datemi grazia, che nel pensare a Voi mai non iscemi il timore, che devo avere pensando a me: nel pensare a me mai non iscemi la speranza, che devo avere pensando a Voi; sicchè camminando mai sempre tra speranza, e timore, giunga facilmente a quel termine, in cui il possesso eterno di voi più non dà luogo nè a timor, nè a speranza.

DI-

DISCORSO XVII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

TRIBOLAZIONI.

Tristitia vestra vertetur in gaudium. Joan. 16.

Di tutte le tribolazioni, la massima, o per dire anco meglio, un compendio di tutte le tribolazioni può giustamente addimandarsi la morte. Scorrete, Uditori, col pensiero quante in questa valle di lagrime addolorano la nostra vita calamità, ed afflizioni, tutte le scorgerete unite in lega ad amareggiarci con la morte: Perdita di congiunti amati con tenerezza, e spogliamento di titoli portati con fasto, rapimento di sostanze accumulate con sudori, abbandonamento di amici, privazion di corteggj, partenza dai palagj sì addobbati, dalle ville sì deliziose, dalla patria così amata: dolori, che tormentano il corpo, angosce, che affliggon lo spirito, son pur tutti travaglj, che si affollano ad angustiare chi muore. E se un solo di questi, che ci sorprenda in vita, basta per ispruzzare di fiele ingrato le nostre ore; che amarezza non recheranno a quell'estremo momento raccolti tutti in un fascio? Eppure decreto inalterabile vuole, che a calice sì amaro appressi ognun di noi tardi, o tosto le labbra. Ma Dio immortale! E non sarebbovi modo di raddolcirlo? Sì, che vi ha, Uditori miei Dilettissimi, vi ha. In quella guisa che può in pezzi ridursi un inflessibile fascio di verghe, soltanto che si spezzino ad una ad una; in quella guisa, che di un esercito immenso può farsi strage, soltanto che si prenda a combattere squadra per isquadra; così le tribolazioni, che in morte ci si presentano unite, non ci saranno sì amare, se procureremo di raddolcirle, mentre in vita ci sorprendon divise. Mitigati ad uno ad uno gli affanni, che ora ci affliggono, di gran lunga men aspri ci pareranno, quando tutti tracannar si dovranno in un sorso negli estremi momenti. Io non vuò già dire, Uditori, che trovar si possa medicina così possente, che di quei travaglj, che ci addolorano, ce ne tolga del tutto il senso. So, che quanto non è sperabile il non averne, altrettanto non è possibile il non sentirli: dico solo, che se ne può alleggerire con una santa, e generosa pazienza il dolore, sicchè se di noi si avvera il pianto predicato oggi da Cristo ai discepoli, *plorabitis:* si avveri ancora quel gaudio, in cui cambiossi, *tristitia vestra convertetur in gaudium.* Tanto appunto sarà, Uditori miei, se nelle nostre tribolazioni rifletteremo, che il soffrir con pazienza è una delle prove maggiori, che a Dio possiam dare del nostro buon cuore verso di lui: Perchè in primo luogo ella è prova di un'umile rassegnazione: Primo punto. Ella è prova di un amore sincero: Secondo punto. Ella è prova di una imitazione fedele: Terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *Il soffrire con pazienza le tribolazioni è in primo luogo prova di un'umile rassegnazione.* Se in questa terra quanto abbondasi d'afflizioni, altrettanto scarseggiasi di pazienza, io credo, Uditori, che ciò derivi dal non farsi noi mai a rintracciare, qual sia delle nostre tribolazioni l'autore. Mal accorti che siamo, tosto che qualche disastro sorprendeci, ne accagioniamo le creature; e non vogliamo mai persuaderci, che niuna sventura può nelle case aver l'accesso, se prima non ne riporta da Dio o un cenno, che gliel permetta, o un comando, che la spinga. Anche gl'israeliti eran un dì in quest'errore: ma disingannolli ben presto Amos profeta, il quale obbligandoli con un severo rimbrotto a ricredersi: E che? disse loro: Credete voi, che *erit malum in civitate quod non fecerit Dominus* (*Amos* 3)? E come mai potete voi persuadervi, che d'altronde, che dal cielo, piovano le sventure? Se nemici vi assalgono, se carestie v'impoveriscono, se vi molestan malori, sappiate, che tutte prima di entrare nelle vostre città, hanno le disgrazie ottenuto il passaporto da Dio: anzi Dio è, che dà il moto agli eserciti, qualora minacciano alle vostre mura; Dio che lavora tra le nubi le grandini, qualora piombano sulle vostre messi: Dio, che mette in rivolta gli umori, qualora vi sconvolgon le viscere: Tanto andar dovete persuasi, che *non est malum in civitate, quod non fecerit Dominus.* Così disse il profeta, ed è così. Siccome da Dio a noi vengono i beni, che ci rallegrano, così da Dio altresì a noi vengono i mali, che ci rattristano: *Bona, & mala, paupertas, & honestas, vita, & mors a Deo sunt* (*Eccl.* 11, 14); non cel può dire più chiaro lo Spirito Santo. Ma il nostro male si è, che siamo, o vogliam essere di corta vista. Sentiamo il colpo, e miriamo tosto la pietra, che ci ferì; e mirar non vogliamo il braccio, che la scagliò. Ci addolora la sferzata, e noi volgiam lo sguardo al flagello, che ci piagò, ma volger nol vogliamo a chi lo maneggia. No, grida il profeta, non prendiamo abbaglio. Quando ingrato sorso ci amareggia il palato, alziamo gli occhi all'insù, e vedremo la mano, che ce lo porge: *Calix in manu Domini* (*Psal.* 44). Dio è quello che ha nelle sue mani il calice dispiacevole; e secondo i suoi altissimi, ma sempre adorabili giudizj va distribuendo or a questi, or a quelli la disgustosa bevanda: *Calix in manu Domini.* Sorso amaro fu la morte di quel congiunto, voi l'attribuiste a negligenza di chi lo curò: sorso amaro fu la perdita di quella lite, voi ne incolpaste l'incuria di chi maneggiolla: sorso amaro fu la privazion di quel posto: voi ne accagionaste l'invidia di chi tramò la vo-

vostra rovina: e se ben vi sovviene, di quella ricolta, che fu sì scarsa, voi ne faceste ree le brine, che la brugiaton in erba. Errori, tutti errori. Voi mirate il calice, e nulla più: spingete più oltre lo sguardo, e vedrete la mano che vel presenta: *Calix in manu Domini*. Non l'intese forse così l'afflitto Giobbe? In tutti i colpi, che sopra lui scaricaronsi; e sì, che non furono nè leggieri, nè pochi; vi riconobbe mai egli altra mano, che quella di Dio? *Manus Domini* (*Job* 19, 21); uditene di sua propria bocca la confessione: *Manus Domini tetigit me*. Se agl'infortunj di quel pazientissimo eroe trovati si fosser presenti certuni dei nostri dì, che mirar mai non sogliono più in sù dei tetti: Come: gli avrebbono detto: Come, o Giobbe, la man di Dio? E non iscorgete assai chiaro quai siano gli autori delle vostre sventure? I Sabei da una parte, i Caldei dall'altra, vi hanno involati gli armenti, non potete già ignorarlo. Un fulmine, che ha incenerita la vostra greggia; un turbine, che ha sepolta sotto le rovine della casa la vostra prole. Lo sapete pure da due messaggieri, che recato ve ne hanno il tristo annunzio: e come dunque voi dite *manus Domini?* Giobbe risposto loro avrebbe: non confondiamo gli stromenti col fabbro. I Caldei, i Sabei, il fulmine, il turbine furono stromenti, e non più. Dio solo fu il fabbro dei miei malori: *Manus Domini*, *manus Domini tetigit me*.

Così parla, Uditori miei, chi parla giusto. Negli incontri sinistri di nostra vita da qualunque parte questi ci vengano, abbiamo sempre a riconoscerne, come primaria cagione, la mano divina, che delle sue creature si serve come di flagello o per prova di nostra virtù, o per gastigo dei nostri falli. Persuasi, dice Agostino, di questo gran vero, che le avversità non son altro, se non un flagello in mano a Dio, con cui vien provato chi è giusto, o chi è peccatore vien emendato: *Aut probatur, si justus est; aut si peccator est, emendatur;* allora sì, che adoreremo con umiltà quel braccio giustissimo, che ci percuote; allora sì, che con pronta rassegnazione sommetteremo il nostro al divin volere; e mostrando di riconoscere nella sferza una mano sovrana, riceveremo con invitta pazienza i colpi, che ci addolorano. Così appunto mostrò d'intenderla il santo vescovo Lupo, allor quando fattosi all'incontro di Attila re degli Unni, che tutta scorrea a passi di terrore l'Europa: e chi sei tu, gli disse, che in ogni parte stampi orme di sangue, d'incendi, e di stragi? All'udirsi rispondere dal fier capitano, ch'egli era il flagello di Dio, chinò il capo l'umil prelato; e adorando nel flagello la mano, che il maneggiava; lasciò libero il corso al furore del barbaro. Interroghiamo ancor noi, cari Uditori, le avversità, divenute già sì dimestiche, interroghiamo chi elleno siano; e se chiudere non vogliamo a bella posta l'orecchio di nostra fede, le udiremo rispondere: siamo flagelli in mano a Dio. Flagello di Dio io sono; dice la malattia, che vi ha sorpreso; flagello di Dio io sono, dice la povertà, che vi angustia; flagelli di Dio noi siamo, dicono le persecuzioni, che vi opprimono; le liti, che vi inquietano; le traversie, che vi turbano; i disgusti, che vi accorano. E a queste voci, cari Uditori, qual altro partito dobbiamo noi prendere, se non umiliarci avanti a Dio; e senz'accrescerci con vani lamenti il dolore, adorar quei decreti imperscrutabili, che ci vogliono flagellati? Povero David! Ecco perseguitato a morte dall'invidioso Saulle; oltraggiato con ingiurie, e con pietre dall'empio Semei; cacciato dal trono, e combattuto in campo aperto dal ribelle Assalonne: duri colpi ad un campion vittorioso, ad un re mansuetissimo, ad un amantissimo padre. Che fa però? che dice? che risolve? nulla. Alza al cielo gli occhi, e tace, perchè tra i colpi, che lo piagano, vede la mano, da cui gli vengono. *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti* (*Psal.* 38). Ecco tutto il motivo del suo tacere, e dir volea col suo silenzio a nostra istruzione: Iddio mi manda per mezzo di Saulle, di Semei, di Assalonne questi travagli: perchè dunque debbo io dolermi? Perchè adirarmi? Perchè colle impazienze, colle vendette oppormi ai disegni del mio Signore? O se con un principio sì giusto, se con una massima sì indubitabile noi ancora nelle nostre afflizioni ci regolassimo, dite voi, Uditori, quante impazienze si schiverebbono, quante doglianze, quanti risentimenti, quante malevolenze, quante smanie, quante disperazioni? E quel ch'è più: che belle mostre darebbonsi a Dio d'umile conformità ai suoi voleri, e di sommessione sincera ai suoi decreti? Dico sommessione sincera, perchè alcuni vi sono, i quali riconoscon bensì che Dio delle nostre tribolazioni è l'autore; e se a lui così piace si mostran pronti a soffrire; ma poi con ingiuste, ed insane doglianze con lui, e di lui lagnandosi, perchè in questo piuttosto, che in quel modo li tribola: mio Dio, dicono con rassegnazione mentita, se voler vostro è, che io soffra, io non rifiuto; ma se nel numero mi volete dei tribolati, mancan forse altre afflizioni, senza farmi sentir tutto il peso della vostra destra con un marito così collerico; con una moglie così inquieta; con una suocera così importuna; con una nuora così albagiosa; con un figliuolo così molesto? Mi avete privo della sanità, pazienza: ma perchè ancora della roba? Tolto mi avete l'appoggio di quel potente: ma perchè ancora il sollievo di quell'amico? Era egli poco tormi lo sposo, senz'ancora tormi la prole? Sarò infermo, se voi volete: ma perchè tra le malattie inviarmene una sì dolorosa? Non rifiuto disgusti, se a voi è in grado, che io li riceva: ma da colui, da colei io non mi sento, nè mi sentirò mai di soffrirli. O ingiuria, Dilettissimi! gravissima ingiuria, che a Dio si fa da chi con Dio così si duole! E che? Non è egli il padrone, assoluto padrone di trattarci come a lui piace? Creta misera, che noi siamo, possiam noi pretendere, che il divin nostro artefice non faccia di noi quell'uso, che più gli è in grado? Chi può con Dio mostrar tanta fronte da dimandargli delle sue risoluzioni il perchè? Iddio vi vuole in quella tribolazione, in cui siete, e non in altra, per questo stesso, perchè è padrone; e tuttochè egli operi sempre con altissimi giustissimi fini, a noi non istà il rintracciarli. Siamo fatture sue, a lui tocca disporre di noi a suo talento; a noi tocca il sottometterci con umiltà al-

le

le sue disposizioni. *Dominus est* (*Reg.* 3, 18), disse il sacerdote Eli all' udire il duro profetico annunzio della morte dei suoi figliuoli, della privazione del sacerdozio della sua famiglia: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis, faciat*. Dio è il padrone, faccia di me, dei miei, del mio, ciò che a lui piace. Queste, Uditori, sono le parole, che dobbiamo aver sulle labbra; questi i sentimenti, che dobbiamo avere nel cuore nei nostri infortunj. Dio è il padrone, mi tratti com' egli vuole, disponga di me come a lui piace, mi rimetto al suo governo: adoro i suoi decreti, son lavoro delle sue mani, faccia di me come più torna a suo piacere, a sua gloria: *quod bonum est in oculis suis faciat; Dominus est, Dominus est*.

Sì, Gesù mio caro: questi sono, e saranno mai sempre i miei sentimenti. Mi sottometto intieramente ai decreti giustissimi del divin vostro padre. S'egli mi vuole afflitto, in qualunque modo ch' egli il voglia, non ricuso. Mostri pur egli, come a lui piace, la sovranità, che ha su me: io mi farò sempre un pregio di mostrare soffrendo la dipendenza, che a lui devo. Vi prego solo, Gesù mio amantissimo, per le piaghe santissime dei vostri piedi, che profondamente adoro, ad avvalorare colla vostra grazia le forze della mia fiacca natura; affinchè soffrendo con generosa rassegnazione, dopo aver glorificato Dio tra le afflizioni in questa terra, giunga un dì a glorificarlo tra' godimenti nel cielo.

PUNTO II. *Il soffrire con pazienza le tribolazioni è in secondo luogo prova di un amore sincero*. I travagli non ci vengono solamente dalla mano di Dio: ci vengono altresì dal suo cuore. Vengono dalla sua mano, perchè padrone; vengono dal suo cuore, perchè padre. Come venuti dalla sua mano, voglion esser presi con rassegnazione; come venuti dal suo cuore, voglion esser presi con prontezza. La rassegnazione mostra il rispetto, che dobbiamo alla sovranità di padrone; la prontezza mostra l'amore, che dobbiamo alla sollecitudine di padre. E perchè Dio non mai meglio, che tribolandoci ci fa conoscer l' amor, che ci porta, così non mai meglio, che soffrendo per amor suo la tribolazione, facciam conoscere l' amore, che gli portiamo. E in fatti, qual mira credete voi, ch'egli abbia, quando amareggia con qualche travaglio i nostri giorni? qual mira? Non è già egli di un cuore sì crudo, che ci affligga per mero genio di vederci a penare: no, Uditori, no. Guardici il cielo di oltraggiare con sì ingiuriosa bestemmia l' infinita divina bontà! Altra mira egli non ha, qualor ci tribola, se non a stabilirci nel sentiero, che a lui ci guida, se già il battiamo, o ricondurvici, se per isventura ne andiamo sviati.

Povero figliuol prodigo! Sarebbe mai egli ritornato al dolce paterno seno, se la fame, se la nudità, se la miseria non l'avesse rimesso in via? Sin che vi fu di che spendere, giuocò, sfoggiò, si divertì, senza darsi pensiero alcuno del suo buon padre. Misero lui, se la povertà non si faceva suo lume per farlo ravveduto, e sua guida per ricondurlo alla mal abbandonata sua casa. Quanti, cari Uditori, correrebbono a precipizio in perdizione, se mosso a pietà quel padre, che han nei cieli, non attraversasse loro con tribolazioni la strada? Non è già difficile, per poco che si rifletta, il persuadersene. A che si pensa, quando si ha in casa la prosperità? ditelo: a che si pensa? A gale, a pompe, a piaceri, a soperchierie, a partite di divertimenti. Colui pensa a far regali; Dio sa a quali persone: colei a sfoggiare; Dio sa con qual fine: quello scialacqua in giuochi, quello in conviti, quell'altro in delizie. Alle chiese nissun rispetto, ai sacramenti niuna frequenza, a Dio nissun ricorso. Il tempo si getta in conversazioni geniali; la lingua si affila in satire mordacissime; oggi si studia, come sedurre innocenze; dimani, come colorire ingiustizie. Sì, dice Dio: metterò ben io al gran disordine opportuno riparo. Là tosto in quel letto, e purghi tra febbri cocenti l'abuso della sanità: Giù da quel posto, e purghi colla depressione l' abuso dell' autorità: Fuor da quel fondo, e purghi con povertà dolorosa l'abuso delle ricchezze. Fallisca quel banco, s'inondi quel campo, si smarrisca quella scrittura, si affondi quel legno: così avverrà, che dalle tribolazioni angustiato, ed iscosso, riacquisti il suo senno quel cuore ebro di sua soverchia felicità. E guai a noi, cari Uditori, guai a noi, se Dio non ci tratasse così, quando da lui ingrati ci ribelliamo! Sarebbe un indizio, ahi troppo funesto! ch' egli più non ci mira con occhio di padre. Saremmo, è vero, meno infelici in questa vita; ma somma sarebbe, e interminabile la nostra infelicità dopo morte.

Nè minori sono verso dei giusti le mostre dell'amor divino, quando qual'oro eletto li consegna al crociuolo della tribolazione. Io non vuò già stendermi in quei vantaggj, che traggono dalle afflizioni le anime al ciel più care. Ognuno sa, e quanto si purghino dalla feccia d' ogni affetto terreno, e quanto si rassodino nella pratica delle virtù, e quanto s' invoglino dei beni eterni, e quanto si stringano in bell' unione al suo Dio. A me basta per iscoprirvi le tracce della divina bontà, ridirvi colle parole stesse dello Spirito Santo, che niuno mai fu tra i favoriti da Dio, che non portasse il marchio di tribolato: *Omnes* (*Judic.* 8) grand' espressione! *omnes*, niun eccettuato, *qui placuerunt Deo, per multas tribulationes*, notate; non per una solamente, non per poche: ma *per multas tribulationes transierunt*; e ciò non per altro motivo, se non perchè appunto erano cari a Dio. Come chiaro lo espresse a Tobia il suo angiolo! *Quia acceptus eras Deo*, eccone la ragione, *necesse fuit, ut tentatio probaret te*.

Or se Dio, Dilettissimi miei, quando spruzza di amarezza i nostri giorni, è mosso unicamente dall' amor, che ci porta, non abbiamo noi torto, e torto inescusabile, se non pigliamo quell' amarezza medesima per amor suo? Come possiamo noi meglio corrispondere alle sue finezze, che con dirgli: Signore, voi per l' amor, che mi portate, mi trattate così; e io di buon grado soffro per amor vostro di essere così trattato. Quanto perderebbero del suo dispiacevole le afflizioni, se con questo amore le raddolcissimo! Ma quanti o non sanno, o non vogliono condire con questo dolce l' ingrata bevanda, quasi troppo duro lor sembri far conoscere a prova di patimenti l' amore

Se

Se almeno, non pigliando i travagli per amor di quel Dio, che li manda, riuscisse loro con ciò di schivarli, vorrei pur anche compatire la debolezza di chi non sà indursi a dare a Dio questo saggio dell'amor suo. Ma chi mai, Dilettissimi, chi può con ciò sperare di andarne immune? Sappiamo pure, che quella pena *in laboribus comedes*, che al nostro primo padre fu da Dio intimata, si è distesa a tutta la posterità. Sappiamo pure, che il nascere a questa vita mortale egli è un nascere ai guai, ai fastidj, ai dolori, alle sventure. Sappiamo pure, che questa terra non di altro è feconda, che di molestie. No il disse Giobbe assai chiaro, che il venire alla luce di questo mondo non è altro, che un ingolfarsi in un mar di miserie? *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis* (*Job* 4)? Vogliasi dunque, o non vogliasi, dalle tribolazioni niun si può esimere; e quell'amore divino, che tutti vuol salvi, vuol che tutti ne abbiamo; onde se per amor non si accettano, la ritrosia a che servirà, se non a renderci sempre più amaro quel calice; che da una parte non si vorrebbe, e dall'altra forza è, che tracannisi. Diè già Dio in mano a Geremia un calice pieno di amarezza, e gli ordinò di abbeverare con esso tutti coloro, ai quali fosse mandato. *Sume calicem vini furoris hujus de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te*. Signore, rispose Geremia, io lo porterò, io lo presenterò: ma quanti non vorranno appressarvi le labbra? Non vorranno? ripiglia Dio, non vorranno? Chi appressare non le vorrà per amore, appresseralle per forza: *cumque noluerint accipere calicem de manu tua, ut bibant, dices ad eos: hæc dicit Dominus exercituum: bibentes bibetis, non eritis immunes* (*Jerem*. 25, 15). Così va, cari Uditori. Si ha bel fare; senza travagli non si starà giammai: *non eritis immunes*. Questa terra germoglierà mai sempre più spine, che rose. Non v'ha stato, non età, non condizione, che non abbia a sentirne le punture. Così ha destinato la provvidenza amorosa, perchè scorgiamo non essere questo mondo un terreno da fissarvi dimora: e però un qualche sorso di questo calice dee inghiottirsi da tutti. Non lo volete per amor di quel Dio, che ve lo ha preparato? Lo beverete per forza: *bibentes bibetis*; e la ripugnanza dell'animo, altro effetto non produrrà, che di accrescere all'ingrata bevanda l'odiata amarezza. Quanto però fia meglio, cari Uditori, all'amore corrispondere con amore; accettando per amore quel calice, che l'amore ci porge. Così fece l'illuminato Salmista, il quale conosciuta la necessità di abbeverarsi al calice disgustoso, nell'appressarvi le labbra, più che al dispiacevole della bevanda, mirò all'amore di quel Dio, che la porgea; ed a quei sorsi sentiane andar ebbro di un soavissimo gusto il suo cuore: onde mirandolo come oggetto non più di fuga, ma di brama, tra infocati sospiri sclamò: O Dio! Quanto mi riesce caro, quanto mi sembra saporoso il vostro calice! *Calix tuus inebrians, quam præclarus est* (*Psal*. 22, 5)! A questo segno si giunge, anime afflitte, quando si soffre per amor di Dio. Deh un poco di questo amore, e vi avvedrete, come cambierà tosto sapore il vostro calice. Il vostro Dio vi tribola, perchè vi ama; voi amatelo, perchè vi tribola. Sia prova dell'amore la sofferenza, sia l'anima della sofferenza l'amore. Sì, miei Uditori. Amiamo, amiamo Dio, e cesseranno nelle afflizioni i lamenti, che a nulla servono, che a farci soffrire con tedio: amiamo, e cesseranno le impazienze, che in luogo di saldare la piaga, vieppiù l'inaspriscono; amiamo, e cesseranno le mormorazioni, e maldicenze, che invece di rimediare ad un male, ne recano un maggiore. Amiamo, e proveremo, che anche il patire non va senza il suo dolce: ma amiamo, Dilettissimi, amiamo Dio.

Ah, Gesù caro! Accendete voi nel nostro cuore quest'amore; amore necessario in questa valle di pianto, in cui siamo. Giacchè senz'afflizioni non si può vivere, fate voi, che per amore le riceviamo, e le tolleriam per amore. Troppo è giusto, che ad un amore, che tribola, corrisponda un amore, che soffra. E affinchè il nostro amor proprio più non c'inganni, vi preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverenti adoriamo, ad imprimerci ben nella mente questa verità, che le tribolazioni di questa vita non vengon solamente dalla vostra sovrana mano: ma vengono ancora dal vostro paterno cuore: così avverrà, che le prenderemo mai sempre e colla sommession, che si deve a quel padron, che voi siete; e coll'amor, che si deve a quel padre, che vi mostrate.

PUNTO III. *Il soffrir con pazienza le tribolazioni è in terzo luogo prova di una imitazione fedele*. Quando Abimelecco, non potendo coll'armi, volle col fuoco espugnare la torre di Sichem, per indurre l'esercito a far provvisione pronta e copiosa di legna, altro non fece, che salire al monte vicino, ove tagliato di propria mano un tronco pesante, sel caricò sopra gli omeri. Più non vi volle, perchè all'esempio del principe, anche i soldati dessero subito di mano alle scuri; e spogliando a chi più potea dei suoi rami la selva, facessero a gara a chi più carico seguiva le orme del capitano: *certatim ramos de arboribus præcidentes, sequebantur ducem* (*Judic*. 9).

Tanto è vero, che qual ora precede in chi è maggiore l'esempio, recasi chi è minore a gloria di seguirlo. Se così è, cari Uditori, quand'anche i travagli non ci venissero, come pure ci vengono dalla mano, e dal cuore di Dio, non è ella per noi un'onta l'attristarsene, il lagnarsene, alla vista di un Dio, che soffre? Che può concepirsi di più efficace per asciugare le nostre lagrime, per trattenere i nostri sospiri, per impedire le nostre querele, che l'esempio di un Dio addolorato? E in verità, se voi veduto aveste un dei soldati di Abimelecco per noja della fatica gittar di mano la scure, e dagli omeri il peso; o pel sudor, che spargea, seguir brontolando il suo duce, non gli avreste poi detto: codardo! il tuo principe è il primo a stancare a colpi di scure le braccia; il primo a curvare sotto il peso le spalle; il primo a segnare coi suoi sudori la via; il primo alla fatica; il primo allo stento: e tu, vigliacco, hai cuor di dolerti? E per verità, sarebbe stato più che giusto il rimprovero. Ma, e nol merita maggiore, cari Uditori miei, un

cri-

Cristiano, che dopo un Dio vissuto, e morto tra pene, non sa tra' patimenti darsi pace; e frammischia a' suoi travaglj mormorazioni, e lamenti?

E vaglia la verità; quali mai possono avvenire a noi affanni, o disdette, che non abbiano prima che noi, e più che noi aggravato Gesù? Vi dolete voi di povertà, che v' angustia? Ma può ella mettersi a confronto di quella di Cristo, che potè dire di se, di non avere pure quegli agj, che hanno dalle sue tane le volpi, e dai suoi nidi gli uccelli? *Vulpes caveas habent, & volucres cæli nidos; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (*Matth.* 8. 20.)? Vi crucia lo sfregio recato dall' altrui malignità al vostr' onore? Ma le calunnie contra Cristo potean essere più nere, più ignominiosi gli oltraggi, più pungenti le ingiurie, più infami i trattamenti? L' altrui invidia vi perseguita? L' altrui soperchieria vi opprime? Ma non provò Cristo congiurati contro di se e il livor degli Scribi, e la malizia dei Farisei, e la prepotenza dei Pontefici, e il furore dei Principi? Vivete tra stenti? Tra stenti visse Cristo, e furono più penosi dei vostri. Siete afflitto da dolori? Da dolori fu afflitto Cristo, e furon più atroci dei vostri. Che più? Se ai vostri travaglj quelli ancor aggiungeste di tutti gli uomini? maggiori non solo dei vostri, ma di quelli ancora di tutti gli uomini furono i travaglj di Cristo. Eppure querelossi egli mai? Sfogò mai egli con una sola impazienza le sue afflizioni? No Uditori: non mai. Qual agnello mansuetissimo tacque, e soffrì: *Sicut agnus coram tondente se, sine voce, sic non aperuit os suum* (*Isai.* 53. 7). E sì, ch'ei conoscea l'innocenza dei suoi costumi, la santità delle sue opere, l'eccellenza del suo merito, il prezzo del suo sangue, l'ingiustizia dei suoi affronti: ma tutto dissimulò, perchè volle, che dalla sua sofferenza imparassimo ad incoraggire la nostra, e mitigassimo il senso dei nostri dolori alla vista dei suoi. *Ille injurias passus est*, dice Ambrogio, *ne tu injurias tuas doleres*. E ad un esempio tale non sappiamo noi farci cuore? Ma d' onde meglio, soggiunge lo stesso Santo, d' onde meglio, che dall' esempio di Cristo possiam noi nei nostri affanni trarre conforto? *Grande remedium solatium habere de Christo*. Tale di fatto riconobbe S. Pietro nell' esempio di Cristo la forza, che credette doverci questo recare nei patimenti, non solamente sollievo ma gusto. E però; rallegratevi, dice, qualor Cristo vi ammette a parte dell' amaro suo calice: *Communicantes Christi passionibus gaudete. Gaudete*, perchè le membra sieguono la sorte del capo; *Gaudete*, perchè il soldato batte le orma del Capitano; *Gaudete*, il suddito è trattato al pari del suo Sovrano: *Gaudete, gaudete*.

Anzi più ancora che S. Pietro, da noi esige S. Giacomo: perchè non solo esige, che nelle tribulazioni all' esempio di Cristo da noi sofferte, ci rallegriamo; ma esige ancora, che sia questa di tutte le nostre consolazioni la massima, e per dir anche meglio, che tutta la nostra consolazione sia l'essere tribolati con Cristo: *Omne gaudium existimate, cum in tentationes varias incideritis* (*Jacob.* 1. 2.). Quasi dir voglia: Lasciate, che il mondo *omne gaudium existimet* il brillare tra le comparse, lo sfoggiar tra le pompe, il grandeggiar tra gli onori, il goder tra i piaceri: Voi, se avete senno, *omne gaudium existimate* l' essere ad imitazione di Cristo tribulati, ed afflitti. Tanto è vero, che l' esempio di Cristo portar ci dovrebbe, non ad accettar solamente i travaglj, ma a gioirne eziandio, a pregiarcene: e a mirarli come oggetti della nostra maggior allegrezza.

Eppure, d' onde mai viene, cari Uditori miei, che con un esempio così capace di raddolcire le nostre pene, contuttociò non solo non si soffre con gusto ma neppur con pazienza? Eh, che la ragione è assai chiara. Non vi si pensa al grand' esempio, che ne abbiamo, non vi si pensa. Trovate voi molti, che nelle loro tribolazioni si mettano ai piedi d' un Crocifisso; e avvivata prima la fede d' un Dio morto fra spasimi; Signore, gli dicano, voi avete sofferto; è giusto, che soffra ancor io. Voi innocente avete voluta la vostra Croce: troppo è conveniente, che io colpevole abbia la mia. Se è vostro volere, se vostra gloria, che io ne vada carico, pazienza vi chiego; vi chieggo coraggio, per portarla con merito. Troppa sarebbe la mia temerità, se rifiutassi di penare con un Dio, che pena. Sono eglino molti, cari Uditori, che procurino di così confortarsi nei loro travaglj? Il mezzo, che per sollevarsi molti pigliano, so ben io qual è. Non è ricoverarsi sotto la Croce di Cristo, no; è, a dispetto (com' essi dicono) di tutti i fastidj, darsi bel tempo, e incantare coi divertimenti l' umor malinconico. Chi pensa a sfogare tra le licenze più scostumate i suoi disgusti; chi a sollevare i suoi affanni tra i tavolieri del giuoco. Quello si sforza di dissipare in veglie geniali le sue malinconie, quell' altro di rallegrare colle impure facezie d' una commedia l' impuro spirito. Sì, dice colei, il marito non vuol guai, a me tocca inghiottir mai sempre pan di dolore? vada come può la famiglia, penserò ancor io a divertirmi. Sì, dice colui: Che io debba struggermi tra le fatiche, e che la moglie getti tra le sue gale i miei acquisti? Se va così, getti ella per una parte, io getterò per l' altra. Dio immortale! Un infedele, che nulla sappia di un Dio Crocifisso per noi, potrebbe egli con mezzi più improprj cercar sollievo alle sue afflizioni? Ah, Dilettissimi, disinganniamoci. Un Cristiano mai non troverà nei suoi travaglj conforto da festini, da teatri, da conversazioni, da partite di piacere, no, nol troverà giammai, perchè ogni divertimento di mondo o è reo, ed accresce il cordoglio; o è innocente, e non è bastevole a medicarlo. Gesù Crocifisso, oh questo sì, dice Agostino, è il vero rimedio di tutte le nostre avversità. Questo può darci sollievo, questo può raddolcire ogni nostra tribolazione: *In omnibus adversis non inveni tam efficax remedium, quam vulnera Christi*. E prima d'Agostino lo disse l' Appostolo, esortandoci a fissare in Gesù addolorato i nostri sguardi: *Aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem confusione contempta* (*Ad Hebr.* 12. 2.). Alla vista delle sue piaghe, delle sue spine, della sua Croce, che pazienza sentiremo infonderci nell' animo, che coraggio, che fortezza! Come ci sentiremo animati a seguire fedeli le sanguinose sue orme! E quel ch'è più, avvezzi in vi-

vita a consolare col Crocifisso le nostre afflizioni, qual conforto da lui trarremo nell'ultima delle tribolazioni, la morte! Con qual fiducia potremo allora dirgli. Signore, a vostro esempio ho tollerate con pazienza le pene della mia vita, a vostro esempio accetto di buon grado il decreto della mia morte. Nelle vostre piaghe ho trovato vivendo il mio conforto, trovi ora morendo nelle vostre piaghe il mio ricovero. E con una speranza sì certa di ben morire, ancor vi sarà chi non si senta di dare a Dio, colla pazienza ne' suoi travaglj, una prova di umile rassegnazione, di amore sincero, d'imitazione fedele?

Ah, mio Crocifisso Signore! non sia mai vero, che io faccia un torto sì grave ai vostri esempj. Voi tutto bontà, tutto santità, tutto innocenza, avete tollerate per me con somma generosità tante pene; e io pien di miserie, e carico di peccati, se mi avvien di soffrire, avrò cuore di querelarmi? In vista della vostra Croce potrò io attristarmi? Ah, no, Gesù mio dolcissimo, no, nol devo, nol voglio. E' giusto, che assapori ancor io le amarezze del vostro calice. Tribolatemi quanto, e come a voi piace; sarà sempre per me un gran conforto il veder voi nudo sopra ignominioso tronco morir per me. E affinchè l'imitazione, che vi prometto, sia fedele sino alla morte, fate, o Gesù mio, ve ne supplico per la piaga sagrosanta del vostro Costato, che adoro con tutto l'ossequio, fate, che io abbia sempre nel cuore voi crocifisso, affinchè, dopo avere in voi crocifisso trovato il mio conforto in vita, trovi altresì in voi crocifisso la mia sicurezza in morte.

DISCORSO XVIII.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

DOVERI DEL NOSTRO PELLEGRINAGGIO.

Vado ad eum, qui misit me. Joan. 16.

Si va, cari Uditori miei, si cammina, si passa: la nostra vita non è che un corso; e questo mondo, in cui siamo, altro non è che un luogo sol di passaggio. No: non abbiamo su questa terra stanza fissa; e tanto è venire nascendo a questa luce, quanto un mettersi in viaggio per presto uscirne, e cercarsi altrove la patria: *Dum sumus in hoc corpore* (2. *Cor.* 5.) ce ne fa indubitabil fede l'Apostolo) *peregrinamur a Domino*. Cielo, che ci aspetta qual termine; terra, che qual albergo ci alloggia; elementi, che quali sproni al fianco ci affrettano colle loro molestie il fin del corso, tutti di una voce ci fan sapere, che siam pellegrini: *Clamat cœlum, peregrinus, es, dum te expecto; clamat terra, peregrinus es, dum te destineo; clamat elementum, peregrinus es, dum te corrumpo.* Lo disse S. Nilo Abate: quanto però s'ingannerebbe chi pretendesse in questo mondo di farla da cittadino; e smarrendo di vista il suo termine, fissasse nella strada e il passo, e il cuore! Ma buon per voi, Uditori miei dilettissimi, che quel Gesù, che per noi si è fatto via, per noi ancora si è fatto viandante; affinchè da lui imparassimo, che di questo mondo dobbiamo usarne come chi passa, e nulla più; e che tutte le mire nostre devonsi indrizzare a quel termine, a cui siamo avviati. Udite pertanto come del suo pellegrinaggio ragiona egli nell'odierno Vangelo ai suoi Appostoli: *Vado*, dice loro, *ad eum, qui misit me*. *Vado*, ecco come protestasi d'essere in via: *ad eum, qui misit me*, ecco il termine, a cui ha rivolti i suoi passi. Questa, Uditori, è l'idea del nostro pellegrinaggio. Dobbiamo andare: tale si è la condizione d'ogni uomo; e Dio solo è la meta, a cui dobbiam giungere: questo è il termine prefisso ad ogni cristiano: ma per giungervi con sicurezza, apprendiamone da Cristo medesimo il modo: giacchè, al dire di S. Lorenzo Giustiniano, col farsi Cristo pellegrino come noi, ha preteso farsi esemplare del nostro viaggio: *factus est viator, ut nobis hic peregrinantibus de se exemplar proponeret* (*S. Laur. Justin.*). Cristo non fe mai passo fuor del cammino che il guidava all'eterno suo Padre, avendo sempre a lui la sua mira: *quæ placita sunt ei facio semper* (*Joan.* 8. 29.). Cristo non fè mai posa nel suo cammino, e con quel passo medesimo, con cui l'intraprese nascendo, lo proseguì sino alla morte: *exultavit ut gigas ad currendam viam* (*Ps.* 18.). Cristo non fece mai termine del cammino; protestandosi, ch'ei non non volea fare di questo mondo il suo regno: *Regnum meum non est de hoc mundo* (*Joan.* 18. 39.). Ed eccovi negli esempj di Cristo tre indispensabili doveri del nostro pellegrinaggio, che io mi fo questa sera ad esporvi. Non far mai passo fuor del cammino: primo dovere, che vedremo nel primo punto. Non mai posar nel cammino: Secondo dovere, che vedremo nel secondo punto. Non far mai termine del cammino: Terzo dovere, che vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Non far mai passo fuor del cammino. Primo dovere del nostro pellegrinaggio.* Stolto è quel viandante, che diverte dal retto cammino i suoi

suoi passi, perchè chi fuor di strada si stanca, si stanca indarno, corre, stenta, suda, si affanna: ma qual prò, se lungi dal buon sentiero, anzi che avvicinarsi, si allontana dal termine? Cari Uditori miei, noi siamo in viaggio verso l'eterna patria. Se io interrogo il Savio per risapere, se tutti battino la retta via, odo che mi risponde: *Stultorum infinitus est numerus* (*Eccl.* 1. 15.). Scorge egli un numero senza numero di stolti viandanti, che si affaticano in vano, perchè corrono strade non giuste; strade ben diverse da quelle, che alla destinata patria condur ci devono. Spinti altri da vaghezza d'onoranze, non pensano che a salite grandiose; e su pei monti, direi così, dell'ambizione vanno in traccia di titoli, di preminenze, di dignità. Bramosi altri di una vita piacevole, attendono a coronare di molli ghirlande la fronte, e lungo i prati del diletto corrono a raccorre il fiore dei passatempi. Vaghi altri di arricchire, si danno a scorrere con piede ingordo i campi dorati dell'avarizia; ed ogni arte studiano per riportarne manipoli doviziosi. In somma se si dà col Salmista d'ogn'intorno uno sguardo, forza è che si dica, che tutti traviano: *Omnes* (*Ps.* 13.) chi 'l crederebbe, se non ne togliesse ogni dubbio il Reale Profeta?) *omnes declinaverunt*. Chi d'una maniera, e chi d'un altra. tutti segnano con orme false sentieri storti, e intanto non badano, che con tanto lor correre non danno un passo che giovi: *omnes declinaverunt*, *simul inutiles facti sunt*. E qual è mai di traviamento sì universale l'origine lagrimevole? La scorgeremo, Uditori, con dare un'occhiata a due viandanti descritti nella Genesi. L'uno è Caino, e l'altro Abramo. Viaggia l'uno, e viaggia l'altro: ma quanto diversi da quei del primo sono i passi del secondo! Passi perversi, rovinosi, riprovati furono quelli di Caino: Passi giusti, lodati, benedetti furono quelli di Abramo. Udiam'ora dallo Spirito Santo la cagione di sì strana diversità. Caino nel suo camminare perdette Dio di vista: *Egressus* (*Gen.* 4.), dice il sagro Testo, *a facie Domini* (*Gen.* 24.), Abramo viaggiò con aver sempre Dio di mira: *in conspectu Domini*. E quindi fu che il correre di Caino fu un correre da vagabondo insensato, ed ogni suo passo fu un traviamento. Il correre di Abramo fu un correre da saggio pellegrino, e niun dei suoi passi uscì di via.

Così è, cari Uditori miei: chiunque nel corso non tien la mira al suo termine, e perde Dio di vista, non può a meno, che non esca di strada. Corra pur quanto vuole, saran sempre inutili, sempre perduti i suoi passi: *declinaverunt*, *simul inutiles facti sunt*. Or se tra' Fedeli più siano i Caini, o più gli Abrami: se i più la facciano da vagabondi di niun senno, o da pellegrini di buon giudizio, argomentatelo, Uditori, dalle mire che nel viaggiare si hanno. Può egli negarsi, dilettissimi, che la maggior parte non prefiggasi nelle sue vie fini di terra? Corre colui al campo di guerra, vago di lavorarsi col suo valore corone di gloria. Inchiodasi quell'altro ad un banco di traffico col pensiero di radunare con ricchi guadagni un capitale di felicità. Tal si logora tra gli studj sulla speranza d'ingrandimenti; e persin non manca chi si consagra agli altari per impinguare col patrimonio di Cristo la casa paterna. Nulla dico di chi si è chiuso nel chiostro senza vocazione di Dio; e di chi contro alla vocazione di Dio si è trattenuto nel secolo, sol perchè portano così gl'interessi della famiglia. Tutti fini bassissimi, fini vilissimi, fini tutti di terra: *oculi stultorum in finibus terræ* (*Prov.* 71. 24.). Ma chi nei suoi affari, nei suoi impieghi, nell'elezion del suo stato alzi le sue mire a Dio, all'anima, all'eternità, che si prefigga di glorificare la sua salute, di conseguire l'eterna felicità; quanto è raro, dilettissimi! quanto è raro! Non è un avverare con ciò l'oracolo del Profeta: *omnes declinaverunt*, *simul inutiles facti sunt?* Ma piacesse a Dio, che fossero solamente inutili codesti passi dati fuor del cammino; sono dannosi, *contritio*, *& infelicitas*, soggiunge immediatamente il Salmista, *in viis eorum*. Credono gl'infelici col divertir i suoi passi d'incontrar vie seminate di rose; ma loro malgrado non vi trovano altro che spine, giusta la minaccia fatta ad ognun di loro da Dio, *sepiam viam tuam spinis* (*Osea* 16.). Disgusti, affanni, disgrazie, rimorsi, inquietudini intralcian loro la strada, e tormentano ogni lor passo: nè prima finiscono il disgraziato lor corso, che non confessino d'aver camminate vie difficili, e di aver ne' loro diviamenti miseramente perduto lena e vigore: *lassati sumus in via iniquitatis*, *& ambulavimus vias difficiles* (*Sap.* 5.). Anime ingorde o di piacere, o di onore, o di robe, voi lo sapete che vie difficili, che vie spinose, che rovinose vie sono le vostre. Dite voi quanto vi costi di dolori, di stenti, di crepacuori l'essere uscite dal retto sentiero.

Quanto però ci dee premere, cari Uditori, che il nostro piè non disordini, e mai non dia passo, che dal giusto cammino si scosti. Il pellegrino Israello ce ne porge un'opportuna istruzione. Viaggiando questo verso la terra promessa fe' chiedere al re di Edom il passaggio per le sue terre con questa protesta, che passato sempre sarebbe per la grande strada senza piegare mai nè alla destra, nè alla sinistra: *gradiemur via publica*, *nec ad dexteram*, *nec ad sinistram declinantes* (*Num.* 20.). Tale, Uditori miei, si è il modo, con cui abbiamo noi a camminare nel nostro pellegrinaggio: atteniamci sempre alla grande strada dei divini comandamenti, senza che mai torcer ci faccia il passo o alla destra prosperità che ci aduli, o alla sinistra avversità che ci affligga. O quanto è dolce, quanto sicuro viaggiare per questa strada! Via sì bella fu al re Profeta l'argomento più dolce della sua cetera; e mentre traeva dal viaggio materia di canto, prendeva insieme dal canto sollievo nel viaggio: *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ* (*Psalm.* 118. 54.). Anime sviate, vi compatisco: questi canti, queste allegrie non son per voi. Voi dietro ad insani capricci scorrete incaute fuori del buon sentiero. Ah sventurate! Aspettatevi pur che succeda a un tristo viaggio più tristo il termine. Ma noi, Dilettissimi, col brio del Salmista seguitiamo costanti a stampar orme di fedeltà nella via della salute. Mai non sia, che cieca passione ci porti a dar un passo fuor del cammino.

So che i pericoli di traviare son molti; ma so ancora che abbiamo una guida sicura, che c' invita a seguire i suoi passi: *venite post me*, alla voce già vi avvedete ch' egli è Gesù. Gesù, sì, Gesù, si fa nostra scorta! ed o quale scorta! scorta, che c' incoraggisce coi suoi esempi! scorta, che ci avvalora coi suoi ajuti: *venite*: ci va dicendo, *venite post me*. Io sarò nelle tenebre la vostra luce, io nei pericoli il vostro scampo, io nelle fatiche il vostro sollievo, io nella stanchezza il vostro ristoro: *venite*, io vi spianerò ogni asprezza, vi assicurerò da ogn' inciampo, vi libererò da ogni insidia: *venite*, *venite post me*. Che bella sorte, cari Uditori, in vie sì pericolose, sì oscure, sì lubriche aver guida sì saggia, sì amorosa! aver per guida Gesù! Diamoceli, o cari, diamoceli per seguaci, e non temiamo.

Sì, mio Gesù! Mi consegno di buon grado alla vostra condotta. *Deduc me*, guidatemi voi, *in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui* (*Psal.* 118.), per la gran via dei vostri comandamenti. So che per l' addietro, perchè da voi mi scostai; ho camminate vie non buone. Ma riconosco l' error passato, e lo deploro. Più non sarà, Gesù mio caro, che io vi perda di vista, perchè son risoluto di non dar mai più un passo fuori del buon sentiero. Deh! per le piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, datemi lena per seguirvi; acciocchè con voi pellegrinando nel deserto di questa vita, con voi arrivi alla terra promessa del Paradiso.

PUNTO II. *Non far mai posa nel cammino: secondo dovere del nostro pellegrinaggio*. Tanto non giunge al termine chi cammina fuori del buon sentiero, quanto chi, trovandosi nel buon sentiero, non vi s' inoltra. In ordine al fine tanto son nocive le pose, quanto gli errori. Ma quì forse voi mi direte, che nel nostro pellegrinaggio codeste cose sono impossibili, perchè, vogliasi, o no, andar bisogna. Più che gli anni s' inoltrano, più ancora il nostro pellegrinaggio s' inoltra; e a misura che quelli al fine si accostano, al fine ancora si accosta questo. E come dunque si possono con un corso non mai interrotto accordare le pose? Questo appunto, Uditori miei, è il paradosso che pur troppo si avvera. Andiamo sempre, eppure si fan delle pose; sempre s' inoltriamo, eppure non sempre andiamo avanti; camminiamo di continuo, e bene spesso non ci moviamo. E come ciò? Distinguete, Uditori miei, nel medesimo pellegrinaggio due pellegrini. Pellegrino è il corpo; pellegrina è l' anima. Il corpo non può a meno che non s' inoltri: Voglia, o no, passa dall' infanzia alla puerizia, dalla puerizia all' adolescenza, dall' adolescenza alla gioventù, dalla gioventù alla virilità, dalla virilità alla vecchiezza; *& nunquam in eodem statu permanet*: nè mai è riuscito a veruno di trattenerlo o nel fiore degli anni più verdi, o nel vigore dei più robusti. Incamminato ch' egli è ad un sepolcro, dà in ogn' istante passo verso di esso; e fin mentre in laute mense si ristora con isquisitezza di cibo, o su molli piume gode tranquillità di riposo, proseguisce sempre il suo viaggio. Ma non così, Uditori miei, non così dell' anima. Pellegrina ch' ella è, non per necessità come il corpo, ma per elezione, tanto s' inoltra verso Dio suo termine, quanto ella vuole inoltrarsi. Far può molto viaggio, se ne vuol molto; poco, se ne vuol poco; e nulla ancora, se ne vuol nulla: e quindi avviene, che sebbene compagni sieno di viaggio il corpo, e l' anima, non però sempre camminano d' ugual passo; anzi accade più d' una volta, che il corpo già è sul finire del suo pellegrinaggio, quando l' anima è ancora sul cominciarlo. Or queste sono le pose, Dilettissimi miei, che nel cammino hanno a schivarsi, le pose dell' anima; e hanno a schivarsi per questo stesso, che il corpo non posa mai. L' anima nostra tanto ha di tempo per arrivare al suo termine, quanto ne ha il corpo, e non più: e se il corpo, che sempre è in moto, viene a compire il suo corso senza che l' anima siasi mossa, o almeno senza che siasi ben inoltrata, giungerà ella al suo Dio? No, Dilettissimi: non giungerà; non arriverà dove vuole chi non cammina quando può.

Eppure di queste anime codarde, che nel viaggiare non vanno d' accordo col corpo, quante ve ne hanno nel Cristianesimo! Quanti, se interrogati fossero come Giacobbe, potrebbono colle parole di lui, ma in senso assai diverso, risponder anch' essi: *dies peregrinationis meæ parvi*, *& mali*. (*Gen.* 49.). Perchè, se danno un passo avanti, dieci ne danno addietro; o se non altro, atterriti dalla difficoltà del cammino, mentre se ne vola il tempo, essi non muovonsi; e dove nel pellegrinaggio del corpo già si contano anni, da chi trenta, da chi cinquanta, da chi anche più, nel pellegrinaggio dell' anima solo si contan giorni: *dies peregrinationis*, e questi ancora pochi, e cattivi, *parvi*, *& mali*. Si son commessi peccati, e non si piangono; i meriti sono scarsi, e non se ne proveggono; mancano le virtù, e non si acquistano; non si danno in somma quei passi, che dar si dovrebbono; e vivesi con tutt' altro pensiero, che di far la sua strada: *dies peregrinationis parvi*, *& mali*. Ben però ha il Savio ragione di alzar la voce, e gridare: e sino a quando, anime pigre, e sino a quando tratterrete lungo la via neghittosa il piede? sino a quando meglio che un corso generoso amerete un vituperevole sonno? *Usquequo piger, dormies? quando consurges e somno tuo?* (*Prov.* 6.)

E in verità, cari Uditori miei, se riflettessimo, che il tempo del nostro pellegrinaggio è determinato, e fisso: *constituisti terminos ejus*, *qui præteriri non poterunt*: ch' egli è brevissimo, *tempus breve est*: che giungerà al fine quando meno si aspetta, *qua ora non putatis*: com' è possibile, che si perdessero le ore in far tutt' altro che il nostro viaggio? Come avrebbesi cuore di consumare tanto di tempo in ozio, di gettarne tanto nei giuochi, di perderne tanto nei divertimenti? Se si avesse contezza certa del tempo, che ci rimane per compire il nostro corso, vorrei ancor compatire chi dei suoi giorni ne desse parte al cammino, parte al riposo; ma nell' incertezza, in cui siamo, darsi bel tempo, e non curarsi di andar avanti: ah! ch' ella è un' insensatezza degna non men di pianto, che di rimprovero. No, miei cari: nel viaggio, in cui siamo, non si ha da pensare a riposo: *surgite*, *& ite*, di-

dirò io a voi ciò, che ad Israello Michea Profeta, *quia non habetis hic requiem.* (*Mich.* 2.). E se veramente scorgeste di aver fatto fin'ora poco, o niente di strada; onde al tempo che già è corso, non corrisponda proporzionato l'avanzamento, fate voi ancora come fanno quei pellegrini, che con un corso più affrettato guadagnano le ore perdute in cose inutili, in sonno soverchio. Affrettatevi a raunar buone opere, afferrate tutte le occasioni, che vi si porgono d'inoltrarvi nella virtù: sia l'orazione più fervorosa; sia la sagra mensa più frequentata, sia la divina parola più udita; sia più esercitata la carità, la mansuetudine, l'umiltà, la pazienza; e se sia bisogno, ite a prender lena pel corso in un sagro ritiro. Ma di grazia avvertite, che più non vi avvenga come forse già vi è avvenuto più d'una volta. Vi sovviene dopo quella Pasqua, dopo quella Novena, dopo quegli esercizj Spirituali, che magnanime risoluzioni faceste? Ricordavi quelle generosità, e quel calore, con cui v'istradaste nella via dello spirito? Pareva che avreste preso di mira il posto più eccelso del Paradiso, tanto in quei princip; era fervido il vostro corso; ma, ohimè! passati appena alcuni giorni, o distratti dagli altrui mali esempj, o trattenuti dai rispetti vili di mondo, o combattuti dalle antiche vostre inclinazioni, o arrestati da nuovi lusinghevoli oggetti, rallentaste di modo il passo, che videsi in breve tempo sottentrata al fervore un'accidia vergognosissima. Dilettissimi miei, con questo misto di corso, e di pose, di tiepidezza, e di calore non vassi al termine: *sic currite, ut comprehendatis.* (1. *Cor.* 9. 13.). Correte in modo, vi dice l'Appostolo, che giungiate al conseguimento del vostro fine, che vale a dire, giusta la spiegazione di S. Bernardo, sia il vostro corso non interrotto da pose; e sin che dura respiro al cuore, mai non cessi il piede dal moto. Se non corresi constantemente sino alla morte, si corre in vano: *quantumlibet cucurreris, si usque ad mortem non perveneris, bravium non apprehendes* (*S. Bernard.*). Vi spaventa questo corso da continuarsi fino alla morte; ma e se la morte non fosse poi sì lontana come voi vi credete? Se il fin del vostro pellegrinaggio fosse vicino? E chi lo sa? E poi non vi pregiate voi, prosiegue il S. Abate, di essere seguace di Cristo? Or vedete un poco, se Cristo nel suo pellegrinaggio su questa terra fermossi mai: *Quandiu cum hominibus conversatus est, nunquid stetit* (*Ibid.*)? Non proseguì egli sempre a passi di eroiche virtù da Betlemme sino al Calvario il suo viaggio? Non corse egli sino alla morte una carriera assai più aspra di quel che sia, o esser possa la vostra? *Factus obediens usque ad mortem?* Duro dunque non sembravi il fissar ivi la meta del vostro corso, ove ha fissata Cristo la sua: *Ibi, o Cristiane, fige tui cursus, profectusque metam, ubi Christus posuit suam* (*S. Bernar.*) Corrasi senza posa sino alla morte, giacchè senza posa è corso sino alla morte anche Cristo. Che se fiacchezza di natura ripugna al corso, non perdiamoci per questo d'animo, Uditori miei cari: no, non perdiamoci d'animo. Preghiamo Gesù medesimo, che ci tragga dietro se colla forza della sua grazia; e colla Sposa dei Cantici: *Trahe me post te*, diciamogli, *trahe me post te: curremus, curremus* (*Cant.* 1. 3.).

Sì, Gesù mio: questa è la supplica, che con tutto l'affetto mio questa sera vi porgo: *Trahe me post te.* Veggo ben io la necessità, in cui sono di non fare mai posa nel cammino, in cui mi trovo; ma scorgo insieme sì fiacca la mia volontà, che non sa indursi ad andar sempre avanti. Deh, Gesù caro! Giacchè per amor mio fatto vi siete viandante su questa terra, colla forza della vostra grazia traetemi, strascinatemi dietro a voi: Ve ne supplico per le Piaghe Santissime delle vostre mani, che umilmente adoro; e dandomi co' vostri ajuti continue spinte, fate che con passo non interrotto prosiegua sino alla morte il mio corso: così mi riuscirà di correre come desidero sempre con voi, insino a tanto che, compito felicemente il viaggio, trovi in voi, e con voi il mio eterno riposo.

PUNTO III. *Non far mai termine del cammino: terzo dovere del nostro pellegrinaggio.* A un pellegrino, che viaggia verso la patria, quanti oggetti se gli presentano avanti all'occhio, per varietà sempre nuovi, per novità sempre dilettevoli? Or collinette amene, or praterie allegre, or bionde campagne, or dirupi scoscesi, or erme foreste; ed egli che fa? Mira, e passa: vede giardini di ammirabil vaghezza, e passa: vede palagj di magnifica sontuosità, e passa: vede città belle per edifizj, ricche per commerzio, salubri per clima, vede, e passa. E perchè in quel castello, di cui ammira la deliziosa positura, non si risolve a porvi casa? Perchè di quel piano, che per amenità sì gli piace, non pensa a farsene una delizia? Perchè tra quelle mura, tra le quali vede regnare magnificenza, e dovizia, non determina di fermarsi cittadino? Perchè in somma mirar solo, e poi passare, senza degnar d'un affetto il bello, e il buono, ch'egli incontra per via? Perchè? risponde il Santo Abate Bernardo, perchè appunto è pellegrino: *quia peregrinus est, & non pertinet ad eum de talibus* (*S. Bernar.*). Alla patria son rivolti i suoi passi, son rivolti alla patria i suoi sospiri! *ad patriam suspirat, ad patriam tendit;* e ivi ha il suo cuore dove ha la mira. Sia pertanto, sia pur vago, sia pur dovizioso, sia quel che si vuole, il paese, che incontra: lo considera come strada, non come termine; e tanto basta, perchè lo miri, sì mentre passa; ma passi ancor, mentre mira. O cristiano, odi ora ciò che ti dice Agostino che ogni uomo sia pellegrino su questa terra, non puoi già negarlo. Lo sai pure, che ognun fin nella sua casa medesima non è più che straniero: *unusquisque in domo sua hospes est* (*Serm.* 25: *de verbis Domini*). E se ancora non tel persuadi, trovami uno, a cui dia l'animo di non farla da ospite, con fissare tra le pareti domestiche eterna la sua dimora: *si non est hospes, non inde transeat* (*Ibid.*). Ma questo dove il troverai tu; se tu medesimo sai benissimo, che la tua stessa casa fu già albergo di chi è passato prima di te, e tu ancora dovrai sloggiarne per lasciarla a chi ti segue: *cessit tibi locum pater tuus; tu cessurus es locum filiis tuis* (*Ibid.*)? E questi stessi, che dopo di te vi alloggieranno come tu, così essi non vi si tratterranno lungo tempo: *nec*

man-

mansurus manes, nec remansuris relinques. E tu in tanto come ti porti? La fai tu da pellegrino, che mira, e passa: oppure da pellegrino, che mira, e si affeziona: e affezionandosi dimentica la patria, e mette casa in mezzo al cammino? Così, Uditori, parla Agostino, per far intendere la gran follia di chi, essendo nulla più che pellegrino su questa terra, in questa nulladimeno, come se fosse sua patria, tutti colloca gli affetti suoi.

Eppure, se si osservano, cari Uditori, le occupazioni, le industrie, le sollecitudini di quasi tutto l'uman genere, chi è mai che dir possa: questa è turba che viaggia? Si studia, si travaglia, si apparecchia, si accumula, non come da chi fa strada, ma come da chi pensa a stabilirsi nel paese dov'è. Vivesi in questo mondo, come se fatti fossimo per questo mondo. Interrogate quel nobile, perchè tante spese? per far comparsa nel mondo. Interrogate quel guerriero, perchè tanti sudori? per acquistarsi gloria nel mondo. Interrogate quel negoziante, perchè tante industrie? per procacciarsi una vita agiata nel mondo. Interrogate quella donna, perchè tante pompe? per aver corteggj nel mondo. Tutte in somma le mire (così non fosse!) s'indrizzano al mondo, a goder del mondo, a spiccar nel mondo, a farsi largo nel mondo. Se si osservano leggi, son leggi del mondo; se si seguono massime, le massime son del mondo. Tanto è vero che il mondo non mirasi come luogo sol di passaggio. E non è questo, Uditori, un fare di strada termine? Non è dimenticare la patria, e dire alla via; *hæc requies mea* (*Psal.* 131.)? O disordine! o insensatezza! E quando, miei Dilettissimi, ci persuaderemo ciò, che a chiare note ci dice per bocca dell'Appostolo la nostra fede, che non abbiamo su questa terra città di permanenza: *Non habemus hic civitatem permanentem, sed futuram inquirimus*. (*Ad Hebr.* 13. 14.)? Quando intenderemo che in questa vita siamo in verità passagieri; e che tanto solo dobbiam servirci di questo mondo, quanto basta per andar proseguendo il nostro viaggio; e nulla più, come ce ne avverte Agostino: *nos iis omnibus utimur secundum necessitatem peregrinationis nostræ* (*S. August.*)? Quando rifletteremo, che i beni, che in questo nostro cammino incontriamo, ci son dati da Dio, non per attrattive a fermarsi, ma per provvisioni di viaggio: *ut viaticum itineris, non ut illecebra mansionis*, come il notò S. Leone? L'intese pur bene il contemplativo David! Fondatore ch'egli era di Regno, e conquistator di provincie, non potea bramare nel mondo comparsa o più strepitosa, o più splendida. Eppure nella sua terra ci si mirò sempre come ramingo, come straniero nella sua casa, come pellegrino nella sua Reggia. I miei Antenati, dicea, hanno compito il loro viaggio, e io dietro alle orme loro lo vò compiendo: *Advena ego sum, & peregrinus, sicut omnes patres mei* (*Ps.* 38.). Oh quanto avrebb'egli di efficacia, cari Uditori, quanto per distaccare gli affetti vostri dalle vanità, che nella via di questo mondo s'incontrano, un sentimento sì giusto, se si avesse sempre nel cuore? E perchè restivi ben impresso, fate così: Fissate attento lo sguardo in quei ritratti, che vi ricordano i nomi, e le glorie dei vostri maggiori; e dove prima al mirarne altri per baston di comando famosi in guerra, altri per toga ragguardevoli nei magistrati, altri per mitra rinomati nei sagri fasti, ne facevate argomento di vana pompa; fatene ora soggetto di utile meditazione, e dite: Ecco chi mi ha preceduto nel gran cammino del mondo. Questi sono iti avanti, e io li sieguo. Quello è mio padre: belle furono le sue imprese, ma è passato; quella è mia madre: fu grande la sua comparsa, ma è passata. Avoli, e bisavoli sono quegli altri: furono in alta stima, ma son passati. Io sono adesso quel, ch'essi erano una volta, e vò finendo il pellegrinaggio, ch'essi han finito: *advena ego sum*. Che ne hanno essi di quel mondo, per cui passarono? Nulla; e nulla pure n'avrò io quando sarò passato. Felici loro, se in questa terra si son portati da quei pellegrini che erano! Misero me! se non mi porto da quel pellegrino che sono. Fissato così nell'animo il sentimento di David, che in questo mondo stranieri siete, e pellegrini, altro più non vi resta, se non eseguire il consiglio, che il Principe degli Appostoli vi suggerisce, di guardarvi da quei desiderj, che proprj sono di chi si ferma, non di chi passa, di chi si affeziona alla strada, non di chi ha di mira il suo termine: *Charissimi, obsecro vos tanquam advenas, & peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis* (1. *Pet.* 2.). Attaccamento agli onori, alle pompe, ai piaceri, alla roba, alle grandezze di questo mondo non conviene, no, non conviene a chi in questo mondo vi è sol di passaggio. Abbiamo la patria, a quella affezionamoci, e non al cammino. Quella sì, quella merita i nostri affetti e le nostre sollecitudini; e a quella sospirando in ogni ora: cara patria, diciamo, quando sarà ch'io ponga lo stanco piede sulla tua soglia? Quando sarà, che terminate le noje del mio pellegrinaggio, fissi tra le tue beate mura il mio soggiorno? Ah che troppo son lenti i miei passi! Ah vorrei velocissime ali per anticiparmi con bel volo il caro possesso del mio eterno riposo: *quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam* (*Ps.* 54. 7.)? Così diciamo, miei Dilettissimi; e rivolti a Gesù nostra guida, nostra strada, nostro termine:

Voi, diciamogli, Voi Gesù mio, potete colla vostra grazia consolar nel cammino di questa vita questo povero pellegrino. E' vero, che dimentico della patria ho rivolti più volte gli affetti miei ai beni della via: ma è vero ancora, che ho riconosciuto, e detestato l'inganno mio, e di bel nuovo lo riconosco, e lo detesto; risoluto di portarmi da quel pellegrino, che in questo mondo io sono. Voi intanto, Gesù mio caro, assistetemi, vi supplico, coi vostri ajuti, acciocchè distacchi intieramente il mio cuore da questi beni caduchi! Voi ispiratemi vigore, acciocchè corra, e voli verso la bella patria che mi aspetta: Voi guidatemi in modo, che compito ch'io abbia il mio pellegrinaggio su questa terra, trovi eterno soggiorno tra i cittadini del Cielo.

DL-

DISCORSO XIX.

Nell' Ottava di Pentecoste.

PENSIERI CATTIVI.

Ut cognovit Jesus cogitationes eorum, respondens dixit ad illos: quid cogitatis in cordibus vestris?

Siam pur facili a pensare; e quel ch' è peggio, a pensar male. Osservatelo, Uditori miei, nell' odierno Vangelo. Deponesi a piè di Gesù un povero paralitico, affinchè mossone a compassione gli renda la sanità che sospira. E Cristo, che liberalissimo sempre delle sue grazie concede assai più di quanto se gli domanda, prima di restituire alle assiderate membra il moto perduto, lo assolve dai peccati; colla salute dell' anima lo dispone a quella del corpo: *Homo, remittuntur tibi peccata tua*. Un eccesso di sì amorosa finezza quai pensieri credete voi, ch' egli eccitasse nella mente dei Farisei, e dei Scribi, che vi si trovaron presenti? Pensieri di stima, di gratitudine, di venerazione verso chi avea potestà sì ampia di guarire dai mali dell' anima ugualmente che da quelli del corpo? Tali dovean essere: ma tali certamente non furono. Furono pensieri lividi, pensieri maligni, pensieri bestemmiatori: *Cœperunt cogitare Scribæ, & Pharisæi, dicentes: quis est hic, qui loquitur blasphemias?* Menti perfide, ingrate, ingiuste, così si pensa? Sebbene ah! che lo zelo non dee tutto sfogarsi contro li Farisei: Il pensar male non è vizio solamente dei nimici di Cristo, lo è pur troppo anche dei suoi seguaci. A quanti dei cristiani potrebbe farsi ogni dì il rimprovero fatto oggi da Cristo agli Ebrei malevoli? *quid cogitatis in cordibus vestris?* che pensieri son mai codesti, che vi passano per la mente? *quid cogitatis?* Cari Uditori miei, chi mal pensa mal muore. Morirono male i Farisei, e gli Scribi, perchè ostinati sempre nei pensieri medesimi contro di Cristo, morirono con quegli stessi pensieri, coi quali vissero. Muojono male molti Cristiani, perchè avvezzi a consentire in vita ai cattivi pensieri, muojono cogli stessi pensieri, coi quali vivono. Che faremo noi dunque per assicurarci una santa morte? Preveniamo i cattivi pensieri, acciocchè non ci assalgano; respigniamoli pronti, acciocchè non ci vincano. Ma sappiate in primo luogo, miei Dilettissimi, che non si prevengono senza gran vigilanza: lo vedremo nel primo punto. Sappiate in secondo luogo, che non si respingono senza gran forza; lo vedremo nel secondo punto. Che se per mancanza di vigilanza, e di forza si dia lor col consenso un cortese ricovero, sappiate in terzo luogo, che non si ammettono senza gran perdita: Lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *I pensieri cattivi non si prevengono senza gran vigilanza: Omni custodia serva cor tuum* (*Psal.* 4. 23.); così ci avvisa quel Dio, che ben conosce quanto per la lor sottigliezza facilmente s' insinuino, e difficilmente si ravvisino i cattivi pensieri. In quella guisa che un capitano, alla cui fede è consegnata una piazza, con ogni industria ed oculatezza si adopera per custodirla, così noi trascurar non dobbiamo sorta alcuna di diligenza per munire contra ai cattivi pensieri il nostro cuore. Che fa egli un vigilante custode di piazza minacciata? Spia sollecito, se mai entro le mura vi fosse chi col nimico passasse d' intelligenza; procura di ben intendersela con chi gli può rendere agevole la custodia; e sopra tutto munisce di guardie fedeli d' ogn' intorno la rocca; in quella parte massimamente ove scorge o il riparo più debole, o più manifesto il pericolo. Non altrimenti, Dilettissimi, dobbiamo far noi, se da ogni insulto dei mali pensieri preservar ci vogliamo: *omni custodia serva cor tuum*.

Esplorisi in primo luogo con attenzione, se mai nel nostro cuore medesimo vi fosse chi coltivasse col nimico corrispondenze segrete. Non sono sempre gli oggetti esterni quei, che guidano all' assalto del cuore i pensieri cattivi, no: sono bene spesso le nostre interne passioni, che gl' invitano, che li chiamano, che gli stuzzicano. Si dolgon certuni (e forse di questi ve n' ha più d' uno tra chi mi ascolta) si dolgon, che recitar mai non possono una preghiera, non assister ad una messa, non visitare un altare, non por mano ad un lavoro senza che si facciano ad inquietar la loro mente mille non voluti pensieri. Ma, Dio, immortale! con qual giustizia possono mai dolersi costoro? Con quell' attaccamento, che ha colui alla roba, come mai è possibile, che non gli venga di continuo alla mente ora il contratto da stipularsi, ora il traffico da promoversi, ora il fondo da migliorarsi, ora la lite, ora il censo, ora il campo, ora il banco? com' è possibile? Con quella inclinazione, che ha colei alla vanità, come fia mai, che fin ne' luoghi più sagrosanti, fin nelle ore più solitarie, non se le presenti al pensiero ora l' abbigliamento, di cui va, o andar vorrebbe pomposa; ora la conversazione, ove riceve, o ricever vorrebbe corteggj; or la moda, che le piace; or l' applauso, che si aspetta; or ciò ch' ella fa più delle altre; or ciò che le altre fan più di lei? Eh, che una passione, una sola passione, ove una qualche regola non la moderi, tien sempre in moto, siccome il cuore, così la mente; e fa che il pensiero colà si porti ove lo guida l' affetto: *De corde*, dice Cristo, *de corde exeunt cogitationes malæ, de corde* (*Matth.* 15.);

qua-

quasi dir voglia: a che tanto querelarvi dei pensieri, che v' inquietano? Dal centro del vostro cuore medesimo traggon essi l'origine: e posta questa, o quella passione, che vi predomini, non è da stupire, che molto si pensi a ciò, che molto si ama. Si vegli dunque, Dilettissimi, sui movimenti del cuore, e pongasi freno agli affetti, ch' escon di regola. Tolta con ciò ogni segreta intelligenza, che aver possano dentro il cuore i cattivi pensieri, scemerassi il timore delle lor sorprese: *omni custodia serva cor tuum*.

Ma ciò non basta: dobbiamo di più procurare di ben intendercela con chi contro ai pensieri può agevolarci la custodia del cuore. Quanto mai era sollecito il S. Giobbe d'impedire l'eccesso ad ogni pensiero men puro! E qual parte, diceva, qual parte più avrebbe in me il Dio della purità, se sì fatti pensieri trovassero per colpa mia aperto il passo nel cuore: *Quam enim partem haberet in me Deus* (*Job. 31*)? A qual partito pertanto appigliossi, per tenere da sè lontani così temuti nemici? Stringe lega cogli occhi suoi, affinchè uniti questi col cuore custodissero con più di sicurezza ogni spiraglio, non che ogni porta: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Sapea ben egli che mirare, e poi non pensare, era impossibile; e però acciocchè i guardi non servisser di scorta ai pensieri, pattuì modestia coll'occhio, ed impegnollo alla custodia del cuore: *pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Uditori miei dilettissimi, sino a tanto che i sensi non passeranno di buon accordo col cuore, i cattivi pensieri troveranno sempre l'entrata libera. Come volete mai, che con quel tratto, che si è introdotto così dimestico; con quei discorsi, che tengonsi o per tenerezza sì dolci, o per malizia sì equivoci; e sopra tutto con quel mirare, che si usa frequente, sì fisso, sì appostato, e ciò quando gli oggetti, che si presentano, sono di maggior rischio; e ciò in un tempo, in cui le mode non pajon belle, se non accoppiano alla vanità l'immodestia; e ciò con tante diversità di luoghi, che più non si fa differenza tra Chiesa, e teatro; come, dissi, come volete mai che i cattivi pensieri non si servano dell'opportunità, che loro voi date, e spingendosi a squadre nell'anima non ne facciano il maggior scempio che possono? Se esce fuor della piazza a divertirsi chi dovrebbe vegliarne alla custodia, fia poi maraviglia che il nimico vi entri a colpo franco, e la sommetta, e la saccheggi, e la incendii? Imparisi dunque da Giobbe, cari Uditori miei, che chi vuol sicurezza contro i cattivi pensieri, dee far lega coi sensi suoi, e singolarmente coll'occhio, affinchè unendosi a quella del cuore l'attenzione dei sensi, chiudasi ogni adito al nimico, sottile ugualmente che frodolento. Sia modesto [illegible] tratto, modesto l'abito, modesto il discor[illegible] sguardo, e poi i pensieri potranno [illegible] ma entrare non già: *omni custo[illegible]*

[illegible] dee la rocca del nostro cuore [illegible]irsi in guardie fedeli. E queste [illegible]ono, dice il dottissimo a Lapide [illegible] santi: *præmuniendum est cor cogitationibus sanctis* (*Cornel. a Lap.*). So anch'io, che si faranno padroni del cuore i pensieri cattivi, se si passano giornate intiere senza che mai abbiasi in mente un pensiero di Dio. Ove non vegliano sentinelle, può non temersi sorpresa? Se alla custodia del cuore vegliassero pensieri di morte, di giudizio, d'inferno, di eternità, pare a voi che ardirebbono tentar l'assalto pensieri di mondo, di ambizione, d'incontinenza? E allora massimamente quando presentasi un'occasione più pericolosa, e sollevasi una tentazion più gagliarda, o vi sollecita una passione più lusinghiera, non è già vero che oserebbono mostrar la faccia pensieri di perdizione, se stessero all'erta i pensieri, o di un Dio che vi vede, o di un Paradiso che vi aspetta, o della brevità di questa vita, o della vanità di questo mondo, o della fugacità di questi beni; e più ancora d'ogni altro, quanto vi gioverebbe il pensier di Gesù. Oh che difesa, Dilettissimi, che guardia avrebbe il nostro cuore, se la vita di Cristo, se la sua morte, se i suoi dolori, se i suoi esempj si chiamassero spesso al pensiero! In vista di un Dio umiliato, si accosterebbe egli mai pensier di superbia? In vista di un Dio impoverito, avrebbe cuor d'affacciarsi pensier d'avarizia? In vista di un Dio lacero, e crocifisso, ardirebbe farsi avanti pensiero di sensualità? Ma il male si è; Uditori miei, che agli esempj di Cristo, alle massime dell'Evangelio, alle verità della fede si pensa poco. Raro è che si abbiano in mente pensieri santi. Si pensa a tutto, fuorchè a ciò che al nostro cuore può servire di custodia. E abbiamo poi cuor di dolersi, che i cattivi pensieri c'inquietano, che ci molestano, che ci sorprendono?

Ah, che al vostro tribunale, mio buon Gesù, queste doglianze non ci si passeranno per buone. Se i pensieri ci molestano, tutta è nostra la colpa, perchè vegliar non vogliamo alla custodia del cuore. Noi pur troppo, noi siamo, che lasciamo libero l'adito ai pensieri cattivi, perchè ci rincresce munirci dei buoni. Deh, Gesù caro! per le piaghe santissime dei vostri Piedi, che umilmente adoriamo, dateci grazia, che impariamo questa sera a vegliare come conviensi sull'anima nostra; e coi vostri ajuti assisteteci, acciocchè tenute in dovere le nostre passioni, data regola ai nostri sensi, e fattici familiari i pensieri santi, assicuriamo al nostro cuore la custodia, che se gli deve.

PUNTO II. *I pensieri cattivi non si respingono senza gran forza:* Io veglio, dice taluno, io fo quanto so, e quanto posso per impedire ogni sorpresa di mal pensiero. Fuggo i pericoli, mi guardo dalle occasioni; e pure mio mal grado i cattivi pensieri si accostano, mi assalgono, mi combattono. Se così è, Dilettissimi, convien resistere, convien difendervi, convien ribatterli. (*Ser. 31. in Cant.*) E' verissimo, dice Bernardo, che i pensieri malvagj, nè cercati, nè stuzzicati, si fanno bene spesso a molestarci, o perchè quali esalazioni maligne d'infetto terreno nascon dal fango della guasta nostra natura; o perchè qual velenosa zizzania messi ci son nel cuore dal nimico comune: e tuttochè incerto sia, quando questi attribuire si debbano all'infezione del fondo, e quando alla mali-

lignità del nemico, certo però si è, che gli uni, e gli altri devono da noi combattersi, e ributtarsi da noi. Che però al primo venire che questi fanno all' assalto, dee darsi all'armi, e facendo loro ardita fronte, si hanno a respingere con vigore. Io non dico già, che vegliando facciate voi altrettanto di quel che fece dormendo l'Appostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, che assalito in sonno da un impuro fantasma, tanto si fe di violenza nel ributtarlo, che rottasi in petto una vena, spurò in viso all'infame una boccata di sangue: no, non chieggo tanto; ma neppur vorrei, che all'avvicinarsi del nemico vi contentaste di una pigra difesa, vogliosi bensì di non cedere da vigliacchi, ma non già risoluti di resistere da coraggiosi. Contro i pensieri, che assalgono, chi non adopera quanto ha di forza, è facilissimo, che resti vinto: e poco manca ad accoglierli come amici, quando subito, non si ributtano come nimici. Dal non cacciarli agevolmente si passa a compiacersene; e non è lontano il consenso, quando si affievolisce il contrasto.

O Padre, vi è chi ripiglia, se sapeste che noja, che pena è la mia. Resisto, combatto, respingo; e tutto in d... Importuni più che mai ripigliano i pensieri l'assalto; e più che mai osrinati non mi lasciano un momento di tregua: anzi è sì frequente, e sì molesto il lor ritorno, che più d'una volta mi trovo tra le angustie del sì, e del no, se siavi, o no, stata la resistenza dovuta. Bene: ma con questo che pretendete voi dirmi? che il combattere contro i pensieri è un duro combattere? Io nol niego. Appunto perchè importuni, ed ostinati sembra che dalla resistenza, che lor si fa, prendano animo a rinnovare l'attacco: ma dobbiam noi perciò perderci d'animo, depor le armi, e cedere il campo? O questo non mai! Se i pensieri malvagj vengono non cercati, se combattuti si ostinano, se cacciati ritornano, qual colpa vi abbiamo noi? Impedir che i pensieri a noi si accostino, non è sempre in nostra mano: e bensì sempre in man nostra, che non si fermino. Portiamoci in modo, ch'essi neppure per un momento ottengano il possesso pacifico del nostro cuore, e poi si ostinino quanto vogliono, la vittoria sarà sempre per noi. Dite voi vinta una piazza quando il nimico vi si avvicina? No: la dite voi vinta quanto la tormenta con batterie? No: la dite voi vinta quando aperta la breccia, viene all'assalto? Neppure. Sino a tanto che si sta colle armi alla mano, e si oppone alla forza, la piazza non è perduta: allora la dite vinta, quando i difensori o annojati dalla fatica soscrivon la resa, o cedendo alla violenza depongon sottomessi le armi. Così è del vostro cuore in riguardo ai pensieri: che questi ci assedino, che combattano, che raddoppino batterie, ed assalti, non perciò vantar possono la vittoria; che anzi, se al rinnovar ch'essi fanno gli attacchi, noi rinnoviamo la resistenza; se quanto è maggiore in assalirci la loro ostinazione, tanto maggiore ancora mostrasi da noi la generosità in ributarli, non solo non abbiamo a dolerci di perdita, ma consolar ci dobbiamo per acquisto immenso di meriti; e la virtù combattuta esce dal doloroso cimento più gloriosa che mai. Lo sanno i Benedetti, e le Catterine da Siena, quanto più bello dopo assalti laidissimi spiccato sia il candore della lor purità. Allora solo trionfano del cuore i pensieri, quando la volontà per noja di più combattere, con deliberato consenso si dà per vinta, e colla compiacenza, e col desiderio accorda loro, avvegnachè per un sol momento, il contrastato possesso. In questo, Dilettissimi, sta tutta la perdita, e a questo s'indrizza il rimprovero, che uscì già dalla bocca di Geremia: *usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ* (*Jerem.* 4.)? Anima timida, molle, vigliacca, e fino a quando troveranno in te amico ricovero i cattivi pensieri: *usquequo morabuntur?* Osservate che non disse: e sino a quando si accosteranno? Non disse: sino a quando ti assaliranno? Non disse: sino a quando entreranno in te? No: perchè l'accostarsi, l'assalire, l'entrare, come non è contrassegno di colpa, così non è argomento di biasimo; ma disse: sino a quando si fermeranno in te? *usquequo morabuntur?* Perchè la dimora pacifica, che lor si permette, quella è che non deve andar senza biasimo, perchè non va senza reato.

Ma ad impedire questa dimora, quanto di forza richiedesi, Uditori miei dilettissimi? Si ha da contraddire all'appetito inferiore, che a dispetto della volontà che ripugna, vorrebbe il diletto che se gli nega; e bene spesso lo assapora nel tempo stesso, che si detesta. Si hanno a costringere la fantasia, e la mente a cambiare immaginazioni, e pensieri; e cercansi altrove oggetti, in cui si fissino senza pericolo. Si ha da mostrare risoluzione fermissima di non deporre mai l'armi; e con generosa protesta di morire piuttosto che arrendersi, si hanno a ributtare con atti contrarj le dimande nemiche; a se chieggon piaceri, contrapporre mortificazioni; se vendette, contrapporre benevolenze; se albagie, contrapporre umiliazioni. E con ciò sarà ella sicura la vittoria? No, Dilettissimi: non ancora. Le nostre forze son troppo fiacche. Se non ci vengon dal Cielo soccorsi validi, o prevaleranno colla loro violenza i nimici; o se non altro, noi cederemo per istanchezza. Orazione però vi vuole, orazione. E qui è, Uditori miei, dove si manca. Restano bene spesso padroni del campo i mali pensieri, perchè non ricorresi a chi può somministrarci rinforzi. Quando vi sentite sì combattuto, porgete voi mai una supplica al vostro Angelo tutelare? Quando immondi fantasmi vi riducono ad estremo pericolo, volgete voi mai il cuore alla Madre di purità Maria Santissima? E quando più fieri sono gli assalti, spedite voi mai a Dio un affetto, che implori ajuto? Ah, miei cari Uditori! se non corriamo colle armi alla mano, quando ci vediamo assaliti, di chi è la colpa, se poi siam vinti? Eh! che non occorre accusare la violenza, l'importunità, l'ostinazion dei pensieri: accusiamo la nostra trascuratezza. Il ricorso per parte nostra è facile, l'ajuto per parte di Dio è pronto, nè altro si esige che chiederlo. Se per mancanza di ricorso manca l'ajuto, di chi abbiamo a dolerci, Uditori miei Dilettissimi? dite, di chi? di Dio, o di noi?

O Gesù, mio Gesù! Scorgo pur troppo, che io solo sono il colpevole, qualor prevalgono a mia rovina i mali pensieri. Non sarebbon già ques-

sì ostinati in combattermi, se io fossi più pronto a ricorrere a voi. Piango sconfitte, perchè non cerco soccorsi. Deh, Gesù caro! Concedetemi ch'io sia in avvenire più sollecito nell' implorare l' ajuto vostro. Veggo che senza particolar vostra grazia non è possibile ch'io vinca così importuni nimici. Ricorro pertanto fin d'ora alla vostra efficacissima protezione; e per le piaghe santissime delle vostre Mani, che umilmente adoro, vi supplico a non abbandonarmi negli assalti pericolosissimi dei cattivi pensieri. *Adjutor meus esto* (*Psal. 26.*), vi dico ancor io con tutta la premura di David, *ne derelinquas me*.

PUNTO III. *I pensieri cattivi non si ammettono senza gran perdita*. Non v' ha danno, che non abbiasi a temere, Uditori, se cominciano una volta i pensieri malvagj a fissare nel cuore un soggiorno pacifico. Per poco che con essi si addimestichi un'anima, stabiliscono talmente il lor possesso, che non meno in vita, che in morte la fan da padroni, e come padroni entrano quando vogliono, quanto voglion si fermano, o dominan quanto vogliono. Anime sventurate, che deposte per codardia le armi, arrese vi siete a lor discrezione, qual sia la tirannia loro, voi lo sapete. Sì: voi lo sapete con quanta facilità da voi ottengono or compiacenze, che vi avvelenano, ora brame che vi precipitano; voi lo sapete. E come può egli essere altrimenti, Uditori, se ad ottenere da un cuore già sottomesso, e vinto moltiplicati consensi, non hanno i rei pensieri un ostacolo che li trattenga? I peccati d'opera, tuttochè più fomentino la ribellione dell'appetito, e diano alla malizia tutto il suo compimento, hanno contuttociò nel lor male questo bene, ch' escono più difficilmente alla luce; e se non incontrano favorevoli le circostanze, ora non possono, or non ardiscono. Altri esigono tenebre, e altri luce; altri concorso, altri solitudine, altri familiarità, altri nimicizia. Vogliono altri pingui le facoltà, altri robuste le forze, altri sublime il posto, altri ammaestrata la mente, ed altri armata la mano. Ora non è proprio il luogo, ora il timore trattiene, ora il rossore si oppone, or non si trova mezzano, ora il complice non è d' umore. In somma per quanto sia un' anima abitutata in mal fare, il male che far vorrebbe, non lo può sempre. Ma non così dei peccati, che si commettono col pensiero; non così. Un cuore, che siasi avvezzato a vivere alla dimestica coi malvagj pensieri, qual ritegno ha egli più? qual freno, sicchè non vada precipitoso di consenso in consenso? Non lo trattiene santità di Tempio, non pubblicità di piazza, non rispetto di chi è presente, non timore di chi è maggiore; ogni luogo è favorevole, non men che ogni tempo. Se l'oggetto è lontano, la fantasia lo avvicina; e tanto basta ad una voglia mal nata: se l'occasione è passata, la memoria la fa presente; e di tanto si appaga una sordida compiacenza. La povertà non può sfoggiare, ma può invidiare chi sfoggia: la disparità delle forze non può vendicarsi, ma può bramar la vendetta. Tant'è, contro ai pensieri non vi ha ostacolo; e quel male, che nè da tutti, nè sempre si può eseguire, da tutti, e sempre si può volere.

Quindi chi può ridire la moltitudine immensa di colpe, che nel cuor s' introducono da tanta facilità di commetterle? Se i peccati di opera, tuttochè alla lor piena si oppongono cento e cento gli argini, pure, al dire di Osea, non lasciano d'inondare: *Homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt* (*Ose. 4.*), pensate poi qual esser deve l'inondazione di quei di pensiero, che trovan libero il corso. Ah che vista! che abbominevole vista deve mai essere a quell'occhio, che su dal Cielo penetra il più nascosto dei cuori, lo scorgere in cert'uni un flusso, e riflusso continuo di voglie sfrenate, di brame impure, di dilettazioni pestifere, di consensi malvagj, di segrete avversioni, d'invidie maligne senza che ne vadano immuni le ore più quiete, i gabinetti più ritirati, le conversazioni più modeste, e fin le funzioni più sagrosante! *diluculo surgentes*, dice di essi il Profeta, *corruperunt cogitationes suas* (*Soph. 33.*). Scossi appena dal sonno, lasciando alla fantasia tutta la libertà, e compiacendosi in mille immagini, che si fermano, non ancora si son ben desti, che già son caduti più volte. Quindi quale giornata si può aspettare dopo principj così viziati? Se l' ozio dei primi momenti è sì ferace di colpe, che sarà poi quando a stuzzicare i pensieri concorre o la presenza degli oggetti più lusinghevoli, o la licenza dei discorsi più liberi, o la curiosità degli sguardi meno modesti, o la familiarità del tratto meno guardingo, o la lettura di libri pieni di amori? O Dio! nè trovi il conto chi può. Certo è che quei medesimi, che gli ammettono, non sanno come farne una giusta rassegna, quando ravveduti consegnar li vorrebbono all' orecchio d'un Confessore. Sebbene che dissi ravveduti? Oh quanto è raro, che chi è abituato in cattivi consensi si ravvegga da vero! Troppo è difficile il ravvedersi, dove il peccar è sì facile, in quella guisa che chi avesse carboni accesi nel seno, nell'atto in cui li getta, si scotta; così questi miseri, oh quanto spesso! con nuove compiacenze dilettansi nel tempo stesso, in cui richiamano alla mente le antiche per detestarle: e quand'anche riesca loro talvolta di abbominarle con odio sincero, posson essi promettersi un durevole ravvedimento? Qui sta, Uditori, il danno massimo di chi agevolmente si arrende ai pensieri malvagj. Mettete da una parte la violenza grande dell' abito, e mettete dall'altra la grande facilità di cadere, e poi dite a me se chi alla mattina ha mondato colla penitenza il suo cuore, anderà molto più a lungo della sera ad infangarlo di nuovo con ricadute. E s'è così, come è pur troppo, quale speranza aver mai possono codeste anime di lor salute? Io, a dire il vero, appena ne scorgo; imperocchè o la morte le sorprende improvvisa, o no. Se improvvisa, dite voi, che debbasi giudicare di chi è vissuto abitualmente in peccato. Se poi non improvvisa, lascia a lor tutto l'agio di munirsi dei Sagramenti; potete voi dubitare, che dopo aggiustate le lor partite non sia il Demonio per assalirle con tentazioni più che mai fiere? Ed esse assuefatte sempre a cedere, come allora resisteranno? Chi con un soffio si lascia abbattere quando è sano, starà poi egli saldo tra gli urti quando sarà moribondo?

Le

le stesse anime buone, che portano alla morte una vita innocente, in che temono di essere in quel punto sorprese dal nimico infernale? In parole? No; perchè appena si può parlare. In opere? No; perchè appena rimangon forze da muoversi. Temono non di altro, che di un qualche pensiero, e non in altro che in qualche pensiero fonda il Demonio la speranza di abbatterle. Che non ha dunque a temere un peccatore mal abituato, tentato in morte di quei pensieri medesimi, o contro la fede, o contro la modestia, o contro la carità, ai quali ha dato in vita sì frequenti il consenso? Oh se spinger potessimo colà giù negli abissi un'occhiata, quanti vi scorgeremo ardere tra quelle fiamme per un pensiero acconsentito in su gli estremi! Dilettissimi, guardici Dio da un sì gran male. Ma insieme guardiamcene noi con assuefarci in vita a combatter quei pensieri; che ci posson vincere in morte. Custodiamo con vigilanza il nostro cuore; e persuadiamci bene di questa verità, che in darno spera vittorie in morte chi si avvezza in vita alle sconfitte. Ah che crepacuore! che disperazione sarebbe mai e la mia, e la vostra, se un dì si avesse a dire: per un pensiero mi son perduto! per un pensiero!

O Gesù mio: io innorridisco, e tremo ad un riflesso così terribile. Tanti per un pensiero si son perduti; posso per un pensiero perdermi anch'io! Ma spero, Gesù caro, che la vostra bontà mi preserverà da sì orrenda sciagura. E perchè so di averla pur troppo meritata colla mia passata trascuratezza, detesto col più vivo dolor che posso tutti i peccati, che ho col pensiero commessi; e per la piaga, che adoro nel sagrosanto vostro Costato, ve ne chieggo umilmente il perdono. Avvaloratemi intanto coi vostri ajuti, affinchè custodendo in vita con tutta l'attenzione il mio cuore contro i mali pensieri, mi liberi dal pericolo di acconsentire ai medesimi nel punto della mia morte.

DISCORSO XX.

Nell' Ottava del Corpus Domini.

COMUNIONI INFRUTTUOSE.

Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo. Jo. 6.

Se io rifletto da una parte a ciò, che la fede mi dice, e se rifletto dall'altra a ciò, che la speranza mi mostra, peno non poco ad intendere come si avveri la grandiosa promessa, che fa oggi Cristo a chi si pasce di lui. Egli ci accerta, che ogni qualvolta alla sua mensa ci appresseremo, con bella trasformazione d'affetti proveremo un cambiamento ammirabile di noi in lui, di lui in noi: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo.* Che lustro pertanto, non dico sol di virtù, ma eziandio di Divinità, spiccar dovrebbe in chi dal sagro Altare parte satollo dell'ineffabile Divino cibo? Se in volto a Mosè sfavillò un non so che del Divino sol per il commercio, ch'ebbe in sul monte con Dio; che raggi di santità brillar non dovrebbono in volto di chi coll'Eucaristico Pane trasforma sè in Cristo, e Cristo in sè? Eppure noi vediamo, Uditori, che forse i più tra' fedeli, quali al sagrosanto convito si appressano, tali ne partono: non più ferventi di prima, non più umili, non più santi; in somma senza verun indizio della trasformazione da Cristo accennataci. Or d'onde mai viene tra la speranza, e la fede questa, che da tutti pur vedesi, lagrimevol discordia? Qual è mai la cagione, per cui dal convito Eucaristico non se ne traggono quei vantaggi, che Cristo stesso ha promessi? Io non saprei, Uditori, di sì luttuoso disordine meglio accertarne l'origine, che con applicare a questo cibo dell'anima quella sorte medesima, che al cibo del corpo avvien non di rado. Questo, avvegnachè dalla natura istituito per sostentare la vita, e per accrescere le forze, pur quante volte fraudato dei suoi buoni effetti non arreca il bene, che aspettasi? E ciò, se mal non m'avviso, per tre cagioni: o perchè chi se ne pasce, non lo appetisce; o perchè non è ben disposto lo stomaco, che lo riceve; o perchè mettesi alla digestion qualche ostacolo. Da tre cagioni consimili, a mio parere, deriva, che nella mensa Eucaristica, tuttochè dal Redentore imbandita, per fare di sè e di noi un solo cuore, ed uno spirito solo, pure non si ottiene il fine, che bramasi: e con quale discapito dell'anima! Chi può ridirlo? mentre mancandole i beni di sì efficace alimento, che non ha ella a temere tra tanti nimici, che assediano la nostra vita, e fra' tanti pericoli, che accompagnano la nostra morte? Io pertanto vorrei, miei Dilettissimi, che se mai ancora tra noi vi fosse chi da questo cibo Divino poco o nulla ne traesse di frutto, rimanesse cagione dei suoi svantaggi. Che però mi fo senz'altro a mostrarvi, che il ricavar poco frutto dall'Eucaristico cibo, d'ordinario procede o da mancanza di fervido desiderio, e lo vedremo nel primo punto; o da mancanza di conveniente disposizione, e lo vedremo nel secondo punto; o da mancanza di dovuta corrispondenza, e lo vedremo nel terzo punto.

PUNTO I. *Il ricavare poco frutto dall' Eucari-*

stico cibo può in primo luogo procedere da mancanza di fervido desiderio. Quell'amore, che sotto specie di bevanda e di cibo, ci ha del corpo, e del sangue d'un Dio umanato imbandita una mensa, ha tra le altre cose preteso, che da quella sperienza, che abbiamo del farci, o non farci buon prò il cibo, che nutre il corpo, imparassimo quando sì, e quando no riescaci di spirituale profitto quel Divin Pane, che alimenta le anime. Or siccome un degl'indizj, che il corporal nudrimento non è per produrre quei buoni effetti, che aspettansi, si è quando nel prenderlo non se ne ha punto di voglia: così uno dei contrassegni che l'Eucaristico Pane non passa in alimento dell'anima, si è quando questa non prova in sè una santa avidità di riceverlo. E' vero, che ognun, che vi appressa le labbra, massimamente se con frequenza, un qualche desiderio ne mostra, mentre non moverebbesi a cercar ciò che cerca, se non ne avesse da desiderio la spinta: ma non ogni desiderio è bastevole a colmar di vantaggj chi se ne pasce. Quanti alla sagra mensa si accostano con un desiderio languido e freddo, prontissimi a starne senza ad ogni leggier ostacolo, che si frapponga! Quanti con un desiderio suggerito da vanità, bramosi di conciliarsi col pan degli Angioli la stima degli uomini! Quanti da un desiderio nato da leggerezza, qual non d'altronde, che dal capriccio piglia la regola! Quanti da un desiderio eccitato più, che dalla divozion, dall'usanza, che non riflette nè a ciò che si fa, nè al come si fa, purchè si faccia? E questi son eglino desiderj, che promettano frutto? No, Dilettissimi. Il desiderio vuol esser sincero, sicchè altra mira non abbia, che di avvalorare col cibo dei forti le fiacche forze del nostro spirito. Vuol esser mosso da umiltà insieme, e da fiducia. Da umiltà, che riconosca la nostra miseria; e da fiducia, che speri di trarne dall'Eucaristia il rimedio. Vuol esser fervido, e grande: grande, perche abbia proporzione col bene, che si desidera: fervido, perchè quanto più grande è il bene a cui si aspira, tanto più ardente assene a mostrare la brama. Allora sì, che partirebbe dal sagro Altare ricca di grazie l'anima: e si vedrebbe, giusta la predizion del Salmista, corrispondere al fervore del desiderio l'abbondanza del frutto: *Desiderium cordis ejus tribuisti ei* (*Psal.* 20.). Ma quanto son pochi quei, che prima di pascersi di questo Pane celeste, se ne mostrano santamente famelici! E sia poi maraviglia, che scarso frutto se ne riporti; e in tanta copia di Communioni, che pur si fanno, ridir si possa con verità quel del Profeta: *comedistis, & non estis satiati, bibisti, & non estis inebriati?*

Io ben so, che, giusta la predizione di Zaccaria, ha Cristo preteso di aprirci nell'Eucaristia una fonte, onde trar ne potessimo a nostro arbitrio sorsi di vita: *In die illa erit fons patens domus Jacob* (*Zach.* 13.). Ma osservate che Cristo medesimo si protesta, che a godere dei beni di questa fonte altre labbra ei non ammette, se non quelle, che vi si appressano arse di bella sete: *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat* (*Joan.* 7.). Promette, sì lo promette, che in questa fonte spegnerassi l'impuro fuoco di rubelle concupiscenza; promette, che in questa si salderanno le piaghe più succide del nostro cuore; promette, che in questa troveranno ristoro le nostre languide forze; che avranno in questa di che appagarsi le nostre brame; che tutte in questa si gusteranno le più soavi delizie. Sì, lo promette, ma a condizione che fervida sete alle di lei acque ci spinga: *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. Anzi tanto mostra premura, che sia in noi questa sete, che sebben prometta a chi accostasi a questo fonte ogni bene, pur non vuole, che la sete si estingua: *qui bibunt me, adhuc sitient* (*Eccl.* 2.). Vuole anzi che più che bevesi, più si abbia sete; e tanto più si desideri di ristorare in questa fonte le arsicce fauci, quanto sono maggiori i già tratti ristori. Tanto è vero, che Cristo per arricchirci di grazie nell'Eucaristica mensa, vuole le nostre brame, e le vuole sincere, le vuol fervide, le vuol costanti.

O come bene si mostraron persuasi di questo vero i Filippi Neri, i Franceschi Borgia, i Lorenzi Giustiniani, le Terese di Gesù, le Caterine da Siena, che non mai si appressavano al sagrosanto convito senza che premettessero prima tra mille infocati sospiri brame ardentissime, santamente impazienti che giungesse quell'ora, in cui doveano nel seno accogliere lo Sposo delle lor' anime! Anzi conoscendo il molto, che appresso Cristo potevano i desiderj, offerivano qual prezzo di possederlo il desiderio medesimo di possederlo. *Quid dabo*, dicea Pier Cellense, *ut ad te veniam, ut me reficias* (*Petrus Celens.*)? Che vi darò io mai per avervi ospite nel mio cuore? Povero che io son d'ogni bene, nulla in me riconosco, che servir possa d'invito alla vostra venuta: pure, perchè so, che le nostre brame vi sono carissime, ecco ciò che vi dò: *palatum apertum, fauces esurientes, languentes oculos*. Ecco in atto di aspettarvi la mia bocca; ecco impaziente di ricevervi fameliche le mie fauci; ecco per vaghezza d'avervi presente, languenti le mie pupille. Ma qual maraviglia, che i Santi nodrissero dell'Eucaristico Pane brame sì ardenti, se il Santo dei Santi Cristo medesimo ne diè l'esempio? Poteva egli dar a vedere più chiaro del suo desiderio l'ardore, che colle parole registrate in S. Luca: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum* (*Luc.* 15.)? Riflettete, ch'ei non fu pago di esprimere un tal qual desiderio; lo espresse sommo: *desiderio desideravi*; e non fu sol desiderio d'istituire l'Eucaristia, fu desiderio ancor di cibarsene: *desiderio desideravi manducare*; volendo in quel tempo stesso, in cui ei ci lasciava nell'Eucaristia ogni bene, additarci ancor la maniera, con cui accettar dobbiamo il possesso del ben lasciatoci.

Impariam pertanto, miei Dilettissimi, e dai Santi, e da Cristo le brame, che alla sagra mensa portar dobbiamo, se vogliamo ch'ella riescaci profittevole. Andiamo pur con frequenza a pascerci del Divin cibo; e che possiam noi far di meglio? che di più utile a noi? che di più gradito all'Altissimo? Sì, andiamovi pur con frequenza; ma non più con languidezza come si è fatto forse fin ora; non più con indifferenza, non più con nausea, tutte cagioni funeste del niun nostro profitto. Andiamo-

movi con frequenza; ma al riflesso, che più ne parte contento chi più vi si accosta famelico, procuriamo, che da una santa avidità ce ne venga la spinta. Andiamovi con frequenza: ma col cuore acceso di fervida brama, diciamo ancor noi colle parole del Salmista: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te, Deus* (*Psal.* 41.). Non così corre all' acqua cervo assetato, come io desidero di venire a voi, o mio Dio, e satollarmi di voi. So che pieno son di miserie, nè punto merito di ristorare in fonte sì pura le immonde mie fauci; ma mi spingono appunto le mie miserie medesime, perchè spero di ritrovare in voi il rimedio: *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum*. Voi siete il Dio forte, e in voi cerco alla mia debolezza il sostegno. Voi siete il Dio vivo, e in voi cerco tra queste ombre di morte vita di grazia. Voi solo io bramo, perchè siete tutta la mia speranza. Cerco voi solo, perchè voi siete tutto il mio bene. Oh se con brame sì ardenti ci accostassimo al sagro altare, cari Uditori, che fruttuose communioni sarebbon le nostre! Come ne partiremmo tutt' altri da quei, che vi andiamo! Quanto delle sue grazie liberale si mostrerebbe quel Dio, che riceviamo!

O Gesù, che confusion è la nostra! Possiam con sì poco impegnare a pro nostro la vostra beneficenza, e non lo sappiamo! Un poco di buon desiderio, che mostrassimo di ricevervi, voi ci colmereste di grazie: e noi languidi freddi, svogliati neppur sappiam dirvi con tutto il cuor nostro *vi desidero!* Eppure, che possiam in noi mai bramar di meglio, che voi, mentre abbiamo in voi ogni bene? Deh, buon Gesù! per quelle piaghe santissime, che adoriamo nei vostri Piedi, accendete di grazia un po di fervore nel nostro cuore; affinchè, se per ben disporci a ricevervi non sappiam far altro, sappiamo almen mostrarne un fervido desiderio.

PUNTO II. *Il ricavar poco frutto dell' Eucaristico cibo può in secondo luogo procedere da mancanza di conveniente disposizione*. Egli è sentimento certissimo di tutta la teologia, che il riportare dai Sagramenti più, o meno di frutto, dipende dalla maggiore, o minore disposizione, con cui ricevonsi; operando la grazia, come appunto suol operar la natura, la quale più che trova disposto il soggetto, o minori, o maggiori produce gli effetti suoi. Se ciò è vero, come è verissimo, a che cercar più d' onde proceda il trarsi dalle comunioni frutto sì scarso? Egli è chiarissimo che procede dalle disposizioni, che mancano. Ma quì osservate, che io non intendo di esprimere la mancanza di quella grazia, che ci santifica. So dall' Appostolo, che il purgar l' anima da ogni infezione di colpa grave è la disposizione primaria, che dee premettersi da chi si vuol pascere dell' Eucaristico Pane: *probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat* (*Cor.* 11.). Ma non basta: si ottiene bensì con questo, che non divenga boccon di morte quel, ch' è cibo di vita; si ottiene, che non si accoppino al tempo stesso Sagramenti, e sacrilegj; si ottiene, che non alberghino nel cuor medesimo Cristo, e il Demonio; anzi quella grazia ancor si ottiene, che è propria del Sagramento; ma non si ottiene già con questo solo quella, che pur dee bramarsi; e si può conseguire, dovizia di benedizioni celesti. Oltre il cancellare con dolor sincero, e con accusa esattissima ogni colpa mortale, egli è d' uopo, che tolgasi dal nostro cuore ogni neo, che offender possa l' occhio purissimo dell' immacolato Divin Agnello. Avvi un qualche affetto, che se non getta ancor fuoco, comincia però a mandar fumo? si soffochi. Avvi una qualche passione, che se non è ancora padrona del campo, comincia però a guadagnar terreno? si combatta, e si atterri. E che? volete che Cristo versi abbondanti le grazie sopra di un cuore pieno ancora di vanità, e di mondo! Volete ch' ei si mostri benefico verso di un' anima, che a lui si presenti o pigra per accidia; o gonfia per orgoglio, o livida per invidia, o morbida per amor proprio? No, Dilettissimi. Se all' Eucaristica mensa non portiamo quel più che si può di purezza, anche in mezzo alla fonte morremo di sete; e nel seno della ricchezza medesima gemeremo per povertà. Volete, disse Giacobbe ai suoi domestici; volete che quell' altare, che siam per ergere al nostro Dio, sia per noi trono di beneficenza? *Abjicite Deos alienos qui in medio vestri sunt, & mundamini* (*Gen.* 35.). Via da voi quegli Idoli, che colla loro presenza tengono da voi lontana la man benefica dell' Altissimo. Volete, dico io ancora voi, volete che da quell' altare; in cui vi pascete del vostro Dio, su voi si diffondano in abbondanza le grazie? *Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini*. Lungi dal vostro cuore certi idoletti, quanto cari, altrettanto nocivi, perchè quanto piacciono a voi, altrettanto dispiacciono a Dio. *Abjicite* quell' amicizia: avete bel dire, ch' ella è innocente; io so che vi fa perdere del gran tempo, e rubbavi molti affetti; credetemi, ch' ella tronca la strada alla beneficenza di Dio. *Abjicite* quel rancore contro di chi vi ha disgustato: avete bel dire, che non gli volete alcun male; io vedo che nol salutate, che non gli dite parola, che ne sfuggite l' incontro. Persuadetevi pure che questa vostra freddezza è un grande ostacolo alle grazie del Cielo. *Abjicite* quell' attacco, che avete sì grande alla robba, quell' attacco alle pompe, quell' attacco ai divertimenti, quell' attacco agli onori; avete bel dire, che l' economia, che il decoro, che lo stato, che il grado voglion così; io vi dico, che insino a tanto, che vi sarà in voi attaccamento a questi beni terreni, comunicatevi quanto volete, che non vi sarà mai per voi dovizia di beni celesti. Idolo, ed Arca in su 'l medesimo altare non si accordano: o l' idolo vada in frantumi, o non si speri l' Arca benefica. In somma togliete quei difetti, che fanno argine alla piena dei Divini favori, e allora vedrete, che a vostra grande consolazione anderanne inondato lo spirito.

Sebben ancor non basta, Uditori, che nulla in noi sia, che oppongasi alla purità di quel Dio, che si riceve: egli è d' uopo altresì, che gli andiamo all' incontro con tutto il corteggio di quelle virtù, che esige da noi la dignità ineffabile del Divin Ospite. Che noi a lui ci accostiamo con tutta franchezza, con tutta confidenza, e dirò ancora con tutta

di-

dimestichezza, non ce ne vuol male per questo: anzi lo approva, ne gode, se ne compiace. E appunto per istabilire tra noi e lui un familiare commerzio, ha nascosta sotto l'Eucaristiche specie la maestosa sua faccia: ma non vuol già, che la facilità dell'accesso scemi punto quel rispetto, che se gli deve. E però ditemi, Dilettissimi, qual è in azione sì sagrosanta il raccoglimento dei sensi? quale la compostezza del portamento? Saluti, che quà e là si spediscano; sguardi, che in ogni parte girin curiosi; gale, che più pompose non comparirebbono in un festino di nozze: ah, che quanto men mostrano di riverenza alla Maestà di un Dio, che deve accogliersi, tanto più indegna rendono delle grazie celesti quell'anima, che deve accoglierlo! Peggio poi, se alla vanità delle vesti si accoppiasse ancor l'immodestia. Che favori aspettar mai potrebbe da Gesù chi nell'atto medesimo di riceverlo ne offendesse con nudità sì sconvenevoli gli occhj santissimi? Che se sin negli occhj, fin nel volto, fin nei passi, fin negli abiti ha da spiccar divozione, pensate poi quale degli atti interni esser debba la santità. Come pertanto, come si avvisa la fede? S'ella è necessaria in ogni misterio, quanto più in questo, che per eccellenza sua propria misterio di fede si chiama! Vi fate voi seriamente a riflettere, che chi a voi se ne viene è il vostro Salvatore, il vostro Re, il vostro Dio? In vista di una grandezza infinita, che scende per voi al sommo dell' abbassamento, quai sentimenti concepire voi di umiltà? Riconoscete voi la vostra miseria? v'inabissate nel vostro nulla? confessate con ischiettezza la vostra indegnità? E al riflesso di quella carità incomprensibile, che per unir l'uomo a Dio, e Dio all'uomo, trovò il modo di far, che Dio divenisse cibo dell'uomo, che mostre date voi dell' amor vostro? che vampe ve ne sentite nel cuore? che proteste ve n'escono dalla lingua? Amate chi sì vi amò; e lo amate, se non quanto egli merita, almeno quanto da voi si può? In somma sono in voi affetti, che v'infervorino? Sono in voi virtù, che vi adornino? Sono in voi tali disposizioni, che innamorino il cuor di quel Dio, che viene a voi? Se non vi sono; se freddi, se languidi, se svogliati, se dissipati all'Eucaristico cibo appressate le labbra, ah! che io non più stupisco, se scarso è il frutto, che se ne riporta. Non più stupisco, se non si moderano in quell'iracondo le smanie; se non si abbassa in quell'ambizioso l'orgoglio; se in quel voluttuoso la concupiscenza non si raffrena, non ne stupisco. Non è già, che l'Eucaristia non sia la miniera, il tesoro, la fonte di tutti i beni; lo è senza dubbio: ma qual prò, se mancano in noi le disposizioni, che per godere richieggonsi? Se umide le legna non ardono, è ella colpa del fuoco? Se mal affetto lo stomaco non digerisce, è ella colpa del cibo? Se arsiccio il terreno non germoglia, è ella colpa della semenza? Ah! se a quel cibo d'ogni sapore ci accostassimo ben disposti, una sola comunione ci potrebbe far Santi. Sì, Dilettissimi, una sola: e non son io, che lo dico, lo dice la Serafina del Carmelo Maria Maddalena de Pazzi. E pur noi (oh confusione!) dopo cento comunioni, e cento, siamo sempre quei miserabili, che eravamo senza emendazion da peccati, senza profitto nelle virtù, sempre trascurati, sempre tiepidi; e piaccia a Dio, che non anche di giorno in giorno peggiori.

Ah che pur troppo è così, Gesù caro! almeno dal canto mio pur troppo è così. Tante sono le volte, che vi ho ricevuto, che dovrei a quest'ora non aver più altro affetto, che per la virtù, pel cielo, e per voi: e pure sì poco è il profitto, che ne ho cavato, che a mia gran confusion mi scorgo sempre lo stesso, sempre quel tiepido, sempre quel peccatore di prima. Ma veggo ben io l'origine del mio male: mi son accostato a ricevervi senza le dovute disposizioni, con poca fede, con poca umiltà, con poco amore, e col cuore immerso in mille affetti di mondo. Sì, mio Gesù, questa è stata la cagione del niun frutto, che ne ho cavato. Ve ne dimando umilmente perdono; e vi supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a darmi grazia, che premetta nell'avvenire le convenienti disposizioni, affinchè quanto più spesso vi ricevo, tanto più partecipi di quei tesori, dei quali arricchite le anime ben disposte.

PUNTO III. *Il ricavare poco frutto dall'Eucaristico cibo, può in terzo luogo procedere da mancanza di dovuta corrispondenza.* Non è certamente senza mistero, Uditori, che descrivendo i Sagri Evangelisti l'ultima cena del Redentore, ci esprimano, ch'egli prima di uscir dal cenacolo recitò unitamente ai suoi discepoli un inno di ringraziamento, e di lode: *Hymno dicto*. So, dirsi da alcuni, che fosse tale il suo uso ogni qual volta ristorate aveva col cibo le forze; nè io punto ne dubito. Ma e perchè in tante altre occasioni, or delle nozze di Cana, or del convito del Fariseo, or dell'albergo di Maddalena, e di Marta, il Vangelo non ne parla mai di quest' uso? So che altri soggiungono, che l'inno, che recitossi, egli era un rito della nazione dopo la cena pasquale, e io vuò crederlo: ma non fu già quella la sola cena pasquale, che Cristo coi suoi Appostoli celebrò: e perchè in questa sola si fa menzione di lodi, ch'egli diede all'eterno suo Padre? Abbiano pertanto il suo vero le due citate opinioni, che credo verissime; ma più mi piace la terza, la quale dice, che avendo Cristo istituito nell'ultima cena l'Eucaristico Sagramento, volle darci un esempio di quella corrispondenza, che gli si deve da chi se ne pasce: e però volle, che a nostra istruzione non si passasse dalla Sacra storia in silenzio quell' inno, con cui egli medesimo coi suoi Appostoli ne rese a Dio le grazie. Ed oh di sì pratico ammaestramento capissimo, Dilettissimi, l'importanza! Con quanto nostro vantaggio solleciti ci mostreremmo di corrispondere al gran benefizio che si riceve in un Dio fattosi nostro cibo!

Io non posso già persuadermi, che voi siate tra quelli, i quali pasciuti che si sono dell'Eucaristico pane, voltano subito al sagro altare le spalle; e più non pensano a quell'eccelso Signore, che hanno ricevuto. Un trattamento così villano ad un Ospite sì magnifico, nè voglio, nè posso crederlo in sì divoti Uditori. Sapete di che temo? temo che in quel tempo, che dar dovreste alle accoglienze più tenere di un Dio vostro ospite, il vostro cuore si dis-

dissipi; e alle facende, a cui non vi portate ancora col corpo, vi portiare già col pensiero. Temo che si accolga Gesù con espressioni sì fredde, che vengagli a schifo l'albergator, e l'albergo. Temo, che il ricevimento, che gli si fa, tutto consista in poche preci o lette in un libricciuolo senz'attenzione, o recitate a memoria con precipizio senza intendere ciò che si dice, e senza riflettere a chi si parli. Ah! non sarebbe già questa la corrispondenza dovuta ad un Dio, che vi degna della sua visita; nè sperar già potreste, ch'ei fosse per contraccambiar coi favori accoglimento così scortese. Ma se in voi così avvenga, io nol so: so però, che così appunto avviene in molti, e lo so da Santa Teresa, che piangendo il frutto scarsissimo, che dalle comunioni ricavasi, l'attribuisce all'incuria di tanti, che non san prevalersi di quei felici momenti, in cui hanno in sua casa il dator di ogni bene. Eh! che allora è il tempo, miei Dilettissimi, di accender nel cuore la più fervida carità. Allora il tempo di eccitarci alla fiducia più viva; allora il tempo di struggerci in adorazioni profonde, in offerte generose, in umili ringraziamenti: allora il tempo di scoprire al Divin nostro ospite le piaghe, la povertà, le miserie della nostr'anima, e porgergli suppliche per ottenerne sollievo. Oh queste sì, che saran comunioni colme di frutto! E che non ci accorderà un Dio, che più ci vuol dare di quello che noi sappiam chiedere? Un Dio, che può tutti arricchirci senza impoverire sè stesso? Un Dio, che di quel cuore, in cui trova accoglimento amoroso, ne fa sue delizie? Allora sì, che ristorati da questo cibo, proveremo in noi più di costanza nella virtù, più di forze contro il Demonio, più di disprezzo del secolo, più di stima dei beni eterni; e da interna dolcissima voce ci sentiremo ridir al cuore ciò, che Cristo già disse all'amorevole albergatore Zaccheo: *Hodie huic domui salus a Deo facta est*: (*Luc.* 19.). Questo è per l'anima giorno di grazia, e di salute.

Ben è vero, Uditori, che a trarre dall'Eucaristica mensa frutto durevole, una corrispondenza di pochi momenti non basta. Quel contentarsi, che alcuni fanno, di passare dopo la comunione un poco d'ora con Dio, e poi non degnarlo più d'un pensiero, dissiparsi, svagarsi, diffondersi in mille inutili, se non anche pericolosi divertimenti, non è egli un distruggere prima di sera quel bene, che la mattina si è conseguito? Lo so anch'io, che con tutto il pascersi spesso del pane celeste; non ne trarrete profitto, se in quel giorno medesimo, in cui vi appressate a riceverlo, in quello vi trovate ai teatri, in quello ai tavolieri, in quello a gozzoviglie, in quello ai festini; raccolti la mattina in Chiesa, e con Cristo; e dissoluti la sera nelle sale, e nelle compagnie di maggior genio. Vi avvisa pur l'Ecclesiastico di non perdere nulla del vostro buon giorno: *Ne defrauderis a die bono*. (*Eccl.* 14.). E qual giorno per voi più buono di quello, in cui Cristo per mezzo dell'Eucaristico cibo si è unito a voi, e voi a Cristo? E perchè dunque avrassene a perdere più che picciola parte o nell'ozio, o nelle commedie, o nei giuochi? Perchè non anzi compirne la santità, con cui si è cominciato, coll'esercizio di sante pratiche, colla lettura di buoni libri, coll'assistenza alla divina parola, colla visita di qualche Chiesa? Par forse a voi, che tanto di corrispondenza non meriti quel Dio, che si è abbassato a tanto, di prender albergo nel vostro seno? Ah! che non è poi da stupire, miei Dilettissimi, se con tanta avarizia per parte nostra nel corrispondere, non proviamo per parte di Dio liberalità nelle grazie. Ma intanto, che sarà di noi, cari Uditori, quando nel giorno di nostra morte si peseranno su le bilance di Dio le comunioni, che si son fatte, e il frutto, che se n'è tratto? la scarsezza di questo in confronto alla frequenza di quelle? Ah di qual confusione ci colmerà!

Ma, Padre, se va così, sarà dunque meglio, che al sagro altare ci accostiamo di rado. Oh conseguenza indegna d'un cuore cattolico! Sarà dunque meglio, che vi accostiate di rado? Ma Dio immortale! Se deboli, se ciechi, se afflitti, se combattuti abbisognate di forze, di luce, di conforto, di ajuto, ditemi per vita vostra, onde il trarrete voi con più prontezza, e con più di abbondanza, con più di sicurezza, che da quell'ostia adorata, in cui vi si porge in un boccon ogni bene? E sarà dunque meglio, che vi accostiate di rado? Eh discorriamola, cari Uditori, con più di senno, e discorriamola così: Se frequentate senza frutto le comunioni, ne avrò da render in punto di morte severo conto: dunque perchè in morte non mi siano di confusione, frequenterolle in maniera, che mi siano profittevoli; ne avviverò ardentissimo il desiderio; ne premetterò esattissime le disposizioni; ne procurerò fedelissima la corrispondenza. Così, Dilettissimi, ha da essere, se ha da esser giusto il nostro discorso. Sì, sì: accostiamoci pure a quella mensa, che ci ha Cristo imbandita; e accostiamoci spesso, ma in modo che la comunione frequente vieppiù c'impegni ad una vita cristiana; e una vita cristiana vieppiù ci affezioni alla comunione frequente. Oh che bel morir sarà il nostro, se presentar ci potremo al Divin giudice impastati, per così dire, delle sue carni! Con qual fiducia sperar potremo in quel punto, che avendolo noi quel più, e quel meglio che abbiam potuto, accolto nel nostro seno, ci sia per accoglierci eternamente nel suo! Facciamoci pertanto cuore, Uditori, e guardiamci con accortezza da questi due scogli: L'uno, che il timore di ricevere senza frutto il sagramento Eucaristico non ci trattenga dal riceverlo spesso; l'altro, che il ricevere spesso il sagramento Eucaristico non ci porti a riceverlo senza frutto. In un dei due che rompasi, o Dio, che naufragio!

Liberateci voi, Gesù caro, liberateci col vostro ajuto dall'uno, e dall'altro di questi scogli. Fateci voi conoscere quanto per una parte sia a voi caro, a noi necessario il ricevervi spesso; e quanto per l'altra rechi a voi dispiacere, e a noi danno il ricevervi senza frutto. Quindi una delle vostre grazie ci spinga a pascersi frequentemente di voi; ci spinga l'altra a praticare quei mezzi, che fruttuosa ce ne possan rendere la frequenza. Deh! non ci negate, Gesù amatissimo, due grazie tanto importanti. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro sagrosanto Costato adoriamo.

As-

Assistiti dalla prima, vi promettiamo, che ci accosteremo frequenti all'Eucaristica mensa; assistiti dalla seconda vi promettiamo, che nulla ommetteremo affinchè l'accostarci ne riesca fruttuoso.

DISCORSO XXI.

Per la Domenica seconda dopo la Pentecoste.

INCONTINENZA.

Alius dixit: uxorem duxi, & ideo non possum venire. Luc. 14.

Chi avrebbe creduto mai, che dalla umana malizia si potesse giungere a tanto di rispedire agli inviti misericordiosi del Cielo un discortese non posso? Eppure vi si giunge, cari Uditori miei, vi si giunge; e ce ne fa indubitabile fede il citato Vangelo, che tra gli invitati alla gran cena uno ce ne descrive, che degli altri più ritroso, e più ingrato, francamente risponde: non posso venire, non posso. A un Dio, che invita a delizie immortali, rispondere che non si può! Lumi di ragione, e di fede dove siete? Brame di felicità nate con noi, con noi cresciute, così dunque svanite siete dal cuor dell'uomo? Eh! no, dice Gregorio il magno: non facciamo le maraviglie. Badate alla ragione, su cui si fonda l'ingrata ripulsa, e più non vi stupirete dell'addotta impotenza: *uxorem duxi*, risponde l'incivile invitato; *& ideo non possum venire. Quid per uxorem*, spiega il Santo Dottore, *nisi voluptas carnis accipitur?* Un'anima immersa nei piaceri del senso più non ha cuore per ammettere le divine chiamate; più non ha piè per seguirle; e per quanto la Divina bontà a sè l'inviti, altro non sa rispondere, se non che non può: *non possum venire, non possum*. Sensuali, sensuali! Oh! perchè non vi ho questa sera presenti ad udire la morte pessima, che vi aspetta! A sì deplorabile stato vi riduce la sozza vostra passione, che vi rende presso che impossibile il morir bene, perchè presso che impossibile vi rende il ben vivere. Dio ha bel picchiare colle sue grazie al vostro cuore, ha bel fischiare al vostro orecchio coi suoi flagelli, ha bel tuonare sul vostro capo colle sue minaccie: voi sordi, ed insensibili alle picchiate, ai fischj, ai tuoni, se nol dite colle parole, il dimostrate coi fatti, che uscir non potete dal vostro lezzo. Oh sventurati! vi compatisco. Cari Uditori miei, io ben mi avveggo che questa sera io parlo a voi, ma non di voi. Parlo con tutto ciò per voi, perchè ad accertarvi un santo termine di vostra vita, vi vuò confermare in quell'orror, che già avete alla via lubrica del piacere; e ciò con dimostrarvi nel peccatore incontinente il peccatore, che non può andar a Dio, Io non vuò già dire, che sia questa un'impotenza stretta, rigorosa, assoluta, no: ma ella è una difficoltà così grande, che col Vangelo ben poss'io chiamarla impotenza: *non possum, non possum venire*. E come nel vero può egli andare a Dio con sincerità di conversione un peccatore lascivo, se dall'andarvi lo ritiene la cecità dell'intelletto, come vi farò vedere nel primo punto: se lo ritiene la durezza del cuore, come vi farò vedere nel secondo punto: se lo ritiene la disperazione della volontà, come vi farò vedere nel terzo punto? Comincio.

PUNTO I. *Il peccatore incontinente non può andare a Dio con sincerità di dolore, perchè lo ritiene la cecità dell'intelletto:* Affinchè un'anima vada a Dio, da due raggj dev'essa essere scorta, l'uno della ragione, l'altro della fede. Raggj, che al dir del Profeta, a noi scendon dal volto del Divin sole, e come autore, ch'egli è della natura, e come autor della grazia. *In lumine vultus tui ambulabunt*. (*Is.* 60. 3.). Ove cessino questi di sfavillare sul nostro intelletto, forza è, che l'anima perda di vista il suo termine; e stampi tra mezzo alle sue tenebre orme fallaci, e rovinose. Or sappiate, cari Uditori, che ove ardono vampe d'impuro fuoco, l'uno e l'altro di questi raggj, se non è spento del tutto, è certamente molto ecclissato: *Supercecidit ignis*, (*Psal.* 57. 9.) così ce ne accerta l'illuminato Salmista: *& non viderunt solem*. E quanto ai lumi delle ragione, chi non iscorge che devono questi necessariamente offuscarsi da una passione, che intieramente sommette alla carne lo spirito; e lo imbeve sì fattamente di sentimenti sensuali, che per poco non divien tutto senso? Fatevi di grazia a disaminar la condotta di un'anima affascinata dal piacere, e vi avvedrete quanto traviati vadano dai limiti della ragione i suoi passi. Avvi cosa più convenevole al retto giudizio che una cura sollecita di sua famiglia, un'attenzion moderata ai suoi interessi, un sostenimento decoroso del proprio stato, un esatto adempimento dei suoi doveri? Eppure, cari Uditori, ove avvenga, che questa sozza passione s'accenda, spinge alla mente lumi sì neri, che non lascia vedere nè ciò che esige la convenienza di grado, nè ciò che vuole la rettitudine di ragione, nè ciò che chiede il dover di natura. Famiglia messa in non cale, interessi lasciati in abbandono, riputazione buttata sotto ai piedi, fortune esposte a mille rischj, come son

son tutti effetti di un cuor voluttuoso, così sono ancora contrassegni non dubbj di una mente acciecata. Avvi impiego che da un sensuale non si trascuti? Avvi dignità che non si avvilisca? Avvi carattere che non profanasi? Avvi contegno che non si perda? Qual cosa più conforme al buon lume, che una gelosia del suo buon nome? Eppure avvien forse di rado, che un cuor dissoluto sacrifichi ai suoi piaceri la sua riputazione medesima? Quella frequenza di visite dà nell'occhio; dà nell'occhio quel portarsi a tutt'ore in quella casa; quegli appuntamenti infin nelle chiese danno nell'occhio: il vicinato ne sparla, ne sparla il parentado, la città tutta ne sparla, e l'infelice o non si avvede dello scandalo enorme, che dà; o poco gl'importa, che dal suo scandalo lacerato ne vada il suo onore. Tanto è vero, che l'amore al piacere toglie la guida di ogni buon lume, e rende la vita quanto più animalesca, tanto men ragionevole. Daniele ce ne dà una prova assai chiara in quei due vecchioni, che ingiuriosi agli anni suoi, ed al suo grado, tentarono arditi di dare uno sfregio alla castità di Susanna. Come mai personaggj sì ragguardevoli per dignità, e per età sì venerabili, poterono indursi a scolorare con taccia sì nera il suo nome, e sfregiare con sì deforme macchia il suo onore? Come? *Everterunt*, (*Dan. 13. 9.*) uditelo dal Profeta, *sensum suum*. Perdettero il buon discorso, e la passione indegna spense ogni lume di retta ragione; e quel che ancora è peggio, *declinaverunt oculos suos, ne viderent cælum*. Colla ragione fu acciecata ancora la fede, e coi motivi umani si tolsero loro di vista anche i Divini: *declinaverunt*.

Questa, Uditori, è la seconda cecità più assai lagrimevole della prima, a cui, come ce lo attesta l'Appostolo, è soggetto un cuore sensuale: *animalis homo non percipit ea, quæ sunt Dei* (1. *Cor.* 2.). Osservatelo nel poco, o niun conto, ch'egli fa dei suoi abbominevoli eccessi. Avvi peccatore, che meno di un incontinente abbia in orrore i suoi peccati? chi più li ricopra? chi più gli scusi? chi più gli sminuisca? chi più li difenda? Sordido, ch'egli è di mille puzzolentissime piaghe, tanto non si avvede del suo fetore, che anzi le palpa, dirò così, e le accarezza. Mira i suoi disordini come galanterie, che fanno onore alla vivacità dell'indole, e al fior degli anni. Applaudesi, come di nuova conquista ad ogni novello nodo che stringe; e dopo l'espugnazione di una pudicizia lungamente costante, ne canta il trionfo nei ridotti, nelle conversazioni, e nei circoli: sempre intento a nuovi intrighi, tanto non confondesi delle laide sue imprese, che se ne fa un pregio; e giunge a vantarsi di quel che ha fatto, e di quello ancora che non ha fatto; che se taluno pur conosce i suoi falli, se pur li condanna; ella è sì scarsa la giustizia, che rendesi, che gli spaccia per colpe più degne di compassione, che di rimprovero; colpe quasi poco meno che necessarie alla nostra debolissima creta, colpe, che da Dio giusto conoscitore della nostra fragilità facilmente perdonansi.

Quindi se a trarli d'errore voi vi fate a dipinger loro il suo vizio, come il più brutale, così il più infame; vizio che trasse mai sempre dalla divina destra i fulmini più spaventosi, credono essi, come credettero coloro, che parlisi per ischerzo, e che si minaccino flagelli, e fulmini per intimorirli un poco, e nulla più. Sapete com'essi ricevono i vostri avvisi? In quella guisa appunto, con cui i cittadini di Sodoma ricevettero gli avvertimenti di Lot: *visus est eis quasi ludens loqui*. (*Gen.* 19. 14.). Nè io me ne maraviglio, Uditori: imperocchè, come mai possono questi ciechi apprender l'offesa, che fanno a Dio, se le lor tenebre giungono talvolta a segno di toglier loro dagli occhj lo stesso Dio? E chi non sa che un'anima impastata di senso, perchè non vorrebbe che sovrano divieto le intorbidasse i suoi piaceri, facilmente si arrende, se non a negare, certamente a dubitare del Divino legislatore? La spaventa rigor di giudizio, severità di sentenza, eternità di tormento, e però per dare ai suoi timori un pò di calma, che fa? Mette in dubbio, se siavi ciò che vorrebbe, che non vi fosse; e per non lasciar ciò che piace, inclina a credere, che non siavi ciò che teme. Eh! che pur troppo infedeltà, e incontinenza si dieron sempre la mano: e l'una fu mai sempre indivisibile compagna dell'altra. Accoppiamento così funesto lo riconobbe S. Paolo nei Gentili, e la sperienza lo mostra tutto dì nei cristiani; con questo divario solamente, che l'infedeltà nei Gentili tirò dietro sè l'incontinenza; l'incontinenza nei cristiani tira dietro se l'infedeltà: in quelli la cecità della mente portò la corruttela dei costumi; porta in questi la corruttela nei costumi la cecità della mente. Quelli, perchè non ebbero la cognizione di Dio, dierono, come parla l'Appostolo, in *passiones ignominiæ* (*ad Rom.* 1. 26.); questi, perchè danno in *passiones ignominiæ*, perdono la stima di Dio, il timore di Dio, la cognizione stessa di Dio. E d'onde in fatti, e da chi traggon l'origine certe massime, che si spacciano sì contrarie al Vangelo, e alla fede, se non da certuni, che sfacciatamente professano libertinaggio di vita? Cuori schiavi del piacere, se voi quì foste, so di certo che mi accordereste, che a misura che il piè s'inoltra nella sdrucciola vostra fangosissima via, siccome più si oscura la vostra mente, così ancora più vacilla la vostra fede. E queste anime, anime prive di ogni buon lume, queste potranno, Uditori, andar a Dio? Osea dice di no: (*Ose.* 5.). *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum, quia*, eccone la ragione da me fin'ora esposta, *quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Deum non cognoverunt*. Ah, cari Uditori! Sarebbevi mai tra voi tal uno, tal una, che s'incamminasse a cecità sì funesta? Ditemi: chiamereste voi mai tratti di civiltà certe dimestichezze, che il reo costume ha introdotte? Scherzi spiritosi certi motti pieni più di malizia, che d'ingegno? Trattenimenti innocenti certe conversazioni, ove l'occhio, e la lingua si fanno interpreti di un cuor che arde? Gentilezze di cuor ben nato certe espressioni, quanto tenere, e dolci, altrettanto velenose, e mortali? Usanze indispensabili certe mode di abbigliarsi, in cui la minor pompa che facciasi, si è quella degli abiti, tanto è maggiore dell'ambizion l'immodestia? Quando ciò fosse: Oh Dio! sospirerei con più di ragion che Girolamo: Ben altro son questi che sintomi di casti-

tà che agonizza: *morituræ virginitatis indicia!* Son contrassegni di un cuore già incadaverito; ma contrassegni, che dall'intelletto acciecato non si conoscono, e dalla volontà pervertita si palliano col vocabolo d'indifferenza. No, cari: Non ci lasciamo acciecare o dalla malizia dell'uso, o dal solletico della passione. Per quanto ci preme di andar a Dio, prendiamo la ragione per guida; prendiam per guida la fede; e coll'occhio dell'una, e dell'altra miriamo bene, ove fissiamo il piede. Certi affetti, certe visite, certe corrispondenze, certe familiarità, certe partite son tenebre: Ohimè! son tenebre che cominciano.

Sgombratele, Gesù mio caro, sgombratele. Non permettete, che si offuschi in noi quel lume, che dee guidarci a voi. Temo, Gesù mio, e temo del mio medesimo cuore. Quanto è facile, ch'egli nutrisca una passione, e non se ne avvegga! Quanto è facile, ch'egli perda il bel lustro della purità, e non si accorga della sua perdita! O Gesù, purissimo Gesù! Per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, tenete da me lontane tutte le tenebre, che mi posson render cieco alle mie medesime deformità. Fate, vi prego, che in me serbisi sempre vivo l'uno e l'altro lume di ragione e di fede, affinchè vegliando sempre sulle insidie del senso, cammini con sicurezza per quel sentiero, che mi conduce a voi, mio vero unico eterno bene.

PUNTO II. *Il peccatore incontinente non può andar a Dio con sincerità di dolore, perchè lo ritiene la durezza del cuore.* E' un gran male, non vi ha dubbio, e male pieno di pericolo la cecità: ma pure, se non isdegna di consegnarsi ad una guida fedele, anche un cieco può camminare sicuro. Allora solo è inevitabile la rovina, quando alla perdita della vista si unisce sordità ad ogni avviso, e ritrosia ad ogni indirizzo. Anime infelici acciecare dal senso, questo per appunto è il vostro stato. Quanto cieche di mente, dure altrettanto di cuore, nè sapete guidarvi, nè volete essere guidate. Tempo già fu, che un santo rossore non vi lasciava partir da Dio, o per lo meno un pronto rimorso vi riconduceva al suo seno: ora nè da questo sentite più alcuna spinta, nè più provate da quello alcun ritegno. Pur troppo è così, cari Uditori. Quando l'amor del piacere si è destramente insinuato in un cuore, viensi a perdere a poco a poco quel verecondo contegno, che serviva all'innocenza di buona difesa. Udivasi prima con isdegno ogni parola, che avesse men del modesto: vedevasi con orrore ogni gesto, che punto si scostasse dall'onestà; e quel giovane, e quella giovane vergognavansi fin di sè stessi, qualora fantasma importuno eccitava nella lor mente non voluti pensieri. Ma poscia o sedotti dall'esempio, che non è raro in un secolo sì corrotto, o spinti dal consiglio di chi spaccia per melansaggine la medesima; e fors'anche indottivi dal comando di chi per avvezzarli al gran mondo, poco si cura di serbarli innocenti, pur che sien disinvolti, cominciano ad assuefare il palato al dolce del diletto; oggi fanno plauso ad equivoci, e dimani si danno il vanto di dirne. Già volano gli sguardi agli oggetti più pericolosi; già snoda la lingua ai discorsi più lubrici; si stringono amicizie, ma le più atte a fomentar la passione, si leggono libri, ma i più proprj ad accendere nuove fiamme: i teatri non piacciono, se non rappresentano amori; le poesie non han sapore, s'ella è casta la musa; e fin le polveri non son grate, se custodite non sono da non modesto ritratto. Ed ecco svanita quella bella verecondia, che ad ogni ombra d'impurità imporporava loro di un casto rossore le guance; ed in sua vece sottentrata in sulla fronte un'ardita imprudenza, per cui già si gloriano di quanto un dì si arrossivano.

Ire poi, e ritenetelì se potete, sicchè non rovinino di precipizio in precipizio. Esponete loro lo sdegno, a cui provocan Dio; lo scandalo, con cui offendono il prossimo; li pericoli, ai quali si espongono; i gastighi, che loro sovrastano. Dite loro che Dio ha punito con un diluvio di acque un diluvio di oscenità, che tutta inondava la terra; dite che le fiamme impure di Sodoma trasser dal cielo pioggia di fuoco sterminatore: dite che intiere Tribù, che popoli intieri, che intiere famiglie, or sorto i colpi di ferro vendicatore, or tra le stragi di orribili pestilenze, ora colla sorpresa di morti subite scontati hanno i disordini dell'infame loro passione. Dite loro ciò che volete di più orrendo, di più spaventoso: non sentono più, non si muovono punto. Col rossore del volto si è perduto il rimorso della coscienza; e la durezza del cuore rintuzza lo stimolo di qualsivoglia timore. Uditene dalla Scrittura un esempio, che non parrebbe credibile, se non fosse per fede divina certissimo ciò, che leggiamo al venticinquesimo dei Numeri. Spinto da impuro spirito il popol di Dio, diviene al tempo stesso idolatra di falsi Numi, e d'infami piaceri. Acceso di giusto sdegno Mosè, ordina che facciasi strage di ogni impuro prevaricatore: ed ecco ad un tratto divenir teatro di orrore il campo Israelitico. Si assale, si ferisce, si trucida, e si fa scempio di ogni colpevole, e non sono meno di ventiquattro mila quei, che lavan nel sangue le lor sordide macchie. Eppure il credereste? Mentre ancor balenano le spade vendicatrici, mentre ancor fuma di fresco sangue il terreno, mentre ancor arde di santo furore l'adirato legislatore, giunge un Israelita a tanto di sfrontatezza, che in vista di tutti, e sugli occhi medesimi di Mosè va in traccia di nuovi sfoghi: *Ecce unus de filiis Israel intravit coram fratribus suis ad scortum Madianitidum vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel* (*Num.* 25. 6.). Tanto è vero, che svanito una volta il rossore, il cuore s'indura; e anco sotto alle percosse non si risente. Sebbene: a che addurre esempj antichi, se un ne abbiamo presentissimo? Fischia pure al presente sul nostro capo un orribil flagello, con cui Dio minaccia per mezzo d'una siccità ostinatissima lo sterminio delle campagne con quelle conseguenze terribili, che quindi derivar sogliono. Non può già dubitarsi, che il mantice dello sdegno divino non sia la libertà intollerabile, con cui si vive, lo scandalo delle amicizie, che si fomentano, l'eccesso delle sensualità, che si commettono. Eppure sotto il flagello, che ci percuote, a questa libertà qual freno si è posto? Qual riparo a questi scandali? Qual argine a questi eccessi? Si sentono i colpi e si provano; e ciò non ostante le amicizie ancor durano,

an-

ancor si vogliono sfoghi, e l'abominevol piacere ancor si ama. Oh, cari Uditori! Se sperar non dovessimo, che in grazia dei buoni, che pregano sospenderà Dio i gastighi, che gli empj traggono; che non dovrebbe darci a temere sì ostinata durezza?

Ma io, a dire il vero, di sì funesta durezza non ne stupisco. Imperocchè quando immonda passione trova albergo in un cuore, lo tiranneggia di modo, che sottrattolo affatto dal comando della ragione, lo rende schiavo vilissimo dei suoi insani appetiti: *Nihil est*, fu osservazione di Sant' Ambrogio, *nihil est quod tam misere servituti subjiciat hominem, quam libido* (*De Noe, & Arca, cap. 9.*). Dai lacci degli altri vizj è assai più facile sottrarne il piede; perchè, come riflette S. Gregorio, il Demonio nelli peccati o ci assale come nemico, o ci sollecita come tentatore, o come seduttore ci sorprende, ma in questo ci signoreggia come tiranno. Ogni qual volta riesce all'astuto di adescare un'anima col piacere, ne diviene possessore pacifico, e ne fa il governo che vuole. E vaglia la verità: avvi peccatore, che più d'un incontinente sia soggetto alle ricadute? avvi peccatore, che provi i vincoli del mal abito più indissolubili? quanto pochi son quelli, che oppressi da questo giogo, risoluti lo scuotano, generosi lo spezzino. Quanto pochi? Vergini d'illibato candore, Matrone di vita irreprensibile, uomini di costumi angelici, io pur ne trovo; ma anime, che perdutesi una volta in dissolutezze, abbiano poi abbracciata la penitenza, e la mortificazione, peno, oh quanto peno a trovarne! Ed è pur troppo così, cari Udirori, perchè a trionfare di sì tiranna passione, sostenuta, e rinforzata dalle occasioni, dalla inclinazione, dalla natura, dalla corruttela del secolo, dalla violenza degli oggetti, che la lusingano, non vi vuol meno d'un miracolo della grazia. E quindi intenderete, che non è esagerazione quella di Clemente Alessandrino, che chiama l'incontinenza morbo incurabile; quella di Ugone Carense, che la chiama vincolo indissolubile; quella di Agostino, che la chiama catena di ferro. Ne appello alla vostra esperienza, o sensuali. Dite voi, se a farvi stramazzare nel vostro fango più vi vuole d'un soffio debolissimo di tentazione: e alla vostra notizia ne appello Direttori delle coscienze, costretti più d'una volta a non dar fede, non dico solo alle parole di costoro, ma neppure alle lor lagrime, perchè siete certi, che ripiglian al più tardi domani ciò, che oggi par che detestino.

Dite ora voi, Uditori, se non è questa durezza di cuore, e tal durezza che impossibile rende l'andar a Dio: eppure ad uno stato sì lagrimevole quanto, Uditori, quanto è facile, che un'anima si riduca! E che vi ha ormai nel secol nostro, che incentivo non sia di passione sì indegna? Incentivo i discorsi: e quando mai più ardita si vide la libertà di parlare? Che motti, che scherzi, che equivoci sulla lingua di chi più si pregia di spirito? Di che si parla, se non di amicizie e altrui, e proprie; e con quai neri colori se ne formano le pitture? E quel sesso medesimo, una volta il più verecondo, non solo ascolta, non solo non si risente, ma ride, applaude, e si fa un vanto d'intender tutto, e di saper parlare di tutto. Incentivo i teatri: e che altro da questi si rappresenta, se non amori; che altro si apprende, se non amori? Incentivo le mode: mode che fomentano in chi le pratica una molle dilicatezza, mode che allacciano coll'occhio anche il cuore di chi le mira; mode che accoppiano ad un lusso eccessivo una eccessiva immodestia. Incentivo i conviti, dove si unisce all'intemperanza nei cibi la libertà degli scherzi, l'oscenità delle parole, l'indecenza delle canzoni. Or con questi, ed altri molti incentivi, che l'età nostra fornisce, può egli a meno che la passion non si avvivi? E coll'avvivarsi della passione, può egli a meno che non si acciechi la mente, e il cuor non s'induri?

Ma buon per me questa sera, cari Uditori, ch'io parlo bensì a voi, ma non di voi. Ben son io persuaso, che risoluti voi siete di andar a Dio; e me ne fa fede quest'ossequio medesimo, che sì costanti, sì puntuali, sì frequenti ogni venerdì voi rendete a Cristo moribondo, a Maria addolorata. Ma se la vostra risoluzione ha da conseguire il suo intento, guardatevi di grazia dagl'incantesimi del piacere. Vegliate sulla purità del vostro cuore, affinchè serbisi docile alle impressioni della grazia. Guai, Dilettissimi! guai, se viensi a smarrire quel santo rossore, che di sì bella virtù è il più fido custode! So che l'impresa non è sì facile a chi vive in mezzo di un mondo sì guasto; ma so ancora che non perdesi d'animo una cristiana generosità; e però fatevi cuore; e qualora alla vostra presenza lingua men casta esce dai limiti della modestia, non abbia altra risposta, che un risentito contegno; ed ai tratti di sovverchia dimestichezza non altrimente si corrisponda, che con un serio rimprovero. Si soffochin nel suo nascere le fiamme di quell'affetto; e si respingano alle prime mosse gli assalti di quel pensiero; abbiano le parole il suo freno, ed il suo gli sguardi. In somma non risparmisi attenzione, ove abbiamo a temere fin di noi stessi: e contuttociò, bella purità, sarai tu in salvo?

No, che nol sarà, Gesù caro, se voi colla vostra grazia non concorrerete ad assisterci. Ah! che son tanti e fuori di noi, e dentro di noi i nimici, che ci fan guerra, che senza l'ajuto vostro forza è darci per vinti. Non ci abbandonate pertanto, Gesù amabilissimo, ve ne preghiamo per le piaghe delle vostre mani, che riverenti adoriamo. Fate che in noi si conservi nel suo più bel candore una virtù a voi sì cara, a noi sì necessaria. Spirino purità i nostri sensi, purità le nostre azioni; onde ne siegua, che mercè la vostra assistenza succeda un dì ad una vita illibata una morte santa.

PUNTO III. *Il peccatore incontinente non può andar a Dio con sincerità di dolore, perchè lo ritiene la disperazione della volontà*. Non vi ha tra' peccatori chi più facilmente presuma, nè chi più facilmente disperi, quanto un sensuale. Facilmente presume, perchè prima di arrendersi alla tentazione, non gli sembra un gran male il suo sfogo, e se nol crede innocente, sel figura però degno di scusa, di compassione, e di perdono. Facilmente dispera, perchè ingolfatosi con un mal abito nelle sue laidezze, tale scorge la tenacità del suo fango, tale

tale la sordidezza del suo stato, che o per vergogna, o per fiacchezza perde ogni speranza di uscirne. E che sia così, supponiamo, Uditori, che una di quelle grazie, che mai non mancano, facciasi al cuore di un incontinente, e sgombrandone le tenebre, che lo acciecano: Misero, gli dica, e non ti avvedi, che sei all'orlo di un precipizio eterno? Mira che per un piacere vilissimo, brutale, momentaneo tu perdi l'anima, e il cielo, e Dio. Già sta sul compirsi quella catena, che ti dee strascinare all'Inferno, e non ti scuoti? e non pensi una volta ad una seria, ad una stabile conversione? Conversione, risponde tra' sospiri l'infelice: Ah! che non posso, non posso! Come poss'io rompere legami, che sì mi stringono? Come poss'io sradicare una passione che sì mi domina? Come poss'io rinunciar a quel dolce, che sì mi piace? Veggo, sì, lo veggo, che sono avviato alla mia perdizione; eppure non posso abbandonare la via, che mi vi guida. Quante volte ho già risoluta la mia emendazione! quante volte l'ho già promessa! quante volte l'ho già intrapresa! Eppure non son io sempre quel desso, sempre libero nei miei sguardi, sempre lubrico nella mia lingua, sempre sordido nei miei pensieri, sempre dissoluto nelle mie azioni? Se per fin in quel tempo, in cui penso alle mie colpe per detestarle, in vece del dolore, mi si eccitano compiacenze, il ravvedermi com'è possibile? No, che non posso. Così pur troppo, cari Uditori, così si parla, quando l'abito reo ha gettate nel cuore già ben profonde le sue radici.

Ma io vuò anche dare, Uditori, che costui, conceputo un giusto orrore del suo stato, seriamente risolvasi di lasciarlo. Quanto è facile, che ne disperi l'esecuzione al mandar, che farà col pensiero da una parte la moltitudine, dall'altra l'enormità delle sue colpe! *Hac peste adstrictus tenetur*, così scrisse l'Abate di Chiaravalle, *divelli ab ea vix potest, quoniam stimulos ejus confiteri aut nescit, aut erubescit* (*Ber. de Inter. Dom. c. 39.*). Scorge il fascio delle sue colpe e sì smisurato per mole, e per laidezze così deforme, che trattandosi di deporlo a piè d'un Sacerdote, o non sa, o non ardisce: *confiteri aut nescit, aut erubescit*. Tante, e sì varie sono le circostanze; tante, e sì diverse le specie; tanto, e sì immenso il numero, che aggirandosi l'infelice in un laberinto, tutto confusion, e disordine, non sa trovarne l'uscita. Se gli fan sotto l'occhio innocenti scandalizzati, pudicizie ingannate, fedi tradite, chiese profanate, compagni pervertiti, equivoci maliziosi, e consigli iniqui; dilettazioni, desiderj, occhiate, discorsi, viglietti, tresche, corrispondenze: oh Dio, che caos! E quel ch'è più, quei peccari medesimi, che poc'anzi chiamava scherzi, bagattelle, leggerezze, fragilità, se gli rappresentano così gravi, così orridi, così mostruosi, che dispera d'aver cuore che basti per palesarli. Ed è pena giusta, che non abbia cuore per confessarsi chi si fè cuore a peccare, con dire: me ne confesserò.

Ma più oltre ancora si stende la disperazione dal misero: imperocchè non solamente dispera di sè, in quanto dispera di un dolore sincero, di un proponimento efficace, di una ricerca fedele, d'una confessione compita: ma dispera ancora di Dio; perchè conoscendo d'averne abusata la misericordia, stancata la pazienza, demeritata la clemenza, provocata la giustizia, persuadesi che più non vi sia per se remissione, perdono, e grazia; e vien a perdere colla speranza l'unica tavola, che ancor gli resta nel suo naufragio. A questo termine conduce, acciecati, indurati sensuali, la malnata vostra passione: *desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ* (*ad Ephes. 4. 19.*); è oracolo dello Spirito Santo uscito dalla penna di Paolo: *desperantes, desperantes*. Argomentate ora, Uditori, dopo una tal vita qual dovrà esser la morte. Pensate, se potrà in quel punto sperar salute chi dei suoi peccati altro dolor non avrà, che quel di lasciargli; o per dir meglio, d'essere da essi lasciato. Apriranno, è vero, apriranno i miseri in quel momento gli occhj; ma sol per vedere, che tutti i diletti son finiti, e che altro non resta loro, che scontarli col fuoco. Si ammollirà loro il cuore, ma unicamente per pianger se stessi, e la sua irreparabil rovina. Che se importunati dai parrochi, e dai congiunti, s'induranno a ricevere Sagramenti, ad altro non servirà, che a rinnovar in morte i sacrilegj della vita. O piacere! idolatrato piacere! Ed è pur vero che popolare tu debba di anime battezzate l'Inferno!

Eppure egli è così, cari Uditori, egli è pur troppo così. Per le colpe da sì rea passione prodotte, pochi, dice il vescovo S. Remigio, pochi, assai pochi si salvano: *ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur* (*S. Remig.*). Così egli disse parlando dell'età sua, e se vivesse ai dì nostri, così senza dubbio direbbe ancor della nostra. Sì, Dilettissimi, *pauci salvantur*, direbbe, se vedesse che le ree amicizie ormai passano in moda, tanto si fan comuni: *pauci salvantur*, direbbe, se vedesse che certe commedie licenziose nei gesti, e scorrette nelle parole, dai moderni cristiani riportano gradimento, e concorso: *pauci salvantur*, direbbe, se vedesse che le chiese medesime non vanno immuni da occhiate libere, da maliziosi sogghigni, da corrispondenze di cenni, da scandalosi amoreggiamenti: *pauci salvantur*, direbbe, se vedesse che nel parlare non vi è ritegno, che nel mirare non vi è cautela, che nel vestire non vi è modestia, che nel trattare non vi è decoro: *pauci salvantur*, direbbe, se vedesse le lettere che si scrivono, i libri che si leggono, le espressioni che si adoprano, le poesie che si compongono; e molto più se scorgesse i pensieri che si ruminano nella mente, e che si nodriscono fra le tenebre, non finirebbe mai di dire; *pauci, pauci salvantur*. Così egli direbbe, e direbbe giustissimo: Perchè, sebbene certe coscienze, che si formano una teologia a capriccio, non si rechino a scrupolo il libertinaggio che corre, pure vogliano, o non voglian; lo credano, o non lo credano, del male ve n'è, e ve n'è molto; ed è pur troppo verissimo, che attesa la vita, che assai comunemente si mena, pochi si salvano: *pauci salvantur pauci*. Fugga pertanto, fugga il piacere chi vuol salute. Guardisi dalle lusinghe del senso chi è risoluto di andar a Dio. E' vero, che la purità quanto è bella, altrettanto è delicata: ma

è re-

è vero altresì ch'egli è in balia di ognuno serbarle intatto il candore; perchè, se i pericoli di macchiarla son molti, molti ancora sono i mezzi per custodirla. Custodilla tra le licenze del secolo un Casimiro principe di Polonia; custodilla tra gli agj della sua corte un Eleazaro conte d'Ariano; custodilla tra i bollori dell'età fervida un Luigi Gonzaga, e custodilla con tal attenzione, che mai non ammise pensiero, che scolorar potesse il candore di sì bel giglio. Ma sapete come questi, ed altri moltissimi di ogni grado, di ogni età, di ogni sesso, sapete come la custodirono? la custodirono obbligando a leggi di severa modestia i loro sensi, affliggendo con penitenze austere l'innocente lor corpo, sottraendosi con cautela da ogni pericoloso consorzio; e sopratutto ricorrendo con fiducia da figli alla Madre di purità Maria Santissima. Gl'imitiamo noi, Dilettissimi? Qual è la custodia dei nostri sensi? Quale la mortificazione del nostro corpo? Quale la fuga dalle occasioni? Quale il ricorso alla Vergine Madre? Non ci aduliamo di grazia, cari Uditori, non ci aduliamo. Senza mortificazione non vi sarà mai salute; *Scitote intelligentes*, udite, lingue lubriche, occhj liberi, cuori immondi, udite l'intimazione spaventosa di Paolo, *scitote quod omnis fornicator, aut immundus non habet hæreditatem in Regno Christi*. Intendasi bene, dice l'Appostolo, e resti nella mente profondamente impressa questa verità, che niun'anima immonda avrà mai parte nel Regno di Cristo, niuna, niuna anima immonda.

O Gesù caro! E qual è mai quell'anima, che nel vostro cospetto si possa dir monda, se, al dire di Giobbe, trovate si sono macchie persin negli Angioli? Se avanti a voi neppur monda può dirsi l'innocenza di un bambinello, che dovrà poi dirsi di me? Avrò io dunque a rimanerne escluso in eterno dal vostro Regno? Ah no, Gesù mio caro! Non mi condannate ad un esiglio sì lagrimevole. E se colà su non può aver luogo un cuore immondo, a voi ricorro con tutto l'affetto mio per implorare, per ottenere mondezza: *Quis potest facere mundum de immundo* (*Job.* 14. 4.)? Chi altro può cancellar quelle macchie che m'impediscono l'entrata nel vostro Regno? Chi altro, se non voi, che siete la medesima purità? *Nonne tu, qui solus es?* Voi dunque, voi lavate col vostro sangue, voi purgate colla vostra grazia questo mio cuore. Ve ne supplico per la piaga amorosissima del vostro Costato, che adoro con tutto l'ossequio, affinchè riacquistata la purità, riacquisti il diritto al vostro Regno, e in compagnia di quei purissimi spiriti, che vi fan corte nel Cielo, cantar possa in eterno le vostre misericordie.

DISCORSO XXII.

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.

PENITENZA SINO ALLA MORTE.

Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent pœnitentia. Luc. 15.

Sembrami strano, tuttochè uscito dalla bocca medesima dell'incarnata Sapienza, l'encomio, che leggiamo oggi fatto alla penitenza; sì, sembrami strano. E che? Sono eglino forse sì frequenti a vedersi in questa terra gl'innocenti, che novantanove di questi non abbiano a recare all'Empireo quella gioja, che gli reca un peccator solo, che si converta? C'insegna pure una funesta sperienza, che l'innocenza altro albergo ormai più non trova, se non in chi per tenerezza di età non è capace ancor di malizia. E come dunque può rallegrare il Cielo, più che l'innocenza di molti, la penitenza di un solo? *Gaudium erit in cœlo*. Io non saprei, Uditori, come meglio appagare gli stupori, che eccita in me l'Evangelio, che con un altro stupore, ecciterà in voi S. Ambrogio. Si protesta il Santo dottore di avere più facilmente trovata tra gli uomini innocenza illibata, che penitenza sincera: *Facilius inveni qui innocentiam servaverint, quam qui congruam egerint pœnitentiam* (*De Pænit. lib.* 2. *c.* 10.). Se egli è così, se più sono quei che fuggono del tutto il peccato, che quei, che daddovero lo piangono, io più non istupisco, che il Cielo più giubili al ravvedersi di un peccatore, che al perseverar di più giusti. Ma se calmati sono i miei stupori cagionati dall'Evangelio, non così forse il sono i vostri cagionati da S. Ambrogio; nè sapete ancor persuadervi, che più rara dell'innocenza trovisi nel mondo cattolico la penitenza. Or perchè cessino le maraviglie, dia luce al detto d'Ambrogio un sentimento di Agostino, il quale dal peccatore contrito esige, che abbia dolore nel cuore fin che avrà cuore nel petto; e prima che il pianto finisca la vita: *Semper doleat: semper coram Domino, ante quem peccavit, erubescat: dolorem cum vita finiat* (*August.*). Or io dimando: Questa penitenza, che sol dalla morte deve avere il suo termine, trova ella molti, che di buon cuore l'abbraccino? Penitenze finte, superficiali, effimer, incostanti, ne troverete, Uditori, moltissime; ond'è che

che agevolmente vi date a credere, che il mondo, com'è pieno di peccatori, così ancora pieno sia di penitenti: ma penitenza costante, che sino alla morte detesti e punisca il peccato, ella è rara, Dilettissimi, ella è rarissima: ond'è, che quando a questa un peccarore si appiglia, turte ne fanno festa le schiere Angeliche: *Gaudium erit coram Angelis Dei*. Ma come? Odo taluno, che attonito più che mai ripiglia: come? Penitenza fino alla morte? Così è, Dilettissimi. Se voi avete gravemente peccato, avvegnachè una volta sola, dev'essere sino alla morte, s'ella è sincera, la penitenza. Così esige la grandezza dell'offeso; vel mostrerò nel primo punto. Così esige la gravezza dell'offesa, vel mostrerò nel secondo punto. Così esige la sicurezza dell'offensore; vel mostrerò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La penitenza deve essere sino alla morte, perchè così esige la grandezza dell'offeso.* Non è già mio pensiero, Uditori, darvi questa sera un'idea della grandezza di quel Dio, contro il quale la cieca umana altezza insanamente rivoltasi. E chi può mai ingolfarsi in un pelago sì sterminato di perfezioni, senza che al primo entrarvi lo assorbisca naufragio? Chi può in quella inaccessibile luce fissar le pupille, senza che al primo sguardo abbagliamento lo acciechi? Le stesse angeliche intelligenze, che già da più e più secoli a faccia svelata lo veggono, lo ammirano, lo contemplano, non sono mai giunte, nè vi giungeranno giammai a ben intendere quant'egli è grande; pensate poi, se posso io trovar parole, o concepir espressioni, che cel dipingano qual egli è? Dirò, se volete, che il suo essere non è compreso da tempo, perchè eterno; non è circoscritto da luogo, perchè immenso; non è soggetto a vicende, perchè immutabile. Dirò, che sono i suoi pregj provvidenza, che tutto opera; fortezza che tutto vince; santità indefettibile, bontà ineffabile, incomprensibile maestà. Dirò, che misericordioso al sommo, e al sommo giusto, accoppia sì bene il soave col rigido, che o perdoni, o punisca, è egualmente ammirabile. Dirò, che ricchissimo, per quanto doni, non impoverisce. Dirò, che bellissimo, per quanto vagheggisi, mai non sazia. Dirò...... Ma che giova il più dire: se il dire stesso di una eternità intiera, col sempre dire, non direbbe nulla? tanto è superiore ad ogni nostro dire la divina grandezza! Che se pur qualche cosa vogliamo dirne, dir possiamo sol questo, che essendo ella infinita, nè da noi può spiegarsi, nè può da noi concepirsi. Ma questo appunto, questo basta, perchè s'intendi, che chi ha avuta la temerità di offenderla, non le dà soddisfazione bastevole, se non la dà sino alla morte.

Per ben intendere questa verità nel cristianesimo sì poco intesa, riflettete, Uditori, che si dee dar proporzione tra la soddisfazione, e l'offesa. Però non potendo darsi offesa maggiore di quella, che fassi ad una grandezza infinita, la giustizia vuole, che la soddisfazion che si dà, sia altresì la maggiore che si può dare. E' vero, che l'uomo non ha capitale che basti per soddisfar pienamente ad un Dio oltraggiato; e che per supplire alla nostra impotenza questo Uomo Dio, questo Gesù si è per eccesso d'amore addossati i nostri debiti, e col prezzo infinito della sua vita, e del suo sangue gli ha scontari per noi; verissimo: ma pensate voi, che con questo abbia Dio ceduto ad ogni diritto di esigere soddisfazione da noi? No, cari, no. Ha bensì il divin Padre accettato da Cristo a prò nostro quel soprappiù, a cui giunger non possono le nostre forze; ma vuole ancora la soddisfazione, che sta in man nostra, e la vuole in quella miglior maniera, che si conviene alla sua da noi offesa grandezza. In fatti: perchè credete voi, che S. Paolo dicesse, ch'egli compiva in se ciò, che mancava alla passione di Cristo? *Adimpleo, ea, quæ desunt passionem Christi in carne mea* (*Ad Colos.* 11. 14.). E che potea mai mancare, ove il merito era infinito? Non ci avea Cristo colla sua Croce sottratti dal dominio di Satana? Non ci avea colle sue pene liberati dall'eternità del gastigo? Non ci avea col suo sangue mondati dalle macchie di nostre colpe? Non ci avea colla sua morte rimessi in grazia dell'adirato suo Padre? Sì: Tutto vero: dice Paolo, tutto vero: Ma ciò che prova? Prova, che Cristo ha fatto il più; prova, che Cristo ha interposti i suoi meriti dove non potevano giungere i nostri; prova, che Cristo ha fatto per noi quello sborso, di cui noi eravamo in debito, e non eravamo in contante: ma non prova, che non dobbiamo ancor noi adoprarci sin dove si stendon le nostre forze; non prova, che non dobbiamo pagare ancor noi quanto il permette il nostro povero capitale; nè l'avere Cristo fatto ciò, che noi potevamo, ci disobbliga dal fare ciò, che possiamo. E però, dice l'Appostolo, perchè la mia redenzione sia compita, unir debbo alla Croce di Cristo ancor la mia: *adimpleo ea, quæ desunt passionem Christi in carne mea*. Interrogate ora l'Appostolo, come abbia egli dato alla passione di Cristo questo compimento per parte nostra sì necessario, e risponderà, che non altrimenti, che ricopiando in sè la penitenza di un uomo Dio penitente per noi; e ciò non per pochi momenti, no; non per pochi mesi, non per pochi anni; ma sempre, senza interrompimento, e senza posa: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (*Ad Cor.* 4. 10.).

Eccovi pertanto, Dilettissimi, eccovi l'idea della penitenza cristiana; penitenza, che avendo dal canto nostro tutto quello che può; e quel che non può, avendolo da Cristo, vien ad essere proporzionata a quella infinita grandezza, che si è sprezzata. Ditemi ora, cari Uditori: è ella così la nostra penitenza? Procuriamo noi di darle tutta quella proporzione coll'offesa Divina Maestà? Con qual verità possiamo noi dire, che diamo quel compimento, che per parte nostra richiedesi, alla passione di Cristo? Portiam noi sempre in noi, e con noi la mortificazion di Gesù: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*? Quando è, che di questa se ne diano mostre sincere? Dite, Dilettissimi, quando? Nelle ore della mattina, occupate o dal sonno, o dallo specchio, o dall'ozio? Nelle ore del mezzo dì, passate tra lautezze di geniali conviti? Nelle ore del dopo pranzo impie-

piegate parte in visite, parte in passeggj? Nelle ore della sera, consecrate quali al giuoco, quali alla veglia, quali al ballo, quali al teatro? Se considerate la vita vostra, potete voi dire: *adimpleo ea, quæ desunt passionem Christi in carne mea?* Potete voi dire, che soddisfate quanto per parte vostra potete alla divina irritata Giustizia? Potete voi dire, in una parola, che fate dei vostri peccati una penitenza continua?

Io non dico già, che a rimettervi in grazia non basti un doloroso, avvegnachè momentaneo, *peccavi*, uscito dalle viscere di cuor compunto. So, che questo, s'egli è avvalorato dalla grazia, riacquista la perduta figliuolanza di Dio. Ma se basta per detestare l'ingiuria, non basta certamente per vendicarla. Chi più di un David si compunse? chi più si dolse? Eppure pose egli mai fine al suo pianto? Chi vi ha che non sappia e le ceneri, con le quali tormentò la sua fame, e le lagrime, colle quali amareggiò la sua sete, e i cilizj, coi quali inquietò le sue membra, e le veglie, colle quali addolorò le sue notti, e i ruggiti, piuttosto che sospiri, che gli trasse dal petto il suo rammarico? E sì, che udita avea dal profeta la remission della colpa: e perchè dunque in tanta certezza di perdono tanta lunghezza di pianto? Perchè il suo stesso dolore gli mettea di continuo avanti agli occhj la grandezza dell'offesa divinità: *Peccatum meum contra me est semper* (*Psal.* 50. 5.). Ah che niun vi sarebbe mai, Dilettissimi, niun vi sarebbe tra i peccatori, se spingesse di quando in quando un pensiero a quel Dio, contro cui se l'è presa, niun, dissi, vi sarebbe, che della sua temerità non ne prendesse una perpetua rigorosa vendetta. Possibile, direbbe, che io polvere sordidissima a tanto di ardire sia giunto di sollevarmi contro l'onnipotenza? Io peggior del nulla contro il Padron supremo del tutto? Io verme vilissimo contro una Maestà infinita, contro una infinita grandezza? Io contro Dio? E potrò dar pace a questo mio cuore, che tanto ardì? Potrò non piangere, sinchè avrò vita, la mia superbia? Potrò non punire, finchè avrò forza, la mia baldanza? *Ah! quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte?* Sì, piangerò, e piangerò infin a tanto che regger possano al pianto le mie pupille.

Così, Dilettissimi, dee dire, e così dee fare chiunque ha offeso, avvegnachè una volta sola, il suo Dio. E se non fa, se non dice così, o non conosce quant'ei sia vile, o non conosce quanto Dio sia grande. Ma se nol conosce, deh! dia uno sguardo, un solo sguardo a Gesù. Miri quel cuore in un mar di tristezza; miri quel corpo in un mar di sangue, e poi ignori, se può, quanto sia grande quel Dio, che non ha potuto placarsi, che con una vittima sì preziosa.

O Gesù caro! chi vi mira con viva fede spasimar su di un patibolo, come può non conoscere quanto sia grande quel Dio, che dall'uomo sì facilmente si offende? Voi per placarne lo sdegno foste in obbligo di spargere il vostro sangue, di dare la vita; vita, e sangue di un prezzo infinito: e sì che voi di peccatore non ne aveste che l'ombra. Che dovrò dunque far io? Io, che per verità sono l'offensore, che dovrò fare? O mio Gesù, per le piaghe santissime dei vostri piedi; che umilmente adoro, illuminatemi, vi supplico; e fatemi ben conoscere quel, che io debbo a un Dio sì grande da me disgustato: sicchè al vostro esempio m'induca ancor io a far penitenza fino alla morte, e dare con questa al divin vostro Padre una soddisfazione, quanto da me si può, proporzionata alla sua grandezza.

PUNTO II. *La penitenza deve essere sino alla morte, perchè così esige la gravezza dell'offesa.* Tra le sapientissime leggi, date da Dio a Mosè, una fu, che nel punire i colpevoli si misurasse dal delitto la pena, e dalla gravezza di quello si regolasse il rigore di quella: *pro mensura peccati erit & plagarum modus* (*Deut.* 25. 3.). A questa legge, come affatto conforme ai dettami del retto, dee adattarsi la penitenza, che, giusta l'enfasi di Tertulliano, rappresenta il personaggio della divina giustizia: *pro Deo indignatione fungitur*. Deve in conseguenza esiger dal peccator quelle pene, che possono far un giusto contrappeso alle colpe. E s'è così, chi non vede, che ella non porterebbesi da retto Giudice, se non obbligasse a scontarle sino alla morte? Imperocchè, se noi interroghiamo le scuole, che sia il peccato, risponderanno col loro Angelico S. Tommaso, essere un'avversione del cuore da Dio, e un attaccamento sregolato alla creatura: *Avversio voluntatis a bono incommutabili, & conversio indebita ad creaturam*. Che vale a dire una preferenza ingiuriosissima, che si fa della Creatura a Dio: preferenza, per cui ebbe a dire Agostino, che scacciasi in un certo modo Iddio dal trono; e vi si innalza in sua vece un piacere, un interesse, uno sfogo di passione brutale: *unusquisque quod cupit, & veneratur, hoc illi Deus est*; (*August.*) Preferenza, per cui lasciò scritto Tertulliano, che più che di Dio si fa caso del suo più crudo nimico il Demonio: *etiam Diabolum Deo præponit*. Preferenza, per cui sclamò attonito il Reale Profeta, assere incomprensibile la malizia del peccato; *Delicta quis intelligit?* Preferenza finalmente odiata da Dio con un odio necessario, sommo, perpetuo; odio nulla minore a quell'amore, con cui ama infinitamente se stesso. Or se la penitenza dee sottentrare alle veci della divina giustizia, e punire secondo la gravezza della colpa il colpevole, *pro mensura peccati:* pare a voi, che ella adempirebbe i suoi doveri, se a nulla più che a brevi, e scarse pene condannasse un sì grave sconcerto, una preferenza sì ingiusta?

In fatti voi non mi negherete, Uditori, che il disordine gravissimo della colpa riparar non si possa, se non riunendo il cuore a quel Dio, da cui si è partito; e distaccandolo dalle creature, alle quali si è ingiustamente rivolto. Non è così? or io domando: questa riunione con Dio non dev'ella essere sino alla morte? non dev'egli essere sino alla morte questo distaccamento dalle creature! di modo tale che mille vite, se tante ne avessimo, siam pronti a dar piuttosto che partirsi di nuovo dal sommo bene? piuttosto che di nuovo rivolgersi al ben caduco? E s'è così, come potrà negarsi, che non debba la penitenza usare con noi del suo rigo-

re

re sino alla morte? Imperocchè, come può ella ottenersi questa perpetua riunione con Dio senza una perpetua compunzione del cuore? come può egli ottenersi questo perpetuo distaccamento dalle creature senza una perpetua mortificazione dei sensi? A quante leggi si dee sottometter la carne, perchè più non ricalcitri! Con qual freno si devon imbrigliar le passioni, perchè più non infurino! Quanta si esige cautela nelle occasioni, quant'attenzione nei portamenti, quanta riflession nei discorsi, e nell'uso di questi beni caduchi quanta moderazione! Chiaro è però, che se la penitenza ha da essere giusta nel suo giudizio, se ha da riparar, com'è d'uopo, il disordine del peccato, non deve in alcun tempo risparmiare il peccatore; e sin che la vita nol lascia, nol dee lasciar senza pena. E guai, Uditori, guai al peccatore, se non fosse così trattato! perchè non vi essendo se non due stati, nei quali si possa accertar la salute, l'uno d'innocenza, l'altro di penitenza, in niun dei due troverebbesi il peccatore: non in quello dell'innocenza, perchè scacciatone dalla colpa; non in quello della penitenza, perchè non può dirsi stato di penitenza quello, in cui la penitenza non è durevole, non è stabile.

Lascio ora, Uditori, a voi il giudicare, se si possano con verità chiamar penitenti coloro che deposto, Dio sa come, ai piè di un confessore il suo peccato mai più non se ne danno alcun pensiero, côme se non l'avessero mai commesso. Dovrebbe quell'avaro scontar con limosine la sua ingordigia; eppure nemmen sa indursi a soddisfare ai suoi debiti. Dovrebbe quel sensuale purgare con rigide austerità i suoi sozzi piaceri; eppure non ha cuor di negare alla sua soverchia delicatezza un agio, un gusto, un divertimento. Dove son in quell'altiero le umili azioni? Dove in quel dissoluto la compunzione? Dove la mansuetudine in quell'iracondo? Dove la modestia in quel libertino? Non era egli dovere, che alla disubbidienza sottentrasse la soggezione? Agli scandali l'esemplarità? Alle licenze il raccoglimento? Alle vanità la compostezza? Agli umani rispetti il disprezzo del mondo? Eppure di tutto ciò, che potrebbe servir di gastigo alla colpa passata, non se ne vede, non se ne pratica nulla. Quella vita, che dalla più parte si mena così aliena dalla mortificazion Evangelica, così nimica della Croce di Cristo; quella vita per fasto sì gonfia, per delizie sì molle, per ozio sì inutile, e tra i divertimenti sì spensierata; quella vita, che secondando in tutto l'amor proprio, cerca nei cibi il più squisito, nei sonni il più agiato, negli abbigliamenti il più morbido, negli alberghi il più splendido, nelle ville il più delizioso; senza orazioni che la santifichino, senz'astinenze che la macerino, senza virtù che l'abbelliscano, è ella vita da penitente? E' ella vita, che ripari i disordini del peccato? E' ella vita che punisca l'eccesso enorme, con cui si è posposto alla creatura il creatore? Che ne dite, Geremia santo, che ne dite? Ah quanto temo, che se scriveste ai dì nostri, rinnovereste colle vostre lagrime gli antichi vostri lamenti: *Attendi, & auscultavi* (*Jerem.* 8. 6.), dicea dell'età sua il buon Profeta. Ho mirate ben bene le opere, che si fanno: ho uditi con attenzione i discorsi, che corrono. Ma nè dalle opere, nè dai discorsi ho potuto scorgere indizio alcuno di penitenza: *nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?* Sono entrato nelle case, e ivi si pensa, e si parla d'interessi; sono entrato nei gabinetti, e ivi si pensa, e si parla di maneggi; sono entrato nei fondachi, e ivi si pensa, e si parla di traffichi; sono entrato nei tribunali, e ivi si pensa, e si parla di processi; sono entrato nelle ville, e ivi si pensa, e si parla di divertimenti: ma chi, riflettendo ai suoi peccati, dica con cuor compunto, che ho fatto mai? *Attendi, & auscultavi; nullus est.* Chi mosso da spirito vero di penitenza seriamente si appigli a punire in sè le sue colpe, *attendi, & auscultavi: nullus est.* Così dicea dei tempi suoi Geremia: se l'istesso possa dirsi dei nostri, l'argomenti ognuno da sè. Dico solo, che se ognun, che ha peccato, intendesse bene queste tre sillabe: *quid feci?* si vedrebbe nel mondo cattolico minore delicatezza; e maggiore austerità, minor lusso, e maggior modestia, minor libertà, e maggior compunzione. Si vedrebbono i carnovali men dissoluti, e le quaresime più osservate; si vedrebbono frequenti meno i teatri, e più le chiese; si vedrebbe men di attenzione per il corpo, e più per l'anima. O che utile, o che salutevol pensiero sarebbe questo, se si richiamasse spesso alla mente *quid feci? quid feci?* Sì, Dilettissimi, se io, se voi lo dicessimo spesso: *quid feci*, abbandonando il mio Dio per un piacere, per una vendetta, per un interesse, per una vanità, per un nulla? *quid feci? quid feci?* se lo dicessimo spesso, quanto saremmo diversi io da me, e voi da voi?

Sì, mio Gesù: se intendessi una volta il mal che ho fatto qualor vi offesi, non viverei, no, come vivo, sì amante di me medesimo, sì nimico dei patimenti. Ho posposto a creature vilissime un ben infinito, e vi penso sì poco, e sì poco me ne attristo, e bado sì poco a riparare sì gran disordine. Ah, Gesù mio! Non sia mai vero, che io dopo un sì gran male mi contenti di un dolor passaggiero, e d'una momentanea penitenza. No, no. Voglio, che in pena di avervi abbandonato una compunzione continua mi tenga in avvenire unito a voi: voglio, che in pena di aver rivolti alle creature i miei affetti, una continua mortificazione impedisca in avvenire ogni soverchio attaccamento; e perchè la mia risoluzion sia costante, vi supplico per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverentemente adoro, a concedermi ch'io conosca sempre più l'orrendo male, ch'egli è l'avervi offeso.

PUNTO III. *La penitenza deve essere sino alla morte, perchè così esige la sicurezza dell'offensore.* Io vorrei, Uditori miei Dilettissimi, che chi, all'annunzio di penitenza sin alla morte, brontola, e si divincola, vorrei, dissi, che rispondesse a questo argomento, che son per fargli. Il Profeta Reale, il Principe degli Appostoli, la Maddalena, il Dottor delle genti, fecero, e non v'ha dubbio, penitenza sino alla morte; e qual penitenza! quanto severa! quanto aspra! quanto dolorosa! Domando io: e perchè mai tanto dolersi? perchè tanto affig-

figgersi? perchè? Ah che conosceano allo splendor di quei raggi, che rischiaravano loro la mente, conoscevano e quanto fosse grave quel male, che avean commesso; e quanto fosse grande quel Dio, che aveano offeso! E però, benchè sicurissimi del perdono, tanto piansero, quanto vissero, perchè con tutta la remission della colpa credettero non mai abbastanza punito il colpevole. Ditemi ora, Dilettissimi miei: è stato a voi rivelato il perdono dei vostri falli? Avete voi avuto un qualche Natano, che d'ordine di Dio vi abbia detto: *transtulit Dominus peccatum tuum* (2. *Reg.* 12. 13.)? Avete voi per avventura udito dalla bocca stessa del Redentore: *remittuntur tibi peccata* (*Matth.* 9. 2.)? Siete voi certo, che sia stato, qual si richiede, soprannaturale, e sincero il vostro dolore? risoluto, ed efficace il vostro proposito? compita, e valida la vostra confessione? dite, ne siete voi certi? E in questa incertezza, in cui siete, se siano, o non siano state rimesse le vostre colpe, voi brontolate all'annunzio di penitenza sino alla morte, mentre quei Santi, che dubitar non poteano del perdono, puniron in sè stessi sino alla morte i proprj falli? Se foste certi, com'essi il furono, seguir nulla di meno dovreste le austere loro pedate: e incerti come ne siete, vi contorcete, vi ritirate? E in qual altra maniera, ditelo per vita vostra, in qual altra maniera potete voi provvedere alla sicurezza di vostra salute? Qual altro mezzo avete voi per accertare la ricuperazion della grazia, e il ristabilmento dell'amicizia con Dio? Su, proponetelo: quanto a me, non solo non so trovarne altro, ma neppure immaginarlo. E i dottori medesimi di santa Chiesa non ne trovaron mai altro, nè altro mai ne suggerirono. Questo è il mezzo, che il santo Pontefice Stefano propose ad un gran Cavaliere, che ravveduto dei falli suoi ricorse a lui per consiglio: *in jejuniis, & vigiliis, & orationibus, & eleemosynis persevera omni tempore*. Digiuni, vigilie, orazioni, limosine, e queste per quanto tempo? per sempre: *omni tempore*. Questo è il mezzo, che il pontefice S. Gregorio raccomandò ad una gran Dama, che avrebbe voluta una qualche certezza della remission delle sue colpe: *semper suspecta, semper trepida metuere culpas debes; atque eas quotidianis fletibus lavare*. Una vita sempre in timore, sempre in sollecitudine, sempre in pianto. Questo è il mezzo, che propone a tutti i fedeli il sagrosanto concilio di Trento: assicurandoci, che senza una grande, e lunga penitenza non accerteremo giammai l'intiero, e perfetto perdono dei nostri peccati: *ad remissionem plenam, & integram peccatorum sine magnis fletibus, & laboribus pervenire nequaquam possumus* (*Sess.* 14. *cap.* 2. *de Pœnit.*). E ben aveano tutti ragione di parlare così, perchè lo stesso Spirito Santo ci avvisa, di non vivere mai senza timore di quei peccati medesimi, che noi crediamo timessi: *de propitiatio peccato noli esse sine metu*.

Ben l'intesero quei penitenti descritti con penna attonita da Giovanni Climaco. Io non ho tempo, Uditori, di esporvi li crudi strazj, che quei martiri della compunzione fecero del loro corpo in quel, ch'essi chiamavano carcere di penitenza. Figuratevi notti passate in lagrime, giornate in orazioni, settimane in digiuni, spietate percosse, rugiti compassionevoli, profondi singhiozzi, catene al piede, cilizj al fianco, sassi al collo, squallore in volto, e in tutto il corpo carnificine, e piaghe; e poi sappiate, che non avete una giusta idea di quello che meglio avrebbe potuto dirsi inferno dei giusti. Eppure lo credereste? Dopo un sì spietato volontario martirio quegli eroi del dolore, giunti al punto della lor morte, ancor temevano, ancor tremavano. Credete voi, dicea taluno di essi ai circostanti, che mi saran rimesse le colpe? Poss'io sperare, dicea un altro, di passarla bene al tribunale di Dio? Avrà ella salute, dicea un altro, quest'anima peccatrice? Ah se mai non avessi ancora soddisfatto abbastanza! per soddisfar come posso ancor dopo morte, si privi questo mio corpo ancor dell'onor delle esequie, non abbia sepolcro che lo riceva, e gettisi alla campagna ad esser pascolo delle fiere. Oh qui sì, che mi cade in acconcio contro il peccaror dilicato l'argomento di San Gregorio: se chi ha fatta fino alla morte austerissima penitenza collo spirito sempre in rammarico, col corpo sempre in tormento, in punto di morte ancor paventa, ancor trema, non si crede ancor sicuro; potrà egli poi tenersi in pugno il perdono, la grazia, la gloria chi per isconto dei suoi peccati altro sborso non può mostrare, che quello di una semplice confessione, Dio sa come fatta, coll'aggiunta di poche preghiere recitate fors'anche con dissipazione di mente; o di qualche digiuno, e questo con tutta la discretezza maggiore: o di qualche limosina, e questa con tutta la maggior scarsezza? *Si hi, qui pœnitentiam austeram faciunt, vix fiduciam salutis inveniunt; negligentes salvi fieri quomodo, quomodo possunt?* Risponda, se può, il peccator dilicato, risponda.

E che? Abbiam noi dunque, direte voi, perchè abbiamo peccato, a seppellirci negli eremi, e condannare a tanti strazj, quanti avrà momenti la nostra vita? Eh che non tutti hanno e forza e coraggio per tanto! Eh che ripiglio io: perchè non avete coraggio e forza per tanto, si ha dunque a menar una vita tutta morbidezza? Si ha da dare ai sensi ogni appagamento? Si han da passare le giornate in un intreccio continuo di divertimenti? Non prendiamo abbaglio, Dilettissimi. La penitenza si può fare da tutti, in ogni età, in ogni stato. Non avete forza, e coraggio d'intraprendere austerità? Sia così: ma perchè non togliete o almeno non moderate i vostri giuochi, le vostre pompe, i vostri diporti, le vostre spese superflue? Lo dice pur Gregorio, che chi dei piaceri vietati mostrasi ingordo, egli è in dovere di esser parchissimo nei permessi: *tanto a se licita debet abscindere, quanto se meminit & illicita perpetrasse*. Non avete forza, e coraggio d'intraprendere austerità? Ma potete voi scusarvi dal ricorrere con umili suppliche a Dio, dal rinnovare spesso con atti dolorosi la compunzione del cuore, dal recitare con attenzione salmi, e preghiere, dal frequentare con assiduità i Sacramenti? Non avete forza, e coraggio d'intraprendere austerità? Ma egli è pur in man vostra il porgere al prossimo esempj buoni, salutevoli avvisi, consigli santi. Il mortificare l'occhio, la lingua, la gola, la

la vanità, egli è pur in man vostra. Non avete forza, e coraggio d'intraprendere austerità? Ma perchè non vi prevalete delle occasioni, che avete, di esercitarvi alla pazienza? Quante ve ne porge l'inclemenza delle stagioni? Quante la contrarietà degli accidenti? Quante il peso dell'impiego? Quante la sorpresa delle malattie? Quante il vicinato molesto? Quante il parentado litigioso? Quante la vostra medesima casa? Non avete forza, e coraggio d'intraprendere austerità? Ma perchè non iscontate con limosine le vostre colpe? E' pur questa una delle più raccomandate nelle sagre carte, una delle più efficaci per ottenere misericordia. Perchè non la fate? Perchè piuttosto che a soccorso di poveri, si butta il danaro in commedie, si butta in conviti, si butta in giuochi, si butta in maschere, si butta in gale, si butta in cento vanissime superfluità? Non mi state dunque più a dire, che non avete forza, e coraggio d'intraprendere austerità. Anche senza le austerità, tanto da voi apprese, la penitenza può farsi da tutti, e farsi sempre. E però non vi dolete di me, quasi abbia questa sera preteso troppo da voi; no, Dilettissimi, no. Se ho detto, che la penitenza deve essere sino alla morte, ne avete udito il perchè. Non ne vuol meno la grandezza di quel Dio, che si è offeso; non ne vuol meno la gravezza di quel male, che si è fatto; la vostra medesima sicurezza non ne vuol meno. Volete con tutto ciò seguir il genio dell'amor proprio, e condiscendere alla dilicatezza del senso? Bene: vi riuscirà forse di non penare in questa vita; ma per verità non vi riuscirà di non penare nell'altra. Il peccato si ha da scontare: questo è indubitabile. E quell'onore, che ha tolto a Dio la colpa, glie l'ha da render la pena. Non la volete in questo mondo, l'avrete nell'altro: e l'avrete tanto maggiore, quanto più della vostra è pesante la man di Dio: *apposui tibi aquam, & ignem*. Dio lascia in vostro arbitrio l'acqua d'una lagrimosa, ed utile penitenza in questa vita, o il fuoco di una penitenza insoffribile, ed infruttuosa nell'altra: *ad quod volueris porrige dexteram*. Scegliete; ma guai a chi, piuttosto che l'acqua, elegge il fuoco! guai!

Quanto a me, Gesù mio, mai non sarà, che io non faccia sino all'ultimo mio respiro la penitenza, che da me vogliono i miei peccati. L'incertezza, in cui mi trovo del vostro perdono sarà sempre a me un grande stimolo a pianger sempre, a sempre punire le ingiurie, che ingrato vi ho fatte. Solo mi spiace di non poter tanto patire, quanto meritano i miei peccati. Vi prego pertanto, misericordiosissimo mio Gesù, per la piaga santissima del vostro Costato, che adoro con tutto il cuore, a contentarvi di quel poco, a cui stender si possono le mie deboli forze. E perchè questo poco abbia l'efficacia, che bramo nel vostro cospetto, lo unisco al prezzo della vostra vita, e del vostro sangue. Così confido, che avvalorata la mia penitenza dai vostri meriti, mi otterrà dopo le lagrime di questa vita gli eterni contenti dell'altra.

DISCORSO XXIII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

AGONIE DEL PECCATORE.

Per totam noctem laborantes nihil cepimus. Luc. 6.

Tutta notte affaticarsi, e affaticarsi senza prò, di nissun meglio si avvera, che dei miseri peccatori. Notte, tenebrosissima notte si è tutta la loro vita, perchè menata in un bujo perpetuo di cecità maliziosa. Tra le ombre di notte sì trista struggonsi gl'infelici in una pesca faticosissima di onori, di ricchezze, di piaceri. Avvi sollecitudine, che essi non diansi? Avvi sforzo, ch'essi non facciano per riempire di pescagione copiosa le ingorde reti! Ma perchè all'operar loro manca la luce della grazia, per quanto stentano, e si affaccendano, in darno stentano, e si affaccendano in darno. Quindi chi può ridire, qual sia il rammarico loro, quando allo spuntare, che fa nel punto della morte l'alba dell'eternità, scorgono perdute le lor fatiche; e costretti sono a confessare, che con tutto il lor fare non han fatto nulla. *Per totam noctem laborantes nihil cepimus?* Certo è, Uditori, che fra le tante amarezze, delle quali è piena la terra, niuna però ve n'ha, che venir possa al confronto con quella, che prova nel termine della sventurata sua vita un peccator moribondo. Che crepacuore egli è mai, di tante industrie non aver più che nulla! non più che un nulla di tante sollecitudini! di tante idee non più che un nulla! *nihil cepimus, nihil!* Potessero almeno speranze di un fortunato avvenire consolare le triste rimembranze del passato! Ma no, che anzi ella è foriera di più funeste sventure l'alba, che per lui spunta. Oh spaventevoli, o dolorose agonie! Contentatevi, miei Dilettissimi, ch'io prenda da queste l'argomento dell'odierno esercizio; e non sappiavi male che ad una udienza sì pia io metta questa sera sotto all'occhio le agonie dell'empio. L'altrui pessimo termine servirà a stabilirvi nella via, in cui siete, della salute; e al riflesso dei dolori, che prova in morte un peccatore, vi' confer-

me-

merete nella santa risoluzione di non imitarne la libertà, che gode in vita. Dolorosissime però per tre titoli mi fo a dimostrarvi le agonie del peccatore. Prima per quel che lascia: sarà il primo punto. Secondo per quel che soffre: sarà il secondo punto. Terzo per quel che teme: sarà il terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *Le agonie del peccatore saranno in primo luogo dolorose per quel che lascia.* So, miei Uditori, che non è solo il peccatore, che debba in morendo lasciare quanto possiede di ben sensibile: il deve anche il giusto. Anche il giusto; se egli è titolato, dee lasciare i suoi onori, i suoi amici, s'egli è ben voluto; e s'egli è facoltoso, le sue ricchezze: *nudus egressus sum* (*Job.* 1.), lo disse di sè quel giusto tutto pazienza, *nudus revertar*. Sì, lo so: ma corre pur grande la differenza tra il lasciar dell'uno, ed il lasciar dell'altro. Il giusto lascia con prontezza, il peccatore con ritrosia; Il giusto abbandona il suo, e i suoi, come chi parte per elezione: il peccatore come chi è cacciato per forza; il giusto tanto non si risente, che anzi col santo re David sospira l'uscita da questa terra: *educ de custodia animam meam* (*Psal.* 14. 10.); il peccatore non si sottomette, che anzi coll'empio Agag non sa darsene pace, ed egli ancora sclama frenetico: *siccine separas, amara mors* (1. *Reg.* 15.)? Ed eccone la ragione: il giusto, perchè ha fisso il cuore nei beni eterni, possiede questi caduchi con un animo indifferente, pronto a tenerli ove a Dio piaccia, pronto a lasciarli; laddove il peccatore perchè nei beni transitorj radicato ha il cuore, al vederseli strappar dalla morte, strappar si sente dal dolore le viscere; non potendosi perdere senza un sommo rammarico ciò, che possiedesi con sommo amore.

E in verità, come non può essere crucciosa al sommo l'angoscia estrema, che da separazione sì spiacevole sperimenta un peccatore moribondo, se lo spirito Santo medesimo, per ispiegarcela, la paragona ad un violentissimo vomito, per cui tutte ne vanno in convulsioni le viscere: *divitias, quas devoravit, evomet* (*Job.* 20.)? Giusta pena per verità di chi ha fatto dei beni del mondo in tutta la vita il suo pascolo. *Evomet* quei titoli, dei quali andava sì altiero: *evomet* quegli onori, ai quali era salito sulle rovine dell'emolo: *Evomet* quella roba raunata dalla frode, e custodita dall'avarizia: *divitias, quas devoravit, evomet*; per suo maggior supplizio Dio medesimo gli trarrà a viva forza ogni cosa dal seno ingordo: *de ventre illius extrahet eas Deus* (*Ibid.*). Oh che tormento, Dilettissimi! che tormento di un cuor pasciutosi di delizie, di fasto, di facoltà, di grandezze! Pascolo egli fece della sua superbia quei titoli, di cui andò sempre sì altiero; pascolo della sua ambizione quegli onori, a cui si fè strada colla rovina dell'emolo; pascolo della sua ingordigia quella roba, che raunò colla frode, e colle usure si accrebbe. E però ciò, che già fu sua colpa, sarà in quel dì la sua pena; e vomiterà in morte con intollerabil suo cruccio tutti quei beni, di cui in vita mostrò mai sempre fame insaziabile: *divitias, quas devoravit, evomet; de ventre illius extrahet illas Deus*; disponendo per sua giusta vendetta le cose in modo, che siccome non può non dar nelle smanie chi si sente strappar le viscere, così si arrabbj il peccatore, e si disperi al sentirsi da insuperabile violenza, nel rapimento dei beni suoi, rapire il cuore. Ben però ebbe ragione il Grisostomo di dire, che la morte del peccatore è doppia morte, perchè non una, ma due sono le separazioni della sua anima: tutte e due violentissime separazioni. L'una è separazione dal corpo, l'altra è separazione da ogni bene del mondo: da quel corpo, che da lui amato sino a quel punto a preferenza dell'anima, fu sempre l'oggetto delle sue più gelose attenzioni, e a cui sempre ogni pensiero rivolse, ora per addobbarlo con fasto, ora per pascerlo con lautezza, ora per procacciargli a costo eziandio d'innumerabili colpe i diletti anche più abbominevoli: violentissima è la seconda per aversi a dividere da quei beni, che furono mai sempre l'idolo dei suoi affetti; beni da lui bramati con ingordigia estrema, da lui conseguiti con arti indegne, da lui custoditi con infame avarizia, da lui posseduti con sommo attacco.

Nè voi penerete punto a sottoscrivervi al sentimento del Boccadoro, se meco rifletterete, che al dire dell'Ecclesiastico il pensier della morte, avvegnachè ancor lontana, è da sè solo bastevole a riempiere di mortale amarezza un cuor mondano: *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis* (*Eccli.* 41.)! Onde io la discorro così: se il solo riflesso di aver un dì a partire per sempre da quella casa, in cui alberga sì splendido; da quegli agi, tra i quali riposa sì dovizioso; da quelle ville, nelle quali si delizia sì libero; basta per inquietargli con nera profonda malinconia lo spirito di modo tale, che per non sentirsi al cuor questa spina, che sì crudelmente lo punge, si svaria, si dissipa, si distrae, si diverte quanto sa, quanto può, affinchè non entri a funestargli la mente pensier sì tetro: che sarà quando vedrà giunto il doloroso momento del fatale congedo? Che sarà, quando, mal grado ch'ei n'abbia, vedrà sparire dagli occhj suoi quanto pregiava di grande, quanto assaporava di dolce, quanto vagheggiava di bello, quanto possedeva di ricco, quanto godeva di ameno, quanto amava di caro? Oh che dura separazione! Oh che doloroso addio! Figuratevi un mercante infelice, che in nave ricchissima di pellegrine preziose merci sorpreso si vede da sì furiosa burrasca, che per iscampar dal naufragio è costretto a gettar nel mare quanto di dovizioso ha recato da lontane straniere spiagge: che dolore! che lagrime! che crepacuore al vedere all'improvviso ridotta al nulla la sua fortuna; e tutto, quando men sel pensava, perduto il frutto di tanti viaggj, di tanti stenti, di tante industrie, di tante spese! Certo è, che non è poco, se per non morir di naufragio, non muor di rammarico. Eppure ella è ben altra, Uditori, l'afflizion di un mondano, costretto dalla morte imminente a lasciar tutto. Quel mercante nella sua grande sventura può ancor consolarsi, che se perde la roba, non perde la vita, non perde i congiunti, non gli amici; può consolarsi, che ritornando al mare la calma, ripescar si potranno, se non in tutto, almen in parte, le merci affondate; può consolarsi sulla speranza:

che un'altra navigazione più prospererà i danni della presente. Ma in un peccator moribondo qual conforto può mai aver luogo? certamente nissuno, perchè la dolorosa sua perdita si stende a tutto: perde onori, perde piaceri, perde facoltà, perde congiunti, perde amici, e li perde per sempre, senza speranza di mai più goder un diletto, di mai più riveder un amico, di mai più prendersi un divertimento, di mai più posseder un palmo misero di terreno, con soprappiù il cruccioso pensiero, che la sua roba anderà forse a finir nelle mani di chi la getterà con altrettanta prodigalità, con quanta avarizia ei l'ha custodita; che il suo corpo sì carezzato sarà tra breve entro succida tomba pasto di vermini. Qual lingua pertanto può esprimere, quali siano in sì violenta universalissima perdita le ambasce, che gli opprimon lo spirito? Quali le angustie, che gli serrano il cuore? Quali le agonie, che gli soffocano nell'affannato petto il respiro? O traditori piaceri! così dunque amareggiate in quel punto chi vi gustò? Lusinghiere ricchezze! così angustiate chi vi raccolse? Mondo ingannatore, così tormenti chi ti seguì? Tant'è, Uditori: tal sia di chi nei piaceri, nelle ricchezze, nel mondo collocò i suoi affetti. Non proverebbe già l'infelice sì crucciose tristezze, se avesse a tempo ascoltati i rimorsi della sua coscienza, e gli avvisi dei confessori. Quante volte gli fu detto all'orecchio, e al cuore: lascia tanti negozj di terra, che ti fan perder di vista il cielo! Non volle udire. Lascia quelle conversazioni, e quei giuochi, che son la rovina della tua anima, e della tua famiglia: non volle udire. Lascia quella roba, che non è tua; lascia quelle pompe, che sono in eccesso; lascia quelle mode, che son di scandalo; lascia quelle compagnie, che troppo son discole: lascia quella tresca, quella pratica, quella casa: non volle udire. Or ben gli sta, se dovendo lasciare per forza ciò che per amor non volle, ne spasima per crepacuore.

Cari Uditori miei, dalle agonie del peccatore dolorosissime per quel che lascia, impariamo noi come disporci dobbiamo alle nostre. In morte si lascia il tutto, titoli, e dignità; fondi, e feudi, palazzi, e campi; ornamenti, e sostanze; amici, e congiunti, tutto si lascia. Vogliamo noi, che la necessità, in cui ci troveremo di lasciar tutto, non riescaci di un rammarico estremo? Appigliamoci al consiglio, che ci suggerisce il Salmista: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere* (*Psal. 61.*). Distacchiamo in vita da tutto ciò, che in morte si lascia, gli affetti nostri. Altro mezzo non v'è, miei Dilettissimi: no, non ve n'è altro. Dee farsi in vita per elezione ciò che in morte, vogliasi, o no, per necessità dovrà farsi. Ed affinchè ci animiamo a un distaccamento sì necessario, pensiamo spesso a questo medesimo, che un dì, o l'altro ogni cosa lascierà noi, e noi lascieremo ogni cosa. Ah! che un tal pensiero, se una volta s'imprime altamente nell'animo, sciorrà quei vincoli, che legano più d'un cuore alla vanità, alle comparse, ai piaceri, alla roba, agli onori! Un tal pensiero ci ridurrà a quello stato, in cui ci vuole l'Appostolo, di vivere in questo mondo, come se non fossimo di questo mondo. Un tal pensiero farà, che abbandoniamo noi coll'affetto questi beni, prima che siamo noi in effetto abbandonati da essi. E' difficile: lo confesso, è difficile in mezzo ad un mondo, che altro non apprezza, altro non ama, che questi miseri caduchi beni, distaccarne del tutto il cuore, sì è difficile; ma sia difficile quanto si voglia, egli è necessario, se provar non vogliamo agonie ben dolorose: questo taglio ha da farsi. Sebbene, no, che neppur è difficile, soltanto che a farlo la divina grazia ci ajuti.

Questa dunque da voi chiediamo, Gesù amabilissimo; questa imploriamo con tutta la più premurosa sollecitudine: La vostra grazia sia quella, che ci renda facile ciò, che riesce difficile alla guasta nostra natura. Vi preghiamo pertanto per quelle piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoriamo, a darci forza di rompere quei legami, che attaccano il nostro cuore a questi beni di mondo: e se mai non abbiamo noi il coraggio di spezzarli, spezzateli voi, dolce mio bene, anche a mal grado nostro; che anzi ognun di noi tanto sarà lontano dal dolersene, che ve ne offerirà in vita, e in morte, e per tutta l'eternità sagrifizio di lode; e col vostro Profeta per sempre benedicendovi, con tutta la gratitudine vi dirà: *dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis* (*Psal.* 116.).

PUNTO II. *Le agonie del peccatore saranno in secondo luogo dolorose per quel che soffre.* Io non saprei, Uditori, come meglio rappresentarvi ciò, che soffre nelle sue agonie il peccatore, che con mettervi sotto l'occhio Antioco moribondo, sorpreso dall'ultima malattia. Quell'empio re da sì grave affanno sentissi oppresso, che contorcendosi qual farnetico, e dibattendosi: oimè, sclamò: che tribolazione, che angustia, che tristezza è mai la mia! *In quantam tribulationem deveni, & in quos fluctus tristitiæ* (1. *Macch.* 8.). Che strano, che funesto cambiamento si è mai il mio! Io poc'anzi per vittorie sì glorioso, per delizie sì agiato, per comando sì temuto, *qui jucundus eram, & dilectus in potestate mea:* ah quale ora mi trovo accorato da angosce, e lacerato da spasimi! E quel ch'è peggio, per sopraccarico delle mie pene, traffiggemi l'anima la memoria delle mie colpe: *reminiscor.* Oh cruda rimembranza! Rimembranza, che qual acutissima spina mi passa il cuore! *reminiscor malorum, quæ feci.* Oh cieli! a che misero stato son io ridotto! Già manco, e già mi sento strappar a forza dal corpo lo spirito: *ecce pereo tristitia magna.* E sì dicendo in braccio delle sue smanie disperato morì; lasciando nelle sue dolorose agonie un ritratto di quelle del peccatore, che giunto agli estremi momenti non può a meno, che non esclami ancor esso: *in quantam tribulationem deveni, & ecce pereo tristitia magna.*

E vaglia la verità, come in Antioco, così in ogni peccatore ella è doppia la tribulazione, che soffre in punto di morte; una nel corpo, l'altra nell'anima. La prima è cagionata dai dolori presenti, che affliggon le membra, la seconda dalle colpe passate, che tormentano la coscienza. E quanto alla prima, che intollerabile pena dev'ella mai essere ad un povero peccatore avvezzo a darsi bel tempo, e a passare in continue morbidezze la vita, il sentirsi infastidito da nausee, inquietato da veglie,

glie, infuocato da arsure, martirizzato da tormenti! Un giusto, che nel corso della vita sua ha saputo colla pazienza santificare le sue afflizioni, ed ha eziandio con penalità volontarie macerato il suo corpo, l'intendo che soffrirà con cuor generoso quelle ultime prove della sua virtù: ma chi niente ha odiato più, che il patire, e ad ogni penoso incontro ha per costume di dare, non che in impazienze, e in collere, ma in imprecazioni, e in bestemmie, come mai in un estremo scadimento di forze, e smarrimento di spiriti, come potrà egli reggere alla violenza di mortali sintomi? La sperienza, Uditori, ci mostra che il soffrire di un moribondo è sì grande, che solo una virtù ben generosa, e ben forte, assistita da poderoso divino ajuto, può in sì duro cimento tenersi salda. Come dunque resisterà chi di virtù non ha neppur l'ombra, e delle grazie divine si è reso indegno? Ah! che non può a meno, che in uno stato sì doloroso non accorisi per tristezza, e non farnetichi per ismania! E ben lo dimostrano quegli sfoghi rabbiosi or contro ai medici, quasi che non vogliano sollevarlo; or contro ai domestici, quasi che trascurin di assisterlo; or contro di se medesimo, a cui desidera, che presto venga la morte, per presto finir di patire. Eppure la tribolazion, ch'ei prova nel corpo cagionata dai suoi dolori è un nulla al confronto di quella ch'ei prova nell'anima cagionata dalla rimembranza delle sue colpe. Sì, quelle colpe, che in vita o sminuite da ignoranza affettata, si credettero leggerezze da non farne gran caso, o scusate dalla passione, si spacciarono per fragilità compatibili: quelle colpe, che comprate coll'adulazione e colle lusinghe si chiamaron favori, o comandate dalle leggi inique del mondo si vantaron nei circoli quali prodezze; quelle colpe, che parvero all'amor proprio degne di scusa, purchè portassero o al corpo qualche piacere, o alla famiglia qualche lustro, o al patrimonio qualche aggiunta; quelle, sì, all'occhio del peccatore faranno in quel punto una ben altra comparsa: *In fine hominis*, lo disse già l'ecclesiastico, *denudatio operum* (*Eccli.* 11.). Nel finire della sua vita tutto ne vedrà a suo grande spavento l'indegno corso. Vedrà le amicizie, che frequentò insieme allo scandalo, che cagionarono; vedrà le frodi, che praticò, insieme ai danni che recarono; vedrà i giuochi, che frequentò, insieme ai disordini che ne vennero: *in fine hominis denudatio operum*. Oh dolorosa, o terribile vista! Potesse almeno, giacchè vede i peccati, potesse almen non vedere i lumi, le grazie, le spinte, le occasioni, ch'egli ebbe di ravvedersi! ma no, che a suo maggior cordoglio mirar dovrà a confronto delle ingratitudini da sè usate con Dio, le misericordie da Dio usate con lui.

Pensate pertanto, che tormento esser mai debba, veder peccati, e vederli nella più orrida vista, che possan dare di se, e non veder penitenza. Perchè, è vero che insieme ai peccati vedrà confessioni; ma qual prò, se le confessioni medesime, anzi che scemare il suo dolore, l'accresceranno, perchè confessioni di niun valore: di niun valore, se si ha riguardo al pentimento, perchè gli abiti cattivi non mai sradicati dal cuore, e portati dalla prima gioventù sino a quegli estremi ben dimostrano chiaro, che non vi fu mai pentimento sincero; di niun valore, se si ha riguardo ai propositi, perchè le ricadute facili, pronte, frequenti son prove chiarissime, che furon propositi fiacchi, superficiali, apparenti, di niun valore; se si ha riguardo alle accuse, perchè certi peccati accusati solo a mezza bocca, o non dichiariti in tutte le loro gravissime circostanze danno a vedere, che alle accuse mancò la necessaria intierezza; sicchè, o si volga lo sguardo alle colpe, o si volga alle confessioni, tutta è vista, che addolora, che tormenta, che accora; e accora di modo, che io direi, che più affrettino ad un peccatore la morte le punture della coscienza, che i dolori della malattia; permettendo Dio con giusto supplizio, che diano la morte anco al corpo quei peccati medesimi, che già la dierono all'anima; sicchè si avveri in certo modo del peccatore ciò, che dell'empio Sennacherib ci dicono le sagre carte, che ritornando alla sua terra dopo la sconfitta ricevuta dall'Angiolo sotto le mura di Gerosolima, fu dai suoi figliuoli medesimi trucidato: *Filii, qui egressi fuerunt de utero ejus, interfecerunt eum* (2. *Paral.* 32.). Figura molto espressiva di ciò, che avviene al peccatore, quando vicino a morte sta per ritornare alla terra, da cui trasse l'origine. Incrudeliscono contro di lui i suoi parti medesimi, i parti della sua mente, pensieri albagiosi, temerarj, osceni; i parti del suo cuore, affetti sordidi, lividi, ingordi; i parti della sua lingua, discorsi laidi, mordaci, equivoci; i parti dei suoi occhj, sguardi liberi, curiosi, impudichi; parti delle sue mani, opere ingiuste, infami, sacrileghe, tutti contro di lui congiurano, tutti contro di lui si avventano, tutti concorrono a farlo morir mille volte prima di finir di morire. Oh triste, oh funeste, oh tremende agonie!

E perchè non ho io questa sera presente talun di coloro, che nulla solleciti di emendare la sregolata lor vita, vivono in pace coi suoi disordini? Misero, gli vorrei dire, ed è possibile, che portar vogliate nell'anima sin all'estremo momento le vostre colpe? Come potrete tollerarne allora l'orrenda vista; come soffrirne le mortali punture? Non vi crediate già, che siano per parervi in quel punto quel poco male, che forse adesso vi sembrano. Saranno pur troppo, saranno il vostro spavento, saranno la vostra disperazione, saranno la vostra morte. Deh! mio caro, mentre Gesù v'invita, mentre Gesù vi aspetta, gettatevi pentito tra le sue braccia, e con un sincero dolore date morte alle colpe, prima che le colpe dian morte a voi. Così direi: ma perchè di costoro quì non ve n'ha, pensiamo noi, cari Uditori, ad ischivare agonie sì spaventose, e il modo di schivarle si è, lavar sempre con nuovo pianto i nostri antichi peccati. Vedete, miei cari: in punto di morte o si ha da veder penitenza, o si han da vedere peccati. Una di queste due viste vi ha certamente da essere. Vista di penitenza renderà felici le nostre agonie; vista di peccati le renderà infelicissime. Dunque se abbiamo senno, piangiamo, Dilettissimi, e detestiamo i disordini del nostro cuore; e seguitiamo a viver io modo, che giunti all'ora di nostra morte vediam penitenza, e non vediamo peccati.

Ma

Ma perchè a cancellarli del tutto non bastano le nostre lagrime, supplite voi col vostro sangue, Gesù mio caro: *amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me* (*Psalm.* 50.). So, mio Gesù, che io non ho forze bastevoli per purgare le macchie, che ho contratte peccando: mi adoprerò però quanto posso per cancellarle. Le detesto, le piango; ma ciò non basta, vi vuole il vostro sangue, e il vostro sangue io chieggo: *amplius lava me ab iniquitate mea*. Una goccia sola, che vi degniate versarne sopra quest'anima, io son contento. Oh Gesù, caro Gesù, che non volete la morte del peccatore, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, esaudite, vi supplico, le mie domande, affinchè purgata l'anima mia nel salutevole bagno del vostro sangue, e delle mie lagrime, non abbia in morte a soffrire la spaventosa vista dei suoi peccati.

PUNTO III. *Le agonie del peccatore saranno in terzo luogo dolorose per quel che teme*. Acerbissime trafitture, non ve n'ha dubbio, sono al peccatore moribondo ciò che lascia, e ciò che soffre; eppure, lo credereste? ciò che lascia, e ciò che soffre, si è il meno dei suoi affanni. Oh quanto più si accora il misero per quel, che teme! E non può non esser così, Uditori miei dilettissimi: i Santi medesimi raccapricciano in quegli estremi per ispavento. Se un Arsenio scarnato dai digiuni; se un Ilarione macerato dai cilicj; se un Agatone pasciutosi di lagrime; se un Bernardo impastato di divozione; se cento, e cent'altri, vissuti senza pensiero di mondo, e con tutta l'anima in Cielo, all'appressarsi della morte inorridiscono, e tremano; non avverrà poi, che innoridisca, e tremi chi si trova in quel terribile punto, dopo una vita marcita nell'ozio, nodrita tra delizie, e menata sin all'estremo in intrighi, e licenze di secolo! So, che in vita il peccator fa del bravo, e mette a pregio di spirito forte il ridersi delle divine minacce, e di chi le teme; il non far alcun caso del giudizio, e dell'eternità, quasi di meri spauracchj dei semplici: ma per verità in morte calerà la bravura; e chi poc'anzi credette poco, e dubitò di tutto, comincierà suo malgrado a credere daldovero. Allora sì, allora crederà, che chi fa il sordo in vita alle voci di Dio, trova poi Dio sordo alle sue voci in punto di morte: *nunc invocabunt me, & ego non exaudiam* (*Prov.* 1.). Allora crederà, che Dio al fin si burla di chi burlossi di lui: *ego quoque in interitu vestro ridebo* (*Ibid.*). Allora crederà, che chi vive in peccato, muore finalmente in peccato: *in peccato vestro moriemini* (*Joan.* 8. 22.). Allora crederà, che la morte del peccatore è sempre stata, e sempre sarà fra tutte le morti la pessima: *mors peccatorum pessima* (*Psal.* 43.). Sì, queste, ed altre tali verità, che udì tante volte dai sagri pergami, e non ne fece mai caso, allora le crederà; ma con una fede che, come quella dei demonj, servirà solo a colmargli il cuor di spavento: *dæmones credunt, & contremiscunt* (*Jacob.* 2. 29.).

Così dice Giobbe: dopo che avrà l'infelice passati, come in sonno tranquillo, i suoi giorni senza prendersi pensiero dell'avvenire, aprirà finalmente gli occhi della sua fede: *cum dormierit, aperiet oculos* (*Job.* 27.). Gli aprirà, e vedrà in vicinanza quel Giudice, di cui ha sprezzati i comandi, di cui ha derise le minacce, e di cui ha vilipesa la Maestà; quel Giudice, di cui ha abusata la pazienza nel soffrirlo peccatore, di cui ha schernita la misericordia nell'aspettarlo a penitenza, di cui ha delusa la clemenza nell'offerirgli il perdono; sì, lo vedrà; e nel vederlo leggerà nel divino sdegnato volto il processo delle sue colpe, e la sentenza della morte: *cum dormierit, aperiet oculos*. Gli aprirà, e vedrà da un canto l'Angiolo buono, che rinunziatane la custodia, lo abbandona: vedrà dall'altro l'Angiolo tentatore, che altro più non aspetta, che l'ultimo respiro per istrascinare al supplizio l'anima rea all'uscir ch'ella faccia dal carcere del suo corpo, *cum dormierit aperiet oculos*. Gli aprirà, e rivolgendosi all'insù vedrà chiuso, e chiuso in eterno il da se mai creduto Paradiso; e rivolgendosi all'ingiù, vedrà, e vedrà spalancato il da sè mai temuto Inferno; e un crudo pensiero gli dirà al cuore: tra pochi momenti avrai tra quelle fiamme interminabile soggiorno: *cum dormierit, aperiet oculos*. So che sì, che suderà freddo, al vedersi ridotto a sì terribile passo. Tornar addietro non si può, che già il catarro lo strozza; andar avanti non vorrebbe, che troppo lo spaventa l'orrendo eterno male, che gli sovrasta. Quanto almen pagherebbe, che quella morte, che dee ridurre il corpo in cenere, riducesse l'anima in nulla! Ma non occor, che lo speri. E se forse credette, durante l'animalesca sua vita, che al morire del corpo morisse, come nei bruti, anche l'anima, or già si avvede, che a suo gran tormento l'anima viverà, ma viverà d'una vita peggiore assai di ogni morte. O agonie terribili! Chi vi può esprimere! Chi può comprendervi!

Che dire ora, Dilettissimi, del peccatore, che in mezzo dei suoi disordini vive sì lieto; e si crede beato, perchè gli riesce di sfogare a man salva le sue passioni? Pare a voi, che mirar si debba con invidia il suo stato, qualora o scorre fastoso le piazze, o si delizia spensierato nelle sue ville, o alberga superbo nei suoi palagj, o siede giulivo ai conviti, ai giuochi, ai teatri? Deh guardivi il cielo, che al vederlo prosperato il giudichiate felice; che anzi riflettendo più che al presente, al futuro, investitevi dei flebili sentimenti, coi quali Cristo mirò l'ostinata Gerusalemme; e poi dite nel vostro cuore, o sventurato! Tu ora brilli, tu godi, tu splendi, tu sfoggi, tu passi allegri i tuoi carnovali, e ti sfoghi: ma verrà un giorno, terribilissimo giorno, *veniet dies in te* (*Luc.* 19.) il giorno delle tue agonie, in cui cambierassi, oh quanto funesta la scena! *circumdabunt te inimici tui vallo, & coangustiabunt te undique* (*Ibid.*). Ti vedrai in ogni parte da nimici attorniato, e stretto; e quai nimici? Nimico il cielo, quel cielo, di cui abusi ora le grazie, ti negherà ogni ajuto; inimico il mondo, quel mondo, che tu ora idolatri cotanto, ti lascierà in abbandono; inimico l'Inferno; quell'inferno, alle cui suggestioni ora ubbidisci sì pronto, insulterà baldanzoso; e tu assalito nel corpo da intollerabili spasimi, assalito nella fantasia da

da funestissime immaginazioni, assalito nella memoria dalle passate tue colpe, assalito nell'intelletto dall'apprension del futuro, assalito nella volontà dal timore dei supplizj, griderai, e non avrai che ti ascolti; piangerai, e non avrai chi ti consoli, *ad terram prosternent te, & non relinquent lapidem super lapidem*, (*Ibid.*). Smunto; disfatto, abbattuto, qual città spogliata di ogni ornamento, spariti vedrai quei piaceri che ora ti satollano incontinente, sparite quelle ricchezze, che ora ti pascon avaro: spariti quegli onori, che ora ti gonfiano ambizioso, nè altro più rimarrà, se non crepacuore, spavento, disperazione. Sì, così dite, dilettissimi Uditori, che così appunto già disse Gregorio il Grande, che ravvisò figurata in Gerusalemme l'anima peccatrice, che in vita chiude gli occhj per non veder la rovina, che le sovrasta: *in voluptatibus resoluta abscondit sibi mala sequentia* (*Hom. 39. in Evang.*), e poi gli apre in punto di morte, quando l'aprirli non serve ad altro, che a vedere il fatale pericolo, che l'assedia senza speranza di scampo: *ut in ipsa jam extremitate vitæ deprehensa, & a quibus hostibus circumclusa sit videat, & tamen evadendi aditum invenire non possit*.

Ma quì un mesto pensier mi sorprende. Agonie sì dolorose hanno elleno a temersi da nessun di noi? Ciò che a voi ne dica il cuor vostro, io nol so: ma se rifletto, che queste son pur quelle desse, che hanno toccato gran numero di personaggj, una volta fervorosi, e piissimi, e poi prevaricatori, e impenitenti, confesso il vero, nè io posso a meno di non temere, nè credo che vi sia tra voi chi temer non debba. Consoliamoci però ancora, Uditori miei Dilettissimi, che un gran motivo abbiamo noi di sperare, che non siano queste per essere le nostre. E che? Non ci rauniam noi ogni Venerdì per implorare da Dio una santa morte? Non procuriam noi d'impararne i mezzi per conseguirla? Non veneriam noi con divozione di ossequio le agonie di Gesù, affinchè colle sue santifichi un giorno le nostre? Le preghiere, che quì si fanno, non s'indrizzano a questo fine, di ottenere un compimento santo dei nostri giorni? Speriamo dunque, speriamo pure. Quel Gesù, che per conceder le grazie altro non esige, che il chiederle; quel Gesù fedelissimo sempre alle sue promesse, non permetterà certamente, che le nostre speranze vadano a vuoto. Egli ci assisterà in vita, perchè ci serbiam costanti nel suo servizio; egli ci assisterà in morte, perchè vissuti santamente, con lui santamente moriamo.

Sì, caro Gesù, tutta in voi riponiamo la nostra fiducia. Le vostre sante agonie, che veneriamo, ci fanno sperare un dì sante ancora le nostre. E' vero, che per una grazia sì segnalata noi non abbiamo alcun merito; che anzi colle nostre colpe meritate ci siamo le agonie dolorose dei peccatori: ma il merito, che in noi manca, supplisca sì dal merito, che in voi abbonda. Questo imploriamo di tutto cuore; e in questo confidati speriamo, che otterremo in vita la grazia di mantenerci fedeli nel vostro servizio, e avremo in morte la consolazione di lasciare con un bacio di ardentissima carità l'anima nostra nella piaga santissima, che adoriamo, del sagrosanto vostro Costato.

DISCORSO XXIV.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.

AMOR DEL PROSSIMO.

Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit Judicio. Matth. 5.

Io non so, Uditori, se di quell'amore, che dee tra gli uomini legare un cuore coll'altro, se ne possa formare un'idea più falsa di quella, che ne aveano al tempo di Cristo i Farisei. Costoro nulla curando l'interno dell'affetto, e mirando unicamente all'esterno dell'opera, giudicavano per antica lor tradizione, doversi quel solo condannare qual reo di violata carità, che intrise avesse nell'altrui sangue le mani: *audistis quia dictum est antiquis, non occides: qui autem occiderit, reus erit judicio.* Ma a sterminare un errore sì contrario a quella unione, che la natura stessa dimanda tra uomo, e uomo, si fa oggi a parlare con formole assai pesanti il Redentore; e ad imprimerci quel concetto, che alla carità giustamente si deve, ci fa sapere, che nel Tribunale divino, dove ogni mancamento con più veritiere bilance si pesa, soggiacerà a severo sindicato, non solamente ogni opera, ma ogni parola ancora, ed ogni affetto, da cui a sì bella, e sì necessaria virtù sieguane sfregio, ed oltraggio: *ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio; qui autem dixerit fatue, reus erit gehennæ ignis.* Quindi voi ben vedete, Uditori, in qual altra stima, da quella, in cui l'ebbero i Farisei acciecati, aver debbasi da un cristiano la carità verso il prossimo. Se un trasporr-

sporto di cuore, o di lingua, *qui irascitur*, *qui dixerit fatue*, proverà in morte tremendo il giudizio, e dopo morte orrendo il gastigo, *reus erit judicio*, *reus erit gehennæ ignis;* chi non iscorge con qual cautela serbar si debba tra gli uomini la corrispondenza di un vicendevol amore? Ne dobbiamo punto stupirci, che Cristo abbia con espressioni sì rigide minacciati gli oltraggiatori di sì eccelsa virtù, perchè, se riflettiamo alla premura, ch'ei ne ha sempre mostrata, non è difficile l'avvedersi, essere questa tra le virtù la sua cara; e tanto esser offender questa, quanto ferire lui nella pupilla dell' occhio suo. Onde ne siegue, cari Uditori miei, che tanto ci dee premere l'amar il prossimo, quanto, l'essere amati da Cristo. Perchè andiate persuasi di una verità sì importante, ed insieme animati ad una pratica sì necessaria, io prendo questa sera a farvi vedere l'impegno, che ha Cristo a favore della carità, mentre ad esercitarla ci obbliga col comando: primo punto. C'insegna coll'esempio: secondo punto. Ci alletta col premio: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Ad amare il nostro prossimo Cristo ci obbliga al comando*. Può sembrare strano, Uditori, che il precetto d'amare il prossimo da Cristo chiamasi suo, e chiamisi nuovo: *hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem*, così in S. Giovanni al xv. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem;* così nello stesso S. Giovanni al xii. Come può essere e suo, e nuovo, se egli medesimo in San Matteo al v. dice, essere questo un peccato antico: *audistis, quia dictum est antiquis, diliges proximum tuum?* Sciolgono il dubbio i due Santi Dottori, Tommaso, ed Agostino. Dice il primo essere questo precetto nuovo nella sua cagione; dice il secondo, essere nuovo nei suoi effetti. *Novum*, dice, l'Angelico, *quia differentiam constituit novi, & veteris Testamenti: novum*, dice Agostino, *quia innovat homines*. Siccome Cristo voleva, che colla soavità, e colla dolcezza si distinguesse dall' antica la nuova legge; così volle, che come dell'antica il timore, così della nuova fosse l'amore, la sua divisa: e perchè voleva altresì, che dei suoi seguaci si formasse un nuovo popolo in Cristo, come li chiama l'Appostolo *nova creatura*, così non seppe come meglio, che coll' amore, ottenere questa da sè bramata trasformazione. E però il precetto dell'amore e fu nuovo, e fu suo; perchè precetto, su cui fondò la novità di sua legge, e la novità del suo popolo. Ma quindi eccovi, Uditori, l'obbligo che a noi ne viene di ubbidir a questo precetto e come nuovo, e come suo. Non solamenre siamo in dovere di amare il prossimo, ma di amarlo in un modo, che coll'amore formisi del Cristiano una nuova creatura, onde venga a distinguersi dal non Cristiano.

Or qui ben vedete, Uditori, quanto puro, quanto ardente, quanto sincero, quanto disinteressato abbia da essere il nostro amore, se ha da essere simbolo del Cristianesimo. Amar chi ci ama, perchè ci ama; amare chi ci benefica, perchè ci benefica; amar chi ci piace, perchè ci piace; amar chi è virtuoso, perchè è virtuoso, è amore del prossimo, se volete; ma non è amore, che distingua chi è cristiano da chi non lo è. Anche un Gentile, anche un Idolatra, per poco che abbia di cuore in petto, o di ragione in capo, fa nell'amare seguire o l'inclinazione dell'appetito, o la simpatia del sangue, o gli stimoli della gratitudine, o le attrattive della virtù: *si diligitis eos, qui vos diligunt*, disse Cristo ai suoi Discepoli, *nonne & Publicani hoc faciunt* (*Matth.* 5.)? Amar da cristiano sapete cos'è? E' mirare ognun degli uomini, o povero ch'egli sia, o facoltoso; illustre, o plebeo; felice, o misero; nojoso, o piacevole; straniero, o domestico, mirarlo, dissi, come figliuolo del medesimo Padre, che abbiam nel Cielo; come membro del medesimo corpo, che ha Cristo per capo; come allievo della medesima fede, che abbiam per maestra; come tale consolarlo se afflitto; soccorrerlo, se bisognoso; indrizzarlo, se sviato; compatire le sue miserie, godere delle sue fortune, promovere i suoi vantaggj, e dargli in ogn'incontro mostre non dubbie di un cuore amante. O questa sì, soggiunge Cristo, ch'ella è carità degna, e propria di un mio seguace! *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei estis*. Così appunto al riferire di Tertulliano si feron conoscere dagl'Idolatri medesimi gli antichi fedeli. Sì attenti erano ad assistersi con vincendevoli ajuti, sì uniti di cuore, sì concordi nei sentimenti, sì uniformi nei voleri, sì impegnati gli uni a pro degli altri, che i nimici stessi dell' Evangelio: ecco, dicean attoniti, ecco come i cristiani si amano: *videte quomodo se diligant!*

Ma diciamla un poco schiettamente tra noi: durano eglino secoli sì felici? Il precetto della carità osservasi egli da noi, come da noi Cristo il pretende? Se venisse ai tempi nostri nelle città Cattoliche un Idolatra, potrebbe egli ancora, alla vista di un amore scambievole, distinguere dalla sua la nostra legge, e formar del Cristiano un idea totalmente diversa da quella degli altri uomini? Ah quanto temo, che dato d'ogn'intorno uno sguardo: e dov'è, direbbe, dov'è quella carità, che i cristiani milantano come tutta lor propria? Veggo nelle famiglie fratelli in disunione per un interesse, veggo trai congiunti animi inaspriti per un puntiglio; veggo tra' nobili risentimenti, e sfide per una parola. Sono elleno carità quelle pretensioni d'umiliazioni, e di scuse? Quegl' incontri schivati per non essere in obbligo di dare, o di restituire un saluto? Quelle doglianze continue per una ceremonia non adempiuta con esattezza? quella facilità di sparlare, quell'animosità nelle liti? quelle nimicizie dichiarate? quelle trame occulte? quelle invidie? quelle soperchierie? quelle vendette? quelle imprecazioni? Eh, che se il Vangelo non insegna loro altro amore, o i cristiani non amano, o amano come noi! Così pur troppo temo, che parlerebbe, se inferir volesse dall'amor, che si pratica, l'amore, che si comanda. Ma guai, Dilettissimi, guai a chi coi suoi portamenti dà uno sfregio sì obbrobrioso al Cristianesimo. Aspettisi pure da quesro Gesù, che sarà un dì suo Giudice, ogni più aspro rimprovero; e con ragione cari Uditori, con ragione: imperocchè, se Cristo con rigor di precetto imposta ci avesse la pratica di tutt'altra virtù, se avesse voluta nei suoi se-

gua-

guaci tutt'altra divisa, forse vi sarebbe stata nella trasgression qualche scusa. Un precetto di povertà, che gema tra i cenci, potea parer troppo duro a chi dee viver nel mondo. Un comando di austerità, che sospiri tra pene, potea parer troppo arduo ad una complession dilicata. Un divieto di ogni divertimento, che ci ristori, potea parere insoffribile alla nostra fiacchezza. Ma per sottrarci dal comando di amare, quale scusa vi può mai essere? qual pretesto? Che vi ha di più facile, dice S. Tommaso di Villanova, che di più dolce, che l'occupare in santo amore il cuor nostro? *In amore quae difficultas? quis labor est amare?* Chi non ha forza per incontrar patimenti, chi non ha sanità per tollerarli, può egli dire, non ho forza, non ho sanità: ma per amare? *In amore quae difficultas? quis labor?*

Sì, Gesù mio, abbiamo ogni torto; e degni siamo di ogni castigo, se non amiamo. Voi potevate, come sovrano che ci siete, esigere da noi ogni più austera severità; e noi sudditi, che vi siamo, avremmo pur dovuto ubbidire malgrado ogni ripugnanza di natura, di senso: eppure dolcissimo, che voi siete di genio, null'altro c'imponete, che un vicendevole amore. E potrà il nostro cuore a sì piacevol comando mostrarsi restio? E quand'anche sì comando, che ci fate, non fosse così dolce, come egli è, il solo essere comando tutto vostro, non dovrebbe bastarci per adempirlo con esattezza? Sì dunque, Gesù mio caro, per ubbidire a voi mi protesto, che amo, e amerò mai sempre con tutta la sincerità del cuore il mio prossimo: e vi supplico per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, a darmi grazia, che quell'amore sempre più accresca, e s'infervori; affinchè col vieppiù amare il mio prossimo mi meriti di esser sempre più amato da voi.

PUNTO II. *Ad amare il nostro prossimo Cristo c'insegna coll'esempio:* Per far conoscere quanto gli stesse a cuore la carità, ha voluto il Redentore aggiungere al suo precetto il suo esempio; non solo perchè questo ci servisse di stimolo ad amare, ma ancora perchè ci porgesse l'idea di ben amare. L'antica idea dell'amor verso il prossimo era di amarlo come noi stessi: *diliges proximum tuum sicut te ipsum* (*Matth.* 5.): ma perchè l'uomo coll'amar male se stesso avea contraffatta, e guasta sì fatta idea, Cristo ci ha dato per idea dell'amor dovuto al prossimo, quell'amore medesimo, ch'egli ha portato a noi: *diligetis invicem sicut dilexi vos* (*Joan.* 15.). Ond'è, che il suo esempio servendoci di sprone insieme, e di guida, ci spinge allo stesso tempo ad amare, e c'istruisce. Vediamo pertanto quale verso di noi sia stato l'amare di Cristo, e quindi impariamo qual esser debba verso del prossimo l'amor nostro. Due qualità ravvisa il Grisostomo nell'amore di Cristo, sapienza, e fortezza: *dilexit sapienter, & fortiter.* Qualità all'amor nostro sì necessarie, che ove non le ricopiamo in noi dal suo esempio, mai non adempiremo il suo comando.

Saggio dunque fu l'amore di Cristo, e sapete perchè! Perchè Cristo nell'amarci altro in noi non mirò, se non l'eterno suo padre. Chi nell'amore al suo prossimo si prefigge tutt'altre mire, intenda pure, ch'egli non ama con cuor vero; perchè non l'ama come Cristo ci amò. D'onde credete voi, ch'ella proceda quella strana facilità, con cui si scioglie l'unione impostaci di un cuor coll'altro, e si scompagina il bell'edifizio della carità? Non d'altronde, sebben si riflette, che dal mancare all'amore il suo fondamento, che è Dio. Che altro vi vole, che una piccola pietra per abbattere la famosa sognata statua, sol perchè si reggea su debol creta? Voi amate: dell'amor vostro tutto il motivo si è il vostro vantaggio, o il vostro diletto, fondamenti di loto. Una parola, un disgusto, un sospetto, una gelosia, un sassolino, e non più, basta perchè si spolveri, e si annienti la carità. Sino a tanto, che nell'amare il vostro prossimo non prenderete unicamente Dio di mira, non vi sarà mai amor vero, non vi sarà mai amor durevole, perchè non sarà mai amor saggio: *qui sancte* (Agostino) *ac spiritualiter diligit proximum, quid in eo diligit, nisi Deum?* (*S. Aug.*).

Quindi ne seguirà, che amando unicamente Dio nell'uomo, si amerà l'uomo senz'amare i suoi difetti, ch'è un'altra prerogativa dell'amor saggio. Avvien non di rado, che aminsi più che le persone i lor mancamenti; o se non altro, che i mancamenti diano la spinta ad amar le persone. Voi amate quella persona, perchè libera come voi, perchè vana come voi, perchè inclinata come voi al giuoco, perchè data come voi al piacere: e questa chiamate voi carità? Eh non è già questa la norma, che Cristo ce n'ha lasciata! *Amavit nos Christus amore discreto*, scrisse il dottissimo Peraldo; perchè, se amò noi peccatori, non amò certamente i nostri peccati: *amor discretus est, qui personas amat, & vitia persequitur.* Che se saggio non sarebbe l'amore, se amasse nel prossimo i suoi difetti, meno ancora il sarebbe, se a cagione dei suoi difetti lasciasse di amarlo. Miseri noi, se le nostre colpe avessero da noi divertito l'amore di Cristo: sarebbonsi mai spezzate le nostre catene? Sarebbonsi mai sconfitti i nostri inimici? Sarebbesi mai redento un mondo perduto? Ma perchè in noi egli amò il divino suo Padre, ci amò ingrati, ci amò ribelli, ci amò nimici. Dite ora voi, Uditori, se possano colla carità combinarsi certe antipatie, certi contraggenj, certe formule, che non di rado si odono: non aspetti più colui cortesie da me; più non isperi di aver parte nel mio affetto: Non gli voglio alcun male; ma nè pur posso volergli bene. Ah, cari Uditori! E Cristo ci ha egli amati così? Io vuò accordarvi che colui sia un importuno, sia uno stizzoso, sia un ingrato, sia uno sleale, sì: ma la carità cristiana cerca ella altro nel prossimo fuorchè Dio? E Dio non è ugualmente amabile in tutti?

Ma se il nostro amore deve, il più che può, esser simile a quel di Cristo; oltre l'essere saggio, deve ancora essere forte. Che non fece a nostro pro, che non soffrì l'amore di Cristo? Non occorre, che io mi dilunghi in ridirvelo. Voi lo sapete, e un solo sguardo, che fissiate in questo Dio svenato, è più che bastevole a rimettervi in mente le amorevoli sue finezze. Ma quindi appunto vorrebbe S. Giovanni, che impataste, qual esser debba l'indole del vostro amore: *in hoc cognovimus charitatem*

tem Dei, quoniam ille animam pro nobis posuit. (*s. Jo. 3.*). Ecco, dice l'amante discepolo, a che giunge la carità di Gesù: *animam suam pro nobis posuit*. Tanto per noi operò, tanto patì per noi, che non risparmiò il suo sangue medesimo, la sua medesima vita. Che abbiamo dunque a far noi, perchè da originale sì amoroso traggasi con giustezza la copia? Eccolo. *Et nos debemus pro fratribus animas ponere* (*Ibid.*). Come, o santo apostolo? Noi per il prossimo siamo in dovere, se bisogno il porti, di dar la vita: *debemus pro fratribus animas ponere?* Che ne dite voi, che appena nei giubbilei sapete indurvi a soccorrere con quattro scarse monete i bisognosi? Voi che intolleranti di una burla, di un motto, fumate tosto di sdegno, macchinate vendette, intimate sfide? Voi, che ad ogni cosa, che non vadavi a genio, date in ismanie, e fate colla discordia della vostra casa un inferno? Voi, cha non avate pur tanto coraggio di adempiere l'obbligo, che vi corre di riparar quell'onore, di restituire quella roba? Voi che per un leggiero rincrescimento, o per un misero rispetto umano, piuttosto che dare al vostro prossimo un salutevole avviso, lo lasciate andar in rovina? che ne dite? Pare a voi di avere quella carità che in un cristiano richiedesi? Carità, che per esser forte come quella di Cristo, dev'esser pronta a dare eziandio la vita? Ah, cari Uditori! Quanto io temo, che più di un cristiano in punto di morte sia per udirsi gettar sul volto quel *serve nequam*, che già colpì, qual fulmine, quel servidor evangelico, che dopo le dimostrazioni più fine di carità aver lui avute dal suo padrone, mostrò viscere sì crude verso il conservo! Io per te, dirà Cristo, ho fatto tanto, che di più non potea farsi. Eri sviato, mi son fatto tua guida; eri cieco, mi son fatto tua luce; eri infermo, mi son fatto tuo medico; eri soprafatto da debiti, ed io per iscontarli non ho risparmiata pur una goccia del mio sangue: non è così? *Nonne ergo* (oh formidabil *ergo!* Oh conseguenza terribile!) *oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum?* (*Matth.* 18. 33.). Non dovevi tu dunque verso il tuo prossimo mostrare ad esempio dell'amor mio, ancora il tuo? Se io avessi preteso, che per lui ti struggessi in sudori, per lui tu ti esponessi a disonori, per lui tu salisti sopra una croce, eri in dovere di farlo, perchè l'aveva fatto io per te; ma no: Nulla più io chiedeva che un perdono, un saluto, un soccorso, un salutevol ricordo, e neppur tanto mi è riuscito di ottenere da te. Or va, servo indegno, ingrato, spietato, va ad iscontare fra fiamme vendicatrici le tue malevolenze, le tue detrazioni, i tuoi risentimenti, i tuoi odj. Troppo è giusto, che chi carità non mostrò, carità non trovi: *judicium sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam* (*Jacob. 2. 13.*). Dilettissimi, questa non è esagerazione di eloquenza; questo non è trasporto di zelo, no, no; è lo stesso, stessissimo vangelo spiegato *ad litteram*. Eppure la carità oggidì quanto è rara nel cristianesimo! Carità, che sia saggia, che sia forte; carità, che sia simile alla vostra, o mio Gesù, quanto è rara! quanto!

O Gesù caro, che sarà mai di noi, se compariremo avanti a voi tanto da voi dissimili? Voi per amor nostro non rifiutaste fatiche, stenti, pene, croce, morte; e noi pel nostro prossimo non sappiamo dimenticare un'ingiuria, non tollerar un incomodo, non cedere ad un puntiglio, non contraddire ad una nostra voglia; e avrem noi dunque a presentarci così avanti voi? Ah no, dolcissimo Gesù! Troppo è chiaro, che la passeremmo male al vostro tribunale. Ispirateci pertanto un santo amore verso del prossimo: ve ne preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, che ossequiosi adoriamo. Dateci grazia, che imitiamo gli esempj di carità, che ci avete dati; affinchè, mostrando noi in vita la carità nostra verso il prossimo, proviamo in morte la carità vostra verso di noi.

PUNTO III. *Ad amare il nostro prossimo Cristo ci alletta col premio*. Io non istupisco; Uditori, che alcuni mai non trovino alle sue suppliche propizio il cielo. Offeriscono sagrifizj, visitano santuarj, presentano voti, fanno ardere cere in su gli altari, interpongono ancora preghiere altrui, ed intanto la grazia, che sospirano, non si ottiene; io, dissi, non ne stupisco, perchè, se vogliono costoro farsi a disaminare il suo cuore, troveranno senza dubbio rattiepidita la carità, troveranno, che non hanno punto d'affetto verso dei poveri, troveranno una natura, che sta su cento puntigli, troveranno non ancora del tutto perdonata quell'ingiuria, non ancora del tutto deposto quell'astio, non ancora riconciliato del tutto l'animo con cui gli ha offesi; e non vogliono persuadersi, che mai non avranno da Dio favorevole udienza, se prima del fumo degli incensi non sale al cielo fiamma pura di carità. Così se ne dichiara Cristo nell'odierno vangelo. Provate a dar saggi di un vero vicendevole amore, e vedrete, dice Esaia, quanto pronto si arrenderà Iddio alle vostra istanze: *tunc invocabis, & Dominus exaudiet: clamabis, & dices: ecce adsum, cum effuderis esurienti animam tuam, & animam afflictam repleveris* (*Is.* 58. 9. & 19.). Volgeta in fatti, Uditori, rivolgete le sacre carte: mezzo nè più facile nè più sicuro, non dico solo per impetrare, ma per istrappara ancora a viva forza dalle mani di Dio le grazie, voi certamente non troverete, quanto l'usare carità verso il prossimo. A questa voi leggerete promessa tranquillità di coscienza, contentezza di cuore, purità di costumi, perseveranza nel bene, infallibilità di salute. A questa l'accrescimento delle sostanze; a questa la felicità delle famiglie; a questa la conservaziona dei regni: a questa in somma ogni benedizione: *de rore cœli, & de pinguedine terræ* (*Gen.* 27. 28.). Volete luce, che vi rischiari nelle tenebre, che vi offuscano? forza, che vi avvalori nella debolezza, che vi abbatte? sostenimento che vi ristori nella povertà, che vi opprime? Siavi carità, dice Cristo, e tutto si otterrà: *date, & dabitur vobis* (*Luc.* 48.). Peccatori infelici, che gemete sotto l'incarico pesantissimo dei vostri peccati, volete voi scampar da quei colpi, che il ciel vi minaccia? Sappiate, che una fiamma di vera carità, cha in voi si accenda, incenera ogni flagello impugnato contro di voi dell'ira celeste, *dimittite, & dimittemini* (*Ibid.* 37.). E voi, anime timorate, cui più di una volta nasce in cuo-

cuore una santa brama di sapere con qual occhio il ciel vi miri, se con occhio di amore, oppure di sdegno; se di sincera carità voi ardete, consolatevi pure. E' vero, che giusta l'oracolo dello Spirito Santo, sinchè viveremo in questa scura valle di pianto, mai non usciremo intieramente dal bujo di sì funesta incertezza: pure; se qualche spiraglio di luce a noi può giungere, non d'altronde certamente ha da venire, che dalla carità. Imperocchè, s'egli è vero, com'è verissimo, che Iddio tratterà noi, come noi il prossimo; *eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis* (*Ibid.* 38.): chi non vede con qual verità di giusta illazione possa ridursi dall'amor nostro verso del prossimo, l'amor di Dio verso di noi?

Ma per iscorgere nella sua miglior luce le ricompense da Cristo promesse alla carità, spingete, Uditori, un pensiero a quel dì finale, in cui Cristo in tutta l'aria della maestà più terribile alzerà tribunale in faccia di un mondo da giudicarsi. In quel maestoso altrettanto, che formidabil teatro, chi riporterà dalla lingua medesima del Redentore gli elogj più strepitosi? chi ne anderà con più magnifiche lodi? chi sarà con espressioni più onorifiche chiamato al possedimento del regno eterno? Martiri generosi, che incorporaste col vostro sangue la fede. Anacoreti severi, che colla santità della vita trasformaste in delizie di paradiso l'orror dei deserti; Vergini illibate, che col candor dei costumi faceste invidia alla purezza degli Angioli, datevi pace: io ben so, che non anderanno senz'ampio guiderdone gli eccelsi meriti vostri: ma, per testimonianza dello stesso sovrano giudice, si canteranno i trionfi della carità verso il prossimo. Cibo somministrato ai famelici, ristoro ai sitibondi, conforto agli afflitti, ricovero ai pellegrini, assistenza agl'infermi, e quant'altro può suggerire ad altruì l'amor fraterno, siccome darà l'argomento al panegirico, che dall'incarnata Sapienza si tesserà ai suoi eletti, così ancora porgerà motivo all'invito, che lor si farà di salirsene agli eterni contenti: *venite possidete regnum* (*Matth.* 23.). Ed in vero, se ben si riflette ai pregi della carità, ben le sta un sì magnifico trattamento; perchè, a giudizio dell'appostolo, nell'amore del prossimo tutto consiste l'adempimento della legge: *qui diligit proximum, legem implevit* (*Rom.* 13.).

E quindi appunto trasse S. Ambrogio, colle lodi più segnalate di Teodosio l'anziano, l'argomento ancora più certo della sua salvezza. Descrive il santo prelato la carità singolare, con cui quel principe, più che col diadema imperiale, lasciò illustre la sua memoria: e poi fingendo, che nel salirsene al cielo quell'anima avventurata fosse interrogata lungo la via delle opere da se fatte, non altra risposta le mette sulla lingua, se non questa: Ho amato, *dilexi. Interrogabant Angeli, vel Archangeli, quid egisti in terris? Dicebat, dilexi.* E tanto in verità bastava, acciocchè al suo arrivo se le aprissero incontanente le porte del cielo, perchè tanto vale il dire ho amato, quanto il dire ho adempiuta pienamente la legge: *hoc enim dicere*, conchiude lo stesso santo, *legem implevi: plenitudo enim legis est dilectio* (*ad Rom.* 13. 10.), Felice pertanto chi nel punto della sua morte interrogato, che hai tu fatto in vita? potrà rispondere; ho amato il mio prossimo: *dilexi*. Interrogherà la coscienza, che allora trema, interrogherà li demoni, che allora insulta, interrogherà la divina giustizia, che allora esamina, *quid egisti in terris?* Beato chi potrà loro chiuder la bocca, con rispondere: *dilexi:* Offeso non mi risentì; danneggiato rendei ben per male; mai non ammisi nel mio cuore avversioni, nè sulla lingua maldicenze, *dilexi*. E dell'amor mio ho date quante più prove ho potuto; ne ho date negli spedali colle mie visite, colle mie limosine, coi miei legati: ne ho date ai miei malevoli, salutandoli non salutato; ne ho date nella famiglia, portando in silenzio per amore della concordia i disgusti; ne ho date nelle assemblee, difendendo contro le satire dei maldicenti l'altrui onore: *dilexi, dilexi*. Oh che dolce morire dopo una vita tutta carità! che conforto! che pace! che sicurezza! E però, cari Uditori, *induite vos*, vi dirò coll'apostolo, *sicut electi Dei, viscera misericordiæ; benignitatem, modestiam, patientiam; supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, sicut & Dominus donavit vobis* (*ad Colos.* 3. 12.). Io non vi chieggo di rinunziare ai vostri beni, come i fedeli del primo secolo; io non vi chieggo di affrontare tiranni, come i martiri di nostra fede; io non vi chieggo di ritirarvi ai diserti, come gli Anacoreti di Egitto, no: non altro chieggo, che viscere di pietà verso il prossimo. Un vicendevole sopportarvi, un vicendevole assistervi, un vicendevole amarvi: ecco il tutto, che vi domando; e vel domando a nome di Gesù, che vi obbliga coi suoi comandi; a nome di Gesù, che ve l'insegna coi suoi esempj; a nome di Gesù, che vi alletta colle sue promesse.

O Gesù mio, aggiungete ora voi colla vostra grazia, efficacia al mio dire, acciocchè non vi sia tra noi chi non ami di vero cuore il suo prossimo; ve ne supplico, Gesù amantissimo, per la piaga sagrosanta del vostro costato, che adoro con tutto lo spirito. Un gran motivo è il vostro comando, e dobbiamo eseguirlo. Un gran motivo è il vostro esempio, e dobbiamo imitarlo. Un gran motivo è la ricompensa, che promettete, e dobbiamo animarci a soffrir tutto per conseguirla. Ah, Gesù caro, per quelle viscere di misericordia, che mostraste con noi, date anche a noi viscere di misericordia verso il prossimo; onde possiamo ancor meritarci il frutto delle vostre promesse; in vita la vostra grazia: in morte la vostra assistenza; nell'eternità la vostra gloria.

DISCORSO XXV.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecostè.

PROVVIDENZA DIVINA.

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me. Marc. 8.

Se mi abbattessi per avventura in talun di coloro, che mai non finiscono di oltraggiare con insane doglianze la Provvidenza sovrana, per chindergli la bocca mormoratrice altro partito non vorrei prendere, che mettergli sotto l'occhio l'odierno vangelo. Leggi, gli vorrei dire, leggi, e poi dimmi, s'egli è poi vero, che Dio non provvede. Queste turbe, che in somma penuria di tutto là nel deserto seguiron Cristo, non sono elleno quattromila irrefragabili testimonj, che per isperienza, non che per veduta, depongono, che a chi si fida di Dio, Dio non manca? In solitudine sprovveduta pasciute a sazietà, con isforzo ancor di miracoli, ben ci danno chiaro a vedere il pensiere provvido che Dio si piglia di soccorrerci bisognosi, così direi; e se l'insania non giungesse a tanto di negar fede alla fede, spererei di licenziarlo convinto: ma perchè la mia buona sorte fa, che io parli a chi umile adoratore degl'imperscrutabili divini decreti, tuttochè non ne scorga i fini altissimi, pur li confessa giustissimi, altro pensier non mi prendo, che farmi a descrivere le tracce, che tiene nel sovvenirci la Provvidenza; tracce, che quanto più chiare si scoprono dall'evangelica storia, tanto più serviranno a stabilirci nel giusto concetto, che già ne abbiamo. Dio dunque vuol provvederci: certissimo. E quel mostrarcelo, che fa oggi il vangelo, mosso a pietà delle turbe digiune, *misereor super turbam*, ci fa conoscere, ch'ei non dissimula le nostre necessità. Ma di che vuol provvederci? di quello appunto che ci abbisogna. Abbisognavan le turbe di cibo: copiosamente le provvide, *manducaverunt, & saturati sunt*. E in che tempo vuol provvederci? In quello, e non in altro che a lui sembra meglio. Alle turbe non provvide già il cibo, se non dopo tre giorni: *ecce jam triduo sustinent me*. E in che modo vuol provvederci? Con far egli tutto, e noi nulla? O questo no! Per pascer le turbe volle, che gli si porgesse quel poco pane, che vi era, ed egli vi aggiunse il resto: *accipiens panes septem dabat discipulis, ut apponerent*. Ecco dunque le tracce della Provvidenza, che con tre riflessi quindi ne traggo. Dio vuol provvederci sì, ma dei beni per noi più opportuni: primo punto. Ma nel tempo per noi più opportuno: secondo punto. Ma nel modo per noi più opportuno: terzo punto. Vediamolo.

PUNTO I. *Dio vuole provvederci, sì, ma dei beni per noi più opportuni*. Che vegli sollecita a pro nostro la Provvidenza, non può negarlo, Uditori, se non chi volesse bestemmiando asserire, che Dio non conosce i nostri bisogni, e sarebbe un oltraggiarne la sapienza infinita; o se pur li conosce, non vi vuol provvedere, e sarebbe un oltraggiarne l'infinita bontà. Veglia dunque la Provvidenza su noi: e veglia in modo, che altro non istudia, altro non cura, non vuole altro, che i nostri vantaggj; ma quì avvertite, che non prendiate un abbaglio. Quella Provvidenza, che ha per noi tutto l'impegno, non vi crediate già, che prendasi unicamente di mira o di allontanare da noi quei mali, dei quali è sì feconda questa valle di pianto, o di procurarci quei beni, dei quali è sì ingordo il nostro amor proprio: no, Dilettissimi: sarebbe questa una provvidenza indegna non meno della mente, che del cuore di Dio. Infinitamente saggio che egli è, indirizza Dio la principale sua mira ai principali nostri bisogni; e buono ch'egli è infinitamente, vuole non qualunque ben nostro, ma il ben più grande, il più importante, il più necessario. Or siccome non si può metter in dubbio che il bisogno nostro primario sia l'eterna nostra salvezza, e non la temporale nostra felicità, e che i beni, che più ci devono premere, sian quelli che riguardano l'anima, non quelli che riguardano il corpo; così ne siegue, che lo scopo primario di quella Provvidenza, che ci governa, dev'essere ordinare le cose in tal modo, che tutte conducano, come linee al suo centro, ai vantaggj, e alla salute dell'anima: ond'è, che quel tanto, e non più, quei beni, e non altri dev'ella accordarci, che in ordine a questo fine scorge i più opportuni, i più proprj.

Quindi ecco, Uditori, troncata la strada, non dico alle querele, che in udienza sì pia non voglio crederle, ma alle maraviglie, che talora facciamo, quando vediamo gli uni per povertà pascersi del solo pan del dolore, gli altri per abbondanza riposare in seno degli agj; gli uni languire in un letto addolorati e smunti, gli altri passeggiare per la città e pingui e benestanti; gemer gli uni sotto il peso di lunghi travagli; gioire gli altri con tutta nel cuore la contentezza. Non è già, che Dio pensi agli uni, e non agli altri; ami gli uni, e gli altri no; abbia per gli uni affetto, cuore di padre, per gli altri non l'abbia: no, Dilettissimi. Degli uni, e degli altri si prende Dio pensiere; e gli uni ugualmente che gli altri mira con occhio amorevole. E se vuole gli uni poveri, e gli altri ricchi; gli uni infermi, e gli altri sani; gli uni afflitti, e gli altri contenti; si è perchè pel conseguimento dell'eterna felicità, scopo primario del suo governo, agli uni giovano le malattie, la povertà, agli altri giovano le ricchezze, la sanità, le contentezze: anzi ardisco dire, che più, che coi felici del secolo, si mo-

stri amorosa la Provvidenza coi tribolati, perchè li guida al fine, che prefiggesi per la via più ardua sì, ma più sicura. Se non ch'egli è ben raro, che d'ordine della Provvidenza nella casa degli uni solo il lutto vi alberghi, e nella casa degli altri sola vi abiti l'allegrezza. Vediamo per lo più frammischiato ad ogni amaro un qualche dolce; ad ogni dolce un qualche amaro. Or che pretende con questa mescolanza di lieto, e di tristo quella mente savissima, che ci governa? Voi direte, ch'ella vuol che s'intenda non essere questo il paese della beatitudine, affinchè non si sconvolga l'ordine da lei stabilito, e non facciamo dei mezzi fine; e con affezionarci all'esiglio non perdiamo di veduta la patria; dite benissimo. Ma io soggiungo, aver ella preteso altresì, che andiam persuasi di questo vero, che i beni, che ci mancano, non son beni, che ci convengano. Colui non pago delle facoltà, che possiede, vorrebbe ancora la sanità, che non gode. No, dice Dio: io veggo più lontano di te. Se alle ricchezze copiose si aggiungessero ancora le forze, troppe sarebbon le tue dissolutezze. Vorrebbe quell' altro l'eminenza di un posto, giacchè lo illustra la nascita collo splendore del sangue. No, dice Dio: nobiltà, e dignità sarebbon per te due poli, attorno ai quali si aggirerebbe una smisurata superbia. A che segno di vanità non sarebbe giunta colei, se all'avvenenza del volto vi avesse Dio accoppiata la vivacità dello spirito? E quanto colla presunzione sarebbesi colui reso intollerabile, se il suo sapere avesse incontrata miglior fortuna? Dio pertanto, che coll'infinito suo lume scorge i disordini, che dall'accoppiamento di più beni ne seguirebbero, facendola da reggitore savio insieme, e benevolo, ci concede quei soli, che conosce per noi più opportuni: e mentre a noi sembra, che ci voglia miseri per metà, egli pensa a renderci pienamente felici: anzi non solamente la Provvidenza, mirando al vero nostro vantaggio, non ci accorda tutti quei beni, che pur vorremmo; ma quei medesimi, che accorda, ce gli dà in una certa misura, e non più. Già si sa, che noi non siamo mai sazj: e che la nostra ingordigia di una giusta mediocrità non si appaga. Chi già è grande, studia sempre come salire più in alto: chi già è ricco, macchina sempre come far nuovi acquisti. Si è uguagliato chi era maggiore? Non basta: si pensi il modo di superarlo. Si è guadagnato già molto? Non basta, si tenti con nuovo traffico maggior fortuna. Si è ottenuto l'impiego, che da lungo tempo si sospirava? Non basta: si muova ogni pietra per conseguire quell'altro di maggior lustro. Or pensate, se vuole la Provvidenza secondar brame sì ingorde. No, no dic'ella: quel disegno non riesca, quel trattato non si conchiuda, quel negozio non si prosperi; e si tronchin le ali a chi, volendo spinger tropp'alto il suo volo, va in cerca di un precipizio. A voi tanto di entrate quanto basta per vivere, e nulla più; perchè se di più ve ne fosse, tutto se n'anderebbe in giuochi, e in crapole. A voi una sanità appena mediocre, e nulla più; perchè, se di più ne aveste, non pensereste che a sfogare capricci. In somma, perchè lo stomaco non si aggravi, contentatevi, che io vi dia il cibo a misura. Fa appunto con noi la Provvidenza come con un piccol figliuolo una madre tenera. Pasciuto già questi quanto la sua complessione il richiede, chiede alla madre nuovo alimento, e questa gliel nega; quello importuna, e questa lo lascia dire; quello piange, e questa dalle sue lagrime punto non muovesi. E' ella questa durezza? No: è amore. Non gli accorda di più, perchè il più gli sarebbe nocivo. Così pure la Provvidenza, facendola con noi da madre amantissima, che mira più che alle brame del nostro cuore al bisogno del nostro spirito, ci concede a misura i beni di questa vita, affinchè l'abbondanza soverchia, mentre rallegra i sensi del corpo, non pregiudichi alla salute dell'anima.

Rimettiamci pertanto, cari Uditori, e rimettiamci di buon grado al suo dolce governo. Accettiamo dalle sue mani quel, che ci dà, e di quello, che giudica di non darci, non ci attristiamo. Sa ella ciò, che noi non sappiamo, quel che ci giova, quel che ci nuoce. Vuol ella più di noi il nostro bene, e più di noi abborre il mal nostro. Lasciamo dunque, ch'ella ci regoli come a lei piace; e purchè ci guidi, come ci guida, al beato termine, che sospiriamo, che importa, che dei beni di questa terra poco più, o poco men ce ne accordi? Ma perchè le nostre brame son quelle, cari Uditori, che non mai sazie ci fan talvolta parere men amorosa la Provvidenza, moderiamole, miei Dilettissimi, e rinserriamle dentro i confini del vero nostro bisogno, e del divin beneplacito. Se a tanto le nostre forze non bastano, alziamo col Savio gli occhj, e la voce al cielo; e diciamo ancor noi: *Domine Pater, & Deus vitae meae omnem extollentiam oculorum meorum, & omne desiderium averte a me* (*Eccl.* 23. 5.). Dio e padre della mia vita, sento che i miei desiderj mi tiranneggiano, liberatemi dalla loro violenza, e fate, che libero dal lor giogo, si sommetta il mio cuore al dolce vostro governo.

Sì, mio Gesù: conosco pur troppo, che tutto il disordine procede dalle ingorde mie brame. Se desiderassi meno di questi beni, proverei ancor io, che il vostro governo è dolcissimo. Per altro dovrei pur intenderla, che io non so, e voi solo il sapete, quai siano i beni, che mi convengono. O mio buon Gesù, datemi grazia, che io soffocchi una volta, o almen che io moderi questi desiderj, che tanto si oppongono ai vostri disegni, e ai miei vantaggj: ve ne prego per quelle piaghe santissime, che adoro nei vostri piedi; sicchè lasciandomi in tutto governare da voi, altro con voi non brami più, che la mia eterna salute.

PUNTO II. *Dio vuole provvederci, sì; ma nel tempo per noi più opportuno*. Possibile? dice talvolta un afflitto, a cui sembra, che Dio il dimentichi, perchè scorge, che la sua tribolazione va in lungo, possibile, che solo a me non si pensi? possibile, che non trovin pietà le mie lagrime? Si provvede a tanti, solo a me non provvedesi? Ma e perchè mai, grande Iddio! dove agli altri stendete cortese la mano, da me volgete perfin il volto, e seppellite in lagrimevole dimenticanza le mie miserie? *Quare faciem tuam avertis? oblivisceris inopiae, & tribulationis* (*Ps.* 24.)? Se chi sfoga così il suo dolore fosse mai tra coloro, che ad ogni mal tem-

po-

porale stranamente risentonsi, e dei mali dell'anima non se ne pigliano cruccio; se fosse tra coloro, che ad una disdetta, ch'entri in casa, sospirano, e poi ridono con mille peccati nel cuore: come, gli vorrei dire, voi nello stato deplorabile, in cui l'anima vostra si trova, voi vi dolete, che Dio vi lasci nelle vostre afflizioni? E pare a voi che sia questo un tempo per voi opportuno per ottenere da Dio favori? Che follia! Vuole bensì Dio provvedere anche a voi; ma non adesso: intendetela bene, non adesso. Sapete perchè? Perchè Dio aspetta, che mutiate vita, e costumi. E che? Voi non avete punto di sollecitudine per la vostr'anima, e volete che Dio l'abbia tutta pel vostro corpo? Voi non pensate a servire ben Dio, e volete che Dio pensi a provvedere ben voi? E ciò, che è ancor peggio, voi colle vostre collere, voi colle vostre malevolenze, voi coi vostri scandali, voi colle vostre oscenità provocate ogni dì più l'ira Divina: e avete poi fronte di pretendere, che la Divina Provvidenza amorosamente si adoperi a liberarvi dai guai, e colmarvi di beni? Oh temerità! Oh baldanza! Così direi, Dilettissimi, perchè di fatto la ragione, per cui Dio lascia, che nelle case lungo tempo si fermino le miserie, si è perchè nelle case lungo tempo si ferma il peccato. Quella lite non finisce mai più, e consuma intanto il più prezioso del patrimonio; Dio lo sa, e non provvede, perchè i figliuoli son dissoluti. I negozj vanno a traverso, e più sono le perdite, che i guadagni: Iddio lo sa, e non provvede, perchè il marito non pensa all'anima sua, e la moglie pensa troppo al suo corpo. Si ponga fine alle colpe, ed i soccorsi della Provvidenza saranno pronti. Per chi mai più che pel popolo eletto mostrossi impegnata la Provvidenza? Eppure nel lasciò più e più volte gemere in durissima schiavitù? Accorse mai a sciorlo dalle infami catene, se prima nol vide ravveduto dei falli suoi? Volete dunque sapere, Uditori, quando usciranno dalle mani della Provvidenza i beni, che sospirate? Quando uscirà dal cuore il peccato. Chi mai per ottenere grazie da un principe credette opportuno quel tempo, in cui ne provoca colla ribellione lo sdegno? Si depongan le armi, s'implori clemenza, si ottenga il perdono; allora sì, che sperar si potranno le grazie del principe. E forse che non dichiarossene a chiare note Cristo medesimo? *Quaerite primum*, diss' egli ai suoi discepoli, *regnum Dei*, *& justitiam ejus*, *& haec omnia adjicientur vobis* (*Matth.* 6. 33.). Cercate prima d'ogni altra cosa la grazia di Dio: *quaerite primum regnum Dei*, *& justitiam ejus*, e poi non dubitate: sarà tutta a vostro favore la Provvidenza; nè vi mancheranno questi beni di minor conto, quando cercati avrete quei, che più importano: *haec omnia adjicientur vobis*.

Non è però, Uditori, che Dio non differisca più di una volta anche ai giusti il sollievo, che chieggono. Li vede afflitti, e non li consola; li vede oppressi, e non li soccorre; li vede perseguitati, e non gli ajuta. Assi a dire perciò, che la Provvidenza non si dia di essi pensier sollecito? Guardivi il cielo! Se lo dà, e se lo dà in maniera, che mentre a noi sembra, che li dimentichi; ella già sta ordinando dal cielo le lor venture, e solo aspetta per darle a luce il tempo più per essi opportuno. E non sapete, che Dio chiamasi dall'Ecclesiastico rimuneratore paziente: *Altissimus est patiens redditor* (*Eccli.* 5. 4.)? Tien egli nelle sue mani e i gastighi preparati per l'empio, e i beni preparati pel giusto. E nel distribuire sì gli uni, che gli altri, va con lentezza, perchè distribuisce ogni cosa a suo tempo. E' vero, che a noi pare, che abbia del duro il non soccorrere l'innocenza, che geme: ma sapete perchè? Perchè, corti che siam di vista, non istendiamo lo sguardo oltre al presente. Vediamo, che il giusto soffre, e mossi tosto a pietà: Oh Dio! sclamiamo, e il permettete? Ma Dio, ai cui occhj è presente anche il futuro, e vede le circostanze, nelle quali verrà più opportuno il soccorso, ci lascia sclamare; e a vantaggio maggiore di chi soffre differisce a miglior tempo il sollievo. Per meglio apprendere questa verità, servaci di scuola una prigione. Povero Giuseppe! Eccolo stretto da ferri abbeverarsi delle sue lagrime in carcere tenebroso. Ve l'ha confinato una calunnia; nè d'altro è colpevole, che di aver serbata a chi dovevasi inviolabile la fedeltà; e si soffre: ma date tempo, e vedrete Giuseppe, quando men se lo aspetta, dalla prigione passare alla corte, dallo squallore alla porpora, dalle catene al comando; e confesserete ancor voi, che se Dio tardi provvede alle afflizioni dei giusti si è perchè aspetta il momento, che scorge per essi il più favorevole: *Altissimus est patiens redditor*.

Io però mi figuro, che in atto compassionevole la Provvidenza, nel lasciar, ch'ella fa, un giusto nei suoi travagli, gli dica al cuore quelle parole, che disse già Cristo a S. Pietro: *Quod ego facio, tu nescis modo; scies autem postea* (*Joan.* 3. 7.). Del mio lasciarti così tu ora, o mio caro, non ne vedi il perchè; ma un giorno verrà, che il vedrai, e benedirai quelle pene, in cui ti lascio. Tu ora provi le umiliazioni, e non vedi gli esaltamenti, che ti son preparati: tu ora senti i disgusti, e non iscorgi le consolazioni, che seguiranno. Tu ora gemi tra le sventure, e non conosci i cambiamenti, che ordisco di tua fortuna: ma datti pace: *nescis modo; scies postea*. Tutto verrà in chiaro; e vedrai, che ho sempre pensato a te.

Così intendessimo, cari Uditori, la finezza di queste tracce, che tiene con noi quel sì buon Dio, che ci governa. Non si sarebbono nelle contrarietà, che ci avvengono, tante mormorazioni; nelle malattie tante impazienze; nelle disgrazie tante malinconie: adoreremo umili le disposizioni divine; e tranquilli nelle nostre afflizioni aspetteremmo con rassegnazione quell'ora da Dio destinata per isgombrarle. Via dunque, miei Dilettissimi, facciamoci un po' più di cuore, e senza dubbio ce lo faremo se avremo un po' più di fede. Ricordiamoci che siam nelle mani di un Dio, che ci vuol bene; e si è impegnato di parola a provvederci; ma a suo tempo, a suo tempo: *apparebit in finem: & non mentietur* (*Habac.* 2.). Così ce ne assicura il profeta. Dio l'ha promesso, così sarà: *non mentietur*. E se mai tarda alquanto per aspettar l'ora per noi migliore, non ci perdiam di coraggio: *si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet* (*Ibid.*). Crederci dimenticati, crederci abbandonati da Dio, oh questo non mai, cari Udi-

Uditori, non mai: e se talvolta motto improvviso di natura, che al suo mal si risente, ci fa dir con David: O mio Dio, perchè mai mi lasciate in questi affanni? perchè vi dimenticate di me? *Quare oblitus es mei, & quare contristatus incedo* (*Psal.* 41. 10.)? correggiam tosto ad imitazion del medesimo con più viva fiducia l'irragionevol doglianza, e rimproverando noi a noi stessi: che dici mai, soggiungiam subito, anima mia? che dici? Eh confida in quel Dio, che ti governa! *Spera in Deo* (*Ibid.*). Verrà presto quel dì, in cui benedirai l'amorevol condotta del divin cuore; e dirai ch'ei l'ha fatta da quel protettore, da quel Salvatore, da quel Dio buono, ch'egli è: *spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi salutare vultus mei, & Deus meus* (*ibid.*).

Ah ch'egli è così, o buon Gesù. Il vostro cuore è sì dolce, che non ci vuole in travaglio, se non per maggior nostro bene. La nostra natura non vuol intenderla, perchè non vorrebbe mai patimenti: ma l'intenda, o no, la vostra fede m'insegna così, e tanto basta, perchè interamente ci rimettiamo al vostro governo. So che sono in ottime mani, e son sicuro, che se nelle afflizioni non mi consolerete in un'ora, mi consolerete in un'altra. E quand'anche la Provvidenza vostra ordinasse, che consolazioni in questa vita non ne avessi giammai, anche a questo son pronto, perchè so che anche in questo sarebbon giustissimi i vostri decreti. Solo vi prego, Gesù mio caro, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a darmi grazia, che qualunque cosa mi avvenga, stiami sempre ben fisso nell'animo questo pensiero. L'eterna Provvidenza così dispone.

PUNTO III. *Dio vuole provvederci, sì, ma nel modo più opportuno*. E qual è questo modo? Osservatelo nell'odierno vangelo. Sa Cristo, che son digiune le turbe, e vuole provvederle di cibo: che fa? Raduna primieramente a consiglio gli appostoli: *convocatis discipulis ait illis: misereor super turbam* (*Matth.* 6.). E che? Ha ella bisogno di consiglio la sapienza divina? No: ma vuole insegnarci, che non si opera con saviezza, se si opera senza consiglio: Udita dai discepoli l'impossibilità di pascere sì gran turba in solitudine sì sprovveduta, gl'interroga, qual sia la provvisione, che si ha di pane: *quot panes habetis?* E forse ch'era ella nascosta all'infinito suo lume? No: ma vuole insegnarci, che non vi ha diligenza, che debba ommettersi, se si ha da operare con lode. Inteso che i pani non son più di sette, ordina che se gli porti no; e rendendo grazie al divin padre li benedice, gli spezza, li distribuisce: *accipiens septem panes, gratias agens, fregit, & dabat discipulis, ut apponerent*. Ma per pascere un popolo famelico avea egli bisogno di un sì scarso soccorso? No: anzi che moltiplicare quel poco, che avea ricevuto, potea trar tutto dal nulla quel molto, che distribuì: ma vuole insegnarci, che abbenchè venir ci debba da Dio ogni bene, dobbiam però fare ancora noi quant'è in man nostra per conseguirlo. Ed ecco da tutto ciò il modo, che Dio tiene nel provvederci. Pensa egli ai nostri bisogni, e ci vuol porgere il necessario sollievo; ma in modo che tutte da noi ancora s'impieghino le nostre industrie. Fa d'uopo di consiglio? Si chiegga. Ci può giovar l'altrui mano? s'implori. Ciò che possono i nostri pensieri, i nostri passi, la nostra vigilanza, la nostra fatica; tutto si adoperi. Tanto non vieta la Provvidenza le nostre industrie, che anzi ella non è per gli oziosi. Veglia sol su chi veglia; e su chi dorme, anch'ella dorme. Ella non opera, se non si opera; e ajuta sol chi si ajuta. Così appunto l'intese il santo David, il quale tutto affidato nella Provvidenza divina: io so, dicea, che Dio mi governa: e sotto un governo sì provvido so altresì, che nulla mi mancherà: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit* (*Psal.* 22. 1.). Si può parlare, Uditori, con più di fiducia della Provvidenza Divina? Eppure risparmiò mai egli attenzione, sia in riguardo a sè, sia in riguardo ai sudditi, sia in riguardo ai nemici? Sapeva che Dio prosperata avrebbe l'amministrazione del regno, ma vegliando egli sul popoli; sapeva, che accordate gli avrebbe vittorie, ma facendo egli coi suoi eserciti fronte agli assalitori, sapeva, che salvato l'avrebbe dalle persecuzioni, ma nulla egli ommettendo di necessaria cautela; sapeva in somma, che ponendo egli dal canto suo le opere, avrebbe la Provvidenza dato alle opere felice l'esito. Nè fu già solo David, che l'intendesse così. Così prima di lui l'intese Abramo, così Giacobbe, così Giosuè, così Gedeone, così quei tanti eroi del popolo antico, a favore dei quali Dio impegnò il braccio possente della sua più benevola Provvidenza. Sicuri, com'erano, che Dio vegliava su loro, e per loro, per sempre operarono con tali cautele, con tali misure, con tal attenzione, che più non avrebbono fatto, se gli avesse Dio abbandonati alla loro condotta, insegnandoci col loro esempio quello, che fu poi sempre il sentimento dei santi. E quì io farei torto, Uditori, a quell'uomo appostolico, a quel promotore indefesso della gloria di Dio, e della salute del prossimo, a quel nuovo santo Giovanni Francesco Regis, a cui con solenne ottavario stiamo per pagare un affettuoso tributo e di ossequj divoti, e di fervorosi ricorsi. Io, dissi, gli farei torto, se della verità, di cui vi parlo, non ne prendessi una prova chiarissima e dal molto, ch'egli fece affidato alla Provvidenza Divina, e dal molto che fece la Provvidenza Divina per secondare la sua fiducia. Scorrete i suoi fasti, e troverete, che non vi fu cosa sì ardua, sì malagevole, sì penosa, ch'egli con tutto il vigor del suo spirito non imprendesse, ogni qualvolta vi scorgea la gloria di Dio: e se talun per ritrarlo faceasi a proporgli le presso che insuperabili difficoltà, che incontravansi; le difficoltà, rispondea, non mi atterriscono, perchè sarà pensiero della Provvidenza il far sì, che sortisca l'impresa un buon esito. E quindi fu quel coraggio, con cui nei rigori più aspri del verno intraprendea le sue missioni per montagne poco men che inaccessibili; e tuttochè le nevi, i ghiaccj, i precipizj gli mostrassero ad ogni passo un pericolo: andiamo pure, dicea al suo compagno, non temiamo, abbiamo per nostra guida la Provvidenza. Quindi quella intrepidezza, con cui fe' sempre fronte agli abusi, ai vizj, agli errori, agli scandali, e mai non cessò

dal

dal combatterli, e perchè più di una volta contro la di lui vita si armò la rabbia, e il furore dei più scellerati: sono, dicea, sotto la guardia della Provvidenza; e qual mal posso io temere dagli uomini? Quindi quella costanza, con cui a dispetto delle orribili persecuzioni, che contro di lui scatenaronsi, promosse la fondazion di una casa, che servisse di rifugio alle convertite; casa, che per opera appunto della Divina Provvidenza contro ogni aspettazione della umana prudenza videsi allora, e si vede anche adesso a gran prò delle anime con buoni rediti stabilita. Quindi quell'amor sì sollecito verso dei poveri; quella brama sì ardente di sovvenirli; brama, che tutto fissando nella Provvidenza Divina il suo appoggio, più che loro somministrava soccorsi, più trovava con che soccorrerli; e se nol trovava dagli uomini; lo trovava da Dio medesimo, che moltiplicò ben tre volte quel grano, che a loro sostentamento raccolto avea. Eppure, il credereste? turtochè sì grande fosse, sì viva, sì ferma nella Divina Provvidenza la sua fiducia, contuttociò mai dal canto suo non risparmiò nè viaggi, nè fatiche, nè sudori, nè stenti, nè sollecitudini, come se dall'industria sua, e non dalla protezione Divina sperar dovesse dell'eroiche sue imprese felice l'evento, ben persuaso ancor egli, che non avrà mai propizia la Provvidenza chi non se ne merita colle sollecitudini proprie la protezione.

Ma come si accorda questo, voi mi direte, con quel severo divieto, che ci fa Cristo di non mostrar sollecitudine alcuna in ciò, che riguarda sostentamento di vita? *ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini* (*Matth.* 6. 25.)? Metter in opera tutte le industrie, e non esser sollecito, com'è possibile? sì, Dilettissimi, è possibile; soltanto che riflettiate coi sagri interpreti, che non ogni sollecitudine da Cristo si vieta. Si vieta una sollecitudine piena di timore, piena d'ansietà, piena di turbazione: una sollecitudine, che intenta unicamente alle cose temporali, non lascia pensare a Dio, all'anima, all'eternità; una sollecitudine, qual è quella, che in molti pur troppo vedesi, che piuttosto che togliere un pò d'ora alle faccende di casa, trascurano sacramenti, parola di Dio, preghiere, esercizj di pietà; questa, Uditori, è la sollecitudine, che Cristo non vuole: *Sollicitudinem vetat immodicam illam, qua totus in hac est homo, ut de rebus vitæ necessariis sibi prospiciat* (*Lucas Burg. dic.*). Ma una sollecitudine saggia, prudente, moderata, che si affaccenda, ma non si turba; si occupa, ma non s'inquieta, no, dice il Lirano, no che questa non vietasi: *talem sollicitudinem non excludit Salvator*. Anzi l'approva, perchè tutta conforme all'idea della Provvidenza, la quale vuole bensì che tutta in Dio ripongasi la nostra fiducia, ma nulla insieme vuol, che si ommetta di nostra industria.

Ecco dunque, miei cari Uditori, l'arte infallibile di stabilire la nostra fortuna, e di fare che tutte piovano le prosperità su voi, sulle vostre famiglie, su i vostri fondi. Unite alle industrie della Provvidenza le vostre; e mentre Dio non rifiuta di operare con voi, a voi non incresca di operare con Dio. Da sè solo non vuole, voi da voi soli non potete. Dio nol vuole, perchè fin dal principio del mondo ha intimato la legge, che sieno frutto dei nostri sudori i beni di questa vita: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Voi nol potete, perchè dove Dio non mette la mano, non può sperarsi buon esito: *nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (*Ps.* 126. 2.). La lega di Dio con noi, di noi con Dio, oh questa sì, che può tutto. Facciamo dunque nei nostri affari, nei nostri impieghi quanto dal canto nostro possiamo. Non risparmiamo pensieri, non sollecitudini, non sudori: ma poi, come se tutto il fatto da noi fosse un bel nulla: Signore, diciamo, adesso sta a voi. *Quod debuimus facere, fecimus* (*Luc.* 16. 10.): abbiamo fatto quello, ch'era in man nostra. Voi benedite di lassù i nostri disegni, voi prosperate i nostri maneggi, voi date alle nostre imprese quell'esito felice, che sospiriamo. Tutta da voi dipende la nostra sorte, tutta in voi riposa la nostra fiducia. Oh quanta prosperità si vedrebbe nelle famiglie, se così operassero i negozianti! Che prole ben educata sarebbe la vostra, o padri! Che impieghi ben serviti sarebbono i vostri, o ufficiali! Che cause ben maneggiate sarebbono le vostre, o curiali! Quanto profitto negli studj, se così operassero i giovani! Possiam essere felici, soltanto che ci uniamo a quel Dio, che ha nelle sue mani le nostre sorti, e nol facciamo? E perchè dunque, cari Uditori, non operiamo così?

O Gesù caro, che cecità è mai la nostra! che stolidezza! Ci struggiamo tutto il dì per trovare felicità, e non sappiamo, e non vogliamo cercarla dove solo si trova in voi, nel vostro governo, nella vostr'amorevol Provvidenza? Deh fate, o buon Gesù, che capiamo una volta, che tutto il far nostro è un far nulla, se non ce l'intendiamo con voi; ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, sicchè gettando in voi ogni nostra sollecitudine, da voi solo aspettiamo i beni di questa vita, come da voi solo aspettiamo i beni dell'altra.

DI.

DISCORSO XXVI.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

MORTE IMPROVVISA DEL PECCATORE.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur. Matth.

O non peccare, o morire. Questa, Uditori, è la pena intimata già da Dio al primo padre, se con ardita disubbidienza appressava le labbra al frutto vietato; *Quacumque die comederis ex eo, morte morieris* (*Gen.* 2. 17.). Questa è la minaccia, che oggi rinnovasi dal Redentore ad ogni uomo, che, qual inutile pianta, non dia frutto degno di eterna vita: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur.* Eppure un gastigo all'umana natura così sensibile (chi il crederebbe?) non ha tanto di forza, che basti per contenerci tra i limiti dell'onesto. Peccò Adamo, forse perchè la morte, che posto ancor non avea piede nel mondo, non lo atterriva: peccano i suoi discendenti, forse perchè la morte, già divenuta dimestica di nostra terra, non gli atterrisce or mai più. Contuttociò, se questa sera mi riesce di mettervi sotto l'occhio quella morte, che venne la prima sotto l'occhio di Adamo, non diffido, che ad esempio del padre non siano per concepir orrore al peccato anche i figliuoli. Una morte improvvisa fu la prima, che entrò nel mondo allor quando l'innocente Abele, vivace poc'anzi e bene stante, sotto ai colpi del disumano fratello rimase cadavero esangue sul campo. Chi può esprimere il dolore, che penetrò qual saetta il cuor di Adamo, qualora ei lesse nel pallido volto del figlio i neri caratteri del suo peccato? Qual orrore ne concepì? qual timore? qual odio? Altrettanto, Uditori miei cari, spero io di ottenere da voi, con esporvi questa sera, che la morte improvvisa, che la prima di tutte fu dal peccato introdotta nel mondo, si è l'ordinario gastigo del peccatore. Distinguo a tal fine tre morti, che con tutta ragione chiamar si possono improvvise. Chiamo improvvisa quella, che sorprende in istante: improvvisa quella che giunge prima del tempo; improvvisa quella, che coglie senza apparecchio. Tutte tre queste morti devono dal peccatore temersi, perchè tutte tre al peccator si minacciano. Deve in primo luogo temere una morte, che lo sorprenda spensierato in istante; lo vedremo nel primo punto. Deve in secondo luogo temere una morte, che il raggiunga immatura prima del tempo; lo vedremo nel secondo punto. Deve in terzo luogo temere una morte, che lo colga impenitente senza apparecchio; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Deve il peccatore temere in primo luogo una morte, che lo sorprenda spensierato in istante.* Che batticuore, Uditori, egli è mai quello di un reo, il quale sa essersi pronunziata contro di lui sentenza di morte? Ad ogni piè, che si accosti, ad ogni aprirsi di porta, oimè! dice col cuore, che in sen gli palpita, sarebbe mai questo l'annunzio ferale del mio supplizio? Allo svegliarsi della mattina: questo forse, dice sospirando, è il mio ultimo giorno; e questa forse è la mia ultima notte, dice nell'addormentarsi la sera. Tanto può il pensiero di sentenza già proferita. Ma per verità ben altro esser dovrebbe, Uditori, il batticuore di un peccatore, il quale sa dalla fede, che in quel momento medesimo, in cui ammise nel cuore la colpa, si è scritto contro di lui, come reo di lesa divina maestà, nel tribunale del cielo il funesto decreto: *morte morieris*; di modo tale, che, se la morte non fosse già nello stato presente debito universale di natura, diverrebbe per lui debito particolare di pena. Se dell'umana giustizia ella è di gran lunga più terribile la divina, qual esser deve in ogni momento il timore di chi si sa condannato alla morte da un Dio, che può in ogni tempo, che può in mille modi, e mille far sì, che eseguiscasi la funesta sentenza? Non ha egli motivo giustissimo di temere, che la spada della divina vendetta, che gli pende sul capo, lo colpisca o mentre lieto assidesi a convito, o mentre affaccendato si occupi negli affari, o mentre gioviale scherza nelle assemblee, o spensierato divertesi nei teatri? Certo è, che dato che è il consenso alla colpa, tutte subito esecutrici prontissime dell'ira divina si unirebbono le creature a far del colpevole strazio crudissimo, se Dio con un cenno pietoso non trattenesse l'armata lor mano: ma turtochè dalla Divina pazienza il lor furore si trattenga, non perciò il peccator è sicuro, sicchè non abbia la divina giustizia a coglierlo un giorno all'impensata; perchè lo stesso tollerarlo che Dio fa, lo stesso aspettarlo a penitenza, è una spinta più forte a sterminarlo, se ostinato.

Saulle, che funne in prova, facciane fede a chi peccando siegue le sue pedate. Sepolto l'empio re in sonno profondo, fu nella sua tenda sorpreso dal re David, entratovi cheto cheto col suo fido Abisai. Parve sì favorevole la congiuntura di finire una volta colla morte del persecutore l'ingiustizia della persecuzione, che rivolto Abisai a David: se mel permetti, gli disse, io trafiggo il cuore a quest'empio con un tal colpo, che non sarà d'uopo replicare il secondo: *ego confodiam eum lancea in terra semel, & secundo opus non erit.* No, rispose David: *ne interficias eum* (1. *Reg.* 26.). Viva pure, e solo sappia, che potendo io torlo di vita, non vol-

volli. Scampato Saulle da questo pericolo, schivò egli perciò una morte, che il levasse con impensata violenza dal mondo. No, Uditori: non la schivò. Venne più tardi, ma pur venne; e l'ira divina, che nel padiglione sospese il colpo, lo scaricò sui monti di Gelboe. Eccovi, o peccatori, il caso vostro. Quando voi con baldanza incredibile ve la pigliate con Dio, ogni creatura, al dire del Savio, tutta zelo di vendicare l'ingiuria del suo facitore, contro di voi d'un giusto sdegno s'investe: *creatura tibi factori deserviens exardescit in tormentum adversus injustos* (*Sap.* 16.); e alzando ai vostri danni la voce: *ego*, grida in modo che Dio l'intenda, *ego confodiam eum*. Io l'inghiottirò, grida la terra, tra' miei abissi: io, grida il cielo, lo avvelenerò con maligne influenze: io lo sfracellerò, soffocherogli nelle fauci il respiro: *ego, ego, confodiam eum*. E perchè Dio bramoso di vedervi di ritorno al suo seno vieta ad ogni creatura il giusto sfogo di sua vendetta, *ne interficias eum* (*Reg.* 1. 25.), voi seguitate a dormire tranquilli in grembo alle colpe: ma credete voi che anderà sempre così? No, dice il profeta Zaccaria, no certamente: *Dominus Deus videbitur super eos: exibit ut fulgur jaculum ejus* (*Zach.* 9. 19.). Sconoscenti Saulli, quando meno l'aspettate, l'ira divina raggiungerà, e qual esce da nuvola pregna di fulmini improvviso spaventoso lampo, tale sul vostro capo si scaricherà il colpo di sua vendetta, *exibit ut fulgur jaculum ejus*.

In prova di che, udite come Dio si esprime dove per bocca di Esaia parla dei suoi gastighi: *ego Dominus creans malum* (*Is.* 45. 7.). Or sapete perchè egli si chiama creator del mal di pena, *creans malum?* perchè, siccome la creazion si fa in un istante, così in un istante siegue sovente la punizion del malvagio. Insuperbisca pure Oloferne, e minacci orgoglioso all'afflitta Betulia stragi, e sterminj; saprà ben Dio umiliare in un momento colla man di una donna l'altero capo. Banchetti sacrilego Baldassare, e faccia nei sagri vasi pompa d'intemperanza: saprà Dio col ferro dei suoi nemici torgli in una notte e regno, e vita. Inferocisca pertinace Faraone, e a dispetto del cielo nimico, tutto armi contro Israello l'Egitto: saprà Dio con un soffio seppellire tra le onde dell'Eritreo gli ostinati suoi sforzi; *flavit spiritus tuus, & operuit eos mare, & submersi sunt* (*Ex.* 15. *Cant. Moys.* v. 11.). Sì, sì: seguite pure, o peccatore, o peccatrice, ad oltraggiare colle vostre colpe l'onor divino; è forse già decretata dal divino tremendo consiglio, o un'aura che vi avveleni, o un'apoplesia, che vi sorprenda, o un catarro che vi soffochi, o un fulmine che v'inceneri, o una caduta che vi sfracelli, o un naufragio che vi assorbisca. Questo è l'esito funestissimo, che dei simili a voi previde il reale Profeta: *subito defecerunt* (*Os.* 72. 19.). Sterminio improvviso gli ha tolti dal mondo, e funne fabbro il lor peccato: *perierunt propter iniquitatem suam* (*Rom.* 9. 22.). Ed ora intenderete come l'Apostolo chiami i peccatori soggetti disposti a fare una mala fine: *vasa apta in interitum*, o come si legge nel greco, *aptata in interitum*. Perchè, come riflette su questo passo il Cornelio, la loro stessa malizia li prepara ad un colpo fatale, che all'improvviso gli stermini. Se un colpo così spaventoso sia per iscaricarsi sul vostro capo, io non so dirvelo. Dico solo, che di quanti peccatori sono morti così, neppur uno ve ne ha, che credesse di dover così morire. Dico, che di quanti peccatori sono per morire così, neppur uno ve ne ha, che sia persuaso di dover così morire. Dico, che anche ai tempi nostri in più di una città d'Italia molti peccatori sono di fatto morti così. Dico, che Cristo medesimo, parlando di quei diciotto sventurati, che lasciaron la vita sotto la rovina della torre di Siloe, dice ai circostanti, che si aspettassero pure una morte sgraziata, se non si appigliavano di vero cuore alla penitenza: *si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis* (*Luc.* 13. 5.). Ite ora, insensati, e seguitate, se vi dà il cuore, ad allevarvi in seno la vostra serpe.

Ma io ben m'avveggo che parlo questa sera a chi non vi è: mi consolo nulladimeno sulla speranza, che chi vi è, saprà fare dell'altrui rischio la sua sicurezza. Fuggiamo il peccato, miei Dilettissimi, fuggiamolo, perchè quanti sono i momenti, che egli alberga nel cuore, altrettanti sono i pericoli di una morte improvvisa. Contro di un peccatore grida vendetta il cielo, vendetta la terra, e grida vendetta anche l'inferno. Un fulmine dalle nubi scende prestissimo; presto si forma un umore maligno nel corpo; una caduta, un affogamento, un precipizio presto succede; e tanto in ogn'istante merita il peccato di esser punito, quanto merita Dio di non esser offeso. Qual pazzia pertanto può idearsi maggiore, che pigliarsela contro quel Dio, che offeso può nel momento medesimo fulminar chi l'offende!

Eppure, o Gesù caro, che ho fatto io per il passato? che ho fatto? Quante volte mi son io meritato, che con un colpo improvviso sfogaste contro di me il vostro sdegno? Vi ringrazio, clementissimo Dio, della misericordia, che avete usata con me. Detesto, abbomino, maledico tutte le mie colpe passate; e vi prometto che in avvenire non mi metterò mai più in pericolo, di finir col peccato sgraziatamente i miei giorni. Deh, Redentor mio caro! Giacchè preservato mi avete sinora da una morte impensata, e improvvisa, preservatemene ancora nell'avvenire, ve ne prego per quelle piaghe che adoro nei vostri santissimi piedi: *a subitanea, & improvvisa morte libera me Domine*.

PUNTO II. *Deve il peccatore temere in secondo luogo una morte, che lo raggiunga immatura prima del tempo*. Egli è un lamento assai universale, che ai tempi nostri accorciate si son le età; e dove prima si contavano secoli, adesso appena si contano lustri. Ma di sconcerto sì deplorabile qual è la cagione, Uditori miei dilettissimi? Le stagioni, voi mi direte, che corrono sì incostanti, e sì varie, or troppo secche, or troppo umide, or troppo calde, or troppo fredde, mettono siffattamente in isconvolta gli umori del corpo, che non è possibile menare a lungo la vita. Ma no, Dilettissimi: non è questa la cagion vera, no, non è questa. La dirò io. Eccola: corrono ai dì nostri sì frequenti, sì numerosi i peccati, che strascinano, dirò così, a viva forza la morte: si muore da giovani; perchè da

da giovani si pecca; si muore molto per tempo, perchè sì pecca troppo per tempo.

Io non vò già dire, notate bene, che la morte immatura, e dite lo stesso della subitanea, sia sempre un colpo di peccato che uccida. So che Dio manda talvolta la morte ai giovani per questo stesso, che sono innocenti, togliendoli dal mondo prima che il mondo li guasti: *raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus* (*Sap.*), ce ne accerta il Savio. So che certe anime, quali piante elette, danno agli occhi del cielo sì bella vista di sè, che Dio si affretta di trapiantarle sui colli eterni: *placita erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum* (*Ibid.*); egli è oracolo dello Spirito Santo: lo so. Ciò che intendo di dire si è, che sebbene non sempre l'abbreviamento dei giorni sia pena del peccato, è però sempre verissimo, che il peccato ha d'ordinario in pena l'abbreviamento dei giorni.

Non lascia luogo a dubitarne il Dottor delle genti, il quale chiama il peccato spron della morte, *stimulus mortis peccatum* (1. *Cor.* 15.). Per meglio intendere l'espression dell'Appostolo, sovvengavi, che l'evangelista S. Giovanni vide la morte a cavallo: *ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi mors* (*Apoc.* 6.). Or chi non sa, Uditori, che un destriero, che già sia in corso, se cogli sproni si punga, giunge più prestamente alla meta. Se dunque lo spron della morte è il peccato, qual maraviglia, che certuni e certune negli anni loro ancor freschi e robusti siano dalla morte raggiunti, qual maraviglia? Essi sono, essi medesimi, che ne sollecitan colle lor colpe i passi; essi che ce ne affrettano coi loro vizj l'arrivo: *stimulus mortis peccatum*. Oh quanti, oh quante, Dilettissimi, giungerebbono prosperamente all'età più canuta, se i lor peccati stimolando di continuo la morte, non li gettassero in sepolcro col crine ancor biondo!

Quanto però siamo noi in errore, qualora al vedere, che un giovane, o una giovane, poc'anzi di buon colore, di forze robuste, di complessione nerboruta, cade preda di morte, ne accusiamo come omicidiali le febbri o maligne, o acute, o etiche! no: non inganniamoci, dice S. Ambrogio, non inganniamoci. Le febbri, che ci snervano, che ci consumano, che ci uccidono, sono i peccati, sono le inclinazioni perverse, sono le passioni sregolate: *febris nostra avaritia est, febris nostra libido est, febris nostra luxuria est, ambitio est, iracundia est*. Voi non potete veder di buon occhio l'altrui fortuna: ecco la febbre, che vi strugge, la vostra invidia. Voi nelle mense serbar non sapete moderazione, e se non date in eccessi, non vi sembra di pascervi: ecco la febbre, che vi dispone alla sepoltura, la vostra intemperanza. Un sordido genio vi porta al piacere, e ravvolto vi tiene in profondo fetidissimo lezzo: ecco la febbre, che v'infracida prima ancora di esser cadavero, la vostra dissolutezza. Così, Dilettissimi, i parosismi mortali, che ci abbreviano i giorni, sono i nostri disordini; ed è di verità cosa ben giusta, che quindi nasca la pena, d'onde nacque la colpa.

Ma perchè troppo mi preme, che andiate questa sera pienamente persuasi, che il peccato affretta la morte. Sapete che dice Giobbe? dice, che l'empio morrà prima che compiti siano i suoi giorni: *impius antequam dies ejus impleantur, peribit* (*Job* 25.). E' egli questo un parlar chiaro, sì, o no? Andiamo avanti? Sapete che dice il re Profeta? dice, che certi peccatori non giugneranno alla metà dei loro giorni: *viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos* (*Ps.* 54.). Può egli spiegarsi più apertamente? Avanti ancora. Sapete che dice il Savio nei suoi proverbj? Dice che gli anni degli empj saranno abbreviati: *anni impiorum breviabuntur* (*Prov.* 30.). Che si può dire, che si può bramar di più chiaro? Ancor più avanti. Sapete, che dice lo stesso Savio al VII. dell'Ecclesiaste? dice che ci guardiam dal peccare, e molto più dal vivere in peccato, affinchè non ci avvenga di morire in tempo non nostro, cioè a dire, in un tempo, che non sarebbe ancora il nostro: *ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo* (*Eccl.* 7. 18.). Or queste, Uditori miei cari, sono pur voci di Dio, voci infallibili, voci di fede. Nè vi deste per avventura a credere, che queste sieno mere minaccie, quasi tuoni, che mai non vadano accompagnati da fulmine; perchè a torvi d' inganno ripiglierebbe Giobbe, che spesso i peccatori sono stati di fatto tolti di vita prima del tempo suo: *iniqui ante tempus suum sublati sunt*. Ben lo sanno i due sacerdoti Nadab, e Abiro figliuoli di Aronne puniti da Dio nel fior degli anni, perchè sacrileghi. Lo sanno Ofnis, e Finees, figliuoli di Eli, tolti dal mondo nell'età più robusta, perchè scandalosi. Lo sanno i due figliuoli di Giuda Her, e Onan, l'uno ucciso da Dio, perchè scellerato: *fuit Her nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est* (*Job* 22. 16.); l'altro colto dall'ira divina, perchè impudico: *percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret* (*Gen.* 38.). Lo sa quell'imperator ostinato dell'Oriente Anastasio, a cui comparso di buja notte un nero fantasma con un libro in una mano, ed una penna nell'altra, gli disse: in pena della tua perversità cancello dal libro dei giorni tuoi quattordici anni di vita; e tra poche ore morì. Tutte prove, che Dio non burla quando minaccia a chi l'offende, morte immatura.

No, miei cari Uditori, non ci lusinghiamo: *omnis arbor*, ella è sentenza uscita dalla bocca infallibile dell'incarnata Sapienza, *quae non facit fructum bonum, excidetur*. Pianta sterile, e molto più pianta maligna si aspetti pure, quando men se lo pensa, l'estremo taglio: *omnis* non se ne eccettua veruna, *omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur*. Or chi sa, Dilettissimi miei, quanti anni di vita ci avranno di già scemati le nostre colpe? chi sa di quanto ci avranno abbreviati i giorni le follie dell'età men canuta? Chi sa che non siegua ben presto quel taglio, che noi medesimi colle offese fatte a Dio anticipato ci abbiamo? Cari Uditori, un sol partito ci resta a prendere, ed è quello, a cui si appigliò il re di Giuda Ezechia. Ridotto questo principe al fin dei suoi giorni, tanto pianse avanti a Dio, che ottenne un prolungamento di quindici anni di vita. Piangiamo ancor noi le colpe nostre passate: e con una viva contrizione nel cuore

re sforziamoci di ottenere, che ci si rendan quegli anni, che colle nostre colpe abbiam meritato, che ci si tolgano.

Sì, mio Gesù: eccomi ai vostri piedi sommamente addolorato di avervi offeso. Ah non avessi io mai disgustato un Dio sì buono, un Dio sì grande, un Dio sì amabile! Ve ne chieggo con tutto il mio cuore il perdono, e vi supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, condonarmi ogni gastigo, che pur troppo ho meritato coi miei peccati. So che tra gli altri ho meritato anche questo, che si tronchi anche pria del tempo il filo della mia vita. Io mi umilio, e mi sommetto ai giusti vostri voleri: pure, se ancor vi ha luogo ad una supplica, vi prego, Gesù mio caro, a ridonarmi quegli anni, che ho pur troppo meritato, che mi si tolgano. Non per altro ve li dimando, che per impiegarli in soddisfazion delle offese, che vi ho fatte. Sì, mio Gesù, questo è l'unico fine, per cui li bramo, per cui li chieggo, e per far che succedano agli anni del peccato anni di penitenza.

PUNTO III. *Deve il peccatore temere in terzo luogo una morte, che lo colga impenitente senza apparecchio.* Padre, dirà forse taluno, a che tanto atterrirci? Non sappiam forse noi, che molti han peccato, e non perciò sono morti o di un colpo istantaneo, o nel fior dei lor anni, che anzi giunti sono a vecchiaja prosperosissima? Via, sia così, siano molti i peccatori non puniti da Dio con una morte o subitanea, o immatura: non potete negarmi però, che i puniti così non sieno anche molti. E se foste tra questi? Che Dio dispensi con altri dalle sue leggi, prova egli forse, che sia per dispensare anche con voi? Ma diamo ancora, che non siate per essere tra questi; vi resta però sempre il pericolo, e fui quasi per dire, la certezza di una morte, che vi colga impenitente, di una morte, che non diavi agio di provvedere ai bisogni della vostra anima, chiamata perciò dal Profeta fra tutte le morti la pessima: *mors peccatorum pessima* (*Psal.* 33. 22.). E questa appunto la morte, che io dico essere familiarissima ai peccatori.

Uditene una prova, che io colla scorta di Agostino traggo da uno strano avvenimento, espostoci con penna infallibile da due Evangelisti. Ritornando Cristo da Betania a Gerusalemme, vide lungo la strada una ficaja, e fattosi a disaminarla una, o due volte coll'occhio, altro non vi trovò se non che foglie: *nihil invenit in ea, nisi folia tantum.* (*Matth.* 21. 19.). Adirossene il Redentore, la maledisse, e quella di repente inaridì. Ma la maraviglia maggiore si è, che quella non era la stagione di fichi: *non erat tempus ficorum.* E se quella non era la stagione di fichi, che colpa aveva la pianta, se ne era priva? E se l'esserne priva non era sua colpa, perchè fulminarla con sì terribile maledizione? Qui appunto, dice S. Agostino, quì sta il mistero. Volle Cristo in questo albero da lui maledetto dare ai peccatori una lezione di terrore, e mettere sotto ai lor occhi un simbolo della lor morte. Acciecati costoro dalla loro stessa malizia, si dan sempre a credere, che non sia ancor giunta la stagione loro propria di far frutti sinceri di penitenza; quindi differendo di mese in mese, e di anno in anno la lor conversione, menano in una continua sterilità la lor vita. Ma sterilità, dice il citato Dottore, che non iscusagli punto, perchè hanno in sua balia l'esser fecondi: *illorum est culpa sterilitas, quorum fœcunditas est voluntas.* Che fa pertanto Iddio, che nulla più abbomina, che codeste piante infeconde? Stomacato dalla lunga loro sterilità si adira contro di esse; e senza accordare la stagione, che aspettano, le maledice, le fulmina, e così sprovvedute con morte impenitente le stermina. Ed è pur troppo così, Uditori miei cari. Il peccato fa d'ordinario, che il peccatore ai casi suoi non provvegga quando potrebbe; e Iddio sdegnato gli niega d'ordinario il tempo, il modo di provvedervi quando vorrebbe: ond'è, che la morte, venga, o non venga subitanea, venga, o non venga immatura, vien però sempre loro improvvisa, perchè gli coglie sprovveduti. Eh che son rari anche ai di nostri, miei Dilettissimi, i mal vivuti, e mal morti; i vivuti alla spensierata, e morti alla sprovvista; i vivuti colla speranza di provvedere a tempo all'anima sua, e morti senza avervi provveduto! Giornalmente si avvera (così non fosse!) contro codeste sterili piante la maledizione divina: non hai dato frutto finora, più non ne darai in eterno, *nunquam ex te nascetur fructus in sempiternum* (*Ibid.*).

Veggan però quanto siano in errore coloro, che vivendo, come vivono, in sen della colpa, si lusingano nulladimeno, che Dio avrà per essi tanto di misericordia di prenderli in ora buona. Mostruosa temerità! No che in morte non avrà Dio di questi riguardo per chi non ebbe in vita riguardo alcuno per lui. Che nel tagliarsi di una pianta gentile, destinata a qualche nobil lavoro, abbia il padrone tutto il riguardo a tempo buono, a stagion propria, va bene: ma un albero secco, disutile, dannoso, destinato unicamente al fuoco, che riguardo merita egli? Si diradichi senza pietà, si tagli alla peggio; si squarci come si può, si spezzi come si vuole: il padrone non se ne piglia pensiero. Così va, dice il Salmista: *non est respectus morti eorum* (*Ps.* 72. 4.). Quell'attenzion amorevole, che ha Dio per le anime giuste di levarle dal mondo nell'ora migliore, quando più le scorge disposte, non l'avrà certamente per voi, anime inique, che quali piante non solamente infeconde, ma nocive, malamente occupate il terreno felice di S. Chiesa. Volete vivere senza lui? vi lascierà morir senza lui: *si moritur, moriatur*, dirà Dio di nuovo, come già disse per bocca di Zaccaria, *si succiditur, succidiatur:* (*Zach.* 11. 9.) io non mi curo di chi non cursosi di me.

Eppure da tanti non vuole intendersi; e si siegue a peccar con baldanza, e sempre si aggiungono nuovi peccati agli antichi. Vi son mali abiti da sradicare, e non si sradicano; vi sono scandali da riparare, e non riparansi: vi son tresche da togliere, e non si tolgono; tutto su la speranza, che Dio darà loro tutto il tempo, e tutto l'agio di disporsi una volta alla morte. Ma su che mai si fonda codesta speranza? Ditemelo, per vita vostra, su che si fonda? Su i vostri meriti? No, perchè sapete, che non ve ne sono. Sulle promesse di Dio? No, perchè anzi Dio si protesta in contrario. Su che dunque si fonda? Lo dirò io. Si fonda su d'un ingan-

ganno del Demonio, il quale, siccome al *morte moriemini* intimato da Dio ai primi padri, contrappose un *nequaquam moriemini*, e gli smosse pur troppo dai lor doveri: così adesso, giacchè più non può farci credere, che non morrassi, vorrebbe almeno darci ad intendere, che si morrà bene; e a quel terribile *in peccato vestro moriemini* (*Joan.* 8. 21. 24.) minacciato da Cristo, contrappone un *nequaquam moriemini in peccato vestro*. Ma qual capitale debbasi fare di sì fatte speranze, giudicatelo voi, Uditori miei dilettissimi. Io intanto per abbracciare in poco tutto il già detto, soggiungerò, che siccome, al dire di Cristo, chi commette il peccato è servo del peccato: *qui fecit peccatum; servus est peccati* (*Joan.* 8.); così a questo servo, al dire di Paolo, non altro stipendio si deve, che la morte: *stipendia peccati mors*. Dice *stipendia* (*ad Rom.* 9. 13.) nel numero del più, perchè non una, ma più morti se gli devono. Se gli deve una morte; che lo raggiunga immaturo; se gli deve una morte, che lo colga impenitente: *stipendia*, *stipendia peccati mors*. Se è così, o peccatori miei dilettissimi, se mai quì foste, siete ben ciechi, se non provvedete solleciti al vostro scampo. Siamo sul terminare di un giubbileo, tempo per voi opportunissimo di salute: deh non lasciate che vada per voi a vuoto congiuntura sì favorevole! Chi sa, che non sia questa l'ultima spinta, che Dio vi dà per trarvi a sè? Chi sa, che il resistere a questa non porti l'estremo vostro tracollo? Sovvengavi di ciò, che avvenne alla misera Gerico, figura appunto del vostro stato. Risuonarono per ben sette giorni attorno le sue mura le trombe del giubbileo, che chiedean la resa; ed ella ostinata in non credere, si persuadea, che per arrendersi non le sarebbe mancato tempo: ma per verità le mancò. Allo squillare che fecero l'ultimo dì le trombe Sacerdotali, cadute in un istante le mura, divenne, quando men sel pensava, preda infelice del ferro, e del fuoco. Mostrate voi miglior senno; e mentre al vostr'occhio rimbombano le voci dolcissime di giubbileo, sottraetevi dall'orribile rischio, che vi sovrasta. E noi ancora, Uditori miei cari, al riflesso di morti così terribili *emendamus in melius quæ ignoranter peccavimus:* emendiamo seriamente le nostre colpe, e facciamone pronta la penitenza: *ne forte præoccupati die mortis, quæramus spatium pænitentiæ, & invenire non possimus*. Preveniamo la morte prima che la morte prevenga noi: preveniamola col pianto su gli occhj prima ch'ella ci prevenga colla colpa nel cuore.

E voi, Gesù caro, che non volete la morte del peccatore, ricevete questa sera quanti quì siamo nel seno della vostra misericordia. Temiamo, com'è dovere, ogni vostro gastigo; ma sopra di ogni altro temiamo il gastigo di una morte senz'apparecchio. Deh! non permettete, Gesù amabilissimo, che ci accostiamo a quell'ultimo passo senz'aver prima con voi aggiustate le partite della nostr'anima! Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Non rifiutiamo di morire quando a voi piacerà: solo vi supplichiamo a darci grazia di scontar prima le nostre colpe, e provvederci di sante opere; sicchè schivando la morte improvvisa dei peccatori, passiamo alla vita eterna.

DISCORSO XXVII.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.

PECCATI OCCULTI.

Redde rationem. Luc. 16.

Siamo in errore, cari Uditori, se crediamo, che nella comparsa al divin tribunale quegli solo debba temere, che si conosce quanto sprovveduto di meriti, altrettanto carico di colpe. Leggo, che il santo Giobbe ne raccapriccia al sol pensiero; e quasi incerto del partito, a cui appigliarsi: *quid faciam*, esclama, *cum surrexerit ad judicandum Dominus* (*Job.* 31. 14.)? Che farò mai quando il mio Dio mi citerà al suo giudizio? *quid faciam?* E quando nello scrutinio della mia vita chiederà ragione delle mie opere, che risposta potrò io dare? che risposta? *Cum quæsierit, quid respondebo?* (*Ibid.*). Ma Dio immortale! E chi più di un Giobbe può pregiarsi di partite aggiustate! Chi più d'un Giobbe può vantare o più eroiche le opere, o più magnanime le virtù, o più segnalate le vittorie! Sappiam pure e quanto fosse ampia la sua carità, e quanto incorrotta la sua giustizia, e quanto costante la sua fedeltà. Che sollecitudine nell'educazion della prole! che severità nella custodia dei sensi! che cautela nelle parole! che purità nei pensieri! E soprattutto nei travagli che pazienza! Nei rimproveri non si risente, nelle persecuzioni non si altera, nei dolori non s'inquieta, negli abbandonamenti non si accora, nella perdita di tutti i suoi, di tutto il suo, e poco men che di tutto sè, non si scompone. Che più? Egli medesimo si protesta, che di nulla la vita sua il riprende: *neque enim reprehendit me cor meum omni vita mea*. E come dunque al pensier del giudizio paventa, e trema, non sa che fare, non sa che dire? *Quid faciam? Quid respondebo?* Questo, cari Uditori miei, è un ar-

argomento per noi di gran timore; perchè questo ci fa conoscere, che i santi non temendo di quello, che in se scorgeano, temeano di qualche occulta macchia, che nascosta agli occhi loro, svelar poi si dovesse dall'occhio perspicacissimo del divin Giudice; onde venisse loro a togliersi dai falli occulti quella gloria, che lor promettean i meriti manifesti. E per verità, cari Uditori miei, sono così intrigati i laberinti del nostro cuore; sono i suoi nascondigli sì cupi, che molto è da temersi, che all'intimazione del *redde rationem*, siano per isbneccare non pochi peccati, non mai da noi ravvisati per nostri; eppure nostri pur troppo. Questo, dilettissimi miei, è un punto d'importanza ben grande, e che vuol essere ponderato con attenzione. Ai peccati occulti si pensa poco, e nel tribunale divino ci daranno forse più di fastidio, che i manifesti, perchè questi, come nemici scoperti, gli avrem combattuti; ma quelli, come nemici sconosciuti, avran goduta nel nostro cuore tranquilla pace. Or io per eccitare la vostra vigilanza in iscoprirli, e la vostra generosità in combatterli, prendo questa sera a discorrervi di quel conto, che avremo a render a Dio dei peccati nostri occulti. Le tre classi, nelle quali li divido, ci porgeranno i tre punti. Peccati occulti, ma nostri, perchè da noi commessi per ignoranza colpevole: Prima classe, e primo punto. Peccati occulti, ma nostri, perchè da noi non impediti per soverchia connivenza: Seconda classe, e secondo punto. Peccati occulti, ma nostri, perchè da noi cagionati col mal esempio: Terza classe, e terzo punto. Così riescavi di schivarli, come spero, che ci riuscirà di conoscerli. E diam principio.

PUNTO I. *Dovremo dar conto a Dio dei peccati occulti, ma nostri, perchè da noi commessi per ignoranza colpevole*. Se quanto è vero, che per ignoranza si pecca, altrettanto fosse vero, che l'ignoranza scusasse sempre chi pecca, vorrei compatire certuni, che sono poco, o nulla solleciti d'istruirsi dei lor doveri. Ma perchè l'Appostolo con minaccia terribile ci fa sapere, che chi ignora, sarà ignorato, *si quis ignorat, ignorabitur* (*Ad Cor.* 24. 38.), convien dire per necessità, che il peccato per ignoranza, non sia sempre un peccato senza colpa. So, che, se l'ignoranza fosse, come le scuole la chiamano, invincibile, torrebbe dal mal, che si fa, o dal bene, che si ommette, ogni reato: ma questa, quanto è rara; cari Uditori! Quanto è rara! Chi vi ha mai, massimamente se allevato in città coltivata, chi vi ha, che non sappia l'obbligo, che gli corre d'istruirsi nei suoi doveri, o non abbia tutto l'agio, che può bramare, per ben istruirsi? E però, come potrà, per ischermirsi contro ogni accusa, servirsi dell'ignoranza, come di scudo? chi può agevolmente sapere ciò, che deve sapere, nol lascia mai senza colpa, se lo lascia, perchè nol sa. Ne sarà mai ammessa per buona dal divin tribunale la scusa: *io nol sapea*, se sarà convinto, che dovea, e che potea saperlo. Il mondo stesso, il vostro mondo non condanna egli di reato, ove si manchi, avvegnachè per ignoranza, o dal guerriero alle leggi della milizia, o dal curiale agli usi del foro, o dal titolato ai doveri dell'impiego, o dall'artiere alle regole del mestiero, soltanto che rinfacciar gli si possa, che doveva esserne informato, e che poteva? E fin nei tratti di civiltà; se scuserà un rozzo bifolco, che in valle ignota, e sotto incolta capanna sortiti abbia oscuri natali, non assolverà certamente, ove gl'ignori una persona ben nata. E poi vorrete, che Dio, dove trattasi di doveri di una importanza tanto maggiore, quanto son quelli della religione, e dell'anima, non metta a conto di reato il mancarvi per ignoranza, quando questa potrebbe facilmente non esservi?

Voi forse direte, che tra il tribunale del mondo, e quello di Dio corre questo divario, che in quel di Dio una retta intenzione discolpa il mancamento fatto per ignoranza, e non così in quel del mondo. Ma piano, dice Agostino, piano: perchè del gran male si fa coll'ingannevol pretesto di non aver intenzione di far del male. Sapete quando, dice il santo, l'intenzion vi discolpa? Quando ommessa non avete diligenza per istruirvi, col ricorso a consiglio prudente, coll'assistenza frequente alla divina parola, colla lettura di libri santi, col chiedere spesso a Dio i suoi lumi: allora sì, che la bontà dell'intenzione ripara il fallo dell'ignoranza. E questo sia detto per voi, anime timorate, che vi angustiate talvolta per timore, che qualche colpa non conosciuta si annidi nel vostro cuore, e l'aggravi. Deponete pure codeste vostre paure. L'orrore, che voi avete al peccato, la brama, che avete sincera di conoscerlo, e di fuggirlo, la vostra frequenza alle preghiere, alle confessioni, alla dottrina, alla buona morte, alle prediche, chiaro dimostrano, che in voi non ha luogo ignoranza, che sia colpevole: e ove talor avvenga, che per ignoranza manchiate, dite sì, che l'intenzione vi scusa. Ma quando le diligenze non si usano, o se si usano, sono scarse, superficiali, svogliate, per quanto sembri buona l'intenzione, se in sè stessa l'opera è rea, rei sarete anche voi avanti a Dio: *non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras* (*Aug. de nat. & grat. capit. 66.*). Osservatelo nei crocifissori di Cristo: non può già dubitarsi, che rei questi non fossero di vero deicidio. Eppure conobbero questi, che Cristo era Dio? No, dice l'Appostolo: perchè, se l'avessero conosciuto, indotti mai non sarebbonsi a crocifiggerlo: *si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent* (1. *ad Cor. v.* 8.). E come dunque incorsero essi il sì nero, il sì enorme reato di deicidio? Sì, l'incorsero: perchè è vero che non conobbero; ma non conobbero, perchè conoscer non vollero. Se avessero voluto, avrebbon potuto facilmente conoscerlo e dalla sua celeste dottrina, e dai suoi evidenti miracoli; e dalla santissima sua, e divinissima vita, e dalle profezie di lui avverate. E però il loro delitto fu vero deicidio, perchè la lor ignoranza fu ignoranza voluta: *neglexerunt quærere quod ignorabant*. Distinguiamo pertanto, Uditori, il non sapere perchè non si può, dal non sapere, perchè non si vuole: *aliud enim est nescisse: aliud scire noluisse*. (*Idem de grat. & lib. arb. c.* 1.). Il primo vi scusa, il secondo non già; *non enim*, è sempre Agostino, che parla, *quod naturaliter nescit*, *hoc ani-*

ma

ma deputatur in reatum; sed quod scire non studuit (*Idem de lib. arb. l. 3. c. 22.*).

Eppure questa è pur troppo, se ben si riflette, l'ignoranza che regna. O questa proceda dall'invilupparsi che fan certuni in affari di mondo, in convenienze di mondo, in divertimenti di mondo, di tal maniera, che non danno mai luogo a un pensiero d'eternità; o proceda da passione tiranna, che tutta intenta a voler ciò che vuole, tutto giudica lecito quello, che la seconda; o proceda da amor proprio, che acciecando la mente, non lascia vedere i disordini, che tutti veggono, e che noi medesimi, non sapendoli ravvisar in noi, sappiam ravvisare negli altri: certo è, che ella è ignoranza, la quale intanto non sa, in quanto saper non vuole. Bramate vederlo? Ditemi, dilettissimi. Circa quel contratto, vi è insorto mai nissun dubbio, se sia lecito, o no? Circa quella lite, vi è venuto mai nissun scrupolo, se giusta ella sia, o se ingiusta? Circa quel vostro modo di trattare, di parlare, di conversare; non avete sentito mai alcun rimorso? Non mi negherete già, che la fede colle sue massime, che la religione coi suoi lumi, e la sinderesi colle sue censure, non abbia messo più d'una volta in qualche agitazione il vostro cuore. E voi allora perchè non vi siete informati? Voi allora perchè non ricorreste a chi avrebbe potuto dirigervi? Perchè di vostro capriccio deposto avete come irragionevole il dubbio, tacciato come vano lo scrupolo, o soffocato come importuno il rimorso? Il perchè non è difficile a riconoscersi, per poco che vogliate smascherare la passione. Stimaste lecito il contratto, perchè vi era utile. Credeste giusta la lite, perchè l'avidità del guadagno, o l'antipatia con quel congiunto vi dipinse per ben fondate le vostre ragioni. Giudicaste lecito quel vostro modo di conversare, perchè il libertinaggio introdotto troppo vi andava a genio. In somma, perchè eravate risoluto di far così, cercaste cento cattive ragioni per decidere tra voi e voi, che così potea farsi. E con quest'arte quante usure si palliano con ispeciosi pretesti! Quante restituzioni si trascurano sotto l'apparenza di dovute compensazioni! Quanti digiuni si trasgrediscono colla scusa di sanità, che non regge! Quante impure fiamme si coprono col nome di gentil servitù! Quante satire mordacissime si fan passere per ischerzi giocosi! E pare a voi, cari Uditori, che potranno questi peccatori nel tribunale Divino avere dall'ignoranza il salvo condotto? Errore! Cecità! Che dirò poi di coloro, che si tengon a bella posta lontani dalla Divina parola per timore, che un raggio di luce Divina diradando le tenebre, che gli acciecano, scopra loro i disordini delle loro amicizie, delle loro licenze, e della discipata lor vita? Può darsi, Uditori, affettazion più palpabile d'ignoranza? Non è egli questo uno sfuggire espressamente la luce per non vedere? Non è egli un voler non sapere, affinchè, non sapendo, non corra poi l'obbligo o di ommettere quel, che ommettere non si vorrebbe; o di fare quel, che far non vorrebbesi; o di confessare ciò, che non si è mai confessato, e non vorrebbesi confessare? E potrà poi credersi, che un'ignoranza così affettata scusi da colpa? Potrà credersi, che dei peccati, che per questa ignoranza restan occulti, non darassene a Dio, come dei più palesi conto strettissimo? No, ripiglia Agostino. Non t'ingannar da te stesso, misero volontario cieco. Codeste colpe da te maliziosamente ignorate, son colpe occulte sì, ma vere, e proprie tue colpe: *ista tua propria peccata sunt*.

Manco male, dirà taluno, che io mi sono informato. Bene: ma come? e da chi? Sareste mai tra coloro, che coll'informarsi han di mira di vieppiù confermarsi nella sua volontaria ignoranza? ed eccone il come. Da una parte la coscienza rimorde, dall'altra la volontà pervertita vorrebbe pure non perdere quel vantaggio, non privarsi di quel piacere, non discostarsi da quel reo costume: che fa ella pertanto per ottenere a vostro gran danno il suo intento? Bisogna, dice, informarsi: ma che? o vi guida a bella posta da chi per adulazione soverchia, o per poco sapere, o minore sperienza, vi può dare una risposta tutta conforme alla passione: o se pur vi conduce da chi può darvi accertato il parere, vi fa colorire con sì alterate circostanze i racconti, che, e dal medico consultato circa l'esenzion dal digiuno, e dal teologo consultato circa la risoluzione del dubbio, riporta il bramato *si può*; e con questo si sforza di chiuder la bocca alla sinderesi, che fa proteste continue del *non si può*. Ma pensate, se Cristo giudice passerà per buoni questi consulti. Farà ben egli vedere, che si finge di voler riconoscere l'iniquità per fuggirla; ma che in realtà si fuggì di conoscerla, per fomentarla. Che però, cari Uditori miei, guardiamci da queste tenebre volontarie. Guardiamci dalla cecità mortalissima di coloro, che non intendono, perchè non vogliono intendere: *erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te; ponam te desertam terram inhabitabilem* (*Hier. 6. 8.*). Lo stesso dico io ad ognuno di voi a nome di Gesù: *erudire, erudire*. Volete, che Cristo nel suo tribunale non vi ributti da sè, non vi condanni? non contentatevi di piangere i peccati vostri manifesti; ite in traccia degli occulti: *erudire*. Non vi fidate delle decisioni vostre a favore della passione, e dell'amor proprio; no, no, non vi fidate: instruitevi, informatevi. Udirete talvolta da certi spacciarsi, che certe libertà, certi tratti, non son peccati; ma non prestate lor fede, consigliatevi con chi si deve. *Erudire*, *erudire*, vi dice quel dubbio, che v'inquieta; *erudire*, quel rimorso, che vi punge; e soprattutto, *erudire*, *erudire*, vi dice quel Dio, che con provvidenza amorosa, avendoci dati pastori, che ci reggano, direttori, che ci risveglino, predicatori, che ci ammoniscano, non altro vi va dicendo, se non che ognun s'istruisca, *erudire*, *erudire*.

Ah, Gesù caro! Fate, che a queste voci porgiamo una volta ubbidiente l'orecchio. Fateci conoscere, ch'ella è una scuola d'inganno quella dell'amor proprio; e che quanto più seguiremo il suo magistero, tanto maggiore, e più colpevole sarà la nostra ignoranza. Oh Gesù mio! E che sarebbe mai di noi, se dopo aver pianti i peccati conosciuti, ci avessimo poi a perdere per gli occulti? Deh! per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoriamo, non permettete, che volontaria igno-

ignoranza ci tradisca. E colla luce della vostra grazia assisteteci in modo, che sgombrate tutte le tenebre cagionate dalle passioni, scopriamo, e detestiamo ogni colpa, che possa in punto di morte darci fastidio.

PUNTO II. *Dovremo dar conto a Dio dei peccati occulti, ma nostri, perchè da noi non impediti per soverchia connivenza.* In tutte le sagre carte penerete a trovare o minaccia più spaventosa, o più rigorosa vendetta di quella, che Dio medesimo fulminò contro il misero Eli pontefice sommo. *Ecce ego*, disse a Samuele Dio sdegnato, *facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus* (1. *Reg.* 3.). Io preparo contro di Eli un gastigo di tanto strepito, che ne rimarrà in Israele per lungo tempo il rimbombo. Come disse, così fece. Caddero vittima del ferro filisteo i figliuoli. Lasciò il padre in rovinosa caduta la vita. Ottantacinque pronipoti furono passati a fil di spada; e priva della tiara pontificale restossene la famiglia in lutto perpetuo. Or se voi mi chiedete, qual fosse il reato di Eli, per cui ne andò sì punito, io vi risponderò con S. Basilio, che non d'altro fu reo, che di colpe non sue. Peccarono i figliuoli, e il padre tacque prima, e dissimulò; poi, se li riprese, fu molle, fu fredda, fu languida la correzione; e più non vi volle, perchè appresso Dio i peccati dei figliuoli divenissero peccati del padre: *Heli Sacerdos, etiamsi vita ejus nullum in crimen esset unquam lapsa*, ecco l'innocenza personale; *tamen quod filios suos non asperius objurgasset, stomachum movit patientiæ divinæ* (*Basil. or. de pecc.*); ecco le colpe altrui fatte sue; e sue di modo, che San Pier Damiano con moltissimi altri padri greci, e latini, è di parere, che siane andato per esse eternamente perduto: *quis Heli sacerdotem nesciat reprobum? & tam pro lenitate sua, quam pro liberorum effrænata licentia divinæ animadversionis sententia condemnatum?* (*S. Pet. Dam. ep.* 6.). Esempio terribilissimo! Ma esempio, che ci dà chiaro a vedere, che vi son dei peccati, che non son fatti da noi, eppur son nostri; e che come nostri traggon sul nostro capo le divine vendette. Or io con quell'esempio, che lo Spirito Santo ha voluto, che ad ammaestramento di tutti con penna infallibile ad eterna memoria si registrasse, dò forza al mio argomento, e la discorro con S. Basilio così. Se questo sventurato pontefice, sol perchè non ebbe cuore di fare ai suoi perversi figliuoli una correzion vigorosa, fu giudicato da Dio reo dei lor peccati, e come reo ne andò rigorosamente punito; che dovrà dirsi di chi per connivenza sovverchia, per umano rispetto, per un vile timore, per una molle condiscendenza dissimula le altrui colpe, e loro accorda un libero passaporto? *Quid iis dicendum, qui conniventes dissimulant?* che dovrà dirsi di chi potendo, e dovendo impedire i disordini del suo prossimo, non se ne piglia alcun pensiero; e forse anche li cuopre, gli scusa, li difende? non sarà egli nel divino cospetto reo di altrettanti peccati, quanti furono quelli, che potendo non impedì? Io vuò accordare, Uditori, che di costoro, che potendo, e dovendo, non impediscono le colpe altrui, sia innocente la vita; vuò accordare, che essi, quant'è da sè, da ogni grave disordine ne vadano immuni: credete voi, ch'essi perciò troveranno propizio l'eterno Giudice? Oh quanti, Uditori miei cari, crederan di portare al divin tribunale una vita innocente, e spereran di ricevere dall'eterno Giudice cortesi accoglienze; eppure, perchè tollerarono in altri quel male che in se stessi non vollero, carichi ne partiranno di non aspettati rimproveri! Uditelo da Dio medesimo: *dixisti, absque peccato, & innocens ego sum, & propterea avertatur furor tuus a me* (*Jer.* 2.). Può esprimersi più chiaramente un'anima, che lusingasi d'innocenza, e spera pietà da un Dio adirato? Or bene, soggiunge Dio: *Ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris: non peccavi.* Sì, farò ben vedere in questo dì, come non sussista quel tuo *non peccavi*, che vai spacciando. Vedi tu queste mormorazioni scritte al tuo libro? Signore, io non ho mormorato giammai. E' vero: ma hai tollerato, che in tua presenza si mormorasse, ed era in tua mano il divertir il discorso, e colla tua autorità dar sulla lingua di chi sparlava: ed ecco fatte anche tue le altrui detrazioni. Vedi tu queste vendette, dal mio vangelo severamente vietate? Signore, ch'io mi ricordi, non mi son mai vendicato. Vero: ma non hai mai riprovate, come il tuo grado, e il tuo dovere portava, le altrui vendette; anzi udisti più di una volta, e soffristi le indegne massime che le macchie dell'onore lavar si dovean col sangue; che il perdonare un'ingiuria era viltà, che frenar si dovea colla propria spada la lingua altrui; ed ecco per la tua vil connivenza divenute anche tue le altrui vendette. Vedi tu queste opere sì malvagie, e sì sordide? Signore, vi protesto, che non son mie. E' vero. Sono del tuo figliuolo, cui risparmiasti a suo tempo le correzioni; e per non essere in obbligo di ammonirlo, meglio amasti di non sapere, che si facesse: ed ecco scritti a tuo conto i suoi debiti. E tu dammi conto di codesti giuochi sì eccessivi, di codesti intrighi sì scandalosi, di codesti motti sì osceni, di codesti discorsi, che oltraggiaron cotanto la carità, e la modestia cristiana. So che tu te ne credi innocente; ma come innocente? Codesti giuochi non furono in casa tua? Codesti intrighi non nacquero in casa tua? Codesti motti non si dissero in casa tua? Codesti discorsi non si tennero in casa tua? Tu lo sapevi, tu lo vedevi, eppure non solo dissimulasti, non solo non ne procurasti il riparo, ma di più desti lor tutto il comodo; apristi lor tutto il campo. E questi non dovran dirsi peccati tuoi? Io non vuò dilungarmi, Uditori; ma egli è ben certo, che più d'uno, e più d'una vedranno presentarsi nel divin tribunale un processo assai più lungo di quel, che si aspettano, perchè processo ingrossato dalle altrui colpe, che essi non impedirono, ed impedire dovevano.

Nè deve questo, Uditori, recarvi punto di maraviglia: imperocchè Dio con sovrano comando ha ordinato, che ognun prendasi a cuore il ben del suo prossimo: *mandavit unicuique de proximo suo* (*Eccli.* 17. 12.). Vuole, che ognun secondo i talenti suoi, secondo le sue forze, secondo il suo stato lo indirizzi, se sviato; lo trattenga, se vacillante; lo in-

innalzi, se caduto; lo ricuperi, se perduto: *recupera proximum secundum virtutem tuam*. (*Eccl.* 29. 27.). Dunque egli è chiaro, che metterà a conto di colpa il silenzio di chi dovea parlare, e non parlò; la tolleranza di chi dovea opporsi, e non si oppose; la debolezza di chi volea riprendere, e non riprese; la dissimulazione di chi dovea impedire, e non impedì; la sonnolenza di chi dovea vegliare, e non vegliò; l'indolenza di chi dovea riparar l'altrui male, e nol riparò. Che sarà pertanto di quel padre di famiglia, che sa i disordini del suo figliuolo; sa, che frequenta ridotti di giuoco, case di pericolo, compagni, libertà; eppure dissimula per paura d'inquietarlo: si salverà? che sarà di quella madre, che vede corrispondenze di cenni, di sogghigni, di viglietti: eppure per timore di disgustare la figlia, non dice una parola: si salverà? si salverà quel padrone, che informato della vita rilassatissima dei servi suoi, non vuole porvi riparo? E quella giovane, che ben si accorge, che non sono qel tutto innocenti le intenzioni di colui, che la visita, e nulladimeno non vuol negargli l'accesso, si salverà?

Eh, Padre, sappiamo pure da Dio medesimo, che i peccati son personali, e che quel solo ne dee dar conto, che gli ha commessi: *Anima, quæ peccaverit, ipsa morietur* (*Ezech.* 18. 4.). Così se ne dichiara per Ezechiello: e con la penna dell'Appostolo ci fa intendere, che nel divin tribunale ognun vi comparirà carico del fardello suo proprio, e non dell'altrui; *unusquisque onus suum portabit* (*Ad Gal.* 6. 5.). No, dilettissimi. Non prendiam abbaglio. I peccati son personali, e non più, quando ad altri attribuir non si possono, che a chi li commette: Va bene: ma quando anche altri in qualche maniera vi han parte, e lor si può dire: voi di vostra elezione siete di questo peccato l'origine, l'occasion, la cagione; allora tanto è reo chi pecca, quanto chi è cagion, che pecchi. Leggete quell'Ezechiello medesimo da voi citato, e troverete, che Dio ove mai pel suo silenzio venisse l'empio a perseverare nel male, perirà bensì l'empio, ma che egli ne darà conto: *Ipse impius in iniquitate sua morietur* (*Ezech.* 3. 18.). E che è questo, riflette qui S. Gregorio, se non un dirci, che tutte a noi son imputabili quelle morti spirituali del prossimo, che tacendo non impediamo? *Tot occidimus, quot ad mortem ire tepidi, & tacentes videmus* (*Hom.* 11.). Qual sorte pertanto sarà la nostra nel divin tribunale, se convinti di non aver impedita l'altrui spirituale rovina, rei saremo trovati di taluna di queste macchie? Certo è, uditori, che io tremo qualora leggo, che quando sul trono eccelso si fe' Dio vedere ad Esaia con tutta l'aria della sua incomprensibile maestà, le prime parole, che uscirono di bocca al santo profeta, furono queste: *væ mihi, quia tacui* (*Is.* 6. 5.)! Guai a me, guai, perchè ho taciuto! Ah, piaccia a Dio, che questi altresì non abbiano ad essere i primi miei, i primi vostri accenti al presentarci che faremo al trono di Cristo giudice? *væ mihi, quia tacui!* Guai a me, che ho taciuto, dovrò dir io, se da questo luogo avrò dissimulati gli abusi dell'età nostra, la libertà dei costumi, gli eccessi nei giuochi, la sfrontatezza dei teatri, l'oscenità degli equivoci, gli scandali di tante infami ree amicizie! Se non avrò collo zelo proprio di questo ministero riprese le vanità, le incontinenze, le ambizioni, le ingiustizie, le vendette, e quanti altri disordini possono impedire ad un'udienza a Dio sì cara l'eterna salute; guai a me! Ma guai a me, dovrà dir altresì ognun di voi, guai a me, che ho taciuto! se potendo con un avviso, con un consiglio, con una correzione, e con un comando; e talvolta ancora con un sol cenno impedire l'altrui rovina, non l'avrò fatto, *veh mihi, veh mihi, quia tacui!*

O Gesù mio! Non sia mai vero, che io con un silenzio colpevole mi faccia reo avanti voi dei peccati altrui. Mi daranno anche troppo che fare i peccati da me commessi, senza che abbia ancor a rendervi conto dei peccati commessi dagli altri. E se mai per l'addietro per mia dissimulazione, e connivenza talun vi ha offeso, vi chieggo, Gesù mio caro, per lui e per me umilmente perdono. Vi prometto, che in avvenire nulla da me si ommetterà, perchè non siate più offeso; e a questo fine vi supplico per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverente adoro, a concedermi quel coraggio, e zelo cristiano, che si richiede per cooperare quanto potrò alla gloria vostra, e alla salute del prossimo.

PUNTO III. *Dovremo dar conto a Dio dei peccati occulti, ma nostri, perchè da noi cagionati col mal esempio.* Il santo Giobbe per darci un'idea di quel conto, che l'eterno giudice ci chiederà, udite come ce lo descrive in poche parole: *observasti*, dic'egli, *omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti* (*Job* 13. 27.). Signore, voi avete disaminate con attenzione tutte le vie, che io ho battute. Fin quì l'intendo; perchè avendoci Dio additate le strade, sulle quali dobbiam tenerci, giusto è, ch'egli ricerchi, se abbiamo seguita la via della Croce, o quella del senso; la via del Vangelo, o quella del mondo; la via dei divini comandamenti, o quella dei nostri capricci: ma come va ciò, che soggiunge? Signore, voi avete minutamente considerate le orme lasciate dai passi miei; *vestigia pedum meorum considerasti*. Che oltre le vie tenute chiegga anche ragione dei passi, va bene: ma perchè ancora vuole fermarsi a ponderar le pedate? Prima che intendiate da S. Gregorio la risoluzione del dubbio, dite a me, cari uditori: come si regola un pellegrino, che incerto della giusta via, trovasi in mezzo di solitaria foresta, non sapendo a qual parte volgersi? Osserva ben bene dove scorge pedate di uomo; e ravvisatele, prendendo queste per guida, ver là si avvia, ove quelle il conducono, formando tra sè questo discorso: se quì son passati altri, dunque posso passarvi anch'io: non è così? Or eccovi la ragione, per cui Dio non contento di esaminare le strade, che si son battute, vuol considerare ancora le pedate, che si sono lasciate; vuol che s'intenda, che non solamente ci dimanderà ragione dei passi falsi, che avrem noi fatti; ma di quelli ancora, che a nostro esempio, e sulle nostre orme potranno altri aver fatti. Udiam ora il gran pontefice: *dum quædam prava agimus, intuentibus hoc fratribus exemplum malum pra-*

prosse, e se prima coi nostri passi abbiamo ad altri additata la via del vizio, insegniamo in avvenire la via della virtù: *docebo iniquos vias tuas* (*Ps.* 50. 15.). Ma soprattutto colla più viva contrizione di un cuor compunto riconosciamo il gran male, che abbiam fatto coi mali esempj da noi dati; e colle parole non meno, che colle lagrime del Salmista, non cessiamo di chiedere a Dio perdono anche dei peccati altrui, ma divenuti nostri: *ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo* (*Ps.* 118. 128.).

Sì, mio Gesù: Primo di tutti, il più bisognevole ricorro io alla vostra clemenza: *ab alienis parce servo tuo*. Ah quanto ho ragion di temere, che per azioni mie, o mie parole di mala edificazione siasi taluno sviato da voi! Se mai ciò fosse, deh Gesù mio caro, usate meco questa misericordia di perdonarmi coi peccati miei, anche gli altrui cagionati da me: *ab alienis parce servo tuo*. Io vi protesto, che più non lascierò in avvenire orme ingannatrici, che slontanino da voi il mio prossimo; perchè abbomino, e abbominerò mai sempre ogni strada, che a voi non guidi: *omnem viam iniquitatis odio habui*. Anzi altrettanto mi sforzerò di giovar coll'esempio quanto coll'esempio posso per l'addietro essere stato di danno: *docebo vias tuas*. Ma intanto per non avervi a provare un dì severo giudice, vi supplico per la piaga sacrosanta del vostro Costato, che adoro con tutto il cuore, a dimostrarvi padre amoroso col perdono di tutti i peccati miei, e massimamente degli occulti: *ab occultis meis munda me*.

DISCORSO XXVIII.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

BREVITA' DELLE COSE TERRENE.

Si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua. Luc. 19.

Che Cristo pianga la cecità di Gerosolima, e col più vivo sentimento di compassione deplori le tenebre d'una metropoli, che non conosce, nè vuol conoscere chi l'ama, chi la benefica, chi la vuol salva, l'intendo: ciò che ad intendersi più sembra difficile si è, che Cristo restringasi a piangerne la cecità di un giorno solo: *si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua*. E non mostrossi già cieca Gerusalemme prima che fosse oggi da Cristo mirata con occhi molli di pianto? E perchè dunque ne compatisce Gesù le sole tenebre di questo giorno: *in hac die tua?* Per isnodare la difficoltà distinguiamo, uditori, due giorni, dei quali nelle sagre carte si fa più volte menzione: uno che chiamasi giorno di Dio, l'altro che chiamasi giorno nostro. Giorno di Dio si è quello della nostra morte, di cui scrisse San Paolo: *dies Domini sicut fur in nocte, ita veniet* (*Tess.* 5. 2.). Giorno nostro si è tutto il tempo di nostra vita, di cui scrisse San Pietro: *ante Dominum mille anni sunt dies unus* (2. *Petri* 3. 8.). Il primo dicesi con ragione giorno di Dio, perchè nel giorno di nostra morte Dio si fa conoscere quel, ch'egli è, rimuneratore liberale dei buoni, e severo vendicatore degli empj. Dicesi con ragione giorno nostro il secondo; perchè sebben sia composto di tutti quegli anni, che dati ci sono per farne un traffico d'eternità, questi anni però corrono sì veloci, ecco che appena sembrano un giorno. Ciò supposto, ecco sciolta la difficoltà. Cristo, che ben sapea quanto terribile riuscito sarebbe agli Ebrei il giorno della lor morte, pianse la cecità, in cui passavano il giorno della lor vita; e affinchè non dovessero a lor confusione aprir gli occhi nel giorno di Dio, bramava che non li tenessero per lor malizia chiusi nel giorno loro; onde sospirando dicea all'ostinata città: *si cognovisses & tu in hac die tua*. Or io non vorrei, uditori, che vi fosse tra noi alcuno, che passando alla cieca il giorno suo, desse a Cristo uguale argomento di pianto, e l'obbligasse a dire anche di lui: *si cognovisses & tu in hac die tua*. Che però per quanto ci preme, che passi per noi bene il punto di nostra morte, che è il giorno di Dio, procuriamo, che passi bene il giorno di nostra vita, che è il giorno nostro; e ottimamente lo passeremo, se appunto rifletteremo, essere la nostra vita sì breve, che con ragione da Cristo si chiama un giorno. Ecco tre verità importantissime, di cui verremo a persuaderci con un tale riflesso. La brevità dei beni di questa vita scopre l'inganno di chi gli ama: prima verità, che scorgeremo nel primo punto: La brevità dei mali di questa vita suggerisce il conforto a chi li soffre: seconda verità, che scorgeremo nel secondo punto. La brevità di questa vita medesima mostra la follia di chi non pensa che ad istabilirvisi: terza verità, che scorgeremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La brevità dei beni di questa vita scopre l'inganno di chi gli ama*. Quando Danielle ebbe data la morte a quel Drago, che adoravasi dai Babilonesi qual Nume: ecco, disse a lor disinganno, ecco che divinità son codeste alle quali pie-

gavate incauti la fronte: divinità un giorno vive, e l'altro morte; divinità, che un giorno sono, nell'altro non sono più: *ecce quem colebatis* (*Dan.* 14. 22.). Un simile disinganno vorrei pur ancor io persuader questa sera agl'idolatri del mondo, che tributano, come a Numi, gli affetti loro, i lor pensieri a questi beni fuggiaschi. Quà pertanto, o voi, che agli onori, voi che alle ricchezze, voi che ai piaceri sagrificate quanto avete di cuore; quà. Vedete voi quei Baldassari sbalzati al tempo stesso e dal trono, e dal mondo? quei Nabucchi passati dalle Regie ad abitar colle fiere, quegli Amani scaduti dalla grazia dei loro principi? E che son questi, se non cadaveri di quei Numi, che voi idolatrate sì appassionati! Mirate le Monarchie divenute ludibrio della fortuna; le dignità rapite al merito dall'invidia; là onori nel suo maggior lustro sfregiati d'infamie; là titolati, a cui d'improvviso mancati sono i lor titoli; là titoli, a cui d'improvviso mancati sono i titolati: così dunque, così vanno poi a finirla quegl'Idoli, che il mondo cotanto venera: e quelle porpore, che fregiarono gli omeri dei vostri avi, dove sono? Eccole il lustro d'un'altra stirpe. E quei fondi, che nodrirono il fasto dei vostri antenati, dove sono? Eccoli patrimonio d'altri padroni. E quelle ville, ch'erano una volta l'incanto dell'occhio, ed il soggiorno del piacere, dove sono? Eccole tutt'altre da sè medesime: quali scontraffatte da guerre, quali distrutte dal tempo, quali inselvatichite per non curanza. E a quella mensa, a cui poc'anzi satollavasi tra lautezze l'intemperanza, vedete voi, come ora vi siede pallida, e languente la fame? E in quella casa, in cui sfoggiava tra magnificenze l'alterigia, vedete voi come ora vi abita negletta, e mesta la povertà? Che luttuose catastrofi! Che lagrimevoli cambiamenti! E come dunque è possibile, che al vedere, dove la boria umiliata, dove il fasto abbattuto, dove il piacere incadaverito, dove la ricchezza scaduta, dove la gloria sfregiata, come, dissi, com'è possibile, che ancor si adorino questi beni? Beni di una vita sì corta, che scompajono come un lampo tra nuvoli, e che si disciolgono, per parlar con Osea, come nell'onde la schiuma: *quasi spuma super faciem aquæ* (*Ose.* 10.)? Non son già queste illusioni dei nostri sensi: non sono già fantasme dei nostri sogni: son pur verità, che vediamo; verità, che palpiamo; verità, che mostrano all'occhio stesso, non che alla mente, che questi beni, che tanto idolatransi, presto mancano, presto muojono. E non dovrebbe, uditori, bastar questo solo per togliere ad essi ogni credito, e a noi ogn'inganno.

Ma se a convincervi non basta il giudizio, che i sensi ne fanno, udite il giudizio, che ne fa Dio. Sapete, uditori miei, a che si paragona da Dio ciò, che dal mondo si ama cotanto, e cotanto si stima? Si paragona ad un sogno, per esprimere al tempo stesso e quanto nell'esser suo sia vano, e quanto nel suo durare sia breve: *velut somnium surgentium* (*Ps.* 72. 20.). Un sogno quel grandeggiare, per cui tanto invanisce la condizion più elevata; un sogno quel comparire, di cui tanto è vago il sesso più debole; un sogno quella dottrina, di cui van sì gonfie le menti più rischiarate; un sogno quella fama, di cui va sì altiero un cuor valoroso: *velut somnium surgentium, transiet sicut visio nocturnæ* (*Job.* 20. 8.). Ella è un sogno quella protezione, a cui appoggiate ogni vostra speranza, e sparirà come un sogno: *velut somnium avolans non invenietur*. Sieno pur molti gli amici, che vi adulano; molti i clienti, che vi corteggiano; molti i sudditi, che vi onorano; molti li servi, che vi ubbidiscono: tutto è un sogno, dice Dio, tutto è un sogno, *sicut somnium visionis nocturnæ multitudo omnium gentium*. E quindi intenderete perchè, fino nel presagire a certuni qualcuno di questi beni, siasi Dio servito del ministero di questi sogni. In un sogno presagì a Giuseppe il suo esaltamento in Egitto; in un sogno ad Ester la sua elevazione al trono; in un sogno a Salomone le sue grandezze; in un sogno a Gedeone le sue vittorie: tutto per dimostrarci, che quanto nel mondo si apprezza, si rassomiglia ad un sogno, che viene in un'ora, nell'altra scompare; nè mai rallegra, se non pochi momenti: *velut somnium surgentium, velut somnium*.

E forse che nol proviamo, uditori miei dilettissimi? Quale vi ha di questi beni, che non ci fugga dagli occhj a guisa di un sogno? Brillaste, o donna, nel fiore dell'età vostra; ed ora non vi sembrano un sogno le tante follie di quegli anni men cauti? Spiccaste, o nobile, tra gl'impieghi più luminosi; ed ora non vi sembrano un sogno gl'inchini, gli ossequj, gli applausi, che riceveste? Dei passatempi goduti che ve ne resta, o cuore mondano? Dei posti occupati che ve ne resta? che delle pompe, colle quali sfoggiaste? che delle partite, nelle quali vi divertiste? che dei conviti, ai quali sedeste? che degli onori, ai quali saliste? Su dite: che ve ne resta? Quello appunto, che resta d'autorità ad un plebeo, che ha sognati principati: quel che resta d'argento, e d'oro ad un povero, che ha sognati tesori: *velut somnium, velut somnium*. E ciò, che si avvera dei beni di già goduti, avvererassi ancora dei beni, che tuttavia godete. Quelli svaniti son, come un sogno; e come un sogno svaniranno anche questi. Tutti ugualmente hanno la proprietà infelice di essere brevi; tutti vengono, e vanno; tutti passano, e non si fermano; nè ve ne ha fra tutti pur uno, che al sogno non si assomigli, perchè ognun ci fugge di mano, quando più ci pare d'averlo stretto: *recte somnio comparatur; quia omnis honor, & gloria, quasi dum tenetur, amittitur* (*In Job. cap.* 20.). Così S. Gregorio.

Se così è, dilettissimi, che follia è la nostra, qualora di questi beni ci mostriamo sì ingordi? Che follia quando per questi tutte s'impiegano le nostre sollecitudini, e tutti a questi si rivolgono i nostri pensieri? Che follìa, quando per l'acquisto di questi si giunge a perder la grazia, a perder l'anima, a perder Dio? Non direste voi essere un insensato colui, cui poco importasse svegliarsi povero, purchè sognasse ricchezze? Eppure questo, miei dilettissimi, è ciò, che avviene ad un numero senza numero dei fedeli. Quanti non pensano, che a godersela tra i piaceri! quanti non istudiano,

che

che nuove arti di arricchire! quanti non mirano, che a salire di posto in posto! quanti non cercano, che a fare nel mondo una bella comparsa! Tutti paghi di questi effimeri sogni, non riflettono intanto, che presto verrà quel dì, in cui destandosi apriran gli occhj; e scorgendosi poveri, sprovveduti, privi di beni falsi, perchè finiti; privi dei beni veri, perchè non mai acquistati, piangeranno, ma senza pro, la loro pazzia: *dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (*Psal.* 75. 6.). Ah, miei dilettissimi! disinganniamoci una volta; e al lume della ragione ugualmente che della fede, persuadiamoci, che questi beni di terra, brevissimi che essi sono, e fugacissimi, non meritano la nostra stima, non meritano i nostri affetti: distacchiamo da questi il cuor nostro; e a quei soli volgiamolo, che posseduti una volta, non mancan mai. E' vero che il Demonio, il quale non perdonolla a Cristo medesimo, mai non cesserà di lusingarci con sì piacevoli sogni; e mettendoci sotto gli occhj ora il luminoso degli onori, ora il comodo delle ricchezze, ora il dolce del diletto, con fallace promessa a noi anche dirà: *hæc omnia tibi dabo* (*Matth.* 4.); ma noi ad imitazione appunto di Cristo buttiamogli in volto un *vade Sathana*. Lungi di quà, ingannatore maligno: non adescherai, nò, con questi beni il mio cuore. Li conosco per quei che sono, non solo vani, ma brevi; nè mai sarà, che in questi io impegni gli affetti miei. I beni, che solo possono contentarmi, sono gli eterni: questi io stimo, questi chieggo, questi spero. Così, miei dilettissimi, se abbiam senno, dobbiam rispondere, così.

E voi, caro Gesù, che ce ne deste l'esempio, datecene ancora la forza. Non permettete, che il nostro cuore abbia punto di attaccamento a questi beni, vanissimi ch'essi sono, e brevissimi! No, che non meritano nè la nostra stima, nè l'amor nostro. Fate pertanto, ve ne preghiamo, per le piaghe santissime, che adoriamo nei vostri piedi, fate, che quei soli beni cerchiamo, quei soli amiamo, che sono i veri, che son gli eterni; sicchè vivendo al vostro esempio distaccati dai beni di questa terra, ci meritiamo di godere dopo la morte in compagnia vostra quelli del cielo.

PUNTO II. *La brevità dei mali di questa vita suggerisce il conforto a chi li soffre.* Vivere, e non patire, egli è impossibile. A patire ci obbliga il mondo, in cui si vive; e ci obbliga parimente a patire il Vangelo, che si professa. Perchè siam uomini, non possiamo esimerci da mille incomodi, ai quali ci soggetta la valle di miserie, in cui nascemmo. Perchè siamo cristiani, siamo in dovere di accettar croci, e di seguire con piè fedele le orme del crocifisso. Ma dobbiam perciò perderci d'animo, e passar tristi le nostre ore? No, dilettissimi, che anzi i mali medesimi, che noi soffriamo, portano seco il conforto coll'esser brevi. Ella è condizione di questa vita, che i beni, ed i mali s'intreccino, e gli uni dagli altri si abbrevino col succedere gli uni agli altri. Mirate il mare, è egli sempre da tempeste sconvolto? No: alle tempeste succede la calma. Mirate l'aria, è ella sempre ingombra da tenebre? No: alle tenebre sottentra la luce. Così savissima provvidenza ha disposto, che si diano su questa terra di pianto prosperità, e traversie; godimenti, ed affanni; agj, e penurie; allegria, e tristezze; esaltazioni, e abbassamenti; affinchè coll'alternare dei beni, e dei mali, nè questi, nè quelli fosser durevoli, e quindi si venisse a non apprezzare quei beni, che incalzati dai mali presto ci mancano: e a farsi cuore in quei mali, che sgombrati dai beni, che lor succedono, presto ci lasciano. E non era in fatti questo il conforto, che traeva dai suoi malori quell'idea della pazienza il Santo Giobbe? Finirà, dicea, questa tempesta, che sì mi agita, e la calma, che sospiro, ritornerà: si dissiperan queste tenebre, che sì m'ingombrano, e sfavillerà di bel nuovo sugli occhi miei l'antica luce: *rursum post tenebras spero lucem* (*Job. c.* 17. 12.). Miriamo pertanto ancora noi nei mali, che ci crucciano, la lor brevità, e trarremo da questa un efficace conforto: in quella guisa che ai nuvoli è vicino il sereno, così alle afflizioni è vicina la contentezza.

Ma come (odo talun che dice) come alle afflizioni vicina è la contentezza, se assai spesso s'intrecciano di tal maniera le une coll'altre disgrazie, che non ricevono, se non dalla morte, il suo termine? Oltre che il patire, che come ai suoi seguaci Cristo c'ingiunge, non dev'egli esser sino alla morte? Sino alla morte il freno da imporsi ai nostri sensi? Sino alla morte la violenza da farsi alle nostre voglie? Sino alla morte la guerra da muoversi alle nostre passioni? Sino alla morte la penitenza, i sospiri, le lagrime? E se è così, qual brevità è codesta, onde si possa nei patimenti trarre qualche conforto? Non è anzi un sopraccarico di dolore al dolore il riflettere, che non ha da finire, che col finir della vita? Sia pure come voi dite. Abbiasi a soffrire sino alla morte: ma se la morte fosse vicina, non avrei io ragion di dire, che i mali, che vi affliggono, sono brevi? e voi non avreste ragione di prendere dalla lor brevità motivo di consolarvi? Or che ci dice lo Spirito Santo, se non che la morte non solo è in cammino verso di noi, ma che tanto ha già fatto di viaggio, che il suo arrivo non tarda: *memor esto, quoniam mors non tardat* (*Eccli.* 14. 12.)? E se uno schiavo vicino al termine del suo servigio fassi cuore tra le catene; se fassi cuore tra i dolori un infermo vicino al termine del suo morbo; perchè non ci faremo cuore anche nei patimenti, che tolleriamo, se brevissimi ce li rende il vicino lor termine?

Ma io (vedete a che m'inoltro) voglio accordarvi ancora, che sia morte lontana, asserisco nulladimeno, che i patimenti di questa vita son brevi; e tanto brevi, che dir si possono momentanei; e lo asserisco con tal certezza, con quanta ne scrisse l'infallibile penna di Paolo: *Id quod in præsenti, est momentaneum, & leve tribulationis nostræ* (2. *Cor.* 14.). Udiste? *momentaneum, & leve tribulationis nostræ.* Chiama momentaneo quanto su questa terra si soffre. Ma come ciò? voi replicate: momentanei quegli spasimi, che addolorarono una Liduina per anni ben ventisette? momentanei quei martori, che straziarono per più di sei lustri un Clemente Ancirano? momentanei quei digiuni,

coi quali si macerò per ben un secolo un Paolo primo Eremita? Sì, momentanei; e lo direte ancor voi, dilettissimi, soltanto che vogliate ancor voi coll' Apostolo confrontare i patimenti di questa vita col godere dell' altra. Avea Paolo tollerate persecuzioni, prigione, flagelli, dove accolto con ingiurie, dove infamato con calunnie, dove pesto con sassi, dove assorbito da naufragj, sempre in pericoli, sempre in fatiche: ma perchè metteva al concorso ciò, che pativa, con ciò che sperava, il tempo cioè della pena coll' eternità della gloria; perciò il patire gli parea sì breve, che lo chiamò momentaneo: *id quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Va ora, anima pigra, (sottentra quì tutto zelo il santo abate Bernardo) va ora, e lamentati, che il tuo soffrir troppo è duro, che troppo è lungo, che il cuor ti manca, che le forze non reggono: *perge jam murmurare, & dicere, longum est, grave est; non possum tam immania, & tam diuturna portare* (*Serm.* 1. *de diversis*.). Come? la pena, che soffri, col passare del tempo passa ella, e avrà ben tosto il suo fine: *transit hora, transit & pœna*: La gloria, che puoi acquistare soffrendo, non passa, nè mai avrà nè vicende, nè termine: *nescit vicissitudinem, nescit finem*: È duro ti può parere, ti può parer lungo il penare? O doglianze ingiuste! o vituperevole dilicatezza!

Il rimprovero, miei dilettissimi; quanto è zelante, altrettanto è giusto. No, che non può esser lungo, per quanto lo sembri, il patire di questa vita, se si spinge un pensiero all' eternità, che appunto col patire si acquista beata: *Nullus labor durus* (o potess' io lasciarvi questa sera impresse nel cuore queste parole, scese già dal Cielo ad incoraggirvi se afflitti!) *nullum tempus longum, quo gloria æternitatis acquiritur* (*Bed. l.* 3. *hist. Angl. c.* 19.) Avversità, malattie, mortificazioni, penitenze, durate quanto volete, sarete sempre brevissime, se giugnesi per mezzo vostro a conseguire l' eterna gloria. Investito da sì bel sentimento Agostino, non solo confortavasi nei travaglj, ma gli afidava: *sæviat, & fremat mundus, increpet lingua, corruscet armis: quidquid fecerit, quantulum illud erit ad id, quod accepturi sumus* (*S. August.*)! Tutto è pochissimo, tutto è brevissimo quanto di quà si soffre in confronto a quell' eterno, che si gode di là. Oh che conforto, miei dilettissimi, egli è mai questo a chi geme tra i disastri, a chi spasima tra i dolori, a chi soffre persecuzioni, a chi piange peccati, a chi si macera con penitenze! Che conforto! Che conforto!

O mio Gesù! E potrò io ancor aver cuore di lamentarmi, qualor debbo patire? E lunghi ancora mi pareranno i mali di questa vita in confronto ai beni eterni dell' altra? O mia troppo languida fede! Avvivatela voi, Gesù caro, coi vostri lumi: ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime; sicchè pensando all' eternità di quella gloria, che è premio di chi ben soffre, conosca, che a suo confronto egli è brevissimo tutto il patire di questa vita, e abbia ancor io la sorte di meritarmi con un breve soffrire un eterno godere.

PUNTO III. *La brevità di questa vita medesima mostra la follìa di chi non pensa che ad istabilirvisi*. Se voi fate a volgere le sagre carte, fra le tante verità, che vi si leggono, altra forse non ne troverete, che più spesso ci si ripeta, che con più di chiarezza ci si spieghi, che con più di simboli ci si esprima, quanto la brevità della vita: *homo natus de muliere brevi vivens tempore*; non potea Giobbe dirlo più chiaro: e perchè di tal brevità se ne formasse quel più, che si può giusto il concetto, tutta si paragona, quant' ella è la vita di un uomo, or ad un fiore, che spuntato appena nel campo, da piè, che passa, vien calpestato: *quasi flos egreditur, & conteritur* (*Job.* 14.); or al fumo, che appena alzatosi, si disperde, *defecientes quemadmodum fumus deficient* (*Psal.* 36.); or al fieno; oggi verde nel prato, dimani arido sotto la falce: *omnis caro fœnum* (*Is.* 40.); or a gracile schiuma, che in un momento si forma, nell' altro si scioglie: *tamquam spuma gracilis* (*Sap.* 4.); or ad un vapore, che sollevato sul mattino, al primo raggio del sole si dissipa: *quæ est vita nostra? vapor est ad modicum parens*. Saetta, che vola; onda, che corre; ombra, che fugge; vento, che passa; lampo che non dura: tutte sono espressioni, delle quali lo Spirito Santo si serve per metterci sotto agli occhj il precipizio dei giorni nostri. Or perchè mai di queste verità tante repliche? E' ella forse una di quelle, che per sublimità d' argomento sormonta la sfera del nostro intendimento? No, che la vita sia breve, ognun l' intende, ognun lo sa, ognun lo prova; nè vi ha pur uno, che dando un' occhiata alla vita già scorsa, non esclami tra maraviglia, e dolore: oh Dio! come son iti a volo i miei anni! E perchè dunque cotanto Dio si adopera per ispiegarcela? Ah, dilettissimi! Perchè? Perchè, sebben si sappia, sebben si provi, si vive contuttociò dal più degli uomini, come se nè si sapesse, nè si provasse; si vive come se non si avesse, non dirò a morir presto, ma a non morir mai: si vive come se dopo questa un' altra vita non ci aspettasse.

E non vediamo in fatti, che tutte alla vita presente miran le industrie, e che tutte per questa s' impiegano le premure? Chi si prefigge di render illustre con gli onori la vita; ed eccolo in servitù, in adulazioni, in corteggi; farsi partiti, conciliarsi protezioni, frequentare anticamere; si accora, se non ottiene; e se ottiene, non si acquieta, sollecito sempre di salire di grado in grado, di posto in posto. Chi piglia di mira una vita comoda per ricchezze: ed eccolo intento a migliorare i fondi, a promover traffichi, a struggersi sopra libri, a rigirare danari sino all' orlo dell' avarizia e dell' usura. Chi pone tutto lo studio in nodrire una vita gioconda, morbida, dilicata: ed eccolo dividere le sue giornate parte in sonno, parte in conviti, parte in visite, in passeggi, in conversazioni, in giuochi, in somma, se ben si riflette, i pensieri più solleciti, le cure più premurose di una gran parte degli uomini, tutte vanno a finire a procacciarsi su questa terra una vita felice; ed intanto quando si pensa di averla stabilita tutta all' intento, tutta al genio, eccone compito il breve giro; ecco la morte,

te, senza che all'altra vita siasi con serietà provveduto, e pensato: *defecerunt*, disse pure bene di costoro il salmista, *in vanitate dies eorum* (*Psal.* 77.) Hanno i miseri passati i lor giorni e presto, e male. Presto, se si riguarda il precipizio, con cui son corsi i loro anni: ma se si riguarda l'impiego, che ne han fatto, *defecerunt in vanitate*, & *cum festinatione*. Presto per condizione comune a tutti; male per malizia tutta lor propria. Or che insensatezza, uditori miei, si è mai codesta, di due vite proposteci dalla ragion, e dalla fede, l'una breve, e l'altra eterna, coltivare la breve, e trascurare l'eterna! Dare alla prima il più, e il meglio dell'attenzione, e il men dei pensieri darlo alla seconda? Che quegli empj descritti dal Savio risolvessero di passare quel più che poteano in passatempo i lor giorni, lo riprovo, ma pur l'intendo. Sapeano da una parte esser breve la vita, e dall'altra credeano, che col finire del corpo tutto finisse: ma come può intendersi, che un cristiano, il quale sa, che al fine di questa vita un'altra vita comincia, che non ha fine, si affezioni a questa, e all'altra no? Per questa non risparmi sollecitudini, e per l'altra sì? come può intendersi? non è somma stoltezza anteporre ai secoli eterni giorni brevissimi? e per pochi momenti di un ben fuggiasco trasandare l'acquisto di una felicità interminabile? Riescavi pure, io vuò accordarlo, di render la vita conforme in tutto alle idee dell'amor proprio: sia rispettabile per grandezza; sia per facoltà doviziosa; sia per piaceri gioconda; sia quanto su questa terra si può bramare beata: che felicità sarà questa, se non di un momento? *Vidi impium*, udite come ne parla il reale profeta, *superexaltatum*, & *elevatum sicut cedros Libani: transivi*, & *ecce non erat* (*Ps.* 36.). Vidi, dic'egli, nell'auge di sua gloria un mondano; e tra il mio vederlo, e il suo scomparire non vi tramezzò, che un momento, *transivi;* non feci altro, che dar un passo più oltre, e rivolgendo curioso lo sguardo, nol vidi più: & *ecce non erat*. E sì, che il profeta attonito a sì improvvisa scomparsa, non ommise di andare in traccia: *quæsivi eum;* e per trovarlo cercò i palagj, che avea fabbricati per suo ricovero, cercò i giardini, che avea piantati per suo diporto, *quæsivi;* ma nè più lui, nè più trovo i suoi palagj, nè più trovò i suoi giardini: *non est inventus locus ejus*. Tutto era sparito, nè più vi era vestigio di sua persona, di sue grandezze, di sue delizie. Ecco, uditori, il bello stabilimento, che si proccura chi tutti rivoglie a questa vita gli affetti. Stabilimento di pochi momenti, e non più; stabilimento, che a guisa di casa di debolissime fondamenta, tutto all'impensata precipita; e nel suo precipizio ravvoglie chi vi si affida! E non sarà poi ella, uditori, di tutte le follìe la massima, ad una vita, che manca sì presto, pensar cotanto; ed a quella che sempre dura, pensar sì poco?

Ah! no, miei dilettissimi: se ella è breve la vita nostra, come di fatto è brevissima, non amiamola in modo, come se fissar vi dovessimo radici eterne. Applichiamo a noi l'ammaestramento, che suggerì San Paolo ai Corintj: Fratelli miei dilettissimi, scrive loro l'Appostolo, la vita è breve: *hoc itaque dico, fratres: tempus breve est* (2.*Cor.*7.). E però guardatevi di non impegnare a questa terra gli affetti: se i suoi beni vi mancano, soffritene con rassegnazione la mancanza; se vi abbondano, mostrate nell'abbondanza moderazione; e nel mondo, in cui siete, portatevi in modo ch'ei serva a voi, non voi a lui, persuadetevi bene, che brevissime sono, e passaggere le sue comparse: *reliquum est ut qui flent, sint tanquam non flentes*, & *qui gaudent tanquam non gaudentes .... & qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi*. Questi sono i sentimenti, che imprimer ci deve nell'animo la brevità della vita. Intendiamola pertanto, miei dilettissimi. In questo mondo vi abbiamo a star poco: dunque più che in questo pensar dobbiamo a stabilirci nell'altro. A che servirebbe una bella comparsa in questa vita, se poi nell'altra avesse a farsene una cattiva? A che servirebbe l'aver passati di quà giorni allegri, giorni comodi, giorni gloriosi, se poi si avessero a passare di là infelicissimi secoli? *Quid nobis profuit*, dicono giù negli abissi, e lo diranno per tutta l'eternità quegl'infelici, che increduli, o spensierati sull'avvenire, pensarono unicamente a grandeggiare su questa terra: *quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia, quid contulit nobis? Transierunt* (*Sap.* 9.). Ecco ciò, che più gli accora: la figura, che abbiamo fatta nel mondo è passata, *transierunt omnia illa tanquam umbra;* e noi intanto, e noi: Ah miseri! *in malignitate nostra consumpti sumus*. Pensiamoci noi a tempo, uditori miei cari: ma sovvengaci, che essendo breve la vita, non vi pensa a tempo chi non vi pensa: subito si hanno a sveller dal cuore gli affetti terreni; e con pronta efficacissima risoluzione: vadane, si ha da dire, vadane ciò che si vuole. La vita è breve: voglio ad ogni costo assicurarmi beata l'eternità.

Sì, mio Gesù: così risolvo; così sarà. Conosco la gran follìa, ch'ella è, essendo sì breve la vita, essendo l'eternità sì vicina, pensar tanto a questa vita, all'eterna pensar sì poco. No, mio Gesù: più non sarò in avvenire sì ingiusto di pensar più a ciò, che lo merita meno; di pensar meno a ciò, che lo merita più. Più che a questa vita voglio pensare all'eternità. Voi avvalorate col vostro ajuto la mia risoluzione: ve ne supplico per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato; e datemi grazia, che impieghi sì bene questa breve mia vita, che mi riesca d'assicurarmene con questa una eternamente felicissima.

DISCORSO XXIX.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

VANAGLORIA.

Omnis qui se exaltat, humiliabitur.

Virtù, e fasto mai non fecero buona lega; nè portò mai lode di buono chi si diè vanto di esserlo. Chi più dell'odierno Fariseo sembrar potea degno di encomio o per candore d'illibati costumi, o per abbellimento di pregievoli doti? Incontinenza nol sollecita col piacere, avarizia non l'incatena coll'interesse, ingiustizia nol isfregia con estorsioni; e perchè in mezzo ad un mondo pieno di vizj l'andarne libero è dono raro del cielo, al cielo ne mostra con rendimento di grazie una giusta riconoscenza: *Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut cæteri homines, raptores, injusti, adulteri* (*Luc.* 18. 21.). Ma questo è poco: alla fuga del vizio volle accoppiato l'esercizio della virtù. Egli tutto raccoglimento nel tempio, scioglie in lunghe preghiere la lingua: che religione! Egli, tutto austerità tra le mura dimestiche, santifica con due digiuni ogni settimana: che penitenza! Egli di quanto gli somministra il campo, il colle, il prato, con tutta esattezza porge all'altare la decima: che osservanza di legge! Eppure avvegnachè fornito di prerogative sì belle il Fariseo, tanto non incontra il divin gradimento, che più di lui vanne con lode un pubblicano, che vergognoso e confuso piange i suoi peccati: Anzi ove questo, che accusa colpe, divien l'oggetto delle più tenere compiacenze di Dio, quello che più racconta virtù, divien l'oggetto dell'abbominazione più risentita, solo perchè di quel che egli è, di quel ch'egli opera, ne fa pompa vanissima. Grande ammaestramento a chi brama di presentarsi al tribunale divino ricco di virtù, e ben provveduto di sante opere! Virtù, che s'invanisce, lascia di esser virtù; e chi pei suoi doni, sian di natura, sian di grazia, cerca in vita esaltamenti avanti al mondo, troverà in morte umiliazioni avanti a Dio: *omnis qui se exaltat, humiliabitur*. E con ragione: imperocchè, sebbene la vanagloria, o perchè all'uomo sì naturale, o perchè sì universale nel mondo, non ispiri grande spavento, ella è però per tre gravissimi titoli da temersi, e da fuggirsi: primo, perchè vizio deformissimo in sè: lo vedremo nel primo punto. Secondo, perchè vizio ingiuriosissimo a Dio: lo vedremo nel secondo punto. Terzo, perchè vizio dannosissimo a noi: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La vanagloria è un vizio in sè deformissimo*. Tra quelli che Dio protestasi di mirare con occhio di avversione implacabile, uno è, al dire dell'Ecclesiastico, il povero superbo. Questo accoppiamento di viltà e di alterigia, di miseria e di ostentazione fa avanti a Dio una vista sì deforme, sì turpe, ch'egli non può non mirarlo con nausea, e con isdegno. Or questa unione abbominevole di povertà, e di superbia, ella è appunto la deformità tutta propria di un cuore vanaglorioso. Chi siamo noi, dilettissimi, onde possa nella nostra mente aver luogo un pensiero di vanità? Se diamo un'occhiata al fango, d'onde siam tratti, può concepirsi più vile origine? Se ai malori, cui siamo soggetti, può idearsi stato più misero? Se alla cecità della nostra mente, se alla fiacchezza delle nostre forze, se all'incostanza del nostro volere, può immaginarsi condizion più infelice? Bisognosi di tutto, e di tutti, dobbiamo dalla terra mendicare gli alimenti, che ci pascan famelici, dalle acque i sorsi, che ci rinfreschino assetati, dal fuoco le fiamme, che ci riscaldino intirizziti, dai bruti, le lane, che ci vestano ignudi; e guai a noi, se nella indigenza in che siamo, negasse l'aria al nostro respiro il suo concorso, negasse il cielo alle nostre aridità le sue pioggie, negassero i pianeti alle nostre necessità i suoi influssi? Dove eravamo prima di essere conceputi? nell'abisso profondo del nulla. Dove siam noi or, che viviamo? in una valle di amarissimo pianto. Dove saremo, quando chiuderassi la scena di questa vita? entro l'ombre di un sepolcro, pasto di vermini, e massa di succidume. Or dite voi, cari uditori, se l'invanirsi fra tante miserie, non è un farla da povero, che insuperbisce? Certo è, che S. Bernardo riflettendo da una parte alla viltà del nostro essere, e dall'altra all'alterezza dei nostri sentimenti: *unde tibi*, dicea, *unde tibi gloria, putrida pulvis?* D'onde mai, putrida polvere, d'onde prender puoi motivo di vanità? Se ella è miseria ciò, che fosti; se miseria ciò, che sei; se miseria ciò, che sarai, quale mai puoi sognarti argomento di gloria? *unde tibi gloria? unde?*

Ma quello appunto, che ella non è, la nostra polvere s'invanisce, o sia perchè si crede di essere ciò, che non è, come quel vescovo di Laodicea, cui scrisse a caratteri di riprensione l'evangelista S. Giovanni, *dicis quod dives sum* (*Apoc.* 3. 17.): tu vai milantando ornamento, e ricchezza di virtù, e non ti avvedi quanto tu sia povero di meriti, quanto privo di lume, quanto nudo di santi abiti, misero perciò e miserabile sopra ogni credere: *& nescis quia miser es, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus?* o sia perchè vuol finger di essere ciò che non è, come colui, che affettando il credito di liberale, copre la sua avarizia con una scarsa limosina fatta in vista di un mondo; o come colei, che bramando la riputazion di divota, cela agli altrui occhj le sue licenze, con trovarsi ancora

ella

e'la a quegli esercizj di pietà, ai quali più scorge folto il concorso. E non è questa, uditori, in una somma povertà una somma superbia? Che mostruosa deformità!

Sebben io voglio accordare al vanaglorioso, che i vanti, ch'egli si dà, fondati sieno in prerogative non immaginarie, non apparenti, non finte: crede egli perciò di schivare la taccia obbrobriosa di povero superbo? Nò certamente: sieno pure quanti si voglia i doni di natura, di fortuna, di grazia, di cui si pregia; può egli negare, che non siano tutti una limosina portagli graziosamente da Dio? *Quid habes quod non accepisti?* (*Cor.* 1. 4. 7.). Splendor di nascita, perspicacia di mente, facondia di lingua, disinvoltura di tratto, robustezza di forze, avvenenza di volto, non son beni da Dio donativi senza alcun vostro merito? Felicità di traffichi, sublimità di posti, copia di ricchezze, prosperità di famiglia, feudi per vostro decoro, fondi per vostra dovizia, palagj per vostro albergo, ville per vostra delizia, non son beni, che a voi più che ad un altro si è degnato Dio di compartire? Quei lumi, che vi rischiaran la mente, quegli affetti, che v'infervòran il cuore, quella spinta, che vi porta al bene, quell'orrore, che vi ritrae dal male, quella inclinazione alla virtù, quell'avversione al vizio, non son beni, dei quali la divina grazia si è compiacciuta colmarvi il seno? Lo sapete pure, che non vi ha bene quaggiù, che non ci piova dal cielo: *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum* (*Jacob.* 1. 17.); ve ne accerta S. Giacomo. Lo sapete pure, che noi da noi non abbiam forza che basti, non dico per muovere una mano, o per articolar una sillaba, ma per formar un pensiero: *non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (2. *Cor.* 3. 5.): ve ne assicura S. Paolo. Se così è, rispondete alle interrogazioni dell'Appostolo: *Si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Se quanto siete, se quanto avete, tutto è dono, tutto è limosina venutavi dalle mani di Dio, con qual fronte potete voi invanirvi e di ciò che siete, e di ciò che avete, quasi che nell'essere voi ciò che siete, e nell'avere voi ciò che avete, Iddio neppure vi avesse parte? *quasi, quasi non acceperis?* Se vedeste un povero far dell'altiero per una limosina ricevuta: mirate, direste, che mostruosità? Invanirsi del più chiaro contrassegno di sua miseria. Ah, dilettissimi! E non facciamo noi lo stesso, qualor c'invaniamo di quei doni, che la man pietosa di Dio ci ha compartiti? Se vogliamo invanirci, invaniamoci, se ci dà l'animo, di ciò che può dirsi nostro, della nostra ignoranza, della nostra debolezza, della nostra malizia, dei nostri peccati: ma qual povero giunse mai a tanto di farsi gloria della sua fame, della sua sete, della sua nudità, delle sue miserie? Sebbene (o vanità umana, a che non t'inoltri!) anche del peccato, sì, anche del peccato si giunge a far pompa. Chi vanta vendette eseguite, chi pudicizie espugnate, chi capricci sfogati, chi malevolenze che cova, chi trame che ordisce, chi amori, chi odj, chi animosità, chi albagie. Oh qui sì, che la deformità più non può crescere, perchè la povertà non può essere più superba! Che arroganza intollerabile è mai codesta! far della confusione medesima argomento di vanto. Ma saprà ben un dì questo Dio fare ancora dei nostri vanti argomento di confusione: *gloriam eorum*, cel fa sapere per Osea, *in ignominiam convertam* (*Os.* 4. 7.). Sì, sì: ci metterà ben egli sotto agli occhj l'orrenda bruttezza delle vanità; e noi allo scorgere, che faremo quanto male si confacesse a un pò di fango, a un verme, a un nulla l'insuperbirsi, e il gloriarsi, ove arrossiti ci volgeremo? ove ci asconderemo confusi?

O Gesù mio! Quanto è meglio che riconosciamo adesso il nulla che siamo, e viviamo con quella umiltà, che la povertà nostra da noi esige. Non sia però mai, Gesù mio caro, che trovi luogo nella mia mente pensiero di vanagloria. Se ho qualche bene, l'ho tutto da voi; e siccome a voi se ne devon le grazie, a voi ancora se ne deve la gloria. Dal canto mio altro non ho che peccati; e di questi, anzi che gloriarmene, me ne devo pentir, e confondere, e me ne confondo di fatto, e me ne pento: *non veniat*, vi dirò pertanto ancor io con David, *non veniat mihi pes superbiæ*. Non sia mai, che la vanità mi avvilisca quale schiavo sotto ai suoi piedi: anzi per le piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, datemi, vi prego, grazia che metta io sotto ai miei piedi la vanità; nè mi vanti giammai in avvenire del male, che solo è mio, o del bene, che tutto è vostro.

PUNTO II. *La vanagloria è un vizio ingiuriosissimo a Dio.* Ognuno sa, e lo sa dalla fede, che Dio, siccome di tutte le cose è il primo principio, così di tutte le cose egli è l'ultimo fine: ond'è, che non solo dobbiamo da lui, come da primo principio, riconoscere quanto abbiamo, ma dobbiamo a lui ancora riferir, quanto abbiamo, come ad ultimo fine: *universa propter semetipsum*, dice il Savio, *operatus est Dominus* (*Prov.* 16. 4.). Quanto egli ha fatto in ordine a sè; volendo, che dei beni da lui conferitici fosse bensì di noi tutto l'utile, ma tutta di lui fosse la gloria, quale omaggio è dovuto dalla nostra essenzial dipendenza alla divina sua sovranità? Quindi ecco l'ingiuria, che a Dio si fa da chi adescar si lascia dal solletico di vanagloria. Non contento di quei vantaggj, che dalle sue operazioni, e dai suoi talenti egli ritrae, vuole per sè quella gloria, che Dio si è riserbata; e per quanto gli ricordi l'Appostolo, che Dio solo vuol essere il glorificato tra le ricchezze dal facoltoso, tra gli onori dal titolato, tra le grandezze dal nobile, tra le scienze dal letterato: *soli Deo honor, & gloria* (2. *Tim.* 1.): egli con tutto ciò prende unicamente di mira sè stesso, di sè stesso compiacesi, e di quanto egli è, di quanto egli opera, tutta vuole per sè la lode. E che altro è questo, dice Bernardo, se non volere con man sacrilega involare a Dio la gloria, che gli si deve? *Quidquid hic favoris captas, quod ad Deum non retuleris, ipsi furaris* (*Serm.* 13. *in Cant.*). Egli è un furto di gloria; ingiuriosissimo furto, che fassi a Dio, qualora o dei doni, che abbiam ricevuti, o delle opere, che da noi si fanno, ne cerchiam lode, o ne facciam pompa, o ne prendiam compiacenza. E se è così: quan-

quanti di questi furti si fanno mai alla giornata, ora da chi sollevato sopra del basso volgo con illustri natali, anzi che darne grazie a quel Dio, che il sollevò, fa dei suoi stessi natali soggetto d'altiero fasto; ora da chi accreditato per dottrina, anzi che dar gloria a quel Dio che il dotò di perspicace intelletto, fa del suo stesso sapere argomento di vanità; ora da chi prosperato nei suoi affari, anzi che dar lode a quel Dio, che promosse la sua fortuna; fa servire a pompa vanissima le sue ricchezze! e voi, o giovane fornito d'indole generosa, di tratto amabile, d'ingegno pronto, manieroso, gioviale, spiritoso, quanto furto di gloria fate voi a quel Dio, che vi ha provveduto sì bene, mentre ebbro, e affascinato da voi medesimo vi pavoneggiate cotanto del vostro garbo, della vostra disinvoltura, del vostro spirito! e voi, donna, che potreste colla bellezza dell'anima dar un nobil risalto a quella del corpo, vi avvedete voi della gloria, che a Dio rubate con quel tanto idolatrarvi che fate da voi medesima nello specchio, per farvi poi idolatrar dagli altri nelle sale, nei teatri, e sin nelle chiese?

Ella è sì grave l'ingiuria, che fassi a Dio con questo furto, che dal santo Giobbe vien chiamata *iniquitas maxima, & negatio contra Deum altissimum* (*Job.* 31. 11.): Perchè come su queste parole riflette Gregorio il Grande, chi si vanta dei suoi talenti, chi a sè gli attribuisce, chi cerca di esser applaudito, e lodato, facilmente convincesi di non riconoscerne per autore il suo Dio: *auctoris sui gratiam negare convincitur quisquis sibi tribuit quod operatur* (*Lib.* 22. *mor. c.* 10.). Ond'è, che ad esprimerne il buon Giobbe l'orrore, ch'egli ne aveva: Signore, diceva, voi ben sapete, se giammai vana segreta compiacenza ha solleticato il mio cuore; o se giammai sillaba della mia lingua è uscita in lode di un'opera della mia mano: *si lætatum est cor meum in abscondito, & osculatus sum manum meam ore meo;* ben conoscendo il Santo, come soggiunge il citato Gregorio, ch'egli è un disprezzo del Creatore ogni vanto, che diasi la creatura: *quæ in re, quis despicitur, nisi is qui ipsa operando munera largitur?* che però ben gli sta la nera taccia, non solamente di massima iniquità, ma di una specie ancora d'infedeltà: *iniquitas maxima, & negatio contra Deum.*

In fatti rimproverando Cristo i Giudei, che gonfi per orgoglio, giusta la predizion fatta loro da Geremia, di vanissimo vento pasceansi: *omnes pastores ejus pascet ventus* (*Jer.* 22. 22.): com'è possibile, disse loro, che ingordi, come siete, di gloria mondana, e nulla curanti della gloria celeste, com'è possibile, che voi crediate? *quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam quæ a solo Deo est, non quæritis* (*Jer.* 5. 44.)? e fu un dire a loro, e a noi: come può mai egli aver fede chi, piuttosto che a Dio, cerca di piacer agli uomini! se si credesse, che la sola lode, che vien da Dio, è la vera; che la sola stima, che di noi fassi da Dio, è la giusta: com'è possibile, che meglio si amasse la stima falsa, e la lode bugiarda degli uomini? saremo noi forse in punto di morte giudicati da Dio, conforme a quel vano giudizio che avremo in vita fatto di noi medesimi, o che avranno gli altri fatto di noi? confermerà forse Dio nel suo tribunale quelle lodi, che ci avremo noi date, o che avremo dagli altri ricevute? Potremo noi presentare qual caparra della gloria, ch'egli ci ha preparata nel cielo, quella che noi avremo in questo mondo cercata? certo che no. Dio ci giudicherà, non quali siamo nel nostro, o nell'altrui concetto, ma quali siamo nel suo; e nel suo concetto siam tali quali siamo in realtà: come dunque, ripiglio io, come accoppiar si possono fede, e vanagloria? *quomodo potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* se Dio non ci stima, la stima degli uomini a che ci serve? se Dio non ci loda, a che ci giovano le nostre lodi? *non enim*, dice l'Apostolo, *qui se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat* (2. *Cor.* 10. 18.). Guardiamci pertanto, miei dilettissimi, da vizio sì abbominevole, che con doppia taccia d'ingiustizia, e d'infedeltà ci rende a Dio doppiamente ingiuriosi; e imitiamo il Salvator nostro Gesù, che mai non cercò la sua gloria, ma quella sempre del caro suo celeste Padre. Osservate come mostrossi mai sempre alieno dalle lodi, dalla stima, dagli applausi del mondo. Se sul Taborre di bella luce si veste, ne ingiunge il silenzio ai Discepoli, che ne furono testimonj. Se con sovrano potere restituisce ai ciechi la vista, l'udito ai sordi, ai paralitici il moto, loro comanda, che non isvelino il benefattore: se con documenti di celeste sapienza eccita l'ammirazione dei popoli, ei si protesta, che non è sua, ma del divin Padre la dottrina, che insegna: se giuste conoscitrici del merito, lo vogliono in trono le turbe, corre a nascondersi tra gli orrori di una solitudine: in somma e delle sue doti sì eccelse, e delle sue sì ammirabili operazioni, e dei suoi sì strepitosi miracoli, ei ne volle mai sempre raccomandato il segreto, non per altro, se non perchè, come di sua propria bocca se ne dichiarò, cercar mai non volle la sua propria gloria: *ego non quæro gloriam meam* (*Jo.* 7. 62.). E la cercheremo noi poi, dilettissimi? Mettiamo un poco al confronto noi con lui; le nostre virtù colle sue; i nostri meriti con i suoi; i nostri . . . . .

Ah! che troppo mi arrossisco al confronto, Gesù mio caro! Voi d'infinita dignità, di merito infinito, in tutta la vostra vita non mai cercaste la vostra gloria per altro per ogni ragione dovutavi: e io abbominevole verme, reo di mille colpe, avrò tanto ardire di cercar gloria dal mondo? O Gesù mio, per le piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, vi supplico a schiantar dal mio cuore un desiderio sì vano, e a darmi grazia, che seguendo i vostri esempj, altra gloria non cerchi mai, che quella del divin vostro Padre. Sia questa lo scopo dei miei affetti, delle mie parole, delle mie opere. Datemi a tal fine lume per ben intendere, che la vera gloria d'un cristiano tutta consiste in dar gloria al suo Dio . . . . .

PUNTO III. *La vanagloria è un vizio dannosissimo a noi.* Terribil minaccia si è quella, che nel libro quarto dei re leggiamo fatta da Esaia profeta al re di Giuda Ezechia. Avea questo principe fatta pompa dei suoi tesori cogli Ambasciatori spe-

di-

diligli da Merodaco re di Babilonia. Appena lo seppe il Profeta, che fattosi a lui in aria severa: sappi, o re, gli disse, che in pena della pompa, che hai fatto, passeranno alle mani dei babilonesi i tuoi tesori; e coi tesori i tuoi figliuoli ancora, che privi di regno piangeranno in terra barbara un'amarissima schiavitù. Così predisse, così seguì. Ecco i danni, dice quì il venerabile Beda, spiegando il mistero di questo fatto, ecco i danni, che reca ad un'anima la vanagloria! Perdita di tesori, privazione di regno, giogo di schiavitù: *Ezechias vane ostentans thesauros suos, significat servum Dei, dum virtutes suas vanagloria perdiderit, mox eas perdere; & in Dæmonum dominium thesauros bonorum operum infelici permutatione transire* (*Beda*). Meriti raunati colla santità delle opere, frutti raccolti coll'esercizio delle virtù; grazie tesorizzate colle pratiche di pietà, tutto col farne pompa si perde, tutto passa in poter del nimico. No, miei uditori, non ci crediamo, che il Demonio per ridurci ad uno stato di deplorabile povertà miri sempre ad impedire le operazioni nostre virtuose, no: sa ben egli, che non sempre gli può riuscire di tenerci lontani dagli altari, da sagramenti, dalla divina parola, sa che non può a meno, che non facciasi di quando in quando una qualche preghiera, un qualche digiuno, una qualche limosina. Ma che? A lui basta, che nel ben, che si fa, frammischisi un poco di vanagloria, e nulla più chiede per ispogliarci a man salva di ogni spirituale ricchezza. Un pò di pompa, che facciasi, della divozione, un poco di vanità, che n'entri in cuore, un poco di lode, o di stima, che se ne aspetti dal mondo, è più che bastevole, perchè ei faccia dei beni della nostr'anima un ricco bottino.

Che se riesce al Demonio d'involarci il merito delle nostre opere, quale speranza più ci resta del premio? Nissuna: chi non lo vede! nissuna. Ed eccovi colla perdita dei tesori, giusta la profezia citata, la privazione del regno. *Amen dico vobis*, disse Cristo dei Farisei, che colle opere di pietà miravano ad acquistarsi credito appresso il mondo, *receperunt mercedem suam* (*Matth. 6. 2.*). E lo stesso udità dirsi, al far dei conti, chi nel bene, che fa, cerca applausi umani. E' vero, dirà Dio, che fosti frequente a miei Tempj; ma ti sovviene, che il più delle volte vi entrasti per comparire divoto? *recepisti mercedem tuam*. E' vero, che t'interponesti più volte tra quelle famiglie discordi, e stabilisti tra loro amicizia, ed unione; ma ti sovviene quanto te ne pregiasti nei circoli? *recepisti mercedem tuam*. Fu un bell'atto di religione quel ricco dono, che tu facesti ai miei altari; ma quante arti adoprasti e d'iscrizioni, e di lapide, e di armi, perchè il mondo s'avvedesse, che tu n'eri l'autore? *recepisti mercedem tuam*. Fu una bella vittoria di te medesimo il perdono di quell'ingiuria; ma quanto facesti, perchè si applaudisse alla generosità dell'atto? *recepisti mercedem tuam*. Soccorresti quella povera vedova; ma volesti che si sapesse. Ti accostasti alla mia mensa; ma volesti che si vedesse: ti affaticasti a prò del prossimo; ma volesti che si lodasse. Va, che già ne hai ricevuta la tua mercede: *recepisti mercedem tuam*.

Or che può concepirsi, uditori, di più dannoso ad un'anima, che perdere il merito, e il premio del ben operare? Oh pazzia, esclama Gregorio il Grande, di chi potendo colle sue azioni fare un acquisto di gloria nel cielo, meglio ama un misero guadagno di gloria passaggera nel mondo! *Stultorum est inde transitoria quærere, unde æterna possimus habere* (*S. Greg. Magn.*).

Il peggio si è, uditori, che la vanagloria aggiungendo alla privazione del regno la schiavitù, oltre il toglier il premio, ci fa rei ancor di gastigo. Madre dell'inferno chiamolla il Grisostomo: *mater gehennæ est inanis gloria* (*Hom. 17. in ep. ad Rom.*), sì perchè ella è, che nel principio dei tempi lo aprì a schiere immense di spiriti ribelli; sì perchè ella è, che continuamente lo popola d'anime battezzate. Io non vuò già dire con questo, che ogni atto di vanagloria sia un tal peccato, cui si debbano eterne fiamme, no; so che d'ordinario non è più che colpa veniale: tale però, che dispone alle più rovinose cadute, onde potè giustamente chiamarsi da san Bernardo peste occulta dell'anima, origine infausta di tutti i vizj, nascosto veleno della virtù, tarlo della santità, madre dell'ipocrisia, fomite dei peccati. Dopo tali espressioni più non farete le maraviglie, se udirete dal Boccadoro, che la vanagloria non meno nell'altra vita, che in questa d'innumerabili mali ci colma: *inanis gloria ante supplicium illud futurum innumeris hic quoque malis involvit* (*Chrisost. hom. 17. sup.*). Eppure (oh lagrimevol pensiero!) avvi ai dì nostri vizio più familiare? qual è quel cuore, qual è quel luogo, in cui esso non s'insinui? entra nelle corti, senza slontanarsi dai chiostri: entra nei palagj, senza abbandonar le capanne: entra nei teatri, senza lasciare le chiese. Ei trova luogo in chi siede a laute mense, e in chi si pasce di digiuni; in chi pompeggia tra gale, e in chi veste cilicj; in chi vive tra i peccati, e in chi ne fa penitenza. Fin nel disprezzo medesimo della vanagloria, dice Agostino, entra bene spesso la vanagloria: *sæpè homo de ipso vanagloriæ contemptu vanius gloriatur* (*Conf. l. 10. c. 35.*). E non so come, dice Girolamo, nello stesso fuggir la lode si cerca lode: *mirum in modum laus, dum vitatur, appetitur* (*L. 2. ep. 17. de cust. virg.*). Tanto è difficile, conchiude lo stesso Santo, non curarsi nelle nostre opere d'altro approvatore, che di Dio: *adeo difficile est Deo tantum judicio esse contentum* (*Eus. Contr. Lucif. c. 6.*). Quanto però di merito, quanto di premio forza è, che si perda, quanto di colpa, quanto di pena forza è, che s'incorra! O miei dilettissimi, apriamo gli occhi, e guardiamoci da un nimico, che cotanto c'insidia, e ci danneggia: *fugiamus inanem gloriam dulcem operum spiritualium spoliatricem, jucundum animarum nostrarum hostem* (*Cons. Mon. c. 11.*), è S. Basilio, che ce ne esorta; e per fuggirlo con sicurezza appigliamci al consiglio, che ci dà Cristo. Per quanto le nostre azioni ci appajono buone, grandi, e sante, consideriamci sempre quasi servidori da poco, ed inutili: *cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus* (*Luc. 17. 10.*). E in verità quanto di bene da noi si fa, non è egli

poco, pochissimo in riguardo a ciò, che Dio merita, in riguardo ai benefizj, ch'egli ci ha fatti, in riguardo alla gloria, ch'egli ci promette? non è egli poco pochissimo in riguardo a ciò, che far, e soffrire dovremmo pei nostri peccati? e sopratutto, non è egli poco, pochissimo in riguardo a ciò, che voi, o buon Gesù, avete fatto per noi?

Voi a nostro prò avete impiegata tutta la vostra vita: voi avete vuotate di tutto il sangue le vostre vene: voi avete tollerata morte attrocissima, ignominiosissima; e noi, che facciamo per voi sì poco, potremo non crederci servi inutili? e quel, che sarebbe ancor peggio, noi di quel poco, che facciamo, avremo cuor di gloriarcene? Ah! no, Gesù mio caro: un tal disordine non siegua mai. Siam servi inutili, lo confessiamo: non meritiamo in questo mondo alcuna gloria, nè la cerchiamo. Sia pur questa unicamente per voi, al cui nome tutta si deve: *non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (*Psal.* 113. 1.). La sola gloria, che noi bramiamo, si è quella dell'altra vita. Questa speriamo, e questa chiediamo con tutto il cuore per quella piaga santissima, che nel sagrosanto vostro costato adoriamo.

DISCORSO XXX.

Nell'Ottava di tutti i Santi.

IMPORTANZA DI BEN MORIRE.

Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis. Matth. 5.

Io non dubito punto, uditori, che nel rinnovarsi da chiesa santa in questi giorni la memoria festiva di quei beati, che già fregiati d'immortal diadema siedon gloriosi sopra un trono di stelle, punto, dissi, non dubito, che non vi sia tra voi chi non si senta nascere in cuore una santa brama di entrar un giorno a parte della lor contentezza. E come no, se ci assicura la fede, che come ad essi, così anche a noi è destinato lo stesso regno per patria, e lo stesso Dio per premio? animiamo pur dunque, che ben ne abbiamo ragione, le nostre speranze. Esuli sventurati, a che dobbiamo noi aspirare, se non alla patria? cinti per ogni parte da mille angustie, che di meglio bramar possiamo, che libertà? tutto sta, cari uditori, che siccome i santi, così noi ancora proccuriamo di assicurarci con una morte nel divino cospetto preziosa il possesso di quel ben, che speriamo. Quei santi, che nel seno di dolce pace trionfan ora nel cielo, altri coll'innocenza d'illibati costumi, altri coll'austerità di rigida penitenza si disposero a quel gran passo, da cui pendea l'eterna lor felicissima sorte. Ah! saremmo pur in errore, se vaghi del medesimo termine, batter volessimo tutt'altre vie! E' bella, sì, è bella la vita, che su con Dio si gode; ma non ne giunge al possesso, se non chi all'esempio dei santi ben si dispone alla morte. Ove di questi seguir vogliamo le orme, stiam pur di buon animo, che a noi ancora promettesi dall'incarnata sapienza l'Immortale mercede: *gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis*. Perchè dunque si accerti da ognun di noi colla morte dei santi la gloria dei santi, contentatevi, miei dilettissimi, ch'io questa sera vi mostri ciò appunto, che i santi c'insegnarono col loro esempio, che la sollecitudine massima di un cristiano dev'essere il ben disporsi alla morte: ed eccovene tre motivi degni tutti e tre di riflessione attentissima. Primo: perchè si tratta di un passo, cui troppo importa il farlo bene: sarà il primo punto. Secondo, perchè si tratta di un passo, cui troppo è facile il farlo male: sarà il secondo punto. Terzo, perchè si tratta di un passo, che fatto male una volta, non si ripara mai più: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La sollecitudine massima di un cristiano deve essere il ben disporsi alla morte, perchè si tratta di un passo, cui troppo importa il farlo bene.* Fu non solamente strana, ma sciocca la conseguenza di quegli empj descrittici da Esaia, i quali dalla necessità indispensabile di morire inferirono una libertà epicurea di vivere. Sì appressa, dicevano essi, con falce inesorabile la morte: dunque coroniamci di molli rose, e scorrendo per ogni prato si colga, sin che tempo il permette, il fior dei piaceri: *comedamus, & bibamus; cras enim moriemur* (*Is.* 22.). Prendono un discorrere sì stravagante da una logica, che piglia dall'ateismo i suoi principj: ma altrimenti discorso avrebbono gl'infelici, se scorte avessero le conseguenze, che seco reca la morte. Si avvicina, avrebbon detto, a gran passi la morte: dunque perchè non ci giunga improvvisa, disponiamci ad accoglierla colle più eroiche virtù: che se tanto non dissero quei forsennati, dire al certo lo dobbiam noi, ai quali per ben discorrere porge la fede le sue indubitabili massime. Mirate di grazia qual sia quel termine, a cui ci guida la morte; e poi negatemi, se potete, ch'ella non chiegga ogni più attenta sollecitudine per ben disporvisi. Non è egli vero, ch'ella è quel grande spaventevole passo, che dee dal tempo trasferirci all'eternità? Passo, che deve decidere della nostra sorte, o misera per sempre, o per sempre felice? Passo, che ci ha da riporre o nel seno pater-

terno di Dio, eredi di regno eterno; o tra le branche nimiche di Satana, schiavi di eterne catene? or se ogni legge di accorta prudenza vuole, che si premettano ad affare di grandi conseguenze grandi premure, non merita egli un tal passo, che vi si pensi con attenzione; che vi si provegga con sollecitudine; che nulla si ommetta per farlo bene?

Per verità io veggo, che ove in una lite si tratti di conservare, o di perdere un fondo, non si risparmiano spese: io veggo, che ove in una impresa si tratti di riuscirne con vitupero, o con onore, non vi ha industria, che non si adopri: io veggo, che ove si tratti d'incontrare il favore, o la disgrazia di un principe, vi si pensa con serietà, e con impegno; e non avrà da impiegarsi uguale industria, egual serietà, uguale impegno dove si tratta di eterna povertà, o di ricchezza eterna? di vitupero eterno, o di eterno onore? dell'amicizia eterna, o dell'eterna disgrazia di Dio? Spremete quanti mai sono gli affari del secolo i più dilicati, i più vantaggiosi, i più rilevanti; fatene, per dir così, un lambiccato di tutti, risulteranne mai tanto da potersi paragonare con queste pochissime sillabe, *salute eterna?* Seguiranne mai conseguenza, che vada del pari con l'essere o salvo per sempre, o per sempre perduto? Non sarà dunque giusto che a questo, che di tutti gli affari dee dirsi il massimo, diasi ancor la massima delle nostre sollecitudini? *Filii*, dicea già a S. Clemente Ancirano la pia sua madre, *Filii, negotium, pro quo contendimus, vita æterna est:* E tanto bastò per infondergli nel cuor quel vigore, che il fe' poi trionfare d'ogni più squisito tormento: *negotium, pro quo contendimus, vita æterna est*. Questo, uditori, è il riflesso, che far dobbiamo ancor noi. L'affare, di cui si tratta, si è o paradiso; o inferno: Paradiso centro di tutte le felicità; Inferno abisso di ogni miseria; e la decisione dipende dal passo terribile di nostra morte, in cui se si mette ben il piede, il paradiso è nostro; se il piede si mette in fallo, nostro è l' inferno. E tanto non basterà per mettere in una cauta sollecitudine il nostro spirito, e far sì, che ad un passo di sì alto rilievo seriamente si pensi?

Eppure a questo gran passo vi si è pensato, cari miei uditori? vi si pensa? Che misure si sono prese per farlo bene? Si sono aggiustate con una buona confessione generale le partite dell'anima? Dov'è lo sconto delle colpe commesse? Dove le provvisioni di sante opere? Colui tutto si occupa negl'interessi suoi temporali, e non pensa che a traffichi, a cambj, a guadagni: è ella questa disposizione alla morte? Colei ha tutto il cuore nelle sue mode, nelle sue comparse, nelle sue conversazioni, nei suoi corteggj; e non pensa, che a darsi quel più che può di bel tempo: è ella questa disposizion alla morte? Ah! che pur troppo (diciamo pure con tutto il dolor sulle labbra) pur troppo pochi vi son tra i fedeli, pochissimi, che provveggano in tempo ad un passo sì premuroso! Chi rimette il pensarvi all'estrema vecchiezza, quasi abbia Dio riposto il tempo nelle di lui mani; chi aspetta a provvedersi nell'ultima malattia, quasi abbia in sua balìa gli ajuti del cielo. *O insensati* (*Ad Gal.* 3. 1.), sclamerebbe qui tutto zelo l'Appostolo Paolo! Voi credete un'eternità, che vi aspetta, e vi c'incamminate alla cieca? Voi sapete, ch' ella dipende dal passo ultimo di vostra vita, e non pigliate le vostre misure a farlo bene? *O insensati, quis vos fascinavit?* E qual funesto incantesimo si è mai codesto? Chi ha sì malignamente ammaliata la vostra mente? *Quis vos fascinavit?*

Possibile, che beni caduchi, momentanei piaceri, onori fuggiaschi, che in confronto all'eternità dir appena si possono inezie di fanciullo; *fascinatio nugacitatis* (*Sap.* 4. 12.), qual deplorabil malia: di tal maniera vi affascinino, che vi tolgano dalla mente, non che l'apparecchio alla morte, perfin la memoria di esser mortali? *O insensati, o insensati!* Deh! facciasi una volta senno migliore, e si pensi da vero a quello, che solo importa. Un poco men di premura per ciò, che con la morte finisce, e un poco più di sollecitudine per ciò, che colla morte comincia: *non ideo Christiani sumus*; (*Serm.* 16. *de temp.*); ah! vorrebbe pure Agostino, che l'intendessimo, *ut de hac tantummodo vita solliciti simus*. L'oggetto più degno di cristiano pensiero si è l'eternità interminabile: *ideo Christiani sumus, ut semper* (notate bene) *ut semper de futuro sæculo, ac de æternitate cogitemus*. E non è giusto, uditori, che occupi sempre il nostro pensiero ciò che ha da fare per sempre la nostra sorte?

O Redentore amabilissimo, che per assicurarci una eternità beata vuotaste di sangue le vostre vene, ispirateci voi una santa sollecitudine di accertar bene quel passo, da cui essa dipende. Pur troppo è vero, che per li beni di questa terra, che colla morte finiscono, non risparmiamo attenzione; e dei beni immortali, che colla morte cominciano, non ne mostriamo premura. Deh per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che facciamo nell'avvenire un uso migliore delle nostre sollecitudini; e giacchè la morte è quel passo, da cui dipende l'eterna sorte della nostr'anima, fate che ne conosciamo l'importanza di farlo bene; e ne premettiamo a tal fine le necessarie disposizioni.

PUNTO II. *La sollecitudine massima di un cristiano dev'essere il ben disporsi alla morte, perchè si tratta di un passo, cui è facile il farlo male*. Grande argomento di timore, miei dilettissimi, passo importante, e passo difficile: passo di somma premura, e passo di sommo pericolo! Io leggo di fatti, che lo hanno fatto alla peggio personaggj di eccelso merito, quali famosi per penitenze, quali rinomati per zelo, quali accreditati per santità; leggo, che a considerarne il gran rischio tremava Agostino, e col timor sulle labbra: *veh mihi misero*, dicea, *qui in regione umbræ mortis nescio finem meum* (*L. de Spiritu, & lit. c.* 59.)! Tremava Gregorio il grande; e con voci interrotte da sospiri: *veh miseris nobis*, sclamava, *qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem agnovimus, & jam in otio quasi de securitate torpemus* (*Lib.* 29. *mor. c.* 9.)! Tremava Bernardo, e con gli occhi molli di pianto: o anima mia, dicea, in un cimento sì orrido che sarà mai di te? Fra tanti nemici, che ti assaliranno, chi accorrerà cortese

al tuo ajuto? In congiuntura di tanto rischio chi vi sarà, che ti liberi, che ti assicuri? *Quis tibi in die tanta necessitatis accurret? quis tuebitur a rugientibus praeparatis ad escam* (*De Int. domo.*)? Leggo finalmente, che i santi più illuminati, i dottori più celebri, e i più accreditati teologi son di parere, che dei cattolici adulti la parte maggiore trovi in un tal passo la sua rovina. Forza è dunque, che dicasi, miei dilettissimi, che un passo, cui tanto importa il farlo bene, troppo, ah troppo sia facile il farlo male. E vaglia il vero, uditori: in che credete voi, che consista il far bene quel passo estremo? In che? Non vi deste già a credere, ch'egli consista nel partire da questo mondo munito dei sagramenti, assistito dai sacerdoti, carico di benedizioni, con quattro lagrime agli occhi, coi nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria in sulle labbra. Io non niego, che queste sieno belle apparenze, che edificano, che consolano, che riempiono di buone speranze: ma se in queste consistesse il far bene l'ultimo passo, e perchè mai avrebbono i santi dato a conoscere timor sì grande? E' forse raro, è forse difficile, che si muora e col Crocifisso in pugno, e col sacerdote al fianco, e col *peccavi* in sulla lingua? Lo vediam pur tutto dì. Convien dunque dire, uditori miei, che non tutte codeste morti, che son di bella apparenza, sian morti buone. Convien dire, che il morire col Crocifisso in pugno non sia sempre un indizio sicuro di morire con Dio nel cuore: convien dire che quel *peccavi*, che si ode in vicinanza di morte, sia spesso spremuto più da un timore servile, che da un dolore sincero: in somma convien dire, che la confessione, il viatico, l'olio santo, l'assistenza dei sacerdoti posson ben essere indizj buoni di chi muore santamente; ma che in realtà non in essi consista la morte santa. Vi dirò io, miei dilettissimi, in che consiste. Consiste nel morire non solamente senza peccato, ma ancora senza affezion al peccato; consiste nel morire dopo aver collo sconto delle proprie colpe intieramente placata la divina giustizia; consiste nel morire con un distaccamento totale dal mondo, e dalle sue vanità, e dalle sue massime; consiste nel morire con avere nel cuore una vivissima fede, una speranza fermissima, un amor verso Dio, che oltrepassi ogni altro amore. Or pare a voi, dilettissimi, che il morire così si possa dir facile? Pare a voi, che se a questi riflessi temean di sè gli Agostini, i Gregorj, i Bernardi, santi tutti di virtù sì robusta, non dobbiam anche noi temer di noi; noi di virtù sì scarsa, sì debole, sì incostante?

Ma poi ditemi, ve ne prego, o voi, che a grande stento vi persuadete che sia sì pericoloso quel passo estremo, potete voi negarmi, che non sia assai facile, che quelle inclinazioni, che ora secondate con tanto genio o vi demeritino in quel punto gli ajuti più opportuni del cielo; o avvalorate dal lungo abito vi diano la spinta fatale al precipizio? Se ora vigorosi da suggestione diabolica penate a reggervi in piedi, e forse anche il più delle volte cadete incauti nei lacci, che vi si tendono; pensate poi, se fiacchi e di corpo, e di spirito potrete agevolmente respingere l'impeto furioso, col quale attendendovi al gran passo, il nimico infernale *habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet* (*Apoc. 12.*), vi assalirà o dove più ardenti v'inchinano i vostri amori; o dove più invigorati vi portano i vostri odj; o dove più fiacca vacilla la vostra fede. Aggiungete, che Dio aspettando i peccatori a quell'ora, quai fiere al varco, espressamente protestasi, che scaricherà sul lor capo i colpi più rigidi dell'ira sua vendicatrice. Ora egli tace, egli dissimula, egli soffre con pazienza indicibile gli affronti, che gli si fanno; allora darà di mano ai gastighi tante volte minacciati, e mai non temuti; ed isfogando contro chi l'oltraggiò il giusto suo sdegno, coi più severi risentimenti farà conoscer ciò che dir voglia un Dio adirato: e soltanto ch'ei nieghi l'importantissima grazia della finale perseveranza, ditemi, dilettissimi, non farassi alla peggio quel passo estremo? Ponderate ora voi, uditori, le tre cose da me accennate; le qualità indispensabili, che formar devono una santa morte; le inclinazioni non raffrenate in vita, che dal nimico infernale ricevono in morte gagliardissime spinte, Dio sdegnato, che riserba d'ordinario alla morte le sue vendette, e poi giudicate, se quel passo, cui tanto dee premere il farlo bene, non corra un gran rischio di farsi male.

Cari miei uditori; io non pretendo con questo di riempirvi il cuor di spavento, no; il Ciel me ne guardi. Pretendo solo per quella brama, che ho ardentissima della vostra salvezza, pretendo di scuotere la sonnolenza di chi va di giorno in giorno indugiando a disporsi alla morte, e col mostrar quanto sia facile, che quel terribile passo si faccia male, pretendo svegliare la vostra sollecitudine, affinchè prenda in tempo le sue misure per farlo bene. Pretendo in somma, che vi s'imprima nell'animo, e costantemente si pratichi quell'*estote parati*, con cui il Redentore ci vuole in ogni ora preparati alla morte. Se nel punto estremo egli è facile il passarla male, sappiate che il pericolo egli è tutto di chi aspetta ad applicarvi allora il pensiero. Chi vi provvede a tempo, e per paura di morire senz'apparecchio, vive in apparecchio continuo colla coscienza sempre monda da colpa, con massime eterne ben radicate nell'animo, col cuore occupato in santi affetti, colle mani piene di sante opere, tanto non dee temere di esito sventurato, che anzi nel terribile conflitto è sicuro di avere Dio medesimo a sua difesa *usque ad mortem* (*Eccl. 4. 33.*) (egli è lo Spirito Santo, che ce ne accerta colla penna dell'Ecclesiastico) *certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. Sì, quel Dio, che pregiasi di essere il consolator degli afflitti; quel Dio ch'è tutto viscere di pietà per chi lo serve; quel Dio, che mai non abbandona chi lo teme, e lo ama; quello, sì, quello, *expugnabit pro te inimicos tuos*. Faranno i nemici ogni loro sforzo per abbatterci, ordiranno sorprese, e moltiplicheranno gli assalti, sbufferanno, infieriranno; ma tutto indarno: *Deus expugnabit*. Stiamo pertanto, stiamo sempre coll'armi alla mano, vegliamo attenti su noi medesimi, combattiam con coraggio: e se talora la facilità di far male l'estremo passo c'inquieterà con timori, diciam pur francamente tra

noi,

noi, e noi: non temere, anima mia, non ti smarrire di cuore: disponiti pure quanto puoi, quanto sai al gran passo, e poi fidati del tuo Dio: egli combatterà per te, per te vincerà i tuoi nimici: *Deus expugnabit pro te inimicos tuos*.

Sì, mio Gesù, tutta in voi è riposta la mia fiducia. Veggo per una parte quanto importi il ben morire; veggo per l'altra quanto il ben morire sia difficile. Senza l'ajuto vostro, ah che sarebbe di me in quel terribile passo! Sfornito di sante opere, e carico sol di peccati, che dovrei io aspettarmi se non rovina? Ma confido, Gesù mio caro, nell'amorevole vostra assistenza; e con voi dalla mia son sicuro, che non prevaleranno contro di me i miei nemici. Solo vi supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a darmi grazia, che con un apparecchio continuo alla morte mi renda degno di avere in quell'ora una protezione sì necessaria.

PUNTO III. *La sollecitudine massima di un cristiano deve esser il ben disporsi alla morte; perchè si tratta di un passo, che fatto male una volta, non si ripara mai più*. Se trattandosi d'un passo di tanta importanza, e insieme di tanto pericolo, vi fosse almeno, in caso di fallo, luogo a riparo, vorrei pur anche in qualche maniera compatire la stupidezza di chi non vi pensa: ma chi non lo sa, dilettissimi, che l'errore in un tal punto egli è un male senza rimedio, chi non lo sa? Un fallo solo, che in morte facciasi, è fallo eterno: *periisse semel æternum est, æternum*. *Æternum*, perchè si è abusato del tempo infin che l'ebbe, non avrà mai più un momento di riparar il suo fallo: *tempus non erit amplius*. *Æternum* (*Apoc.* 10. 6.), perchè Dio quanto in vita si mostra inchinato ad usare clemenza, altrettanto dopo la morte è inflessibile nei suoi rigori. *Æternum*, perchè il peccato, in cui si muore, non si cancella mai più, e chi l'ha voluto anche in morte, è costretto a volerlo malgrado suo per tutti i secoli: *periisse semel æternum est*. O gran pensiero, uditori miei cari, terribil pensiero! Nelle imprese di questa terra, tuttochè niun vi si accinga senza ben addestrarvisi, e prendere prima le precauzioni dovute, pure se per isventura ci riesce male, il fallo, o emendabile soffre riparo, o transitorio non ha conseguenze. Una sconfitta può ripararsi con una vittoria più insigne; una perdita con un guadagno più pingue; una umiliazione con un esaltamento più eccelso; ed è caso non raro, che nascano dalle disdette le maggiori fortune: *multi ceciderunt ut altius surgerent, & in melius* (*Sene. ep.* 91.): ma non così nella morte, cari miei uditori, non così. Ogni sdrucciolo è un precipizio, irreparabile precipizio. Sì, dice Sant' Eucherio; se morendo piombasi negli abissi, non si speri ritorno: *descensus erit, reditus non erit* (*Euch. Gom.* 4. *ad mon.*). Sì, dice Giobbe; se morendo si dà in man del nimico, non si speri riscatto: *nulla redemptio*. Sì, dice il Savio; se morendo si capita bene, bene per sempre; se si capita male, male per sempre: *si ceciderit lignum ad austrum, sive ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (*Eccl.* 11. 3.). O trono, o carcere; se trono, non si scende mai più; se carcere, mai più se n'esce: *in quocumque loco ceciderit, ibi erit*.

E s'è così, che follia ella è mai incamminarsi alla cieca ad un passo, in cui il cader è sì facile, e la caduta senza riparo? che follia non prepararsi, non antivedere, non prender misure per un cimento, in cui se il primo colpo non è accertato, se non è colpo maestro, è non solo inevitabile, ma irremediabil ancora la perdizione! Se da un vostro sì, o da un vostro no dipendesse in questa vita la vostra felicità, o miseria; e ne dipendesse in maniera, che accertando nella risposta, non correste più rischio di essere miseri; non accertando, sperar più non poteste di essere felici; quanto vi pensereste, quante volte vi fareste a pesar le ragioni sì dell'un, che dell'altro; e non acchetandovi sul parer vostro, da quanti chiedereste indirizzo, e consiglio? Che se talun distrar vi volesse dal pensarvi con serietà: come? (gli direste sdegnosi) come? Da un mio sì, o da un mio nò dipende l'immutabile sorte della mia vita, e non volete, che io vi pensi? Ah, miei dilettissimi! Egli è ben altro ciò che dipende dal passo di nostra morte. Dipende la nostra eternità o infelice, o beata: e ne dipende in maniera, che se il passo si fa male, l'infelicità non avrà termine; se si fa bene, non avrà termine la beatitudine, e non avrà da studiarsi ogni arte per farlo bene? E non avranno a prevedersene i pericoli, a ponderarsene le circostanze, ad accertarsene le misure? Non avremo a dire ancor noi a chi volesse distoglierci dal pensarvi: come? Se non fo ben questo passo, perdo anima, perdo cielo, perdo Dio, perdo tutto, e la mia perdita è irreparabile; e sarò sì folle, che non vi pensi?

Videat itaque, dirò ancor io con San Bernardo a chiunque ha senno in mente, e fede in cuore, *videat ubi casura sit arbor antequam cadat; quia postquam ceciderit, non adjiciet ut resurgat* (*Serm.* 49.). Provveggasi al gran passo prima che giunga il tempo di farlo, perchè se nel farlo sdrucciola infallo il piede, oimè! ella è spedita per sempre. L'intendete, o padre incauto, che per procurare alla prole agiata la vita, pensate sì poco alla vostra morte? se spirando precipita negli abissi l'anima vostra, sappiate che i vostri figliuoli non la trarranno dalle sue pene: *postquam ceciderit, non adjiciet ut resurgat*. E voi, acciecato mondano, che senza pensiero di Dio, e di voi medesimo, tutti al servizio del mondo impegnati avete gli affetti vostri, persuadetevi pure, che se chiudete con infausto termine i giorni vostri, il vostro mondo non porgerà certamente la mano alla vostra anima per liberarla dai guai eterni: *non adjiciet ut resurgat*. Aprasi pertanto adesso l'occhio per iscorgere il rischio che corresi, ed ischivarlo; altrimente altro non rimarrà, che un eterno rammarico di non avervi pensato: *videat, videat, ubi casura sit arbor*. Oh quanti dovranno in tempo di morte rinnovare quelle doglianze, che già fece l'afflitta madre del giovanetto Tobia, allor quando non vedendolo di ritorno, lo temea perduto! *Flebat*, dice il sagro testo, *flebat irremediabilibus lacrymis* (*Tob.* 10.); e sfogando con amari accenti il suo dolore: e qual incauto pensiero, dicea, mi spinse mai a slontanarti,

ti, o figlio, da me? Appoggiavansi in te solo tutte le mie speranze, e io fui ai miei vantaggj sì cieca, che lontano ti volli dagli occhi miei? *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis*. Or questi appunto, ma con più di ragione, saranno i sospiri di quei cristiani, che senza premesso apparecchio si troveranno al punto di morte: *flebunt irremediabilibus lacrymis*. E perchè mai, diranno anche essi, a te non pensammo, o terribile passo? Pendea da te la nostra felicità, da te la nostra sventura, e noi insensati a te non provvedemmo! Ah! non dovevamo, non dovevamo perderti un momento di vista! *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis*. Ma qual prò, dilettissimi, di un pianto già fuor di tempo? Morranno, gl' infelici, morranno; e coll' afflizione di non avervi pensato, e col danno di chi non vi pensa. Pensiamoci noi, cari uditori miei; e per non avere in morte a ridire un inutile *non dovevamo*, diciamo adesso un profittevole *non dobbiamo: omnia in te uno habentes, non te debemus dimittere a nobis*. Dal passo estremo dipende tutto. *Omnia in hoc uno*. Dunque mai non sia, che partaci dal pensiero *non te debemus dimittere a nobis*. Interessi di famiglia, premure d' impieghi, rigiri di traffichi, maneggi di gabinetti, grandezze di secolo, eh che son bagattelle, son un nulla in confronto all' importanza del passo estremo. A questo pertanto, a questo mirino le nostre più premurose sollecitudini, a questo i nostri più saggi pensieri, a questo le nostre più fervide suppliche, a questo, a questo.

E voi, addolorato Gesù, che tante volte ci raccomandaste il prepararci alla morte, deh concedeteci, che non abbiamo premura maggior di questa. Fate di grazia, che le sollecitudini di questa vita non ci tolgano alla mente la sollecitudine massima di ben morire; sicchè a noi non avvenga di far male quel passo, che fatto male una volta, non ammette riparo. Siam risoluti, mediante l' ajuto vostro, di pensarvi con serietà, e di premettere tutte quelle disposizioni, che ce ne possono assicurare felice l' esito. Ricorriamo intanto pieni di fiducia a quella piaga santissima, che nel vostro Costato adoriamo: e questa vogliamo che sia in vita la nostra speranza, questa in morte il nostro ricovero.

DISCORSO XXXI.

Per la Domenica ventesimaseconda dopo la Pentecoste.

MONDO, E DIO.

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo. Matth. 22.

Non è poi vero, uditori, che vivere nel cuor del mondo, e morire con Dio nel cuore, abbia talmente dell' arduo, che per poco tocchi i confini dell' impossibile. So che certuni, vogliosi forse di ricoprire colla maschera della necessità la libertà dei costumi, vanno spacciando, che in mezzo al mondo tali siano gli ostacoli al viver bene, che al ben morire lasciano appena un filo ben tenue di speranza: ma di costoro smentisce il Redentore le dicerie falsissime con quella saggia risposta, con cui già confuse nell' odierno Vangelo la malizia dei Farisei. Divisa egli doveri, e doveri: altri che riguardano Dio, altri che riguardano il mondo, e intimando ad ognuno di rendere a Dio ciò che è di Dio, e di rendere al mondo ciò che è del mondo: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*, dà a vedere, che non solamente senza taccia di colpa, ma con pregio ancor di virtù può Dio accoppiarsi col mondo, e il mondo con Dio; sicchè ove nell' adempimento dell' un, e dell' altro dovere non si travii dal giusto, ci vuol persuasi, che anche in mezzo al mondo e santamente può viversi, e si può santamente morire. Ma quì sta il difficile, che nella doppia obbligazion, che ci corre, adempiasi ciò, che Dio vuole, senza che manchisi a ciò che il mondo pretende; o si adempia a ciò, che il mondo pretende, senza che manchisi a ciò, che vuole Dio. Sembra l' uno sì opposto all' altro e nel genio, e nelle mire, e nelle leggi, che l' incontrare il gradimento, e l' approvazione dell' uno, pare lo stesso che trarsi il biasimo, e la nimicizia dell' altro. Ma no, dilettissimi, non è così. Si può rendere a tutti e due ciò, che a tutti e due si deve, senza che nè l' uno, nè l' altro ve ne sappiano male. Anzi vedete a che m' inoltro. Voglio questa sera permettere, che a tutti e due accordiate la vostra stima, a tutti e due il vostro amore, a tutti e due il vostro impegno, e ciò non ostante vi vuò mostrare, che dopo una vita passata così con Dio insieme, e col mondo, si può giustamente sperare santa la morte: soltanto (ecco a che sol mi ristringo) soltanto che in tutto accordisi a Dio la preferenza. A Dio, e non al mondo la prima stima. Primo punto. A Dio, e non al mondo il primo amore: secondo punto. A Dio, e non al mondo il primo impegno: terzo punto. Così santamente si accorderà Dio col mondo; e chi per necessità del suo stato in mezzo al mondo si trova, con Dio potrà vivere, con Dio morire. Vediamolo.

PUNTO I. *Si accorderà santamente Dio col mondo, se stando al mondo, darassi a Dio, e non al mon-*

mondo, la prima stima. Ma prima intendiamoci, dilettissimi, che io non vuò già dire, che possa con Dio accoppiarsi ogni mondo. Avvi un mondo maligno nei suoi affetti, e nelle sue intenzioni, che si nodrisce d' invidie, di malevolenze, di frodi, di rancori, di odj, ed è quello, di cui parlò S. Giovanni nella prima sua epistola: *mundus totus in maligno positus est* (1. *Jo.* 5. 19.), Avvi un mondo perverso, e stravolto nelle sue leggi, nelle sue massime, nelle sue politiche, che altro non apprezza, che il grandeggiare, l' arricchire, lo sfoggiare, il godere; ed è quello che lo stesso Appostolo non approvò qualora scrisse: *nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt* (1. *Jo.* 2. 25.). Avvi un mondo, che fassi un pregio di opprimere l' innocenza, di perseguitare la santità, di odiare la virtù, di contraddire al vangelo; ed è quello, di cui favellò il Redentore qualora disse ai suoi Discepoli: *nolite mirari, si odit vos mundus* (1. *Jo.* 3. 13.). Avvi in somma un mondo, in cui spacciasi l' ingiustizia per industria d' arricchire, la soperchieria per arte di farsi largo, la dissolutezza per fomento dell' allegria, la finzione per regola di prudenza, e per mezzo di farsi temere la bravura, e la vendetta. Or guardimi il cielo, che io pretenda di un cotal mondo sostenere le parti, con volerlo in un medesimo cuore accoppiato con Dio. Come colle tenebre non può accordarsi la luce, nè coll' errore la verità, così mai sarà, che in un mondo di cotal indole voglia Dio tollerarne la compagnia: e però con tutto quel zelo, che per l' onor del suo Dio mostrar deve un sagro ministro, dico ancor io, che un tal mondo si fugga, e si detesti, si odj, e s' incontri piuttosto tra mille strazj la morte, che abbracciarne giammai neppure per un momento il partito.

Di quel mondo io intendo discorrere, in cui vi mette o condizione di stato, o elevazion di fortuna, o amministrazione d' impiego: mondo onorato, e discreto, che sebbene con faccende vi occupi, e con onori v' illustri, e con ricchezze v' impingui, e vi ricerchi con divertimenti, pur non si serve di male arti, nè si regola con fini storti; e questo io dico potersi con Dio santamente accoppiare, soltanto che non a questo, ma a Dio la prima stima si accordi. Che dei beni, che nel mondo si godono, qualche stima se ne mostri, Dio certamente non vel divieta; non già perchè brevi, che eglino sono, incostanti, caduchi, abbiano in sè medesimi qualche merito d' essere da voi stimati, nò: ma perchè, se ben si riguardano, quanti eglino sono, son doni del medesimo Dio. Dono di Dio sono quei fondi, che possedete sì fertili; dono di Dio quelle dignità, che sì eccelse v' inoalzano; dono di Dio quei titoli, che vi distinguono sì speciosi; dono di Dio quella dottrina, che vi accredita sì profonda; onde non è punto fuor del dovere, se in riguardo alla mano, da cui vengono, in qualche pregio gli avete: ma se il dono merita stima, chi non vede, che più del dono la merita il donatore? Non sarebbe un oltraggio gravissimo, che a questo farebbesi, se più di lui apprezzati fossero i doni suoi? Sianvi pur, se volete, in credito le grandezze; ma più delle grandezze si stimi Dio: sianvi in credito le onoranze; ma più delle onoranze si stimi Dio: sianvi in credito le facoltà; ma più delle facoltà si stimi Dio; e preponderi in tal maniera alla stima dei doni la stima del donatore, che assai più si abbia in conto un' umile soggezzione all' Altissimo, che qualsivoglia specioso comando; più la grazia di Dio, che il favor dei monarchi: più che il genio delle creature, il volere del creatore. Oh allora sì, che staranno di buon accordo nel vostro cuore Dio, e mondo: e tanto l' uno non sarà di ostacolo all' altro, che anzi il mondo medesimo vi porterà a dare a Dio maggior tributo di lode.

Un accoppiamento di questa fatta sembra, uditori, che non dovrebbe punto esser difficile: imperocchè chi vi è mai di lume sì scarso, che non iscorga, che più di ogni altro bene merita Dio la nostra stima? Anzi chi vi è mai, che interrogato chi egli più apprezzi, se Dio, o il mondo, non risponda con tutta franchezza, che più del mondo apprezza Dio? Eppure in pratica, miei dilettissimi, va egli così? Ah che la sperienza, che non inganna, ci fa conoscere, che non pochi, che colla voce protestansi di stimare più Dio, che il mondo, mostran coi fatti di stimare più il mondo che Dio! Volete vederlo? Osservate quel padre di famiglia, e quella madre, intenti ad ammaestrare la prole nei doveri della religione, e del mondo; quanto più si mostran solleciti, ch' ella apprenda le convenienze del secolo, che le obbligazioni del suo battesimo? Con quanto più di rigore correggono un fallo contro le leggi cavalleresche, che un mancamento contro il divino decalogo? Se pecca il figlinolo nella civiltà, dan nelle smanie: che poi manchi nella pietà, non se ne piglian cruccio; o al più se la passano con un avviso superficiale. E questo direte voi, ch' egli sia stimare più Dio che il mondo? Osservate quel nobile molto più disposto a vendicare un' ingiuria, che a perdonarla; quel negoziante molto più afflitto di un traffico ito a male, che della smarrita pietà; quel togato molto più applicato a promovere gl' interessi altrui temporali, che gli spirituali suoi proprj; quella donna assai più che per la bellezza dell' anima sollecita per quella del corpo; e poi riditemi, uditori, se più che di Dio non si abbia stima del mondo. Così è pur troppo, cari uditori: pur troppo è così. Vengano al confronto massime di mondo, e massime di evangelio: nel seguire quelle del mondo si mostra tutto l' impegno; nel seguire quelle dell' evangelio sempre si prova o difficoltà, o rossore. Vengano al confronto acquisti di beni caduchi, e acquisti di beni eterni; per quelli una sollecitudine somma, per questi nissuna, o ben poca. Ah! *mendaces*, sclama tra pianto, e zelo il reale profeta, *mendaces filii hominum in stateris* (*Psal.* 61. 10.). Voi dite, che nelle vostre bilance più pesa Dio, che il mondo: ma falso, falsissimo. Vi convincono di bugia le vostre stesse opere: *mendaces filii hominum in stateris*. E se nelle nostre bilance Dio pesa sì poco, come peseremo noi nelle bilance di Dio? Sovvengaci, dilettissimi, dell' empio re Baldassarre. Fu questo pesato nelle bilance divine: *appensus es in statera*: fu trovato mancante; *inventus es minus habens* (*Dan.* 5. 27.). E che se-

 guin-

guinne? Fu privato di regno, e di vita. Miei dilettissimi, verrà un dì, in cui ciascuno di noi sarà da Dio posto sulle bilance: se per soverchia stima del mondo saremo trovati manchevoli nella stima di Dio, che dobbiamo aspettarci, se non di andar privi ancor noi e di regno, e di vita? Ma di qual regno? Ma di qual vita? Oh che orrenda disdetta! di un regno eterno; di una vita immortale!

Ma no, mio Gesù: noi speriamo, che una sì lagrimevole sventura mai non sarà, che ci avvenga. Conosciamo la stima, che vi si deve: e vi protestiamo, che la mostreremo costanti sino alla morte. Siano quanto si voglia pregievoli i beni, che ha il mondo, la prima stima sarà sempre per voi: e affinchè la stima, che meritate, anzi che mai scemarsi, sempre più cresca, vi preghiamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, a darci lumi sempre maggiori per sempre meglio conoscervi; sicchè stimandovi, come è dovere, sopra di ogni altro bene, ad ogni altro bene vi preferiamo; pronti a perder tutto prima che perder voi.

PUNTO II. *Si accorderà santamente Dio col mondo, se stando nel mondo darassi a Dio, e non al mondo, il primo amore.* Amare il mondo, piacere al mondo sembrano a prima vista espressioni da non portarsi su i sagri pergami, se non a fine di abbominarle, di riprovarle, di condannarle. Tanto par, che insegni l'appostolo Paolo là dove a chiare note ci dice non potersi al tempo stesso piacere agli uomini, e servire a Cristo: *si hominibus placerem, Christi servus non essem* (*Gal.* 1. 10.). Anzi tanto par, che ci accenni il Redentore medesimo dove c' ingiunge di non avere nel nostro operare riguardo agli uomini: *attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis* (*Matth.* 6. 1.). E la ragione stessa sembra, che lo conferma: imperocchè il nostro fine ultimo, per cui siamo nel mondo, non è il mondo, ma Dio: onde par, che ne siegua essere noi in dovere di ricercare non il mondo, ma Dio; e di rivolgere a Dio, e non al mondo gli affetti nostri. Ciò però non ostante io dico, che purchè Dio a preferenza di ogni altro si ami, anche ad un certo modo al mondo si può cercar di piacere; e lo dico appoggiato all'esempio di Paolo, all'autorità del Redentore, e al fine stesso dell'uomo, addotti poc' anzi come contrarj a ciò che dico.

E non si pregia in fatti l'appostolo di avere incontrato col genio di Dio quello ancora degli uomini: *per omnia omnibus placeo* (2. *Cor.* 10.)? Cristo medesimo non ci diè l'arte di piacere a tutti col comando, che egli c' ingiunse di amare tutti? E che Dio sia l'ultimo nostro fine prova forse altro, se non che l'amore, che anche alle creature si porta, al creatore stesso si ordini? E chi non vede pertanto, che anche il mondo può amarsi, che anche al mondo si può piacere, soltanto che prima che il mondo si ami Dio, e a Dio più cerchisi di piacere, che al mondo? chi ne dubita? dice quì al mio proposito l'autore dell'Imperfetto, spiegando quelle parole *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde* (*Deut.* 6. 5.). Che credete, dic'egli, che questo Dio vi vieti ogni amore fuori di lui? No certamente: solo vi ordina, che a niuno più che a lui impegniate il cuor vostro: *diligere ex toto corde est, ut cor tuum non sit inclinatum ad alicujus rei dilectionem magis quam Dei*. Che se l'evangelista S. Giovanni chiaramente c' ingiunge di non amare nè mondo, nè cosa di mondo: *nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt* (1. *Jo.* 2. 24.), risponde Ugon cardinale, riprovasi quì dall'Appostolo un' amore di preferenza, che portisi al mondo prima che a Dio; non un amore subordinato, che rivolga dopo Dio anche al mondo una parte de' suoi affetti: *diligere est ex diversis eligere: unde tibi prohibetur amor rerum super Deum, non sub Deo*.

Fatevi pertanto cuore, o voi, che in mezzo al mondo temete infausto termine ai vostri giorni, sol perchè necessità indispensabile del vostro stato vi obbliga a dar qualche parte del vostro cuore anche al mondo. Non è già Dio di un genio sì austero, che voglia punir come reo l'affetto a quello stato medesimo, in cui la sua stessa provvidenza vi ha collocati. Sì, amate il mondo, ma lo amate in maniera, che i primi, e principali affetti si riserbino a Dio. Dio si dà per contento, nè disapprova l'amore delle cose terrene, purchè all'amore delle celesti il primo luogo si assegni. Scorrete li sagri fasti del popolo antico, e del nuovo, e troverete che anche i più illustri eroi della virtù mostraron talora di amare le delizie, le allegrezze, gli onori, le magnificenze di questa terra. Imbandì conviti anche Abramo, vestì porpora anche Giuseppe: comandò eserciti anche Giosuè: brillò tra gemme anche Ester: sedè sui troni anche David; e fin trovossi ai festini di nozze lo stesso Cristo. Tanto è vero, che non riprovasi che, giusta le circostanze, si amino le convenienze del proprio stato; e che ove all'amore di questi beni sempre si preferisca l'amor dell'Altissimo, e molto più se quello a questo si ordini, non solo può l'uno coll'altro accoppiarsi, ma può inoltre l'uno santificarsi dall' altro.

Ma il male si è, miei dilettissimi, che noi non ci contentiamo di dare al mondo la parte minore dei nostri affetti, vogliamo dargliene la maggiore; nè ci basta l'amarlo dopo Dio, lo amiamo a preferenza di Dio medesimo. E ben ne fa fede quel genio sì ingordo di divertirsi con iscapito sì grave dei cristiani doveri: ne fa fede quell'attacco sì sordido all'interesse, che toglie dalla mente ogni pensiero di Dio: ne fanno fede quelle amicizie sì indegne, che tutto dì con un nero fuoco infiammano il cuore: ne fanno fede quelle vanità sì affettate, alle quali consacrasi col più del tempo il meglio ancor degli affetti: e qual maraviglia poi, se amanti del mondo più che di Dio, temiamo che nel partire da questo mondo siam per passarla malissimo avanti Dio? Troppo è giusto il timore, cari uditori. No, che non può in morte sperare da Dio un accoglimento cortese chi mostrò in vita, più che per lui, attaccamento pel mondo. Una sposa, che ricevuto dallo sposo un giojello, amasse il giojello più che lo sposo, sarebbe ella, dice Agostino, dallo sposo la ben accolta? Ch'ella ami il giojello perchè prezioso, lo sposo nol disapprova: che più ancora lo ami perchè venuto dalle mani del suo diletto, lo sposo ne gode: ma che lo ami più del me-

medesimo sposo, oh questo no, che lo sposo nol soffre; e recandoselo a grave oltraggio, la ributta come un' ingrata, nè più la mira, che con occhio di sdegno. Altrettanto, uditori miei, deve temere, che gli avvenga nel punto della sua morte, chi nel corso della sua vita ama più il mondo, che Dio. Come? gli dirà Dio: quei beni, che tu amasti cotanto, che altro erano, se non pegni dell' amor mio? Lustro di nobiltà, preminenza di posti, gentilezza di tratto, vivezza di spirito, copia di facoltà, distinzione di grado; quant' altro possedesti di vago, di prezioso, di grande, tutto ti è venuto dalle mie mani: e tu ingrato hai più che in me fissato il queste cose il tuo amore; sollecito assai più d' incontrare il genio del mondo, che il mio? Or va, quale sposa infedele, ti escludo in eterno dalle celesti mie nozze. Miei dilettissimi: chi è in mezzo del mondo, vi pensi. Che il mondo si ami, e si ami molto, e si ami troppo, e si ami più che Dio stesso, pur troppo è verissimo. Certuni non sel persuadono, ma le opere lo dimostrano. Ognun vi pensi, cari uditori; ognun si esamini.

E voi, mio Gesù, che penetrate coll' occhio vostro il nostro cuore, e ne scorgete meglio che noi ogni affetto: deh! se mai nel mio cuore si annidasse un amor soverchio a questo mondo, datemi, vi prego, lume da riconoscerlo, forza da sradicarlo: per voi è fatto, e non pel mondo il mio cuore: e però voi devo amare, e non il mondo; o almeno più voi, che il mondo. Detesto pertanto ogni affetto, che non sia di voi, e per voi; e per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, vi supplico a prender per sempre un pieno possesso di tutto il mio cuore, sicchè dopo avervi costantemente amato quì in terra, mi meriti ancora di passare ad amarvi eternamente nel cielo.

PUNTO III. *Si accorderà santamente Dio col mondo, se stando nel mondo darassi a Dio, e non al mondo, il primo impegno.* Per tenersela ben con Dio, e col mondo, senza dubbio son due gran mezzi, più che il mondo stimar Dio, e amarlo altresì più che il mondo. Ma perchè stima, ed amore si fermano nell' interno, per accertare l' accoppiamento, che si desidera, egli è ancor di mestieri, che diasi nell' esterno a conoscere, che più che pel mondo si ha impegno per Dio. Con questo impegno, che in faccia al mondo si mostri, non dispiacerete a Dio nell' adempire i doveri di mondo, nè dispiacerete al mondo nell' adempimento degli obblighi, che con Dio vi corrono. E che sia così, ditemi, dilettissimi: d' onde viene, che tanti si trovano spesso nella dura necessità di dispiacere o a Dio, o al mondo? Viene, se ben riflettesi, da non volersi mai dichiarare: non voglion dichiararsi pel mondo, perchè sanno, che Dio lo vieta; non voglion dichiararsi per Dio, perchè temono, che il mondo lo disapprovi; e tuttochè nell' interno siano pel partito di Dio, nell' esterno però vorrebbono per lo meno mostrarsi neutrali: e quindi che ne siegue? Ne siegue, che bene spesso lor si presentano circostanze tali, che sottrar non si possono o dall' incontrare l' odiosità del mondo, o dall' incorrere la disgrazia di Dio. Dicalo quel giovane, che vorrebbe, ma di nascosto, serbare a Dio la fede, quante volte si trova in cimento o di disgusrare i compagni, o di offender Dio. Dicalo quella donna, che vorrebbe, ma senza che il mondo se ne avvedesse, tenersela costantemente con Dio, a quanti rischj si espone, dai quali non può liberarsene senza romperla o con Dio, o con gli uomini.

Ma non avvien già così, quando si mostra un manifesto impegno d' incontrare più che il genio del mondo quello di Dio. Siccome questo tronca la strada a cento e cento richieste, che ci metterebbono a rischio di dare a Dio disgusto, così si libera da cento e cento ripulse, che ci renderebbono odiosi al mondo. Sapreste dirmi, uditori, perchè fra tanti, che andaron naufraghi nell' universale diluvio, di niun si legge, che si facesse a richiedere, a supplicare Noè, di dargli nel suo felice legno un pò di ricovero? Non potea già dubitarsi del buon cuore del patriarca, dolce, cortese, amorevole. Non sarà già mancato chi potesse dall' amicizia, e chi da congiunzione di sangue prender motivo di ricorso, e concepire speranza di ajuto. Come va dunque, che ninno facesse istanza, niuno porgesse supplica per ottenere un cantoncello di sicurezza? La ragione, uditori, si deduce chiarissima dal sagro testo. L' Arca era chiusa, e suggellata al di fuori: *inclusit Dominus de foris* (*Gen.* 7. 10.). S' ella fosse stata suggellata, e chiusa al di dentro, avrebbono gl' infelici potuto sapere, che Noè importunato dalle loro preghiere, e intenerito alla vista del lor pericolo, fosse stato per accordar loro nell' avventurata nave l' ingresso: ma scorgendo chiusa al di fuori la porta, niun diè molestia al santo vecchio, niuno lo importunò, perchè niuno sperar potea l' adempimento delle sue brame. Ed eccovi, uditori, una bella figura di ciò, che avviene nell' impegno, di cui ragiono. Infino a tanto che la risoluzione di servir a Dio sol nell' interno racchiudesi, il mondo ci farà sempre guerra, sempre ci molesterà con assalti sulla speranza di ottener quanto brama: ma s' ella si fa conoscere nell' esterno, sicchè il mondo si avvegga, che se n' è preso l' impegno, e si vuol sostenere, deporrà il mondo ogni speranza di riuscir colla sua, nè più osando d' importunarci con richieste, più non ci metterà in necessità di ributtarlo con negative: onde vetrassi a vivere in pace non solamente con Dio, ma col mondo medesimo. Io mi appello, uditori, alla vostra stessa sperienza. Si veggon pur dame quanto illustri per sangue, altrettanto spiritose per indole, alle quali niuno mai si ardirà di fare un invito, che punto scostisi dall' onesto. Si veggon pur cavalieri d' animo grande, di nome accreditato, di sperimentato valore, ai quali niuno avrà fronte di propor cosa, che non si accordi coi doveri cristiani: si veggon pur giovani, gioviali di genio, disinvolti di tratto, vivaci di spirito, al comparir dei quali, la più proterva licenza ammutolisce; nè vi ha pericolo, che si prenda l' ardire di stimolargli a lordare con dissolutezze il candore dei lor costumi: e d' onde ciò? Vivono pure in mezzo al mondo, trattan col mondo; e fin dove la coscienza il permette, al mondo si adattano: con qual arte adunque riesce loro di accordare sì bene il mondo con Dio? con qual arte? Con quella dell' impegno, che

che apertamente dimostrano per la pietà. Ognun sa. ognun vede, che sta loro a cuore più Dio, che il mondo; che son pronti a calpestare ogni legge di mondo piuttosto che trasgredire un sol precetto di Dio; son fissi, e fermi di rinunziare ad ogni umano favore piuttosto che perdere la grazia divina. Onde il mondo, che ne scorge l'impegno, disperando di ottenere, si astiene dal chiedere; ed essi intanto non molestati serban col mondo insieme, e con Dio la pace.

Nè mi steste già a dire, che il mostrare in mezzo al mondo un impegno manifesto per la virtù, se farà, che non siate molestati dal mondo, non farà però, che non siate dal mondo malveduti, e fuggiti; che anzi io dico, che in vigor d'impegno sì generoso voi sarete siccome da Dio, così ancora dal mondo gli amati, e i ben accolti. Era pur chiaro l'impegno, che avea Mosè pel suo Dio, impegno grandissimo, quale appunto si conveniva a chi sosteneva in terra le veci di Dio, a chi era promulgator delle sue leggi, a chi era condottier del suo popolo: eppure nell'encomio, che gli si fa dall'ecclesiastico, non ci vien egli descritto amato ugualmente e da Dio, e dagli uomini, *dilectus Deo, & hominibus Moyses* (*Eccli.* 45. 1.)? Non può dubitarsi, che non fosse manifestissimo agli occhj del mondo l'impegno, che per l'onor di Dio avea Samuele, e qual profeta ch'egli era dell'Altissimo, e qual sacerdote dei suoi altari, e qual giudice del suo popolo: eppure ad eterna sua lode le sagre carte ci fan sapere, ch'egli incontrò il gradimento non di Dio solamente, ma ancor degli uomini: *placebat tam Domino, quam hominibus* (1. *Reg.* 2.). E chi non sa quanto per la gloria del divin nome impegnata fosse l'eroina di Betulia Giuditta, quell'esemplare di virtù in tutti e tre gli stati di vergine, di sposa, e di vedova? Eppure con un elogio riguardevolissimo in una donna, che accoppiava a grande ricchezza grande avvenenza, lo Spirito Santo ci attesta, che di quanti la conosceano non vi era pur uno, che di lei non parlasse con grande stima: *non erat, qui loqueretur de ea verbum malum* (*Judith.* 8. 8.). E sì che il mondo di allora non era diverso di quel d'oggidì, facilissimo a parlare, e sparlare di tutti. Eh che la pietà, cari uditori, sa conciliarsi la stima anche del mondo; e tuttochè questo stravolto sia nelle sue massime, non è però così cieco, che non vegga ancor egli il bello della virtù; e sebben non la pratichi, l'ama mista però, la venera, la rispetta.

Sù dunque, miei dilettissimi, se collocati dal vostro stato nel cuor del mondo bramate adempire senza dispiacere del mondo ciò che da voi esige Dio, dichiaratevi apertamente del partito di Dio più che del mondo. Ognun vegga, ognun sia persuaso, che contro Dio non permetterete, non accorderete mai nulla; ognun vegga, ognun sia persuaso, che i doveri, che con Dio vi corrono, li volete efficacemente adempiuti, e poi non dubitate: accoppierete santamente il mondo con Dio; vi troverete, quando convenienza lo vuole, in conversazioni, e le conversazioni non vi torranno Dio dal cuore; vi prenderete, quando bisogno il richiede, divertimenti, e i divertimenti non isceineranno il fervore; promoverete, come l'obbligo il porta, gl'interessi della famiglia, e gl'interessi della famiglia non recheranno svantaggio a quelli dell'anima. In somma passerete in mezzo al mondo la vita, e ciò non ostante la chiuderete con santa morte. Ma se all'opposto, più che il partito di Dio sposate quello del mondo; se date al mondo la prima sollecitudine, al mondo il primo pensiero, al mondo il primo impegno, ah! che posso io dirvi, miei dilettissimi? Ve l'intendete bene col mondo sì, ma ve l'intendete male con Dio: e intanto? E intanto il mondo passerà, voi passerete; e vi troverete in punto di morte e senza il mondo, e senza Dio. E che morte sarà questa, cari uditori? che morte?

Ah, Gesù mio! Liberate me, liberate quanti quì siamo da una morte così funesta; e affinchè non ne corriamo l'orrendo rischio, dateci grazia, che in faccia al mondo ci diamo sempre a conoscere del vostro partito. Sì, Gesù caro: egli è giustissimo, che sia per la vostra gloria il nostro primo impegno, e pel vostro servizio la prima nostra sollecitudine. Sappialo pure il mondo, e intenda, che prima che lui vogliamo voi; e che ci preme assai più d'incontrare il genio vostro, che il genio suo. Voi dateci quel vigore, che è sì necessario per sostenere un impegno sì giusto: ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Così speriamo, che dopo avere in vita impegnata per voi la nostra servitù, troveremo in morte impegnata per noi la vostra assistenza.

DISCORSO XXXII.

Per la Domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.

MORTE DEI NOSTRI CARI.

Cum venisset Jesus . . . & vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: recedite. Matth. 9.

Che nella morte d'una fanciulla, che facea le speranze di una famiglia, e le delizie del cuor paterno, diansi mostre di un acerbo dolore, sembra sì conforme a natura, ed a ragione, che nulla più. Nella perdita delle persone, che ci son care, anche a dispetto di ogni forzato ritegno chieggon uscita le lagrime, e sfogo i sospiri. Eppure, chi il crederebbe? giunto appena il Redentore a vista della figlia defonta, la prima delle premure, che mostra, si è allontanare chi piange, e intimare ai lugubri stromenti il silenzio: *cum venisset Jesus, & vidisset . . . . dicebat: recedite*. Diranno alcuni che spiacquero a Cristo quegli attestati di lutto, perchè qualora chi muore, è ancor innocente, dee la morte mirarsi con giubilo qual liberatrice dai pericoli; piuttosto che accompagnarsi col pianto qual appottarrice di disdetta. Diranno altri, che volle Cristo lontana quella funebre pompa di mesti suoni, e di lagrime mercenarie, perchè mal soffriva che adottati si fossero dal suo popolo riti di Gentilesimo. Altri finalmente con più di fondamento diranno, che mal confacendosi il pianto, dove della morte dovea tantosto trionfare la vita, piuttosto che piangere la morte poc'anzi seguita, volea Cristo che si applaudisse all'imminente risurrezione. Tutto bene. Ma io appoggiato al parere dei sagri interpreti soggiungo, che volle Cristo a nostro ammaestramento riprovar quell'eccesso, con cui da tanti si piange la morte dei loro cari. Nel cristianesimo anche le lagrime, che si tributano alla dolce memoria dei trapassati, vogliono esser sante; e avvegnachè traggano dalla natura l'origine, dalla virtù però hanno a prender la regola. Quell' attristarsi, che tanti fanno, se non senza ragione, certamente più del ragionevole; quel darsi in braccio al rammarico da disperato piuttosto che da dolente, sembri a chi vuole un compatibile sfogo di addolorata natura; io per me lo giudico un oltraggio gravissimo alla virtù, all'evangelio, e a Dio: e però affinchè le lagrime, che nell'altrui morte spargiamo, mai non pregiudichino alla santità della nostra fede, vuò questa sera proporvi il modo di farne un argomento di cristiana virtù: ed eccone il come. Primo, moderazion le misuri: sarà il primo punto. Secondo rassegnazion le santifichi: sarà il secondo punto. Terzo, fede le rasciughi: sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Le lagrime nella morte dei nostri cari la moderazion le misuri*. Pretendere, che nella morte di un nostro caro non si senta nel cuore movimento alcuno di dolore, nè si mostri nel volto contrassegno alcuno di tristezza, sarebbe lo stesso che volere nell'uomo, o la stupidità delle piante, o la durezza dei sassi, o la barbarie dei bruti. E se lo Stoico pensò di promovere la costanza tant' oltre, che impenetrabile si rendesse ad ogni affetto e di dolore, e di amore, fu questa più che di virtù, e di verità, filosofia d'inganno, e di fasto. No: non fu mai sentimento di chi discorre da saggio, volere che nel dividersi da noi la metà di noi stessi (che tanto è appunto l'involarcisi dalla morte o un amico diletto, od uno stretto congiunto) volere, dissi, che al crudo taglio non si risenta natura. Se lo spargere lagrime sul cadavero di chi si amò non fosse un tributo esatto dalla ragione, lo Spirito Santo non cel darebbe già per consiglio: *In mortuum produc lacrymas* (*Eccl.* 38.). Non ci direbbe già di proporzionare al suo merito il nostro lutto: *fac luctum secundum meritum ejus* (*Ibid.*): non ce ne suggerirebbe già di bocca sua propria il motivo: *super mortuum plora, deficit enim lux ejus* (*Eccl.* 22.). E se oltre il buon senso anche il vangelo nol consentisse, avrebbe Cristo nella morte di Lazzaro accoppiato il suo pianto a quello di Maddalena, e di Maria? Non fu questo, come ben notò S. Paolino, un approvar colle sue le nostre lagrime; volendo come uomo, piangere il morto amico prima di richiamarlo come Dio alla vita? *Hanc etiam passionem de nostra infelicitate dignatus, ut mortuo infunderet lacrymas, & quem resuscitaturus erat virtute divina, infirmitate lugeret humana* (*S. Pauli*). Guardimi pertanto il cielo, che dopo i consiglj, e quel ch'è più, dopo gli esempj di un Dio io riprovi quell'afflizione, che in congiunture sì triste e si prova, e si mostra. Ciò che riprovo, ed ha tutto il merito di essere riprovato, si è nel dolore l'eccesso, e la smoderatezza nel pianto. Riprovo quelle strida incondite, e quegli urli confusi, che tutto scompigliano il vicinato: riprovo quel dare in ismanie da furioso, e in isvravaganze da pazzo con indignazione, e con iscandalo dei domestici: riprovo quell'abbandonarsi talmente al rammarico, che ributtisi ogni conforto, e si sdegni ogni ristoro; riprovo quel lasciarsi dall'afflizione trasportare ad ingiuriose invettive e contro ai medici, cui la cura non è riuscita; e contro i domestici, che hanno prestata la loro assistenza; e sin contro ai sacerdoti, che hanno scoperto all'infermo il pericolo, in cui trovavasi, quasi che col fargli saper che moriva, rei fossero del-

la

la sua morte: riprovo quel prolungar la tristezza a settimane, ed a mesi, sino ad ismagrare di volto, ed infiacchire di forze, e poco meno che a morir con chi è morto. Sì, questi eccessi riprovo, e li riprovo col santo dottore Girolamo, che li detesta come indegni dell' umana ragione, non che del cristiano decoro: *detestandæ sunt lacrymæ istæ, quæ modum non habent, & ad viciniam mortis accedunt* (*S. Hieron.*).

In fatti lo Spirito Santo, che, come dissi poc' anzi, nella morte dei nostri cari approva il pianto, ne propone al tempo stesso scarsissime le misure: *modicum plora super mortuum* (*Eccl. 22.*); e quasi che tema che dalla regola, ch' ei ne dà presa dal merito di chi si piange, prendasi abbaglio, dopo aver detto *fac planctum secundum meritum ejus*, soggiunge subito, *uno die vel duobus* (*Eccl. 22.*), consigliando espressamente ad isgombrar la tristezza, e dar luogo al conforto: *& consolare propter tristitiam.* (*Ibid.*), affinchè intendasi, riflette qui S. Paolino, che Dio *infirmitatis nostræ conscius*, *& omnis immodici temperator* (*Epist. ad Pam.*) permette bensì un qualche sfogo all' afflitta natura, ma quel solo, che è di mestieri, perchè svapori il dolore: *producere nos lacrymas, quasi evaporando dolori permittit*. E Cristo medesimo se pianse il morto amico, volle al dire di S. Cirillo col suo pianto dar legge al nostro, insegnandoci colla sua moderazione a contenere tra i limiti della ragione il cordoglio: *erudit nos Dominus suis lacrymis quonam modo caros nostros vita functos lege rationis moderatis lacrymis flere debeamus* (*Cyrill. Alex. l. 7. in Joan. c. 20.*).

E in verità, a che mai serve, cari uditori, quel cotanto attristarsi, quel disperarsi cotanto qualor ci si invola dagli artigli di morte una persona a noi cara? Ditemelo per cortesia, a che mai serve? Non serve a chi piange, non serve a chi è pianto: *videmus*, dicea S. Bernardo, che non se ne sapea dar pace, *videmus mortuos quotidie plorare mortuos suos; fletum multum, fructum nullum* (*S. Bern.*). Lagrime, schiamazzi, malinconie, disperazioni, *fletum multum*: ma quindi qual prò ne viene al vivo che affliggesi, e quale al morto che piangesi? Nulla: *fructum nullum*; anzi non solo non ne deriva vantaggio nè al morto, nè al vivo, ma piuttosto ne traggon danno e il vivo e il morto. Ne trae del danno chi è vivo, perchè il crepacuor lo consuma; ne trae del danno chi è morto, perchè il soverchio dolore toglie il pensiero di suffragarlo: e intanto mentre l' uno si accora nel seno d' inconsolabil tristezza, spasima l' altro in un mare d' intollerabile fuoco. Ah quanto sia meglio far sì, che congiunture così luttuose servano al profitto sì dell' un, che dell' altro! Al profitto del morto con dargli men di lagrime, e più di suffragj; al profitto del vivo con trarre dall' altrui morte regole di miglior vita. E non darebbesi verso dei defunti maggiori mostre di amore, se più si sciogliesse alle preghiere la lingua, che l' occhio al pianto? Se più vi fosse di moderazion nel dolore, e men di ritegno nelle limosine? Se più che in attestati di lutto, si abbondasse in offerte di sacrifizj? Sì, miei dilettissimi, non sarebbon queste prove più utili, e non meno sincere del vostro affetto? E se, in vece di struggervi in doglie affannose in vista dei vostri morti, vi faceste a riflettere, che morrete ancor voi quando men vel pensate; che non vi ha cosa sì cara, che dalla morte non ci s' involi; che vogliasi, o nò, convien poi dividersi da ciò che amasi: non sarebbe questo, uditori, un rivolgere a vostro vantaggio le disgrazie medesime, e cambiare in argomento di virtù il vostro stesso rammarico? Ah, miei dilettissimi, se nella morte dei nostri cari sapessimo secondare i disegni della provvidenza divina, non è già vero, no, no, che lasceremmo da soverchio dolore offuscar la ragione; nè ci daremmo in balìa di sconsigliate afflizioni; che anzi fatti dalle nostre medesime perdite più avveduti: ecco, direbbe ognuno, dove finalmente si termina. Oh che follia collocare affetti in creature, che poi si perdono! Ben si vede, che Dio vuol, ch' io ami lui; mentre egli solo non può tormisi dalla morte. Dio pertanto sia in avvenire l' oggetto dei miei amori: così otterrò, che l' amor più non si cambii in dolore; e a dispetto della morte amerò senza rischio di perdere il ben che amo.

Sì, mio Gesù: Così si dovrebbe discorrerla in vista dei nostri morti; toltici bene spesso da voi perchè da noi troppo amati con iscapito di quell' amore, che a voi si deve. Ah! se in vece di quel tanto affliggerci che facciamo, riflетter volessimo a ciò che la lor morte c' insegna, ben impareremmo, che voi volete un impiego migliore dei nostri amori! Deh, Gesù caro! per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che sappiamo nell' avvenire dalle perdite dei nostri cari trarne più di vantaggio per le nostre anime, sicchè col perdere le creature che amiamo, più cresciamo nell' amore di voi, che non possiamo mai perdere.

PUNTO II. *Le lagrime nella morte dei nostri cari la rassegnazion le santifichi.* In un cristiano, che piange la perdita di un suo caro non basta che le lagrime siano moderate, devono ancora essere sante; e lo saranno di fatto, se elleno trarranno la sua sorgente da un cuore rassegnato ai divini voleri. Che sia un colpo ben doloroso la morte di un padre, da cui tutto pendea il sostegno della famiglia, la morte di un figlio, in cui tutte fondavansi le speranze della sua casa; la morte di un amico, da cui traevasi tutto il conforto di questa vita, se io non accordassi, mi smentirebbono i santi medesimi di più eroica virtù, che dierono coi sospiri, e col pianto a conoscer la piaga, che da un tal colpo fu loro impressa nell' animo. Contuttociò io dimando; questo colpo, acerbo quanto si voglia e svantaggioso, non vien egli da Dio? Non è Dio, che ha disposto così? Ove il negaste, fareste pure il gran torto a quell' alta provvidenza, che il tutto regola. Or se Dio ha voluto così, non è egli dovere, che ai decreti suoi sapientissimi piegate umile il vostro cuore, e che adoriate col più profondo rispetto le disposizioni sue santissime? Non potete già dubitare, che della vita, e della morte il solo arbitro ne sia Dio. E se egli vuole abbreviare ad uno la vita, e prolungarla ad un altro; se egli vuole anticipare ad uno la morte, e ad un altro differirla, avvi tra gli uomini chi abbia diritto di ricer-

cercarne da lui il perchè? Forse che non dispone Dio del suo, qualor dispone di noi, e dei nostri? Sì: suo era quel padre, che voi piangete, o figlio, rapitovi dalla morte sul più bello di sua fortuna: sua quella figlia, che voi piangete, o madre, mancatavi nel più vago fior dei suoi anni: suo quel consorte, che voi piangete, o vedova, perduto nel più verde di sue speranze: e se erano cosa sua, chi non vede ch'ei poteva a suo talento disporne; e che, siccome senza farvi alcun torto potea non darvegli, così ancora con uguale diritto potea privarvene? Giusto è però, che colla sommessione se ne riconosca la padronanza; e sebbene compatendo Dio la nostra fiacchezza, non si rechi ad offesa, se la perdita ci rincresce, e ci trae dal cuore i sospiri; riceverebbe però a conto di torto, se al pianto degli occhj non accoppiassimo la rassegnazione dell'animo; e sotto il colpo, che ci duole, non baciassimo riverenti la mano che ci percuote. Mirate Giobbe, che tutto perde in un tempo stesso la numerosa sua prole: che colpo! che duro colpo ad un padre, che all'improvviso ode sepolti sotto alle rovine di una casa i suoi amori, e le sue speranze! Ma insieme che generosa conformità alle disposizioni divine! sente il colpo come dovea sentirlo il cuore di amantissimo padre; ma nel dolor che ne prova, china ossequioso il capo, e dice: Dio mi ha dati i figliuoli, e Dio me gli ha tolti, ei l'ha fatta da quel padrone, ch'egli è: che posso io dire, se non che sia per sempre benedetto il suo nome? *Adoravit, & dixit: Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum* (*Job.* 1.). Idea giustissima di quell'umile sommessione, che nella morte dei nostri cari mostrar dobbiamo alla divina sovranità.

Che se alla padronanza, che ha Dio, si aggiunga ch'egli nelle sue disposizioni prende sempre di mira anche i nostri vantaggj, quanto più siamo in dovere di conformarci ai suoi santi voleri le nostre afflizioni? Per iscorgere ciò che convengaci, e ciò che no, troppo è scarso quel lume che ci accende nell'animo la ragione; e quelle che a noi, discortendola da quei ciechi che siamo, sembran disgrazie, al giudizio retto di Dio son nostre fortune. Voi forse credete, che colla morte entratavi in casa, sia di conserva entrata la vostra rovina: eppure può essere che abbia Dio con quella morte stabilite nella vostra casa la prosperità, e la pace. Le vicende dell'avvenire a noi non son note; son note a Dio. E chi sa da quanti disgusti vi ha forse liberati con un solo disgusto; e con una sola disgrazia da quante disgrazie? E poi quando Dio nel togliervi quella persona a voi sì cara non abbia preteso altro, che di purgare il cuor vostro da ogni affetto terreno, e renderlo più atto a ricevere le impressioni del cielo; non è questo un motivo più che bastevole a far sì, che adoriate sommessi i benevoli suoi disegni? Ma diamo ancora che in quella morte, che sì vi accora, non abbia Dio mirato al ben vostro: può però Dio aver voluto il ben di chi è morto. E chi può saper, se non Dio, ciò che vivendo gli sovrastasse di tristo? Chi può saper, se non Dio, che quella appunto, in cui è morto, fosse l'ora sua più buona? Che a certuni sia grazia l'anticipata morte, affinchè la malizia non entri al possesso del loro cuore, non ce lo attesta lo Spirito Santo: *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus* (*Sap.* 4. 11.)? Eh che di un Dio, che ha per genio il beneficarci, dobbiamo credere, ch'egli è verso di noi cortese più che mai, quando più che mai ci sembra severo. Vada ora, e confondasi chi nella morte di congiunti, e di amici, anzi che rassegnarsi, prorompe in lamenti, in mormorazioni, in bestemmie contro la provvidenza. Oh malignissimi oltraggj al dolce cuore di Dio!

Se non che non posso negare, uditori, che in troncar, che Dio fa, certe vite a noi più dilette, non sia talvolta piuttosto che un tratto di carezza, un colpo di chi punisce. Lo sa David, che dalla bocca medesima di un Profeta udì intimarsi, che in pena delle sue colpe morto gli sarebbe il figliuolo: *filius, qui natus est tibi, morte morietur*. Oh se potessero i nostri morti dalle loro tombe alzare il capo, quante volte colle parole dette alle pie donne da Cristo, direbbon anche essi: *nolite flere super me, sed super vos ipsas flete* (*Luc.* 23.). Non piangete su me, direbbe quella consorte, piangete, o marito, su voi medesimo. L'avermi con tanto svantaggio della famiglia tolta dal mondo, egli è un gastigo della vostra spensieratezza. E voi piangete, o moglie, direbbe quel marito, più che la mia morte, le vostre vanità; e sappiate, che in pena di queste vi ha Dio privata del mio sostegno. Ed è pur troppo così, miei dilettissimi. Se colla morte di quel titolato vi è mancato l'appoggio; se colla morte di quell'amico vi è mancato il consiglio; se colla morte di quel figliuolo vi è mancato il conforto, dite pure: ah! miei peccati, voi avete stuzzicata ai miei danni codesta morte. Ma ove ciò sia, che si può far di più giusto in riguardo a Dio, che di più utile in riguardo a noi, che umiliarci all'Altissimo; e baciando la sferza, che ci ha puniti, prendere dalle proprie colpe un più degno argomento di dolore, e di pianto? Oh allora sì, che saran sante nell'altrui morte le nostre lagrime, perchè lagrime di cuor rassegnato, e compunto! Ma il male si è, miei dilettissimi, che non vogliamo, che non sappiamo mai persuaderci, che delle disdette, che ci avvengono, ne sieno i peccati nostri l'origine. Dio sdegnato ci raggiunge con i suoi colpi, e noi percossi piangiamo per dolor della pena, non per dolor della colpa.

O Gesù caro! avvien pur troppo così. I nostri peccati meritan tutto giorno i vostri gastighi: e noi sotto i vostri gastighi non sappiamo piangere i nostri peccati. Le afflizioni, che ci mandate, ci spremono dagli occhj le lagrime; ma di tante lagrime una noi non ne diamo alla cagione delle nostre afflizioni. Deh, buon Gesù! per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che apprendiamo una volta a santificare con umile rassegnazione le nostre lagrime: e se le nostre colpe meritan talvolta, che ci togliate le persone a noi care, fate che il dolore, che ne proviamo, sia insieme dolore delle medesime nostre colpe.

PUN-

PUNTO III. *Le lagrime nella morte dei nostri cari la fede le rasciughi*. Quanto è grande il divario, che corre tra il morir di un cristiano, e il morir di un infedele, grande altrettanto deve esser la differenza tra il piangere che fa un cristiano la morte di un suo caro, e il piangere che fa un infedele. Che strida un infedele, che smani, che si disperi, che non sappia darsene pace, non ne fo maraviglia. Nulla sa il misero di ciò, che sia anima immortale, premio eterno, felicità interminabile ma come fia poi mai, che dia in eccessi d'affanno, nè sappia por fine al pianto un cristiano, cui la fede insegna che il finire di questa vita è il principio di un'altra di gran lunga migliore? che colla morte partesi dall'esiglio, e vassi alla patria? Come si può accordare un tanto attristarsi con ciò che si professa di credere, con ciò che dicesi di sperare? Certo è che, a giudizio di Tertulliano, codesti trasporti riescono di non picciolo sfregio alla nostra speranza; e danno a vedere una fede poco meno che morta: *impatientia in hujusmodi, & spei nostræ male ominatur, & fidem prævaricatur* (*Tertull.*). E non dubita S. Girolamo di asserire, che codeste lagrime, che danno in eccesso, piene sono d'incredulità, piene di sacrilegio: *lacrymæ plenæ sacrilegio, incredulitate plenissimæ* (*S.Girol.*). Siavi pertanto, soggiunge Ambrogio, tra chi crede, e chi no, quella, che vi deve essere, diversità di dolore: l'infedele, che giudica tutto perduto col perdersi di questa vita mortale, pianga inconsolabile la perdita dei suoi cari; e il fedele, che sa gli eterni vantaggi, a cui la morte apre il passo, rasciughi colla fede quel pianto, che gli spreme dagli occhi l'affetto ai defunti: *interest inter Christi servos, idolorumque cultores, ut illi fleant quos in perpetuo putant interiisse; nobis vero, quibus mors non naturæ, sed vitæ istius finis est, quoniam in melius natura ipsa reparatur, fletus omnes mortis casus abstergat* (*S. Ambr.*). Sentimento, che il santo dottore imparò dall'Apostolo, il quale scrivendo a' Tessalonicensi: *nolumus*, dice loro, *vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut cæteri, qui spem non habent* (1. *ad Thessal. c.* 4.). Quasi dir volesse: guardatevi, o miei fedeli, di non abbandonarvi ad ostinato dolore, quando rapito vi vien dalla morte talun dei vostri cari. Sappiate, che il lor morire è un dolce sonno; sonno con cui riposano dalle fatiche, sonno dopo il qual destandosi vedranno un giorno che non ha termine. Non già che in perdite sì dispiacevoli io vieti qualsivoglia tristezza, no: quel solo eccesso io vieto, che si vede in quei meschini, che privi sono d'ogni speranza: *ut non contristemini sicut & cæteri, qui spem non habent*. Così, dilettissimi, nelle congiunture per noi più funeste vuole Paolo le nostre lagrime. Permette sì, che ci affliggiamo; ma vuole che l'afflizione non getti radice; e che al riflesso dell'eterna vita, a cui si passa morendo, in poco tempo si sgombri.

Nè mi dice, che sebben ci consoli la fede col proporvi gli eterni beni, al cui possesso sperate giunto l'estinto amico, pur nondimeno vi attrista la disdetta di esserno privo: no, dilettissimi. Quella fede medesima, che vi consola in riguardo all'amico, dee consolarvi anche in riguardo a voi stessi. Ditemi: se un amico ritirasi a prender sonno, per quanto vi sia egli caro, vi affliggete voi forse, perchè in quel tempo ne perdete la compagnia? Se il figlio, se il padre, se il congiunto, preso da voi congedo, ad un luogo si porti, dove fra breve speriate di portarvi ancor voi, recavi ella inconsolabil rammarico questa partenza? Or non vi dice la fede, ch'ella è un sonno la morte, dopo il quale e voi, e l'amico colla risurrezione vi desterete, e rientrerete in amichevol commerzio, senza pericolo che si sciolga mai più? Non vi dice la fede, che la morte è quel passo, che conduce al regno di tutte le contentezze? E in questo non isperate di porvi il piede ancora voi? E al vostro arrivo non rivedrete quei vostri cari, che ora morendo da voi si partono? E riveduti che gli abbiate, non siete voi certi, che non vi separerete mai più? A che dunque tormentarvi con soverchio dolore? a che pianger tanto la separazione, che ne fa ora la morte? Non è egli, dice Girolamo, un giusto, un efficace motivo di consolarvi il sapere, che quello, che voi piangete, lo rivedrete un dì nel paese dei godimenti? *adversus mortis duritiam, & crudelissimam necessitatem hoc solatio erigimur, quod brevi visuri sumus quos dolemus absentes* (*Epist. ad Theod.*). Lungi pertanto, conchiuderò con S. Paolo, lungi da un cuor cristiano codesti affanni indiscreti; e qualora un vostro caro sen muore, anzi che darvi a un disperato dolore, prendete dalla fede il motivo di rasciugare ogni lagrima: *itaque consolamini invicem in verbis istis* (1. *Thess.* 4.). Non dice l'Appostolo, notate bene, non dice, che in congiunture di qualche morto vi consoliate o sulla stima, che egli ha lasciata di sè, o sul buono stabilimento, che egli ha dato alla famiglia, o sulla memoria, che durerà sempre delle gloriose sue azioni: motivi son questi, che adduce il mondo, atti piuttosto a raddoppiare, che a diminuire il dolore. Molto meno egli dice, che a mitigare l'affanno vi sforziate di più non pensare a chi è morto, e procuriate di cancellare nell'animo ogni memoria, no: che questa ingrata dimenticanza avviene pur troppo in molti, i quali sepolti che han i parenti, ad altro più non pensano, che a godere l'eredità, che han lasciata. Vuole l'Appostolo, che dei vostri morti vi ricordiate, vuole che ne conserviate l'affetto: ma vuole insieme, che nella perdita da voi fattane, vi consoliate colla vita migliore, a cui son passati; e colla speranza di aver voi un giorno a risorger con essi, e con essi godere di una vita immortale; *consolamini invicem in verbis istis*. Oh se avessimo una fede ben viva di quella gloria, che dopo la morte ci aspetta; se una speranza ben fissa nella bontà di quel Dio, che è pronto a darcela; tanto non ci affannerebbe la morte altrui, che anzi la mireremo con invidia; ed: Oh, diremmo, quando sarà, che a me ancora si sciolgano questi vincoli, che alla terra mi legano? Quando sarà che riveda nel cielo chi sulla terra mi fu sì caro? Ma sentimenti sì giusti non gli abbiamo, perchè troppo è debole la nostra fede; troppo è languida la nostra speranza. Ci curiamo poco del cielo per troppo attaccamento alla terra. E per que-

questo ci duole in eccesso che muojano i nostri cari, perchè vorremmo noi con essi sempre vivere in questo mondo: ma mal grado che noi ne abbiamo, come essi da questa vita già son partiti, così noi ancora ne partiremo, e piaccia a Dio, che il partir dalla terra mal volontieri non c' impedisca di entrare nel cielo.

O Gesù caro! avvivate di grazia la nostra fede, affinchè con tutto l' affetto nostro aspiriamo all' eterna vita. Vero è pur troppo, che per languidezza di fede sommamente ci spiace di lasciar questa terra, e ci duole in eccesso, che la lasciano i nostri cari. Deh, buon Gesù! per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, fate che fermamente credendo rendiamo la giustizia, che devesi a quella vita tanto migliore, che voi nell' altro mondo ci promettete; sicchè rasciugando colla fede le nostre lagrime nell' altrui morte, colla medesima fede ci disponiamo ad incontrare coraggiosi la morte nostra.

DISCORSO XXXIII.

Per la Domenica ventesima dopo la Pentecoste.

IMITAZIONE DEI SANTI.

Propter electos breviabuntur dies illi. Matth. 24.

Sia pure angosciosa quanto si voglia, che delle tribulazioni è la massima la tribolazion della morte, sarà sempre un gran conforto, a chi nel periglioso cimento si trova, la protezione dei santi. E non leggiamo nell' odierno vangelo, che fino in quell' ultima spaventosissima tribolazione che di scompiglio, e di orrore riempirà l' universo, promette Dio, che in grazia dei giusti a quei terribili guai abbrevierà il corso, e sgombrerà con anticipato soccorso l' imminente universale pericolo: *propter electos breviabuntur dies illi?* Or quanto più in grazia di quegli eroi, che su nell' Empireo con lui già regnano, porgerà Dio a chi geme tra le angoscie di morte poderosi gli ajuti, ov' essi colle sempre gradite lor suppliche ad implorarli si accingono? Quanto però la intende bene chi, vago di accertare ai mortali suoi giorni felice il termine, con ogni premura si adopera per conciliarsi dei santi l' efficacissimo patrocinio! Io infatti punto non dubito, che voi ancora, uditori miei cari, spinti da quella brama, che vi arde in cuore di compire santamente la vita, tutta in opera non mettiate la vostra attenzione per avere nel cielo chi dell' estremo vostro conflitto la difesa ne prenda, e ne assicuri il trionfo. Prova chiarissima di sì lodevole sollecitudine tra le altre molte una si è quell' amor, quell' ossequio, quel fiduciale ricorso, che in ogni tempo, e in questi giorni singolarmente voi dimostrate al grande Appostolo dell' Indie, e protettor vostro beneficentissimo San Francesco Saverio. Non vorrei però, miei dilettissimi, che tra voi per avventura vi fosse chi a suo gran danno si desse a credere, che ad impegnare nell' estremo mortal cimento il patrocinio dei santi basti o un ricorso, che facciasi ai loro altari, o un voto, che appendasi alle lor immagini, o una preghiera, che a lor onore si reciti, o una novena, che alle lor feste premettasi. No, miei dilettissimi. Ossequj son questi, è vero, graditi ai santi; ma ove a questi l' imitazione delle loro virtù non si accoppii, indarno sperasi di giungere dietro la scorta loro a quel termine, a cui essi felicemente son giunti: nè mai s' impegneranno i santi a proteggerci, se non c' impegniamo ad imitarli. So che qualora si parla d' imitazione dei santi, pare a certuni, che lor propongasi un impossibile: ma se il ciel mi assiste, io vò lor dimostrare, che l' imitazione dei santi non solamente è possibile, ma indispensabile ancora; e che dal seguire le virtuose lor orme non vi ha scusa, che ci dispensi. Primo, perchè niuno vi ha, che imitar non li possa: lo vedremo nel primo punto. Secondo perchè niuno vi ha che imitar non li sappia: lo vedremo nel secondo punto. Terzo, perchè niuno vi ha, che imitar non li debba, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Dall' imitazione dei santi niuno può scusarsi, perchè niuno vi ha, che imitar non li possa.* Siamo pur facili a sognare impotenze, che non abbiamo! vediamo i santi, che a forza di sottomesse passioni, di sensi imbrigliati, di superate ripugnanze, di patimenti sofferti, sono giunti alle cime più eccelse della virtù; e rivogliendo attoniti l' occhio su noi: chi vi ha, diciamo atterriti, chi vi ha tra noi, che poggiar possa sì alto? e in questo dire, perdendoci d' animo, spacciamo tosto per impotenza di forze ciò, che in realtà non è altro, che vigliaccheria di cuore. Ma abbiam bel dire, cari uditori miei: un grande argomento, che abbatte, e abbatterà sempre mai ogni nostro pretesto, e ad evidenza convince che noi possiamo, si è appunto il sapere, e il vedere, che i santi han potuto.

E in verità, se questi stati fossero di una tempera diversa dalla nostra, o più eccelsa nella sua origine, o più privilegiata nelle sue doti, direi ancor io, non doversi dalle lor forze misurare le nostre. Ma sappiam pure, che impastati essi furono della

della medesima nostra fragilissima creta: come dunque, come ardiremo noi dire, che non possiamo ciò, ch'essi han potuto? Se qualora ci si propone l'esempio di Cristo stesso, tuttochè tra Cristo, e noi corra sì grande il divario, pure ragione non vi ha, che esimer ci possa dall'imitarlo, perchè l'esempio di Cristo, al dire di Tertulliano, scioglie ogni difficoltà, che addurne possa in contrario il nostro amor proprio: *solutio totius difficultatis est Christus;* quanto più ammutolir deve ogni scusa al proporcisi per esemplari uomini come noi; e che aveano con noi comune la stessa carne, la stessa fiacchezza, la stessa natura, la stessa educazione, lo stesso clima? Non è questo, uditori, un argomento, che convince di bugiardo ogni nostro pretesto, e fa chiaramente vedere, che come l'esempio di Cristo, così ancora, anzi molto più quello dei santi, e può, e dee dirsi scioglimento perfetto di ogni difficoltà: *solutio totius difficultatis?*

Nè mi steste per avventura a dire, che più che a noi era facile ai santi l'esercizio della virtù. Come! l'esercizio della virtù più facile ai santi, che a noi? e a quai santi fu egli più facile, ditelo per cortesia, a quai santi? Forse agli Appostoli, che a costo di stenti durissimi, di penosissimi viaggj, di sudori continui sgombrar dovettero colla luce dell'Evangelio le tenebre di un mondo idolatra? Forse ai martiri, che per sostener la sua fede, espor dovettero il petto alle lance, il capo alle manaje, il corpo agli eculei, ai flagelli, alle fiamme? Forse a quei penitenti, che per iscontare in questa vita le loro colpe straziarono colle carnificine più orride le loro membra? Forse a quelle vergini, che per serbare intatto il giglio, gli formarono con una continua mortificazione una siepe di spine? L'esercizio della virtù più facile ai santi, che a voi? e che vi ha mai che a voi più che ad essi loro rendala sì malagevole? Passioni? Ma di queste ne sentirono le rivolte anche i santi, e che violenza non feronsi per domarle? Tentazioni? ne furono anche i santi alla prova; e che non costò loro il ributtarne gli assalti? Occupazioni di mondo? ebbero pur le sue anche i santi, e quanti fra questi vegliar dovettero al governo, chi di famiglie, chi di provincie, e chi di regni? Direte forse che troppo sono i pericoli, che di ogni parte vi assediano? Ma forse che i santi ne andarono liberi? E chi non sa le tante insidie, che lor tramò ed or l'astuzia diabolica, ed or l'umana malizia? Direte che i mali esempj che in sì gran numero vi si fan sotto agli occhj, vi ritraggono, malgrado che voi ne abbiate, dal ben operare? Ma vissero forse i santi in un mondo diverso dal nostro? Non ebbero anch'essi sotto ai lor occhj esempj pessimi, senza però che questi punto infettassero i lor costumi? A che dunque, a che più dirmi, che, più che a noi, era facile ai santi l'esercizio della virtù? No, miei dilettissimi, non è così; che anzi più che a noi era difficile ai santi, sì per li contrasti, che incontrarono più violenti, sì per le persecuzioni, che sostennero più furiose, sì per la virtù medesima, che esercitaron più eroica. Onde ripiglio con più di forza il mio argomento, e dico: se i santi anche a fronte delle difficoltà molto più ardue delle nostre hanno potuto mantenere a Dio la fede giuratagli nel battesimo, e andar sempre crescendo di virtù in virtù, perchè non potremo ancor noi? noi, presso cui tutta la difficoltà può finalmente ridursi o alla vittoria di un umano rispetto, che ci trattiene; o alla fuga di vil piacere, che ci solletica; o alla tolleranza di un incomodo, che ci molesta; o alla mortificazione di una passione, che tiranneggiaci. Sì miei dilettissimi, con difficoltà tanto minori perchè non potremo ancora noi?

E' vero (notate bene) che se i santi, tuttochè deboli come noi, e come noi attorniati da mille ostacoli, tanto poterono, non poterono colle sole lor forze, ma coll'ajuto divino, che avvalorolli. Verissimo: ma questo ajuto manca egli a noi? non è egli vero, che Dio anche a noi lo comparte; e lo comparte a misura della nostra fiacchezza, e a proporzione delle difficoltà, che s'incontrano? Possiam noi dubitarne senza un oltraggio gravissimo e alla fede, che professiamo, e alla provvidenza, che ci governa? E se è così, saravvi ancora chi non confessi, che ciò che i santi han potuto, lo possiamo ancor noi? Io so, che Agostino a questi riflessi si diè per vinto. Credette ancor egli una volta, che il farsi santo fosse un'impresa di troppo superiore alle sue forze. Che io, dicea, fra tanti pericoli, che mi circondano, con tante passioni, che mi combattono, coi mali abiti, che m'incatenano, che io professi il vangelo? che io seguiti Cristo? No, che non posso; non posso. Ma poi riflettendo, che ciò, che dicea di non potere, l'aveano coll'ajuto divino potuto donne imbelli, vergini delicate, uomini di ogni età, di ogni stato, convinto dell'error suo, e perchè, soggiunse, perchè non potrai ancor tu ciò che questi, e queste han potuto? *Quid potuerunt isti, & istæ, non poteris & tu?* Così è, dilettissimi, Questo è un argomento, che non ha replica. Se tanti santi della vostra condizione medesima han potuto viver nel secolo, e viver con Dio, perchè nol potrete ancor voi, uomo di mondo? *potuerunt isti, non poteris & tu?* Se tante sante della vostra età, del vostro grado han potuto passare i suoi giorni con un cuore sempre mai distaccato dalle vanità, e dalle mode, perchè nol potrete ancor voi, anima vana? *Potuerunt istæ, non poteris & tu?* Se uno stuolo immenso di persone vissute prima di noi sotto questo cielo medesimo, tra queste medesime mura, hanno potuto mortificarsi, vincersi, santificarsi, dite, ve ne prego, miei dilettissimi, dite, perchè non lo potremo ancor noi? No, no: non vi è risposta, cari uditori. Forza è confessare, che se volessimo, noi ancora potremmo: ma quì sta il punto, se volessimo. Il difetto non è delle forze, è della volontà. Possiamo, ma non vogliamo; abbiamo gli ajuti, ma non vogliamo prevalercene. Ci rincresce il vincerci; il mortificarci ci annoja. Si vorrebbe il termine, a cui i santi son giunti, perchè amenissimo: non si vorrebbe la strada, per cui i santi han camminato, perchè spinosa: eppure giungerà mai al termine chi non vuole la strada, che vi conduce? E se per mala sorte non vi si giunge, che rammarico sarà egli mai in punto di morte il dover dire: Poteva ancor io essere tra i santi, e non volli, non volli!

Ah,

Ah, mio Gesù! non sia mai che in morte provar io debba un sì crudo rammarico! Ben io conosco, ch'egli è in mia mano l'aver ancor io parte tra i santi; e che voi a tal fine mi somministrate gli ajuti, che mi abbisognano: ma la mia volontà è quella, che fa tutto il disordine con abusarsi dei vostri ajuti, e con obbligarmi a tenere tutt'altra via, che la tenuta dai santi. Deh, caro Gesù! per quelle piaghe santissime, che adoro nei vostri piedi, datemi grazia, che, come posso esser tra i santi, così ancora lo voglia; sicchè unendo al potere il volere, dopo aver tenuta in vita la strada dei santi, giunga anche in morte a quel termine felicissimo, a cui i santi son giunti.

PUNTO II. *Dall' imitazione dei santi niuno può scusarsi, perchè niuno vi ha, che imitar non li sappia.* Ella è, uditori, una grande illusione il darsi a credere, che il tener dietro alle orme dei santi esiga un tenore di vita, che abbia in tutto del singolare: sublime per contemplazione, rigoroso per austerità, strepitoso per maraviglia: e tutto formato a lavoro di operazioni grandiose. No, miei dilettissimi: a tanto non ci obbliga l'imitazione dei santi: perchè questi, sebben talvolta operarono cose grandiose, non però furono santi per la magnificenza delle opere: che anzi, siccome vi può essere santità, senza quella, così anche con quella vi può non essere santità. Quanti di fatto occupan ora nel cielo un seggio ben alto, e non si sono su questa terra distinti con azioni di strepito? E quanti all' opposto sepolti son negli abissi, ed han talvolta colle lor opere reso attonito il mondo? La vera santità sapete, uditori, in che consiste? Udite pur bene, e vedrete, che non vi è chi nell' imitazione dei santi pretender possa ignoranza. Consiste nell' adempimento esatto di quei doveri, che corrono ed ognun secondo lo stato da Dio assegnatogli: e per questo appunto furono santi quegli eroi gloriosi, che veneriamo, perchè adempierono con perfezione i doveri, che il loro stato, o per dir meglio, che Dio nel loro stato da essi esigeva. Santo un Amadeo, perchè adempì i doveri di un principe; santo un Ambrogio, perchè adempì i doveri di un vescovo; santo un Ivone, perchè adempì i doveri di un causidico; santo un Omobono, perchè adempì i doveri di un artiere; santo un Isidoro, perchè adempì i doveri di un contadino; e così quanti altri portan nel cielo corona di gloria, se l'han lavorata non altrimente, che col vegliare solleciti sui lor doveri. Or se questo, uditori, è il sentiere, che guida diritto alla santità, e a cui tutti concordemente i santi si sono appigliati, io domando, uditori: avvi tra noi chi possa dir d'ignorarlo? avvi tra noi chi non sappia, che adempiendo a gloria di Dio i proprj doveri, vivrà santo, morirà santo, e regnerà eternamente coi santi?

Io ne appello, uditori, alla vostra stessa coscienza come al testimonio più veritiero dei sentimenti, che vi nascono in cuore. Quando voi, riflettendo agli esempj, che i santi han lasciati, e alla gloria, che han conseguita, v'invaghite di tener dietro ai lor passi, non è egli vero, che il primo pensiero che vi viene in capo, si è di soddisfare con esattezza a quegli obblighi, che nel vostro stato, nel vostro impiego, nella vostra condizione vi corrono? Non dite già, se siete mercanti, convien, che rinunzj ai miei traffichi: non dite già, se siete togato, convien che lasci i miei studj: e se siete capo di casa, non dite già, convien, che deponga il pensiero di mia famiglia: no, perchè ben sapete, che può coi traffichi, che può cogli studj, che può col governo della famiglia accoppiarsi ottimamente la santità. Ciò che dite, si è: attenderò ai miei traffichi, ma senza frodi nel commercio, senza bugie nelle vendite, senza usure nei contratti; lealtà, e buona fede non anderan mai disgiunte dai miei maneggj; e se Dio mi prospererà con guadagni, vi entreranno a parte i suoi poveri. Proteggerò clienti nelle lor liti; ma senza soffismi, che ingannino, senza cavillazioni, che prolunghino, senza dispendj, che aggravino; e la verità, la carità, la giustizia saran tutta l'anima del mio parlare, e del mio scrivere. Penserò alla mia casa: ma in modo, che i negozj temporali non mi distraggano dagli eterni; e senza perder di mira me stesso, veglierò su i figliuoli, veglierò su i domestici, affinchè tutta spiri timor di Dio la mia famiglia. Così voi dite, quando v'investono sante risoluzioni; e dite giusto: dunque egli è chiaro, che se premer volete le orme dei santi, non ve n'è ignoto il sentiero.

Non può, miei dilettissimi, non può dubitarsene; e se mentir non si vuole quel lume, che ci sfavilla sì chiaro su gli occhj, niuno vi ha, che non sappia, che sarebbe santo, se attento ad ogni obbligazion, che gli corre con Dio, col prossimo, e con sè stesso, rendesse a Dio ciò che a Dio si deve, riverenza al suo nome, sommessione ai suoi voleri, ubbidienza ai suoi comandi, corrispondenza alle sue ispirazioni; rendesse al prossimo ciò che devesi al prossimo, sofferenza nei suoi difetti, compatimento nelle sue miserie, soccorso nelle sue necessità, cortese con tutti, con tutti mansueto; rendesse finalmente a se stesso ciò che a se stesso egli deve, moderazion nelle brame, mortificazione nei sensi, modestia nei portamenti; regolando mai sempre colle massime della religione le convenienze del proprio stato senza invidiare la sorte altrui, contentissimo della sua. Non mi state dunque più a dire, che se sapeste, camminereste ancor voi di buon grado sulle pedate dei santi: non potete per vostra scusa addurre ignoranza; lo sapete benissimo, perchè sapete da una parte i doveri, che nel vostro stato vi corrono; e sapete dall'altra, che nell' adempimento di questi tutta consiste la santità.

Ma il male si è, cari uditori, che la santità, che consiste nell' esatto adempimento dei proprj doveri, non è quella, che si vorrebbe, perchè non è quella, che piace. Troppo esige di mortificazione, troppo di annegazione dei proprj voleri, richiede troppe attenzioni, troppe sollecitudini, troppi fastidj. Si vorrebbe una santità a nostro genio, una santità tutta lavorata sul modello dei nostri capriccj, una santità, che punto non incomodasse il nostro amor proprio. Ma disinganniamoci, cari uditori, disinganniamoci. Santità, che perda di vista i proprj doveri, non fu mai santità, nè mai la sa-

sarà. Comunicatevi pure, o donna, quanto spesso volete, e girate quanto vi piace di Chiesa in Chiesa: in fino a tanto che in voi non si vegga più di soggezione al marito, più di attenzione alla casa, più di ritiramento alla sera, e alla mattina perdimento minor di tempo, vi so dire, che siete ancor ben lontana dalla via dei santi: e voi, capo di casa, avete bel digiunare ogni sabbato, bel recitare rosarj, bell' assistere ai sagrifizj: se non vi risolvete di dare agli affari vostri domestici maggior pensiero, di esercitare con maggior attenzione il vostro impiego, di procurare ai vostri figliuoli senza risparmio di spese un' educazione cristiana, non sarà mai vero, che pregiar vi possiate di tener dietro alle orme dei santi. In una parola, miei dilettissimi, i doveri del proprio stato ben adempiuti son quelli, che han formati mai sempre i santi, e li formano. Quali vi corrano verso Dio, quali verso di voi, quali verso del prossimo, voi lo sapete: Dunque adempirli a qualunque costo, o tenervi per sempre esclusi dal ruolo dei santi. Avravvi tra noi chi meglio ami non aver parte tra i santi, che compire ai suoi obblighi.

Ah, Gesù caro! niun vi ha tra noi sì privo di senno, che rinunzj alla bella sorte dei santi. Se l' entrarne a parte da noi esige un esatto adempimento dei nostri obblighi, eccoci pronti ad eseguire quanto da noi il nostro stato richiede. Così pure mortificazione di sensi, annegazione di voglie, non importa: col vostro ajuto, che di tutto cuore imploriamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo nelle vostre mani, tutto si adempirà. Troppo ci preme il non deviare dal sentiero dei santi; e giacchè per bontà vostra non ci manca nè lume da scorgerlo, nè forza da batterlo, siam risoluti d' intraprenderlo subito, e di proseguirlo così sino alla morte.

PUNTO III. *Dall' imitazione dei santi niuno può scusarsi, perchè niuno vi ha, che imitar non li debba*. Ho mostrato, uditori, fin ora, che se imitar si vogliono i santi, e si può, e si sa; onde ne siegue, che nè fiacchezza ci scusa, nè ci scusa ignoranza. Ma perchè l'amor proprio, per sottrarci da ciò che spiace, studia sempre e sempre trova nuovi pretesti, per tutti abbatterli in un sol colpo, fo un passo più oltre, e dico, che non solo si può, non solo si sa, ma che assolutamente si deve; e ciò per tre riguardi: uno al premio, che si aspetta; l' altro al vangelo, che si professa; il terzo al capo, che si seguita. E quanto al primo, dite a me, cari uditori: il premio, a cui aspiriamo, non è egli quel desso, che hanno i santi di già conseguito? Non è quel cielo medesimo, in cui ora essi trionfano? Non è quella medesima gloria, di cui ora vanno essi sì luminosi? Non è quel Dio medesimo, di cui son ora essi al possesso? Dunque, dico io, noi siamo in obbligo di tener quella strada ch' essi han tenuta: ed eccovi di tal conseguenza chiarissima la ragione. La strada, che al ciel conduce, ella è una sola: è quella della virtù, quella della croce, quella, che, al dire del Redentore, non si corre, che a passi di stenti, e di violenze fatte a noi stessi: *regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* (*Matth.* 11.). Persuasi ch' essi erano di verità sì indubitabile i santi tutti, a questa strada si son attenuti, chi passando in penose asprezze la vita, chi incontrando tra fiere carnificine la morte, quai valorosi soldati hanno tutti espugnato, per dir così, a forza d' armi l' eterno regno. Se vogliamo dunque un dì anche noi porre il piè trionfante sulla soglia del paradiso, forza è, che quella unica strada si prenda, che segnata ci hanno i santi colle orme loro. Oltre di che, qual presunzione indegna sarebbe la nostra, se avendo Dio fatto pagar sì caro il suo regno alle anime più da lui favorite, noi poi volessimo, che ce lo desse per nulla? se avendo Dio voluto, che i santi non salissero al cielo altrimente, che per vie intralciate di spine, e sel comprassero a forza di umiliazioni, di patimenti, di fatiche, di persecuzioni, di penitenze; noi pretendessimo andarvi per sentieri seminati di rose; e farci strada alle delizie dell' altra vita colle morbidezze di questa? No, miei dilettissimi, non ci aduliamo. Al premio dei santi non si può giungere, che colle virtù, e coi costumi dei santi.

Non meno però che dal premio, a cui si aspira, ci è resa indispensabile l' imitazione dei santi dal vangelo, che si professa. Io non so, uditori, come ad alcuni sembri sì strano il proporre che si fa loro l' imitazione dei santi, quasi sia questo un pretender da essi non solo molto, ma troppo. Se riflettessero questi al motivo, che ha indotti i santi a far ciò che han fatto, scorgerebbono chiaramente, che corre ad ognuno il dovere di seguire le lor pedate. In fatti, perchè mai, dimando io, furono i santi sì umili, sì mansueti, sì penitenti? Certamente non per altro, se non perchè il vangelo, che professavano, vuole umiltà, vuol mansuetudine, vuol penitenza. Dunque ecco la conseguenza, che ne siegue innegabile, dunque dobbiamo anche noi all' esempio dei santi esser umili, esser mansueti, essere penitenti, perchè professiamo quel vangelo medesimo, che professavano essi. E che? Diremo noi forse, che il costume guasto del nostro secolo abbia prescritto contro le massime sante dell' evangelio, sicchè queste ai dì nostri più non portino le obbligazioni, che già portavano nei tempi andati? E a chi mai cader può in mente sì folle temerità? *Veritas Domini*, dice lo Spirito Santo, *manet in æternum* (*Psal.* 116.). Le verità evangeliche nel corso dei secoli non han perduto nulla del suo vigore; e serbano anche adesso tutto quel peso, che ricevettero dalla bocca di quel Dio, che pronunziolle. Quel *diligite inimicos vestros* (*Luc.* 6.), che spinse i Gualberti, e gli Stefani ad amar chi gli offese, spinge con ugual forza anche noi. Quel *pœnitentiam agite* (*Matth.* 3.), che portò i Girolami, gli Arsenj, i Giacomi, le Pelagie a pascersi di digiuni nelle solitudini, e nelle spelonche, intima con ugual rigore anche a noi di punire in questa vita le nostre colpe. Quel *beati pauperes spiritu* (*Matth.* 5.), che indusse i Basilj, i Benedetti, i Franceschi a volgere le spalle al mondo, e spropriarsi di tutto, deve indurre anche noi a distaccare da ogni terreno bene gli affetti. E quel *diligatis invicem* (*Thes.* 4.), che accese nel cuore dei primi fedeli sì belle fiamme di amor fraterno, obbli-

bliga noi ancora ad essere per carità, come essi erano, un'anima sola, e un solo cuore. In una parola, quelle massime, e quei precetti, che ispirarono ai santi un disprezzo generoso del mondo, e una costante pratica della virtù, non sono precetti, e massime, che riguardassero solo i santi, e i tempi loro; riguardano ancora noi, e il tempo nostro; ed esigon da noi quel, che ottennero da essi. Negate ora, negatemi ancor, se potete, che il tener dietro agli esempj dei santi non sia per voi, e per me un indispensabile dovere.

Che se di fuga volete ancora riflettere, che i santi intanto ci han lasciati esempj sì nobili, in quanto hanno fatto sua gloria, e suo studio il conformarsi più che poterono a Gesù nostro capo, anderete vieppiù convinti del vero, di cui vi parlo. Imperocchè o avete a dichiararvi di non riconoscere per vostro capo, e per vostro modello questo Gesù; o avete a confessare, che per conformarvi a lui, egli è d'uopo premer le orme dei santi. Volgetevi dunque dove volete, forza è, che ognun mi accordi, che l'imitazione da me questa sera propostavi ella è per ogni titolo necessaria: necessaria, se si ha da conseguire quel premio, a cui son rivolte tutte le nostre speranze; necessaria, se si ha da professare quel vangelo, a cui vi soggetta il vostro battesimo; necessaria, se vi ha da essere conformità con quel capo divino, di cui vi pregiate di essere membra. Eppure in tanta necessità d'imitare quei santi, che su gli altari adoriamo, qual somiglianza si vede tra la vita loro, e la nostra? Dov'è in noi quella carità, che fu in essi sì accesa? Dove quell'umiltà, che fu in essi così profonda? Dove quella mortificazione, che fu ad essi sì familiare? Dove quella penitenza, che fu ad essi sì cara? Al vedere in essi un'alienazione sì grande dal mondo, e in noi un attaccamento sì radicato; in essi un rigore sì austero con se medesimi, e in noi una condiscendenza sì molle; in essi una fuga sì sollecita dal peccato, e in noi tanta facilità in commetterlo: al vedere, dissi, tra noi ed essi una dissomiglianza sì grande, chi mai direbbe, che noi aspiriamo allo stesso lor premio? Ci lor capo? Ah, uditori! Noi adesso ci andiamo ingannando da noi medesimi, ed ora con un pretesto, or con un altro non vogliamo d'imitazione sì necessaria saper nulla. Ma sovvengavi, che ci troveremo un giorno e noi, e i santi nella gran valle, e che verrassi al confronto di noi con essi, di essi con noi; e allora come scuseremo noi il gran divario, che passa tra i lor costumi, ed i nostri? Al confronto dei Casimiri, dei Gonzaghi, degli Stanislai, che morti nel fior degli anni, han portata alla tomba illibata la purità, come scuserete, o giovane, le vostre dissolutezze? Al confronto delle Susanne, delle Paole, dell'Eustochie, delle Cunegonde, che han sì bene accoppiata al decoro la modestia, e ai doveri dello stato quelli della pietà, come scuserete, o donna, le vostre vanità, le vostre conversazioni? Al confronto dei Leopoldi, degli Arrighi, degli Odoardi, i quali più che furono grandi, più furono umili, come scuserete, o nobile, le vostre albagie? E al confronto di una schiera immensa di religiosi santissimi, come scuserò io le trascuraggini mie, le mie tiepidezze? Ah che non vi saranno più scuse! No, cara mia udienza, non vi saran più scuse. Ammutoliremo al confronto, arrossiremo, e convinti che potevamo imitarli, che ne sapevamo la maniera, e nol fecimo, a nostra gran confusione vedremo i santi salire alla gloria, e noi...

Ah no, Gesù caro! no, non sia mai vero, che noi abbiamo in quel gran giorno a dividerci dai vostri santi. E' vero che spera indarno di seguirli nella gloria chi prima non li siegue nella virtù; ma questo è appunto quello che risolviamo, di farci adesso imitatori della lor virtù, per poi un giorno entrar a parte della lor gloria. Conosciamo l'obbligo, che ce ne corre; e costi che costi, vogliamo adempirlo. Deh buon Gesù! voi, che colla vostra grazia deste ai vostri santi costanza e vigore nel cammino della virtù, date anche a noi coraggio e lena per tener dietro ai loro passi: ve ne preghiamo per quella piaga, che adoriamo nel vostro costato, affinchè dopo avervi al lor esempio servito in questa vita, andiam dopo morte a godervi in lor compagnia nel vostro regno.

FINE DE' DISCORSI DELL' ANNO PRIMO.

DISCORSO XXXIV.

Per la Domenica prima dell' Avvento.

GIUDIZIO DELLA CARITA'.

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate. Luc. 21.

Converrà poi ridursi, uditori miei cari, a quel giorno, giorno di severità, e di terrore; giorno d'ira, e di vendetta; giorno grande, giorno amaro, giorno spaventosissimo, in cui e io, e voi, e tutti dovrem dar conto esattissimo di ogni opera nostra, di ogni nostra parola, di ogni nostro pensiero; sì, converrà poi ridursi. Scomparirà questo mondo, di cui ora tanto si pregiano le apparenze, e al suo scomparire ci si farà avanti gli occhj su trono luminoso di nuvole, in tutta l'aria della sua più terribile maestà quell'eterno inesorabile Giudice, di cui ora si apprezzan sì poco i consiglj, sì poco si seguon gli esempj, e si eseguiscon sì poco i comandi: *tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate.* Oh giorno! Oh comparsa! Oh giudizio! Ciò però, che più mi atterisce, uditori, si è, che in S. Matteo io leggo, che il processo, che in quel giorno si formerà, prenderà singolarmente di mira la carità da noi usata col prossimo. Non già che le altre virtù, o praticate, o trasandate in vita, non siano per riportare in quella grande giornata o premio, o pena; no: ma perchè la carità, come la virtù più diletta dal divin giudice, la più da lui ingiuntaci, la più comandata, si chiamerà a sindicato più rigoroso. Se così è, che sarà mai cari uditori, di un gran numero di fedeli, e piaccia a Dio che non anche di una gran parte di noi? Che sarà mai? Avvi a dì nostri virtù, di cui men si rispettin le leggi, e più si trasandino le obbligazioni? Quali per tanto, quali saran le accoglienze del divin giudice, se pesata nelle di lui giuste bilance la nostra carità, troverassi manchevole? Cari miei uditori, io non iscorgo altra via per sottrarsi dalla confusione di quel terribile estremo giorno, che chiamare adesso tra noi e noi a censura la carità nostra verso del prossimo, e riconoscerne con attenzione i difetti, se mai vi sono; affinchè correggendoli con prestezza, ci assicuriamo lo scampo da quell'orribile fulmine, che dall'ira divina si scaglierà contro ogni reo di carità trasgredita. Tre sono i difetti, che render possono notabilmente manchevole la nostra carità. Il primo riguarda il suo motivo, il secondo i suoi effetti, il terzo la sua estensione. Carità difettosa nel suo motivo, sia il primo esame, che faremo nel primo punto. Carità difettosa nei suoi effetti, sia il secondo esame, che faremo nel secondo punto. Carità difettosa nella sua estensione, sia il terzo esame, che faremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Carità difettosa nel suo motivo: primo esame, che dobbiamo fare della nostra carità.* Credersi ben provveduto di oro, e non esserlo, pare che accader mai non possa, se non se forse in chi sogna: eppure no, cari uditori; accade anche in chi veglia, e accade spesso, se parlasi di quell'oro, di cui si fa menzione nell'Apocalisse, dell'oro della carità. Oh quanti si persuadono di andarne ben ricchi; e van forse dicendo ancor essi, come quel vescovo rimproverato dall'evangelista S. Giovanni: *dives sum, & locupletatus, & nullius egeo* (*Apoc.* 1. 17.)! Eppur ne son poveri di tal modo, che come appunto al medesimo vescovo, si può rispondere loro: *Nescis quia miser es, & miserabilis pauper?* Amanu, è vero, il lor prossimo; ma il lor amore tanto è diverso da quella carità, che fa il tesoro di un'anima, quanto da quello della carità è diverso il motivo del lor amore. Entriamo di grazia, uditori, a disaminare con attenzione, perchè si ama, e scorgeremo assai chiara la povertà di chi credesi ricco, perchè prende l'oro falso per vero. Vedete colui sì profuso in dar lodi, e sì attento in render servigj? Egli ama, non può negarsi, la persona, di cui parla, ed a cui serve; ma sapete perchè? Perchè da quella ha ricevuto già molto, e spera ancor di ricevere. Vedete quell'altro, che tanto abbonda in complimenti, in visite, in espressioni di sincera cordialità; dissimula eziandio cose, che gli dispiacciono: mostra di non vederle, mostra di non saperle. Egli ama; ma l'amor suo sapete onde nasce? Nasce da una certa politica di tenersela ben con tutti. Troverete, che in altri la cagion dell'amarsi si è la congiunzione del sangue; in altri i vincoli dell'amicizia; in altri le qualità naturali, che rendono amabile l'oggetto amato: in somma l'amor, che regna nel mondo verso del prossimo sebben si disamina, d'ordinario procede o da inclinazioni di genio, o da simpatia di sangue, o da stimolo d'interesse, somiglianza di studj, di educazion, di costumi. Interrogatene quella sperienza, che delle umane cose voi tutti avete, e scorgerete pur troppo, ch'egli è così.

Or chi non altro amor, se non questo, porta al suo prossimo, credereste voi mai, che pregiar si potesse di carità? Di quella carità, che Dio con rigoroso comando c'ingiunge? Di quella carità, che Cristo vuol, che rispettisi qual pupilla dell'occhio suo? V'ingannereste pure a partito. Volere vederlo? Ditemi per vita vostra: la carità non dev'ella essere quel carattere, con cui da un infedele si discer-

scerne il cristiano? Non potete già dubitarne, perchè a chiare note lo disse il Redentore medesimo: *in hoc cognoscent omnes quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (*Jo.* 13. 35.). Or io ripiglio: amare per genio, amare per interesse, amare per altrui merito, è egli forse un amore, che tra gl'infedeli mai non si vegga? Un pagano non ama anch'egli chi lo benefica? non ama chi lo protegge? non ama chi colle rare sue doti si rende amabile? Render bene a chi fa bene, non molestare chi non molesta, soccorrere chi è misero, consolare chi è afflitto, voler bene all'amico, trattar bene col congiunto, non lo fanno anche i gentili? *Nonne & Ethnici hoc faciunt* (*Matth.* 47.)? Dunque, se coll'amor verso il prossimo dee distinguersi dall'infedele il cristiano, forza è dire, che l'amor del cristiano in qualche pregio dee vincere l'amor dell'infedele. E questo pregio quale sarà? Opere più segnalate? No: possono essere segnalate ugualmente nell'un e nell'altro le opere, con cui si dimostra l'amore. Cuor più sincero? No: può nell'amore dell'un e dell'altro trovarsi uguale la sincerità. Qual dunque sarà il motivo, per cui si ama? Eccolo. Il cristiano nell'amare il suo prossimo dee prender le mire più alte, che l'infedele; amando, non in riguardo a sè stesso, non in riguardo al medesimo prossimo; ma unicamente in riguardo a Dio. Questo è il nobil motivo, che ha nel suo amore il cristiano, e non l'ha l'infedele; e questo è, che alla carità cristiana dà tutto il pregio; sicchè, a chi per sorte interrogasse, perchè amasi da noi il prossimo: lo amo, dovrebbe ognun rispondere, lo amo, perchè egli è cosa di Dio, ideata dalla sua sapienza, creata dalla sua potenza, beneficata dalla sua bontà, soggetta onninamente al suo dominio: Io amo, perchè egli è immagine di Dio; immagine, in cui si veggono, come espresse in iscorcio, le perfezioni divine: lo amo, perchè egli è oggetto dell'amore di Dio; e Dio in esso abita, in esso si compiace, in esso si delizia; Dio in somma, rimirato sotto aspetti diversi nel prossimo, è motivo dell'amore del prossimo, di modo che la ragion vera, a dir breve, per cui si ama il prossimo, e deve amarsi, si è, perchè si ama Dio.

Ed ora intenderete, uditori, perchè della carità tanti sieno i pregj, che l'ornano; tanti gli encomj, che l'esaltano; tante le prerogative, che di tutte le virtù la incoronan reina: tutto ella deve all'eccellenza di quel motivo, che è la sua anima, e la sua vita. Questo è, che la solleva sopra l'ordine della natura, e la fa quasi arbitra dei tesori ineffabili della grazia. Questo è che, al dir di San Giovanni, con doppio nobilissimo vincolo lega, ed unisce, non solo un uomo con l'altro, ma Dio ancora con l'uomo: *si diligimus invicem, Deus in nobis manet* (1. *Jo.* 3.). Questo, che al dir delle scuole, fa che uno stesso sia l'abito di virtù, o amiamo noi Dio, o amiamo il prossimo: essendo questi due amori, giusta l'espressione di S. Gregorio, come due parti, che compongono un tutto: *sunt duo isti amores duæ quædam partes, sed unum totum ex utriusque compositum*. Questo, che di quanto a pro del prossimo noi facciamo, fa che Dio se ne protesta a noi obbligato, come di cosa a lui medesimo fatta: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecisti* (*Matth.* 15. 40.). Questo finalmente, che fè dire all'incarnata sapienza, esser simile a quello dell'amar Dio il precetto dell'amar il prossimo: *diliges Dominum Deum tuum, hoc est primum mandatum: secundum autem simile est huic, diliges proximum* (*Matth.* 12. 39.): perchè in realtà l'uno, e l'altro precetto ci obbliga ad amar Dio, col solo divario, che l'uno lo riguarda in sè stesso, l'altro nel prossimo. Or se è così, io ritorno a voi, uditori, e dimando, se mal mi apposi quando al principio vi ho detto, mancarsi di carità, tuttochè non si manchi d'amore: perchè l'amore, che al prossimo assai comunemente si porta, non ha quel motivo, che aver deve la carità? Eh, che pur troppo son rari quei, che negli uomini altro non amin che Dio; o che amino gli uomini con niun altro riguardo, che a Dio, pur troppo son rari! *Difficile quempiam invenies, qui Christi causa amicum diligat: omnes fere secularium vinculorum nexu convinciuntur*. Si ama per motivi puramente umani: ond'è, che l'amor nostro resta di lega sì bassa, che nel banco del cielo non trova spaccio: eppure, se questa virtù ci manca, che guai saranno i nostri in quel giorno, in cui presentar ci dovremo al divin giudice! che terribili guai! Certo è, uditori, che se in noi non si troverà carità, tutto il resto, che ci sembrerà aver fatto di buono, ci si conterà per un nulla: per un nulla i digiuni, per un nulla le preghiere; per un nulla le comunioni; per un nulla le visite dei santuarj: *si charitatem non habuero*, dicea l'Apostolo, *nihil sum; si charitatem non habuero, nihil mihi prodest* (1. *Cor.* 13. 1.). Quanto però tornaci a conto, cari uditori, entrar seriamente in noi, e prima che diam conto di noi a Dio, chiederlo noi da noi stessi, e disaminare con attenzione, se la nostra carità abbia per anima quel motivo, che dev'essere tutto suo proprio! E ove mai trovassimo, che l'amore fin ora da noi portato al prossimo, non fosse oro di quella finezza, che Dio desidera, perchè viziato dalla feccia di bassi umani riguardi, deh! udiamo il consiglio, che Dio già diede al menzionato vescovo di Laodicea, e applichiamolo a noi: *suadeo tibi*, gli scrisse a nome di Dio S. Giovanni, *emere a me aurum ignitum probatum* (3. *Apoc.*). Vuole Dio, che noi da lui compriamo quest'oro di giusta prova; e vale a dire, da lui impariamo qual esser debba il motivo dell'amor nostro verso del prossimo. Dio ci ama, (non possiamo dubitarne) e ci ama con un amor infinito, con un amor eterno, con un amor ineffabile: ma perchè ci ama? Forse per suo interesse? Ma qual interesse può egli avere in amarci un Dio beatissimo di sè medesimo? No: non ci ama per altro motivo, se non perchè siamo sua immagine. Tutte in grazia di questa immagine sono state le mostre, ch'egli ci ha date dell'amor suo: e quella tra le altre, che fu di tutte la massima, l'inviare su questa terra il suo Unigenito, non fu ella in riguardo di questa immagine? Ridotta essa per il peccato ad uno stato di orrore, volle che il divin Figlio la riscattasse perduta, la riabbellisce deforme, e la riabilitasse a quel regno, di cui avea per

sua

sua disgrazia perduto l'ereditario diritto. Questa immagine dunque, in grazia della quale Dio ama noi, è quella medesima, in riguardo di cui vuole Dio, che il nostro prossimo da noi si ami. So, dilettissimi, che un amore sì disinteressato, sì puro, sì santo riesce difficile al nostro cuore sì avvezzo a nodrire non altro, che affetti di terra. Ma sia difficile quanto si voglia, egli è necessario; e se ci preme salute, convien averlo. Quel Dio, che cel comanda, è pronto a darcelo; ma non vuol darcelo, se non a prezzo di suppliche. L'abbiamo noi chiesto mai? Siamo almeno in quest'ora disposti a chiederlo?

O Gesù caro! e come nol chiederemo, se senza questo noi siamo un nulla: *si caritatem non habuero, nihil sum?* Sì, Gesù mio: lo chiediamo di tutto cuore. Oh quanto abbiam ragione di temere, che l'amore portato al prossimo per l'addietro, non sia stato, qual voi volete, amore disinteressato, amor santo, amor soprannaturale, ma un amore, che altri motivi non abbia avuti, se non umani solamente, e terreni! Deh! Gesù amantissimo, per quella carità, che vi spinse a soffrire per noi le piaghe atrocissime dei vostri piedi, dateci grazia, che sia simile al vostro il nostro amore verso del prossimo: sicchè, amandolo per quel motivo medesimo, per cui voi ci amate, presentar ci possiamo al vostro giudizio con quella carità, a cui sola è promessa l'eterna vostra benedizione.

PUNTO II. *Carità difettosa nei suoi effetti: secondo esame, che dobbiamo fare della nostra carità.* Amor, che non opera, se a S. Gregorio diam fede, non è amore: *si operari renuit, amor non est.* Per discernere adunque, se in noi siavi, o no la carità, che Dio c'ingiunge, egli è duopo, che si rifletta, se questa si dia coi suoi effetti a conoscere. Ed affinchè sia facile insieme, e sincero l'esame che dobbiam farne, udiam prima da S. Paolo, quali siano della carità le prerogative, e quali in conseguenza esser debban gli effetti, che dev'ella produrre. *Charitas*, dic'egli, scrivendo ai Corinti, *patiens est, benigna est* (*Cor.* 13. 4.): la carità ella è paziente, ella è dolce, ella è cortese. *Non aemulatur, non agit perperam, non cogitat malum:* la carità non è punto invidiosa dell'altrui bene; misura in maniera e le sue azioni, e i suoi discorsi, che mai non ne venga detrimento al suo prossimo. Interpreta tutto in bene, scusa tutti, difende tutti, nè sa di chicchessia formar concetto men buono: *charitas omnia credit, omnia suffert, omnia sustinet.* La carità è facile a credere ciò, che in altri bene si dice; soffre senza lamento le molestie, che riceve; sopporta, e compatisce gli altrui difetti; e anche in mezzo agli oltraggi, non si risente. Ed eccovi, uditori, nell'indole amabilissima della carità, descrittaci dall'appostolo, messi anche in chiaro gli effetti, che suol produrre. Su dunque, giacchè da questi effetti dovrà essere nel giorno estremo riconosciuta la nostra carità verso il prossimo, vediamo se in niuno di questi ella manchi.

E qui in primo luogo io non veggo, come sperar possan certuni, che sia per essere la loro carità passata per buona, mentre non altro effetto questa produce, che una protesta semplice di non voler male al suo prossimo. Interrogate talun di costoro, se ami la tal persona: io d'amo, risponde, perchè Dio mi comanda di amarla, per altro io non voglio commerzio alcuno con lei, nè vò punto mischiarmi nei suoi affari. Non le voglio alcun male, me ne protesto; ma mi lasci in riposo, che io lascierò in riposo anche lei: questo è l'unico mezzo per non romperla tutto di tra noi due, e mantener costante la pace. Bel mezzo per verità! E voi vi lusingate di aver carità? quella carità, di cui ne avete udita poc'anzi da Paolo Apostolo la vera idea? O misero, v'ingannate pur a partito! Primieramente, a chi volete voi dar a credere, che nella disposizione di animo, che mostrate di avere, non manchiate ai doveri più essenziali della carità? Voi dite, che a quella persona non volete alcun male: ma rispondetemi un poco con ischiettezza. Quando le avviene qualche disgrazia, non ne sentite voi in voi una non so qual compiacenza? Quando i suoi affari van prosperi, non ne provate nel cuore un non so quale disgusto? Non le volete male: ma se vi riesce di censurare le sue azioni, non lo fate voi con tutta facilità, e piacere? Se udite chi ne mormori, chi la motteggi, non aggiungete voi i pungenti vostri sarcasmi? Non le volete alcun male: ma se può riuscirvi, non ne fuggite voi più che potete l'incontro? Se poi l'incontrate, non istate voi sul puntiglio di non essere il primo a dare il saluto? E se quella vi previene col saluto, non voltate talvolta altrove la faccia, per sottrarvi dall'obbligo di restituirlo? E queste non son tutte mostre di avversion, che nodrite? E poi, che inganno è il vostro, in darvi a credere, che la carità si contenti di non voler male al suo prossimo? Il precetto della carità è positivo; e comanda, che il prossimo non solo non si odj, ma che si ami; non solo che non si voglia il suo male, ma che si voglia il suo bene; non solo che non si diano mostre di animo avverso, ma che si diano di animo benevolo, ajutandolo quando l'occasione lo porta, soccorrendolo, beneficandolo, trattandolo in somma in quel modo medesimo, con cui bramiamo d'essere trattati noi stessi. Se voi giudicate altrimenti, siete in errore, che vi perde. Non vi è in voi carità, e farete nell'estremo giudizio una miserabile comparsa.

Che se il solo non dimostrare con gli effetti suoi propri la carità, è prova chiarissima, che non ve n'è; che dovrà dirsi, uditori, di chi dà tutto giorno a vedere effetti totalmente ad essa contrarj? Per verità, cari uditori, per poco che si rifletta alle invidie, che regnano, alle animosità, ai risentimenti, alle malevolenze, ai tratti, che offendono, alle parole, che piccano, all'indolenza, che mostrasi nelle altrui prosperità, o traversie, forza è pur, che si esclami: bella carità, che eri una volta il lustro più luminoso del Cristianesimo, dove mai, dove sparita sei? Ha bel dire l'Appostolo, che la carità vuol pazienza col prossimo, e vuol dolcezza; lo sa quel povero servo, quante ne sente, e quante ne soffre da quel padrone, che ad ogni menomo servigio non fatto a tempo, e sbuffando, e smaniando, lo minaccia, lo strapazza, lo carica di villanie, quasi non fosse il meschino, al pari del suo-

suo padrone, immagine del suo Dio; lo sa quella povera serva, quella povera figlia di camera, che duri bocconi convien che inghiotta con quella padrona, che non mai contenta di nulla, sempre grida, sempre brontola, e nella impazienza, che la trasporta, non vi ha ingiuria, in cui non prorompa. Che bruschi tratti in quel marito! che maniere imperiose in quella moglie! che indiscretezze in quel capo di casa! che occhiare, che parole sprezzanti in quel nobile! E con sì poca pazienza, con sì poca dolcezza col prossimo, posson costoro pregiarsi di carità? Che dirò poi di quell' invidia, con cui si mira l' altrui fortuna? che delle orditure segrete, con cui si tenta di rovinarla? che dirò dei sospetti, e dei giudizj, che contro del prossimo sì facilmente si formano? che delle interpretazioni maligne, che si danno alle altrui opere, non solo indifferenti, ma buone? che delle critiche che si fanno su gli altrui portamenti? che della facilità d' interrogare, di rispondere, di discorrere degli altrui falli? che dell' infame prurito di screditar l' altrui nome? E' ella questa la carità, che, come udiste, *non æmulatur, non agit perperam, non cogitat malum*: E voi, che ad ogni parola, che abbia un poco del brusco; ad ogni tratto, che abbia men del civile; ad ogni menomo insulto, che vi si faccia, date subito nelle smanie, covate odj, macchinate vendette, ed aspettate per mesi, ed anni l' opportunità di eseguirle; ravvisate in voi neppur ombra di quella carità, che *omnia suffert, omnia sustinet?* E se egli è vero, com' è verissimo, che *charitas non quærit quæ sua sunt*, ditemi, che ve ne prego, come si accordi colla carità, la slealtà nel commercio? come si accordi la scarsezza nelle limosine? E sopratutto, come si accordino colla carità quelle liti, nelle quali, più che la ragione, compare l' animosità? Quelle liti, che non hanno altra mira, che di snervare, di stancar colle spese la parte contraria? Quelle liti, che altro non fruttano, che la crudele consolazione di avere angustiato un vostro emolo? Quelle liti, le quali, sebben a tutto rigor di giustizia sembra che possan muoversi, pure sapete di certo, che anderanno a finire nell' estrema rovina di una famiglia, a cui altro non rimarrà, che la sola disperazione? Sì, diremi, come con la carità queste si accordino. Ma io non la finirei mai, uditori, se tutti scorrer volessi, avvegnachè sol di volo, gli sfregj, che alla carità nel secol nostro si fanno da ogni età, da ogni stato, da ogni condizion di persone. Eh che pur troppo l' amore verso del prossimo nel Cristianesimo d' oggidì si è rattiepidito non poco; e più assai, che gli effetti suoi proprj, si veggon gli effetti a lui opposti!

Che diremo pertanto, cari uditori, quando la nostra carità dovrà dar conto di sè al divin giudice? Sappiam pure dall' Evangelio, che in quell' inappellabile sindicato si discuterà con rigore non solamente, se l' amor nostro verso del prossimo sarà stato sincero; ma ancora se sarà stato operoso; e che secondo gli effetti, che si saranno veduti, sarà la sentenza, che ne verrà. Ci fa pur sapere S. Giacomo, che non troverà in Dio viscere di pietà verso di sè chi non avrà in sè avute viscere di pietà verso del prossimo: *judicium sine misericordia* (spaventosa espressione, ma pur di fede) *illi qui non fecit misericordiam* (*Jac.* 2. 43.). E quì notate, uditori, che minacce così terribili prendon di mira chi non avrà dati a vedere gli effetti proprj della carità: che sarà dunque di chi avrà dati a vedere gli effetti totalmente contrarj? Che sarà di chi, non solo non rispetta il suo prossimo, ma lo deride, e mette in burla? Di chi non solo non lo edifica; ma gli è di scandalo? Non solo non lo soccorre, ma lo molesta? Non solo non gli giova, ma lo danneggia? che ne sarà? E al rimbombo di questi tuoni, che un dì scoppieranno in tanti fulmini, non capiremo una volta, uditori, che quei tanti difetti, che contro la carità si commettono, non sono poi quel mal sì picciolo, che vanamente ci diamo a credere? E non risolveremo una volta di porvi con tutta sollecitudine il dovuto riparo? Possibile, che abbiamo cuore di presentarci al tribunale divino o con avversioni non del tutto deposte, o con iscandali non riparati, o con antipatie con noi invecchiate? Possibile, che voglia portarsi anche in faccia del divin giudice quell' umore sì altiero, che tutta mette in iscompiglio la casa? Quel cuor sì maligno, che semina per tutto discordie? Quella lingua sì mordace, che riempie di maldicenze ogni assemblea? Quel genio sì torbido, che tutti molesta, tutti annoja, inquieta tutti? Possibile, miei dilettissimi? Possibile?

Ah, no, Gesù caro, no! Non sarà, che al vostro tribunale ci presentiamo rei di carità oltraggiata. Vediamo pur troppo, che molto male la passeremmo, se nel comparirvi avanti non portassimo gli effetti proprj della carità; e molto più, se li portassimo a questa contrarj. Siamo pertanto risolutissimi di adempire tutto quel meglio, che potremo, i doveri, che verso del prossimo per vostro comando ci corrono. Perdonateci intanto, Gesù amabilissimo, i mancamenti senza numero, che contro la carità abbiamo per l' addietro commessi. Ve ne preghiamo con tutto il cuore per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo. Mostrate col vostro perdono un effetto di quell' amore, che voi avete per noi; e noi con una ubbidienza esattissima ai vostri comandi mostreremo nell' avvenire gli effetti di quell' amore, che al prossimo indispensabilmente dobbiamo.

PUNTO III. *Carità difettosa nella sua estensione: terzo esame, che dobbiamo fare della nostra carità*. Corre rischio la carità cristiana di andar del pari colle umane amicizie. Queste e son rare, e sono incostanti. Sono rare, perchè, siccome di ordinario si fondano o sull' interesse, o sul merito, così non si stendono a quelle persone, le quali o in niun modo ci sono utili, o non traggono colle lor qualità il nostro amore. Sono altresì incostanti, perchè, ove cessi il il vantaggio, che ne traevasi, o venga meno il merito di chi si amava, vien anche a sciogliersi quel bel vincolo, che all' amico ci univa. Miseri noi, se di queste amicizie non avesse nel nostro cuore sorte migliore la carità; sicchè o a tutti non si stendesse, o venisse col tempo a spegnersi il suo bel fuoco. Io vi so dire, uditori, che anderebbe assai male nel tribunale divi-

divino la nostra causa, nè vi sarebbe scusa, con cui schermirci dai più aspri rimproveri del divin giudice. No, miei dilettissimi. Non dee nel modo stesso discorrersi della carità comandata da Cristo, e delle amicizie professate dal mondo. Siasi qual ella si voglia la ragione, per cui queste nè si stendono a tutti, nè sempre durano, la carità cristiana non esclude veruno, nè cessa mai: *charitas nunquam excidit* (*Cor. ib.*). Uditene la ragione, e spero, che ne andrete appieno convinti. Qual è il motivo, uditori, per cui il nostro prossimo amar si deve? Il motivo si è, come udiste nel primo punto, perchè egli è cosa di Dio, perchè è immagine di Dio: dunque, dico io, niuno vi è, che amar non si debba, e amarsi sempre perchè niuno vi ha, che non sia e non sia sempre cosa di Dio, e immagine di Dio. Io voglio accordarvi, che abbiate talvolta a trattar con persone d'umor indocile, d'indole aspra, di maniere villane, di cuor cattivo; con persone, di cui non potete fidarvi, tanto son simulate, nè mai sperar potete da esse o una buona parola, o un servigio opportuno, tanto sono disobbliganti; con persone in somma, che altro non hanno, altro non mostrano, che difetti; dico nulla di meno, che siete in dovere di amare anche queste, perchè anche queste, quali elleno sono, sono cosa di Dio, sono immagine di Dio. Vi sovviene, uditori, con qual rispetto si accostasse Moisè al roveto, che ardeva? Vi sovviene con qual venerazione si mirasse dal popolo eletto il Sina fumante? In oggetti, che a primo aspetto sembra, che ispirar non potessero, se non terrore, che vi era mai, che conciliar loro potesse venerazion e rispetto? Leggete il sagro testo, e troverete, che in essi vi era Dio: *Dominus in eis*, *Dominus in Sina*, *Dominus in medio rubi*. Or per simil ragione, uditori, devesi a tutti stendere il nostro amore, senza che le ree qualità, che in certuni si scorgono, escluder li debbano dal nostro cuore: *Dominus in eis*, e tanto basta, perchè sia oggetto di sincerissima carità chi, se in sè non portasse l'immagine del suo Dio, non altro ispirerebbe, che abbominazione di sè. Sia pertanto, sia pure colui d'un umore brutale, sia colei di un naturale intrattabile: compatisco chi deve con essi loro convivere; ma *Dominus in eis*. Devono amarsi. Quel vicino par, che studii ogni giorno nuove maniere di molestarvi; quel congiunto colle sue liti par che prenda di mira lo sterminio di vostra casa; è lagrimevole la vostra sorte: ma *Dominus in eis*: il torto, che essi hanno, non li può escludere dal vostro amore. In una parola, infino a tanto che dura il motivo di amare il prossimo, dura l'obbligazione. Anche in mezzo alle qualità cattive del prossimo dura sempre l'obbligazione di amarlo. L'argomento, uditori, non ha risposta.

Aggiungo, che non solo dee stendersi a tutti il nostro amore, perchè sempre dura l'obbligazion di amar Dio. E chi v'è, che non sappia, esser tale la connessione tra l'amore del prossimo, e quel di Dio, che ove un solo tra gli uomini non si ami più, incontanente ne siegue, che non si ama più Dio? Sì, miei dilettissimi: tanto è negar l'amore ad un uomo, avvegnachè pieno d'imperfezioni, quanto il negarlo a Dio stesso, in cui tutte contengonsi le perfezioni; e se vi ha taluno, che con qualche antipatia nel cuore, con qualche rancore, con qualche invidia si lusinghi nulladimeno di serbar vivo verso il suo Dio l'amore, sappia, che gli dà una solenne mentita l'evangelista S. Giovanni: *Si quis dixerit, quoniam diligit Deum, & fratrem suum oderit, mendax est* (*Jo. 1. 4. 20.*). Verità, che vorrei ben intesa da certi divoti, da certe divote, che pieni si credono d'amor divino, perchè passano lunghe ore agli altari, perchè spesso si accostano ai sagramenti; e forse ancora perchè riesce loro talvolta di spremere, orando, qualche lagrima dagli occhj: ma intanto non mostrano mai sì mal umore in casa, che quando ritornano dalla chiesa; nè sono mai tanto molesti agli uomini, che quando vengono da pregar Dio. Guai, se lor si dice una parola, che punga! ne meneranno rumore per giorni intieri; e ad una picciola offesa, che lor si faccia, ne mostreranno per settimane col silenzio, e col contegno l'interno risentimento. Illusi! Illuse! se si persuadono che coll'ardore dell'amore divino accoppiar si possano freddezze col prossimo. Se dei nostri fratelli se ne vegga un sol di mal occhio, amor di Dio non ve n'è più. E la ragione si è: primo, perchè Dio comanda, che amiamo tutti: dunque non ama Dio chi fa tutto il contrario di ciò, che Dio comanda. Secondo, perchè Dio medesimo ama tutti: dunque non ama Dio chi fa tutto l'opposto di ciò che fa Dio.

E qui ecco, uditori, accennata un'altra prova, che convince per difettosa la carità, se tutti non accoglie nel suo bel seno. Dio ama tutti; e niuno egli esclude dal suo amantissimo cuore: dunque dobbiamo anche noi amar tutti. Sì, dilettissimi: quella persona, che dite non aver nulla di amabile, che dite albagiosa, brutale, senza spirito, senza onore, senza coscienza, quella, sì, quella medesima è amata da Dio; e per l'amor, che le porta, la conserva, l'assiste, la benefica, la protegge: e perchè dunque non l'amate ancor voi? Come non troverete voi nulla di amabile, dove Dio v'impiega un amor immenso? Direte forse, che un Dio di sapienza infinita ami alla cieca, e senza ragione? Non è anzi prova chiarissima dell'amabilità di un oggetto, se egli è tale che tragga l'amor di un Dio? Come dunque anche in vista di ogni vizio, ch'egli abbia, vi scuserete voi dall'amarlo? O padre, insino a tanto che gli altrui difetti non toccano nè la mia pelle, nè la mia roba, amerò, se volete; ma qui si tratta di chi mi annera l'onore, di chi spogliami delle sostanze, di chi coi mali suoi trattamenti mi fa perdere la sanità. Si tratta di chi mette col mal umore tutta in disordine la mia casa; si tratta di chi per odio, che mi porta, non vede l'ora, che mi raggiunga la morte: e volete, che io l'ami? Com'è possibile? com'è possibile? Ditemi: costui, che offende voi, non offende anche Dio? Anzi non offende più Dio, che voi? Eppure Dio da lui offeso, lascia perciò d'amarlo? Vedete un poco quante mostre gli dà dell'amor suo? Lo soffre con invitta pazienza; lo invita a far ritorno al suo seno; lo alletta con ampie promesse; pronto ad accoglierlo colle più amorose finezze, ove risolva di ravvedersi: e voi offeso da lui

lui di gran lunga meno che Dio, non sapete indurvi ad amarlo, e a dargli sinceri saggi di un affetto cristiano? Avvi forse in lui cosa, che lo renda meno amabile a voi, che a Dio? Se vi sia, ditela, che io son pronto a ricredermi. Ma se non vi ha, che risponderete al divin giudice, quando vi mostrerà, che non ostante le offese a lui fatte, il suo amore si è steso a tutti, e il vostro no? Che risponderete, cari uditori? Altra risposta non vi sarà, che un vergognoso silenzio, col quale confesserete mal grado vostro, che la vostra carità è stata difettosissima. Ed intanto sapete che ne avverrà? *Qua mensura mensi fueritis, remetietur & vobis*. Sarete voi trattati da Cristo come si sarà da voi trattato il prossimo. Non avete date mostre d'amore, non riceverete mostre di amore; avete voluto sfogare contro del prossimo le vostre collere, sfogherà Cristo contro di voi il suo sdegno; *qua mensura mensi fueritis, remetietur & vobis* (*Mar.* 4. 24.). Cari miei uditori, pensiamovi a tempo. Nella carità si manca pur troppo; si manca spesso: guai a noi, se portiamo a quel giorno di generale revista una carità difettosa! Guai a noi! Esaminiamo pertanto, miei dilettissimi, come questa virtù da noi si pratichi, e ricordiamoci, che abbiam obbligo di prender la regola dell' amor nostro verso il prossimo dall' amor di Cristo verso di noi. *Hoc est praeceptum meum* (*Joan.* 23. 24.): notate bene: non dice solamente consiglio, sicchè resti in nostra libertà l'eseguirlo; dice precetto, del cui adempimento ci corre l'obbligo: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Gesù ci ha amati con un amor sincerissimo, con un amore ardentissimo, con un amore operosissimo: e da questo suo amore non ha escluso veruno. Ha data per amor nostro tra mille spasimi la sua vita, e l'ha data per tutti; l'ha data pei suoi medesimi persecutori; l'ha data pei suoi medesimi crocefissori; l'ha data per voi, *dedit semetipsum pro nobis* (*Ad Tit.* 2. 14.). Questo è l'amore, che ci ha mostrato Gesù; questo è il modello, a cui dobbiamo conformarci. Miriamo Cristo, miriamo noi: un'occhiata al modello, un'occhiata alla copia. Confrontiamo amor con amore: avvi rassomiglianza tra il nostro, e quel di Cristo? Siam noi conformi al nostro modello?

O Gesù caro: io non so ciò, che agli altri ne sembri; ma io a questo confronto inorridisco di me medesimo; e troppo scorgo di che confondermi. Quanto mai è diverso dall' amor vostro verso di me l'amor mio verso del prossimo! Voi nell'amor vostro verso di me, sì operoso, e sì ardente; io nell' amore verso del prossimo, sì trascurato, e sì freddo? Eppure, se al modello, che voi mi date, io non mi conformo, veggo che trasgredisco un dei vostri più premurosi comandi. O Gesù amabilissimo, giacchè degnato vi siete di farvi nella carità il mio esemplare: ve ne prego per quella piaga santissima, che adoro nel sagrosanto vostro costato, far sì che io comparendo nel giorno estremo avanti di voi, mio giudice, col presentarvi un amore simile al vostro, trovi nell' amor vostro e nel mio un pegno sicuro dell' eterna felicità.

DISCORSO XXXV.

Per la Domenica seconda dell' Avvento.

PROPOSITI NON ESEGUITI.

Respondens Jesus, ait illis: euntes renunciate Johanni quae audistis, & vidistis. Caeci vident...... Matth. 11.

Se a compire santamente la vita bastasse il fare a Dio belle promesse, facciamci cuore, vorrei dir questa sera a comun nostro conforto, facciamci cuore, ella è per noi in sicuro una santa morte. E chi vi ha mai tra quanti quì siamo, che non isciolga di quando in quando in generosi proponimenti la lingua, e con liberali espressioni non dica di voler tutta impiegare, com'è dovere, in servigio di Dio la vita? Ma l'odierno vangelo, cari uditori, coll'esempio del Redentore ci mostra, che gli attestati, che dobbiam dare, voglion essere di opere, non di parole. Osservate di grazia la risposta, che Cristo dà ai discepoli del precursore, venuti ad interrogare lui medesimo, se egli sia il tante volte promesso, e da tanto tempo sospirato Messia: *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Potea Cristo senz'altro risponder loro: io son quel desso. Eppure no. Volle, che la risposta, più che dalle parole, si prendesse dalle opere; e però, andate, rispose loro, e riferite a Giovanni ciò, di che son testimonj gli occhj vostri medesimi: ciechi che veggono; storpj, che corrono; sordi, che odono; morti, che sorgono; *euntes renunciate Johanni quae audistis & vidistis: caeci vident......* quindi chi non iscorge l'insegnamento importante, che il Redentore lasciar ci volle, che ad accertare la nostra eterna sorte fatti vi vogliono, e non parole? Eppure, cari uditori miei, diciamla un poco con ischiettezza: di che abbondiamo noi con Dio? di che? di fatti, o di parole? Sarem noi mai tra co-

loro, che promettono molto, e attendono poco? Propongono cose grandi, e non fan nulla? Ah! se ciò fosse, miei dilettissimi, che possiamo noi sperare di buono? Che grazie in vita? Che conforto in morte? Che pietà, che clemenza nel divin tribunale? Nò, miei dilettissimi. Quel mostrarci con Dio larghi, come suol dirsi, di bocca, e stretti di mano; facili a proporre, ritrosi all'operare, non può esserci che luttuosissimo: e ciò per tre ragioni, che devon essere tre stimoli a far sì, che si accoppino alle parole le opere, ai proponimenti l'esecuzione. Primo, i propositi non eseguiti, non ponno non essere in vita di un gravissimo danno: lo vedremo nel primo punto. Secondo, i propositi non eseguiti non ponno non essere in morte di un acerbissimo affanno: lo vedremo nel secondo punto. Terzo, i propositi non eseguiti, non ponno non essere nel tribunale divino di una intollerabile confusione. Lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *I propositi non eseguiti, non ponno non essere in vita di un gravissimo danno.* Se i danni della nostr'anima si mirassero con quell'occhio, con cui mirar si sogliono i temporali svantaggi, io non credo già, uditori, che nell'adempimento dei nostri santi propositi si vedrebbe quella che pur troppo si vede, lagrimevole trascuratezza. Che attenzioni non si usano, che misure non prendonsi, affinchè nè il corpo scapiti nelle sue forze, nè il patrimonio nei suoi fondi, nè l'onor nel suo lustro, nè il traffico nei suoi guadagni? Niuno già si contenta di solamente risolvere, di solamente proporre quel, che dee farsi; ma senza indugio, e con ogni premura eseguisce quanto risolve, quanto propone, senza che o la trattenga riguardo di mondo, o lo atterrisca difficoltà di riuscita, perchè troppo gli è a cuore conseguire il bene, che spera, o allontanare il male, che teme. Tanto siamo sensibili ai beni, e ai mali di questa terra, che in realtà nè veri beni si posson dire, nè veri mali! Or, se ci premesse ugualmente o l'acquisto dei beni, o la fuga dei mali che riguardano l'anima, avverrebbe egli mai, che quelle pie risoluzioni, che al lume della grazia divina si van formando, non si eseguissero con esattezza? Chi può esprimere, dilettissimi, lo svantaggio, di cui ci sono i proponimenti non ridotti alla pratica? Chi lo può esprimere? Meriti, che non si adunano; virtù, che non si acquistano, passioni, che non si domano, sensi, che non si frenano; vizj, che non si estirpano: non sono eglino effetti tutti del non far mai quel, che risolvesi? Quella collera non vi trasporterebbe già più sì furiosa; quella lingua non iscorrerebbe già più sì albagiosa, se quella vigilanza, che proponeste su voi medesimi, trasandata non si fosse per viltà, per rincrescimento, per noja. Che pazienza, che umiltà, che mansuetudine, che carità sarebbe ora la vostra, se quanto a proporre la pratica di queste virtù foste facili, esatti altrettanto mostrati vi foste nella esecuzion del proposito? E voi, che in quella malattia mortale; voi, che in quel sagro ritiro, voi, che in quella generale rivista dell'anima risolveste un tenore di vita sì regolato, fuga di pericoli, frequenza di sagramenti, lettura di santi libri, numero di preghiere, uso di penitenze, visite di altari, quanto sareste ora da voi diverso, se avessero corrisposto alle vostre parole le vostre opere? Così è, dilettissimi. Se l'anima mai non s'inoltra nel sentiero della virtù; se geme sempre sotto il peso delle colpe antiche; se mai non iscioglie le catene dei mali abiti, si è perchè si fanno proponimenti, e non si adempiono; promettesi cento volte l'emendazione, e cento volte trascurasi.

E quindi chi non iscorge un altro gran male, che dee colmar di spavento chi suole coll'opere smentire le sue parole? Ed è il poco capitale, che egli può fare delle sue confessioni. Quel promettere ai piè di un confessore di troncare corrispondenze, e poi continuarle come prima; di frenare gli sguardi, e la lingua, e poi permetter loro la libertà di prima; d'intraprender esercizj di pietà, e poi trasandarli peggio che prima, ah! che dà pur troppo a conoscere, che i proponimenti non sono efficaci, che non sono sinceri, che non son tali, quali gli esige, se ha da essere valida la sagramental penitenza! E ove ciò avvenga, ponderi chi può la gravezza di questo danno, e le conseguenze terribili, che ne derivano.

Ma diamo pure, che i proponimenti, che si fanno, in qualunque circostanza si facciano, sieno sinceri. Può egli negarsi però, che il non eseguirli non privi l'anima di molte grazie, che se le compartirebbon da Dio, se gli eseguisse? *Si quando deprehendimur*, udite il gran Basilio, che non lasciane luogo a dubbio, *minus recte usi occasione rei bene gerendae, tunc nobis adimitur caeleste praesidium.* Quelle preghiere proposte, quelle limosine, quei digiuni, quelle pratiche sante, se poste si fossero in opera, non avrebbono elleno tratti a nembi dal cielo i favori divini? Tutto si è perduto, perchè o per incostanza di genio, o per fiacchezza di spirito, o per freddezza di volontà uscite non sono alla luce le concepute risoluzioni: ed intanto, priva l'anima di queste grazie, che rischiarata l'avrebbono, che l'avrebbono arricchita, che l'avrebbono avvalorata, siegue a gemere cieca, povera, debole; non senza l'orrendo pericolo (notate bene) che venga con sì lagrimevoli perdite ad interrompere quell'altra serie di grazie, a cui è annessa l'eterna sua predestinazione. Ah, che ben lo disse lo Spirito Santo! *Desideria occidunt pigrum: noluerunt enim quidquam manus ejus operari: tota die concupiscit, & desiderat* (*Prov.* 21.). Codeste anime pigre se la passano in desiderj, in risoluzioni, in proponimenti: *tota die concupiscit, & desiderat*; in pratica non si vede mai nulla: *noluerunt enim quidquam manus ejus operari.* Ecco però, che i loro medesimi desiderj, le lor medesime risoluzioni, i lor medesimi proponimenti danno loro la morte: *Desideria occidunt pigrum*: Non già, dice il Cornelio, che periscan le misere a cagione dei loro proponimenti, no. Ma perchè i proponimenti loro, non eseguiti, le privano di quelle grazie, che salvate le avrebbono. Raccogliete ora, uditori, come in un fascio, tutti i mali, che a sè cagiona chi sempre risolve, e mai non opera: mettete privazione di meriti, e di virtù; mettete sregolamento di passioni, e di affetti; mettete continuazion d'imperfezioni, e di colpe: mettete peri-

colo

solo manifesto di penitenza infruttuosa; mettete perdita d' innumerabili importantissime grazie; e di quelle singolarmente, su cui si fondano le sue migliori speranze, e poi giudicate s' ei render possa infelici con più di sventura i suoi giorni.

Ed ora intendo, perchè il demonio sia sì poco sollecito d' impedire i proponimenti anche più santi; e lasci, che i peccatori, eziandio più inclinati nei vizj, risolvano cambiamenti generosi di vita, e pratiche austere di penitenza. A lui basta, che la risoluzion conceputa non venga a luce; e a questa tutta rivolge la sua attenzione. Quindi fu esso veduto da S. Giovanni in aria di spaventoso dragone star vicino alla donna incinta dell' Apocalisse, per dinotarci, che non è il concepimento, ch' ei tema, ma il parto; e che a questo egli procura di opporsi ostacoli, non a quello. Ah se come l' intende il comun nostro nimico, l' intendessimo noi ancora, miei dilettissimi, non è già vero, che tanto di lentezza vedrebbesi nell' adempire quanto a Dio promettesi! Quanti di questi danni, se dar vogliamo uno sguardo sincero agli anni trascorsi, quanti di questi danni ci siamo noi già cagionati coi nostri non eseguiti propositi? Che dovizia di meriti, che capitale di virtù, che tesoro di grazie sarebbe ora il nostro, se mostrato avessimo un pò di fortezza nell' intraprendere il ben proposto! Ah, cari uditori! e sino a quando viveremo noi ciechi a tanti nostri svantaggj? E sino a quando avrà egli a ridersi di noi il demonio? Quando porremo fine a codesta nostra sì perniciosa pigrizia? Quando cominceremo a sostenere coll' opere le nostre parole? Quando dilettissimi? quando?

Ah, Gesù caro! Tempo è ormai, che apriamo gli occhj, e riconosciamo i gran danni, che cagionati ci siamo colle nostre non adempiute promesse. Quanto saremmo da noi diversi, quanto umili, quanto mansueti, quanto ferventi, se tali fossimo, quali le tante volte abbiam proposto di essere? Mai più non sarà, che ci tradiamo da noi medesimi, con fare i propositi, e non eseguirli: no, no. Vogliamo che le opere mostrino la sincerità delle nostre parole. Voi infondeteci quella forza, che ci è perciò necessaria: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo; sicchè nell' avvenire con pari generosità e risolviamo quel, che va fatto, e facciamo quel, che risolvesi.

PUNTO II. *I propositi non eseguiti non ponno non essere in morte di un acerbissimo affanno.* Una delle angosce maggiori, che da un moribondo si provi, ella si è, a mio parere, lo scorgere tutto quel bene, che in vita far si potea, e non si è fatto. Si fanno allora in veduta e i digiuni, che osservar si poteano, e non si sono osservati; e le prediche, che potean udirsi, e non si sono udite; e i sagramenti, che potean riceversi, e non si son ricevuti; e le penitenze, che si potean intraprendere, e non si sono intraprese: ed, oh che vista! che terribile vista si è mai codesta a chi sa dalla fede, ch' egli è in su i confini di un' eternità, che vale a dire, di quel paese, in cui le sole opere buone son la moneta, che trova spaccio! Niuno, però da tal vista più ne ritrae d' affanno, che chi si trova in quel punto con proponimenti non eseguiti: imperocchè, non solo egli scorge il bene, che non ha fatto, e far potea, ma scorge ancora, che a farglielo conoscere non gli mancarono lumi, che gli rischiarassero la mente. Scorge, che a farglielo eleggere non gli mancarono spinte, che animassero la volontà; scorge, che a farglielo intraprendere non gli mancarono risoluzioni di mettere una volta la mano all' opera; e in conseguenza egli scorge, che l' averlo poi trascurato fu tutto affetto o di un vile timore, o di un umano riguardo, o di un vergognoso rincrescimento. Che rimorso pertanto, che raccapriccio forza è, che il sorprenda, al rammentarsi le tante occasioni, in cui propose, ora l' emendazion delle colpe, e poi non mai le lasciò; ora la custodia dei sensi, e poi non mai li frenò; ora l' esercizio delle virtù, e poi non mai praticolle! Ravvisa nella coscienza gruppi da sciogliere, e si ricorda, che promise in tal anno di aggiustare in una santa solitudine le sue partite, e poi nol fece: ravvisa corrispondenze continuate sino agli ultimi anni e si sovviene che nel tal Giubileo risolvè di troncarle e poi nol fece: ravvisa vuote di sante opere le sue mani, e si rammenta, che tante volte propose di più abbondare in limosine, di pascersi più spesso del divin cibo, di meditare ogni dì qualche massima eterna, di scontare con qualche penalità le sue colpe, e poi nol fece. A rimembranza per lui sì funesta, che rammarico, che angustia, che crepacuore! Fatevi allora, se potete, a consolarlo colla memoria dei divertimenti, che ha goduti, delle pompe, dei corteggi, delle grandezze, tra le quali ha brillato. Pensate. Divertimenti, pompe, corteggi, grandezze, anzi che consolarlo, vieppiù l' affliggono, perchè ne conosce allora la vanità collo scomparirgli che fan dagli occhj; lo affliggono perchè gli scorge cagioni funeste della sua passata trascuratezza; lo affliggono, perchè ispirato spesso da Dio a rimovere da essi ogni affetto, propose il troppo necessario distaccamento, e non ebbe cuor di eseguirlo. Eh, che non può fallire, dilettissimi, l' oracolo dello Spirito Santo, che a chiare note ci dice, che chi spinto da Dio ad operare, non opera, e contento d' inefficaci proponimenti, sempre dice di volere, e mai non fa, si aspetti pure nelle estreme sue ore penosissime angustie, ed intollerabili affanni: *non acquievit consilio Domini; ideo veniet super eum tribulatio, & angustia*. In fatti, credete voi, che quei gemiti, quei sospiri, quelle inquietudini, quei contorcimenti, che in più di un moribondo si osservano, sieno sempre cruciosi effetti della violenza del male? Oh quante volte cagionati essi sono dal trovarsi il misero in vicinanza dell' eternità, senz' altro capitale, che di buone intenzioni, non mai messe in atto; e dal dovere tra breve render conto severo di tante risoluzioni santissime, concepute per opera della grazia nel cuore, e per malizia di volontà non mai uscite alla luce: *non acquievit consilio Domini; ideo veniet super eum tribulatio, & angustia*.

So che adesso quel passarsela, che molti fanno, in belle promesse, non dà loro gran pena; anzi se ne consolano, se ne compiacciono, e quasi par loro di essere giunti a un grado di virtù mediocre, sol perchè con liberalità di parole, e non d' altro, propongono a piè d' un altare vittorie di sè, morti-

tificazioni di passioni, miglioramento di vita, pratiche di virtù: ma sapete a chi paragona costoro la divina scrittura? Li paragona ad un famelico, che sognando di satollarsi a lauta mensa, tripudia finchè dura il per lui lieto fantasma, e gode; ma poi riconoscendo nello svegliarsi la sua illusione, più che mai sente i latrati della sua fame, e ne freme, e ne arrabbia: *sicut somniat esuriens, & comedit; cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima ejus*. Tali costoro, infino a tanto che dura il sonno di questa vita, si danno a credere, perchè gran cose propongono, d'impinguare l'anima di virtù; ma in punto di morte apriran gli occhj, *cum dormierint, aperient oculos*; e scorgendo l'illusione dei lor sogni, pianger dovranno con estremo cordoglio l'obbrobriosa loro miseria: *dormierunt somnum suum*, così gli espresse il Salmista, *& nihil invenerunt in manibus suis* (*Psal.* 75. 6.). Misero pertanto chi, fidato sui proponimenti, che fa, e non eseguisce, si avvedrà solo in morte di aver vuote di sante opere le sue mani! Che dolore, che pianto, che disperazione sarà la sua al vedere, che in quel punto l'aver promesso di fare, non basta; ma ch'egli è d'uopo aver fatto? Ah, cari uditori! Guardici il cielo dall'aver noi in morte sì tormentoso rammarico. Si facciano pure proponimenti al lume di quelle grazie, che Dio ci comparte; si confermino, si rassodino, si rinnovino; tutto bene, ma succedino ai proponimenti le opere: *si quæritis*, vi dico colle parole d'Esaia, *si quæritis, quærite*. Se bramasi di trovar Dio in questa vita colla sua grazia, e nell'altra colla sua gloria, lo cercate coi desiderj, cercatelo ancora colle opere: *si quæritis, quærite*. Se lo cercate colla prontezza nel risolvere, cercatelo ancora colla fortezza nell'eseguire: *si quæritis, quærite*. Se lo cercate con proporre ciò, che dee farsi, cercatelo ancora con fare quel, che proponesi: *si quæritis, quærite*. Ma promettere, e poi non fare: oh questo no, dilettissimi! Se una dolce, se una tranquilla morte vi preme, oh questo no! Pur troppo ella è amara, ella è dolorosa la morte, senza che noi, col mancare ai nostri propositi, le accresciam l'amarezza, e ce la rendiamo più acerba!

Eppure, o Gesù mio, se io rifletto ai proponimenti, che per l'addietro vi ho fatti, quanto pochi son quelli, che io trovo eseguiti: quante volte ho proposto e più di fervore, e più di mortificazione, e più di umiltà, eppure sono sempre lo stesso; sempre tiepido, sempre immortificato, sempre superbo! Ah, se in questo stato sorpreso mi avesse la morte, che afflizione, che angoscia sarebbe stata la mia, nel trovarmi dopo tanti proponimenti sì sprovveduto di buone opere! Deh! mio buon Gesù, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, datemi grazia, che io vi sia mantenitore fedele delle mie promesse; affinchè nel punto della mia morte accorar non mi debbano i proponimenti non eseguiti.

PUNTO III. *I propositi non eseguiti, non ponno non essere nel tribunale divino di una intollerabile confusione*. Qual sia per essere nel tribunale divino la confusione di un'anima, che vi compaja rea d'infedeltà, e d'incostanza nei propositi da sè fatti, argomentatelo, uditori, da quella nausea, da quello sdegno, da quell'abbominio, con cui Dio protestasi di mirare chi abbonda con lui di promesse, e scarseggia di opere: *anima mea*, dic'egli per bocca di Zaccaria, *contracta est in eis, siquidem anima eorum variavit in me*; (*Zac.* 11. 8.) o come espone un'altra versione: *anima mea nauseat in eis, eosque detestata est, siquidem anima eorum non maturavit in me*. Costoro, dice Dio, mi sono a nausea, e mirar non li posso senza altissimo sdegno, perchè mi promettono sempre frutti di buone opere, e mai non è, che a maturità li conducano. Propongono, e poi non fanno; danno belle speranze, e poi le deludono: *nauseat in eis anima mea, eosque detestata est, siquidem anima eorum non maturavit in me*. Così va, riflette su questo passo un dottissimo Spositore. Niuna cosa più da Dio si abbomina, niuna più si riprova, che il non condurre ad effetto le sante risoluzioni; e per malizia di volontà soffocare nell'anima quella virtù, che per opera della grazia si è conceputa: *nihil magis Deus abhorret, nihilque ei detestabilius est, quam virtutem animo conceptam non perficere, ac opere adimplere*. Posto ciò, dite voi, dilettissimi, qual comparsa farà ella mai nel divin tribunale un'anima, cui Dio protestasi di mirare con nausea, e con isdegno? Dite, se può ella sperare un'accoglimento cortese? dite, se anzi aspettar non si deve di andarne carica di rimproveri, e colma di confusione?

Io leggo, uditori, che ito alla visita della sua vigna quel padron evangelico, trovò una pianta, che già da tre anni non dava frutti; foglie sì, belle foglie, ma frutto nissuno; nè più vi volle, perchè giudicatala indegna degli occhj suoi, la condannasse alla scure: *succide ergo illam* (*Luc.* 13. 7.). Or chi non ravvisa in questa pianta infelice la figura di un'anima, che visitata nel dì estremo dal celeste padrone, altro non mostrerà, che soli, e sterili proponimenti? Aspettisi pure la sventurata ogni più aspro rimbrotto, ogni più severo risentimento. Ingrata, udirà dirsi dal divin giudice, così hai tu corrisposto alle amorose mie industrie? che non ho fatto per averti feconda di sante opere? Dillo sconoscente, che ben lo sai, che non ho fatto? Mi son fatto udire al tuo cuore colle mie ispirazioni; ti ho parlato all'orecchio colle voci dei miei ministri; ti ho allettata con promesse; ti ho atterrita con minacce; ti ho posti su gli occhj esempj, che ti animassero; ti ho messo al fianco amici, che ti ammonissero; e tu contenta di sfarzeggiare con belle foglie, non hai prodotto alcun frutto: mi hai date sempre belle parole, e non mai fatti; ed or pretendi di porre le tue radici nei colli eterni? Oh questo non mai! Su, ministri dell'ira mia, al colpo fatale, *succide illam*, e tra le fiamme divampi tronco sì abbominevole.

O padre, che dite mai? Queste son finzioni vostre. E che? volete voi, che Dio non si muova punto a pietà della natìa nostra incostanza, dell'ereditaria nostra fiacchezza? E' vero, che manchiamo ai nostri propositi; ma Dio ben sa, o quanto sia volubile la nostra natura, e quanto sian deboli le nostre forze. Volubile la vostra natura? deboli le

le vostre forze? E vi credete di farvi con questo uno scudo contra l'ira del divino giudice? Oh ingannati! ditemi per vita vostra: deboli, come siete di forze, e volubili per natura, data che avete una parola in faccia del vostro mondo, non ne mettete voi a punto di onore l'adempimento? e non l'adempite di fatto? Deboli, come siete, di forze, e volubili per natura, se risolvete o di far un impiego, che illustri il vostro nome, o di procurarvi una protezione, che appoggi le vostre speranze, che non fate, perchè il disegno vi riesca? Perdonate voi a passi, a fatiche, a sudori? E quel, ch'è più: deboli, come siete, di forze, e volubili per natura, se per isfogo di passione vi prefiggete nell'animo o di vendicare una offesa, o di espugnare una pudicizia, non tentate voi ogni mezzo per giungere al vostro intento? Vi date voi pace infino a tanto, che appaghisi l'impegno mal preso? E poi volete, che volubilità, e fiacchezza nel tribunale divino vi scusino, se di quanto a prò dell'anima si risolve, non si fa nulla? In riguardo all'onor del mondo, in vista di un temporale vantaggio, per appagamento di una passione, se si risolve, si fa: e sol dove si tratta del servigio di Dio, e del profitto dell'anima, vi pretendete scusabili, se risolvesi, e non si fa? Inganno! Follia!

Oltre di che, farà ben egli vedere l'eterno giudice, che il mancar, che faceste, ai vostri santi proposti, non fu altrimenti un effetto di volubilità, e di fiacchezza, ma di malizia. Farà vedere, che ora fu rispetto umano, con cui apprendeste le dicerie vane del mondo; ora vituperevol pigrizia, che mai non lasciovvi por mano all'opera; ora timor vigliacco, che paventò difficoltà, anche dove non erano; ora indegna condiscendenza agl' inviti di falsi amici, alle usanze del guasto secolo, alle inclinazioni del genio libero. E voi convinti, e confusi, confessar dovrete con vergognoso silenzio, che fu pur troppo così.

Con ragione pertanto a codeste anime irresolute, quanto facili a concepire santi proposti, altrettanto difficili a partorirli; a codeste anime gravide di desiderj, e infeconde di operazioni, intima Cristo guai dolorosi nei giorni estremi: *veh prægnantibus, & nutrientibus in diebus illis* (*Luc.* 21. 23.), perchè render dovranno un conto rigorosissimo di tanti bei parti di virtù, o soffocati per malizia, o per incuria perduti: ond'è, che atterrito dalle citate parole di Cristo il dottor S. Girolamo: *veh*, grida ancor egli, *veh animabus illis quæ in perfectum virum sua germina non produxerunt*. Guai a quelle anime, che col soffocamento dei buoni lor desiderj, hanno in sè medesime spenta l'origine di un uom perfetto! Miseri però, miseri noi, cari uditori, se nel comparire, che un dì faremo, al tribunale di Dio, troveremo di aver promesso molto, e fatto poco! Che orribile confusione sarà la nostra, al vedere lo sdegno del divin giudice, e all'udirne i rimproveri! allora sì, che vorrebbesi, che andate fossero di conserva coi proponimenti le opere: ma qual prò, che il mal si conosca quando non vi è più tempo al rimedio? Adesso sì, dilettissimi, che vi è ancor tempo: e se mai conosciamo d'aver fin ora date a Dio belle parole, e non altro, deh cominciamo a dimostrargli anche colle opere la volontà di servirlo. Sia prova di sincera intenzione l'esecuzione fedele; e si vegga nei fatti la serietà dei propositi. Portiamci noi con Dio come si porta Dio con noi. Le promesse, ch'egli a noi fa, fedelmente le adempie; adempiamo noi fedelmente le promesse, che a lui facciamo; e prese da lui medesimo le parole, che dice ad ognuno di noi, ognuno di noi altresì a lui dica: *quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita* (*Psalm.* 88. 35.). No, più non sarà, ch'io manchi ai miei santi proponimenti: più non sarà ch'io prometta, e non faccia: *quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita*. Rispetti di mondo, ripugnanze di senso, patimenti, dicerie, difficoltà, contraddizioni, non più: no, non più la vincerete; non più m'indurrete a mancar di parola al mio Dio: *quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita*; no. Lo risolvo, lo prometto, lo assicuro: *non faciam irrita*.

Sì, mio buon Gesù: con questo sentimento nel cuore ai vostri piedi mi getto, pentito di aver tante volte mancato ai proponimenti, che ho fatti: me ne confondo adesso, Gesù mio caro, per non avermene un dì a confondere nel vostro divin tribunale. Riparerò l'infedeltà mia passata con altrettanta esattezza nell'avvenire: nè più sarà, che alle mie parole non si accoppin le opere. Voi assistetemi colla vostra grazia: ve ne supplico per quella piaga, che adoro nel vostro sagrosanto costato: e siccome per ben risolvere, voi mi prevenite coi vostri lumi; così per ben eseguire, voi avvaloratemi coi vostri ajuti.

DI-

DISCORSO XXXVI.

Per la Domenica terza dell'Avvento.

TIEPIDEZZA.

Vox clamantis in deserto, dirigite viam Domini. Joan. 1.

Io punto non dubito, uditori, che all'udire in questi giorni i ministri evangelici, che ammaestrati dalla voce, e dall'esempio del Precursore di Cristo, intimano ad ogni fedele di preparare alla venuta del Redentore la strada: *dirigite viam Domini*; io, dissi, punto non dubito, che anche in voi una santa brama non si ecciti di apparecchiare nel vostro cuore a quell'infante divino, che sta per nascere, un degno albergo; e perciò io mi figuro, che altri nel corso di questa novena a più prolisse preghiere sciolgan la lingua; altri pongan alla divina parola con più di frequenza l'orecchio; altri spingano il piede a più visite di santuarj; altri a copiose limosine stendan la mano, ed altri ancora con austere penalità affliggano il corpo. Tutto bene: ma se ho da parlarvi con ischiettezza, codesti ossequj, avvegnachè di sua natura lodevolissimi, pure io vi so dire, che non formeranno giammai nel vostro cuore al divin pargoletto culla gradita, se da un santo, e ben radicato fervore non ricevono, direi così, ed essere, ed anima. E come può in un cuore, che di fervore non avvampi, fissar soggiorno quel Dio, che nulla più abbomina, che uno spirito tiepido? Quindi oh quanto temo, cari uditori, che non pochi cristiani (e piaccia a Dio, che non anche tra noi più d'uno) non siano per avere la bella sorte di accogliere nel loro cuore quel celeste bambino, che al mondo viene apportator di salute! Quella tiepidezza, che mostrano in tutto ciò, che riguarda servigio di Dio, e profitto dell'anima, sarà pur troppo un ostacolo, che loro impedirà di entrar a parte di quelle grazie, che nella prossima solennità scender dal cielo sogliono copiosissime. Che però, affinchè gli ossequj di questi giorni, sicuri vi rendano dei divini favori, io vorrei, che dei vostri pensieri il più sollecito fosse il toglier da voi, se mai vi fosse, codesta dannosissima tiepidità, che, fra tutti gli ostacoli, ella è forse il più pernicioso, e il men conosciuto. A tal fine vo' procurare di mettervela, quel più che posso, in orrore con dimostrarvi, quanto egli sia misero lo stato di un'anima tiepida. Misero in primo luogo, perchè non conosce le grazie, di cui si priva: lo vedremo nel primo punto. Misero in secondo luogo, perchè non conosce le colpe, di cui si aggrava: lo vedremo nel secondo punto. Misero in terzo luogo, perchè non conosce i pericoli, a cui si espone: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Misero è lo stato di un'anima tiepida, perchè non conosce le grazie, di cui si priva; e sono rilevantissime.* Mano pigra al lavoro, giacchè altro non opera, opera la povertà: *egestatem operata est manus remissa* (*Prov.* 10.). Tal'è l'oracolo dello Spirito Santo, che dai sagri spositori a voi si applica, anime tiepide. Oh che povertà lagrimevole! voi sapete, uditori, che i tesori, che arricchiscono un'anima, son quelle grazie, che dalla divina liberalità se le versano in seno. Tesori, che non hanno su questa terra dovizia, che li pareggi, di gran lunga maggiori di ogni terrena ricchezza; tesori, che non vagliono meno del cielo stesso, perchè il cielo è un acquisto, che si fa col loro traffico. Tesori anzi dei ciel medesimo più pregevoli, perchè il lor valore va del pari col valor infinito dei meriti stessi di Cristo. Or di tesori sì eccelsi, sì riguardevoli, sì preziosi nova poverissima un'anima tiepida, perchè, senza che neppur se ne avvegga, ella medesima se ne priva; e se ne priva di tal maniera, che vien a perdere non solamente le grazie, che ha di già ricevute; ma quelle ancora, che potrebbe ricevere. Perde le prime, perchè le abusa; perde le seconde, perchè le demerita: onde ne siegue, che coll'abuso dell'une, e col demerito delle altre viene a ridursi ad uno stato di povertà presso che irreparabile.

E come in fatti può non esser così, se il viver di un tiepido è un continuo scialacquo di grazie divine? Osservatene i portamenti, e vi accerterete del vero. Voi lo vedete pregare, ma senz'attenzione; confessarsi, ma senza emendazione; comunicarsi, ma senza miglioramento; udire la divina parola, ma senza frutto. Si presentano agli occhj suoi ottimi esempj: li vede, ma non li ricopia; gli vengono tra le mani libri divoti: li legge, ma non ne profitta; risuonano di quando in quando al suo orecchio massime eterne: le ascolta, ma non s'infervora. E non è questo, uditori, un buttar quei tesori, che si han tra le mani; e anzi che arricchirsene a suo agio, amare una povertà vergognosa? Che dirò poi di tanti lumi, coi quali Dio gli rischiara la mente, affinchè conosca il suo stato, ed ei li soffoca? che delle spinte, colle quali lo stimola a maggiori progressi, ed egli resiste? che delle interne voci, colle quali gli rappresenta i pericoli del suo languore, ed ei le disprezza? che dei rimorsi, coi quali scuote la di lui assonnata coscienza, ed ei li dissimula? Tutte grazie, delle quali il misero privasi coll'abusarsene; e grazie sì rilevanti, quant'è rilevante l'emendazion dai peccati, l'avanzamento nella virtù, e la salute stessa dell'anima. Conoscesse almeno la gravezza di perdite sì lagrimevoli: ma questa appunto è la miseria maggiore di un tie-

tiepido, non conoscere la sua miseria. Lusingandosi sul possesso, in cui credesi, della grazia divina, tanto non apprende la povertà in cui si trova, che anzi *dives sum* (*Apoc.* 3.) va dicendo ancor egli, come quell' anima illanguidita, descritta nell' Apocalisse, *& nullius egeo*: ed intanto non ode, che il cielo, testimonio continuo dell' enorme scialacquamento, ah infelice, gli va dicendo all' orecchio: *nescis quia miser es*. *& miserabilis*, *& pauper*, *& nudus*, *& cæcus?* (*Ibid.*).

Sebbene le grazie, di cui il tiepido privasi coll' abusarsene, non son quelle, che facciano la sua maggiore sventura. Più lagrimevole assai rendono il di lui stato le grazie, di cui privasi col demerito. Perdere il ben, che si ha, è un mal gravissimo: che sarà poi il perdere col ben, che si ha, quello ancora, che aver potrebbesi? Eppure, tant' è: riducesi il tiepido a questo segno di povertà, che si priva e delle grazie, che ha, e di quelle molto maggiori, che avrebbe: e ciò, non solo perchè le grazie divine, quali anelli, che formano la catena dell' eterna nostra predestinazione, sono totalmente tra sè connesse, che l' abuso delle prime che han preceduto porta in conseguenza la privazione delle altre, che succederebbono; ma singolarmente perchè Dio ha talmente a nausea, ed in abbominio un' anima tiepida, che più non ha cuore di carezzarla, di favorirla, d' invitarla a sè, di unirsi a lei. Non le nega; è vero, certe grazie comuni, e ordinarie, che neppur nega alle anime di lui nimiche; ma certe grazie distinte, certi favori privilegiati, e certi lumi più vivi, e certe spinte più forti, certi ajuti più opportuni al bisogno, e più efficaci agl' intenti, non occorre, che si sperino: non li dà, non gli accorda. Basta udir come parla a quel vescovo rattiepidito, di cui fa menzione nell' Apocalisse S. Giovanni: nè più vi vuole, perchè s' intenda di quanto mal occhio si miri da Dio un cuore tiepido. *Quia tepidus es* (*Ibid.*), gli scrive a nome di Dio l' estatico evangelista, *incipiam evomere te de ore meo*. Espressione, che non può leggersi senza spavento: imperocchè questo vomitamento, con cui Dio si esprime, sapete, miei dilettissimi, che significa, giusta la sposizione dei santi padri? significa l' intollerabile nausea, che Dio prova da un' anima tiepida; significa l' abbominio, con cui la mira; significa l' abbandonamento, in cui la lascia; significa la privazione, a cui la condanna, degli ajuti suoi più speciali; significa in somma, che Dio non può più soffrirla; e che qual peso, che lo aggrava e l' opprime, la butta da sè. Che può dirsi di più, miei dilettissimi, perchè si scorga, che poche, pochissime grazie può sperare da Dio uno spirito rattiepidito?

Che sventura pertanto! che orribile sventura sarebbe la nostra, miei dilettissimi, se ci trovassimo in uno stato a Dio sì abbominevole, in uno stato sì privo delle grazie divine! e chi sa, che non ci siamo di fatto; ma che la nostra cecità non ce lo lasci conoscere? Vi riflettiamo noi mai, cari uditori? Esaminiamo noi mai, se siano in noi quegli effetti, che sì odiosa tiepidità suol produrre? Pensiamovi un poco con serietà. Sarebbevi mai in noi ripugnanza, e pigrizia nell' intraprendere esercizj di divozione? Negligenza nel farli? Facilità nell' ommetterli? Sarebbevi mai una dissipazione continua, che distraendoci mai sempre e da Dio, e da noi, non lascia, che il nostro spirito in altro si occupi, che in vanità, e leggerezze? Sarebbevi mai una certa nausea, una certa indolenza, un certo dissapore di tutte le cose, che immediatamente riguardano il servigio di Dio, e il profitto dell' anima? Sarebbevi mai una tal quale insensibilità di coscienza nelle cose piccole; sicchè nè il lasciarle, se buone, nè il farle, se viziose, dia punto di cruccio? Quando ciò fosse: ah, cari uditori, che stato! Che povero stato sarebbe il nostro! In che abbominazione a Dio! In che privazione di grazie troverebbesi la nostra anima! Eppure, se quel tale vi vuol riflettere, se quella tale, se io medesimo vi voglio riflettere: non è questo lo stato loro? Non è questo lo stato mio?

Oh Gesù caro: No, che non posso dissimularlo nè a voi, nè a me. Questo, sì, questo è il mio stato: lo riconosco dalla dissipazion del mio spirito; lo riconosco dalla negligenza, che uso negli esercizj di pietà; lo riconosco dall' indolenza, che provo in tutto ciò che riguarda il divin vostro servigio; sì, lo riconosco per quel, ch' egli è, stato abbominevole di tiepidezza. Me infelice! Io dunque son un di quei miseri, che fanno nausea al vostro cuore? Io un di quei miseri, che voi mirate con occhio d' indignazione? Io un di quei miseri, che senz' avvedersene hanno perduti tesori immensi di grazie? Ah, che a uno stato sì deplorabile non ho riflettuto giammai! ma ora, che al vostro lume l' ho conosciuto: deh, per quelle piaghe che adoro nei vostri piedi santissimi, datemi grazia, che più non viva in uno stato sì lagrimevole! voglio uscirne ad ogni costo, e cominciare coll' ajuto vostro una vita, che ripari con un santo fervore i danni tutti della tiepidezza passata.

PUNTO II. *Misero è lo stato di un' anima tiepida, perchè non conosce le colpe, di cui si aggrava, e sono moltissime.* Non è senza mistero, uditori, che lo Spirito Santo, dopo avere nell' Apocalisse chiamato povero quel tiepido, che ho mentovato nel primo punto, lo chiamò anche cieco; *pauper & cæcus*: perchè, oltre la penuria, in cui trovasi delle grazie divine un' anima rattiepidita, ella è ancora sì cieca, che non conosce nè il ben, che le manca, nè il mal, che l' aggrava. Non conosce il ben, che le manca, perchè non conosce la medesima sua povertà; non conosce il mal, che l' aggrava, perchè cade in peccati, senza che la misera se ne avvegga, e se ne crucii. E in primo luogo, chi può spiegare il ben, che non fa, e far potrebbe; ommettendolo con somma facilità ora per trascuranza, ora per tedio, ora per umano rispetto? Voi la vedrete perdere piuttosto il tempo in un circolo, che visitare una chiesa; trattenersi piuttosto in una partita di giuoco, che udire la divina parola; prolungare piuttosto a mattina ben inoltrata il riposo, che accostarsi alla sagra mensa. Il far limosina le rincresce, e non la fa; il far orazione l' annoja, e non la fa; e quel, ch' è peggio, di codeste ommissioni, che pur son frequentissime, tanto non se ne piglia pensiero, che neppur le ravvisa per male.

Sebbene qual maraviglia, che il ben, che il tiepido lascia, nol crucii, se punto nol muove il mal medesimo, che commette? Avvezzo, ch' egli è, a mirar, come un nulla, ogni colpa, che non sia mortale, si fa delli veniali un pasto continuo: *quælibet peccata devorat, quæ sibi tantum venialia videntur* (*Alzar. ap. Gorn. in cap. 3. Apoc.*). E' la frase, con cui ne parla un dottissimo Spositore. Quindi pensate, se egli si mette in pena, se scorra la lingua in bugie officiose; se si fermi la mente in pensiero men puro, se l' occhio trasportisi in isguardo un po' libero: *quælibet peccata devorat*. Motti equivoci, scherzi satirici, millanterie vanissime, racconti alterati, son l' ordinario argomento dei suoi discorsi; eppure *devorat*. Quei cicalecci nelle chiese dispiacciono a Dio, e scandalizzano il prossimo; eppure *devorat*: quegli eccessi nei giuochi, nelle pompe, nelle collere, nelle impazienze, non posson già dirsi innocenti; eppure *devorat*: e quei tratti maligni, e quelle avversioni segrete, e quei risentimenti palesi, e quelle vendette sì pronte, e quei discorsi sì offensivi del prossimo, se non giungono sempre a colpa grave, ne toccano però i confini; eppure *devorat*. Sarebbe un non finir mai, se tutti si avessero a noverar quei peccati, che da un' anima rattiepidita, sol perchè non creduti mortali, senz' alcun scrupolo si commettono. E perciò, a restringere tutto in poco, ripetiamo pure coll' autore citato, che ben ne ha ragione: *quælibet peccata devorat, quæ sibi tantum venialia videntur*.

Aggiungete ora voi, uditori, al mal, ch' egli fa, il male ancora, che colla sua tiepidità cagiona nel prossimo. Quelle massime, ch' egli spaccia, non esser poi necessaria nè tanta regolarità nei costumi, nè tanta esattezza nei cristiani doveri; che non è poi un gran male adattarsi a certe usanze del secolo, le quali, sebben non conformi al rigor Evangelico, non oltrepassan però i limiti del decalogo; esservi tante persone, che si pregiano di virtù, eppure non si fanno schiave di certe minuzie, che rendono nojosa, anzi che amabile la divozione; che Dio in somma di noi è contento, ove da noi ottenga l' osservanza dei suoi precetti, senza tanto infisichire tra le pratiche di pietà più minute. Sì; queste massime autenticate coll' esempio, quanti ritraggono da un tenore di vita più regolato, da una frequenza maggiore di sagramenri, da un' attenzion più guardinga nel tratto, da una custodia più vigilante dei sensi? Pur troppo trova seguaci una vita, che più che può tiensi al largo; massimamente quando il torcere dal sentiero più angusto (o sia verità, o sia inganno) si crede sicuro da grave fallo.

Dissi, o sia verità, o sia inganno, perchè (udite, anime tiepide, e tremate) perchè non è raro, che alle tante colpe veniali se ne frammischino delle mortali, per cecità volontaria non conosciute, o per dir meglio, non volute conoscere. Così è, anime tiepide. Voi, perchè vi guardate da certe colpe più grossolane, vi credete ree non più, che di venialità leggiere; e io vi dico, che più d' una volta la vostra tiepidezza vi porta a colpe anche gravi. E ciò è sì vero, che voi medesimi più di una volta, non ostante la cecità, che v' ingombra, lasciate di non dubitarne. Dite voi quante volte vi trovate tra il sì, e il no, se volontaria sia stata quella compiacenza, se gravemente oltraggioso all' altrui fama quel racconto, se pienamente deliberato quel desiderio dell' altrui male. So, che adesso decidete assai francamente a vostro favore; e per mantenervi al possesso del vostro rilassamento, inclinate nei vostri dubbj al no, piuttosto che al sì: ma non così certamente la sentirete nel punto di vostra morte, non così nel tribunale divino. Sciolto allora quel velo, con cui adesso l' ignoranza vostra affettata vi benda gli occhj, vedrete assai chiaro, che non erano leggerezze quelle familiarità, di cui vi fate ora sì poco scrupolo; quelle mode immodeste, che ora scusate coll' uso comune; quegli sguardi sì fissi, quei colloquj appartati, dei quali ora neppur vi accusate; quelle irreverenze nei sagri tempj, che a dispetto di ogni zelante rimprovero mai non si emendano. Sì, le vedrete; e vostro mal grado confesserete, che il tiepido vostro vivere vi fe' più colpevoli che non credeste.

Cari miei uditori, al riflesso di tante colpe, di cui si aggrava senza avvedersene un' anima tiepida, io non so ciò che a voi ne dica il cuor vostro. Quanto a me confesso il vero: più che vi penso, più tremo, più raccapriccio. E chi sa, vo dicendo tra me e me, di quanti peccati mi avrà fatto reo a quest' ora il viver mio sì tiepido? chi sa ridirmi le quante volte non avrò adempiute le mie obbligazioni, o le avrò adempiute alla peggio? Chi i mancamenti continui, che avranno accompagnate le mie azioni? Chi gli altrui falli cagionati dai miei esempj? E quel ch' è peggio, chi sa, se oltre le colpe veniali sì frequenti, sì varie, sì numerose, sdrucciolato non sia in qualche colpa mortale, per maliziosa ignoranza non conosciuta?...

O mio Gesù: che spavento è mai il mio? No, che io non sapeva, che ridur mi potesse a sì lagrimevole stato la mia tiepida vita. Mi trovo carico di tante colpe, che ben posso dir ancor io, che *iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me* (*Ps. 37.5.*). Sopra tutto oh quanto temo, che la mia cecità mi abbia tradito con portarmi anche a segno di perdere la vostra grazia! Deh mio Gesù! accettatemi ravveduto ai vostri piedi; e per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, concedetemi il perdono dei falli miei. Detesto la tiepidezza mia passata: e con essa detesto ogni colpa, sia leggiera, sia grave, da me commessa. Voi datemi grazia, che concependo questa sera un santo fervore, compensi nell' avvenire con altrettanto bene il male, che ho fatto per lo passato.

PUNTO III. *Misero è lo stato di un' anima tiepida, perchè non conosce i pericoli, a cui si espone, e sono gravissimi*. Se un' anima tiepida potesse giungere a tanto di conoscere i suoi pericoli, nulla più vi vorrebbe, perchè attonita di sè medesima, pigliasse in orrore il suo stato, ed abbracciasse ben tosto un tutt' altro tenore di vita: ma quella medesima cecità, che non la lascia conoscere nè le grazie, di cui si priva, nè le colpe, di cui si aggrava, le toglie altresì dalla vista i pericoli a cui si espone: e quai pericoli, uditori cari, quali pericoli!

Vi parrà strano, uditori, ciò che sono per dirvi: eppure a torne ogni dubbio, si uniscon concordi la ragione, l'autorità, e la fede. Per lo più corre maggior rischio di perdersi un tiepido, che un peccatore. Sì, miei dilettissimi, mettete da questa parte un'anima tiepida, qual ve l'ho descritta, mettete da quest'altra un'anima peccatrice, incallita nei disordini ed ingolfata nei vizj fin sopra gli occhj: io dico, che delle due, più che la peccatrice, è bene spesso in pericolo di dannazione la tiepida. La ragione si è, perchè la peccatrice conosce il pericolo, in cui si trova; e concepitone un giorno, o l'altro l'orror, che merita, agevolmente può uscirne: laddove la tiepida, come può ella sottrarsi dal suo pericolo, se nol conosce? Anzi se ella creda di non essere punto in pericolo?

Aggiungete, che un peccatore, alieno per lo più e dai libri divoti, e dalla divina parola, ove per avventura s'imbatta o a leggere, o ad udire un giudizio rigorosissimo, che all'uscire di questa vita lo aspetta; o una eternità di tormenti atrocissimi minacciati a chi muore in peccato; o una giustizia implacabile contro chi si ostina nel male; o una misericordia amorosissima verso chi ravveduto ritorna al suo Dio; o altre simili massime di nostra fede, rientra facilmente in sè stesso; e detestando con dolorose lagrime i suoi disordini, passa da pessimo in fervoroso. Che impressione all'opposito fanno mai in un tiepido le massime eterne? Le legge spesso; spesso le ode: eppure, o sia perchè mai non le applica al suo bisogno; o sia perchè nel suo cuore più non fan colpo, mai nol vedete mutar tenore. Così è pur troppo, dice Cassiano, e una cotidiana sperienza lo dimostra, che più, che di un tiepido, concepir si possono buone speranze di un peccatore: *frequenter vidimus de frigidis ad spiritualem pervenire fervorem; de tepidis omnino non vidimus* (*Cass. coll.* 4. c. 10.). E' a questo sentimento medesimo con unanime penna soscrivono i santi Gregorio, Bernardo, e Bonaventura, che tutti deplorano, più che il pericolo di un peccatore, quello di un tiepido.

Anzi Dio medesimo dei due mali, che sono freddezza nel suo servigio, e tiepidezza, più mostra di abborrire questa, che quella; e giunge a protestarsi, che piuttosto che tiepida, brama che sia un'anima del tutto fredda: *utinam*, così si espresse col più volte mentovato tiepidissimo vescovo di Laodicea, *utinam frigidus esses, aut calidus*. Non già perchè, (notate bene, se scorger volete il vero di un'espressione che pare a prima vista sì stravagante) non già perchè sia in sè medesimo un minor male l'essere freddo, che tiepido; no, ma perchè l'essere tiepido è un male di conseguenze più irreparabili. Se noi consideriamo in sè stesse tiepidezza, e freddezza, è un maggior male l'esser freddo, che tiepido; perchè l'essere freddo, è di chi, privo del calore vivifico della grazia divina, conosce il suo male, e lo vuole: ma se consideriamo l'una, e l'altra nelle lor conseguenze, è maggior male l'essere tiepido, che l'esser freddo; perchè più che dal tiepido vi è che sperare dal freddo: ond'è, dice la glosa sul testo citato, che bramando Dio, che quel vescovo fosse freddo, piuttosto che tiepido, non altro in lui bramò, che uno stato di maggiore speranza: *non optat eum frigidum simpliciter, sed talem, de quo major spes habeatur* (*Ap. Corn.*). E fu appunto in questo senso, che il pontefice S. Gregorio alla freddezza lasciò qualche speranza, alla tiepidezza nissuna: *frigus ante teporem sub spe est: tepor autem post frigus in desperatione* (*Psal.* 3. *ad* 35.) perchè di chi è in peccato, si può sempre sperare la conversione: ma di chi dopo la conversione s'intiepidisce, perdesi quella speranza medesima, che si aveva di lui peccatore; *qui in peccatis est conversionis fiduciam non amittit; qui vero post conversionem tepuit, simul spem, quæ erat de peccatore, subtraxit* (*Ib.*). Dite ora voi, dilettissimi, se io mal mi apposi dicendovi, più essere in pericolo di perdersi un tiepido, che un peccatore.

Dice taluno: avete bel dire; io non intendo, come esser possa in maggior rischio di perdersi chi prefiggesi, come fa il tiepido, di non trasgredire in cose gravi la divina legge, che chi di fatto la trasgredisce. All'inferno finalmente (lo sappiam pure) all'inferno non va, se non chi di colpa grave è reo. Dite verissimo. Ma vi sovviene, mio dilettissimo, di quel che ho detto nel secondo punto, che nello stato di tiepidezza si commettono non di rado colpe anche gravi, per cecità volontaria non conosciute? Unite ora questo con quel che ho provato poc'anzi, che il tiepido meno che il peccatore, scuotesi al rimbombo delle verità eterne; e poi negatemi, se potete, ch'ei non sia in maggior pericolo di dannazione. Ma diamo ancora, ch'ei non incorra in peccati mortali, per ignoranza colpevole non conosciuti; credete voi, che anderà egli alla lunga, senza commetterne dei conosciuti, e voluti? Forse che non ispianano elleno alle colpe mortali la strada quelle tante veniali, che da lui si commettono? Chi va sempre ai confini delle trasgressioni più gravi, quanto è facile, che gli oltrepassi ad ogni urto di tentazione più gagliarda? Una volontà sempre infedele a Dio nelle cose di minor rilievo, non merita ella, che in quelle di maggior importanza da lei ritragga Dio gli ajuti suoi? vediamo pur troppo, miei dilettissimi, lo vediam tutto dì, che codeste anime molli, e languide, quando meno vi pensano, bruttamente stramazzano. Che se nel corso della sua vita corre il tiepido rischio sì grave di mortali cadute; che sarà poi, dilettissimi, nel punto della sua morte? Resisterà egli sì debole agli assalti violenti dell'inferno infuriato? Vissuto mai sempre sì abbominevole a Dio, potrà egli sperare in quel punto gli ajuti più vigorosi? Al vedersi in quell'ora sì povero di virtù; sì sprovveduto di meriti, con un abuso continuo delle grazie divine, quant'è da temersi, che diffidenza lo abbatta, e disperazion lo sorprenda? O Dio! Tremano in quegli estremi anime ferventissime; e tuttochè rinforzate di grazie particolari, ancora crollano alle scosse terribili del tentatore: che sarà dunque di voi, anime tiepide? Povere anime, che sarà mai di voi? Ben conobbe gli orrendi vostri pericoli il Serafico da Siena San Bernardino; e guai, disse, guai a quell'anima, che passa tranquilli in seno della tiepidezza i giorni suoi: *veh animæ illi, quæ in sua*

tepiditate secura consistit (*T. 2. ser. 26. art. 7. c. 1.*). Cari miei uditori, se a sì tremendi pericoli vi atterrite, vi dò ragione: e chi può non tremare, se ha senno in capo, e fede in cuore? chi può non tremare? Ma perchè l'atterrirsi non giova, se alla tepidità non rimediasi, eccovi tre mezzi, suggeriti appunto da Dio a quel medesimo vescovo, oggi più volte da me menzionato: *suadeo tibi* (*Apoc. 3.*), gli disse a nome di Dio S. Giovanni, *emere aurum ignitum*, ecco il primo; *& vestimentis albis induaris*, ecco il secondo, *& collyrio inunge oculos tuos*, ecco il terzo. Provvediti di oro infocato, di veste candida, e di collirio. Oro, che avvampa, è simbolo della carità verso Dio; veste, che adorna, è simbolo degli abiti virtuosi; collirio, che illumina, è simbolo della considerazione delle massime eterne: ecco i tre mezzi, coi quali si ha da sgombrare dal cuore la tiepidezza. Amore a Dio, e amor ben ardente; esercizio delle virtù, ed esercizio ben fervoroso; considerazione delle massime eterne; e considerazione ben attenta: ma perchè niuna industria è bastevole, se avvalorata non viene dalla grazia divina. Venite voi, Gesù caro, venite voi ad accendere nel nostro cuore quest'amore: venite ad infervorarci nella pratica delle virtù: venite a darci lume, per intendere le eterne massime. Giacchè voi medesimo vi dichiaraste, che nasceste a questo fine di portar nella terra un fuoco divino, *ignem veni mittere in terram*; deh fate che di questo bel fuoco ne avvampi il cuore di ognun di noi; e ne avvampi in maniera, che mai più s'insinui nel nostro spirito la tiepidezza. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. O noi felici, se con un santo fervore ci disponiamo a celebrare la vostra nascita! Allora sì, che giustamente sperar possiamo, che voi col vostro amore rinascerete per sempre a noi; e noi coll'amor vostro rinasceremo per sempre a voi. Fuoco dunque Gesù, amabilissimo, un pò del vostro celeste fuoco a questo nostro tiepido cuore; affinchè con bella perpetua unione sia egli tutto di voi, e voi tutto di lui.

DISCORSO XXXVII.

Nella festa di San Stefano.

MINACCE DI DIO.

Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt....
Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta. Matth. 11.

Cristo minaccia, e Gerusalemme si ostina. Intima Cristo stragi e sovversioni, se da Gerusalemme non si fa senno: *Jerusalem, Jerusalem, ecce relinquetur domus vestra deserta;* e Gerusalemme più insolentisce tra i disordini; più s'impegna nei sacrilegi. Infelice metropoli, tu non credi? Ma tempo verrà in cui piangerai a lagrime inutili la incredulità; e ti accorgerai, ma troppo tardi, quanto fatale sia per te il temerario disprezzo delle divine minacce. Vedrai, o sventurata, vedrai le tue torri sepolte nelle sue rovine, nascondere per vergogna l'altiero capo. Vedrai le tue mura umiliate al suolo dare all'attonito passaggero uno spettacolo di terrore. Vedrai i tuoi allievi; altri perduta la libertà, gemere tra catene; altri sotto il ferro nemico finir disperati i suoi giorni; altri portar ramminghi pel mondo i contrassegni del disonorato tuo lutto. Vedrai le tue solennità senza concorso, senza vittime i tuoi altari, senza tempio i tuoi sacerdoti, senza dottori la tua sinagoga, senza popolo le tue strade, senza ricovero i tuoi cittadini. Quali saranno i sentimenti tuoi, quando cercando te in te stessa, altro non troverai, che un orrido mucchio di sassi; o per dir meglio, un misero avanzo della divina vendetta, piuttosto che dell'ira romana? Allora sì, che vorresti aver data fede a quel Gesù, che per farti avveduta fe' precorrere al gastigo la minaccia; e per liberarti dal fulmine, volle atterrirti col tuono! Cari uditori miei, da Gerusalemme non ravveduta impariamo noi a ravvederci; e per non aver, come quella, a provare i colpi della mano divina, temiamo il fischio della divina voce, che l'infelice temer non volle. Le minacce, che fa Dio a chi pecca, son molte, sono gravi; sono terribili. Minacce, che riguardan la vita; minacce, che riguardan la morte; minacce, che riguardan l'eternità. Ridersela come Gerosolima, e seguitar tra le colpe, è un esporsi, come Gerosolima, ad una rovina senza riparo. Che abbiamo pertanto a fare, dilettissimi, perchè il flagello non ci raggiunga? Eccolo. Chi vuol sottrarsi ai gastighi di Dio, temane le minacce. Tema la voce chi non vuol provare la mano. Questo è il timore, salutevolissimo timore, ch'io vorrei questa sera ispirare a chi mi ode; e spero, che l'otterrò, se voi vorrete farvi a ponderare con attenzione i tre motivi efficacissimi che vi propongo. Le minacce di Dio son contrassegni di pazienza, che ancor soffre, ma non dissimula: primo motivo, e primo punto. Son contrassegni di misericordia, che ancora invita, ma sta per partire, secondo motivo, e secondo punto. Son contrassegni di giu-

sti-

stizia, che ancor trattiensi, ma stà per colpire: terzo motivo, e terzo punto. Esaminiamoli.

PUNTO I. *Le minacce di Dio son contrassegni di pazienza, che ancor soffre, ma non dissimula.* Osservano i santi padri, che più assai che di promesse piene sono di minacce le sacre carte. Presso che in ogni pagina si fan sotto all'occhio formole di spavento: ed a caratteri di rigore ci si dipinge quasi per tutto un Dio in armi. Se si dà in mano a David una cetra, di quante minacce va funesto il suo canto? Se presentasi ad Ezechiello un volume tutto misteri, quasi altrettante vi si leggono minacce, quante parole. Se dall'estatico Giovanni ci si dipinge il divin trono, i lampi, le voci, i tuoni, che n'escono, cel dimostrano tutto minacce. Da Mosè si promulgano leggi, e s'intimano pene, e quali pene! Dai profeti si spacciano oracoli, ma cogli oracoli si pronunzian disastri, e quai disastri! Che più? Dio medesimo ora ci si rappresenta armato di arco, e di spada in atto di vibrar colpi; ora ci si figura in un lione, che col rimbombo dei suoi ruggiti riempie di terrore le selve; ora si rassomiglia ad un generale di eserciti, che attorniato da cento e cento spade fa temere a chi ferro, a chi fuoco: ed a qual fine mai un apparato sì spaventevole? Di una tanta minaccia, che Dio fa, qual è mai la cagione? Eccola, uditori miei dilettissimi. Sino a tanto che Dio tace, sino a tanto ch'egli dissimula, il peccatore tanto non si trattien dall'offenderlo, che anzi da questo stesso prende animo a moltiplicare le ingiurie; e se non dice con quegli empj mentovati dal Salmista, che Dio non è, si dà per lo meno a credere, che non vede; o se pur crede di esser veduto, interpreta il silenzio per connivenza; e ove dovrebbe da una pazienza, che tace, trarre stimolo al pentimento, da quella stessa, come Giobbe il notò, prende motivo di più peccare: *dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam* (*Job.* 24.). E che? Avrà dunque Dio a soffrire i suoi insulti senza mai aprir bocca? Avrà egli a permettere, che dalla sua sofferenza prenda il peccatore argomento di baldanza sempre maggiore? Oh questo non mai. Dopo che *sustinuit*, giusta la frase dell' Appostolo, *in multa patientia* (*ad Rom.* 9. 22.); dopo avere tra i limiti di lunga taciturna pazienza contenuto il giusto suo sdegno, alza finalmente la voce, e prorompe in minacce. *Tacui semper*, così appunto parla egli per Esaia al suo popolo, e nel suo popolo a noi, *silui, patiens fui: sicut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo simul* (*Isa.* 42. 14.). Ho taciuto fin ora, non ho data parola, ho nascosta col mio silenzio la mia pazienza; ma per verità non tacerò più, parlerò, e come chi angustiato da spasimi non può contenere gli sfoghi del suo dolore, uscirò, se non basta in voci, in urli ancora di spavento. Me la piglierò a spada tratta contro la temerità di chi della mia tolleranza si abusa, dissiperò tutte le mire dei miei oltraggiatori e abisserò in un pelago di disastri l'orgoglio loro: *dissipabo, & absorbebo*.

E quindi senza più dissimulare gl'insulti, che gli si fanno, fa risonare le sue minacce, ora di carestie, che consumino i popoli colla fame, ora di guerre, che desertino le provincie col ferro, ora di pestilenze, che colle infezioni ammorbino le città, or di diluvj, che colle innondazioni desolino le campagne, ora di arsure ostinate, che involino colla siccità al prato l'erbe, la messe al campo, la vindemmia alla vigna. Nè solamente fa intendere le minacciose voci alle città, alle provincie, ai regni, ma alle famiglie ancora private, alle private persone, ond'è, che intima terribili guai or ai ricchi, che delle lor facoltà non vogliono farne un buon uso, *veh vobis divitibus* (*Luc.* 6.); or contro ai voluttuosi, e libertini, che ad altro non pensano, che a godersela, *veh vobis, qui ridetis nunc; veh vobis, qui saturati estis* (*ibid.*); or contro agli ipocriti, e mensogneri, che altro non mostrano al di fuori, altro covano al di dentro, *veh duplici corde* (*Eccl.* 2.); or contro ai scandalosi, che non contenti di andar soli al precipizio, vi strascinano colle parole, e coll'esempio anche gli altri, *veh homini illi, per quem scandalum venit* (*Math.* 28.); or finalmente contro tutta assieme la turba dei peccatori, *veh genti peccatrici, & populo gravi iniquitate* (*Isa.* 1.). E' vero, che non subito fa sottentrare alla minaccia il gastigo, ma intanto vuole, che il peccatore si avvegga, che soffre gli oltraggi, non però gli dissimula. Li soffre perchè anche tra le sue collere non si dimentica di essere buono; ma non li dissimula, affinchè il peccatore atterrito dalle minacce si ravvegga. Non iscarica il flagello per lasciar tempo alla penitenza; ma lo mostra in aria, affinchè questa non differiscasi. Sospende il colpo, perchè vuol usuar pazienza; ma lo tien pronto, perchè non vuole, che della pazienza si abusi. In somma non fulmina, perchè ama; ma tuona, perchè vuol esser temuto.

Ben l'intese il santo Giobbe, che voglia dire un Dio minacioso; e in quella guisa, che un naviganté alla vista dell'onde, che investon fuorise il suo legno, palpita, e trema, così egli al suono delle divine minacce sempre umile, sempre tremante mai non depose dal cuore il timore: *semper quasi tumescentes super me fluctus, timui Deum* (*Job.* 24.). E sì che Giobbe era innocente, e ciò, che in vista di un Dio corruccioso lo colmava di spavento, non era l'aver peccato, ma solo il poter peccare. Or quanto più, dilettissimi, dobbiamo temer noi, noi rei di peccati, Dio sa quanti; noi, che dalle divine minacce siam presi di mira, quanto, quanto dobbiamo temere di più? Sappiamo pure, e lo vediamo, che Dio ci minaccia, che minaccia povertà alle famiglie, che minaccia sterilità alle campagne, che minaccia fallimenti ai traffichi, malattie ai corpi, desolazioni al paese. Son pur questi contrassegni chiarissimi, che la divina pazienza non dissimula le nostre colpe; e noi qual contrassegno abbiamo dato fin'ora, qual ne diamo del nostro timore? I peccati si sono egli pianti? So, che si son fatti digiuni, si son fatte preghiere, si son fatte limosine: lo so, e ve ne lodo; ma i peccati, io torno a dire, si son lasciati? Gli scandali si sono tolti? Si sono spente quelle fiamme accese, in chi dall'odio, in chi dall'amore? Ed a che servono i digiuni in ordine al fine di placar Dio, se i peccati o non si cancellano mai, o appena cancellati rinnovansi? A che le preghiere, a che le limosine, se si nodriscono sempre più le

pas-

passioni, se gli abusi mai non si tolgono, se mai non si vede emendazione di costumi? Se la divina pazienza, che già non dissimula, viene, dirò così, a stancarsi del tutto, che sarà di noi, che sarà? Deh, cari uditori, per quanto vi preme il bene di voi medesimi, il bene delle vostre famiglie, il bene della vostra patria, non più abuso della divina pazienza, non più. E dell'abuso passato chiediamone adesso col cuor sulle labbra il perdono.

Sì, caro Gesù, ci siamo pur troppo abusati fin ora della vostra pazienza. Voi ci avete con infinita bontà tollerati, e noi dalla vostra tolleranza abbiamo preso cuore ad offendervi più arditamente; e quel, ch'è peggio, in vista ancora delle vostre minacce abbiamo avuta la temerità di oltraggiarvi. Maeccoci ora umiliati, e compunti ai vostri piedi; e adorandone le santissime piaghe, con tutto il cuore vi supplichiamo a perdonarci l'abuso, che della vostra pazienza abbiam fatto. Deh, Gesù amabilissimo, giacchè fin ora vi siete degnato di soffrirci peccatori, riceveteci adesso penitenti; e perchè in avvenire più non ritorniamo ai peccati, imprimeteci profondamente nel cuore un santo timore delle vostre minacce.

PUNTO II. *Le minacce di Dio son contrassegni di misericordia, che ancora invita, ma sta per partire*. La ragione, per cui Dio sdegnato paragonasi dai profeti ad un lione, si è, al dire di San Cirillo, perchè siccome il lione non prima insanguina colle stragi il suo furore, che non premettane coi ruggiti un avviso; così Dio non prima scarica sul peccatore i suoi gastighi, che non prevengali con minacce: *cum leone se Deus comparat non prius insiliente, & ex ira prædam devorante, nisi minas præmiserit*. Ed è questo, uditori, un effetto della sua ineffabile misericordia, che vorrebbe sterminata bensì la colpa, ma non già sterminato il colpevole. Santo, ch'egli è per essenza, non può non odiare implacabilmente il peccato, e tentarne per ogni via la distruzione; ma buono altrettanto, ch'egli è, e di noi amantissimo, di mala voglia s'induce a farci sentir le prove del suo rigore. Quindi perchè la santità conseguisca il suo fine, e la bontà ancora il suo, con bella invenzione d'ira insieme, e d'amore, dà di piglio alle armi, ma con istrepito, affinchè il peccator se ne avvegga, e con un pronto *peccavi* trattenga il colpo. *Clementiæ Dei erga homines peculiare hoc est* (*Basil. in* 5. *Isa.*), ella è riflession di Basilio il Magno, *non clam aut silenter ingerit supplicia*. Non fa con noi Dio sdegnato come il cacciatore, che cheto cheto, con piè sospeso, in sommo silenzio, e di soppiatto si accosta al misero uccello, per farne strage: no, *non clam, aut silenter supplicia ingerit, sed intendens comminationes, ea prædicit afferre, per hoc peccatores invitans ad pœnitentiam*. Tende, è vero, tende ancor egli il suo arco, e mettesi in atto di scoccar la saetta: *arcum suum tetendit, & paravit illum* (*Psal.* 7. 13.). Ma che? Alza al tempo stesso la voce, e gridando, e fischiando all'orecchio del peccatore, lo avvisa di mettersi in salvo col pentimento: *dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus* (*Psal.* 59. 6.). Così lo disse chi lo provò, il real profeta.

Minacci pertanto, minacci pur Dio quanto vuole, facciasi vedere negli atteggiamenti più severi di una maestà risentita, sieno lampi i suoi sguardi, sieno tuoni le sue voci, spirino furore i suoi cenni; se il peccatore a tal vista si pente delle sue colpe (vedete che giungo a dire!) farà pentire ancor Dio delle sue minacce. Che se l'espression vi pare ardita, sappiate, ch'ella è non mia, è di Dio stesso: *Si pœnitentiam egerit gens illa a malo suo, quod locutus sum adversus eam, agam & ego pœnitentiam super malo quod cogitavi ut facerem eis* (*Jer.* 18.). Può Dio adoperare formole di maggior energia, per farci intendere, che le minacce, ch'ei fa di gastigo, sono inviti misericordiosi al perdono? Tuttochè egli sia di sua natura immutabile: *ego Dominus, & non mutor* (*Malat.* 3.), trova con tutto ciò colla sua infinita sapienza il modo di far succedere al nostro pentimento anche il suo; e soltanto, dice S. Ambrogio, che vogliamo noi mutare costumi, sa ben egli mutar sentimenti: *novit Deus mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum*.

Volgete, uditori, le sagre storie, e frequentissime vi si faran sotto agli occhi le misericordie, nelle quali son finalmente ite a terminar le minacce. Scelgo tra tutte la più famosa; e tuttochè a voi ben nota, non v'incresca di ricorrerne col pensiero il memorabil successo. Già vi avvedete, che vo' parlare di Ninive. Dove più, che su questa metropoli tuonarono strepitose le divine minacce? Scegliesi a bella posta un profeta, che vadane ad intimare l'eccidio. Avvisasi questo, malgrado che ne abbia; giunge, entra, gira, scorre, e grida. Ninive, Ninive, quaranta giorni, e non più; e poi sterminio: *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur* (*Joan.* 3.). A sì funesto rimbombo pensate che rimore, che spavento concepirono quei cittadini. Eccoli tosto in pianto, in preghiere, in digiuni. Più non si parla di festini, di piaceri, di allegrie, di passatempi. Cenere in capo, cilizio indosso, tutto, e tutti in afflizione, in lutto, in penitenza. Già son passati i venti giorni, già i trenta, già sta per ispuntar il quarantesimo, oimè! già mi pare, che cominciа traballare la terra, già mi sembra, che dal cielo scendano fiamme vendicatrici. Eh no, Ninive è in salvo. Dio non è più quell'adirato di prima, perchè i Niniviti più non sono quei scellerati di prima: *& vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala; & misertus est* (*ibid.*). Le minacce sono state un invito al ravvedimento: il ravvedimento si è ottenuto, e le minacce si son cambiate in perdono: *misertus est Deus*. Tanto è vero, uditori, che Dio, quando minaccia, nasconde sotto un volto severo un cuore pietoso: e mentre alza la mano per percuoterci sviati, apre il seno per riceverci ravveduti.

Non vuol però negarsi, uditori, che le minacce divine non sieno contrassegni di misericordia, che invita bensì, ma in atto di ritirarsi. Sono queste l'ultimo araldo, che Dio manda per ottener dal peccatore la resa. Sono l'ultima spinta, che Dio gli dà per trarlo a sè. Ove a queste ostinato non movasi, ove ancor non arrendasi, più non isperi pietà. Credete voi, uditori, che Ninive, se non aves-

avesse nei primi giorni implorata colla compunzione la divina clemenza, sottratta sarebbesi dallo sterminio? E' di fede che no. Al giungere del quarantesimo giorno, e forse prima ancora del quarantesimo avrebbe veduto rappresentarsi tra le sue mura, come in nuovo teatro, le tragedie ferali della infame Pentapoli. Dissi anche forse prima del quarantesimo, e spingemi a dirlo il massimo dei gastighi fulminati da Dio contro l'ostinazione, l' universale diluviò: *non permanebit*, disse Dio a Noè, *spiritus meus in homine, quia caro est* (*Gen.* 6.). Io vò ritirare la mia misericordia dal mondo, divenuto tutto carne, e tutto senso. Vò con un diluvio di acque lavare le sozzure abbominevoli, che tutta inondan la terra: *educam aquas diluvii super omnem terram* (*ibid.*), e lascio ancor di tempo al ravvedimento dell'uomo cento vent' anni: *eruntque dies centum viginti annorum*. Così disse. Ma poi dopo cent'anni, e non più, rovesciò sulla terra liquefatte in pioggia le nuvole, e l' affogò. E perchè venti anni prima dell'assegnato termine? chiede qui il Boccadoro, e risponde (*S. Jo. Chys. Hom.* 26. *in cap.* 1. *Gen.*): perchè il mondo non fè caso delle minacce, e le minacce non temute fecero affrettare dalla misericordia la sua partenza. Così è, cari uditori miei. Le minacce, che Dio fa, sono argomento, se volete, di speranza; ma il sono ancor di spavento. Sono argomento di speranza, perchè ci fanno vedere da una parte la misericordia divina, che ancor c' invita; ma sono altresì argomento di grande spavento, perchè ci fanno vedere dall'altra la misericordia, che si ritira. Temiamole, cari uditori, temiamole, e dimostriamone il nostro timore, con punire in noi le nostre colpe prima che si puniscan da Dio. I Niniviti all'intimarsi, che lor si fè, la desolazione della patria, si dieron subito al placare colla penitenza lo sdegno divino: *prædicaverunt jejunium, & vestiti sunt saccis a majore usque ad minorem*. Notate, cari uditori, notate bene: niuno, no, niuno si ha da esimere dal far penitenza, e penitenza non esteriore solamente, che gioverebbe a poco, ma penitenza interiore, penitenza di cuore, penitenza, che odj seriamente il peccato, penitenza, che levi ogni affetto al peccato. Ah voglia il cielo, che si veggano nel nostro secolo rinnovati i tempi di Giona, e non piuttosto quei di Noè. Voglia il cielo, che l'emendazion vostra, e mia trattenga con noi la divina misericordia, e non piuttosto la contumacia la costringa, e l'affretti a partire. Quando Israello dopo le replicate minacce si ostinò nelle colpe; va, disse Dio ad Osea, va, e chiama Israello il regno abbandonato dalla misericordia: *Voca nomen ejus absque misericordia, quia non addam ultra misereri domui Israel*. (*Os.* 1.) Ah, cari uditori, lo temo, io raccapriccio. Dio minaccia, e si pecca: che sarebbe di voi, che sarebbe di me, se dovessimo un dì esser chiamati gli abbandonati dalla misericordia?

Ah no, Gesù caro, no: non sia mai, che la vostra misericordia ci abbandoni: vogliamo bensì noi abbandonare le nostre colpe, vogliamo mutare costumi, giacchè la vostra misericordia colle minacce c'invita a far ritorno al vostro seno. Sì, Gesù dolcissimo, accettiamo di buon grado l' invito e a voi ritorniamo col cuor compunto, rissolutissimi di non partirci mai più da voi. Deh, Salvatore amabilissimo, e nostro unico bene, con quelle mani santissime, delle quali adoriamo umilmente le piaghe, benedite questa nostra città, e questo nostro paese, e risparmiateci quei flagelli, che abbiamo meritati pur troppo coi nostri peccati: ve ne promettiamo la penitenza, e con questa speriamo di fissare alla vostra misericordia un perpetuo soggiorno con noi.

PUNTO III. *Le minacce di Dio son contrasegni di giustizia, che ancor trattiensi, ma sta per colpire*. Non è raro, uditori, che nella sacra scrittura si esprima col nome di spada lo sdegno, col quale Dio si vendica dei peccatori: *si acuero ut fulgur gladium meum* (*Deut.* 32) Così nel Deuteronomio al cap. XXXII. *Gladius Domini devorabit ab extremo terræ usque ad extremum ejus* (*Jer.* 12.) Così in Geremia al XII. *Gladium evaginabo post eos* (*Ezech.* 5.) Così in Ezechiello al V. Or degni son di riflesso i tre modi diversi, coi quali Dio con misteriosa allegoria ci si descrive armato di questa spada. Ora si dice, che la porta al fianco: *accingere gladio tuo* (*Ps.* 44.); ora che la porta in bocca: *de ore ejus gladius utraque parte acutus* (*Apoc.* 1.) ora che la porta in mano: *gladium suum vibrabit* (*Ps.* 7.) In questi tre modi, se ho a dire ciò, che io ne sento, riconosco le divine minacce quai contrassegni, ch'elle sono, della pazienza, della misericordia, della giustizia divina. Nella spada, che stassene oziosa al fianco, sembrami figurata la pazienza, che arma soffre bensì, ma ben dimostra, che non dissimula più. Nella spada, ch'esce minacciosa dalla bocca, parmi rappresentata la misericordia corrucciosa, è vero, ma che ancora invita. Nella spada, che sguainata lampeggia in mano, simboleggiata ravviso la giustizia, che se ancor si trattiene, sta però per colpire. E da quest' ultimo traggo io, uditori, l' argomento maggiore dei nostri timori: imperocchè qualor per isdegno s' impugna la spada, troppo è chiaro, che si è vicino a far piaga. Tanto più che allora singolarmente la giustizia arma la mano, quando vede abusato il silenzio della pazienza, e sprezzati gl' inviti della misericordia.

Prendiamone dall' Evangelio una figura assai espressiva. Viene, disse Cristo, viene il padron d' una vigna a dare un' occhiata alle sue piante, e tra queste una ne trova, che non dà frutti: per la prima volta mostra pazienza. Viene il secondo anno *quærens fructum in illa*, e altro non vi scorge, che foglie. Mirala con occhio austero, la minaccia; ma pure usale misericordia, sulla speranza di prossima fecondità. Ritorna il terzo anno, e al vederla nulla meno infruttuosa che prima: oh questo è troppo, disse sdegnato al vignajuolo, questo è troppo. *Ecce tres anni sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio* (*Luc.* 14.); e avrà costei ad abusarsi sempre della mia sofferenza, della mia bontà? Al taglio subito, al taglio: *succide illam*. E' vero, che a richiesta del vignajuolo pietoso si differì l' esecuzione della sentenza. Ma che? Non ti abusar più, scrive Agostino sulla corteccia di quest'albero ad istruzione di quelle anime, che a somiglianza del medesimo hanno armata contro di sè la divina giustizia, non ti abusar più, perchè sebbene

bene trattengasi dalla giustizia il colpo, non è però lontano scaricarsi, ove l'emendazione non la disarmi: *eja arbor infructuosa, non desistas, quia parcitur tibi; dilata est securis, noli esse secura; veniet, & amputaberis* (*Ser. 31. de verb. Dom.*). Questo è il timore, che ispirar ci devono le divine minacce. Non pensiamo, no, che Dio burli, quando minaccia: no dilettissimi, non burla. Non pensiamo, no, che Dio pretenda solo imprimerci un pò di spavento; no: ci vuol punir da vero, se colla penitenza non plachiamo la sua giustizia. Trattiene il colpo, è vero, *dilata est securis;* ma ove la pianta segua essere infeconda, verrà senza dubbio al taglio, *venit & amputaberis*. Aspettisi pure il fulmine chi al tuono non si risente. Un ardito peccatore non andò mai senza pena: *in divinas leges impie agere, impune non cedit* (*2. Mach.* 4.) E' oracolo dello Spirito Santo, registrato nel secondo dei Maccabei al cap. IV.

Dicalo Gerosolima, giacchè di questa parla oggi il Vangelo. Potea ella ignorare, che posta già non fosse alla radice la scure? Il Precursore di Cristo là sulle rive del Giordano lo avea pur detto assai chiaro e al Popolo, e ai Sacerdoti, e ai Farisei, e agli Scribi: *jam securis ad radicem arborum posita est.* S'indusse mai ella con tutto ciò a dare quei frutti di penitenza, che per bocca di Giovanni esigeva da lei la divina giustizia. E che ne venne? Già lo sapete. La sua estrema desolazione. Pena giustissima di chi potendo con un pronto ravvedimento impedire il colpo sterminatore, non volle; e meglio amò provar i gastighi, che temer le minacce. Piacesse almen a Dio, che temerità sì esecrabile rimasta fosse sepolta con Gerosolima nelle sue rovine: ma si veggono pur troppo le minacce passar in gastighi, e ancor non si vede giunto, come dovrebbe, il timore delle minacce. Lo tiene il demonio più che può lontano dal nostro cuore; perchè con quest'arte egli è riuscito d'introdurre il peccato nel mondo, e con questa gli riesce tuttavia di conservarlo. *Nequaquam moriemini*, disse l'astuto ai primi padri affinchè il timor della morte lor minacciata non li trattenesse dall'appressare al vietato frutto le labbra. No, no, non morrete; e tanto fu toglier loro dal cuore questo timore, quanto indurli alla trasgression del divieto. Così fa pure con noi il demonio. Dio imbrandisce contro di noi la sua spada, e ci minaccia spaventosissimi colpi. Il demonio: eh no: ci va dicendo, non temete, *nequaquam moriemini*. Questi sono zeli di predicatori, che esageran, e vi atteriscon più del dovere. Non vi sarà poi tanto male: non temete. E noi, che pur sappiamo essere stati con quest'arte ingannati i nostri progenitori ci lasciamo di bel nuovo ingannare, e la duriam nei peccati. No, miei dilettissimi: riconosciamo l'inganno fin che vi è tempo, mentre la divina giustizia contentasi di far lampeggiare su gl'occhj nostri la spada, che tiene in mano, ed umiliamoci: *humiliamini sub potenti manu Dei* (*1. Pet.* 5. 6.). Sì, temiamo, ed emendiamoci: *facite fructus dignos pœnitentiæ* (*Luc.* 3. 8.) E primieramente con generosa risoluzione, e costanza tolgasi ciò, che in noi v'è, ovver tra noi, che tanto provoca, ed arma contro di noi l'ira divina. Pensatevi, dilettissimi, seriamente, e toglietelo. Pensate di grazia, se mai fossero quelle conversazioni, nelle quali sì francamente si mormora, e sì liberamente amoreggiasi; se mai fosse quel giuoco, quel tal giuoco, in cui con tanto aggravio della coscienza, con tanto scapito della famiglia, con tanto pregiudizio dei poverelli si fa del danaro un uso sì scandaloso; se fosse mai quella moda, per cui avete, o donna, tanto d'impegno, moda, che per l'eccesso con cui si pratica, dà tanto nell'occhio e a Dio, e al mondo; se fosse mai quel tanto lusso, che anche in tempi sì calamitosi negli abiti vostri si vede. Pensiamovi, dilettissimi, e qualunque siasi la rea cagione delle minacce divine, assolutamente si tolga: altrimenti scaricato che siasi il colpo, irreparabile sarà la piaga, e inutile il pianto; e allora, ah con qual mio rammarico dovrei io ridire a voi ciò, che ai suoi tribolati fratelli già disse Ruben: *nunquid non dixi vobis: nolite peccare, & non audistis me* (*Gen.* 42. 22.)? Non vel diss'io, che bisognava per fine ai peccati? *Nunquid non dixi?* Non ve lo dissi, che quelle ree corrispondenze dovean troncarsi? che sradicar si dovea quel tristo abito? che voleavi freno a quella lingua, or troppo mordace, or troppo immodesta? *Nunquid non dixi vobis: nolite peccare?* E voi a chi parlava per vostro bene, a chi altro non bramava, che di allontanare da voi il flagello di Dio, non porgeste nè orecchio, nè fede: *non audistis me*. Che poss'ora io dirvi? Non temeste le minacce! il gastigo è giusto.

Ma no, mio Gesù, io non avrò certamente occasione di dir così, perchè voi non avrete occasione di scaricare su noi il colpo di vostra spada. Abbiam provocato il vostro sdegno, lo confessiamo; abbiam armata contro di noi la vostra destra, pur troppo è vero: ma giacchè voi vi degnaste di sospendere ancora il colpo, detestiamo col dolore più vivo del cuore i nostri peccati, e ci umiliamo con tutto lo spirito sotto la vostra potente mano. Deh, clementissimo Gesù, per quella piaga, che adoriamo nel sagrosanto vostro costato, deponete, ve ne preghiamo colle lagrime agli occhj, deponete ogni sdegno contro di noi conceputo; e facendo colla vostra grazia, che cessino in noi i peccati, fate altresì che cessino contro di noi le vostre minacce.

DI-

DISCORSO XXXVIII.

Per il giorno dell' Ottava di S. Stefano.

MODO DI PASSARE L' ANNO NUOVO.

Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & Sapientes. Matth. 14.

Strana cosa, uditori! Quante arti seppe mai adoperare il buon cuore di Dio (e sì che non furono poche) per rimettere sul buon sentiero lo sviato suo popolo, tutte mai sempre furono senza frutto. Manda dottori, che lo istruiscano, e il popolo non gli ascolta: manda profeti, che lo atterriscano, e il popolo non li teme: anzi qual infermo frenetico rivoltandosi contro i medici, che il volean sano, altri ne strazia coi flagelli, altri ne disonora colle croci, altri ne svena colle spade: *ecce ego mitto ad vos Prophetas, & sapientes, & scribas, & ex eis occidetis, & crucifigetis.* Cristo medesimo si fa ad ammonirlo con dolcezza, poi a correggerlo con rigore, indi a sgridarlo con rimproveri, sino a spaventarlo con minacce; ma nè la dolcezza lo ammollisce, nè il rigore lo frena, nè i rimbrotti lo muovono, nè le minacce lo convertono; sicchè allo scorgerne sempre più ostinata la mente, e il cuore sempre più indurato, non può Gesù contenere per compassione le lagrime. E qual fu mai di sì caparbia resistenza la cagion lagrimevole? La disse appunto Cristo: e la disse al popolo stesso: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.* Nè seppe, nè volle lo sconsigliato conoscere il suo tempo: e quindi ne avvenne colla ostinazion nella colpa lo sterminio ancor del colpevole. Io non vorrei già, uditori miei dilettissimi, che dal popolo Ebreo passasse nel popolo Cristiano un tal errore, fecondo sol di sciagure. Conoscere il tempo suo, nel senso dell' Evangelio, altro non è, che sapersi prevalere del tempo, che ad accertar la salute la divina liberalità ci concede: e per questo appunto, che l' Ebreo ingrato se ne abusò, divene bersaglio dell' ira celeste. Or io, cui troppo preme sottrarre da un rischio sì orrendo un' udienza a me sì cara, vo' questa sera adoprarmi, perchè ognun di voi conosca bene il suo tempo; e me ne porge opportunissimo l'argomento l'anno nuovo, a cui si è dato principio. Ogni anno, che Dio ci dà, è tempo nostro: ma tutto sta, che il riconosciamo per nostro con prevalercene per quel fine, per cui Dio cel dà. Ce lo dà, perchè ben impiegato ci serva di via ad una santa morte: ce lo dà, perchè ben trafficato ci guadagni una beata eternità. Vogliamo noi dunque riconoscerlo quest' anno nuovo per quel ch' egli è, per tempo nostro? Bramiamo noi farne con un ottimo impiego quell' uso, che Dio da noi pretende? Eccovi il mezzo, che vi propongo. Procuriam di passarlo, come se fosse l'ultimo di nostra vita. Sì, miei dilettissimi, quest'anno nuovo ottimamente si passerà, se si passerà come l' ultimo dei nostri anni. Ben mi avveggo, uditori, che l' argomento troppo è diverso da quegli augurj, che corrono in questi giorni: Ma che ne posso io? Voi ben sapete, che chi parla da questo luogo, non dee parlare col mondo, ma col vangelo; ma per dir la verità. Sebben che dissi? Io anzi pretendo più assai, che con tutti gli augurj, porgervi il mezzo di passare con prosperità l'anno nuovo; e voi medesimi me lo accorderete, quando avrete nel primo punto udita la ragione, che dee spingerci a passarlo come l' ultimo; nel secondo punto il modo, che dee tenersi, per passarlo come l' ultimo; nel terzo punto il vantaggio, che ne deriva dal passarlo come l' ultimo. E do principio.

PUNTO I. *Ragione, che ci dee spingere a passar l' anno nuovo come se fosse l' ultimo.* La ragione, che dee spingerci a passare quest' anno, come se fosse l' ultimo di nostra vita, si è perchè di fatto può esser l' ultimo. Che un anno debba esser l' ultimo, non vi ha certamente tra noi chi ne dubiti, perchè oracol di fede ci accerta esservi di nostra morte irrevocabil decreto: *statutum est semel mori.* Se l' ultimo vi ha certamente da essere, chi ci assicura, che non sia per esser questo? Siano pure verdi gli anni, vivace il colore, robuste le forze, perfetta la sanità, sono forse questi mallevadori bastevoli per accertarvi, che, come avete veduto a cominciar il Gennajo, vedrete altresì a finire il Dicembre? Eh, lo sappiam pure, uditori, che la morte non si contenta di sommettere al suo raglio certe piante rose dagli anni, e incadaverite prima che morte. Scarica la crudele i suoi colpi anche contro quelle, che vanno e ricche di fiori, e belle di frondi, e forti di tronco; nè più di tenerezza ella mostra a quelle, che solo contano giorni, che a quelle, che già noveran lustri; nè più di rispetto ella porta a quelle, che trascelte si allevano in giardino reale, che a quelle, che nascono spregievoli in incolta foresta. No: la morte non ha riguardo, nè a crine biondo, nè a volto florido, nè a corpo vegeto; ed or di soppiatto con improvviso accidente, or a faccia scoperta con irreparabil morbo tronca in un colpo solo mille disegni, e mille, e più speranze. Se ciò sia vero, io ne appello alla sperienza, che non è meno che cotidiana, ed intanto la discorro così. Quando un affare porta seco conseguenze gravissime, e sommamente vi preme, che non riescavi male, aspettate voi a prenderne le vostre misure, quando il pericolo di un tal esito è manifesto? Certo che no. La prudenza vuole, che si prevenga il pericolo, soltanto possibile, e ad ogni caso, che avvenir possa, si premettano a tempo le cautele opportune. Or qual negozio per noi di premura maggiore, che quello di

di provvedere alla morte? Chi vi ha, che non sappia le grandi conseguenze, che da questa dipendono, ò di una eterna felicità, o di una miseria eterna? Dunque, se egli è possibile, che vi colga in quest'anno la morte, ragion vuole, che in quest' anno ancora quelle diligenze si adoprino, che ad un affare di tanto momento giustamente si devono. Ma queste mai non saranno quali convengonsi, se non vi appigliate al partito di passare quest'anno, come se di fatto fosse quello della morte.

Ed infatti nelle altre cose, ove corresi un qualche rischio, avvegnachè solamente possibile, non si usa così? Ordina quel padrone, che sia di notte e ben chiusa, e ben custodita la casa. Sa egli forse di certo, che sia per soppraggiungere il ladro? No: sa solamente, che può soppraggiungere, e tanto basta, perchè proccuri ogni custodia. E non avremo ad usare ancor noi una pari attenzione, mentre ci assicura l'Appostolo, che Dio a noi verrà, come viene appunto di notte tempo un ladro: *sicut fur in nocte, ita veniet* (1. *Ad Thess.* 1. 3.)? E se la venuta fosse in quest'anno? Vegliasi ad ogni ora in quella piazza, e non vi ha pur un momento, in cui non istiano all'erta sentinelle attentissime. Si sa forse di certo, che si macchini qualche sorpresa? No: si sa solamente, che può accader, che si macchini, e tanto basta, perchè si stia mai sempre con occhio attento. E non avremo a vegliare ancor noi, mentre Cristo ci fa chiaramente sapere, ch'egli verrà di fatto a sorprenderci: *qua hora non putatis, filius hominis veniet* (*Luc.* 12. 40.)? E se la sorpresa fosse in quest'anno? Si affretta quell'economo ad aggiustare le sue partite. Sa egli forse di certo, che sia per venir subito il suo padrone ad intimargli rendimento dei conti? No: sa solamente, che può venire, quando men se lo aspetta, e tanto basta, perchè egli tenga sempre in ordine i libri. E non avremo ancor noi a tener pronte le nostre partite, mentre non sappiamo in qual tempo saremo da Dio citati al suo severissimo sindicato: *nescitis quando tempus sit* (*Marc.* 13. 33.)? E se la citazione seguisse in quest' anno? Dite pertanto, miei dilettissimi, dite, se la ragion non vuole, che si passi quest'anno come se fosse l'ultimo, sol perchè lo può essere.

Sebbene ho detto poco. Non solo può quest'anno essere l'ultimo, ma per molti lo sarà di fatto. Quanti di ogni età, di ogni stato nell'anno poc'anzi compito han terminati i lor giorni! Giovani di primo pelo, quanti! uomini di età robusta, quanti! Donne d'anni ancor floridi, quante! Credeano essi al principio di non giungerne al fine? Eppure, tant'è: non vi son giunti. E in quest'anno nuovo credete voi, che non avverrà lo stesso? Nel corso di un anno in città sì popolata, sì numerosa, quando è mai, che non muoja a chi il vicino, a chi l' amico, a chi il congiunto, a chi il padrone, a chi il servo? Abbia poi, se volete, ogni morte la sua scusa: il male non si è conosciuto, l'infermo non si è ben regolato, è stata un contrattempo quella cavata di sangue; sì, dite ciò, che vi piace: è però sempre vero, che o sia questa, o sia quell'altra la cagione, ogni anno in una grande città muojono molti. Ma lasciam la città. Di questa udienza, che ora mi ascolta sì divota, sì attenta, sì folta, in quest'anno morrà nissuno? sa quel Dio, che mi è presente, con quanta sincerità auguro, desidero, e prego a tutti e a tutte un anno colmo di ogni celeste benedizione, e di ogni umana prosperità; ma che di quanti ora quì siamo, nissuno sia per compire in quest'anno la vita, cari uditori, il devo pur dire: egli è improbabile, e quasi dissi, egli è moralmente impossibile. Or dico io: se a chi deve quest'anno esser l'ultimo, spedisse Dio un Angiolo, che gliene porgesse l'avviso, non si farebbe egli a passarlo con quelle misure, con quelle diligenze, colle quali merita l'ultimo di esser passato? Ma questa notizia di legge ordinaria non vuol, che si abbia, affinchè coll'esserci nascosto l'ultimo, ogni anno, come se appunto fosse l'ultimo, si passi bene: *latet ultimus, ut observentur omnes* (*Aug.*); lo disse Agostino dei giorni, molto più dobbiam dirlo degli anni. Egli è infallibilmente certo, che ad ognuno di noi può quest'anno esser l'ultimo. Egli è moralmente certo, che a taluno di noi sarà l'ultimo, e tanto basta, perchè chi ha senno, e fede, risolvasi di passarlo, come se per lui fosse l'ultimo: *ille tibi consulit*, prosiegue Agostino, *qui ex fide vivens, ne ab ultimo præoccupatur die, extremum computat omnem diem.* Provvediamo dunque, uditori miei dilettissimi, con questo pensiero alla nostra salvezza. Il mirar sempre in lontananza la morte è stato, ed è tuttavia un errore, che ha popolato, e popola di continuo di anime impenitenti l'inferno. Miriamola in tal vicinanza, come se in quest'anno ci dovesse raggiugnere. Non sarebbe per me, per voi un gran dolore, se raggiungendoci di fatto, avessimo pensato a tutt'altro, che a passare quest'anno come l'ultimo? Misero me, direi io, e il direbbe ciascun di voi! Io sapeva, che mi potea in quest'anno sorprender la morte, ed ho provveduto a tutt'altro, che a questa sorpresa! Quanto sarei ora più contento, se, come di fatto mi è l'ultimo, l'avessi passato come l'ultimo! Ma a che gioverebbono questi miei, questi vostri lamenti, uditori miei dilettissimi? A che gioverebbono?

O Gesù mio, nelle cui mani sta la mia vita, e la mia morte, deh non permettete, che abbiano mai ad uscire dalla mia lingua così infruttuosi lamenti. Datemi pertanto grazia, che intenda bene questa verità tanto importante, che in quest'anno posso morire; affinchè prenda quelle cautele, che senno, e fede suggeriscono in un affare di tanto rilevo. Ben è vero, o mio Gesù, che a tal fine ho bisogno dei vostri ajuti, e con tutto il cuor sulle labbra ve li dimando per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro. Coll'assistenza di questi, Gesù mio caro, siccome fermamente io credo, che può quest'anno essere l'ultimo della mia vita, così risolvo, e prometto di passarlo, come se di fatto lo fosse.

PUNTO II. *Modo, che dee tenersi per passare l'anno nuovo come se fosse l'ultimo.* Tra le molte prudentissime regole, colle quali il santo abbate di Chiaravalle porge il modo di far bene ogni azione, una è, che prima di operare faccia ognuno a sè medesimo questa interrogazione: se tu avessi adesso

so a morire, opereresti così? *In omni opere suo dicat sibi ipsi: si moriturus modo esses, faceres istud* (*Bernard. in spec. Mon.*)? Da questa regola pare a me, uditori, che trar si possa il modo, che dee tenersi per passare, come se fosse l'ultimo, quest'anno nuovo. Interroghi ognun sè stesso: se in quest'anno tu dovessi morire, come il passeresti? Qual vorresti che fosse il tuo carnovale? Quale la tua quaresima? Quale il resto degli altri mesi? Per verità, io non credo già, uditori, miei dilettissimi, che veruno di voi ad una tale interrogazione risponderebbe di volere un carnovale, in cui l'intemperanza abbia ogni sfogo, la dissolutezza ogni franchigia, il tratto ogni libertà, il senso ogni piacere. Non credo, che vorrebbe una quaresima per falsi, o leggieri pretesti non ubbidita nei suoi digiuni, non ascoltata nelle sue prediche, non curata nella sua penitenza, non riverita nei suoi misterj. Non credo, che perduti si vorrebbono i mesi, o in giuochi eccessivi senz'attenzione ai suoi doveri, o in oziosi trattenimenti senza sollecitudine della salute, o in divertimenti continui senza un pensiero a Dio. No, non lo credo; che anzi so di certo, che con cristiana risoluzione intimereste alla vanità un bando rigorosissimo, interdireste al corpo ogni sovverchia dilicatezza, tronchereste all'ambizione ogni disegno, dareste al mondo un addio risoluto, e tutto rivolgereste il cuor vostro alla pietà, all'umiltà, al raccoglimento, alla compunzione: non è così? Così dunque si faccia, se vi sta a cuore di passar come l'ultimo quest'anno nuovo.

Ma io ben mi avvego, che posso parere di chieder troppo. E che? (sembrami, che talun dica): se quest'anno si ha da passare, come se in realtà fosse l'ultimo, addio faccende, addio affari. Chi si persuade vicino il fine dei suoi giorni, non più d'altro dee curarsi, che di passarsela sempre con Dio, in preghiere, in lagrime, in solitudine, nè d'altro negozio dee darsi pensiero, che di quello dell'anima. Piano di grazia, intendiamoci, e scorgerete, che nulla più chieggo, che il giusto. Distinguete, uditori, certezza di dover morire in quest'anno, da certezza di poter morire in quest' anno. L'una, e l'altra vuole, che l'anno si passi come l'ultimo; ma con questo divario, che la prima esige, che dato subito sesto agli affari, ogni altra cura si lasci a parte, e solo si pensi a far bene il gran viaggio dell'eternità; la seconda non vieta gli altri pensieri, che riguardano l'esercizio del proprio impiego, i doveri del proprio stato, l'attenzione ai propri affari, e solo vuole, che nulla o si faccia, o si ommetta di ciò, che ommesso, o fatto può essere di qualche ostacolo al morir bene. Or perchè di questa seconda io ragiono, non della prima, dico, che il passare quest'anno come se fosse l'ultimo, consiste in togliere da una parte tutto ciò, che può rendere cattiva la morte, se mai seguisse in quest'anno, e fare dall'altra quanto si può, perchè sia buona. Vi sono colpe da piangere? Si piangan subito. Vi sono sulla coscienza gruppi da sciogliere? Si sciolgan subito. Intaccaste l'onore altrui? Senza dilazion si ripari. Restavi tra le mani roba non vostra? Senz'indugio si restituisca. Troppo amara vi riuscirebbe la morte, se vi cogliesse in quell'amicizia sì rea? Dunque si tronchi. Dolorosissime agonie provar vi farebbe quel mal abito, che da tempo sì lungo vi tiranneggia? Dunque si sradichi. E quella povertà, in cui vi trovate, d'opere buone, di che afflizione non vi sarebbe, se partir doveste per l'altra vita? Dunque si sciolga in frequenti preghiere la lingua, a copiose limosine si stenda la mano, a visite di santuarj spesso si porti il piede, dell'eucaristico cibo spesso si pasca l'anima, e alla pratica incessante delle virtù il vostro cuore si applichi. Non si son mai per l'addietro per mezzo di una generale confessione aggiustati con sicurezza i conti con Dio? Non si differisca un saldo sì necessario. E quel testamento, che differito all'estremo dei giorni, o corre rischio di non farsi, o farsi male; e se non altro, ruba all'anima i momenti più preziosi, che le restino per provvedere a sè, perchè non potrebbe farsi adesso, mentre la sanità del corpo, e della mente lasciavi campo di farlo con più posatezza, con più di prudenza, con più di merito.

Per altro, se avete affari, si promovano pure; ma in modo, che non si perda di vista il negozio principale dell'eterna salute. Se avete impiego, vi si attenda; ma in modo, che non tolgavi il tempo agli esercizj di spirito, alla frequenza dei sagramenti, alla lettura dei libri santi. Se avete famiglia, vi si pensi; ma in modo, che per lasciare doviziosa la prole, non impoveriate voi di virtù, e di meriti. Dirò ancora più. Se bramate qualche divertimento, si prenda; ma innocente, ma moderato, non fuor di tempo; nè senza un retto fine. In somma regolate in modo e le parole, che vi vengon sulla lingua, e i pensieri, che vi nascon in capo, e gli affetti, che vi sorgon nel cuore, e le azioni, che vi escono dalla mano, regolatele, dissi, in modo, che se mai in quest'anno presentar vi doveste al divin tribunale, possiate di tutto dare un buon conto. Questo intendo, uditori miei dilettissimi, qualora dico doversi quest'anno passar come l'ultimo. E pare a voi, che sia questo un chieder troppo? Che può fare di meno un cristiano, che sa dalla sua fede, poter egli da un momento all'altro passar dal tempo all'eternità?

Che se taluno ancor non sa risolversi a viver così, gli fa saper S. Girolamo, ch'egli non merita mai di portare in sua fronte il bel carattere di battezzato. Come? Saper di certo, che può in quest' anno morire, e voler ancora passar l'anno in uno stato, in cui non vorrebbe morire? Saper di certo, che può in quest'anno comparire avanti all'eterno inesorabile giudice, e non riparar quei reati, coi quali certamente comparir non vorrebbe? No, che questo non è mai un operar di chi ha fede: *non est dignus dici christianus, qui in eo statu vult vivere, in quo nollet mori* (*Hieron.*). E se non è degno di esser chiamato cristiano, sarà egli degno di essere riconosciuto per cristiano, se mai per sua disgrazia dovesse in quest'anno presentarsi al tribunale tremendo? Che accoglimento avrà mai l'infelice? Non udirà egli subito rinfacciarsi, che sulla certezza, che avea, che potesse quest'anno per lui esser l'ultimo, dovea come l'ultimo passarlo bene? che scusa potrà egli addurre per sua di-

discolpa? che difesa? Difesa nissuna, dilettissimi miei, nissuna scusa. Tutto sarà pentimento infruttuoso, rammarico dolorosissimo, confusione intollerabile, E vi sarà tra noi chi voglia esporsi ad un rischio sì spaventevole?

Ah no, mio Gesù, no: quanto a me non mi esporrò mai a sì gran rischio. Io non so ciò, che di me voi abbiate disposto. Non so, se nei divini impenetrabili decreti stia scritto, che quest'anno sia l'ultimo per me, o non lo sia: Ma siasi qual si voglia la vostra disposizione, so che non può non esser giustissima; e umilmente adorandola di cuore, mi ci sommetto. Risolvo pertanto di passare quest'anno, in modo, come di fatto fosse l'ultimo. Mi arresterò da quanto mi potrebbe dar pena, se morir dovessi in quest'anno; e quello eseguirò, che vorrei in tal caso aver praticato. Deh! Redentor mio amabilissimo, per le piaghe santissime delle vostre mani, che adoro con tutto l'ossequio, avvalorate, vi supplico, colla vostra grazia la mia risoluzione, affinchè se mai avessi presto a comparire al vostro tribunale, possa aver la sorte di essere riconosciuto per vostro, e tra i vostri rimunerato.

PUNTO III. *Vantaggio, che deriva dal passar l'anno nuovo, come se fosse l'ultimo.* E primieramente voi non mi negherete, uditori, che chi si appiglia al saggio partito di passare quest'anno, come se fosse l'ultimo, trar non debba da questo un gran freno al peccato. Se la sola memoria della morte, avvegnachè mirata in lontananza, al dire dello Spirito Santo, imbriglia le passioni, e le contiene in dovere: *memorare novissima tua, & in æternum non peccabis,* (*Eccles.* 7.), argomentate qual forza avrà il figurarsela in tal vicinanza, come se avesse dentro il giro di pochi mesi a raggiugnerci. Presentisi pure il mondo colle sue promesse, o colle sue lusinghe il piacere; chi lascerassi indurre a sfregiare colle vanità dell'uno, e colle sozzure dell'altro quell'anno, ch'ei mira come la corona di tutti gli altri? Anzi non solamente prenderà in orrore tutto ciò, che può con nuova colpa lordar la coscienza, ma con generoso distaccamento da tutto il sensibile purgherà da ogni affetto terreno il suo cuore, perchè, se, giusta la riflessione del Dottor massimo, per concepire un coraggioso disprezzo di questi beni visibili, basta pensare, che un dì si morrà: *facile contemnit omnia, qui se cogitat moriturum;* quanto più s'investirà di sì magnanimi sentimenti chi è risoluto di viver in modo, come se già fosse giunto l'ultimo dei suoi anni? Ma questo è poco a proporzione dell'impegno, che un'anima sì risoluta mostrerà a favore della virtù. In quella guisa, che chi ha poco tempo per disporsi ad un gran viaggio, si dà fretta il più che può in far provvisioni; così ella afferrerà con tutta sollecitudine ogni occasione di esercitarsi in opere sante, e di accumular nuovi meriti: nelle preghiere una costanza inviolabile, nelle confessioni ogni più minuta esattezza, nelle comunioni un fervore ardentissimo, compostezza nel tratto, pazienza nelle avversità, liberalità nelle limosine, edificazione al suo prossimo, perchè intenta sempre col pensiero a mirar, come l'ultimo, l'anno, che corre, vorrebbe pure di ogni momento farne un traffico per l'eternità. Or chi può negare, uditori, che non sia questo uno di quei vantaggj, che in questa valle di esiglio più devono accendere le nostre brame? Freno alla colpa, dispregio del mondo, impegno per la virtù; che può desiderarsi di più, perchè si avveri quell'*estote parati,* che il Redentore con tanta premura c'inculca? Se non è questo, qual sarà quello starsene sempre all'erta, quello starsene sempre in veglia: *vigilate: sint lumbi vestri præcincti* (*Luc.* 12. 35.), con cui il divin giudice vuol, che aspettiamo la sua improvvisa venuta?

Ma io non vo' dissimulare, uditori, ciò che forse più di un di voi va divisando dentro il suo cuore, ed è, che il prefiggersi di passar, come l'ultimo, quest'anno nuovo, sia un condannarsi a passarlo pien di tristezza, perchè contristato mai sempre dal tetro pensier della morte. Voi dunque vorreste, per non dar campo a tristezza, adularvi mai sempre colla speranza di una vita prolungata *in annos plurimos,* e intanto pensare a godervela, pensare a divertimenti, pensare a far nel mondo una bella, e allegra figura: ma vi sovviene, che così appunto adulavasi quel ricco mentovato nell'evangelio? *Habes,* dicea l'insensato, *multa bona posita in annos plurimos: requiesco, comede, bibe, & epulare* (*Luc.* 12. 19.). E che gli avvenne? Gli avvenne, come ben lo sapete, che non solo non ebbe gli anni molti che promettеasi, ma neppure molti mesi, neppur molti giorni. In quella notte medesima, in cui con idee sì belle si lusingava, udì, suo mal grado, intimarsi, che troncate sarrebonsi dalla morte colla sua vita le sue speranze: *stulte, hac nocte repetent animam tuam a te* (*ib.*). E se un sì funesto caso a voi ancora avvenisse, che sarebbe di voi? Oh questa sì, che sarebbe tristezza; e quel ch'è peggio, tristezza senza rimedio! Ah, cari uditori, e si avran dunque, perchè la tristezza non abbia luogo, si avran sempre a passar gli anni uno dopo l'altro senza mai provvedere all'eternità? E d'onde vien, che tanti muojono senza preparazione veruna, o al più con una preparazione tumultuaria, e precipitosa, se non dal non indursi giammai a passar come l'ultimo, l'anno, in cui sono? Quand'anche dall'idearsi come l'ultimo l'anno presente, qualche tristezza ne derivasse, non torna egli a conto l'assicurarsi con una tristezza brevissima un allegrezza eterna? Ma poi perchè tristezza, miei dilettissimi, si può temer da una pratica, che è stata mai sempre ai Santi sì famigliare? Non vi ha già temuta tristezza San Basilio, il qual volea, che come l'ultimo si mirasse, non ogni anno solamente, ma ogni giorno: non vi ha temuta tristezza S. Francesco Borgia, che consigliava il richiamar alla mente questo pensiero, non ogni giorno solamente, ma ogni ora: non vi ha temuta tristezza San Bernardo, che rinnovato volea un riflesso sì vantaggioso, non ogni ora solamente, ma in ogni azione. Eh che tanto è falso, cari uditori, che una pratica sì salubre sia per ispirare tristezza, che anzi da questa si dee aspettare ogni più soda consolazione. Imperocchè, o si morrà dentro quest'anno, o nò: se si morrà, sarà certamente di somma consolazione l'averlo passato come l'ultimo; e si daranno a Dio mille benedizioni, per aver premesse ad un punto sì premu-

muroso disposizioni così opportune: se poi non si morrà, di qual consolazione sarà egli mai trovare al fin di dicembre un anno colmo di sante opere, e pieno di eccelsi meriti? Eh, cari uditori, so ben io di chi sarà la tristezza. Sarà di chi per timor di tristezza non avrà messa in esecuzione una pratica sì vantaggiosa, perchè costui, se in quest'anno morrà, avrà nella sua morte la tristezza di essere sorpreso senz'apparecchio; e se non morrà, avrà nel terminare dell'anno la tristezza di averlo perduto, come i tanti altri di già trascorsi.

Non ci lasciamo pertanto, dilettissimi miei, non ci lasciamo intimorire da vani fantasmi. Abbiam cominciato, la Dio mercè, l'anno nuovo, consideriamolo come se fosse l'ultimo, che Dio ci dà: oh quali, quanto vantaggiose, quanto coraggiose risoluzioni c'ispirerà una considerazione di tanto peso! Quel Vignajuolo Evangelico descrittoci da S. Luca, non mai tanto si adoprò attorno alla pianta infruttuosa, quanto in quell'anno, in cui temette il taglio fatale. Penò, faticò, sudò, troncò rami inutili, diè alle radici nuovo alimento, rinnovò intorno il terreno, tolse la vicinanza di ogni bronco maligno, e tutto ciò, perchè fosse anno di frutti quel, che temea fosse l'ultimo. Con uguale risoluzione impieghiamoci noi in quest'anno attorno l'anima nostra: si pasca più spesso, e s'impingui coi sagramenti; si tronchi ogni affetto superfluo, si tenga lontano ogni oggetto pericoloso, si rinnovi colla mortificazione la terra del nostro corpo, in cui trovasi, e facciamo in modo che sia questo un anno di frutti, frutti di carità, frutti di pazienza, frutti di umiltà, frutti di orazione, frutti di penitenza, e lo sarà certamente, se temendo che sia per essere l'ultimo, lo passerem come l'ultimo. Felici voi, cari uditori, se così vi disponete a passarlo. Anno di consolazione maggiore non lo avrete certamente avuto mai. Vi auguri pure il mondo in questi dì mille, e poi mille le contentezze; potrà egli mai darvi ciò, che vi augura? Nò certamente: Non altro può darvi, se non parole, belle parole, parole suggerite più dall'usanza, che dall'affetto. Ma non così, dilettissimi, non così sono le consolazioni, che io vi desidero questa sera. Se vi appigliate al partito da me propostovi, posso al desiderio aggiungerne la promessa; e promessa sì certa, quanto è certo, che nè vuole ingannarci, nè può ingannarci, quel Gesù, che nè vuole ingannarci, nè può ingannarci, quel Gesù, a cui nome ve lo prometto. *Beatus ille servus* (*Matth.* 24.) (son pure sue parole, parole dell'infallibile verità, parole d'indicibile consolazione) *beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus, invenerit sic facientem*. Beato colui, che così si dispone alla venuta del suo Signore: beato per acquisti pregievoli di virtù; beato per tesori immensi di meriti, beato per quella grazia di cui va ricco il suo spirito, beato per quella dolce interna pace, di cui va ebbro il suo cuore; beato, se vive, beato, se muore: *beatus ille servus*.

Oh Gesù caro! Son ben altre le felicità, che voi date, che quelle, che il mondo augura. A voi pertanto, a voi ricorriamo, fonte inesausto di tutte le contentezze, dispensatore liberalissimo di tutte le prosperità, da voi aspettiamo ogni felicità in quest'anno. Dalla vostra grazia ne riconosciamo il felice principio; colla vostra grazia ne speriamo un più felice progresso. Tenete in quest'anno lontano da noi ogni infortunio, e singolarmente il più grave di tutti l'offesa vostra. Versate sopra di noi ogni benedizione, e particolarmente di tutte la più pregevole, la vostra grazia. E perchè dal canto nostro ce ne rendiam meritevoli, deh fate, che ci s'imprima altamente nel cuore questa risoluzione di passare quest'anno come se fosse l'ultimo di nostra vita: ve ne supplichiamo, Gesù amabilissimo, per la piaga, che adoriamo del sagrosanto vostro costato, in cui vi preghiamo a riceverci, e custodirci in quest'anno, e per sempre.

DISCORSO XXXIX.

Per la Domenica nell'Ottava dell'Epifania.

TRIBUTI A CRISTO RE.

Ubi est qui natus est Rex Judaeorum? Matth. 2.

Tra i titoli, stati più a cuore del Redentore, uno a me sembra, che sia quello di re. Questo egli volle, che predetto fosse dai profeti al suo popolo; questo annunziato dall'Arcangiolo alla sua madre; questo pubblicato in Gerusalemme dai Magi; questo confermato da lui medesimo a Pilato; questo finalmente affisso nella sua morte alla Croce. Sia poi stato il suo regno o spirituale solamente, come vogliono alcuni, e ordinato unicamente all'eterno bene delle anime; o temporale ancora, come vogliono alcuni, o temporale ancora, come vogliono altri, con vero, e rigoroso dominio di tutto il creato, la teologia il decida: il certo si è, che con tutta proprietà e può, e deve chiamarsi re; re di dignità sì sublime, che tutti gli altri monarchi gli sono sudditi: *Rex regum, & Dominus Dominantium*.

tium (*Tim. 6.*); re di un diritto sì vasto, che stende da un popolo all'altro il suo imperio: *Rex magnus super omnes populos* (*Psalm. 91.*). Re di un trono sì stabile, che neppure avrà termine col terminare dei secoli: *Regni ejus non erit finis* (*Luc. 1.*). Re di un potere sì universale, che ha ubbidiente ai suoi cenni colla terra anche il cielo: *data est mihi omnis potestas in cœlo, & in terra* (*Matth. 28.*). Or s'egli è fuor di dubbio, che a Cristo convenga il titolo eccelso di nostro re; chi non vede, uditori, quanto sia giusto, che ad imitazion dell'Oriente, che per mezzo dei Magi vassallaggio gli porse, gli offeriamo ancor noi, quai sudditi che gli siamo, l'omaggio dovutogli; massimamente che apprender possiamo dai Magi medesimi e quali, e quanti siano i tributi, che offerir dobbiamo? Tre furono i doni, che tributarono essi: tre pure hanno ad essere i doni da tributarsi da noi; con questa differenza però, che nel tributo dei Magi si nascose un misterio, noi dal misterio abbiamo a scoprire il tributo: e dove essi nella mirra, nell'incenso, nell'oro offerirono simboli, offerir noi dobbiamo le cose simboleggiate. Nella mirra io ravviso la sommession della fede: sommession ah quanto amara alla nostra superbia! Nell'incenso la prontezza dell'ubbidienza: prontezza che sacrifica in olocausto soavissimo ogni nostro volere. Nell'oro lo splendore delle opere; splendore, che trae dall'imitazione di Cristo il suo pregio. Ed ecco i tre tributi, che indispensabilmente dobbiamo al divin nostro re. O egli parla, e dobbiam credergli; o egli comanda, e dobbiamo ubbidirgli; o egli opera, e dobbiamo imitarlo. Tributo di fede sommessa alle sue parole: ecco il primo, e lo vedremo nel primo punto. Tributo di pronta ubbidienza ai suoi comandi: ecco il secondo, che vedremo nel secondo punto. Tributo di esatta conformità ai suoi esempj: ecco il terzo, che vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *A Cristo re nostro dobbiamo in primo luogo tributo di fede sommessa alle sue parole.* Siccome egli è un atto di sovranità, che Cristo esercita, il volere talmente sommesso all'autorità della sua parola il nostro intelletto, che nel porgere assenso a ciò, ch'ei dice, altra ragion non cerchiamo, che lo stesso suo dirlo: così egli è un omaggio, che gli rendiamo, quando, parlato ch'egli ha, senz'altro scrutinio chiniamo il capo, e crediamo. Dura cosa ella sembra, nol niego, che il nostro intelletto, avvezzo nelle cose a rintracciare il perchè, e a non acchetarsi infino a tanto che la ragion lo convinca, pur debba alla voce di Cristo arrendersi subito; e come se chiaramente vedesse ciò, che non intende, aderirvi con più di fermezza, che se l'intendesse. Eppure tant'è. Questo appunto vuol dire, essere Cristo Sovrano nostro; e noi suoi sudditi. Egli vuole così, così dobbiamo volere ancor noi; e rei ci facciamo di temerario attentato contro la divina sua sovranità, se prima di dar fede alle sue parole, cercar vogliamo ragioni, che ci persuadano il sì. Nè occorre, che da sommessione simile pretenda di andare immune il dotto più che l'idiota, il filosofo più che il bifolco: nò. Sovrano, che Cristo è di tutti, tutti vuole ugualmente sommessi alla sua parola; e tanto da chi è incanutito sui libri, quanto da chi è incallito tra i vomeri esige, che non indaghi altro motivo di credere, se non questo: Cristo l'ha detto.

Mirate in fatti quel gran mondo, che gli appostoli, e i lor successori hanno condotto a giurar vassallaggio a Gesù. Avvi pur tra questi chi era famoso per lettere, chi riguardevole per dignità, chi celebre per prudenza; altri sedean sui troni, principi di gran nome; altri insegnavano nelle cattedre, maestri di raro grido; molti invecchiati nei loro errori, moltissimi ostinati nei loro vizj: or con qual arte hanno potuto i predicatori evangelici farli sudditi a Cristo? Come hanno saputo persuader misterj, ed articoli imperscrutabili per oscurità, per sublimità innarrivabili, innumerabili per quantità? Come? Uditelo all'appostolo Paolo: *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* (*1. Cor. 10. 15.*). Non in altra maniera, che costringendoli ad umiliare il capo, e a mettere in ossequio di Cristo, come in cattività, l'intelletto: *in captivitatem:* così si è cominciato, così si è stabilito il regno di Cristo; nè mai il re divino altri vassalli ha voluto se non tali, che dove si tratta di fede, imprigionassero il proprio intendimento, e porgessero per primo tributo un'umile sommessione all'autorità del suo dire: *in captivitatem redigentes intellectum.* Volerla far da sacciuti nei divini misteri, e pretendere d'investigare col nostro lume gli articoli rivelati, è libertà d'intelletto, che si ribella. Chi vuol farla da fedel suddito nelle verità sovrumane, come tra vincoli, che l'incatenano, deve trattenersi tra questi limiti: credo, perchè Cristo l'ha detto. Affaccinsi quanto si voglia intricate le difficoltà: credo, così si hanno a ribattere, credo, perchè Cristo l'ha detto. Sollevinsi importuni quanto si voglia i dubbj: credo, così si hanno a scioglier, credo perchè Cristo l'ha detto. Di quel misterio non si vede il perchè, nè di quell'altro s'intende il come: non importa; credo, così si ha da rispondere, credo, perchè Cristo l'ha detto: e ciò con tale fermezza, che prima di vacillar nella fede, e s'incontri tra mille strazj la morte; e con tale universalità, che nulla meno di sommessione si mostri al più minuto tra gli articoli, che al più eccelso tra i misterj.

Ne solamente, notate bene, nè solamente vuole Cristo sommessione di fede a sè; la vuole altresì alla sua chiesa: in quella guisa, che un principe vuole sommesso il suddito non solo alle sue voci, ma ancor a chi porta in suo nome la sua parola. E' vero, che la chiesa non può proporci a credere verità, che non siano rivelate da Dio; ma quelle, che in realtà sono rivelate, Dio le ha commesse in custodia alla chiesa, e dalla chiesa vuole, che si palesino; e ove bisogno il porti, ci si spieghino ancor dalla chiesa, chiamata però da S. Cipriano depositaria della verità, perchè la conservi sicura; organo della verità, perchè sconosciuta l'annunzj, interprete della verità perchè oscura la diciferi; affinchè soggetta non fosse mai a prendere abbaglio, l'ha voluta infallibile, con addossarsi egli stesso l'impegno di assisterla, di dirigerla, d'illuminarla. Non si

si lusinghi pertanto di soddisfare al tributo, che deve a Cristo chi ben profonda non professa anche alla chiesa la sommessione: *qui tuus non est*, (*Hier. ad Dam.*) scrisse S. Girolamo al pontefice S. Damaso, *Christi non est*. In vano pregiasi di essere suddito a Cristo chi egualmente non mostrasi suddito alla sua chiesa. No: *Christi non est*. chi alle decisioni, ch'ella promulga, con tutta umiltà non si arrende. *Christi non est* chi ai dogmi, ch'ella stabilisce, con tutta docilità non soscrivesi. *Christi non est* chi non condanna gli errori, che ella condanna; o chi non approva ciò, che ella approva, *Christi non est*, *Christi non est*.

Or questo tributo di fede umile, che Cristo da noi esige; come si rende al divin nostro re? Come si rende? E' ella sommessione di fede l'investigare con vana curiosità i misterj più venerabili? E' ella sommessione di fede trattenersi a bello studio nei dubbj suscitati talvolta, più che dall'astuzia del demonio, dalla malizia di un libertino? Quel discorrersi che si fa degli articoli più astrusi da chi più s'intende di mondo, che di evangelio, e quel decidersi con tanta franchezza in materia di religione da chi appena sa ciò, che sia catechismo cristiano, non che dogmatica teologia, è ella sommessione di fede? Vi vuol altro che aver letti certi libricciuoli, usciti Dio sa d'onde, e scritti Dio sa da chi, per pronunziare in cose sì superiori al nostro intendere. Ah miei dilettissimi, se vogliamo portarci con Cristo da fedeli suoi sudditi, umiliamo alla sua voce il nostro intelletto; e quando parla egli, o quando parla in sua vece la chiesa santa, men di discorso, e si creda: men di dubbietà, e si creda. I sensi ripugnano, non importa; la ragion non ci arriva, non importa: si creda, si creda. Qui sta, dilettissimi, l'atto di vassallaggio, che a Cristo dobbiamo, dirgli; ecco ai vostri piedi incatenati i miei sensi, incatenate le mie potenze: mi umilio alla sublimità dei vostri misterj; e godo, che l'occhio non vegga, e la mente non penetri: voi avete parlato, tanto mi basta; io credo, io credo.

Sì, sì, divino mio re, che credo, e adoro presente in quest'ostia sagrata, ricevete, vi supplico, il tributo, che vi presento della mia fede. Con tutta la sommessione del mio animo mi protesto di creder tutte le verità, che compiacciuto vi siete di rivelarci; e ciò non per altro motivo, se non perchè voi, verità infallibile, rivelate le avete. Son pronto, prontissimo a professare la fede in faccia di chicchessia, a costo eziandio della mia vita. Gradite, vi supplico per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, gradite il vassallaggio, che io vi rendo; e datemi grazia, che quella fede, che ora umilmente professo ai vostri piedi, colla stessa umiltà la professi tra le vostre braccia nel punto della mia morte.

PUNTO II. *A Cristo nostro re dobbiamo in secondo luogo tributo di ubbidienza pronta ai suoi comandi*. Ogni buon suddito di Gesù rassomigliar si dovrebbe ad Abramo, in cui dir non saprei, se maggior sia stata la fede o l'ubbidienza. Certo è, che all'una, e all'altra si fanno dai santi padri encomj così grandiosi, che ci lasciano in dubbio a qual delle due si debba il vanto. Ciò solo, di che non può dubitarsi, si è, che l'ammirabile patriarca ci ha col suo esempio insegnato, che in chi professa soggezione all'Altissimo, non può l'una dall'altra disgiungersi; nè può andar colla lode di creder bene, chi non si fa un pregio di ben ubbidire. Che però, s'egli è dover nostro portarci con Cristo da veri sudditi, non basta che gli offeriamo tributo di fede umile: dobbiamo a questo accoppiarne un'altro di pronta ubbidienza. E non è in fatti, non è questo l'impegno, che noi medesimi ci addossammo, quando nel santo battesimo prese Cristo il possesso di noi coll'imposizion delle mani del suo ministro? Noi allora giurammo fedeltà inviolabile non solamente nel credere, ma ancora nell'ubbidire. E che altro furono quelle rinunzie solenni, che facimo ai nemici di Cristo, e forti proteste di non ubbidire ad altri, che a Cristo? Richiamate alla mente, vi dirò ancor io con S. Ambrogio, richiamate le interrogazioni, che vi furono fatte quando tra le onde battesimali vi deste sudditi a Cristo; richiamate le risposte, che voi faceste: *repete quid interrogatus sis; recognosce quid responderis* (*S. Ambr.*). Rinunziaste al demonio, e a tutto ciò che il riguarda; rinunziaste al mondo, e a tutto ciò ch'ei promette: *renunciasti diabolo, & operibus ejus; mundo, & voluptatibus ejus*. La vostra protesta ella si è fatta in faccia alla chiesa; ella è sottoscritta dagli angioli, che ne furono testimonj; ella è registrata a caratteri indelebili nel libro della vita, non potete negarla, non potete scusarvi: *tenetur vox tua... in libro viventium; præsentibus angelis locutus es: non est fallere; non est negare*. Forza è però, che si mantenga la parola; e se con pubblica solennità riconosceste Gesù per vostro unico re, giusto è, che si adempiano le giurate promesse, non solo di credere a ciò che dice, ma di ubbidire a ciò che ordina.

Eppure, oh lagrimevole disordine! Quanti vi sono, che dove si tratti di fede, pur si mostran sommessi; ma non così, non così quando trattasi di ubbidire! O troppo dura sembri loro l'osservanza dell'evangelio, o troppo fiacche le forze della natura, certo è che studiano mille pretesti, e mille, per sottrarsi dall'omaggio, che a Cristo devono. Comandi pur Cristo, che non si pensi a vendetta, e sincera conservisi la pace col prossimo; rispondono, che il cuor nol consente. Comandi, che si tronchino amicizie pericolose, nè più si annidi affetto cattivo nel cuore: rispondono, ch'egli è impossibile a chi per necessità del suo stato vive in mezzo al gran mondo. Comandi limosine a sollievo dei poveri; comandi penitenze in isconto di colpe; comandi restituzioni, per riparo di fama, o di roba: rispondono, che non possono senza discapito. In somma quando in ossequio del celeste Sovrano hassi a soggettare al comando la volontà, tutto pare arduo, tutto si rappresenta in aria d'insuperabile; e basta, che si chiegga ubbidienza, perchè la nostra, non so se io mi dica superbia, o infingardaggine, subito si risenta, e si lasci con insana doglianza uscir di bocca, che troppo si chiede.

Troppo? Ah, cari uditori! Se Cristo, esercitando in tutta l'ampiezza della sovranità, che ha su noi

noi, ci ordinasse di sagrificare al divino suo genio quanto abbiamo di grande, di prezioso, di caro; e con un comando risoluto intimasse a quel facoltoso di privarsi dei beni suoi; a quell' unigenito di confinarsi in un chiostro; a quel giovane di non prendersi pure un divertimento, avvegnacchè lecito, ed innocentissimo: sì, se Cristo così ordinasse, chi potrebbe senza temerità rispondergli un nò? Non dovrebbe ciascuno con tutto il rispetto di suddito chinare il capo, e dirgli: Signore, siete il padrone! Poichè comandate, ubbidisco. Ma nò: Cristo non usa con noi così. Dolce, ch'egli è di genio, dolce ancora vuol la sua legge. Vuole accollarci un giogo; ma giogo soave, vuole addossarci un peso; ma peso leggiero: *jugum meum suave est, & onus meum leve* (*Matth.* 12. 19.). Comanda; ma comanda quel solo che può giovarci: proibisce; ma proibisce quel solo che ci può nuocere. Quella passion vi precipita, egli vi comanda di porle freno: è ella questa una durezza? Quell' abito reo vi perde, egli vi comanda di sradicarlo: è ella questa una tirannia? Quel compagno coi suoi consigli, ed esempj vi conduce all' inferno, egli vi comanda di abbandonarlo: questo sembrar vi può intollerabile? L'orazione, la carità, la mortificazione, la penitenza son virtù necessarie per la conquista del cielo, egli ve ne comanda la pratica: ed è questo un chiedervi troppo?

Sebben, a che più stendermi nel dimostrar la dolcezza di quella legge, a cui Cristo esige ubbidienza? Volete ch'ella sia dura, che sia pesante, che sia insopportabile? Si ha da osservare. E che? Comanda Cristo ai venti più scatenati, che si acchetino; ed ubbidienti si acchetano. Comanda al mare più burrascoso, che calmisi, e ubbidiente si calma; e l'uomo pretenderà di alzare il capo, di scuotere il giogo, e trasgredire a capriccio le sante leggi? Oh portentosa baldanza! Oh sfacciatissima presunzione. Ma fate pure, peccatori rubelli, ciò che il vostro mal genio vi suggerisce; sappiate però, che quella sovranità, che riconoscere non volete colla soggezione ai comandi, la riconoscerete colla soggezione ai castighi. Chi come Sovrano ha diritto d'impor comandi, ha diritto altresì, siccome di promettere premj a chi docile gli eseguisce, così d'intimar pene a chi li trasgredisce restìo: onde, se disdegnate di soggettarvi a Cristo, come a Sovrano, che vi comanda, ve gli soggetterete mal grado vostro, come a Sovrano, che vi punisce. Noi intanto, miei dilettissimi, adempiamo in modo i doveri di sudditi, che ci meritiamo il premio degli ubbidienti: figuriamci, che Cristo nostro re, presentandoci questa sera il suo vangelo: *en*, ci dica, come già disse Mosè al suo popolo, *en propono in conspectu vestro hodie benedictionem, si obedieritis; maledictionem, si non obedieritis.* (*Deut.* 11.). Lasciamo la maledizione a coloro, che rifiutano di ubbidire, e l'avranno per troppo i miseri, l'avranno, e già sta pronto un *ite maledicti*, che li colpirà come un fulmine nel giorno estremo: noi procuriamoci la benedizione coll' ubbidienza; ed osserviamo con tal esattezza i comandi di Cristo, ch'egli un giorno ci debba dire, come ai fedeli suoi sudditi, *venite, benedicti, venite.*

Ah, Gesù caro! Fate voi, che sia così. Infervorate a tal fine la mia volontà nell' amore dei sovrani vostri comandi; affinchè nel dì finale possa ancor io entrar a parte delle vostre benedizioni, *inclina cor meum*, ve ne prego per le piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani, *inclina cor meum in testimonia tua* (*Psal.* 116.). Ah, ch'egli è più che giusto, che ad un re sì buono, e sì grande, come voi siete, si tributi ogni più esatta ubbidienza! Confesso, che per l'addietro, non ostanti le promesse di fedeltà fattevi nel battesimo, pur tante volte ho trasgredita la vostra legge. Me ne dispiace, Gesù mio caro: ne imploro dalla vostra clemenza il perdono, con ferma protesta, che da quest' ora sino alla morte mi mostrerò ad ogni vostro comando ubbidientissimo suddito.

PUNTO III. *A Cristo nostro re dobbiamo in terzo luogo tributo di conformità esatta ai suoi esempj.* Di niuna cosa più gode il divin nostro re, che di vedere il più che si può somiglianti a sè i suoi sudditi; anzi ben si può dire, che il fine principale, per cui l'eterno Verbo di mortali spoglie vestissi, sia stato lo stabilimento di un regno, in cui Sovrano, e vassalli, tutti avessero le stesse mire, tutti portassero la stessa veste, tutti battessero le stesse orme; e quella santità, che nel re si vedea, si vedesse ancora nei sudditi; sicchè avverar si potesse del popol nuovo ciò, che già fu detto all' antico: *eritis mihi sancti, quia sanctus sum ego Dominus* (*Lev.* 20.). E in verità, o si consideri ciò, che chiede da noi il dovere di convenienza, o si consideri ciò, a che c'impegna la professione di cristiano, non può negarsi, che se portar ci vogliamo con Cristo da veri sudditi, noi siamo in obbligo di conformare alla sua la nostra vita: imperocchè, se un principe di questa terra (egli è riflesso che, parlando appunto del regno di Cristo, fa nei suoi spirituali esercizj il mio patriarca Ignazio) se un principe di questa terra, fornito di tutte le prerogative, che amabile lo possano rendere, chiamati a sè i suoi vassalli, gl'invitasse ad una guerra, ch'ei vuole muovere contro i nemici della religione, e dello stato; con protestarsi, ch'egli non chiede altro, se non che facciano ciò, che vedranno farsi da lui; e ch'egli sempre alla lor testa sarà il primo ad addossarsi gl'incomodi della milizia, il primo ad affrontare il nimico nelle trincee; e assicurandoli della vittoria, lor promettesse di ammettergli a parte del suo trionfo, e di divider con essi le sue conquiste; pare a voi, che vi sarebbe tra i vassalli pur uno, che rifiutasse di seguitarlo? Mossi da attrattive sì amabili, da condizioni sì onorevoli, da promesse sì ampie, non recherebbonsi tutti a gloria di prendere con lui le armi, e di lasciarsi da lui guidare come, e dove a lui fosse più in grado. Or non è questo, miei dilettissimi, il caso nostro? Principe più amabile di Gesù può egli mai idearsi? Non c'invita egli a militare sotto la sua condotta contro i suoi, e nostri nimici? Ci assicura pur egli, che questi sotto le sue, e nostre armi debellati cadranno: ci promette pur egli, che il frutto della vittoria sarà non men nostro, che suo: e da noi chiede egli altro, se non che teniamo dietro alle sue pedate, e fisso nei suoi esempj

lo

lo sguardo, quello facciamo, che vediamo farsi da lui? Posto ciò, possiamo noi iscusarci dal seguitarlo? Possiamo noi ritirarci dal ricopiare in noi le sue azioni? Chi mai, se ben si riflette all'amabilità del monarca, che invita, e al vantaggio, che a noi risulta, chi può non dirgli: sì, mio Signore, dovunque vedrò andar voi, anderò anch'io? *sequar te quocumque ieris* (*Matth.* 8.).

Se non che, miei dilettissimi, il conformare alla vita di Cristo la nostra, non è solo un dovere di convenienza: è obbligazion rigorosa del cristianesimo, che professiamo. Leggeste voi mai ciò, che ai novelli cristiani di Roma scrisse l'appostolo? Uditelo; e imparate qual esser debba la vita di chi si è dato a seguire le insegne di Cristo. Voi, così scrisse loro, voi dalle tenebre passati siete alla luce dell'evangelio. Or bene, miratevi d'or avanti come intieramente morti al peccato, e vivi solo di quella vita, che fu vita di Cristo, *existimate vos mortuos quidem esse peccato: viventes, autem Deo in Christo Jesu Domino nostro* (*ad Rom.* 6.). E perchè dubitar non potessero di qual morte egli parlasse, e di qual vita: *non in commessationibus*, soggiunge, *& ebrietatibus* (*Ibid.* 13.); bagordi, e intemperanze non più: *non in cubilibus, & impudicitiis:* non più incontinenze, e dissolutezze: *non in contentione, & æmulatione;* non più invidie, non più contese: *sed induimini Dominum Jesum Christum* (*Ibid.*). Si vegga in voi non altro, che Cristo: Cristo nelle vostre parole, Cristo nei vostri tratti; Cristo nelle vostre operazioni. La modestia di Cristo sia il carattere della vostra lingua; nè più si odano quegli equivoci scandalosi. L'umiltà di Cristo sia il lustro dei vostri portamenti; nè più si vegga quell'alterigia sì abbominevole. La mortificazione di Cristo sia la regola dei vostri sensi, e questi più non iscorrano sì licenziosi. La carità di Cristo sia l'anima del vostro cuore; nè da questo più si nodriscano astj, e rancori: *induimini Dominum Jesum Christum*. Ecco, miei uditori, qual sorta di vassallaggio volea l'Appostolo, che a Gesù si prestasse da quei primi suoi sudditi: e d'onde l'apprese egli, se non da Cristo medesimo, che chiaramente protestasi di non riconoscere per suo chi non cammina colla croce in su gli omeri dietro a lui crocifisso: *qui non accipit crucem suam, & venit post me, non est me dignus* (*Matth.* 10. 38.)? Tanto è vero, che l'esatta imitazione di Cristo è un tributo, da cui non può esimersi chi professa il vangelo.

Ma se è così, oh Dio! Sono pur pochi i veri sudditi di Gesù. I più degli uomini, atterriti dalla vita di Cristo, non certamente dilicata, non morbida, non sanno indursi a premere le stesse orme; e con quei cittadini sleali, mentovati dall'evangelio, dicono ancor essi, se non colla voce, coi fatti: se l'aver Cristo per re dee costarci sì caro, *nolumus hunc regnare super nos*. Se ci obbliga a distaccare l'affetto da questi beni del mondo; se ci vieta libertà di costume; se ci vuole pascere d'amarezza, nò, nò: non ci sentiamo di essere suoi sudditi: *nolumus hunc regnare super nos, nolumus, nolumus* (*Luc.* 19). Ma disgraziati che sono, come la passeranno, quando a lor dispetto soffrir dovranno per giudice quel medesimo, che non vogliono per sovrano? Ah! che già è disteso il processo, che di loro ha da farsi; e la sentenza, che dee contro di loro fulminarsi, già è scritta: *illos*, dirà l'eterno giudice, e son sue parole registrate nell'evangelio, *illos, qui noluerunt me regnare super se, adducite huc, & interficite ante me* (*ibid.*). Su, ministri del giusto mio sdegno, strascinate avanti al mio trono coloro, che colla dissomiglianza della mia vita, non mi han voluto per loro re: *adducite huc;* e quì alla mia presenza, quì in vista dei fedeli miei sudditi, quì si eseguisca la meritata sentenza dell'eterna lor morte: *interficite ante me;* e si avvegano a lor costo i rubelli, che scampar non può dal diritto, che ho sulla morte, chi il diritto mi niega, che ho sulla vita. Cari uditori, io spero, che non cadrà un fulmine sì spaventoso nè su voi, nè su me. Pure perchè, quando è terribilissimo un male, mai non si fa troppo per ischivarlo, sforziamci d'imitare più che possiamo gli esempj del celeste nostro re, e quai sudditi fedelissimi battiam quel sentiero, ch'egli ha battuto. Non miriamo, se aspro sia questo, o se sia dolce: inoltriamci ancor noi, poichè vi si è inoltrato egli; e colle proteste fatte già da quel fido di David; diciamogli ancora noi: *in quocumque loco fueris, Domine mi rex, sive in vita, sive in morte, ibi erit servus tuus.* (2. *Reg.* 15. 21.). Mio re, mio signore, non vò partirmi da voi. Voi soffrite? vò soffrire ancor io. Voi vi umiliate? vò umiliarmi ancor io. Voglio esser paziente con voi paziente, mansueto con voi mansueto, ubbidiente con voi ubbidiente; e con voi inimico del mondo, nimico del mondo ancor io. In vita, in morte, in ogni stato, in ogni luogo, in ogni tempo, qual veggo voi, tale bramo io di essere: *in quocumque loco fueris, ibi erit servus tuus, ibi eris, ibi erit*.

Ah come nò, mio Gesù? Ogni ragion mi vuol vostro; vostro voglio essere ad ogni costo. Se la conformità della mia vita alla vostra è il tributo, che da me più bramate, sì, son risoluto di seguire più che potrò da vicino i vostri esempj. Tutto però mi offerisco alla divina maestà vostra; desideroso di rendermi, quel più che posso, simile a voi: ma perchè l'incostanza, e pigrizia mia mi fan temere di me: deh per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato, datemi voi col vostro ajuto lena, e vigore per seguirvi con fedeltà; sicchè rendendovi il vassallaggio, che vi devo, nel breve corso di questa vita, possa un giorno arrivare a regnar con voi nei secoli eterni dell'altra.

DISCORSO XL.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

RECIDIVI.

Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te. Luc. 2.

Qualor si giunge a perder Dio, non può la perdita esser maggior, perchè di più non può perdere chi perde il tutto. Quindi stupor non sia, se Maria, e Giuseppe, smarrito il caro divino lor pegno, tanto n'andarono afflitti, che anche nella consolazione del ritrovamento trattener non si poterono dall'attestarne il dolor della perdita: *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*. Eppure nello smarrimento, ch'essi ne fecero, non vi ebbero punto di colpa, perchè sapendo le attrattive maravigliose dell'amabil figliuolo, credettero che l'affetto dei congiunti involata loro ne avesse lungo il cammino la dolcissima compagnia. Quanto però più dolorosa riuscir dovrebbe sì grande perdita a chi nel perdere che fa il suo Dio, sa, che il perderlo, com'è tutta sua volontà, così ancora è tutta sua colpa! Con quanti sospiri, con quante lagrime dovrebbe egli dare del suo rammarico sinceri attestati; e imitando la pronta sollecitudine di Maria, e Giuseppe, con quanta premura dovrebbe irne in traccia per ritrovarlo? E ritrovatolo, con quanta vigilanza guardar si dovrebbe dal più non perderlo? Eppure, ecco a che giunge l'umana obbrobriosa indolenza. Si perde da molti Dio; e sì poco alla gran perdita si mostran sensibili, che ritrovato che appena lo hanno, di bel nuovo lo perdono: e aggiungendo con somma facilità alla prima perdita la seconda e alla seconda la terza, par che non cerchino il ben perduto, che a fin di farne novella perdita. O recidivi, recidivi, già vi avvedete, che a voi io miro, di voi io parlo. Voi siete quegl'insensati, cui il perder Dio riesce sì poco grave, che più che a ritrovarlo perduto, mostrate prontezza a perderlo ritrovato. E quai presagj poss'io mai fare di vostra morte? Non altri certamente, che pessimi. Troppo è da temersi, che perda Dio anche in morte chi sì spesso lo sperde in vita; con questo terribil divario tra perdita, e perdita, che la perdita, che in vita ne fate, può, se si vuole, ammetter riparo; quella, che ne farete in morte, sarà perdita eterna. Ma io ben so, che di costoro quì non ve n'ha. Troppo mal si confanno con uditori sì pii anime cotanto ree. Giovami nulladimeno, uditori, per vostro bene fingere, che ve ne abbia; e farmi loro a mostrare, quanto gl'infelici abbiano a temere di lor salute. Se, perchè non vi sono, non otterrò ch'essi faccian nel bene numero con voi, otterrò almeno, che voi, che mi udite, non facciate giammai nel male numero con essi. Perchè adunque scorgiate, quanto abbia un recidivo a temere di sua salvezza, vi esporrò nel primo punto, quanto egli abbia a temere dei suoi peccati, molto avendo a temere delle sue passate confessioni. Vi esporrò nel secondo punto, quanto egli abbia a temere di sè, molto avendo a temere delle ree contratte disposizioni. Vi esporrò nel terzo punto, quanto egli abbia a temere di Dio, molto avendo a temere dello sdegno divino contro sè provocato. Diam principio.

PUNTO I. *Un recidivo deve molto temere dei suoi peccati, molto avendo a temere delle sue passate confessioni*. Se nelle sagre carte vi ha espressione capace di farci tremare, ella è certamente quella, in cui nell'ecclesiastico al v. ci s'intima di non vivere senza timore di quei peccati medesimi, che già si son pianti, che già si son detestati, che già si sono accusati: *de propitiato peccato noli esse sine metu* (*Eccl.* 5. 5.). Dio immortale! E in che mai possiamo noi porre un pò di fiducia, se abbiamo a temere del nostro medesimo ravvedimento? E se non è la penitenza, qual sarà quella tavola, che dall'eterno naufragio con sicurezza ci scampi? Eppure, tant'è: Dio lo dice, non può neppur dubitarsene. Non già ove il ravvedimento per parte nostra sia certo, sia incerto per parte di Dio il perdono: oh questo nò. Ma perchè, sebben Dio sia sempre pronto a ricevere nella sua grazia chi ricorre pentito, noi però non possiamo mai esser certi, che il pentimento sia, qual esser deve, sincero, ed efficace. Se così è: quà, o recidivi, e rispondete, se vi dà l'animo, all'argomento. Se dei peccati già confessati deve per testimonianza divina averne timore chi dopo averli una volta commessi, li fugge poi quanto può, e quanto sa li detesta; quanto avete voi a temerne? voi che usciti appena dal tribunale di penitenza, ricalcate le orme di prima, e ritornate come prima con piè temerario alle colpe? Se può dubitarne di sufficiente disposizione chi ravveduto più non cessa dal pianto, e del male che ha fatto, ne porta sinchè vive impresso nel cuore il dolore: potrete voi credere di aver portato alla confessione un animo ben disposto? voi, che distruggendo coi fatti le vostre proteste, mostrate subito di riamare quei falli, che dicevate poc'anzi d'aver in orrore? Non può promettersi sicurezza chi può per altro con tutta ragione sperar buono il suo stato; or pensate che debba esser di voi, che avete tutto il fondamento di crederlo pessimo.

Sì: dico, che un recidivo ha tutto il fondamento di creder pessimo il suo stato, massimamente se egli è di quelli, che nelle colpe cadono quasi subito

to, e vi ricadono con somma facilità, e vi ricadono con poco rimorso. E su che mai può un di costoro fondar giusta speranza di ottenuto perdono? Sul dolore, che ha mostrato di avere dei suoi peccati? Dico di nò, e lo provo. Il dolor delle colpe, perchè sia tale che le cancelli, vuol esser sincero, vuol esser sommo, vuol esser efficacissimo, vuol esser sì forte, che abbia in orrore il peccato più che la morte, più che l'inferno, più che qualunque egli siasi altro male. Or come mai si può credere, che sia di questa forza il dolore di chi alle antiche colpe ne aggiunge subito delle nuove? Di chi colle compiacenze di prima dilettasi nei suoi rei pensieri? Di chi colla licenza di prima trascorre negli osceni suoi motti? Di chi ripiglia con baldanza di prima le male sue opere? *Ostende mihi* (egli è il Grisostomo, che non sapendo dar fede a penitenti sì fatti, interroga un di costoro) *cujus te poeniteat*. Dimmi qual sia quell'eccesso, che hai tu con sincerità detestato. Le malevolenze, Nò, perchè miri ancor di mal occhio, e non degni pur d'un saluto quella persona, che tu ben sai. Le imprecazioni? No, perchè non vi ha male, che tu non mandi a chi ti stuzzica un pò la bile? Le ingiustizie? No, perchè ancora non hai sbandite dai tuoi contratti le frodi. *Ostende* dunque, *ostende mihi cujus te poeniteat*. Perchè ti è spiaciuta quella perdita, io veggo, che tu hai prese altre misure; perchè ne andò afflitto in quella malattia il tuo corpo, io veggo, che vivi con altra regola: e come dunque crederò, che abbia tu abbominato quegli sguardi, se non veggo negli occhi maggior modestia? Come crederò, che tu ti sia pentito di quelle dimestichezze, se non veggo nel tratto più di riserbo? Il discorso, dilettissimi, è più che giusto. La facilità di riamare ciò, che si è odiato, è un contrassegno pur troppo chiaro di non averlo odiato da vero. Ciò, che al sommo è spiaciuto, non torna presto a piacere.

Meno poi d'un dolor efficace di aver peccato dà un recidivo a conoscere la risoluzione, che si richiede fermissima di non peccare mai più. Possibile, dilettissimi, che si proponga con serietà di volere, piuttosto che dare a Dio un disgusto, incontrare non una, ma mille morti, e poi alla prima occasione, che si presenti, alla prima tentazione, che assalga, si elegga il peccato, non dico solamente piuttosto che la morte, ma piuttosto che farsi un pò di violenza, piuttosto che mortificare un senso, piuttosto che contraddire ad una piccola voglia? Se la risoluzione fosse stata qual si conviene, dovea pur adoperare ogn'industria per troncar quella pratica, per sottrarsi da quella conversazione, per ischivar quell'incontro, per isfuggire in somma quella, che ben conosceasi occasion di peccato? Eppure nulla di tutto questo. Durano dopo la confessione le stesse amicizie, si frequentano le stesse assemblee; i pericoli anzi che fuggirsi, s'incontrano. Dei sensi niuna cura, alle passioni nissun freno; e di tanti mezzi, dai quali dipende la perseveranza del bene, niuna sollecitudine, niuna pratica: e poi si ha da credere, che il proposito siasi fatto, qual si dovea, fermo, risoluto, verace? No, dilettissimi. Niuno dei santi Padri lo crede; e a nome di tutti ci fa sapere S. Agostino, ch'egli è un burlarsi di Dio il promettergli così l'emendazion dei costumi: *irrisor est, non poenitens, qui adhuc agit quod poenituit* (*Aug.*).

Ma: e non potrebbe accadere, voi mi direte, che il proponimento sia sincerissimo, e nulladimeno tra per incostanza di volontà, e tra per fragilità di natura, si faccia il reo ritorno dalla grazia alla colpa? Sì, può accadere, nol niego: ma sapete quando? Quando le ricadute son rare; quando lasciano un gran rimorso; quando procedono da tentazioni più del solito importune, e vigorose: ma quando ricadesi quasi subito, e con frequenza, e con mettersi a bella posta nelle occasioni, chi può mai attribuirlo a instabilità di volere, o a fiacchezza di forze, e non piuttosto a ostinazione nel male non mai interrotta? Incostanza, e fragilità non impediscono già, che costoro non sostengano con fermezza, e non promovano con vigore le altre risoluzioni, che fanno in ciò, che riguarda accrescimento di onore, conservazione di sanità, miglioramento di fortuna: e perchè dunque impediranno, che nella proposta perseveranza non dian mostre di ugual vigore? Massimamente che la grazia (notate bene) la grazia, che nella sagramental penitenza ricevesi, come San Tommaso da tutta la teologia s'insegna, ha questo di proprio, che con poderosi ajuti fortifica l'anima contro le ricadute. Se dunque dopo la confessione subito con facilità si ricade, non date, uditori, la colpa a incostanza di volontà, nè a fiacchezza di forze; dite piuttosto che non si è ricevuta la grazia del sagramento. Ma questo che significa? Significa, che la confessione non fu ben fatta, significa, che il dolore non fu sincero: significa, che il proponimento non fu efficace: significa in una parola, che i peccati non son rimessi. Or dite voi, uditori, se non hanno i recidivi a temere, e temere moltissimo dei lor peccati. Ah! che pur troppo corrono gl'infelici un gran rischio di vedersi in punto di morte schierare su gli occhi tutte le colpe della lor vita; tanto non rimesse, quanto se non le avessero mai accusate: e quel che è peggio, corrono un gran rischio di fare anche allora una di quelle confessioni, che fanno adesso di niun valore. Dilettissimi, guardiamci noi da sì terribil pericolo; e se mai per l'addietro ci siam peccando ritirati con piè protervo da Dio, a lui torniamo colla più viva compunzione del cuore. Riconosciamo per quelle che sono le nostre colpe, parti mostruosi della più nera ingratitudine. Prendiamole quanto possiamo in orrore, laviamole col nostro pianto; e piuttosto che ricominciar a peccare, protestiamoci pronti a finir di vivere.

Tanto per parte mia io vi protesto; Gesù mio caro. Son pronto prontissimo a dare non solo quella vita, che ho, ma mille ancora, se le avessi piuttosto che disgustarvi mai più. Così non vi avessi io disgustato: me ne pento, mio buon Gesù, con tutto il mio cuore; e mi spiace quanto mai dir si possa, d'aver offeso un Dio sì buono. Deh, amabilissimo mio Redentore, per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, usate con me della vostra gran misericordia; e con un liberale perdono fate, vi prego, che i miei peccati

non abbiano ad atterrirmi nel punto della mia morte.

PUNTO II. *Un recidivo dee molto temere di se, molto avendo a temere delle ree contratte disposizioni*. Ho detto, che un recidivo deve temere moltissimo dei suoi peccati, perchè deve con tutto fondamento temere, che sacrileghe sieno, o almeno invalide le sue confessioni. Sì, l'ho detto, e il torno a dire, e il dirò sempre, perchè così la ragione, così i santi Padri m'insegnano. Pure bramate, che io accordi, che il misero talvolta seriamente si penta, e sodamente proponga? Via accordiamolo: ma avrà egli su ciò a fondare grande speranza di sua salvezza? Oh questo nò: dico, che ha nulladimeno a temerne moltissimo; e traggo da lui medesimo l'argomento del suo timore: imperocchè con tutto il dolore, ch'egli mostra sincero, con tutto il proponimento, ch'egli fa risoluto, vediamo nulladimeno, che egli si conduce assai presto agli antichi pericoli: vediamo, ch'egli ripiglia presso che subito il tenor antico di vita; vediamo in somma, ch'egli non tarda gran tempo a ricadere nelle antiche sue colpe. Or a che serve la confessione ben fatta, se si rinovano dopo la confessione i peccati? Non si dannerà, è vero, il recidivo per le colpe già cancellate col pentimento; ma dannerassi per quelle, che dopo il pentimento nuovamente commette.

Delle nuove colpe, voi mi direte, di bel nuovo si pentirà. Si pentirà? Quasi che per pentirsi si debba, si possa sempre aver tempo, quasi che non si sappia, che costoro, i quali fanno un mestiero di passare dai peccati alle confessioni, e dalle confessioni ai peccati, sono assai spesso colti nel pessimo loro stato da morte non prevedata; quasi che più che son frequenti le ricadute, più difficile non si renda il ravvedimento, sino a disperarlo possibile, come avvenne a quegl'impudichi descritti dall' Appostolo, che *desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ* (*Eph*. 4. 19.). Ma diamo ancora, che di nuovo si penta: si salverà egli per ciò? Ne temo assaissimo. E perchè? Perchè di nuovo ricaderà. Ah, dilettissimi, e chi non sa, che più che si commetton peccati, più s'infievolisce la volontà, più l'intelletto si oscura, più si snervano le forze dell'anima? E chi non sa, che più che le colpe si accrescono, più si rinforzano le passioni? più si radicano i mali abiti? la concupiscenza più si ribella? il senso più insolentisce? Discorretela pertanto, e dite: se quando l'anima era più forte, e i suoi nimici più deboli, pur si è ceduto, e ceduto più volte, e ceduto con facilità; non si rinnoveranno poi le sconfitte, quando, e i nimici sono più forti, ed è più debole l'anima? Chi sdrucciola, per così dire, nel piano, terrassi egli in piedi su precipitoso pendìo? Sì, sì faccian pure costoro ritorno, quanto vogliono, alla penitenza, pur troppo dopo la penitenza faran ritorno al peccato.

Voi forse mi replicherete, che non può a meno, che una volta, o l'altra qualche massima d'eternità con aprir loro gli occhi non trattenga anche il piede, sicchè più non s'inoltri nel reo cammino: ma siete ben in inganno, se ciò credete. Se si parlasse di chi cade le prime volte, di chi cade per impulso di passione, che gagliarda il sorprende; di chi cade per violenza di occasione, che improvvisa presentasi, direi di sì, che a rialzarlo in modo, che più non cada, hanno gran forza le eterne massime: ma trattandosi di un peccatore, che lavatosi già cento volte nelle acque salubri della penitenza, cento volte di nuovo si è immerso nel fango abbominevole dei suoi vizj, nò, che a rattenerlo sicchè più non ripigli la via dell'iniquità, più non hanno efficacia le verità incontrastabili di nostra fede: e la ragione si è, perchè già vi ha da lungo tempo avvezzato l'orecchio. Che si può dire di grande, di forte, di spaventoso, che un recidivo udito non l'abbia le mille volte? Espongagli pure il confessore zelante, ch'egli colle sue ricadute a precipizio si avvia agli eterni supplizj; che arma ogni dì più contro di sè la divina vendetta; che si dispone ad una morte, il più che dir si possa, cattiva; e bramoso di ridurlo a miglioramento, or metta in opera rappresentazioni amorevoli, ed ora correzioni severe: tutte sono parole infruttuose, perchè l'assuefazione ad udirle rintuzza il colpo, che far potrebbono nel di lui cuore. Ma, se pure il volete, accordisi ancora, ch'egli al riflesso dei divini tremendi giudizj concepisca talora un salutevol timore; accordisi, che compunto accusi tra dolorosi sospiri i replicati suoi falli; accordisi, che atterrito risolva con giurate proteste di non porre più il piede nella strada di perdizione: saranno con ciò finite le ricadute? No, dilettissimi. Dati appena alcuni passi fuor del reo sentiero, di nuovo rientrerà; e più che mai darassi a correrlo a spron battuto. Non avreste voi detto, uditori, che Saulle, dacchè diessi per vinto dalle parole di Gionata, perseguitato mai più avrebbe l'innocente David? Giunse (vedete a che) a farne giuramento solenne: *vivit Dominus, quia non morietur* (1. *Reg*. 19.). Eppure tardò egli molto a lanciargli contro un colpo d'asta, per trafiggergli il cuore? Si ravvide di nuovo l'iniquo re quando si accorse, che David avendo potuto a man salva prender vendetta di lui, si contentò di recidere il lembo della sua veste; e colle lagrime agli occhi, o David, sclamò, ben si vede, che chiudi nel petto un cuore miglior del mio! Io fin ora ti ho reso male per bene, e tu in contraccambio mi rendi bene per male: *flevit, dixitque ad David: justior tu es quam ego: tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala* (1. *Reg*. 24.). Eppure non rinnovò poco appresso contro il mansueto benefattore la persecuzione più che mai fiera? Riconobbe ancora la terza volta il suo torto, quando colto nella sua tenda medesima mentre dormiva, si avvide, che David altro risentimento non avea mostrato, che portar via la lancia, con cui, se avesse voluto, avrebbe potuto trafiggerlo; e alzando pentito la voce: *peccavi*, disse. Ho errato, David, ho errato: ma più non sarà, che io coll'ira mia ti sia molesto: *nequaquam ultra tibi male faciam* (1. *Reg*. 26.): eppure dopo sì belle promesse non fu necessario a David, per sottrarsi dalle sue mani, fuggir dal suo regno? Così, dilettissimi, terminan le promesse, così le lagrime, così le proteste, così i giuramenti dei recidivi. Viene una solennità, sovrasta un pericolo, una malattia minaccia: piangono, promettono, giurano:

rano: E poi? E poi passata la solennità, passato il pericolo, passata la malattia, spinti dal mal costume ricadono, e da impervertsati Saulli vanno di mal in peggio. Così non fosse, uditori! E non avessimo in ciò una sperienza continua, che cel dimostra!

E quindi è, uditori, che il demonio poco o niun travaglio si prende, qualora col pentimento di un recidivo scacciato si vede dal di lui cuore. Sicuro, ch'egli è, di rientrarne presto al possesso: *revertar*, dice ancor egli, come già quello spirito immondo mentovato da S. Matteo, *revertar in domum meam unde exivi* (*Matth.* 12.). Pentasi pure il meschino, e risolva quanto gli piace, di mai più non darmi ricovero, ritornerò, *revertar*, e tornerò chiamato da lui medesimo. Cederò a Dio per qualche giorno il mio posto; ma poco importa, lo ripiglierò quanto prima, *revertar*. Aspetto solo, ch'ei rivegga quel suo compagno; che gli si rinnovi quell'invito; che gli si presenti quella persona; ch'ei riponga il piede in quell'adunanza; ch'egli si ritrovi in quell'occasione, ed io senza dubbio ritornerò: *revertar*. Già mi ha cacciato tante altre volte, e sempre son ritornato: ritornerò anche adesso, *revertar in domum meam*, *unde exivi*. E il ritorno, che spera, pur troppo gli riesce. Almeno non gli riuscisse, quando il recidivo pentito si trova in punto di morte: ma pensate. E' vero, che allora non aspetta l'astuto di essere richiamato; ma egli stesso s'insinua, si promove, si avanza, e di ogni arte si serve, e con ogni sforzo si adopera per rimettersi nel perduto possesso. E chi può esprimere le tentazioni, con cui lo assale, or lusingandolo con isperanza di guarigione, per trarne un desiderio di ripigliare l'antico stato; ora schierandogli avanti agli occhj le ricadute frequenti, per indurlo a diffidar del perdono; ora rappresentandogli le inclinazioni, o le avversioni passate, per muoverlo o ad una compiacenza dei già goduti piaceri, o ad una malevolenza contro le persone già odiate: e il misero già sì pronto, già sì facile a ricadere ad ogni urto anche leggiero, terrassi egli saldo alle spinte più gagliarde, alle scosse più forti? Se egli è vero, come è verissimo, che in quegli estremi si opera assai per abito: che può, che deve aspettarsi chi ha fatto l'abito alle ricadute? Ah, miei dilettissimi! Io so che in punto di morte v'è da temere per tutti: ma più di ogni altro, quanto, oh quanto hanno a temere i recidivi! Cari uditori, lasciamo che costoro ci pensino: e noi intanto, se abbiam senno, manteniamoci in uno stato, in cui nel punto di nostra morte maggior del timore abbia da essere la speranza.

Sì, Gesù caro; questo è il nostro desiderio, vivere in modo, che nel punto di nostra morte più ci debba consolar la speranza, che spaventare il timore. Ma perchè questo dipende dalla nostra stabilità nei buoni proponimenti, vi supplichiamo a tenere sopra di noi la vostra santissima mano, affinchè manteniamo nel vostro servizio quella fedeltà, che vi abbiamo promessa. Nò, nò: ricadute non ne vogliamo. Troppo abbiamo a temere dei peccati passati, senz'aggiungere nuovi motivi al timore coll'aggiunta di nuove colpe. Avvalorate pertanto colla vostra grazia le nostre risoluzioni. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo; sicchè pentiti di avervi offeso per lo passato, e costanti in non offendervi per l'avvenire, abbiam in punto di morte giusto motivo di temer poco, e sperar molto.

PUNTO III. *Un recidivo dee molto temer di Dio, molto avendo a temere dello sdegno divino contro di sè provocato.* Io ben veggo, uditori, qual è nel peccator recidivo l'origine del suo disordine. Si fida, che Dio è buono. Se egli sapesse, che dopo le sue ricadute fosse Dio per iscaricar sul suo capo il meritato gastigo, non è già vero, che dopo la penitenza ritornerebbe alla colpa: ma perchè sa, che ha da fare con un Dio di misericordia infinita, perciò si crede di poterne far a man salva l'abuso che vuole; sperando, che quante volte sarà egli ardito di rinnovar contro Dio la ribellione, altrettante sarà Dio pronto a rimetterlo nella sua grazia. Or perchè vegga, quanto sia grande il suo inganno, dopo avergli mostrato, quanto debba temere dei suoi peccati, e quanto debba temere di sè, carità vuole, che gli mostri altresì, quanto ancora debba temere di quel Dio medesimo, sulla cui bontà fonda sì fuor di ragione le ardite sue speranze. E in verità io non so intendere, come un recidivo aspettar possa da Dio, anzi che fulmini, che lo annientino, grazie che lo sollevino. Per poco, che ei si faccia a riflettere sulla gravezza dei falli suoi, non può a meno, che gli scorga sì abbominevoli, che piuttosto che muovere Dio a pietà di lui, indur lo debbano ad abbandonarlo, e a prenderlo in odio sempre maggiore: imperocchè chi frequentemente ricade, alla malizia delle colpe ch'egli commette, aggiunge la contumacia, aggiunge l'ingratitudine, aggiunge il disprezzo; tutte aggiunte che allontanano da chi pecca la misericordia di Dio, e provocan contro di lui lo sdegno più risentito della sua giustizia.

Esca pertanto, esca pure d'inganno, se mai vi fosse, chiunque dalle confessioni ritorna sì facilmente alle colpe. Il suo peccare, come più non ha scusa, così più non merita compatimento. Non più può dirsi, che sia fiacchezza, che sia inconsiderazione, che sia ignoranza, nò: è abbominevole contumacia, perchè vuole un male già conosciuto, già detestato, già ritrattato: vuole un male, di cui già con orrore ne ha scoperta la deformità, di cui ne ha con lagrime promessa l'emenda, di cui ne ha con suppliche ottenuta la remissione: e potrà poi darsi a credere, che sia Dio per esser sì facile ad accordagli nuovamente il perdono? E chi meno d'un contumace può sperare clemenza? Quand' è, che Dio la finì con Saulle, facendogli provare gli ultimi sfoghi dell'ira sua? Fu allora, dice il Lirano, quando ricorse alla pitonessa, alla maga, dopo che già dal regno avea sbandita la rea gente. Così un peccatore, allora è, che più dee temere di Dio, quando dà di nuovo ricovero a quei peccati, che già col pentimento scacciati avea dal cuore.

Che se alla contumacia si considera unita l'ingratitudine, chi non vede quanto più cresca la difficoltà di avere Dio propizio? Rinovare dopo il perdono le offese, non solo è un dimenticare il benefizio già

ricevuto; ma egli è un rendere male per bene, anzi è un contrapporre al sommo dei beni il sommo dei mali: imperocchè se la giustificazione di un peccatore è uno degli sforzi maggiori, che a nostro vantaggio faccia la beneficenza divina, forza è dire, che il replicare dopo un benefizio sì segnalato le ingiurie contro il benefattore, sia altresì uno degli eccessi maggiori, a cui si possa giungere da un cuore ingrato. Eppure va ancor più oltre l'ingratitudine di un recidivo, perchè non solo non riconosce il benefizio, non solo il dimentica, non solo se ne abusa, non solo il contraccambia con oltraggi, ma rivolge ancora ad offesa del benefattore il benefizio medesimo; mentre dalla stessa già sperimentata bontà divina prende cuore a rinovare, a moltiplicare i peccati, quasi che il perdono esser debba uno stimolo a nuove offese; e più si possa esser cattivo per questo stesso, che Dio è buono. Or, se al dire di s. Bernardo, l'ingratitudine ha questo di proprio, che alle grazie del Cielo chiude ogni strada, *vias obstruit gratiæ*: dite voi, uditori, su che mai possa un recidivo fondare la sua fidanza di avere sempre che il vorrà a suo favore la misericordia di Dio? un recidivo, dissi, che di quanti mostri nudrisce l'ingratitudine, è il più detestabile.

Eppure vi ha ancor di peggio. Più che per l'ingratitudine, deve un recidivo temere pel disprezzo, che mostra delle divine minacce, ch'egli non teme; della divina amicizia, ch'egli non cura; della divina grandezza, ch'ei vilipende; della divina giustizia, di cui si ride; e della divina bontà, di cui si abusa. Parlo di quel disprezzo orrendo, e mostruoso, con cui, preferendo a quella di Dio la servitù del demonio, vien a dare uno sfregio vergognosissimo alla maestà eccelsa di Dio. Imperocchè, ditemi, che fa egli un peccatore, quando dal peccato ritorna a Dio? Distrugge nel suo cuore l'imperio di Satana, e vi ristabilisce quello di Dio. Che fa egli un penitente, quando da Dio ritorna al peccato? Distrugge nel suo cuore l'imperio di Dio, e vi ristabilisce quello di Satana. sicchè un recidivo, che fa spessissimo questo passaggio dalla colpa alla grazia, dalla grazia alla colpa, par che a provar si prenda qual sia miglior imperio, se quel di Dio, o quel del demonio; e mentre di quel di Dio subito s'infastidisce, come d'imperio nojoso, molesto, malinconico, e sotto a quel del demonio vi passa giulivo, e contento le settimane, i mesi, e gli anni, viene a dichiararsi coi fatti, che, più dell'imperio di Dio, gradito gli riesce quel del demonio. Il riflesso è di Tertulliano: *diabolum Domino præponit: comparationem enim videtur egisse qui utrumque cognoverit, & judicat pronunciasse eum meliorem cujus se rursum esse maluerit* (*Tert. de Penit. c. 5.*) Or dopo un disprezzo sì enorme vada il recidivo a sperare di ritrovare in Dio un cuor sempre pronto ad accoglierlo con tenerezza.

Ah, chi non vede, uditori, che il misero, rendendosi per tanti capi odiosissimo a Dio, altro non può aspettarsi, che un luttuosissimo abbandonamento? Dio tante volte oltraggiato, deriso, burlato, può egli a meno, che da lui al fin non ritirisi? Può egli a meno, che non lo privi dei suoi ajuti? Può egli a meno, che non gli volga dispettoso le spalle? Sì, pur troppo, miei dilettissimi, pur troppo al fin glie le volge. Vede egli già da tante volte abusata la sua misericordia? per cui in grazia lo rimise, e però per giusta vendetta dell'oltraggiata sua bontà vivere il lascia, e morire nel suo peccato in abbandono: *in prævaricatione, quam prævaricatus est & in peccato suo quod peccavit, in ipsis* (o castigo spaventosissimo! *in ipsis morietur* (*Ezech.* 18. 24.). Andate ora, o recidivi, e dite: son risorto altre volte, risorgerò anche adesso; Dio mi ha perdonato altre volte, mi perdonerà anche adesso. Anche Sansone, non sapendo, che Dio si fosse da lui ritirato. *nesciens, quod recessisset ab eo Dominus* (*Jud.* 16. 20.) dicea: sono scampato le altre volte dalle mani dei Filistei, ne scamperò anche adesso: *egrediar, sicut ante feci* ma per verità non gli riuscì; e suo malgrado rimase preda, e scherno dei suoi nimici. Ma padre, avrò io dunque, sembra che dicami un recidivo, che qui per avventura si trova, avrò io a disperare di mia salute? Mio dilettissimo, me ne dispiace: ma io non so che dirvi. Sebbene, nò: per questo stesso, che siete quì, mi giova credere, che ancor non siate tra gli abbandonati da Dio; ma convien fare uno sforzo, e farlo subito, per uscir dal pericolo, in cui voi siete: ed eccone l'unica via. Una pronta, ed efficace risoluzione di mutar vita, non più differire a troncar quella tresca, a sradicar quell'abito, a disfarvi di quel reo costume, a sottrarvi da quella occasione; e mentre Dio ancor questa sera vi aspetta, ritornate compunto al paterno suo seno; e con ferma protesta di non partirne mai più, risolvete di ricorrere spesso a lui, di scontare con penitenze i vostri trascorsi, di mortificare i vostri sensi, di tenere a freno le vostre passioni. So, che nello stato, in cui siete, questo sforzo è difficile; pure, se non fate così, vi posso dire, mio dilettissimo, che quel, che adesso è difficile, tra breve lo proverete impossibile. Noi intanto, cari uditori, dal misero pericolosissimo stato di un recidivo impariamo a fuggire le ricadute: ricordiamoci a tal fine, che i nimici, che ci assediano, son molti; e vegliamo per non esser sorpresi: ricordiamoci, che le vie del mondo sono sdrucciole, e teniancene più che possiamo lontani; ma sopratutto ricordiamoci, che le nostre forze son deboli, e ricorriamo a chi ci può dar ajuto.

O Gesù caro, voi siete quello, da cui sperar possiamo la forza, che da noi non abbiamo. Conosciamo il gran male, ch'egli è, dalle confessioni ritornare alle colpe; ma pure in tanti pericoli di ricadere, come possiamo noi reggerci in piedi senza l'ajuto vostro? Assisteteci pertanto, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che adoriamo nel vostro Costato, assisteteci con quelle grazie più forti, colle quali solete rinvigorire le anime vostre care. Sostenuti dal vostro braccio, allora sì, che cammineremmo sicuri nelle vie pericolose di questa vita; e giustamente sperar potremo, che dopo aver provate su questa terra le vostre misericordie, giungeremo dopo la morte a benedirle per sempre nel cielo.

DI-

DISCORSO XLI.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

RASSEGNAZIONE ALLA MORTE.

Quodcumque dixerit vobis, facite. Joan. 2.

Ella è pure una bella sorte l'aver a fare con un buon cuore, anzi con l'ottimo di tutti i cuori, il cuor di Dio. Certi, che siamo, ch'egli conosce i nostri vantaggj, e che li vuole; che possiam noi far di meglio, che rassegnati ai suoi voleri, a lui pienamente affidarsi, e lasciare, ch'egli determini a nostro riguardo ciò, che gli torna più a grado? Tal fu il consiglio, che leggiam oggi dato da Maria ai ministri del convito nuziale di Cana: *quodcumque dixerit vobis, facite.* Qualunque cosa sia per dirvi quest'uomo Dio, eseguitela pure, e vedrete senza dubbio cambiata in gaudio la vostra tristezza. Questa disposizione di animo pronto a fare quanto Dio vuole, sarebbe pur ella una grande caparra di morte felice, se quanto da molti si mostra circa gli avvenimenti della vita, altrettanto si mostrasse circa il tempo della morte. Ma o sia ribrezzo di natura, che abborrisce il morire; o sia inganno del demonio, che anche in una valle di pianto ci rappresenta dolcissimo il vivere, certo è che dove trattasi di rassegnazione alla morte, raro è, che chinisi ossequioso il capo, e accettisi di buon grado dalla mano di Dio in qualunque tempo egli il voglia questo inevitabile colpo. Inorridiamo al sol pensarvi, e tuttochè sappiam di certo, che la morte d'ordine di Dio è in viaggio verso noi, e forse ancora non molto lontana, vorremmo con tutto ciò, ch'ella mai non giungesse. O errore! perniziosissimo errore! Quasi che Dio, in qualunque tempo egli decreti per noi la morte, lasci di essere verso di noi quel buon cuore, ch'egli è. No, dilettissimi, non facciam questo torto al nostro buon Dio: anzi, se vi ha cosa, in cui mostrar dobbiamo rassegnazione prontissima ai suoi giusti voleri, egli è certamente circa la morte: e più che in qualsivoglia altro cimento si ha da intendere in questo l'odierno evangelico avviso: *quodcumque dixerit vobis, facite.* O voglia egli troncati i nostri giorni nell'età più fiorita, o nella maturità più canuta: Signore, dobbiam dire in ogni tempo, voi siete il padrone, disponete come a voi piace: so, che il vivere sempre rassegnato alla morte, si è un fare della nostra vita un sacrifizio perpetuo coll'offerirla ad un taglio sempre doloroso alla fiacchezza di nostra carne: ma tre motivi efficacissimi, che mi fo questa sera a proporvi, renderanno superiore ad ogni difficoltà il vostro spirito. Sia pur dunque un sacrifizio doloroso quanto si voglia alla natura la rassegnazione continua alla morte, egli è però un sacrifizio in sè di sommo pregio; lo mostrerò nel primo punto: a noi di sommo merito; lo mostrerò nel secondo punto: a Dio di sommo gradimento; lo mostrerò nel terzo punto. Incominciamo.

PUNTO I. *La rassegnazione alla morte è un sacrifizio in sè di sommo pregio.* A chi seriamente considera, che cosa sia la nostra vita, può a prima vista parere, che non sia finalmente un gran che l'essere sempre in tal disposizione d'animo, che ad ogni cenno di Dio siamo pronti a lasciarla. Vita per sua natura sì breve, che le sagre carte la paragonano or ad un fiore, che langue appena spuntato, or ad un'ombra, che sparisce appena veduta, or ad un vapore, che appena esaltato si sgombra: *Breves*, lo disse Giobbe, *dies hominis sunt.* Vita per sua condizione sì misera, che ben può dirsi una tessitura continua di travagli, di amarezze, di patimenti, di malattie, di affanni; tanto che potè scrivere Tertulliano, niuna cosa importar più a chi vi entra, che il presto uscirne: *nihil nostra refert in hoc ævo, quam de eo celeriter exire.* Vita per sua malizia sì piena di tentazioni, e di pericoli, che se con ogni attenzione non vegliasi, si può ad ogni passo temere una caduta e fin le colonne più ferme soggiacciono a tracolli, e rovine di modo tale, che chi vi riflette con Agostino, dee confessare, che il morire non è tanto un finir di viver, quanto un finir di peccare: *si bene discutias, non finis naturæ mors ista est, sed malitiæ* (*L. de fid. Resurr.*) Con tutto ciò sia pur breve, sia travagliosa, sia pericolosa quanto si vuole la nostra vita, la rassegnazione a perderla, ogni qual volta così da Dio si voglia, sarà sempre un sagrifizio di sommo pregio. Imperocchè tra quanti beni ci può fornir la natura, il migliore (chi può negarlo?) ed il più caro è la vita. Gli altri beni, delizie, ricchezze, onori, intanto sono pregevoli, in quanto servir possono alla vita col renderla, ch'essi fanno o più deliziosa, o più riguardevole: ma la vita, come bene ch'ella è, e di più nobile origine, è pregevole per se medesima; e dove gli altri beni senza la vita servono a nulla, la vita senza gli altri beni può esser felice, e lo è di fatto in chi, per darsi a Dio, rinunzia sostanze, piaceri, e grandezze. Chi potrà pertanto negare ch'ei non faccia di sè un sacrifizio di sommo pregio chi in ogni tempo, soltanto che il chiegga il voler divino, è pronto a perdere il più dolce, il più stimabile dei beni suoi, la sua vita. Sacrifizio che seco porta i sentimenti più eroici, che nodrir si possan nel cuore. E' bionda l'età (dice chi così si rassegna), è bionda l'età, ma non importa: se piace a voi, o mio Dio, che io non porti alla tomba canuto il crine, *fiat voluntas tua.* Son nel suo

fio-

fiore le mie spetanze, ma non importa: se vostro adorabil decreto ne vuole troncato il filo, ne accetto il taglio. E' nel suo auge la mia fortuna, ma non importa: se voi la volete precipitata con me in un sepolcro, non rifiuto dalla mano vostra l'urto fatale. Mi è cara la vita, ma non importa: la sacrifico ai vostri cenni, e se voi ne volete il termine, lo voglio anch'io, e lo voglio appunto, perchè voi volete. Può concepirsi, uditori sacrifizio più degno, più generoso, più nobile?

Ognun sa quanti encomj abbia in ogni età riportato il sacrifizio famoso, non so se più mi dica di Abramo, o d'Isacco. Dio medesimo volle farsene di propria bocca il panegirista; e di ciò non contento, superò le lodi, che diede, colle benedizioni, che compartì. Poscia facendo eco alle voci di Dio quelle dei santi Padri, mai non seppero finir di lodare l'eroica generosità dei due gran Patriarchi, perchè mai non poterono finir di ammirarla. Or io dimando. Un sacrificio dal cielo, e dalla terra cotanto esaltato, onde trasse il suo pregio? Lo sappiam tutti, da una piena rassegnazione del padre, e del figlio nell'offerire a Dio una vita, carissima all'uno, perchè sua; carissima all'altro, perchè amabile più che la sua. Vedeva Abramo, che si sarebbono in un colpo recise le belle promesse fategli poc'anzi da Dio: vedeva Isacco, che avrebbe nel più verde degli anni perdute colla vita le belle speranze di una posterità felicissima: ma poichè Dio vuole così, diceva Abramo, son pronto a sacrificare quell'unigenito, che ho ottenuto a costo di tante suppliche: compiscasi pur il gran sacrifizio, ecco nel padre il sacerdote. E poichè Dio vuole così, diceva Isacco, son pronto a sacrificar quella vita, che per mezzo di miracoli ho ricevuta: voli al cielo in odore di soavità l'olocausto, ecco nel figlio la vittima. Or tuttochè in realtà nè Isacco ricevesse poi dal padre il colpo fatale, nè Abramo lo scaricasse sul figlio, la prontezza però dell'uno a riceverlo, dell'altro a scaricarlo, quella fu, che meritò, e da Dio, e dagli uomini eterni gli elogj: tanto è vero, ch'ella è un sacrifizio di pregio immenso una volontà rassegnata al più terribile di tutti i colpi, la morte.

Prontezza sì generosa dovrebbe, uditori, esser la propria di ogni cuore cristiano, sì perchè la legge evangelica, siccome ispira ai suoi seguaci il disprezio di ogni bene di quaggiù, così ancora colla maggior copia della grazia somministra forrezza per eseguirlo; sì perchè il nostro capo, il nostro maestro, il nostro modello Cristo Gesù ce ne ha insegnata col suo esempio la pratica. Venuto egli espressamente in questo mondo per riparare colla morte del suo corpo quella delle nostre anime, niuna cosa ebbe più a cuore, che rassegnare alla volontà del padre la sua circa il tempo, circa il modo, circa le circostanze del suo morire. *In capite libri*, disse in suo nome il profeta, *scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam* (*Psalm.* 39.). Pronto, se così al padre piaciuto fosse, pronto a morire ancor bambino sotto la spada di Erode; pronto a morire ancor fanciullo nella casa materna di Nazaret; pronto a morire sotto ai sassi della turba, qualora il voleano lapidato; pronto a morire, come di fatto, per ubbidire al padre, morì sopra il Calvario tra le ignominie di un patibolo: e perchè scusare non ci potessimo coll'abborrimento alla morte, che suole aver la natura, permise, che da questo natural orrore fosse sorpreso anche il suo cuore, affinchè da lui imparassimo a rivolgerci al divin Padre, e chiedergli con sommessione, che facciasi la sua volontà, e non la nostra: *non mea voluntas, sed tua fiat*. E con un esempio così efficace avanti agli occhj potremo noi, cari uditori, non essere in qualsivoglia tempo rassegnati alla morte? E che? E' ella forse più di quella di Cristo preziosa la nostra vita, sicchè dobbiam essere meno pronti a lasciarla di quel che foss'egli? Siamo noi forse più utili, più necessarj a questo mondo, di quello che il fosse Cristo, sicchè dobbiamo più di lui mostrar ripugnanza a partirne? Sarà forse più a noi, che a Cristo acerba, dolorosa, e ignominiosa la morte, sicchè sia più giusta in noi, che in lui la ritrosia nell'accettarla? Che se nulla di questo può dirsi, non è ella un'onta la nostra, che seguaci, quai ci pregiamo, di Cristo, siam sì lontani dalla rassegnazione di Cristo? Egli sì rassegnato a morire in qualsivoglia tempo, che l'accettò nell'età più robusta, egli sì rassegnato a morire di qualsivoglia morte, che accettò la più infame; e noi quando si parla di rassegnazione alla morte, non sappiamo indurci a chinar il capo, e fare della nostra vita un generoso sagrifizio all'Altissimo?

O Gesù, mio caro Gesù, io non posso non confondermi avanti a voi allo scorgermi sì poco rassegnato alla morte in vista dei vostri esempj. Voi, la cui vita era infinitamente preziosa, foste sempre rassegnatissimo a lasciarla ad ogni cenno del divin vostro padre; ed io, la cui vita è un nulla, mi sento così ritroso a rassegnarla ai divini voleri? Ah! che più non voglio nel mio cuore una ripugnanza sì vile. Sì, Gesù caro: rassegno ai cenni vostri la vita mia. Vorrei, ch'ella fosse di un valore infinito, affinchè il sagrifizio, che a voi ne fò, fosse più proporzionato al vostro merito. Ma vilissima, qual ella è, però tra i beni di questa terra il più caro, ch'io abbia, la rimetto di buon grado alle vostre disposizioni, pronto a lasciarla ogni qual volta a voi piacerà. Voi datemi grazia, ve ne supplico per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, che con questa rassegnazione io viva, con questa io muora.

PUNTO II. *La rassegnazione alla morte è un sacrifizio a noi di sommo merito*. E' un gran vantaggio, uditori, quando della necessità si giunge a farne virtù; e di ciò, su che non cade arbitrio, si trova l'arte di farne un merito. Or questo appunto è il pregio di quel sacrifizio, che a Dio si fa colla continua rassegnazione alla morte. Legge indispensabile vuol, che si muora: *statutum est hominibus semel mori* (*ad Heb.* 6. 17.). Non v'ha sapienza, che abbia trovato mai, nè trovar possa il modo di schivar questo colpo. Non v'ha ricchezza, che siasi mai riscattata, o riscattar si possa da questo debito. Non v'ha potenza, che mai abbia scossa, o scuoter possa questa suggezione. O innocente voi siate o siate colpevole; meschino, o facoltoso;

sud-

suddito, o principe? siete nato, tanto basta, morir dovete, *Scio, quia morti trades me*, dicea Giobbe, *ubi constituta est domus omni viventi* (*Job.* 30.). Con tutto ciò, ove al divino inalterabile decreto rassegni l' uomo il suo volere, e mostrisi pronto in ogni tempo a soscriverlo colla sua morte, sia questa quanto si voglia fuor di nostra elezione, non sarà mai senza merito, e sommo merito. E che sia così, ditemi, ve ne prego, non ostante la necessità di morire, non fecero i martiri colla lor morte acquisto immenso di meriti? Voi dite, che se meritarono molto, procede il lor merito, più che dalla morte, dal modo, con cui morirono, e dal fine, per cui morirono. Morirono tra i tormenti, morirono per la fede: io non niego, che il modo, e il fine della lor morte non concorressero a formar il lor merito; ma voi neppure mi negherete, che questo non traesse principalmente l' origine da quella prontezza, con cui accettarono la morte in circostanze, nelle quali conosceano, esser voler di Dio, ch' essi morissero. Se sarà dunque anche in noi questa prontezza a lasciare la vita, e quando Dio vuole, e come Dio vuole, da noi pure si cambierà un soggetto di necessità in argomento di merito. E vaglia il vero, uditori miei dilettissimi, che direste voi di chi rivolto al suo Dio: Signore, gli dicesse, se fia voler vostro, che io viva in questo mondo privo affatto di consolazioni, e di piaceri, sacrifico di buon grado a voi ogni conforto, ogni diletto, e mi dichiaro prontissimo a pascere di perpetue amarezze i miei giorni? Che direste di chi con un cuore intieramente staccato da questa terra: Signore, dicesse, ove un cenno vostro me lo significhi, eccomi pronto a rinunziare quanto di sostanze o mi è stato dai miei maggiori trasmesso, o si è da me raunato coi miei sudori, dispostissimo per darvi gusto a vivere in penosissima povertà? Che direste di chi non alieno dal ricopiare in sè le ignominie di Cristo: Signore, dicesse, ove gloria vostra il richiegga, non rifiuto di vivere senza stima, senza onore, sprezzato, calunniato, contentissimo di starmene sino alla morte abbracciato all' infamia di vostra croce? Non sarebbono questi, ditelo voi, non sarebbono atti, siccome di gran perfezione, così ancora di grandissimo merito? Di qual merito dunque sarà l' essere ad ogn' istante pronto a morire, che vale a dire, essere pronto in ogn' istante a lasciare piaceri, ricchezze, onori, con quel tanto, che ha di soprappiù a questi beni il ben della vita?

Io non niego già, dirà forse taluno, che non sia un sacrifizio di merito grande la rassegnazione alla morte: ma purchè facciasi nell' ultima malattia, tanto basta. Ah! che dite mai, dilettissimo mio, che dite? Basta, che facciasi nell' ultima malattia? E se mai vi sorprende una morte violenta, precipitosa, improvvisa, ecco perduto un sì gran merito. Nell' ultima malattia? E siete voi certo, che i medici, che i parenti, che gli amici vi faranno sapere il vostro pericolo? Vediamo pur troppo, che l' avviso di morte vicina o si dà così tardi, che l' infermo non è più in istato di fare un buon atto; o si dà così inorpellato di false speranze, che il moribondo, più che a rassegnarsi alla morte, pensa a conservarsi la vita. Nell' ultima malattia? Cioè quando la rassegnazion alla morte vuol dire: Signore, poichè altrimenti non posso, mi sottometto al vostro volere, e sono pronto a morire, giacchè non posso più vivere. Ma io voglio ancora concedervi, che nell' ultima malattia siate per avere una rassegnazion perfettissima ai divini decreti: non si dovrà ella per questo procurare anche in vita? Lascio la facilità, che a tal rassegnazione proverete in punto di morte, se vi ci sarete avvezzati nel corso di vostra vita; lascio la pace con cui riceverete l' annuncio della morte, se vi ci sarete già da lungo tempo rassegnati; lascio la premura, che voi medesimi avrete di essere nei giorni estremi avvisati del vostro pericolo, e direte intrepidi a chi vi assisterà: non mi nascondete il mio stato, perchè se il gran colpo è inevitabile, sappiate, che già prima d' ora mi son rassegnato: sì, lascio tutti questi vantaggi, che sono, come vedete, di sommo rilievo, e dico solo: tuttochè voi siate per fare un sacrifizio perfettissimo della vostra vita, quando la morte già vicina vi obbligherà, non potete però negarmi che non sia di un merito molto maggiore il farlo quando la sanità vi assiste, la fortuna vi favorisce, l' età fresca vi adula: in una parola, quando secondo le apparenze si può credere ancor lontana la morte. E perchè dunque senz' alcun vostro prò volete privarvi di sì nobile acquisto? Perchè rimettere all' ultima malattia la vostra rassegnazione, con pericolo di non averla, o di averla con merito molto minore?

Eh, padre, odo colui, che ripiglia, chi ha una famiglia, di cui vorrebbe pure promoverne la fortuna; chi ha figliuoli, che vorrebbe pur vedere allevati; chi ha negozj, dei quali vorrebbe pur vederne l' esito, quanto è difficile, che riducasi a dire: Signore, se voi così volete, son pronto a partire da questa vita! Ma, ripiglio io, e quando Dio ordinasse di fatto così, non dovreste voi, vogliate, o nò, colla famiglia non ancora stabilita, coi figliuoli non ancor allevati, coi negozj non ancora condotti a termine, lasciar questa terra? Non vi rassegnereste in tal caso ai divini impenetrabili giudizj? Non direste con sommessione cristiana: Iddio vede lo stato della mia famiglia, dei miei figliuoli, dei miei affari, eppure vuole così? così sia. E perchè non potete dir ora lo stesso? Non è forse adesso la medesima verso di voi la provvidenza divina? Non è forse adesso il medesimo verso Dio il vostr' obbligo di soggezione.

Ma, Padre, potrebbe qui ripigliarmisi, questa continua rassegnazione alla morte è bella, è buona per chi già si trova ben provveduto di meriti, e di virtù; ma un' anima, che scorgesi ancor lontana da quella perfezione, a cui il suo stato la obbliga; un' anima, che dando alla scorsa sua vita un' occhiata, vede che i meriti suoi sono assai scarsi, con qual cuore può dire: ogni qual volta a Dio piaccia, ch' io mora, pronta sono ad eseguire i suoi santi voleri? Rispondo in primo luogo: e se di fatto mandasse Dio in questo stato la morte, non si dovrebbe allora, vogliasi, o nò, chinar umile il capo alle disposizioni del cielo; e adorando i divini impenetra-

bili

bili giudizj, dire con sommessione cristiana: Dio vede lo stato dell'anima mia, eppur vuole così; così dunque sia, e la volontà sua sia fatta? E se allora si direbbe così, perchè così non può dirsi anche adesso? Rispondo in secondo luogo, che il non rassegnarsi alla morte colla scusa dei meriti non ancor raunati, è un inganno dell'amor proprio, il quale col pretesto di acquistare virtù, vorrebbe più che si può lunga la vita. Se vi mancano meriti, dice Agostino, questo appunto è il modo di raunarne, vivere sempre in una santa rassegnazione alla morte. Niun può meglio accertarsi di partire da questo mondo ben provveduto, che chi è in ogni tempo rassegnato a partirne. In questa prontezza tutto sta il nostro profitto, la nostra perfezione, il nostro merito. *Frustra dicunt quidam, ideo se nolle mori ut profectus faciant, cum ipse profectus sit ut mori velint: proinde quod nolunt, ut perfecti sint, velint, & perfecti sunt* (*Lect. in Matth. qu.* 17.). Indarno dicono alcuni, che morir ancor non vorrebbono affine di fare nelle virtù maggiori progressi; mentre lo stesso loro profitto in questo consiste, che morir vogliano, quando a Dio piace; e però soggiunge il Santo, ciò, ch'essi non vorrebbono col pretesto di divenire perfetti, lo voglian di fatto, e son perfetti: *proinde quod nolunt, ut perfecti sint, velint, & perfecti sunt*. Niuno adunque scusar si può dal rassegnarsi alla morte col pretesto di meriti non ancor acquistati; che anzi bramar non si può, nè può trovarsi arte di meritare più compendiosa, che il vivere sempre rassegnato alla morte. Cuore però, dilettissimi miei, facciam cuore, e con generosa rassegnazione lasciamo, che Dio disponga a suo arbitrio della nostra vita: E perchè in avvenire nissuna difficoltà più ci tolga il merito di un sacrifizio sì necessario, discorriamola spesso così tra noi, e noi. Morir bisogna, e non so il quando; può esser tardi, e può altresì esser presto: in qualunque tempo però sia la morte per giungere, giungerà mandata da Dio. Posso io oppormi ai suoi decreti? Nò. Posso io attraversare le sue disposizioni? Nò. Dunque quanto fia meglio, che io me ne faccia un merito col rassegnarmi, e a lui rivolto gli dica: mio Dio, *in manibus tuis sortis meæ*. Eccomi pronto ad accettare la morte, quando a voi piacerà. Così dobbiam dire, cari uditori.

E così dico di fatto, o mio Gesù. Sì, Gesù caro, eccomi pronto. In quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, rimetto la mia vita: *in manibus tuæ sortis meæ*; disponetene come più piace a voi. Che più bella sorte per me, che farmi un merito di quella morte, che tardi, o tosto schivar non posso! Venga pur ella quando vorrete voi · mi umilio con tutto l'animo alle sovrane vostre disposizioni, e le benedico, e le adoro. Felice me, se avendo meritato sì poco col tenore della mia vita, potrò almeno far provvisione di qualche merito colla rassegnazione alla morte. Tanto spero dalla vostra misericordia, cui supplico a gradire il sacrifizio della mia vita, che ora le faccio, e sempre le farò sino all'ultimo mio respiro.

PUNTO III. *La rassegnazione alla morte è un sacrifizio a Dio di sommo gradimento*. La rassegnazione alla morte non può non essere di sommo gradimento a Dio per tre testimonianze, ch'ella gli dà: l'una di sommessione al suo dominio, l'altra di soddisfazione alla sua giustizia, la terza di grata corrispondenza alla sua bontà. In primo luogo adunque, ella è una testimonianza di sommessione al divino dominio: imperocchè la morte con tutte le sue circostanze di modo, di tempo, non è, no, dalla parte di Dio un caso fortuito, nò certamente. Senza ordine di Dio non cade in terra una fronde d'albero: pensate poi, se senza suo ordine ci può sorprender la morte. Nò, dice il Savio, non prendiamo abbaglio. Ugualmente che la vita viene da Dio la morte: *mors, & vita a Domino* (*Eccl.* 11.) Il che tanto è vero, che alcuni Teologi son di parere, che la morte non solamente dipenda da Dio, come da cagione universale di tutto, ma come ancora cagion particolare; e vogliono, che nell'ordine delle cose naturali abbia egli riserbato a sè questo sì rilevante negozio, come mezzo il più prossimo, ch'egli è, della predestinazione, e salute. Comunque siasi, certo è che la morte in qualunque ora ella arriva, arriva per disposizione particolare di Dio, che da quell'arbitro, ch'egli è, della vita, e della morte, così ordina, e così vuole. Quanto però gli riuscirà caro il sommetterci noi con umiltà al suo sovrano dominio, il mostrare in ogni tempo prontezza a ricevere dalla sua mano quella morte, che unicamente dalla sua mano ha da venire, e il far nostra in un affare sì arduo la sua volontà, e dire come già disse il Sacerdote Eli all'annunzio della sua morte; e sì, che era morte intimatagli per castigo: *Dominus est: quod bonum videtur in oculis suis, faciat* (1. *Reg.* 3.): Dio è il Padrone: adoro i suoi voleri, accetto le sue disposizioni: facciasi pure ciò, che a lui torna in grado: *Dominus est, Dominus est*.

Quindi ne seguirà, che nel tempo stesso, in cui con sommession volontaria si riconosce il sovrano divino dominio, verrà insieme a darsi alla divina giustizia un'efficacissima soddisfazione, ed eccone il come. La morte, come ognun sa, è pena del peccato; e pena tale, che punisce nel peccatore le tre principali sorgenti di tutte le colpe. Punisce l'orgoglio, privandolo di tutti gli onori; punisce l'avarizia, spogliandola di tutte le facoltà; punisce le sensualità, riducendo in cenere il corpo. Ecco pertanto il gradito sacrifizio, che fa il peccatore alla divina giustizia col rassegnarsi alla morte. Sommettesi volontieri a quella pena, che scorge ai suoi peccati dovuta: e facendo di un gastigo inevitabile una soddisfazione volontaria, ho peccato, dice al suo Dio, ho peccato, ed è giusto, che io muora. Sì, mio Dio, quando vi compiacerete ordinarmelo, darò in isconto di miè colpe la vita. Morrò, perchè lo merito. Così mi riesca di placare interamente con questa vittima il vostro sdegno. E chi può esprimere quanto abbia di forza a disarmare l'ira del Cielo una rassegnazione sì umile? Riflettiamo pertanto da una parte, che le nostre colpe forse son molte. Riflettiamo per l'altra, che la penitenza forse è assai scarsa, e non ci lasciamo fuggir di mano un mezzo sì facile di placare la divina giustizia. Offeriamci pronti a scontare quando egli il vorrà, colla morte i nostri peccati; e mercè i meriti di Gesù

sù confesseremo ancor noi con Agostino, che la morte, di gastigo, ch'ella era nella legge di natura, si è cambiata nella legge di grazia in ostia propiziatoria: *mors, quæ in lege naturæ erat pœna peccati, in lege gratiæ facta est hostia pro peccato* (*Aug. lib.* 4. *de Trin. c.* 12.).

Ciò però, che nella rassegnazione alla morte più accresce le compiacenze di Dio, si è l'essere questo un contrassegno di grata corrispondenza verso la di lui bontà: imperocchè, che altro è l'essere ad ogni cenno di Dio pronto a morire, che un protestare a Dio, che la vita si è da lui ricevuta, e a lui si deve; e che se la sua bontà lo ha spinto a darcela, gratitudine vuole, che al primo richiamarla, ch'ei faccia, siamo sempre disposti a restituirgliela, massimamente che il richiamarla non è meno effetto di sua bontà, di quello che lo sia stato il concederla; e non meno si mostra Padre nostro amoroso nel torcela, di quello che mostrato si sia nel darcela? Fu su questo riflesso, che Cristo parlando della sua morte, disse a S. Pietro: *calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum* (*Joan.* 18.)? E volle dire a nostra istruzione: sia pure quanto si voglia amaro il calice della mia morte: mi vien dal Padre, e tanto basta perchè vi appressi senza ritrosia le labbra. E così appunto dice ogni anima rassegnata: Dio è mio padre, e qual padre mi ama, e vuole i miei veri vantaggj; e perchè dunque non avrò io ad accettare dalla sua mano anche la morte in qualunque tempo egli la voglia? e so di certo, ch' egli non può volerla, se non per mio bene.

Fatemi voi ora ragione, uditori, e ditemi, se può non essere di sommo gradimento a Dio il sacrifizio della nostra vita, o si riguardi la sommessione, che mostrasi al suo dominio, o si riguardi la soddisfazione, che porgesi alla sua giustizia, o si riguardi la corrispondenza, che usasi alla sua bontà. E se è così, chi di noi, uditori, non si farà un piacere, una gloria di fare a Dio un sacrifizio, che gli è sì caro? S. Giovanni Grisostomo solea dire, che se Dio avesse lasciato a sua elezione l'essere o Angelo, o uomo, avrebbe preferita la natura umana all' angelica, solo a questo fine di poter fare della sua vita un sacrifizio al suo Dio. E in vero, se per testimonianza di Cristo medesimo l'esporre la vita a pro del prossimo è il saggio d'amor più fino, che possa darsi: *majorem hanc dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*; che sarà l'offerirla a Dio in olocausto perpetuo, e il dargliela col desiderio altrettante volte, quante si rinnuova la rassegnazione alla morte? Ove ora sucerte anime, che angustiandosi tutto dì: s'io sapessi, vanno dicendo, s'io sapessi che fare, per dar gusto al mio Dio, quanto volontieri il farei! ma austerità, e digiuni io non posso, troppo è fievole la complessione: copiose limosine, io non posso, son troppo scarse le facoltà: orazioni prolisse io non posso, la famiglia, e le faccende non mel permettono. Deh non vi angustiate più, anime poco accorte, nò: non più. Se altro non potete, rassegnatevi spesso alla morte, ed ora con sommessione di servo: Signore, dite al vostro Dio, io rimetto la mia vita all' arbitrio vostro; Voi ne siete il padrone, voi disponetene: ora con umiliazione di reo, accetto, eterno mio giudice, la sentenza di morte contro di me pronunziata: eseguiscasi pure, quando a voi piace. Così scontar non potessi con una, ma con mille morti le colpe mie! Ora con affetto di figlio, padre, ah, caro padre, non ho altra volontà, che la vostra. Volete, ch'io viva? Viverò per amarvi. Volete, ch'io muora? Per vostro amore morrò. Con sentimenti sì fatti, ma usciti da cuor sincero, e fervente, quanto, oh quanto incontrerete il genio di Dio! come vi guadagnerete il suo bel cuore! venga poi quando si voglia il compimento dei vostri giorni, che dolce, che santa morte sarà la vostra! Dio è in impegno, mercè la vostra rassegnazione, di sgombrarne ogni tristezza, di difenderla dai pericoli, di santificarla colla sua grazia. Oh rassegnazione bella per tanti pregj, ricca di tanti meriti, feconda di tante grazie! egli è pur pazzo chi non ti stima, chi non ti vuole.

O mio Gesù, non sia mai vero, ch'io mi privi di sì gran bene. Accetto fin d'ora la morte, e per quel tempo, che voi vorrete, ed in quel modo, che voi vorrete, e con tutte le circostanze, che voi vorrete. L'accetto come servo sommesso alle disposizioni del suo signore; come reo rassegnato alla sentenza del suo giudice; come figlio ubbidiente ai cenni del suo buon padre. Concedetemi solo, Gesù mio caro, ve ne prego per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, concedetemi solo, ch'io muora in grazia vostra, nè d'altro mi curo; e spero sì, lo spero, che in grazia vostra morrò per questo stesso, che intieramente mi rassegno ai vostri voleri. Adempiasi pure circa la mia vita, circa la mia morte, la volontà vostra santissima. *Fiat*, lo desidero, e lo prego: *fiat voluntas tua, fiat, fiat.*

DISCORSO XLII.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

CONFESSIONI MAL FATTE.

Vade, ostende te Sacerdoti. Matth, 8.

Se nell' odierno lebbroso, che ottien salute dal Redentore del mondo, al dire dei sagri Interpreti, si figura il peccatore contrito; se nel comando, che gli si fa di presentarsi al Sacerdote, *vade, ostende te Sacerdoti*, figurasi la sagramental confessione: io non so intendere, cari uditori, come del più dei Cristiani, se non è santa la vita, non sia almeno santa la morte. E chi vi è mai, che infetto dalla lebbra schifosissima del peccato, massimamente qualor conosce un rischio di morte, chi vi è, dissi, che non implori sollecito la sua spiritual guarigione, e chiamato a sè un Sacerdote non adempia i doveri di un moribondo cristiano? eppure, se diam fede ai Santi, che lo asseriscono, ai Dottori, che lo insegnano, alle scritture medesime, che lo accennano, non si può a men di non dire, che dei fedeli adulti la maggior parte muore male. Ma, Dio buono! come può mai combinarsi il morir male col morir confessato? Se riacquista la grazia divina chi si confessa; e se colla grazia divina riacquistata niun si può perdere, come può in quel punto perire chi si confessa in quel punto? cari miei uditori, a questo nodo altro scioglimento non trovo, se non il dire, che le confessioni in quel punto da molti non si fan bene: e se non si fan bene allora, quando la vicina eternità mette un'anima in maggior sollecitudine di aggiustar le partite, che dovremo dire di quelle, che si vanno facendo, quando l'eternità, mirata ancor in lontananza, men di premura c' inspira? Io vi protesto, cari uditori, che tremo, qualor vi penso. Le confessioni, che si fanno, son molte, ma temo assai, che le ben fatte sian poche. Nè qui io parlo, uditori, di confessioni sacrileghe; di confessioni, alla di cui essenza appostatamente si manchi, nò; non parlo di quelle: Parlo di quelle confessioni, che si credono buone; ma in realtà non lo sono, perchè difettose, per negligenza di chi le fa, in qualche sua parte essenziale. E di queste, quante ve ne ha, cari uditori, quante! Da chi si manca nella ricerca delle sue colpe, da chi nel dolore, da chi nell' accusa; ed intanto così confessandosi in vita, così confessandosi in morte, si vive in peccato, e in peccato si muore. Anime giuste, che mi ascoltate, datevi pace. Io mi dichiaro, che questa sera non parlo di voi: parlo di certe anime tiepide, negligenti, svogliate, che poco badando alle scarse disposizioni, con cui si accostano al tribunale della penitenza, partono nulladimeno contente di sè medesime, come se l'udire dal Sacerdote un *absolvo*, fosse lo stesso che il ricever da un Angiolo la rivelazion del perdono. Io vò loro ispirare un salutevol timore, con dimostrare, che le confessioni mal fatte non sono poche, o per difetto d'attenzion nell' esame; e sarà il primo punto: o per difetto di verità nell' accusa; e sarà il secondo punto: o per difetto di sincerità nel dolore; e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Le confessioni mal fatte non sono poche, perchè spesso si manca all' attenzion nell' esame*. Per far come devesi la ricerca delle nostre colpe, sapete da chi, miei dilettissimi, prender ne dobbiamo l'idea? Da Dio medesimo. Voglio dire da quell' esame, che farà Dio della nostra coscienza nel punto di nostra morte: esame, che metterà in chiaro quanto di reo vi è stato nelle nostre azioni, quanto di reo nelle nostre parole, quanto di reo nei nostri pensieri. Esame che chiamerà al sindicato le obbligazioni tutte del nostro stato, e di ogni mancanza, anche menoma, formeranne processo: esame; che, oltre lo scoprimento del mal, che si è fatto, e del ben, che si è ommesso, rintraccerà le ree conseguenze, che dall' uno, e dall' altro son derivate. Sì, miei dilettissimi, questa è l'idea. Or quanto mai egli è diverso da questa idea l'esame, che fan certuni? Esame precipitoso, superficiale, confuso: appena lo cominciano, che l' han finito; e raccolti all' ingrosso certi peccati, che subito dan nell' occhio, van frettolosi a deporli ai piedi del Sacerdote. Dio immortale! che non faccia un lungo scrutinio chi si confessa frequentemente, ed ha in orrore, più che il contagio, ogni colpa, che abbia del grave, l'intendo. Il poco tempo, che è corso tra una confessione, e l'altra, agevola la rimembranza di quel che si è fatto, e in una breve occhiata, che diasi, se vi ha qualche macchia, che lordi l'anima, si vede subito, anzi disapprovo il sovverchio timore di certe anime, che frequentissime ai sacramenti, pure non sono mai soddisfatte dei loro esami; e sempre temendo, che sfugga dalla lor vista qualche peccato, inquietano con tortura indiscreta la lor coscienza: ma che spedisca in breve ora la sua ricerca chi passa senza confessarsi mesi, e mesi; chi ha continuate per lungo tempo pratiche indegne; chi si ritrova invischiato in abiti rei, ed invecchiati; chi vive nel più gran mondo con tutta la libertà di mirare, di parlare, di conversare, oh questo non si può intendere cari uditori, non si può intendere.

Certo è, che i dottori tutti asseriscono, doversi nella ricerca delle nostre colpe porre quell' attenzione, che dagli uomini prudenti, suol porsi negli affari, che sono gravi, importanti, premurosi, perchè infatti affare per noi più rilevante non vi è, che il ristabilire con Dio la pace. Or come può dirsi, che nell' esame della coscienza si applichi tutta, come ad un negozio di conseguenza, la mente, qua-

qualora, oltre lo spedirsene con tutta fretta, va tutto a finire in riconoscere certe colpe, dirò così, di maggior mole, lasciando intanto, che dall'occhio sindicatore sottragansi cento altre, sebben minori nell'apparenza, non però minori nella malizia? Come può dirsi, che mirisi questo, come un affar di premura, se alle parole, che uscite sono con tutta libertà dalla lingua, or contro la carità mordaci, e maligne, or contro la modestia laide, ed equivoche non si bada presso che nulla? Se stato mai sempre il capo un bulicame di rei pensieri, non si vuole la briga di ravvisare, nè quando volontarie sieno state le compiacenze; nè quando deliberati i desiderj; nè quando pieni i consensi? Se delle circostanze cotante varie, che accompagnan le colpe, si sdegna riflettere quali mutino specie, e quali aggravino notabilmente il reato? Se al numero dei peccati mortali sì necessario ad esprimersi, o non si pensa, o vi si pensa pochissimo! Sì, dilettissimi: una trascuratezza sì enorme non dà ella chiaro a conoscere, che non si apprende di qual importanza ella sia un'esatta ricerca delle proprie colpe? Non si fa già così, quando si ha per le mani un affare temporale, di cui si abbia premura. Se si muove una lite, che attenzione nell'informar gli avvocati, nel disaminar le scritture, nel ponderare ogni clausola, nel prevenire ogni opposizione! se si ha da rendere un conto, che accuratezza nel fare i computi! che diligenza nell'accertare, nel riscontrar le partite! e se vi vuol tempo, si dà; si danno giorni, si danno settimane, si danno mesi, e dove si tratta di conoscere le partite, che stanno aperte con Dio, e di venirne ad un intiero saldo; partite bene spesso quanto numerose, altrettanto imbrogliate, basterà un poco d'ora; che vi si impieghi? O cecità! o follia!

Che dirò poi di coloro, che paghi nei suoi esami di rintracciare ciò, che di male si è fatto, detto, pensato, non entrano mai a discutere, se adempiute si siano le obbligazioni del loro stato, del loro impiego, della lor professione? Che di coloro, che fermando l'occhio nel peccato da sè commesso, non istendono mai lo sguardo alle pessime conseguenze che da quello nè son venute? Che di coloro, che non iscrivono mai al suo libro gli altrui peccati, dei quali furon essi cagione? Oh a quanti nella ricerca, che fanno delle lor colpe, si potrebbe ripetere ciò, che disse Dio ad Ezechiello? allora quando fu da Babilonia portato in ispirito a vedere le abbominazioni, che si commettevano nel tempio di Gerosolima! Che vedi, Ezechiello? gli disse Dio. Veggo rispose il profeta, in sulla soglia alzato un Idolo. Or sappi, soggiunse Dio; che non vedi ancor tutto: *fode parietem* (*Ezech.* 8. 8.). Rompi codesto muro penetra un pò più addentro, e vedrai molto di più, e di peggio: *ingredere, & vide abominationes pessimas*. Così può dirsi, dilettissimi, a più d'uno, quando gli sembra di aver compito il suo esame. Che vedi? Vedo peccati d'opera, peccati di lingua, peccati di pensiero. Or sappi, che non vedi ancor tutto: *fode parietem*. Penetra più addentro; e vedrai figliuoli non educati nel santo timor di Dio, tempo impiegato in tutt'altro, che nei doveri del tuo uffizio; disordini, che non hai impediti e potevi; correzioni, che non ai fatte, e dovevi, tutte obbligazioni, che ti correvano, e non hai adempiute: *ingredere, & vide abominationes pessimas. Fode parietem*: Penetra ancor più addentro, e vedrai i danni portati all'altrui fama dai tuoi discorsi; vedrai le male impressioni lasciate da quei romanzi da te imprestati; vedrai l'altrui innocenza scolorata dalle pitture immodeste da te serbate; vedrai l'abbandonamento della pietà cagionato dai tuoi motteggi, e vedrai gl'inconvenienti gravissimi derivati da quella moda da te introdotta: tutte conseguenze, che venute sono dalle tue colpe, e che orribili conseguenze! *ingredere, & vide. Fode parietem*. Penetra ancor più addentro: e vedrai le altrui compiacenze nella tua affettata immodestia; le altrui dissensioni nei tuoi maligni rapporti; gli altrui risentimenti nei tuoi puntigliosi consigli; le altrui licenze nei tuoi mali esempj; le altrui bestemmie; le altrui frodi, le altrui rovine nei giuochi aperti nella tua casa; le altrui detrazioni, gli altrui maliziosi discorsi nelle conversazioni tenutesi nelle tue sale; tutti peccati, che sebben non commessi da te, son però tuoi, perchè ne fosti in qualche modo cagione: *ingredere, ingredere, & vide abominationes pessimas*. Oh quanto si trova, cari uditori, quanto si trova da chi vuol cercar bene! ma perchè un ricercare sì esatto troppo rincresce, quindi è, che si fanno esami, che non sono esami: esami, che non penetrano all'intimo della coscienza; esami, che tutti si fermano a fior di pelle. Or pare a voi, uditori, che esami sì trascurati siano, come al principio vi dissi, sulla norma di quello, che farà Dio in punto di morte? O per parlare coll'Appostolo, pare a voi, che sia questo un giudicarsi da noi medesimi in vita, per non essere in morte giudicati da Dio? *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. (1. *Cor.* 11. 31.). Non è anzi un risparmiare noi a noi stessi il nostro giudizio, per riserbarci a quello di Dio? Che vale a dire, a quel giudizio, in cui Dio protestasi, che scrutinerà colla lucerna alla mano le nostre coscienze: *scrutabor Jerusalem in lucernis* (*Soph.* 1. 12.). Ah, dilettissimi, entriamo un poco meglio in noi medesimi, quando chieder da noi vogliamo il conto dei nostri falli! E' giacchè il processo delle nostre colpe indispensabilmente dee farsi, o da Dio, o da noi; o da Dio in morte, o da noi in vita; o da Dio avanti al tribunale della sua giustizia, o da noi avanti al tribunale della sua misericordia, facciamolo, che troppo si torna a conto; e facciamolo come si deve, esatto, sincero, fedele: diesi alla ricerca quel tempo, ch'è proporzionato al bisogno; impieghisi quell'attenzione, che un affare sì rilevante richiede: angolo non vi sia nella nostra coscienza, che non si visiti; e fatto questo, sarà poi fatto tutto? Nò, non ancora, miei dilettissimi.

Il vostro lume ancora vi vuole, Gesù amabilissimo, il vostro lume. Se questo non ci guida, se questo non ci rischiara, ogni diligenza è vana, è inutile ogni ricerca. E com'è possibile, che noi vediamo le nostre colpe, che noi le troviamo, se la nostra vista è cortissima, se le tenebre della nostra coscienza sono molte? se il male medesimo da noi bene spesso si apprende per bene? Lume pertanto

vi chiediam, Gesù caro, lume; e vel chiediamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo. Deh non aspettate a farci conoscere le nostre colpe in punto di morte, quando dovran presentarsi al tribunale terribile della vostra giustizia: fatecele conoscere adesso, mentre ancor siamo in tempo di presentarle noi stessi al tribunale della vostra misericordia.

PUNTO II. *Le Confessioni mal fatte non sono poche, perchè spesso si manca alla verità nell'accusa*. Una delle qualità, che Dio più ama in chi si converte, ella è la verità: *ecce enim veritatem dilexisti* (*Ps.* 50.). Lo disse, perchè lo provò il Reale Profeta. Dio, ch'egli è, della verità, *Deus veritatis*, quanto egli goda, che questa si onori colla schiettezza di un'umile accusa, altrettanto egli abbomina, che oltraggiata ella venga o da reticenze, che la nascondano; o da scuse, che la travestano; o da dissimulazioni, che la scolorino. Quanti però ve ne ha, che nei tribunali di penitenza Dio ributta dai piedi suoi, perchè non vi recano accusatrice dei loro falli la verità! e quì io non parlo, uditori, di chi lasciandosi da rossore chiuder le labbra, tutte confida all'orecchio del confessore le colpe, fuorchè quell'una, di cui più si vergogna; è questo un tradimento della verità sì enorme, sì nero, che si condanna da sè medesimo. Parlo di chi tradisce bensì la verità; ma in maniera, che affascinato dalla sua malizia, si lusinga di non tradirla.

E in primo luogo ditemi, ve ne prego, se egli non è mancare alla verità, allor quando volendo ad ogni costo, che sia lecito ciò, che non lo è, a dispetto d'ogni dubbio, che sorga, a dispetto d'ogni rimorso, che sveglisi, non se ne vuole far motto al confessore? dite, se non è un mancare alla verità, quando portati da una passione a cercare ragioni per difendere ciò, ch'ella vuole, di quanto ella da voi ottiene, per quanto riclami la coscienza, mai non ne fate argomento d'accusa? Sarebbe pure da palesarsi quell'amicizia, che dalle inquietudini, che vi cagiona, e dal tempo, che vi fa perdere, ben potete avvedervi, che non è del tutto innocente: eppure, perchè temete, che scoprendola al confessore, veniate obbligato a troncarla, studiate motivi per darvi a credere, che non vi è male. E voi dovreste pure accusarvi di quel giuoco, che vi è sì dannoso, o si riguardin le perdite, che in esso fate; o si riguardino gli sconcerti, che da esso ne vengono: eppure, perchè da una parte grande è l'impegno di continuarlo, grande dall'altra il timore, che vi si vieti, piuttosto che confessarvene, vi formate una falsa coscienza, che vel dipinga innocente. Così perchè quel contratto vi è utile, e temete, che vi si dica un non si può; perchè quel tenore di vita vi piace, e temete, che vi si ordini di riformarlo; perchè quel risentimento vuol farsi, e temete, che vi si comandi di nò, vi formate una teologia conforme all'orgoglio, all'interesse, all'amor proprio; e prendete il partito di non parlarne. E che altro è questo, se non una fina malizia, con cui a pregiudizio grande della verità nasconder vorreste agli occhj vostri medesimi le vostre colpe, per non esser in obbligo di consegnarle all'orecchio di un confessore?

Sebbene non è da stupire, uditori, che manchi alla verità chi non si accusa delle sue colpe. La maraviglia piuttosto si è, che manchi chi se ne accusa. Eppure così non accadesse, come pur troppo accade, e accade spesso. Hanno certuni trovato il modo di scoprire, e nascondere; di confessarsi, e non confessarsi. Dicono quanto a lor basta per addormentar la sinderesi, e darsi a credere con volontario inganno di essersi confessati, in realtà però non si son confessati; perchè hanno esposte le colpe loro in maniera sì astuta, che il confessore non è giunto ad iscorgere tutta la loro gravezza. Di voi io parlo, che accusate le colpe, ma ommettete le circostanze, le quali in un sol peccato, di più peccati vi fanno rei: Di voi, che palesate le vostre cadute; ma non già l'abito inveterato, che a quelle vi spinge: di voi, che coprite le vostre piaghe, ma non già l'occasion prossima, che le tien sempre aperte, senza che mai si saldino. Ma non è egli questo un adulare la vostra coscienza, affinchè cessi dai suoi crudi rimorsi? Non è egli un dire, e non dire: anzi un distruggere ciò, che si dice, con ciò, che non dicesi? E quelle formole sì inviluppate, che racchiudono in una parola un fascio di colpe, sono elleno accuse che si presentino in aria di veritiere? Si accusa colui di aver perduto oziosamente il suo tempo: colei si accusa di aver troppo amata la vanità, e quì finiscono. Ma piano un poco. Con aver perduto oziosamente il tempo, vorreste mai dire di aver mancato alla cura necessaria della famiglia, per attendere ai passatempi? di aver trascurato i doveri di religione, per passar liete tra gli amici le ore? di aver pensato a tutt'altro, che agli obblighi del vostro impiego, non senza danno del prossimo? E voi con aver amata troppo la vanità, vorreste mai dire, che idolatra di voi medesima spese avete più ore nell'adornarvi, senza neppure pensare a Dio? Che non avete avuto altro fine, che di piacere agli occhi altrui, e di solleticare gli altrui affetti; che tutto il vostro genio è stato di sentirvi applaudita, di vedervi corteggiata, di spiccare, di brillare al par d'ogni altra, o più d'ogni altra? che non avete avuto riguardo a spendere in mode, in gale, in pompe oltre la portata del vostro stato; e forse ancora con aggravarvi di debiti, che si pagheranno, Dio sa quando? E' egli questo, che dir vorreste, e ve ne spicciare così? Povere confessioni! ma dite voi, uditori, dite, se non è questo un nascondere, piuttosto che uno scoprire; dite, se non si tace assai più di quel, che si dica. E queste saranno poi confessioni da farne un gran capitale? Nò, miei dilettissimi. Nelle accuse certe formole generali non bastano. Se mancar non si vuole alla verità, parlisi chiaro, esprimasi tutto, altrimenti ingannerete i confessori, ingannerete voi stessi, ma non ingannerete già Dio.

Se non che, anche parlandosi chiaro, anche esprimendosi tutto, si può mancare alla verità: e sapete da chi? da chi scopre bensì, qual egli è, il suo peccato, ma lo scusa quanto mai può: e di questi quanti ve ne ha, cari uditori! quanti! chi si scusa, come scusossi Eva; chi come Aronne; chi come Adamo. Eva attribuì la sua colpa al serpente: *serpens decepit me* (3. 13.) Aronne attribuì la

la sua colpa a caso fortuito: *projeci illud in ignem; egressusque est hic vitulus* (*Exod. 32. 24.*). Adamo attribuì la sua colpa in un certo modo a Dio stesso: *Mulier quam dedisti mihi* (*Genes. 3. 12.*). Così è, miei dilettissimi. Quanti vi sono, che per iscusare sè stessi, accusan gli altri! Il padrone, se dà in trasporti di collere, accusa il servo troppo caparbio: il servo, se prorompe in bestemmie, accusa il padrone troppo indiscreto. Quella donna sa i suoi risentimenti all'amico, che il consiglia; e quella le sue avversioni alla parente, che disgusto la. Scusa di Eva. Della propria colpa tacere nei gli altri, e mormorare nell'atto stesso, che si confessa. Quanti vi sono, che attribuendo a mero accidente i suoi falli: io, dicono, non avrei mai creduto, che succeder dovesse questo disordine: ho confidato con tutta segretezza ad una persona il fallo di un'altra, e non so come si è pubblicato: ho aperta una conversazione in mia casa, nè mai ho preteso, che vi si formassero quegl'intrighi, che poi ho saputo. Scuse di Aronne. Somministrar alla colpa tutto il fomento, e poi dire: io non mi credeva, che seguir ne dovesse del male. Quanti vi sono, che dei peccati, che accusano, ne accagionano ora il naturale, che Dio ha dato loro; ora lo stato, in cui Dio gli ha messi; ora le disgrazie, che Dio ha loro mandate; ora le tentazioni, che Dio ha permesse! scuse di Adamo: fare in un certo modo autor delle colpe Dio stesso: *ne accusabiles si videantur*, direbbe anco di costoro Salviano, *Deum accusare præsumant* (*L. 8. de prov.*). E queste scuse a che servono, cari uditori, se non a scemare, o forse anche a toglier del tutto dalle nostre accuse la verità? Quando ci sarà riuscito avanti gli uomini dare alle nostre colpe un'aria diversa da quella, che hanno, ci riuscirà forse ancora lo stesso avanti a Dio? Ah, miei dilettissimi, nel tribunale della penitenza noi siam giudicati dai mini tri di Dio secondo la verità nostra, secondo che noi esponiamo: ma nel tribunal di Dio non sarà così. Sarem giudicati da Dio secondo la verità sua: *judicabit populos in veritate sua*. *Sua* sì, dilettissimi, e non nostra. Giudicherà secondo che sono in sè stessi i peccati nostri, senza che scusa li maschesi. Giudicherà secondo ch'egli con tutta chiarezza li vede: *judicabit in veritate sua*. E se i nostri peccati dovranno un dì comparire avanti a Dio spogliati d'ogni scusa, non fia meglio, che spogliati d'ogni scusa li presentiamo noi medesimi ai suoi ministri?

Ah, che consolazione sarà la nostra, se nel punto di nostra morte potremo dire con David: *delictum meum cognitum tibi feci*, *& injustitiam meam non abscondi* (*Psal. 3. 5.*). Signore, ho peccato, lo confesso; ma riconosco colla vostra grazia il mio fallo: non l'ho nascosto; non l'ho scusato; l'ho palesato con tutta schiettezza a chi teneva le vostre veci: *delictum meum cognitum tibi feci*; *& injustitiam meam non abscondi*. Oh che fiducia ispireranno queste parole! che conforto ad un che muore! Basti dire, che chi in morte dir potrà col Salmista: *injustitiam meam non abscondi*, potrà collo stesso soggiugnere: *& tu remisisti impietatem peccati mei*. Io non vi ho nascosto il mio peccato; e voi l'avete rimesso: *non abscondi*, *& tu remisisti*.

O Gesù caro, fate voi, che in morte io abbia un conforto sì dolce. Fate, che in quel punto io possa dir con verità: *delictum meum cognitum tibi feci*, acciocchè possa con fiducia soggiugnere; *& tu remisisti impietatem peccati mei*. E perchè questo dipende da accuse, che faccio in vita, delle mie colpe, deh per quelle piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani, datemi grazia, che nell'accusare i miei falli abbia sempre sulla mia lingua la verità, sicchè nel comparir, che farò, a darvi conto della mia vita, abbia la sorte di trovare i miei peccati intieramente rimessi, perchè intieramente accusati.

PUNTO III. *Le confessioni mal fatte non sono poche, perchè spesso si manca alla sincerità nel dolore*. Da tre indizi, uditori, io argomento, che il dolore di molti non è sincero. Lo argomento dal modo; con cui risolvono di confessarsi; lo argomento dal modo, con cui si dispongono alla confessione; lo argomento dal modo, con cui si porrano dopo essersi confessati. Il primo è un'indizio, che non vanno a pentirsi; il secondo è un'indizio, che non si pentono; il terzo è un indizio, che non si sono pentiti. E tutti tre uniti fan piena prova, che il lor dolore non è sincero. E primieramente, quanti combattimenti, quante ripugnanze precedono la risoluzione, che fanno di confessarsi! Vorrebbono, e non vorrebbono. Rincresce da una parte lo stato, in cui sono; dall'altra rincresce l'uscirne. Or par che si arrendano ai motivi, che gli spingono, or a quelli, che li trattengono: finalmente dopo un lungo dibattere tra il sì, ed il nò, mossi forse anche da quel, che il mondo direbbe, se almeno in certe solennità non si accostassero ai Sagramenti, risolvono di confessarsi. Or come mai si può dire, come può credersi, che chi con tanto di svogliatezza, e tanto ancora di ripugnanza risolve di detestar le sue colpe, le detesti poi con quel vivo dolore, che si richiede? Se il dolor dei peccati altro non esigesse, che il proferir una formola di studiate parole, senza obbligo al cuore di accompagnare la lingua, l'intenderei: ma sappiam pure, che il cuore dev'essere l'orator principale, che implori col pentimento il perdono, e che Dio non si darà mai per placato, se non vede umiliato ai suoi piedi, e compunto lo spirito di chi lo ha offeso. Or chi può mai persuadersi, che porti alla confessione umiliato lo spirito, e compunto il cuore chi si accosta spinto da tutt'altro, che dall'orror del suo stato, e dal desiderio di riconciliarsi con Dio? So che voi dite, che fatto che avete tanto di risolvervi, adoperate poi ogni studio per pentirvi da vero. Piaccia a Dio, che sia così. Ma al lume del buon discorso dee dirsi, che una languida risoluzione è grande indizio di un più languido pentimento.

Indizio però maggiore si è il modo, con cui costoro, fatta che hanno la risoluzione di confessarsi, vi si dispongono. Udiamo come parlano, e vediamo come operano. Orsù, dicono, dimani vò confessarmi. Egli è tempo una volta, che ponga fine a dilazioni sì lunghe, e dia principio ad una nuova vita. All'udirli parlar così, non dovremmo vederli

derli tosto raccogliersi in sè medesimi, dar di piglio a qualche libro divoto, che gli ecciti a compunzione; visitar qualche chiesa per implorare la grazia di un pentimento sincero, distribuir ai poveri qualche limosina, o punire con qualche mortificazione i suoi sensi in isconto dei lor peccati? Eppure nulla di questo. Dimani vogliono confessarsi; e oggi intanto seguitano la vita di prima; oggi in visite, oggi in conversazioni, oggi al tavoliere, oggi al teatro; e piaccia a Dio, che non anche oggi a nuovi peccati, forse per questo stesso, che dovendosi confessare dimani, vogliono ancor quello sfogo, che chiaman l'ultimo; aggiungendo con empio scherzo, che il pentirsi di cento peccati, o di cent'uno, non porta spesa maggiore. Or dite voi, cari uditori, se il disporsi così, dia qualche speranza di un futuro efficace dolore. Ma vediamolo nell'atto medesimo, in cui si pentono: che aria indolente! che indifferenza di volto! Scorgete voi in essi dall'esterior apparenza un menomo indizio di animo addolorato, di cuor compunto? Io non cerco, se sfoghino con dolorosi singhiozzi l'interno ramarico: non cerco se faccian eco al pentimento del cuore col pianto degli occhi. So, che può il dolor esser vero, e non esser sensibile; ma comunque possa non esser sensibile, deve però esser dolore, che ritratti tutto il mal, che si è fatto; dolore che detesti, ed abbomini sopra d'ogni altro male il mal della colpa; pronto piuttosto ad incontrar non una, ma mille morti, che spingere mai più ad un reo consenso la volontà, dolore in somma, per cui con tutta verità possa dirsi, che l'animo è afflitto, addolorato, e compunto; e che al sommo gli spiace l'aver peccato. E questo, uditori, dee dirsi, o sia di attrizione il dolore, o sia di contrizione; o il pentimento si ecciti dal premio perduto, e dal meritato gastigo, o dalla bontà, grandezza, e maestà infinita di un Dio oltraggiato, sempre dev'essere odio vero del peccato, e odio sommo. Or pare mai credibile, uditori, che un dolore sì grande, e sì necessario possa accoppiarsi con quella tranquillità, con quella indolenza, che da costoro si mostra? Giudicatelo voi, uditori, ch'io per la scarsezza del tempo vò passare al terzo indizio, ch'essi ci danno nel modo, con cui si portano dopo essersi confessati.

Se il pentimento di costoro fosse efficace, se fosse sincero, due contrassegni dovrebbon darne. Far penitenza dei peccati passati; ecco il primo: e più non peccare nell'avvenire; ecco il secondo. *Praeterita peccata plangere, & plangenda iterum non committere*. Così S. Gregorio; e prima di lui lo dice anche Agostino: *pœnitenda non admittere, & admissa deserere* (*Hort. 34. in Ev. Lib. de Eccles. Dog. c. 4.*). Quanto al primo diciamolo un poco tra noi e noi: che penitenza si fa mai da una parte dei cristiani dopo la confessione delle lor colpe? Io per ora non voglio pretendere, come per altro lo pretendono i Santi, che macerin con penose austerità la lor carne, che impugnin flagelli, che cingan cilizj: ma custodiscono almeno i loro sensi? Frenano le loro passioni? Fuggano le occasioni pericolose? Si applicano ad una divozione, che sia soda? Fanno preghiere? Visitan Chiese? Ascoltan prediche? Frequentano Sacramenti? Fanno limosine? Quanti di tutto questo non ne fan nulla! Anzi quella stessa penitenza, imposta loro dal Sacerdote, o non si fa, o si fa solo smezzata, di mala voglia, con dissipazione di spirito, brontolando forse anche contro di chi l'ha data, tacciandolo d'indiscreto. Vedete come danno bene quel primo contrassegno, da cui dee scorgersi, se sia stato sincero il dolore. Nè punto meglio danno il secondo, che consiste nell'emendazion dei peccati. E non vediamo, che non fan poco certuni, se passano un giorno intiero senza ripigliare il tenor primiero di vita? Ritorna alle sue smanie il collerico; al suo interesse l'avaro; ai suoi puntigli il superbo. Di nuovo l'occhio in quell'oggetto; di nuovo la lingua a quei motti; di nuovo il piè in quella casa; di nuovo il cuore a quegli amori: giuoco, tresche, conversazioni, amicizie, libertà, tutto si ripiglia come prima; e forse ancora con più d'impegno che prima. E volete poi che si creda, che detestati avete con serietà i vostri peccati? Potete darlo ad intendere a voi medesimi, per adularvi, per ingannarvi; ma non lo persuaderete già a Tertulliano, il quale vi fa chiaramente sapere, che quando non si vede l'emendazione, non si deve mai creder sincero il pentimento: *ubi emendatio nulla, pœnitentia vana* (*De pœnitent. d. 3.*). Non lo persuaderete a Fulgenzio, il qual pronunzia, che non si dolgon da vero coloro, che fan sempre succedere al dolore nuovi peccati: *tales nunquam diluunt gemendo peccata, quia non desinunt peccare post gemitum*. Eh! che pur troppo è così, cari uditori! Chi dopo le confessioni siegue, come prima, ad amare il peccato, mostra pur troppo di non averlo abborrito. Ed intanto che misero stato si è mai quello di codeste anime! Che misero stato! Credono le infelici rimessi i lor peccati, e nol sono: onde in punto di morte li vedranno tutti sbuccare quai mostri dalle loro tane; e coll'orrenda lor vista formar il processo di tante inutili confessioni. Cari miei uditori, io son persuaso, che parlo questa sera a chi non si trova in uno stato sì deplorabile: pure giacchè Dio mi presenta una congiuntura sì favorevole, qual è questa, del prossimo Giubbileo, deh per quanto vi preme la salvezza eterna, non risparmiate attenzione per fare una confessione per ogni parte compita. Porgete a questo fine fervorose suppliche a Dio; passate con raccoglimento di spirito questi giorni; rivedete con esattezza le partite della vostr'anima: e soprattutto rendetevi più che potete famigliare, non solo in questi giorni, ma in tutto il tempo di vostra vita l'atto di contrizione. Oh se sapeste quanto ella è utile sì santa pratica! Un atto di contrizione ben fatto ci rimette subito in grazia di Dio, se mai nol siamo, e provvede agli effetti troppo funesti, che seguir potrebbono da una qualche confessione mal fatta. Sì, miei dilettissimi, spesso dogliamoci d'aver offeso un Dio sì amabile, nè mai prendiam riposo la sera, nè mai la mattina mettiam la mano agli affari, senz'aver chiesto a Dio con cuor contrito il perdono dei nostri falli. Ah se conoscessimo il gran male, ch'egli è, l'aver offeso un Dio sì buono, oh quanto saremo e più solleciti, e più frequenti ad eccitarne nel nostro cuore il dolore! Ma questo appunto è il maggior nostro male, non conoscere il mal, che si è fatto.

Deh

Deh illuminateci voi, caro Gesù, ve ne supplico per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Voi rischiarate coi vostri lumi la nostra mente, affinchè conoscendo la gravezza dei nostri falli, li detestiamo come si deve: e se mai per l' addietro non ne abbiamo avuto quel sincero dolore, che si richiede, eccoci adesso ai vostri piedi desiderosi di riparare il difetto passato. Sì buon Gesù, ci pentiamo con tutto il cuore di avervi offeso; e ve ne chiediamo umilmente perdono. Ci spiace al sommo di aver offeso un Dio sì amabile: e siamo risolutissimi di morire piuttosto che mai più offendervi. Gradite, caro Gesù, la contrizione nostra presente; e se le altre volte per la freddezza nostra in dolerci, non abbiam meritato il perdono, accordatecelo adesso; e fate, che tutti questa sera partiamo da questa chiesa colla grazia vostra nell' anima.

DISCORSO XLIII.

Per la Domenica quarta dopo l'Epifania.

MORTE IN PECCATO.

Tunc surgens imperavit ventis, & mari; & facta est tranquillitas magna. Matth. 8.

Buon per gli Apostoli, che nel grande pericolo, in cui trovaronsi di naufragio, ebbero in sua compagnia Gesù. In quell'improvviso scatenarsi dei venti, in quel furioso minacciare dei flutti, in quell' orrendo vacillar del battello, quale scampo sperar poteano, se non era Cristo presente, quale scampo? Ma la buona lor sorte fè, che avessero in lor compagnia chi potè con un cenno fugare i venti, e calmar le onde: *surgens Jesus imperavit ventis, & mari; & facta est tranquillitas magna.* Anime giuste, che mi ascoltate, consolatevi a questo ragguaglio, perchè egli è tutto a proposito per isgombrare quei timori, che eccitar suole nel cuore quel punto estremo, a cui abbiamo un giorno a ridurci. E' vero, che un gran pericolo di naufragio si corre in quell' orrido stretto, per cui si passa dal mare di questa vita all' oceano dell' eternità: stretto, in cui più che altrove infuriano le procelle, e in cui non pochi son quei, che per eterna lor disgrazia si affondano. Ma voi, cui nulla più preme, che di tenervela sempre con Dio, di che avete mai a temere? Quel Dio, che avete con voi, cambierà in dolce calma le più furiose burrasche; e farà sì che troviate nel gran cimento quanto mai bramar potete di sicurezza: *imperabit ventis, & mari; & fiet tranquillitas magna.* Sapete chi deve in quel terribile passo temer di naufragio? chi col peccato nel cuore sta lontano da Dio. Sì, miei dilettissimi, i peccatori son quelli, che hanno giusta ragion di temere; perchè al sollevarsi della spaventosa tempesta, non hanno in lor compagnia chi può sgombrar coi suoi cenni l'imminente pericolo; e già di fatto sta registrato in Giobbe il fatale loro naufragio: *in tempestate morietur anima eorum* (*Job* 35.). E però permetteremi, ch' io questa sera, piuttosto che parlare della sorte dei giusti, parli della sventura dei peccatori; e rappresenti loro l'orribil naufragio, che loro sovrasta in punto di morte, ove mai dalla morte sorpresi vengano nel loro peccato. Chi sa, che intimorito qualcuno dal suo pericolo, non cerchi subito colla penitenza lo scampo? Mostrerò pertanto in primo luogo, che questo naufragio può al peccatore facilmente avvenire, perchè può il peccatore essere dalla morte sorpreso nel suo peccato; e sarà il primo punto. Mostrerò in secondo luogo, che merita il peccatore, che questo naufragio gli avvenga, perchè merita il peccatore di essere dalla morte sorpreso nel suo peccato; e sarà il secondo punto. Mostrerò in terzo luogo, che suole al peccatore questo naufragio avvenire, perchè suole il peccatore essere dalla morte sorpreso nel suo peccato; e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Può il peccatore essere dalla morte sorpreso nel suo peccato.* Quando un mal è gravissimo, basta perchè si tema, il poterlo incorrere; ed è a chi ha senno di un giusto spavento il solo pericolo. Or egli è certo, uditori, che fra tutti i mali, niuno ve ne ha, che possa in gravezza venire al confronto col morire in peccato. Richiamate pure alla mente quante disdette colmar posson d' orrore le nostre apprensioni; spogliamento di beni, abbandonamento di amici, anneramento in onore, straziamento di membra: che mai han che fare con questa sola morte in peccato? E chi non sa, che tanto è morire in peccato, quanto perdere il meglio, che abbiasi, che è l'anima; e perderlo per sempre? Perdere il meglio, che sperisi, che è il paradiso; e perderlo per sempre? Perdere il meglio, che siavi, che è Dio medesimo; e perderlo per sempre? Chi non sa, ch' egli è un condannarsi per sempre a tenebre orribili, a fiamme atrocissime, a spasimi intollerabili, a smanie disperate? Quale pertanto, quale dev' essere il vostro timore, o peccatori, quale il vostro spavento, mentre di sì terribil disgrazia voi ne correte un continuo pericolo?

colo? Non è egli vero, che può in ogni momento sorprendervi nel vostro peccato la morte? Avete bel divertirvi in teatri, in danze, in giuochi, in festini: potete voi negare, che anche in mezzo ai teatri, in mezzo alle danze, in mezzo ai giuochi, in mezzo ai festini raggiunger non vi possa la morte? E in un rischio, che voi conoscete sì chiaro, avete cuore di ridere? E possono sembrarvi soavi le musiche, saporosi i conviti, le conversazioni gioconde? Ditemi, ve ne prego, se vi pendesse sul capo raccomandata a un debol filo una spada, e voi la vedeste; se un trabocchello tendesse insidie ai vostri passi, e voi lo sapeste; se un nimico di gran potere macchinasse un colpo contro la vostra vita, e voi ne foste avvertiti, passereste voi giulive le vostre ore? Dormireste voi tranquilli i vostri sonni? E come dunque, essendo voi certi, che nello stato, in cui siete di colpa, può farvi la morte una sorpresa; certi, perchè ve lo dice la fede; certi, perchè la ragion ve lo insegna; certi, perchè ve lo mostra la sperienza medesima; come, dissi, come potete mai sollazzarvi? come scherzare? Anzi come non vi si agghiaccia per orrore nelle vene il sangue? come tutte non vi si scuotono per timore le membra?

Voi direte, che ben vedete il pericolo, ma che non vi atterrisce gran fatto, perchè rimoto. O stolidezza! E dove si tratta di un mal sì grave, qual è un'eterna felicità, che si perde, e un'eterna miseria, che incontrasi, non dee farci temere, non dee farci tremare un qualsivoglia pericolo, eziandio se rimotissimo? Ma poi, nò, che non è sì rimoto, come voi vel fingete. Perchè presentisi alla vostra soglia la morte, ha ella bisogno di lungo tempo? Le basta un istante. Ha ella bisogno di lungo viaggio? Le basta un passo. Le vie, per cui può raggiugnervi, non sono elleno innumerabili? Vi può raggiungere nelle mense con un cibo, che vi avveleni: vi può raggiungere nelle srrade con una caduta, che vi fracassi. Vi può raggiungere nelle acque con un naufragio, che vi sommerga; vi può raggiungere nei viaggi con una palla che vi colpisca. Quanti ha ella sorpresi con una febbre farnetica? Quanti con un'apoplesia violenta? Quanti con una suffocazion di catarro! Quanti con una stagnazione di sangue! Quanti sgraziatamente per man di un amico! Quanti appostatamente per man di un rivale! Se dunque egli è alla morte facile il venire a voi, come potete voi dire, come potete voi credere, che l'essere dalla morte sorpresi col peccato nel cuore, sia per voi un pericolo molto rimoto? Ah! che l'amore, che avete alla colpa, peccatori infelici, è quel, che vi accieca, e non vi lascia vedere quello, di cui siete all'orlo, orrido precipizio. Per altro, se apriste una volta l'occhio a quel lume, che vi presentano ragion e fede, eh! che inorridireste al vostro pericolo, e ne cerchereste ben tosto lo scampo.

Odo però ciò, che nel suo cuore replica un non so chi; ed è, che sebbene il pericolo di morire in peccato sia grande, pure a non pochi peccatori è avvenuto di non essere dalla morte sorpresi nei lor peccati: aver avuto essi tutto l'agio di piangerli, di detestarli, di confessarli. Ve lo accordo: ma quindi ne inferite? che potete ancor voi non darvi fretta per uscir dalla colpa? Che potete ancor voi fidarvi di continuar senza tema nel vostro stato? Può accadere, che ancor voi vissuto in peccato moriate in grazia: dunque si può con tutta pace portar nel cuore la colpa? Ma, la discorrete così, quando di tutt'altro si tratta, che della vostr'anima? Ditemi per vita vostra: lascereste voi aperto lo scrigno, e incustodita la casa sol perchè può accadere; che niuno rubi? Nò. Passereste voi solo, e senza difesa per istrada infestata da masnadieri, sol perchè può accadere, che scampiate dalle lor mani? Nò. E perchè? Perchè sebbene possa, sarebbe imprudenza, sarebbe presunzione, sarebbe insensatezza espor la roba, e la vita a pericoli sì manifesti. E non sarà poi, ripiglio io, imprudenza, presunzione, insensatezza l'espor ad un pericolo tanto più grave l'anima vostra, e la vostra eterna salute? Dove si tratta di beni caduchi, ogni pericolo da voi si schiva: dove si tratta di perdere beni eterni, il pericolo non vi sgomenta? Perchè forse vi può riuscire di non morire nel vostro peccato, su questo incertissimo *forse* fondar volete le vostre speranze? Non confidereste ad un *forse* la vita temporale del corpo; e ad un *forse* avete cuor di fidare la vita eterna dell'anima? Dov'è il senno, dilettissimi? Dov'è la fede?

Ah, cari uditori, io ben mi persuado, che non vi sia tra voi, chi si trovi in uno stato sì deplorabile: pure se mai vi fosse, ah per quanto dee premergli la sua eterna salvezza, rifletta al gran pericolo, in cui è, di essere dalla morte sorpreso nel suo peccato. Rifletta, che se adesso ha tempo di ravvedersi, può tra poche ore non averlo più. Rifletta, che se ora si trova avanti un Dio sagramentato, tutto misericordia, può questa notte trovarsi avanti un Dio giudice, tutto rigore. Rifletta, che sano, com'egli è, e benestante, può fin da dimani cominciar nell'inferno un'eternità penosissima; e persuaso una volta, che dove si tratta dell'anima, ogni pericolo deve temersi: deh più non sia ai suoi danni sì cieco, che voglia più a lungo durarla nel suo misero stato. Si ravvegga, si penta, ritorni a Dio. E noi, cari uditori, viviamo sempre in maniera, che in qualunque ora ci raggiunga la morte, sorprender non ci possa in peccato. Ad un rischio sì grave, sì orribile non ci esponiamo giammai. Siegua chi vuole le usanze ree del mondo; ami chi vuole le lusinghe traditrici del senso; ascolti chi vuole gl'inviti della vanità, dell'avarizia, della superbia: noi teniamcela con Dio, e consoliamoci, che in qualunque momento sia per venire la morte, sarà sempre un bel morire con Dio nel cuore.

Sì, Gesù caro: siam risoluti di tenercela sempre con voi. Tanto ci spaventa il pericolo di essere sorpresi dalla morte in peccato, che piuttosto che offendervi, siamo pronti a morire. Ma perchè le occasioni di prevaricare son sì frequenti; e le tentazioni, che ci combattono, son sì gagliarde: deh, buon Gesù, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci voi la forza, che ci è necessaria per resistere ad ogni incontro. E poi venga pure quando a voi piacerà la nostra morte: altro per noi non sarà, che un passaggio feli-

ce

ce dalla vostra grazia al possesso della vostra gloria.

PUNTO II. *Merita il peccatore di essere dalla morte sorpreso nel suo peccato.* Tra i gastighi, cui quali può Dio fulminare chi pecca, egli è certamente il più terribile, farlo morire nel suo peccato; perchè egli è un condannarlo nel tempo stesso a due morti, una peggior dell'altra: alla morte temporale del corpo, e alla morte eterna dell'anima. Verissimo: ma forse che di castigo sì orrendo non è meritevole il peccatore? Riflettete, uditori, a qual segno di temerità giunge chi pecca, e ben vi avvedrete s'egli meriti meno, che d'essere dalla morte sorpreso nel suo peccato. Può egli negarsi, che il peccatore non merta in opera quanto ha o di più nero l'ingratitudine, o di più perfido la ribellione? Udite se mal mi appongo. Giacea il misero nel cieco abisso del nulla: Dio gli diede l'essere: glielo diede sì perfetto, che in tutta la natura visibile non vi ha chi in pregio lo superi. Gemea lo sventurato per la colpa del primo padre in durissima schiavitù, senza speranza di potere colle sue forze sciogliere le catene: Dio se ne muove a pietà, e vestendosi delle sue spoglie medesime, lo riscatta, e lo riscatta tra mille spasimi a costo della sua vita. Povero di ogni bene, Dio lo arricchisce; privo di ogni vigore, Dio lo avvalora; esposto a mille rischj, Dio lo difende: che più? Dio tanto per lui s'impegna, tanto si protesta di amarlo, che lo adotta per figlio, e lo dichiara suo erede; e l'indegno, anzi che corrispondere all'eccessiva finezza di cuor sì amoroso, si oppone ai suoi divini voleri, conculca la santa sua legge, lo disprezza, l'oltraggia, lo ingiuria, lo disonora: e un animo cotanto ingrato non merita, uditori, che Dio coi suoi fulmini lo subbissi? Non merita un mostro cotanto infame, che Dio, togliendolo da questa luce, ne precipiti il corpo in una tomba, e l'anima nell'inferno?

Molto più poi degno si scorge di sì severo risentimento chi pecca, se si considera, ch'egli si porta con Dio, non da ingrato solamente; ma da rubelle. Non è egli vero, ch'egli volge le spalle a Dio per gettarsi nel partito del suo nemico? Non è egli vero, che scuotendo egli la sommessione dovuta alla divina sovranità, impugna in un certo modo contro Dio le armi, e gli muove guerra, facendo eziandio militare contro di lui i suoi medesimi benefizj? Non è egli vero, che contra Dio con tal furor se la piglia, che a nulla meno egli mira, che a precipitarlo, se fosse possibile, dal suo trono, e a torgli quella vita, che non può perdere? Sì, ch'egli è pur troppo così, dilettissimi; e ce ne fa fede la teologia: *peccatum, si possibile esset, destrueret ipsum Deum* (*Med. de Pœnit.*). E potrà poi dubitarsi, se ribellione sì baldanzosa meriti il più terribile dei supplizj? potrà dubitarsi, se il troncare al rubelle in un colpo solo due vite, temporale, ed eterna, sia una pena giustamente dovutagli?

Eh, che non ne dubitan le creature stesse insensate, che abbominando sì mostruosa perfidia, gridano ad una voce: *vendetta:* e come già quel fedel servo di Davide, al vedere da Semei strapazzato il suo re, esibissi a vendicarne con un fendente di spada l'oltraggio: *vadam, & amputabo caput ejus* (*2. Reg. 16. 9.*); così ogni creatura al villaneggiarsi dall'uomo il suo Dio, pronta si offerisce a far crudo scempio del perfido oltraggiatore. Pronta si esibisce la terra ad ingojarlo con tremuoto, pronta l'acqua a seppellirlo in una voragine; pronta l'aria a sconquassarlo con un turbine; pronto il fuoco ad incenerirlo con una vampa; pronte le nubi a sterminarlo con un fulmine; pronte in somma a torlo subitamente di vita quante mai sono tutte le creature armate, per servirmi della frase del Savio, *in ultionem inimicorum*; e da un cenno, che lor venisse dal creatore, ben farebbono in fatti conoscere, se meriti il peccatore di essere dalla morte sorpreso nel suo peccato. Niuno però più dei demonj, niuno più dei dannati alza contro il peccatore la voce, come quelli, che già sono alla prova, che per aver tutto il merito di perir nel peccato, basta peccare; che istanze però, che premure non fanno alla divina giustizia, affinchè chi gl'imitò nella colpa, li siegua ancor nella pena? Vendetta, vanno gridando, Dio eterno, vendetta. L'abbiamo noi meritata, l'avete presa; e non la merita ancor il tale; e non la merita ancor la tale? E perchè dunque non fulminate ancor essi nei lor peccati, come fulminaste noi miseri?

Sebbene, a che cercar dalla terra, e dall'inferno i testimonj del merito, che ha il peccatore di morire nel suo peccato, se egli medesimo ne può essere testimonio a sè stesso? Non sa egli, che peccando si fa reo di guai eterni? Dunque sa, che peccando egli merita, che la morte nel suo peccato lo sorprenda: anzi, non solamente lo sa, ma di sì orrendo gastigo egli medesimo ne sottoscrive di sua spontanea volontà la sentenza; già non più testimonio solamente, ma giudice ancora di ciò, ch'egli merita. Sì, peccatore infelice: tanto è vero, che meritate una morte in peccato, che a questa nell'atto stesso del vostro peccare voi medesimo vi condannate: *cogita bene* (è il Grisostomo, che ve ne suggerisce la riflessione) *quod quoties peccastis, toties condemnasti te ipsum* (*Hom. 22. ad Cor.*).

Or come mai, cari uditori, può un peccatore non vivere in un batticuore continuo, sapendo che ha tutto il merito di morire nel suo peccato? Sapendo che in vigore di ciò, che merita, grida la terra tutta, grida tutto l'inferno, ch'egli muora nel suo peccato? Sapendo, che di morire nel suo peccato ne ha sottoscritta egli medesimo la sentenza? Come, dissi, come può non vivere in un batticuore continuo? L'empio Caino al riflesso di questo suo merito, ne andò sì colmo di orrore, che temea d'incontrare ad ogni passo la morte: *omnis, qui invenerit me, occidet me* (*Gen. 4. 14.*). Temea di ogni fiera, se nelle selve inoltravasi; e se trattenease nell'abitato, temea di ogni uomo. A un mormorio di rivolo, ad un susurro di vento, ad uno scuotimento di fronda paventava, come ad insidia, che contro di lui si tramasse; e sempre inquieto, sempre turbato, mai non passò dopo il peccato tranquilla un'ora. E colui, e colei, ben consape-

voli del reo stato della lor coscienza, non inorridiscon di sè, non tremano, non paventano! e possono allegri sedere ai conviti, ridere nei teatri, scherzare nelle assemblee? O temerità! Che dico temerità? O stolidezza! O pazzia!

Ma, padre, la misericordia di Dio è infinita; e speriamo, che non ci tratterà conforme a quello, che meritiamo. Misericordia di Dio? E quando mai si è Dio impegnato ad usare misericordia con chi persevera nel suo peccato? Si è ben impegnato ad usarla con chi a tempo ravvedesi; oh questo sì; ma con chi la dura nelle sue colpe, oh questo nò, dilettissimi, oh questo nò. *Conversioni*, dice Agostino, *indulgentiam promisit*; verissimo: ma *dilationem in diem crastinum non promisit*. (*In Psal.* 144.). Anzi questo stesso durar nel peccato sulla fidanza della divina misericordia, questo, sì, questo è a Dio una spinta a non avervi misericordia, e a permettere, che moriate nel vostro peccato. E ove ciò avvenga, peccatore infelice, se mai quì siete, non sarà ella una spina, che per tutta l'eternità vi pungerà il cuore, il dover dire: se nel mio peccato mi ha la morte sorpreso, l'ho meritato?

O Gesù caro, non permettete, che alcun di noi abbia mai a dir questo. E' vero, che se diamo uno sguardo alla vita nostra passata, troviamo pur troppo di aver meritata una morte sì misera: ma il dolore, che abbiam provato, di avervi offeso, e che anche adesso vi protestiamo, ci fa sperare di aver da noi rimesso un merito così lagrimevole. Deh per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che non ci mettiamo mai più in istato di meritarci un gastigo sì formidabile. Fate anzi, che il rammarico di averci per l'addietro meritato di morire in peccato, ci faccia vivere nell'avvenire in maniera, che ci meritiamo di morire nella vostra grazia.

PUNTO III. *Suole il peccatore esser sorpreso dalla morte nel suo peccato*. Terribile in vero disgrazia! Ma disgrazia, di cui il peccatore non vuole andare persuaso: eppure egli è pur troppo così. Consultiamone gli oracoli della fede; consultiamone i lumi della ragione: e questi ugualmente che quelli di sentimento concordi ci diranno, che il peccatore muore d'ordinario nel suo peccato. In fatti: che significa mai quelle morti immature, quelle morti anticipate, quelle morti improvvise, che di tratto in tratto dalle sagre carte minacciansi ai peccatori? Che significano, se non che quando non se l'aspettano, la morte li sorprenderà nei lor disordini? *Ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo* (*Eccl.* 7.). Questa è pure una morte immatura, intimata ad ogni empio dall'Ecclesiaste: *impius antequam dies ejus impleantur, peribit* (*Job.* 15.). Questa è pure una morte anticipata, minacciata da Giobbe a chi pecca: *subito defecerunt, perierunt propter iniquitatem suam* (*Psal.* 74.). Questa è pure una morte improvvisa, con cui l'occhio profetico del Salmista fulminati vide gl'iniqui. Cristo stesso, favellando del servo suo sleale, che dice? Non si spiega assai chiaro, che colto lo scelerato all'impensata dal suo padrone, finirà nel tempo stesso e vita, e disordini? *Veniet Dominus servi illius in die, qua non sperat; & hora, qua ignorat, & dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis* (*Matth.* 24. 50.). Espressioni sì terribili lascian elleno luogo, uditori, a dubitare del come finir soglia il peccatore i giorni suoi? E quando ancora ne dubitasse, non vi convince coi fatti la scrittura medesima? Faraone fu ostinato; non morì egli nella sua ostinazione? Baldassarre fu sacrilego; non morì nei sacrilegi? Amanno fu invidioso; non morì egli nei suoi livori? Morì pure nelle sue disubbidienze Saulle, nelle sue ribellioni Assalonne, nelle sue idolatrie Geroboamo, Onan nelle sue dissolutezze, Ofni nei suoi scandali, Antioco nella sua perfidia, oltre innumerabili altri, che lungo sarebbe il ridire: ma che ben osservati da S. Gregorio, gli dieron occasione di scrivere, che chi della divina pazienza lungamente si abusa, dalla divina giustizia improvvisamente si stermini: *subito tollitur, qui diu toleratur* (*Mor. l.* 25. *c.* 3.).

Nè vi stupirete, uditori che la fede ci dica succeder di fatto così, se rifletterete, che la ragione stessa ci mostra, che così deve succedere: imperocchè il peccato egli è un peso, che aggrava l'anima; peso di tal gravezza, che all'infinito si accosta. Or siccome il peso dei corpi, ove ostacolo non si frammetta, spinge i corpi medesimi verso la terra, che è il suo centro: così il peso dell'anima, ove nulla si opponga, spinge altresì l'anima peccatrice verso il suo centro, che è l'Inferno. E' vero, che Dio con man pietosa sostiene per qualche tempo il peccatore; sicchè non piombi nel precipizio, a cui lo porta l'inclinazione di sua malizia: ma alla fine, scorgendolo nelle sue colpe ostinato, lo lascia in balìa del proprio peso; e permette che la gravezza dei suoi peccati medesimi gli dia con una morte impensata il tracollo. *Allisisti nos*, uditene da Esaia la descrizione, *in manu iniquitatis nostræ & cecidimus, & iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos* (*Isa.* 64. 7.); e quindi intenderete quel favellare di Giobbe; *ducunt in bonis dies suos; & in puncto ad inferna descendunt* (*Job* 21.). Sembra difficile ad intendersi, come in un punto solo di tempo, in un momento, *in puncto* si passi da una vita tutta delizie ad una morte tutta spavento. Ma ben lo capisce, dice uno dottissimo Spositore, chi riflette a quella quasi infinità di gravezza, che il peccato contiene: imperocchè, se in buona filosofia, più che il peso è grande, più la discesa è veloce; ne viene in conseguenza che dove la gravezza ha dell'infinito, sia instantaneo il precipizio; e però in nulla più di un istante il peccatore se ne passa dai godimenti più saporosi di questa terra ai tormenti più terribili dell'Inferno: *ex Philolosophiæ regula quo major est gravitas, eo velocior descensus, ergo ubi infinita gravitas, eo descensus in instanti, inde igitur in puncto ad inferna descendunt* (*Pineda in Job*). Tanto è vero che il morir nel peccato è al peccatore la morte sua più naturale.

Non è però, uditori, che allora solo si avveri, che muori il peccatore nelle sue colpe, quando tolto viene dal mondo con morte subita. Anche quando la morte si accosta, dirò così, a passi lenti, avvien assai spesso, che i peccatori sorpresi sieno nelle lor colpe, o perchè non avvisati del lor peri-

ricolo, non provveggono all' anima, o perchè avvisati, quando già il capo vacilla, non sono più a tempo di provvedere; o perchè inquietati dalle molestie del male, o dall' apprension della morte, non altrimenti vi provveggano, che con una confessione malfatta; o anche perchè, per gastigo loro giustissimo, Dio lor non accorda in quell' estremo frangente quegli ajuti, che sarebbono al lor bisogno i più opportuni. Oh quanti, cari uditori, passan da un letto di lane morbide ad un letto di eterne fiamme sorpresi nei loro peccati anche da quelle, che sogliano dir belle morti, perchè morti assistite dai sacerdoti, e munite di sagramenti! Troppo è difficile, che chi aspetta in quell' estremo a detestar le sue colpe, le detesti con salutevole pentimento; o se non altro, troppo è facile, che chi cade in vita ad ogni urto di tentazione, ricada in morte agli assalti, che sono in quel tempo i più vigorosi. Tutte ragioni, che a grande spavento dei peccatori fanno conoscere, che il solito termine di chi vive in peccato, si è morire in peccato. E se è così, con, che cuore può chi ha senno passar tranquilli in sen della colpa i suoi giorni? Come può indursi a differire da un giorno all' altro il ravvedimento? Ah sì, peccator dilettissimo, *vel mortem time*, dirovvi anch' io con Agostino, *si peccatum non times*. Vi spaventi la morte in peccato, se il peccato non vi spaventa. Se il viver in peccato vi sembra dolce, considerate quanto amaro vi riuscirà il morire in peccato. Deh prevenite coll'emendazion della vita la disperazion della morte, e per non incorrere l' orrenda disgrazia di morir male, cominciate una volta a viver bene.

Ma io forse ho parlato finora a tutt' altri, che a voi, uditori miei amatissimi: che io non so persuadermi, che vi sia tra voi chi nutra nel cuore il mostro disformissimo del peccato. E però a voi su questo fin mi rivolgo, anime innocenti; a voi anime penitenti: deh per quel Dio, che vi santifica colla sua grazia, riconoscete la vostra sorte, e guardatevi di non perdela. Voi, che mai non siete state in pericolo di morire in peccato, perchè mai non peccaste, serbate con gelosia quel candore, che ancora infiora i vostri costumi, e se mai si accosta a solleticare il vostro cuore la colpa, deh ributtatene coll' orror del suo termine le lusinghe dei suoi principj. E voi, che per divina mercè dal fatale pericolo uscite siete, ah! non avvenga, che vi ci esponiate mai più; e affinchè tentazione più non vi abbatta, riflettete di quando in quando al rischio terribile, che avete corso; e dite: che sarebbe ora di me, se in quel peccato mi sorprendea la morte? Che pianto, che rammarico, che disperazione sarebbe adesso la mia? E ancor avrò cuore di mettermi all' orlo di precipizio sì orrendo? Nò, nò: addio mondo addio senso addio peccati. Non sarà mai, ch' io di nuovo riducami ad uno stato sì spaventoso. Sì miei dilettissimi: così dobbiam dire; e sì dicendo, prendere un tal orrore al peccato, che disposti siamo a morire piuttosto, se fosse possibile, mille volte, che peccare una sola.

Fate voi, Gesù caro, che sia così. Imprimeteci un tal orrore al peccato, che lo fuggiamo più che la morte. Conosciamo l' orrenda disgrazia, ch' ella è morire in peccato; e per non incorrerla siam risoluti di sempre vivere nella vostra grazia. Deh per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, assisteteci coi vostri ajuti, affinchè tentazione mai non ci vinca: e giacchè per vostra misericordia preservati ci avete sin ora dalla più terribile delle morti, dalla morte in peccato, preservatecene ancora nell' avvenire, con far sì, che non pecchiamo mai più: *ab omni peccato libera nos Domine, libera nos*.

DISCORSO XLIV.

Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.

PENSIERO DELL' INFERNO MERITATO.

Alligate ea in fasciculos ad comburendum. Matth. 3.

Se chi ha una volta avuto l' ardire di prendersela contro Dio, e ravveduto poi del suo fallo ha avuto e grazia e tempo di detestarlo, riflettesse al rischio terribile, da cui per puro effetto di misericordia infinita è scampato, io credo, uditori, che niun più di lui mostrerebbe e più di gratitudine a Dio, e più di orrore al peccato, e più di amore alla penitenza. Egli è pur certo, nè lascia luogo a dubitarne la fede, che chiunque dà nel suo cuore a grave colpa ricetto, soscrive di propria mano quella orribil sentenza, che contro lui, simboleggiato nella zizzania maligna, nell'odierno vangelo vien fulminata: *alligate ea in fasciculos ad comburendum*; e intanto solo non si eseguisce a sua eterna condannazione il fatale decreto, in quanto la clemenza ineffabile di un Dio oltraggiato mossa a pietà dal doloroso suo pianto, con assolverlo dalla colpa commessa, dalla meritata pena lo libera. Or

chi richiamasse spesso alla mente il pensiero di un inferno da sè meritato, e rendendo giustizia al vero, dicesse tra sè e sè: se Dio mirato non mi avesse con occhio di parziale misericordia, io adesso arderei negli abissi pascolo eterno di fiamme insoffribili: come potrebbe non viver grato a un Dio sì buono? Come non odiar quelle colpe, che l' hanno messo in sull' orlo di un irreparabile precipizio? Come non animarsi ad iscontare con penitenza brevissima quella ribellione, che punir si dovea con eterno gastigo? Ma un pensiero, che con affetti sì salutevoli ci accerterebbe senz' alcun dubbio santa la morte, si tien pur troppo dalla nostra mente lontano; e preservati quai ci vediamo da sì orrendo infortunio, dar non sappiamo quei saggj di corrispondenza, che un benefizio sì segnalato da noi esige. Nò, di grazia, miei dilettissimi, se per mezzo di una santa morte dall' inferno scampar ci cale, nò, non ci scordiamo di averlo meritato. Pensiamovi spesso, affinchè la memoria di essere stati dalla divina pietà preservati ci ricordi tre grandi obblighi, che ci corrono: il primo di grande gratitudine a Dio; e lo vedremo nel primo punto: il secondo di un grande orrore al peccato; e lo vedremo nel secondo punto: il terzo di un grande amore alla penitenza; e lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il pensiero dell' inferno meritato ci ricorda l' obbligo che ci corre, di una grande gratitudine a Dio*. Io mi protesto, uditori, che non ho formole, con cui esprimervi il gran benefizio, che egli è la preservazion dall' inferno: con tutto ciò, per ispiegarmi nel miglior modo, che posso, la discorro così: se Dio, dopo un' anima pei suoi demeriti piombata giù negli abissi, mosso a compassione della meschina, e dopo cent' anni di quel penosissimo carcere le porgesse pietoso la mano, e la traesse dai suoi acerbi martori, non sarebbe questo un benefizio, ch' eccitar dovrebbe in quell' anima i sensi più vivi della più tenera gratitudine? E chi può dubitarne? E se la liberazione seguisse non dopo cento, ma soli dieci anni della sua durissima schiavitù, non sarebbe maggiore la grazia? maggiore ancora se posto appena il piede in quella casa tormentosissima, ritratta tosto ne fosse? Certo che sì, perchè a chi è schiavo tanto si fa maggiore il benefizio, quanto più pronta se gli rende la libertà. Ciò supposto, chi non iscorge il gran benefizio, che Dio ci ha fatto, allor quando potendo giustamente precipitare nell' inferno, pur non lo ha fatto? Non possiam negare, che rei quai eravamo di oltraggiata maestà divina noi non ne avessimo tutto il merito. Sappiamo pure, che ad alte voci gridava contro di noi vendetta il demonio. Che la divina giustizia contro di noi irritata già stava in atto di fulminarci. Che il peccato medesimo coll' orrendo suo peso ci spingea, come al suo centro, al baratro eterno. Che il seppellirci laggiù, altro a Dio non costava, che un cenno. Or che Dio senza mirare ai nostri demeriti, senz' ascoltare la voce del nostro nimico, senza badare ai diritti della sua giustizia, col darci e tempo di ravvederci, e grazia di pentirci scampati ci abbia dal meritato gastigo, non è questo benefizio maggiore di quel, che sarebbe, se già sepolti in quella carcere tutta fuoco avesse con ispecial privilegio riaperte per noi quelle porte, che all' uscita son sempre chiuse?

Voi certamente mi accorderete, uditori, che l' impedire una prigionia, che sta per seguire, egli è benefizio maggiore, che il liberare dalla medesima già seguita. Mi accorderete, che l' angiolo, che da Sodoma trasse Loth, prima che scendessero le fiamme sterminatrici, beneficollo assai più, che se tratto lo avesse quando nembo di ardente zolfo già gli cadesse sul capo. Mi accorderete: che Maria preservata con privilegio singolarissimo dalla macchia originale, è stata di gran lunga più favorita di quel bambino, a cui la macchia medesima vien col battesimo cancellata: dunque per parità di ragione accordarmi ancor dovete, che Dio più di bontà ci ha mostrato preservandoci dall' inferno già meritato, che se dal medesimo già ingojati tratti ci avesse dalle sue fauci. E se è così, chi può ridire, uditori, chi può esprimere i doveri di gratitudine, che con Dio ci corrono? Se un' anima, tratta per divina misericordia da quell' incendio divoratore, tutta si struggerebbe in ossequj verso il liberatore pietoso: se mai non cessarebbe di benedir quella mano, che sciolte avesse le sue catene; che lodi non dee dare al suo Dio, che riconoscenza non dee mostrargli chi con benefizio tanto maggiore non ha neppure vedute, non che provate le meritate cocentissime pene? Con qual affetto di tenera gratitudine dev' egli ripetere col Salmista: *nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus in inferno habitasset anima mea* (*Ps. 93. 17.*) Se Giacobbe alzò in rendimento di grazie un altare, sol perchè Dio scampollo dal temuto furor di Esaù: che non dovrà fare un cristiano scampato per bontà infinita di Dio dalle fauci dell' inferno, dal furor dei demonj, da una eterna disperazione.

Che se di più riflettiamo, che il benefizio a noi fatto è stato da Dio negato ad anime innumerabili, che sorprese dalla morte nel lor peccato ardono adesso, e arderanno per sempre tra inestinguibili fiamme, quanto più ci si accresce il dovere di una grata riconoscenza? Ditemi, ve ne prego, cari uditori, che merito avevamo noi mai, sicchè dovesse Dio risparmiare noi, e non risparmiare tanti altri? L'avevamo noi forse servito più? L' avevamo noi forse offeso meno? Oh se spinger potessimo in quella orrenda fornace uno sguardo, quanti ne vedremo precipitati laggiù dopo il primo consenso alla colpa! Quanti, che dopo lunghe fatiche di appostolato, o dopo un avventuroso principio di martirio, o dopo anni non pochi di austera vita, caduti in peccato sono stati irremissibilmente puniti! E noi, che fondar non possiamo alcun merito ne su fatiche sofferte, ne su patimenti tollerati, ne su austerità abbracciate; noi, che contiamo forse le colpe a centinaja, se non anche a migliaja, non meritavamo più di essi, che si usasse con noi quel rigore, ch' essi hanno provato? Eppure noi i preservati, ed essi nò; noi quì alla presenza di Dio, ed essi giù in compagnia dei demonj; noi quì ammessi al perdono, ed essi giù condannati al gastigo! E a chi dobbiamo noi un favor sì distinto? A chi lo dobbiamo, sennon ad una bontà ben singolare, che Dio senza riguardo ai nostri demeriti ha usata con noi?

Mir-

Misericordiæ Domini (*Jer. Thr.* 3. 22.) (possiam noi a meno di non confessarlo colle parole di Geremia, come appunto lo confessava colle lagrime agli occhj, e colla più viva contrizione nel cuore S. Maria Egiziaca?) *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti: misericordiæ Domini*. E ad un riflesso, uditori, sì giusto insieme, e sì tenero non ci dovrebbono nascere in cuore i sentimenti più vivi di gratitudine? Un benefizio sì grande, che Dio ha fatto a noi, e a tanti altri meno indegni di noi lo ha negato, non dovrebbe animarci a benedir con David le divine misericordie, e a ripetere incessantemente con lui: *misericordias Domini in æternum cantabo* (*Ps.* 88. 2.)?

Sì, miei dilettissimi, così dovrebbe essere. Ma forza è pur, che lo dica: pur troppo non è così. Quanti vi sono, che ad un favore sì segnalato neppur vi pensano? Stati, Dio sa quante volte, in sull'orlo del precipizio eterno, mai non è, che si ricordino di quella mano, che mossa di loro a pietà, gli ha trattenuti. *Non sunt recordati* (direbbe con tutta ragione anche di essi il Salmista) *manus ejus die, qua redemit eos de manu tribulantis* (*Psal.* 75. 42.). Quindi pensate, se grati al benefizio, sciolgono mai in rendimento di grazie la lingua, o se rei, quai furono, di eterna morte, si protestano mai di riconoscere da Dio la vita, la libertà, la salvezza? E quel, che ancora è peggio, quanti vi sono, che con eccesso d'ingratitudine, facendo servire a moltiplicazione di colpe la preservazion della pena, rinovano tutto dì al divino benefattore gli oltraggj; e più che lor si perdona il meritato gastigo, più essi alzano contro Dio ardita la fronte. *Ego redemi eos*, (così se ne duole per bocca di Osea l'Altissimo) *& ipsi locuti contra me mendacia* (*Osea* 7. 13.). E può idearsi, uditori, sconoscenza più mostruosa, che un'anima scampata da un fuoco eterno, non solamente dimentichi, ma oltragii ancora quella mano medesima, da cui riconosce lo scampo? O eccesso portentosissimo d'ingratitudine più che brutale! Deh un po di fede, cari uditori, che richiami con vivo lume alla mente dove in quest'ora saremmo, se preservati non ci avesse misericordia infinita; e son sicuro, che piagneransi a calde lagrime le ingratitudini fin ora usate e nulla si ommetterà per dare a Dio le più sollecite mostre di sincera riconoscenza. Quando un angiolo sceso dal cielo ricordò al popolo ebreo le durissime calamità, dalle quali lo aveva Dio liberato, dice il sacro testo, rientrati in sè stessi, alzaron tutti al cielo la voce, dierono in dirottissimo pianto, e corsero tosto ad offerire all'Altissimo sagrifizj di lode: *Elevaverunt vocem suam & fleverunt, immolaveruntque hostias Domino* (*Judic.*2.). E perchè non faremo noi altrettanto, cari uditori? Noi, che siamo stati liberati, non da mali temporali, come Israello, ma da mali eterni? Perchè non piangeremo ancor noi le sconoscenze nostre passate? Perchè non alzeremo ancor noi al cielo voci di benedizioni? Perchè non ci offeriremo ancor noi vittime di gratitudine al divin nostro benefattore?

Sì, mio Gesù, troppo è giusto, che io non dimentichi mai un benefizio sì grande. Ah, che sarebbe ora di me, se sostenuto non mi avesse la bontà vostra infinita? Dovrei pei miei demeriti esser giù negli abissi sepolto in eterno tra fiamme divoratrici, e per pura vostra mercè son quì a lodarvi, son quì a benedirvi, son quì ad adorarvi. Vi ringrazio, Gesù mio caro, del benefizio ineffabile, che mi avete fatto; e vi protesto, che finchè avrò vita, ve ne darò quei maggiori saggi, che posso di sincera riconoscenza. Voi datemi grazia, che non mi meriti più un sì tremendo gastigo: ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi; sicchè dopo avere in tutta la vita mia benedette le vostre misericordie, passi morendo a benedirle per sempre in una beata eternità.

PUNTO II. *Il pensiero dell'inferno meritato ci ricorda l'obbligo, che ci corre, di un grande orrore al peccato*. Un male, che seco porti un gran rischio, allora più si conosce, e più si piglia in orrore, quando già svanito il pericolo vi si fa sopra un serio riflesso. Allora è, che richiamando con minutezza alla mente tutto il passato, e ravvisando in tutta l'aria del suo terrore il pericolo, che si è corso, scorrer si sente per tutte le ossa un freddo ribrezzo, nè tanto si gode dello scampo presente, quanto s'inorridisce al cimento passato. Se così è, che orrore, uditori, deve egli avere al peccato chi preservato, la Dio mercè, dall'inferno, riflette al rischio terribile, in cui si è trovato!, può egli negare, che se la morte il coglieva nell'infelice suo stato, ei non fosse perduto senza riparo? E perchè la morte il cogliesse, richiedevasi forse o un lungo viaggio, o un grande sforzo? Un incendio impensato, un naufragio, una caduta precipitosa, un colpo sgraziato, un tocco di apoplesia, una stretta di catarro, un di quei tanti non pensati accidenti, che avvengono alla giornata, e avvengono sì frequenti, non lo toglieа da questo mondo senza quasi avvedersene? E il torlo da questo mondo non era lo stesso, che precipitarlo giù negli abissi, e confinarlo per sempre nel cupo fondo di eterno carcere? E può egli pensare di aver corso un rischio sì spaventoso, e non raccapricciar per orrore?

Se inesperto pellegrino in suolo ricoperto di neve viaggiando s'innoltrasse inavveduto sulle acque di profondo lago in ben forte ghiaccio indurito, quale sbalordimento il prenderebbe, e qual'orrore, quando voce cortese del suo rischio il facesse avvertito! Come se gli agghiaccerebbe nelle vene il sangue! Come tramortirebbe! Eppure, uditori, avvi paragone tra questo rischio, e quello, che ha corso un peccatore? Questo finalmente è poi rischio di perder la vita temporale, quello di perder l'eterna: questo di morir assorbito in un lago d'acque, quello di arder per secoli eterni sommerso in un mar di fiamme. Or se il pericolo di un mal minore tal raccapriccio inspira, e tal orrore; quale alta impressione far non dovrebbe l'aver corso un pericolo di cui non si può concepir maggiore, perchè pericolo di perdere per sempre e cielo, e Dio, di arder per sempre, di pianger per sempre, di disperar per sempre? Vi si può, uditori, fissar il pensiero, e non odiare, e non abborrire, e non detestar quel peccato, che a sì luttuoso rischio ci ha esposti?

Fingete inoltre, che il pellegrino mentovato poc' anzi

anzi fosse stato da un falso amico, consapevole del nascosto pericolo, indotto ad avviarsi sulla superficie ghiacciata del lago, pare a voi, che uscito poi dal pericolo, non l'avrebbe avuto in conto di un perfido, di uno sleale, di un traditore? Non è egli vero, che mirato mai sempre lo avrebbe con occhio di abbominazione, e che non ne avrebbe mai più gradita, non dico solo la compagnia, ma neppure la vista? E come dunque non prenderemo noi in abbominazione il peccato, che col pretesto d'uno sfogo da prendersi, di un guadagno da farsi, di un puntiglio da sostenersi, ci ha esposti colla sua innata malizia ad un pericolo tanto maggiore? Come non piangeremo la nostra cecità, che ci ha portati a dargli nel cuore grazioso albergo? Come non diremo ancor noi colla più viva compunzion dello spirito: O Dio, che ho mai fatto? *Quid feci?* A che pericolo mi sono mai esposto? A che pene? A che prigione? A che fuoco? *Quid feci? quid feci?* Ah troppo sarebbe, uditori, se in vista di un pericolo, che si è corso, sì orrendo, non si concepisse un odio sommo al peccato, che ne fu la cagione, sicchè si avverasse anche ai dì nostri l'antico lamento di Geremia: *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?* Nò, miei dilettissimi: non facciamo noi meno di quel che Saulle, allor quando potendo David nella spelonca di Engaddi torgli a man salva la vita, pur se ne astenne. Avvedutosi l'iniquo re del pericolo da sè corso, detestò subito la maligna sua invidia, con cui avea sin a quel punto perseguitato l'innocente garzone. Pianse compunto il suo fallo, e giurò di por fine all'ingiusta persecuzione. Ecco, uditori, l'effetto che produr deve anche in noi la rimembranza del passato tremendo rischio. Prender dobbiamo di tal maniera in orrore il peccato, che sommamente ci spiaccia l'averlo commesso, e dobbiamo efficacemente risolvere di lasciare piutosto tra mille angosce la vita, che esporci mai più con nuova colpa all'orribil pericolo, da cui siamo scampati.

E in verità, che direste mai di chi, stato già vicinissimo a perir naufrago entro gonfio rovinoso torrente, tentar volesse di nuovo per puro capriccio l'infido guado? Che direste di chi uscito appena da una foresta, in cui poco è fallito, che sia stato preda infelice o di assassini, o di fiere, e ricalcar volesse con piede ardito le stesse orme? Non lo direste un temerario, un insensato, uno stolto? Che taccia dunque, che rimprovero non si merita chi preservato già forse più di una volta dall'inferno, espor si vuole di nuovo o per un vile interesse, o per un placer momentaneo, al pericolo di cadervi? Uscire per gran ventura da un gran rischio spaventoso, e poi di piena volontà, di deliberato consenso incontrarlo di nuovo, non è ella temerità, ma la più baldanzosa? Non è insensatezza, ma la più inaudita, la più enorme, la più brutale? So, che talun dice, che chi è scampato una volta, può scampare anche l'altra. Ma io rispondo: E se scampato una volta, non iscampate poi l'altra, che sarà di voi per tutta l'interminabile eternità? Pare a voi, che sia questo un pericolo da potervisi avventurare con tanta facilità? E poi, che ne siate scampato sin ora, a chi lo dovete? Non è stato questo un puro effetto di misericordia divina, che vi ha preservato? E Dio è egli tenuto ad usare sempre con voi una misericordia sì grande? Sarà forse un merito a conseguirla il più oltraggiarla, il più abusarvene? Anche Sansone dicea nei suoi pericoli: *egrediar sicut ante feci*; e gli riuscì ben tre volte, ma alla quarta vi restò. Solita pena di ogni anima prosontuosa, che conoscendo il pericolo, ciò non ostante lo incontra. Trova alla fine nell'incontrato pericolo la sua rovina: *Qui amat periculum, peribit in illo* (*Eccl.* 3. 27.), è l'Ecclesiastico, che ne accerta. Nò, miei dilettissimi, non ci lasciamo ingannare da speranze sì temerarie. Giacchè Dio vi ha fatta la grazia di preservarvi dal meritato gastigo, fuggite costantemente il peccato, nè più vi esponete al troppo grave pericolo di una eterna irreparabil rovina. *Ecce sanus factus es* (*Jo.* 5. 14.) ridirò io questa sera a chiunque è stato preservato dagli eterni malori, ciò, che disse già Cristo all'infermo risanato alle sponde della probatica: *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. Mio dilettissimo, Dio vi ha usata una grande misericordia non lasciandovi precipitar nell'inferno giustamente dovutovi: non più peccati nell'avvenire, non più peccati. *Jam noli peccare*, altrimenti la misericordia abusata lascierà, che la giustizia vendichi il vostro peccato, e vi farà un dì provar quelle fiamme, di cui ora temere sì poco il pericolo; e allora, oh che disperazione di un'anima, che perduta senza riparo dovrà dire per suo eterno rimprovero: Se soffro, se avvampo, se spasimo ben mi sta? Scampata già dal pericolo, l'ho voluto di nuovo; or provo il danno, e proverollo per sempre.

O Gesù, difendete tutti da un sì terribile gastigo. Tutti speriamo, che non vi sarà inferno per noi, perchè tutti siam risoluti di non offendervi più. Ah che il pericolo, che ne abbiam corso, e da cui per vostra mercè ne siamo scampati, ci ha messo nell'anima un tal orrore al peccato, che quanto ci spiace l'averlo commesso, altrettanto siam fissi, e fermi di non commetterlo più. Soffriremo, se dee soffrirsi, moriremo eziandio se dee morirsi: ma peccati non più, non più peccati. Ma perchè troppo ci fa temere l'innata nostra fiacchezza: Deh, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, continuate sopra di noi le vostre misericordie, e con quella stessa bontà, con cui preservati ci avete dall'inferno, preservateci ancor dal peccato.

PUNTO III. *Il pensier dell'inferno meritato ci ricorda l'obbligo, che ci corre, di un grande amore alla penitenza*. Non crediate già uditori, che Dio qualora dall'inferno preserva un'anima, accordi con questo al peccato l'impunità. Nò, dilettissimi. Se Dio sospende colpi più formidabili della sua giustizia per usare un tratto di misericordia, non intende certamente di pregiudicare al diritto, che ha di vendetta contro il peccato. Ciò, che intende, si è, che plachiamo noi la giustizia mentre egli esercita la misericordia; e che cessando la sua vendetta, sottentri la nostra penitenza. *Benignitas Dei*, lo dice chiaramente l'Appostolo, *ad pœni-*

ten-

tentiam te adducit (*Ad Rom.* 2. 4.). Ella è senza dubbio bontà ineffabile quella, che usa Dio col peccatore, qualora, potendolo con un cenno precipitar negli abissi, pur non lo fa: ma codesta bontà altro fine non ha, che di animar chi ha peccato alla penitenza, e far che si scontino con le penalità brevissime di questa vita quelle colpe, che scontar si doveano colle interminabili pene dell' altra. *Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit*.

E vaglia la verità, cari uditori, come si può riflettere ad una misericordia sì grande, e non animarsi a dare alla divina giustizia una esatta soddisfazione? Non è egli vero, che la sentenza di eterna morte già era data contro di noi, e che la giustizia voleane ad ogni conto l'esecuzione? Non è egli vero, che si è interposta la misericordia, ed ha ottenuto col perdono della colpa lo scampo ancor dalla pena, contenta di questo solo che si puniscan da noi quei peccati, che punir si doveano da un Dio sdegnato? E come dunque ad un tale riflesso ancor può rincrescere la penitenza? Se Caino, se Giuda, se qualunque altro di quei miseri, che giù stridono tra le fiamme infernali, tratto fosse dalle sue pene a condizione di scontare colla penitenza le commesse sue colpe, non correrebbe egli tosto a rintanarsi nelle selve più orride, e a seppellirsi nelle caverne più cupe, per fare delle sue membra ogni strazio più crudo? Cari cilizj, direbbe, cari flagelli, cari digiuni, care carnificine; e come dolci voi mi sembrate in confronto all'inferno! E noi, che preservati da quella orrida carcere abbiamo ricevuto più segnalato il favore, fuggiremo mai sempre la penitenza, e ne avremo in orrore persino il nome? Ma ditemi, ve ne prego, dilettissimo mio, se mai qui foste, reo una volta di qualche grave peccato: se qualor voi peccaste, vi avesse Dio in quell' istante medesimo condotto alle porte dell'inferno, e mira, vi avesse detto, mira quei manigoldi terribili, mira quelle catene infocate, mira quelle tenebre spaventose, mira quell' orrenda fornace; o tu hai a promettermi penitenza condegna dei tuoi peccati, o che in adesso in questo momento giù ti precipito. Ah, Signore, avreste risposto subito: pietà, vi prego, pietà: che volete, che io faccia? Dite pur voi, eccomi pronto; farò quel che volete. Soffrirò quel che vi piace, rifiuto nulla, accetto tutto; ma preservatemi da queste pene: non è così? E dopo avere così promesso, non avreste abbracciata di fatto una vita penitente? E perchè dunque non l'abbracciate anche adesso? Il caso vostro non è in sostanza lo stesso? Non siete voi stato all'orlo del precipizio eterno? Non avete anche voi veduto, se non cogli occhj del corpo, con quei della fede l'inferno? Iddio nel preservarvene non vi ha detto al cuore, o penitenza, o laggiù? E perchè dunque non vi animate a far dei vostri peccati lo sconto dovuto? Perchè non vi date sollecitudine di soddisfare, com'è dovere, alla divina giustizia?

Certo è, cari uditori, che sembra stranissimo, che un cristiano, il quale sappia per fede di aver coi suoi peccati meritati atrocissimi tormenti, a nulla men pensi, che a far penitenza. Eppure tant'è. Innumerabili son quei che han meritato l' inferno; quei, che amino la penitenza, sono pochissimi. Vedrete un giovane, reo tante volte dell' inferno quanti sono i capegli che porta in capo, se pure più ancora dei suoi capegli non sono in numero i suoi peccati; eppure, anzi che alla penitenza, ad altro non pensa, che a divertirsi. Vedrete una donna, che piombata sarebbe giù negli abissi ben cento, e mille volte, se avesse Dio voluto punire oltre i peccati suoi anche gli altrui da lei cagionati colla libertà del suo tratto, e coll' immodestia del suo vestire; eppure sempre più vaga di mode, di corteggi, di pompe, nulla più odia, che la penitenza. E non parerebbe questa, uditori, se non si vedesse tutto dì, una stravaganza incredibile?

Ma scorgo ben io, uditori, d'onde procede, che la penitenza, tuttochè sì dovuta, pur si ami sì poco, e sì poco si pratichi. Procede dal non riflettere mai a ciò, che dir voglia: ho meritato l'inferno. Vi rifletteva il mio umilissimo S. Francesco Borgia; e vi rifletteva in maniera, che ogni dì si tratteneva più ore col pensier nell' inferno: e a tal riflesso, che sentimenti di penitenza non concepì? Che austerità non intraprese. Che rigore di vita non abbracciò? E se taluno mosso a pietà delle sue sì prolungate astinenze, delle sue carnificine; piuttosto che flagellazioni, del suo sì crudo strazio, che del corpo faceva, consigliavalo a moderare alquanto una severità sì eccessiva: nò, rispondeva, lasciatemi pur fare: ho meritato di peggio. E sì, ch'ella è ben nota la vita innocente, che avea egli menata perfin nel secolo. Ma se egli per sua umiltà così la sentiva, quanto più la sentirebbe così chi consapevole a sè medesimo delle colpe commesse, si facesse a riflettere sulle pene, che ha meritate? Eh! che la penitenza più non compare nè di genio sì ruvido, nè di tratto sì austero, quando si ravvisa in confronto all'inferno. Tenere in regola i sensi, obbligare al freno la lingua, negare alle passioni ogni sfogo, contradire le proprie voglie, affliggere il corpo con penalità, e quant' altro può suggerire la mortificazion più severa, tutto par poco, se si considera in vista di quel tanto di più, e di peggio, che si è meritato. Richiamiamo pertanto ancor noi, cari uditori, richiamiamo spesso al pensiero e dove saremmo, e come staremmo, se campati non ce ne avesse la misericordia divina: e noi ancora ci sentiremmo portati a vendicare con furor santo le nostre colpe. Se non altro, cesseranno almeno quelle doglianze, che ci escono spesso di bocca, qualora o malattia ci affligge, o persecuzion ci opprime, o ci angustia povertà, o ci accora disgusto, e confrontando mali con mali, quei che abbiamo, con quei, che avremmo, confesseremo ancor noi col Salmista che Dio ci tratta di gran lunga al di sotto del nostro merito: *Non secundum peccata nostra fecit nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis* (*Psalm.* 102.).

Che se questi riflessi non voglion farsi, e con tutto il merito di un inferno, di penitenza non se ne vuol saper nulla, temete, miei dilettissimi, che a voi non avvenga, come a quel servo evangelico, il quale non ostante che avesse già dal padron pietoso ottenuta la remission generosa dall' immenso suo debito, fu nulladimeno per la sua mala corri-

spondenza condannato di nuovo ad iscontarlo sino all' ultimo soldo, e ad iscontarlo a forza di crudeli tormenti: *Iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus, quoad usque redderet universum debitum* (*Matt.* 18. 84.). Sì, temete, cari uditori, che sdegnando voi la penitenza breve di questa vita, dopo che vi è stato rimesso il gastigo eterno dell' altra, temete, dissi, che Dio non si adiri contro di voi, e in pena di quel poco, che rifiutate, non vi condanni di nuovo a quel molto, che avete meritato. So che rimessa una volta l' eterna pena, più non s' incorre senza nuovo peccato, lo so; ma questo appunto avete a temere, che vedendo Dio, che voi non vi movete punto a punire i vostri peccati, mentre egli ha lasciato in man vostra il far le parti della sua giustizia, adirato contro di voi permetta (e quante volte il permette!) che ricadiate in nuove colpe, e ricaduti non iscampate più dall' inferno. Ed ove per grande vostra sventura questo avvenisse, che pagheresté allora di aver fatta la penitenza, che questa sera vi suggerisco? O che crudo, o che doloroso pensiero sarebbe questo! Poteva con un corto patire sottrarmi da queste intollerabili fiamme! Poteva colle lagrime di mia breve vita schivar il pianto di una eternità, e non ho voluto! Pazzo, che io sono stato, non ho voluto! Cari miei uditori, pensiamoci. Il peccato si è commesso: la penitenza ha da farsi o in questa vita, se non si vuol nell' inferno, o nell' inferno, se non si vuol in questa vita. Su, che si risolve?

O Gesù caro, bisognerebbe non aver senno, bisognerebbe non aver fede, per non risolvere di farla in questa vita. Troppo è giusto, che la vostra giustizia sia soddisfatta. Voi vi contentate di non prenderne, come potreste, la sodisfazion nell' inferno. Dunque ragion vuole, che ve la dia io medesimo in questa vita. Sì, mio Gesù, eccomi risoluto di darvela, e di darvela fino alla morte. Ah, che qualunque penitenza io faccia in questa vita, è ella un nulla, se si mette al confronto di quell' inferno, che ho meritato. Datemi per tanto, Gesù mio caro, un vero spirito di penitenza: lo desidero di tutto cuore, e vel dimando per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro Costato; sicchè soddisfatti in questa vita i diritti della vostra giustizia, altro non mi resta, che di provare nell' altra gli effetti della vostra misericordia.

DISCORSO XLV.

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania.

PECCATO ABITUALE.

Fit arbor, ita ut volucres cœli veniant, & habitent in ramis ejus. Matth. 13.

Il peccato è sempre un cattivo ospite, perchè dovunque alloggia, lascia sempre funeste memorie di sè. Pure se egli ammettasi sol di passaggio, il male, tuttochè grande, soffre riparo; ma se per disgrazia, fissato il soggiorno, divien dimestico: O Dio! chi può ridir le rovine, che seco porta? Tal è il predominio, che a poco a poco si usurpa su il cuore di chi lo alberga, che viene in breve tempo a farla da padrone. E qual padrone, dilettissimi, qual padrone! Padrone tirannico, come appunto chiamollo il Boccadoro, che se non toglie del tutto la libertà la snerva certamente di molto. Padrone, che messa sotto ai piedi ogni legge, fa sua legge il suo piacere; ed ha per regola dei suoi comandi le sue inclinazioni. Peccatori mal abituati, se per avventura quì siete, io vi compatisco. Voi siete quegl' infelici, cui tiraneggia padron sì crudele. Il giogo cui soggiacete, quanto, oh quanto mi fa temere di voi! Io non voglio no, disperare della vostra salute, ma se ho a dire con ischietezza il mio sentimento, neppure posso sperarne bene. E come mai si possono santamente finire quei giorni, che son governati da un mal costume? Come è possibile, che quell' abito cattivo, che rende mala la vostra vita, non faccia un dì pessima la vostra morte? Vivere abitualmente in peccato, e poi morire in grazia, non può giudicarsi riuscibile, se non da chi o non crede, o non discorre. E però, uditori miei dilettissimi, cui sommamente mi preme tenervi lontani da schiavitù sì dannosa, contentatevi, che in questa sera vi esponga il pericolo manifesto, che corre di morir male chi lascia passare il peccato in costume. L'evangelo corrente me ne suggerisce le prove colla similitudine di quel granello, che sebbene minuto in sè stesso, e picciolissimo, pure se giunge a metter radice, cresce in albero capace di dar nido tra i rami suoi agli uccelli dell' aria: *Fit arbor, ita ut volucres cœli veniant, & habitent in ramis ejus.* Il peccatò, qualunque egli siasi, se giunge a passar in costume, egli è un granello, egli è un seme, che passa in albero; albero profondo nelle radici per l' affetto, che più si abbarbica; albero dilatato nei rami per la moltiplicità dei peccati, ai quali si stende; albero robusto nel tronco per la difficoltà di venirne al taglio, sia in vita, sia in morte. Vale a dire, il peccato abituale è un male, che sem-

sempre più si ama, sarà il primo punto. E' un male, che sempre più si distende; sarà il secondo punto. E' un male, che sempre più si rinforza; sarà il terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *Il peccato, che passa in abito, è un male, che sempre più si ama.* Operare per abito, e operare per inchinazione, se in buona filosofia non è lo stesso, l'uno però non istà senza l'altro. O buono, ch' egli siasi, o cattivo l'abito, che si contrae, inchina sempre a quegli atti, che sono suoi proprj; e v' inchina di modo, che ne rende non solo agevole, ma gioconda la pratica. Il che tanto è vero, che col più crescer dell' abito, più ancora cresce l' inchinazione; e coll' inchinazione sempre maggiore, sempre maggiore ancora si prova nell' esercizio degli atti la facilità, e il piacere. Ciò supposto, che appresso tutti è certissimo, io dimando, uditori, come mai si possa creder facile il disfarsi di un peccato, di cui se ne sia colle ricadute frequenti contratto l' abito? Se il commetterlo ella è spinta d' inchinazione, e tanto non vi si prova un arduo, che trattenga, che anzi vi si sente un giocondo, che alletta, non avverrà di leggieri col replicarne gli atti, che più che abborrirlo, si ami; più che fuggirlo, si cerchi; più che cacciarlo dal cuore, si carezzi, e si palpi? E con qual arte migliore ottenere posson le colpe di essere le ben venute, le ben accolte, le ben trattate, che con avere per introduttore il costume? In sino a tanto che queste entran nel cuore o di soppiatto, o per sorpresa, si mirano come nimiche, o almeno come straniere: e però l'alloggiarle ci annoja, ci spiace, ci pesa; ma tosto che divengon parto d' inchinazione, non solo vi stanno come dimestiche, ma acquisrano, dirò così, un diritto di figliuolanza. Onde ne siegue, che con reciproco pestifero amore, quanto dalle colpe secondasi il genio riconosciuto per padre, altrettanto dal genio si secondano le colpe riconosciute per figlie. Ite poi, e cacciatele, se vi dà l'animo, da una casa, in cui, se non la fanno da arbitre, ricevon però dal padrone le più lusinghiere accoglienze. Ah! che non senza ragione ravvisa il Salmista in certe anime pingue, e ben pasciuta l'iniquità: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (*Psal.* 71.). E non per altro, se non perchè i peccatori, prole sciagurata di un cattivo abito, guadagnati si sono gli affetti del cuore: *Transierunt in affectum cordis* (*Ibid.*); e dal cuore affezionato riportano il più cortese, il più liberale trattamento, che bramare mai possano.

Che se avvenga, come avvien non di rado, che a quella dell'abito conformisi l' inchinazione della natura, chi può esprimere quanto alla colpa ne venga accrescimento, di amore? e in un coll' amore facilità di commetterla, e difficoltà di lasciarla? Un abito all' ira in quel bilioso temperamento, trattenetelo, se potete, sicchè non prorompa ad ogni menomo incontro in impazienze, in collere, in furori. Avravvi lezzo, in cui non si avvolga quel naturale sanguigno, e molle, se abituato egli sia in piaceri di senso? Chi potrà persuadere carità, mansuetudine, perdono d' ingiurie a quell' umor malinconico, inveterato negli odj? Ah troppo è chiaro, uditori, che peso giunto a peso si spinge con maggior impeto al basso; pendio giunto a pendio fa precipizio senza riparo; e inchinazione giunta ad inchinazione porta al mal fare senza ritegno.

Quindi pensate, se con tanta propensione al peccato vi sia punto più di quell' orrore, che pur si merita mostro così deforme. Sant' Agostino ci assicura, che dei peccati fatti per abito si giunge a non farne più caso; e ad avergli in concetto di una cosa da nulla: *Omne peccatum consuetudine vilescit: & fit homini, quasi nullum sit.* E con maggior energia lo espresse quell' amico di Giobbe, qualora disse, che si arriva a tracannar come acqua l' iniquità: *Bibit quasi aquam iniquitatem* (*Job.* 16.). Siane voi la ragione, perchè corre alle colpe, come un sitibondo alle acque, il peccator abituato, come espone S. Gregorio: (*Lib.* 2. *moral. c.* 17.) o perchè inghiottesi senza riguardo la colpa, come senza riguardo si beve l'acqua, come spiega il Lirano (*Lir. hic.*): o perchè si giunge a peccare senza che nel peccato più si provi gusto, e sapore, come senza gusto, e sapore, si è l'acqua, che bevesi, come dice Bernardo; certo è, che a grandi sorsi dal peccator abituato l' iniquità si tracanna: *Bibit, bibit quasi aquam iniquitatem.* Ditelo voi, occhj assuefatti a mirare con libertà: non è egli vero, che *bibitis quasi aquam iniquitatem?* Qual ritegno avete voi più negli sguardi, non dico sol nelle sale, non dico sol nei teatri, non dico sol nelle strade, ma fin nelle chiese? Lingue avvezze a parlar male, nol provate ancor voi, che *bibitis quasi aquam iniquitatem?* Tante parole equivoche, sconcie, mordaci, offensive della carità, non dite voi, che vi sfuggono per costume? Cuori da lungo tempo inchinati al piacere, quante dilettazioni, quanti desiderj, quanti consentimenti ammettete con tutta pace dentro di voi, senza ormai più farvene scrupolo, tanto divenuti vi sono colla continuazion famigliari? E se non è questo un tracannar come l'acqua l' iniquità, ditemi, qual sarà? Misero stato di un' anima, in cui col crescer dell' abito cresce l' affetto alla colpa!

E come sia poi, cari uditori, che chi a tanto giunge, d' idolatrare il suo male, ravveduto un dì lo detesti? Come fia, che compunto, e dolente, concepiscane un odio sommo? Come fia, che risoluto ne proponga ad ogni costo la fuga? E quand' anche avvenga, che talor si ravvegga, sarà ella sincera, o almen sarà durevole la conversione? Eh! che il demonio si ride di codesti ravvedimenti: sì, dilettissimi, se ne ride, perchè sa, che quando trattasi di peccatori mal abituati, può ad un cenno riaverli nelle sue mani. Fa per appunto il demonio (udite che leggiadra similitudine di S. Anselmo) con un' anima male abituata, come un fanciullo con un uccello, cui abbia legate le ali. Rallenta questi talora per passatempo il filo, e permette all' uccello un piccol volo per l' aria; e poi quando a lui piace, a sè lo ritira, e gli ritoglie quel poco di libertà, che per ischerzo concessa gli aveva: *Jocatur diabolus cum multis, quos suis laqueis irretitos in diversa vitia pertrahit.* (*Edinerus lib.* 2. *in vita Angelorum*). Scherza, dice il Santo, scherza il demonio con molti, ai quali, giusta la frase di Osea, ha legate con un mal costume le ali: *Liga-*

vit eum spiritus in alis suis (*Ose.* 4.). Permette egli talvolta che gli sfuggano dalle mani, e spicchino un volo dal peccato alla grazia: *His contigit aliquando ut sua facta considerent, & defleant, & more avis se liberos volare autument:* Ma che? Quando già gl' infelici si credon in libertà, egli col filo del mal abito a sè ben tosto li riconduce, e all'antica cattività li condanna: *Sed quia pravo usu irretiti ab hoste tenentur, volentes in eadem vitia dejiciuntur.* Eh! che pur troppo cotidiana sperienza ci mostra, che dopo le confessioni ritorna quel giuocatore ai suoi tavolieri; quel sensuale alle sue sozzure; quel mormoratore alle sue detrazioni; quel giovane alle sue corrispondenze; quella donna alle sue gale, ritogliendo loro il demonio la libertà riacquistata per mezzo del mal costume, che gl'incatena: *qui pravo usu irretiti ab hoste tenentur, volentes in eadem vitia dejiciuntur.* Tanto è vero, uditori, che un peccato passato in abito, o non si lascia giammai, o appena lasciato, subito si ripiglia.

Dilettissimi miei, impariamo dall'altrui schiavitù a mantenerci in libertà. Guardiamci bene, che mai non passi in costume verun peccato; eziandio se picciolissimo. *Nullo modo permitte* (*Damas. in vita SS. Barlam, & Josaphat*) egli è avvertimento, che porge ad ognuno S. Giovanni Damasceno, *ut tibi consuetudo improba dominetur.* No: non si permetta giammai, che nell'animo alligni un mal costume; *sed donec recens est, parvam radicem e tuo pectore evelle.* Se mai comincia a gettar radice nel cuore un qualche affetto mal nato, o al giuoco, o ai divertimenti, o alle vanità, o al piacere, o alla roba, si svella, si sterpi subito; altrimenti guai a noi, dilettissimi, se un mal abito con profonde radici s'interna. La concupiscenza soprafferà la ragione; il mal costume incanterà l'arbitrio. Il demonio ci guiderà come a lui piace; e noi con tanti nimici in lega contro di noi, quale scampo sperar potremo, qual pace, qual libertà, qual salute?

Deh difendeteci, Salvatore delle nostre anime, da una sventura sì lagrimevole; ma sventura pur troppo universale nel mondo. Siamo sì pronti a secondare i movimenti della nostra pervertita natura; siamo così inchinati a compiacere al nostro amor propriò, che troppo è facile, che si vada in noi lavorando a poco a poco un mal costume. Ah! nol permettete, caro Gesù, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo. Vi supplichiamo ad assisterci in modo, che sradichiamo, sin ch'ella è nei suoi principj, ogni cattiva inchinazione dal nostro cuore; ed affinchè a quanti quì siamo, mai non avvenga, che alcun peccato passi in costume, dateci grazia, che da ogni peccato ne procuriamo mai sempre costante la fuga.

PUNTO II. *Il peccato, che passa in abito, è un male, che sempre più si distende.* Siccome il peccare per abito, porta facilità grande al peccare, così va sempre accompagnato da gran moltitudine di peccati. Insino a tanto che il cuore non ha preso l'obbrobriosa piega verso il peccato, si trattien facilmente. Lo trattiene il timore, il rossor lo trattiene, lo trattiene la deformità medesima del peccato: ma quando l'affetto al male si è radicato, quando l'inchinazione, che prima per dir così era in erba, si è fatta pianta, il cuore divien sì fiacco, che cede ad ogni picciol urto, ad ogni menomo incontro si arrende; e quel ch'è peggio, tanto non si trattien dal cadere, che per cadere cerca a bella posta lo sdrucciolo; sicchè non solo correndo, ma precipitando di peccato in peccato, tanto vi s'ingolfa, vi s'immerge tanto, che in breve tempo può colle parole del profeta dir ancor esso, d'esserne sopraffatto dal numero, ed oppresso dal peso: *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me* (*Psal.* 37. 5.). Abituati nei diletti men casti, voi lo sapete con quanta facilità passate dagli sguardi agli affetti; dagli affetti alle compiacenze; dalle compiacenze alle brame; dalle brame alle opere, voi lo sapete. E di più voi sapete con quanta avidità cercate di dar pascolo al sordidissimo vostro genio, ora insidiando alla più riserbata onestà, or seducendo la più illibata innocenza, or tradendo la più sagrosanta fede dei talami, or profanando coi vostri sguardi, coi vostri cenni, coi vostri indegnissimi cicalecci la santità venerabile delle chiese, senza verun riguardo, nè al prossimo, cui date scandali enormi; nè a Dio, cui recate oltraggj esecrandi; nè a voi medesimi, che vi tirate sul capo i fulmini più spaventosi.

E qui, uditori, cade pure in acconcio quella inondazione di vizj, di cui parla Osea profeta: *Maledictum*, dic'egli, *& mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt* (*Ose.* 4. 2.) Avete voi mai osservato un fiume nella origine? Egli è d'indole sì mansueta, e di mole sì picciola, che sembra impossibile, ch'ei possa nuocere: ma nel suo scendere, ingrossandosi a poco a poco, tanto acquista di furor, e di forze, che rompe argini, atterra ponti, sormonta rive, e cambia le delizie più belle in ispaventose rovine. Così appunto un'inchinazione cattiva nei suoi principj pare, che non dia a temere di sè; ma col progresso del tempo avvalorandosi, e prendendo dalla frequenza degli atti vigore, più non soffre ritegno, e sommerge l'anima in una inondazione di colpe: *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.*

Nè vi crediate, che una piena sì rovinosa si formi solo da quei peccati, ai quali di sua natura inchina il mal abito: nò, miei dilettissimi. Ogni sorta di colpe concorre ad accrescerla; poichè un mal costume, per ottener quanto brama, non teme collegarsi con tutti i vizj, e fare, purchè si sfoghi, d'ogni erba fascio; ond'è, che nello spinger che fa di peccato in peccato moltiplica col numero le specie ancor delle colpe; e fa che vadano di conserva *maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium*, con quant'altro può concorrere allo sfogo di una passione precipitosa. Per meglio conoscere il vero, di cui vi parlo, fatevi, uditori, a riflettere su chi ha cominciato a giuocare per divertimento, e poi lo ha tramandato in costume, e vi avvedrete, che il minor male del suo giuoco è il giuoco stesso: tanti sono, e sì gravi gli altri peccati, che lo accompagnano. Quante impa-

pazienze, quante collere, quante imprecazioni, quante bestemmie! Tutti peccati, che sebbene per un certo umano riguardo non compajono sempre al di fuori, non lascian però di fare gran tempesta al di dentro. Non si pensa agl' interessi di casa, alla educazion della prole, al governo della famiglia, ai doveri del cristianesimo; tutte obbligazioni rigorosissime non adempiute. S' invitano altri al giuoco; e nel giuoco si passano poco meno che intieri i giorni, e più che mezze le notti; ed ecco scandalo. Se non vincesi per fortuna, si vuol vincere per frode; ed ecco ingiustizia. Soffran, se soffrono moglie, e figliuoli; sospirino, se sospirano i creditori; scapiti, se scapita il patrimonio; non importa: si ha da giuocare; e se le entrate non somministran denaro quanto è bastevole, si alienino fondi, e si facciano debiti: ed intanto non si ha riguardo, che in un coll' argento e coll' oro si perda il tempo, si perda l' anima, si perda il cielo, si perda Dio. E non è questa, uditori, una inondazione di colpe per numero, per qualità, per gravezza tutte rovinosissime? Dite ora lo stesso di colei abituata nella vanità. Quante discordie con chi giustamente tollerare non vuole sì eccessivo dispendio! Quante, e quali arti per avere con che spiccare a suo genio! Quante ore perdute alla mattina per abbigliarsi, con intenzione di perderne altrettante la sera per comparire! Quanto lusso nelle vesti; e fossero almen modeste! Quanto fasto nei portamenti; e si avesse almen riguardo alle chiese! Se vi ha chi più brilli, che invidia! Se vi ha chi men l' onori, che dispetti! Se vi ha chi la corteggi, e l' aduli, che vili condiscendenze! Dite lo stesso di colui inveterato nell' attacco alla roba: Poveri non soccorsi; domestici non provveduti; legati non soddisfatti; debiti non pagati; frodi nei contratti; bugie nelle vendite; usure nei cambj, e che so io. Tanto è vero, che un mal abito oltrapassa i confini dei proprj suoi atti, e porta con un diluvio di ogni specie di colpe rovine immense.

Ma vi è di più ancora, e di peggio. Non solamente un tal costume moltiplica il numero dei peccati; non solamente ne moltiplica le specie: ma è cagione ancora, che si moltiplichino gli abiti cattivi: imperocchè se un mal abito, come si è detto, porta l' accompagnamento di più colpe, diverse di specie; chiaro è, che col moltiplicarsi di queste, vengono a formarsi gli abiti loro proporzionati. Onde ne siegue, che un mal abituato in un vizio giugne col tempo ad esser mal abituato in più vizj, che quai innesti pestiferi han pullulato dal primo mal abito. Ite ora, schiavi infelici di un mal costume, e se potete, sperate agevole la salute. Se egli è difficile lo sterpare un sol mal abito, quanto il sarà lo svellerne molti? E se un abito solo cattivo precipita in un numero senza numero di peccati, chi può ridirne la moltitudine, che ne produrranno gli abiti moltiplicati? O miseri! che confusione sarà la vostra nel tribunale divino? Imperocchè se sarà ributtato dalla faccia del divin giudice chi oserà comparirvi senza la veste nuziale della grazia; ditemi, che sarà di chi vi si presenterà deforme per tanti vizj, quanti sono i cattivi suoi abiti? Paolo Appostolo, ditelo voi; e fate, che ne vada illuminato chi ne ha bisogno. *Thesaurizas tibi* (udite giovane mal costumato, donna mal abituata udite,) *Thesaurizas tibi iram in die iræ* (*Rom.* 3. 5.). Voi aggiungete peccati a peccati, vizj a vizj, abiti cattivi ad abiti cattivi: ah infelice! In quel giorno, che dei vostri sarà l' estremo; giorno, in cui tutte verranno al chiaro le vostre partite; giorno d' ira, e di furore, ecco quello, che vi avverrà. Ricco non d' altro, che di peccati, altro tesoro non troverete, che di vendette: *Thesaurizas tibi iram in die iræ*. Così va, miei dilettissimi. Pianta, che si dilata in più rami, ma tutti infetti, tutti maligni, tutti pestiferi, che altro deve aspettarsi, che fiamme? che altro?

O Gesù caro, se colle fiamme ha da finire un mal costume, fiamme questa sera vi chieggo, fiamme per il mio cuore; ma non fiamme accese del vostro sdegno: oh questo no! Chieggo le fiamme del vostro amore. Queste, sì, queste in me consumino ogni inclinazione cattiva. Scorgo pur troppo, che un mal abito può precipitarmi da un abisso in un altro; da un abisso di colpe ad un abisso di pene. Vi supplico pertanto per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a tenermi lontano da sì orribile precipizio con tenerne da me lontana la sua funesta cagione. Sì, mio Gesù, mentre ancor corre il tempo della misericordia, distruggete col fuoco del vostro amore ogni mio affetto cattivo; affinchè nel giorno delle vendette non abbiate a punirlo col fuoco del vostro sdegno.

PUNTO III. *Il peccato, che passa in abito, è un male, che sempre più si rinforza*. Eccone in prova della scrittura un chiaro simbolo. Due alberi esosi a Dio trovo nelle sagre lettere; l' uno è quello, che vide Nabucco; l' altro è quell' edera, che vide Giona. Di tutti è due Dio ne comandò lo sterminio, ma con mezzi assai diversi. Per quel di Nabucco fu d' uopo, che scendesse dal cielo un angiolo, e ad alta voce gridasse: al ferro, al taglio: *Ecce vigil, & sanctus de cœlo descendit: clamavit fortiter, & sic ait, succidite arborem*. (*Dan.* 4. 10.) Per quel di Giona spedì non altro, che un vermicciuolo, che lo fe' inaridire coi suoi morsi: *Paravit Deus vermem, & percussit hederam, & exaruit* (*Joan.* 4. 7.). E perchè mai a conseguire uno stesso fine, mettonsi in opera mezzi sì differenti? uditelo dalla scrittura medesima. La pianta veduta da Nabucco era di tronco robusto: *Magna arbor, & fortis*. L' Edera veduta da Giona, era una pianta tenera, nata la notte avanti: *sub una nocte nata est*; e però allo sterminio di questa basta un verme, al taglio di quella non vi vuol meno di un angiolo. Ed eccovi, uditori, una figura ben espressiva di quella forza, che acquista nel cuore il peccato, quando divien abituale. Infino a tanto che la colpa, entrata di fresco nel cuore, è pianta ancor tenera, per estirparla basta il verme; ma se cresce, se invecchia, divien pianta robusta, a sterminarla vi vuole altro che il roder di un verme: vi vuole opera, e voce d' angiolo? *Planta nuper insita* (allegoria del Grisostomo su questo proposito) *facilius evellitur: diuturniore autem mora, profundis actis radicibus, multo labore opus est*.

est, ut evellatur (*Hom.* 11. *in Cor.* & *hom.* 3. *ad pop.*).

E in verità, sapere cosa è peccato, che passa in abito? E' peccato, che passa in natura: *Assidua consuetudo peccandi vitium convertit in naturam*. E' sentimento di S. Isidoro, a cui soscrivono tutte le scuole, che chiamano l'abito una seconda natura: onde se alle operazioni sue proprie con tal violenza la natura ci porta, che o non possiamo resistere, o vi sentiamo gran pena, proporzionata difficoltà convien dire, che sperimentisi a sormontar quella forza, con cui un abito ben radicato ai suoi atti c'inchina. Anzi, al parere di S. Bernardo, giunge un mal abito a farsi di tal maniera tiranno del cuore, che mal grado che poi se ne abbia, più non se ne può scuotere il giogo: *qui carnis suæ desideriis non resistit, ita tandem prava consuetudine illigatur, ut postmodum, etiam volens, eis resistere non possit* (*De inter. Dom. c.* 57.) Che se strano vi sembra, e severo il parlare del santo abate, sappiate, che anche lo spirito Santo per bocca di Geremia non altrimenti si spiega: mentre tanto dice potersi da un mal abituato passar dal vizio alla virtù, quanto si può da un Etiope cambiar colore, di fosco in chiaro: *si mutare potest Æthiops pellem suam, & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum* (*Hier.* 13.). E che quì si parli di voi, o mal abituati, ve ne accerta il dottor massimo S. Girolamo: *Verba ista dicuntur adversus eos, qui nimia consuetudine, & amore peccandi, quodammodo peccatum ad naturam convertunt*.

Sebben, che addurre profeti, e dottori, se voi, voi medesimi, peccatori invecchiati nel male, di propria vostra bocca lo confessate? A chi v'intima di mutar vita, non siete voi quei dessi, che rispondete: *non posso*? Donna collerica, voi v'istizzite da ogni occasione come una vipera, perchè non ponete una volta fine a tanti trasporti? *O padre, ne ho già fatti tanti proponimenti, eppur non posso*. Giovane mal costumato, quel parlar così libero riesce di sommo scandalo, perchè non frenasi codesta lingua? *O Dio. l'ho già risoluto le tante volte; eppur non posso*. Quel giuoco vi fa perdere tempo, e denaro, anima, e Dio; perchè non si lascia? *O se sapeste, sono giunto a far voto di abbandonarlo; e nulla di meno non posso*. Quell'amicizia, quella pratica, quella corrispondenza vi è stata replicatamente vietata; perchè non si tronca? *L'ho promesso, e non mi riesce: il mal costume mi ha incatenata la libertà; non posso, non posso*. Così è pur troppo, soggiunge quì S. Bernardo. Passo passo si giunge da una quasi necessità di peccare alla impossibilità di salvarsi. *Actus peccandi crebro iteratus consuetudinem parit*. La frequenza degli atti peccaminosi partorisce il mal abito: ecco il primo passo: *consuetudo parit quasi agendi necessitatem*: il mal abito porta una specie di necessità di mal fare; ecco il secondo passo. *Necessitas parit impossibilitatem; impossibilitas desperationem; desperatio damnationem*. Ecco gli altri precipizj piuttosto, che passi, che portano di piombo un'anima all'eterna irreparabil rovina. Cari uditori, io non vuò già dire con questo, che in un cuor mal abituato non possa nulla la grazia. Può; e, se vuole, può tutto. Potè in Saulo, e cambiollo in appostolo; potè in Maddalena, e la cambiò in penitente; potè in Agostino, e lo cambiò in gran santo. E però confesso, e ripeto, che può: ma vi vuole un di quei sforzi, che Dio di legge ordinaria non mette in opera. Può; ma Dio provocato da nuove colpe a sdegno sempre maggiore, per lo più non lo vuole.

Che però, peccatori, mal abituati, io non posso questa sera annunziarvi con Esaia altro che guai terribili: *væh qui trahitis iniquitatem in vinculis vanitatis* (*Isaia* 3.)! Guai! Voi porterete alla vecchiaja i vizj della gioventù; e alla tomba quelli della vecchiaja: *implebuntur ossa vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient* (*Job.* 40.). E a voi in fatti, a voi in particolare minaccia Cristo, che morrete nel vostro peccato: *in peccato vostro moriemini*. Imperocchè, sebben ogni peccato, che da noi si commette, dir si debba peccato nostro, sì per la malizia, che nasce in noi, sì pel reato, che in noi rimane: contuttociò nostro in maniera più particolare si è il peccato, che si commette per abito, perchè a questo si aggiunge l'essere nostro, e per l'affetto più inviscerato, che a lui si porta, e pel lungo possesso, ch'egli ha di noi, e noi di lui: onde di questo con più di certezza dee dirsi, che chi in esso vive, in esso muore. *In peccato vestro moriemini*. Ma ben io mi persuado, uditori miei dilettissimi, che non cada sopra di voi minaccia sì spaventosa, perchè mi persuado, che non vi sia tra voi chi soffra il giogo di un mal costume: pure perchè dove trattasi di schivare una mala morte, non vi ha diligenza che basti, facciamo questa sera una ben accurata notomia del nostro cuore; e sollecito ognuno di sua salute, dica a sè stesso: sarebbevi mai in me qualche inclinazione, che mi portasse con troppo genio al piacere, alle pompe, al giuoco all'interesse? Avrei mai io qualche reo costume, o nel mirar troppo libero, o nel parlare poco modesto, o nel trattare poco guardingo? Darei io mai ricetto pacifico a qualche invidia, a qualche gelosia, a qualche avversione? chi sa! Forse la coscienza, sempre fedele nel rappresentare gl'interni nostri movimenti, farà conoscere a più d'uno, a più d'una qualche affetto fuor di regola, che già da qualche tempo ha gettate nel cuore alte radici. E se ciò fosse: ah, dilettissimi! si ponga pronto riparo all'imminente rovina. Sappiate, che *hoc genus* (contentatevi, che io dica a voi ciò, che Cristo disse agli appostoli quando non riuscì loro di scacciare il demonio da quell'energumeno, che andavane ossesso fin dall'infanzia; figura appunto vivissima di un'anima mal abituata. Sappiate dissi, che *hoc genus in nullo potest exire, nisi in oratione, & jejunio* (*Marc.* 9. 28.). Un mal abito è un demonio, che ci possiede. Demonio quanto terribile, altrettanto ostinato, che scacciar non si può, se non a forza di penitenze, e di orazioni: *in nullo potest*. Volete voi, che il cuore ne vada sgombro? Vi vuol custodia dei sensi; vi vuol mortificazione delle passioni; vi vuol lontananza dai pericoli; vi vuol amore al ritiramento; e soprattutto vi vuol ricorso a Dio, e ben fervoroso: frequenza ai Sagramenti, e ben costante;

con-

considesazione delle massime eterne, e beu attenta: *in oratione & jejunio*. Facciam pur tutto, dilettissimi, per liberarcene; perchè a liberarcene ci vuol tutto: ma sapere ciò, ch' io temo, uditori miei cari? Temo che in un affare di tanta premura il nostro amor proprio ci bendi gli occhj, e ci offuschi di tal maniera la mente, che se in noi si radica qualche reo costume, se si abbarbica qualche inclinazione cattiva, non ce la lasci conoscere.

Sì, miei dilettissimi: questo è quel ch'io temo. Ed ho ben ragione di temerne, se rifletto, che si pratican senza rimorso certe dimestichezze, alle quali non meno che l'onestà, ripugna il decoro; se rifletto, che si frequentano senza scrupolo certi balli, che innocenti si spacciano, solo perchè il vizio vi è mascherato; se rifletto, che si ascoltano con tutta pace certi discorsi, che fin disdirebbono in sulla lingua di un Maomettano dissoluto; sì, se rifletto a disordini sì enormi, sì mostruosi, ho ben ragion di temere, che gli abiti rei vi sono; ma per cecità lagrimevole non si conoscono.

O Gesù caro, voi che siete del mondo tutto la vera luce, deh sgombrate le tenebre, che ci acciecano, e ravvisar non ci lasciano gli sconcerti del nostro cuore. Mandate su noi un raggio, il quale c'illumini, e ci faccia conoscere, se vi è in noi un qualche cattivo affetto, che già sia vicino a passar in costume; che già abbia gettate nel nostro cuore le sue radici. Non permettete di grazia, che in noi rimanga nascosto un sì grande nimico della nostra eterna salute: ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che adoriamo nel sacrosanto vostro costato. Rischiarati dalla vostra luce, e rinvigoriti al tempo stesso dal vostro ajuto, siam risoluti di toglhere dal nostro cuore ogni affetto, ogni costume, ogni abito, che render possa a voi dispiacevole la nostra vita, a noi infelice la nostra morte.

DISCORSO XLVI.

Per la Domenica di Settuagesima.

CECITA' SPIRITUALE

Multi sunt vocati, pauci vero electi. Matth. 2.

Chi riflette all'evangelio, che leggesi, e al costume, che regna, difficilmente può intendere, come un tal evangelio si legga, dove regna un tal costume. L'evangelio ci dice, che gli eletti son pochi; il costume ci mostra, che i mal viventi son molti. Come va dunque, che l'evangelio parli così all'orecchio di chi così vive; o che viva così chi ode l'evangelio, che così parla? Diremo noi forse, che non parli a costoro l'evangelio, o che costoro all'evangelio non credano? Nè l'un nè l'altro può dirsi. Ed essi protestansi di avere all'evangelio tutta la fede; e si protesta il vangelo di avere ad essi tutta la mira. Ma se è così, più che mai cresce la maraviglia. Se credono, come dicon di credere, perchè vivono, come mostran di vivere? Se son persuasi, che gli eletti son pochi, perchè vivon tra i molti, che certamente non son gli eletti? Forse perchè il ruolo di questi è sì scarso, hanno essi deposta ogni speranza d'esservi ascritti? No: che anzi se lor chiedete, se sperino d'essere un giorno tra i pochi eletti, rispondon che sì. Accordi pertanto chi può colla lor fede la loro vita, e colla loro vita la loro speranza. Io per me, uditori, in chi, dicendo per una parte di credere, che gli eletti sono pochi, vive male coi molti; e vivendo per l'altra coi molti, spera di salvarsi coi pochi, ravviso quei ciechi, di cui disse già Cristo che giungono a segno di non vedere vedendo, e di non intendere udendo: *ut videntes non videant, & audientes non intelligant* (*Math.* 12. 13.). Non voler vivere tra i pochi, mentre si ode, che solo i pochi si salvano, questo è udire, e non intendere. Saper, che molti si perdono, e poi sperar di non perdersi vivendo coi molti, questo è un non vedere vedendo, eppure pieno è il cristianesimo di questi ciechi, che menando la vita dei molti, speran la sorte dei pochi. Or come farò io mai, cari uditori, ad isgombrare, se mai vi fosse in talun di voi, cecità sì fatale? come farò? L'impresa è sì difficile, che nulla più. Imperocchè la cecità della mente ella è d'ordinario un gastigo di Dio; gastigo, che bene spesso chi lo riceve, lo ignora. Gastigo, che giunge fino ad amarsi da chi lo prova. Come fia dunque, che col mio parlare la sgombri, se ad isgombrarla sarebbe d'uopo o di disarmare a Dio la mano, o di cambiare all'uomo e mente e cuore? Pure perchè il vivere in questa cecità, e perire tra i molti si dan la mano, nè posso, nè debbo tacere. Ecco perciò il partito, a cui m'appiglio. Mostrerò l'infelicissimo stato di chi si trova in questo acciecamento di spirito. Chi sa, che al mio dire, Dio non renda a qualcuno di questi ciechi la vista? Ove tanto non siegua, otterrò almen, che chi vissuto sin ora tra i pochi ha gli occhj della mente ancora sgombri, concepisca l'orror dovuto ad un acciecamento così funesto. Vedremo adunque nel primo punto, lo stato misero di chi per suo castigo lo merita. Vedremo nel secon-

condo punto, lo stato ancor più misero di chi per suo errore lo ignora. Vedremo nel terzo punto, lo stato di tutti il più misero di chi per sua malizia lo ama. Cominciamo.

PUNTO I. *Misero è lo stato di chi per suo gastigo si merita un accïecamento di spirito*. Che Dio provocato dalle colpe punisca talvolta con acciecamento di spirito chi da lui si ribella, egli è sentimento sì ricevuto dai Santi padri, ed è verità nelle scritture sì espressa, che non ammette alcun dubbio. A rendercene pienamente convinti basti ciò che dopo Esaia lascionne scritto l' evangelista S. Giovanni: *excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis, & non itelligant corde* (*Joan.* 12.). Non si può esprimer più chiaro. Non vi crediate, però, uditori, che Dio qualora per giusta vendetta scarica sul peccatore colpo così funesto, o gli stravolga le specie, sicchè vegga le cose a rovescio; o gl' imprima un qualche errore, sicchè divengagli necessità il dar a traverso, o con qualche altra positiva operazione gli estingua nella mente ogni lume: nò, uditori, nò: Dio, verità per essenza, non può mai essere autor d' inganno; e sa essere rigido senza lasciar d' essere fedele. E però quando dicesi, ch' acciecа una mente, sapete che fa? Ritira da essi i suoi lumi, quelli almeno, che sono i più vivi, i più chiari, i più penetranti: quei lumi, che ci rischiarano nel bujo della nostra ignoranza: quei lumi, che ci fanno conoscere le vie storte del mondo, quei lumi, che ci mettono in chiaro le bellezze della virtù; quei lumi in somma, senza dei quali neppure un passo si dà nella strada del cielo, onde ne siegue, che l' anima rimanendosene in grembo delle natie sue tenebre, di ciò che riguarda la salute non vede più nulla, in quella guisa, che del visibile nulla più si discerne quando, partita col sole la luce, riman sepolto in notte oscura il nostro emisfero. Gastigo tarribile ma pur giustissimo, dice Agostino, per chi dei lumi divini fe un tal mal uso, ben gli sta, se li perde, e se ha in pena la cecità chi per sua colpa non si curò della luce! *prævaricatorem legis digne lux deserit veritatis, qua desertus utique fit cæcus*.

Or quì chi mi dà formole, che esprimano quanto basta la gravezza sì poco intesa di gastigo sì rigoroso? Tra le pene, colle quali Dio punisce in questa vita il peccato, questa senza dubbio è la più formidabile, perchè nelle altre va sempre colla severità unito l' amore; e nel tempo stesso, in cui gastiga la colpa, a sè richiama il colpevole. Se a vendicar le sue offese invia malattia, se afflizioni, se povertà, se umiliazioni, e chi non vede, che il flagello dell' ira divina può agevolmente cambiarsi in istromento di nostra salvezza; e che per mezzo di una santa rassegnazione si può fare delle sue percosse il nostro rimedio? Anzi ben si può dire, che Dio qualora con mali temporali ci affligge, più metta in opera le dolcezze della sua misericordia, che i rigori della sua giustizia, perchè prende di mira, più che il punire le nostre iniquità, il farci ravveduti, il distaccarci dalle creature, il ricondurci al suo seno: onde ammirabile provvidenza fa, che sia benefizio il gastigo medesimo. Ma non così certamente quando punisce colla cecità della mente. Questa è puro, e mero gastigo; e tanto non ha forza di ricondurre un' anima a Dio, che anzi da Dio vieppiù la slontana, perchè la priva di quella luce, che rischiara la vita, che a lui ci guida. Quindi, chi sa ridirmi i falsi passi, gl' inciampi, le cadute, i precipizj di chi si trova per sua sventura in uno stato sì deplorabile? Quai rovine non ha giustamente a temere chi cammina sempre fra le tenebre? L' angelo della vendetta lo incalza di continuo, e lo perseguita. Ed egli e scherza, e ride, e si trastulla, perchè non vede. La morte ogni dì più se gli appressa, e già minaccia di coglierlo alla sprovvista: ed egli dorme tranquillo, e vive allegro, perchè non vede. Gli sta sotto ai piedi l' inferno, già in atto di seppellirlo nei suoi abissi: ed egli non pensa che a giuochi, a conversazioni, a divertimenti, perchè non vede. Massime d' eternità nol compungono; esempj santi nol muovono; libri divoti nol mutano; avvisi salutari non lo emendano; e in qualunque modo se gli presenti la verità, egli non la ravvisa, perchè l' occhio dell' intelletto sta in tenebre.

Io non saprei, uditori, come meglio esprimere stato sì lagrimevole, che con quelle orribili tenebre, che ingombrarono per divino gastigo l' Egitto. Dice il sagro testo, che nei tre giorni, che quelle durarono, non vi fu tra gli egizj chi si movesse per dare un passo: *factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra Ægypti: nemo vidit fratrem suum; nec movit se de loco, in quo erat*. (*Exod.* 10. 22.). Figura espressissima di quello stato, a cui riducono un' anima le tenebre spirituali. Chi ne va ingombro, sta fisso, ed immobile nei suoi peccati; nè si dà un menomo movimento per passar dalla colpa alla grazia. Rappresentategli quanto volete, che Dio abbominò mai sempre un cuor superbo, non perciò lo vedrete umiliare all' Altissimo l' altiera fronte: esponetegli, che i peccati di senso han popolato, e popolan tutt' ora di anime riprovate l' inferno; non perciò il vedrete appigliarsi ad una vita più casta: mettetegli sotto all' occhio i gastighi privati, e pubblici, coi quali Dio ha fulminate le irriverenze nelle chiese; non perciò il vedrete a trattenervisi con più di divozione, e di modestia: ditegli, e riditegli, che le catene di un mal abito strascinate in vita, in morte più non si spezzano; non perciò il vedrete fare un minimo sforzo per isbrigarsene; e dove altri all' udire certe verità di maggior peso si ravveggono, si compungono, si migliorano, egli le riceve con un animo indifferente, e se ne parte dalla divina parola con quel cuor di macigno, con cui è venuto. E non è questo, uditori, uno stato da mettere a chicchessia raccapriccio, e spavento? Io so, che Iddio per esprimere il sommo del suo sdegno contro l' ingrato suo popolo, gli fe' intimare per Esaia l' acciecamento di cui vi parlo: *excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne forte videat oculis suis, & auribus ejus audiat, & corde suo intelligat* (*Isa.* 6. 20.). Quasi dir volesse: giacchè questo malvagio popolo agli altri gastighi non si risente, si acciecchi, e sopravvenga al colmo della sua iniquità il colmo del mio furore.

Oh

Oh cecità formidabile! oh tenebre spaventose! oh incomprensibil gastigo!

Cari uditori miei, a questo stato vi sono giunti moltissimi, e vi si può giungere ancor da noi, se saremo ancor noi, com'essi il furono, ribelli ai lumi divini, *rebelles lumini*. Anzi quante volte abbiamo noi forse già meritato, che Dio sfogasse contro di noi con questo gastigo il suo sdegno! Deh riflettiamo, miei dilettissimi, che Dio non dissimula sempre, e che soffre fino a un certo segno, e non più. Dopo tante ripulse una poi ne verrà, che sarà il termine della sua sofferenza, e l'obbligherà a ritirarsi da noi: e questa qual sia per essere, nè io lo so, nè voi lo sapete. Forse la prima, forse quella, che non vi credete; ed è più che giusto, che chi disprezza la luce, non l'abbia. Che però, dilettissimi, insino a tanto che raggio cortese ci sfavilla su gli occhj, miriamo ciò, che Dio vuole da noi. Vorrebbe egli mai abbandonata qualche occasione? Vorrebbe egli mai una confessione più esatta, un perdono di qualche ingiuria, uno stato di vita più ritirato, più fervido, più perfetto? Ognun vi pensi, ognun si esamini. Se noi da questi lumi, ch'egli c'invia, volgiamo gli occhj, quanto è facile, ch'ei li ritiri, e ci abbandoni alle tenebre! O se ciò avvenisse, che sarebbe di noi, dilettissimi? Che sarebbe? Misero me! Miseri voi! altro non ci rimarrebbe, se non di passare da tenebre a tenebre, dalle tenebre della mente alle tenebre dell'inferno.

Ah, Gesù caro! Tenete da noi lontana una sciagura sì deplorabile. So, che io più di ogni altro colla mala mia corrispondenza ai vostri lumi mi son meritati i vostri gastighi: ma se punir mi volete, deh datemi tutt'altra pena, che di lasciarmi nelle mie tenebre. Temo, com'è dovere, un tal gastigo, come il più terribile, a cui possa giungere in questa vita un Dio sdegnato. Punitemi, come a voi piace; ma conservate nell'anima mia la vostra luce, che mi faccia conoscere le mie ingratitudini per detestarle; luce, che mi scopra i vostri voleri, per eseguirli; luce, che mi diriga nel sentiero della salute per accettarla: ve ne prego, Gesù mio caro, per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro; affinchè guidato in vita dalla luce, che imploro, della vostra grazia, possa giungere in morte alla luce, che spero, della vostra gloria.

PUNTO II. *Più misero è lo stato di chi per suo errore ignora il suo acciecamento di spirito*. Una cecità sì deplorabile, qual è quella, che abbiamo scorta poc'anzi, non solamente da molti, che pur la provano, non è temuta, ma neppur conosciuta: doppiamente ciechi, perchè non solo non veggono, ma neppur veggono di non vedere. Simili a quell'Arpaste descrittaci dal morale nell'epistola cinquantesima, che perduta improvvisamente la vista, non volea persuadersi d'essere cieca: *nescit esse se cæcam*; onde seguivane, che disdegnando ogni guida, che la reggesse: *pædagogum rogat, ut migret*; e lagnandosi della oscurità, che provava, voleva, che tutto fosse della casa il reato, non dei suoi occhj: *ait domum tenebrosam esse*. Quanti ne ha, cari uditori miei, quanti ne ha il cristianesimo di questi ciechi, che ignorano le lor tenebre! Hanno perduta l'interior vista dell'anima, e non vogliono persuadersele. Traveggono di continuo, e si credono di vedere. Io ne appello, dilettissimi miei, alla sperienza, che di cecità sì luttuosa ce ne dà tutto giorno indubitate prove. Quanti vi hanno avari nel mondo! Eppure fatevi ad interrogarli, non troverete pur uno, che vi accordi di esserlo: e quella tenacità, che li porta a palliare le usure nei suoi contratti, ad usare durezze coi poveri, a non soddisfare legati, e debiti; e fin talvolta a far sospirare alla moglie, ai figliuoli, ai domestici il convenevole decoroso sostentamento, vien da essi chiamata impotenza, parsimonia, economia, e giusta cura del suo. Voi penerete a trovare chi si creda superbo (e sì che il numero non è scarso); e se voi chiedete loro che siano quei portamenti sì altieri, quei puntigli sì dilicati, quei sentimenti sì pieni di propria stima, quelle maniere sì sprezzanti, colle quali mirano, e trattano gl'inferiori a sè: gli udirete rispondere non esser altro, che un decoroso contegno, e una giustizia, che rendono al suo sangue, al suo grado, al suo stato. Quante volte vi avverrà d'incontrarvi in chi sotto pretesto di zelo mormora con somma facilità del suo prossimo, ed o su un falso racconto altrui, o su un leggiero sospetto suo ne condanna l'innocenza, e annerisce la fama! Eppure tanto non è lo zelo, che lo muova a discorrere, che anzi è malignità del suo cuore, o è sfogo d'invidia, o è risentimento ancora d'ingiuria antica. E non è questo, uditori, vivere in tenebre, palpabilissime tenebre, e non conoscerle? Il peggio si è, che se costoro scorgeranno in altri quei difetti medesimi, di cui essi son rei, saranno essi i primi a censurarli, a riprenderli, a condannarli: e ove si zeli da un sagro pergamo contro una moda, contro di un vizio, contro di un mal costume, sapranno ben essi applicar ciò, che odono, al vicino, al compagno, al congiunto, al conoscente; ma nulla mai a sè stessi, su cui cadono con più di ragione i zelanti rimproveri del dicitore. Dissi con più di ragione, perchè costoro ciechi solo ai suoi danni, veggon negli altri i falli anche menomi, in sè non veggono i più massicci; e per parlar col vangelo, veggono nell'occhio altrui fin le festuche, e non veggon nel proprio neppur le travi. Cecità in vero ben lagrimevole; ma cecità, che per troppo nel mondo cattolico non è rara. Eh che non è sol quel vescovo di Laodicea mentovato nell'apocalisse, a cui possa dirsi: *nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus* (*Apoc*. 3.). Più di uno ve ne ha anche ai di nostri povero, e cieco: povero, perchè privo di meriti, e di virtù; cieco, perchè non iscorge questa sua medesima povertà: *pauper*, direbbe ancor qui Gregorio, *quia virtutum divitias non habet; cæcus, quia paupertatem, quam patitur, non videt*.

Or dite a me, cari uditori: come mai hanno ad uscire costoro dal misero stato, in cui si trovano, se nol ravvisano per quel ch'egli è? Volete voi, che si curi di medico chi non sa d'essere infermo? Che vada in traccia di rimedio chi non si persuade del male? che procuri di rimettersi in via chi non

iscorga di esserne fuori? Pensate, s'egli è possibile. Vivono i miseri così tranquilli nel bujo dell'ignorata lor cecità, come se godessero della luce del più chiaro meriggio; e tanto sono lontani dal cercar lume, che li rischiari, o guida, che li diriga, che pretendono di dar legge agli altri, anzi che riceverla per sè stessi; e anzi che esser guidati, vogliono farsi, come dei Farisei disse Cristo, guide cieche di cieche squadre: *Caeci, & duces caecorum*; ond'è, che prendendo; come forza è che avvenga ad una mente acciecata, il ben per male, il male per bene, gli udirete spacciare il risentimento per valore, e la mansuetudine per codardia; l'umiltà per bassezza, e l'albagia per decoro; la licenza per disinvoltura, e la modestia per melensaggine; superiore alle forze nostre la castità; compatibile, se non anche necessaria all'umana fiacchezza l'incontinenza. E non vi pare, uditori, di vedere in costoro avverata quella profezia medesima, con cui del re Sedecia disse Dio per Ezechiello, che trovato sarebbesi in mezzo a Babilonia senza vederla: *adducam eum in Babylonem ... & non videbit eam* (*Ezech.* 11.)? Come in fatti poi fu, perchè prima d'esservi condotto dal vittorioso Nabucco, fu fatto acciecare, *effodit oculos ejus ..... & adduxit in Babylonem* (2. *Reg.* 25.). Tale a me sembra la sorte sventuratissima di costoro. Vivono in mezzo d'una Babilonia di vizj, di errori, di tenebre, e non la veggono, perchè ciechi: di Babilonia son i discorsi, perchè pieni di mondana politica, tutta opposta al Vangelo; di Babilonia gli affetti, perchè tutti rivolti alla vanità, totalmente contraria alla cristiana umiltà; di Babilonia i costumi, perchè depravati da una vita molle, aliena più che dir si può dalla Croce di Cristo; ed intanto i miseri, non solo non si accorgono della confusione, in cui vivono; ma si danno a credere di starsene in grembo della santa Gerusalemme.

Quindi fatevi a parlar loro di quei gastighi, che già stanno loro pendenti su il capo; tanto non li temono, che con quegli altri ciechi pari loro descritti da Esaia, francamente rispondono: *Flagellum inundans, cum transierit, non veniat super nos* (*Is.* 15. 28.). E che abbiamo noi a temere? Che male facciamo noi? Al più, al più, se si manca, sarà ignoranza, cui Dio mirò mai sempre con occhio di misericordia, non di rigore. Ah mal avveduti! Ignoranza la vostra, che da Dio si mira con occhio di misericordia, non di rigore? Che si pecchi per ignoranza, sì, ve l'accordo; ma che sia ignoranza compatita da Dio, oh questo nò. Ditemi per cortesia: Non peccarono per ignoranza gli ebrei, qualora strapazzarono, calunniarono, straziarono, crocifissero il loro Messia, il Redentore del mondo? Chi può negarlo? Fu ignoranza. Così lo disse S. Pietro: *scio, quia per ignorantiam fecistis*. Così lo disse S. Paolo: *si cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent* (*Act.* 3. 1. *Cor.*). Così lo disse Cristo medesimo, quando pregò il Padre a perdonar loro l'enorme attentato: *dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (*Luc.* 23. 34.). Eppure gli scusò forse l'ignoranza, sicchè rei non fossero del più orrido dei sacrilegj, e meritevoli del più terribile dei gastighi? Nò, uditori: non gli scusò. E perchè fu ignoranza cagionata dalla lor cecità, e cecità cagionata dall'odio loro, dalla loro invidia verso di Cristo. Se la passione non gli avesse acciecati, avrebbono dalla dottrina, dalla virtù, dai miracoli conosciuto il Salvatore, e non l'avrebbono trattato, come il trattarono: ma perchè fu loro colpa il non conoscerlo, così fu ancora lor colpa l'ucciderlo non conosciuto: *si non venissem, & loquutus fuissem eis, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo* (*Joan.* 28.). In vano dunque sperano questi ciechi compassione della lor ignoranza, mentre l'ignoranza appunto fa tutto il lor reato: perchè cagionata dalla colpevole lor cecità. Sì, sì, risponde loro Esaia. Voi dite: *flagellum inundans, cum transierit, non veniet super nos*; e io vi so dire, che *flagellum inundans cum transierit, eritis ei in conculcationem* (*Isai.* 28.). Tanto non vi sottrarrà dai gastighi la vostra ignoranza, che anzi per questa stessa e in vita, e in morte scaricherà sopra di voi la Divina vendetta i più pesanti suoi colpi, e trovandovi tutto ad un tratto negli abissi, senza prima avvedervi di esserne in via, sarete costretti a confessare, che fondate sono sul falso tutte le speranze di un cieco: *posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus* (*Isa.* 8. 15.). Cari uditori miei, tutte le cecità sono terribili; ma finalmente, chi è cieco, e lo sa, può, se vuole, chieder lume da Dio, può trovar guida tra gli uomini, e sottrarsi dal precipizio: ma chi è cieco, e non lo conosce, se un miracolo non lo assiste, come si salverà? Eppure quanti di questi ve ne ha nel mondo? E in questa Chiesa credete voi, cari uditori, che non ve ne sia nissuno? Forse più di uno, forse più di una.

E oh quanto temo, Gesù mio, di essere io uno di questi! Temo, e con ragione, che sia piena di queste tenebre l'anima mia, e che io non me accorga. So pur troppo, che basta una passione, che mi si sollevi nel cuore; che basta una massima di mondo, che mi si radichi nella mente, per acciecarmi di modo, che io neppur conosca la mia cecità. O Crocifisso mio bene, voi che siete la vera luce, se mai scorgete, che la mia mente vada ingombra di queste tenebre: deh sgombratele, ve ne supplico per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverentemente adoro; e perdonatemi insieme tutte le mie passate ignoranze: *ignorantias meas*, umilmente ve ne prego col vostro profeta, *ignorantias meas ne memineris* (*Ps.* 24. 7.). Tutti i peccati mi danno pena: ma quelli singolarmente, che posso aver commessi per ignoranza. Deh, Gesù amabilissimo, assistetemi coi vostri lumi affinchè li conosca, e li pianga, e gli schivi.

PUNTO III. *Di tutti il più misero è lo stato di chi per sua malizia ama l'acciecamento di spirito*. Sembra impossibile, cari uditori, che essendo la cecità della mente un male sì grande, si possa nulla di meno giugnere a tanto di amarla, di volerla, di procurarla: eppure tant'è, vi si giugne. Nè vi crediate che vi si giunga solo da qualche anima senza legge, senza fede, e di coscienza disperata, di perduti costumi. Nò, dilettissimi. Il caso non è sì raro, come a prima vista vi sembra. Datemi un'anima dominata da qualche passione, (e que-

queste non son già poche) ve la farò vedere amantissima di quelle tenebre, colle quali la sua stessa passione l'accieca: imperocchè per secondare i di lei movimenti, sempre cari alla natura corrotta, e guasta, schiva più che può di conoscerli. Teme di vedere ciò, che veduto emendar dovrebbesi; e perchè abbandonar non vorrebbe ciò, che malamente le piace, ama meglio nulla vedere, che veder giusto. Troppo le preme, che i suoi disordini non le tolgano la tranquillità, con cui vive; e però diverte a bella posta lo sguardo da tutto ciò, che scoprir le potrebbe il mal, che fa, il ben, che lascia, gli obblighi, che trascura: non è così, spirito dilicato, e molle? D'onde viene che non applicate mai il pensiero a quella mortificazione indispensabile, che dai suoi cristiani esige il vangelo? Non da altro certamente, se non perchè dal pensarvi verreste a scoprire l'obbligo di rinunziare a quella vita voluttuosa, e piacevole, che troppo vi è cara. E voi, spirito altiero, pieno di vento, e di fumo, da certe verità distraete a tutto potere la vostra mente, perchè si oppongono al vostro orgoglio. Vedete benissimo, che bisognerebbe deporre la stima vanissima, che avete di voi, e riconoscervi per quel nulla, per quel fango che siete; e perchè questi sentimenti a voi non piacciono, nulla veder volere di ciò che può ispirarvi umiltà. E quello spirito leggiero perduto dietro alle vanità del gran mondo, mai non riflette agli scandali, che dà; alle dicerie, che sostira; alle discordie che cagiona, perchè riflettendovi si scorgerebbe in dovere di lasciar quella moda, di sciogliere quell'intrigo, di darsi ad una vita più ritirata, di appigliarsi ad un vestire men dispendioso, e più modesto. Dite a colui, che quel giuoco, che or gli fa perdere tempo, e denaro, gli farà perdere un dì anche l'anima; e che egli è in dovere di moderarlo, se non anche di lasciarlo del tutto. Parlate a un sordo. La passione, che al tavoliere lo impegna, è tale, che non gli lascia su questo intender ragione. Dite a colei, che il suo divertirsi dà negli eccessi, che ne renderà un dì conto strettissimo a Dio; e che la scusa del tempo, che corre, e del costume, che regna, non scemeralle un nulla la colpa nel tribunale divino. Non vuol capirla. Ad ogni ragione prevale il genio; e per lusingarsi, che non vi sia gran male, va dicendo tra sè, che non vi è poi tanto eccesso. Così và pur troppo, cari uditori. Si vuole la cecità, perchè favorisce il nostro amor proprio. Si aman le tenebre, perchè ci coprono i nostri disordini. Non si cerca seriamente la luce, perchè alla passione torna a conto così.

Quindi poi nasce quell'adularsi sul poco ben, che si fa, senza badare, se l'obbligazione non porti a più; quindi quel cercar confessori di poco zelo, e di minor sapere, i quali odano, e assolvano, e nulla più; quindi quel consigliarsi con chi per adulazione, o per ignoranza può fomentare le inclinazioni, che si hanno; quindi quell'abbracciare ogni ombra di dottrina, che possa favorir la passione, e farsi a sostenerla con mille appoggi, l'uno più fiacco dell'altro; quindi quel farsi da sè medesimi ad istudiare ragioni, che dipingan per lecito ciò, che lecito, o nò, non vuole ommettersi; quindi finalmente quel ributtare, come importuno, ed irragionevole ogni dubbio, ogni rimorso, ogni scrupolo, con cui la verità vorrebbe pure a dispetto delle tenebre farsi conoscere. E questo, uditori, non è un amar per malizia la sua medesima cecità? Non è un tenersela cara? non è un goderne? non è un pregiarsene? Ma, se non fosse così, dimando io: perchè farsi così di rado ad udire la parola divina? Perchè non rimettersi alla condotta di un direttore dotto, e prudente? Perchè trovar tante scuse per non raccogliersi alcuni giorni in un ritiramento di spirito? Se vogliono dire il vero, non vi è altro perchè, se non perchè temono di trovare quella luce, che fuggono. Vogliono vivere in pace colla sua cara passione, piuttosto che disfarsene, pronti a tacciare di zelo indiscreto un predicatore che gli sgridi; di eccessivo rigore un teologo, che li condanni; di soverchia importunità un amico, che li corregga. E se non sono costoro, quali saranno quelli, che là in Giobbe dissero a Dio, ritiratevi coi vostri lumi, perchè noi veder non vogliamo, nè ci curiamo di sapere le vostre vie: *dixerunt Deo, recede a nobis: Scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21.)? Quali saranno quei, che il Savio ci descrive, acciecati dalla lor propria malizia: *excæcavit eos malitia eorum* (*Sap.* 4.)? Quali saranno quei miseri, che Esaia ravvisò cogli occhi aperti, e senza vista: *populum cæcum, & oculos habentem* (*Is.* 43.)? Non direbbe anche di ognun di costoro il reale profeta: *noluit intelligere, ut bene ageret* (*Psal.* 35.)? Non ha voluto vedere i suoi doveri, per non essere in obbligo di eseguirli; e per timore di fare il bene, ha meglio amato di non conoscerlo.

Or ditemi, cari uditori, che pronostico si ha mai da fare di chi si trova in uno stato sì lagrimevole? Prendiamolo dal re Acabò, il quale ci dà chiaramente a conoscere dove va finalmente a terminare la cecità, che si ama. Ostinatosi questo empio re nella sua opinione di muover guerra al re della Siria, consigliossi con quattrocento profeti, ma tutti falsi, tutti adulatori, i quali conoscendo il genio di Acabo: sì, gli dissero, andate pure, la vittoria è sicura. Acabo, Acabo, ben dovresti avvederti, che costoro parlano per adularti: e perchè non interroghi Michea profeta vero del Signore? Michea? ripiglia Acabo: nol posso vedere. Mai non è, che costui nelle sue profezie parli a mio modo: *odi eum, quia non prophetat mihi bonum* (3. *Reg.* 22.). Pure venga ancor questa volta. Che dici, Michea? Debbo io uscire in campo contro i nimici d'Israello? Nò, Sire, risponde Michea: non ti movere, perchè, se combatti, la passerai male. Non lo diss'io, soggiunse sdegnato il re, che questo è sempre per me il profeta delle malinconie? *nonne dixi, quia non prophetat mihi bonum?* Chiudasi Michea in carcere; e senz'altro me ne vò alla battaglia. Vatene pure, re infelice; fa pure come la passione ti suggerisce. Non vuoi vedere il tuo bene, proverai il tuo male. Così fu. L'esercito fu distrutto, ed egli ucciso. Eccovi il pronostico, che si può, e deve fare di questi ciechi; che potendo non voglion vedere. Acabi infelici amano la cecità; la cecità li perderà. Speranza di salute per costoro non ve n'ha; e se ne volete la ragione, eccola manifesta. Salvarsi senza operar il bene non si può, per-

chè la fede lo dice: operare il bene senza conoscerlo, non si può, perchè la ragion lo dimostra: conoscere il bene senza ricevere lumi dal cielo, non si può, perchè noi non abbiamo che tenebre. Or ditemi cari uditori: come avrà questi lumi, che, come vedete, sono il principio, e il fondamento della salute, come gli avrà chi per amore alla sua cecità non li cura, non li cerca, anzi li fugge, li ributta, gli odia? Non è egli chiaro, che siccome nella sua cecità se ne vive, nella sua cecità se ne morrà? Morte in cecità? O terribile, o spaventosissima morte! Morte, al cui pensiero riempievasi di raccapriccio il cuor di David, onde sollecito di sua salvezza: ah, Signore, diceva, acciocchè in morte non sieno chiusi alla vera luce i miei occhi, illuminatemi, vi prego, illuminatemi: *illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. Cari uditori, se mai qualche passione, se mai qualche massima dei libertini, se mai qualche usanza di mondo mandasse neri fumi alla mente, onde rimanesse cieca al vero suo bene: deh, per non vivere, per non morire in cecità, ricorrete questa sera a Gesù. Protestategli, che non amate le tenebre, che v'ingombrano; pregatelo a dissiparle; chiedetegli luce, e col sentimento di David ditegli, che glielo dirò di buon cuor ancor io: *illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*.

Ah, Gesù caro! Voi diceste di essere venuto al mondo per dare a tutti la vostra luce; eccovi un'anima, che ne ha un estremo bisogno. Mi protesto, che son cieco, e lo sono pur troppo; ma vi protesto insieme, che non amo la mia cecità: anzi la deploro, la detesto, l'ho in orrore. Non mi lasciate pertanto partire questa sera dai vostri piedi senza un raggio di luce, che mi disinganni degli errori, delle vanità, delle massime false del mondo. Ah, Gesù caro! So che voi usaste sempre pietà a tutti quei ciechi, che a voi ricorsero. La spero ancor io in questa sera, e ve la dimando per la piaga santissima del vostro Costato, che adoro con tutto lo spirito. Aprite gli occhi miei alle vostre verità, acciocchè le intenda; e intendendole, le pratichi; e praticandole passi morendo da luce a luce; dalla luce, che voi date in questa vita, a quella, che preparata ci avete nell'altra.

DISCORSO XLVII.

Per la Domenica di Sessagesima.

TIMOR DI MORIR MALE.

Aliud cecidit secus viam. Luc. 8.

Morir male, morire da reprobo, ella è sventura sì grande, che tra quante inondano questa terra, non può trovarsene una maggiore. Povertà, malattie, disonori, disgusti, persecuzioni, so, che di sventure portate il nome ancor voi; o non siete mai sì nocive, che non rechiate con voi qualche bene; o non siete mai sì maligne, che non ammettiate qualche riparo. Ma una pessima morte qual bene reca mai ella seco, se anzi ella è la porta, per cui si esce dai mali menomi per entrare nei sommi? Qual riparo ammette ella mai, se anzi non paga di esser ella senza rimedio, senza rimedio ancora fa che siano le sue pessime conseguenze? Misero pertanto chi ha giusta ragion di temere di dare ai suoi giorni con simil morte un tristo fine. Quanto sarebbe meglio, che chi ha da terminare così la sua vita, non l'avesse mai cominciata! Ma e chi sarà quell'infelice, che abbia con fondamento a temere di una sorte sì sventurata? Sarà egli il perfido seguace dell'alcorano, non mai satollo d'incontinenze? Sarà egli l'adoratore sacrilego dei falsi numi, allevato nel seno dell'empietà? Sarà egli l'eretico contumace, tranquillo fra le tenebre dei suoi errori? Ah, dilettissimi! Il maomettano, l'idolatra, e l'eretico, perchè fuori di quella chiesa, in cui sola si può sperare salute, non hanno propriamente a temere sì rea sventura, hanno ad aspettarsela. Quei, che hanno a temerla, sono i cattolici, e tra questi sapete quanti? Tutti. Sì, miei cari uditori, lo dico atterrito, e tremando: tutti, tutti. Leggo per una parte nell'odierno vangelo, che quel terreno, figura del cristianesimo, su cui si sparge la preziosa semente delle grazie divine, corrisponde sì male alle speranze dell'agricoltore celeste, che di quattro parti una sola rende il frutto, che aspettasi: *aliud cecidit secus viam, aliud supra petram, aliud inter spinas, aliud in terram bonam*. Leggo per l'altra in S. Paolo, che la terra, la quale inganna l'aspettazione di chi la coltiva, *reproba est, & proxima maledicto*. Sicchè, se di quattro parti tre sono le riprovate, non ho io ragion di dire; uditori, che tra i fedeli non vi ha pur uno, che temer non debba di morir male? Ciò che solo in sì grande spavento alquanto confortami, si è, che da un gran male più guardasi chi più ne teme; e chi più se ne guarda, più si assicura di non incorrerlo. Onde io tanto non vuò questa sera sminuire questo timore, che anzi sono espressamen-

mente venuto a proporvelo in tutta l'aria più spaventosa; affinchè tanto più ci assicuriamo di morir bene, quanto più temeremo di morir male. Eccovi pertanto tre argomenti, che di un salutevol terror colmar ci devono. Primo, ognun dei fedeli può morir male, primo argomento di timore, primo punto. Secondo, molti di fatto tra i fedeli muojono male: secondo argomento di timore, e secondo punto. Anzi egli è probabile, che tra i fedeli i più muojano male; terzo argomento di timore, e terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Primo argomento di timor si è il riflettere, che ognun dei fedeli può morir male*. Non occorre, che ci aduliamo con sicurezze, che non vi sono. Non vi ha in tutto il mondo cattolico chi possa dir con certezza, avrò la sorte di morir bene. Non lo può dire quell'innocente, che tra i pericoli del guasto secolo serba illibato dei suoi costumi il candore, non lo può dire quel penitente, che sconta tra i rigori di una vita austerissima le detestate sue colpe; niun lo può dire, perchè l'innocente può cadere, e può ricadere il penitente; e l'uno ugualmente che l'altro può morire nel suo peccato. Io voglio ben credere, che le risoluzioni di non peccare sian fermissime: sì lo siano pure ma la fermezza delle risoluzioni non toglie già la debolezza della natura. Quanto poco vi vuole, perchè da un inciampo si arrestino anche i corsi più fervidi? Quanto poco, perchè dall'alto precipitino anchi i voli più elevati? Con una concupiscenza, che stuzzica sempre a ribellione la carne contro lo spirito, con tante passioni sempre rivolte a turbar la pace del cuore, con una violentissima inclinazione, che anche malgrado nostro ci spinge al male, che capitale possiamo noi fare di noi medesimi? Un intelletto, che spesso s'inganna, quanto è facile, che scambj il cammin vero col falso! Una volontà, che spesso si cambia, quanto è facile, che dal bene al male si volga! Un senso, che sempre si adula, quanto è facile, che ci allacci colle lusinghe! Un appetito sempre ingordo di piacere, di stima, di gloria, quanto è facile, che con un dolce ingannevole ci tradisca! Fragili come canne, leggieri come frondi, volubili come nuvole, che stabilità, che costanza, che sicurezza possiamo noi prometterci nella virtù?

Manco male però, se non avendo noi dentro di noi di che fidarci, non avessimo almeno fuori di noi di che temere: ma e chi non vede, e chi non prova, che nell'esterno ancora tutto par che congiuri a nostra rovina? Dov'è ormai, che non s'incontri un pericolo? Dov'è che non si trovi un inciampo? Tra le ricchezze v'insidia il fasto; tra gli onori l'orgoglio; nelle malattie l'impazienza, nella povertà la disperazione. Se si conversa, difficilmente si schiva la libertà del parlare: se si siede a convito, a gran pena si tien lontana l'intemperanza. Quando meno ve l'aspettate, ecco un incontro, che vi accende lo sdegno: e dove men vel credete, ecco uno scoglio, in cui rompe la pudicizia. E tu, o mondo, quanti ne inganni colle tue massime, quanti colle tue usanze ne fai traviare! Vide già il grande Antonio tutta di lacci ricoperta la terra: ed è pur troppo così. Niun passo è senza rischio; e dovunque il piede si volga, se non si mira ben bene, resta allacciato.

Eppure quasi che a colmarci di timore ancor non bastasse la lega, che ai nostri danni forman tra loro un interno sì fievole, ed un esterno sì lusinghiero, ancor si aggiunge il demonio nimico giurato delle nostre anime, e nimico altrettanto astuto, che forte, nimico che ben sapendo qual sia del nostro cuore la parte più debole, quella prende a combattere con più di vigore; nimico, che dove vegga inutili i suoi assalti, sa tutta l'arte di macchinare sorprese, e di vincere colle insidie, fino a trasformare in luce le sue medesime tenebre per tradirci a man salva. Or dite, miei dilettissimi: In mezzo a tanti pericoli chi vi è mai che temer non debba un tracollo? Chi vi è, che possa dire con franchezza: io son sicuro?

So, che a darci forza contro le inclinazioni perverse del cuore, contro le attrattive traditrici del secolo, contro gli assalti fortissimi del demonio, concorre Dio colla sua grazia, lo so; e beati noi, se di un ajuto così possente sapessimo sempre farne un buon uso: ma con tutta la grazia, che sempre assiste, e con cui, se si volesse, si potrebbono sempre cantar vittorie, quante volte avviene, che si piangono sconfitte vergognosissime? Non mancarono già vigorosi ajuti di grazia a S. Pietro, Appostolo sì coraggioso nel seguir Cristo; eppur peccò; non mancarono a David, quel principe nato fatto secondo il cuore di Dio, eppur peccò, non mancarono al nostro primo Padre, che anzi la grazia in lui non ritrovò resistenza da concupiscenza ribelle, eppur peccò: che più? Fin nell'empireo peccaron gli angioli, eppure oltre una natura sgombra da ogni contrasto di carne, è fornita di nobilissime prerogative, chi può spiegare gli ajuti, coi quali erano dalla grazia rinvigoriti! E poi vi sarà chi possa tra noi vivere senza timore? Crollano, rovinano, si sfracellano le colonne più ferme, e canne deboli si terran per sicure?

E' vero, che non ostante la nostra fiacchezza mai non mancherà un gran conforto, insino a tanto che potrà dirsi: la coscienza non mi rimorde di nulla; ma si può su questo fondar sicurezza di morir bene? Nò, miei dilettissimi. Non si può, perchè su questo non si può fondar sicurezza di essere in grazia: *nihil mihi conscius sum* (*Cor.* 4.), dicea l'Appostolo di sè medesimo, *sed non in hoc justificatus sum*. E prima dell'Appostolo già avea il Savio lasciato scritto, che niun può sapere s'ei mirato sia da Dio con occhio d'ira, o d'amore: *nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* (*Eccl.* 5.). E quindi eran quei timori, che gelar facean per ispavento Gregorio il Grande, quindi quei sospiri, che uscivan così anziosi dal cuor di Agostino; quindi quelle lagrime, che spargeansi quasi continue da S. Luigi Bertrando; e quel che deve colmarci di stupore ugualmente che di paura, quindi erano le sollecitudini, quindi le penitenze, quindi le mortificazioni di un Paolo Appostolo: *castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne, cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar*. O Dio! Un Paolo, dichiarato da Cristo vaso di elezione, destinato da Dio maestro del

del mondo, addottrinato nel cielo con estasi maravigliosa. Un Paolo di zelo sì fervido, di una carità così accesa, di una pazienza sì invitta, di una costanza sì generosa, teme di far una morte da reprobo: *ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Ah, che debbo dir io? Che dovete dir voi, miei dilettissimi? Sì lontani, come siamo, dalle virtù di S. Paolo, con quanto più di ragione abbiamo noi a temere? Eppure mostriamo noi, dilettissimi, il nostro timore? Come lo mostriamo? S. Paolo lo dimostrava col gastigo, col disprezzo, colla mortificazion del suo corpo, e noi qual rigore usiamo con noi medesimi? Qual freno mettiamo ai nostri sensi? Come riduciamo a servitù il nostro corpo? può dire ognun di noi coll' Appostolo, per non morire da reprobo, *castigo corpus meum, & in servitutem redigo?* Ah, che se dalla severità, che si usa col corpo, hassi ad argomentare, siavi o nò, un salutevol timore di morir male; pur troppo dee dirsi, che non ve n'è! E a che si pensa da molti, se non a compiacere, ad appagare, a carezzare il suo corpo? Per questo si studiano delizie nel cibo, per questo morbidezze nel sonno, per questo mode sempre nuove nelle vesti. E ai sensi avvi soddisfazione, che non procurisi? Alla vista quante curiosità! All' udito quanti concerti! Al palato quanti sapori! Al tatto quante delicatezze! Ogn' incomodo, ogni penalità, ogni patimento si sfugge a più non posso; fino a trasandare la divina parola, ove l'aria si provi un pò rigida; fino a cercar esenzioni dai sagrosanti digiuni, ove se ne tema un legger nocumento. E questo è egli, dilettissimi, il temer coll' Appostolo una morte da reprobo? E' egli un prender al suo esempio le misure per ischivarla? Ah cari uditori! Se non si teme di morir male, è un pessimo segno: se poi si teme, e non provvedesi, è la massima delle follie.

Ah, Gesù caro! Dateci voi questo salutevol timore, ma insieme al timore dateci grazia, che provvediamo solleciti a ciò, che temesi. Che possa ognun di noi morir male, ce lo mostrano pur troppo i continui pericoli, nei quali siamo di offendervi; ce lo mostra la grande incertezza, in cui siamo, di vivere in grazia vostra. Deh fate, Gesù amabilissimo, che temiamo quanto merita di esser temuta una sventura sì grande: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, affinchè più che abbiamo timore di morir male, più ancora prendiamo le necessarie misure per morir bene.

PUNTO II. *Secondo argomento di timore si è il riflettere, che molti di fatto tra i fedeli muojono male*. La morte, come ognun sa, è quella porta, che introduce nell' eternità; la morte buona nell' eternità felice; la morte cattiva nell' eternità tormentosa. Or egli è certo, uditori, che per questa seconda fatalissima porta passano molti, quando da questo mondo si avviano all' altro: *Lata porta*, udite, cel può esprimer più chiaro l'istessa incarnata sapienza? *& spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem; & multi sunt qui intrant per eam* (*Matth.*). Nè fa già d'uopo, miei dilettissimi, far gran forza al nostro intelletto per indurlo a credere una verità al lume stesso della ragione assai manifesta. Riflettere al come di fatto si vive, e vi avvedrete del come di fatto si muore. Che si viva male da molti, può egli negarsi senza negare ciò, che si vede? Scorrete ogni età, ogni condizione, ogni stato, e poi ditemi, se non vi si fan sotto l'occhio in gran numero e peccatori e peccati. Tra i giovani quanti sono i dissoluti nel tratto, e liberi nel discorso! Quanti tra gli uomini gl'interessati, i puntigliosi, i vendicativi! Quante tra le donne, che non curan modestia, e si pascon di vanità! Padri, e madri, che trascuran la lor famiglia, non son già rari. Figliuoli, e figliuole, che disdegnano la soggezione, non son già pochi. Gl'indegni amori, le avversioni segrete, i giuochi eccessivi, le detrazioni maligne, quando mai in maggior copia si videro? In quante botteghe si vendono più bugie, che merci? In quante case il lusso fa sospirar creditori? In quanti ridotti vanno del pari colle parole le bestemmie, e gli spergiuri? Là vi sono legati, e non si adempiono; là debiti, e non si scontano; là mercedi dovute, e non si pagano. Quanti ne precipita l'ira! quanti ne accieca l'orgoglio! quanti ne ammorba l'intemperanza! quanti, e poi quanti ne infetta l'incontinenza! Il veleno dell'invidia come serpeggia! Il contagio dello scandolo, come dilatasi! Il fumo dell'ambizione come s'inalza! In una parola: Quella inondazione di vizj, veduta già da Osea profeta, come distendesi? *Maledictum, & furtum, & mendacium, & adulterium inundaverunt* (*Osee* 4. 2.). E se gli è di molti il viver male, dovrà per giustissima conseguenza inferirsi, che sia parimente di molti il morir male. Che d'ordinario chi vive male muoja male, non è una verità espressaci dalle scritture, ripetutaci dai santi padri, insegnataci dai sagri dottori, e confermataci dalla stessa sperienza?

Nè mi steste già a dire, che se i peccati son molti, molte ancora sono le confessioni; e che se il numero di chi prevarica è grande, grande altresì è il numero di chi ravvedesi. Ah; cari uditori, io non niego, che in un diluvio di tante colpe l'unica tavola, che può condurci a buon porto, sia la penitenza sincera, la penitenza costante. Or può ella dirsi penitenza sincera quella, che del male, che si è fatto, non mostra dolore, o se lo mostra, egli è un dolore spremuto dal timor della pena, non dall' orror della colpa? Penitenza sincera quella, che di fuggir il peccato non ha risoluzion efficace; e se dice di averla, propone un impossibile, che è, di lasciare la colpa senza lasciarne l'occasione? Penitenza sincera quella, che nell' accusar le sue colpe, le scusa, le dimezza, le copre; e se pure quanto alla sostanza le accusa, ne tace il numero, o ne dissimula le circostanze? Penitenza sincera quella, che non si piglia punto pensiero di placare con dolorose penalità l'irritata giustizia; e quelle medesime, che imposte vengono dai sagri giudici, o le rifiuta, o le dimezza, o le tralascia? Eppure di una gran parte di quelle anime, che voi dite, che si ravveggono, la penitenza non è così? Dicalo Sant' Ambrogio, che si protesta di aver trovato più facilmente chi abbia in tutta la vita serbato il candore dell' innocenza, che chi cancellata abbia con penitenza condegna le commesse sue colpe: *Facilius inveni qui innocentiam servaverit, quam qui congruam egerit pœnitentiam* (*Lib.*

(*Lib. de Gen. c. 10.*). E quand'anche si ammetta, che non manchi di sincerità la penitenza, non è egli vero, che manca per lo più di costanza? Si sorge, e poi ricadesi; si promette, e poi si manca; si va alla confessione, e poi si ritorna al peccato; alcuni dì più solenni si passan con Dio, il resto del tempo col demonio, e in disgrazia di Dio. E su questa penitenza si può fondare soda speranza di buona morte? Nò, dilettissimi. I santi Padri su questa contan pochissimo; anzi ne fanno pronostici funestissimi. E con ragione, perchè questa non toglie, che per lo più non sia cattiva la vita, e in conseguenza che non debba essere per giusta corrispondenza cattiva la morte. Ripigliate ora l'argomento, uditori, e dire, se i peccati sono moltissimi, e la vera penitenza è rarissima, può egli mettersi in dubbio, che tra i fedeli non siano molti quei che muojono male? Si potrà più esitare senza far torto, non dico solo alla fede, ma alla ragione medesima, a soscrivere il sentimento di Cristo, che per la porta di morte pessima entrano molti nella casa eterna dei reprobi: *multi sunt qui intrant per eam?*

E se è così, cari uditori miei, come si può non temere? Come si può non tremare? Sant' Efrem diceva, che se un solo avesse avuto a morir male, avrebbe egli temuto di esser quell'infelice: e noi non tremeremo di esser tra i molti, ai quali tocca sorte sì rea? Eppure quanti non temono? Quanti, come se avessero nelle lor mani segnata la grazia di morte santa, non pensano che a passare allegra la vita? spassi, giuochi, balli, divertimenti, conversazioni fanno tutto l'impiego dei loro giorni. Roba, piaceri, onori, gloria, grandezze son tutto l'oggetto delle lor mire. Di sagramenti, e di orazione non se ne parla, di mortificazione e di ritiramento non se ne vuol sentir a parlare; e vivono nulla di meno con tal persuasione di dover morir bene, come se ne avessero sicurezza. O cecità! O insensatezza! *Et unde*, grida Bernardo, *unde ista maledicta securitas? unde, unde?* Ah, dilettissimi! Temiamo almen noi, temiamo; ed il timore produca in noi quell'effetto che produsse già negli Appostoli, quando fu loro detto da Cristo, che un di loro dovea tradirlo. Sorpresi da un santo ribrezzo gli undici, che erano innocenti cominciarono a dire da sè, e sè: Oimè, sarei mai io quel misero? E poi rivolti al caro Maestro: *numquid*, gli dissero tremanti, *numquid ego sum Domine* (*Matt. 26. 22.*)? Sarei mai io lo sventurato? Sarei mai io lo sventurato? Altrettanto vorrei, che operasse in noi quel timore, che nascer deve dalla moltitudine di chi muore male. E diciamo primieramente tra noi, e noi: sarei mai io un di costoro? E stiamo un poco ad udire ciò che ci rispondono i nostri costumi; e poi rivolgendoci da noi a Dio, colmi di un santo terrore, diciamogli: *numquid ego sum, Domine?* O mio Dio, entrerei mai ancor io nel numero di costoro? E sì dicendo, supplichiamolo a tener da noi lontana una sì funesta sventura: e perchè niuno forse più di me ha ragion di temere.

Io prima di ogni altro a voi mi rivolgo, Gesù amabilissimo; e pien di spavento vi dico, *Numquid ego sum, Domine?* Ah, mio Gesù! avrei mai ancor io da essere un di coloro, che muojano male? Se considero la gravezza dei miei peccati, e la scarsezza della penitenza, ah quanto debbo io temerne! Confido nulla di meno, Redentor mio amatissimo, confitto per amor mio sù questa croce, confido nella misericordia vostra infinita; e per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, vi supplico a liberarmi da disgrazia sì terribile. *A mala morte libera me Domine.* Sì, mio Gesù: ve ne prego di tutto cuore; e sin che avrò vita, mai non cesserò di pregarvene: *a mala morte libera me.* Io intanto, per dispormi dal canto mio, vi prometto, che procurerò d'or avanti buona più che potrò la mia vita.

PUNTO III. *Terzo argomento di timore si è il riflettere, che anzi è molto probabile, che i più tra i fedeli muojano male.* Se al dir dell'Appostolo gli avvenimenti, che nel testamento antico si leggono, eran simboli, eran figure, quali Dio per mezzo di cose, che si vedeano, altre ne indicava, che non vedeansi; onde *omnia in figura contingebant illis* (*1. Cor. 10.*), io chieggio, uditori, che mi spiegate ciò che mai si significhi, o nella salute di otto sole persone nell'universale diluvio, o nello scampo di quattro soli nell'incendio di Sodoma, o in quella sola famiglia, cui perdonossi nel saccheggiamento di Gerico? Ditemi, che significhi, che di seicento mila ebrei avviati alla terra promessa, due soli vi entrassero; e che di trentaduemila combattenti, soli trecento fossero i trascelti da Gedeone per trionfare dei Madianiti. Se io ne interrogo i sagri Interpreti, a nome di quasi tutti rispondemi l'Abulense, essere queste altrettante figure di quel numero scarso di fedeli, che in morte la passan bene, e del molto maggiore di quelli cui tocca la peggio. *Pauciores Christianorum sunt qui salvantur, quam qui damnantur.* Che se troppo austera vi sembra la sposizione della figura, ponderate le simiglianze, colle quali le sagre carte ci esprimono quei, che muojono da santi, e quei che muojon da reprobi, e troverete i primi paragonati al grano, i secondi alle paglie, i primi alla vite, i secondi ai sarmenti, i primi a un mazzolino di fiori, i secondi a più fasci di loglio; i primi a quel vincitore, che nel corso riporta il premio, i secondi a quei concorrenti, che ne restano esclusi: e quindi non s'inferisce assai chiaro, dal numero dei secoli superarsi quello dei primi?

Sebbene a che mi trattengo fra le tenebre di similitudini, e di figure, se può dar luce al discorso la stessa luce increata? Interrogato il Redentore, se pochi siano quei, che si salvano, *Domine, si pauci sunt qui salvantur* (*Luc. 3.*), altro non rispose, se non che ognuno si sforzasse di entrare per la porta stretta, *contendite intrare per angustam portam.* Pare a prima vista, che la risposta non corrisponda all'interrogazione; e che siasi Cristo a bella posta sottratto dallo spiegare, se molti, o pochi fossero i salvi: ma nò. Colle accennate parole si è lasciato abbastanza intendere, che son pochi; sì perchè tanto è dire, essere angusta la porta della salute, ed ampia quella della perdizione, quanto il dire, che per questa entrano molti, per quel-

quella pochi; sì perchè Cristo medesimo in S. Matteo: favellando della porta stretta, che dà l'ingresso alla vita, espressamente dichiarasi, che ella da pochi si trova: *pauci sunt qui inveniunt eam* (*Matt.* 7.). Che dirò poi di quella formidabil sentenza: *multi sunt vocati, pauci vero electi*, che l'incarnata sapienza si lasciò ben due volte uscire di bocca? E che altro ci esprime con questa, se non che al cielo per divina bontà molti sono i chiamati; ma per l'umana malizia pochi vi giungono? E tutto ciò non è un dirci che dei fedeli i più muojono male?

Eh, padre, questa è una rigida spiegazione, che alle parole di Cristo voi date per atterrirci. Cristo non parlò dei suoi soli seguaci, parlò di tutti; e fra tutti, qual maraviglia, se essendo io sì gran numero gl'infedeli, tocchi ai più la morte cattiva, e ai meno la buona? Nò, dilettissimi. Cristo parlò dei soli fedeli, e se ella è rigida la spiegazione, sappiate pure, che non è mia. Ella è di San Gregorio, il quale dice, che dei molti, che professan la fede, pochi conseguiscon la gloria: *ad fidem plures veniunt, ad regnum cœleste pauci perducuntur* (*Hom.* 16. *in Evan.*). E di Anselmo, il quale, data di ogn'intorno un'occhiata al cristianesimo, entra in sentimento, che pochi si salvino: *ut videtur, pauci sunt qui salvantur* (*In Luc.*). Ella è di un Ambrosio; ella è di Agostino; ella è dell'angelico S. Tommaso, tutti dottori di prima sfera, che in più luoghi se ne dichiarano; e il Grisostomo giunge a dire, che a parer suo non solo i più dei fedeli, ma i più ancora dei sacerdoti la finiscono male: *non arbitror inter sacerdotes, multos esse qui salvi fiant, sed multo plures qui pereant* (*Hom.* 3. *in Act.*). Or dite, se vi dà l'animo, ch'egli è mio rigore il sentirla così.

E in fatti, miei dilettissimi, se consideriamo da quanti con esattezza si adempiano le obbligazioni del cristianesimo, che certamente nè sono picciole, nè sono poche, noi troveremo, che son pochissimi. Annegazion di voleri, mortificazion di sensi, distaccamento dal mondo, odio al peccato sopra di ogni altro male, amore a Dio sopra di ogni altro bene, dilezione del prossimo, perdono d'ingiurie, son pur cose che l'evangelio da noi esige. Eppure ne scorgete voi molti, che ne procurino con premura la pratica? Non vi è già chi non sappia, che a farsi reo d'intiera legge violata, più non vi vuole, che trasgredirne una parte. Eppure quei, che o in un precetto, o in un altro con brutti sfregj la disonorano, non sono i più? Non sono i più quei, che nel lor operare più mirano a ciò, che dagli altri si fa, che a ciò, che Dio vuole? Non sono i più quei, che per suo regolamento prendon dal mondo, e non da Cristo le massime? Non sono i più quei, che per umani rispetti più secondano il partito del vizio, che quello della virtù? Quei, che allargano alle passioni la briglia? quei, che vivono secondo i dettami dell'amor proprio? quei, che si adattano al costume guasto del secolo, non sono i più? E poi si faranno le maraviglie, se essendo pochi i servi fedeli, pochi ancora ricevano la ricompensa?

Ma sapete perchè ci pare strano, che sieno sì pochi quei, che compiano con santa morte i suoi giorni? Perchè nelle cose miriamo sol le apparenze, e non cerchiamo mai le sostanze. Vediamo molti, che si accostano ai sagramenti, e non riflettiamo, che son pochissimi quelli, che ne riportano emendazion di costumi. Vediamo molti, che recitan preci, e visitan chiese, e non riflettiamo, che son pochissimi, che a Dio ricorrano con vero interno spirito di divozione. Se potessimo penetrare a fondo i costumi, vedremmo, che la virtù soda è ben rara; rara la pratica dell'evangelio; rara l'imitazione di Cristo nostro esemplare; e allora non ci stupiremmo più all'udire, che rare ancora sono le morti sante.

Ma, Dio immortale! odo chi esclama: il sangue di Gesù non è già sparso per pochi; il paradiso non è già fatto per pochi, e non pochi son quei, che muojono ben assistiti nei loro estremi. Tutto vero. Il sangue di Gesù non è sparso per pochi; anzi si è sparso per tutti: ma siccome non pregiudica all'efficacia infinita di questo sangue, che non si salvino tutti, così neppure vi pregiudica, che si salvino i meno. Il paradiso non è fatto per pochi. Verissimo: ma vi entrano pochi, perchè pochi se lo guadagnano. Non sono pochi quei che muojono ben assistiti nei loro estremi: vero ancor questo; ma non tutte le morti, che pajon belle, son buone; e più che a queste apparenze io credo a chi ha detto, che muore male chi vive male. Nò, nò: non ci lusinghiamo, cari uditori, che vi ha pur troppo a temere e per voi, e per me. E non per nulla ci avvisa S. Paolo di travagliare alla nostra salvezza temendo, e tremando: *cum metu, & tremore vestram salutem operamini* (2. 12. *Philip.*). Che però, se pochi sono quei che muojono bene, altro partito non ci rimane a prendere, che teorcela con quei pochi, che vivon bene. *Vis esse de numero prædestinatorum?* dice S. Agostino, *esto de numero paucorum*. Non badate a ciò, che si faccia dai più; nè al come si tratti, si parli, si vesta, si conversi dai più: mirate solo a ciò, che virtù, e vangelo da voi esigono; e ciò si faccia a dispetto dei molti, che non lo fanno. Il mondo parlerà, riderà, motteggierà: non importa. Lasciatelo dire. Il mondo non riparerà i danni di una pessima morte, se per fare a suo modo vi dipartirete dai pochi. Il ritiramento, la mortificazione, la penitenza, l'esercizio delle opere buone vi costerà? pazienza. Questa è la via battuta dai pochi, ed è la sola, che ha per termine una santa morte. Miei dilettissimi, chi teme un gran male, ed ha giusta ragion di temerlo, fa tutto, soffre tutto, provvede a tutto, per ischivarlo. Mal maggiore del morir male non vi è; ed è un mal tanto più da temersi, quanto più sono pochi quei, che ne scampano. Piaccia a Dio, che voi, che io, lo temiamo tanto, che per accertarne lo scampo, io nulla ci risparmiamo.

Ah, Gesù, assisteteci coi vostri ajuti, sicchè temiamo ancor noi l'orrenda disgrazia di una pessima morte. E ben abbiamo ragione di temerla, mentre voi medesimo ci avete detto, che pochi sono quei, che entrano per quella porta, che conduce alla vita. Noi però noi vi preghiamo, che da questo

sto timore ci liberiate, od: che anzi lo desideriamo sempre maggiore. Sol vi preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, a darci grazia, che spioti da un timore sì utile ci mettiamo nel numero di quei pochi, che al vostro vangelo conformano la sua vita; sicchè, vivendo bene coi pochi, coi pochi ancora ci meritiamo di morir bene.

DISCORSO XLVIII.

Nell' Ottava di Pasqua.

RISURREZIONE SPIRITUALE.

Videntes eum adoraverunt: quidam autem dubitaverunt. Matth. 28.

Se Cristo trionfator della morte richiamò a vita il suo corpo sommerso poc' anzi in un mar di dolori, non fu solamente, uditori miei cari, per dare alla nostra carne una caparra di risurrezione futura: fu ancora per dare al nostro spirito un modello di risurrezione presente. Anzi se prima non si rassomiglia a quella di Cristo la risurrezione spirituale della nostr' anima, indarno sperasi a somiglianza di quella di Cristo una risurrezione gloriosa del nostro corpo. Quindi è, che l' Appostolo per procurarci col merito della presente la gloria della futura, c' intima di ricopiare dalla nuova vita di Cristo risorto la novità della nostra: *quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus* (*Rom. 6.*). Io in fatti vuò credere, uditori, che voi abbiate in questi giorni posto ogni studio per conformare a quella di Cristo la spirituale vostra risurrezione, ma tutto sta, che dall' originale siasi ritratta giusta la copia. Di Cristo risorto, e comparso ai suoi discepoli leggiamo nell' odierno vangelo, che tra molti, che il riconobbero, e l' adorarono, ancor vi fu chi dubitò: *videntes eum adoraverunt, quidam autem dubitaverunt*: e sì, ch' era del tutto fuor di ragione ogni dubbio, tante, e tanto chiare erao le prove di una vera, e certissima risurrezione. Or quanto più, uditori, può dubitarsi della nostra, mentre noi sì soggetti ad inganni, prendiamo sì spesso per realtà le apparenze; e ci diamo facilmente a credere, di essere quei, che non siamo? Che però per non prendere abbaglio in un affare di sì grande rilievo, io non saprei additarvi più accertato partito, che mettervi sotto all' occhio quegl' indizj, i quali, come resero indubitabile la risurrezione di Cristo, così a voi della vostra porger ne possono moral certezza. Luce, sottigliezza, agilità, e incorruttibilità furono le quattro prerogative, che accompagnarono in Cristo la risurrezione del corpo. Queste medesime in senso mistico hanno ad accompagnare in noi la risurrezion dello spirito. Deve in primo luogo essere la nostr' anima luminosa per grazia, come fu il Corpo di Cristo luminoso per gloria: ma perchè questa luce è agli occhj nostri nascosta, come nascosta agli occhj degli appostoli fu quella di Cristo, inferiremo dalla presenza delle altre tre la presenza di questa; e avremo in conseguenza tutti gl' indizj di una perfetta risurrezione. Vediamo pertanto, se in noi siavi sottigliezza, con cui si superi ogni ostacolo, che si attraversi: se agilità, che ci porti ad operar il bene con facilità, e prontezza: se incorruttibilità, che ci preservi costantemente dalla morte di colpa; che a parlar più chiaro vuol dire: chi è veramente risorto alla grazia, deve essere pronto a vincer tutto per conservare la grazia: primo punto. Deve essere pronto a far tutto per accrescer la grazia: secondo punto. Deve esser pronto a perder tutto piuttosto che perder la grazia: terzo punto. Comincio.

PUNTO I. *Chi è veramente risorto alla grazia, deve esser pronto a vincer tutto per conservare la grazia.* Ricuperata ch' egli ebbe il corpo di Cristo per opera di onnipotenza la vita, non ebbe già d' uopo, che ad uscir dalla tomba, che lo chiudea, mano pietosa ne rimovesse la pietra. Stiasene pure non solamente chiuso, ma suggellato il sepolcro, che lo ha ricevuto piagato, ed esangue; che egli malgrado ogni ostacolo ben saprà sorgere da quelle ombre di morte, non solo non rimovendone il sasso, ma lasciandone ancora intatto il suggello. E quindi con ugual maraviglia il vedranno gli Appostoli entrare a porte chiuse nel lor cenacolo a recar al loro gran rammarico l' aspettato conforto. La nuova vita, che lo anima, quasi ne spiritualizzi la materia, di tal sottigliezza lo investe, che meno che un vetro al raggio del sole si oppongono al suo passaggio i macigni più sodi. Ed eccovi, uditori, il primo indizio, che dee vedersi in un' anima spiritualmente risorta con Cristo ad una vita di grazia. Si affaccino difficoltà nella via intrapresa della virtù, si frappongano ostacoli, non perciò dev' ella o arretrare il passo, o trattenere il corso; a dispetto dell' arduo, che si presenta, dee generosa proseguire il cammino, e stampare a traverso di ogni asprezza orme di trionfo.

S' ingannerebbe a partito chi dopo un felice risorgimento alla vita di grazia si credesse di non aver più ad incontrare nella nuova vita verun intoppo. Nò, miei dilettissimi, non è così. Si ha pur trop-

po da portare con noi la stessa carne; si ha da vivere, nello stesso mondo; si ha da soggiacere alle stesse umane vicende: ma che? Ove prima alle lusinghe del senso cedeasi con viltà, si ha da resistere con coraggio; ove prima le vanità del mondo si seguivano con piacere, si hanno a rimirar con disprezzo; ove prima l'avversità ci avviliva, e c'invaniva la prosperità, devesi con pari moderazione accogliere l'una, e l'altra fortuna. Questa, è la differenza, che corre tra chi è veramente risorto, e chi non l'è; che nelle difficoltà, delle quali va intralciata la nostra vita, questo intimorito vi cede, quello coraggioso le supera. Se si solleva nel cuore una passione, l'uno la combatte, e la doma; l'altro le obbedisce, e la compiace. Se si fanno sotto l'occhio esempj perversi, l'uno gli abborre, l'altro li siegue. Se furiosa si avventa una tentazione, l'uno canta vittorie, l'altro piange sconfitte: anzi dirò di più. Non solamente nella nuova vita, a cui si è risorto, non sono minori le difficoltà, che si attraversano; ma sono maggiori. E chi non sa, quanto abbia dell'arduo il dover battere in faccia al mondo una tutt'altra via da quella, che si teneva? Quanti sì frappoogono subito umani riguardi, capaci, se cuor generoso non li ribatte, di spegnere ogni desiderio più ardente, e di abbattere ogni risoluzione più forte? Dover disapprovar quelle massime, che dai più si approvano; dover abbandonar quelle pompe, che dai più s'idolatrano; dove andar contro al costume, che dai più si promove; dover vivere in mezzo al mondo, come fuori del mondo, non è certamente a chi si appiglia alla via dello spirito, leggier ostacolo. Più dunque non vi saranno per te (così si fanno a combattere un cuor, che risorge, l'amore di sè, e il timore del mondo) più dunque non vi saranno per te partite di divertimento: quelle partite, che con cara libertà ti scioglievano dalla domestica soggezione. Mira da una parte di qual malinconia andranno tristi i tuoi giorni; mira dall'altra quante su fatti tuoi si spargeranno le dicerie. Se più non metti il piede in quella casa, che non ispacceranno i maligni? Se più non ritorni a quei tavolieri di giuoco, che si dirà nel ridotto? A disfarti di quell'abito, che patimento? A sradicare quella inclinazione, che dolori? A troncare quelle corrispondenze, che rincrescimento? Dovrai perdonare a chi ti ha offeso, e l'onor nol comporta; dovrai moderar le tue spese, e nol consente il decoro; dovrai vivere con più di ritiramento, e la vivacità del tuo spirito non vi può reggere; dovrai con più di frequenza accostarti ai Sagramenti, e le tue faccende non lo permettono. Così, uditori, l'amor proprio, e l'apprension vana del mondo si fanno a combattere le risoluzioni più sante; e a foggia di pesantissimo sasso si sforzano d'impedire l'uscita a chi giace nel sepolcro fatale dei suoi peccati. Ma ridesi di questi ostacoli una vera risurrezione; e per quanto se le presentino derisioni, motteggi, patimenti, mortificazioni, difficoltà, tutto spezza, tutto vince, sormonta tutto. Dicano, burlino, sparlino, non importa. Si avrà da soffrire? pazienza. Il mondo non vorrà più riconoscermi? tanto meglio, viverò tutto a Dio; Dio solo avrà parte nel mio cuore. Così sente, così parla, così opera chi dalla sua risurrezione di spirito vuol dare prove non dubbie: ma quindi appunto con mio grande rammarico ne inferisco, che le risurrezioni vere son poche. Questa prontezza d'animo a vincer tutto, questa fermezza nel conservare la grazia a fronte di qualunque difficoltà, non è sì frequente a vedersi: onde vi ha molto a temere, che molte risurrezioni sieno apparenti, e non più. Quel vedere, che passan le pasque, e il mal costume non passa; che la frequenza nei ridotti è sempre la stessa; che le licenze nel tratto sono sempre le stesse; che al piacere, che alla vanità, che all'interesse mai non manca numero di partigiani, egli è argomento assai chiaro, che non tutti risorgono quei che dicono di risorgere.

Nè vi credeste di gettarne sull'umana fiacchezza la colpa: solita, ma sempre frivola scusa. Fiacchezza? Ma e che vuol dire, che se prendete un impegno di condurre a termine un affar temporale, pericoli, fatiche, difficoltà, non vi atterriscono? Siete tutt'occhio nel prevedere, tutto cuore nell'intraprendere, tutto mano nell'operare; e più d'una volta mettete a punto d'onore il condurlo a fine, per questo stesso, che da ogni parte si affacciano ostacoli: Ma e tanti della vostra età, del vostro stato, che si sono appigliati, e si appigliano ad una vita virtuosa, non avevano eglino le stesse passioni? Non provavano le medesime difficoltà? Eppur le hanno vinte, e le vincono, e son risoluti di sempre vincerle. Fiacchezza? Ma Dio non è egli sempre pronto ad assistervi, ad incoraggirvi, a sostenervi? Ha egli mancato mai a chi ha posta in lui la sua fiducia? ha egli negato mai il suo ajuto a chi a lui è ricorso? Lo sappiam pure, che egli colla sua grazia raddolcisce ogni amaro, rende lieve ogni peso, appiana ogni asprezza; e che a chi si fida di lui, tutto riesce non facile solamente, ma soave. Non ne abbiamo di fatto nel presente misterio una prova chiarissima in quelle pie donne, che risolute di portarsi coi lor profumi al sepolcro di Cristo, riflettendo alla lapida, che dell'adorata tomba chiudea l'ingresso, si avvidero della difficoltà dell'impresa; e ben conoscendo la fralezza delle lor forze: e qual sarà, dissero, quella mano cortese, che io rimover la pietra ci ridoni dell'amabil deposito la cara vista? *Quis revolvet nobis lapidem de ostio monumenti* (16. 3. *Marc.*). Ma forse che a tal riflesso si perderono d'animo? forse atterrironsi? Cambiarono forse pensiero? Nò certamente; che anzi fisse, e ferme nella pia risoluzione proseguirono coraggiose l'intrapreso cammino. E che avvenne? Giunte al sepolcro, svanita videro l'appresa difficoltà, perchè rimossa trovarono per angelica mano la pietra: *viderunt revolutum lapidem* (*ibid.* 4.). Tanto è vero, che nelle difficoltà, che si apprendono, basta farsi coraggio; e che punto non ci scusa la natia nostra fiacchezza, quando siam certi, che avvalorata ella viene dall'ajuto divino. Nò dunque: Non mi state più a dire fiacchezza, dite genio di libertà, dite amor del piacere, dite ingordigia di roba; e soprattutto dite mancanza di volontà. Chi da vero vuol risorgere, turtochè prevegga le difficoltà, e conosca la sua fiacchezza, contuttociò con cuor risoluto: Signore, dice, eccomi pronto colla

vostra grazia a vincer tutto. Le passioni mi faran guerra, lo so: si risentirà il mio amor proprio, lo so: so che il mondo si opporrà ai miei giusti disegni, ma ciò non mi cale. Ho risoluto di vincer tutto, e col vostro ajuto lo vincerò. *In Deo meo transgrediar murum.* (*ibi.* 7.). Cari uditori, se non son questi i nostri sentimenti, quanto temo, che non siamo risorti alla grazia; e se alla grazia non siam risorti, come sperar possiamo di risorgere un giorno alla gloria?

Ah, Gesù caro, l'inspirate voi e a me, e a tutti questo coraggio sì necessario, per risorger con voi. Quanto son facile, o Dio, a lasciarmi atterrire dalle difficoltà, che s'incontrano nella via delle virtù! Ajutatemi voi, voi avvaloratemi, o mio Gesù: ve ne supplico per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro; e perchè alla forza della vostra grazia si deve aggiungere la prontezza del mio cuore, io vi protesto, che son pronto a far fronte ad ogni ostacolo, nò: niuna cosa avrà forza di ritirarmi dal mio proposito: non l'amor proprio, che mi ha fin ora tradito; non gli umani rispetti, che tante volte mi han vinto; non le lusinghe del mondo, che mi han sì spesso ingannato. Son vostro di vero cuore; e a dispetto d'ogni difficoltà vostro voglio essere sino alla morte.

PUNTO II. *Chi è veramente risorto alla grazia, deve esser pronto a far tutto per accrescer la grazia.* Alla sottigliezza vincitrice di ogni ostacolo si aggiunse nel corpo risorto di Cristo l'agilità, con cui più veloce dell'aure portavasi a suo piacere da un luogo ad un'altro: onde era il vederlo ora nel cenacolo a convincere increduli, ora in Emmaus a consolar pellegrini, ora sul lido del mare ad animar pescatori, ora nei monti di Galilea ad istruire discepoli; e ciò con tale celerità, che a suo confronto lenta può dirsi una saetta, che vola dall'arco allo scopo: volendo con ciò accennarci quella prontezza, con cui un'anima risorta con lui dee portarsi a fare il bene in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione. Io per verità non so come possano certe anime darsi a credere di essere veramente risorte, mentre nel battere il sentiero della virtù, danno ancor a vedere una somma lentezza, contente di guardarsi dal male non sanno indursi ad intraprendere il bene; e purchè non appajan cattive, poco si curano di darsi a conoscere buone. Ma, Dio immortale! se il risorgere è un acquistar nuova vita, e se la vita dall'operare si scorge, che risorgimento può mai esser codesto, che non dà colle opere indizio alcuno di vivere? Io non niego, dilettissimi, che il non più strascinare quelle catene, che schiavi vi rendeano del piacere, non sia un principio di felice risurrezione: ma non basta. Vi vuole ancora una modestia dilicata, che tema di ogni sguardo, di ogni gesto, di ogni motto. Non basta, che in materia di religione vi guardiate da un empio scherzare sulle cose più sagrosante, e da un investigare con pericolosa curiosità i misterj più arcani della provvidenza: vi vuole di più una cieca sommessione ad ogni articolo della fede, un profondo rispetto ad ogni decision della chiesa, una cristiana venerazione ai tempj di Dio, e ai suoi ministri. Non basta non più tenersela in lega col mondo, convien in oltre abborrirlo; convien prendere massime contrarie alle sue, conviene su gli occhj suoi, e a suo dispetto professare sinceramente, e generosamente il vangelo. Questo, uditori, questo è il conformarsi, che dice l'appostolo, alla risurrezione di Cristo, perchè questo è un far chiara colla novità delle opere la novità della vita.

Ma qui riflettete, che l'agilità, che dal corpo di Cristo dobbiamo ricopiare del nostro spirito, non solo dee portarci a fare il bene; ma a farlo con facilità, e con gusto. Alcuni, che pur vorrebbono farsi creder risorti, intraprendono, è vero, alcune opere buone; ma con tal noja, con tal dissapore, con tal languidezza, che quasi penereste a discernere, se più sia colpevole la negligenza nel farle, o la trascuranza in ommetterle. Recitan preci, ma con una dissipazione continua di spirito; vanno alle chiese, ma più che portati dalla divozione, strascinati da umani riguardi; assistono ai sagrifizj, ma senza un atto interno di religione, che gli accompagni; si accostano ai Sagramenti, ma per usanza, e senza raccoglimento: onde sebbene all'apparenza sembrin risorti, in verità però o sono ancor morti, o già ritornano ad essere moribondi. Nò, uditori: se in tutto ciò, che riguarda anima, e Dio ancor non provate prontezza in volerlo, in abbracciarlo, in eseguirlo, non vi fidate: si può ancor dubitare, se la risurrezione vostra sia vera; anzi se interrogate David, vi dirà, che a dar mostra di agilità nella nuova vita intrapresa, deve un santo genio portarvi di virtù in virtù: *ibunt de virtute in virtutem. Ibunt:* se carità li dimanda in ajuto dei bisognosi, *ibunt;* se l'umiltà gl'invita alle visite degli spedali, *ibunt;* se pazienza gli esorta a portar croce, *ibunt;* se religione gli chiama ad esercizj divoti, *ibunt;* e senza stancarsi mai, da una virtù volgeranno i passi ad un'altra, e santificheranno con bell'intreccio di virtuose operazioni le lor giornate. Vigilanti sulla famiglia, esemplari nelle visite, moderati nelle spese, modesti negli abiti, mansueti nei portamenti, temperanti nel cibo, giusti nei loro impieghi, faranno che una virtù dia mano all'altra, e che ad un'opera buona sottentri un'altra migliore: *ibunt, ibunt de virtute in virtutem.*

Ma soprattutto sapete in che deve spiccare questa santa prontezza? In far quel bene, che più direttamente si oppone al male, che si è fatto. Si è data ai sensi tutta la libertà? Altrettanta mortificazione li freni. I più discoli, chiamati da voi i più allegri, furono un tempo gli amici vostri più cari? Lo siano in avvenire i più timorati, i più divoti. Sagrificaste alla vanità il vostro cuore? Si sacrifichi alla pietà. Professaste con empia temerità in faccia al vangelo i dettami del mondo? Professate con santo ardire in faccia al mondo i dettami del vangelo. Diventi argomento di penitenza ciò, che il fu di peccato; e giusta il ricordo dell'appostolo dato ai Romani fate, che serva in avvenire alla virtù ciò, che ha per l'addietro servito al vizio: *sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem: ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ ad sanctificationem* (*Rom.* 6. 9.).

Oh come bene ci esprime Esaia quest'agilità così pro-

propria [di chi è risorto con Cristo! *Assument*, dice egli, *pennas sicut aquilæ*, *current*, *& non laborabunt*; *ambulabunt*, *& non deficient* (*Is.* 40.). Chi depose le antiche spoglie ad una nuova vita si appiglia, spiegherà, come aquila generosa, ale robuste, e camminerà senza posa, e correrà senza stento per l'amabil sentiero delle virtù. Nè sembrivi strano, che il profeta per correre nella nuova via esiga penne, *assument pennas*: perchè il correre di chi è risorto è uno spingersi in alto, è un portarsi all'insù, onde piuttosto che corso dee dirsi volo. E tanto appunto pare, che dir volesse l'appostolo, qualora scrisse ai Colossensi: *Si consurrexistis cum Christo*, *quæ sursum sunt quærite*, *quæ sursum sunt sapite* (*Col.* 3. 1.). Se risorti siete con Cristo, al cielo si spingano le vostre brame, al cielo le vostre mire. Altrettanto io dico a voi, dilettissimi. Se avete con Cristo intrapresa una nuova vita, dovete con un bel volo staccarvi da questa terra. Non più affetti, che alla terra vi leghino; non più pensieri, che di terra si pascano; non più sentimenti, che apprezzin la terra: vanità, piaceri, pompe, amori, follie tutte di questo misero mondo, più non trovino accoglimento da voi: *quæ sursum sunt quærite*, *quæ sursum sunt sapite*. Il cuore, la mente, l'anima tutta si porti a Dio solo. In tutto si cerchi Dio, il suo gusto, il suo volere, la sua gloria. Questa sì, dilettissimi, che è vera risurrezione, perchè risurrezione, che a quella di Cristo spiritualmente conformasi. Ma è ella tale, uditori, la nostra risurrezione? Facciamo un poco uno scrutinio sincero della nostra mente, del nostro cuore. Dove mirano i nostri pensieri? Alla terra, o al cielo? I nostri affetti dove si portano? A Dio, o al mondo? Sentiamo in noi una forte inclinazione, che al ben operare ci spinga, o ancor proviamo nel fare il bene l'antica detestabile languidezza? Andiamo noi di virtù in virtù, o pur come prima di difetto in difetto? Eh, cari uditori, quanto temo, che molti, che si consolano di aver fatta la pasqua, consolar non si possano di essere risorti! quanto ne temo!

Ah, Gesù caro! quando sarà, che risorgiamo una volta come bisogna? Quando finiranno tanti attaccamenti a questi beni terreni? Quando volerà libero il nostro cuore al vero suo bene, che siete voi? Ed è possibile, che sempre lenti, sempre svogliati abbiam a stampare orme codarde nel cammino della virtù? Ah, Gesù gloriosissimo, per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverentemente adoro, scuotete di grazia questa nostra pigrizia cotanto contraria al vostro gusto, al nostro profitto. Diaci il vostro amore quelle ali, che ci son necessarie per sollevarci da questa terra, e spingere un volo verso di voi; affinchè con voi veramente risorti, a voi solo pensiamo, serviamo a voi solo, voi solo amiamo.

PUNTO III. *Chi è veramente risorto alla grazia deve essere pronto a perder tutto per non perder la grazia*. Pare a prima vista oscuro, e difficile ad intendersi il titolo, con cui S. Paolo nella sua prima ai Corinti chiama Cristo primizia dei risuscitati: *Christus surrexit a mortuis primitiæ dormientium* (1. *Cor.* 15. 20.). E come fu egli il primo che da morte ritornasse a vita, se sappiamo dalla fede, che alcuni prima di Cristo morto, e alcuni ancora prima di Cristo nato, furono ad un cenno di onnipotenza dalle ombre della morte richiamati alla luce di questa vita? Scioglie il dubbio l'Angelico S. Tommaso (3. *p. q.* 53. *ar.* 3. *Cor.*), il quale distinguendo due risurrezioni, l'una imperfetta, che ridona bensì la vita, ma vita ancor mortale; l'altra perfetta, che ad una vita immortale richiama, dice, che Cristo fu il primo, che godesse di una risurrezione perfetta, perchè primo, che ripigliasse la vita senza più essere soggetto alla morte: *quia primus necessitatem moriendi evasit*, *dicitur princeps mortuorum*, *& primitiæ dormientium* (*opusc.* 2. *c.* 236.). Gli altri, che prima di Cristo risorsero, con il ripigliare una nuova vita contrassero nuovo debito colla morte; ma Cristo con il ravvivare il suo corpo il sottrasse da ogni dominio, e pretensione di morte: *Christus resurgens ex mortuis*, *jam non moritur*; *mors illi ultra non dominabitur* (*Rom.* 6. 9.). Così ne scrisse l'appostolo. Ciò supposto, ecco, uditori, la terza prerogativa, che deve avere la spirituale nostra risurrezione. Deve esser copia della risurrazione perfetta di Cristo; deve essere risurrezione, che più non soggiaccia a dominio di morte. Siccome Cristo è risorto immortale alla vita di gloria, così dobbiamo ancor noi risorgere immortali alla vita di grazia; e come Cristo più non soggiacque alla morte naturale del corpo, così neppur noi alla morte spirituale dell'anima: *Christus jam non moritur*; *ita & vos existimate mortuos quidem esse peccato*, *viventes autem Deo* (*Rom.* 11.). Così ce lo spiega l'appostolo.

In fatti osservate, che la vita di grazia, a cui siamo risorti, è di sua natura immortale, come immortale di sua natura è la vita di gloria, a cui Cristo è risorto; con questo divario, che in Cristo il più non morire alla gloria è frutto di beata necessità, in noi il più non morire alla grazia deve essere merito di elezione costante. Per altro scatenini pure contro di noi quante ha furie nei suoi abissi l'inferno; armi la terra ai nostri danni la più cruda barbarie; stringano lega per combatterci, e il mondo colle sue frodi, e il demonio colle sue smanie; tutte contro di noi si sollevino, tutte congiurino le creature, non avranno mai tanto di forza, che basti per torre dalla nostr'anima un grado solo di quella grazia, che le dà vita. Potranno bensì mettere a ruba le nostre sostanze; potranno smovere dalla sua fedeltà i nostri amici; potranno scolorar con calunnie il nostro nome; potranno a colpi crudeli stritolare le nostre membra: ma la vita, che dalla grazia ricevesi, mai non proverà dal furor loro un minimo oltraggio; e soltanto che noi il vogliamo, ella a dispetto di ogni contrasto giammai non morrà. Ma quì sta il punto, cari uditori, che quei danni, che dall'altrui violenza temer non possiamo, non li rechiamo a noi stessi. Noi soli possiamo di propria mano riaprirci quella tomba, in cui sepolti ci avea la colpa. Se noi stiamo saldi in volerla mai sempre chiusa, la nostra immortalità è in sicuro. Riflettete voi mai alla differenza, che v'ebbe tra l'uscita di Cristo, e l'uscita

scita di Lazaro dalle respettive lor tombe? Cristo uscì dal sepolcro chiuso: indizio, dice il Salmerone, che Cristo non doveva più farvi ritorno: *quia reliquit monumentum clausum, indicavit se amplius non moriturum.* (*Tom. 12. tra. 7.*). Lazaro uscì dal sepolcro aperto: indizio, dice Guglielmo Parisiense, che Lazaro doveva di nuovo ricondurvisi: *Lazarus surrexit, sed iterum moriturus.* Bella istruzione a chi vuol risorgere immortale con Cristo. Si ha da risorgere a tomba chiusa, per non avervi a rientrare mai più: ma se ho a dire ciò, che ne sento, quanto temo, che molti risorgano come Lazaro, non come Cristo! Quell' affetto al piacere, che ancor li sollecita; quel genio di libertà, che ancor persevera; quel vano timor del mondo, che ancor gli angustia; quelle visite così geniali, che ancor si frequentano, son porte aperte, che riconducono miseramente al sepolcro. Eh che pur troppo, cari uditori miei, all' arrivar della Pasqua sono certuni, come le acque del Giordano al giunger dell' arca: ristettero queste dal loro corso; e con prodigiosa violenza parve, che incatenassero tra un lido, e l' altro il natio lor impeto; ma che! passata l' arca, con più di precipizio che mai gonfie allargaronsi pel loro alveo, e incalzando l' una l' altra le onde, ripigliarono frettolose la via al suo mar morto: *reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluebant sicut ante consueverant* (*Jos. 4. 19.*). All' avvicinarsi della Pasqua, ecco passioni in freno, lingua in contegno, occhio in regola, l' occasione abbandonata, licenziata la pratica, lasciato il giuoco, corrette le licenze: tutto bene. Ma passata la sagrosanta solennità, ritorna il fiume al suo corso di prima: *revertuntur aquæ in alveum suum, & fiunt sicut ante consueverant*. Ai suoi motti osceni quel giovane *sicut ante consueverant*. Alle sue vanità scandalose quella donna, *sicut ante consueverant*. Ai suoi tavolieri il giuocatore; alle sue incontinenze il lascivo; alle sue detrazioni il maledico; alle sue affettate dilazioni, e ingannevoli sutterfugi il curiale, *sicut ante consueverant*. Risurrezioni effimere, se pure risurrezioni si posson dire, perchè vi ha molto luogo a dubitarne.

Ah, cari uditori! è ella questa l' idea, che ci dà Cristo! risorgere per morire di nuovo, e rientrare peggio che mai nell' infame sepolcro del mal costume! Ma, padre, dice colui, che ne poss' io? se sapeste in che mondo mi trovo. V' intendo. Voi dir volete, se vi metteste sul piede di fare nell' avvenire il divoto, il modesto, l' esemplare, vi converebbe romperla con quell' amico, prendervi un bando spontaneo da quella conversazione, perdere quella protezione, da cui la vostra connivenza vi fa sperar molto: e io vi rispondo, che se così è necessario, la protezione si perda, la conversazion si abbandoni, e si disgusti l' amico: e di più ancor vi soggiungo, che se il mondo, quel vostro mondo vi mette tra i due, di perdere o la roba, o la grazia, o l' onore, o la grazia: o la vita, o la grazia, perdasi roba, perdasi onore, perdasi vita; ma non si perda la grazia. Così risorge chi con Cristo risorge: pronto: piuttosto che la grazia, a perder tutto; e non altrimenti dee risorgere chi vuole santamente morire: *Beatus, & sanctus*, dice nella sua apocalisse S. Giovanni, *qui habet partem in resurrectione prima, in his secunda mors potestatem non habet* (*Apoc. 20.*). Vi son due morti, e due risurrezioni. La prima morte è dell' anima, quando muore alla grazia; la seconda morte è del corpo, quando muore alla terra. Così pure la prima risurrezione è risurrezione dell' anima, quando dal la colpa ritorna alla grazia; la seconda è del corpo, quando dalle ceneri risorge alla gloria. Beato pertanto, dice il S. Evangelista, beato colui, che ha parte nella prima resurrezione, perchè non avrà egli che temere nella seconda morte, perchè l' essere risorto dalla prima morte renderà santa, e dolcissima la seconda; e la prima risurrezione alla grazia sarà una caparra certissima della risurrezione alla gloria: ma siccome questa seconda sarà immortale, sia immortale, cari uditori, anche la prima. Non più morte di colpa, non più. Un addio a quel giuoco; un addio a quegli scandali; un addio a quelle tresche; un addio a quei compagni. Più non si esponga a rischj fatali la bella vita di grazia. Vincasi tutto per conservarla; facciasi tutto per accrescerla; e piuttosto che perderla, perdasi tutto.

Ah, Gesù, caro Gesù, che data mi avete l' idea di una risurrezione di spirito, datemi insieme grazia, che pienamente mi ci conformi. Son risoluto, ve lo protesto, di non più morire alla grazia. E voi, cui nulla è nascosto, ben vedete la risoluzion del mio cuore: *tu cognovisti*, dirò ancor io col vostro profeta, *sessionem meam, & resurrectionem meam* (*Psal. 138. 2.*). Ma insieme col divin vostro lume voi provedete, che le tracce della mia vita futura siano per corrispondere alle mie risoluzioni presenti: *intellexisti cogitationes meas de longe, & omnes vias meas prævidisti* (*Ibid. 34.*). Deh, se mai scorgete, che io sia per ricondurmi all' antico sepolcro dei miei peccati, usate, mio Gesù, all' anima mia questa pietà, di troncarle la strada colla morte del corpo. Sì, mio Gesù vada pure la vita di questo misero corpo, purchè la vita dell' anima non si perda. Io intanto per mettermi in sicuro della mia incostanza dagl' inganni del mondo, dalle insidie dell' inferno, mi ricovero nella gloriosissima piaga del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, per quindi passarmene un dì da una vita immortale di grazia ad una vita immortale di gloria.

DISCORSO XLIX.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

In occasione del solito funerale per i fratelli, e sorelle della compagnia della buona morte.

PURGATORIO.

Beati qui non viderunt, & crediderunt. Joan. 20.

Che vi sia un carcere, in cui chi muore dalla divina grazia santificato, sconta quei falli, dei quali non ne ha fatta vivendo penitenza condegna, so, uditori, che lo credete, perchè dogma insegnato dai santi Padri, definito dai concilj, espresso nelle scritture: ma se poi credasi, che in questo carcere atrocissime sono le pene, che soffronsi, e che in esso si geme, non a giorni solo, ed a mesi, ma ad anni ancora, ed a lustri; sì, se ciò si creda, ne dubito non poco, nditori. Certo è, che anche di qnei fedeli, che pur si pregiano di nna vira più regolata, ve ne hanno molti, i quali, qualora del purgatorio si parla, mostran sì poco di apprenderlo, sì poco mostrano di temerlo, che quasi direste averlo essi in conto di premio; non di gastigo: ond'è, che poco, o nulla curandosi, o di schivarne l'entrata, o di scemarne la durazione, allora solo cominciano a credere il terribil martoro, ch'egli è, quando colti dalla morte coi penali lor debiti non iscontati, già ne veggono l'orrenda soglia, e già ne provano le vampe atroci. Nò, miei dilettissimi, io non vorrei, ch'entrassimo noi ancora nel numero di costoro, che non san credere, se non provano. Beato anzi, grido ancor io colle parole dell'odierno vangelo, beato chi crede senza curarsi di vedere: beato chi al vero si arrende, senza prima cercare dai proprj sensi palpabil prova: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Or perchè troppo dee premerci, che ben viva mantengasi nel nostro cuore questa fede, vuò questa sera prendere a ragionarvi del purgatorio; ma in modo, che trar se ne possa nel tempo stesso vantaggio per noi, e vantaggio per quei defonti, a sollievo dei quali tutte oggi s'indrizzano le nosrre suppliche. Tre riflessi a tal fine mi fo a proporvi. L'uno, che riguarda Dio, che del purgatorio è l'autore: l'altro, che riguarda noi, che del purgatorio siam meritevoli: il terzo, che riguarda il prossimo, che del purgatorio è di fatto già in prova. Il purgatorio considerato in riguardo a Dio, c'inspira un timore di sua giustizia: sarà l'argomento del primo punto. Il purgatorio considerato in riguardo a noi, ci porge nn grande stimolo alla penitenza: sarà l'argomento del secondo punto. Il purgatorio considerato in riguardo al prossimo, ci apre un grande campo alla carità: sarà l'argomento del terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il purgatorio considerato in riguardo a Dio, che n'è l'autore, c'inspira un gran timore di sua giustizia*. So, uditori, che Dio in più maniere, in più occasioni, in più tempi ha date della sua giustizia mostre sì strepitose, che alla sola rimembranza, che ancor ne dura, quasi a rimbombo, che ancor risuoni all'orecchio, ne va colma d'orrore ogni mente: eppure in confronto al rigore, che Dio esercita nel purgatorio, può sembrar clemenza ogni gastigo fulminato in questa terra. Richiamate pure alla mente le piaghe orribili, colle quali ha Dio percossa l'ostinazion dell'Egitto: richiamare gl'incendj desolatorj coi quali ha Dio incenerite le infamie di Sodoma: richiamate le acque sterminatrici, colle quali ha Dio affogate le dissolutezze del mondo tutto; e poi sappiate, che colpi sì rigidi, scaricati dalla divina sdegnata mano, sono ancor lontanissimi dal darci una giusta idea di quella severità, con cui fa Dio sentir nel purgatorio il peso della sua vendicatrice giustizia; assicurandoci l'angelico dottor S. Tommaso, che per quanto sia grande una pena di questa vita, è sempre minor della menoma del purgatorio: *Pœna purgatorii minima excedit maximum hujus vitæ*. Per formarne adunque più proporzionato concetto, entro, uditori, con il pensiero nell'abisso spaventevole dell'inferno, e tuttochè in questo campeggi, come in teatro suo proprio, la divina giustizia, pure ardisco dire, che in qualche modo, più che nell'inferno, dia ella di sè prove terribili nel purgatorio. Ed eccone la ragione. Nell'inferno è vero, che si puniscon da Dio quelle anime sventurate con pene orribili, ed eterne; ma sono anime sue nimiche; sono anime ribaldissime; sono anime ostinatissime nella malizia; anime, che lo maledicono di continuo, che l'odiano, che lo bestemmiano: e però, qual maraviglia, che sieno queste lo scopo dei più severi divini risentimenti? Laddove le anime, che Dio fa gemere nel purgatorio sotto i colpi dolorosissimi del pesante suo braccio, sono sue amiche, sono sue figlie, sono sue spose; sono anime riguardevoli per merito, amabili per virtù, belle per grazia: sono anime, che sommamente lo amano, e che sono da lui sommamente riamate: or, che con queste, solo perchè loro ancor manca quella somma purezza, senza la quale porre non si può nella regia celeste glorioso il piede, che con queste, dissi, Dio si mostri sdegnato, e che senza riguardo nè all'amor loro verso di lui, nè all'amor suo verso di loro, le affligga, le incarceri, le punisca: oh questo sì, che a

no-

nostro grande spavento dee farci capire quanto della giustizia di un Dio sia tremendo il rigore?

Certo è, uditori, che trattandosi d'anime a Dio sì care, ogni lor gastigo, anche menomo, ispirar ci dovrebbe un timor sommo della divina giustizia. Quanto però dee farci tremare il saper noi e dalle pagine sagre, e dal consenso unanime dei santi Padri, e da innumerabili relazioni, che le pene, in cui le misere gemono, non son piccole, non son leggiere; sono anzi somme, sono atrocissime, sono incompatabili! E chi può esprimere quanto le affligga il carcere orribile, in cui sospirano prigioniere: carcere tanto più doloroso, quanto più conoscono esse la natia lor nobiltà, e più desiderano la libertà, a cui, quai figlie dell'Altissimo, son destinate? Chi può ridire quanto le crucj quel fuoco, che acceso dal soffio di un Dio adirato non cede, se crediamo ad Agostino, non cede in atrocità al fuoco medesimo dell'inferno? E soprattutto, chi può comprendere quanto le accori la privazione, in cui sono, della beata visione del divin volto; privazione tanto per esse più tormentosa, quanto più acceso è l'amore, più fervido il desiderio, più forte l'inchinazione, che al sommo bene le porta? Eppure, sì, in un martirio sì crudo la divina giustizia le vuole infino a tanto, che a forza di un patir sommo fatto non abbiano di tutte le colpe loro compito sconto. O severità impercettibile, ma pur giustissima, perchè divina!

Ma e quali mai son quei falli, per cui da Dio puniscons con man sì rigida anime da lui sì amate? Sono, udite, dilettissimi, e poi negatemi, se ancor potete, che non sieno sopra ogni creder terribili i giudizj di Dio; sono una parola uscita di bocca non del tutto a regola di carità; una piccola bugia detta sol per ischerzo; un pensiero men puro ribattuto sì, ma con un pò di tardanza; una impazienza durata sol per un momento; una curiosità passaggiera; una distrazion volontaria nelle preghiere; questi, ed altri simili mancamenti, che noi chiamiamo minuzie, ma che non son tali nelle bilance divine; questi, che noi commettiamo con tanta facilità, e in tanto numero; questi, dei quali se ne fa da noi caso sì picciolo; questi, sì, questi sono quei falli, che in quel carcere penosissimo con tanto rigore si scontano. Parta pure da questa vita ricca di meriti un'anima, parta pur col bel giglio di purità virginale, parta pur anche col pregio di miracoli da se operati; se con una sola di queste colpe al divin giudice si presenta, non vi è speranza di scampo, convien, che purghi con questo fuoco la contratta sua macchia. E a chi di farto non reca terrore il leggere nei sagri fasti, che personaggi di santità consumata per piccolissimi lor falli han dovuto soffrire per tempo anche lungo prigionia sì dolorosa? La soffrì un S. Severino, solo perchè non recitò nelle ore della chiesa prescritte l'uffizio divino: la soffrì una S. Vitalina, solo perchè in giorno di venerdì si lavò il capo: la soffrì una sorella piissima di S. Pier Damiano, solo perchè di passaggio, e non più, diè orecchio ad una canzon non onesta: la soffrirono S. Pascasio, S. Pellegrino, S. Valerio, ed altri moltissimi personaggi di virtù esimia, dei quali taluno, a chi maravigliavasi, ch'ei fosse nel purgatorio: oh se sapeste, rispose, quanto da quel degli uomini sono diversi i giudizj di Dio! Or io ripiglio, uditori, il mio argomento, e dico: se anco le anime di pietà più distinta ad un purgatorio durissimo si condannano; come va, che da noi non si tema quella giustizia sovrana, che le condanna; ditemi, come va?

Se non che, miei dilettissimi, ho detto anche poco. Non solamente si scontano colle fiamme del purgatorio leggerissime colpe; ma colpe eziandio già perdonate, già piante, già cancellate. Voi sapete, uditori, che ogni qualvolta si pecca, sia leggiero, ovvero sia grave il peccato, due reati sempre s'incorrono; uno di colpa, l'altro di pena: or supponete, che al divin tribunale presentisi un'anima da ogni reato di colpa pienamente assoluta, volerà ella senz'altro un'anima così monda al possesso felice del sommo bene? No, miei dilettissimi. Se ella non ha parimente scontato ogni reato di pena; se con penalità volontariamente sofferte non ha data alla divina giustizia soddisfazione condegna; oppure, se alla mancanza della dovuta penale soddisfazione non ha supplito con un dolore intensissimo dei suoi peccati, e con l'applicazione degli infiniti meriti di Gesù per mezzo di conseguire indulgenze, forza è, ch'ella sconti in quel carcere tormentosissimo tutto il suo debito; di modo tale, che ove dai suffragj dei vivi soccorso alcuno non riceva, di tutta la pena alle sue colpe dovuta se ne' toglierà neppur un apice: *non exies inde* (*Matth.* 5.), ode intimarsi dal divin inesorabil giudice, *donec reddas novissimum quadrantem*. Può idearsi, uditori, rigor più terribile? Colpe non ve ne sono, perchè di tutte se n'è ricevuto il perdono; eppure per quell'ombra, che resta della colpa, che vi fu; per quell'orma, che ancor si vede, per quella rea impressione, che vi ha lasciata, si ha da penare, e penar molto, e penar per tempo forse lunghissimo. O giustizia divina, quanto sei tu terribile, ma quanto poco tu sei intesa!

Deh, cari uditori, non aspettiamo noi ad intenderla quando saremo astretti a provarla. Conosciamola fin d'adesso, perchè fin d'adesso ci fa Dio sapere quanto sarà terribile nel punire, con farci sapere quanto sarà terribile nel chieder conto: ci fa sapere, che render dovremo ragione d'ogni parola, che uscita ci sia oziosa di bocca: *omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo* (*Matt.* 12.). Ci fa sapere, che farà del nostro cuore un rigoroso scrutinio, che visiterà col lume alla mano i nascondigli più cupi del nostro spirito: *scrutabor Jerusalem in lucernis* (*Soph.* 1.). Ci fa sapere, che chiamerà al suo rigido sindicato le stesse opere buone, e sulle sue bilance rettissime riconoscerà quali sieno di giusto peso, e quali no: *cum accepero tempus, ego justitias judicabo* (*Psal.* 79.): ed a qual fine, uditori, ci fa Dio intendere il rigore, con cui giudica, se non perchè quindi ancora intendiamo il rigore, con cui punisce? Ben l'intese il S. Giobbe; e al riflesso di sì severa giustizia temea di ogni pensiero della sua mente, di ogni affetto del suo cuore, di ogni sillaba della sua lingua, di ogni opera della sua mano; e ben persua-

suaso, che ogni menomo neo di colpa sfuggito non avrebbe l'occhio sindicatore, o la mano vendicatrice del divin giudice: *verebar*, dicea tremante, *omnia opera mea, sciens, quod non parceres delinquenti* (*Job 9.*). Intendiamola una volta ancora noi, uditori, e temiamo, com'è dovere, quel Dio, che quanto è retto, altrettanto è terribile nei suoi giudizj. Temiamo, e diamo a conoscere il nostro timore con una vita men dissipata, con una vita men morbida, con una vita più attenta su ogni nostro interiore, ed esteriore andamento, con una vita, che abbia in orrore ogni colpa eziandio se leggierissima. Ah, cari uditori! Qual delle due ci torna più a conto? Temere la giustizia divina, o provarla in morte? Temerla per non averla a provare, o provarla per non averla temuta? Pensateci pur bene, miei dilettissimi, che per me già ho pensato.

E avanti voi mi protesto, Gesù mio caro, che in fino a tanto che avrò vita, non finirò di temere. E qualor rifletto, che anime a voi sì care, per leggierissima colpa, anzi per ombre sole di colpa sono con rigor sommo da voi punite, tutto di un rimore giustissimo il cuor mi si colma, e considerando da una parte la mia tiepida vita, considerando dall' altra la terribile vostra giustizia: che sarà mai di me, vò dicendo pien di spavento, che sarà mai di me? Pure perchè l'unico mezzo di non provare giustizia sì rigorosa, si è il temerla, vi protesto. Gesù amabilissimo, che io la temo, e sempre la temerò; e ad imitazione del Santo David, che, atterrito al riflesso dei divini vostri giudizj, vi pregò a mantenergli fisso nel cuore un sì salutevol timore, vi prego ancor io per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, a far sì, che viva sempre confitto da un sì santo timore il mio spirito: *Confige timore tuo*, ve ne supplico con tutto il cuor sulle labbra, *carnes meas; a judiciis enim tuis timui* (*Psal. 118.*).

PUNTO II. *Il purgatorio considerato in riguardo a noi, ci porge un grande stimolo alla penitenza*. Che di due mali si elegga il minore, non solamente lo detta prudenza, ma lo vuole eziandio quell'amore medesimo, che a noi stessi portiamo; e voi certamente chiamereste insensato chi meglio amasse un grave discapito, che un leggierissimo incomodo. Se così è, io domando, uditori: non è egli vero, che o in questa vita, o nell'altra i peccati hanno a scontarsi? O in questa vita colla penitenza, o nell'altra col purgatorio, perchè vuò sperare, che mercè l'ajuto della nostra gran protettrice, la Vergine addolorata, a niun di noi sia per toccare la trista sorte di piombar nell'abisso dei guai eterni. Col purgatorio dunque, o colla penitenza si ha indispensabilmente a punire ogni nostro reato: or qual dei due prudenza vuol, che si accetti? Confrontate pena con pena, e poi dite, se tra l'una, e l'altra vi è, o vi può essere paragone. Quand'anche in isconto dei nostri falli fosse d'uopo, uditori, che macerassimo con digiuno perpetuo la nostra carne; che spolpassimo con aspre flagellazioni le nostre membra; che sepolti in oscura spelonca passassimo in sospiri, ed in lagrime i nostri giorni, follia sarebbe il non eleggere, piuttosto che le fiamme purganti, quanto di doloroso ha saputo mai inventare la penitenza più austera; perchè, al dir di Agostino, il fuoco solo del purgatorio supera in atrocità quanto può di penoso in questa vita, non dico solo provarsi, ma concepirsi: *ille purgatorius ignis durior est, quam quidquid pœnarum potest in hoc saeculo aut sentiri, aut excogitari* (*Aug. Ser. 41. de Sti.*). Or quanto più, cari uditori, se buon lume ci assiste, piuttosto che il purgatorio elegger devesi quella penitenza tanto più mite, che da noi si domanda, e di cui paga dichiarasi la divina giustizia? Che chiede finalmente Dio da noi, per più non esser in obbligo di punirci? Che chiede? Chiede distaccamento dalle vanità, e dal mondo; chiede mortificazione dei sensi, e delle passioni; chiede, che con preghiere costanti s'implori pietà; chiede, che con limosine ai poveri, colla pazienza nelle avversità, coll'esemplarità dei costumi, con qualche corporale penalità si riparino i passati disordini: ove tanto egli ottenga, pronto è a rimetterci e ogni colpa, e ogni pena; perchè amando egli più di vederci ravveduti, che gastigati, più di soddisfazione riceve da una buona volontà, che punisca spontaneamente i suoi falli, che da qualunque vendetta ne possa egli prendere di sua mano. Che stupidezza dunque ella è mai, che insensatezza la nostra, se potendo in questa vita con poco scontare le nostre colpe, meglio amiam di scontarle a sì caro prezzo nell'altra?

Ma io ben m'avveggo, uditori, d'onde proceda il non prendersi adesso gran pensiero di far penitenza. E' vero, si va dicendo, che se non si scontano in questa vita le colpe, scontar si dovranno nell'altra: ma poco importa: il purgatorio finalmente non è eterno, e finirà. Il purgatorio non è eterno, e finirà? Ma io ripiglio: non finirà ancor la penitenza? E se l'uno egualmente, che l'altra avranno fine, non vuole giusta ragione, che di due pene, l'una incomparabilmente maggiore dell'altra, eleggasi la più mite, e la più dolorosa si schivi? Il purgatorio finirà? Sapete voi, se finirà dopo giorni, se dopo mesi, se dopo anni, se dopo lustri, se dopo secoli? Io leggo, aver taluno (ed è S. Vincenzo Ferrerio, che lo racconta) scontato con un anno intiero di quel carcere tormentoso un sol peccato veniale. Pure io non vuò dir tanto: voglio anzi accordare, che un peccato veniale non si sconti con anni, anzi neppur con mesi di purgatorio, si sconti solo con qualche giorno, solo con qualche ora: chi può nulla di meno esprimere, miei dilettissimi, quanto tempo gemer dovrà tra quelle orribili fiamme chi ben sa, che le sue colpe veniali son senza numero? Può egli mai dubitarsi, che tanta trascuratezza nelle cose di Dio, tante ommissioni negli obblighi del proprio stato, tanti atti di vanità, tante perdite di tempo, tante parole oziose, satiriche, risentite, tanti pensieri inutili, vani, orgogliosi, tanti sguardi o troppo curiosi, o troppo liberi, tanti attacchi alla roba, agli onori, alle pompe, ai divertimenti, può, dissi, può mai dubitarsi, che non portino in pena anni lunghissimi di quel fuoco tormentatore? Che poi dovrà dirsi di certuni, o di certune, le cui giornate, dal primo levarsi della mattina sino all'ultimo coricarsi della sera, sono un intreccio continuo di colpe per lo me-

meno veniali? Quanto avran costoro a durarla nel purgatorio, se tanti contan reati, quanti momenti di vita? Se ad ogni colpa corrisponder dovesse un momento solo di pena, non devon essi aspettarsi, che tanti per lo meno sian per essere gli anni di spasimo, quanti già furono gli anni di vita?

Che dovrà dirsi di chi, oltre i peccati veniali, scontar dovesse ancora peccati mortali, (e Dio sa quanti) rimessi bensì quanto alla colpa, ma non quanto a tutta la pena? Se non anderan senza pena le colpe più lievi, chi può ridire quanto dalle più gravi si prolungherà nell' infuocata prigione il penoso soggiorno? Che dovrà dirsi di chi oltre i peccati suoi e veniali, e mortali, andasse ancor col reato di colpe altrui, cagionate da mali esempj, o da cattivi consiglj? Non porteran queste un immenso indicibile accrescimento, non all'atrocità solamente, ma al prolungamento ancor dei tormenti? Che ne dite adesso, uditori? Pare a voi, che in vista di tanti falli e piccioli, e gravi, e proprj, e altrui, siavi fondamento a sperare un purgatorio brevissimo? Pare a voi, che possiate ancor fidarvi di trascurare in vita la penitenza, con dire: un poco di purgatorio finirà presto?

Ma, padre, dice taluno: contate voi per un nulla le penitenze, che dai confessori s' impongono! Per un nulla le indulgenze, che in tanta copia concedonsi? Per un nulla quelle messe, e quei legati, che nei testamenti si lasciano? Sono pur queste un supplemento abbondevole a questa penitenza, che da noi chieggono le nostre colpe. Quì appunto io vi aspettava. E come volete voi, che al gran debito, che vi corre, soddisfacciano le penitenze imposte dai confessori, se queste o mal volentieri si accettano, o malamente si adempiono; o se non altro, s' impongono, per la comun fiacchezza, così leggiere, che sceman ben poco del meritato gastigo? Le indulgenze poi, se plenarie, quanto difficilmente si acquistano! Non plenarie, con quanto di trascuraggine si trasandano! Vi resta dunque a fondare la speranza sui legati, e sulle messe, che ordinerete nel testamento: ma chi vi assicura, che i vostri eredi saran solleciti nella esecuzione dei vostri ordini? Non lo sappiamo, non lo vediamo tutto dì, che altri ne trascurano affatto l' adempimento; altri più che possono lo differiscono; altri voglion prima deciso un punto di eredità controverso. Intanto brucii chi brucia, gema chi geme, poco lor cale. Ma via, sien pronti gli eredi a procurarvi suffragj: sarà egli pronto anche Dio ad accettarli? Sì, se in vita sarete stati solleciti di soddisfare, per quanto le forze vi permettevano, alla divina giustizia, sperar dovete in tal caso, che Dio gli accetterà per saldo intiero delle vostre partite: ma se in vita più che alla penitenza si è pensato al bel tempo, siete ben in errore, se vi credete, che in riguardo di un *lascio*, detto da chi si trova nella dura necessità di lasciar tutto, voglia Dio darsi per soddisfatto. Si celebreranno le messe, e voi arderete: si adempieranno i legati, e voi arderete. Pregheranno gli amici, i congiunti, i sacerdoti, e voi arderete, e non sarà poco, se d' una piena di tanti suffragj ne lascierà Dio cadere sulla vostra anima qualche stilla.

No, miei dilettissimi, non fondiamo le nostre speranze su ciò, che non dipende da noi: fondiamole su ciò, che è in man nostra: fondiamole sulla nostra penitenza: Oh questo sì, che può impedirci l' entrata nel purgatorio, o può almeno affrettarne l' uscita. Scontiamo adesso il gran debito, che colla divina giustizia ci corre. Scontiamolo colla riforma dei nostri costumi, colla custodia dei nostri sensi, coll' esercizio di opere sante: scontiamolo con piangere avanti Dio le nostre colpe, e con punirle da noi medesimi. Guai se passano i nostri giorni, senza che i nostri conti si saldino: *væ nobis*, dice atterrito Guerrico abbate, *si dies implentur, & purgatorio minime impletur. Væ nobis* (*Serm. 6. de Purif.*), perchè le penalità, che quì si rifiutano, che quì si abborrono, incontrar si dovranno nel purgatorio a cento doppj più aspre. *Scitote*, è San Bernardo, che ce ne avverte, *quod post hanc vitam, quæ hic neglecta sunt, in purgatoriis pœnis centupliciter reddentur* (*Serm. de obitu Humb.*). Pensiamovi, miei dilettissimi, perchè vi pensava anche Agostino, il quale, tuttochè acceso d' amor celeste, tuttochè sì zelante della gloria divina, tuttochè sì benemerito della fede, pure, temendo di aver ancor egli a purgare col fuoco i suoi già pianti peccati: o mio Dio, diceva, purgate adesso come a voi piace quest' anima; e tale rendetela, che per essere, qual voi la volete, mondissima, non abbisogni di fiamme: *in hac vita purges me; & talem me reddas, cui jam emendatorio igne non sis opus* (*August. in Ps. 37.*). Investiamoci ancor noi, cari uditori, di sentimenti sì giusti; e al lume della fede, che ci mostra atrocissimo il purgatorio, al lume della ragione, che ce lo fa temere lunghissimo, appigliamoci alla penitenza, e purghiamo in vita quanto possiamo le nostre colpe. E perchè più assai di Agostino abbiam ragion di temere: signore, diciamo ancor noi colle lagrime agli occhj, se dei nostri peccati volete prender vendetta, deh prendetela in questa vita, non la prendete nell' altra: *in hac vita purges me*.

Sì, mio Gesù. Questa è la grazia, che io per il primo con tutto il cuor vi dimando: *in hac vita purges me; in hac vita*. Ah non permettete, che io aspetti ad iscontar le mie colpe quando sarò nelle mani della vostra sola giustizia. Datemi grazia, che le sconti adesso, mentre ancor sono nelle mani pietose della vostra misericordia. Veggo pur troppo, che ho meritato un purgatorio e ben doloroso, e ben lungo, e che non posso altrimenti scamparne, che con fare dei miei peccati penitenza condegna. Sì, Gesù caro, la farò; voi assistetemi coi vostri ajuti. Ma perchè la penitenza, che io posso fare, sarà sempre scarsissima, deh concedetemi, ve ne supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, concedetemi, che seriamente mi applichi all' acquisto delle indulgenze; affinchè ciò, che impetrar non posso, lo impetrin per me i vostri meriti. Così spero, che soddisfatta in vita la vostra giustizia, provar potrò in morte più copiosi gli effetti della vostra misericordia.

PUNTO III. *Il purgatorio considerato in riguardo al prossimo, che già è in prova, ci apre un grande campo alla carità*. Non vi ha oggetto, uditori,

tori, più valevole ad eccitare i sensi più teneri della carità, che una somma miseria accompagnata da una somma impotenza di procacciarsi sollievo. Soffrire al sommo, e non potere chi soffre recarsi un minimo ajuto: o Dio! può ideatsi, uditori, più compassionevole stato? Or questo, uditori, è lo stato di quelle povere anime, che scontano nel purgatorio quei debiti, che colla divina giustizia lor corrono. Ardono le sconsolate in doppio incendio, l'un dell'altro più tormentoso. L'uno è incendio, con cui tormentate sono da Dio; l'altro è incendio, con cui esse medesime si tormentano. Il primo è effetto di giustizia, che si vendica; l'altro è effetto d'amore, che non si appaga. Atrocissimo è il primo, perchè le strugge con vampe sì penetranti, che non han martoro, che le pareggi: *nihil illo igne pœnalius, nihil acrius, nihil violentius in hac vita excogitari potest* (*Guerr. Ab. Serm. de Purif.*), è sentimento di Guerrico abbate: più etroce ancora è il secondo, perchè le strugge con fiamma di un amore ardentissimo: ma amore, che con innato gagliardissimo impeto portandosi a Dio, tanto più addolorato ne resta, quanto più scorge, che si ritarda del caro amato bene il sospirato possesso: *quia affectus, quo desideratur summum bonum post hanc vitam, in animabus sanctis est intensissimus .... ideo de retardatione maxime dolent* (*In 4. dist. 1. q. 1. art. 1.*); fu riflessione di S. Tommaso. Eppure nè all'uno, nè all'altro d'incendj sì dolorosi hanno esse in lor mano il riparo, anche menomo. No, neppure di una scintilla scemar possono quelle fiamme, che le divorano, perchè queste unicamente dipendono dai cenni sovrani del divin giudice; e tuttochè nasca dal lor cuore quell'amore, che le divampa, pure non è in lor balìa il rintuzzarne l'ardore, perchè libere, come sono, dall'ingombro del corpo, più chiaramente conoscon il sommo bene; e più conoscendolo, più son portate ad amarlo; e più amandolo, più senton il crepacuore di esserne prive. Potessero almeno con lagrime, potessero con suppliche disarmer quella mano, che le punisce; ma no, non occor che lo sperino. Tempo di meritar a lor pro, d'impetrare, di soddisfare non ve n'è più: questo è finito col finir della vita: nè altro loro più resta, se non patire infino a tanto che a costo di patimenti scontato siasi sino all'ultimo contante il lor debito. Or dite voi, uditori, se non son queste un oggetto che tutta meriti la compassione più tenera; dite, se tutti lor non si devono gli uffici pietosi della carità più sollecita.

Tanto più, che nell'impotenza, in cui sono anime sì degne di compassione, da niuno sperar possono soccorso, se non dagli uomini. Potrebbe, è vero, potrebbe Dio con un sol cenno sciorre le lor catene, e metterle in libertà: potrebbe con remissione liberale condonar loro la pena, di cui van debitrici; sì, lo potrebbe; ma non lo fa, perchè decreto immutabile di sua sovrana giustizia vuole uno sborso, che sia compito; contentandosi, oh questo sì, che dalla carità dei viventi compier si possa il saldo intiero dei loro conti. Potrebbe altresì il Redentore col prezzo inestimabile degli infiniti suoi meriti redimere dalle lor pene quante gemono nel purgatorio anime afflitte. Tutte potrebbe inviarle giulive dal carcere al regno: sì, lo potrebbe; ma nol fa, perchè vuole bensì, che si applichi a loro prò il valore dei suoi meriti, ma vuole, che l'applicazione si faccia dalla sua chiesa, dai suoi ministri, dai suoi fedeli, che militan tuttavia su queste terre; sicchè se in quel mare di fuoco stilla di conforto ha da scendere, dalla terra l'aspettano quelle anime addolorate, e non dal cielo: e a noi in fatti, e non agli angioli, a noi, e non ai santi, esse rivolgono le loro suppliche, il nostro ajuto esse implorano; e sol dai nostri suffragj esse si aspettano o liberazione, o sollievo. E se è così, come non ci moveremo, uditori, a procurare loro quel più di ajuto, che noi possiamo? Come le lasceremo noi gemere in braccio del loro dolore, se egli è in man nostra il rasciugar loro le lagrime, e dall'esiglio, in cui penano, inviarle alla patria, che sospirano? Pare a voi, uditori, che la vera carità possa permettere, che il nostro prossimo soffra, e soffra moltissimo, e soffra senza potersi da sè medesimo dar ajuto? e quel ch'è più, senza poterlo da altri ricevere, se non da noi, e noi intanto indolenti, ed insensibili non ci moviamo punto a pietà; e lasciando soffrir chi soffre, non proferiamo pur una sillaba, non ci addossiamo pur incomodo, non ci diamo pur un pensiero per lor sollievo? Sì, dilettissimi: pare a voi, che carità lo permetta?

Che se, parlando di tutti generalmente i defonti, la carità non vuole che si dimentichino, che si abbandonino, quanto meno vorrà, che tra i defonti in abbandono, e in dimenticanza si lascino quelli, che han più di merito di esser soccorsi, e più a noi corre l'obbligo di soccorrere? Già vi avvedete, uditori, che io parlo di quei fratelli defonti, di quelle defonte sorelle, ai quali con voi comuni preghiamo in questo giorno riposo eterno. Questi oggi implorano il vostro ajuto, e mercè la spiritual fratellanza, che hanno con voi, sperano da voi compassione, sperano sollievo. Se potessero essi avanti a voi perorar la sua causa: cari fratelli, direbbono, sorelle care, nelle angustie, in cui siamo, tutte nella vostra pietà le speranze nostre riponghiamo. Divoti ancor noi di Gesù moribondo, e di Maria addolorata, ella pia vostra adunanza ascrivere ci volemmo per questi due fini, di conseguire un termine santo dei nostri giorni, e di affrettarci dopo la morte, mercè i comuni suffragj, il possesso del cielo. Il primo per bontà ineffabile del nostro Dio si è conseguito, e coll'assistenza dei due gran protettori nelle ore estreme S. Giuseppe, e S. Francesco Saverio santamente siam morti. Ci resta ora da conseguire il secondo: ma un conseguimento sì sospirato da voi dipende. Sì, fratelli, sorelle, dipende da voi. Dipende da preghiere, che offeriate per noi: dipende da indulgenze, che applichiate per noi: dipende dai sagrifizj, cui assistiate, o facciate celebrare per noi. Voi dunque, voi per pietà soccorreteci; nè vogliate alle nostre voci esser sordi, nè al nostro pianto insensibili. Siam confratelli, siam consorelle, che al sommo soffriamo; e alla vostra carità tanto basti. Così essi direbbono, se coi flebili loro accenti espor vi potessero il lagrimevole loro stato. Ma ciò, che essi non possono, lo dico io a

lor

lor nome; e fattomi appresso voi loro avvocato, vi prego a dar loro mostre sincere di amor fraterno. Sì, miei dilettissimi: egli è in man vostra il trarre da un abisso d'insoffribili fiamme anime a voi congiunte con vincolo di fratellanza spirituale, sì; ma non però men pregevole; anzi più pregevole appunto, perchè spirituale: anime, che per la loro bellezza, per la loro eccellenza, per la loro santità han tutto il merito di esser soccorse: anime, che coi sospiri, e col pianto ve ne pregano, ve ne scongiurano; ve lo dimandano in carità, e avrete voi cuore, uditori, di negar loro ogni ajuto? No: in udienza sì pia non posso creder durezza sì mostruosa. So, che parlo a chi nodrisce verso dei defonti sensi tenerissimi di pietà. Pure, se mai taluno ancor vi fosse, che insensibile a tanti motivi finor addotti, ad anime sì addolorate negasse ancora compassion, e sollievo: vada il disumano, e sappia, che scintilla di carità non gli arde in petto; vada, e sappia, che del bello amor fraterno non ha pur ombra: *omnino extra viscera exulat charitatis; & omni est fraterno spoliatus amore, quia sua negligentia, aut vecordia miseras amicorum suorum animas in purgatorii flammis ardere permittit* (*ep. ad dec. col.*). E quindi si aspetti sorte non men severa di quella, che già provò quel servo evangelico, che del conservo pietà non ebbe: *nonne oportuit*, dirà Dio un giorno anche a lui, *& te misereri conservi tui* (*Matth.* 5.)? Non era egli giusto, che dei penanti tuoi confratelli a compassion ti movessi, e a proporzione delle tue forze li soccorressi? Or va, che ben ti sta quel carcere, da cui non ti curasti trarre il tuo prossimo. Va; e sappi, che quanto è grande il tuo debito con me contratto, tutto lo sconterai a punta di fiamme: *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (*ibid.*). Si offeriranno per te sagrifizj, e io non gli accetterò: si porgeranno a me suppliche per tua liberazione, e io farò il sordo. Troppo è giusto, che chi usar non volle pietà, pietà non trovi: *non exies, donec reddas novissimum quadrantem*. Dilettissimi, queste non son finzioni: *judicium sine misericordia*, udite oracolo, che non ha replica, perchè uscito dalla penna infallibile di S. Giacomo, *illi, qui non fecit misericordiam* (*Jac.* 2.). Vogliamo noi trovar pietà dopo morte? usiamola in vita: usiamola noi coi defonti, e l'userà Dio con noi.

Ah sì, Gesù caro! Quanti qui siamo, tutti siamo portati a soccorrere, quanto è in man nostra, quelle povere anime, che già tra fiamme dolorosissime aspettano i nostri suffragj. Suggeriteci voi quanto a pro loro da noi vuole la carità, siam pronti a farlo, e a farlo subito, e a farlo con tutto l'affetto a noi possibile. Per loro siam risoluti di offerire limosine, per loro indulgenze, per loro sagrifizj, per loro mortificazioni, salmi, e preghiere: e perchè le orazioni comuni con più di efficacia, e più di gradimento si presentino al vostro trono, tutti fin d'ora con tutto il cuore vi supplichiamo ad avere pietà delle lor lagrime, dei lor sospiri, dei loro spasimi. Deh, Gesù amabilissimo, per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, liberatele da quel carcere tormentoso, in cui gemono, e anticipate loro il possesso, che tanto bramano, del vostro regno, affinchè, divenendo esse su in cielo nostre avvocate, ci ottengano dalla bontà vostra infinita di compire ancor noi santamente la nostra vita, e di passar dopo morte a benedir in eterno in lor compagnia le misericordie, con noi, e con esse da voi usate.

DISCORSO L.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

ORAZIONI NON ESAUDITE.

Ego sum Pastor bonus. Joan. 10.

Se Cristo è quel pastore sì buono, che altro non cerca, che il bene delle sue pecorelle, sembra, che nulla possano le pecorelle bramar di bene, che lor non si accordi dal suo divino pastore. Imperocchè da un pastore, che ama, come fia mai, che sconsolata si lasci pecorella, che geme? Eppure come va, che delle suppliche, che si porgono, tante non ne riportino il rescritto, che sperasi? Un pastore sì attento, che mai non perde di vista le pecorelle dilette; un pastore così sollecito, che sempre veglia sui lor pericoli; un pastore sì provido, che mai non le lascia mancar di pascolo; un pastore sì amante, che è pronto a difendere la lor vita colla perdita della propria, come poi alle lor voci si mostra sordo, e inflessibile ai lor gemiti, non ascolta le lor preghiere, non consola le lor dimande, non appaga le loro brame? Perchè mostrasi coi fatti sì rigido, chi colle parole si dichiara sì buono? *Ego sum Pastor bonus.* Massimamente che in contrassegno di sua bontà si protesta, che pregato esaudirà, e che per conferire a noi le sue grazie altro non esige, che la nostra richiesta: *petite, & accipietis*. Ma cessi, uditori miei, colla maraviglia ogni doglianza. Quel Signor, che a nostro riguardo professa di essere un buon pastore, lo è di fatto, non meno quando cortese soscrive le nostre sup-

pliche, che quando in sembianza di severo mostra di non udirle: e chi non sa, che un buon pastore per questo stesso, che ama la cara sua greggia, egli è in obbligo di procurare in ogni incontro i suoi maggiori vantaggi? Or egli è certo, come questa sera mi fo a mostrarvi, che qualora il nostro divin pastore non esaudisce le nostre suppliche, egli ha di mira il ben nostro, o perchè, più che la grazia, riesce benefica la ripulsa; o perchè la virtù messa colla ripulsa alla prova, si perfeziona; o perchè la ripulsa, aprendoci gli occhj, portaci all'emendazione dei nostri falli: sicchè il nostro Dio, anche quando alle nostre voci mostra di fare il sordo, la fa con noi da buon pastore, mentre il non esaudirci, o è benefizio, che migliora la nostra sorte, e lo vedremo nel primo punto: o è prova che perfeziona la nostra virtù, e lo vedremo nel secondo punto: o è gastigo, che emenda i nostri difetti, e lo vedremo nel terzo punto. Incominciamo.

PUNTO I. *Il non essere esauditi da Dio talvolta è benefizio, che migliora la nostra sorte.* Sembra un paradosso, uditori, il dire, che il non ricevere la grazia, che chiedesi, è una grazia, che si riceve. Eppure, posta la natia nostra ignoranza, per cui non ben conosciamo nè ciò che ci giova nè ciò, che ci nuoce; così avviene più d'una volta. Quel Dio, che meglio di noi scorge qual sì, e qual nò sia il vero nostro vantaggio, qualora vede, che il concederci ciò, che chiediamo, in nostro danno ritorna; ributta per amor, che ci porta, le nostre suppliche, e per brama sincera, ch'egli ha del ben nostro, contraddice colla ripulsa alle brame ingannevoli, che noi ne abbiamo: ond'è, giusta la riflession del Damasceno, che la grazia ci vien fatta col non farcela; e con negarcisi il ben, che chiediamo, riceviamo il bene, che ci abbisogna: *etiam si non acceperis, non accipiendo accepisti ... utiliter non consequi quod petas, consequi est* (*Damasc. l. 2. Paral. c. 15.*). Fa Dio con noi, come con un infermo fa il medico. Questi, avvegnachè pregato dall'ammalato a non amareggiarlo con medicine, pur lo amareggia; a non addolorarlo col ferro, pur lo addolora; a non indebolirlo con diete, pur lo indebolisce, perchè sa, che col mostrarsi inflessibile alle di lui preghiere, fa il di lui bene. Così Dio, al dir di Agostino, spesso non esaudisce le nostre dimande, perchè più che a ciò che ci piace, mira a ciò che ci giova; e gemere ci lascia ora tra le ansie di un ben, che vorrebbesi, or sotto il giogo di un male, che non vorrebbesi; perchè conosce, che il ben, che vorrebbesi, anzi che bene, sarebbe il nostro male; e il male, che non vorrebbesi, anzi che male, egli è il nostro bene: *multi clamant in tribulatione, & non exaudiuntur, ut intelligat homo, medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum ad salutem, non pœnam ad damnationem* (*Aug. in Ps. 138.*) Tra i dolori, che vi affliggono, voi chiedete a Dio sollievo, e il sollievo non viene; tra disdette, che vi assediano, voi chiedete a Dio soccorso, e il soccorso non giunge; tra i disgusti, che vi accorano, voi chiedete a Dio rimedio, e il rimedio non si ottiene: è egli questo un indizio, che Dio non vi ami? Che Dio non vi ascolti? Che a voi non pensi? No, miei dilettissimi. Dio vi ama, Dio vi ascolta, Dio pensa a voi; ma la fa da buon medico, che ha di mira non altro, che la vostra salute: vi lascia tra le amarezze per risanarvi, e intanto non fa la vostra volontà, in quanto vuol fare il vostro vantaggio: *sub medicamento urenis, stearis, clamas, non audit medicus ad voluntatem, audit ad sanitatem* (*Ibidem*). Ode, sì, ode le suppliche, che gli porgete, perchè vi liberi da tentazioni, che importunissime vi molestano; ma perchè queste vi fanno vivere con più di cautela, e più di umiltà; e perchè le vittorie, che riportate, vi lavorano una ricca corona, egli, per non cooperare ai vostri svantaggj, non vi concede la pace, che sospirate. Indisposizioni nojose vi cruciano, e voi vorreste, che Dio le sgombrasse una volta dal vostro corpo: povertà fastidiosa angustia la vostra casa, e voi vorreste, che Dio l'allontanasse per sempre dalle vostre mura; ma egli, che vede i disordini, ai quali porterebbe la sanità, e la ricchezza: datevi pace, risponde, non vuò esaudirvi; e per avervi ricco di virtù, e sano di spirito, vi voglio povero di sostanze, e fievole di forze: *sæpe multos* (così scrive ai sentimenti d'Agostino S. Isidoro) *Deus non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem.* Anzi guai a noi, dilettissimi, se Dio esaudisse sempre ogni nostra dimanda: sarebbe questo bene spesso, anzi che un favore di cuor benefico, un colpo di man severa: *majoris iracundiæ est*, dice il gran Pontefice S. Gregorio, *cum hoc tribuitur, quod male desideratur* (*Greg. 15. mor. 12.*).

Se non che, miei dilettissimi, il non riportare alle nostre suppliche un pronto favorevole rescritto, non è sempre ripulsa, ma sol dilazione: dilazion tale, che, anzichè diminuire la grazia, l'accresce, e porta seco in un benefizio tre benefizj. Primieramente differisce Dio la grazia, che si desidera, affinchè tanto più gradita ci arrivi, quanto più aspettata; e più pregievole si rende dalla tardanza nel conseguirla: *cum aliquando Deus tardius dat*, disse il citato Dottore, *commendat dona, non negat: cito autem data vilescunt* (*Serm. 5. de verb. Domini*). Quanto più cara riuscì a Giacobbe la sua Rachele, perchè gli costò duplicato settennio di servitù! Differisce Dio secondariamente la grazia per farcela in circostanze per noi più opportune; e farcela più segnalata: ond'ebbe a dire il Reale Profeta, che Dio è voglioso bensì di soccorrerci nei nostri bisogni: *adjutor in tribulatione*; ma allora quando scorge più proprie le congiunture: *in opportunitatibus* (*Psal.*). Quanto pianse la sterile Anna l'infecondità del suo utero? Quante suppliche porse? Quanti voti offrì? Dio tardò a consolarla; ma poi le diede un figliuolo, oracolo di prudenza, onore del sacerdozio, gloria d'Israello, un Profeta zelante, un soavissimo Giudice; in una parola Samuelo. Quanti sospiri spedì al cielo Giuseppe per uscir dalla carcere, in cui racchiuso lo avea calunnia di donna impudica? Eppure, come se Dio non badasse alle voci dell'innocenza, vel lasciò ben due anni, per trarnelo poscia con più di gloria, e trasferirlo dalla prigione alla reggia, e dalle catene al comando. Quanto di sollecitudine mostrarono le pie sorelle di Lazzaro, affinchè Cristo accorresse ad isgombrarne l'infermità? Eppure Cristo differì fin dopo

la

la di lui morte la sua venuta, per fare con più di magnificenza la grazia, richiamandolo a vita dalle ombre sudicie del sepolcro. Tutte prove, che mostrano, che il non esaudirci Dio alle prime dimande, non è un negarci le grazie, ma è un differircele, e differircele solo a questo fine di farcele in miglior tempo, e più grandiose, e più da par suo. Il terzo benefizio finalmente, che Dio ci fa con differire ad esaudirci, si è il fare, che i suoi doni divengano nostro merito: *ut petendo promereamur quod petimus* ; (*Conc.* 2. *in Dom.* 2. *Quad.*) fu riflessione di S. Tommaso di Villanova. Egli è un beneficare alla grande, quando il benefizio si fa in maniera, che sembri debito piuttosto che grazia. E però Dio, che vuole beneficarci da quel, ch' egli è, ci lascia pregare alla lunga, affinchè moltiplicandosi colle suppliche i meriti, acquistiamo, per dir così, un dritto a ciò, che chiediamo; e divenuti in un certo modo suoi creditori, esiger possiamo a ragion di giustizia l'adempimento dei nostri voti. Se così è, miei dilettissimi: *discite*, dirovvi ancor io con Agostino, *non murmurare adversus Deum, quando non exaudimini*. A che dolerci, che le nostre orazioni non ottengano ciò, che bramano? Ah! che Dio è di un cuore sì buono, che anche non esaudendoci fa il nostro bene. Sa egli meglio che noi le nostre necessità, meglio che noi conosce quello, che ci conviene. Preghiamolo pur sempre; ma non ci perdiam di coraggio, se non consola le nostre brame. Chi sa, ch' ei non riserbi a tempo più opportuno i suoi benefizj? Chi sa, che una ripulsa non sia il vero nostro vantaggio? Sovvengaci, che il ricorso, che a Dio facciamo, egli è ricorso ad un Padre, Padre dolcissimo, Padre liberalissimo, Padre amantissimo, che può dirsi di più per intendere, che se talora non ci esaudisce, il non esaudirci è amore, è grazia, è benefizio?

O Gesù mio, così conoscessimo il vostro buon cuore, che non ci doleremo certamente, qualora non ci esaudite. Bontà infinita, che voi siete, che altro potete volere, se non il ben nostro? Ma noi, ciechi che siamo ai nostri stessi vantaggj, non sappiam darci pace, se voi non secondate ogni nostra domanda. Deh no, Gesù caro, no: non mirate di grazia alle mie voglie, qualor vi supplico; mirate unicamente al mio bene. Contradditemi pure, ributtate pure ogni mia supplica, ogni qualvolta la ripulsa mi è vantaggiosa. Io mi protesto, mio Gesù, che la prima grazia, che bramo, la prima, che imploro da quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, si è, che qualora vi chieggo grazie, mai non si faccia la mia volontà, ma la vostra, e quel solo mi si accordi, che voi scorgete essere il vero mio bene.

PUNTO II. *Il non essere esauditi da Dio talvolta è prova, che perfeziona la nostra virtù*. Piazza, che alla prima dimanda si arrende, non mette alla prova il valore di chi l'assale; se all' opposto difendesi, se sta sull' armi, se resiste agli assalti, se adopera quanto può d'arte per risospingere gli aggressori, allora sì, che se cade, cade con gloria di chi l'espugna. Allo stesso modo grazie, che da Dio si aspettano, se al primo porger di supplica si conseguiscono, mostrano bensì la liberalità di chi dona, ma non la virtù di chi prega: e però Dio, che vuol talvolta far prova di ciò, che siamo, resiste alle nostre domande, ributta le nostre suppliche, affinchè noi tanto rinnoviamo le batterie, che alla fine si riesca di far breccia nel divino suo cuore, e il costringiamo, per dir così, ed arrendersi ai patti, che noi vogliamo. *Deus vult rogari*, (udite come parla su questo proposito il Pontefice S. Gregorio) *vult cogi, vult quadam importunitate vinci* (*Pænit. in* 6. *Psal.*). Gode Dio di essere vinto, ma a forza d' armi; e pretende che si guadagni a palmo a palmo il terreno. Ma intanto col suo stare sulle difese, coll' obbligarci a replicare gli assalti, che belle prove egli prende di chi lo supplica! Che bel campo gli porge di raffinare la sua virtù?

Certo è, uditori, che non mai tanto si avviva nell' orazione il fervore, che quando dei nostri voti non si ottiene l'adempimento. In quella guisa, che il fuoco ripercosso dal vento, anzi che scemar di vigore, più si accende, più si dilata; così la preghiera, al dir di Agostino, più che da Dio vien risospinta, più si anima, più s' infervora: *Oratio Sanctorum dilatione beneficii quasi repellitur, ut tanquam ignis flatu repercussus, inflammetur ardentius* (*Aug. in Psal.* 83.). E la ragione si è, perchè più che si differisce la grazia, più ne cresce la brama, più premuroso ancora, e più fervido si continua il ricorso. Osservate là in Babilonia Daniello. Prega il buon Profeta per la liberazione del popolo, e non l'ottiene: che fa pertanto? Cessa egli dal porgere suppliche? Anzi le replica, le raddoppia: alle preghiere accoppia le lagrime, alle lagrime la cenere, alla cenere il cilizio, al cilizio il digiuno; e tanto cresce in fervore di brame, in calore di suppliche, che Dio alla fine si dà per vinto, e per mezzo di un Arcangelo gli fa sapere, che alle sue dimande si arrende.

Nè solamente si accresce colla ripulsa il fervore della preghiera, ma la fiducia ancor di chi prega. Voi sapete, uditori, il magnifico elogio, che da Cristo medesimo alla fiducia della Cananea fu fatto: *o mulier, magna est fides tua* (*Matth.* 15.). Or d' onde trasse ella il merito di apparire sì grande agli occhj stessi di un Dio? Dalle ripulse, e non d' altronde. Pregò l' umile donna la prima volta: e non ebbe risposta; pregò la seconda, e non fu esaudita; pregò la terza, e riportonne parole di asprezza piuttosto, che di conforto. Pure non ismarrendosi di animo, e più che parea disperata la grazia, più crescendo in fiducia, pregò la quarta volta; e allora fu, che vittoriosa del Divin cuore, in un col benefizio, che chiedea, ricevè ancora l' encomio, ch' ella non aspettavasi: *o mulier, magna est fides tua!* Quanto però la pensa male chi non ottenendo alle prime richieste la grazia perde ogni speranza, nè più ha cuore di ricorrere! Errore! Nocevolissimo errore! A bella posta Dio non esaudisce le prime suppliche, perchè vuol provare quanto sia ferma la fiducia, che in lui abbiamo: imperocchè, sebbene sia un indizio di fiducia anche il primo ricorso, non essendo possibile, che si chiegga, se non isperasi di conseguire; contuttociò non è fiducia degna di encomj, se non è tale, che le ripulse non solo non l' abbattano, non solo la scemino, ma l' avvalorino, ma l' accrescano. *Ex hoc fides no-*

nostra in Deum declaratur, quando, quod petimus, celeriter non impetramus (*Basil. in consist. Monast. c.* 4.). Così ne giudicò il gran Basilio.

E quindi ecco di virtù nuovi accrescimenti, e nuove prove: imperocchè più che cresce il fervor nel pregare, più che cresce la fiducia di conseguire, più ancora cresce la pazienza nell'aspettare, e nel soffrire: anzi, se crediamo a S. Tommaso di Villanova, questo appunto è un dei principali motivi, per cui Dio non subito ci esaudisce: *ad probandam patientiam* (*Conc.* I. *in Dom. Quadr.*). Intolleranti che siamo di dilazione, vorremmo, che appena sciolta alle preghiere la lingua, aprisse Dio alle grazie la mano; vorremo, che presentata la supplica, si spedisse incontanente un favorevol rescritto. Piano, dice Dio: io vuò far prova della vostra pazienza. Prima di sgombrare quel male, che vi tormenta; prima di accordarvi quel bene, che sospirate, esigo saggi di sofferenza costante. Quando vedrò nella tribolazione, che vi crucia, un'umile rassegnazione ai miei voleri; quando vedrò prontezza di animo a passar nei travagli, ove a me piaccia, tutta la vita; quando vedrò generosità, e costanza nel soffrire dolori di corpo, e affanni di spirito, e abbandono di amici, e perdita di sostanze, e persecuzioni di mondo, allora m'indurrò a compiacere le vostre brame, e darò a voi prove di mia liberalità, avute che avrò prove di vostra pazienza.

Così, dilettissimi, l'intende Dio a nostro riguardo: e l'intende sì bene, che viene con ciò ad ottenere da noi non solamente fervore, fiducia, pazienza, ma quello ancora, che della virtù è il più bel pregio, una santa perseveranza. *Dissimulas* (così con Dio stesso sfogò S. Anselmo gli amorosi suoi sensi) *audire potentem, ut facias perseverantem*. Strattagemmi veramente amorevoli del divin cuore, il quale, per averci più santi, ci lascia talvolta più afflitti; e per raffinare la nostra virtù, ci fa più lungamente sospirare le sue grazie. Nol disse in fatti Dio medesimo all'appostolo Paolo, allor quando chiedendo questi l'intera sconfitta del tentatore molesto; no, gli rispose il Signore, datti pur pace, non ti esaudisco: ma sappi per tuo conforto, che la virtù tra le debolezze spicca più bella; e più che sei combattuto, più mi compiaccio del tuo valore: *virtus in infirmitate perficitur* (I. *ad Cor.* 12. 89.). Ed ora intenderete perchè Dio in un certo modo, al dire di S. Gregorio, prenda diletto dei nostri affanni: *quasi quoddam ei ex pœna gaudium facimus* (*S. Greg.* 9. *Moral.* 15.), e tanto più goda in non esaudirci, quanto più ci vede solleciti nel supplicarlo: *quo ardentius a nobis quæritur, eo de nobis suavius lætatur*. E come può non gioirne, se vede, che quell'apparente durezza, che ei dimostra con chi lo prega, tal è al supplichevole, qual è all'oro il crociuolo; lo purga, lo raffina, lo perfeziona, e aprendogli colla dilazion delle grazie un maggior campo alla virtù, sel rende tanto più caro, quanto più santo? Così sapessimo di queste cose, che fa Dio di noi, far un buon uso. Che bei acquisti di meriti, che bei progressi nella virtù fatti a quest'ora sarebbonsi! Deh riconosciamo, cari uditori miei, i tratti amorevoli, che Dio usa con noi, e tuttochè supplicato non ci esaudisca, sofferiamolo di buon grado contrario alle nostre brame. E che, dilettissimi? prega Gesù nell'orto, e prega non una sola, non due, ma ben tre volte, e il divin Padre non l'esaudisce; anzi l'unico conforto, che se gli spedisce dal cielo, si è fargli sapere, che la grazia, che chiede, non se gli accorda: si vuol che soffra, si vuol che spasimi, si vuol che muora. E noi per un poco di prova, che Dio voglia fare di nostra virtù; prova, che ci migliora, prova, che ci santifica, ci attristeremo, perchè non siamo esauditi? deploreremo la nostra sorte, e giungeremo anche a tanto di dolerci di Dio?

Oh mio Gesù, quanto mai siam lontani dai vostri esempj! Voi, che avevate tutto il merito di essere dal divin padre esaudito, pure non lo foste, soffriste di buon animo una ripulsa, che vi costò lo spargimento del sangue, la perdita della vita, e l'ignominia della croce; e noi, ai quali le ripulse altro non sono, che prove leggerissime di virtù, se non siamo esauditi, ci affliggiamo, ci lamentiamo? Ah! ben si vede quanto sia debole la nostra virtù, e che per questo stesso non meritiamo le vostre grazie! Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che adoriamo nelle vostre mani, fate, che una volta intendiamo, che voi non sospendete, se non a nostro profitto, le grazie vostre: sicchè sappiamo nell'avvenire fare in modo, che servano a maggior nostra virtù le vostre amorose ripulse.

PUNTO III. *Il non essere esauditi da Dio talvolta è gastigo, che emenda i nostri difetti*. Se qualora ci lamentiamo di non essere da Dio esauditi, rivolger volessimo uno sguardo su i nostri andamenti, forse più di una volta si scorgerebbe, che non d'altri dobbiam dolerci, se non di noi. Noi siamo, che obblighiam Dio a trattener le sue grazie; noi, che opponiamo un argine alla sua liberalità, sicchè a pro nostro non si diffonda. E che sia così, ditemi, per vita vostra: quando Dio colle sue ispirazioni vi parla al cuore, e vi fa intendere i suoi voleri, voi come l'udite? con qual prontezza vi fate voi a compiacere coll'opera le sue brame? Non è egli vero, che non di rado alle sue voci si fa il sordo? Che alle sue chiamate non corrispondesi? che poco, o nulla se gli accorda di ciò, che chiede? E quel che è più, con qual esattezza si eseguiscono i suoi comandi, la sua legge come si osserva? si pratica ciò, ch'egli ordina, si fugge ciò, ch'egli vieta? Ah! se la coscienza se n'interroga, che sì, ch'ella, quale specchio fedele, vi metterà avanti gli occhj e piaceri gustati contro il suo ordine, e odj nodriti contro il suo divieto, e la religione sfregiata con sacrilegj, e la carità oltraggiata con detrazioni, e la purità lordata con dissolutezze, e la giustizia offesa con frodi, e la verità tradita con bugie? E se è così, fia poi maraviglia, sclama quì S. Gregorio, se, sordi noi alle voci di Dio, troviamo anche Dio sordo alle nostre suppliche? *Quid mirum, si postulantes a Domino minime audimur, qui præcipientem Dominum aut tarde, aut nullo modo audimus?* E con qual fronte possiam noi querelarci, che non udendo noi Dio, Dio non oda noi? *Quæ ratio est*, dirò col Salviano, *ut doleamus nos*, non

non audiri a Deo, cum ipsi Deum non audiamus (*Ser. 3. de Prov.*)? Avvi cosa più giusta, che l'essere noi trattati da Dio come Dio è trattato da noi? Noi chiudiamo l'orecchio, quando egli parla, ed egli lo chiude, quando parliamo noi. Noi non vogliamo fare a suo modo; ed egli non fa a modo nostro. *Quid justius? Non audivimus, non audimur; non respeximus, non respicimur* (*ibid.*). E non è questa la minaccia, ch'egli già c'intimò per bocca di Zaccaria? *Noluerunt attendere: aures aggravaverunt, ut non audirent: clamabunt, & non exaudiam* (*Zach. 7.*). Sì, dice Dio: io parlo, e costoro non mi ascoltano; io comando, e costoro non mi ubbidiscono: or bene: renderò lor la pariglia. Parleranno anch'essi, e io non ascolterò: pregheranno, e io non esaudirò: *clamabunt, & non exaudiam*. Il gastigo, miei dilettissimi, è terribile; ma è giustissimo: vogliamo noi non provarlo? Facciamo il voler di Dio in ciò, ch'egli chiede da noi, ed egli farà il nostro in ciò, che chiediamo da lui.

Ma forse talun mi dice, ch'egli si comandi di Dio china umile il capo, e tutto si adopera per eseguirli, e nulladimeno vede andar a vuoto colle preghiere le sue speranze. Potrei rispondere, che la ripulsa in tal caso o è benefizio, come nel primo punto diceasi, o è prova, come diceasi nel secondo; ma no: dico che può altresì esser gastigo, e probabilmente lo è. E sapete perchè? Perchè assai spesso non si prega come dovrebbesi: *Petitis* (uditelo espresso dalla penna infallibile di S. Giacomo) *& non accipitis, eo quod male petatis* (*Jacob. 2.*). Si prega, ma con tale dissipazione di spirito, che il pensiero in tutt'altro trattiensi, che in Dio; si prega, ma con tal freddezza, che ben dassi a vedere di aver tutt'altro nel cuore, che Dio: si prega, ma con fede sì languida, che appena si mostra di conoscere in Dio la fonte di tutte le grazie; si prega, ma con poca umiltà, con poca costanza, con poca rassegnazione ai divini voleri: in somma si prega male, onde non è da stupire, se Dio a chi prega così non risponde, che con ripulse: *petitis, & non accipitis, eo quod male petatis*. Non così pregò Giona, quando tra le fauci della balena impetrò scampo dal suo pericolo: non così i tre giovani Ebrei, quando tra le fiamme della fornace chiamarono in lor soccorso le rugiade celesti. Non così Daniele, quando coi suoi sospiri ammansò la barbarie dei lioni: non così il buon ladrone, quando tra le infamie della sua croce chiese dal Redentore agonizzante salvezza eterna: *siccine putamus orasse Jonam, sic tres pueros, sic Danielem inter leones, siccine latronem in Cruce* (*Hieron. Dial. ....*)? Eh, che sì fatta sorte di suppliche, tanto non giunge al cielo gradita, che anzi ella è quell'incenso, che Dio protestasi di abbominare: *Incensum abominatio est mihi* (*Isa. 1. 13.*); ond'è; che in pena del chieder sì male, mai non accorda ciò, che si chiede. Corregga pertanto nelle preghiere i difetti chi non vuole le ripulse in gastigo: esca dal cuore la supplica, e scenderà dal cielo la grazia.

Sebbene potrebbe ancor avvenire, uditori, e avvien di fatto non rare volte, che le preghiere, tuttochè umili, tuttochè fervide, tuttochè accompagnate da sospiri, e da lagrime, pure a gastigo di chi le porge, da Dio non si esaudiscano. E come ciò? Eccolo. In pena delle ingratitudini usate alle grazie ricevute. In quella malattia sì grave, in cui vi trovaste sì vicino alla morte, chiedeste a Dio la sanità, e Dio ve l'accordò: e voi poi? E voi della sanità restituita fatto ne avete un abuso di disordini, di gozzoviglie, d'incontinenze. In quel traffico, in quella lite, chiedeste a Dio un esito fortunato, e Dio ve l'accordò; e voi faceste servire la vostra fortuna al lusso, al giuoco, alla vanità. Vi accordò la prole, che voi chiedeste, e poi l'allevaste senza pietà, e con massime tutte di mondo. Vi accordò lo scampo da quel pericolo, in cui, se vi coglieva la morte, era per voi morte non temporale, ma eterna, e poi ripigliaste una vita più che mai libera. Vi accordò il conseguimento di quell'onore, e poi ne faceste un pascolo dell'ambizione. E che? Avrò io dunque, dice Dio, a fomentare mai sempre colla mia beneficenza le ingratitudini? Avrò sempre a vedere cambiati in miei oltraggi i miei medesimi benefizj? Oh questo no. Non si è corrisposto alle grazie fatte, non se ne aspettino più. Preghino pure gl'ingrati, sospirino, piangano, più non voglio ascoltarli, e vuò punire colla giustizia delle ripulse l'ingiustizia dei loro abusi.

E che di fatto tali sieno i sentimenti di Dio, oltre il lume della ragione, che ce lo dimostra, uditelo dalle sagre carte. Oppresso dagli Ammoniti, e dai Filistei il popolo d'Israello ricorse supplichevole a Dio, affinchè col vigore del suo braccio lo sottraesse dal duro giogo. Udita ch'ebbe Dio la supplica, vi sovviene, rispose, che afflitti da Faraone mi chiedeste libertà, e vi esaudì? vi sovviene, che combattuti dagli Amaleciti mi chiedeste vittoria, e vi esaudì? *clamastis ad me, & erui vos de manu eorum:* vi sovviene? Eppure usciti dall'Egitto, prevaricaste; vittoriosi degli Amaleciti, prevaricaste; liberi dei Cananei, prevaricaste: *& tamen reliquistis me, & coluistis Deos alienos;* ed or vorreste, ch'io stendessi di nuovo la mano a soccorrervi? No, nol meritate, nol farò: *idcirco non addam, ut ultra vos liberem*; e sia pena della ingratitudine passata la ripulsa presente, *non addam*, no, *non addam*.

Ecco, uditori miei, se egli è vero, che Dio talora non esaudisce le suppliche in gastigo delle male corrispondenze alle grazie altre volte impetrate. Ah! se quando ci pare, che Dio invocato ci dimentichi, richiamassimo un poco alla mente i favori in altri tempi ottenuti, che sì, che troveremmo, che il non essere più esauditi è giusto gastigo d'ingratitudine usata? E quel, che più mi spaventa, miei dilettissimi, si è, che questo gastigo è minacciato da Dio agl'ingrati anche in punto della lor morte: *tunc invocabunt me, & non exaudiam* (*Prov. 1.*). In quegli estremi, in cui son sì opportuni gli ajuti di Dio; in quegli estremi, in cui è sì necessaria la grazia della finale perseveranza, *tunc invocabunt*: pregheranno, chiederanno, e non otterranno, *invocabunt, & non exaudiam*. Ah, cari uditori: se mai coll'abuso delle grazie divine me-

meritato ci avessimo sì tremendo gastigo, e già ne tessimo in prova, sapete che abbiamo a fare? Abbiamo appunto da imitare gl' Israeliti, i quali atterriti dalla rigorosa ripulsa, si umiliarono a Dio, e confessaron compunti l'ingratitudine loro: *Peccavimus*, dissero, *peccavimus;* e in questo dire spezzarono, stritolarono quanti idoli aveano, e giurarono fedeltà inviolabile al vero Dio. Nè più vi volle, perchè Dio, mosso a pietà porgesse loro il sospirato ajuto: *doluit* (espression tenerissima) *super miseriis eorum*. Piangiamo ancor noi la poca corrispondenza mostrata sinora alle grazie già ricevute, e con pronta e fedel servitù diamo saggi di un'umile gratitudine; e Dio senza dubbio tenero ch'egli è di cuore, dolce ch'egli è di genio, ci ascolterà, ci esaudirà.

Sì, Gesù dolcissimo: tanto speriamo dal vostro amantissimo cuore. E' vero, che abbiam finora corrisposto sì male alle vostre grazie, che altro non meritiamo, se non ripulse: ma la vostra misericordia è sì grande, che ci fa sperar il perdono dell'ingratitudine usatavi. *Peccavimus* lo confessiamo con ischiettezza, *peccavimus* (*Judit.* 10.) e ce ne piange amaramente il cuore: ma siam risoluti di darvi nell'avvenire prove sincere di gratitudine. Non vogliate punirci con un gastigo così terribile, qual è la ripulsa delle nostre suppliche, e allora singolarmente che vi chiediamo ciò, che riguarda l'eterna nostra salvezza. Deh, Gesù caro, esaudite, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, esaudite in punto sì rilevante le nostre dimande: ributtare, se a voi così piace, ogni altra supplica, ma non ributtate mai questa, con cui noi umilmente vi domandiamo di essere in eterno salvi.

DISCORSO LI.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

BUON USO DELLE MALATTIE.

Tristitia vestra vertetur in gaudium. Joan. 16.

Se tra le malattie, che ci sorprendono, scorger potessimo qual fosse l'ultima, di quanti muojono tranquillamente al suo letto, presso che niun vi sarebbe, che non finisse santamente i suoi giorni. E chi mai, sapendo vicina la sua comparsa al tribunale divino del divin giudice, non affretterebbesi a saldare con Dio le sue partite? Chi non si adopererebbe, tutto il meglio che può, a cambiare in bene dell'anima il mal del suo corpo? Ma la speranza, che sempre abbiamo, che qualunque ella siasi l'infermità, che ci assale, non sia per essere l'ultima, ci distoglie pur troppo dal far dell'ultima quel buon uso, che si dovrebbe; e viene quindi ad impedire, che alla morte premettasi quella, che per essere la più immediata, sarebbe ancor la più necessaria disposizione. Or per ovviare a sì pernizioso disordine, ecco, uditori, il partito, a cui questa sera mi appiglio. Giacchè il saggio, e giusto consiglio di quella mente sovrana, che il tutto regola, ci nasconde, siccome l'ultimo dei nostri dì, così l'ultima ancora delle nostre malattie, io dirò delle ultime malattie ciò, che dell'ultimo dei nostri dì disse Agostino: *latet ultimus dies, ut observarentur omnes dies* (*August. Hom.* 13.). Sapete perchè, dice il Santo, ci tien Dio nascosto il dì ultimo di nostra vita? Perchè ogni dì di nostra vita si passi bene; passandoli bene tutti, si passerà bene anche l'ultimo. Così dico io: sapete perchè Dio vuole, che ignota restici l'ultima delle nostre malattie? Perchè si faccia di ogni malattia un buon uso; e facendosi un buon uso di tutte, si faccia un buon uso anche dell'ultima. Bramoso adunque, che l'ultima vi disponga, com'è dovere, ad una santa morte, vi parlerò del buon uso, che far ne dovete di tutte: e quindi ne seguirà, che qualunque ella siasi, ultima, o nò, la malattia, che affliggerà il vostro corpo, si cambierà, giusta l'odierna predizion del vangelo, in giubilo del vostro spirito: *tristitia vestra vertetur in gaudium*. *Vertetur in gaudium*, se non sarà l'ultima, perchè vi arricchirà di un bel capitale di grazia; e molto più *vertetur in gaudium*, se sarà l'ultima, perchè vi fregierà di un diadema eterno di gloria. Eccovi pertanto tre doveri, che corrono ad un cristiano, che brama delle sue malattie fare un buon uso. Vi vuole in primo luogo un pronto ricorso a Dio fin dal principio: Primo punto. Vi vuole in secondo luogo una generosa pazienza in tutto il progresso: Secondo punto. Vi vuole in terzo luogo una indifferenza perfetta in riguardo all'esito: Terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *Per fare delle malattie un buon uso, vi vuole in primo luogo un pronto ricorso a Dio fin dal principio*. All'udire, che fin da principio della malattia si dee ricorrere a Dio, forse penserete ch'io intenda doversi subito spedire al cielo suppliche fervorose, che chieggano sanità; doversi senza indugio interporre l'intercessione di quei santi, ai quali si professa più divoto l'ossequio, doversi con novene chiamar tosto in ajuto le altrui pre-

preghiere; dovérsi con sacrifizj, con limosine implorar dall' Altissimo un pronto soccorso: nò, dilettissimi. Il mio pensier non è questo. Lodo codesti ricorsi, li consiglio, gli approvo; ma non son questi, che io questa sera ho presi di mira. Ciò, che io intendo, si è, che un infermo deve subito riconciliarsi con Dio; che deve subito cercar la sua grazia; che deve subito con una sincera, e dolorosa confession di sue colpe risrabilire con Dio la pace. Questo, dilettissimi, questo è il ricorso, che io dico dover essere il primo, il più premuroso, il più pronto: e troppe son le ragioni, per cui lo dico, e debbo dirlo. E primieramente, ditemi, cari uditori: Qual efficacia possono mai avere tutti gli altri ricorsi, se questo non li precede? Se egli è reo di colpa grave un infermo, volete che gli Angeli, che i Santi, che la gran protettrice nostra Maria interpongano appresso Dio le loro suppliche a favore di chi, nulla curandosi di saldar le piaghe dell' anima, è unicamente sollecito della sanità del suo corpo? Dio medesimo avrà egli pietà di un suo rubelle, che sta tuttavia coll' armi in mano contro di lui? Di un suo rubelle, che steso da lui in letto, ancor persiste nella sua ribellione? Di un suo rubelle, che da lui umiliato, pur non vuole umiliarsi?

Dissi da lui umiliato; perchè, chi vi ha, che non sappia, che le malattie vengon da Dio, e vengono per lo più in gastigo dei peccati? *Deus ob animi peccatum corpus flagellat*; lo disse il Grisostomo. *Infirmitas pœna peccati est*, lo disse Ambrogio. *Morbi flagella sunt peccatorum*, lo disse Basilio; e tutti lo appresero dall' ecclesiastico, colla penna del quale lo Spirito Santo ci fa sapere, che chi fugge dal seno di Dio, caderà nelle mani del medico: *qui delinquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus medici* (*Eccl.* 38. 15.). Se dunque dell' infermità la cagione morale è per l' ordinario il peccato, chi non iscorge, che il primo pensiero di un ammalato deve esser, cacciar dal cuore la colpa, e rimuover l' effetto con togliere la cagione?

E questo appunto si è il fine, che Dio prefiggesi, qualora col flagello dell' infermità ci colpisce. Padre, ch' egli è, sommamente sollecito del nostro bene, vede che infino a tanto che le forze durano vigorose, e florida la sanità, nè sappiamo, nè vogliamo esser suoi: tutto lo studio, tutta la premura, tutto l' affetto è piacere al mondo, servir al mondo, brillar nel mondo: sì, dice Dio, saprò ben io trarre quel cuore dal mondo a me. Su etisie, podagre, coliche, idropisie, febbri lente, acute, maligne, ite voi, addolorate quelle membra sì morbide, snervatele. Lascierà l' anima di star male quando il corpo lascierà di star bene; e i dolori dell' uno saran la salute dell' altra. Così dice, e così fa. Colla mira al ben dello spirito affligge la carne; e affinchè nel cuore l' estinta carità si riaccenda, fa che divampino d' ardor febbrile le ossa: *caro percutitur, ut anima sanetur*, fu riflessione di S. Basilio. Or se tale, uditori, è il disegno di Dio, non è egli giusto, che l' infermo eseguisca con tutta prontezza ciò, che Dio brama; e fatto avveduto dalla pena presente, ripari subito la colpa passata?

Ma quando anche questo pronto ricorso alla confessione non fosse preteso da Dio, non dovrebbe l' ammalato medesimo procurarlo per sua quiete, per suo conforto? Può in una malattia provarsi consolazion più sincera, e più dolce di quella, che si sperimenta da un' anima ritornata in pace con Dio? Si può ben fare lo spirito forte finchè robusta si gode la sanità; ma per verità quando si sentono abbattute dal male le forze; eh, che non può a meno, che un' anima senza Dio non tema, non tremi, e turbisi ad ogni eccesso di febbre, ad ogni accrescimento di male, ad ogni nuovo sintoma, che sopravvenga. Oh Dio, che batticuore! Han bel consolarlo i congiunti, han bel rincorarlo i medici: buone parole, e belle speranze non giungono al cuore, perchè nello stato di colpa, in cui ritrovasi, un molesto pensiero gli dice: misero se tu muori: ah! misero, sei perduto. Laddove, se al principio del male aggiusta con Dio le sue partite, che tranquillità tosto non prova? Tranquillità, che tra i dolori del corpo più non si perde; tranquillità, che la morte medesima, veduta già in vicinanza, non turba, perchè una dolce speranza suggerisce al cuor dell' infermo, che muoja pure contento, perchè muore con Dio. Or quando altro motivo non vi fosse, che questo, di procurarsi una consolazione sì massiccia, non dovrebbe, cari uditori, questo solo bastare per indurci a far subito dal principio della malattia un' accusa di nostre colpe, che metta in pace la nostra coscienza?

Ciò però, che più deve spingere un ammalato al ricorso, di cui si parla, si è, che qualunque ella siasi la malattia, che il sorprende, può ella di fatto esser l' ultima. Sia pure nei suoi principj leggiero il male, nè dia tosto a conoscere un grave pericolo, può contuttociò avvenire, e avvien di fatto non raramente, che mali, a prima vista di niun momento, conducono ad una morte tanto più irreparabile, quanto men preveduta. Or io dico: se la malattia, siccome può esser l' ultima, di fatto lo fosse; chi non vede, che se la confessione non si fa subito, corresi un gran pericolo di non farla più, o di non farla bene? Corresi pericolo di non farla più, perchè coll' innoltrarsi della malattia, può un delirio, può un letargo, può un accidente improvviso toglier l' uso dei sensi: o se la malattia, già innoltrata, ancor darà tempo alla confessione, corresi pericolo di non farla bene; sì perchè, più che il male si aggrava, più la testa s' indebolisce, e meno atta si rende alla pratica di quegli atti, che la validità del Sagramento indispensabilmente richiede; sì perchè differendola il più che si può, forza è poi, che si faccia con fretta, con precipizio, con turbazione. E come mai un affare, qual è questo, di una estrema importanza, come può farsi bene, se non si fa con posatezza, e pace.

Ecco però, cari uditori, quante ragioni ci persuadono, che sin dal principio della malattia devesi con una confessione esattissima ricorrere a Dio. Deh non vi sia tra voi chi, presentandosi l' occasione, non si appigli ad una pratica sì premurosa, e sì utile! Ai primi assalti del male siavi a cuore l' intendervela non men col medico, che col confessore. Vi diranno i congiunti, che vi è del tempo:

lasciateli dire, e confessatevi. Vi daranno i medici buone speranze: lasciateli dire, e confessatevi. Vi diranno gli amici, che mostrate troppa paura di morire: lasciateli dire, e confessatevi; e persuadetevi pure, che sebben parlin così, fate però cosa di grande lor gradimento col confessarvi, perchè li liberate da quell'impaccio, in cui poi si trovano, quando cresciuto il male annunziar vi vorrebbon la necessità di confessarvi, e non san come. Da risoluzion sì pia che altro, miei dilettissimi, ritrar potete, se non vantaggj grandissimi? Vantaggj, se la malattia non sarà l'ultima, perchè con la confessione moverete Dio a restituirvi più presto la salute del corpo. Vantaggj, se sarà l'ultima, perchè accerterete quella, che importa più, la salute dell' anima. All'opposito, che danni non avete a temere, se si trascura pratica sì lodevole? Danni grandissimi, se la malattia non sarà l'ultima, perchè Dio sdegnato, perseverando voi nel peccato, aggraverà più la sua mano. Danni ancor più gravi, se sarà l'ultima, perchè correte rischio evidente di accoppiare alla morte temporale del corpo l'eterna dell'anima. E in vista di danni, che si devon temere sì gravi; in vista di vantaggj, che trar si posson sì grandi, non toglierassi una volta l'abuso di differire nelle malattie la confessione?

O Gesù caro, voi, che col vostro sangue medesimo ci apprestate un bagno sì salutevole: deh per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che nelle malattie singolarmente a voi subito ricorriamo. E che altro mai deve starci più a cuore, che placarvi subito colla penitenza, se mai la malattia è un effetto del vostro sdegno; e aggiustar le partite della nostra anima, se mai la malattia è preludio di morte vicina? Sì, mio Gesù: io per parte mia vi prometto, che ogni qualvolta infermità mi sorprenda, la mia prima sollecitudine sarà provvedere alla mia coscienza col pentimento, e coll'accusa dei miei peccati; vi supplico a dare a quanti quì siamo la grazia di fare adesso, e di seguire a suo tempo una risoluzione sì necessaria.

PUNTO II. *Per fare delle malattie un buon uso vi vuole in secondo luogo una generosa pazienza in tutto il progresso*. L'impazienza è il maggior male di un ammalato, perchè dove gli altri mali nuocono solo al corpo, questa nuoce al corpo, e all'anima. Nuoce al corpo, perchè gli accresce il mal, che già soffre; nuoce all'anima, perchè la priva di molti meriti, e l'aggrava di molte colpe. Lagrimevole stolidezza! Per noja, che si ha del male, anzi che alleggerirlo, farlo maggiore; e in vece di un solo, volerne due. Chi per tanto delle sue malattie brama farne un buon uso, forza è, che contra gli assalti di nemico sì pernizioso facciasi scudo di quei riflessi, che ispirar possono sentimenti di generosa pazienza. Mirate Giobbe stesso su un letamajo, straziato da dolori, carico d'ulceri, senza conforto, senz'assistenza; e quel ch'è peggio, dileggiato ancora, e schernito. Inquietasi egli nei suoi affanni? No. Dà egli in ismanie? No. Rendesi egli molesto agli altri, nojoso, importuno? No. Soffre con somma pace. E d'onde mai pazienza cotanto invitta, d'onde? Da tre motivi. Riconosce dalla mano di Dio le pene, che lo addolorano: *manus Domini tetigit me* (*Job* 19. 11.), ecco il primo. Sa, che colle piaghe del corpo si saldano le piaghe dell'anima: *curasti iniquitatem meam* (*Job* 14. 17.); ecco il secondo. Certo della risurrezione futura riflette, che dei patimenti copiosissimo è il frutto: *de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum meum* (*Job* 19. 15.); ecco il terzo, tre motivi, che non meno che a Giobbe ispirar devono ad ogni infermo un eroico coraggio.

E in verità come può non soffrir con pazienza chi considera, che del suo mal l'autor primario si è Dio? Egli è inganno di chi mai non mira più in sù dei tetti, l'attribuire le infermità, come ad una lor cagione, o alle stagioni, che corrano stemperate; o all'aria, che si è respirata insalubre; o al cibo, che è rimaso indigesto; o alle fatiche, che si sono intraprese gravose; o agl'influssi, che scendon maligni. Io non niego, uditori, che delle malattie non sieno queste le cagioni immediate; nego bensì, che sieno la cagion principale. Questa non è che Dio. Dio è, che per giusti suoi fini si serve e delle stagioni, e dell'aria, e del cibo, e delle fatiche, e degli influssi per cruciarvi con quella febbre, per addolorarvi con quella micrania, per affliggervi con quella flussione: Dio sì, Dio. E fin chi è piagato dalla mano di un suo rivale; fin chi geme infievolito dai suoi disordini dee persuadersi, che sebbene Dio mai non voglia il mal della colpa, vuol però il mal della pena, che trae dalla colpa l'origine; *Bona, & mala; vita, & mors; paupertas, & honestas a Deo sunt* (*Eccl.* 11. 14.) lo scrisse con penna infallibile l'ecclesiastico. Or chi al lume della fede riflette, che dei malori, che affliggono il corpo, l'autor principale si è Dio; quel Dio, che arbitro dell'universo, a suo talento dispone delle creature sue suddite; quel Dio, che con provvidenza soavissima tutte ordina le vicende liete, o triste di questa vita; quel Dio, che amantissimo padre con ugual amore dispensa e le afflizioni, e i contenti; sì, chi vi riflette, come potrà non chinare umile il capo, e con un paziente silenzio dir con David: *obmutui, & non aperui os meum; quoniam tu fecisti* (*Psal.* 38. 18. 10.). Vostra, o mio Dio, è la mano, che mi percuote: tanto mi basta. Adoro, soffro, e taccio.

Che se oltre la mano mireremo ancora il cuore di quel Dio, che ci addolora, quanto più ci s'infonderà di pazienza, quanto più di coraggio! Sapete perchè con tutte le proteste, che ci fa Dio di amarci, pur ci affligga di quando in quando con malattie? Perchè vuol metterci in una santa necessità di scontare in questa vita le nostre colpe. Ognun sa, che peccando due reati contraggonsi, uno di colpa, l'altro di pena. Quello di colpa tutto cancellasi col dolore; ma non tutto col dolor si cancella quello di pena. Anche dopo rimessa dalla divina misericordia la colpa, la divina giustizia sta in pretensione di qualche pena; e ove noi non ce l'addossiamo spontanea in questa vita, dovremo subirla malgrado nostro nell'altra; e subirla tanto più rigorosa, quanto del braccio nostro è più pesante il divino: che fa pertanto il nostro buon Dio, per darci occasione opportuna di scontar questo debito, mentre

lo scontarlo ci costa meno? Invia languidezza, affinchè plachiamo colla nostra pazienza la sua giustizia; e con un purgatorio brevissimo, che in vita affligge il corpo, scampiamo dal purgatorio assai più lungo, in cui dopo la morte gemon le anime: *infirmitas carnis, si patienter feratur*, così l' intese il venerabile Beda, *erit quasi purgatorius ignis*. E piacesse a Dio, che così ancora l' intendessero una volta certuni, che amanti di ogni lor comodo, mai non è, che si inducano a prendere dei lor peccati sopra di sè rigoroso gastigo; non sarebbono nelle lor malattie sì queruli, sì molesti, sì importuni; nè tanto inquieterebbono e sè, e gli altri; impazienti ad ogni dolor, che gli assalga, e mai non contenti della servitù, che lor si usa. Recherebbonsi anch' essi a gran sorte di poter con un piccolo sborso di patimenti scontare il grave debito delle colpe; e confesserebbono anch' essi con S. Gregorio, che egli è anzi un benefizio, che Dio fa, quando inviandoci malattie, fa che divengaci stromento di penitenza quel corpo medesimo, che fu già stromento di colpa: *Debemus Omnipotenti Deo gratias agere, quoniam qui ex carnis blandimento peccavimus, ex carnis afflictione purgamur*.

Ma ciò, che ad ispirarci pazienza è ancor più valevole, si è, che le infermità non solamente scontan le pene al peccato dovute; ma nel tempo stesso, che si ricevono per gastigo, passano in merito; e mentre cancellano il reato di maggior pena, conferiscono il diritto di maggior gloria. E chi può ridire quanto nel corso di una malattia pazientemente sofferta e si acquisti di meriti, e si accresca di grazia? Come l' oro dal fuoco, così la virtù riceve dall' infermità la sua luce più bella, e più che tra i dolori si estenua il corpo, più l' anima si abbellisce, e più si perfeziona: *virtus in infirmitate perficitur* (2. Cor. 12. 9.). Oh sono pur in errore certuni, che nelle lor malattie si affliggono, perchè più non visitan chiese, più non assistono ai sagrifizj, più non ascoltano prediche, più non recitan preci; ed, oh che misero stato! sclamano sconsolati. Che vita infelice! Passano i giorni, passano le settimane, e nulla fo di bene. Nulla di bene? Oh ingannati! E vi pare un ben da nulla il fare la volontà di Dio? Dio vi vuole infermi; e volendovi infermi, non vuole da voi nè lunghe preci, nè visite di chiese, nè assistenze ai sagrifizj. Vuole pazienza, vuole generosità, vuole rassegnazione. Nulla di bene? Oh ingannati! torno a dire. Il far del bene non consiste, no, in servir Dio a modo vostro: consiste nel servirlo a modo suo: e perchè dunque vorreste voi servirlo cogli esercizj di un sano, mentre egli fa conoscere, che vuol essere da voi servito cogli atti proprj di un infermo? Nulla di bene? Oh ingannati! Ripeto la terza volta. Credete voi forse, ch' egli sia un ben migliore l' operare, che il patire? No certamente, vi dice il savio: *melior est patiens viro forti* (Prov. 16. 22.). Maggiore di lunga mano si è il merito, che si ritrae dal soffrir con pazienza, che dall' operar con fortezza, perchè assai più a quello, che a questo la natura nostra ripugna: ond' ebbe a dire S. Giacomo, che all' apice della perfezione la sola pazienza vi giunge: *patientia opus perfectum habet* (Jac. 1. 4.).

Non accusiamo pertanto, cari uditori, le malattie, quasi fossero impedimenti del bene: no, non lo sono; e tanto nol sono, che anzi a chi sa farne colla pazienza un buon uso, acquistano in terra un capitale più ricco di grazia, e lavorano in cielo una corona più bella di gloria.

Che se i motivi addotti sin ora, che pur ebbero sul cuor di Giobbe tanto di forza, ancor non bastassero ad ispirarci pazienza, aggiungiamone a questi un altro, che Giobbe non ebbe, ed è l' esempio di Gesù Crocifisso. Ah, cari uditori! un infermo cristiano, il quale miri con viva fede un Dio che spasima, potrà egli ancora non portar con pazienza il suo male? Che sono finalmente le nostre malattie in confronto alle pene di Cristo? Che sono? Saran eglino mai atroci più di quei di Gesù i nostri dolori? tormentosa più di quella di Gesù la nostra sete? più del fiele di Gesù ingrate le nostre medicine? più della Croce di Gesù moleste le nostre febbri? Eppure Gesù, l' innocente Gesù soffrì di buon animo, soffrì con pazienza, soffrì eziandio con giubilo; e noi miserabili peccatori daremo in ismanie, e noi ci sfogheremo con imprecazioni, e noi ci lamenteremo e di tutto, e di tutti? Oh confusione! Oh vitupero! E come noi sperar potremo, che sia Gesù il nostro conforto nelle agonie, se lo sdegniamo nostro esemplare nella pazienza? Deh, cari uditori: *Recogitate*, vi dirò coll' appostolo, quando vi assalgon dolori, quando vi sorprendono febbri, *recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut non fatigemini animis vestris deficientes* (Hebr. 12.). Un pensiero alle piaghe, un pensiero ai dolori, un pensiero alla Croce di Gesù; ed oh come tosto ammutolirà ogni nostro lamento! Oh come si soffrirà con pazienza! Come ci conforterà, o buon Gesù, il vostro esempio!

Così fossimo pronti, Redentore amoroso, a pensar subito a voi, quando l' infermità ci sorprende, che si frenerebbe ben subito la nostra impazienza. Alla vista di voi addolorato per amor nostro non saremmo già così facili a lamentarci; ma pur troppo alla vostra Croce pensiamo poco: ond' è, che non imparando da voi a soffrire, non sappiamo soffrire con merito. Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che in vista di voi, che con tanta pazienza soffriste, impariamo ancora noi a soffrire con pazienza; e sappiamo una volta far servire al bene dell' anima i mali del corpo.

PUNTO III. *Per fare delle malattie un buon uso, vi vuole in terzo luogo una indifferenza perfetta in riguardo all' esito*. Esigere da un infermo, che in sè procuri una disposizione, e tale di cuore, che nè desideri per una parte la vita, nè tema per l' altra la morte, ma con un perfetto equilibrio di volontà aspetti da Dio quella, che tra le due gli vorrà dare, può sembrare, uditori, una pretension troppo ardita, perchè siccome al natural nostro genio non vi ha nulla di più conforme, che il desiderio di vivere, e il timor di morire, così ancor pare, ch' egli sia un violentar la natura il pretendere indifferenza al morire ugualmente che al vivere. Eppure, no, uditori. Tanto non voglio coll' indif-

ferenza da me propostavi ridurre a stato violento l'animo di un infermo; che anzi pretendo di metterlo in uno stato di dolcissima tranquillità. Cosa è in fatti, che più inquieta, che più turba, che più disanima un povero ammalato, se non il timor della morte, che anche all'età più canuta par sempre, che troppo presto si accosti; e il desiderio della vita, che per quanto sia lunga, par sempre che allungar si potrebbe ancor per qualche tempo? Sì, questi due affetti, questi sono, che d'inquietudini amare gli riempiono il cuore; questi son quelli, che formano l'affanno maggiore di un ammalato. E da queste inquietudini chi può ridire i danni, che ne derivano? Lascio l'accrescere, che queste fanno il male del corpo; lascio le malinconie, che d'ordinario cagionano; lascio l'impedimento, che recano ad aggiustare con un testamento prudente gli affari domestici; dico solo, che tra inquietudini così fatte riesce difficilissima la pratica di quegli atti, che la cristiana pietà vuol da un infermo: dico, che queste mettono assai spesso in pericolo di non ricevere, o di ricevere troppo tardi i Santissimi Sagramenti, massimamente il Viatico, e l'Olio Santo: dico, che tra queste si muore per lo più senza saper di morire, e vale a dire, senza ben disporsi alla morte. Or, come impedire, cari uditori, inquietudini sì dannose? Come sgombrarle, se non coll'indifferenza, di cui ragiono? Questa tenendo in freno l'uno, e l'altro di questi affetti, fa che l'animo non si affanni nè per desiderio di vivere, nè per timor di morire; e con perfetto equilibrio tutto rimettasi al divin beneplacito.

Voi direte, che il tenersi in questo equilibrio troppo è difficile: e io rispondo di nò, soltanto che stabilite questi due principj indubitabili per fede: l'uno, che non siamo immortali su questa terra, e che un dì, o l'altro si ha da sloggiare: l'altro, che posta la nostra mortalità, tanto sol dobbiamo considerare e la vita, e la morte, quanto o la vita più che la morte, o la morte più che la vita, può giovare all'eterna nostra salvezza. Chi di questi due principj ben persuaso ne vada, come potrà in ordine all'esito della malattia non serbare indifferente il suo animo? E che fa egli, se alla sua eterna salute sia per essere giovevole più che la morte la vita? Faccia pure risoluzioni, quante egli vuole, fermissime, di menar, se risana, vita più fervida; può egli promettersi di tutto ciò, che risolve, costante la pratica? Ritornando egli, risanato che sia, nel suo gran mondo, non vi troverà i pericoli stessi che prima, e le occasioni stesse che prima? Quanto è difficile, che in tanta frequenza d'inciampi non ritorni la lingua agli antichi osceni discorsi! La mente agli antichi malvagj pensieri! Gli occhj agli antichi liberi sguardi! Il cuore agli antichi vanissimi affetti! Non ci dimostra di fatto la cotidiana sperienza, che i peccati, che nelle malattie detestansi, dopo la guarigione si ripigliano? E se ritornando alle colpe l'anima vien poi a perdersi, non si vorrebbe in tale sfortunatissimo caso non aver mai ricuperata la sanità? Oh quanti gemono giù negli abissi, e vi gemeranno per sempre accorati da questo pensiero! Se Dio mandata mi avesse nella tale malattia la morte, mercè la confessione, che allora feci, or sarei salvo. Ma mal accorto che io fui, chiesi la sanità, e l'ottenni. Ah misero, che non mi avvidi, che i vantaggj del corpo poteano ben presto cambiarsi in rovina dell'anima! Non sapendo noi dunque qual delle due più torni a nostra salvezza, se la vita, o la morte, prudenza vuole, che noi da noi non inchiniamo più all'una, che all'altra; e tutta rimettendo nelle mani di Dio la nostra sorte, lasciamo ch'egli a suo talento di noi disponga, pronti ugualmente ad accettare o vita, o morte, secondo ch'egli vedrà o più dipendere dalla vita, o più dalla morte l'eterno nostro vantaggio.

Quindi però non ne siegue, che procurar non si debba con discreta sollecitudine la sanità. Sì, miei dilettissimi: Si chiamino pure, e si consultino medici, si adoprin rimedj, e nulla trascurisi di ciò, che l'industria, e l'arte possono suggerire a prò dell'infermo. Tanto nol disapprovo, che anzi dico essere noi in dovere di farlo, perchè depositarj, che siamo, e non padroni di nostra vita, far dobbiamo quanto è in man nostra per conservarla. Lodo eziandio, che con preghiere, e con voti ricorrasi ai Santi, alla Reina dei Santi, al Santo dei Santi: e perchè non loderò io ciò, che, illuminata da Dio, pratica con preci a questo fine istituite la santa chiesa? Sì, sì: cerchisi pure tutto quel, che di soccorso si può avere dalla terra, e dal cielo; dalla natura, e dalla grazia; da Dio, e dagli uomini; ma tutto questo da un infermo può farsi, e deve farsi con indifferenza di animo. Può chiedere, può cercare la sanità, ma con rassegnazione a quell'esito, che Dio conosce di suo maggior vantaggio. Tal fu l'esempio, che ci lasciò il S. David. Cercato a morte il santo re dal figlio rubelle, ogni arte adoprò per sottrarsi dalle di lui empie mani. Fuggì; si nascose, raunò gente, formò eserciti; e poi soggiunse: se Dio vorrà scampatmi, darà ai miei soldati vigore, consiglio, e vittoria; e mi condurrà trionfante in Gerosolima: *Si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me* (2. *Reg.* 15. 25.); se poi nei suoi sovrani decreti sta scritto, che io sia sagrificato qual vittima all'ambizion di un figlio perfido: ecco il capo, ecco il petto, ecco la vita; ordini come a lui piace, sono pronto a morire: *praesto sum: faciat quod bonum est coram se* (*Ibid.* 25.). Così, cari uditori, deve sentirla, così discorrerla un infermo. Faccia egli pure quanto può per guarire; ma indifferente insieme e alla vita, e alla morte, dica egli ancora colle parole del Salmista: *paratum cor meum Deus, paratum cor meum* (*Ps.* 56. 8.). Si dica due volte d'esser pronto; perchè pronto a tutte due le cose: *paratum cor meum Deus*. Se voi, o mio Dio, giudicate di esaudir le mie suppliche, e dar efficacia ai rimedj, io son pronto a prolungare la vita, per impiegarla in servirvi, *paratum cor meum, Deus*. Se poi per maggior mio bene voi volete, che i miei giorni abbiano fine, io son pronto ad accettare la morte: *paratum cor meum*.

Oh che pace, cari uditori, che tranquillità proverà tra le sue pene un infermo, se aspetterà con questa indifferenza l'esito del suo male! Che gradito spettacolo darà egli di sè agli occhi del cielo!

E ove

E ove mai la malattia di fatto fosse l'ultima, con qual quiete d'animo riceverà l'annunzio della sua morte! *Dominus est*, dirà ancor egli: *quod bonum est in oculis suis, faciat* (1. Reg. 3. 18.). Dio è il padrone: facciasi pure ciò, ch'egli vuole, mi sottometto ai suoi divini decreti. Vuole, che io muora? La voglio ancor io: *presto sum faciat quod bonum est coram se*. O noi felici, se con sentimento sì giusto finiremo i dì nostri! E li finiremo certamente così, se far sapremo delle nostre malattie un buon uso. Un buon uso col ricorso a Dio nel lor principio; un buon uso colla pazienza nel lor progresso; un buon uso colla indifferenza in riguardo al lor esito. Con questo buon uso, miei dilettissimi, ogni malattia ci farà santi. Farà santa la nostra vita, se la malattia non sarà l'ultima; e se sarà l'ultima, farà santa la nostra morte. Misero chi col non farne un buon uso, fa delle sue malattie materia di dannazione!

Ma nò, mio Gesù: Niun di noi vuol essere tra cotesti miseri. Tutti siam risoluti di fare delle malattie, che ci manderete, quell'uso migliore, che potremo: e però fin d'ora ci protestiamo, che quando ci sorprenderà malattia, il nostro pensiere si è di rimetterci pienamente nelle vostre mani; e lasciare alla vostra disposizione la vita nostra, e la nostra morte. Voi intanto per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, dateci grazia, che confermando a suo tempo colla pratica queste proteste, con santificare le nostre malattie, santifichiamo ancora la nostra morte.

DISCORSO LII.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

SENSO, MONDO, E DEMONIO.

Expedit vobis, ut ego vadam. Joan. 16.

Chi avrebbe creduto mai, che tra le industrie, colle quali l'amorevole provvidenza suol tirare a sè l'uomo, una fosse il dilungarsi da lui? Io avrei detto, che lo allontanarsi Dio dall'uomo fosse il contrassegno più certo di riprovazione irreparabile; e che un'anima, a cui Dio volga le spalle, scampar non potesse dagli artigli di mala morte. Ma al vedere, che oggi per purgare da ogni terreno affetto il cuor degli appostoli prende Cristo il partito di allontanarsi da loro, vengo a conoscere, che Dio ritirasi talora dalle anime per esser cercato; e le abbandona per guadagnarle. E' vero, che prima di allontanarsi tenta di farle sue con appressarvisi; e battendo dolcemente alla porta del loro cuore: *Ecce*, dice loro, *ecce sto ad ostium, & pulso* (Apoc. 3. 20.). Apritemi, anime care, che io nulla più bramo, che di trovare in voi un albergo cortese: *Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Ma scorgendo, che presente non ottien nulla, *expedit*, soggiunge, *expedit vobis, ut ego vadam*. Sorde alle mie voci voi non vi degnate di aprirmi: Or ben io mi ritiro: ma saprò ben io anche lontano tirarvi a me; e giacchè il senso, il mondo, il demonio sono quelli, che da me vi ritraggono, farò sì, che siano ancora quei dessi, che a me vi conducano: *expedit vobis, ut ego vadam*. Così dice, e così fa. Permette, che il senso ci ritanneggi colle passioni; che il mondo ci perseguiti coi travagli; che il demonio ci faccia guerra con tentazioni, affinchè riconosciuto nella schiavitù, che ci opprime, il nostro misero stato, ci risolviamo alla fine di tenercela con lui solo. Voglia Dio, che riescami questa sera di mettervi in chiaro questo amorevole stratagemma del divin cuore. Chi sa, che al lume di questo vero qualche anima non torni dalle mani dei suoi nemici al seno del suo buon Dio, e rientri in isperanza di santa morte chi già forse ne disperava! Eccovi pertanto le tre verità, che quando Dio allontanasi, e più non parla, ci fanno udire in sua vece i tre suoi nemici. Parla il senso, e colle voci di passioni tiranniche dice, che mai non averassi riposo, se non in Dio: primo punto. Parla il mondo, e colle voci d'ingratitudini continuate dice, che Dio solo merita di esser servito: secondo punto. Parla il demonio, e colle voci d'importunissime tentazioni dice; che un giogo soave non può sperarsi, se non da Dio: terzo punto. E son da capo.

PUNTO I. *A Dio ci spinge il senso, mentre colle voci di passioni tiranniche ci dice, che non averassi mai riposo, se non in Dio*. Non si vuol credere quando Dio ci dice, che col far guerra a noi medesimi troveremo la pace: non si vuol credere. Pare a prima vista, che sia pure un gran bel vivere il vivere a capriccio, il secondare le inclinazioni, il compiacere ai sensi, l'adattarsi al genio degli appetiti: onde per quanto si predichi, che deo farsi violenza chi vuol riposo, non vuole intendersi. Dio pertanto vedendo sprezzati i suoi consigli, abusati i suoi inviti, non credute le sue promesse, è costretto, dirò così, a lasciarci impazzire, per ricondurci al buon senno: *Tradidit eos Deus*, mi servirò qui dell'espression dell'appostolo, *in desideria cordis eorum* (ad Rom. 1. 24.). Ci abban-

dona alla tirannia delle nostre passioni, affinchè le passioni nostre medesime ci convincano, che quanto più regnano esse tranquille, tanto meno noi proviamo di pace. E quindi ritirandosi egli, e più non parlando, parlano queste in sua vece, e parlano con tutta efficacia, perchè parlano con quella facondia, che suol aver la sperienza.

E in verità, per poco che alle lor voci si presti l' orecchio, che non s' impara dalle lezioni, ch' esse ci danno? Fate, che di un cuore facciasi arbitra l' ambizione: mire altiere, vasti disegni, ampie speranze, vanissime pretensioni, superbi puntiglj sono il corteggio, che l' accompagnano; quindi quante agitazioni mettono tutto il cuore in rivolta? Mira con invidia chi è superiore, e non è pago, se nol pareggia; mira con alterigia chi gli è uguale, e non si accheta, se non lo supera; gli onori non lo appagano infino a tanto che non possiede i più riguardevoli; e se tra i posti non occupa i più sublimi, non si contenta; passando intanto tra il molto, che brama, e il poco, che ottiene, mesti i suoi giorni, forza è, che convinto dalla sua passione, confessi non potersi accoppiare in un cuore ambizion, e riposo. Fate, che al dominio di un cuore entri l' amor del piacere, che inquietudini non porta seco? Sollecitudini, che lo struggono, gelosie, che lo divorano, timori, che lo affannano, rifiuti, che lo accorano, e per una rosa, che gli riesca di cogliere, da quante spine si sente pungere? E non sono queste altrettante voci, che scopron l' inganno di chi spera trovar tra i piaceri la contentezza? L' ira in quante frenesie trasporta? L' invidia con quanti affanni macera? L' avarizia con quante ambasce tormenta? L' odio con quante amarezze avvelena? Tutte voci, che gridano che un cuore tiranneggiato da passioni è un cuore in tempesta, e che mai non proverà un momento di calma, se non ritorna al suo Dio. Che sono in fatti quei sentimenti, con cui codesti cuori miseramente agitati: oh Dio, vanno sclamando, che vita! Che trista vita è mai questa! Giorni una volta così sereni, dove siete spariti? Dove sparite siete, notti una volta così tranquille? Che sono quelle malinconie, che li sorprendono nelle ore più solitarie? Che son quelle noje, che sì importuni li rendono ai lor domestici? Che sono quegli interni rabbiosi motti, con cui ritornando la sera a casa dal teatro, dal ballo, dal giuoco, si dolgon di tutto, si sdegnan con tutti, e tutta turbano col mal umor la famiglia? Che sono, se non voci, che col tormentarli lor dicono, che non isperino mai pace, se a Dio non si rivolgano?

Disse pur ben Gregorio il Nisseno, qualora alle nostre passioni diè il nome di fiere: *Feras dico cupiditates pravas* (*Greg. Nys. de vita Mosi*). So, che il santo vuole con ciò dinotarci, e quanto queste sieno crudeli, e quanto insaziabili, e quanto irragionevoli, e che se in un cuore prendono albergo, ben tosto lo cambiano in un covile di mostri. Ma ben può dirsi ancora, che fiere si chiamino, perchè introdotte che sono nel cuore, quali fiere, che ci minacciano, ci fanno ritornare a quel Dio, da cui partimmo. Figuratevi un pellegrino, che per puro capriccio inoltrasi con piè temerario in folta boscaglia, ode da una parte ruggir lioni, muggir tori dall' altra: quì lupi, che urlano, là serpenti, che fischiano, tigri da un fianco, che stridono, orsi dall' altro, che fremono: Che orrore, che spavento, che gelo sentesi il misero correr per le vene! Oh come condanna l' ardir passato! Come deplora lo stato presente! E non potendo, se non da Dio sperar il soccorso, e lo scampo, che preghiere non ispedisce al cielo! che voti non porge! Non altrimenti un' anima al vedersi, come da tante fiere assediata, e minacciata dalle sue passioni, allora è che fattasi accorta del suo pericolo: oimè, dice atterrita, dove sono? Tra chi mi trovo? O Dio, io son perduta, se il vostro ajuto non mi salva. Ed ora intenderete perchè potendo Dio, al dire del Savio, per vendicarsi di chi fugge dal paterno suo seno, spedir fiere, che lo divorino, o cercar nuovi mostri, che ne facciano scempio: *immittere multitudinem ursorum, aut novi generis ira plenas, ignotas bestias* (*Sap.* 11.): pure meglio ama di consegnarlo alle sue passioni, acciò facciano queste le parti dello sdegno divino: *persecutionem passi ab ipsis factis suis*. La ragione si è, perchè Dio vuole il peccatore ravveduto, sì, ma non perduto, e però lo vuole in potere non di mostri, che ne portino lo sterminio, ma delle sue stesse passioni, che rivoltando lui contro lui lo molestino, lo turbino, lo perseguitino, affinchè destato e scosso dal gran tumulto, che prova in sè, cerchi in Dio la pace, di cui va privo. Ed avviene appunto così, soggiunge il già citato Nisseno. Ottengono da noi le passioni ciò, che da gl' Israeliti ottennero i serpenti infocati. Quando quel popolo miscredente, molestato dai velenosi lor morsi, videsi all' orlo dello sterminio, che sì, che mutò linguaggio, e cambiò tosto le insane doglianze in umili suppliche, e le sacrileghe mormorazioni in ferventissimi voti; nè punto esitò a volgere pietosi gli sguardi a quel serpente di bronzo, da cui dovea sperare il rimedio dei suoi mali. Bella figura in vero di un cuore tormentato dal morso rabbioso delle sue passioni. Nel deplorabile stato, in cui trovasi, oh come chiara conosce la sua miseria! come s' inorridisce al suo pericolo! come si avvede del nulla, ch' egli è senza il suo Dio! come pronto ricorre al crocifisso, e alla croce simboleggiata nel misterioso serpente! come sollecito chiede riparo all' imminente rovina! *Insurgunt &c. fidelibus sæpe numero cupiditatis morsus, quos ad sublevatum lignum respicientes repellunt* (*Greg. Nis.*). Provvidenza divina, siete pur ammirabile, mentre fate servire ai nostri più rilevanti vantaggj gli stessi nostri disordini; e permettendo, che si scatenino le passioni, che infurino, che tiranneggino, fate sì, che riscossi, ed inquietati dalle lor voci, alziamo al cielo gli occhj, e cerchiamo dove solo si trova il nostro riposo.

Intendetela ora, o voi, che vi dolete, che le passioni fanno un crudo strazio del vostro cuore; voi, cui la collera trasporta in ismanie furiose con iscandalo dei domestici, e dei vicini; voi, cui il giuoco fa trasandare non meno l' anima, che la famiglia; voi, a cui l' albagia ingombra l' animo di tal fumo, che più non vedete nè voi, nè Dio; intendetela. Voci son queste, strepitosissime voci, che vi rimandano a Dio. Quando la passione era nei suoi prin-

principj, voi non vi curaste di soffocarla bambina; e sì, che Dio vi disse più volte al cuore, e più volte a nome di Dio vel dissero i confessori, che quell' amicizia, che voi spacciavate innocente, era un amor sordidissimo, che invischiato vi avrebbe in pratiche licenziose; che quell' avversione, che voi chiamavate naturale antipatia, era un odio nascosto, che avvampato sarebbe in fiamme funeste; che quell' affetto al conversare, che voi dicevate convenienza del vostro stato, era un genio di libertà, che vi avrebbe portato a costumi dissolutissimi: ma a vostro gran danno non deste orecchio nè a Dio, nè ai suoi ministri. Parlano adesso le vostre passioni cresciute al sommo, e parlan sì alto, che più non potete fare il sordo alle lor voci. Riconoscete il misero vostro stato, e giacchè la tempesta è giunta a segno, che minaccia naufragio, alzate a Dio la voce, e colle parole dei pericolanti discepoli ditegli ancora voi, *Domine, salva nos; perimus*. Ajuto, mio Dio, che le mie passioni mi affogano. Non dubitate: tuttochè disgustato da voi siasi Dio ritirato, pure se parlate, vi ascolterà; vi riceverà, se ricorrete; se confidate, vi salverà.

Sì dunque, mio Gesù, eccoci ai vostri piedi a cercar salvezza da voi: *domine, salva nos*. Abbiamo fin ora cercato il riposo nell' appagamento dei nostri sensi, ma indarno; anzi non abbiam trovato altro, se non tempeste, che ci mettono in rischio manifesto di perderci. Deh per le piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, accorrete di grazia al nostro ajuto, e salvateci: *salva nos*, meritammo, è vero, che voi vi ritiraste da noi, quando malgrado, che voi ne aveste, ci abbandonammo alle nostre passioni; ma ora spinti dalle nostre passioni medesime, che ci perdono, cerchiamo in voi porto di salute; e ben persuasi, che fuori di voi non vi ha riposo, siam risoluti di non partire mai più da voi.

PUNTO II. *A Dio ci spinge il mondo, mentre colle voci d' ingratitudini continuate ci dice, che Dio solo merita di essere servito*. Per quanto sia duro servire al mondo, dolcissimo servire a Dio, pure a certuni sembra tutto all' opposto: ond' è, che lieta e soave lor paro la servitù, che esige il mondo, aspra e malinconica quella, che domanda Iddio: quindi sebbene odansi intimare loro da Dio, che il mondo non dee amarsi, *nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt* (1. Joan. 2.), non sanno contuttociò indursi a distaccarne l' affetto, pronti piuttosto a negare a Dio l' orecchio, che a dare al mondo le spalle.

Ma per disingannare costoro, il mondo medesimo fassi a perorare la causa di Dio. Oh con qual energia egli parla? Parla a voci d' infedeltà, e dopo aver promesso molto, o non dà nulla, o dà pochissimo; e quel poco, che dà, presto ancor lo ritoglie. Parla a voci d' ingratitudini, e a chi lo serve altro in contraccambio non rende, che più guai, e disgusti. Parla a voci d' inganno, e sotto amiche belle apparenze copre tradimenti, ed insidie. Parla a voci di malignità, e odia chi più lo ama, perseguita chi lo siegue, carica di villanie chi più lo apprezza. Incostante nei suoi favori aspetta, che siate più in alto, per rovinarvi con più strepito; lascia, che si annodino più strette le amicizie, per disciorle con più di rammarico. Oggi vi priva di un protettore, e dimani vi fa tradir da un amico. Se vi colloca in posto sublime, al tempo stesso vi mette ai fianchi un emolo, che vel invidj, e se un dì vi arricchisce con un traffico fortunato, vi impoverisce nell' altro con fallimento improvviso. E che voci son queste, vi fa quì riflettere S. Lorenzo Giustiniano, se non voci di mondo, che sta sclamando, che non amiate? *Ipse mundus, dum tot amaritudinibus cruciat, dum calamitates ingeminat, quid aliud, nisi ut non ametur, clamat? Clamat* con un rovescio a quel nobile: *clamat* con un rovescio di fortuna a quel mercante: *clamat* a quel giovane con quell' incontro sì fastidioso: *clamat* a quella donna con quel disgusto, che sì l' accora. Sì, miei dilettissimi, *clamat, ut non ametur*: quei passaggj, che vediam sì frequenti dall' allegrezza all' afflizione, dalla felicità alla miseria, dagli onori ai disprezzi, dalla pace alla discordia, voci sono del vostro mondo, che chiaramente vi dice: non mi amate, perchè nol merito: *mundus ipse, dum tot amaritudinibus cruciat, dum calamitates ingeminat, quid aliud, nisi ut non ametur, clamat?*

Quanti di fatto stati lungo tempo restii alle voci di Dio, si sono poi arresi alle voci del mondo, e convinti dalle di lui efficacissime persuasioni, gli hanno volte le spalle? Oh se potessimo interrogarne gli eremi sacri, e li religiosi chiostri, quanti ci mostrerebbono dei suoi allievi, spinti dal secolo a quei sagri ritiri, quai navi da mar tempestoso mandate in porto? Questo, direbbono, cel guadagnò un rifiuto, che egli ebbe troppo ingiurioso ai suoi meriti; quello ce l' ha condotto un impegno, che gli corse troppo pericoloso al suo onore. Chi abita in quella cella è venuto dal campo, e l' ha mandato un inferiore preferitogli: e chi lavora in quell' orticello è un uomo di gran maneggj, venuto a santificar quei sudori, che spargea nel mondo senz' alcun prò: e così proseguendo altri ci additerebbono colà ritiratisi, perchè annojati del mondo, altri perchè perseguitati dal mondo. Sebbene, a che interrogare le solitudini, se ce ne posson far fede le città medesime popolate? Quanti ci fan tutto dì sotto agli occhi dati una volta alle conversazioni, ai giuochi, agli amori, ed ora frequenti alle chiese, amanti della ritiratezza, e tutti di Dio? Chi gli ha convertiti? Una predica? Un libro divoto? Un ritiramento spirituale? Nò, dilettissimi. Gli ha convertiti un affronto, gli ha convertiti una gelosia, gli ha convertiti un disgusto, gli ha convertiti una perdita. Mirate colei, che ad altro amor più non pensa, che al divino: sapete come vi si è indotta? Dispettata dall' incostanza di chi giurata le avea eterna la fedeltà. Mirate colui, cui altro affar più non preme, che quello dell' eternità: sapete chi l' ha portato a risoluzione sì saggia? Il decadimento dal suo stato primiero. Sarebbe un non mai finirla, se espor si volesse quanti dal partito del mondo sono passati, e passano tutto dì a quello di Dio, chi al veder la disgrazia di un amico, chi dal provar il tracollo di sua fortuna, chi perchè lo perseguita l' altrui invidia, chi perchè lo inquieta l' altrui favore, e chi ancora perchè il mondo non lo vuol più.

più. Così è, conchiude quì Gregorio il grande. Il mondo è sì pieno d'ingratitudine, di malizia, di miserie, e di frodi, che, malgrado che noi ne abbiamo, ci aliena dal servirlo, e ci costringe a servir Dio. *Tot plagis plenus est, ut ipse nos mundus mittat ad Deum* (*Gregor. Magn. 1. hom. 18. de SS. M.M. Nerei, & Achil.*). E ciò è sì vero, soggiunge lo stesso santo, che quando anche il vangelo non ci dicesse, che il mondo amar non devesi, ch'egli è un ingrato, ch'egli è uno istabile, il mondo medesimo a voci di rovine ci predica, che non merita il nostro amore: *etiamsi Evangelium taceat, mundus clamat; ipsæ enim ejus ruinæ prædicant, quod amandus non est.*

Così si ascoltassero, miei dilettissimi, queste voci, che pochi certamente sarebbono gli adoratori del mondo: sì; pochi, pochissimi. Imperocchè chi vi ha mai, per poca sperienza ch'egli abbia del mondo, chi vi ha, che di queste prediche, che il mondo fa, non ne abbia udite molte? quelle noje, che vi sentite tra mezzo ai divertimenti più allegri, non sono elleno voci di mondo, che dice: io non ho con che appagarti, cerca il tuo Dio? Quei crepacuori, che sì frequenti vi angosciano, non sono eglino voci di mondo, che dice: io non so riamare i miei amatori, ama il tuo Dio? Quelle peripezie funeste, con cui vedete passar le famiglie dalle grandezze agli abbassamenti, dalle ricchezze alla povertà, dagli onori ai vilipendj, non sono elleno voci del mondo, che dice: io non posso dar beni durevoli a chi mi serve, servi al tuo Dio? E a un favellare sì chiaro, qual è il favellare dei fatti, ancor vi avrà chi più, che a Dio, ami servire al mondo? Ma che follia è mai questa? Il mondo fa quanto può per distaccare da sè il vostro cuore? e voi a suo dispetto volete amarlo? Fa quanto può per ributtarvi da sè: e voi volete a suo dispetto servirlo? Può darsi, sclama di nuovo il gran Pontefice, insensatezza maggior di questa? Dovunque si volga lo sguardo, altro non si vede, che guai: là chi muore tra speranze non mai consolate; là chi geme tra colpi di fortuna sempre nimica; là chi si pasce anche tra le cene più laute non d'altro, che d'amarezze: *ubique mors, ubique luctus; undique percutimur, undique amaritudinibus replemur;* e contuttociò un mondo sì tristo si ama; tuttochè amaro, ancor piace; tuttochè rovinoso, ancor si cerca; tuttochè traditore, ancor si siegue. *Et tamen cæca mente carnalis concupiscentiæ ipsas ejus amaritudines amamus, fugientem sequimur, labenti inhæremus.* O cecità detestabile della nostra mente! Oh incantesimo troppo funesto nel nostro cuore! Ah, miei dilettissimi, ricordiamoci, che verrà un dì, in cui vogliate, o no, questo mondo si lascierà, e allora che sarà di voi, miseri idolatri del mondo, se mai quì siete, che sarà? Abbandonati da Dio, che ha usata ogni industria per distaccarvi dal mondo; abbandonati dal mondo, che ha fatto il possibile per rimandarvi a Dio, chi vi assisterà nei vostri estremi affanni? Chi proteggerà le vostre agonie? Chi vi difenderà negli assalti terribili del demonio? Chi accoglierà nella separazione dal corpo il vostro spirito? Chi? Il mondo non potrà, perchè vi lascia; Dio non vorrà, perchè l'avete lasciato: che sarà dunque di voi? Ah mio dilettissimo, mentre il vostro mondo vi suggerisce a tempo di andare a Dio, udite le sue voci, cercate il vostro Dio, e a lui promettendo una pronta, costante, inviolabile servitù dite gli risoluto:

Oh mio buon Dio, eccomi finalmente tutto a voi. Il mondo medesimo, a cui pur troppo più che a voi ho servito, mi costringe a ricondurmi a voi. Perdonatemi, vi supplico, il torto, che vi ho fatto, servendo piuttosto ad un mondo tutto malizia, che ad un Dio tutto bontà. Riconosco il male, che ho fatto, e lo detesto, e me ne pento. Or mi rimetto interamente, e per sempre nelle vostre mani, o mio buon Gesù; e per quelle piaghe santissime, che in esse adoro, vi prego a darmi grazia, che in avvenire io serva voi solo. Sì, Gesù mio, voi, e non il mondo, perchè voi solo avete tutto il merito di esser servito, e da voi solo la mia servitù può sperare protezione in morte, e ricompensa nell'eternità.

PUNTO III. *A Dio ci spinge il demonio, mentre colle voci di tentazioni importunissime ci dice, che un giogo soave non può sperarsi, se non da Dio.* Quante furon le volte, che gli Israeliti si ribellaron da Dio, altrettante ancora gli diede Dio in potere dei suoi nimici; e quante furon le volte, che gl'Israeliti si trovaron in poter dei nemici, altrettante ancora gli vide Dio ritornare umili a sè. Quel, che da essi non ottenne la piacevolezza dei divini comandi, l'ottenne la gravezza di dure oppressioni; e dalla schiavitù, in cui gemerono sotto i tiranni, appresero la sommessione, che doveano a Dio. Ed eccovi nella storia di ciò, che avvenne agli ebrei, la figura di ciò, che avviene ai cristiani. Non son già pochi coloro, ai quali sembra un intollerabile giogo la santa legge, e sfogando con ingrate doglianze il mal umore: come è possibile, dicono, che a servitù così austera reggano le nostre forze? Tutto dì e parole in freno, e voglie in regola, e passioni in catena, e carne in croce: ma questo è un agonizzare piuttosto, che vivere; e se egli è vivere, è un vivere peggior del morire: nò, che non si può. Sì, dice Dio, non si può? Perchè il demonio nel giogo, che io vi accollo, vi finge un peso, che non vi ha, voi brontolate? Voi mormorate? Vi ribellate da me? E vi gettate al partito del vostro, e mio nimico? Or bene: io ritiro da voi quella special protezione, con cui vi ho mirati fin'ora, e vi abbandono a quelle mani, alle quali voi medesimi vi consegnate: provate, che voglia dire scuotere il giogo mio per addossarvi l'altrui. E quindi, che siegue, uditori? Ne siegue quello sterminio, a cui soggiace una vigna, cui sia tolta ogni siepe. *Auferam sepem ejus* (*Isaiæ 5.*), (questa appunto è la similitudine, con cui per bocca d'Esaia Dio si espresse) *& erit in direptionem;* imperocchè, siccome in una vigna spogliata di difesa entra a man salva ladro, che la saccheggia, e fiera, che la desola, onde in breve tempo divien teatro di orrore quella, che per vaghezza di frondi, e dovizia di frutti era spettacolo di delizia; così un'anima, cui Dio si sottragga, rimane esposta agli insulti più baldanzosi del demonio, che divenuto padron del campo vi porta l'estrema desolazione.

Chi

Chi può per tanto ridire gli assalti e frequenti per numero, e terribili per gagliardia, coi quali la travaglia, e la scuote? Riccardo di S. Vittore distingue più sorti di tentazioni, colle quali ci combatte il demonio. Altre, dice egli, son subitanee, colle quali ci sorprende all'impensata; altre occulte, colli quali si accosta con passo sordo; altre frodolente, colle quali sotto color di amicizia macchina tradimenti; altre dubbiose, colle quali ci lascia tra il sì, e nò della sconfitta; altre importune, colle quali, con batterie continuate tormenta il cuore; altre finalmente violente, colle quali sembra, che a viva forza sommetta la volontà. Or egli è certo, che tutte le mette in opera l'ingannatore maligno, per fare di un' anima lo scempio maggiore, che può. Or fa, che vacilli tra' dubbj molesti, or che rovini con vergognose cadute, or la porta all'orlo di una rabbiosa disperazione, or l'inabissa nel fondo di una cupa malinconia. La scorge inchinata al piacere, e l'avvolge nel fango delle più immonde dissolutezze; la vede vaga di gloria, e l'inquieta con vane speranze; la conosce dominata dall'ira, e la trasporta in ismanie furiose; e più che la ravvisa fiacca di forze, e abbandonata di ajuto, più l'affligge, più la perseguita. Allora è che l'infelice, al vedersi sì malmenata: oh cieli, esclama, a quale stato son mai io ridotta! In che abisso mi trovo! E inviando al cielo lagrimosi sospiri: (*salvum me fac*). (*Ps.* 98. 3.), supplica con David, *salvum me fac, Deus, quoniam infixus sum in limo profundi*. Così quel bene, che indarno da noi chieggono le ispirazioni, l'ottengono le tentazioni; e ciò, che far non vogliamo, quando Dio ci carezza, ci risolviamo di farlo, quando il demonio ci tribola.

E questo appunto volle, cred' io, dir l'ecclesiastico, allorchè disse, che non sa nulla chi non è stato alla scuola delle tentazioni, *Qui non est tentatus, quid scit* (*Eccli.* 34. 9.)? Nò, nò. Chi non ha avute lezioni dal tentatore, non sa che sia la debolezza dell'uomo, non sa che sia la lontananza di Dio, non sa che sia la schiavitù del demonio: *qui non est tentatus, quid scit?* Il bene della libertà non mai meglio che tra i ceppi si apprezza; e a tenersi in piedi furono mai sempre una grande istruzione le cadute. Quando è in fatti, che il prodigo mal consigliato aprì gli occhj, e fe' senno, se non allora, che venduta ad un padrone indiscreto la libertà, avea per grazia il potersi sfamare con poche ghiande? Così volessero intenderla certi prodighi dei nostri dì, che dallo scuotere il giogo della divina legge ogni ben si promettono. Odono, che l'astuto nimico, alla cui discrezione si consegnano, fa loro sperare piaceri, onori, libertà, ricchezze, divertimenti: e i miseri delusi, questo è ben altro, dicono, che il fabbricarsi col ritiramento una carcere, e condannarsi colla mortificazione a un supplizio. A che rinserrarci tra le angustie spinose di una legge severa, se possiam liberi scorrere pei prati fioritissimi del piacere? E se possiam ai nostri capricej dare ogni sfogo, perchè avremo noi ad inchiodare le nostre voglie sopra continua nojosa croce? Ah, infelici, proverete un dì, che aspro giogo voi vi addossate, e che duro padrone voi vi date a servire. Proverete, che il demonio promette assai, e attende poco. Proverete, che mancando Dio all'anima, manca la pace alla coscienza; e mancando alla coscienza la pace i divertimenti più non dilettano, le ricchezze più non rallegrano, gli onori più non consolano, e tutto è da timori, da turbazioni, da rimorsi sconvolto il cuore. Allora sì, che riconoscerete l'inganno; e confrontando la servitù che Dio vuole, con quella che esige il demonio, avrete a gran favore il poter far ritorno a quel Dio che abbandonaste. Noi intanto, miei dilettissimi, impariamo, che se tutto non è di Dio il nostro cuore, non vi è scusa per noi. Non pensiamo, nò, a discolparci col senso che ci lusinga, col mondo che c' inganna, con il demonio che ci combatte, nò: perchè il senso, il mondo, il demonio hanno anche essi le sue voci, che ci mandano a Dio. Se non vi andiamo, tutta di noi è la colpa; tutta di noi, che facciamo i sordi non solo alle amorevoli voci di Dio, ma a quelle ancora dei nostri nimici. Ma Dio immortale! Che diremo noi mai quando al divin giudice dovremo render ragione del giogo soavissimo, che abbiamo scosso? Che diremo? Mentre a dar peso alle accuse contro di noi alzerà il senso la voce, e dirà, che egli a Dio ci ha spinti colla tirannia insoffribile delle passioni. Alzerà il mondo la voce, e dirà, che egli a Dio ci ha spinti colla violenza d' ingratitudini continuate; alzerà la voce il demonio, e dirà, che egli a Dio ci ha spinti colla importunità di nojosissime tentazioni: e a queste accuse avremo noi che rispondere? Ah cari miei uditori, se mai questa sera si trovasse per avventura tra noi un qualche prodigo, il quale viva lontano dal suo buon padre, oda le voci della sua stessa miseria, e si lasci una volta persuadere il ritorno a quel seno, da cui partì. *Surgam*, dica ancor egli, *&* *ibo ad Patrem*; e con tutta la compunzione del cuore, e con tutto il cuor sulle labbra, rivolto a Gesù: *Pater*, gli dica, *peccavi in cœlum*, *&* *coram te*.

O mio Gesù, che ho fatto mai io scuotendo il giogo soavissimo da voi impostomi? Per compiacere al senso, per servire al mondo, per ubbidire al demonio, mi sono allontanato da voi, o mio buon Padre: *peccavi*, *Pater*, *peccavi*. Ritorno al vostro seno, Gesù mio caro; e per quel cuore amorosissimo, che adoro piagato per me, vi supplico a ricevermi ravveduto. So, che io non ho più alcun merito di essere da voi riconosciuto per figlio: ma so altresì, che in voi tutto ancor dura l'amor di padre. In questo lo confido; e su questa fiducia vi protesto, che fedelissimo in avvenire con voi voglio vivere, con voi morire.

DISCORSO LIII.

Nell' Ottava delle Pentecoste.

PECCATO ORIGINE DI TUTTI I MALI.

Quorum fidem ut vidit, dixit: Homo, remittuntur tibi peccata tua. Luc. 5.

Che strana cura d'infermità si è mai questa, che nell' odierno vangelo ci si descrive! Portato più dalla sua fede, che dall' altrui carità, deponesi ai piè di Cristo un povero paralitico. Il Redentore mosso a compassion dell' infermo, in presenza della turba, che assiste, ne comincia la cura: Ma che? La comincia dall' assoluzion delle colpe, e prima di render alle membra il moto, restituisce la vita all' anima: *remittuntur tibi peccata tua.* Diranno alcuni, che Cristo volle con ciò accennarci, che più di quella dei corpi gli premea la salute delle anime: e dicon bene. Diranno altri, che volle Cristo insegnare agli infermi, che per guarir dai malori il primo rimedio deve essere cancellare i peccati: e questi pure parlano giusto. Non mancherà ancora chi dica aver Cristo preteso di dare ai medici un esempio della pia sollecitudine, che mostrar devono verso gli infermi alla lor cura commessi: esempio passato poi in precetto, con cui da ecclesiastico canone, e da pontificia bolla loro s'impone di non accingersi alla guarigion di un infermo, se l'infermo medesimo dopo il terzo giorno al più tardi di malattia pericolosa non isgrava l'anima dalle colpe. Tutto bene: ma io seguendo il sentimento comune dei sagri spositori dirò, che Cristo per farla da saggio medico, prima di applicare al male il rimedio volle scoprirne l'origine; e per riparare il tristo effetto pensò a distruggerne la rea cagione. Rimise i peccati prima di sgombrare la paralisia, per dichiarare, che la paralisia era un gastigo dei peccati: *declarans, quod paralypsia ex peccatis esset* (*Theoph. ap. Cornel. in cap. 9. Matth.*): onde ragion volea, che non prima cessasse la pena, che rimessa fosse la colpa. Ma quindi ecco, uditori, la gran verità, che io vorrei questa sera lasciarvi impressa nell' animo. Quelle, che in questa vita noi chiamiamo disgrazie di mondo, sono per lo più gastighi del cielo. I peccati, come furono all' odierno paralitico la cagion del suo morbo, così ancora lo sono delle tante calamità, che inondan la terra. Or se tra le disposizioni a ben morire una deve essere la fuga del peccato, vò in questa sera persuadervela con dimostrarvi il peccato origine di tutti i mali. Origine dei mali pubblici delle provincie: primo punto. Origine dei mali privati delle famiglie: secondo punto. Origine dei mali particolari delle persone: terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *Il peccato è origine dei mali pubblici delle provincie.* Qualora oppresse da calamità gemono le provincie, non occorre, nò, darne al cielo la colpa con attribuirne a maligne costellazioni l'origine. Chi fa reo dei comuni disastri un Marte, o un Giove, o un Saturno, o un qualche altro pianeta malevolo, credetemi, uditori, inganna sè stesso, e inganna voi. La vera regola per accertar la cagione dei veri mali, che inondano, non dagli astrologi si dee prendere, ma dai libri sagri. Leggeteli pertanto, e vi scorgerete, che la fonte amara, da cui tutte scaturiscon le miserie dei popoli, ella è il peccato. *Miseros facit populos peccatum* (*Prov.* 14.). Questo è il principio, che stabiliscon generalissimo; e poi scendendo a lezioni particolari, vi fan sapere, che se vedete abbattimento di monarchie, desolazione di regni, sconvolgimento di governi, tutto lo sconcerto vien dal peccato: *regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & inimicitias, & contumelias, & diversos dolos* (*Eccl.* 2.). Vi fan sapere, che se vedete involarsi da ostinate arsure i fieni al prato, le messi al campo, le vendemie alla vigna, ciò che vi rende di bronzo il cielo, sicchè non isciolgasi in una stilla di pioggia, si è il peccato: *propter peccata vestra dabo vobis cœlum desuper sicut ferrum, & terram æneam* (*Lev.* 26.). Vi fan sapere, che se dai tremuoti scompaginata la terra seppellisce in profonde voragini città, e cittadini, riceve dal peccato la scossa: *confractione confringetur terra, contritione conteretur terra, & gravabit eam iniquitas sua, & corruet* (*Is.* 24.). Vi fan sapere, che se contagj, mortalità, pestilenze, cambiano in teatri di orrore le più fiorite provincie, il peccato è quello che obbliga Dio a scaricar sulla terra colpi così pesanti: *extendens manum, percutiam te, & populum tuum peste, peribisque de terra* (*Exod.* 9.). Ecco, uditori, le regole certe, infallibili, inalterabili per rintracciar la sorgente delle pubbliche calamità. Ma noi di questa astrologia, che dai sagri libri s'impara, ne sappiam poco, o per dire anche meglio, non vogliamo saperne nulla; e quando vediamo gragnuole che flagellan campagne, burrasche che sconvolgono mari, guerre che disertan provincie, fiumi che allagan paesi, facciamo le maraviglie, e diciamo ancor noi: *quis est sapiens, qui intelligat hoc, quare perierit terra* (*Jer.* 9.)? Eh men di stupori; la ragione è manifesta: *quia dereliquerunt legem meam* (*ibid.*). Vi sono calamità perchè vi sono peccati, e il cielo se la piglia contro la terra, perchè la terra se la piglia contro del cielo.

Un mal esperto, che vegga il cielo in atto di corruccioso imbrunirsi con nubi, incollerire con tuoni, infuriare con grandini, fulminar con saette: e che male, potrebbe dire, gli abbiamo noi fatto, sicchè debba trattarci sì crudamente? Ma chi s'intende

tende di cose fisiche: eh, semplicetto, risponderebbe, di effetti sì tristi tu ne credi autore il cielo, e t'inganni. Vengono, è vero, dal cielo; ma non nascon dal cielo. Quei sali, quei nitri, quei vapori, che dalla terra salgono contro del cielo, questi sono, che colassù si condensano in grandini; questi, che si accendono in lampi; questi, che si affilano in fulmini, e scendono precipitosi a fare orrido scempio di quel seno medesimo, che a suo danno li partorì. Cessino le esalazioni, e cesseran le tempeste: non alzi la terra i suoi fumi, e il cielo non iscaglierà le sue fiamme. Non altrimenti, uditori miei, si dee discorrere di quei disastri, che piovono a comun danno sopra i regni. E' vero, che tutti scendono dalla mano di Dio: ma in mano a Dio chi gli ha posti, se non i peccati dei popoli? Questi sono le esalazioni maligne, che contro a lui si sollevano, e intorno a lui condensate, ricadono sul nostro capo: *in circuitu ejus tempestas valida*. Se con diluvio sterminatore affogò Dio la terra, chi ne formò le nubi vendicatrici, se non i vapori di scostumate licenze? Se con pioggia di fuoco incenerì l'infame Pentapoli, chi diè fomento alle fiamme desolatrici, se non le esalazioni pestifere di sfacciatissima incontinenza? Se con guerre sanguinosissime, e obbrobriose cattività rovesciò in capo al suo popolo il vaso ardente delle sue collere, chi lo riempì di furore, se non il sacrilego incenso bruciato dall'ingrata nazione a menzognere divinità? *quoniam non obedivimus præceptis tuis*, lo disse a nome di tutti il vecchio Tobia, *ideo traditi sumus in direptionem, & captivitatem, & mortem, & in fabulam, & in improperium omnibus nationibus: quoniam non obedivimus, quoniam non obedivimus* (*Ibid.*). Questa è tutta l'origine, questa è la sola cagione: *non obedivimus*.

Nè steste quì a dirmi, uditori, come un Dio di cuor sì dolce indur si possa a scaricare su intieri popoli i suoi flagelli. La risposta non è men pronta, che chiara. Quando i peccati fan dello strepito, giustizia vuole, che faccia anco dello strepito il gastigo; e che inondi, giusta la frase di Geremia, anche il flagello, quando inondan le colpe. E' vero, che Dio mal volontieri fa risuonar sulla terra i gastighi suoi più strepitosi; e dove con un colpo leggiero ci può far ravvedere, non adopera i più pesanti: ma noi siamo, miei dilettissimi, noi, che mostrando di non sentire quando ci tocca con man leggiera, il violentiamo a servirsi di tutto il peso del braccio suo: *vim facimus*, per parlar con Salviano, *vim facimus, ut ita dixerim, pietati suæ*; e con far pubbliche le nostre iniquità, lo sforziamo a far pubblico il suo flagello. Certe colpe, che passano in mode, tanto si fanno familiari; e certe mode, che passano in colpe, tanto sono modeste, che siccome portano pubblicità di scandalo, così ancora chiamano pubblicità di gastigo. Irriverenze nei sagri tempj, giunte a tanto di sfacciatezza, che non arrossiscono più; licenze di tratto divenute così dimestiche, che passano per civiltà; oscenità di motti, e di equivoci frammischiate ai discorsi più spiritosi; frequenza di conversazioni, nelle quali giuocano con chi giuoca le frodi; parlano con chi parla le mormorazioni; trescano con chi tresca le immodestie, sono peccati, che tanto più gridan vendetta, quanto più hanno di libertà: *peccatum cum clamore est*, dice S. Gregorio, *culpa cum libertate*: e poi facciamo gli attoniti, ripiglia Salviano, se molte, se universali sono le miserie? *Et miramur, si miseri, qui tam impuri sumus?* Ah, miei dilettissimi! Infino a tanto che il peccato farà pompa di sè nelle chiese, e nelle sale; nelle strade, e nelle piazze; nei teatri, e nei ridotti, Iddio si farà sentire sul pubblico con man pesante. Se vogliamo sgombro da nubi minaccevoli il nostro cielo; se bramiamo lontane dal nostro clima le pubbliche calamità; emendiamo le colpe, che feriscono l'altrui occhio; fuggiamo gli scandali, che rovinano le altrui anime; e se mai già avessimo armata a pubblico danno la destra di Dio: deh, miei cari, disarmiamola prontamente col pentimento; e prostrati al trono della misericordia: *peccavimus*, diciamo ancor noi colle lagrime di Daniello, *iniquitatem fecimus, impie egimus*.

O Gesù caro, se a placare l'irritata vostra giustizia può qualche cosa un cuor compunto, ecco che ravveduti ai vostri piedi confessiamo di aver peccato: *peccavimus*. Vi abbiam provocato coi nostri scandali a un giusto sdegno; e abbiam meritato, che coi vostri gastighi ci fulminaste: ma confidati nella clemenza vostra infinita, ricorriamo alle piaghe santissime dei vostri piedi; e profondamente adorandole, vi supplichiamo a depor quel flagello, che noi posto vi abbiamo in mano colle nostre colpe: *avertatur, obsecro, ira tua, & furor tuus a civitate sua* (*Ibid.* 16.); e perchè in avvenire più non ci ribelliamo con nuove colpe da voi, fate che temiamo mai sempre la divina vostra terribil giustizia.

PUNTO II. *Il peccato è l'origine dei mali privati delle famiglie*. Quanto possa a danno di una famiglia il peccato, bastano a farne prova i disordini pur troppo noti, che egli ha cagionati nella prima famiglia, che fu nel mondo. Famiglia più felice potea mai idearsi di quella di Adamo? Signoria quanto potea goderne il padrone di un mondo, e signoria tranquilla; delizie quante ne potea porgere un paradiso, e delizie innocenti; pace quanta potea provarne chi non avea nemici, e pace non meno esterna, che interna: entrò il peccato nella famiglia, ed ella, oh come subito cambiò faccia! Col peccato vi entrò di conserva tutto lo stuolo delle miserie, che divenute il patrimonio più liquido dei prevaricatori parenti, furono poi ancora il retaggio perpetuo dei posteri sventurati. Questa, uditori miei, questa è l'indole del peccato: dove tocca, lascia il veleno; dove passa, fa strage; dove entra, porta rovina; e per colmar di sventure una casa, basta che egli vi alberghi. E come no, miei dilettissimi? Non è egli il peccato il più giurato nemico del donator di ogni bene? Or come potrà il donator di ogni bene mirarlo domestico di una famiglia, e versar liberale sulla famiglia medesima i suoi favori? O voi avete a negarmi, che le prosperità temporali sieno benedizioni del cielo; o mi avete a concedere, che non dee sperarle chi ha il cielo per nemico. E non è forse chiarissima la minaccia, che ne fa per bocca dell'ecclesiastico lo Spirito Santo?

Non intima egli sterminio di casa a chiunque non si contenga entro i doveri di un timor santo: *si non in timore Dei tenueris te, instanter cito subvertetur domus tua?* Sì, sì, insolentisca pure l'ardito Acabbo, opprima l'innocenza, calpesti la religione, idolatri la menzogna, nieghi pur fede ai profeti, e involi a Dio l'onore, non tarderà l'ira del cielo a far risonare sulla famiglia i suoi colpi. Egli, la moglie, i figliuoli, e quanti traggono da stirpe sì rea l'origine, sconteranno col suo sangue l'iniquità baldanzosa; e faranno col lor esempio conoscere al mondo quante, e quali sventure piovano per lo peccato su una famiglia.

Tanto è vero, uditori, che il peccato tira sopra le case i divini gastighi, che leggiamo sterminate da Dio quelle famiglie medesime, per la cui esaltazione avea lo stesso Dio impegnata la sua parola. Osservatelo nelle due famiglie di Saulle, e di Eli (*Eccli.* 27. 4.); l'una distrutta pei peccati del padre, l'altra pei peccati dei figli. Era pur Dio, che aveva fra tutti eletto Saulle a portare primo degl' Israeliti corona in capo, e scettro in mano, con animo che dell'onore medesimo fregiata ne andasse la sua prosapia (1. *Reg.* 2.). Era pur Dio, che trasferito avea nella famiglia di Eli il sommo pontificato, con protesta che, uscito non sarebbe da quella casa l'onore del sacerdozio (*Ibid.*). Eppure Dio medesimo alla famiglia di Saulle tolse il regno, e a quella di Eli il gran sacerdozio; e colmò di sciagure la discendenza di tutti e due. Direte voi forse, che mancasse Dio di parola? Guardivi il cielo da sì orrenda bestemmia. Iddio quando promette prosperità, non le promette anche a costo dell'onor suo? Promise Dio ad una famiglia il regno, il pontificato all'altra, a condizione che l'una e l'altra gli fosse fedele: ma quando si vide abbandonato in una dal padre, abbandonato nell'altra dai figli, dall'una e dall'altra ritirò il suo favore; e sull'una, e sull'altra scaricò il suo flagello. Or dite a me, dilettissimi: se famiglie, della cui felicità erane, per dir così, malevadore lo stesso Dio, pure per lo peccato precipitarono in un abisso di calamità, che non dovranno temere dal peccato quelle case, la cui conservazione tutta si appoggia alle industrie dell'uomo? Eh vi vuol altro, che alzar palagj, che dilatar poderi, dar lustro al nome con titoli, e credito alla persona con feudi! Se manca nella famiglia il timor santo di Dio; se questo dai padri non passa in eredità nei figliuoli, credetemi, che sono inutili tutte le sollecitudini; e perchè manca di fondamento, forza è, che rovini la felicità, che si fabbrica.

D'onde in fatti credete voi, che procedano le tante disgrazie, che pur si veggono sì frequenti nelle famiglie? Altre, che scemano di sostanze; altre, che decadono dal suo lustro; altre, che si pacono del solo pane del dolore. So, che avvezzi a non mirar più in sù dei tetti, ne diamo la colpa or all'infedeltà degli amici, che tradiscono, or alla prepotenza dei grandi, che opprimono, or alla lunghezza di liti, che smungono, ed or anche all'incostanza della fortuna, che varia: ma l'origine non è questa. Perchè io dimando di nuovo: d'ond'è, che contro di voi si sollevano i tradimenti, le oppressioni, le liti, le disdetre? Eh! alzate gli occhj, e vedrete la mano divina, che punisce peccati. Punisce quell'orgoglio, che s'instilla senza avvedervene nella prole, punisce quei giuochi, che prolungansi a notte così avanzata con iscandalo dei domestici, punisce quel conversare, che vi permettete con tanto scapito della modestia; punisce quell'avarizia, per cui ne soffrono tutti i domestici, punisce quelle vanità, per cui contraggonsi tanti debiti; punisce quelle discordie, per cui tutta la casa è sempre in disordine: oh questa sì, dilettissimi, questa è l'origine. Battuto in un conflitto dai Filistei il popolo d'Israello, si radunarono i capi a consiglio per rintracciar la cagione della sconfitta: ma che credete voi, che si facessero essi a disaminare? Se disuguali fossero state le forze? Se svantaggioso il lor sito? Se disubbidienti al comando i soldati? Se precipitosi nelle risoluzioni i capitani? No: niuna della seconde immediate cagioni venne in consulta; ma con più alta ricerca investigarono delle lor colpe il perchè: *quare*, dissero, *percussit nos Dominus hodie coram Philistiim* (4. *Reg.* 1. 3.). Perchè mai il Signore ci ha oggi colpiti con sì dura percossa? Così dovete dire, o padri, o madri, o chiunque voi siate capi di famiglia, quando udite flagellati dalla grandine i vostri campi, quando vedete impoverita da perdita la vostra casa, quando la morte vi toglie il vostro sostegno, o la vostra speranza: non vi adirate colla fortuna, non vi sfogate contro i nemici, non vi dite nati sotto stella maligna, no. Ma con più saggia avvedutezza cercate nella vostra casa medesima la cagione, per cui vi ha Dio percossi: *quare percussit nos Dominus?* Cercate tra quelle scritture, e forse troverete o un qualche contratto non giusto, o un qualche testamento non adempiuto: cercate in quegli scrigni, e forse li troverete al lusso sempre aperti, alle limosine sempre chiusi; cercate tra quelle pitture, e forse troverete in qualcuna inciampi alla modestia, precipizj all'innocenza; cercate nei vostri maneggi; cercate nei vosrri figlj; cercate nei vostri servi, e cercate bene, che troverete in qualche peccato la vera cagione dei vostri guai; e direte ancor voi cogli afflitti fratelli di Giuseppe: *merito hæc patimur, quia peccavimus* (*Gen.* 42. 21.). Se piangiamo, se patiamo, ben ci sta, perchè abbiamo peccato. Oh se una verità sì importante fosse tanto intesa, quant'ella è chiara! Santo timor di Dio, come saresti tu il ben accolto nelle famiglie! Figlia mia, direbbe quella madre, se volete fortuna, timor di Dio. Mio figlio, direbbe quel padre, se bramate prosperità, timor di Dio. Avremo ogni bene, direbbe col vecchio Tobia ogni capo di casa, se temeremo Dio, e ci guarderemo dal disgustarlo: *multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bona* (*Tob.* 4. 23.). Cari uditori miei, io vi farei torto, se v'interrogassi, se amate la vostra famiglia: pure vi debbo dire, che non l'amate, se non procurate a tutto potere, che in essa alberghi il timor santo di Dio. Se questo non è l'acquisto, che sopra di ogni altro vi prendiate di mira; se questo non è la dote primaria, di cui vadano ricche le vostre figlie; se questo non è il principal pa-

patrimonio, di cui restino provveduti i vostri figliuoli; se di quello più che di ogni altra prerogativa non son forniti i vostri domestici, struggetevi quanto volete, industriatevi, affaticatevi, la vostra casa non prospererà. La vera, la buona economia vuole in primo luogo il santo timor di Dio. Ma perchè questo è un di quei doni, che sopra di noi scender devono, dello Spirito Santo;

Ottenetecelo voi, caro Gesù, voi che in questi giorni impetraste al mondo un diluvio di grazie col far scendere sopra gli appostoli il vostro divinissimo amore, deh impetrate anche a noi tra li doni quello del santo vostro timore. Fate sì, che vi temiamo, e temendovi, non vi offendiamo giammai. O Gesù amabilissimo, non ci negate una grazia così importante, da cui tutta dipende la nostra felicità in questa vita, e nell' altra: ve ne preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoriamo: affinchè temendovi, come è dovere che siate temuto, ci meritiamo colle prosperità temporali anche le eterne.

PUNTO III. *Il peccato è l'origine dei mali particolari delle persone.* Chi avrebbe creduto mai, che fossimo noi medesimi gli autori dei nostri mali, e ci fabbricassimo noi medesimi di mano propria le sventure? Eppure, tanto è: chi ammette una volta nel cuore il peccato, se afflitto poi geme, se poi sospira sgraziato, altri più non incolpi, che sè medesimo, che ha tratti sopra di sè col suo peccato i disastri. Uditene dalle sacre carte un riscontro, che non può essere più chiaro. Nel darsi la sepoltura a certi Ebrei morti in una battaglia furono loro trovate sotto le vesti spoglie d' idoli, rapite nel saccheggiamento di una città: *invenerunt sub tunicis interfectorum de donariis idolorum* (2. *Mach.* 14.). A tal vista Giuda Maccabeo lor generale: ecco, disse, ecco la cagione della lor morte. La sacrilega vietata rapina gli ha uccisi. Essi soli di fatto son morti, perchè essi soli hanno peccato: *omnibus ergo*, così dal sagro testo si conchiude il racconto, *manifestum factum est ob hanc causam eos corruisse* (*Ibid.*). Niuno più dubitò dell' origine della lor morte, avuta che si ebbe notizia certa della lor colpa. Oh se potessimo, cari uditori, nelle disgrazie, che sorprendono or questo, or quello, se potessimo toglier quel velo, che nasconde agli occhi nostri il loro cuore, allo scorgervi le invidie, di cui van lividi; gli amori, di cui vanno arsi; le impudicizie, di cui van marcj: Eh, sclameremmo ancor noi, che occorre cercar più oltre chi abbia dato loro al precipizio la spinta: *manifestum est ob hanc causam eos corruisse*. A che far maraviglia, che colui una volta sì comodo gema ora fra i stenti? Dovea pur aspettarsela, che l' altrui roba non mai restituita, giusta la predizione del Savio, l' avrebbe un dì rovinato: *rapinæ eorum detrahent eos* (*Prov.* 21.). Se smunta da malattie pasce colei di medicine i suoi giorni, richiami alla mente la libertà, e le corrispondenze dei suoi anni più verdi, e vedrà, che si è in lei avverata la minaccia dello Spirito Santo: *qui delinquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus medici* (*Eccl.* 38.). Che disdetta! voi dite: a quel mercante vanno già da gran tempo a traverso tutti i negozj. Suo danno. Dio glielo disse, che chi pretende arricchire colle frodi, s' inganna: *qui congregat thesauros lingua mendacii, vanus, & excors est* (*Prov.* 21.). E se strano vi sembra, che abbia quel giovane finita sì presto la vita, sappiate, che per sentenza uscita dal cielo, gliel' hanno abbreviata le sue dissolutezze: *anni impiorum breviabuntur*. In somma qualor vedete sventure precedute da colpe, dite pure, che le colpe hanno alle sventure aperta la porta: *manifestum est, ob hanc causam eos corruisse*.

E non lo disse chiaramente a Mosè Dio medesimo? Parlando egli di ogni prevaricator di sua legge: *Invenerunt eum*, disse, *omnia mala*, *& afflictiones* (*Deut.* 31. 17.). Notate di grazia l' energia dell' espressione. Non si contenta di dire, che gemerà il peccatore sotto l' incarico gravissimo delle miserie; ma che le miserie medesime anderanno in traccia del peccatore, e il troveranno: *invenient eum omnia mala*. Sicchè, o brilli egli tra le grandezze, anche tra le grandezze lo troveranno le umiliazioni; o divertasi tra le delizie, anche tra le delizie lo troveranno i disgusti; o sfoggi tra le ricchezze, anche tra le ricchezze troveranno la povertà: o riposi tra gli agj, anche tra gli agj lo troveranno le infermità: *invenient eum omnia mala*, *invenient eum*. E lo troveranno di modo, che egli medesimo al vedersi all' impensata sorpreso: Ah, miei peccati, dirà, queste sono miserie, che mi vengono per cagion vostra: *& dicet in illo die, vere quia Deus non est mecum, invenerunt me hæc mala* (*Ibid.*). Che si può dir di più chiaro, miei dilettissimi, perchè s' intenda una volta, che arma contro di sè un esercito di sventure chi si arrende al peccato? E' vero, che non sempre succedono pronti alle colpe i gastighi, nè vediamo sempre punirsi o con subite paralisie gli uomini, che insuperbiscono, come Geroboamo re d' Israello; o con lebbre improvvise le donne, che mormorano, come Maria sorella di Mosè; ma non importa. I gastighi altri vengono con piè veloce, altri con piede lento; e non è raro, che aspetti Dio a punire negli anni canuti i peccati dell' età bionda: *Altissimus enim*, secondo l' avviso dell' ecclesiastico, *est patiens redditor* (*Eccl.* 5. 4.).

Io non vò già dire con questo, uditori miei, che le afflizioni, le traversie, la povertà abbiano sempre per suo autore il peccato. So, che bene spesso non sono gastighi di colpe; ma son prove di virtù, lo so: ciò che solo pretendo di dire, si è, che sebben le miserie non sempre siano effetti del peccato, il peccato però è sempre cagion di miserie, e ne è di tal maniera cagione, che basta talora un sol peccato per provocare lo sdegno divino non solamente contro chi lo commise, ma ancora contro i domestici, e contro il popolo. Il solo furto di Acabbo non costò a lui la vita, alla sua famiglia la distruzione, al suo popolo una sconfitta? Lo sappiam pure dalla penna infallibile di Giosuè. Che però, miei dilettissimi, se amiamo la nostra patria, se amiamo i nostri cari, se amiamo noi medesimi, guardiamci il più che si può dal peccato, che può contro di noi; contro dei nostri cari, contro la nostra patria armare il cielo a vendetta. Di-

Giu-

Giuda Maccabeo dice il sagro testo, che dopo il fatto sopraccennato fattosi di capitano predicatore, *hortabatur populum conservare se sine peccato, sub oculis videntes quæ facta sunt pro peccato eorum* (1. *Matt.* 12. 42.). Popolo mio caro, dicea, ecco sotto degli occhj vostri ciò, che fa il peccato. Imparate ad odiarlo, imparate a fuggirlo, imparate dalle sventure altrui l'ubbidienza, che a Dio si deve. Lo stesso io debbo a voi ripetere, dilettissimi miei uditori. Imparate voi una volta avere in orrore il peccato, *sub oculis videntes quæ facta sunt pro peccatis*. Mirate i mali pubblici, che inondano i regni. Mirate i mali privati, che rovinano le famiglie; mirate i mali particolari, che travagliano le persone; e imparate, che non piglia la strada di esser felice chi batte la via del peccato: *sub oculis videntes quæ facta sunt pro peccatis, conservate vos sine peccato*. E sì, che io non vi ho esposti gli effetti suoi più funesti. Nulla vi ho detto della perdita, che egli cagiona della grazia divina, perdita assai più lagrimevole di quella delle sostanze; nulla delle languidezze, che egli introduce nell' anima, languidezza assai peggiore di ogni malattia del corpo; nulla dell'eterna morte, a cui strascina il peccatore, morte infinitamente più terribile della temporale. Oh peccato! mal conosciuto peccato! Ed è possibile, miei dilettissimi, che ancor si ami? E quelle tresche non si troncheranno una volta? E a quella lingua non porrassi ancor freno? E a quelle incontinenze non darassi ancor fine? Ancora quelle brame sì impure? Ancora quei discorsi sì liberi? Ancora quegli odj? Ancora quegli amori? Ancora? Ancora?

O Gesù caro, quando sarà, che conosciamo il gran male, che coll'offendervi ci facciamo? Noi coi nostri peccati armiamo contro di noi la vostra destra, e ancora abbiamo cuor di peccare? Deh, caro Gesù, ispirateci un orror sommo al peccato: fate, che il riconosciamo per quel, ch'egli è, origine di tutti i mali. Perdonateci intanto tutte le colpe per l'addietro commesse; e colle colpe rimetteteci anche i gastighi, che abbiam meritati: ve ne preghiamo per quella sagrosanta piaga, che adoriamo nel santissimo vostro costato. Vi promettiamo in avvenire un'ubbidienza esattissima alla vostra legge; e quando anche non vi fossero gastighi a chi vi offende, solo perchè vi amiamo, siam risoluti di non disgustarvi mai più.

DISCORSO LIV.

Nell'ottava del Corpus Domini.

EUCARISTIA, SUOI EFFETTI.

Qui manducat hunc panem, vivet in æternum. Joan. 6.

Asciughinsi una volta le lagrime, che al riflesso delle nostre miserie un giusto dolore ci spreme dagli occhj. I mali, che con cibo di morte ci recò la malizia di Adamo, ci si riparano con cibo di vita dalla bontà di Gesù. Là in quell'ostia adorata vi abbiamo per nostra grande ventura l'albero di vera vita; e figliuoli che siamo più fortunati dei nostri progenitori, dove questi in un frutto inghiottiron la morte, noi in un frutto assaporiamo la vita, e vita non caduca, non breve, non travagliosa; ma divina, eterna, immortale: *qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. A che dunque dolerci, che nati siamo per altrui colpa infelici, se possiam esser per altrui grazia beati? Io non niego, che per ereditaria ignoranza folte non siano le tenebre della nostra mente: so, che la sconfitta del primo padre ha lasciata nei posteri fiacchezza tale, che ad abbatterli basta, non dico un urto, ma un soffio; e se volgo attorno attorno lo sguardo, tali veggo, e sì zeppe le sventure, che dico anch'io, aver questo mondo faccia di carcere, e non di regno. Ma sieno quante si vogliano le originarie calamità, abbiamo nel divin Sagramento ad ognuna il suo riparo; e se l'astuzia infernale ha tentato di cambiarci ogni cosa in veleno, la divina misericordia ci ha apprestato nella sola eucaristia ad ogni veleno il suo antidoto. Sia pur dunque vero, che nascono ad un parto stesso con noi cecità, debolezza, e afflizione; ma è vero ancora, che può sgombrarsi la cecità, può rinvigorirsi la debolezza, e ogni afflizione può raddolcirsi. Sì, miei cari uditori: siane lode a quel Gesù, che coll'imbandirci una mensa divina, ha fatto delle sue carni purissime il rimedio dei nostri mali. Se noi sappiamo, se noi vogliamo prevalercene, abbiamo in man nostra con che animare le nostre speranze, e consolare le nostre miserie. Siam ciechi, sì: ma nel divin Sagramento abbiam luce, che ci rischiara: lo farò vedere nel primo punto. Siam deboli, sì: ma nel divin Sagramento abbiamo forza, che ci avvalora: lo farò vedere nel secondo punto. Siam afflitti, sì: ma nel divin Sagramento abbiamo conforto, che ci ricrea: lo farò vedere nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Nel divin Sacramento abbiamo luce, che ci rischiara, se ciechi*. Orrendo profondissimo abisso chiamasi dal padre S. Agostino l'ignoranza, di cui per la colpa originale va ingombra la nostra

stra mente : *horrenda quædam profunditas ignorantiæ* : ignoranza, che c' impedisce di ben conoscere, e sopra noi il nostro Dio, e dentro noi il nostro cuore, e attorno noi il nostro mondo, e sotto noi il nostro nimico : ignoranza, per cui stimiamo ciò, che merita disprezzo, e disprezziamo ciò, che merita stima : ignoranza, con cui al male diamo nome di bene, e al bene nome di male ; ignoranza in somma, che confondendoci in capo tutte le spezie, fa che scambiamo il fine coi mezzi, e ivi stabiliamo la nostra felicità, dove non può trovarsi se non miseria. Poveri noi, se da un abisso sì spaventoso degnata non si fosse di trarci la divina immensa bontà ! Che altro potevamo aspettarci, se non di passare da tenebre a tenebre ; dalle tenebre di una vita brevissima alle tenebre di eterna morte ? Ma dell' umana sciagura mosso Dio a pietà, cominciò fin dai tempi di Esaia a consolar il mondo accecato, e fargli sperare colla nascita di un sole divino la luce, che gli mancava ; *Deus ipse veniet, & salvabit nos : tunc aperientur oculi cæcorum* (*Isa. 35.*). Così promise, così eseguì. Non sì tosto l' incarnata sapienza si diè a conoscere, che espressamente si protestò di esser venuta ad isgombrare le nostre tenebre : *ego in hunc mundum veni, ut qui non vident, videant* (*Joan. 9.*) ; e perchè luce sì necessaria non ci mancasse giammai, volle fissarla nell' eucaristica sfera ; ordinando con provvidenza maravigliosa, che siccome già alle voci di un uomo arrestossi nel cielo il sole visibile per impedire le tenebre, così ancora alle voci di un uomo si arrestasse sopra la terra il sole invisibile per dissiparle : *stetit sol* (*Jos. 9.*) : e vaglia il vero, uditori : d' onde meglio, che da quell' ostia divina trar possiamo raggio, che ci rischiari ? Fonte di luce, cena di luce, tesoro di luce chiamanla i SS. Padri, e a chiamarla così fe' loro cuor Cristo medesimo, che promise al mondo tanto durevole la sua luce, quanto lunga la sua dimora : *quamdiu sum in hoc mundo, lux sum mundi* : e perchè si è impegnato a continuare tra noi nel sagramento la sua dimora sino al fine dei secoli, sino al fine dei secoli ancora si è impegnato a diffondere sopra di noi la sua luce : *quamdiu sum in hoc mundo, lux sum mundi* (*Joan. 9.*). Bella sorte, non vi ha dubbio, fu quella del popolo d' Israello, quando all' uscir dall' Egitto, regno appunto di tenebre, videsi lampeggiare sul capo luminosissima colonna di luce. Vegliava questa sopra di esso, guida insieme, e sentinella fidissima ad assicurarne nell' oscurità della notte il dolce riposo. Se truppa nimica favorita dal bujo tentava talora d' infestare all' esercito pellegrino la strada, ella glie ne scopriva gli aguati. Se innoltravasi la turba fuggiasca in valli selvagge, in monti alpestri, in folte boscaglie, in solitudini spopolate, ella dirigeane i passi, ne additava i sentieri, rischiaravane il termine : e sì continuando pel lungo corso di quarant' anni, qualor la notte si vestiva di tenebre, ella si rivestiva di luce ; e adattandosi cortese all' uso loro, al lor bisogno, non prima terminò d' illustrare il popolo a sè commesso, che terminato ei non avesse l' intrapreso pellegrinaggio. Eppure un prodigio sì splendido, se crediamo a S. Ambrogio, altro non fu, che un' ombra, una figura, un preludio di quello, che destinavasi a noi in Cristo sacramentato : *columna lucis quid est, nisi Christus Dominus, qui lucem veritatis, & gratiæ spiritualis affectibus infundit humanis* ? E' vero, ch' egli è nascosto sotto gli accidenti del pane ; ma quivi appunto dice il cardinale Dragone, come in nuvola luminosa, indirizza e guida i veri suoi Israeliti nelle vie oscure di questo mondo : *quæ est nubes, quæ præcedit veros Israelitas, nisi verissimum, & sanctissimum Corpus tuum* ?

Quindi il reale profeta, che con occhio presago scorgea sì bella luce, che alla legge di grazia si riserbava : *Accedite*, dicea fin dai suoi tempi, *& illuminamini*. *Accedite*, e sgombreransi i dubbj, che v' inquietano ; *accedite*, e svanirà l' ignoranza, che v' ingombra : *accedite*, e spariranno gl' inganni, che vi acciecano : *accedite, & illuminamini*. E forse non è così, cari uditori ? Dove troveremo un consigliere di Gesù più sincero ! Dove un direttore di Gesù più sicuro ? Dove un maestro di Gesù più saggio ? Alla scuola del divin Sagramento che non appresero le Terese, le Catterine, le Rose ? Quante belle istruzioni quindi trasse un Tommaso d' Aquino ! Quante un Francesco Borgia ! Quante ne riporteremmo ancora noi, se frequenti com' essi, e com' essi fervorosi ci accostassimo a quel pane celeste, chiamato dal Savio pane di vita, e d' intelletto ; perchè pane, che al tempo stesso e ci pasce, e ci ammaestra ! Sì, miei dilettissimi : al riflesso di una bellezza infinita, che si nasconde, scorgeremmo la vanità di chi tutto si adopera per comparire ; in vista di una immensa bontà, che ci si dona senza risparmio, vedremmo l' ingratitudine di chi dassi a Dio con cento riserve : in faccia di una carità, che tra gli oltraggj non si raffredda, impareremmo quanto disdica il contrapporre ad ogni ingiuria, che si riceva, risentimenti, e vendette. Soprattutto, all' intima presenza di un Dio, che s' intitola luce del mondo, di quante illustrazioni ne anderebbe chiara la nostra mente e circa l' amabilità del nostro Dio, e circa la viltà del nostro essere, e circa la bellezza della virtù, e circa la deformità del peccato ? Ma, o sia perchè amasi di non vedere per timore di veder troppo, o sia perchè non si mettano le necessarie disposizioni per vedere, certo è pur troppo, che dura in molti la cecità. Scorgono alcuni, che chi del divin pane spesso si pasce, vive con più di ritiratezza, parla con più di cautela, tratta con più di ritegno ; e per timore di conoscere anch' essi gli obblighi loro, non vi si accostano, se non di rado. Altri poi, che pur si accostano spesso, vivono nulla di meno colla stessa libertà, colla stessa alterigia, collo stesso affetto al mondo, e alle pompe come chi non si accosta ; perchè appressandosi per mera usanza con fede languida, col cuor dissipato, partono dalla sagra mensa quei ciechi medesimi, che vi andarono. Deh, miei cari uditori, se mai o tra gli uni, o tra gli altri noi fossimo, riconosciamo la nostra sventura. Usciamo una volta dalle tenebre, ah quanto per noi funeste ! quanto pericolose ! E' giacchè siamo avanti a quel Gesù, che in quell' ostia adorata trattien-

tien-

tiensi qual sole per darci luce, luce chiediamogli: *domine, ut videam*, dicagli ognun di noi col cieco fortunato di Gerico, *Domine ut videam* (*Luc.* 18. 14.).

Sì, mio buon Gesù: ecco un cieco ai vostri piedi, che vi domanda con ogni premura la luce: *domine ut videam*. Spiccate, vi supplico, da quel trono di luce un raggio, che sgombri dalla mia mente le tenebre, che lo acciecano. Vorrei pur conoscere i vostri voleri per eseguirli, le mie obbligazioni per adempirle, i pericoli, tra i quali vivo, per ischivarli. Deh con quel *respice*, con cui consolaste le suppliche del cieco di Gerico, consolate ancora le mie: ve ne prego per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro; e giacchè voi siete ugualmente luce dei viatori in terra, e luce dei comprensori nel cielo, concedetemi, che nella luce di voi nascosto io abbia la mia scorta in questo mondo, acciocchè nella luce di voi svelato abbia poi un giorno la mia gloria nell'altro.

PUNTO II. *Nel divino Sagramento abbiamo forza, che ci avvalora, se deboli*. Siamo deboli: ecco l'apologia, con cui molti si danno a credere di aver bastevolmente discolpate le lor cadute: apologia per verità assai meschina. Siete deboli, ve l'accordo; e vi accordo di più, che deboli come siete, avete dentro di voi, e fuori di voi nemici violentissimi, che vi combattono: siete però degni di scusa qualor cadete? No, miei cari, no, perchè avete in man vostra onde prender vigore. E chi non sa, che nel divin Sagramento vi si dona quel mistico pane, di cui sta scritto, che *confirmat cor hominis* (*Psal.* 103.)? Siano quanto si voglia fiacche le vostre forze, l'eucaristico cibo può infondervi robustezza da reggere costanti ad ogni assalto, sia di passion, che nel cuor si sollevi; sia di tentazione, che dall'inferno si muova: *nihil ita vescentis animum roborat*, egli è Girolamo, che ve ne accerta, *quomodo panis vitæ* (*In Psal. cit.*). Sapete, uditori, perchè nella cena dell'Agnello pasquale ordinò Dio all'antico popolo, che nel cibarsene tenesse ciascun nelle mani un bastone, che gli servisse di appoggio: *sic autem comedetis illum, tenentes baculum in manibus* (*Exod.* 12.)? Fu, al dire dei SS. Padri, perchè essendo quella cena vera figura dell'eucaristica mensa, dal mentovato rito imparassimo, che nell'appressarsi, che a questa farebbesi, avrebbe la nostra debolezza avuto un appoggio, con cui reggersi in piedi, e preservarsi dalle cadute.

E come no, cari uditori, se l'eucaristia tra i sagramenti è quel solo, che contenendo in sè non solamente la grazia, ma l'autor medesimo della grazia, ci avvalora con ogni sorta di ajuto? *Nullum sacramentum est*, dice l'Angelico, *ipso salubrius, quo mens omnium spiritualium charismatum abundantia impinguatur* (*Opusc.* 7.). Il battesimo cancella la colpa originale; ma lascia il fomite, sorgente infausta di mille disordini. La penitenza mette in grazia il peccatore, ma non toglie le reliquie del peccato, che da quelle, come da infette radici, agevolmente ripullula. L'unzion della cresima fortifica la fede; ma non riordina le passioni, inciampi funesti della nostra fiacchezza. Laddove l'eucaristia, oltre la grazia, che conferisce copiosa, reprime il fomite, e ne modera i bollori; mortifica le reliquie del peccato, e ne impedisce i rei germogli; frena le passioni, e ne comprime le rivolte: detta perciò pane dei forti, *panis fortium*, perchè fornisce al nostro spirito gli ajuti più poderosi, e toglie ai nimici, che ci fan guerra, le armi, e le forze.

Con quanto però di ragione ridir possiamo ancor noi col Salmista: *parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me* (*Psal.* 22. 5.)? Imperocchè quali sono, se crediamo al Grisostomo, cotesti avversarj, che ci tribolan di continuo, se non le suggestioni maligne del demonio, le voglie perverse del senso, le attrattive lusinghiere del secolo? *Qui sunt qui tribulant nos, nisi suggestiones inimici, cupiditates, delectationes seculi?* Or perchè avessimo contro sì possenti nemici arma valevole a fiaccarne l'orgoglio, e ributtarne gli assalti, ci ha Dio imbandito l'eucaristica mensa: *parasti in conspectu meo mensam*; e perchè ne parta di eroica fortezza munito il cuore, altro da noi non si esige, che l'appressarvi con viva fede le labbra.

E quindi era, uditori, il serbare, che costumavano i primi fedeli nei loro alberghi l'eucaristia santissima, e portarla seco nei loro viaggj; perchè esposti, come erano, agl'insulti della tirannia, voleano ad ogni improvviso assalto avere in pronto con che rinvigorirsi, e prender forza di provocare i tormenti, non che di soffrirli: anzi erano sì persuasi, che senza un sì efficace ristoro mancato sarebbe nei cimenti della fede il necessario vigore, che S. Cipriano giudicò incapace di portar corona di martire chi prima di affrontar le carnificine non rinvigoriva col divin pane il suo spirito: *idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab ecclesia non armatur ad prælium: & mens deficit, quam recepta Eucharistia erigit, & accendit*. E perchè dunque dall'eucaristico cibo non avremo a sperar ancor noi forza, che ci avvalori? Il satollarsene è forse ai tempi nostri men facile? Sono forse delle antiche battaglie più ardue, più dolorose le nostre? Non abbiamo già noi a far fronte a idolatria, che smanj, a barbarie, che ci perseguiti; a tirannia, che inferocisca: no: si hanno a ribattere (ecco a che finalmente riduconsi tutti i nostri cimenti) si hanno a ribattere tentazioni, che ci molestano; si hanno a domare passioni, che si ribellano; si ha da star saldo in mezzo ad occasioni, che ci sollecitano; si hanno a vincere rispetti di mondo, che ci combattono; si hanno a rompere ostacoli, che nella via della virtù si attraversano; cimenti, è vero, che potrebbono agevolmente atterrire, se colle nostre sole forze affrontar li dovessimo; ma avvalorati da quel pane, che meglio che la manna del deserto, chiamar potremmo con Gregorio il Nisseno esca di onnipotenza, *escam omnipotentem*, come mai temer possiamo, che ci manchi o lena per correre, o forza per vincere?

Che se pur è vero, che si piangono tutto giorno cadute nuove, non mi state più a dire: cado perchè son debole; dite: sono debole, perchè voglio, dite;

dite: mi manca la forza, perchè voglio, dire: mi manca la forza, perchè non mi curo di averla; dite: svengo per istrada, perchè rifiuto di pascermi: *Percussus sum ut fœnum*, ecco le parole, che vi mette sulla lingua il Reale profeta, *& aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* (*Psal.* 101. 6.). Se aveste eseguito il consiglio di quel confessore, che vi suggerì frequenza maggiore ai sagramenti, non sareste ora libero da quel costume, giovane mal abituato? Dissipato mondano, se vi foste pasciuto più spesso del pane degli Angeli, non fareste a quest' ora men caso del dire degli uomini? Ah, padre! dice sospirando taluno: io al sagro altare mi accosto pur assai spesso, eppure non mi posso emendare. Non posso? Non posso? Come? con un Dio con voi, che può tutto, ardite dire, non posso? tant'è, non posso: sono sempre quel superbo, quel collerico, quel vano, quel dissoluto, quell' impaziente di prima. Se così è, dilettissimi, qualche interna indisposizione impedisce gli effetti di questo pane. Quando col frequente ristoro non si acquistano forze, è segno, che lo stomaco è mal affetto, e non digerisce il cibo. Vi accostereste voi forse alla comunione con qualche rancore non deposto, con qualche simpatia non mortificata? con qualche affetto men regolato circa la roba, circa gli onori, circa i passatempi? Con qualche passione, che per esser troppo gradita, non si vuole nè inquietar, nè conoscere? Se così fosse: qual maraviglia, dilettissimi miei, che un cibo di efficacia sì poderosa non somministri vigore? Con un cuore mal affetto è da stupirsi, che l' emendazione sia sempre scarsa? Che la debolezza sia sempre grande? Che le cadute sian sempre molte? Dite, miei cari, è da stupirsi?

O Gesù mio! Pur troppo, sì, noi siam la cagione del partir che facciamo dalla vostra mensa sì deboli. Ci accostiamo con un cuore così languido, sì dissipato, sì pieno di affetti di mondo, che impediamo tutta la virtù di un cibo così efficace, e poi abbiamo ancor tempo di scusare colla nostra debolezza le nostre cadute? O Gesù caro! Giacchè degnato vi siete di apprestarci in quell' Ostia sagrosanta il rimedio della nostra fiacchezza, vi preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani, a darci grazia, che vi riceviamo sempre con quelle disposizioni di animo, che son necessarie per riportarne la forza, che ci abbisogna; sicchè sempre più rinvigoriti col più ricevervi, diamo e in vita e in morte saggj generosi di quella fortezza, che c' inspirate.

PUNTO III. *Nel divin Sagramento abbiam conforto che ci ricrea, se afflitti.* Se mai è necessario un buon amico, egli è certamente nel tempo delle afflizioni. Quel poter dare con tutta confidenza all' interno dolore uno sfogo; quell' avere chi con sincera compassione fa in un certo modo anche suoi i guai nostri, di qual conforto egli è mai! Or questa, uditori, è la sorte, che noi, miseri abitatori che siamo di una valle di pianto, abbiamo in Cristo Sagramentato. Voi lo sapete, ne fa bisogno che io ve lo dimostri, che le afflizioni trovano in ogni cuore, non che in ogni casa l' accesso; e che non vi ha stato, non condizione, che non vi provi accompagnata da lagrime, come la nascita, così la vita. Chi piange l' amico, che lo tradisce; chi l' emolo, che lo invidia; chi il nimico, che lo perseguita. Quando men vi si pensa, ecco una lite, una malattia, un fallimento, un disgusto. Tutto par, che congiuri a colmarci il cuor di rammarico, ora il cielo colle siccità, ora l' aria colle infezioni, ora il fuoco cogli incendj, or l' acqua colle innondazioni, or la terra coi tremuoti; e appena cessa un motivo di piangere, che ne sottentra subito un altro. Quanto però eraci necessario un amico, che in tante, e sì frequenti occasioni di pianto ci recasse opportuno conforto, e raddolcisse colla sua presenza le nostre troppo continue amarezze! Lo abbiamo in Gesù: e quale lo abbiamo? Amico più affezionato; amico, che più guardi come suoi gli interessi nostri, quando trovossi mai? Non contento di redimerci schiavi, di istradarci sviati, di ricuperarci perduti, con maravigliosa invenzione ha trovato il modo di morire per noi Salvator nostro, e restare nulladimeno con noi nostro consolatore: anzi perchè il nostro cuore potesse con più di confidenza sfogare in lui, e con lui le sue afflizioni, ha nascosta sotto abbietti accidenti la maestà del suo volto; e di ciò ancora non pago, fattosi nostro cibo, bevanda nostra: *venite*, va ognor dicendo, *venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos* (*Matt.* 11. 28.). Anime a me care, che gemete inconsolabili tra le miserie del mondo, *venite*, io sgombrerò i vostri affanni, io rasciugherò le vostre lagrime, *venite;* e sappiate, che io non so distinzione tra i piccoli, e grandi, tra i poveri, e ricchi, tra i plebei, e nobili, nò: invito tutti a venire; e tutti bramo, che vengano: *venite, omnes*. In questo pane di vita troverà ognuno il sollievo, che aspetta: *Ego reficiam vos*.

Ed è così, miei cari uditori: se vogliamo nelle tribolazioni, divenute già sì domestiche, trovar conforto, cerchiamolo nel Divin Sagramento. Oh! come al dolce di quel celeste sapore svanirà ogni amarezza dal cuore! Uditene un simbolo a maraviglia espressivo nel libro IV. dei re. Ordinato avea Eliseo, che si preparasse ai figliuoli dei profeti la mensa, e già era in ordine il cibo: quand' ecco, che al primo assaporarlo, che fecero, riuscì loro sì amaro, che tosto sclamarono: ohimè! Questo è morir, non è pascersi: *mors in olla, vir Dei, mors in olla*. A tai lamenti Eliseo altro non fece, che spargere sull' erbe ingrate poca farina, e più non vi volle, perchè tutto il disgustoso si raddolcisse: *non fuit amplius quidquam amaritudinis* (*ibid.*). Bel mistero, uditori! e bella istruzione! Quando è dagli affanni amareggiato lo spirito, e sembra dolorosa al par della morte la vita: ah, che il rimedio non è riempiere di mormorazioni il vicinato; tacciare d' ingiusta, e di crudele la provvidenza; macchinare vendette contro l' autor dei disgusti; sfogare con disperazioni e con impazienze il dolore; nò, dilettissimi: non è questo il rimedio. Quando la tribolazione vi amareggia, un poco di farina sul vostro cuore. Voglio dire; accostatevi al pane degli angeli, fate con vivezza di fede, e fervore di carità una comunione; e quando questa far non si possa, fate con piena fiducia una visita al Di-

Divin Sagramento, esponete a Gesù le vostre angosce, sfogate con lui il vostro dolore, e cesserà l'amarezza, che vi tormenta: *non erit amplius quidquam amaritudinis*. Anzi non solamente cesserà l'amarezza, ma sentirete ancora nel vostro cuore una dolcezza di Paradiso. Gli amici di questa terra altro per altrui conforto di ordinario non hanno in lor potere, che una sterile compassione; e consolano con nulla più, che con mostrarsi afflitti coll'afflitto: ma Cristo ha di più in sua balia ispirare al cuore soavità, che lo ricrea, e conforta non solo con togliere la tristezza, ma ancora con infondere il giubillo: *dedisti lætitiam*; ecco la profezia fattane da David, *dedisti lætitiam in corde meo a fructu frumenti, & vini* (*Ps.* 4. 7.).

Che se dal Divin Pane hanno tutti a sperare sollievo nei loro affanni, quanto più noi, uditori miei dilettissimi, noi da Cristo Sagramentato sì favoriti! Sovvengavi di quel dì, fortunatissimo dì, di cui ricorre dimani la dolce memoria; giorno tra i fasti di questa augusta metropoli il più chiaro, perchè segnato a caratteri di luce dall'Eucaristico Sole. Che pretese egli mai l'umanato nascosto Dio coll' aspettare tra queste mura a sottrarsi dai vincoli di chi involato l'avea, collo spiccarsi in alto, vestito di bella luce, in vista di tutti; e poi col discendere tra le mani di chi supplicavalo a far soggiorno tra noi? Sì: che pretese egli mai con un prodigio sì strepitoso, se non dare ai Torinesi un saggio più efficace di confidenza? Cercò, direi così, tra i Torinesi riparo ai suoi insulti, perchè poi i Torinesi trovassero in lui rimedio ai suoi affanni. Volle, che scorgessimo quanto ei gustava di fermarsi tra noi, perchè noi quindi imparassimo con qual fiducia dobbiam ricorrere a lui. Nè vi credeste, che minor esset debba la confidenza nei suoi posteri, perchè il beneficio fu fatto ai maggiori: nò, dice l'appostolo: *Christus heri, & hodie* (*Heb.* 13. 8.). Il buon cuor di Gesù è sempre lo stesso; e con quell' occhio parziale, con cui mirò allora Torino, lo mira anche adesso. Facciam solo, che dal canto nostro la corrispondenza, la fiducia, il ricorso sia sempre costante; e giacchè Città del Sagramento chiamasi questa nostra in riguardo ai favori, che da Cristo Sagramentato si son ricevuti, facciamo in modo, che Città parimente del Sagramento chiamar si possa in riguardo agli ossequj, che a Cristo Sagramentato si rendono, e poi non temiamo: avremo sempre in Gesù luce, che ci rischiari; forza, che ci avvalori; conforto, che ci ricrei: sì, l'avremo.

E faremmo torto al vostro amore, se non lo sperassimo, Gesù mio caro. So, che la vostra beneficenza da quel trono di misericordia si stende a tutti, lo so: ma so ancora, che noi per eccesso di bontà vostra ne siamo in un modo tutto particolare al possesso. Dateci pertanto grazia, che corrispondiamo, come è nostro dovere, all'amor vostro; e giacchè voi adoprate con noi distinzion di favore, fate, che noi ancora dimostriamo con voi distinzione di gratitudine: ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che adoriamo con tutto l'ossequio; sicchè dopo aver in vita avuta in voi e da voi la nostra luce, la nostra fortezza, e il nostro conforto, in voi parimente, e da voi ci meritiamo aver dopo morte la nostra gloria.

DISCORSO LV.

Per la Domenica seconda dopo la Pentecoste.

DARE IL CUORE A DIO.

Homo quidam fecit cœnam magnam, & vocavit multos. Luc. 14.

Che bel cuore, uditori miei dilettissimi, cuor grande, cuor cortese, cuor liberale, cuore magnifico ci si mette questa sera sotto agli occhi dalla penna autorevole di santo vangelista? Ci si dipinge un padre di famiglia tutto amabilità, tutto amorevolezza, che imbandita con tutta lautezza una cena, vago di dare il più che può mostre dell'amor suo, brama partecipe del gran convito stuolo numeroso di commensali: *fecit cœnam magnam, & vocavit multos*. E perchè prerogativa di cuor benefico nel far grazie non vuol tardanza, spinto da bella impazienza spedisce agli invitati un famiglio, che ne solleciti la venuta: *misit servum dicere invitatis, ut venirent* (*Luc.* 14.). Ma questo è poco. Un ingrato rifiuto mette alla prova la sua costanza; e mal corrisposto da chi dovea gradire le sue finezze, tanto non depone il suo buon genio, anzi fa moltiplicare gli inviti, e a tre soli, che scortesemente si scusano, fa sottentrare una turba. E qual turba? Turba di poveri, di ciechi, di storpj, che mette orror coi suoi cenci, muove coi suoi malori a pietà: *pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc* (*ibid.*). E qual saggio più chiaro di cuore disinteressato? Cuore che nei favori, che comparte, altra mira non prende, che la gloria di esser benefico. Ma vi ha ancora di più. Raunata la gran turba dei miseri, (se pure misero ancor si può dire chi ha parte negli affetti di sì bella anima) sol perchè vede non ancor piena la casa di chi alla sua mensa si pasca; vattene, dice al servo, al colle, al pia-

piano, al campo, al bosco, e ti adopera in modo, che quanti cape l'albergo mio, tanti sieno i partecipi della mia beneficenza: *compelle intrare, ut impleatur domus mea* (*ibid.*). Oh che bel cuore, sembrami che ripigliate ancor voi, che bel cuore! Or sapete voi, uditori, di chi sia questo bel cuore, di cui l'odierna parabola con colori sì vivi ci forma il ritratto? Egli è, se nol sapete, il cuor di Dio. Sì, Dio è quel padrone tutto bontà, che imbandisce alla nostra miseria cotidiano convito; e non ha brama più ardente, che di chiamarci a parte dei suoi favori. Tutto sta, che noi non accresciamo il numero di quegli ingrati, che non han cuore per sì bel cuore. No, miei cari uditori, sconoscenza sì vile in noi non si vegga. Troppo è giusto, che corrisponda al cuor di Dio il cuor nostro. E giacchè egli ci dimostra un cuore, che è tutto per noi, mostriamo ancora noi un cuore, che sia tutto per lui; e perchè meglio mostrar nol possiamo, che con dare a lui il cuor nostro, risolviamci questa sera a dare al cuor di Dio questo saggio di gratitudine. Ecco pertanto tre motivi, che spinger ci devono a risoluzione sì necessaria. A niuno più utilmente può darsi il nostro cuore, che a Dio: primo motivo, e primo punto. A niuno più convenientemente, che a Dio: secondo motivo, secondo punto. A niuno più giustamente, che a Dio: terzo motivo, e terzo punto. Vedi moll.

PUNTO I. *A niuno più utilmente può darsi il nostro cuore, che a Dio.* Una occhiata sola, che dar vogliamo ai nostri vantaggi, ci farà tosto conoscere quanto premer ci debba, che tutto sia di Dio il cuor nostro. Che non abbiamo a sperare, se il nostro cuore è di Dio? E se egli non è di Dio, che non abbiamo a temere? Possiamo noi aspettarci altro, che affanni, inquietudini, turbazioni, ove in tutto altro, che in Dio, il nostro cuore si occupi? E se tutto a Dio si volge, possiamo noi provarne altro, che pace, tranquillità, contentezza? Voi sapete, uditori, che nel cuore hanno le passioni il suo albergo; ed esercitandovi ciascuna, come in propria casa, le sue funzioni, vi lascia proporzionate alla sua indole le impressioni. Quindi è, che sogliamo dire, ed il proviamo di fatto, che nelle allegrezze tripudia il cuore, e si allarga; nelle affizioni si attrista, e si restringe. Bolle nello sdegno, palpita nei timori, e così discorrendo delle altre passioni, giusta la loro diversità diversi ancora nel cuore si eccitano i movimenti. Or dico io: avendo dopo il peccato scosso le passioni ogni freno, come si ridurranno queste al dovere, sicchè non facciano del nostro cuore ogni strazio, se il nostro cuore non è a Dio? Che guerre forza è che sollevino dentro di noi, che stragi forza è, che cagionino infino a tanto che nel cuore la fanno elleno non men da padrone, che da nemiche? Agostino, che funne alla prova, quanto ebbe a piangere le dure catene, con cui lo strinsero! Raggio di bella luce gli mettea avanti agli occhi il bello della virtù, e le passioni a viva forza lo ritraevano dall'abbracciarla. Suono di interna voce invitavalo a servir Dio, e le passioni lo costringevano, suo malgrado, a durarla schiavo del mondo. Avrebbe pur egli voluto sprezzare i suoi vincoli, e non potea: tanto lo avevano strettamente serrato le sue passioni. Avreste creduto vivere in Agostino due Agostini, l'uno, che sollecitato dalla grazia voleva Dio; l'altro, che tiranneggiato dalle passioni voleva il mondo: e infino a tanto, che sole regnarono le passioni nel cuore, il molesto contrasto non ebbe mai fine. Allora solo le passioni deposer le armi, e si dieron per vinte, quando arresosi Agostino alla grazia risolvette di dare intieramente a Dio il suo cuore. Allora fu, che alle battaglie succedette la pace, alle tempeste la calma, e chiaro conobbesi, che ella è una cosa stessa dare il cuore a Dio, e dare al cuore il riposo. Ecco pertanto, miei dilettissimi, il gran vantaggio, che traesi dal fare del nostro cuore un dono all'Altissimo. Entrato, che n'è Dio al possesso, più non vi ha rischio, che si scatenino le passioni, e tutti mettano in isconvoltà gli affetti nostri. No, non vi ha più rischio, perchè Dio mirandolo come suo stanne qual forte armato alla custodia, e lo difende, e lo protegge, e non permette, che se ne turbi la pace: *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quæ possidet* (*Luc.* 11.).

Sebbene ho detto poco con dir solo, che Dio lo difende, che Dio lo protegge. Doveva io dire, e lo dico, che ne appaga ogni brama; che lo colma di giubilo; che ebbro lo rende di sovrumane dolcezze: *replet in bonis desiderium suum* (*Ps.* 102.). E come no, se il nostro cuore, fatto che egli è unicamente per Dio, col darsi a Dio in esso trova il suo centro? Questi beni fecciosi, di cui vanno sì ingorde le nostre passioni, possono bene solleticare alquanto il nostro cuore, ma appagarlo non possono: *fecisti nos, Domine, ad te* (dicea già il mentovato Agostino, dappoi che ebbe dal mondo rivolto a Dio il suo cuore) *& inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Volgasi il cuore alle ricchezze cotanto idolatrate dalla avarizia; le ricchezze tanto non lo contentano, che anzi lo cruciano con mille sollecitudini per acquistarle, per conservarle, per accrescerle, *inquietum est.* Volgasi agli onori tanto sospirati dalla ambizione; gli onori non lo acquietano, sia per la difficoltà, che li precede, sia per la vanità, che gli accompagna; sia per l'invidia, che di perseguita, *inquietum est.* Volgasi ai piaceri tanto ricercati dal senso; i piaceri non lo appagano, tanto son sordidi, brevi, fugiaschi, *inquietum est.* Ma se a Dio si volge, che più gli rimane a bramare? Quì trova pace, e si riposa; quì trova conforto, e si consola; quì trova godimento, e si delizia; quì trova pascolo, e si satolla; e capace, che egli è di un bene immenso, quì solo trova con che riempire, con che calmare la sterminata vastità del suo seno.

O mondani, se l'intendeste, non è già vero, che al mondo, piuttosto che a Dio, sacrifichereste gli affetti. Corre, uditori miei, tra un cuore datosi al mondo, e un cuore datosi a Dio quella differenza, che le sagre carte ci mostrano tra la pia vedova consolata da Eliseo, e le vergini stolte riprovate dall'evangelio. Queste ugualmente che quella erano in bisogno di olio; e queste ugualmente che quella ne andarono in cerca: ma che? Quella il cercò per mezzo del profeta da Dio, e l'ottenne in sì gran

cupia, che non ebbe vasi abbastanza per contenerlo: Queste lo cercarono dalle compagne: *date nobis de oleo vestro* (*Matth.* 25.); e non solamente non l'ottennero, ma venne loro meno anche quel poco, che già avevano provveduto. Tanto appunto addiviene a chi cerca in Dio l'appagamento del cuore, e a chi lo cerca nel mondo. Chi lo cerca in Dio, ne va sì colmo, che il cuore ne sovrabbonda: chi lo cerca nel mondo, ne va sì scarso, che il cuor sul più bello ne riman vuoto: *habet oleum Deus* (la riflessione ella è del già citato dottore) *habet oleum & mundus: ad oleum Dei vasa deficiunt; oleum mundi in vasis deficit*. Dove ora sono quelle anime sì mal intendenti dei loro vantaggj, che tutto rivolgono alle creature il suo cuore, mendicando da esse felicità, che non hanno? *date nobis*, vanno dicendo alla vanità, agli onori, ai corteggj, ai divertimenti, alle grandezze del secolo, *date nobis de oleo vestro*. Che follia è mai codesta! Cercare appagamento da chi non può darlo; anzi da chi non può se non riempirvi il cuor di amarezze! Ne siete pure alla prova, che dappoichè avete impegnati al mondo gli affetti, riportato non ne avete, se non disgusti, noje, afflizioni, inquietudini. Sapete pure, che non avete finora sperimentato un momento di vera pace, una stilla di puro contento. Negar già non potete, che interni tumulti non vi sconcertino, e non vi opprimano con dura schiavitù le passioni. E ammaestrati dai vostri guai non imparate una volta a dare il cuore a quel Dio, per cui è fatto? E che volete voi aspettare? Che per colmo dei vostri danni nel punto di vostra morte vi si butti in viso quel terribile *nescio vos*, che dallo sposo evangelico contro le stolte vergini si fulminò? Forse che non sel merita chi potendo con tutto il vantaggio dare a Dio il suo cuore, meglio ama negargielo, anche in vista delle sue perdite? Ah cari uditori, non ci esponiamo ad un rifiuto così funesto. Se bramiamo e in vita, e in morte il vero ed unico nostro bene, sia di Dio il nostro cuore, sia di Dio: di Dio, sì, e non del mondo, o nobile; di Dio, e non delle vanità, o donna; di Dio, e non del piacere, o giovane; di Dio, cara mia udienza, sia il nostro cuore di Dio.

Sì, mio Gesù: di voi ha da essere questo cuore, di voi. Egli è fatto per voi: vostro voglio che sia. Ho provato pur troppo che voglia dire il non essere stato vostro finora: mille turbazioni l'hanno agitato, l'han tormentato mille rimorsi; nè mai tra i beni di questa terra ha trovato riposo. No, caro Gesù, non voglio più essere cieco ai miei vantaggj, come pur troppo sono stato. A voi offerisco questo mio cuore, a voi lo dono: voi accettatelo, voi degnatevi di gradirlo, ve ne supplico per le piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi; e concedetemi insieme, che entri ancor io a parte di quei beni, che suol provare un cuor tutto vostro.

PUNTO II. *A niuno più convenientemente può darsi il nostro cuore, che a Dio*. Se invaghitosi un principe di qualche cosa a voi cara, colle maniere più dolci, e colle più obbliganti espressioni la chiedesse, e l'accordargliela fosse a lui quanto di piacere, tanto a voi di vantaggio, ditemi, vi credereste voi in dovere di non negargliela? Eh, padre, sembrami, che rispondiate: e potete voi dubitarne? Per poco, che abbiasi di giustezza nei sentimenti, o di gentilezza nell'indole, quando anche non ne risultasse vantaggio alcuno, chi non recherebbesi a grande onore il farne un pronto tributo al real gradimento? Se a cavarci di mano per fin le gemme, basta una lode, che loro diasi da labbro gentile; tanto c'intendiamo di convenienza: pensate poi, se a richiesta sovrana avremmo cuore non solo di fare un rifiuto, ma neppur di mostrare difficoltà, e di interpor dilazione. Subito, e con piacere doneremmo quanto chiedesi; pronti a donare di più, ove di più si chiedesse. Tanto appunto in risposta io mi aspettava dal genio vostro cortese. Ma quindi io mi fo a discorrerla in questo modo. Se qualora un personaggio di riguardo, un principe, un monarca vi spiega colle parole, o coi cenni una sua brama, voi giudicate dovere indispensabile il compiacerlo, potrete poi negarmi, che un ugual debito di convenienza non vi corra con Dio, qualora del vostro cuore si mostra vago? Che non fa egli, che non dice, perchè ne scorgiate l'ardente sua brama? In quante maniere si fa egli intendere! Vi parla egli medesimo, vi fa parlare dai suoi ministri; e non vi ha arte, che non adoperi, perchè sappiate, che niuna cosa più del cuor gli è gradita. Se fate i sordi alla prima, egli replica la seconda; se le difficoltà vi spaventano, egli le spiana; se chiedete dilazioni, ei vi sollecita; nè mai partendosi dal vostro fianco: dammi, va ripetendo, dammi, o caro, il tuo cuore. Potete voi dirgli senza inescusabile menzogna *non possu*? Potete voi dirgli senza enorme villania un *non voglio*? Quella convenienza, che vi obbliga nelle richieste di un re terreno a non rispondere un no, non obbliga ancora nelle richieste di un Dio a rispondere un sì?

Massimamente che per conseguire l'amoroso suo intento, vestesi Dio di quei personaggj, che con violenza soavissima impegnar possono una cortese condiscendenza: or dassi a conoscere qual padre amorevole; e colle istanze, che affetto paterno può suggerire più tenere: *Præbe*, va dicendo, *præbe, fili mi, cor tuum mihi* (*Prov.* 23. 26.). E può un figlio ricusare il suo cuore ad un padre, che sì lo ama? Or si presenta quale sposo amantissimo, e dando tutte le mostre di sviscerato amore: *Pone me*, soggiunge all'anima sua diletta, *pone me ut signaculum super cor tuum* (*Cant.* 8. 6.). Chiudi, anima cara, ad ogni affetto terreno il tuo cuore; ed in segno, che egli è tutto per me, fa che io ne sia il suggello, e portane in vista di ognuno il mio impronto. Ora ci chiama col nome di amici: *vos amici mei estis*, sulla speranza, che un pregio sì eccelso impegnando la nostra corrispondenza, sia per stringere tra lui, e noi unìon perfetta di cuori. Che dirò poi del numero immenso dei benefizj, che egli ci schiera su gli occhi, affinchè stimolo almeno di gratitudine ci spinga a riconoscere la liberalità della sua mano col contraccambio del nostro cuore? Può il nostro Dio, miei dilettissimi, adoperarsi di più? Può egli spiegarsi di più, per farci intendere il desiderio, e la premura, che egli ha, che il nostro cuore a lui si consacri? Ditemi ora, o voi, che vi pregiate di esattezza in ogni dovere

di

di convenienza: Che ha Dio fin ora ottenuto da voi? Gli avete dato finalmente quel cuore, che in tante maniere vi chiede? Ah quanto temo, che potrebbe di voi ridirsi ciò, che del popolo antico disse David! Tesse il santo re un lungo catalogo dei segnalati favori fatti ad Israello da Dio, e poi tra sdegno, e pianto conchiude: *Cor autem eorum non erat rectum cum eo* (*Psal.* 77. 37.). Mentre Dio con mostre di amor finissimo, e con eccessi di beneficenza ineffabile studiavasi di guadagnare il cuor del popolo, il cuor del popolo vieppiù dimostravasi alieno da Dio: *Cor autem eorum non erat rectum cum eo*.

Io ben so, miei dilettissimi, che alcuni si danno a credere di compire ai lor doveri con Dio, riconoscendone la maestà con inchini, la beneficenza con suppliche; la sovranità con esterni ossequj di religione. Ma s'ingannano a gran partito, come ingannaronsi quei Farisei, dei quali con formole di acerbo rimprovero il Redentore ebbe a dire: *Hippocritæ, bene prophetavit de vobis Isaias, dicens: populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (*Matt.* 25. 7.): Che giova, che la lingua si sciolga in preghiere, se il cuore si strugge in livori? Che giova, che il piede visiti altari santi, se il cuore idolatra numi di fango? Che giova, che si apra la mano a limosine, se il cuore si chiude alle ispirazioni divine? Che scorra l'occhio libri divoti, se nutre il cuore amori profani? Che il corpo assista composto ai sagrifizj, se vola in tanto dissipato il cuore agli studj, agli affari, alle assemblee? Che giova? Che giova? Dio, che sempre vedesi negato il cuore, non ha ragion di ripetere anche contro costoro: *populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me?* No, miei dilettissimi: non vi crediate di aver soddisfatto giammai ai doveri di convenienza, che con Dio vi corrono, se agli ossequj, che gli prestate, non va unito anche il cuore. Anche Caino offerì sagrifizj all'Altissimo; eppure nè compì ai suoi doveri, nè incontrò il divin gradimento, perchè, come ripete Ruperto abbate, alle offerte, che ei fece, mai non accoppiò quella del cuore: *Cain cor suum retinuit sibi, & fructus terræ obtulit Deo* (*Rup. Abb. ap. Corn. a Lap. in c.* 3. *Pro.*). Guai però a coloro, che tengono dietro a sì ree pedate, e ritenendo per sè il suo cuore, la fanno da Caini con Dio! *veh illis* (ella è minaccia dello Spirito Santo) *veh illis, quia in via Cain abierunt* (*Jud.* 11.)! Che altro possono gli infelici aspettarsi, se non pari a quella di Caino la vita; e pari ancora a quella di Caino la morte; e vita misera, e più misera morte? *veh illis, quia in via Cain abierunt! veh illis!*

Ah, mio Gesù, se a liberarmi da disgrazia sì orribile altro da me non chiedete, che il cuore, eccolo, mio caro bene, che io lo consegno a quelle mani santissime, delle quali adoro le piaghe. Io vel devo per tanti titoli, e voi con tante maniere mel domandate, che mi spiace di averne un solo. Mille cuori vorrei avere per offerirli, per donarli tutti a un Dio, che tanto merita; ma dacchè un solo ne ho, un solo ve ne presento; ma con protesta, che questo sarà sempre l'anima di tutti gli ossequj, che in mia vita vi renderò: e perchè in avvenire niuno dei miei nemici più me lo involi, custoditelo voi come cosa vostra: sicchè, quando morendo dovrò comparire avanti voi, abbia sì bella sorte di trovare nelle vostre mani il mio cuore.

PUNTO III. *A niun più giustamente può darsi il nostro cuore, che a Dio*. Non tanto è padrone di un vaso quell'artefice, che di sua mano lo lavorò: non tanto è padrone di un fondo quel ricco, che col suo denaro lo comprò: non tanto è padrone di un regno quel principe, che col suo valore lo conquistò, quanto del nostro cuore padrone è Dio: e però, se a dare il nostro cuore a Dio i nostri vantaggj ancor non ci muovono; se stimolo di convenienza ancor non ci spinge: finiamola, dice Dio, io ne sono il padrone, io lo voglio: *& nunc hæc dicit Dominus creans te; meus es tu*. Due sono i titoli principali, che fondano la divina padronanza sul nostro cuore: il primo si è, l'essere fatto da lui, il secondo, l'essere fatto per lui; e per l'uno, e per l'altro giustizia vuol, che sia suo. Quanto al primo: chi non iscorge, che egli ne ha, come di sua fattura, tutto il diritto? Quando Dio nell'antica legge ordinò, che quanti nasceano primogeniti, tutti a lui si offerissero, ne diè per ragione il dominio, che ei ne avea su tutti: *sanctifica mihi omne primogenitum . . . . mea sunt enim omnia* (*Exod.* 13. 3.). Lo stesso dee dirsi, uditori, in riguardo al nostro cuore. Iddio ha tutta la ragion di pretenderlo, sì perchè egli gli ha dato l'essere, egli gli ha data vita, egli gli ha dato senso, egli gli ha dati affetti; sì ancora, perchè di tutte le nostre membra primogenito è il cuore, perchè fra tutte il primo è a formarsi. Giustamente però vuole Dio, che gli si doni; e tanti sono i furti, che gli si fanno, quante sono le volte, che gli si niega. Quanto al secondo: che ingiustizia maggiore può farsi a Dio, che ricusare di dargli ciò, che è fatto unicamente per lui? Non vi rechereste voi ad ingiuria, se di un lavoro, fatto non solamente da voi, ma per voi, volessero altri arrogarsene il dominio, attribuirsene l'uso, e disporne a suo arbitrio? Lo soffrireste voi? Tacereste? Non certamente. Giustamente tenaci del vostro diritto: questo, direste, questo è fatto da me, e per me; a me si deve, ed io lo voglio. E non sarà poi un torto, che a Dio si fa, quando del cuore fatto da lui solo per lui, noi vogliamo farne un altro uso? Non sarà uno sfregio, che date ai suoi diritti, o voi, che tutto avete nelle vanità, e nelle mode il cuor vostro? Oh voi, che tutto lo avete nei divertimenti, e nei giuochi? O voi, che tutto lo avete negli affari, e negli intrighi del mondo? Ah! cari uditori: no, che Dio non soffre, nè dissimula un oltraggio sì grave del suo dominio. *Ego, ego Dominus*, ci va egli intuonando all'orecchie, *& non est alius extra me*. Il vostro cuore è fatto per me; per me voglio, che si occupi, per me che s'impegni; voglio, che viva per me: *ego, ego Dominus, & non est alius extra me*.

Anzi egli talmente protestasi di essere del nostro cuore il padrone, che neppure una minima particella vuol, che ne resti a nostra libera disposizione. Lo vuole tutto per sè, perchè tutto egli è fatto

per

per lui: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (*Deut.* 9. 5.). Nella giurisdizione del cuore ei non ammette consorzio di signoria; e perchè egli solo è padrone, egli solo ne vuole il possesso: *diliges ex toto corde*, *ex toto corde*. E a chi con division temeraria presume di farne parte a qualche altro, come a reo di violata divinità, minaccia esterminio, e morte: *divisum est cor eorum*, *nunc interibunt* (*Ps.* 10. 1.). Eppure: O strana baldanza! quanti vi sono, dice S. Basilio, che dividono con enorme ingiustizia il suo cuore, e parte ne danno a Dio, parte al mondo! parte a Dio, e parte a sè! parte a Dio, e parte alle creature! *amorem suum dividunt*, *& in multa vana*, *atque inutilia dispertiunt*. Oh sventurati: e poi voi sperate, che un Dio da voi oltraggiato in quei diritti, dei quali è più geloso, udirà in punto di morte le vostre suppliche? Moverassi a pietà dei vostri sospiri? Vi porgerà in quegli estremi bisogni i suoi più validi ajuti? No, vi replica Osea; non lo sperate: *divisum est cor eorum*, *interibunt*. E con ragione, soggiunge il Grisologo, perchè ben merita, che se gli nieghi da Dio ciò che domanda, chi a Dio nega ciò che Dio chiede: *qui*, *quod Deus vult*, *Deo negat*, *a Deo sibi*, *quod desiderat*, *vult negari*. E perciò, se solleciti siete, miei dilettissimi, che egli vi assista, che vi protegga, sbandite ogni altro affetto dal cuore, amate lui solo, *diliges ex toto corde*, *ex toto corde*.

Ma questo ancora non basta. Il dominio, che ha Dio sul nostro cuore, egli è sì pieno, egli è sì ampio, che non solamente lo vuole tutto, ma lo vuol sempre; lo vuole in ogni incontro, lo vuole in ogni luogo, lo vuole in ogni tempo; nè mai vi ha da essere circostanza in cui tutto non sia di Dio il cuor nostro. Sapete perchè il cuore del giusto viene paragonato dal profeta reale ad un albero situato alle rive di un'acqua, che corre, piuttosto che a quelle di uno stagno, di una peschiera, di un lago: *tamquam lignum*, *quod plantatum est secus decursus aquarum* (*Psal.* 13.)? Perchè siccome l'acqua, che corre, va in ogni momento al suo centro, così il cuore del giusto mai non dà passo, che a Dio non vada. Tutto è di Dio in un giorno, e tutto ancora di Dio nell'altro; tutto di Dio in città, e tutto di Dio in campagna; tutto di Dio tra le preghiere, e tutto di Dio tra le faccende, tutto è sempre di Dio. Or che avrebbesi a dire, miei dilettissimi, quando accadesse, che ai piè di un altare: Signore, si dicesse, tutto è vostro il mio cuore, e poi nelle assemblee si udissero certe espressioni di mio, e di mia? Quando accadesse, che alla sacra mensa il cuor si struggesse in santi affetti, e poi nei profani conviti avvampasse di un fuoco men casto? Quando accadesse, che nelle orazioni salisse il cuore libero al cielo, e poi negli affari si attaccasse ingordo alla terra? Ah, vorrei dire, è ella questa la padronanza del cuore, che in Dio si riconosce? E' egli forse padrone in un tempo, nell'altro no? Padrone in chiesa, e nelle sale non più? Padrone nelle ore del raccoglimento, e in quelle del divertimento non più? Ah, miei dilettissimi: il diritto, che ha Dio sul nostro cuore, è un diritto essenziale, immutabile, eterno; e quell' assoluto *voglio così*, che egli ci intima, ce lo intima per tutti i tempi. Ma io non posso, cari uditori, indurmi a credere, che vi sia tra voi chi a Dio contrasti un dominio sì giusto. Beati pertanto voi, beato me, se riconoscendo mai sempre il diritto, che ha Dio sul nostro cuore, in lui tutto, in lui sempre lo fideremo. Il santo re David, per non frodare giammai un minimo che di quel cuore, che a Dio doveva, si protestava, che nè quanto il cielo gli rappresentava di splendido, nè quanto gli forniva di grande la terra, indotto mai non l'avrebbe a dare ad altri il suo cuore, che a Dio. Felici noi, se con un simile distaccamento da tutto il sensibile manterremo Dio nell'intiero possesso del nostro cuore, e dir potrà ognun di noi sino all'ultimo suo respiro: *quid mihi est in cœlo*, *& a te quid volui super terram*, *Deus cordis mei*, *& pars mea Deus in æternum* (*Ps.* 72. 25. 26.). Attrattive di mondo, non più affetti per voi; lusinghe di senso, non ho più cuore per voi: non ho cuor, non ho affetti, se non pel mio Dio: *pars mea Deus in æternum*, *in æternum*.

Cuore del mio Gesù, a voi ricorro; e per quella piaga, che in voi adoro, fate, vi prego, che io non abbia cuore, se non per voi. Riconosco la padronanza, che voi ne avete, e di buon grado ve l'offerisco. Solo io temo, che più non curandolo lo ributtiate da voi, tanto l'ho imbrattato colle mie colpe. Ma se un vero dolore può rimetterlo in vostra grazia: mio Gesù, vi protesto, che al sommo mi spiace l'avervi offeso; e se non posso offerirvi un cuor innocente, ve l'offerisco contrito. So, che la vostra infinita bontà di tanto è paga: *cor contritum*, *& humiliatum Deus non despicies* (*Ps.* 50. 29.). Vi prometto, che d'or avanti il mio cuore sarà sempre vostro, e tutto vostro: voi intanto colla vostra grazia assisteremi, affinchè questo cuore, che vostro ha da essere in vita, vostro ancora sia in morte, e vostro nell'eternità.

DISCORSO LVI.

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.

DISPREZZO DEL MONDO.

Murmurabant Pharisæi, & Scribæ, dicentes, quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis. Luc. 15.

Grande sventura della virtù! appena si dà ella a conoscere, che subito incontra chi la riprova, chi la scredita, e chi la condanna. Vedete, se ella potea dare di sè mostre più amabili: tutta dolcezza nel tratto comparve oggi in vista dei Farisei accoglitrice amorosa dei peccatori, e fin non isdegna le loro mense sulla speranza di guadagnare i lor cuori: finezze tanto amorevoli sembra, che trar dovessero da ogni lingua gli encomj, e far sì, che chi quanto per piacevolezza si umilia più, tanto ancora per gratitudine più si esaltasse. Eppure vedete malignità! gli Scribi, e i Farisei, anzi che lodarla, ne sparlano, e si sforzano di annerirne colla maldicenza ogni pregio: *murmurabant Pharisæi, & Scribæ, dicentes, hic peccatores recipit, & manducat cum illis.* Così va. Si aspetti pure chi della virtù s'invaghisce, si aspetti dal mondo disapprovazioni, e contrasti: ma dovrà egli perciò perdersi d'animo, e piuttosto che cimentarsi a battaglia, battere la ritirata? Oh questo no, dilettissimi, oh questo no. Non è già questo l'esempio, che abbiam oggi dal Redentore. Brontolin pure gli Scribi, mormorin li Farisei, non perciò lascia Cristo di trattare coi peccatori; e checchè la malignità o ne senta, o ne dica, disprezzatore costante di ogni umano riguardo punto non si ritira dalla cominciata sua impresa. Così, uditori, così col mondo dee farsi. Giudichi pure come egli vuole; e aggiungo ancora, operi come egli vuole: la vera virtù non dee far caso dei suoi giudizj, dei suoi discorsi, dei suoi esempj. Avere nell'operare riguardo a quello, che il mondo fa, che il mondo dice, che il mondo pensa, egli è fare al mondo un onor, che non merita. Se il mondo si mostra dispregiatore della virtù, mostrisi la virtù dispregiatrice del mondo. Tanto c'insegna oggi Cristo, e tanto ancora prendo io ad esporvi, con dimostrarvi nel primo punto il merito, che hanno di essere disprezzati i giudizj del mondo; con dimostrarvi nel secondo punto il merito, che hanno di essere disprezzate le dicerie del mondo; con dimostrarvi nel terzo punto il merito, che hanno di essere disprezzati gli esempj del mondo. Diam principio.

PUNTO I. *Il mondo ha merito, che sieno disprezzati i suoi giudizj.* Muove pure a pietà il veder certe anime, che tiepide, e dissolute conoscono da una parte la necessità indispensabile di cambiar vita, e mai non sanno dall'altra risolversi al cambiamento, trattenute unicamente dal vano timore di ciò, che il mondo ne penserà. Veggo bensì, vanno dicendo tra sè e sè, che la vita, che meno, farà in punto di morte il mio grande spavento; veggo, che dovrei troncare quell'amicizia, che dovrei abbandonare quell'assemblea, che a tante vanità dovrei una volta por fine; veggo, che dovrei appigliarmi a maggior divozione, a maggiore ritiratezza, a maggior frequenza di sagramenti; ma se io mi appiglio ad una condotta sì diversa dalla fin ora tenuta, che giudizj subito non si faranno di me? Chi crederà, ch'io voglia coprire colla maschera della pietà un qualche disgusto; chi giudicherà, che io con affettato raccoglimento pretenda aprirmi la strada a qualche posto, a cui me la chiude la palese mia dissipazione; altri stimeranno, ch'io più non mi curi del mondo, perchè il mondo più non si cura di me; altri, che io miri a riacquistare col colore della virtù quella stima, che ho perduta col mal odor dei miei vizj; altri, che la mia ritiratezza sia malinconia; altri, che sia ipocrisia la mia divozione; e intimorite le misere da queste vane apprensioni, tuttochè scorgano il meglio, che dovrebbon seguire, si attengono al peggio, che han sempre seguito. Ma se riflettessero codeste anime a che le porta un timore sì vano, non farebbon al certo dei giudizj del mondo il caso, che pur ne fanno. Le porta, sapete a che? le porta a non darsi giammai a Dio, e a morire in quella medesima o tiepidità, o dissolutezza, in cui se ne vivono: ed eccone chiarissima la ragione. Il mondo, di sua natura maligno, non cambierà mai sentimenti; e quei giudizj, che adesso forma sinistri e perversi, li formerà sempre; sicchè, chi per timore di questi non si dichiara per la virtù, non sarà mai che dichiarisi; e viverà sempre schiavo di quel nemico, a cui ora si arrende, perchè il nemico, a cui ora si arrende, non deporrà mai quelle armi, che sì lo atterriscono. Vedrete bensì rientrare tardi, o tosto nel buon sentiero, chi n'è traviato o per bollore di età, o per impeto di passione, perchè alla passione può mancare l'oggetto, che la lusinga; e può scemarsi all'età il fuoco soverchio, che la divampa: ma chi dal bene si allontana atterrito dai giudizj maligni, che il mondo può farne, tanto è impossibile, che cambj vita, quanto è certo, che il mondo non cambierà mai idea. E una conseguenza così luttuosa, qual è il ridursi a vivere sempre, ed a morire nei suoi disordini, non sarà spinta bastevole a disprezzare ogni giudizio del mondo?

Massimamente che se ben si riflette di qual parte di mondo sono codesti giudizj, dei quali si fa caso

caso grande, coprir dovrebbesi per confusione il volto chiunque li teme. E chi son finalmente costoro, i di cui sentimenti vi mettono in apprensione sì strana, o anime timide? Chi sono? Non son già coloro, che giudican delle cose al lume della ragione, e della fede. No, che anzi appresso questi siete sicure, che ne anderà con approvazione la vostra condotta; che siccome della virtù hanno questi tutta la stima, che le si deve, così ancora formano di chi la pratica, di chi l'onora ogni concetto più favorevole. Tutta dunque la vostra paura è di coloro, che a nulla pensano meno, che alla coscienza, all'anima, a Dio, all'eternità: di coloro, che tutta mettono la beatitudine in quattro giorni di vita passati con allegria, con libertà, e sempre a genio dei suoi capriccj. Ed è savviezza, uditori, l'aver riguardo a ciò, che da costoro pensar si può, e prender regola nell'operare dai lor giudizj, dei quali si conosce con evidenza la malizia, e l'inganno? Ma Dio buono! Nella cura del vostro corpo, nel governo di vostra famiglia, nell'economia delle vostre entrate, quando retta ragione vi suggerisce ciò, che far debbasi, non badate già voi a ciò, che gli altri ne pensino: e perchè dunque in ciò, che riguarda una saggia condotta della vostra anima, e un regolamento cristiano dei vostri costumi, badar volete al giudicarne stravolto di quattro capi sventati, e per timore della sciocca lor censura, trasandar con viltà i vostri vantaggj?

Tanto più che siete ben in errore, se vi credete che non dichiarandovi per la virtù, siate per ottenere dal mondo più di favore nei suoi giudizj. Pieno, ch'egli è di malizia, nè sa, nè vuol persuadersi di essere amato con innocenza: e però quando voi per timore di ciò, che il mondo può giudicare, non avete cuore o di moderare negli abiti le vostre spese, o di serbare nelle conversazioni tutto il contegno, o di licenziare d'attorno a voi certi corteggi, o di appigliarvi a quelle pratiche di pietà, che Dio v'ispira, sapete ciò che il mondo ne pensa? Pensa, che quella pompa, e quel lusso altro appoggio non abbia, se non o di debiti, che non si potranno giammai scontare; o di favori, che non si dovrebbono giammai concedere: pensa, che quei tratti sì cortesi, e sì domestici sieno scintille di un incendio, che si nasconde: pensa, che si mascherin col nome di servitù gl'intrighi, e che col pretesto di convenienze si fomentino amori: pensa, che tanto stiavi a cuore la religione, quanto vuole politica, che se ne mostri. Sì, dilettissimi: così pensa il mondo; perchè il mondo non sa pensar, se non male; e delle azioni medesime, che esser ponno senza malizia, non sa formarne, se non malizioso giudizio. Sì: sarà innocente quel saluto, quella visita, quell'incontro; ma il mondo, che non sa pensar bene, interpreta tutto alla peggio, e per giudicar cattiva un'azione, a lui basta che il possa essere. Avete pertanto bel prendere il suo partito, non perciò mai otterrete, ch'ei pensi bene di voi: e qual follia dunque si è di chi per timore dei suoi giudizj vergognasi di comparire colla livrea della virtù? Se, bene, o male che si viva, non si può schivar la sua critica; perchè piuttosto che nel male abbiamo a temerla nel bene? Non fia pensier più saggio soffrirla colla lode di buoni, piuttosto che colla taccia di rei?

Ma quand'anche avesse il vizio nel mondo libero il passaporto, e la sola virtù fosse il bersaglio delle interpretazioni sinistre, qual riguardo, miei dilettissimi, dee mai aversi ai giudizj di quel mondo, che è giunto a tanto d'insensatezza, di credere stolta la sapienza stessa di un Dio: di quel mondo, che si conosce ogni dì più ingannato insieme e ingannatore, di costui temer si possono senz'onta i giudizj? Ah, cari uditori, non avviliamo sì bruttamente gli affetti nostri. I giudizj, che dobbiamo giustamente temere, sapete quai sono? Son quei di Dio. Oh questi sì, che porger devon la regola al nostro operare; sì che in ciò che fassi, in ciò che ommettesi, a questo sempre si abbia la mira. A me poco importa, dicea l'Appostolo, e con lui dee dirlo ciascun di noi, a me poco importa di quei giudizj, che si forman dagli uomini sul conto mio: *mihi pro minimo est, ut, a vobis judicer, aut ab humano die* (1. Cor. 2.). Pensi il mondo di me ciò che vuole: il giudizio, che io temo, e che io rispetto, è quel di Dio: *Dominus est qui judicat me*. Non badiamo pertanto, dove si tratta di adempire doveri, di esercitare virtù, di eseguire ispirazioni, non badiamo a ciò, che il mondo ne può pensar; badiamo unicamente a ciò, che pensa Dio. Il mondo, se ci riprova, se ci condanna, che mal ci può fare? Ma se Dio ci riprova, se ci condanna Dio, che non abbiamo a temere? Qual cecità dunque ella è mai, qual pazzia, più che dei giudizj di Dio, mostrar timore di quei del mondo? Par forse a voi, che nel tribunale divino sarà questa una scusa ammessa per buona? Signore, io non mi son dichiarato del vostro partito, perchè sapeva, che il mondo approvata non avrebbe la mia condotta. Ah, indegno, dirà Dio: temesti, che una condotta cristiana riprovata fosse dal mondo; e non temesti, che una condotta mondana riprovar si dovesse da me? E a questo rimprovero che risposta?

Ah che non vi è, mio Gesù, no, che non vi è, nè vi può esser risposta ad un rimprovero così giusto! Eppure, quante volte reso me ne son meritevole col timor, che ho mostrato più che dei vostri giudizj, di quei del mondo? Buon per me, che la vostra misericordia mi ha sofferto, e mi ha dato tempo di riparare il gran torto, che per l'addietro vi ho fatto. Deh! per le piaghe, che adoro nei piedi vostri santissimi, perdonatemi, vi prego, la passata mia insensatezza: nell'avvenire pensi pure il mondo ciò, che vuole di me, vi prometto, che seguirò fedelmente il vostro partito, e che prenderò per mia guida non i giudizj del mondo, ma i vostri.

PUNTO II. *Il mondo ha merito, che sieno disprezzate le sue dicerie*. Più assai che i giudizj, che forma il mondo, so che si temono d'ordinario i discorsi, che tiene. Quel mettere, ch'egli usa, in deriso, or con satire, or con facezie la divozione, e i divoti; quell'applicare a chi professa pietà più titoli di dispregio; quel declamare, che fa talora con zelo bugiardo, or contro le communioni frequenti, or contro la copia, ch'egli dice soverchia,

chia, della divina parola; quel chiamar, ch'egli suole, affettazion la modestia, scrupolo il contegno, malinconia le ritiratezze, viltà l'esser umile, melansaggine l'esser mansueto, codardia il perdonare un'offesa, ritrae un numero senza nomero di anime battezzate dal prendere, o dal proseguire la bella carriera della virtù, io so; ma a costoro, che si lasciano sì facilmente atterrire dal suono delle dicerie mondane, io domando: se una vita regolata cristiana non trovi alcun, che la lodi, che la stimi, che la rispetti, non credo già, che negar mi vogliate; che in ogni città non abbia la virtù il suo partito, o in ogni tempo non trovisi chi la protegga: e se è così, perchè mai trovandosi da una parte chi la scredita, dall'altra chi l'onora; da una chi la biasima, dall'altra chi la loda; da una chi la perseguita, dall'altra chi la difende; perchè mai hassi a concepir timore piuttosto di chi ne mormora con disprezzo, che di chi ne parla con lode? Perchè? Io voglio ben accordarvi, che quelli, che la dileggiano, siano i più; ma voi dovete altresì accordare a me, che quei, che la esaltano, siano i meglio. Or quando mai ragione insegnò doversi, o potersi avere più di riguardo al biasimo dei cattivi, avvegnachè pochi?

Eh, padre, odo chi dice: se avessimo sempre a trattare con chi sostien la virtù, non ci darebbe gran pena il dichiararsene partigiani: ma la nostra disgrazia si è, che per lo più trattar dobbiamo con chi si fa pregio di prenderne scherzo. Se all' udir quei discorsi, che corrono ai dì nostri, sì liberi; ci metteremo in contegno, se per trovarci ad un esercizio divoto interromperemo una partita di giuoco; se per amore della modestia non seguiremo una moda applaudita da tutti, ma poco decente, chi riderà da una parte, chi sparlerà dall'altra, e dirassi in ogni angolo, che non abbiamo un pò di spirito, un pò di garbo, nè un pò di mondo. Ebbene, che dir vorreste con ciò? Che meritate qualche scusa, se per timore delle dicerie dei cattivi non cercate in compagnia dei buoni la vera virtù? V'ingannate a partito, che anzi collo stesso vostro scusarvi date chiaro a conoscere il vostro torto. E che altro è d'attribuire, che voi fate, ad una tal qual necessità del vostro stato la mancanza della virtù, che altro, dissi, che altro è, che un dichiararvi schiavi vilissimi di quel mondo, di cui temete i discorsi? e schiavi di una schiavitù la più indegna, la più obbrobriosa, che idear mai si possa? Imperocchè, qual cosa vi è mai, cari uditori, in cui più ci debba premere la libertà, che nella professione di nostra fede, nell'esercizio della nostra religione, nella pratica di quei doveri, che riguardano eternità, e salute? E se questi per quattro dicerie, che temansi, si trasandino, non è egli un sagrificare al mondo la libertà in quello appunto, in cui esser ci deve più cara? Non è egli un condannarsi a una schiavitù indegnissima di quel carattere, che fa il pregio più nobile di un battezzato? E coll'onta di una taccia cotanto infame si può pretendere scusa? No, no, dilettissimi. Siasi quanto si voglia in mezzo di un mondo, che motteggia, e che sparla, sarà mai sempre inescusabile chi, quando trattasi di virtù, non mostra con un santo e libero ardire dei motti suoi e dei suoi discorsi un generoso disprezzo?

E che fastidio finalmente può darci il mormorare del mondo, quando di non altro egli mormora, che della nostra virtù? Che fastidio può darci? Non sono anzi i suoi biasimi nostre lodi, i suoi dileggiamenti nostre glorie; le sue burle nostri vanti? Per tali certamente li ravvisò Maddalena, quando tra le mormorazioni di Gerosolima lavò colle sue lagrime non meno i piedi di Cristo, che le sue colpe. Per tali li ravvisò S. Paola quando tra le dicerie di Roma cambiò le magnificenze grandiose della patria colla solitudine povera di Betlemme. Per tali li ravvisò Elisabetta di Ongheria, quando tra i motteggj dei suoi medesimi sudditi passò dagli esaltamenti maggiori alle maggiori umiliazioni. Che più? Per tali li ravvisò ad istruzione di tutti questo Gesù, quando spacciaronsi per operazioni diaboliche i suoi prodigj, le sue verità per bestemmie, per sollevazioni di popolo i suoi sermoni, per ambizione la sua umiltà, la sua santità per ipocrisia, per debolezza di potere la sua passione. Facciamo pertanto, cari uditori, ciò, che ragione, virtù, coscienza, e fede da noi esigono, e poi lasciamo che il mondo dica, che il mondo burli, che il mondo mormori. E che, dilettissimi? Troverà dunque il vizio coraggio nei suoi seguaci, e la virtù non troverà che timori? Quel libertino a dispetto di quanti biasiman la sua condotta, sta saldo nei suoi disordini, e lascia dire: quel giovane malgrado tutto il vicinato, che mormora, frequenta con piè temerario quella casa, e lascia dire: quella donna con tutto il fremer, che ne fanno i conoscenti, e i congiunti, fomenta ogni dì più quell'amicizia, e lascia dire: Gli empj con un mondo, che hanno di riprensori, non si sgomentano, e lascian dire: e la virtù: la sola virtù avrà il dolor di vedere, che a torle seguaci basta un cenno, un sorriso, un motto, una burla? Oh sconcerto degno di esser pianto a lagrime ancora di sangue! Deh, cuori pusillanimi, deponete una volta un timor sì codardo; e se ad ispirarvi un santo ardire i riflessi finora uditi ancor non bastano, aggiugnete, che se parla il mondo, parla anche Dio. Parla il mondo, se vede in voi una vita più regolata; ma parla anche Dio, se non la vede; parla il mondo, se voi non seguite le sue vanità, e le sue massime; ma parla anche Dio, se le seguite: il mondo parla coi suoi motti, colle sue burle, colle sue satire; Dio parla colle sue collere, colle sue minacce, coi suoi gastighi. Or quale dei due più dee temersi? Il parlare del mondo, o il parlare di Dio? Ah, dilettissimi: e sarà egli mai vero, che venendo al confronto dicerie di mondo, e minacce di Dio, le dicerie si temano, e non si temano le minacce? Si tema il mondo, e Dio non temasi?

Ah, no, Gesù mio caro: no, che non sarà vero giammai, ch'io tema il mondo, e non voi. Assai più mi spaventa una sola delle vostre collere, che quante satire possa mai il mondo scagliare contro di me. Burli pure il maligno, e sparli, come a lui piace, non sarà mai, che per timore delle sue dicerie mi scosti dai miei doveri. Ma perchè tutto il coraggio dee venirmi da voi, mio amabilissimo Re-

dentore, ve lo domando per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime. Fortificato dalla vostra grazia, quanto temerò le terribili vostre collere, altrettanto disprezzerò i discorsi vani del mondo.

PUNTO III. *Il mondo ha merito, che sieno disprezzati i suoi esempj*. Se per vivere in pace colla virtù non si avessero a vincere altri nemici, che i giudizj, che il mondo forma, e i discorsi, che tiene, l'impresa non sarebbe forse molto difficile. Mostrerebbesi di non sapere ciò, ch'egli pensa, e di non udire ciò, ch'egli dice, e sarebbe finita: ma quel dover di continuo far fronte agli esempj, che egli presenta; quel dover sempre operare all'opposto di quel, ch'egli opera: Oh questo sì, dicono alcuni, che disanima, ed atterrisce. E come mai è possibile, che in mezzo alla libertà si serbi modestia? in mezzo all'orgoglio si professi umiltà? in mezzo ai divertimenti abbraccisi la penitenza? Si può non giuocare, se tutti giuocano? E sì, che tocchiamo con mano i danni gravissimi, che ne provengono. Si può non ispendere, se tutti spendono? E sì, che proviamo, che ogni dì più crescono i debiti. Lo sparlare disdice, lo sappiamo; eppure come trattenere la lingua fra tanti, che sparlano? Certe familiarità, che ogni dì più s'introducono, non si accordano colla morale cristiana, l'abbiamo udito più volte; ma come non praticarle, se le pratican tutti? In somma in mezzo ad un mondo sì guasto, se non è del tutto impossibile, è al certo sommamente difficile serbar incorrotti i costumi. Ma se chi parla così, siccome conosce il suo male, così ancor rintracciar ne volesse il rimedio, non perderebbesi sì facilmente di animo. Gli esempj, che il mondo porge, io nol niego, mettono un'anima in gran pericolo; ma questo che altro prova, se non che gli esempj del mondo chieggon dal nostro cuore un generoso disprezzo? Ecco, dilettissimi, l'unico rimedio di sì gran male; ed è rimedio ordinato dalla fede, insegnato dalla ragione, approvato dalla sperienza.

E che altro ci ordina tutto giorno la fede, se non che di non battere quella strada, che si batte dai più? Di non tener dietro a quelle orme, che impresse lascia la turba? Di non prendere alla cieca dall'altrui operare la norma del nostro? *Nolite conformari huic seculo* (*Rom.* 12. 2.) Egli è puro un precetto, con cui Paolo appostolo c'intima di non conformare agli esempj del mondo la nostra vita. E Cristo ha egli prefissa al nostro vivere altra regola, che il suo vangelo? Da questo, e non dal mondo egli vuole, che noi prendiamo nel nostro operare e l'idea, e le massime. Or quando ciò facciasi, e che potranno contro di noi gli esempj, che d'ogni parte ci assediano? Chi si prefigge per norma il vangelo, amerà egli le vanità, se gli altri le amano? Seguirà egli le vanità, se gli altri le seguono? No certamente: che anzi dirà ancor egli con Tertulliano, che per quanto venga il reo costume o protetto dai grandi, o favorito dalla moltitudine, mai non sarà, che la vinca sopra il vangelo: *non præest Evangelio neque privilegium nationum, neque patrocinium personarum*.

Che se da ciò, che la fede ci dice, volgiamo il pensiero a ciò, che la ragione c'insegna, diremo noi mai, ch'egli sia un operare da uom di senno il prender di mira non ciò, che far debbesi, ma ciò, che si fa? Ed a qual fine ci ha la natura acceso nella mente un lume sì bello, se non perchè a differenza dei bruti non ci avviamo alla cieca dove gli altri si avviano, ma là ci volgiamo dove legge di prudenza ci addita? Regoli il mondo, come egli vuole, i suoi passi, noi altre orme seguir non dobbiamo, che quelle del retto: *Debet nos*, dicea Bernardo, *judicium veritatis ducere, non privilegium consuetudinis*. Sentimento sì ben inteso dal Morale di Roma, che tra gli avvisi, che diè al suo Lucilio, uno fu, che si guardasse dal tener dietro alla turba, e che drizzasse i suoi passi, non dove dal volgo si va, ma dove andar si deve dal savio: *non quo itur, sed quo eundum est*. Sicchè, o la fede, o la natura si ascolti, l'una, e l'altra c'insegna, che degli esempj del mondo niun caso dee farsi, e che a riparo di quei disordini, che cagionano, non vi ha partito più pronto, che lo sprezzarli. Così volessero intenderla certi cuori, che per quanto conoscano esser il mondo un traditor lusinghiero, contuttociò non san distaccarne gli affetti. Se uscissero una volta d'inganno, proverebbono anche essi, che si può anche in mezzo dei dissoluti esser casto; umile in mezzo ai superbi; tra gl'intemperanti esser sobrio; e santo tra gli empj.

Ma: padre, dice taluno: se vedessi anche altri, che mostrassero degli esempj del mondo questo disprezzo, m'indurrei pur pure ancor io; ma quell'esser solo, oh Dio, che pena! Che in un convito, in cui ridesi a spese della modestia, io solo serbi contegno; che in un'assemblea in cui si fa scempio dell'altrui fama, io solo prenda le parti della carità, e mi faccia a proteggere l'innocenza, confesso il vero, è cosa, che mi par ardua. Voi solo? Falso, falsissimo. E quanti altri, la Dio mercè, sono partigiani della virtù. Avvi età, che non abbia i suoi? Avvi stato, che non abbia i suoi? Avvi condizione, che non abbia i suoi? Se ne ammirano nelle corti, se ne ammirano nei magistrati, se ne ammirano nella milizia, se ne ammirano nelle arti eziandio più abbiette, ed è impegno di provvidenza, che a confusione, e rimprovero dei cattivi, dei buoni mai non ne manchino. Che se dir volete, che i fautori della virtù sono i meno, l'accorderò; ma insieme aggiugnerò, che sono anche i meno quei, che si salvano. Ma quand'anche voi foste il solo, avete voi a vergognarvi di professare in faccia di chicchessia il vangelo? Avete voi ad arrossirvi di essere, e di comparire cristiano nel cuore medesimo del cristianesimo? Vergognossi forse Tobia di essere il solo, che di tutto il suo popolo non piegasse a falsa divinità fronte sacrilega? Mentre tutti al vitel d'oro incensi offerivano e vittime, non era il solo, che se ne andasse ad onorare in Gerosolima il vero Dio? *Cum irent omnes ad vitulos aureos, hic solus pergebat in Hierusalem ad templum Domini* (*Tob.* 1. 5.). E come dunque potrete voi recarvi ad onta di essere il solo, che faccia fronte agli esempj perversi, voi che di combatterli sempre, e di riprovarli solennemente il giuraste al sagro fonte? Non vi arrossite già di essere

solo

solo nel portare nuova foggia di abito, quando vaghezza vi prende d'introdurne la moda: non vi arrossite già di essere il solo ad imprendere nuova specie di traffico, quando vi lusinga speranza di miglior fortuna: e vi arrossirete poi, quando si tratta di far argine al vizio, che inonda? Quando si tratta di proteggere la virtù, che si perseguita? Quando si tratta di sostenere il decoro della religione, che vilipendesi? Quando si tratta di promovere il partito, e la gloria del vostro Dio, che oltraggiasi? Oh viltà! Oh vitupero! Eh spezziamo una volta le indegne catene, colle quali ci stringono codesti mondani riguardi; scuotiamo l'infame giogo, con cui ci opprimono. *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus jugum ipsorum* (Psal. 1. 3.). E fino a quando vorremo vivere schiavi di un mondo, che di continuo ci tiranneggia? Libertà una volta, una santa libertà ci faccia conoscere veri figliuoli dell'evangelio. Giudichi il mondo come vuole; parli come vuole; operi come vuole: ma non sia mai, che egli ci renda schiavi dei suoi giudizj, dei suoi esempj: *dirumpamus vincula eorum, & projiciamus jugum ipsorum*. Fremerà il mondo contro di noi, lasciamolo fremere; avremo sempre per noi il gran nemico, il gran trionfatore del mondo Gesù.

E con voi dalla nostra, che abbiam noi a temere? Eccoci pertanto, o buon Gesù, eccoci tutti a voi, eccoci tutti del vostro partito. Non pensi più il mondo di allontanarci da voi coi suoi giudizj, coi suoi discorsi, coi suoi esempj: no, no. Ci ha ingannati abbastanza; ci ha tenuti abbastanza suoi schiavi. Vostri vogliam essere a dispetto del mondo, e vostri per sempre. Avvalorate colla vostra grazia, Gesù amabilissimo, la nostra risoluzione: ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che adoriamo nel sagrosanto vostro costato; sì che liberi nell'avvenire dal pesantissimo giogo del mondo, godiamo una volta la cara libertà dei veri figliuoli del vostro evangelio, e ci meritiamo con un generoso disprezzo del mondo l'acquisto eterno del cielo.

DISCORSO LVII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

MODO DI OPERAR FRUTTUOSO.

Per totam noctem laborantes nihil cepimus. Luc. 5.

Ella è compassionevole disgrazia affaccendarsi, stancarsi, affannarsi, e senza prò. Fatiche infelici! Sventurati sudori! Voi forse vi date a credere, uditori, che indirizzati sieno i miei compatimenti a quei poveri Appostoli, che là nel mar di Genesaret si lagnano di aver tutta impiegata nella pesca una notte, senza conforto di aver tra le reti loro imprigionato un sol pesce: *per totam noctem laborantes nihil cepimus*. No, cari uditori. Sventura più lagrimevole mi distrae dai lamenti degli affaticati discepoli; e tutta vuole per sè la mira, e la nostra compassione un mondo, che veggo tutto in faccende struggersi fra i stenti, e lambiccarsi tra i sudori. Là sotto agli stendardi guerrieri si passano i giorni senza riposo; là tra gli studj pacifici corrono senza sonno le notti. Chi si affatica in litigiose contese, e chi si affanna in domestiche sollecitudini. Quello occupa i suoi pensieri in ideate imprese di strepito; e quell'altro le sue forze in metterle in opera. Il titolato non perde di vista i suoi impieghi, il mercante i suoi traffichi, lo statista i suoi maneggi. Tutti in somma, di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso, chi ad uno, chi ad un altro lavoro applicano e mente, e mano: ma che? Al punto della lor morte, quando dovrebbero portarsi al lido ricche di buona pesca le reti, si avveggono i miseri, dopo un tanto aver fatto, di non aver fatto nulla, costretti anche essi a confessare di aver perduta senza frutto, non già come gli Appostoli, una notte sola, ma tutta la vita: *Per totam vitam laborantes nihil cepimus*. E d'onde mai, cari uditori, uno scapito sì svantaggioso? Se in mal non m'avviso, d'onde appunto procede negli Appostoli l'infelicità della pesca. Gettarono questi vicino a terra le reti: eh no, disse loro il Redentore: in alto, in alto, se inutili non volete le vostre fatiche, in alto. Ecco, uditori, la ragione, per cui dal più degli uomini e si fatica, e si stenta, e si suda senza vantaggio alcuno. Si lavora in troppa vicinanza alla terra. Già m'intendete: In tutto l'operar, che si fa, non si hanno altri motivi, che di mondo: e però qual maraviglia, se al fin della pesca si trovano vuote le reti? Scostiamoci, dilettissimi, dalla terra: portiamci in alto, se trovar vogliamo al compire dei nostri giorni copioso il frutto delle nostre opere. Or che altro è, se ben vi pensiamo, questo allontanarci da terra, questo spingerci in alto, se non fare, che le nostre azioni abbiano da Dio il suo principio, e in Dio il suo termine? Allora sì, che non sarà senza utile, e riuscirà, come agli Appostoli, così a noi, abbondante la pescagione. Tanto appunto otterremo, uditori miei, se il nostro operare sarà sempre con Dio nel cuore, con Dio nella mente, con Dio avanti gli oc-

occhj: Con Dio nel cuore, sì che la divina grazia santifichi sempre le nostre azioni. Primo punto. Con Dio nella mente, sì che le nostre azioni abbian sempre di mira la gloria divina: secondo punto. Con Dio avanti agli occhj, sì che nelle nostre azioni mai non si perda di vista la divina presenza: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Sarà copioso il frutto delle nostre opere, se avremo, sempre Dio nel cuore, sicchè la divina grazia santifichi sempre le nostre azioni.* Non c'inganniamo di grazia, uditori: allora solo hanno valore le nostre opere, quando sono apprezzate da Dio; e allora solo sono da Dio apprezzate, quando sono fatte con lui, colla sua grazia, colla sua amicizia. Chi vuol pesarle con tutt'altre bilance, che queste, non giungerà giammai ad accertare il loro prezzo. Misero mondo! vorrebbe pur egli metter in credito le azioni dei suoi seguaci, e però ora ce li dipinge oracoli di prudenza in atto di pronunziare sentenze, ed ora eroi del valore in atto di scompigliare eserciti, dove con una pompa di schiera innanzi un numeroso stuolo di clienti, che un laureato onora, e dove da eminente splendido posto tra gli ostri e le porpore un titolato v'addita, e il dice di mente atta a reggere imperj. Egli è uomo di onore quel vendicativo, se del sangue nimico tinge la sua spada: egli è uomo di senno quell'avaro, se di oro e di argento i suoi forzieri riempie. Ma vi vuol altro, grida l'Appostolo, per accreditare le opere, vi vuol altro. Non vi può essere vera lode ove non è vero merito; e ciò, cui manca il tutto, che è Dio, non dee contarsi, che per un nulla. Che di più decoroso in faccia al mondo, che una facondia, che ottiene tutto, o una perspicacia, che tutto penetra? Eppure quando si pareggiassero nel dire i più facondi oratori, e nell'intendere gli Angioli più sublimi, che sarebbe ciò senza Dio? *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans* (1. *Cor.* 13.). Che di più ammirabile, che aver nella mente presente tutto il passato, presente tutto il futuro? Eppure senza Dio niuna scienza è stimabile, e la profezia medesima perde ogni pregio: *si habuero prophetiam, & omnem scientiam; charitatem autem non habuero, nihil sum.* Che di più glorioso, che una liberalità, che nelle occasioni non risparmia sostanze, o una fortezza, che nei cimenti non risparmia la vita? Eppure se Dio non è nel cuore, a nulla giova la beneficenza coi bisognosi, a nulla la tolleranza nei patimenti: *si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas; si tradidero corpus meum, ita ut ardeam; charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest; nihil, nihil.*

Ed in fatti a che giova ciò, che non giova al fine, per cui siam fatti? Senza Dio nell'anima possono elleno le nostre azioni, chiamate da Bernardo semi di eternità, produrre il bel frutto di una vita immortale? Chi non sa, che nel banco del cielo non hanno spaccio quelle opere, che non portano i segni della carità; e che siccome senza merito non vi ha ricompensa, così non vi ha merito senza grazia? Chi non lo sa? Quanto però vi compatisco, anime infelici, che portate il più dei vostri giorni il peccato nel cuore. Vi descrisse pur bene il Salmista, qualora disse non altro essere il vostro vivere, che un aggirarvi attorno la circonferenza di un circolo: *in circuitu impii ambulant* (*Psal.* 11. 9.); perchè in quella guisa, che un giumento condannato a volgere una ruota di molino, fatica, e stenta quanto è lungo il dì, senza far punto di strada; così voi con tutto il vostro fare, mai non fate un passo, che s'inoltri nella via della salute. Stendasi pure, quanto a voi piace, in profuse limosine la vostra mano; sciolgasi in preghiere la vostra lingua; stanchisi il vostro piede in visite di santuarj; si maceri con austerità di digiuni la vostra carne: voi non perciò uscite dal cerchio, attorno cui vi aggirate; nè v'inoltrate pure di un grado in quei meriti, ai quali è dovuta una beata eternità. Sino a tanto che Dio ritorni a voi, e voi a Dio, quanto voi fate, tutto è inutile in riguardo all'eternità, tutto è perduto, tutto è nulla. So, che non perciò dovete ommettere esercizio alcuno di virtù, lo so; perchè, se non serve a guadagnarvi la gloria, serve però ad accelerarvi la grazia; serve a placare quel Dio, che avete oltraggiato; serve a trarvi dal cielo quei lumi, che hanno ad isgombrare le vostre tenebre: ma intanto per l'eternità non serve; e se per vostra sventura nella notte della colpa vi sorprendesse la morte, dir dovreste vostro mal grado: *per totam noctem laborantes nihil cepimus.* Laddove, che bella sorte delle azioni fatte con Dio, delle quali niuna vi ha senza merito, niuna senza lode, niuna senza premio! Siano pur queste quanto si voglia picciole, sian minute, la minima di queste per quel pregio, che riceve da quel Dio, con cui è fatta, è assai più stimabile di qualsivoglia impresa di mondo. E non leggiamo in fatti esaltata sopra la spada dell'altiero Nabucco la conocchia della donna forte? Sopra le pingui vittime di Saulle il bicchiero di acqua offerto da David? Sopra l'oro e l'argento del Fariseo superbo le due scarse monete della povera Vedova? tanto pesa nelle bilancie del santuario un'opera, avvegnachè piccola, se ella è fatta con Dio.

Ma quindi che abbiamo noi a dedurne? La conseguenza, cari uditori miei, è assai chiara. Non mai peccato mortale nell'anima, non mai. O che mostro! che terribile mostro si è mai codesto! Mostro, che s'ingoja tutti i meriti delle opere buone; mostro, che infetta colla sua presenza ogni frutto di virtù, mostro, che sfiora, che sfregia, che annienta tutto il bello, tutto il buono delle operazioni più sante. Se non sapete, se non potete appigliarvi alle opere di pietà più grandiose, più strepitose, pazienza: contentatevi di quel poco, a cui si stendono le vostre forze; ma quel poco fatto con Dio, oh se sapeste quanto egli è bello! quanto è grande! quanto nobile! quanto stimabile! E però, dilettissimi, lontananza dal peccato, nimicizia col peccato, orrore al peccato, fuga perpetua, fuga del peccato. Anime mie care, nò: non mai peccato, non mai.

Ma questa grazia, Gesù mio caro, da chi abbiamo a sperarla, se non da voi? Voi che col vostro Sangue date il prezzo alle nostre opere, date altresì alle anime nostre un santo orror al peccato.

Non

Non sia mai, che diamo albergo nel nostro cuore ad un nimico, che ci priva di tutti i meriti; e perchè per l'addietro l'abbiamo pur troppo accolto, ah, Gesù mio, quanto ci dispiace e il disgusto dato a voi, e il danno recato a noi! Ce ne pentiamo con tutto il cuore, risolutissimi di tenerlo in avvenire lontano sempre da noi. Assisteteci pertanto coi vostri ajuti, Gesù amabilissimo: ve ne preghiamo per le piaghe santissime dei vostri piedi, che riverenti adoriamo; affinchè le nostre opere fatte sempre con Dio, ci conducano un dì a quel Dio medesimo, con cui sono fatte.

PUNTO II. *Sarà copioso il frutto delle nostre opere, se avremo sempre Dio nella mente, sicchè le nostre azioni abbiano sempre di mira la gloria divina.* Perchè un'opera riesca utile per l'eterna salute, non basta, uditori, che ella sia buona: dee di più farsi bene; e il farsi bene singolarmente dipende dalla intenzione, con cui si fa: *si oculus tuus*, disse Cristo, *fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit* (*Luc.* 11. 34.). Or quest'occhio semplice, da cui procede lo splendore di tutto il corpo, se crediamo a Bernardo, dice due cose: Dice verità nella elezione, e carità nella intenzione: *ut oculus sit vere simplex, requiritur charitas in intentione, & veritas in electione.* Verità nella elezione, perchè l'operazione dee esser buona in sè stessa. Carità nella intenzione, perchè deve esser fatta per Dio. Ove manchi o l'una o l'altra, perde il suo bello tutto il corpo dell'opera; e diventa frutto di tenebre ciò, che esser dovea parto di luce. Veggano pertanto quanto vadano errati coloro, che nel loro operare volgono unicamente lo sguardo all'azion, che si fa, senza prendere di mira quel Dio, per cui amor si dee fare. Questo, se ben riflettono, che altro è, se non contentarsi di un corpo senza anima; che vale a dire, di un cadavero degno non già di affetto e di stima, ma di abbominazione e di disprezzo? Io per me credo, che molti nel punto della lor morte si troveranno ben sorpresi, e mal contenti. Nel chiamar, che faranno, a rassegna le opere buone per presentarle al tribunal di Cristo, non le vedran comparire. Dove siete, dirà quella donna, o mie comunioni, che ho qui fatto con frequenza? E le comunioni non compajono, perchè fatte per vanità, o per ipocrisia. Dove siete, dirà quel ricco, o mie limosine, che ho pur distribuite con abbondanza? E le limosine non compajono, perchè distribuite per pompa. Dove siete, o miei sagrifizj, dirà quel sacerdote, che ho pur offerti ogni giorno? E i sagrifizj non compajono, perchè offerti più per interesse, che per divozione. Spera colui nella costanza mostrata nelle traversie; ma pensate: soffrì più con fasto da stoico, che con rassegnazion da cristiano. Confida quell'altro nella lettura dei libri santi, ma indarno, perchè li lesse più per curiosità, che per profitto. E quelle prediche, udite per genio di criticare; e quelle opere pie, fatte per ostentazione; e quella chiesa, frequentata per motivi indegni ancor di un teatro; e gli esercizj divoti, praticati per mettersi in credito, come potranno essere di conforto a colui sul punto di dare i conti di sè? Non dovranno piuttosto tutti costoro giustamente aspettarsi l'aspro rimprovero fatto già da Cristo ai Farisei: *similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum* (*Matt.* 23. 27.)? Imbiancati sepolcri, che portate in faccia magnificenze, e chiudete in seno cadaveri. Corpi avvenenti, ma senza anima. Belle apparenze, e non più.

Che però, cari uditori, se ci preme trovare accoglimento cortese nel divin tribunale, appigliamoci all'avviso di Agostino, il quale vuole, che riflettiamo, più che all'azion che si fa, alla mira con cui si fa: *ne attendas quid faciat homo, sed quid, cum facit, aspiciat* (*Aug. in Ps.* 21.). Se vi foste trovati presenti alle preghiere del re Ezechia, e del Fariseo evangelico, all'udire cotanto simili quelle dell'uno a quelle dell'altro, avreste creduto ugualmente che Ezechia, santo il Fariseo: eppure questo fu riprovato, e quello benedetto. Se veduto aveste le pompe di Jesabelle, e di Ester, creduta avreste vana ugualmente l'una, che l'altra; eppure le pompe contro Jesabelle trassero fulmini, ad Ester trassero grazie. E d'onde, dilettissimi, in tanta somiglianza di azioni, tanta dissomiglianza di merito? Dalla diversità delle lor mire. Ester, ed Ezechia mirarono a Dio, a cui non mirarono Jesabelle, e il Fariseo; e perciò andarono gli uni con lode, e con premio; gli altri con biasimo, e gastigo. Ah, che troppo è facile prendere abbaglio, se l'occhio si ferma sulla sola corteccia dell'opera. Per non travedere, dee penetrare sino al midollo della intenzione. *Ne attendas quid faciat homo, sed, quid, cum facit, aspiciat.* Ben sa il demonio quanto per questa via riescagli agevole il tenderci insidie; e però quando dalle opere cattive ci scorge alieni, fa quanto può per corromper almeno con una rea intenzione le buone; sicuro, che con tarlar la radice, e nulla più, viene a far suoi colla pianta anche i frutti: *si semel cor in intentione corrumpitur, sequentis actionis medietas, & terminus ab hoste callido secure possidetur; quoniam totam sibi arborem fructus ferre conspicit, quam veneni dente in radice vitiavit.* Così parlò dell'astuto nimico Gregorio il Grande. E quindi è, che a farci cauti contro i tradimenti diabolici, ci esorta il profeta ad alzare verso il cielo le nostre mani, che sono il simbolo delle nostre azioni: *extollite manus vestras in sancta.* Vuole, che colla intenzione indirizziamo a Dio le nostre opere, facendole unicamente per incontrare il suo genio, e per accrescere la sua gloria: *extollite manus vestras in sancta.* Saremmo pure i ben avventurati, se facessimo noi con Dio, come col benefico suo pianeta il girasole. Comincia questo in sul mattino a fissare nel benefattor luminoso il fiorito suo volto, e poi sempre fedele, sempre costante, o si innalzi quello verso il meriggio, o declini verso l'occaso, sino alla sera più non lo perde di vista. Che bella copia di meriti si raccrebbe, se noi ancora passassimo le giornate coll'occhio della intenzione rivolto mai sempre a Dio! E forse, che non è in nostra mano una pratica sì vantaggiosa? Che altra spesa vi vuole, che quella di un piccol pensiero, sulle di cui ale portisi a Dio ogni nostra opera, o di un affetto brevissimo, che parlando con lingua di amore: mio Dio, gli dica,

que-

questo è per voi? Tanto più (notate vantaggio eccelso!) tanto più, che con un mezzo per altro sì facile, non solo ci riuscirà di far santamente le opere sante; ma di far sante ancora quelle opere, che di sua natura nol sono. Sì, dilettissimi: con un pensiero, che indirizzate a Dio, santificar voi potete i lavori, ai quali vi applicate; i viaggj, che intraprendete; le mense, alle quali sedete; le visite, che ricevete, o che fate, i vostri studj, le vostre fatiche, i vostri diporti, i vostri medesimi sonni. E quindi fu il tanto raccomandare, che fe' l'appostolo ai suoi Corintj, che anche delle azioni più indifferenti nè facessero un traffico per l'eternità: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud aliquid facitis, omnia in gloriam Dei facite, omnia* (*1. Cor.* 10. 22.). Mercè intenzion sì santa, che bel capitale di meriti troverete voi raunato al fine di ogni giornata; e quel, che più ci dee premere, al fine del vostro vivere! Che bel conforto di un moribondo, quando nel dare un'occhiata alla scorsa sua vita, vedrà Dio in tutti i suoi anni, Dio in tutti i suoi giorni, Dio in tutte le sue opere; perchè opere, giorni, ed anni diretti a Dio, al suo gusto, al suo onore, alla sua gloria! Che assistenza in quel punto! Che ricompensa nell'eternità non ha egli a promettersi da quel Dio, che in tutte le sue azioni ha preso sempre di mira! Qual pazzia dunque, cari uditori miei, si è mai la nostra, se non ci assicuriamo in quel punto con un mezzo sì facile una consolazione sì grande! Lungi pertanto motivi di vanità, motivi di interesse, motivi di mondo, che ad altro non servono, che a farci perdere le nostre opere, i nostri giorni, i nostri anni. A Dio i nostri pensieri, a Dio i nostri discorsi, a Dio le nostre azioni: Dio solo sia il cuore del nostro cuore; sia l'anima della nostra anima, Dio, Dio solo.

Sì, Gesù mio: questa è la grazia, che vi chiediamo per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverenti adoriamo. Voi in tutta la vita vostra non aveste mai altra mira, che il gusto, e la gloria del divin Padre: per amor suo nasceste povero, per amor suo viveste negletto, per amor suo moriste addolorato. O Gesù caro, concedetemi questa sera, che io ricopj da voi questo bel genio d'incontrare in tutto il genio di Dio. Misero me, che per l'addietro ho perdute tante delle mie opere per non averle, come io poteva, come io doveva, indrizzate a Dio! Assistetemi voi, Gesù dolcissimo, perchè non le perda più in avvenire. Nò, nò: non abbia io più altro motivo nel mio operare, che il gusto di Dio, e la gloria di Dio; sicchè dopo averlo glorificato sempre più in terra mi meriti ancora di glorificarlo per sempre nel cielo.

PUNTO III. *Sarà copioso il frutto delle nostre opere, se avremo sempre Dio avanti agli occhj, sicchè nelle nostre azioni mai non si perda di vista la divina presenza*. Il far sempre le nostre opere avanti Dio, egli è, uditori, il mezzo più efficace per farle con Dio, e per sempre farle per Dio; perchè una viva fede di Dio presente serve al tempo stesso e di freno per non offenderlo, e di stimolo per dargli gusto. Cerca David perchè le vie dell'empio sieno mai sempre sì sordide, sì fangose, sì abbominevoli; e la ragion, che ne adduce, sapete qual è? Non è altro, che il camminar, che egli fa, senza aver l'occhio al suo Dio: *non est Deus in conspectu ejus* (*Psal.* 10. *ibid.*), e però qual maraviglia, se sono storti, se sono sozzi i suoi sentieri: *Inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore?* Col perdere Dio di vista, perde luce, che lo rischiari; perde guida, che lo diriga; perde freno, che lo trattenga: onde ne siegue, che cieco, che incauto, che sregolato corre a rompicollo di peccato in peccato, di vizio in vizio, e incalzandosi l'un l'altro i suoi sdruccioli passi, allora solamente dà fine al suo corso, quando precipizio eterno lo ingoja. Termine infelicissimo; ma pure minacciato da Dio per Ezechiello ai prevaricatori d'Israello: *viam eorum super caput eorum reddam* (*Ezech.* 9.); perchè appunto morta in essi era la fede della divina presenza; *dixerunt enim, Dominus non videt*.

Or siccome il divertire l'occhio da Dio è l'ordinaria cagione, per cui si diverte da Dio anche il cuore; così all'opposito, chi potrà dubitare, che il camminare sempre avanti a Dio, non porti seco altresì il camminare sempre con Dio? Qual tentazione avrà mai forza da vincere, da abbattere un'anima, che nel suo operare facciasi colla fede presente il suo Dio? Propongale pure il mondo le sue vanità, propongale i suoi piaceri il senso, fissa in quel Dio, che ha sotto all'occhio, scorgerà il nulla di ogni vanità, e l'insipidezza di ogni piacere. Facciansi a combatterla o lusinghe, o minacce, prevaleranno mai sempre alle attrattive delle creature le attrattive di Dio; al timor degli uomini il timor di Dio; ed all'amore degli oggetti terreni l'amore di Dio; perchè quella fede, che gliel conserva presente, gliene rappresenta insieme la grandezza, la maestà, la bontà, la bellezza, e a dir breve, le tiene sempre in veduta il gran merito, che ha Dio d'essere a preferenza di ogni altro amato, ubbidito, servito. Quindi avete bell'allettarla o col segreto dei nascondigli, o coll'oscurità delle notti o col silenzio delle solitudini: mai non sarà, che ella si smuova un punto dai suoi doveri, perchè anche nel più cupo delle spelonche, anche nel bujo maggior delle tenebre ella vede quel Dio, da cui è veduta; e dove ancor tutto tace, a lei sembra di udirne le voci, che le domandano fedeltà, e costanza. Come in fatti tennesi ferma agli assalti quella Eroina della castità descrittaci da Daniello? Qual fu lo scudo, con cui generosa si difese? Quali le armi, colle quali trionfò gloriosa dei suoi nemici? La presenza del suo Dio, e non altro. Da questa trasse il coraggio, da questa la fortezza, da questa la vittoria. E qual vittoria, uditori? qual vittoria? Quanto cara dovea questa costarle, se un miracolo non l'assisteva? Vedeva ben ella, che dagli assalitori delusi screditata sarebbesi la sua innocenza; che da nere calunnie si sarebbe infamato il suo nome; che sotto una tempesta di sassi finiti avrebbe con pubblico vitupero i suoi giorni; ma non importa, disse l'invitta donna: si scolori la fama, pera la vita; ma non sia mai vero, che io disgusti quel Dio, che mi è presente, e l'oltraggi sugli occhi miei: *melius est mihi incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Dei* (*Dan.* 13.). Così, d-

dilettissimi, così parla, così opera chi nel suo operare mira a quel Dio, avanti cui opera. Quanto però dee premere anche a noi, cari uditori, di fissare in un Dio presente gli occhj di nostra fede, giacchè dal fare le nostre azioni avanti a lui molto dipende il farle sempre con lui! *Providebam Dominum in conspectu meo semper*, dicea il reale profeta (*Ps.* 15.); e da questa presenza sperimentava ancor egli una invincibil fermezza: *quoniam a dextris est mihi, ne commovear*.

Nè solamente ci sarà facile l'operare in sua grazia, se opereremo coll'occhio a Dio; ma facile ancora ci riuscirà l'operar per sua gloria. Volendo Dio dare nella persona di Abramo un modello di perfezione ai numerosi suoi discendenti, eccovi tutta l'istruzion che gli diede: *ambula coram me*. Tienti mai sempre viva nell'animo la mia presenza: e tanto bastò, perchè quella grande anima, inoltrandosi a passi sempre maggiori nelle virtù, divenisse l'oggetto delle compiacenze divine. Ah, che il pensiero rivolto a un Dio, che vede, che osserva, non può non animare un cuor fedele ad incontrare in tutto il suo genio. Può egli un suddito, che operi in vista del suo sovrano; un soldato, che combatta in vista del suo capitano; un servo, che si affaccendi in vista del suo padrone, può, dissi, non adoprarsi con ogni industria per riportarne il gradimento? Per verità sarebbe pur degno di biasimo eterno un cristiano, se tanto non potesse in lui l'occhio di Dio, quanto può in un mondano l'occhio degli uomini. Quante volte, ditelo voi, quante volte questo solo riflesso: *ho da comparire in vista del mondo: il mondo ha da essere spettatore, e giudice delle mie azioni*, avrà in voi eccitato impegno di riuscirne con lode, con credito, con applauso? E se ha tanto forza l'occhio del mondo, per indurci a piacere agli uomini, che vale a dire, per indurci ad una vanità, e non altro; l'occhio di Dio, la presenza di Dio non avrà forza, che basti per portarci a cercare in ogni cosa il suo gusto; che vale a dire, a cercare il pregio maggior di ogni nostra opera? Io non istupisco, se il glorioso protomartire Stefano ricevette con generosità inaudita le ingiurie, ed i colpi del popolo lapidatore. Sotto il nembo delle percosse alzò il prode campione gli occhj al cielo, e vide Cristo: *video Jesum*. E una tal vista quanto dovette ispirare al suo spirito di coraggio, e di brio! Ah, se aprendo l'occhio della nostra fede, dicessimo noi ancora, *video Jesum*; qual sarebbe l'impegno nostro, la nostra brama di dargli gusto, di dargli onore, di dargli gloria? non ci arrossiremmo noi di tante impazienze nelle avversità, di tante languidezze nel bene, di tanta dissipazione nelle preghiere, di tanta avversione ai patimenti, di tanta inclinazione al piacere? Sì, dilettissimi, se richiamassimo spesso alla memoria un Dio presente, quanto ci riuscirebbe fruttuosa la vita; e quel che tanto importa, quanto santa la morte! Chi vi ha, che non brami in quegli estremi momenti Dio presente? Presente nei timori per isgombrarli, presente nelle afflizioni per raddolcirle, presente nelle tentazioni per vincerle? Or qual maniera più sicura per averlo presente in morte coi suoi ajuti, che farcelo presente in vita colla fede? Noi invidiamo, e ben ne abbiamo ragione, la morte preziosa dei giusti: ma chi la rese preziosa, se non la presenza di Dio? *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum* (*Ps.* 115. 15.). E una sorte sì felice non è ancor ella in nostra mano? Che di più si richiede che fare ancor noi, come essi fecero, preziosa colla presenza di Dio la vita? Ma diciamla pure con nostra confusione, cari uditori: Iddio perdesi facilmente di vista, perchè? perchè l'occhio nostro è perduto dietro agli oggetti di questo mondo.

O grande Iddio, quando sarà mai, che possa dir ancor io col Salmista: *oculi mei semper ad Dominum* (*Ps.* 24. 15.)? Voi siete sopra me, dentro me, attorno me; eppure ad un Dio, che mi è sì vicino, e sì presente, e sì intrinseco, mai non è che io volga colla mia fede uno sguardo. E non mi avveggo intanto del discapito grande, che a me ne viene dal non mirarvi presente: ma ben conosco, mio Dio, la cagion del disordine; gli oggetti di questa terra, col trarre a sè li miei sguardi, mi tolgono voi di veduta. Deh distaccate colla vostra grazia da questo mondo il mio cuore, e senza dubbio voleranno a voi liberi gli occhi miei. Ma una grazia di tanta importanza come posso io sperarla, se non s'interpongono a favor mio i vostri meriti, amabilissimo mio Gesù? Deh per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, ottenetemi, vi supplico, che nel mio operare non perda mai di vista il mio Dio; affinchè facendo sempre ogni mia azione avanti a lui, la faccia insieme con lui, e per lui.

DISCORSO LVIII.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.

AVVERSIONI D'ANIMO.

Vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum. Matth. 5.

Non si accosti agli altari chi nutre avversioni, se in luogo di accoglimento cortese provar non vuole sdegnose ripulse. Quel Dio sì geloso per altro, che ha da noi colle mani colme di doni riconosciuta la sua sovranità, vedere a che giunge: non solo mostra di non ricevere con gradimento quei sagrificj, che offerti gli vengono da un cuor alieno dal prossimo, ma di più ributta dai piedi suoi chi prima di presentarsi al suo tempio non ha ristabilito col prossimo un amor sincero: *vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*. Poco si cura, che si adempiano a suo riguardo i doveri di religione, se non si adempiono prima a riguardo del prossimo i doveri di carità; e quasi che preferisca all'ossequio verso di sè l'amor verso il prossimo, comanda, che prima che si sagrifichin vittime a sè, si sagrifichi al prossimo ogni avversione: *vade, vade prius reconciliari fratri tuo*. Si dovrebbe ben ora intendere, riflette su questo comando Gregorio il Grande, si dovrebbe ben ora intendere, che non sono poi un mal sì piccolo, come si crede, quelle avversioni, che nascon sì facilmente nel cuore, e nate si nutrono senza rimorso, e nudrite conservansi per mesi, ed anni: *ex hac præceptione pensandum, quoniam hostia repellitur, per quam intolerabilis culpa monstratur* (*Greg. Magn. Past. p. 3. adm. 23.*). Un male, che obbliga Dio non solo a non gradire le offerte di chi ne va infetto; ma a ributtarlo ancora dai suoi altari, può egli dirsi, può egli credersi un mal di nulla? Eppure di codeste avversioni da Dio sì abbominate, quante in cuori cristiani se ne covano in vita; quante se ne portano al punto medesimo della morte! Ah, cari uditori: se punto ci preme, che Dio nè in vita, nè in morte ci ributti da se, guardiamci, che mai non alligaino nel nostro cuore avversioni; e affinchè concepir ne possiamo l'orror, che meritano, sforziamci di ben intendere questa sera il gran male, ch'elleno sono, considerandone in primo luogo la lor maligna natura; e ve l'esporrò nel primo punto: considerandone in secondo luogo le pessime lor conseguenze; e ve l'esporrò nel secondo punto: considerandone in terzo luogo la lor difficile cura; e ve l'esporrò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Sono le avversioni un male di maligna natura*. E primieramente voi non mi negherete, uditori, ch'ella non sia malignità mostruosa il prendere il prossimo in avversione, senza che all'avversione porga il prossimo giusto motivo: eppure di codeste avversioni quante ne veggiamo noi tutto dì? Interrogate colui, o colei, perchè l'abbia così amara con quel vicino, con quel conoscente, con quel congiunto: risponde, che non lo sa. Ma pure: sì è egli forse attraversato a qualche vostro disegno? Nò. Forse beneficato, vi ha date mostre di sconoscenza? No. Forse richiesto di qualche grazia, vi ha disgustato colla ripulsa? No. Perchè dunque non lo mirate se non di mal occhio? Perchè non gli parlate, se non a punte di satire? Perchè non trattate con lui, se non o con freddezza, o con disprezzo? Tant'è, ripiglia, il perchè non so: non ho occasion di dolermi, eppure mi sento nel cuore un non so che da lui mi ritrae: lo sfuggo, se posso, ne soffro sì di mal animo la compagnia, che trattener non mi posso dal mostrarne o coi gesti, o coi motti l'antipatia, che provo. Or dite voi, uditori, se non è questa un'indole ben maligna: mostrare per una parte un animo alieno dal prossimo, e confessate dall'altra, che ella è un'alienazione senza motivo, senza fondamento, senza ragione: abborrire per mero istinto, e far, che dal prossimo si provino i risentimenti di un'interna amarezza, senza altra colpa, che la disgrazia innocente di non incontrar l'altrui genio. Malignità già nei Giudei ravvisata da Cristo, allor quando, dolendosi del malvagio lor animo, confermò di bocca sua propria ciò, che David, ed Esaia predetto aveano, che odiato l'avrebbono per mero genio d'odiarlo: *odio habuerunt me gratis* (*Is. 15. 25.*).

Che se le avversioni danno a conoscere chiara la lor malignità, quando non vi ha motivo, che giustamente le stuzzichi: che sarà poi, quando il motivo, che si ha, piuttosto che stuzzicarle, le dovrebbe comprimere? Che sarà, quando diviene stimolo all'avversione ciò, che esser lo dovrebbe all'amore? Che sarà, quando l'alienarsi il cuore dal prossimo non d'altronde proceda, che dal merito, che lo distingue, e dalla virtù, che in lui spicca? Povero Giuseppe! Eccolo divenuto il bersaglio della avversion dei fratelli, che più non sanno parlargli che col livor sulle labbra: *non poterant ei quidquam pacifice loqui* (*Gen. 37.*). Tutta la cagione sapete qual è? Un amore più tenero che il padre gli mostra; una veste più gaja, che il buon vecchio gli ha fatta; due sogni, che gli auguran grandezza, e comando; e soprattutto l'innocente sua vita, muto e continuo rimprovero delle scostumatezze fraterne; sicchè quella stessa bontà, che dovea renderlo caro ai fratelli, come caro il rendea e al padre, e a Dio, quella fu l'incentivo, ed il fomite di un'avversione implacabile. Così va, cari uditori. Oh quante volte in certe amarezze, che nascono in cuore, la vera sorgente non è altra, che l'altrui merito, l'altrui

trui grandezza, l'altrui virtù! Dacchè colui riceve dal mondo più di applauso, che voi; dacchè colei fa nelle assemblee più di comparsa, che voi; dacchè quell'altro incontra più che voi favore, e fortuna, e credito, si è da lui; si è da lei alienato il vostro animo: *nec potes ei quidquam pacifice loqui*. Perchè quell'amico colla sua modestia rimprovera le vostre licenze, colla sua religione la vostra empietà, colla sua sobrietà le vostre intemperanze, coi suoi buoni esempj i vostri scandali, non lo vedete più di buon occhio, lo abborrite, lo schivate: *nec potes ei quidquam pacifice loqui*. Può concepirsi, uditori, più obbrobriosa malignità? Che la virtù, ed il merito stati mai sempre oggetti di stima, di lode, di amore, divengan lo scopo dell'avversione?

Ma io voglio anche accordare, che l'avversion concepita non sia contro i buoni, ma contro i viziosi; voglio accordare, che non sia senza motivo; ma tragga l'origine o da un tratto scortese, o da un motto ingiurioso, o da un torto manifesto: sarà ella perciò d'indole non maligna? No per verità, miei dilettissimi, no. Che si abborra il vizio, va bene; ma il vizioso non mai: che dispiaccia il ricevuto disgusto, che si abbomini l'ingiuria fatta, l'intendo; ma che si voglia male a chi funne l'autore, oh questo no. Che il difetto detestisi, giustizia lo vuole; ma vuole altresì carità, che il difettoso si ami. E quì appunto, uditori, è dove più fan conoscere la sua malignità le avversioni, perchè antipatiche della carità, ne spezzano i dolci vincoli, ne calpestano le soavi leggi, ne sconvolgono l'amabil regno; in una parola, la scacciano dal cuore, in cui, come in suo trono, corteggiata dal nobile stuolo delle altre virtù vi sedea Reina. Sì, dilettissimi: questo è l'orrendo sconcerto, che le avversioni cagionano, la distruzione, l'annientamento della carità. Non vi crediate, nò, che stendasi questa ad amare solo chi ci ama, solo chi ci benefica, solo chi ci dà in genio, solo chi ci assiste, chi ci soccorre, chi ci protegge, no, cari uditori: o si ha da rinegar il vangelo, o si ha da credere, che la cristiana carità accoglie sotto il suo manto anche l'ingrato, che ci dimentica; anche il satirico, che ci punge; anche il maledico, che ci scredita; anche il ladro, che ci spoglia; anche il nemico, che ci perseguita: di modo tale, che ove mai o per affronto, che ci si faccia, o per molestia, che ci si dia, o per danno, che ci si rechi, ad un solo tra gli uomini, eziandio se il più vile, il più indegno, il più scellerato si porti avversione, si nieghi amore, non occorre più ci lusinghiamo di carità: ella è smarrita, ella è perduta. E sapete, che voglia dire smarrita, e perduta la carità? Vuol dire perduta quella virtù, mirata sempre da Cristo qual pupilla dell'occhio suo, e da lui ingiuntaci con un precetto, che per espressione di stima chiamò tutto nuovo, e tutto suo: *mandatum novum, præceptum meum*. Vuol dire perduto il contrassegno più nobile del cristianesimo, perchè dalla carità ha preteso Cristo, che si discernessero da tutti gli altri i suoi seguaci: *in hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei estis; si dilectionem habueritis ad invicem* (*Joan.* 13. 35.). Vuol dire perduta la bella unione, che in questa vita può aversi tra l'uomo, e Dio; perchè non essendo che un solo il vincolo di carità, che ci lega e a Dio, e agli uomini, sciolto che egli è in riguardo agli uomini, egli è sciolto altresì in riguardo a Dio. O avversioni! Maligne avversioni, a che perdite ci condannate! Eppure voi siete nel cristianesimo e sì frequenti, e sì ostinate! ah cari uditori, chiamiamo questa sera a rassegna gli affetti nostri; e se mai vi scorgiamo qualche avversione: Ah non permettiamo, che ella con più lungo soggiorno infetti colla sua malignità il nostro cuore. Qualunque ella sia l'origine, onde ella è nata, sradichiamola prima che cresca. Non contentiamoci di amar chi ci ama, e chi ci piace: amiamo ancor chi ci offende, e ci dispiace. So che questo è un amor più difficile, ma è ancora più puro: è più difficile, ma è ancora più forte; è più difficile, ma è ancora più meritorio; è più difficile, ma è ancor più divino. Così ci ha amati quel buon Gesù, così dobbiamo amar ancor noi.

O Gesù caro: in vista del vostro amore, come è possibile, che si covino nel nostro cuore avversioni? Indegni, come eravamo, di essere amati da voi, perchè miseri, perchè peccatori, perchè nemici, pure ci amaste, e ci amaste con un amor tenerissimo: e noi per amor vostro non ameremo il nostro prossimo, comunque egli siaci, o molesto, o ingrato, o nemico? Ah, Gesù caro: non sarà mai, che noi ci scostiamo da quella idea di carità, che voi data ci avete. Mettiam per tanto in quelle piaghe santissime, che adoriamo nei vostri piedi, ogni offesa, ogni disgusto, ogni torto fattoci dal nostro prossimo; e con protesta sincera ci dichiariamo, che lo amiamo di tutto cuore, e lo ameremo mai sempre sino alla morte.

PUNTO II. *Sono le avversioni un male di pessime conseguenze*. Non per nulla ci avvisa l'Appostolo di star ben attenti, che le avversioni non gettino nel nostro cuore radice: *contemplantes, ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat* (*Hebr.* 2.), perchè da sì maligna radice, chi può esprimere quanti, e quanti rei germogli ne spuntino? Non pretendo già io di tutti metterli questa sera sotto il vostr'occhio, perchè a tutti discernerli avrei troppo che fare, e troppo che dire a tutti esporli: mi contenterò di accennarvene alcuni, pochi sì, ma pur bastevoli a far intendere quanto temer si debba da un'avversione, che nel suo nascere non si soffochi. E in primo luogo, chi può ridire i desiderj malevoli che si nutrono contro chi mirasi di mal occhio? Quasi che indegna divenga di ogni bene quella persona, che da noi indegna si giudica del nostro amore, quante volte si brama, che ella non si trovi stima nel mondo, prosperità negli affari, fortuna nei traffichi, gloria nei maneggi, buon esito nelle imprese? E quindi, se disgrazie la opprimono, che compiacenze! Se felicità la consolano, che dolore! se onori la esaltano, che invidia! Quanti in questo sol gruppo vituperevoli effetti!

Ma questo è poco. Di una persona, che abborrasi, avvi male, che non sospettisi? Ogni gesto, ogni passo, ogni parola, ogni cenno si osserva, si criti-

ca, s'interpreta; sempre si dubita, se retti sieno i fini, che si prefigge, e se giusti i mezzi, che adopera; e in tutte le azioni, che fa, non si pensa, se non al peggio: e piacesse anche a Dio, che dai sospetti non si passasse ai giudizj: ma pur troppo egli è costume ordinario di un cuor mal affetto il giudicar temerario del mal veduto suo prossimo. Il contraggenio, che alla persona si ha, ne dipinge con neri colori le azioni; e per quanto esse sieno innocenti, le rappresenta in aria di maliziose. Giudica intrigo quell'amicizia, orgoglio quel contegno affettazione quella modestia, ipocrisia quella divozione. Se vi vede opulenti, attribuisce a mal acquisto le vostre ricchezze; e se innalzati, crede che servito vi abbia di scala l'altrui oppressione. Guai se vi scorgesse parlare in disparte con sesso diverso, giurerebbe su gli evangelj, che pattuite avete le incontinenze più detestabili: e se in una chiesa vi osservasse proferire una sillaba, o fare un saluto, niun gli torrebbe di capo, che non avete nè fede, nè legge: tanto è facile, che il veleno della volontà si comunichi all'intelletto, e si giudichi male da chi vuol male.

Tutti almen si fermassero nell'interno i rei germogli di un'avversione maligna; ma pur troppo si danno questi a vedere ancor nell'esterno: e alla mente, che giudica, si accoppia la lingua, che sparla. Di una persona non ben veduta, quando è che finiscasi di mormorarne? Or si censura la condotta, che tiene; ora si biasimano i costumi, che mostra; ora si riprovano le amicizie, che coltiva; or si riprendono le parole, che proferisce: sia fisico, sia morale il difetto; sia pubblico, sia segreto; sia leggiero, sia grave, non vi è pericolo, che si taccia; e per detrar senza scrupolo, si finge zelo, che fa parlare. Che se talvolta il timore o di non esser creduto, o di passar per maledico, costringe al silenzio la lingua: oh come allora si giubila, se della persona abborrita si trovan altri, che sparlino! Con qual attenzione si pende dalle lor labbra; con qual sapore si beve, qual dolcissimo nettare, ogni lor sillaba? Con qual applauso ogni lor motto ricevesi! E per non perdere una occasione alla passion sì propizia, a ciò, che gli altri dicono, si aggiunge ancora ciò, che non sanno: anzi, vedete a che giungesi! Quasi che il mormorare della sola persona, che si ha in avversione, sia troppo poco, si aguzzan le satire, e s'indrizzano le detrazioni anche contro chi le appartiene, contro a chi l'ama, contro chi la difende, come già Maria, ed Aronne, che presero a sparlare di Mosè lor fratello, perchè marito di Sefora di lor mal veduta: *locutusque est Aaron, & Maria contra Moysem propter uxorem ejus Æthiopissam* (*Num.* 12.); si grande suol essere in chi ammette avversioni, la rabbia di mormorare.

Manco male però, se l'avversione non isfogasse che con parole il suo mal animo: il peggio si è, che mostra anche colle opere il nero suo umore. Quante vendette ella macchina, or occulte, or palesi! Quante persecuzioni ella muove, or dirette, or indirette! Quanti sfoghi ella cerca, or di una maniera, or di un altra! Lo sa David: il suo merito, il suo valore, che guadagnar gli doveva il favor di Saule, gliene tirò l'avversione: *non rectis ergo oculis*, dice il sagro testo, *Saul aspiciebat David* (1. *Reg.* 18. 9.). Or che non costò a David quest'avversione di Saule? A quali stenti nol condannò? A quai pericoli non l'espose? Sinchè visse l'avverso principe, trovò egli mai sicurezza, e riposo? E se Dio medesimo fatto non si fosse suo scudo, sarebbesi egli sottratto dalle trame, e dai colpi dell'iniquo monarca? Tanto è vero, uditori, che l'avversione qualor getta radice in un cuore, non sol vuol male coll'animo, non lo vuol sol colla lingua, lo vuole ancor coi fatti.

Or se son così funeste le conseguenze, che dall'avversione derivano, che diremo, uditori, se ella per disgrazia metta piede in una famiglia? che diremo, se ella s'insinui tra figlio, e padre; tra marito, e moglie; tra suocera, e nuora? Che sconcerti forza è che meni? Che freddezze? Che dissensioni? Addio pace domestica, conjugale concordia, rispetto figliale. Vedesi in vece loro un dispettoso silenzio, che non si rompe, se non con un parlare, che abbia del brusco; un'aria seria, e malinconica, che non si muta, se non per trasporti di collera; un appartarsi gli uni dagli altri, che non si altera, se non per unire alla mensa medesima le comuni amarezze, con cento altri disordini, che non vuò dire, cagioni insieme, ed effetti di sempre nuovi disgusti. Entrò l'avversione in casa di Abramo per mezzo delle due donne, e non finì che coll'andarne una raminga: entrò nella casa di Giacobbe per mezzo dei fratelli, e non finì che colla schiavitù di Giuseppe: entrò nella casa di David per mezzo di Assalonne, e non finì che colla morte dell'empio figlio: prova chiarissima, che dove ella entra, altro non introduce, che lutto, e sventure.

Se così è, cari uditori, quanto mai ci dee premere, che non s'annidi nel nostro cuore un'idra di tanti capi! Quanto dobbiam guardarci, che non si abbarbichi nel nostro spirito una radice, da cui spuntano tanti, e sì velenosi germogli? E' vero, che si ha talvolta a fare con persone moleste, caparbie, indiscrete, brutali: ma sovvengaci, dilettissimi, che la carità, se ha da esser cristiana, deve esser generosa; deve esser carità, che dissimuli; carità, che sopporti; carità, che perdoni: *supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam* (*Coloss.* 3. 13.): così ci vuole l'Appostolo.

Finalmente, se hanno gli altri i suoi difetti, abbiamo i nostri ancora noi; e non tanto siamo in dovere di sopportare, quanto in bisogno di essere sopportati. Sia pertanto tra noi e il prossimo questa vicendevole tolleranza, e non vi saranno avversioni: anzi quando anche tollerati non fossimo dal nostro prossimo, ci basti sapere, che ci tollera Dio; e che ci tollera con pazienza infinita: nè più vi vuole, soggiunge Paolo, perchè da noi ancora si tolleri il nostro prossimo: *sicut & Dominus donavit nobis, ita & vos*: e chi di fatto, chi più merita di esser preso in avversione? noi da Dio, o il prossimo nostro da noi?

O Gesù mio: e qual confronto vi è mai tra ciò, che voi tollerate da noi, e ciò che noi tolleriamo dal prossimo? Quanto più pesa sulle vostre bilance

la

la minima delle nostre offese fatte a voi, che il massimo degli affronti a noi fatti dal prossimo! eppure non per questo voi ci pigliate in avversione, che anzi seguitando sempre ad amarci, ci offerite in contrassegno del vostro amore il perdono. Deh per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, fate, vi prego, che impariamo una volta ad amar il prossimo come si deve; sicchè, non fomentando mai avversioni, schiviamo mai sempre quelle orride conseguenze, che dalle avversioni derivano.

PUNTO III. *Sono le avversioni un male di difficile cura*. Il rimedio, con cui le avversioni si curano, egli è mostrar faccia amichevole alle persone, che si abborriscono; usar con esse i più amorevoli tratti; parlar loro con piacevolezza; dirne lode; mostrarne stima; onorarle quando si deve; beneficarle quando si può; e più non pensare alle passate cagioni delle nodrire amarezze: sì, questo è il rimedio. Ma pare a voi, uditori, ch'egli sia un'agevole pratica, che si ami chi poch'anzi abborrivasi? che s'inconrri chi si fuggiva? che si lodi chi biasimavasi, che si stimi chi si sprezzava? E tutto ciò senza finzione, e con un animo sincerissimo, è egli facile? è facile, che più nnn pensi alle cagioni dei passati disgusti chi ne facea poco anzi l'argomento dei più risentiti discorsi? è facile il cambiar cuore in un subito, e cambiarlo con un passaggio di contrario in contrario? e cambiarlo, a dispetto della natura, che ripugna, dell'onore, che si risente, dell'amor proprin, che ricalcitra? Per verità non lo mostra già facile la sperienza. E non udiamo in fatti come si parla, quando trattasi di deporre avversioni?

Sì, dice colui, passo sopra al disgusto, che hn ricevuto; ma sappia pure, chi me l'hà dato, che sin che avrò vita avrò memoria. E' egli questo, uditori, un deporre con sincerità l'avversione? Nò certamente. E chi non vede, che il voler sempre viva nell'anima la memoria del ricevuto disgusto, è voler uno stimolo, che di continuo vi animi ai risentimenti? E' un radunar nuova esca a quel fuoco, che voi dite d'aver estinto? E' uno stuzzicar di continuo, colla presenza dell'oggetto abborrito, la malevolenza e il livore? E che? Quando voi bramate, che Dio con voi si plachi, gli dimandate, che dimentichi i vostri falli: *ne memineris, Domine, iniquitatum nostrarum*. (*Psal.* 78. 8.); e volete poi voi darvi a credere, di esservi con sincerità riconciliato col vostro prossimo con protestarvi, che non vi passerà mai dalla mente il torto fattovi? Eh siete pur in errore.

Non meno però s'inganna chi, fatto un passo più oltre: via, dice, dimenticherò tutto il passato, ma non pensi colui, non pensi colei di venirmi più avanti; nè più voglio vederli, nè più voglio trattar con essi. E chi parla così, può lusingarsi di non più nudrir amarezze? Prescindo adesso dallo scandalo, che dar potete alla famiglia, al vicinato, al parentado, che, consapevoli dell'avversione passata vi veggono tuttavia star su la vostra, senza, che diate loro un contrassegno di riconciliazione cristiana; neppur entro a decidere, se chi dice di aver intieramente sgombrato da ogni rancore il suo cuore, sia in dovere di usar di nuovo col prossimo quei tratti medesimi di civiltà, di cortesia, di amorevolezza, che usava prima: dico solo, che codesta risoluzione di più non parlare, di più non trattare chi una volta vi ha offeso, è un indizio assai chiaro, che la piaga non è saldata, e ancor gronda sangue. Come è possibile, che non abbiate più niente contro di lui, mentre la sola sua vista vi altera, e vi riesce intollerabile la sua presenza? Ah, che l'evangelista S. Giovanni mi fa temere, che voi acciecato dalla vostra passione non vediate il disordine del vosrro cuore; e che per le tenebre, che vi offuscan la mente, fomentiate senz'avvedervene l'avversione di prima: *qui odit fratrem suum, in tenebris est, & in tenebris ambulat*.

Che dirò poi di chi crede di aver pienamente adempiuti i doveri della carità, fermandosi in questo solo, di più non voler male al suo prossimo? O errore tanto più deplorabile, quanto più ha di spaccio nel cristianesimo! e dove trovate voi, che si contenga tra i confini sì angusti la carità? Ella non vuole risentimenti, verissimo; non vuole vendette, non vuole avversioni; ma di questo solo non è contenta. Vuole di più, che verso il prossimo e si abbia, e si mostri un cuor amorevole; vuole, che godasi del suo bene; e dove si può, si procuri; vuole, che il suo male ci dispiaccia; e quando si può, s'impedisca; vuole in somma, che si ami sinceramente, e si ami costantemente. E questo, dilettissimi, non è consiglio solamente, è precetto; non solo è conveniente, che si faccia; ma è necessario, è indispensabile. Vegga dunque, se egli adempia l'obbligazione, che gli corre, chi esortato a riconciliarsi col suo prossimo, pensa di fare un gran che, quando promette, che nnn gli vorrà più alcun male. Non volergli alcun male è un passo, che deve farsi; ma è solo il primo, e non basta: vi vuole ancora il secondo, che è volergli ogni bene, e questo appunto è quel passo, che difficilmente si fa, e per cui vi dico, essere le avversioni di una cura molto difficile.

Ma la piaga, che fan nel cuore le avversioni, non solo difficilmente si salda; ma ove mai saldasi, con somma facilità si riapre. Promise Saulle, e non solamente il promise, ma lo giurò, che deposta avrebbe ogni avversione contro David; ma quante volte il promise, quante volte il giurò, altrettante ancora ritornò alle antiche malevolenze. Eh, che a riaccendere una avversione già spenta vi vuol pur poco: basta un sospetto, basta un rapporto, basta una diceria, basta una apprensione vivissima dell'antico disgusto, o un'ombra sola di nuovo torto, perchè si sollevi un incendio più funesto che mai. Io ne appello, uditori, alla cotidiana sperienza; nè fa bisogno, che io provi ciò, che si vede da ognuno di voi, e forse ancora da più di uno si sperimenta. Ma quindi riflettete, uditori, quanto egli abbia a temere in punto di morte chi è facile a concepire avversioni: o si riguardino queste come difficili a spegnersi: o come facili a riaccendersi, di leggieri avverrà, che con esse nel cuore si muora, o perchè fino a quel punto non deposte, o perchè ripigliate in quel punto. Il demonio, che tutta in quell'ora mette in opera la forza, e l'arte per abbattere un'anima, saprà ben egli rappre-

sentare in tal aria la gravezza del ricevuto disgusto, che otterrà, o che l'avversion si ripigli, se ella è deposta; o se ella non è deposta, che si conservi.

Che partito pertanto abbiam a prendere, cari uditori, per sottrarci dal rischio terribile di rovina sì lagrimevole? Eccolo suggerito dall' Appostolo Paolo; ed è partito, che mira ugualmente chi ha nel cuore avversioni, e chi non ne ha: mira chi ne ha per isgombrarle; mira chi non ne ha per impedirle: *induite vos*, dice il santo Appostolo, *sicut electi Dei sancti, & dilecti, viscera misericordiæ* (*Col.* 3. 12.). Figli, che siamo di un Dio, che ha per noi viscere di misericordia rivestiamci ancora noi di tenere viscere in ordine al prossimo: *induite sicut electi Dei viscera misericordiæ*. E come possiamo non rinvestircene, se riflettiamo, che tutti siamo fratelli, destinati alla stessa celeste eredità, tutti commensali della medesima divina mensa, tutti figliuoli del medesimo celeste Padre, tutti membra del medesimo capo? Diamo dunque a vedere con carità vicendevole queste amorevoli viscere, amandoci gli uni gli altri, ajutandoci gli uni gli altri, pregando gli uni per gli altri, e perdonandoci gli uni agli altri.

Ma perchè il primo a mostrar queste viscere di misericordia foste voi, o Gesù, allor quando per noi veniste nel mondo: deh dateci grazia, che da voi impariamo a mostrarle ancor noi verso del prossimo. Sì, mio Gesù: *per viscera misericordiæ, in quibus visitasti nos oriens ex alto*, concedeteci una vera carità, con cui gli uni gli altri sinceramente ci amiamo. Non permettete, che mai vi sian tra noi avversioni, rancori, malevolenze: ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo: sì che vivendo con fraterna carità sempre uniti tra noi, ci meritiamo un dì di passare dalla pace di questa alla pace dell' altra vita con voi.

DISCORSO LIX.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.

OLTRAGGJ ALLA PROVVIDENZA DIVINA.

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me. Marc. 8.

Io non saprei dire, uditori, se ad esaltare la provvidenza divina più oggi concorra la turba colla sua fiducia, o pure Cristo coi suoi miracoli. Certo è, che tutti due ce ne porgono gloriosi attestati; la turba con darne a conoscer la fede, Cristo con farne provare gli effetti. Mirate da una parte docile moltitudine, che vaga di sante istruzioni tien dietro a Cristo, e tuttochè già da tre giorni senza ristoro, pure non mormora, non si lamenta, dimentica, per dir così, il suo corpo, per pascere di miglior cibo il suo spirito. E non è questo un dichiarar; che ella fa, se non colla lingua, certamente coi fatti, che a chi, per seguir Dio, di Dio si fida, anche dove tutto manca, non può mancar nulla? Mirate dall' altra il Redentore, che mosso a pietà della turba digiuna, dà di mano ai prodigj per ristorarne le fiacche forze, e moltiplica in modo quei pochi pani, che per avventura si trovano, che quattromila famelici ne van satolli. E che altro è ciò, che un farci a pieno conoscere, che Dio pensa a chi pensa a lui, e che vi ha in cielo una provvidenza, che non abbandona giammai chi tutto in lei si abbandona. Or in vista di una fiducia sì viva, qual dalla turba si mostra, e di un' assistenza sì prodigiosa, qual da Cristo si pratica, non dovrebbe ogni fedele alla provvidenza divina di piena voglia sottomettersi, e consegnarsi senz' altra ricerca alla sua sempre giusta, sempre amorosa condotta? Sì, dilettissimi, lo dovrebbesi; e buon per lui, se il facesse, che accerterebbe e in vita, e in morte una perfetta tranquillità. Ma pur troppo non si fa, e con oltraggio gravissimo di quella sapienza infinita, che ci governa, or si rifiuta di averla per guida, or si vogliono investigare le arcane vie, che non vorrebbonsi; tutti oltraggj, che devono far temere dopo una misera vita una morte infelicissima. So, che io parlo a chi professa alla provvidenza divina una sommessione profonda. Contuttociò, perchè l'impegno nel bene tanto più cresce, quanto più si piglia il male in orrore, non vi incresca, che questa sera io metta in chiaro la gravezza dei tre mentovati eccessi, con cui oltraggiasi la provvidenza. Il primo egli è eccesso di orgoglio, il secondo eccesso di temerità, il terzo eccesso d'ingiustizia. Eccesso di orgoglio, disdegnare la sua condotta: primo punto. Eccesso di temerità, investigare i suoi segreti: secondo punto. Eccesso d'ingiustizia, querelarsi delle sue disposizioni; terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *Egli è eccesso di orgoglio il disdegnare la sua condotta.* Che siavi una provvidenza sovrana, che il tutto regola, io non prendo a provarlo, perchè niun mel può contendere, se non è privo affatto di fede, e del tutto cieco di mente. Piacesse però a Dio, che come si sa, e si crede, così ancora si mostrasse in pratica di riconoscerla, e se ne seguisse in ogni cosa la guida: ma pur troppo alla cognizione contraddicon le opere, e men-

mentre al doppio lume di ragion, e di fede si confessa, che ella presiede al governo del mondo, se le niega per istinto di orgoglio la dovutale sommessione. E che sia così, ditemi per cortesia. Posto che credasi esservi una provvidenza, che ha cura di noi, che tutto ordina con infinita sapienza le cose nostre; provvidenza, senza il cui ordine non si muove fronda nel bosco, non ispunta fiore nel prato, non guizza pesce nel mare; provvidenza dai cui cenni dipendono le calme, e le tempeste, al cui governo soggiacciono e i troni, e le capanne, al cui comando ubbidiscono e terra, e cielo; provvidenza in somma, al cui occhio nulla è nascosto, e tutto vede, alla cui mano nulla è impossibile, e tutto opera, alla cui mente nulla è impenetrabile, e tutto intende: posto, dissi, che questo da noi si creda, non dovremmo a questa tosto sottometterci, a questa conformarci, regolarci con questa, e con questa andar mai sempre di buon concerto? Non dovremmo voler subito ciò, che ella vuole? Acchetarci a ciò, ch'ella dispone? Approvare ciò, ch'ella risolve, e dichiararci contenti di ciò, che ella eseguisce? Eppure, che non si faccia così, troppo il dimostra quell'inquietarsi, qualora non si ottien ciò, che bramasi; quel turbarsi, qualor accade ciò, che in niun conto vorrebbesi; quel poco meno che disperarsi, qualora o qualche prosperità ci abbandona, o qualche avversità ci sorprende. Se vi fosse agli ordini della provvidenza una umile sommessione, andrebbon elleno da tante inquietudini accompagnate le nostre brame, da tanti impegni le nostre risoluzioni, da tante sollecitudini le nostre azioni? Si promoverebbono gl'interessi, ma senza attaccamento; si sosterrebbe il decoro, ma senza alterigia; si eserciterebbon gl'impieghi, ma senza fasto; godrebbesi dei vantaggj, ma senza abuso; e adorando in tutto le disposizioni divine, costante si manterrebbe in qualsivoglia fortuna o propizia, o contraria una santa moderazione: ma perchè una segreta superbia, che nudriamo nel cuore, ci distoglie dal riconoscere quella mano sovrana, che a tutte le cose dà legge, quindi è, che i nostri sentimenti, i nostri affetti escon di regola; e con oltraggio gravissimo della provvidenza ora ci affliggiamo di ciò, ch'ella ci manda per nostro profitto; or c'invaniamo di ciò, ch'ella permette per nostra umiliazione; or facciamo argomento di maggior nostra colpa ciò, ch'ella c'invia per total nostra emendazione: e non è questo un sottrarci dal suo governo, un disdegnare la sua condotta?

Ma per iscorgere ancor più chiaro l'oltraggio, che alla provvidenza facciamo col nostro orgoglio, fatevi, uditori, a considerare il modo, con cui comunemente si opera. Egli è pur certo, e non vi ha chi nol sappia, non vi ha chi nol provi, altro su questa terra non esservi, che incertezza: incertezza nei fini, che crediamo bene spesso vantaggiosi, e nol sono; incertezza nei mezzi inutili non di rado, e talvolta contrarj a ciò, che pretendesi; incertezza nelle risoluzioni, sospese per lo più tra il sì e il no, di quel che imprender si debba. Or dite a me: in queste incostanze, in questa dubbietà, in queste tenebre, in cui ci troviamo, vorrebbe pur il buon senso, che si ricorresse per indirizzo a chi senza rischio d'inganno regola il tutto; eppure non se ne fa nulla. Affidati alla guida ingannevole della sola umana prudenza, vogliamo da noi soli risolvere, da noi soli operare; e sul capital, che facciamo del nostro giudizio, sagge crediamo le nostre determinazioni; e ci promettiamo felicissime le riuscite. Ma Dio immortale! Non direste voi orgoglioso quel pellegrino, che in mezzo a folta boscaglia infestata da fiere, mal pratico delle strade, altra guida non curasse, che quella degli occhj suoi?

Ma più ancora il nostro orgoglio si fa conoscere, quando vediam succeduti a seconda del genio gli affari. Chi la volesse discorrere, come è dovere, a Dio darebbe la gloria dei favorevoli avvenimenti. Lode sia, direbbe, alla provvidenza divina, che ha disposte sì bene le cose; che quella lite non potea finirsi con mio maggior vantaggio, quel traffico non potea riuscirmi più fortunato, quel trattato non potea conchiudersi con più mio decoro; ma pensate: quasi che nelle cose di quaggiù Dio non vi avesse pure un dito, non che tutta la mano, diciamo tacitamente ancor noi, come coloro mentovati nella scrittura: *manus nostra excelsa, & non dominus, fecit hæc omnia* (*Deut.* 34.). Mercè le mie sollecitudini, dice quel capo di casa, mi è riuscito di stabilire la mia famiglia: opera tutta ella è della mia mano, dice quel grande, la fortuna, in cui sono: tutta è frutto dei miei sudori, dice quell'ecclesiastico, la prebenda, che godo; e in questo dire si applaudono, si compiacciono, s'invaniscono. O intollerabile orgoglio! E chi, se non Dio, ha data efficacia ai mezzi, di cui vi siete serviti? Chi; se non Dio, ha ordinate in tal modo le circostanze, che vi favorissero? Non potea egli suscitare un emolo, che rovesciasse ogni vostro disegno? Non potea permettere un contrattempo, un abbaglio, un incontro sinistro, che troncasse il corso della vostra fortuna? E perchè non l'ha fatto, perchè ha secondate le vostre idee, perchè ha dato alle cose un regolamento di tutto vostro genio, avete fronte di dire: *manus nostra, & non Dominus, fecit hæc omnia?* Ah! dite voi, se non è questo un affettare indipendenza dal suo governo.

E' vero, che Dio vuole, che dal canto nostro tutte mettiamo in opera le nostre industrie per condurre a buon esito i nostri affari, sì, lo vuole; ma lo vuole in maniera, che ci persuadiamo, che tutto il nostro fare è un far nulla, se egli non vi aggiunge la sua mente, e la sua mano: lo vuole in maniera, che ci sommettiamo alle sue disposizioni, riesca, o non riesca ciò, che bramiamo: lo vuole in maniera, che riconosciamo i fausti nostri successi, più qual opera della sua provvidenza, che qual frutto della nostra sollecitudine. Ove a Dio questa soggezion non si mostri, credete voi, cari uditori, che riuscirà perciò di sottrarsi dalla sua condotta? No, per verità, dilettissimi, no. Soggiacerà mal grado, che ei si abbia, alla provvidenza divina l'orgoglio umano, ma ad una provvidenza, che userà un ben severo e giusto rigore. Vedrà l'oltraggiatore superbo svanir sul più bello le sue speranze; vedrà, quando men se l'aspetta, le sue idee abbattute; ora lo assaliranno al di fuori di-

sdet-

sdette; ora lo amareggieranno al di dentro tristezza, e addolorato, confuso, umiliato, a suo grave dispetto confesserà, che vi ha nel cielo provvidenza, che veglia. Ah non aspettiamo, miei dilettissimi, che la provvidenza diasi a conoscere col rigore: riconosciamola, mentre si mostra provvidenza pi amore. Umiliamci alle sue disposizioni, adoriamo i suoi decreti; e qualunque cosa ella ordini o di avverso, o di prospero, a tutto chiniamo il capo, e baciamo ossequiosi la mano, da cui ci viene.

Così voi c'insegnaste, amabilissimo Gesù, 'così è giusto, che facciamo ancor noi. Voi fin dal primo istante dell'esser vostro interamente vi sommetteste a quanto avea di voi ordinato la provvidenza eterna, nè mai altro chiedeste, se non che in voi si compissero le disposizioni del divin Padre: altrettanto chiediamo ancor noi: ci regoli pure in tutto, e sempre la provvidenza vostra, non sarà mai che ne disdegniamo il governo; e affinchè spirito di superbia mai non ci smuova da soggezione sì giusta, vi preghiamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo nei vostri piedi, ad imprimerci bene nell'animo questa verità, che da una provvidenza, o di amore, o di rigore nessun può esimersi.

PUNTO II. *Egli è eccesso di temerità l'investigarne i suoi segreti*. A tanto ancora si giunge (chi il crederebbe?) di volere deboli come siamo di pupille, fissarle nel sol medesimo, senza riflettere al gran pericolo, che corre, giusta la minaccia dello Spirito Santo di non veder più nulla chi già vede sì poco: *qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria* (*Prov.* 25. 27.). Si odono pur troppo certi *perchè* troppo curiosi di sapere ciò che Dio pretendasi nel governo del mondo. Perchè agli uni povertà, agli altri ricchezze; perchè l'innocente avvolto col colpevole nella stessa sventura; perchè talora afflitto il giusto, e prosperato l'empio; perchè ad Abelle una morte immatura, a Caino una vita lunghissima; onori a Saulle, e persecuzioni a Davide; a Gerusalemme rovine, e a Babilonia trionfi; ad Erode corona in capo, al Battista catene al piede; a Pietro pentimenti, con cui ravvedesi, e a Giuda disperazione, con cui si danna. E dove ad appagare la nostra ragione bastar dovrebbe il discorrerla con S. Paolino così: tutto viene da Dio, e Dio è buono, dunque il fatto da Dio tutto è ben fatto: *si omnia a Deo sunt, & Deus bonus est, omnia profecto, quæ fecit Deus, bona sunt;* noi a questo discorso non ci arrendiamo, e con ardita ricerca dei suoi altissimi fini vorremmo, per dir così, che Dio ci desse conto minuto del suo operare.

Or perchè scorgiate, che temerità sia codesta, e quanto oltraggiosa alla provvidenza Divina, io domando: non sarebbe egli temerario quel servo, che cercasse il perchè dei comandi del suo padrone? Temerario quel fantacino, che cercasse il perchè degli ordini del capitano; temerario quel suddito, che cercasse il perchè delle risoluzioni del suo sovrano? Attendano, direste, costoro ad ubbidire, nè s'ingeriscano nelle idee di chi governa. Or quanto più reo di temerità dovrà dirsi colui, che ardisce spinger curiosi i suoi pensieri fin nei decreti di Dio, e cercarne il perchè di ciò, che ordina una sapienza infinita? Figli, che siamo di tenebre, come fissar possiamo lo sguardo in un trono di luce inaccessibile? Creta, che siamo, impastata di cecità, e d'ignoranza, come penetrar possiamo gli arcani profondi dell'incomprensibile Divinità? Basta conoscersi uomo, per conoscere l'impossibilità di entrare colla nostra mente nei fini sublimissimi dell'altissimo: *bonus sum*, dicea Salviano, *non intelligo, secretum Dei investigare non audeo*.

E in verità, s'ei meriterebbe, al dir di Agostino, la taccia di ardito chi, non intendente di un'arte, si facesse a criticare nei suoi lavori l'artiere; che sfacciataggine sarà quella di chi mira con l'occhio censuratore le disposizioni divine, quasi pretenda di dare alla provvidenza più saggie regole di governo: *in officina non audet vituperare fabrum, & audet reprehendere in hoc mundo Deum* (*Aug. in Ps.* 148.). E che? Avvi forse tra gli uomini chi conosca l'intreccio, che hanno le une colle altre parti dell'universo, sicchè insieme conosca qual bene loro convenga, e qual no? Avvi chi scorga la connessione, che ha il presente col passato, e col futuro, sicchè scorga insieme con quali avvenimenti serbisi la unione, con quali no? Avvi chi intenda la stretta lega, che passa tra la misericordia, e la giustizia, sicchè intenda insieme quali grazie accordare si debbano, e quali no? Non è egli chiaro, che questa non può non esser opera di una mente infinita, che tutto conoscendo, a tutto può provvedere; e non può se non provvedere ottimamente, perchè infinita è la potenza, infinita la bontà, infinita la saviezza, con cui provvede? E posto ciò, non è egli chiaro altresì, che non può non essere somma temerità, che un uomo di vista sì corta, d'intendimento sì limitato, facciasi a scrutinare le secrete cagioni, per le quali opera un Dio? Ah! lungi di grazia, miei dilettissimi, lungi da noi sì abbominevole taccia, e venerando con profondo rispetto quanto la provvidenza dispone, quanto fa, quanto permette, in vece di entrare con queste ardite ricerche nei segreti di Dio, diciamo ancor noi col già citato Salviano: *nescio secretum Dei, & consilium divinitatis ignoro*. Quai fini Dio abbia, quali siano i suoi disegni, io nol so. Perchè permetta, che intere provincie, figlie una volta sì belle della fede cattolica, gemano adesso schiave deformi dell'eresia; perchè tolleri profanati dall'Alcorano i luoghi santificati dalla dimora del Redentore; perchè prosperi colui sì ingolfato nei vizj, e affligga quell'altro sì seguace della virtù, io nol so: *nescio secretum Dei:* so, che nulla può vedere, che non sia bene. So, che i suoi giudizj sono un abisso inarrivabile. So, che le sue mire sono infinitamente al di sù del nostro intendere, questo lo so; per altro dei suoi segreti non ne so nulla: *nescio secretum*. E va così dilettissimi. Alla provvidenza niuno è più rispettoso, che chi si confessa ignorante: *nescio, nescio*.

Massimamente che per condurre a fine ciò, che ella vuole, servesi bene spesso di mezzi, che l'umana prudenza giudicherebbe i più opposti al disegno. Osservate. Vuole grandimenti a Giuseppe; e per gettarne la base, prende l'invidia dei suoi fratelli:

relli: vuole umiliato da Mosè Faraone, e servesi di Faraone medesimo ad allevare Mosè: vuole onorare nella corte di Assuero Mardocheo; e valsesi del consiglio di Amanno suo capitale nemico: vuole dilatata in ogni parte del mondo la nascente sua chiesa, e fa che servano a dilatarla le persecuzioni, che contro di lei muove l'idolatria. Ed a chi mai caduto sarebbe in pensiero, che condur dovessero a tali fini tali mezzi? Ma questo appunto è il maraviglioso, dice il Grisostomo, che Dio dispone alle cose un ottimo esito con quei medesimi mezzi, che lo minacciano pessimo: *hoc mirabile est, quod non per ea, quæ videntur securitatis esse, sed plane per contraria omnia pro nobis fiunt* (*Hom.* 55. *in act.*); e nascondendoci coi suoi confini anche le vie, che a quelli conducono, vuole, che intendiamo quanto sia grande la nostra temerità, qualora vogliam mettere in cielo la nostra bocca, o censurando la sua condotta, o investigando i suoi alti disegni.

Che però, dilettissimi, per non fare alla provvidenza sì grave oltraggio, appigliamoci al consiglio, che ci porge nell'ecclesiastico lo Spirito Santo: *altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris* (*Eccl.* 6. 4.). Troppo fuor di veduta sono a nostro riguardo le idee di Dio; troppo ai nostri pensieri sono imperscrutabili le sue disposizioni, contentiamoci ammirarle con Paolo apostolo, esclamando con lui ancor noi: *o altitudo divitiarum sapientiæ & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus* (*Rom.* 11.). E poi in quella guisa, che un cieco a mano amica, che il guidi, intieramente abbandonasi, consegnisi pien di fiducia ciascun di noi alla provvidenza divina, e dica: son nelle mani di Dio, tanto mi basta. Io non so ciò, che egli abbia disposto di me, non importa: sono nelle sue mani, tanto mi basta. Non so quali siano per essere le vicende della mia vita, quali le circostanze della mia morte, quale la sorte mia nell'eternità, non importa; sono nelle mani di Dio, tanto mi basta, tanto mi basta.

O mio Gesù, saremmo pur felici, se sapessimo nella vostra provvidenza cercare il nostro riposo. Se ci contentassimo di sapere, che voi vegliate sopra di noi, tranquillissima sarebbe la nostra pace: ma perchè ardiri vogliamo entrare nei vostri altissimi fini, uniamo agli oltraggj della provvidenza le inquietudini del nostro cuore. Deh, Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che nelle vostre medesime mani in tal modo ci rimettiamo, che senza più cercar altro, per piena nostra consolazione ci basti il saper di essere nelle mani di voi.

PUNTO III. *Egli è eccesso d' ingiustizia il querelarsi delle sue disposizioni*. Non vi ha querela più ingiusta, ed insieme non ve n' ha più frequente, che contro le divine disposizioni. Ad ogni avversità, che ci arrivi, eccovi subito un lamento contro di Dio: *si quid adversi accidit, prona in Deum querela est* (*in Ps.* 113.), fu osservazione di santo Ilario. Basta una perdita, che si faccia, basta una persecuzione, che si sollevi, basta un' infermità, che ci affligga, basta una preghiera, che non si esaudisca, per far sì, che tosto si dica, che Dio o di noi più non si cura, o con troppa severità contro di noi se la piglia; anzi tanta è la facilità, tanta la prontezza di uscir in doglianze contro la provvidenza, che ormai non vi è cosa, dice Salviano, da cui non ne prendiamo argomento; e quando altro non abbiavi in che sfogare la querula nostra indole, ci lamentiamo, come già l'ingrato Israello, dei benefizj medesimi, che riceviamo: *etiam in hoc de misericordia Dei querimur; quia tribuit quod rogamus*.

Or che queste doglianze siano ingiustissime, e in conseguenza d' oltraggio sommo alla provvidenza divina, basta riflettere, che Dio è il padrone di disporre, come a lui piace, di tutte le cose, e comunque egli spedisca i suoi ordini, non vi ha tra le creature pur una, che senza temeraria baldanza gli possa dire: *mi fate torto*. Siete povero, siete infermo: Dio ha disposto così, e così vuole. Potete voi dolervi di lui senza oltraggio gravissimo della sua sovranità? Può ella, dice l'appostolo, del vasajo dolersi una vil massa di creta, perchè di lei se ne forma un vaso piuttosto che un altro? *nunquid dicit figmentum ei, qui se finxit: quid me fecisti sic* (*Rom.* 9.)? Dio è il padrone, e tanto basti, perchè soffochisi in sulla lingua ogni sillaba di lamento, nè steste già a dire che Dio non così tratti gli altri come tratta voi: agli altri dona contentezze, a voi crucj; agli altri comodi, a voi disagj; agli altri onori, a voi umiliazioni. E che? ripiglierebbe tutto zelo l'appostolo: *an non habet potestatem figulus ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?* Questo appunto vuol dire provvidenza sovrana: provvidenza, che a suo talento distribuisce gli stati, i gradi, le condizioni, e innalza chi ella vuol grande, abbassa chi ella vuol piccolo, senza obbligo di dar ragione nei suoi voleri. Giobbe, che l'intendea, si dolse egli mai, che gli infortunj piovessero a nembi sulla sua casa, sulla sua persona, e non sull'altre? Anzi benedisse anche il nome di quel padrone, da cui venivano: *manus Domini tetigit me: sit nomen Domini benedictum* (*Job* 29. 21.). Così la discorre dilettissimi, chi non vuole con ingiuste querele oltraggiare la provvidenza. Dio è il padrone; trattimi come vuole, non lascierò mai di benedire la sovrana sua provvidenza: *sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum* (*Job* 3. 21.). Tutto vero, dice taluno: Dio è padrone; ma mi sembra pur che un padrone dovrebbe avere più di riguardo a un servidore fedele, che a un servidore sleale; eppure io mi sforzo di servire a Dio meglio che posso, e non ho altro che guai: tanti altri lo disonorano, lo disgustano, lo strapazzano, e hanno quanto posson bramare di piaceri, di ricchezze, di onori. Tacete, che siete all'orlo di un' orrenda bestemmia. Questa vostra doglianza porta a tacciare d'ingiusta la provvidenza, ma viva Dio, ch' ella è ingiustissima, non la provvidenza divina, ma la vostra doglianza. Udite Agostino, che vi risponde: *dicis Deo: ubi est justitia tua? Et Deus tibi, ubi est fides tua?* Voi dite a Dio: dov' è la vostra giustizia? E Dio dice a voi, dov' è la vostra fede? Ha Dio promesso mai a chi fedele lo serve felicità su questa terra? Scorrete

rete il vangelo, troverete bensì predizioni di patimenti, e di croci: ma non mai promesse di mondana prosperità; anzi troverete a chi se la gode in questa vita minacciati guai eterni nell'altra. Vedete dunque, se ingiuste sono le vostre querele, e oltraggiose insieme alla provvidenza divina, e alla vostra fede, mentre pretendete da Dio in mercede ciò che Dio non ha promesso giammai; anzi ciò, che privar vi potrebbe della mercede promessavi. Se Dio lascia i peccatori negli agj, e voi in pene, anzi che dolervene, beneditelo, perchè così vi dispone alla ricompensa, che vi ha preparata nel cielo.

Nè solamente con trattarvi così la fa Dio con voi da buon padrone, la fa ancor da buon padre; e voi con dolervi, altro non fate, che raddoppiare le ingiustizie, e gli oltraggi: imperocchè o siete voi peccatore, o siete innocente. Se innocente, come lagnar vi potete, che Dio tratti voi come ha trattato l'Incarnato suo Unigenito? Fu pur Gesù più di voi innocente, ed insieme povero più di voi, afflitto più di voi, più di voi tormentato; eppure uscì mai dalla sua lingua sillaba di lamento? Se peccatore: ah con qual fronte vi dolete, ch'egli con man paterna vi emendi, e per pietà, che ha di voi, scontar vi faccia colle pene leggere di questa vita le atroci dell'altra? Eh via, più non si odano in bocca cristiana querele cotanto ingiuste; e persuadiamci una volta, che comunque la provvidenza ci tratti, sempre ci tratta come a noi più si conviene. Che se i lamenti non cessano, sapete che ci arriverà, dilettissimi? Arriverà a noi ciò, che agli Israeliti là nel deserto. Oltraggiato Dio dalle lunghe loro querele: e fino a quando, disse, udirò i lamenti di codesto mio popolo? E sino a quando l'ardito, l'ingrato mormorerà contro di me? *Usquequo detrahet mihi populus meus iste? .... Usquequo multitudo hæc pessima murmurat contra me* (*N.* 14.)? Io gli ho tollerati finora, ed essi non voglion finire? Or bene, niun di costoro porrà il piede nella terra promessa: *omnes, qui murmurastis contra me, non intrabitis terram, super quam levavi manum meam, ut habitare vos facerem*. Miei dilettissimi, la nostra terra di promissione è il paradiso. Miseri noi, se i nostri ingiusti lamenti ce ne privassero, miseri noi!

Ma nò, Gesù caro, non sarà certamente così, perchè mai non sarà che ci lamentiamo di voi. Trattateci pure come a voi piace, sempre adoreremo la sovrana vostra, e paterna provvidenza; e perchè il colpo più doloroso alla fiacca nostra natura è quel della morte, ci protestiamo fin d'ora, che quando a voi piacerà, lo accetteremo con tutta la sommessione agli eterni vostri decreti. Voi intanto, per quella piaga santissima che nel vostro Costato adoriamo, dateci grazia, che colla sommissione medesima riceviamo quant'altro circa di noi disporrà la vostra sempre amorosissima provvidenza.

DISCORSO LX.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

STERILITA' DI BUONE OPERE.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Matth. 7.

Che quella chiesa, che da noi si riconosce per madre, e da Gesù per isposa, sia il giardino delle divine delizie, non lascia luogo a dubitarne l'espressione tenerissima, con cui da Dio medesimo vien chiamata: *hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus* (*Cant.* 4.). Non vi crediate però, che di questo giardino tale ne abbia Dio l'idea, quale del suo l'hanno i grandi di questa terra. Amano questi nelle delizie di lor boschereccie un ampio teatro di piante disposte in sì bell'ordine, e in sì gran numero, che rendono estatica la curiosità: altre distese in lungo invitano il piede al passeggio; altre ricevuta dall'arte varia figura innamorano l'occhio di chi le mira; altre intrecciate a laberinti imprigionano con bell'inganno il piè, che le visita; queste vi arrestano a contemplarne l'altezza smisurata del tronco, quelle l'estensione ombrosa dei rami, e non poche ancor riguardevoli per novità non vi lasciano finir d'intendere, come nate in clima straniero abbiano potuto addimesticarsi sì bene ad un suolo non suo. Ma che? Di tante piante non ve n'ha pur una, che sia feconda di frutti. Ricche solo di foglie altro non fanno, che appagare con vaga sì, ma inutil pompa la vista. Ma non così del suo giardino l'intende Dio. Tante in questo sono le piante, quanti sono i fedeli; e piante tra lor sì varie, quanto varj sono gli stati, varie le età, varie le condizioni. Niuna però fra tutte egli ne vuole, che non abbondi di frutti; e siccome a conseguire il suo fine con tale attenzion le coltiva, che giunge a innaffiarle coi fonti perenni dei suoi Sagramenti, e a fecondarle coi benefici influssi della sua grazia: così ove taluna vi sia, che o si contenti di sole foglie, o se pure dà frutti, non li dia buoni, si dichiara che recisa l'ingrata da inevitabile colpo, finirà pascolo d'inestinguibile fuoco: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Eppure chi il crederebbe, uditori?

Non

Non ostante una coltura così sollecita, e una minaccia così terribile, dei fedeli il maggior numero passa in una oziosa sterilità i suoi giorni, e come se Dio esigesse da essi un poco di pompa, e nulla più, punto non si curano di produrre frutti di sante opere. Questo, miei dilettissimi, è il gran disordine, che io voglio questa sera mettervi sotto l'occhio, affinchè corrispondendo ciascuno alle intenzioni di Dio, non abbia mai a provare l'orrendo taglio. In tre maniere un albero di sua natura fecondo può farsi reo di sterilità, e degno del fuoco: o perchè non produce i frutti, che dovrebbe produrre; o perchè quei, che produce, son guasti; o perchè prodotti che ne ha alcuni buoni, cessa dal più produrne: ed eccovi le tre sterilità, che circa le opere buone regnano nel cristianesimo. O non si fa quel ben, che devesi: primo punto. O non si fa il ben, come devesi: secondo punto. O non si fa il ben sempre, che devesi: terzo punto. Incomincio.

PUNTO I. *Da molti non si fa quel bene, che devesi*. Tempo già fu, che i fedeli furono da Salviano con magnifica espressione chiamati il popolo delle buone opere: *populus boni operis*. E in fatti sembra che non possano non esser tali, se si considera o il legislatore, che udono, o la legge, che professano. L'uno porge loro l'idea, a cui si conformino; l'altra somministra loro le massime, con cui si guidino; sicchè fissando nell'uno la mira, e prendendo dall'altra la scorta, pare che nella via, che battono, altre orme stampar non possano, che di virtù. E ciò tanto è vero, che nei primi secoli della chiesa era lo stesso portare in fronte il battesimo, e professare apertamente santità nelle opere; e se a Tertulliano diam fede, tanto era ai suoi tempi lasciar di esser buono, quanto il perdere il credito di cristiano: *desinunt apud nos videri christiani, si mali sint* (*in Apolog. c.* 4.). Ma dove spariti sono secoli sì fortunati? Mirate d'ogni intorno, e scorrete le città cattoliche con attenzione, e poi dite a me, se in molti si vegga fervore nell'operare, impegno per la pietà, osservanza esatta dell'evangelio; fate una diligente notomia delle ore, dei giorni, dei mesi, che vivonsi; spiate le occupazioni, e gl'impieghi, e poi riditemi, qual grado di età, qual condizione di persone faccia di un operare virtuoso la principale sua gloria. Se Dio nei tempi andati, al dir del Salmista, si fe' dall'alto dei cieli a dar sul mondo uno sguardo per ispiar se vi fosse chi a lui volgesse con cuor pietoso i pensieri: *dominus de cœlo prospexit, ut videat, si est intelligens, aut requirens Deum* (*Psal.* 33.), e non vide pur uno, che applicasse sollecita al ben operare la mano, *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*: oh quanto temo, che dato su popoli battezzati un simile sguardo non incontrerebbe ai dì nostri sorte migliore!

In fatti facciansi un poco, uditori, a disaminar i doveri, in cui ci mette l'averci Cristo lasciato il suo vangelo, e l'essersi egli medesimo fatto capo nostro, e nostro esemplare, e vediamo con qual esattezza questi si adempiano: *apparuit*, uditelo dall'appostolo, che in tre parole lo accenna nella sua epistola a Tito, *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & secularia desideria, sobrie, juste, & pie vivamus in hoc sæculo* (*ad Tit.* 2. 11.). Eccovi tre doveri, uno dei quali riguarda noi, l'altro riguarda il prossimo, il terzo riguarda Dio. *Sobrie ad nos*, così spiega il mellifluo le parole di Paolo, *juste ad proximum, pie ad Deum*. *Sobrie ad nos* colla moderazion degli affetti, coll'annegazion dei voleri, col freno delle passioni, colla mortificazione dei sensi. *Juste ad proximum*, edificandolo coll'esempio, ajutandolo col consiglio, correggendolo dove manca, soccorrendolo dove abbisogna, tollerandolo con mansuetudine, amandolo con affetto sincero, eziandio se molesto, se indiscreto, se inimico. *Pie ad Deum*, collo zelo dell'onor suo, coll'ubbidienza ai suoi comandi, coll'umiltà delle nostre suppliche, colla sommissione dei nostri ai suoi voleri. *Sobrie, juste, & pie*. Or io domando, cari uditori: doveri sì innegabili da una parte, e dall'altra sì indispensabili, sono eglino dal più dei fedeli con esattezza adempiuti? Non è egli vero, che in riguardo a lor medesimi non vi è che amore ai propri comodi, non vi è che sfogo dei propri capricci, non vi è che genio di divertirsi, di carezzarsi, fino a parer loro insopportabile un digiuno, che da chiesa santa lor si comandi? Non è egli vero, che in riguardo al prossimo, se non si mostrano duri, intrattabili, disprezzanti, raro è però, che lo soccorrano, se povero, che lo correggano, se discolo, che lo soffrano, se nojoso, e molto men che lo amino, se contrario ai lor interessi, ai lor disegni? Non è egli vero, che in riguardo a Dio ora ne sprezzano con trasgressioni la legge, ora ne profanano con irriverenze le chiese, ora ne sfregiano con miscredenze la fede; o se pur qualche ossequio gli rendono, tutto finisce nel recitar con gran fretta quattro preghiere, nell'udire qualche messa, ma la più breve, che sia possibile; nel visitar qualche altare più per noja di star in casa, che per genio di divozione, e in altre simili mostre di esteriore pietà, senza raccoglimento, che le accompagni, senza fervor, che le animi? Dunque, se doveri, che ad un cristiano corrono sì precisi, e nei quali tutto consiste quel bene, che far dovrebbesi, e sì malamente, e sì scarsamente si adempiono, potrà negarsi, uditori, che il ben, che si fa, non sia pochissimo?

Con quanto però di ragione ripetere potrebbe il Grisostomo a più di un cristiano dei nostri dì ciò, che già disse al popolo sviato di Antiochia: *Unde potero te deprehendere christianum?* Da che mai, e da qual contrassegno posso io scorgere, che tu abbia Cristo per capo, ed il vangelo per regola? *Unde, unde potero? An a loco?* Forse dai luoghi, che tu frequenti? Ma no, perchè ti veggo or nelle piazze in ozio, or nei ridotti al giuoco, or nei teatri agli spettacoli, or nelle sale in conversazione; e se talvolta ti veggo in chiesa, tale in chiesa ti veggo, qual nelle sale, qual nelle piazze: tanto è il tuo cicalare, il tuo ridere, il tuo girare cogli sguardi all'intorno. *An a veste?* Forse dalla foggia del tuo vestire? Ma no, perchè lusso, vanità, ed immodestie non furono mai indizio di cristianesimo. *An a sermone?* Forse dai tuoi discorsi? Ma

no,

no, perchè ti fai un pregio di dimostrare il tuo spirito con maliziose allusioni, con motti equivochi, con maldicenze, e con satire. *An a cibo? An a negotiis?* Dalle tue mense? No: nè tampoco dai tuoi negozj, perchè nè in questi appare lealtà e giustizia, nè in quelle sobrietà e temperanza. *Unde*, dunque, *unde potero te deprehendere christianum?* Da quali opere ravvisare posso io quel cristianesimo, che tu professi?

So, che molti adducono in iscusa, o l'età troppo verde, che per bollore di sangue non sa troppo fissarsi in opere serie, o gli impieghi di troppo impegno, che per gravezza di affari vogliono tutto l'uomo per sè, o la sollecitudine premurosa della famiglia, che per provvedere al temporale non lascia pensare all'eterno. Ma per distruggere pretesti sì vani, scrisse già S. Paolo ai Corinti, che quel Dio, che ci vuole fecondi di sante operazioni, è sempre pronto a piovere sopra di noi quegli influssi, che possono ajutarci a produrle in ogni tempo, in ogni stato, e in abbondanza: *potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus*, notate bene, *omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum*. Ed il dottor S. Ambrogio a comun disinganno grida anche egli: *omnis ad bene agendum provocatur aetas, sexus, dignitas*. No, che non vi ha età, non condizione, non sesso, che esimer si possa, o si debba dall'esercizio di opere sante: *omnis, omnis ad bene agendum provocatur aetas, sexus, dignitas*.

Io non niego, che a produrre frutti di santità non sia d'uopo talora di superare contrasti, di frenare appetiti, di mortificare passioni: nò, non lo niego; ma costi che costi, il ben si ha da fare, e dobbiam alla fin persuaderci, che le sole opere buone hanno a seguitarci dopo la morte, e che senza il corteggio di queste comparir non si può senza biasimo al tribunale divino: *opera illorum*, intendiamola pur bene, miei dilettissimi, che lo dice assai chiaro S. Giovanni, *opera illorum sequuntur illos*. Nò, non vi seguiteranno, o nobile, dopo la morte i vostri posti, i vostri titoli, le vostre entrate; vi seguiterà bensì l'umiltà, la giustizia, la mansuetudine, la religione, se abbellita ne avrete cogli abiti loro l'anima vostra. Non vi seguiteranno dopo la morte, o mercante, le vostre merci, i vostri guadagni, i vostri fondi; vi seguiteran bensì le limosine distribuite ai poverelli, vi seguiteranno i legati da voi lasciati ai luoghi pii, vi seguiteranno i suffragj da voi procurati ai defonti. E voi, o donna, capitela pur bene una volta, quelle polveri, e quei nastri, e quelle sete, e quegli ori, e quei diamanti, che ora tutto formano il vostro mondo, e tutti rubano i vostri affetti, non vi seguiteran dopo morte: vi seguiterà bensì la modestia, se praticata l'avrete e negli sguardi, e nei tratti, e negli abiti; vi seguiterà il ritiramento, se procurato l'avrete, massimamente in certe ore nelle quali l'absenza vostra da casa porta alla famiglia non leggieri disordini; vi seguiterà la divozione, se pur questa sarà stata non superficiale, ma soda, non passaggera, ma stabile. In somma io dirò a voi, cari uditori, ciò che all'Imperatore Anastasio disse il santo vescovo Emando nell'atto d'imprimere sul manto imperiale un umile bacio: *haec purpura, o Rex, post mortem te non sequetur, sed sola pietas, & habitus virtutum*. Non son le vostre ville, ed i palagj vostri quei, che con voi passar debbano all'altro mondo, nò, non son questi; sono gli abiti virtuosi, sono le buone opere, *sola, sola pietas, habitusque virtutum*. Io non disapprovo un'attenzion moderata a tutto ciò, che porta il vostro grado, il vostro impiego, la vostra famiglia: dico solamente, che il primo vostro pensiero dee essere di far a tempo provvisione copiosa di sante opere, perchè sole solissime hanno a tenerci compagnia dopo la morte: *opera illorum sequuntur illos:* queste sole hanno a venire con noi alla presenza del Divin Giudice. Misera quell'anima, che vi comparirà sprovveduta! ecco, dirà il demonio, le occasioni, ch'ella ebbe di operare santamente, e di tutte ne ha fatto un abbominevole abuso. Ecco, soggiungerà l'angelo tutelare, le spinte amorevoli, che le ho date, e a tutte ha fatta villanissima resistenza. E della misera che sarà? La sentenza già è data. Servo inutile, alla carcere, alle catene. Pianta infeconda, al taglio, al fuoco.

Oh che sentenza, Gesù mio caro, che terribil sentenza! Eppure quanto debbo io temere, se rifletto alla passata mia vita! pur troppo sono io stato fin ora un servo inutile, sono fin ora una pianta infeconda, pur troppo! che sarebbe pertanto di me, se in sì povero stato presentar mi dovessi al vostro tribunale? Che altro dovrei aspettarmi, se non giusti rimproveri, e ben meritati gastighi? Deh, Gesù amabilissimo, per quelle piaghe, che adoro nei piedi vostri santissimi, perdonatemi, vi prego, la passata mia trascuratezza, che con tutto il cuore detesto, e datemi grazia, che con frutti copiosi di opere sante corrisponda nell'avvenire alla vostra aspettazione, e al mio dovere.

PUNTO II. *Da molti non si fa il ben come devesi*. Siccome non merita lode di fecondità quella pianta, che produce pur qualche frutto, ma lo produce non buono; così ancora schivar non può la taccia di sterile quell'anima, la qual non fa bene quelle opere buone, che pur va facendo. In prova di che richiamare, uditori, alla mente il rimprovero fattosi già d'ordine di Dio al vescovo rattiepidito di Sardi. Io non trovo, gli scrisse l'Evangelista, io non trovo, che quelle opere, che tu fai, sien nel divino cospetto opere piene: *non invenio opera tua plena* (*Apoc.* 3. 2.). Qual pienezza sia questa, che nelle opere si richiede, perchè incontrino il divin gradimento, lo dice Agostino, il quale distingue in ogni opera due parti essenziali; l'una, ch'ei chiama corpo dell'opera, e l'altra l'anima. Corpo dell'opera chiamasi dal santo dottore l'opera medesima considerata in sè stessa; chiamasi l'anima il modo, con cui si fa. Quindi conchiude il santo: quelle azioni, le quali sebben sembrino buone in sè stesse, si fanno però in maniera non buona, non sono avanti Dio opere piene, perchè mancando lor l'anima, di virtù altro non hanno che l'apparenza: e però son opere, che nelle bilance divine non pesan nulla; e tanto non riportano lode, che anzi rigettate sono con biasimo: *non invenio opera tua plena coram Deo meo*. Or dite a me, cari uditori, quan-

quante volte avviene, che le opere buone, che pur si fanno, non si fan bene; o perchè mancano di quel rettissimo fine, che aver dovrebbono, or di piacer a un Dio amabilissimo, or di ubbidire a un Dio sovrano, or di placare un Dio sdegnato; o perchè suggerite son da ipocrisia, o perchè accompagnate da vanagloria, o perchè eseguite con mano pigra, e cuore svogliato, simili appunto a quei frutti, che al di fuori son belli, e guasti al di dentro: *virtutis species exanimis*, così chiamerebbe ciascuna di queste azioni S. Cipriano, *simulacrum sanctitatis*, corpi senza anima, frutti senza sapore, cortecce senza midollo, opere vuote: *non invenio opera tua plena*.

Chi non avrebbe creduti, uditori, santi di primo ordine i Farisei al vederli per austerità scalzi nei piè, per digiuni scarni nel volto, per carità liberali nelle limosine, per zelo e religione frequenti nel tempio, prolissi nelle orazioni, promotori costanti delle ceremonie legali, esatti osservatori di ogni tradizion più minuta? Eppure sappiam che il Redentore intimò ai suoi discepoli un perpetuo esilio dal cielo, se più dei Farisei non abbondavano di opere sante! *nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum, & Pharisaeorum, non intrabitis in regnum cœlorum* (*Matth.* 5. 5. 20.). D'onde ciò, cari uditori? Pretendea forse Cristo, che più di queste dei Farisei fossero numerose, fossero strepitose le opere sante dei suoi seguaci? Nò, dilettissimi, certamente. Pretendeva nei suoi seguaci opere piene, opere che avessero col corpo anche l'anima. Quella in realtà, che parea nei Farisei abbondanza, era sterilità, perchè faceano le opere loro per ipocrisia, e per pompa; le faceano per trarne credito, per riceverne applauso: *ut videantur ab hominibus* (*Matth.* 33. 5.); rassomigliati perciò ad imbiancati sepolcri, candore al di fuori, succidume al di dentro. Eppure di cotesti Farisei dir non saprei, uditori, se più ne abbondasse nei tempi andati il giudaismo, o più abbondi ai dì nostri il cristianesimo. Si veggono, è vero, nelle città battezzate operazioni anche in buon numero a prima vista virtuose: ma da quanti si fanno per pura usanza senza punto riflettere a ciò, che fanno? Da quanti con sommo stento, e di malissima voglia? Da quanti per vanità? Da quanti per simulazione? Da quanti per vano rispetto? E posson queste, uditori, altrimenti chiamarsi, che operazioni farisaiche? Operazioni, che siccome in questa vita prive sono di merito così nell'altra prive andranno di premio?

E quì cade pur in acconcio quell'espression misteriosa, con cui il Reale profeta ci descrive in una somma ricchezza una somma povertà: *dormierunt*, dic'egli, *somnum suum viri divitiarum, & nihil invenerunt in manibus suis* (*Psal.* 75. 6.). Che strana foggia di parlare si è mai codesta? Se questi, dei quali ragiona il Salmista, erano gli uomini delle ricchezze, *viri divitiarum*, come va, che non avessero nulla: *nihil invenerunt in manibus suis*? E se nulla si trovaron di avere nelle lor mani, come va, che si chiamassero gli uomini delle ricchezze, *viri divitiarum*? Mà questo appunto, uditori, è il caso nostro. Se voi mirate all'operar di certuni, voi li direste gli uomini delle ricchezze: preghiere recitate in gran numero, visite di chiese fatte con gran frequenza, messe ascoltate le due, le tre in ogni festa; benedizioni ogni giorno, comunione ogni settimana, scapularj, rosarj, cinture, e quante altre vi sono pie insegne di divozione tutte abbracciate, portate tutte. Che ricchezze! che tesori! *viri divitiarum*. Ma se poi riflettete al modo, con cui si opera, dissipato, languido, freddo, vi avvedrete assai presto, che son ricchezze apparenti, e che i miseri nel punto della morte, di quel molto, che credon di avere, non troveran nulla: *dormierunt somnum suum viri divitiarum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Eh che Dio, dice S. Pier Grisologo, rimira più il cuor, che la mano, perchè sebben dalla mano esca l'opera, il pregio però dell'opera esce dal cuore, *Deus de cordibus, non de manibus facta metitur* (*Serm.* 9.). Quando alla mano non corrisponde il cuore, tanto non si guadagna, che anzi si perde, e divengono trofei dei nostri nimici le stesse nostre virtù: *tradidit in captivitatem virtutem eorum* (*Ps.* 77. 61.). E non è egli anche troppo, miei dilettissimi, che il demonio abbia già sul suo libro le ree nostre operazioni, e ognun sa quante sono, senza che a quel nero registro si aggiungano anche le buone?

Eppure egli è pur troppo così, cari uditori: ci lusinghiamo assai facilmente di fecondità, e siamo sterili; e come quel vescovo mentovato nell'Apocalisse, millantiamo tesori, e siam poverissimi. Si contano a centinaja i salmi recitati, le prediche udite, le comunioni, le orazioni, i digiuni; e contenti di noi medesimi andiam dicendo: che bel capitale di virtù, e di meriti ho io da parte! *Dives sum, & locupletus* (*Apoc.* 3. 17.): ma Dio, che non vi scorge rettitudine d'intenzione, prontezza di volontà, fervore di spirito, raccoglimento dei sensi; ma tutto all'opposito, tiepidezza, vanità, negligenza, svogliatezza, dissipazione, ah infelice, ci va dicendo infelice, *nescis quia miser es, & miserabilis, & pauper*! Sei misero, e non lo sai; sei povero, e non lo credi: *nescis quia miser es, & miserabilis; & pauper*! Esser povero, e saperlo, è una grande afflizione; esser povero, e non saperlo, è una terribile disgrazia. Chi è povero di virtù, e lo sa, può, se vuole, non esserlo; ma chi è povero, e non lo sa, ah cari uditori, vive povero, e muore povero. Oh lagrimevole, e funestissima povertà! E quando, uditori, apriremo gli occhj a conoscerla? Quando ci applicheremo a porvi riparo? E se nell'inganno, in cui siamo di esser ricchi pel ben, che si è fatto, troveremo in morte di esser poveri per non averlo fatto come devesi, che sorte sarà la nostra! Che trista sorte!

O Gesù mio, io temo, io raccapriccio a un tal pensiero. Deh non mi abbandonate coi vostri lumi, e fate sì, che io conosca adesso la mia povertà, e vi provvegga. La negligenza, con cui ho fin ora operato, troppo mi fa temere di esser anch'io senza saperlo, *miser, & miserabilis, & pauper*: doppiamente reo avanti voi, e pel bene, che non ho fatto, e per quello ancora, che ho fatto, perchè non l'ho fatto come doveasi. Ah Gesù amabilissimo, detesto, e abbomino codesta mia lagrimevole

vole povertà, e vi supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre santissime mani, a darmi grazia di far bene nell' avvenire il bene, che farò, sicchè nel vostro tribunale dir si possa di me ciò, che a mia istruzione voleste, che si scrivesse di voi: *bene omnia fecit*.

PUNTO III. *Da molti non si fa il bèn sempre che devesi*. Parlando Cristo del suo precursore Giovanni, disse alle turbe: *quid existis in desertum videre arundinem vento agitatam* (*Matth.* 11.)? E volle dire, non credeste già per avventura di vedere in Giovanni una mobile canna, che ad un soffio di vento or ad una parte si piega, or ad un' altra. Il pregio più bello delle sante sue opere si è la stabilità, con cui opera: *Joannes vir justus, & stabilis est*, così spiega le citate parole il Cartusiano, *quem nulla culpa vel passio a rectitudine dejicit*. Or questo elogio, che fece Cristo al Battista, esser dovrebbe, uditori, l'elogio ancora dei battezzati. Dovrebbe ognuno non solamente far bene quel ben, che fa; ma farlo ancora con tal costanza, che da un operare virtuoso nulla mai lo smovesse. Eppure tanto nel più dei cristiani non avviene così, che anzi in nulla più che nel bene si danno a conoscere instabili. Io ne appello, uditori, agli occhj vostri medesimi; e testimonj, che potete esserne di veduta, ditemi, se non è vero, che sien ben rari quei, che nel bene intrapreso lungamente la durino. Quanti ne vedete dar la mattina mostre di compunzion nella chiesa, e poi li vedete la sera dissoluti e liberi nelle sale? Quanti, che un giorno son risoluti di esser tutti di Dio, e son nell' altro più che mai tutti del mondo? Quanti, che all' aggravarsi di un morbo fan mille proteste di cambiar vita, e poi ricuperata la sanità, a nulla men pensano, che a Dio? Quanti, che nell' uscire da un saggio ritiro spiran non altro, che divozione, e dopo il corso di pochi dì metton di nuovo in veduta gli antichi scandali? Quanti in somma, che ascoltano prediche, ma colle prediche ancor le commedie? Che frequentano chiese, ma colle chiese anche i ridotti! Che maneggian rosarj, ma coi rosarj anche le carte? Che onorano Dio, ma con Dio, e forse più che Dio, i suoi idoli? Or come mai, uditori, persuader si possono costoro di soddisfare colla santità delle opere ai doveri del suo battesimo? Può ella non incontrare lo sdegno divino una alternativa sì biasimevole di confessioni, e di peccati, di raccoglimento, e di libertà, di virtù, e di vizj? Non è egli questo quel cuor diviso così esecrato da Dio? Non è egli questo un accordo chimerico di evangelio, e di mondo? Voi ben sapete, che Dio è di un cuor sì geloso, che non riguarda per suo chi non l'è tutto. Sapete pure, che il bene è di natura sì dilicata, che il difetto sol di una parte lo sfigura, e lo distrugge. E però un operare sì vario, tanto non è un accertare con sante operazioni l'eterna salute, che anzi direbbe Tertulliano, è dell' eterna salute farne un giuoco perpetuo: *Ludimus de officio salutis*.

Sapete chi alla sua salvezza vi pensa con serietà? Uditelo da S. Basilio, che l'imparò dal reale profeta dopo che il reale profeta imparato l'ebbe da Dio. Fattosi il santo re a dimandare al Signore, chi avrebbe avuta la sorte di fissare nel beato suo regno una eterna dimora: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo* (*Psal.* 15.)? Ne ebbe in risposta: *qui ingreditur sine macula, & operatur justitiam*. Sopra di che ristretendo S. Basilio, osservate, dice, che Dio non promette felicità a chi ha dati frutti di sante opere; ma a chi li dà: *attende exactam dictionis vim: non dixit qui fecit justitiam, sed qui facit*, perchè s'intenda, che l'eterna benedizione non si ottiene da chi ha fatte qualche volta opere buone, ma da chi le fa sempre. La fecondità, che Dio esige da noi, piante fortunate del suo giardino, non vuol essere interrotta, nò; vuol essere continua, vuol essere stabile: *stabiles estote*, così a chiare note ce la conferma l'Appostolo, *& immobiles abundantes in opere Domini semper* (1. *ad Cor.* 16. 58.). Avete voi risoluto di fuggire quella compagnia che avete sperimentata sì perniziosa? Fuggitela sempre. Avete cominciato a leggere quel santo libro, che vi mantien vive nell' animo le eterne massime? Leggetelo ogni dì. Vi siete affezionato alla divina parola, mezzo sì utile per avanzarvi nella virtù? Uditela più che potete. Avete dato principio ad una vita di ritiramento sì necessaria dopo le licenze passate? Continuatela sempre: *abundantes in opere Domini semper*. Dio finalmente non chiede da voi cose difficili, ardue, incompatibili col vostro impiego, colla vostra età, col vostro grado, nò: dolce, ch'egli è di genio, quel ben sol vi dimanda, che può confarsi col vostro stato; ma solo vuole, che in quelle opere buone, che senza inganno dell' amor proprio vi permettono le vostre forze, siate mai sempre fermi, e costanti: *stabiles estote, immobiles, abundantes in opere Domini semper*.

Tanto più, che non sapete quanto per ben operare vi resti ancora di tempo. Quanti son morti in quella medesima età, in cui ora voi siete? Quanti nell' età, in cui sarete nell' anno prossimo? E che sarebbe di voi, miei dilettissimi, se colti da morte impensata, presentar vi doveste colle mani vuote al tribunale divino? E forse, che non ha giustamente a temere un' anima sterile? Sappiamo pure la maledizione terribile, che da Cristo si fulminò contro la ficaja infruttuosa; maledizione, per cui la pianta infelice in istante ne inaridì. Ed è singolarmente per voi, o giovani dell'un sesso, e dell'altro la riflessione, che fa il sagro Evangelista con dire, che ancor non era la propria stagion dei suoi frutti; *non erat tempus ficorum* (*Matth.* 11. 13.). Quando vi si dice di appigliarvi ad una vita più regolata, di frequentare più i sagramenti, di darvi alla pratica delle virtù, voi rispondete, che non è ancora la vostra stagione, che vi è tempo, che farete poi. Oh quanti, e quante non han creduta l'età più verde stagion di frutti, e poi a suo gran danno l'hanno provata stagion di fulmini! Ma, o sia vicina, o sia lontana la morte, ditemi, dilettissimi: se voi risolvete fedeltà, e costanza nel ben operare, non ne sarete in ogni evento contenti? Contenti, se la morte è vicina, perchè la sincera risoluzion di far molto peserà nelle divine bilance per quel molto medesimo, che non avete poi fatto; contenti, se la morte è lontana, per-

perchè avrete il vantaggio di portare con voi provvisione copiosa. E quindi è, che lo Spirito Santo ci fa intendere di non perdere tempo in un affare di tanto rilievo: *quodcumque potest manus tua, instanter operare* (*Eccl*. 7. 10.): notate di grazia quelle due parole, *quodcumque*, *instanter*, tutto quello che far potete di bene, *quodcumque*, fatelo, e fatelo subito, *instanter*.

Oh sarà pur bella, sarà pur grande la consolazione di un moribondo, quando vedrà schierare su gli occhj suoi le opere sante da sè fatte, e fatte bene, e fatte costantemente! Là vedrà atti ardenti di amore, umili rassegnazioni ai divini voleri, orazioni fervorose, meditazioni divote, sagramenti frequentati, tutti ossequj resi immediatamente al suo Dio: là esemplarità di costumi, dolcezze di tratto, limosine ai poveri, perdono d'ingiurie, correzioni fatte a tempo, tutti servigj resi al suo prossimo: là mondezza di cuore, mortificazion di passioni, custodia di sensi, sobrietà nelle mense, lagrime sparse sulle sue colpe, tutte obbligazioni verso di sè esattamente adempiute. Dopo una fecondità sì copiosa pensate, se temerà di essere, qual pianta inutile, gittata al fuoco. Nò nò, che anzi una ben giusta speranza diragli al cuore, che vedrassi tra breve dal giardino della chiesa militante in terra trasferito alle delizie della trionfante nel cielo. Cari miei uditori, questa è la sorte, che io desidero a voi, e che desidero a me: ma fin ora l'abbiamo noi meritata? L'umile S. Bernardo riflettendo sulla sua vita: Oh Dio! dicea piangendo, più che penso ai giorni miei, più trovo, che non ho altro che sterilità, o peccati: *tota vita mea diligenter discussa, aut peccatum, aut sterilitas est*. Ma ciò, che di sè il buon santo dicea per eccesso di umiltà, potrebbe mai dirsi di noi con tutta giustizia? Sarebbe mai vero, che altro non sia stata la vita vostra, che sterilità, o peccati? Oh se fosse così, che dovremmo noi aspettarci? Un felice trasporto, che ci trapianti nei colli eterni, o un taglio severo, che ci condanni all'eterna fornace? Ah piaccia a Dio, che più di uno, più di una non abbia più da temere, che da sperare!

Io tra gli altri, o mio Gesù, con quanto di verità posso dire, che tutta la vita mia, se ben si considera, o è sterilità, o è peccato: *tota vita mea, diligenter discussa, aut peccatum, aut sterilitas est!* Che frutti ho io dati, che abbiano potuto incontrare il vostro divin gradimento, se tutti sono stati apertamente cattivi, o buoni solo in apparenza? O me ingannato, se con una vita sì sterile penso di schivar la sentenza terribile del taglio, e del fuoco! Eppure debbo ad ogni costo, e voglio, schivarla. O mio Gesù, giacchè altro mezzo non vi ha, che abbondare in opere buone, son risoluto di adoperarmi quanto potrò per procurare in me questa santa fecondità. Assistetemi colla vostra grazia, che imploro per quella piaga santissima, che adoro nel sagrosanto vostro costato; affinchè invigorito dalle interne vostre mozioni esser possa ancor io tra quegli alberi eletti, che, giusta la promessa fattane, introdurrete nel monte glorioso della vostra eternità: *introduces, & plantabis in monte hæreditatis tuæ* (*Exod*. 15.).

DISCORSO LXI.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.

IL PECCATORE INESCUSABILE.

Redde rationem. Luc. 16.

Non può negarsi, uditori, ch'egli è sempre di un gran ribrezzo al cuor di chi ha senno, il pensiero di dover un dì render conto. Io leggo, che all'intimazione inaspettata, che udì l'odierno evangelico economo, come da rimbombo improvviso di orribil tuono, ne andò sì stordito, che tosto: ohimè, sclamò, che farò io mai! Che farò! *quid faciam!* Eppure quì unicamente trattavasi di dar conto ad un uomo, padrone sì, ma padrone, a cui tutte non eran note le ribalderie del servo iniquo. Or che sarà, uditori miei dilettissimi, quando l'intimazione verrà da un Dio, e da un Dio, a cui nè di quanto si pensò; nè di quanto operossi, nulla è nascosto? Che doloroso *quid faciam* uscirà di bocca a chi consapevole a sè medesimo di partire imbrogliato, non vedrà scampo dall'odiosa comparsa? Coll'industria trarci d'impaccio, come riuscì all'odierno astuto amministratore, non occorre già che si speri. Nel tribunale della verità pensare, se può l'inganno, non dico già farsi largo, ma neppure trovare eccesso. Avesse almen luogo la scusa, sicchè dar si potesse al fallo qualche color d'innocenza: ma che scusa mai? Che scusa? Se inescusabile al dir dell'Appostolo sarà il gentile, avvegnachè morto nel seno di quelle tenebre, in cui è nato; giudicate poi, se potrà il cristiano addurre pure una scusa, che in faccia della verità lo discolpi. Avrà bel ricorrere o all'ignoranza dell'intelletto, o alla fiacchezza delle forze, o all'incostanza del cuore, tutti effetti di quell'origine, che abbiamo avuta viziosa; che anzi quindi appunto, d'onde più pensa trar le sue scuse, verrà suo mal grado a co-

noscersi più inescusabile; mentre l'eterno Giudice gli rinfaccierà e i lumi, che gli mandò per isgombrar l'ignoranza; e il vigor, che gl'infuse per avvalorar la fiacchezza; e le spinte, che gli diede per impedir l'incostanza. Una verità di tanto peso vorrei, cari uditori, che l'intendessimo prima che la morte ce la faccia toccar con mano: e perciò mi fo senz'altro a mostrarvi, che sarà inescusabile affatto nel tribunale di Dio il cristiano, perchè addur non potrà per sua discolpa mancanza di lumi, che disgombrassero la sua ignoranza: primo punto. Addur non potrà mancanza di ajuti, che avvalorassero la sua fiacchezza: secondo punto. Addur non potrà mancanza di stimoli, che al ben l'eccitassero nella sua incostanza: terzo punto. Esaminiamoli.

PUNTO I. *Non potrà il peccator addurre mancanza di lumi, che disgombrassero la sua ignoranza*. Difendere colle tenebre della mente gli sconcerti del cuore, e scusare i trasgrediti doveri con dire, *io non sapea*: in tutt'altro tribunale potrebbe forse riuscire, ma nel divino non già. E che? Ha forse il peccato del primo Padre estinto di modo nell'anima nostra ogni lume, che più non discerna nè il ben dal male, nè il mal dal bene? E chi non sa, e chi non prova, che con tutto l'ingombro, che in noi cagiona la colpa, in cui siam nati, ci restò però sempre impresso dalla natura un lume, che ci governa, che c'indirizza, che ci addita con sicurezza qual sia il buono, e quale il falso sentiero? Non occorre, nò, che pretendiamo di fingere una cecità, che non vi è. Quale con Dio ci corra l'obbligo, quale con noi medesimi, quale col prossimo abbiamo in noi onde scorgerlo con chiarezza; nè la ragione, di cui andiamo dotati, è sì cieca, che non si vegga e quanto sia sordida l'avarizia, e quanto abbominevole la lussuria, e quanto brutale la collera, e quanto nera l'invidia, e quanto indegna la maldicenza, e quanto vile la frode. Fortunata gentilità, se ciò non fosse! Sepolta, com'ella è, in un abisso di vizj, presentar si potrebbe sicura al tribunale divino, perchè contro i rimproveri del sommo giudice oppor potrebbe, quale scudo, la sua ignoranza. Ma, nò, dice l'Appostolo, non lo speri: ne anderà anch'essa colla confusione in sul volto convinta di aver conosciuti al lume della ragione i suoi disordini.

Or se a torci di bocca ogni scusa è da sè solo bastevole il lume, che ci accende nell'anima la ragione; che sarà, uditori miei dilettissimi, aggiungendosi in noi al lume della ragione que' della fede? Oh qui, sì che non veggo, come possa un cristiano fondare sulla cecità speranza di compatimento. Siane pur rimasa quanto volete, offuscata dalla colpa originale la mente: è sì viva la luce, che per mezzo della fede ci sfavilla su gli occhj, che dissipa quante tenebre abbia mai introdotte il peccato, e tronca in conseguenza ogni scusa, che abbia sull'ignoranza l'appoggio. *Nolite putare*, disse già Cristo agli ebrei, *quia ego accusaturus sim vos apud Patrem; est qui accusat vos Moyses* (*Jo.* 5. 45.). E fu un dir loro: non vi deste già a credere, che nel tribunal del mio Padre debba io colla mia sapienza confondere la vostra incredulità, la vostra perfidia, nò: vi accuserà la legge di Mosè a voi ben nota, vi convinceranno i suoi libri da voi ben intesi; e quei lumi, che da lui tratti avete, saranno nel tribunale divino i testimonj, gli accusatori, i giudici, che vi colmeran di rossore, e daranno a conoscere, che il mancar, che fate, ai vostri doveri, non è ignoranza, è malizia. Or quanto più dee questo dirsi di noi, che oltre i libri di Mosè, che con gli ebrei abbiam comuni, abbiamo tutto proprio di noi l'evangelio di Cristo; evangelio, le cui verità, le cui massime, i cui precetti, i cui consiglj ci son manifesti di modo, che men possiam dubitarne, che della luce del mezzo dì? Rei di affetto soverchio ai beni di questa terra potremo noi dire, che non sapevamo il distaccamento totale, che Cristo ne intima. Convinti di rancori, di malevolenza, di odj, diremo noi, che ci era ignota la gran premura, con cui s'incarica la dilezione del prossimo? Se compariremo avanti a Dio con una mente piena di albagie, e con un spirito tutto carne, chi di noi potrà dire: io non sapea, che l'evangelio esigesse umiltà, modestia, mortificazione? Non è egli dunque verissimo, miei dilettissimi, che se dal retto sentiero torciamo il piede, addur non potremo in discolpa mancanza di lume, che c'indirizzi?

Tanto più, che a renderci, per così dire, palpabile questa luce medesima, che in noi avviva la fede, concorrono e scrittori eruditi coi loro libri, e direttori prudenti coi lor consiglj, e pastori solleciti colle loro istruzioni, e predicatori zelanti colle lor persuasioni; sì che tanto è impossibile, che ciò, che deve sapersi, non sappiasi, quanto è impossibile, che in sul meriggio più chiaro rimanga da tenebre ingombra l'aria. Giudicate pertanto, se egli è sperabile, che possa un cristiano difendere coll'ignoranza i suoi falli. Ma che più? In prova, che non manchi uno di lume, sappiamo pur censurare le altrui azioni, che dal giusto si scostano, sappiam pur censurarle. Se colui ha troppo attacco alla roba, e quell'altro troppo al piacere; se colei è troppo libera, e quell'altra troppo orgogliosa, sappiam pur riprovarli; sappiam pur riprenderli, e fui ancora per dire, sappiam pur mormorarne. E quel lume, che fa ora il censore, che fa l'accusatore dei falli altrui, non censurerà egli ancora, non accuserà nel tremendo giudizio i falli nostri?

Non voglio però negare, uditori, che certi lumi talvolta o non ci manchino, o non sieno assai deboli: ma credete voi, che la loro mancanza, o debolezza ci scuserà? Nò per verità, dilettissimi: non ci scuserà la mancanza, perchè voluta. Quanti vi sono, che non sanno i doveri, che loro corrono, perchè sfuggono d'istruirsi, perchè sdegnano d'informarsi, perchè mai non leggono un libro santo, perchè di rado ascoltano la divina parola? Non ci scuserà la debolezza, perchè cagionata dal fumo delle nostre passioni. Il piacere, l'ambizione, l'interesse alzano nel nostro interno certi vapori, che ingombrano quella luce, che dee servirci di guida; onde se deviamo dal buon sentiero, non è colpa della luce, ma dell'ingombro, che noi mettiamo. E però, ci manchino i lumi, o sieno deboli, nè mancanza, nè debolezza ci scusa, perchè dell'una, e dell'altra ne siamo noi autori colpevoli.

Di-

Disingannìamoci pertanto, cari uditori, se mai crediamo, che sia il divin Giudice per avere alla nostra ignoranza qualche riguardo: non l'avrà, dilettissimi, non l'avrà, perchè questa ignoranza o non vi è, o se vi è, è ignoranza volontaria, affettata, peccaminosa. Sgombriamola, se mai vi è, perchè lo sgombrarla è in man nostra. Se poi non vi è, come di fatto circa il più dei nostri doveri non vi è, seguitiamo la scorta dei lumi, che abbiamo, e conformiamo alle nostre cognizioni le nostre opere. Conosciamo, che il mondo è il nemico più fiero, che abbiamo? fuggiamolo. Conosciamo, che i nostri sensi, adulandoci, ci tradiscono? Mortifichiamoli. Conosciamo, che la libertà, che ai giorni nostri sì usa, sì nel tratto, che nel discorso, in niun modo confassi colla modestia cristiana? Riformiamola. Conosciamo, che a chi ha peccato resta indispensabile la penitenza? Pratichiamola. Conosciamo, che Dio vuole da noi più di umiltà, più di pazienza, più di carità, più di mansuetudine; che vuole da noi l'emendazione di qualche colpa, la fuga di qualche occasione, l'abbandonamento di qualche amicizia, la vittoria di qualche passione? Sottomettiamoci, e ubbidiamo. Se no, cari uditori, se no, che dolore sarà il nostro! Che confusione nel tribunale divino, quando convinti dai lumi, che or abbiamo, dovremo dire: ho saputo quel, che dovea farsi, l'ho saputo, e non l'ho fatto.

Eppure, o mio Gesù, come schiverò io mai confusione sì dolorosa, se sieguo a vivere come sinora sono vissuto? Quanto male io commetto, ben sapendo, che dovrei astenermene! Quanto bene io tralascio, ben sapendo, che potrei, che dovrei farlo! Ah che pur troppo nel vostro tribunale non mi scuserà l'ignoranza, perchè i lumi, che ho, mi convincono, che il mancar mio è tutto malizia! O mio Gesù, datemi grazia, che io conformi nell'avvenire a quel, che conosco, quello, che opero: ve ne prego per le piaghe santissime, che adoro nei vostri piedi; sì che seguitando in tutto, e per tutto ciò, che ragion e fede mi suggeriscono, nel presentarmi, che un dì farò a voi, mio giudice, possa dire con verità: Signore, quel, che ho saputo doversi fare, l'ho fatto.

PUNTO II. *Non potrà il peccatore addurre mancanza di ajuti, che avvalorassero la sua fiacchezza.* Se avanti un Dio giudice non gioverà il dire, io non sapea, molto meno gioverà il dire, io non poteva. Anzi ella è questa una scusa non solo frivola, come la prima, ma ingiuriosa di più a Dio, quasi che i suoi comandi da noi esigano l'impossibile. E' vero, che in ordine alla salute colle sole forze della nostra natura non possiam nulla, verissimo: ma egli è verissimo ancora, che Dio col sovrannaturale suo ajuto talmente ci assiste, che se vogliam prevalercene, possiam tutto. Sian pertanto, sian pur deboli quanto si voglia le nostre forze, e tanto deboli da neppur potere con merito pronunziare il nome santissimo di Gesù, contuttociò, mercè il vigore, che da Dio ci viene, non si presenterà mai cimento sì arduo, che ci obblighi a dire: adesso sì, che non posso. Ci assalgono tentazioni? Egli ci dà ajuti, con cui ribatterle. Ci sorprendono traversie? Egli ci dà ajuti, con cui soffrirle. C'insidia il senso colle lusinghe? Egli ci dà ajuti, con cui deludere le sue insidie. Ci molesta il mondo colle sue persecuzioni? Egli ci dà ajuti, con cui superare le sue molestie. Se si ribellan passioni, ecco subito grazie per imbrigliarle; se difficoltà ci atterriscono, ecco subito grazie per superarle; se ci minaccian nemici, ecco subito grazie per combatterli, per vincerli, per trionfarne. Anzi non contento Dio di eccitarci colle sue grazie a ben operare, colle sue grazie altresì sta confortandoci di continuo, mentre operiamo, inviandoci sempre mai rinforzi per proseguire il bene intrapreso; e per condurlo a compimento felice. Che dirò poi dei sagramenti da lui istituiti, perchè ci ajutino, altri a sollevarci caduti, altri a rinvigorirci infiacchiti, altri a pascerci languidi, altri a difenderci combattuti? E quasi un cumulo sì smisurato di ajuti fosse ancor poco, vuole, che vegli a nostra custodia l'occhio degli Angioli; accorda, che impieghisi a nostra difesa il patrocinio dei Santi; ed egli medesimo tutta per noi mette in opera la sua sapienza, il suo potere, la sua bontà, la sua provvidenza. Or ditemi voi, dilettissimi, se dopo una assistenza sì vigorosa potrà un cristiano sperare, che nel tribunale divino se gli passi per buona questa scusa: Signore, non ho potuto, perchè ero debole.

Come? ripiglierà l'eterno Giudice: non hai potuto, perchè eri debole? Han potuto tanti altri deboli come tu, fragili come tu, soggetti come tu alle tentazioni, e in mezzo ai pericoli come tu: han pur potuto. E come han potuto, se non cogli ajuti medesimi, che ho dati a te? Come han potuto, se non in vigore di quei sagramenti, che ho istituiti anche per te? E tu hai fronte di dire, che debole non hai potuto? E a questi rimproveri, cari uditori, che replica vi può essere? Niuna, dice S. Prospero, niuna: *excusationi eorum reclamabunt omnium Sanctorum exempla.* Dite quanto volete, che serbare illibato in mezzo al mondo il candor dei costumi non si può: e che risponderete, quando Dio vi additerà un corpo numeroso di purissime anime, che custodirono intatto tra i pericoli del guasto secolo il bel giglio dell'innocenza? Dite quanto volete, che l'appigliarvi da vero all'orazione, al ritiramento, alla penitenza non può accordarsi colla vostra complessione, col vostro stato, col vostro impiego. Che risponderete, quando vi metterà sotto agli occhi la pietà, il raccoglimento, l'austerità di matrone illustri per sangue, di cavalieri cospicui per impiego, di principi rinomatissimi per governo? Studiate in somma quanti pretesti volete per colorire la vostra finta impotenza: sarà sempre, prosiegue il santo, un grande argomento per istrozzarvi in gola ogni scusa, il mettervi che Dio farà sotto l'occhio l'esempio di quelli, che fiacchi come voi, dilicati come voi, nobili come voi, hanno di fatto potuto ciò, che voi dite di non potere: *qui cum fragilitate carnis in carne viventes, fragilitatem carnis in carne vincentes, quod fecerunt, utique fieri posse docuerunt.* Forza pertanto sarà, che si confessi, che intanto non si è potuto, in quanto non si è voluto; e che non si è potuto, perchè si son trascurati, perchè si son ributtati, perchè si sono abusati gli ajuti, che Dio ha dati.

Se

Se non che, a convincere di sognata impotenza un cristiano, più ancora avrà di forza ciò, ch'egli medesimo avrà di fatto potuto in riguardo al mondo. Che risponderà egli mai, quando il Divin Giudice gli rinfaccierà il molto, che ha potuto per gli interessi della sua casa; il molto, che ha potuto per amor del suo nome; il molto, che ha potuto per la cura del suo corpo, per l'accrescimento di sue sostanze; il molto, che ha potuto pel decoro della sua carica. Far limosine non potevi? Sì: ma come potesti poi spendere in pompe, buttar in giuochi, scialacquare in festini? Fiacchezza di complessione non ti permise digiuni? Sì: ma come poi la complessione ti permise veglie fuor d'ora, e cene fuor di tempo? Quando trattossi di udire la Divina parola, ti parve insopportabile il caldo? Ma come poi sopportabile ti divenne per udire commedie? In somma: che non si è potuto, che non si è fatto, che non si è sofferto per piacere al mondo, per comparire nel mondo, per servire al mondo? Solo per l'anima, solo per l'eternità, solo per Dio non si è potuto, il tempo è mancato, non sono bastate le forze. Che risponderà, torno a dire, un cristiano, convinto di aver fatto tanto per perdersi, e di non aver fatto quel molto meno, che richiedevasi per salvarsi? Che risponderà? Pare a voi, uditori, che potrà ancor aver luogo la scusa: non ho potuto?

Oh misero quel cristiano, che nel tremendo giudizio addurrà in sua difesa scuse sì frivole! *Viri Ninivitæ*, ben può dirsi di lui ciò, che del popolo ebreo già disse Cristo, *surgent in judicio cum generatione hac, & condamnabunt illam, quia pœnitentiam egerunt ad prædicationem Jonæ* (*Matth.* 12. 41.). I Niniviti ad una voce di Giona si ravvidero, si emendarono, si cinsero di cilizio, si ricopriron di cenere, si macerarono col digiuno: e un cristiano avvalorato con tanti ajuti, munito con tanti sagramenti, con tante voci di Dio, che gli parlaron al cuore, con tante voci dei ministri di Dio, che gli risuonaron all'orecchio, con tanti begli esempj sugli occhj, con tante belle occasioni alla mano, che non siasi mai indotto ad abbandonare il peccato, e ad abbracciare la penitenza, e abbia di più la baldanza di dire, che non potè! Oh misero, oh misero!

O Gesù mio, conosco l'insensatezza di queste scuse, e vi prego a non permettere mai, che io mi fidi di presentarmi con queste al rendimento dei conti miei. So, che per ben operare non mi mancano i vostri ajuti; e se non adempio i miei doveri, non è fiacchezza di forze, che non possano; è perfidia di animo, che non vuole. Deh, mio buon Gesù, giacchè voi siete con me sì liberale delle vostre grazie, concedetemi, ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, concedetemi, che io sappia ben prevalermene, sì che io faccia ciò, che voi mi date forza di fare, e non abbia un dì nel vostro tribunale la confusione di aver potuto molto, e fatto poco.

PUNTO III. *Non potrà il peccatore addurre mancanza di stimoli, che al ben l'eccitassero nella sua incostanza*. Ciò forse, su cui alcuni più fondano la speranza di riportar compassione dal divin giudice, si è la naturale incostanza del nostro cuore. Signore, sperano di poter dire, è vero, che io sapeva i doveri, che mi correano, nè mancava per eseguirli la forza, che mi era duopo: ma che ne poss'io, se l'incostanza, che ho portata dal sen materno, ha fatto, malgrado mio, che nel ben intrapreso non la durassi? Voi ben sapete le quante volte ho pianto di vero cuore le mie colpe, e mi appigliai di proposito all'esercizio delle virtù: ma sminuendosi a poco a poco il fervore, dopo alcuni passi dati bene, mi trovai, io non so come, di bel nuovo fuor di strada. Ma s'inganna a partito chi spera, che questa scusa sia per avere miglior fortuna, che le altre due, perchè il divin giudice gli mostrerà, che non gli mancarono stimoli, che ben avviato lo tenessero in lena, e intiepidito lo riscuotessero, e lo rimettessero in via.

E primieramente, se Dio gli schiererà sotto gli occhj i benefizj, con cui procurò di guadagnarsi il di lui cuore, non sarà egli costretto a confondersi della sua incostanza? Se gli ricorderà le carezze, con cui lo accolse quando ravvidesi, le consolazioni, che gli infuse nel cuore, sinchè stette fedele, i doni, coi quali lo arricchì, le benedizioni, che gli mandò, le prosperità, di cui colmollo; tutti stimoli efficacissimi a mantenerlo in carriera; ardirà egli difendersi coll'istabilità del suo cuore? E se dalla rimembranza dei beneficj riusciti inutili passerà Dio a fargli vedere i gastighi, con cui tentò di riaccendere il fervor estinto, non lo disarmerà di ogni scusa? E di fatto gli scoprirà l'amorosa severità, che usò con lui per richiamarlo al suo seno. Mira, gli dirà: io feci con te, come col prodigo. Ti afflissi con povertà: il prodigo si ravvide, e tu no. Feci con te, come con Ezechia: ti visitai con malattie; Ezechia si compunse, e tu nò. Feci con te, come con Manasse: ti umiliai con disgrazie: Manasse fè penitenza, e tu no. Feci con te, come con Saulo. Ti atterrai nel più bel corso di tua fortuna: Saulo si volse subito a me, e tu no. A stimoli così acuti non dovevi riscuoterti? Non dovevi ripigliare il mal abbandonato partito della virtù? E poi pretendi, che io compatisca quella, che tu chiami incostanza nel bene, e fu più veramente ostinazione nel male? E a questi rimbrotti vi può, uditori, vi può essere replica? Dando il cristiano una occhiata ai benefizj, con cui l'ha Dio allettato, dando un'occhiata ai flagelli, con cui l'ha riscosso, non vedrà egli chiaro, che stimoli a ravvedersi non gli mancarono; e ch'egli piuttosto che secondarli, ostinato ricalcitrò contro gli stimoli stessi?

Non saranno però questi due soli gli stimoli, coi quali Dio convincerà il cristiano svogliato di averlo animato al ben fare. Ai benefizj, coi quali ha procurato di guadagnarselo, ai gastighi, coi quali ha tentato di scuoterlo, aggiungerà le promesse, e le minacce, che gli ha fatte di una eternità o beata, o infelice. Certo è, uditori, che nulla vi può essere di più efficace per animarci svogliati, per ispronarci lenti, per iscuoterci pigri, che la promessa di un regno, in cui tutte si godono le delizie, e si goderanno per sempre; e la minaccia di un carcere, in cui tutti si soffrono i supplizj, e si soffriranno

per

per sempre. In eterno felice, se nel bene m'innoltro; misero in eterno, se nel ben mi rallento. Chi seriamente vi pensa, può egli avere maggiore stimolo, non dico solo per non dar addietro nella via della virtù; ma per batterla ancora con sempre più di vigore? Speri dunque, se può, un cristiano, che sia Dio per compatire l'instabilità del suo cuore. Che compassione? dirà Dio. Poteva io fare di più, per fissare nel bene l'incostante tuo spirito? Ho avvivate colle mie più grandi promesse le tue speranze, ho svegliate colle mie più severe minacce i tuoi timori, ti ho aperto sugli occhj lo stesso mio regno; e quì, ti ho detto, quì gioirai in eterno, se stai saldo in servirmi. Ti ho spalancato sotto ai piedi l'inferno; e guai, ti ho soggiunto, e guai a te, se mi abbandoni; collaggiù per tutti i secoli gemerai, dispererai per tutti i secoli. Poteva io dare alla tua lentezza spinte più forti? Poteva io stimolare con più di efficacia la tua pigrizia? Poteva io prevenire con più di vigore la tua incostanza? Se stimoli sì pungenti, che han tenute in lena tante altre anime, non hanno avuta con te forza alcuna, tal sia di re, perchè tutta di te è la colpa.

E quì, uditori, io mi figuro quel disgraziato, ch'ebbe l'ardire di presentarsi al convito dello sposo evangelico senza la veste nuziale. *Obmutuit*, dice di lui il sacro testo. All'udirsi rinfacciare dal re adirato le sue temerità, ammutolì, nè ebbe cuore di proferire pur una sillaba in sua difesa. La ragione, che ne danno i sagri interpreti, è, ch'egli conobbe subito sì chiaramente il suo torto, che fu costretto a confessare con vergognoso silenzio il suo fallo. Tanto appunto, dice il pontefice S. Gregorio, avverrà nel divin tribunale ad ogni cristiano, che meritati abbia i rimproveri dell'eterno inesorabil giudice. Vedrassi tolta con tal evidenza ogni scusa, che ammutolirà l'infelice; e non osando alzar palpebra, non che di proferir parola, confesserà colla confusione del volto manifesto il suo torto: *obmutescet, quia in illa districtione ultimæ interpretationis omne argumentum cessat excusationis*. Il peggiore, che come appunto l'evangelico convitato, al tuono dei rimproveri, che lo convincono, udirà succedere il fulmine di una sentenza, che lo condanna: *ligatis manibus & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores* (*Matth.* 22. 13.). Intendiamola dunque, cari miei uditori. Nel tribunale di Dio le scuse non han più luogo. Se vi compariremo colle partite dell'anima ben aggiustate, felici noi: troveremo un giudice tutto bontà, tutto clemenza, tutto dolcezza. Ma se per nostra disgrazia vi porteremo conti imbrogliati di peccati non mai ben confessati, di passioni non mai ben domate, di penitenze non mai ben adempiute, di danni al prossimo non mai ben riparati, miseri noi! troveremo un giudice tutto rigore, tutto sdegno, tutto vendetta. Non udirà discolpe, non darà luogo a difese: rimprovererà, condannerà, e noi costretti a tacere, e a darci torto, convinti, umiliati, confusi, dovremo dire malgrado nostro: se vò perduto, ben mi sta. Era Giobbe un gran santo, e pur tremava al pensiero del rendimento dei conti. E perchè? Perchè sapeva, che nel divino terribile tribunale chi presentasi reo di qualche colpa, più non trova nè pietà, nè perdono: *sciens, quod non parceres delinquenti*. Chi vuol pietà, chi vuol perdono, lo cerchi adesso: non ci mancano lumi per conoscere il bene; non ci mancano ajuti per intraprenderlo, non ci mancano stimoli per seguirlo. Lumi, ajuti, stimoli, che se non fanno adesso il nostro profitto, faranno un dì la nostra confusione; e se in vita non ci rendono santi, in morte ci renderanno inescusabili. Dilettissimi, vi abbiamo noi mai pensato con serietà? Che uso abbiam noi fatto sinora dei lumi, che Dio ci ha dato? Che uso degli ajuti, ch'egli ci porge? Che uso degli stimoli, con cui ci scuote? E se questi nel dì finale inescusabili ci renderanno, torna egli a conto il farne, come da molti si fa, un abuso continuo?

O Gesù caro, fate voi, che sappiamo prevalerci di questi lumi, di questi ajuti, di questi stimoli. Questi da voi ci vengono, questi a voi ci guidino. Ben vediamo, che non vi sarà scusa per noi, se rei di qualche colpa ci presenteremo al vostro giudizio: e però troppo è necessario che seguitiamo i vostri lumi per conoscere i nostri doveri; che ci approfittiamo dei vostri ajuti per esercitarci nelle virtù, che secondiamo i vostri stimoli, per non rallentarci nella carriera della salute. Sì, Gesù caro, siam risoluti di farlo, e sol ne imploriamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, l'efficacissima vostra assistenza. Così speriamo, che bontà, non proveremo in morte la paterna vostra giustizia.

DISCORSO LXII.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

GRAZIA ATTUALE.

Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. Luc. 10.

Se non può negarsi grave la colpa, quando è severo il gastigo, io non so, uditori, come il far del sordo alle divine chiamate si possa credere un mal da nulla. Leggo nell'odierno vangelo ai danni di Gerosolima una predizion sì luttuosa, che il Redentore, che la fa, mirar non può senza lagrime la sventurata Metropoli: *videns civitatem, flevit super illam.* Angustie, stragi, cattività, desolazioni formano l'orribil nembo di calamità, che rovesciar si dee sul capo della città sconoscente, sino a non restarne pietra su pietra: *non relinquent in te lapidem super lapidem;* ed affinchè dubitar non si possa di qual delitto si prenda la strepitosa vendetta, lo stesso Cristo dichiara non esser altro, che l'ingratitudine alle grazie divine: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.* Che reato pertanto, che grave reato forza è dire, sia quello, contro cui l'ira di Dio scaglia colpi sì formidabili? Eppure non vuole intendersi: io non so come, non vuol intendersi. Dio parla, Dio invita, Dio stimola, e alle sue voci si chiude l'orecchio, e ai suoi inviti si dan ripulse, e fin contro i suoi stimoli si ricalcitra con malizia tanto maggiore di quella di Gerosolima, quanto nel disprezzare le grazie divine è più reo chi le conosce, che chi le ignora. Cari miei uditori, voi ben sapete quanto a me prema un ottimo fine di vostra vita; e quei sudori, che spargo sì di buon grado per accertarvelo, ben possono darvene un attestato sincero. Pure, se per alta vostra sventura non si fa conto di quelle grazie, colle quali Dio vi stà di continuo battendo al cuore, ah, che a nulla servono le mie premure; e meglio che sudare per zelo, debbo piangere anch'io per compassione. Verrà per voi ancora, come già per Gerosolima, un dì fatale, in cui fier nemico assalendovi, dall'orrendo sterminio scampar vi cale, altra via non vi ha, se non che abborrendo gli esempj dell'ingrata Gerusalemme, rendiate alla grazia ciò, che la grazia vuole da voi. Vuol essere stimata, vuol essere domandata, vuol essere corrisposta. Sì, miei dilettissimi: la grazia divina esige in primo luogo la vostra stima, e stima ben grande; l'udirete nel primo punto. Esige in secondo luogo le vostre suppliche, e suppliche ben fervorose; lo udirete nel secondo punto. Esige in terzo luogo la vostra corrispondenza, e corrispondenza ben pronta; le udirete nel terzo punto. Mi fo dal primo.

PUNTO I. *La grazia divina da noi esige la nostra stima, e stima ben grande.* Il primo passo, che Cristo fece nella conversione della donna Samaritana, fu guadagnare la di lei mente con ispirarle un'altissima stima della sua grazia: *si scires donum Dei* (*Joan.* 4. 10.); perchè sapienza infinita, ch'egli era, ben iscorgea, che dal non apprezzarla procede il non curarsene; dal non curarsene il non chiederla; dal non chiederla il non averla; dal non averla il non salvarsi. Scala terribile, ma pur la solita, per cui da molti si discende all'inferno! Chi vuol pertanto guardarsi dall'ultimo infausto gradino, conviene, che ritragga il piede dal primo, e dalla stima delle grazie divine cominci l'orditura di sua salvezza. Ma perchè niun bene può aversi in pregio, se prima non se ne conosce il suo merito; quindi è, che delle grazie divine non può concepirsene la stima, che lor si dee, se prima sulle bilance della fede non si pondera ciò che esse sono, ciò che esse vagliano, ciò che esse possono. Chi senz'altra notizia veduta avesse in mano a Mosè la prodigiosa bacchetta, non l'avrebbe certamente in altro pregio tenuta, che in quel vilissimo, in cui si ha un ritaglio di tronco alpestre. Ma se taluno, per torre costui d'inganno: ferma, gli avesse detto, tu prendi abbaglio. Questo, qual tu lo vedi, ramoscello di selva ignobile, ad un suo fischio porrà sossopra l'Egitto, e riempirallo di orrore; questo ad un suo cenno farà che scorrano rosseggianti di sangue i fiumi, questo ad un suo colpo dividerà in seno al mare onda da onda, e aprirà in mezzo all'acqua sentieri asciutti; questo ad un suo tocco sciorrà in fonti le rupi, e feconderà con ruscelli non mai veduti diserte arene; questo in somma sì piccolo, sì abbietto, sì rozzo, tanto può, quanto può quel Dio, che può tutto. So che sì, che ad un tal dire avrebbe colui cambiato concetto, e ne avrebbe tanto più ammirata la virtù, quanto parea meno pregevole l'apparenza. Tanto appunto, uditori, hassi a dire di quelle grazie, che la divina liberalità ci comparte. Oh quale stima ne formeremmo, se ne peseremmo il valore, la virtù, l'eccellenza! Sapete voi ciò, che sono quei lumi, che vi rischiarano di quando in quando con luce sovrumana la mente? Quelle pie affezioni, che vi si eccitano di tempo in tempo nel cuore? Certi dissapori, e certe noje, che talora sentite di queste basse terrene cose? Certe brame, che quasi senz'avvedervene vi portano a Dio? Certe inquietudini, che anche in mezzo ai disordini del guasto secolo vi turbano il mortal sonno della rea coscienza? Sapete che sono! Non li miraste già quai meri parti del nostro corto intendimento, o del fiacco nostro volere, perchè, sebben nascono in noi,

noi, altra parte però noi non vi abbiamo, se non d'imprestare, dirò così, la pianta, e Dio è quello, che coi benevoli suoi influssi ne fa spuntare rami, sì nobili rami, che nella sua virtù racchiudono quella onnipotenza, da cui principalmente han ricevuto il suo essere. Dissi onnipotenza, e a dirlo mi fe' cuore l'Appostolo; che coll'ajuto di essi, che sono appunto ciò, che grazia diciamo, meglio che Mosè colla verga, si diè vanto di poter tutto.

E in fatti, che non si può, cari uditori, che non si può? Poggino pure ben alto, e oltrepassino la nostra corta veduta i misterj di santa fede, un lume solo della grazia, che baleni sull'intelletto, non solamente gliene svela la verità, ma lo incoraggisce di più a sostenerla in faccia dell'idolatria, che sbuffa, che smania, che incrudelisce. Sembravi strano, che un cuore invischiato in amori di mondo, immerso in affari di mondo, perduto dietro a grandezze di mondo, distacchisi nulladimeno dal mondo, e non solamente ne perda la stima, lo miri ancor con disprezzo? Lasciate che in esso trovi un poco di entrata la grazia, che vedrete, meglio che nell'autunno le frondi dagli alberi, cadere spontanei tutti gli affetti alle vanità, alle pompe, agli onori, alle comparse. Chi non sa quanto sia cruda, quanto ostinata la guerra, che muove giurato ai nostri danni l'Inferno? Eppure un braccio anche imbelle ha nella grazia e scudo da ribatterne gli assalti, e fulmine da conquiderne gli assalitori. Non seppe mai la poesia fingere metamorfosi più strane di quelle, che in verità opera tutto giorno la grazia. Volete marci usuraj cambiati in limosinieri liberalissimi? Vi condurrà Zaccheo una squadra di simili a sè. Volete somma dissolutezza cambiata in austerissima penitenza? Accompagnato da cento, e cento vi si farà vedere un Guglielmo di Aquitania. Pubblicano interessato, e poi appostolo ferventissimo? Ecco Matteo. Persecutor dei fedeli, e poi promulgator della fede? Ecco Paolo. Eretico di professione, e poi dottor della chiesa? Ecco Agostino. Derisore di Cristo, e poi suo martire? Ecco Genesio. Mirate là in Alessandria, in Antiochia, in Candia una Taide, una Pelagia, un'Afra, divenute per opera della grazia l'esempio, l'onore di quella patria di cui eran poco anzi lo scandalo, e il vitupero. Eh! che pur troppo avrei che fare, uditori, se avessi minutamente a ridirvi ciò, che può chi può nulla meno che tutto il possibile: *omnia, omnia possum*.

Nè dovete punto stupirne, miei dilettissimi. Imperocchè, se al vedere i prodigj della verga Mosaica, riconobbero in essa gli Egizj il dito di Dio: *digitus Dei est hic* (*Exod.* 4. 19.), nelle operazioni della grazia tutta Dio vi adopera la sua mano: *hæc mutatio dexteræ Excelsi* (*Psal.* 76. 11.). Quindi non vi parerà strano, uditori, che grazie di un poter infinito fornite anche siano di un infinito valore; valor tale, che va del pari col valore dei meriti, col valore del sangue, col valor della vita di quel Gesù, che su quella croce adoriamo. Egli è che col sagrifizio di tutto sè ce le ha meritate; nè mai scesi sarebbono sopra di noi incapacissimi di meritarceli doni sì eccelsi, se da lui a prò nostro sborsato non se ne fosse il prezzo condegno.

Or dite a me, cari miei uditori. Grazie sì nobili nella sua origine, sì poderose nella sua forza, sì preziose nel suo valore, può mai negarsi, che tutta non meritin la nostra stima? Noi in queste abbiamo luce, che ci rischiara, se ciechi; forza, che ci avvalora, se deboli; rimedio, che ci risana, se infermi; tesoro, che ci arricchisce, se poveri; scudo, che ci difende, se combattuti; conforto, che ci consola, se afflitti. E se in queste grazie per noi sì utili, per noi sì gloriose, per noi sì importanti, per noi sì necessarie, tutta non impieghiamo la nostra stima, in che, dilettissimi miei, in che l'impieghetemo noi mai? Eppure, oh Dio! Al sol pensarvi per orrore nè raccapriccio. Se si volge d'ogn'intorno lo sguardo, assai chiaro si vede, che grazie sì eccelse dal più dei fedeli poco, o nulla si apprezzano. Veggo stimarsi le terrene grandezze, i terreni onori, le terrene ricchezze, e le bellezze terrene: ma che da lume celeste rischiarata venga la mente, che interno divino impulso richiami al buon sentiero chi va traviato, che da stimolo sovrumano si scuota l'anima nei suoi vizj assopita, che parli al cuore coi suoi inviti amorosi la misericordia, che aspetta; questo è che non curasi; questo, che si mira come cosa di niun rilievo. Anzi (oh cecità lagrimevole)! tanto è vero, che doni così pregevoli non si hanno in conto, che si giunge non di rado a mostrarne un positivo disprezzo. Quanti bei lumi per mera incuria si spegnono nella mente? Quante pie affezioni si soffocano per pura malizia nel cuore? Quante ispirazioni per dispetto di ritrosa volontà si ributtano? O doni divini, che torto, che grave torto vi si fa da chi mal conoscendovi, sì poco vi stima; anzi sì villanamente vi sprezza? *Oh si scires* (*Joan.* 4. 10.), trascurato cristiano, *si scires donum Dei!* se sapeste quanto vagliano quelle voci divine, che vi parlano al cuore, se sapeste quanto costano a questo Gesù, se sapeste quanto possono a vostro vantaggio, *si scires*, non le trattereste certamente così. Credete voi, che se ne aveste fin ora fatto più caso, sarebbe già doma quella passione, che si vi domina? Che non si sarebbono a quest'ora cambiate quelle massime sì stravolte, che vi governano? Che spezzate non sarebbonsi le catene di quel mal abito, che alla perdizione vi strascina? Ah, mio caro, un poco meno di stima dei beni fecciosi di questa terra, e un pò più di conto della divina grazia: di quella grazia, che può in questo istante sì, in questo istante fare del vostro cuore le delizie di Dio, può della vostr'anima far le compiacenze del paradiso, può di voi fare un gran santo. E noi, cari uditori, se mai rei fossimo di grazie non apprezzate, che diremo mai, dilettissimi, per nostra discolpa nel tribunale divino, quando l'eterno giudice ci mostrerà, che colle medesime grazie, che abbiamo noi ricevute, tanti si sono emendati dai lor peccati, e noi nò? Tanti han fatti nelle cristiane virtù progressi magnanimi, e noi nò? Che diremo, dilettissimi? Che diremo? Pensiamo, cari uditori, che io per me già ne sento in volto la confusione.

E prostrato ai vostri piedi, o mio Gesù, non posso a meno di non rimproverare a me stesso la poca stima, che ho fatta delle vostre grazie. Voi tan-

tante volte rischiarata mi avete coi vostri lumi la mente, voi avete con mille spinte incitato al bene il mio cuore; e pure che conto ne ho io fatto fin ora? Quanto più di stima ho io mostrato per le attrattive del mondo, che per le vostre? Oh torto, gravissimo torto, che ho fatto al vostro sangue, o buon Gesù, e ai vostri meriti! Grazie, che sono prezzo della vostra vita, da me non curate, da me ributtate! Ah! qual confusione ne provo, Gesù mio caro, e qual rammarico mi strugge il cuore! Deh, se ancor vi è luogo a pietà, ve la chieggo, amabilissimo Redentore, per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi: vi protesto, che in avvenire avrò delle vostre grazie la stima, che lor si dee, perchè ne avrò quella stessa, che ho, e avrò sempre di voi.

PUNTO II. *La grazia divina esige da noi le nostre suppliche, e suppliche ben fervorose.* Dalla stima di un bene nasce il desiderio di averlo; e se l'averlo dipende solo dal chiederlo, al desiderio succede subito la domanda: il che molto più è vero, qualora il bene, oltre l'esser grande, è altresì necessario: accoppiandosi due motivi di chiederlo, la sua dignità, e la nostra indigenza. Or che la grazia, di cui vi parlo, sia un gran bene, già udito l'avete nel primo punto: che ella poi siaci altresì necessaria, non lascia luogo a dubitarne la fede, la quale per bocca dell'Appostolo c'insegna non poter noi colle sole forze della nostra natura produrre un'azione, non una sillaba, non un affetto, non un pensiero, che degno sia di gradimento divino, e di eterna mercede. *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (2. *Cor.* 3. 5.). Ove la grazia non somministri vigore, neppur un passo può darsi, che guidi al cielo; e gli Angioli stessi, tuttochè d'intelletto sì perspicaci, di volontà così attivi, di doti naturali sì ben forniti, non sarebbero a parte delle soprannaturali delizie, che godono, se avessero avuto a meritarsele coi soli sforzi della loro per altro sì eccelsa natura. Sicchè in ordine alla salute quanto è vero, che non vi ha cosa, per grande, ch'ella siasi, che colla grazia far non si possa; altrettanto è vero ancora, che non vi ha cosa per piccola, che sia, che senza la grazia si possa fare. E se è così, chi non iscorge la somma necessità, in cui siamo di porgere a Dio le nostre suppliche, affinchè avvalori la nostra impotenza, e ci dia lena coi suoi ajuti per battere la importante carriera dell'eterna nostra salvezza?

Io non vò già dire, uditori, (notate bene) che Dio anche non supplicato non ci conceda talora grazie non domandate. So, che quella bontà infinita, che lo ha portato ad elevarci ad un fine soprannaturale, lo ha impegnato altresì a darci i mezzi proporzionati per conseguirlo; e perciò dico ancor io con S. Bernardo, e colla fede, che sebbene egli voglia, che noi chiediamo da lui gli ajuti per giungervi, ci previene però colla sua grazia, acciò chiediamo come bisogna: *nisi enim prius quæsita non quæreres, sicut nec eligeres nisi electa.* Ma ciò che prova? Prova bensì, dice Agostino, che Dio ci conceda senza nostra richiesta la prima grazia; ma non prova, ch'egli sia per darci senza nostra richiesta ancor la seconda. Prova, che senza che noi lo preghiamo, ci dà la spinta per cominciare; non prova, che sia per porgerci allo stesso modo la mano per proseguire. *Deum alia etiam non orantibus, sicut initium fidei, alia non nisi orantibus præparasse, sicut usque in finem perseverantia.* E quando anche aggiungessi, che Dio senz'aspettare le nostre suppliche concedaci non di rado le grazie sue ausiliatrici, mai però non sarà, che senza derogare alle leggi dell'ordinaria sua provvidenza egli doni a chi non ora quegli ajuti, che sono i più forti per farci risolvere, i più opportuni per farci operare gli efficaci, i vittoriosi, i trionfanti; quelli in somma, che seco portano con sicurezza la nostra salute. Pel conseguimento di questi esige suppliche ben umili, e suppliche ben costanti; con promessa, oh questo sì, con promessa di concederli a chi li chiede: *petite, & accipietis* (*Joan.* 16. 24.).

Se dunque egli è innegabile, che le grazie, dalle quali ogni nostro bene dipende, voglion essere domandate; ditemi, ve ne prego, come mai in certuni sia sperabile l'emendazion dei costumi, mentre mai non è, che spingano al cielo una voce, che a Dio esponga il deplorabile loro stato? E che? Ha Dio a fare un miracolo per costoro, con ispedir loro quegli ajuti, ch'egli mai non accorda, se non pregato? Ha egli a dispensare in grazia loro alle eterne sue leggi, agl'inalterabili suoi decreti? Errore! Temerità! Presunzione! Nò, nò, dice il pontefice sant'Innocenzo, non ci aduliamo: *nisi magnis precibus gratia in nos implorata descendat, nequicquam terrenæ labis vincere conamur errores.* Nò: mai non sarà, che freniate le vostre smanie, o collerico; che usciate dal vostro lezzo, o sensuale; che riduciate alle leggi della carità la vostra lingua, o maledico; che deponiate quei rancori, e quegli odj, o maligno; se con preghiere grandi, e continue non vi raccomandate a quel Dio, nella cui grazia stanno le vittorie di ogni passione: *nequicquam terrenæ labis vincere conamur errores, nisi magnis precibus.*

Nè solamente egli è impossibile ai peccatori senza ricorso alla grazia ritrarre il piede dal sentiero del vizio; ma neppur voi, o giusti, innoltrar vi potete di un passo nel cammino della virtù, senza che Dio vi guidi coi suoi ajuti. Non è meno duopo di Dio il continuare nel bene, che l'intraprenderlo: onde se impetrate avete le grazie, che vi han data lena nel corso, altre dovete chiedere, che la conservino. *Postquam aliquis* (uditene dall'Angiolo delle scuole la necessità, chè ne avete) *postquam aliquis est justificatus per gratiam, necesse habet a Deo petere perseverantiæ donum .... multis etiam datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia.* Campo, che non può senza pioggie produrre i suoi frutti, neppure può senza pioggie condurli a buon essere. Che se la bontà della vita ha da essere frutto di ferventi preghiere, pensate poi, se sperar senza questa si possa la santità della morte. Oh quì sì, cari uditori, che la grazia mettesi più che mai in pretensione dei nostri ricorsi: imperocchè il morir bene è un benefizio sì segnalato, che quando anche gareggiaste in carità coi Serafini, nello zelo cogli Appostoli, nell'austerità

coi

coi più rigidi Anacoreti; e per dir tutto in breve, quando in voi tutte si radunassero quelle virtù, che ora nel cielo portan corona, mai contuttociò non giungereste ad un grado di tale merito di poter dire a Dio Signore, ora mi si deve il morir santo. Una grazia vittoriosa in punto di morte è un dono sì fattamente gratuito, che a niun si concede, se non per mero favore; e ad ognun può negarsi senza una taccia menoma di usata ingiustizia.

E se è così, non è ella una insensatezza la nostra, se non facciamo alla grazia un ricorso sollecito? Da essa dipende l'emendazion dei costumi, da essa il progresso nelle virtù; e da essa la santità della vita egualmente, che della morte, da essa il conseguimento dell'immortal beatitudine. E non volano tosto mille suppliche al cielo per ottenerla? Se Dio per darcela esigesse molto da noi, procurar ne dovremmo ad ogni costo il conseguimento collo esborso eziandio di tutto il sangue. Che finalmente non faressimo noi più per averla, di quello che ha fatto Cristo per meritarcela? Ma nò. Dio non chiede da noi altro, che suppliche. Egli la tiene in pronto, ce la promette, ce l'offre, ce la esibisce, e colle voci dell'amor suo: chiedete, va dicendo a tutti, chiedete. Tentati, che fate? Chiedete: ecco forza per vincere. Tribolati, chiedete: ecco pazienza; e se volete ancora, ecco giubilo nelle vostre afflizioni. Chiedete, o giusti: ecco valore per salire alla perfezion più sublime. E voi, miseri, ma pur i miei cari peccatori, chiedete: ecco lume per isgombrare le vostre tenebre. E ad invito sì dolce in estremo vostro bisogno si tace, cari uditori, si tace? Non inviamo al ciel cortese una supplica, che implori ajuto? E avremo poi cuor di dolerci, se in tante nostre necessità non riceviamo nè compassion, nè soccorso? Ma ditemi per vita vostra; se vedeste un mendico tremar di freddo, languir per fame, svenir per miseria, e sapeste, che disdegna costui di ricorrere a un facoltoso, che pieno di carità se gli è offerto a satollarlo famelico, a vestirlo ignudo, a provvederlo necessitoso, lo mirereste voi con occhio di pietà, o pur di sdegno? Al vedere, che piuttosto, che sciogliere in una supplica la sua lingua, ama di miseramente perire, potreste voi trattenervi dal buttargli in viso un *bèn ti sta se perisci?* Or non è questo, uditori, lo stato nostro? Noi proviamo da una parte, che mille sono i pericoli, che ci assediano, mille i nimici, che ci combattono: proviamo che sono fiacchissime le nostre forze, che inchinazione della nostra natura ci spinge mai sempre al male. Sappiamo dall'altra, che ricorrendo noi supplichevoli, ci verrebbe senza dubbio dal cielo l'ajuto, il vigore, il conforto; e non temeremo poi, che trascurando noi un sì necessario ricorso, non ci butti in punto di morte in viso quell'orrendo rimprovero: *perditio tua ex te, Israel, in me tantummodo auxilium tuum* (*Os.* 13. 9.)? L'ajuto era pronto, e non hai voluto ricorrere; se ti sei perduto, tuo danno.

Ah nò, Gesù caro, che non vogliamo in morte un sì amaro rimprovero. Ben conosciamo il bisogno grande, che delle vostre grazie abbiamo tutti, e io massimamente sopra tutti: ecco perciò, che supplichevole ai vostri piedi imploro di tutto cuore la vostra liberalità. Io non merito, lo so, nè son capace di meritarmi le vostre grazie; ma per me le ha meritate il vostro sangue sparso per me; e perchè le mie necessità non son piccole, io non mi contento di chieder poco. Perdonatemi, o buon Gesù, se la mia miseria mi fa sì ardito: no, io non mi contento di chieder poco. Chieggo quelle grazie, che sono le più forti, le più efficaci, le più opportune per me; chieggo grazia, con cui mi emendi dai miei peccati; chieggo grazia, con cui m'infervori nel vostro servizio; chieggo grazia, che mi dia una santa perseveranza nel bene, sì nel corso della mia vita, che nel punto della mia morte. Deh, mani liberalissime del mio Gesù, che adoro piagate per me, siate voi quelle, che versiate questa sera sopra questa miserabile anima, proporzionate al mio eterno bisogno, le vostre grazie.

PUNTO III. *La grazia divina esige da noi la nostra corrispondenza, e corrispondenza ben pronta.* Padre, io ho pregato, dice forse taluno, ho pregato, e prego, eppure sono sempre lo stesso, sempre combattuto, e sempre debole: conto quante battaglie tante sconfitte. Porto alla seconda confessione i peccati della prima, e alla terza quelli della seconda; e per quanto a Dio io chiegga la grazia di una emendazione costante, mai non l'ottengo, sicchè più non so, che debba pensare, che debba dire di me. Temo assai che mi abbia Dio abbandonato, e più non vi siano grazie per me. Piano per cortesia. Se voi avete a Dio chiesti gli ajuti suoi, io vi so dire, che Dio ve gli ha sicuramente accordati; e ciò tanto è vero, quanto lo è, che non può effettuarsi un impossibile, quale sarebbe, che un Dio infinitamente fedele mancasse alla promessa, che ha fatta di esaudire le nostre suppliche, e quelle singolarmente, che hanno immediatamente di mira la nostra salute. E però, se non ostante le vostre preghiere, il tenore di vita è quel di prima, o tiepido, o vizioso, non l'attribuite a Dio, attribuitelo a voi. Non a Dio, perchè egli da voi pregato vi ha certamente somministrate le grazie richieste; ma a voi, che per vostra malizia secondate non avete le grazie ottenute: no, miei dilettissimi, mai non è, che manchino per parte di Dio le grazie qualor s'implorano; manca per parte vostra alle grazie, che si ottengono, la corrispondenza dovuta. Questo è l'inganno di molti. Vorrebbono che Dio facesse tutto; e si danno a credere, che pregando eglino, sia Dio per vincere da lui solo il demonio, qualor li tenta; sia Dio per sollevarli di peso da terra, qualor son caduti; sia Dio per portarli in palma di mano, perchè più non inciampino. Oh questo no, miei dilettissimi, oh questo no. Dio è bensì pronto a fare il più; ma non a far tutto. Vuole, che noi dal canto nostro mettiamo quel poco, che è in nostra mano, ed egli si esibisce a fare quel tanto di più, a cui la fralezza nostra non giunge. Quanto è vero, che noi senza Dio non possiam nulla, altrettanto è falso, che Dio senza noi voglia far tutto. Egli colla sua grazia ci somministra le armi, egli colla sua grazia infonde vigore al nostro braccio; a noi sta il maneggiare le armi, che egli ci porge; a noi sta il prevalerci del vigor, che c'inspira. In somma

Dio

Dio non si contenta, che sciogliamo alle preghiere la lingua, vuole altresì, che stendiamo u[illegible]amente colla sua grazia alla esecuzione la mano.

Uditene dalla scrittura un riscontro. Quando Asa re di Giuda assalito si vide da un milione di Etiopi, sbigottito da quel gran numero ricorse subito a Dio, ed imploronne contro dei suoi nemici l'ajuto: *adjuva nos Domine Deus noster* (4. *Paral.* 14.). Ma che? Non si riflette quì il saggio principe, Porte, ch'egli ebbe a Dio le preghiere, si diè ancor egli a raunar le sue squadre; e tuttochè fossero queste di gran lunga inferiori a quelle del suo nemico, si fe' ad incontrare pien di fiducia il grande esercito. E sapete con qual successo? Con quello appunto, che può, e deve sperare chi ha Dio in suo ajuto; col successo più fortunato, che dir si possa. Lo sbaragliò, lo disfece, lo passò tutto a fil di spada: *ruerunt Æthiopes usque ad internecionem*. Udite ora dal sagro testo come si riportò vittoria sì segnalata: *Domino cædente contriti sunt, & exercitu illius præliante*. Notaste? *Domino cædente*; Ecco l'ajuto di Dio; *& exercitu præliante*: Ecco la cooperazione dell'uomo. Sconfisse Dio gli Etiopi, *cædente Domino*; ma non senza il braccio dell'esercito ebreo, *exercitu illius præliante*. La spada di Dio fu quella, che trionfò, ma non senza che venisse al cimento anche quella dell'uomo. *Ut Dei gladius juvaret* (così riflette un dottissimo Spositore) *necesse fuit, ut gladius hominis pariter inveniretur*. Così va, uditori, nel caso nostro. Dio è pronto a concederci la vittoria, che domandiamo, con patto però, che combattiamo ancor noi. Non ci rifiuta gli ajuti; ma vuole col suo anche il nostro concorso. L'intendete ora, miei dilettissimi? Voi vi dolete talvolta, che tentazioni contro la fede v'inquietano, e vi molestano, e vorreste pur vincerle: sì, colla divina grazia le vincerete; ma voi dal canto vostro non vi fate curiosi a cercare il perchè, ed il come di quei misterj, e di quei dogmi, che la Teologia medesima venera col capo chino, e ad occhj bendati. Turba d'immondi pensieri vi assale ostinata, e voi vorreste pur metterla in fuga: sì, colla divina grazia la metterete; ma voi per parte vostra date ai vostri tratti più di regola, e più di legge ai vostri sguardi. Voi vorreste pur domata quella passione, che da tempo sì lungo vi tiranneggia: sì, colla divina grazia la domerete; ma voi dal canto vostro non ite in traccia di quegli oggetti, che più l'avvivano, e tenetevene più che potete lontano. Unite in somma alla grazia la vostra corrispondenza, e poi siate certi, che a lega sì forte cederanno quanti essi sono, i vostri nemici.

Ma quì avvertite, cari uditori, che la corrispondenza, che da noi esige la grazia, non è qual devesi, se non è pronta: *vidimus, & venimus* (*Matth.* 8. 22.). Così dissero i Magi, dinotandoci quella prontezza, con cui seguirono l'invito della sua stella. Trattavasi pure di un viaggio lungo, penoso, incomodo; trattavasi di partir dalla patria, e portarsi in paese diverso di clima, di genio, di costumi, di religione: eppure asprezza di cammino non li sgomenta, non li tarda lontananza di termine, non li trattiene riflesso di mondana politica. Il cielo si è fatto intendere, e tanto basta: si vada; *vidimus, & venimus*. Questa, uditori, è la prontezza, con cui vuole la grazia, che si secondino i suoi impulsi: ella non può soffrire lentezza, e se non trova subito chi l'accolga, sapete che fa? Vedendosi non curata ritirasi, e lascia, che chi è sviato, seguiti a correre fuor di strada, e perseveri nelle sue tenebre chi vanne involto. Ah che pur troppo a non poche anime avviene, ciò, che agl'infermi della Probatica. Siccome rimaneam questi nei suoi languori, se non erano pronti ad attuffarsi nell'acque al primo lor ondeggiare, così rimangono quelle nelle lor passioni, nei loro vizj, nei loro peccati, perchè non sono pronte a prevalersi del buon momento, in cui ondeggia, dirò così, nel lor cuore la grazia. Così non ne avessimo, cari uditori, dalla cotidiana sperienza continue le prove. Ditemi, dilettissimo mio: non fu egli un ondeggiar della grazia quell'invito interiore, che vi portava al ritiramento spirituale, alla parola di Dio, alla frequenza dei sagramenti? E voi ora per naturale rincrescimento, ora per umano rispetto, ora col pretesto dei vostri affari trascuraste il buon punto, che Dio vi presentava; e poi vi stupite, che siate sempre più languido nella virtù? Non fu egli un ondeggiar della grazia quella voce segreta, che al cuor vi disse: il mondo non fa per te, quell'amicizia è piena di rischio, quell'occasione è un trabocchello del demonio? Fuggi, ritirati: ma voi non perciò vi moveste. A dispetto di Dio restato siete nel mondo, l'amicizia non si è disciolta, e l'occasione si è frequentata: e poi vi dolete, che andiate mai sempre sordido, e fracido per mille piaghe? Eh! che a più di uno avverrà, cari uditori, di portare sino alla morte le infermità del suo spirito, come portò per trent'otto anni quelle del corpo il Paralitico del vangelo, se non saremo pronti ad attuffarci nelle acque salubri della grazia, quando ne sentiamo nel nostro cuore i movimenti. E ove ciò avvenga, che morte, dilettissimi, che dura morte sarà la nostra, perchè o in pena dell'ingratitudine non ci darà in quell'estremo nuove grazie; o cambiando la colpa in gastigo, permetterà, che come in vita non si è corrisposto, così nè pure in morte si corrisponda!

Se ci spaventa, uditori, spetro sì orribile, l'unico mezzo per ischivarlo si è appigliarsi al consiglio dell'Appostolo; e fare in modo, che le grazie divine mai non vadano a vuoto. *Exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (1. *Cor.* 6. 1.). Così con una pronta corrispondenza in vita ci accerteremo una pronta corrispondenza anche in morte. Investiamci pertanto dei sentimenti giustissimi di Samuele, il quale non solamente a Dio chiedea, che gli parlasse, ma protestavasi insieme prontissimo ad eseguire ogni suo cenno: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (*Reg.* 2. 10.); cioè, come spiegano i sagri interpreti, *quia paratus sum exequi verba tua*. *Loquere, Domine*: dicagli ognuno di noi. Parlate pure, o mio Dio, parlate al mio cuore. Eccomi pronto a mettere in pratica quanto vi compiacerete suggerirmi. *Paratus sum exequi verba tua*. Sì, mio Dio, parlate pure. Lascierò ciò che vorrete, che io lasci; soffrirò ciò, che vorre-

rete, che io soffra; farò ciò, che vorrete, che io faccia: *loquere Domine*, son pronto a tutto; *paratus sum exequi verba tua*. Così, dilettissimi, alle grazie divine dobbiam corrispondere. Per lo passato si è corrisposto così? O siamo almen pronti di corrisponder così nell'avvenire?

Sì, Gesù caro, siamo pronti, prontissimi. Parlate pure al cuore di ognun di noi, e massimamente al mio, stato le tante volte restìo alle vostre chiamare. Fatemi intendere i santi vostri voleri: io vi protesto, che ubbidirò a dispetto di ogni ripugnanza di mia natura. Ah quanto mi spiace di aver per lo passato corrisposto sì male alle vostre grazie! So, che mi son meritato, che non più mi parliate. Ma nò, Gesù caro, non guardare ai miei demeriti. *Loquere, Domine, loquere:* ve ne prego per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato. Stimo sopra ogni bene creato le vostre grazie, le desidero, e le domando; e con risoluzione fermissima vi prometto, che a quanto vi degnerete ispirarmi, corrisponderò con prontezza fino alla morte: *paratus sum exequi verba tua, paratus sum*.

DISCORSO LXIII.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

MORTE BEATISSIMA DI MARIA.

Maria optimam partem elegit. Luc. 10.

Ciò che disse il dottor massimo S. Girolamo, essere un ritratto della vita la morte, non avverossi mai meglio, che nella gran Vergine Madre. Sì rassomiglianti a quelli della sua vita furono i lineamenti, e i colori della sua morte, che all'una ugualmente, che all'altra confassi egregiamente l'elogio, che nella presente solennità se le applica da chiesa santa: *Maria optimam partem elegit*. Ottima fu l'elezion di Maria in ordine alla sua vita, ottima in ordine alla sua morte; e perciò appunto in ordine alla morte fu ottima, perchè fu ottima in ordine alla vita. *Optimam partem elegit*, se si riguarda la vita, perchè vita di puro amore; e quindi ancora, se si riguarda la morte, *optimam partem elegit*, perchè morte di puro amore: onde dir si può con ragione, che la sua morte ricopiò le fattezze della sua vita, e fu morte dall'amore santificata, perchè fu dall'amore santificata la vita: che però, o se ne miri l'originale, o se ne miri la copia, forza è dire di Maria, che vive, e di Maria, che muore: *Maria optimam partem elegit*. Uditori miei dilettissimi, eccovi questa sera un bel modello, da cui ritrarre l'ottima delle disposizioni per ben morire. Sarà dolce, sarà santa la morte, se sarà dall'amore di Dio animata la vita, perchè da quell'amore, onde avrà la nostra vita tratta la santità, trarrà ancora la santità la nostra morte. Farei torto alla vostra aspettazione, al mio dovere, e al mistero presente, se d'altronde dedur ne volessi le prove, che dalla morte medesima di Maria. Fermiamci pertanto a contemplar la parte, che in essa ebbe l'amor divino, e quindi impariamo, che per non temere la morte, anzi per sospirarla; per non fuggirne l'incontro, anzi per sollecitarlo; per non provarne le amarezze, anzi per raddolcirle basta amar Dio. Tanto ci dimostra la morte beatissima di Maria. L'amore a Dio ne accese il desiderio: Primo punto. L'amore a Dio ne sollecitò la venuta: Secondo punto. L'amore a Dio ne raddolcì la presenza: Terzo punto. Vediamoli.

PUNTO I. *L'amor di Dio accese in Maria il desiderio della morte*. Parlar dell'amore, che Maria portò a Dio, sarebbe ingolfarsi in un mare da non trovarne mai fondo, da non vederne mai lido. Fu egli un amore sì vasto, sì smisurato, sì immenso, che ad esprimerlo mancano non solo parole alla lingua, ma concetti alla mente. Amarono i patriarchi, e ne fa fede lo sfogo dei lor sospiri; amarono gli Appostoli, e ne diè saggio la vampa del loro zelo; amarono i Martiri, e ne è la prova il sacrifizio della lor vita; amano i Serafini, ed è un arder continuo il loro vivere. Ma sia detto con loro pace: se con quelle di Maria vengono al confronto le loro fiamme, nulla più sono, che ombra in paragone alla luce; tanto, e in vivezza, e in ardore, forza è, che cedano. Dirò solo, che Maria amò il suo Dio a misura, che lo conobbe; e perchè più assai lo conobbe che tutte insieme le creature più assai ancora che tutte insieme le creature, lo amò. Ma perchè? Perchè quando l'oggetto, che amasi, non si possiede, altrettanto addolora coll'absenza, quanto innamora col merito: quindi è, che l'amor di Maria, quanto fu grande, tanto ancora fu tormentoso. Amava Maria, e pativa. Amava, perchè troppo conosceva l'amabilità del suo Dio: pativa, perchè se ne vedea tanto lontana, quanto dal cielo è lontana la terra. Amava, perchè Dio da una parte con dolci invisibili catene a sè la traea: pativa, perchè dall'altra la tratteneva-no i vincoli della sua mortal condizione. Amava, perchè scorgea in Dio il centro dei suoi affetti. Pativa, perchè la morte non le apriva la strada

per

per giungervi. Quindi chi sa ridirmi quanti sospiri mandasse ella dal cuore, e quante lagrime versasse ella dagli occhj, per movere Dio a pietà dell'addolorato suo amore? Quante volte con santa impazienza avrà detto ancor ella col suo progenitore David: *heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Ohimè, quanto mai in lungo va la mia dimora su questa terra! quante volte avrà ancor ella con dolce sfogo spiegate colla diletta dei Cantici le sue brame: *quis mihi det, ut inveniam te foris, & deosculer te* (*Cant.* 8. 1.)? Quando sarà, che un taglio felice sciolga i legami di questa carne? Quando sarà, che messa in libertà io voli al vostro seno, caro mio bene? Quando contemplerò svelata la vostra faccia? quando, quando?

Della madre del giovanetto Tobia leggiamo, che afflitta per la lontananza del figlio, e impaziente di vederlo, usciva ogni giorno come fanatica fuori di casa, ed or fermandosi ai capi delle strade, or salendo in su qualche colle più rilevato, mirava sollecita or da una parte, or da un'altra: *quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur*. Ed, o figlio mio, dicea, sarà oggi quel dì, in cui sano e salvo ti stringa al seno? E non vedendolo di ritorno, riconduceasi a casa a piangere sconsolata le sue deluse speranze: *flebat irremediabilibus lacrymis*. Il dì seguente più speranzosa che mai ripigliava le medesime sollecitudini, e nuove affannose occhiate di ogn'intorno spediva, *ut procul videret eum, si fieri posset, venientem*. Ed o figlio, ripetea, e fino a quando lascierai tra le angosce l'amor materno? E sino a quando tormenterai colla tua lontananza questo mio cuore? Ma che han che fare le amorose impazienze di questa madre con quelle di Maria? Siccome senza paragone più amabile era l'oggetto, che Maria sospirava lontano; così senza paragone più ansiose erano le sue premure di goderlo presente. Che però, chi può esprimere le quante volte ella, dirò così, si affacciasse alle vie, per cui poteansi colla morte appagar le sue brame; ed oh, dicesse, oh perchè non anche a me, come al figlio, una croce, che dia tra mille spasimi fine ai miei giorni? Perchè non anche a me, come a Stefano, una tempesta di sassi? Perchè non anche a me una spada, che apra tra mille piaghe mille uscite al mio spirito? Perchè io muora, e mi unisca a quel bene, da cui più di ogni morte è cruccioso lo star diviso, affronterò se fia d'uopo, le carnificine più orride, verserò quanto ho di sangue, spasimerò tra mille pene, soffrirò quanti strazj può inventare la crudeltà più arrabbiata; e checchè me ne costi di patimenti, stimerò ben comprata la morte.

E in verità, se l'amor verso Dio struggea in fervide brame di morte ora David, che sospirando sclamava: *quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* ora l'Appostolo, che intollerabili sperimentava i vincoli della sua carne: *desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*; ora Teresa di Gesù, cui riusciva più della morte dolorosa la vita; ora Cattarina da Genova, che invitando, anzi sfidando la morte: crudele, dicea, uccidi chi non ti cerca, e risparmj chi sì ti brama? Argomentate voi uditori, qual esser dovesse il desiderio di Maria, al cui confronto i cuori di questi santi sembrar poteano, anzichè di fuoco, di ghiaccio. E dite pure, dite saetta, che si porta violenta al bersaglio; dite cervo, che corre sitibondo alle acque; dite nobile prigioniero, che sospira la cara libertà, con tutto il dire non direte mai quanto basta per esprimere la veemenza, e l'ardore di quelle brame, di cui avvampa il cuor di Maria; brame, che ogni dì più crescevano, perchè ogni dì più cresceva l'amore, e coll'amore il tormento: *nullus ardorem Beatae Virginis sufficit explicare, quanto desideriorum cremabatur incendio, quam crebris suspiriis angebatur*; è Lorenzo Giustiniano che ce ne accerta. Piacesse a Dio, che una scintilla di questo amore ardesse nel nostro cuore, se non perciò intenderebbesi fin dove giungessero i desiderj di Maria, questo almeno si capirebbe, che la morte può divenire oggetto di brama. Nò, che più non ci parerebbe qual ce la figuriamo, deforme, dolorosa, terribile, se amassimo il nostro Dio. Vedremmo ancora noi, che ancor ella ha il suo bello, il suo buono, onde bramar si possa con ansia, ed aspettarsi con impazienza. Ma perchè, più che in Dio, si occupa nelle creature il nostro cuore, quindi è che ci dipingiamo in un'aria di orrore la morte, e colmaci di spavento il solo sapere, che si avvicina. Mutiamo affetti, dilettissimi: e muteremo parere. Ah un pò di amor verso Dio, ma vero amore, amor fedele, amor costante, amor, che si assomigli a quel di Maria, e mireremo la morte con tutto altr'occhio. La mireremo come sentiero al regno, come porta della nostra felicità, come passo, che ci mette al possesso del sommo, ed unico bene. Amiamo pertanto, miei dilettissimi, amiamo il nostro Dio. Lungi dalla nostra mente pensieri di terra, lungi dal nostro cuore affetti di mondo.

E voi, caro Gesù, che nel cuore della vostra Madre santissima accendeste fiamme sì belle, accalorate anche il nostro. Troppo, ah troppo, siam freddi nel vostro amore, perchè troppo il nostro amore si occupa attorno i beni di questa vita; ond'è, che abbiamo in orrore la morte, perchè più ci rincresce abbandonar questa terra, che star lontani da voi. Deh, per le piaghe santissime dei vostri piedi, che riverenti adoriamo, dateci grazia, che distacchiamo dalle creature i nostri affetti, e li rivolgiamo a voi solo; sicchè amandovi, come dobbiamo in questa vita, nulla più desideriamo, che andarvi a godere nell'altra.

PUNTO II. *L'amore a Dio ne sollecitò la venuta*. Io non vò già credere, uditori, che non più di quei di Maria fortunati fossero i desiderj di Daniele; anzi dal buon esito di questi giovami argomentare l'efficacia di quelli. Udite. Afflitto questo Profeta per la cattività, in cui gemea sotto il giogo dei Babilonesi il suo popolo, ben tre volte ogni dì saliva sulla più eminente parte della sua casa, e quindi rivolto verso Gerusalemme, in cui, non potendo quelli del corpo, fissava gli occhj della sua mente, inviava al cielo fervorosi sospiri, che chiedeano libertà. Un giorno tra gli altri, mentre con lagrime, che grondavano più copiose dagli occhj, e con preghiere, che uscivano più infocate dal cuore, implorava pietà, videsi al fianco l'Arcangelo San Gabriele, che sceso dal cielo così prese a consolat-

solarlo: rasciuga, o Daniele, il tuo pianto: i tuoi desiderj l'han vinta. Ti fo sapere, che è giunto il tempo di libertà. Vi è stata nel cielo qualche contesa tra l'Angelo tutelar del tuo popolo, e l'Angelo protettor della Persia. Volea questo secondo prolungata la schiavitù per quel vantaggio, che dal commercio col popolo eletto trae Babilonia: ma il primo ha sì ben perorato a suo favore, che ha vinta la causa. I vincoli si sciorranno, si uscirà da Babilonia, ed il tuo popolo rivedrà quanto prima la sua cara Gerusalemme. Così disse, così fu. Or io così la discorro, uditori. Se le brame di Daniele ebbero la bella sorte di espugnare il cuor di Dio; possiam noi dubitare, che non abbiano avuta la stessa sorte le brame di Maria? Da Babilonia chiedea Daniele di essere liberato, dalla Babilonia di questo mondo chiedea Maria di essere tratta. Da catene di ferro bramava Daniele di essere sciolto; bramava Maria di essere sciolta dalle catene del corpo. Chiedea Daniele di rivedere la Gerusalemme terrena; chiedea Maria di essere ammessa nella Gerusalemme celeste. Lo chiedea Daniele tre volte al dì, più volte al dì lo chiedea Maria; e lo chiedea con sospiri molto più ardenti, e preghiere molto più efficaci: e se ottenne Daniele, che non andasse più a lungo la bramata liberazione, non l'avrà ottenuto Maria? E' vero, che alla spedizione di un favorevol rescritto avrà fatto qualche contrasto il vantaggio, che dalla presenza di Maria traevano in questa terra i fedeli, avvalorati dai suoi esempj, e ammaestrati dai suoi consiglj; ma è vero ancora, che doveano prevalere le suppliche di Maria, come quella, che avrebbe potuto recar loro dal cielo più poderosi conforti. In fatti egli è sentimento di più padri, e dottori, che mosso Dio a pietà delle sue lagrime a lei spedisse lo stesso Arcangelo S. Gabriele, che col sospirato annunzio di morte prossima consolò le sue ambasce.

Nè ciò dee punto parerci strano: imperocchè, se, come c'insegnan le scuole, i meriti di Maria giunsero a grado sì eccelso, che indur poterono l'eterno Verbo ad anticipare la sua venuta nel mondo; fia poi maraviglia, che indur lo potessero ad anticipare a Maria medesima la sua salita al cielo? Se impetrarono, che l'unigenito del divin Padre si affrettasse a vestirsi di umana spoglia; quanto più impetrar doveano, che la Madre del Divino unigenito si affrettasse a svestirsene! Se l'amore, ch'ella portava a Dio potè ottenere, che Cristo in grazia di lei anticipasse la vita; non dovea poi ottenere, che a lei in grazia di Cristo si anticipasse la morte? Ad un'anima distaccata interamente da sè, dalla sua vita, e dal mondo, perchè più del mondo, più della sua vita, e più di sè amava il suo Dio; poteva Dio negare un anticipato possesso di sè? Ad una Madre, che languiva per amore verso del figlio, potea il figlio non abbreviare il martirio delle sue brame? Se quì tra noi fosse in potere di un figliuolo amantissimo liberare da ceppi una madre, che ne lo prega; pare a voi, che ne ributterebbe le suppliche? Or quanto meno dee ciò sospettarsi di un tal figlio, qual fu Gesù, verso una tal madre, qual fu Maria? madre, e figlio sì concordi di genio, sì uniformi di sentimento, sì uniti di affetto, che non saprei, se più fosse Gesù nel cuor di Maria, o Maria nel cuor di Gesù; se pur dir non vogliamo, che di Maria e di Gesù un solo fosse il cuore.

Quindi a me sembra sì fuor di dubbio, che non dovesse Gesù lasciar a lungo languire l'anima di Maria, che di buon grado soscrivo al parere di quelli, che col dottissimo a Lapide dissero, che non solo un Arcangelo, ma Cristo medesimo si facesse a consolare le sante impazienze della sua Madre, ugualmente bramoso di aver la Madre vicina a sè, quanto lo era la Madre di essere vicina a lui; e colle parole dello sposo dei Cantici: *surge*: le dicesse, *surge*, *propera*, *amica mea*, *columba mea*, *formosa mea*, *& veni* (*Cant.* 12. 10.). Poni pur fine, diletta Madre, alle lagrime. Ecco il compimento delle tue brame: sorgi dalle angosce, che ti addolorano: *surge*, *amica mea*. Affrettisi pure il termine, per cui gemi e sospiri: *propera*, *columba mea*; e vieni al possedimento di quel Dio, che è tutta l'anima della tua bell'anima: *veni*, *formosa mea*. Pensate, uditori, qual dovette mai essere il giubilo di Maria ad un annunzio sì sospirato. Certo è, che se proporzionate furono all'amore le brame, proporzionata ancora fu alle brame la gioja, che l'inondò; gioja purissima, gioja immensa, gioja ineffabile. Oh noi felici, se una parte di questa gioja rallegrerà il nostro cuore all'annunzio, che un dì ci si farà di morte prossima. Ma come potrà gioirne chi la vorrebbe sempre lontana; e lontana se la figura anche quando o per età già cadente, o per forze già languide, o per infermità già inveterate si può dire, che già l'ha in vista? Ah, miei cari uditori, quest'annunzio non può schivarsi. Un dì o l'altro ci si darà: e se per crudele pietà non cel daranno i medici, gli amici, i congiunti, lo daremo noi a noi medesimi col sentirci a mancar di vigore, e malgrado ogni speranza, che ci lusinghi, il nostro male medesimo ci dirà al cuore: convien morire. E allora che gioverà il turbarci, l'affliggerci, il contorcerci? Non è meglio, che ci mettiamo adesso in tale stato, in cui non solo non abbiasi a desiderare lontana la morte, ma di più abbiasi a gradire vicina? Non è meglio, che viviamo in modo, che quando ci s'intimerà la partenza da questo mondo, anzi che atterrirci, ci consoliamo con Maria, e giubiliamo, o almeno almeno con una santa rassegnazione ai divini decreti, diciamo a Dio con Gesù; *non mea, sed tua voluntas fiat?* Se non la sentiamo così, credetemi, dilettissimi, che ella è ben languida la nostra fede, egli è ben languido il nostro amore.

Oh se intendessimo, Gesù mio caro, che il bramar lontana la morte è un voler lontano il paradiso, lontana la nostra felicità, lontano il nostro Dio; non è già vero, che il pensiero di morte vicina ci affliggerebbe. Ma convien pur dirla a nostra gran confusione. Vorremmo lontana la morte, perchè non vi amiamo. Se vi fosse nel nostro cuore una scintilla di quella carità, che ardeva nel cuor di Maria, ci sembrerebbe lenta la morte; e per desiderio di andar presto a godervi, vorremmo presto morire. Deh, caro Gesù, per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoriamo, dateci

grazia, che più vi amiamo, e più amandovi, più miriamo con piacere la morte. Che se tanta grazia non meritiamo di giugnere a gioir della morte, concedeteci almeno, che quando ne riceveremo l'annunzio, ci sommettiamo con rassegnazione perfetta ai divini vostri voleri.

PUNTO III. *L'amore a Dio ne raddolcì la presenza*. Io non so, uditori, se in tutta la scrittura voi troverete morte più dolce di quella del patriarca Giacobbe. Carico questo di anni ugualmente che di meriti, raunò attorno il suo letto i dodici suoi figliuoli, patriarchi ancor essi, e capi delle dodici tribù d'Israello; e data a tutti per ordine la paterna sua benedizione, predisse ad ognuno ciò, che più di proprio ad ognuno spettava. Piangeagli intanto d'attorno l'afflitta prole, ed egli non che spargere dagli occhj una lagrima, o trarre dal petto un sospiro, mostrava anzi coll'allegrezza del volto la tranquillità del suo cuore. Tanto che potè di lui scrivere con penna attonita Sant'Ambrogio: *quis tam lætus in flore adolescentiæ, quam hic in confinio mortis* (*Lib. 2. de. Jo. c. 9.*)? Così sciogliendo in benedizioni e profezie la lingua, senza un gemito, che dinotasse tristezza; senza un gemito, che indicasse agonie, raccogliendosi sul suo letticiuolo, come chi prender volesse un dolce sonno, placidamente spirò: *collegit pedes suos super lectulum, & obiit* (*Gen. 59.*) Or d'onde mai, uditori miei, un morire così soave? Uditelo da lui medesimo: *salutare tuum expectabo, Domine* (*ibid.*). La speranza del Salvatore futuro, Salvatore per altro da lui ancora lontano diciassette ben lunghi secoli, bastò a raddolcirgli di modo la morte, che sonno piuttosto potè parere, che morte. Or chi mi dà or lena e facondia da esprimere le dolcezze della vostra morte, o Maria? Se la speranza di veder Cristo nella sua gloria sol dopo il corso di tanti secoli potè rendere a Giacobbe sì dolce il morire, che dolcezza non avrà provata Maria? Maria certa di vederlo dopo un momento, e non solo di vederlo, ma di sedere alla sua destra, di partecipare della sua medesima gloria, e quasi ancor di regnare nel suo medesimo trono? Maria, che lo amava teneramente qual figlio, e che sapea di essere da lui teneramente riamata qual madre? Maria, che nulla più desiderava, che lui; e che sapea di essere al pari desiderata da lui? Dite voi, dilettissimi, se dolce, se saporoso dovea parerle il morire. Che placidezza in fatti, che tranquillità ella non mostra? Non ha doglia, che l'affligga, non malattia, che la strugga, non ambascia, che l'affanni, libera di mente, sana di corpo, coll'uso spedito dei sentimenti, consola gli Appostoli miracolosamente presenti colla benignità dei suoi sguardi, colla dolcezza dei suoi ricordi, coll'efficacia delle sue benedizioni, è tutta presente a sè medesima, e insieme tutt'assorta nel suo Dio, tra le lagrime degli astanti ella gioisce, tra i sospiri di chi piange il perderla, ella trionfa e giubila. Già le sta sulle labbra l'ultimo respiro, già manca alla lingua la voce, al polso il moto; e Maria, ah fui per dire, ancor vive, ancor ride: tanto non perde la fronte la sua amabile serenità, tanto ancora se le vede in volto un'aria allegra di paradiso. Morte? Che dico morte? Oh sonno! Tranquillissimo sonno! Sebbene, no: Estasi, dovea io dire, e non sonno. Eh! egli è pregio troppo scarso della morte di Maria chiamarla sonno. Sia pur sonno la morte dei cari a Dio: *cum dederit dilectis suis somnium* (*Ps. 126.*); quella di Maria con più distinto privilegio dee dirsi estasi; e fu estasi, ed eccone il come. Egli è proprio dell'amore divino render estatico il cuore, che ama, e con maravigliosa violenza facendogli cambiare stato, lo separa da sè medesimo, e tutto lo trasferisce nell'oggetto, che amasi: *extasim facit*, ella è dottrina del gran Dionigi, *divinus amor; amatores a suo statu demovet, & in ea, quæ amant, penitus transfert*. Tanto appunto, ma in maniera più straordinaria avverossi del cuore amantissimo di Maria. Ardentissimo, che ei sempre era stato di santo amore, fu in quell'estremo da nuova più accesa fiamma sorpreso; ma fiamma così impetuosa, che per la gran violenza separatane dal corpo l'anima, dallo stato dei viatori a quello dei comprensori la trasferì; e toltala al mondo, unilla per sempre al suo Dio. Il sentimento, uditori, non è mio: egli è di più padri, di più dottori, di più teologi, colla scorta dei quali anche l'esimio Suarez si fè cuor di asserire: *Mariam vi amoris, & ardentissimi desiderii, & intensissimæ contemplationis obiisse* (*T. 2. in 3. par. dis. 21. sect. 1.*). Anzi Maria medesima lo rivelò a S. Brigida, con farle sapere, che in un'altissima contemplazione portossi l'anima con tal impeto a Dio, che ruppe quei vincoli, che la legavano al corpo. E forse che nol predisse in suo nome la sposa mistica, qualora si protestò, che languiva, che sveniva, che moriva di puro amore: *amore langueo* (*Cant. 2.*)? O come più chiaramente leggono i settanta: *vulnerata charitate ego sum?* O come altri ancor più chiaro: *occisa charitate ego sum?* Oh morte! Oh sonno! Oh estasi! Oh che bell'amare, amar morendo! Oh che bel morire, morir amando! Ite pure, anima bella, anima eccelsa, anima felicissima, ite pure al seno di quel Dio, che vi rapisce; saziate le vostre fiamme, or che son giunte alla sua sfera; appagate i vostri affetti, or che riposano nel suo centro; ma non perdete di vista chi voi lasciate sù questa terra. Sovvengavi, che noi ancora dobbiam morire. Deh fate, che una stilla almeno di quella dolcezza, che ha resa sì soave la vostra morte, raddolcisca ancora la nostra.

Sì miei dilettissimi, non temiamo. Maria dal cielo ci assisterà, ci otterrà quella morte, che sospiriamo, morte dolce, morte santa, morte, che sia non altro, che un passaggio da vita a vita, da una vita misera a una vita felice; da una vita breve a una vita eterna, sì ce l'otterrà: ma a condizione, che a lei professiamo una divozione sincera. Godremo in morte della sua protezione, se la onoreremo in vita coi nostri ossequj; e perchè non possiamo meglio incontrare il suo genio, che coll'imitazione dei suoi esempj, prendiam di mira, dilettissimi, quell'amore, ch'ella portò sempre al suo Dio, e ricopiamolo in noi. Amiamo Dio in vita, come Maria c'insegna, e sarà pensier di Maria far, che l'amore raddolcisca la nostra morte, come ha raddolcita la sua. Ma se pensaste di amare in vita

il

il peccato sulla speranza di amar poi Dio in morte; se pensaste di rinnovare in vita piaghe a Cristo sulla speranza di stampare poi in morte baci d'amore sul Crocifisso, v'ingannate, dilettissimi, v'ingannate: nè Maria prenderassi a proteggere in morte chi è stato in vita privo di amore; nè praticherassi in morte l'amore da chi in vita l'ha trascurato. Vi preme pertanto, miei dilettissimi, la protezion di Maria? vi preme una santa e tranquilla morte? Amore a Dio, amore, amore.

Venga però, Gesù mio caro, venga dal vostro cuore una fiamma, che c'infervori. Fate, che tutti ardiamo di un santo amore verso di voi: ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che adoriamo aperta dall'amore del vostro cuore. Sì, mio Gesù, vogliamo amarvi, e vi amiamo di fatto con tutto l'affetto del nostro cuore, e risoluti siamo di amarvi con tal costanza, che ci meritiamo di amarvi ancor morendo. E voi, gloriosissima regina, avvocata, e madre nostra Maria, mirateci dal vostro trono con un occhio di parzial protezione. Gradite gli ossequj, che vi rendiamo, e vi promettiamo di sempre rendervi, ed otteneteci, che al vostro esempio viviamo, e moriamo col divino amore nel cuore, sicchè dopo avervi imitata e in vita, e in morte, giungiamo un dì a lodarvi, a benedirvi, a ringraziarvi, a glorificarvi nella beata eternità.

DISCORSO LXIV.

Per la Domenica infra l'ottava di tutti i Santi.

STRADA DELLA VIRTU'.

Cum descendisset Jesus de monte, secutæ sunt cum turbæ multæ. Matth. 8.

Non è poi vero, uditori, che per seguir Cristo, e seguirlo ancor da vicino, faccia d'uopo di strascioare a passi di stento su per erme faticose salite la vita, no: non è poi vero. Spingete uno sguardo a quelle turbe, che affollate in gran numero ci si descrivono dall'odierno vangelo, tener dietro con piè sollecito al Redentor del mondo, e le vedrete in campo aperto, in terren piano premer con piacere, e con giubilo le adorate divine vestigia: anzi non è senza misterio, che il sagro Spositore espressamente ci dica, che le turbe seguiron Cristo, non quando salì, ma quando scese dal monte: *cum descendisset Jesus de monte, secutæ sunt eum turbæ multæ;* affinchè una volta intendessimo, che Cristo non invita chi vuol seguirlo alle scoscese cime dei monti, ma gli va egli stesso all'incontro nel piano agiato dei campi. Gran disinganno, uditori, per certe anime, che lasciandosi atterrire da ombre vanissime, non san persuadersi, che la strada della virtù, che è appunto la strada, che da Cristo s'insegna, sia strada facile, strada pianissima, strada, che da ogni piè si può battere. Così potessi io questa sera mettere in chiaro una verità sì incontrastabile, e insieme sì vantaggiosa; non avrei certamente che bramare di più, per assicurare a quanti mi ascoltano, con una vita virtuosa, una morte santa: ma le difficoltà, che nel cammino della virtù dal più dei fedeli si apprendono, sono tali, che tolgono per poco ogni speranza di conseguire intento sì giusto. Chi apprende troppo aspra la strada, chi troppo deboli le sue forze, chi il termine troppo lontano, ed intanto un cammino sì necessario, non solo non si prosegue con piè costante, ma neppur s'intraprende. Viva Dio però, che io non vò questa sera perdermi d'animo, e certo, che io sono, che codeste difficoltà altro non sono, che mere ombre, che ingiustamente si temono, voglio accingermi ad isgombrarle con dimostrarvi, che nel cammino della virtù non vi è cosa, che atterrire ci debba. E in primo luogo non deve atterirci l'asprezza della strada: lo vedremo nel primo punto. Non deve in secondo luogo atterrirci la fiacchezza delle nostre forze: lo vedremo nel secondo punto. Non deve in terzo luogo atterrirci la lontananza del termine: lo vedremo nel terzo punto. Incominciamo.

PUNTO I. *Non deve atterirci l'asprezza della strada.* Siamo pur facili a fingere difficoltà, che non vi sono; o se vi sono, sono sì tenui, che atterrir non possono se non un cuore ben pusillanime. La via della virtù, si va dicendo, ha troppo dell'arduo; e a batterla con piè costante troppe sono, e troppo penose le violenze, che convien farsi. Ma Dio immortale! E in che mai ella consiste codesta, che vi fingete, intollerabile asprezza? In due maniere può ella considerarsi la strada della virtù: si può considerare in sè stessa, e si può considerare in confronto alla via opposta del vizio. Or in quale di queste due vedute può ella sembrarci aspra? Se si considera in sè medesima, gli occhj nostri medesimi ci convincono, ch'ella non ha quell'asprezza, che spacciasi: imperocchè io veggo, e lo vedete anche voi, che chi alla pratica delle virtù seriamente si appiglia, vive tranquillo, contento, allegro, prova nel cuore una pace dolcissima, e pieni di un soave giubilo passa i suoi giorni. Come dunque è possibile, io dimando, che s'incontrino li tanti stenti, che spacciansi, se godesi tanta pace?

ce? O come è possibile, che tanta pace si godi, se s'incontrano li tanti stenti, che spacciansi? E' vero; che il mondo, il quale non intendesi di allegrezza, se non è dissoluta, nè ha sapor di piacere, se non è animalesco, nè altra felicità riconosce, se non quella del senso, non sa capire, che possa un cuore viver contento, e non cercar le sue comparse, e non seguir le sue massime, e non amar le sue pompe: ma ingannato, ch'egli è, sentane ciò, che vuole: potranno bensì, dice l'Appostolo, ai mal veggenti suoi occhj sembrare tristi i seguaci della virtù, ma in realtà niuno più di essi al possesso mantiensi di una vera, e non mai interrotta allegrezza: *quasi tristes, semper autem gaudentes: quasi tristes*, perchè alieni da ogni dissolutezza mondana: *quasi tristes* perchè modesti nel guardo, riserbati nel tratto, parchi nel vitto, misurati nelle parole: *quasi tristes*, perchè intenti a frenare le sue passioni, e a mortificare i suoi sensi. Ma con questa, che solo agli occhj di un mondo illuso può sembrare tristezza, inondati si sentono da piena di santo giubilo il cuore: *quasi tristes, semper autem gaudentes*. Eh, cari uditori, sapete perchè peniamo a credere, che la via della virtù sia piana, sia dolce, sia facile? Perchè non sappiamo mai indurci a farne sinceramente la prova. Siamo come quel pigro descrittoci dall'Ecclesiastico, che figurandosi strade infestate da fiere, indur non voleasi a dar un passo: *dicit piger: leo est in via, & leæna in itinere* (*Prov.* 22.). Sgombriamo le nostre vane apprensioni, e prendendo con piè generoso le mosse, conosceremo alla prova, che nella via della virtù non s'incontrano le difficoltà, che si temono: *gustate* (ecco l'avviso, con cui ci fa cuore il Salmista) *& videte, quoniam suavis est Dominus* (*Psal.* 33. 33. 9.).

Ma quand'anche fosse vero, che nella via della virtù s'incontrassero passi alla nostra fralezza difficili, io dimando, miei dilettissimi: è ella forse meno penosa la via opposta del vizio? Ha egli forse a soffrir meno chi fugge la virtù, che chi la siegue? Non è anzi a più piene di angosce, e di amarezze più colma quella, che chiamasi vita di mondo, vita di libertà? E chi può dubitarne, se ne assicura la stessa fede? Se io leggo il Salmista, trovo, che nella strada del vizio non si cammina, che a passi di affanno: *contritio, & infelicitas in viis eorum* (*Psal.* 13. 3.). Se io leggo i proverbj, trovo, che chi dalla virtù si allontana, batte vie intralciate tutte di spine: *iter pigrorum quasi sepes spinarum* (*Prov.* 15. 19.). Se io leggo il Deuteronomio, trovo, che una vita, che menasi a seconda delle passioni, tuttochè in apparenza sia dolce, pur non produce se non frutti amarissimi: *uva eorum, uva fellis, & botri amarissimi* (*Deut.* 32. 32.). E se udir volete quei medesimi, che ne sono stati alla prova, vi diranno per bocca del Savio, che dalla libertà del loro vivere non altro han riportato, che stenti ed angosce; e che quelle difficoltà, che falsamente apprendevano nella via della virtù, le hanno incontrate in quella del vizio: *lassati sumus in via iniquitatis, ambulavimus vias difficiles* (*Sap.* 5. 7.). Or quì, uditori, è pur la fede, che parla; quella fede, la quale siccome da una parte ci dice, che la strada dei giusti non ha intoppo, che l'attraversi: *via ipsorum absque offendiculo* (*Prov.* 13.), così dall'altra ci accerta, che quella dei peccatori non ha, che asprezze.

E in verità, se creder vogliamo a ciò, che la sperienza ne insegna, non vediam noi, che più ha da soffrire un ambizioso, che un umile; un ingordo, che un temperante; più un vendicativo, che un mansueto; più di chi serve a Dio chi serve al mondo? Una sola passione, cui si lasci libero il freno, che tempeste non eccita ella nel cuore? Con quanti affanni, con quante inquietudini non lo rormenta? A che dure schiavitù conviene, che s'obblighi, e che amari bocconi forza è, che inghiottisca un idolatra della gloria mondana? Che notti crucciose, che giorni inquieti conviene che passi uno schiavo dell'avarizia? E colui, che non pensa, che a satollar di piacere il dissoluto suo genio, che non ha egli a soffrire, or da gelosie che lo rodono, or da morbi che lo consumano, or da timori che lo affannano, or da ripulse che lo accorano? E colei, che ha tutto nelle vanità, nei corteggj, nei divertimenti, nelle comparse il suo cuore, non è ella da tante spine trafitta, quante sono le invidie, che la struggono, al veder altre, che brillan più; quante dicerie, che in suo di lei si spargono, non senza scapito del suo buon nome; quanti i disgusti, che ella riceve o da chi brontola delle eccessive sue spese, o da chi mormora della libertà del suo tratto? Che dirò poi di quell'affanno insoffribile, con cui dalla sua stessa coscienza è tormentato chi dalla via della virtù si dilunga? Ha egli giorno, ch'egli passi tranquillo? Ha egli sonno, che riescagli soave? Con una spina, che sempre lo punge, con un verme, che sempre lo rode, con mille timori, che sempre lo cruciano, con mille tetri fantasmi, che sempre lo spaventano, mena una vita tanto infelice, che il padre sant'Agostino non dubitò di asserire, essere fra tutte le angosce la massima, il rimorso rabbioso di una rea coscienza: *inter omnes tribulationes humanæ animæ, nulla est major, quam conscientia delictorum*.

Fate ora, uditori, fate voi il confronto di una strada coll'altra; di quella della virtù con quella del vizio; di quella di Dio con quella del mondo; paragonate le asprezze dell'una colle asprezze dell'altra; e poi dite, se della seconda non è incomparabilmente men aspra la prima; anzi dite, se al confronto della seconda non è dolce, e più che dolce la prima! Ah che son le nostre apprensioni quelle, che di un vano timore ci riempiono. Vinciamo codeste nostre paure, e nella via della virtù coraggiosamente inoltrandoci, proveremo ancor noi, come lo provò il santo David, ch'ella ha molto con che allettarci, nulla con che atterrirci. Che caro, che dolce sentiero, dicea egli, si è mai codesto! Quì trovo lume, che mi rischiara; quì vigore, che mi conforta; quì pace, che mi consola, quì guida ai miei passi, riposo al mio cuore, delizie al mio spirito; quì allegrezza sincera, quì durevole contentezza: *quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!* (*Ps.* 118. 103.). E come in fatti, come può non esser dolcissima questa strada, che ci conduce al nostro centro, al nostro fine, al no-

nostro unico e sommo bene, al nostro Dio? Entriamovi pertanto con piè generoso, e dati che avremo alcuni passi, che sì, che diremo ancor noi: e questa è poi la strada, che mi atterriva cotanto? O Dio! Quanto ella è diversa da quella, che la credeva! Che consolazione m'inonda il cuore! Che soave tranquillità m'imparadisa lo spirito! Beato me, che ho finalmente cominciato ad assaporar sì gran bene. Addio strade di mondo, strade ingannevoli e traditrici. Più non sarà, che da strada sì bella io mi allontani. Sì, dilettissimi, così diremo, perchè proveremo così. E ancor vi sarà chi non orrore la miri? Ancor vi sarà chi non risolva di batterla con piè costante?

Ah no, mio Gesù! Non sia mai vero, che io ancor mostri della strada della virtù alieno il mio spirito. Se per l'addietro l'ho io creduta piena di asprezza, confesso l'error mio, e lo detesto. E come mai può ella esser aspra quella strada, che a voi mi guida? a voi, mio unico bene, a voi, mio ultimo fine, a voi, centro beato di tutti gli affetti miei? Non più dunque strade di mondo, non più strade di libertà: no, non più. La sola strada della virtù voglio battere nell'avvenire, nè da questa dilungherommi mai più. Voi datemi un santo coraggio, con cui vinca ogni timore, e sprezzi ogni apprensione: ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi; sicchè cominciandola generosamente, e costantemente proseguendola, giunga felicemente a quel beatissimo termine a cui ella conduce.

PUNTO II. *Non deve atterrirci la fiacchezza delle nostre forze.* Se tutti si mirano in una occhiata quei passi, che nella via della virtù dar si devono, non è difficile, uditori, che atterrito più di uno a tal vista: com'è possibile, dica, che mi reggano a sì grande impresa le forze? La virtù nemica dell'amor proprio, e dei proprj comodi, vuol digiuni, vuole austerità, vuol penitenze: e come si può sommettere a leggi sì rigide una complessión delicata? La virtù parchissima nel divertirsi ama una vita, che in santa ritiratezza attenda sollecita alla famiglia, all'anima, a Dio: e come può questa vita confarsi a chi per necessità del suo stato non può a meno di non vivere in mezzo al mondo, e al più gran mondo? La virtù alienissima da ogni apparenza di mondo esige, che il più che si può i giorni si passino in esercizj di carità, di pazienza, di umiltà, di religione: e come può egli adempiere doveri sì santi chi per obbligazione d'impiego, immerso mai sempre in affari, un'ora non ha, che sia sua? Eh no: non è questa una strada, che batter si possa da un debol piè, qual è il mio. Così la discorrono, uditori, certe anime pusillanimi, che fabbrican gl'impossibili a suo talento, e spacciano francamente di non potere, perchè falsamente persuadonsi, che non possono. Ma per convincere la falsa loro impotenza, e la vera loro infingardaggine, bastar potrebbe il dir loro: ciò, che voi dite di non potere, lo pratican di fatto tanti altri pari a voi di età, pari di complessione, pari d'impiego, pari di condizione, dunque si può. La conseguenza è innegabile; e se voi dite, che non potete, non è perchè in realtà non possiate; ma è perchè l'amore a voi stessi, l'amore alle vanità, l'amore al mondo vi fa credere non potere.

Ma io, per togliere affatto a codeste vane apprensioni ogni scusa, vò farmi, uditori, ad iscoprirne la rea loro radice. Sapete perchè, miei dilettissimi, qualor si tratta di darsi da vero ad una vita sodamente virtuosa, molti atterrisconsi, e accagionandone la lor fiacchezza, si danno a credere di non potere? Perchè riflettere non vogliono, che la via della virtù non hassi a far tutta in un passo: riflettono, che per darsi seriamente alla virtù, forza è, che dall'animo ogni abito perverso si sradichi; che si snidi dal cuore ogni rea inclinazione; che si giuri un divorzio eterno da un certo mondo, che di tutte le virtù se ne professi costante pratica; e perchè ben conoscono, che riportar non si possono tutte ad un tempo tante vittorie, e che tutte ad un tempo far non si possono tante conquiste, perdonsi di animo, e si persuadono di poter nulla, perchè subito non posson tutto. Error lagrimevole, o per dir meglio, vituperevole codardia! Non si può tutto in un subito; dunque non si può nulla? E in quale dialettica si apprese mai un sì stravvolto discorso? Non si può tutto in un subito: verissimo: ma tutto si può a poco a poco; e quella strada, che compier non si può in un sol passo, con più passi agevolmente si compie. Anche Giosuè dopo aver posto nella terra promessa il piè vittorioso, trovò, che molti nemici ancor gli restavano, e che tutti dovean combattersi, e tutti vincersi; ma fatti cuore, gli disse Dio: io non pretendo, che tutti nel corso solo di un anno tu gli sconfigga: *non ejiciam eos anno uno*. Contro degli uni un anno, contro degli altri un altro volgerai le tue spade, e gli uni dopo gli altri abbattendo, di tutti riporterai compito il trionfo: or così appunto hassi a fare, uditori, se si amano nella via della virtù gloriosi progressi. Non potete combattere tutte ad un tempo le vostre passioni, rinunziar non potete tutti ad un tempo i divertimenti, non potete tutto ad un tempo darvi ad una vita d'intero ritiramento, di lunga orazione, di mortificazione severa? Cominciate a combattere quella passione, che più vi domina; cominciate a privarvi di quel divertimento, che sperimentate fra tutti il più nocivo; cominciate ad allontanarvi da certe assemblee di maggior pericolo, a pascervi con più di frequenza del divin cibo, ad ascoltare con più di assiduità la divina parola, a meditare ogni dì per qualche poco tempo una massima eterna, e proverete, che quasi senza avvedervene, a gran passi v'inoltrerete nel sentiero della virtù. Frivole dunque, frivolissime sono le scuse, che sulla fiacchezza vostra si fondano. Fate al principio quel che potete, e il facile spianeravvi la strada al difficile, il poco al molto, il picciol bene al grande.

Se non che vorrei ancora passar per buone le vostre scuse, se la via della virtù dovesse da noi colle sole nostre forze intraprendersi: sì, se ciò fosse, vorrei darvi ragione, ed accordarvi, che non potete. Ma chi vi è, che non sappia, che in questa strada non si dà pur un passo, che avvalorato non venga dall'ajuto Divino? Ajuto, che ha questo di proprio, che agevola tutto il difficile, che appiana

piana ogni asprezza, e che fin tra le pene fa provare diletto? Sia pur dunque vero, che la vostra fiacchezza sia grande; e, se volete, sia vero ancora, che la via della virtù sia disastrosa: con un Dio, che vi guida, con un Dio, che vi accompagna, con un Dio, che vi dà mano, con un Dio, che vi dà lena, potete voi dire di non aver forze, che bastino? Non dovete anzi andar appieno persuasi, che con un Dio con voi, non solo prenderete in sì bella carriera con piè generoso le mosse; ma v'innoltrerete ancora di modo, che vanterete in poco tempo maravigliosi progressi? Sovvengavi di David, quando venne a cimento col portentoso gigante: troppo sei debole, gli dicevano, e a sì terribil nemico non puoi resistere: *non vales resistere* (1. *Reg.* 17. 33.); ma egli, che tutta fondava, non sul vigor delle sue forze, ma sull'ajuto del cielo la sua fiducia: ciò, ch'io non posso, rispose, lo può il Dio degli eserciti: *Dominus liberabit me de manu Philistei hujus*; e in nome del suo Signore, fattosi incontro all'armato formidabile mostro, lo atterrò al primo colpo, e fe' vedere, che tutto può chi ripone nell'ajuto Divino le sue speranze. Io lo so, miei dilettissimi, che se voi risolvete di abbracciare in isconto dei vostri peccati una vita più ritirata, e più austera, di fuggire certe compagnie più libere, di dar più tempo alle preghiere, e alla lettura dei libri santi: *non vales resistere*, vi dirà il vostro amor proprio, che soffre di mal grado la privazion dei suoi comodi, e vi rappresenterà, che la vostra sanità non può reggere. *Non vales resistere*, vi dirà quel falso amico, che non volendo esser di Dio, vorrebbe, che voi ancora tutto foste del mondo, e vi rappresenterà, che un tenore sì regolato di vita in poco tempo vi riempirà d'ipocondria. *Non vales resistere*, vi dirà quell'amica vanissima, che vedrebbe rimproverarsi dalla vostra modestia le sue follie, e vi rappresenterà che volete far troppo, e che questa è indiscretezza piuttosto, che divozione; ma voi dovete rispondere come David: sì, le mie forze son deboli, lo so, ma Dio sarà con me; e ciò, che non può la mia fiacchezza, lo potrà la sua grazia. Con questa fiducia in cuore siate pur certi, che proverete lena sì grande, che farete nella via della virtù non solo passi, ma voli. Non più dunque, non più mi si dica, che le forze son deboli; non più mi si dica, che non si può: sì può, se si vuole, perchè, se si vuole, Dio ajuta. Ma la realtà è, cari uditori, che non vogliamo. Ci rincresce il vincerci, ci duole il mortificarci, siamo schiavi di mille umani rispetti. Ci piace il divertirci, e vogliam in tutto appagare la nostra vanità, le nostre passioni, il nostro amor proprio; e quello ancora, ch'è peggio, per la virtù non v'è nè stima, nè affetto; ond'è, che spacciamo per impotenza le ripugnanze; e ciò, ch'è marcio vizio di volontà, mascherar lo vogliamo col pretesto di debolezza. Ma qual pro, dilettissimi, dal contraffar, che facciamo i nostri disordini? Non ci sarà ella in punto di morte tolta di viso la maschera? E quando allora si scoprirà, che il non potere fu veramente un non volere, che direte voi? che dirò io?

O Gesù mio, datemi grazia, che non aspetti a ravvisare in quel punto un inganno sì pernizioso. Concedetemi, che lo riconosca adesso, e mi persuada, che la via della virtù non è poi sì difficile, che io non possa, se voglio, intraprenderla, e proseguirla con felicissimo passo. Oh quanto mi spiace di aver fatti finora in una strada sì necessaria sì scarsi progressi! Ma perchè l'origine dei miei disordini è stata non debolezza, no, non impotenza, ma rispetti di mondo, e ritrosia di volontà: deh, Gesù mio, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, assistetemi con tali ajuti, che incoraggiscano il mio cuore troppo timido, ed accalorino la mia volontà troppo pigra; sicchè fatto dalla vostra grazia coraggioso e costante, mi appigli una volta da vero alla virtù, e possa col Salmista dire ancora io: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (*Psal.* 118.).

PUNTO III. *Non deve atterrirci la lontananza del termine*. Uno degli inganni, con cui riesce pur troppo al demonio di allontanare dal sentiero della virtù un gran numero di fedeli, si è il rappresentare, che fa loro in una gran lontananza il suo termine. Fa loro sperare un'età ben matura, e poi: mira, dice ad ognuno, quante violenze, quante pene ti ha da costare il cammino della virtù. Per quanto sarà lunga la vita, pensar sempre dovrai a frenar sensi, a domare passioni, a praticare virtù, senza che mai permesso ti venga o uno sfogo ai tuoi capricci, o alle attrattive del mondo un menomo affetto: e potrai tu in questa strada non perire o di stanchezza, o di noja, prima che arrivi l'ancor lontano tuo termine? Così il maligno: atterriti pur troppo non pochi da queste vane paure, non sanno indursi a mettere piè in quel sentiero, che a passi di virtù all'eterna salvezza li condurrebbe. Ma in primo luogo, uditori, se eluder volete quest'arte, di cui il demonio a vostro gran danno si serve, fate così: non prefiggete all'esercizio della virtù tutti quegli anni, che vi restano di vita: prefiggetene un solo, prefiggete unicamente l'anno, che corre, e senza pensare agli anni, che verranno dopo, dite tra voi: io vò ad ogni costo, che questo anno santamente mi passi, vò in questo anno con tutta l'attenzione custodire i miei sensi; vò con tutta cautela guardarmi da ogni pericolo; vò esercitarmi quanto potrò in opere sante. Un anno finalmente non è gran cosa; e presto passa. Risolvendo così, e così facendo, sapete uditori, che ne avverrà? Ne avverrà in primo luogo, che più non vi sarà lontananza di termine, che vi spaventi; e ne avverrà in secondo luogo, che avvezzandovi nel corso di un anno ad operar sempre bene; la virtù passerà in abito, e a poco a poco vi riuscirà sì agevole il praticarla, che attoniti di voi medesimi: oh come gioconda, direte, e dolce mi è divenuta quella virtù, che aspra poco anzi, e sì difficile mi sembrava! Quindi per quanto lunga figurar vi possiate la vita, innamorati già della virtù, più non sarà, che ritraggavi dal praticarla la lontananza del termine. Se non che: oh! che ella è pure una gran follia il figurarsi codesto termine sì lontano! E su che mai fondate voi, che dando alla virtù tutta la vita, siate per dare alla virtù molti anni? Questi anni molti, che

che v'ideate, chi li promette? Chi gli assicura certamente! Anzi, o voi innoltrati già siete in età; ed in tal caso siete certissimi, che questi anni molti non vi soo più; onde tanto ritrar non vi deve dal mettervi seriamente sulla strada della virtù la lontananza del termine, che aozi spinger vi deve senza indugio alle mosse l'indubitabile vicinanza: o voi vi trovate in florido stato, e in vigore di forze; ed in tal caso, se la vicinanza del termine non è certa, è però incertissima la lontananza. E' forse raro, uditori, che trovisi al fine del corso chi non ancora credeasi alla metà del cammino? Richiamate, dilettissimi, alla mente le memorie funeste, non dico già dei secoli andati, no: dico dell'anno scorso. Quanti, e quante, lo sappiam pure, han portato al sepolcro il crine ancor biondo! Quanti, e quante, che godean sanità di più robusta tempra, han terminata con morte immatura la vita! Sovvengavi le quante volte noi deplorammo la perdita or di un vicino, or di un coogiunto, or d'un amico, e tra maraviglia e dolore: oh che danno! dicevamo, è morto il tale, è morta la tale. Chi l'avrebbe mai detto, sì giovani, sì benestanti, e nel brio maggior dei loro anni? Or non son queste, uditori, prove palpabili, ch'ella è insensatezza, sulla speranza di un termine ancor lontano non appigliarsi da vero ad una vita virtuosa? Ciò, che a tanti vediamo avvenuto, non può avvenire anche a voi? Non può a voi ancora con tutto il vigor dell'età, con tutta la robustezza delle forze esser vicina la morte? E se di fatto lo fosse, pare a voi, che sarebbe un gran che, se quanto vi resta di vita, tutto lo deste alla pratica della virtù? Ma via: sia pure la vita quale voi la sperate, e qual io ve la bramo, lunghissima; dee perciò ritrarvi dall'intraprendere la strada della virtù il termine ancor lontano? Nulla meno, perchè una vita, per quanto sia lunga, ella è un nulla, se la mirate al confronto di quell'eternità, che vi aspetta. E forse che non è questo, uditori, l'aspetto, in cui mirarla dobbiamo? Ditemi un poco, miei dilettissimi, qual è il fine, per cui con tanta premura vi s'inculca di darvi subito, e di darvi seriamente alla virtù? E' forse altro, se non perchè vi assicuriate di schivare quell'eternità tormentosa, che accoglie giù negli abissi i nemici della virtù? E' forse altro, se non perchè vi assicuriate di essere a parte di quell'eternità gloriosissima, che incorona i veri amanti della virtù su nel cielo? E come dunque in confronto a quell'eternità duro vi può sembrare l'obbligare ad un esercizio continuo di virtù una vita lunghissima? *Quid est*, interroga S. Agostino, *longa vita hominis ad æternitatem?* Che sono mai in confronto ai secoli eterni gli anni anche lunghissimi di questa vita, che sono? Se fosse in man vostra l'assicurarvi con un giorno di lagrime cento anni di gioja, con un giorno di patimenti cento anni di contentezza, con un giorno di esiglio cento anni di regno, non accettereste voi di buon grado il partito? Che cosa è un giorno, direste, in confronto ad un secolo? Eppure non è egli più (o lumi di ragione, e di fede, dove siete?) non è egli più un giorno solo in confronto ad un secolo, di quel che sia una vita lunghissima in confronto all'eternità? Tra un giorno, ed un secolo vi è proporzione? Ma qual proporzione vi è mai, o vi può essere tra una vita, quanto si voglia lunga, e l'eternità? Qual proporzione?

Ah! che il male si è, cari uditori, che all'eternità non si pensa, e si perdon di vista quei secoli eterni, in cui o per sempre si gioirà, o gemerassi per sempre. Ogni pensiero è rivolto alla vita presente, e non altro si studia, che il come renderla comoda colle ricchezze, splendida cogli onori, gioconda colle delizie, allegra coi divertimenti. Ma all'eternità, che tutti per sè vorrebbe i pensieri più saggi, no, all'eternità non si pensa. Se vi pensassimo: *quid hæc*, diremmo noi ancora con quei penitenti famosi delle Tebaidi, che straziavano fino all'ultimo respiro con orride carnificine i loro corpi, e a chi esortavali di moderare rigor sì strano: *quid hæc*, rispondevano, *ad æterna sæcula?* Questi patimenti, che finiranno tra breve, che sono essi mai, se si pensa ad una eternità di tormenti, che deve ad ogni costo fuggirsi, o ad una eternità di contenti che ad ogni costo dee procacciarsi: *quid hæc ad æterna sæcula?* Sì, dilettissimi, così diremmo ancor noi, quando trattasi d'intraprendere generosi, e di proseguire costanti la carriera della virtù: *quid hæc ad æterna sæcula?* Questa vita, per quanto duri, che cosa è poi in confronto all'eternità? Che se ora, cari uditori, il pensiero dell'eternità non ha tutta la forza per animarvi, un dì verrà, in cui avrà tutta la forza per atterrirvi. Sì, verrà quel giorno, in cui finindo per voi il tempo di questa vita, vi troverete alle porte dell'eternità; e allora, oh quanto paghereste di aver battuta la via della virtù! Darete allora un occhiata alla vita che sta per finire; un'altra ne darete all'eternità, che sta per cominciare: e confrontando l'una coll'altra, confesserete, che in confronto alla futura la vita presente era un nulla. Ma qual pro, che si conosca in morte ciò, che dovea conoscersi in vita; se anzi il conoscerlo solo in morte, ad altro non serve, che a riempire di crepacuore chi lo conosce? Deh proccurate, cari uditori, d'intendere adesso una verità sì importante; e persuadendovi bene con Giobbe, che i giorni nostri in confronto ai secoli eterni non sono che un nulla: *nihil enim sunt dies mei* (*Job. 6. 16.*), risolvete una volta di darli tutti, non più alle vanità, non più all'interesse, non più ai divertimenti, ma alla virtù. O eternità, eternità! se fosti tu ben intesa, quanto men di follie si vedrebbono nel mondo, e quanto più di virtù!

O Gesù caro, imprimeteci voi profondamente nell'animo un sì salubre pensiero: ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Ah! che se spesso pensassimo all'eternità, che infallibilmente ci aspetta, non è già vero, che tanto ci rincrescerebbe il dare tutta, quant'ella è lunga, all'esercizio delle virtù, la nostra vita: ma perchè, perdiam pur troppo di vista una vita sì rilevante, ci sembra duro l'intraprendere subito, e il continuar sempre una vita veramente virtuosa. Fate voi Gesù amabilissimo, che non miriamo mai questa vita, se non in confronto all'eternità; acciocchè a questo confronto scorgendone il nulla che ella è, l'impieghiamo tutta in amarvi, tur-

tutta in servirvi, tutta in imitarvi. Così ne avverrà: che il pensiero della eternità ti renderà santa la vita; e la santità della vita ci assicurerà gloriosa l'eternità.

××

DISCORSO LXV.

Per la Domenica ventesimaseconda dopo la Pentecoste.

SCUSE INSUSSISTENTI DI CHI NON DA' A DIO CIO' CHE E' DI DIO.

Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo. Matth. 22.

Servire a Dio anche in mezzo del mondo non è poi, se all'odierno Vangelo diam' fede, non è quell'impresa, sì malagevole, che da molti si finge. E' vero, che anche da chi vive nel cuor del secolo esige Dio pontualissima l'ubbidienza ai suoi comandi; ma si mostra insieme nel suo comandar sì discreto, che mentre ingiunge, che a lui si renda ciò, che di ragion gli è dovuto, ordina altresì, che le convenienze, che al mondo devonsi, al mondo ancora si rendano: *reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Così andasse del pari colla discretezza di chi comanda la puntualità di chi deve ubbidire, che si vedrebbono con bell'accordo adempiuti coi doveri di Dio quelli del mondo; e coi doveri del mondo quelli di Dio. Ma il male si è che infino a tanto che trattasi di dare al mondo ciò, che è del mondo, ognun si adatta di modo, che non solamente gli dà ciò, ch'esige il dovere, ma gli accorda ancor di buon grado ciò, che oltre il dovere egli chiede. Laddove qualor si tratta di dare a Dio ciò, che è di Dio, anzi che mostrare liberalità generosa, dassi a conoscere una vile avarizia: mille pretesti si studiano per iscemar il tributo, che egli domanda. Quindi qual maraviglia, se mostrandosi in ciò, che a Dio si deve, una fredda indolenza, e in ciò, che devesi al mondo, un impegno ardentissimo, sembri poi duro a chi vive nel mondo servire a Dio? Ma in punto di morte il grande inganno si scoprirà, e si scoprirà dai doveri medesimi resi al mondo. Questi, sì, questi faran conoscere, che con uguale facilità poteasi render a Dio ciò, che a Dio doveasi. Per dar luce a ciò, che dico, rifletto, che tre sono, se mal non mi appongo, le scuse, frivolissime scuse, che adduconsi da chi non compie i doveri, che con Dio gli corrono. Chi dice, che in certe circostanze non si deve: chi dice, che in certe circostanze non si può: chi dice, che in certe circostanze non si ardisce. Si scusano i primi colla prudenza, coll'impotenza i secondi, gli ultimi col timore. Or io questa sera vò dimostrarvi che il mondo medesimo colla testimonianza di ciò che fassi per lui, convince, e riprova codeste tre scuse; provando, che la prudenza dei primi è una falsa prudenza; lo vedremo nel primo punto: che l'impotenza dei secondi è una impotenza immaginaria; lo vedremo nel secondo punto: che il timore degli ultimi è un timore vanissimo; lo vedremo nel terzo punto. Incomincio.

PUNTO I. *Falsa è la prudenza di chi dice, che in certe circostanze non si deve dar a Dio ciò, ch'è di Dio.* Io quì non intendo, uditori, parlarvi di quella falsa prudenza, che all'iniquità manifesta sagrifica i più precisi doveri della virtù. So per altro, che questa ha pur troppo nel mondo un numeroso partito; e che al dire di S. Gregorio fin dagli anni più verdi ad ogni costo si apprende, e con ogni attenzione si pratica: *hæc prudentia usu a juvenibus scitur; hæc a pueris pretio discitur* (*Greg. Mag. lib. 10. c. 16. in c. 12. Job*). Prudenza, che dove si tratta o di promovere i vantaggi della famiglia, o d'innalzarsi ad un posto di qualche lustro, o d'insinuarsi nella grazia di un grande, non vi ha riguardo, che la verità si tradisca, che l'innocenza si opprima, che la giustizia si venda, che la fede, che la pietà, che la religion si calpesti. Prudenza in somma, che recasi a pregio il fabbricare sulle altrui rovine la sua fortuna, l'abbattere chi pone ostacolo alle meditate salite, l'atterrar chi fa ombra al proprio merito. Qual prudenza sia questa, quanto iniqua, quanto empia, ben provollo questo Gesù, sacrificato tra mille spasimi ad un *expedit* di prudenza così maligna. No, dilettissimi: non è di questa, che io parlo, perchè questa colla sua manifesta malizia da sè medesima si riprova; nè potrò mai persuadermi, che possa questa aver luogo in udienza sì pia. Parlo di un'altra prudenza, ma falsa ancor essa, che nel dare a Dio ciò, che è di Dio, prende mille misure, e procede con mille circospezioni. Vorrebbe pur incontrare in tutto il gradimento di Dio; ma vorrebbe insieme incontrare in nulla la disapprovazione degli uomini: ond'è, che studia raggiri, e mezzi termini, per accordare l'uno coll'altro. Or finge di non sapere, or giudica di non parlare, or differisce il bene, che far dovrebbe, or lo nasconde, or lo tralascia, per adattarsi all'altrui genio, all'altrui comodo, all'altrui volere; dicendo per sua discolpa, che le circostanze voglion così.

Or che sia questa una falsa prudenza, una prudenza, che Dio mirar non può, se non con occhio di sommo sdegno, argomentatelo, uditori, da quel-

la indignazione, che ecciterreste nel vostro mondo medesimo, se con somigliante prudenza sottrar vi voleste da quei doveri, che lo riguardano. Imperocchè qual sarebbe mai quell'amico, che non si credesse da voi offeso, se presentandosi l'occasione, trovaste pretesti per non servirlo, per non promoverne gl'interessi, per non sostenerne il partito? Potrebbe mai egli attribuire a prudenza il vostro tacere, quando lo poteste difendere; l'abbandonarlo, quando lo poteste soccorrere; il lasciarlo in balia dell'altrui malignità ed invidia, quando il sottrarnelo fosse in man vostra? No, certamente: anzi che prudenza, giudicherebbe vigliaccheria un procedimento sì indegno, e griderebbe violate con onta eterna del vostro nome le leggi tutte dell'amicizia. Qual sarebbe quel principe, che non si recasse ad ingiuria, che il suo vassallo in occasione di guerra non volesse mostrarsi del suo partito; e si protestasse di aver giusti motivi di serbarsi neutrale? Che motivi, direbbe il giustamente sdegnato monarca? Che neutralità? Son tuo sovrano, tu sei mio suddito; e tanto basta. Non vi è ragione, che scemar possa il diritto, che ho io di essere da te servito, e l'obbligazione, che hai tu di servirmi. Or se una prudenza, che neghi al mondo i doveri, che lo riguardano, non si ammette dal mondo per buona, potrà poi ella spacciarsi per buona quella prudenza, che agli doveri, che riguardano Dio, studia, per non renderglieli, pretesti e scuse? E che? Di ciò, che il mondo mostrerebbesi offeso, dovrà Dio dichiararsene pago? Si hanno forse a prender col mondo misure più dilicate. E' forse Dio, per quel, che gli spetta, men geloso che il mondo? Non può già dubitarsi, che Dio non abbia in ogni tempo, in ogni occasione un diritto essenziale di esser servito e glorificato dall'uomo. Non può già dubitarsi, che l'uomo non abbia in ogni tempo, in ogni occasione un essenziale dovere di servire, di glorificare il suo Dio. Con qual regola dunque di prudenza potrà l'uomo presumere di potersi in alcun tempo esimere da obbligazione sì rigorosa? Come potrà Dio non recarsi a grave oltraggio presunzione sì ardita?

Osservate infatti, che Cristo favellando di chi in vece di sostenere come, e quando dovrebbe, il suo partito, giudica prudenza il tacere, il dissimulare, il non dichiararsi nè contra lui, nè per lui, ne parla come di un dichiarato nemico della sua gloria: *qui non est mecum, contra me est* (*Matth.* 12. 20.). Parole, che se s'intendono bene, danno chiaro a conoscere, che Dio, quando si tratta dell'onor suo, non vuole circospezioni politiche; vuole, che con franchezza, con fedeltà, con prontezza se gli dia quel, che gli va. Ove ciò non ottenga affrontato risentesi; e non di rado anche vendica con poderosi gastighi l'ingiuria, ch'egli riceve. Lo sa il misero Eli quanto cara gli sia costata la sua stolta prudenza. Sapeva quell'infelice pontefice i disordini dei suoi figliuoli; sapeva gli scandali, che davano al popolo; sapeva l'oltraggio, che faceano a Dio; ed egli, anzichè correggerli con rigore, giudicò più spediente ammonirli con dolcezza. I figliuoli, dicea, già son provetti in età: il soverchio rigore può far peggio, che meglio: una parola a chi è adulto ottiene più, che un gastigo. Sì, disse Dio, con queste misure si va, quando si tratta dell'onor mio? Or bene: egli morrà, morranno i suoi figliuoli, perderà la famiglia l'onore del pontificato, e tutto si riempirà di lutto, e di lagrime il parentado. Così si apprenderà, che non è vera prudenza quella, che non sostien con vigore il mio partito. Così disse, così eseguì a terror di coloro, che per farla da prudenti nel divino servigio, la fan da tiepidi, la fan da codardi. Eh, che vi vuol altro, quando ne va di mezzo l'onor di Dio! Vi vuol altro, che spacciar belle massime; che convien bene spesso chiuder gli occhj per non prender impegno; che chi vuol troppo, perde sovente tutto; che in certi mali giova talora più la pazienza, che lo zelo; che a certi disordini non vi è altro rimedio, che il tempo. Di queste massime non si appaga, perchè son massime, che lasciano in pace i disordini; e anzi che rendere a Dio, ciò che se gli deve, con somma sua ingiuria gliel tolgono.

Nè mi steste per avventura a dire, che ella è sempre stata un balsamo per tutti i mali la discrezione. Verissimo. Approvo ancor io la discrezione. Ma la discrezione non deve mai impedire, che voi adempiate i vostri doveri. Correggete con discrezione dove bisogna correggere, ma correggete: opponetevi con discrezione dove bisogna opporvi; ma opponetevi: parlate con discrezione dove bisogna parlare; ma parlate: sostenete con discrezione il partito di Dio, quando il sostenerlo a voi tocca, ma sostenetelo: *reddite quæ sunt Dei Deo*. Ma ove mai sotto pretesto di discrezione si dissimulassero scandali; si soffrissero libertinaggj, si lasciasse libero il corso ai disordini, chiamatela, quanto vi piace, discrezione e prudenza; altra discrezione, altra prudenza non sarà mai, se non discrezion e prudenza di mondo, e di carne; discrezion e prudenza fulminata con anatemi da Paolo; discrezion e prudenza abbominata mai sempre da Dio, perchè sua nemica: *sapientia carnis inimica est Deo* (*Rom.* 8. 7.). Eh, cari uditori, ricordiamci, che avremo un dì a presentarci al tribunale rettissimo della sapienza eterna, la quale ci farà ben discernere dalla vera prudenza la falsa. Là conosceremo, che l'ommettere sotto bei pretesti certi ossequj a Dio dovuti, che il mancare a certi doveri portati dal nostro stato, che il dissimulare certi disordini nelle persone da noi dipendenti, non fu altrimenti prudenza, no: fu indifferenza vilissima nel divino servigio, fu non curanza dell'onore di Dio, fu abbominevole tolleranza delle sue offese, fu tiepidezza di spirito, fu freddezza di cuore. Discolpisi allora, se potrà, la falsa nostra affettata prudenza, si discolpi.

O Gesù caro, tenete da me lontana codesta ingannata, e ingannatrice prudenza. Prudenza troppo a voi ingiuriosa, perchè a gran pregiudizio della vostra gloria non vi dà quel, che è vostro. La prudenza, che io bramo, si è quella, che non va mai disgiunta dallo zelo dell'onor vostro, esattissima sempre nel rendere a Dio, ciò, che è di Dio. Questa io vi domando, perchè so, che questa nel tribunale vostro giustissimo sarà sempre la ben accolta. Concedetemela, ve ne supplico per le piaghe, che adoro nei vostri piedi santissimi, affinchè

coll' indirizzo di questa, rendendovi fedelmente in vita quel, che vi devo, trovi in morte quelle accoglienze cortesi, che ai servi vostri fedeli promesse avete.

PUNTO II. *Immaginaria è l' impotenza di chi dice, che in certe circostanze non si può dar a Dio ciò, che è di Dio*. Io non so intendere, uditori, come trattandosi di adempir quei doveri, che con Dio ci corrono, uscir possa da una bocca cristiana, tra le altre scuse, un *non posso*. E che? Esige forse Dio da noi cose così ardue, che sormontino affatto la sfera della nostra attività, avvegnachè rinvigorita dalla sua grazia? No certamente, dice con Agostino il sagrosanto concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet*. E si opporrebbe non meno alla verità, che alla fede, chi ardisse dire, correrci con Dio doveri tali, che neppur coll' ajuto, che egli ci porge, compier si possano. Eppure tant' è: se da chi non renderà a Dio ciò, che è di Dio, vi fate a ricercarne il perchè, vi udirete non di rado rispondere: *perchè non posso*. Or che questa sia una impotenza, che punto non iscusa, perchè tutta fittizia e immaginaria, più prove potrei addurne, se prefisso non mi fossi di attenermi a quella sola, che mi porgono quei doveri, che al mondo si rendono. La discorro pertanto così: ciò, che a Dio si deve, ha forse in sè più del penoso, più dell' arduo di quello, che al mondo si rende? Se ne verrete al confronto, troverete che no. Esige Dio da chi lo serve un' umile soggezione. Vero. Ma non lo esige da chi lo serve anche il mondo? La esige dai domestici verso il lor capo, la esige dai servi verso il lor principe. Dio pretende, che delle sue massime si faccia conto, e si rispettino le sue leggi. Verissimo. Ma ha le sue massime anche il mondo, e vuol che si seguano; ha le sue leggi, e vuol che si osservino. Il servigio di Dio va bene spesso congiunto con fatiche, con incomodi, con patimenti; ve l' accordo. Ma quai fatiche, quali incomodi, quai patimenti non porta anche seco il servire al mondo! Mirate quanti sudori in chi lo serve tra le armi! mirate quante veglie in chi lo serve sui libri! Mirate quanti cruci in chi lo serve nei traffichi! Mirate quanti stenti in chi lo serve nelle officine! E fin chi lo serve nei posti più luminosi, quante molestie convien che soffra! Quante sollecitudini convien che si prenda! Se dunque ciò, che al mondo si dà, punto meno non costa di ciò, che a Dio si deve, come mai adempir potete i vostri doveri col mondo, e non potete con Dio? Come spacciar potete con Dio un *non posso*, convinto da voi medesimi per bugiardo, con ciò che fate pel mondo?

Ma per iscorgere ancor più chiara l' insussistenza di questa scusa, vediamo quanto sian fievoli le ragioni, su cui si fonda codesta vostra impotenza. Voi dite, che per certi doveri, che riguardano Dio, vi manca il tempo, e per certi altri non avete forze, che bastino. Benissimo. Rispondete ora per cortesia: se avete a spedire un affare d' importanza, il tempo si trova pure. Se stavvi a cuore una visita di convenienza, e se avete impegno di servire un amico, se vi preme trovarvi ad una partita di vostro genio, il tempo si trova pure. Le faccende, i negozj, gl' impieghi non v' impediscono già? E per leggere un libro santo, per meditare una massima eterna, per frequentare i sagramenti, per visitare santuarj, il tempo non trovasi? Allora solo quando a Dio dar si dovrebbe ciò, che a lui spetta, divengono indispensabili le occupazioni? Follia, se pretendete, che vi si creda! Il tempo a chi sa farne buon uso non manca mai; e chi vuole, sa compartirlo in maniera, che i doveri, che riguardano a Dio, abbiano il suo, e il suo i doveri, che riguardano il mondo. Lo so anch' io, che non avete tempo di dar a Dio ciò, che è di Dio, se quanto nè avete, tutto lo date alle facende della famiglia, o alla spedizion degli affari, o ai maneggj del vostro impiego. Ma che in questo modo vi manchi il tempo, non iscema punto la vostra colpa, perchè questo stesso è il vostr' obbligo, non abbandonarvi talmente alla famiglia, agli affari, all' impiego, che ne vadan di mezzo i doveri, che vi corron con Dio. In darno adunque si fonda l' impotenza sulla mancanza del tempo, mentre il mondo medesimo vi convince, che il tempo o mai non manca, o manca solo a chi ne vuol la mancanza.

Vediam ora, se la discorra più giusto chi dice di non potere per fralezza di forze. Quà dunque, o voi, che qualor vi si parla di penitenze, di mortificazioni, di digiuni, vi sbrigate subito col *non posso*, accagionandone la sanità troppo fiacca. Quà, o voi, che quando trattasi di soccorrere o poveri con limosine, o defunti con sagrifizj, rispondete di non potere, perchè le entrate son troppo tenui. Quà, o voi, che quando udite proporvi un poco di meditazione ogni dì, un pò di lettura di un libro divoto: *non posso*, dite, perchè a cose di applicazione il mio capo non regge; quà: se la sanità vostra è sì fiacca, come poi ella non soffre nel trovarvi che fate a cene fuor di ora; e quali cene! Come non soffre in quelle veglie sì prolungate, che vi costringono a fare di notte giorno, di giorno notte? Se le vostre entrate sono sì tenui, come va, che la sfoggiate nelle pompe al par di ogni altro? Come va, che si spende in mode, che si spende in giuochi, che si spende in teatri? Se all' applicazione il vostro capo non regge, come poi regge al passare che fate su un tavoliere sere lunghissime, e forse anche intiere notti? Come regge al divorare, che fate con occhio ingordo romanzi e commedie, e piaccia a Dio, che non anche certi libri, che apprestando in dolcezza il veleno, allettano collo stile, e infettano colle massime? E volete poi, che si creda, che ciò, che vi distoglie dal dare a Dio ciò che è di Dio, ella è l' impotenza? Eh guardatevi, che parlando così non incorriate l' abbominazione di Dio, il quale per bocca dell' Ecclesiastico si protesta di aver in orrore il ricco bugiardo: *divitem mendacem odivit anima mea* (*Eccli*. 25.). Sapete chi è, dice Agostino, codesto ricco bugiardo? E' colui, che nelle cose, che riguardano il mondo, può quanto ei vuole, e non gli manca mai tempo, e mai non gli mancano forze: *potest in his, quae vult*, e in quelle che riguardano Dio, non può mai nulla, e sempre gli mancano o forze, o tempo: *in his, qua ad Deum pertinent, toties dicit: non possum* (*August. Tract*. 50. *in Joan*.). Mentitor esecrando, che scoprendo coi fatti il falso, delle sue parole, dà chiaro a vedere, che

che quella, che si chiama impotenza, altro alla fine non è, che abbominevole svogliatezza.

In fatti, se rintracciar volete l'origine, da cui procede, che nelle cose del mondo quasi sempre si può, in quelle di Dio non si può quasi mai, ritroverete che alle cose del mondo tutto il genio ci porta, in quelle di Dio si prova somma la nausea; onde ne avviene, che trattandosi delle prime, tutte si trovano non solamente possibili, ma ancora facili; trattandosi delle seconde, quasi tutte si trovano non solamente difficili, ma ancora impossibili. Chi avrebbe creduto mai, che le donne ebree alla prima inchiesta di Aronne privar si potessero delle loro maniglie, delle loro collane, dei loro pendenti? Eppure tant'è: non solamente se ne privarono subito, ma con piacere. Sapete perchè, dice un dottissimo spositore? Perchè quei loro ornamenti servir doveano ad erger un idolo. Se Aronne avesse preteso di farne un'offerta al vero Dio, avreste vedute quelle donne piangere sconsolate, smaniar, disperarsi, e tacciar d'impraticabile la domanda, e d'indiscreto chi la facea: ma perchè trattavasi del loro idolo, il privarsi di tutto e fu gradito, e fu facile, e fu pronto: *tam facile se pretiosis spoliari permittunt ad idola*. Così va, cari uditori: quel, che in riguardo a Dio in niun conto si può, si può facilmente in riguardo al mondo, perchè nel mondo ha ognuno i suoi idoli. Colui, che ha per idolo il giuoco, mentre dice, che ai poverelli non può dar nulla, getta poco meno che patrimonj su un tavoliere. E colei, che ha per idolo il divertimento, mentre si scusa di andar alla chiesa a cagione dell'aria o troppo brusca, o troppo umida, va coll'aria medesima alla conversazione, e al teatro. Ah! cari miei uditori, potere quando vi è il genio, e quando il genio non v'è, non potere, in buon linguaggio vuol dire, volere, e non volere: volere quando si tratta del mondo, e non volere quando si tratta di Dio.

Ma guai, miei dilettissimi, guai al tribunale divino. Oh che ha pur da esser terribile la confusione, con cui ne andrà codesto *non posso!* Già per bocca del reale profeta ha fatto Dio sapere il modo, con cui nel suo giudizio procederà contra chi pretenderà di scusarsi coll'impotenza: *arguam*, dic'egli, *te, & statuam te contra faciem tuam* (*Ps.* 49. 21.); cioè come spiegano alcuni, *arguam te & statuam te contra te*. Ti chiamerò al severissimo sindicato, e per confonderti con maggior tua onta, contrapporrò te a te stesso: te nelle convenienze del mondo, te nei doveri di religione; te negli affari del secolo, te nell'affare dell'eternità; te nelle sollecitudini temporali, te nei bisogni tuoi spirituali: *statuam te contra te*. E a questo confronto di sè con sè, come potrà egli scusare quel suo sì replicato *non posso?* Convinto da sè medesimo d'aver fatto riguardo al mondo assai più di quel, che Dio chiedea in riguardo a sè, potrà egli allora ancor dire, che per compire ai suoi doveri con Dio non ebbe tempo, non ebbe forze? Ah! che al doloroso confronto ammutolirà l'infelice, e con vergognoso silenzio condannerà egli stesso la sua bugiarda impotenza! Cari miei uditori, non aspettiamo a discutere nel tribunale di Dio certi *non posso*, che ci sfuggono di quando in quando di bocca: discutiamoli adesso; e per accertarci, se siano veri, o falsi, confrontiamo noi con noi stessi: noi in riguardo al mondo con noi in riguardo a Dio: e se mai per disgrazia nostra troviamo, che i nostri *non posso* in riguardo a Dio convinti sono di bugiardi da ciò, che facciamo in riguardo al mondo, ah! non aspettiamo a confonderci avanti un Dio giudice: confondiamoci adesso, e con un santo rossore sul volto, o Gesù caro, diciamo:

Amabilissimo Redentore di quest'anima, io mi getto pieno di confusione ai vostri piedi, riflettendo al molto, che ho fatto in riguardo al mondo, e al poco, che ho fatto in riguardo a voi. Misero me, che trattandosi di ossequj a voi dovuti, ho tante volte detto di non potere, mentre per altro per piacer e servire al mondo, ho potuto quanto ho voluto! O mio Gesù, conosco il mio torto, e lo confesso, e ve ne chieggo con tutto il cuore perdono. Deh per quelle piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani, accettate, vi prego, la confusione, che or provo, in isconto di quella, che provar dovrei nel tribunale vostro terribile. No, non avrà più a dirsi, che pel mondo io possa, e non possa per voi. Comandatemi pure ciò, che a voi piace: mi protesto, che mediante l'ajuto vostro, che imploro e spero, tutto potrò, e tutto farò.

PUNTO III. *Vanissimo è il timore di chi dice, che in certe circostanze non si ardisce di dar a Dio ciò, ch'è di Dio*. Chi crederebbe mai, uditori, che tra i cristiani trovar si potesse chi nel dare al mondo ciò, ch'è del mondo, mostrasse un cuor di leone; e poi nel dare a Dio ciò, ch'è di Dio, desse a conoscere un cuor di coniglio? Eppure così non fosse, come di fatto lo è pur troppo. Quanti ve ne ha, che quando da lor si esige di rendere a Dio ciò, che Dio chiede, conoscono, che dovrebbono farlo, confessano, che potrebbono, e pur non lo fanno, adducendo per iscusa, che non ardiscono? Temono, che la loro puntualità in servir Dio accolta sia da chi con satire, da chi con burle, e ritragga, in vece di applauso e lode, motteggiamenti e disprezzi. Timor vanissimo! Timor vilissimo! Timore, che quei doveri medesimi, che essi rendono al mondo, degno mostrano di mille rimproveri! E che sia così, ditemi per vita vostra: qual è il motivo, che nell'adempire i vostri doveri col mondo anima la somma vostra esattezza? Egli è, se celar non volete la verità, egli è motivo di gloria e. Vi preme, che vadan con lode le vostre azioni, e con credito il vostro nome, e che chi osserva i vostri andamenti, vi possa render giustizia con dire, che sapete vivere al mondo. Quindi facendovi a disaminare con occhio attento i doveri, che col mondo vi corrono, con ogni studio vi adoprate, affinchè l'impiego con esattezza si eserciti, gli offizj di convenienza con puntualità si compiscano, e in tutte le cose, che fate, spicchi il decoro della vostra persona, della vostra famiglia, del vostro stato... Bene. Ma se motivo di gloria vi spinge a non ommettere nulla di ciò, che al mondo dovete, ditemi un poco, perchè il motivo medesimo non vi spigne a non ommettere nulla di ciò, che dovete a Dio? Non è ella una bella gloria il mostrare un nobile

impegno in tutto ciò, che ha di mira il divino servigio? Questa è pur quella gloria, di cui andarono santamente ambiziosi e gli Arrighi di Alemagna, e i Luigi di Francia, e gli Odoardi d'Inghilterra, e tanti personaggj sovrani. Anzi, se la gloria tanto è maggiore, quanto l'impresa, che si abbraccia, è più nobile; chi non vede, che tanto ne andrete voi più glorioso, quanto dei servigj, che al mondo si rendono, son più pregevoli quelli, che si rendono a Dio? Se dunque la brama di gloria vi fa esatti col mondo, perchè non v'ispira pari esattezza con Dio? Non è ella un'onta, che in ciò, che riguarda il mondo, ella v'infonda un eroico coraggio; e in ciò, che riguarda Dio, non iscuota una volta il vano vostro timore?

Tanto più, che il privarvi di gloria sì bella procede, se ben vi pensate, dal fingervi nel mondo un nemico, che in realtà non avete. Voi dite, che mancate a certi doveri con Dio, perchè temete, che la vostra divozione, che la vostra modestia, che la vostra umiltà si metta dal mondo in deriso; e io vi rispondo, che vi lasciate atterrire da un'ombra vanissima, da un fantasma da nulla. Imperocchè di due mondi, per dir così, che compongono il mondo, buono l'uno, l'altro cattivo, qual è quello, di cui temete? Del primo? No, perchè fareste e a voi, e a lui un gran torto, se ne temeste. E come volete, ch'esso in voi disapprovi quelle azioni, delle quali si fa gloria di darvene in sè medesimo un vivo esempio? Anzi egli è certo, che questo, più che vedrà in voi di virtù, più approverà la vostra condotta. Del secondo? Ella è un'onta il temerne. Dicane ciò, che vuole: avete voi a far caso dei suoi discorsi, dei suoi giudizj? Purchè abbiate dalla vostra chi ha senno e virtù, che importa che anime di coscienza perduta sparlino e ridano? Sebbene, no, che neppur queste, se adempirete con fedeltà, con coraggio i vostri doveri con Dio, no, dissi, che neppur queste si rideranno di voi. Ella è di un aspetto sì venerabile la virtù, che riporta anche dai suoi nemici medesimi stima e rispetto; e se per isfogo del rio loro veleno talor affilano contro di essa la lingua, credetemi, che nel cuore, malgrado che ne abbiano, la onorano, e la rispettano. A che dunque temere il mondo nella pratica della virtù, se il mondo stesso la venera? O deponete codesti vani timori, o aspettatevi, che un dì gli smentisca quel mondo medesimo, che voi temete.

Ma diamo pur, che tutta contro di voi l'empietà si scateni: sarete perciò degni di scusa, se non ardite di dare a Dio ciò, ch'è di Dio? Sì, se in riguardo al mondo timidi fosre altrettanto, quanto lo siete in riguardo a Dio: ma io veggo, che nel dare al mondo ciò, ch'è del mondo, non vi lasciate punto atterrire da codesti vani rispetti. Se vi è chi motteggi, o rimproveri ciò, che avanti al mondo voi giudicate che far si debba, vi ridete del loro ridere; e a dispetto di ogni motteggio voi vi recate a gloria l'esser costanti. Che importa, voi dite, che nell'esercizio del mio impiego si rida colui del mio zelo, e sinistramente lo interpreti? Dica ciò, che vuole, non vò mancar ai miei obblighi. Che importa, che satireggi quell'altro sull'economia della mia casa, e con ischerzi pungenti dia color di avarizia alle mie giuste attenzioni? Burli quanto gli piace: i miei vantaggj portan così. Che importa che colui, che colei censurino le mie spese, e ne facciano nelle assemblee un argomento continuo dei maligni loro sarcasmi? Poco mi cale delle lor critiche. Così vuole il mio decoro, così io voglio. Or se per compire ai doveri, che vi corron col mondo, vi fate cuore, e lasciate dir chi vuole: con qual fronte poi pretendete, che nel mancar ai doveri, che vi corron con Dio, il timor delle altrui dicerie vi scusi? Ma dirò ancora di più. Quando una passion vi predomina, e vi porta o ad una licenza sfrenata, o ad una ingorda avarizia, o ad una smisurata ambizione, se vi ha taluno, che voglia farsi censore delle vostre azioni, non è egli vero, che non solamente vi burlate delle sue censure, e seguitate a vivere come il capriccio vi detta; ma che di più con aria di sdegno e fiera: e chi è, voi dite, chi è, che pretende ingerirsi nei fatti miei? E chi è, che presume di dar legge al mio vivere? Non devo dar conto a nessuno di quello, che io fo'. Pensino gli altri a se stessi, a me tocca pensare a me. Così voi dite. E con tanto coraggio, che voi mostrate nel male, sarà poi scusabile il timore, che avete nel bene? Per mantenervi al possesso dei vizj, non solo sprezzate le dicerie, ma sbuffate ancora di sdegno contro chi sparla, e pretenderete, che vi si dia ragione, se nell'esercizio della virtù temete il dire del mondo? Che inganno, dilettissimi, sì è mai cotesto! Che follìa! Che insensatezza! Non vi avvedete, che il vostro mondo medesimo vi toglie di bocca ogni scusa; e che quel coraggio medesimo, con cui vi dichiarate per lui, condanna il timore, che mostrate di dichiararvi per Dio?

Lungi pertanto, uditori miei dilettissimi, una volta dal vostro cuore timor sì vile; timore, che in punto di morte sarà condannato, non da Dio solamente, ma ancor dal mondo. Se volete temere, ma di un timore, che non vi avvilisca in vita, e in morte non perdavi, temete, dilettissimi, temete Dio. Oh qual coraggio, dice Agostino, vi sentite infonder nel cuore da un timor sì giusto, da un rimore sì santo: *quod supra homines est, time & homines te non terrebunt* (*in Ps. 63.*). Mirate l'appostolo Pietro, quando diè luogo al timore del mondo, rinnegò Cristo: quando altro timor non ammise, che quel di Dio, predicò Cristo in faccia di tutta Gerusalemme. Il primo timore lo avvilì, il secondo incoraggillo. Il primo lo fe' cedere alla voce di una vil fantesca, il secondo lo fe' animoso contro le minacce di un mondo intero: *Petrus praedicat* (riflessione del già citato Agostino) *cum timore, & sine timore: sine timore eorum, qui occidunt corpus; cum timore ejus, qui habet potestatem occidendi corpus, & animam* (*ibid.*). Temiamo pertanto, cari uditori, temiamo pure, ma temiamo Dio; e fatti da questo timor generosi, a dispetto di tutto il dire del mondo, diamo a Dio ciò, ch'è di Dio. Ah, dilettissimi! saremmo ben insensati, se in mezzo di due timori, l'un che ci perde, l'altro che ci salva, più di quel, che ci salva, amassimo quel che ci perde.

No, mio Gesù, non sia mai vero, che io tema il

il mondo, e non voi. Pur troppo l'ho per l'addietro temuto, e atterrito da mille vani rispetti ho mancato a quei doveri, che mi correan con voi. E quello, che a confusione mia maggiore forza è che confessi, quanto più timido sono stato nel bene, altrettanto più coraggioso mi sono mostrato nel male. Ma no, mio Gesù, più non ammetterò nel mio cuore timore sì abbominevole. Dica il mondo ciò, che vuole: quel, che vi devo, vò darvelo; nè arrossirommi mai più di dichiararmi per voi. Il sol timore, che nel mio cuore io bramo, si è il timor vostro. Questo vi chieggo per quella piaga, che adoro nel sacrosanto vostro Costato: *confige timore tuo carnes meas*. Con questo timor nel cuore son sicuro, che adempirò in vita i miei doveri verso di voi, e proverò in morte le misericordie vostre sopra di me.

DISCORSO LXVI.

Per la Domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.

SCIENZA DEL BEN MORIRE.

Non est mortua puella, sed dormit. Matth. 6.

Tra le brame, che non so se per indizio, o pur per sollievo della nostra miseria, nascon con noi, una è, al dir del filosofo, quella di sapere: *omnis homo naturaliter scire desiderat*. Quindi è, che sebbene diverse sieno le indoli, diverse le inclinazioni, diversi gli stati degli uomini, tutti però nel genio di sapere si accordano; e rivolgendosi chi alle sublimi, chi alle meccaniche facoltà, chi agli studj civili, chi ai militari, chi alle cognizioni politiche, e chi all'economiche, ognun procura di arricchire, il più che può, di notizie la mente. Fin quel fanciullo, che non ben ancora ha sciolta alla favella la lingua, appena sa farsi intendere, che già cerca d'istruirsi. Fin quel villanello nato tra le ombre di sconosciuta valle interroga, e s'informa, giacchè di altro non può, del colle, del prato, del campo; e lasciando ad ingegni più fortunati le dialettiche, e le geometriche, fassi alla scuola dei più esperti discepolo di agricoltura. Eppure in tanta, dirò così, ingordigia di sapere, in tanta varietà di studj, (chi il crederebbe?) la scienza del ben morire, ch'è fra tutte la più importante, è quella, che si cerca meno, e meno si apprende. Una morte, che non abbia timori, che la spaventino, nè amarezze, che l'avvelenino, morte dolce, morte tranquilla, morte, che come quella, di cui parlasi nell'odierno vangelo, chiamare si possa sonno piuttosto che morte, sì, una tal morte a tutti piace, e tutti vorrebbono compire con questa i suoi giorni: ma intanto, quanto son rari quei, che si faccian ad apprendere il modo, con cui potrebbono assicurarsela quale la bramano! Un'incuria sì lagrimevole in uno studio per noi sì utile, sì premuroso, sì necessario, spingemi oggi, uditori miei dilettissimi, a rappresentarvi, che tra tutte le scienze quella, che dee starci più a cuore, si è la scienza di ben morire. Questa è, che per le sue irreparabili conseguenze merita più di tutte i nostri pensieri; e giacchè portiamo dal sen materno un genio innato al sapere, a questa singolarmente dobbiam rivolgerlo. Le altre scienze o non fanno per tutti, o non da tutti si vogliono; e in quelle pur, che si vogliono, l'applicarvisi un poco più presto, o un poco più tardi, con un poco più di serietà, o un poco meno, non rilieva gran fatto. Ma questa e si deve apprender da tutti, come vedremo nel primo punto; e si deve apprender subito, come lo vedremo nel secondo punto; e si deve apprender con tutta la serietà, come vedremo nel terzo punto. Ove così si apprenda, potrà in morte dirsi di noi, come dell'odierna evangelica fanciulla: *non est mortua, sed dormit*. Cominciamo.

PUNTO I. *La scienza del ben morire si deve apprender da tutti*. Chè non si istruisca nella milizia, chi non ha genio alle armi, che non si applichi ai codici chi non cura impieghi forensi, che non degni d'occhiata Galeno ed Ippocrate chi non dilettasi di medicina, l'intendo. Sarà sempre una giusta scusa il dire: io mai non avrò o insegne di guerra a seguire, o punti di ragione a discutere, o ad intraprendere cura di morbi; ma chi vi ha mai, che dir possa: io non avrò mai a morire? *Qui est homo* (è il Salmista, che interroga) *qui vivet, & non videbit mortem* (*Ps.* 83. 49.)? Chi vi ha, che dalla luce di questa vita passar non debba alle tenebre della morte? Chi vi ha, che sulla terra vantar possa soggiorno eterno? chi? *Nemo est*, risponde il savio, *qui semper vivat; nemo, nemo* (*Eccl.* 4. 4.). Pascete pur con dilicatezza la vita, custodite con attenzione la sanità, schivate quanto sapete ciò, che può nuocervi, procurate quanto potete ciò, che vi può giovare: lungi dalle vostre mense cibo men grato, dalle vostre case clima men sano, dal vostro corpo umore, che disordini, dal vostro animo sollecitudine, che vi turbi, dalla vostra famiglia disdetta, che vi affligga, potrete al più imbiancare di prosperosa canutezza il capo, e veder corteggiato da lieta turba di nepoti il fianco: ma scampar dalla morte, oh questo no! *Nemo est qui semper vivat*. Niuno mai fu, che della morte abbia scosso il

il dominio; niuno, che sottratto mai abbia il capo al fatale suo taglio: *nemo, nemo est, qui semper vivat*. Divino inalterabile decreto, divina irrevocabil sentenza, divina irrefragabile legge vuol, che si muora: *statutum est hominibus semel mori* (*Hebr. 9. 17.*); e per quanto la natura se ne risenta, convien darsi pace, morir bisogna: *statutum est semel mori*. E se è così, chi vi è, uditori miei, che apprender non debba il modo di ben morire? Chi è certo di aver un giorno a dar prove di suo sapere, non si esercita egli negli studj? E chi è certo di avere un giorno a morire, avrà egli ad occuparsi in tutt'altro, che in apprendere il come fare con sicurezza un sì terribile passo?

Ah! se una verità così chiara con attenzione si ponderasse, non potrebbe a meno di non produrre in noi quei buoni effetti, che già produsse nell'animo di quel famoso Guerrico, che coi raggj della sua santità, e del suo sapere fu di non piccolo lustro all'ordine domenicano. Si abbattè questi per avventura a leggere il quinto capo della Genesi, in cui Moisè, descrivendo la vita di quei primi patriarchi, che popolarono il mondo, così dice: visse Adamo novecento trent'anni, poi morì; ne visse Seth novecentododici, e poi morì: ne visse Enoc novecentocinque, e poi morì: e così noverando gli ottocentonovantacinque di Malaele, i novecentosessanta di Matusalemme, i settecentottentadue di Lamecco, conchiude sempre colla stessa formola, e poi morì: *& mortus est*. A tal lettura, fattosi Guerrico soprapensiero: intendi, disse fra sè, intendi, Guerrico, questa conclusion di racconto, *e poi morì?* Intendi tu dove vanno a terminare anche i sette, anche gli otto, anche i novecento anni di vita? Si muore alla fine, si muore. Anche di te un dì dirassi: visse Guerrico tanti anni, e poi morì. E non vi pensi? E badi unicamente a procurarti applausi, ad alzar grido, a far figura nel mondo? Ah qual follia è la tua, se avendo nulla di più certo, che il dover morire, non ti ritiri ad una scuola, in cui si apprenda il morir bene! Così disse, e deposto il pensiero d'ogni terrena grandezza, volossene ai sagri chiostri, per apprendervi a preferenza di ogni altra scienza quella del ben morire. So, miei dilettissimi, che una risoluzion sì generosa non si può, nè si deve fare da tutti: ma la scienza del ben morire non si apprende solo nei chiostri. Si può apprendere nelle vostre case medesime, anzi nel vostro medesimo cuore può aprirsene scuola. Pensate spesso tra voi e voi, che di voi ancora un giorno si dirà: il tale, la tale visse tanti anni, e poi morì. Oh che belle lezioni da sì fatto pensiero riceverete! Lezioni, che vi insegneranno a distaccare dal mondo il cuore, perchè l'attaccamento al mondo si è quello, che riempie di amarezza l'estreme ore: lezioni, che vi insegneranno a prender in orrore il peccato, perchè solo il peccato può farvi trovare nel passo ultimo un irreparabile precipizio: lezioni, che vi insegneranno a sradicare dal cuore ogni mal abito, perchè un solo mal abito, che a quel punto si porti, ve lo può render funestissimo: lezioni, che vi insegneranno a conoscere, a ributtare, a vincere le tentazioni, perchè chi non si avvezza a vincerle in vita, molto meno le vincerà in morte: lezioni, che vi insegneranno la pratica della virtù, e singolarmente di una fede ben viva, di una speranza ben ferma, di una carità ben accesa, perchè questi sono quegli atti, che hanno a santificare l'estremo vostro respiro: lezioni tutte, che per acquistare la scienza di ben morire, non sono utili solamente, son necessarie.

Nè vi deste per avventura a credere, che l'applicare a questa scienza il vostro animo sia per riempierlo di molestia, di malinconia, di tedio: no, miei dilettissimi, no; che anzi, più assai che ogni altra scienza, reca di piacer sodo la scienza del ben morire. E come no, s'ella è, che mette in calma gli affetti del nostro cuore? Ella, che richiama a dovere le passioni, che escon di regola? Ella, che scopre coi lumi suoi la vanità del secolo menzognero, e disinganna chi ne va dietro perduto? Ella, che coi suoi indirizzi scorge la via sicura dell'eterna felicità? Ella finalmente, che, ben appresa sgombra dall'animo ogni timore di morte? Sì, anime timide, che al pensier della morte impallidite e tremate, volete voi non temerla? Fatevi discepole in questa scuola; imparate bene questa scienza, e svanirà senza dubbio il vostro timore, giacchè, come afferma il mellifluo S. Bernardo, e il lume stesso della ragion ce l'insegna, nessuno teme di fare ciò, che sa di aver ben appreso: *laetissimus* (parla dei discepoli di questa scuola) *laetissimus eos exitus manet, & transitus perjucundus: cum nemo id facere timeat, quod se novit bene didicisse*. Onde anzi che una tale scienza rechi tristezza, consola in vita, e incoraggisce in morte, e fa che mirisi con occhio intrepido quel gran passo, che solo può farsi bene da chi ha imparato a ben farlo.

Quale scusa pertanto rimane mai a chi di una scienza sì necessaria insieme, e sì dolce neppur cura di apprendere i primi principj? O cristiano, che vivere come se mai non aveste a morire, dov'è il senno, se avete fede? E dove è la fede, se avete senno? Dei negozj vi istruite, perchè vi preme trattarli bene; dei vostri redditi vi istruite, perchè vi preme maneggiarli bene; delle convenienze del vostro stato vi istruire, perchè vi preme compirle bene; e certo, come siete, di morire, non vi istruite per morir bene? Che cecità si è mai codesta? Che insensatezza! Finalmente, perchè vincasi la vostra lite, può impegnarsi un altro per voi; perchè fruttino i vostri fondi, può applicarsi un altro per voi: ma perchè riesca santa la vostra morte, chi può istruirsi per voi? Chi può farla bene per voi? Ah! dilettissimi, discorriamola una volta da saggi cristiani; e riflettendo alla necessità indispensabile, in cui siamo, di aver un giorno a morire, dica ognuno tra sè e sè: morir io debbo.: fede, ragione, sperienza, tutte d'accordo mel dicono, e poss'io pensare a tutto altro, che a ben morire? Posso io accostarmi ad un passo così terribile senza imparare il modo di farlo bene? A che gioverammi ogni altra scienza, se giunto al fin dei miei giorni averò ignorata quella di ben morire? Sì, a che gioverammi?

Ah, che pur troppo è così, Gesù mio caro! che mi gioverà l'aver imparato tutt'altro, se non avrò imparato a morir santamente? Che cecità pertanto è la mia? Non vi ha cosa più certa, che il dover-

mo-

morire, e a niuna cosa men penso, che al ben morire? Per istruirmi di ciò, che può rendere una vita comoda, non vi ha industria, che non adoperi: ed è poi somma l'incuria d'istruirmi di ciò, che può rendere una morte santa? O Gesù amabilissimo, per le piaghe santissime dei vostri piedi, che umilmente adoro, datemi grazia, che io faccia senno migliore, e cominci una volta ad apprender la scienza dei santi, sicchè ben istruito in una scuola sì necessaria, possa un dì far bene quel passo, che dee da questa vita trasferirmi all'eterna.

PUNTO II. *La scienza del ben morire si deve apprendere subito.* Quanto è certo, che dovrà questa scienza esercitarsi un dì, altrettanto è incerto quel dì, in cui dovrà esercitarsi. E' vero che la morte può ancora esser lontana, ma può altresì esser vicina: è vero che può giungere prevedura, ma può ancora giungere alla sprovista. E se di fatto fosse vicina; e se di fatto giungesse improvvisa, dove, come, quando s'imparerà il modo di ben morire? *Si subito obrepat*, (è l'argomento, che fa il padre S. Agostino) *quomodo hinc exibimus, & ubi nobis discenda sunt quae hinc neglexinus?* Sì, se ella giunge, mentre sulla fidanza delle forze robuste vivesi coll'animo tutto intento ad affari di mondo senza pensiero di eternità, *quomodo hinc exibimus?* Come da questa terra si partirà? Con qual provvisione di meriti? Con quale speranza di premio? E se ella giunge, mentre tra le lusinghe degli anni verdi non si pensa, che a far delle ore del giorno un intreccio di divertimenti, *ubi nobis discenda quae hic neglexinus?* Dove s'imparerà ciò, che quì si è trascurato? Dove la mortificazione sì raccomandata dall'evangelio? Dove la penitenza sì necessaria dopo il peccato? Dove la pratica di opere sante sì indispensabile per riportarne dal divin Giudice sentenza di benedizione? *Ubi, ubi nobis discenda sunt, quae hic neglexinus?* E non basta, uditori miei, questo pericolo di essere dalla morte improvvisamente sorpresi, per far sì, che ci applichiamo pronti e solleciti alla scienza del ben morire? Un economo, che sa poterglisi all'improvviso chieder i conti, fidasi egli di lasciar in disordine le sue partite? Un piloto, che tema di uno scoglio nascosto senza saperne il dove, naviga egli alla cieca senza vegliar sul suo rischio? E noi, non dico solamente dubbiosi, ma certi certissimi, che arriverà la nostra morte, quando men l'aspettiamo: *qua hora non putatis;* noi, che dalla morte vediam rapircisi all'impensata or un vicino, or un congiunto, noi differiremo di giorno in giorno l'apprendere il come disporvisi, il come accoglierla, il come incontrarla?

Ma via, diamo, che la morte non arrivi improvvisa, sia pur ella per premettere una malattia foriera della sua venuta, e colla lingua di medici attenti, di religiosi caritatevoli sia per farvi avvertiti, che ella è vicina: potrà perciò andarne scusato chi subito non apprende la scienza, di cui ragiono? Ah! non v'ingannate di grazia, miei dilettissimi, che egli è un errore troppo grave ogni errore in riguardo alla morte. Ditemi per cortesia: fra le angosce di un dolor fiero di denti, tra le punture di un'acerba micrania, tra gli spasimi di un'atroce podagra, vi stimate voi capace di applicare a qualche studio la vostra mente, o di regolar un affare di qualche rilievo? No certamente: anzi dolenti, inquieti, importuni, nè vi curate di parlare, nè di udir chi vi parli: e come potrete poi in una malattia mortale, che appunto perchè mortale suol sempre esser gravissima, coll'apprensione vivissima, e perciò dolorosissima del vostro vicino termine, col crudo rammarico di aver ben tosto a lasciare quanto avere di caro, come, dissi, come potrete imparare una scienza, che deve riparare con esattezza tutto il passato, che deve colla più sollecita cautela regolar il presente, che deve con sicurezza provvedere al futuro? Svogliati per la noja del male, accorati per l'acerbità dei dolori, agitati dalla violenza dei sintomi, distratti dalle disposizioni dei vostri affari, colla ragione offuscata, coi sensi infiacchiti, colle potenze inabilitate ai suoi atti, come apprenderete voi, come eserciterete ciò, che in vita nè si è mai esercitato, nè mai si è appreso? Non direste voi, che egli è uno stolto chi per applicarsi o agli studj più ameni dell'eloquenza, o alle cognizioni più astruse dell'algebra, aspettasse quel tempo, in cui o una febbre gli mette in rivolta gli umori, o una piaga l'inquieta coi dolori del corpo lo spirito? E non sarà poi tra le stoltezze la massima il differire ad apprender la scienza di ben morire, che vale a dire, tra tutte le scienze la più importante, quando estenuate dal mal estremo le forze, più non regge all'applicazione la mente?

Sebbene io voglio accordarvi ancora ciò, che per lo più non avviene, che nell'ultima malattia sgombra del tutto la mente sia in istato di ricever quei lumi, che sogliono essere i maestri del ben morire: credete voi, che potrà, che saprà in quei momenti approfittarsene l'anima? Sì, se in vita ponderati gli avesse, e guidata si fosse colla loro scorta: ma in quel punto, giungendole nuovi, anzi che confortarla, l'intimoriscono, e la spaventano. Vedrà peccati commessi, conti da rendere, giudice, che l'aspetta, eternità, che sovrasta; ma qual pro di aver tal vista, se scorgerà insieme, che più non ha tempo di placare colla penitenza l'irritata giustizia, e meritarsi colle opere una immortale corona? Onde a quei lumi, che troppo tardi le sfavillan su gli occhj altro più non impara, se non che muore colla disperazion nel cuore chi non apprende a tempo il modo di ben morire. Nè occorre già, che si fondi speranza sull'assistenza sollecita di un sacerdote. Venga pur questo, e suggerisca quanto nel gran cimento può eccitare o alla fiducia nella divina misericordia, o alla contrizione delle colpe commesse, o alla pratica di quegli atti, che sono in quell'estremo più necessarj: si compungerà egli per questo il misero moribondo? Ricorrerà egli a Dio? Chiederà egli pietà? Nulla meno. Perchè il linguaggio, che ode, non è mai stato da lui appreso; quanto gli vien suggerito, tutto gli giunge nuovo; e se forse colla lingua il ripeta, col cuore non l'accompagna. Ah no, miei dilettissimi, non ci aduliamo a troppo nostro gran danno. Troppo tardi comincia ad imparare il maneggio delle armi chi allora solo comincia, quando già col nemico si è venu-

nuto alle prese; ed è certo pur troppo, che morrà sempre alla peggio chi solo in morte comincia ad apprendere il modo di ben morire. Non differiamo pertanto, dilettissimi, a rivolgere a questa scienza i nostri pensieri. Sia questo lo scopo delle nostre premure, sia l'impiego dei nostri giorni, e poi qualunque sia per esser la nostra morte, o subita, o lenta, non temiamo; sarà sempre felice. Sarà felice, se subita, perchè ci coglierà ben disposti; sarà felice, se lenta, perchè ci darà campo di esercitare con agio quegli atti, che già ben appresi ce la possono render tranquilla e dolce. Ma guai a voi, dilettissimi, guai a me, se una vana speranza ci fa passare un dì dopo l'altro senza uno studio sì necessario! Guai a voi, guai a me, se ci sorprende l'ultima ora rozzi e mal esperti nell'arte del ben morire!

Ah no, Gesù mio, non permettete, che io viva in sì perniziosa ignoranza. Voi, che tante volte ci avvertiste, che la morte ci verrà inaspettata, datemi grazia, che io colle dovute disposizioni ne prevenga l'arrivo. Desidero sopra ogni cosa una santa morte, e son risoluto applicarmi senza dilazione a quei mezzi, che la possono assicurare. E perchè egli è certo di ben morire chi lascia morendo nelle vostre mani il suo spirito, io fin d'ora a queste lo raccomando; e per quelle piaghe santissime, che in esse adoro, vi supplico ad avvalorarlo talmente colla vostra grazia, che nè in vita, nè in morte più non si separi da voi.

PUNTO III. *La scienza del ben morire si deve apprendere con tutta la serietà*. Fatevi, uditori miei, a ponderare le conseguenze, che dall'apprendersi, o non apprendersi la scienza del ben morire derivano; e vi avvedrete con quanta serietà debba ognun applicarvisi. Non è già l'ignoranza di questa, come delle altre scienze, delle quali può ella volersi senza gran danno, e soffrirsi con molta pace. Pazienza, dice colui, se non sarò gran filosofo; e se non sarò grande oratore, dice quell'altro, pazienza. Ma può egli dirsi, uditori, da chi crede; se non saprò ben morire, pazienza? Che si dica delle altre scienze, facilmente s'intende, perchè le altre scienze ad altro per lo più non servono, che a trarne per questa vita fuggiasca o un ornamento, che la nobiliti, o un vantaggio, che la sollevi: ma non così, dilettissimi, della scienza del ben morire, non così. Dal sapersi, o non sapersi di questa, dipende un Dio o posseduto per sempre, o sempre perduto; dipende un'anima o salva per sempre, o per sempre dannata; dipende un'eternità o per sempre beata, o misera per sempre; dipende o un paradiso, in cui godere per sempre, o un inferno, in cui penare per sempre. E una scienza di una importanza sì grande, una scienza di conseguenza sì rilevante, potrà non apprendersi con tutta la serietà? Potrà trascurarsi con incuria? Potrà di essa dirsi: se non l'imparo, pazienza?

Se io mi credessi, che potesse in taluno aver luogo un sentimento così stravolto, vorrei per un poco chiudere l'evangelio di Cristo, e aprire le opere del morale, e poi: leggi, gli vorrei dire, leggi ciò, che in queste sta scritto: *Tota vita discendum est mori* (*Sen.*). Dee tutta la vita dell'uomo impiegarsi nell'imparar a morire. Chi scrive così non è già un Agostino; non è un Grisostomo, non è un Bernardo; è un gentile, è un idolatra. Or io interrogo: Conoscea egli quel bene sommo, che col morir bene si acquista; o quel sommo male, che col morir male s'incontra? No. Sapea fors'egli ciò che fosse prezzo di un'anima, bellezza di paradiso, perdita, o possesso di un Dio! No, che tra le tenebre della gentilità non isfavillano lumi sì belli. Al solo e scarso lume della ragione ei conoscea, doversi tutta la vita dell'uomo saggio impiegar nell'apprendere a far bene quel passo estremo, che a chi non si addestra, giunge sempre terribile. Or io riapro l'evangelio, e la discorro così. Se chi ad altro non mirava, che ad incoraggire la fiacca nostra e timida natura, volea, che tutta si ammaestrasse nella scuola della morte la vita, che dovrà dire, che dovrà fare un cristiano, il quale sa dalla sua fede, che dalla morte dipende l'eterna sua o perdizione, o salute? Potrà non confessare ancor egli, che mal s'impiega la vita, se tutta non s'impiega nello studio di ben morire? e che nulla impara, per quanto impari, chi non impara a finir bene i suoi giorni?

Eppure, cari uditori miei, se dar vogliamo una occhiata sincera alle cotidiane nostre occupazioni, non è egli vero, che nulla si studia meno, che una scienza così importante? Chi studia come arricchire, e che rigiri non medita per promovere la sua fortuna? Chi studia come innalzarsi, e che appoggi non cerca per accertare le sue salite? Chi studia come comparire, e che spese non fa per dar pascolo al suo fasto? E ciò, che importa, che solo importa, che tutto importa, il morir bene, chi lo studia? chi lo impara? Ma Dio immortale! Ed a che mai gioverà il grido di gran letterato, la fama di gran guerriero, il credito di grande economo, il nome di gran politico, se poi non sarà santa la morte? Che gioverà, che si dica essere stata colei una dama di gran talento, che nulla ha ignorato di quanto esigeano i doveri più precisi della vita civile; essere stato colui un cavaliere di gran mente, e di gran cuore, che nulla ha ignorato di quanto render potea immortale al mondo il suo nome, se poi dovrà insieme dirsi, che coll'aver tanto appreso non hanno appreso a ben morire? Non dovranno essi medesimi, mal grado che ne abbiano, confessare di aver mal occupati i suoi pensieri, e mal impiegati i suoi studj, per aver imparato ciò, la cui scienza meno importava, e di aver trascurato ciò, la cui ignoranza non potea non essere di estremo danno?

Se almen si potesse l'error di una morte, che riesca cattiva, in qualche modo correggere, o fosse in man nostra il morire non una volta sola, ma due, sicchè l'infelicità della prima riparar si potesse col buon esito della seconda: via, vorrei dire, alla buona ora: viva ognuno come gli aggrada: se morrà male una volta, morrà ben l'altra. Ma lo sapete pur, dilettissimi, che il morir male è un error senza riparo; e che chi morendo si perde una volta, avrà per sempre a piangere la sua perdita. Negli esercizj delle altre arti chi non sa far bene la prima volta, può con più lunga istruzione emendar l'errore. Ma uno sbaglio in morte è sbaglio

di eternità; e chi mette nel passo estremo il piede in fallo, ah misero! non si ripiglia mai più. E non avrò io dunque ragion di dire, uditori miei, che la scienza del ben morire tutta esige la serietà nell'apprenderla, mentre s'ella s'impara, è sicura per sempre la nostra felicità; e se ella s'ignora, è irreparabile per sempre la nostra rovina? Che funesta indolenza si è pertanto la nostra! Che lagrimevole incuria, quando sommamente solleciti in ciò, che riguarda la vita, trascuriamo di apprendere ciò, che riguarda la morte! Deh! intendiamola, dilettissimi. La sola scienza, che importa, è quella di ben morire. Il ben sapere di affari non ci salva: molto meno ci salva l'intendersi bene di mode, di vanità, di cavalleria, di mondo. Quello solo si salva, che sa morir santamente; e quello solo sa morir santamente, che con tutta la serietà si applica in vita ad imparare la scienza di ben morire. E noi che abbiamo fatto fin ora? Con qual attenzione vi ci siamo applicati? Come ci sta a cuore una scienza di sì grande importanza? Si sono in essa occupate le nostre più serie sollecitudini? Ciò, che voi ne sentiate nel vostro cuore, io nol so: so bene, che io ho gran motivo di confondermi avanti di voi, o mio Gesù.

Conosco, che io doveva seriamente applicarmi alla scienza del ben morire; ma scorgo insieme, che in tutt'altro, che in questa, non ho risparmiata sollecitudine; e per sapere ciò, che importa più di tutto, non mi son dato pensiero. Detesto, o mio Gesù, la trascuraggine mia, e vi prometto di rivolgere in avvenire a questa scienza la mia più seria attenzione. Voi assisteremi coi vostri lumi: ve ne supplico per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, affinchè conosciutane sempre meglio la grande importanza, impieghi sempre ogni mia diligenza per ben apprenderla.

Fine dei Discorsi dell' anno secondo.

INDICE

Esatto delle Materie, delle Ragioni, Argomenti, Autorità, e Fatti contenuti in ciascun Discorso per ordine d'Alfabetto.

A

B

Be-

Fede.

Non

Mol-

Ope-